STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

III.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

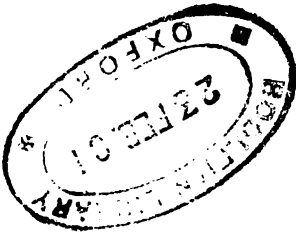
DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DEL PRETE VENEZIANO

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME TERZO

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1850

LIBRO IX.

DALLA SPEDIZIONE CONTRO GLI ANCONITANI, SINO ALLA PACE COL PATRIARCA DI AQUILEJA.

CAPO I.

Fatti d' armi tra i veneziani e gli anconitani.

In un argomento, ove gli storici sono in aperta contraddizione, o poco meno, non resta altro mezzo per conoscere la verità, tranne, l' esaminare le reciproche esagerazioni, e su quelle discorrere, e confrontarle coll' esito finale e pronunziarne un giudizio, il quale se non sarà di assoluta ed irrefragabile testimonianza, varrà per altro a diradare non poco le dense tenebre, che vi sparse lo spirito di partito degli scrittori dell' una e dell' altra nazione. Gli storici di Ancona narrano una solenne vittoria ottenuta sui veneziani; quelli di Venezia, con assai più di moderazione, raccontano or vantaggi, ora discapiti dei nostri, ma nella conclusione ci mostrano chiesta dagli anconitani la pace; non accettata da quelli perchè imponevano li nostri condizioni durissime; e conchiusa finalmente colla restituzione ai veneziani di tuttociò, che nella guerra avevano tolto loro gli anconitani, senza che nulla si dica di restituzione per parte dei veneziani agli anconitani. E la narrazione inoltre degli storici nostri è autenticata da quanto ci conservarono i documenti e i trattati in quella occasione firmati da ambedue le nazioni. Il solo documento della pace, che fu conchiusa

tra la repubblica di Venezía e il comune di Ancona; documento, che il Peruzzi o non conobbe o non volle far noto; basta a smentire le parole dell' annalista d' Italia, ove, parlando di questa guerra, non ebbe riguardo a dirla sostenuta da' veneziani con *poco onore e profitto* (1).

Tuttavolta io non ho difficoltà veruna a narrarne la storia colle parole medesime del Peruzzi (2): ed anzi tanto più volentieri lo faccio, perchè s' ingegnò egli a mostrare non sincero il racconto de' nostri, ed a volerlo, quasi colle loro stesse testimonianze, smentire. Udiamolo adunque; e dov' egli è sincero, tiriamo innanzi; dov' è inesatto o non verace, fermiamoci a negare agli anconitani la gloria indebitamente loro attribuita. « Strettisi, egli » dice (3), in lega con altri popoli della Dalmazia, presero a cor» rere come prima, liberamente il mare co' loro vascelli mercan» tili, scortati da legni armati, negare risolutamente il pagamento » d' alcuna gabella, predare i veneti navigli, dove gl' incontras» sero, le fatte prede dividere cogli alleati. Irritati i veneziani » e conoscendosi più poderosi, sotto il comando di Giovanni » Tiepolo, contro Ancona mandarono uno stuolo di tredici galee. » dice il Dandolo, di ventisei, dicono i nostri scrittori, oltre » le onerarie. » Ecco intanto nel numero delle galee una differenza del doppio. Ma pur sappia il Peruzzi che non i soli storici anconitani, ma i veneziani altresì, dicono composta di ventisei galere la flotta dei nostri. E, quanto al capitano, che ne aveva il comando, più diligentemente ce ne racconta le particolarità il cronista Marin Sanudo, le cui parole mi giovano qui, per correggere le inesattezze del Peruzzi. Dic' egli infatti, che i nostri, veggendo l' insolenza degli anconitani, i quali navigavano

(1) Muratori, Annal. d' Ital., ann. 1278.

(2) Stor. d' Ancona, lib. X.

(3) Sotto l' anno 1274: ma se la guerra si accese (com' egli stesso afferma e anch' io nel precedente libro l' ho notato) dopo la morte del papa Gregorio X, doveva porla almeno sotto il 1275. Io invece, per le testimonianze degli storici nostri, ne pongo il principio sotto l' anno 1276.

con vettovaglie nel Golfo contro l' editto fatto e contro la sentenza del papa, « armarono prima cinque galere, capitano Giovanni Tiepolo; poi altre quindici, capitano Marco Micheli. » E, proseguendo, attesta di aver veduto in una cronaca, che le forze marittime della repubblica « furono al numero di ventisei galere » ed altri navili. »

Rettificato da noi cotesto punto, prosegua il Peruzzi. « Le » attesero gli anconitani, nè ricusarono, sebbene inferiori di » numero, il cimento. Mentre i cittadini accorrevano armati sulle » mura, sulle torri, sul nuovo rivellino sorto all' ingresso del por» to le anconitane galee si ordinavano alla battaglia. La tra» scuranza, colla quale le antiche memorie ci furono tramandate, » ci condanna a bramare e non poter sapere chi fosse l'ammi» raglio d' Ancona. Ma chi ch' e' fosse, con tanta perizia seppe » dirigere il combattimento, con tanto coraggio sostenerlo, con » tant' arte profittare del vento, che respinse in alto la veneta » flotta, la ruppe, la pose, in fuga, ne conquistò sei triremi. Ciò » non niegano gli stessi storici veneti; sebbene quel disastro attri» buiscono ad un violento fortunale, subitamente insorto, che » quelle triremi (dicono) sospinse e conficcò nella spiaggia (essi » scrivono *scogli*) di Senigallia. Il vero è che l' armata vinci» trice trionfalmente le trasse nel porto di Ancona tra' plausi e » le feste di tutto il popolo. Le conquistate bandiere si conserva» rono lungo tempo; e il vecchio nostro cronista Lazzaro Ber» nabei attesta di averle egli medesimo vedute nella così detta » *cassa degli argenti.* » Col quale racconto vorrebbe il Peruzzi negare, che un' impetuosa burrasca avesse cagionato ai nostri quel disastro. È vero che i nostri cronisti, lo dicono; ma se pur vogliasi riputare gratuita l' asserzione di essi, noi, collo stesso diritto, riputeremo gratuita quella degli anconitani, i quali dicono guadagnate per valore del loro anonimo ammiraglio le sei galere. Volle il Peruzzi censurare altresì la frase usata dai nostri cronisti, che le sei galere summentovate si rompessero (non

si conficcassero) *negli scogli di Sinigaglia* (1), quasichè sulla spiaggia non si avesse a rompere, ma piuttosto a *conficcare* un naviglio, allorchè dall' impeto del mare e dalla furia del vento vi sia cacciato. Ed aggiungo che la spiaggia di Sinigaglia, se non ha *scogli* propriamente detti, è bensì sparsa di quella, che noi diciamo *scogliera:* grossi, cioè, e frequenti sassi rotolati dalle acque giù per le contigue colline, e dispersi colle pietre di que' torrenti lungh' esso la spiaggia medesima. Mi dica ora lo storico anconitano, come non s' abbia a rompere un naviglio, il quale vada con impeto a battervi sopra. Ma pur, lasciando siffatte osservazioni, più naturale mi sembra invece il racconto del cronista Sanudo, il quale; senza ricorrere alla prodezza e alla perizia di un ammiraglio anonimo, dice, che i legni veneziani « andarono ad espugnare il porto di Ancona, ma furono ributtati. E non avendo la nostra armata sicuro porto, stando ivi coll' ancore in acqua, venne una terribile fortuna; e fu sì grande, che sei delle dette nostre galere negli scogli di Sinigaglia (2) si ruppero; il resto dell' armata vinta dalla gran furia del vento andò in alto mare. »

Si prosegua di bel nuovo il racconto colle parole del Peruzzi; di cui è d'uopo per altro toglier via l' ampollosità oratoria, che lo ordina, per potervi trovare la nudità della storia; la quale consiste in ciò, che gli anconitani, con un vero e solenne inganno, vergognoso e riprovevole oggidì persino tra le nazioni più barbare, presero ai veneziani due galere e costrinsero le altre a fuggire. « Prestamente, dic' egli, racconciarono gli anconitani il loro naviglio accresciuto delle sei triremi conquistate, ben prevedendo, che la possente emola repubblica affretterebbesi

(1) Lo dice il Sanudo, le cui parole tra poco porterò.

(2) Non so da chi abbia tratto il Laugier la notizia di queste galere « fracassate tra gli scogli, sulle coste *della Puglia,* » anzichè di *Sinigaglia,* come dicono tutti i nostri cronisti, e com' è più ragionevole e naturale, essendochè v' erano sì vicine, a differenza della Puglia, da cui erano ben lontane.

» a vendicare le antiche offese e le recenti sconfitte. Infatti non tar-
» darono i veneziani a correre nuovamente contro Ancona, dan-
» do, questa volta, il comando della loro armata a Marco Miche-
» li (1). Non gli attesero gli anconitani, andarono essi loro ani-
» mosamente all' incontro e sfidaronli alla battaglia. E con tanta
» perizia e con sì ostinato valore la combatterono, che dopo
» molte ore di combattimento e con grande strage, conquistate
» due galee, fracassatane altre, misero le restanti in fuga, e
» con nuovo trionfo ritornarono al porto. Nè questo secondo
» disastro niegano le veneziane storie, ma ne danno a scusa,
» perchè l' anconitana squadra avvicinandosi con sulle poppe
» le venete bandiere, tolte alle sei galee, che dicemmo scon-
» fitte e catturate sulla spiaggia di Senigallia, da' veneti furono
» credute venete, onde poi il disordine e la fuga. Aggiungono,
» che il loro capitano tornato in Venezia, fu posto in prigio-
» ne. E certamente, se quello stratagemma fu vero, tanto
» imperito fu il capitano di Venezia a cadervi, quanto il capi-
» tano d' Ancona perito ad immaginarlo e ad eseguirlo. Il
» veneto non seppe vincere perchè non seppe combattere. »
Ed anche qui, nell' atto stesso, che vorrebbe far mostra di negare la frode usata dagli anconitani, di coprire sè stessi coll' insegna della nazionalità veneziana, trova in quella un argomento di lode pel suo anonimo capitano. Io poi dico: se tanta trascuratezza troviamo negli antichi cronisti di Ancona, sino a tacere il nome del comandante, che diresse un' impresa tanto gloriosa per loro, da non poterne vantare alcun' altra di più considerevole e grande; e se d' altronde, tanta diligenza e precisione troviamo nei nostri, sino a commemorarne le più piccole circostanze, e i nomi delle persone, e il numero dei navigli, e i luoghi degli attacchi, e l' esito dei conflitti, tuttochè non favorevoli;

(1) S'è già veduto poco addietro, che Marco Michieli aveva avuto il comando della spedizione anche avanti.

a quale delle due parti dovrà appigliarsi il saggio critico imparziale, che cerca scoprire sincera e schietta la verità?

Ed appunto per la esattezza dei nostri cronisti ci è fatto conoscere, che il conflitto navale, in cui gli anconitani opposero ai veneziani le galere predate sulla spiaggia sinigagliese e fregiate della bandiera di san Marco, avvenne, non già contro tutta la flotta veneziana, ch' era stata dispersa dall' impeto della procella, ned era per anco ricomparsa a combattere, ma contro sei galere, che da Venezia erano state spedite a quella volta, tostochè s' era avuta notizia dell' infortunio avvenuto; ed a questa divisione navale appartenevano le due galere predate. Nè già il solo Marco Michieli, come fa supporre il Peruzzi, ebbe a dare soddisfazione del mal esito dell' impresa: lo dovette dar anche l' altro comandante Giovanni Tiepolo. Ed ambidue, dice il Sanudo, « per pusillanimità dei quali gli anconitani presero due » galere, furono condannati a pagare al comune cento marche » d' argento per uno e fu fatto capitano in luogo loro Pancra- » zio Malipiero. »

Ned è meno inesatto il proseguimento del racconto, che ci fa il dotto storico anconitano; anzi, quanto più egli s' avvicina allo scioglimento dell' impresa, tanto più si allontana dalla verità. Sotto l' anno 1277, così continua a narrare: « Nuovi e più » poderosi apprestamenti di guerra sollecitavano i veneziani. » Commovevono i fermani ed altri popoli marchiani contro » Ancona, deputati a ciò Ruggiero Morosino (1) e Pietro Giusti- » niano (2). Coll' aiuto di quelli afforzatisi meglio, con una » nuova e più poderosa flotta, con sopravi truppe da sbarco, » non osando gli anconitani opporsi loro con nuova battaglia, in » tanta inequalità di forze poterono i veneti stringere Ancona » di assedio per mare e per terra. Nella difesa però delle mura » non furono meno prodi e valorosi: alle oppugnazioni con

(1) Ossia, Morosini.

(2) Cioè, Giustiniani.

» sommo valore ripugnavano: uscivano talora a vigorosi assalti
» contro gli assedianti; spesso dopo onorate fazioni tornavano vin-
» citori; traevano l' assedio in lungo. Ma i cardinali, che dopo
» la morte di Giovanni XXI si erano ridotti in conclave, solleciti
» della sorte di una sì ragguardevole città della chiesa, al doge
» e alla signoria di Venezia indirizzarono una lettera egual-
» mente piena di dignità e di forza, che io credo pregio dell' opera
» il qui riportare: *La repubblica di Venezia*, scrivevano, *sempre*
» *essere stata devotissima alla romana chiesa, nelle prospere cose*
» *fedele, nelle avverse costante; questi esempii avere i maggiori tra-*
» *mandato ai posteri, questi i posteri, aver dovuto eseguire, nè allon-*
» *tanarsene mai, nè dare sospetto di mutato animo e sentimento.*
» *Perciò*, segnavano, *altamente maravigliarsi il sacro collegio, che*
» *la loro repubblica, quasi come dimentica dell' antica sapienza, si*
» *mostrasse tanto diversa da sè, e non compatendo alla presente*
» *vedovanza della chiesa, al suo dolore volesse aggiungere altre*
» *piaghe ancora, ferendola nella propria sua terra*, cioè nella città
» d' Ancona, *a lei giustamente carissima, perchè sempre a lei*
» *fedele, e dopo averla una e due volte con armate navali assal-*
» *tata, ora tenerla assediata ed ostinatamente oppugnarla. Se*
» *voi avevate*, soggiungevano, *ragione di querele contro gli an-*
» *conitani; vi mancava forse l' apostolica sede, a cui ricorrere?*
» *Potevate voi dubitare, che vi sarebbe negata giustizia, se le*
» *ingiurie fossero manifeste, o ancora dubbie? Come adunque,*
» *uomini di tanto senno, quali voi siete, sì dalla via del retto*
» *avete potuto allontanarvi, che assalendo quella città, il risen-*
» *timento anteponeste al sentimento, e la ragione volgeste in in-*
» *giuria? Che si dovrebbe a tanto eccesso, bene lo sappiamo noi:*
» *non sappiamo però, quanta occasione potesse insorgerne di turba-*
» *menti. Ma perchè verso i cari la carità, per quantunque offesa,*
» *non sa cessare; per questo ricordevoli noi dell' antica vostra de-*
» *vozione e del vostro ossequio, sebbene nè vogliamo nè dobbiamo*
» *mancare alla difesa di quella città, che amiamo con ispeciale*

» *affetto e la conosciamo degna d' ogni favore, nondimeno non*
» *estimiamo di dover per al presente con giusto rigore procedere*
» *contro cotesto vostro eccesso, ma richiamarvene con paterna am-*
» *monizione. Vi ammoniamo pertanto, vi domandiamo, vi esortia-*
» *mo nel Signor nostro Gesù Cristo, coll' autorità della presente*
» *lettera, che senza indugio nè difficoltà, qual ch' ella sia, richia-*
» *miate il vostro esercito e tutti e singoli coloro rimandiate, che*
» *voi avete come ci vien detto, eccitato contro di lei e cessiate dal*
» *più molestarla. Se avete ragioni contro quella, la santa sede è*
» *pronta ad ascoltarvi e definire ogni questione sia per trattato*
» *di pace, sia, se più vi aggrada, per via giuridica.* Se nol fa-
» cessero, concludevano, a più certi e rigorosi rimedii si ver-
» rebbe. Mentre così i cardinali, o supplicati dagli anconitani,
» o dal legato apostolico della Marca, informati del crudo as-
» sedio, cui soggiacevano ammonivano i veneti, le schiere di
» questi non allontanavano, la furia dell' oppugnazione e le an-
» conitane campagne erano guaste miseramente, ed in potere
» di quelli cadevano le più vicine castella, il Poggio nomina-
» tamente. Ma i cardinali nel tempo stesso, che scrivevano al
» doge ed alla signoria di Venezia, comandavano al rettore
» della Marca, che pena la scomunica, ed altre temporali pene
» severissime, vietasse ai popoli soggetti, di prestar mano al
» soccorso degli assedianti, e a danno dell' assediata città.
» L' Orsino ancora, che poi fu Nicolao III, mandava in aiuto
» di questa grosse schiere; ed altre schiere mandavasi dai
» bolognesi, capitanate da Guglielmo Costa. Per mosse bene
» ordinate dal capitano di Bologna, il Poggio, dove i veneziani
» avevano posto il generale magazzino di guerra e tenuto era
» principalmente dai fermani e dagli osimani, cadette in potere
» de' novelli venuti e degli anconitani, che con opportuna sor-
» tita dalla città andarono loro all' incontro. Larghissimo bot-
» tino vi fecero, vettovaglie, armi, attrezzi militari, fardaggi,
» cavalli, bestiami. Col quale rinfrescamento di gente armata

» e di munizioni da guerra e da bocca, crebbe il coraggio
» a' difensori e più lunga si fece e più valida la resistenza.
» Gli anconitani poi, per gratitudine al Costa, se lo elessero a
» podestà. I venti, che da greco e da tramontana sì fieramen-
» te battono l' entrata del porto, furono ancora propizii agli
» anconitani. Perchè insorgendo furiosi, travagliarono per modo
» la flotta assediatrice, che per non investire sulla spiaggia, fu
» il veneto ammiraglio costretto di salpare e porsi al largo. Non
» si stettero i nostri dall' inseguirlo e non poco il danneggiaro-
» no : il vento e la procella gli dispersero le sue galee. Tutto
» questo, e i casi delle due precedenti battaglie aveva in vista il
» Muratori, allorchè scrisse che più volte andarono i veneti al-
» l' assedio di Ancona, ma ne tornarono con *poco onore e profit-*
» *to ;* se non che sembra, che se ne andassero anzi con non pic-
» colo danno e disonore. »

E dopo tutta questa narrazione, il Peruzzi fa terminare nel-
l' anno 1278 l' impresa tutta di questa guerra, così chiudendola :
« Era elevato al trono pontificale Nicolao III. I veneziani, tra
» pe' sofferti rovesci e per volere gratificare al novello ponte-
» fice, o temendo d' irritarlo, vennero finalmente ad accordi di
» pace. La pace fu conclusa a condizioni per Ancona onorevo-
» li ; perchè le fu assicurata l' esenzione delle pretese gabelle e
» la libertà del suo navigare e commerciare. Gli anconitani, ri-
» conoscenti e grati al pontefice dell' insigne benefizio, sul rivel-
» lino, del quale dicemmo, innalzarongli una statua, che logora
» e sformata dal tempo, pur si vedeva ancora sul finire del secolo
» scorso. »

Ma, con buona pace del dotto storico anconitano, mi è forza ora di far conoscere, come in tutto questo suo racconto, alcune cose bensì siano vere, alcune inesatte, altre false e da autentici documenti smentite. Nè già vogl' io attenermi strettamente alle testimonianze degli storici veneziani ; da questi mi voglio anzi scostare, per non seguirli che là soltanto

ove nelle loro brevi parole ci si lasciano scorgere consentanei alle cose, tuttochè ampollosamente, narrate dagli scrittori di Ancona, i quali nel recato brano furono compendiati dall' erudito Peruzzi.

E primieramente noterò, che gli armamenti dei veneziani, a cui s' erano unite anche alcune truppe di Fermo, posero nelle angustie l' assediata città molto più di quello che non abbiano voluto confessare gli anconitani scrittori; i quali inoltre tacciono la circostanza notevolissima di avere mandato il comune di Ancona ambasciatori a Venezia ad implorare la pace. Alla qual pace avrebbero condisceso i veneziani soltanto a condizioni, cui gli anconitani si ostinarono a non volere accettare: e la primissima era questa, che la repubblica non sarebbe giammai venuta a componimento veruno, finchè gli anconitani non avessero riconosciuto o confessato il diritto di essa sull' articolo delle gabelle. E di questi ambasciatori esistono memorie tra le carte e i documenti dell' archivio pubblico di Venezia (1); non che nelle testimonianze degli antichi nostri cronisti. Nè, per verità, potrebbesi intendere, senza la precedente notizia di una legazione spedita a Venezia, come i cardinali, raccolti nel conclave per l' elezione di un successore al defunto pontefice Giovanni XVI, assumessero con tanto calore la difesa di Ancona e scrivessero una lettera di esortazioni, di preghiere, di minaccie, al doge e alla signoria per far togliere l' assedio da quella città. Non mi sembra fuor di ragione il conghietturare, che i prodi anconitani, vedendo fallite le loro speranze di un accomodamento, sollecitassero la mediazione del conclave, nella fiducia di raggiungere con tal mezzo lo scopo loro. E che gli anconitani stessi fossero istigatori allo scriversi quella lettera ne ha sospetto anche il Peruzzi; anzi, se vogliasi por mente al suo stile di narrare per via di dubitazione ciò che non fa comodo alla gloria della

(1) Lib. *Commemoriale*.

sua patria, se ne mostrò persuaso. Ed in vero, sia che i cardinali del conclave scrivessero ai veneziani, perchè *supplicati dagli anconitani*, ovvero, perchè *dal legato apostolico della Marca informati del crudo assedio, cui soggiacevano* (1), è chiaro, che scrivevano a cagione delle angustie, a cui gli avevano ridotti le veneziane milizie; sempre poi, e fuor di dubbio, perchè, o direttamente da per sè stessi, o indirettamente per mezzo del legato apostolico della Marca, ne avevano fatto sentir loro il bisogno. Troppo esagerate adunque s' hanno a riputare le surriferite espressioni del Peruzzi, il quale vorrebbe correggere quelle meno ampollose del Muratori, ove non del tutto a torto egli disse, che i veneziani ne tornarono *con poco onore e profitto*: sebbene anche queste, per conoscerne pienamente la verità, abbiano bisogno d' essere confrontate coll' esito finale della spedizione, nel documento della pace conclusa e giurata tra i due popoli litiganti.

Nè ciò che dissi sul proposito della lettera, scritta dal conclave al doge e alla signoria di Venezia, mi basta: alcune altre osservazioni m' è forza di aggiungere. E per verità, mi sembra molto strana cosa, che di una lettera inviata alla nostra repubblica con tanta solennità dal sacro collegio non abbiasi a trovare non che una copia o una memoria nelle carte dell' archivio, neppure un cenno presso i nostri cronisti o presso i raccoglitori delle sacre cose; mentre invece gli storici anconitani hanno potuto, non che averne notizia, conservarcene altresì il contenuto. Non vi sarebbe pericolo, che per congbiettura o per supposizione ce lo avessero esposto e tramandato? Checchè per altro se n' abbia a pensare, ammessa pure la verità di quello scritto, evidentemente si scorge, essere stati ridotti gli anconitani a così triste partito, da avere dovuto cercarsi rifugio nelle armi della Chiesa, per arrestare forse con queste il militare valore

(1) Peruzzi, nel brano recato, pag. 15. lin. ult.

dei veneziani, cui non avevano potuto vincere colla spada. Ma i veneziani, che non erano avvezzi a combattere con armi sì disuguali; che veneravano bensì la suprema autorità della Chiesa, senza però sgomentarsi dell' abuso, che ne avessero voluto fare i ministri di lei, depositarii de' suoi poteri; continuarono l' assedio di Ancona con tale e tanta fermezza, che anche dopo sciolto il conclave ed innalzato al trono pontificale il papa Nicolò III, non lasciarono in pace l' orgogliosa città, ch' erasi lusingata di riuscir vincitrice colle apostoliche ammonizioni dei cardinali o colle scomuniche del conclave.

Tanto anzi fu il conto, ch' eglino fecero di quella lettera, seppur fu vera, che, separando le ragioni politiche dalle convenienze di venerazione verso la santa Sede, mandarono a Viterbo, per complimentare il novello pontefice, tre ambasciatori, Marco Badoero, Andrea Zeno e Gilberto Dandolo. Nè già *pe' rovesci sofferti, nè per volere gratificare al novello pontefice, nè temendo d' irritarlo*, come sognò il Peruzzi, eglino ve li mandarono. Molto meno poi, per tutte queste sue immaginarie ragioni, *vennero finalmente ad accordi di pace*. Il papa Nicolò III, fu eletto nel dì 25 novembre 1277; gli ambasciatori veneziani vi andarono intorno a quel tempo, o, tutt' al più, nel gennaro dell' anno dopo; la pace fu conchiusa nell' anno 1281; sicchè quel suo *finalmente* abbraccia niente meno che il periodo di quasi quattro anni. E in tutto questo frattempo che cosa avveniva? L' anconitano storico non lo dice; gli bastò di avere narrato, che i veneziani, dopo di avere complimentato il pontefice, vennero *finalmente* ad accordi di pace. Ne suppliscano adunque il lungo vuoto gli storici e i documenti nostri.

Sappiasi infatti, che il papa Nicolò III, dopo di avere accolto alla prima udienza i tre ambasciatori veneziani, li fece chiamare ad una conferenza secreta, e rinfacciò loro con aspre parole il rigoroso contegno della repubblica contro la città di Ancona, la quale, essendo sotto la protezione immediata della

santa Sede, meritava particolari riguardi. Gli ambasciatori volevano giustificare il fatto; nè loro potevano mancare argomenti; ma il papa sdegnato assai, impose loro silenzio e li congedò dall' udienza. Non tardarono eglino un istante a scriverne informazione a Venezia. d'onde ricevettero ordine di partire immediatamente: non volevano, che a danno dei loro diritti entrasse tampoco la spirituale potestà a sostenere temporali pretensioni. Tanto anzi furono lungi i veneziani, dal *temere d' irritare* il pontefice o dal *volerlo gratificare*, che, ritornati appena gli ambasciatori a Venezia, furono spedite ad Ancona altre otto galere a rinforzarne l' assedio. Tuttociò io credo avvenisse prima dell' arrivo del capitano bolognese, di cui parla il Peruzzi. Nè a questo condottiero io saprei attribuire tanto valore da poter far lieta Ancona di una vittoria sì chiara quanto la celebrarono gli scrittori della sua storia; le procurò uno di quei vantaggi, che nel progresso di molti fatti d' arme sogliono avvenire, ma che non migliorò punto la sorte dell' assediata città, nè pose gli assediatori al pericolo di dover lasciare incompleta l' impresa. Fu un vantaggio, che non trattenne gli anconitani dall' inviare nuovamente a Venezia i loro ambasciatori a chiedere la pace; nè impedì, che i veneziani insistessero dal ricusarla, finchè quelli non si fossero sottomessi a pagare la contrastata gabella ed a riconoscere la sovranità della repubblica veneziana sul Golfo.

Per quanto amara riuscisse agli anconitani la relazione, che ne fecero i loro inviati; per quanto s' interessasse il pontefice a proteggerli colle sue replicate minaccie ai veneziani; questi rimasero fermi nella loro pretesa, ned entrarono a trattare di pace, finchè non si furono quegli assoggettati alla primaria e fondamentale condizione, che loro imponevasi. Ed ecco in quali incertezze e tergiversazioni scorrevano in frattanto gli anni; sicchè soltanto nell' anno 1281 le due nazioni vennero FINALMENTE *ad accordi di pace*.

CAPO II.

Trattato di pace tra i veneziani e gli anconitani.

Nè già questa pace *fu conclusa a condizioni per Ancona onorevoli*, come racconta il Peruzzi: nè *le fu assicurata*, com' egli dice, *l' esenzione delle pretese gabelle.* I documenti, che tuttavia esistono nel nostro archivio (1), sono irrefragabili testimonianze sempre vive e parlanti: e questi ci mostrarono tutt' altro da ciò che disse il dotto storico sunnominato.

Gli anconitani infatti; dopo lunghe trattative e scorgendosi ormai nell' impossibilità di resistere ad un assalto generale, a cui avessero voluto accingersi e per terrà e per mare gli assalitori; elessero loro sindico o procuratore, per sottoscrivere a nome loro e del loro comune l' istrumento della pace implorata, un Angelo Giraldi, il quale, di concerto col rappresentante del doge e della signoria di Venezia, doveva a tal uopo trovarsi in Ravenna. L' atto di cotesta procura ha la data degli 11 febbraio 1281, indizione IX, ed è conservato tutto intiero nel suddetto lib. IX de' Patti, a carte 109. Nel qual medesimo libro, a carte 110, segue subito l' istrumento della pace, colla data di Ravenna, anno 1281, indizione XI, addì 3 marzo. Tutto il tenore del patto consiste in ciò: — che i veneziani perdonano agli anconitani ogn' ingiuria e molestia recata loro in occasione di questa guerra; — che gli anconitani quindi innanzi dovranno riconoscere e rispettare la sovranità della repubblica di Venezia sul Golfo; — che gli uni e gli altri a vicenda si guarderebbero nell'avvenire dal recarsi insulto scambievolmente: — e che gli anconitani restituirebbero ai veneziani tuttociò, che fosse ancora in essere presso di loro, di quanto avevano tolto ad essi

(1) Nel lib. IV de' Patti, pag. 109 e seg.

nei varii fatti d' arme di questa guerra. E perchè si conosca a che gran cosa poi finalmente si riduceva il bottino, per cui tanto ampollosamente parlarono gli storici di Ancona, piacemi portar qui l' intiero elenco degli effetti restituiti, i quali sono minutamente espressi nell' istrumento medesimo di essa pace. Mi piace anche portarlo, perchè ci offre un' idea di alcuni attrezzi militari adoperati a que' giorni ed oggidì sconosciuti. Nè mi curo di trasferirne la serie all' italiano linguaggio, perchè la rozza latinità di quel documento lo rende facile ad essere inteso da chicchessia.

Dopo adunque di aver esposte le condizioni surriferite, e di avere nominato quella della restituzione degli effetti tolti in guerra ai veneziani, così continuasi a dire nel documento :

« In primis unam tarrittam (1) cum duobus timonibus, una
» arbore, centum remis . una antena . una scala . uno
» velo bambacino, et quatuor velis panni canavatii.
» Item unam galeam cum una arbore . una antena . uno timo-
» ne . una scala . et uno velo.
» Item vigintiseptem ancoras.
» Item undecim tarzias quarum decem sunt ad figuram beati
» Marci et reliqua cum tressis quarum alique sunt rupte.
» Item duodecim tallias cattavi.
» Item duos calzeses.
» Item tria vela a galeis facta de duobus velis navium.
» Item duo vexilla parva ad figuram beati Marci.
» Item quinque bottisellas ab aqua.
» Item unum galionem cum una arbore . una antena . et duo-
» bus timonibus . quod est in terzenali Ancone.

(1) Pare non abbiasi a dubitare, che le *tarrite*, dette anche *tarede* e *caracche*, non fossero navi, di cui i veneziani si servissero in guerra. Ne dubitò il Casoni, nel suo trattato navale, che forma parte dell' opera *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 194. Egli forse non conosceva o non consultò questo documento.

» Item quatuor cassas in quibus inventum fuit sagittamentum
» quadrellorum quarum una est quasi plena ipso sagit-
» tamento.
» Item unam gondolam et unum batellum quasi destructa
» totaliter.
» Item unam gondolam.
» Item duo trabucca cum cassis et perticis.
» Item unam arborem navis.
» Item unam rotam lapideam ad admolandum.
» Item quatuor manilia ferrea pro sartis comittendis.
» Item duo vela rupta et vilia cum tribus ancoris inventa in
» quodam ligno capto supra Firmum.
» Item unam segam magnam ferream.
» Item viginti remos.
» Item medium unius drappi ad aurum.
» Item unum vexillum seu stendale magnum album cum figura
beati Marci de zendado.
» Item unum vexillum panni lini ad dictam figuram.
» Item unum aliud vexillum panni lini ad dictam figuram.
» Item unam banderiam zendadi rubei cum uno leone albo.
» Item duas banderias zendadi rubei cum tressis seu virgis
» albis.
» Item duas banderias zendadi celestis et zalli cum liliis.
» Item unam aliam banderiam panni lini ejusdem coloris.
» Item tres banderias panni lini rubei et albi ad tressas.
» Item duas banderias panni lini cum tressa alba in medio.
» Item tres banderias panni lini rubei cum tressis rubeis
» et albis.
» Item unum vexillum zendadi ad figuram symie parvum. »

Or, dopo il patto solenne di una totale restituzione di tutti gli effetti tolti in guerra ai veneziani; patto, cui dovettero autenticare col giuramento sul libro degli evangelii; e ce ne assicura

il documento medesimo; e dopo la restituzione effettivamente eseguita, di tutti gli oggetti nominati nell' elenco surriferito, e particolarmente di tante bandiere; vorrei sapere come potesse attestare il cronista anconitano Lazzaro Bernabei, e sulla fede di questo anche il Peruzzi, che *le conquistate bandiere si conservarono lungo tempo nella così detta cassa degli argenti*, e che quel *vecchio cronista* le aveva ben anche *vedute* (1). Il *vecchio cronista* viveva dopo la metà del secolo XVI; e n' è prova, che la sua *vecchia cronaca* racconta i fatti dell' anno 1532, allorchè sulla pubblica piazza « di » Ancona furono abbrugiati tutti li libri e scritture di tutti gli Ar» chivii, Cancelleria, Segreteria, e Ragioneria pubbliche e degli » altri officii (2); » sicchè tanto più diventa sospetta cotesta sua asserzione. Checchè ne sia, mi basta averne fatto l' avvertenza.

Nè lasciar devo inosservati due sbagli gravissimi del Darù sul proposito di questa guerra e della pace successiva. Dice egli, che « ai tempi della guerra contro gli anconitani si rife» risce la creazione di un piccolo numero di consiglieri, per » rafforzare il consiglio intimo del doge, e che poi col nome » di Savi Grandi ebbero la direzione della politica esteriore e fu» rono ministri di stato della repubblica (3). » I savi cui lo storico francese, ignaro delle cose veneziane, chiamò *savi grandi*, come chiamavansi a' suoi giorni volgarmente, non conoscono la loro istituzione prima dell' anno 1420; e quand' anche si volesse seguire un' opinione, che il Sandi e tutti gli altri scrittori della storia politica di Venezia hanno costantemente rigettata, non se ne potrebbe segnare nonostante l' origine prima del 1340, cioè mezzo secolo dopo la guerra degli anconitani. I savi nominati talvolta nelle nostre storie avanti quell' anno, erano tutt' altro che i *savi grandi* de' secoli posteriori. Perchè il nome

(1) Peruzzi nel brano recato, pag. 9, lin. 20.

(2) Ved. Speciali, *Notizie istoriche dei santi Protettori della città di Ancona*. Venezia 1759, pag. 84. Ed il cit. cronista Bernabei narra quel fatto a car. 356 nel cap. 99.

(3) Darù, lib. V, num. XXI.

di savi, per antico uso davasi, *per la riputata prudenza degli eletti*, anche a quelli, ch' erano destinati a mantenere l' ordine nelle pubbliche concioni, e poscia passò anche a quei cittadini, che nei casi gravi si chiamavano a consulta, e in progresso fu adattato ai componenti, nelle particolari occorrenze, straordinarii consigli o collegi. Sotto questi differenti riguardi si trova il nome de' *savi* persino nell' anno 900; se ne conoscono decreti del 1142 e del 1164; se ne vedono istituiti consigli o collegi in occasione delle guerre di Ferrara, dell' Istria, dell' Ungheria. Dei quali collegi, che oggidì si direbbero *commissioni*, se ne trovano varii nel tempo stesso; ciascuno per un determinato affare, compito il quale sciolglievansi. E in seguito, incominciando dall' anno 1318, si vede, che questi temporanei consigli o *commissioni* si univano nelle loro particolari materie, al consiglio stabile e permanente del Pregadi; che il numero dei cittadini, di cui venivano essi composti, era vario e indeterminato, perciocchè talvolta non fu che di venti, talvolta di quaranta e talvolta persino di cento; e, d' altronde, se ne elessero talvolta di tre membri e di cinque, siccome avvenne nell' anno 1370, in cui ne fu eletto uno appunto di cinque per attendere alle cose di Catalogna e di Aragona, ed uno di tre per quelle di Candia (1). Dunque è falso, che il consiglio dei *Savi grandi* conosca la sua origine *ai tempi della guerra contro gli anconitani*; sì perchè *savi* ce ne mostra la storia quasi quattro secoli avanti questa guerra contro gli anconitani, e sì perchè *Savii grandi* sono quelli soltanto, di cui esiste il decreto, che gli ha istituiti, nel 1320, come poco dianzi io diceva, e come alla sua volta racconterò. Bensì nell' occasione di questa guerra fu istituita una di siffatte commissioni, acciocchè ne prendesse cura particolare. Di questa probabilmente ebbe notizia il Darù, ed ignaro com' egli è della storia veneziana, la credette il con-

(1) Vedi il Sandi, part. II, tom. II, pag. 121.

siglio de' savii grandi. Della quale commissione o collegio ci conservò memoria il Sanudo colle seguenti parole : « E fu fatta in » questo tempo una cosa notabile per le cose che accadevano a » prendere questa guerra cogli anconitani, cioè, avvenne che fu » preso nel Consiglio, che messer lo doge, i consiglieri, e venti » uomini della Terra la debbono trattare, e quello che determine» ranno, sia eseguito. »

L' altro sbaglio del Darù è ancor più solenne del precedente. » Osservasi, egli dice, che il doge, nel trattato soscritto dopo » questa guerra, stipulò in nome del gran consiglio e del comu» ne di Venezia. L' autorità del principe scemava di dì in dì. » Che l' autorità del principe scemasse di dì in dì, e che la repubblica democratica corresse a gran passi verso l' aristocrazia, non mi oppongo : ma è falso poi che il doge fosse diventato quasi un semplice agente o mandatario *del gran consiglio e del comune di Venezia*, cosicchè in nome di essi abbia stipulato il trattato che fu soscritto dopo questa guerra. È falso, perchè neppure nella progressiva trasformazione aristocratica della repubblica veneziana fu ridotto il doge a tanta strettezza di potestà : è falso, perchè il trattato, di cui ho portato compendiosamente la sostanza e di cui può accertarsi chiunque lo voglia consultare nell' archivio pubblico, fu stipulato *in nome del doge Giovanni Dandolo e della repubblica di Venezia*.

CAPO III.

Insurrezioni dell' Istria.

Non erano gli anconitani solamente che tenessero occupate nella guerra le armate veneziane : l' Istria altresì con ripetute insurrezioni obbligavale nel medesimo tempo a combattere per sostenere i diritti e la sovranità della repubblica. Ho già narrato, come nei secoli addietro le città di quella provincia s' erano poco

a poco assoggettate spontaneamente a Venezia, la quale, in contrassegno della loro sudditanza, contentavasi di ricevere annualmente una lieve contribuzione ed ivi mandava un rettore o podestà a rappresentarne il governo. Avvenne pertanto, che pochi mesi dopo l' elezione dal doge Jacopo Contarini, e perciò nell' anno 1276, alcune di esse si rifiutassero dal pagare il consueto tributo; tuttochè, nel darsi alla sudditanza veneta, ne avesse ciascuna sottoscritto solennemente un contratto. Incominciò ad alzare la testa Pirano, a cui venne dietro Montona e poi Capodistria; sicchè tutte a poco a poco si dichiararono ribelli a Venezia. E per prima dimostrazione della loro rivolta cacciarono via il rettore veneziano, che in ciascuna di esse risiedeva. Pare bensì, che i rettori stessi avessero dato occasione a qualche dispiacere; particolarmente quello di Capodistria: è certo per altro, che dai soli popoli non venne siffatto rovesciamento di cose, ne furono istigatori altri de' piccoli dominatori o feudatarii della terraferma, e in principalità il patriarca di Aquileja. A questo anzi dichiararono di volere star sotto; ed egli palesemente si diede in seguito a proteggerne colle armi la ribellione.

Non se ne stettero inoperosi i veneziani a tutte queste successive sommosse. Armarono tosto alcune galee, e ne affidarono il comando ad Andrea Baseggio, perchè dirigesse il suo corso verso la primaria città, da cui certamente doveva dipendere la sorte eziandio delle secondarie. Presentatosi adunque colla sua flotta dinanzi a Capodistria, incominciò la sua missione coll' intimare agli abitanti di rendersi, promettendo loro la clemenza e il perdono della repubblica se vi si fossero piegati, e minacciandoli invece di contraccambiare con tutto il rigore l' ostinazione. Inutili riuscirono le sue dichiarazioni, benchè aspettasse egli alcuni giorni per vederne l' effetto. Egli allora, valendosi della sua autorità e della sua forza, strinse di assedio la città e la ridusse a tali angustie da far conoscere ai suoi abitatori, quanto l' orgoglio loro ne avesse oltrepassato le forze. Tuttavolta non per anco si vollero arrendere.

Mandarono ambasciatori al patriarca di Aquileia, supplicandolo, per l' antica amicizia, che legava i friulani coi popoli dell' Istria, a voler accorrere con soccorsi di truppe in difesa della città, in procinto ormai di succombere sotto la forza delle armi veneziane. Raimondo della Torre era allora il patriarca di Aquileia e trovavasi in Carnia. Egli, siccome sempre i suoi predecessori avevano preso parte assai volentieri a tutte quelle controversie, da cui fosse derivata molestia ai veneziani; accordò prontamente ai giustinianopolitani l' implorato soccorso. Unì quante più truppe potè, e mandolle ai confini dello stato veneto, per costringere gli assediatori ad allontanarsi da Capodistria. Nè fu tardo il governo di Venezia ad inviare in soccorso ed a rinforzo della flotta altre due navi ed altri legni, inferiori, sotto gli ordini di Marco da Canale. Unitasi questa squadra navale alla precedente comandata da Andrea Baseggio, formossi una grossa flotta, di cui era capo in principalità Marco Cornaro, il quale, di concerto col capitano delle truppe di terra, Jacopo Tiepolo, ridusse l' assediata città ad ancor più dura condizione, e la pose nell' impossibilità di ottenere sollievo dalle soldatesche, che le aveva mandato il patriarca Raimondo.

Allora quelli di Capodistria, forse per guadagnar tempo e distrarre le forze dei veneziani, mandarono a Parenzo il capitano Zilio de'Turchi con cento e trenta cavalli e con ottanta fanti, i quali furono respinti e disfatti, tuttochè rinforzati dalle sopraggiunte milizie dell' aquileiese pastore. Pare, ch' egli stesso personalmente le comandasse. Ma le armi dei nostri lo respinsero di luogo in luogo, finchè lo ridussero a doversi ritirare nelle sue terre, senza aver ottenuto nessun vantaggio, avendo sofferto danni gravissimi. Perduta quindi ogni speranza, i giustinianopolitani si resero a descrizione nelle mani di Marino Morosini, uno de'capitani delle nostre truppe di terra. Dopo la quale capitolazione, la città di Capodistria mandò a Venezia due sindici od ambasciatori, Paolo di Tebaldo e Giovanni d' Atame, perchè

giurassero obbedienza e fedeltà al doge e alla signoria. Tre provveditori vi furono allora mandati da Venezia, perchè in nome della repubblica prendessero il possesso di Capodistria, e vi provvedessero a tutto l' occorrente per conservarne il dominio. Eglino furono Tommaso Quirini, Roberto Morosini, e Pietro, nominato comunemente *Pierazzo*, Gradenigo. Questi, appena vi giunsero e n' ebbero esaminata la posizione, fecero demolire le mura della città, dalla porta di san Martino sino alla porta di Busardaga; e fecero anche atterrare alcune case, ch' erano di Giovanni de' Marzi, uno dei primarii istigatori alla ribellione. A ciò soltanto si ridusse tutto il rigore, con che la repubblica castigò la rivoltosa città, mentre avrebbe potuto pigliarne ben più solenne vendetta. Si contentò con sì poco di far conoscere ai giustinianopolitani la sua possanza da un lato e la loro debolezza dall' altro. Fu poscia eletto, per decreto del maggior Consiglio, potestà e capitanio di Capodistria il summentovato Roberto Morosini, che vi era stato mandato in qualità di provveditore. Il Laugier lo nomina erroneamente *Rainiero*, invece che *Roberto*.

La caduta di Capodistria si trasse dietro quella di Montona, che ritornò senza opposizione sotto il dominio de' veneziani, e vi fu mandato podestà Marco Micheli; e poscia vi si assoggettarono altre città e castelli; sicchè in breve tutta l' Istria fu nuovamente suddita della repubblica. Così terminò allora, o piuttosto ebbe tregua, il sollevamento di quella provincia, fomentato e protetto dall' aquileiese prelato: cessò per altro, dopo di avere durato quattro anni. Tra non molto lo vedremo riprodotto e per parecchi anni continuato,

Anche nell' occasione di questa guerra, la quale combattevasi contemporaneamente a quella di Ancona, fu stabilita una commissione, ovvero consiglio, cui il Darù, se ne avesse avuto notizia, avrebbe forse creduto una nuova istituzione del collegio de' savi grandi; mentre non era, siccome tutte le precedenti, nulla più

che una rappresentanza, a cui erano affidati in ispecialità gli affari di questa guerra. La componevano il doge, i consiglieri e venticinque nobili di giunta.

Una delle solite ridicolezze favolose del Darù, il quale si sforzò di ridurre a romanzo la storia di Venezia, fu da lui introdotta in questo luogo e nell' occasione di avere narrato colla sua consueta brevità le circostanze di questa guerra. Egli è breve, e spesso brevissimo, ove occorrerebbe più esteso racconto; si estende invece nel raccontare le favole. « Il Sanuto dice » (sono parole (1) del francese storiografo), il patriarca essere » caduto prigione e fatto passeggiare per Venezia a bisdosso » sovra una mula di cui teneva la coda e con questo cartello » sulla schiena : *ecce sacerdos parvus qui in diebus suis displicuit* » *deo et inventus est malus* : » e poscia aggiunge in annotazione : « Su questa guerra v' è un passo rimarchevole dell' altro Marin » Sanuto autore del libro, *Secreta fidelium crucis*, lib. II, par» te II, cap. VIII. » La sincera lealtà del Darù si conosca da quanto sono per dire. Egli primieramente spacciò per vero un fatto, che dal Sanudo, sulla cui testimonianza lo narra, fu posto in dubbio ed accennato appena come una ridicola diceria. Nè a questa guerra, quand' anche lo si ammettesse per vero, apparterrebbe ; ma a quella che terminò, circa dieci anni di poi. Nè il patriarca in quella foggia di scherno sarebbesi *fatto passeggiare per Venezia*, come dice il Darù ; *ma nel castello di Mota in trevisana*, il quale era di appartenenza del patriarca medesimo ; e sarebbe stata opera di *certi castellani, che gli erano contrarii ed in lega coi veneziani*. Almeno foss' egli sincero nel portare le altrui testimonianze, e non facesse dire agli storici nostri il rovescio di ciò che narrano. Quanto poi all' *altro Marin Sanuto autore del libro* SECRETA FIDELIUM CRUCIS, posso assicurare i miei lettori, che nel capo VIII della II parte del libro II citato dal

(1) Lib. V, num. XXIII, tra l' anno 1274 e il 1280.

Darù, non trovasi nè il *passo rimarchevole* da costui immaginato *su questa guerra*, nè veruna traccia dello sfregio da lui narrato. In quel capo è raccontata semplicemente e con brevi parole, sotto l'anno 1282, la guerra del patriarca aquileiese contro i veneziani; la dice durata quattro anni all'incirca; ne accenna conchiusa scambievolmente la pace. Ed ecco in quale e quanto conto s' abbia a tenere l' autorità dello storico ,o romanziere francese, sconvolgitore della storia della nostra repubblica.

CAPO IV.

Al doge Jacopo Contarini succede Giovanni Dandolo.

Era già ottuagenario quando fu assunto alla ducale dignità Jacopo Contarini, e mal reggevasi al peso di quell' alto grado. Stanco ormai di sostenerlo dopo quattro anni e quasi mezzo, ne fece rinunzia, per darsi a vivere vita privata, lungi dallo strepito della corte principesca. La sua rinunzia è segnata dal Sanudo sotto il giorno 6 marzo 1280.

Trovo per la prima volta una straordinaria notizia, in conseguenza della rinunzia di lui: nè saprei dire, se ne fosse motivo una massima generalmente adottata per qualunque volta un doge rinunziasse, ovvero la strettezza delle domestiche finanze della famiglia Contarini. Ci fa sapere il Sanudo, che il doge Jacopo « fu » provveduto di conveniente salario finchè vivea, per lui e la sua » famiglia. » E un mese dopo la sua rinunzia, precisamente a' 6 di aprile, morì.

Oltre alle cose che ho narrato fin qui, ne devo ricordare qualche altra, appartenente al tempo della ducale reggenza di lui. Una legge fu pubblicata, circa l' anno 1279, la quale escludeva dal maggior Consiglio chiunque non fosse nato di legittimo matrimonio. Questa legge non tanto si deve riputare, siccome una

nuova diminuzione dei diritti della democrazia, accoglitrice di ogni classe di persone, quanto piuttosto siccome un freno all' immoralità e al dissipamento, ed al tributo di onore alla virtù; perchè sebbene la illegittima nascita sia un difetto semplicemente accidentale, che non oscura punto le qualità e i meriti personali di chi n' è macchiato, la è per altro nel corpo sociale un difetto di tal fatta, che stabilisce una differenza notevolissima tra i figliuoli nati di legittimo matrimonio e quelli che furono generati dal vizio.

Crebbe di assai, sotto il ducato del Contarini, la popolazione dell' isola di Murano, la quale per l' addietro non aveva avuto che pochissime case, sparse nella vastità di frequentissimi giardini ed ortaglie. Tuttavolta non erano esse così, da doverlasi riputare un' isola spopolata. Più chiese e più parrocchie vi esistevano, delle quali poco appresso dirò. Qui frattanto devo notare, che per siffatto accrescimento di popolazione vi fu stabilita una podestaria, e ne fu primo podestà Nicolò Contarini, a cui fu affidata ogni giurisdizione civile e criminale.

Ed altri avvenimenti, che appartengono al tempo di questo doge, furono gli acquisti di Almissa e di altri luoghi di Dalmazia. Ma, rinunziato ch' egli ebbe la ducale dignità, fu tosto radunato il maggior Consiglio e si venne all' elezione di un successore. Dissi *tosto*, perchè non se ne aspettò la morte, come sembra abbia voluto intendere il Laugier, così narrando: « La morte » di Jacopo Contarini seguì poco dopo il suo ritiro, ed ebbe » per successore » ecc. Il Contarini, siccome ho detto, rinunziò a' 6 di marzo ed a' 6 di aprile morì: il novello doge fu eletto nello stesso mese di marzo. Egli fu Giovanni Dandolo, assente in quel momento da Venezia, « ambasciatore che dice » fuori per la repubblica ed altri dicono che gli era conte ad » Ossero in Dalmazia: » così Marin Sanudo, sebbene altri narrino invece ch' egli fosse governatore o rettore dell' isola di Arbe: il Laugier lo dice *governatore dell' isola di Cherso*. Checchè

s' abbia a dire di questa incertezza degli storici quanto al luogo e all' offizio, in cui trovavasi allorchè fu eletto, certo è per altro, che da tutti ne fu udita con sommo giubilo l' elezione, ed egli trá le acclamazioni universali e le feste di tutta la città venne ad assumere lo splendidissimo grado, a cui la patria innalzavalo.

CAPO V.

Dell' isola di Murano.

Perchè m' è venuta occasione di nominare il prosperamento dell' isola di Murano, non devo passar innanzi col mio racconto senz' averne prima parlato alquanto. Dell' antichità di quest' isola, cui alcuni dissero abitata avanti Rialto, fanno testimonianza i nomi, con cui la si trova indicata nelle carte, ehe precedono il 1000. *Amuriana* la si diceva, ed *Amuriano*, ed anche *Vico Amuriano:* e questi nomi le diedero i profughi altinati, i quali così chiamavano una delle porte della loro illustre città. Il cronista Sagornino la numerò tra le dodici isole primarie delle veneziane lagune. Prima del tempo, di cui sto narrando; ossia, prima che le fosse dato per governarla un podestà; essa aveva avuto i tribuni, e, cessati questi, i gastaldi ducali.

E quanto è rimoto il principio della sua origine, altrettanto lo è la sua divisione nelle due parrocchie di san Donato e di santo Stefano: delle quali la prima sino al giorno d' oggi sussiste, l' altra cambiò chiesa e quindi anche titolo, ed è la parrocchia di san Pietro martire. Da ignoto tempo ebbe la chiesa di san Donato il fonte battesimale, prerogativa esclusivamente riservata nei secoli antichi alle sole chiese cattedrali: e sullo stile appunto delle cattedrali, e secondo la disciplina ecclesiastica di quell' età, il suo battisterio vedesi anche oggidì fuori del tempio e contiguo ad esso. I marmi, di cui sono formati

il battisterio e la chiesa, attestano colla loro antichità essere spoglie trasferitevi dalla caduta di Altino. Da un documento dell'anno 999 ci è fatto noto, che questa chiesa aveva il nome di *basilica*; che il vescovo di Torcello era solito a visitarla nella domenica *in Albis* o nei giorni delle litanie maggiori; che il pievano gli dava pranzo ed era obbligato ad accompagnarlo ogni qual volta, o per la festa di sant' Ermagora o per la convocazione del sinodo provinciale, recavasi a Grado. Nel documento, che ci porge queste notizie, è anche ricordato il pievano di allora, il quale aveva nome Domenico Monetario. Porta il Filiasi l'opinione di chi reputa fabbricata questa chiesa nel secolo VII, ma non l'ammette per cosa certa. Una tradizione, che non so qual fondamento abbia, la direbbe fondata nell'anno 980 « dall' imperatore Ottone III, li- » berato da una burrasca, quando, collegato colla repubblica, » tornava da Bari (1). » Ma il documento d'altronde, che io testè nominava, ce la fa conoscere nel 999 insignita, già da gran tempo, di tutte le prerogative da me enumerate, le quali non potevano certo esserle derivate nel brevissimo spazio di diciannove anni dacchè era stata piantata. Ed aggiungo una mia osservazione, che varrà a dimostrare fallace la tradizione ricordata dal Carrer ed a persuadercene piuttosto intorno al VII secolo la fondazione. Il documento del 999, che tra le altre attribuzioni del pievano di san Donato di Murano indicò altresì l'obbligo di accompagnare il vescovo di Torcello ai concilii provinciali di Grado, ci fa conoscere palesemente, che prima di quell'anno vi si erano recati i pievani ad eseguire quell'obbligo. L'ultimo sinodo provinciale, di cui si abbia memoria, tenuto dal patriarca di Grado avanti l'anno suddetto, fu nel 960: dunque la chiesa di san Donato,

(1) L. Carrer, nell'opera municipale *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II, pag. 305.

il cui pievano dovrebbe aver accompagnato al concilio il suo vescovo torcellano, esisteva di già: e, per conseguenza, esisteva essa più di vent' anni avanti l' età immaginata da quella capricciosa tradizione, che la vorrebbe rizzata nel 980. Ed esisteva realmente, perchè tra le sottoscrizioni degli ecclesiastici, che intervennero a quel concilio, si trova il nome di un Pietro, pievano di san Donato di Murano.

È molto antica anche l' altra parrocchia; sebbene, per quanto pare, non di una data così rimota siccome quella. Tuttavolta si trovano memorie, sino dall' anno 1102, de' suoi litigi; da cui il Filiasi trasse argomento di dire, ch' essa « da un' epo» ca ignota tiene il privilegio di sempre contendere con quel» la di san Donato. » Nel qual anno appunto vi si frappose mediatore il gradese patriarca Enrico Dandolo, e decretò, che il pievano di santo Stefano andasse all' uffizio solenne la notte dell' Epifania nella chiesa di san Donato, e viceversa il parroco di questa andasse alla chiesa di santo Stefano il giorno del titolare di essa, e in tali occasioni mangiassero delle mele e bevessero del buon vino con pace e carità tra di loro (1). Ad onta per altro di tutti i loro litigi, non può negarsi alla parrocchia di san Donato, sì per l' antichità come per le prerogative, che poco dianzi ho enumerato, il diritto di preminenza sopra l' altra di santo Stefano un tempo, di san Pietro martire al giorno d' oggi.

Murano, decorata della civile e criminale rappresentanza del podestà, acquistò ancor più nobili prerogative. Ebbe il suo particolare statuto: ed ebbe anche il privilegio di battere monete d' argento una volta all' anno, le quali dicevansi *oselle*. Non si sa precisamente in qual tempo avesse principio un tale privilegio; la più antica, di cui s' abbia notizia, è dell' anno 1581 ; ma è certo, che essa non fu la prima e che

(1) Flam. Corn., *Eccles. venet.*

moltissime altre n' erano state coniate per l' addietro (1). Non se ne coniavano che cento sole all' anno, o, come altri pensano, cento ed una. Offerivano queste nell' impronto loro lo stemma della comunità il quale consisteva in un gallo, ed inoltre le insegne e i nomi del doge, del podestà, del camerlengo e dei quattro deputati, e finalmente l' anno progressivo, in cui erano state coniate.

Era celebratissima l' isola di Murano, anche presso gli stranieri, a cagione de' suoi ameni giardini, ove i doviziosi veneziani recavansi a diporto, particolarmente nell' estiva stagione, e vi si deliziavano tra i lauri, i mirti, i cipressi, gli aranci, i cedri, gli arbusti olezzanti, i fiori vaghi e odorosi, le statue, e persino gli artifiziosi zampilli d' acque limpidissime e fresche (2). La storia ci tramandò memoria dell' affetto particolare, che nutriva pel suo delizioso giardino di Murano il dotto Navagero, famoso nel secolo XVI, il quale scriveva dalla Spagna, ove seguiva la corte di Carlo V, caldo raccomandazioni al suo amico Rannusio, acciocchè provedesse vieppiù sempre all' amenità e alla bellezza de' suoi giardini in quest' isola. « Fate; gli scriveva da Madrid, da Granata, da Toledo, da Barcellona (3); » fate che io trovi bello l' orto di Murano, al quale vorrei, che » faceste porre gli alberi tanto spessi più di quel che sono, » che almeno dal mezzo in giù paresse tutto un bosco foltissimo. Al muro dove sono i conastrelli, non movendo però » quelli, vorrei che sotto l' inverno faceste porre alberi di » lauro spessi, per cui se ne potesse fare una spalliera, e il » medesimo faceste presso quel muro, dov' è il lauro grande . . . . All' altro muro dove sono le rose, lasciando però

(1) Zon, *La zecca veneta*, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, vol. I, pag. 70.

(2) Ved. il Filiasi, *Mem. stor. dei primi e secondi veneti*, tom. III, cap. XXIV.

(3) Lett. 10, 25, 26, ecc. Ved. il Filiasi, luog. cit.

» le rose, vorrei finchè que' crescono, che faceste mettere
» molti cipressi; sicchè anche di quelli si potesse fare una
» spalliera, quali non bisogna che siano sfrondati, ecc. »
Ed in altra lettera scriveva: « Avrei caro d' intendere co-
» me passano le cose mie di Murano, come siano spessi
» que' lauri . . . . voglianmi dare que' signori que' carichi e di-
» gnità che lor pare, io vi giuro per quanto amor vi porto
» che non fu mai d' animo sì rimoto d' ogni ambizione co-
» me son ora. Ogni mio fine, ogni mio contento, ogni mio
» disegno è in cosa che pochi sono che il credessero . . . .
» basterà a me l' aver fatto vedere a molti, che anche a
» conseguir queste tai cose non sono affatto inetto come cre-
» devano : del resto, so ben io quel che mi penso. Non dico
» che io dispregi cosa alcuna, ma io vi dico che il mio fi-
» ne . . . . è l' aver selva, ma prima a Murano, di sorte che
» io me ne abbia a trovar contento . . . . Vi maraviglierete,
» che tra le occupazioni, che io ho di quel momento che sono,
» abbia premura di queste frasche . . . . ma non ve ne maravi-
» gliate . . . . . e ajutatemi, Rannusio mio caro, per lo poter vo-
» stro in questa cosa come nella maggiore e più importante,
» che possiate fare per me, e pensate che io sia Epicuro, che
» abbia a fare tutta la vita sua negli orti ecc. » E in un' al-
tra lettera (1), così parla delle piante straniere, ch' egli aveva
mandato a Murano per adornare il suo giardino: « Le se-
» menti, che vi mandai, sono di ladano con le piante, degli
» aranci dolci. Quelle che fur mandate da Malta al nostro fra-
» te di san Francesco, non furono del vero ladano: qui ne sono
» molti monti pieni, i quali, quando vi passai, rendevano un odore
» gratissimo. »

Ed appunto in questi giardini del Navagero veniva a deli-
ziarsi talvolta il Bembo, e ne rende anche nelle sue lettere

(1) Lett. 27.

onorevole testimonianza, così a lui medesimo scrivendo: « Sono » stato in questo vostro piacevole suburbano quindici giorni con» ceduti mi dal vostro Rannusio con tale piacere, che m' incre» sce partirmene. » Ed oltre ciò è da notarsi, che in quell' età vi si recavano a diporto i più dotti uomini del secolo, e vi tenevano circolo di erudizione e di letteratura; sicchè innumerevoli sono le lodi, che si trovano nei loro scritti agli orti di Navagero, dei Cornari, e di altri, che rendevano amenissima l' isola di Murano, e che oggidì perirono senz' avere lasciato di sè nulla più che leggerissime traccie. Certamente a cagione di questa amenità, i vescovi di Torcello avevano fabbricato il loro palazzo in Murano: anzi, allorchè Torcello si rendeva sempre più spopolata e se ne demolivano le abitazioni, e l' aria diventava ogni dì più insalubre eglino vi fissarono stabilmente la loro residenza, nè si recavano alla loro cattedrale se non nelle maggiori solennità.

Ma ciò, che sopra tutto rendeva celebre quest' isola, e che le conservò tuttora qualche rinomanza presso le straniere nazioni, sono le sue fabbriche de' vetri. Nè qui mi occuperò ad indagare da qual luogo e in qual tempo venisse tra i nostri l' arte vetraria perchè ne siamo affatto all' oscuro; nè potrebbesi quindi determinare nemmeno con probabilità, se i veneziani l' abbiano appresa dai greci o dagli asiatici, ovvero l' abbiano seco portata quando fuggirono dal continente. A quest' ultima congiettura si mostra propenso il Filiasi (1), « perchè i romani, da cui discendono » i nostri, sapevano di certo fare il vetro e il cristallo; lavora» vano vasi di ogni sorta col vetro, di esso lavoravan pure dei » pezzi sul torno, tingevanlo, figuravanlo, con possibile delicatez» za e bravura. » Ma lasciando da parte questa indagine difficilissima, mi basta notare, che v' ebbero tra noi lavori di tal fatta sino dall' undecimo secolo, e che nel decimoterzo poteva dirsi,

(1) *Mem. de' veneti primi e secondi*, tom. III, cap. XXIV.

che tutta l' arte vetraria fosse raccolta eminentemente in Murano. E di fatto, sino dall' anno 1250, un Cristoforo Briani, avendo udito dal nostro celebratissimo viaggiatore Marco Polo, che sulle coste della Guinea facevasi incetta di agate, di calcedonie e di altre simili pietre, si accinse a tentarne l' imitazione, e vi riuscì per eccellenza; sicchè, aiutato particolarmente da Domenico Miotto, ebbe agio di spedirne un carico assai considerevole a Bassora, e di arricchire ben presto. Questo medesimo Miotto ridusse dipoi ad arte distinta dalla composizione del vetro l' imitazione delle gemme; dal che derivò la classe de' *margariteri*. Tra i quali Andrea Vidaore fu il primo a maneggiare la margarita alla fiamma volante della lucerna e ridurla più tersa e persino indorarla; e tanto vi si distinse, che nel 1528 ottenne una matricola particolare. E, quanto ai cristalli, in sulla metà del secolo XV ne uscivano dalle officine di Murano i primi lavori, e nel secolo XVII l' arte era giunta a sì alto apice di perfezione, da avere trovato tutte le possibili graduazioni di colori nel vetro, negli smalti, nelle conterie, ed erasi ridotta al sommo della perfezione la pasta venturina, di cui oggidì si va per lo più lavorando a tentone. Sul quale proposito non saprei come acconsentire all' opinione del dott. G. Tomasoni, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (1), averne posseduto il secreto della composizione la famiglia Miotti; mentre com' io diceva testè, il primo a tentare la via di quest' arte sappiamo essere stato Andrea Vidaore avanti la metà del secolo XVI; ned era essa giunta alla sua perfezione se non che nel secolo XVII; nè più troviamo avervi figurato la famiglia Miotti, di cui nel secolo XIII aveva reso celebre il nome quel Domenico, che poco dianzi ho ricordato (2).

(1) Part. I del vol. II, pag. 510.

(2) Chi desiderasse conoscere particolari notizie circa i lavori di vetro e di cristallo delle fornaci di Murano, vedi l' operetta del *Filiasi sull' antico commercio dei veneziani*, stampata in Venezia nel 1803; e consulti altresì il tom. IV degli opuscoli del Calogerà.

Circa la perfezione delle manifatture di vetro e di cristallo, così scriveva nel secolo XVI il toscano Garzoni (1): « Degli occhiali se ne lavorano di perfetti in Francia e così a Venezia, dove in Merceria si trovano maestri di questo mestiero .... e in Murano, luogo amenissimo, e deliziosissimo, che supera ogni altro del mondo in vetri e cristalli, parte per la salsedine dell' acqua molto appropriata ai lavori di questa sorte, parte per la comedità della legna forastiera che fa bellissima e chiara fiamma, e perchè non si usa fare il sale della soda come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi cristalli, ecc. » Che se da queste particolarità, le quali, volendo, non possono essere venute meno oggidì, derivava la perfezione e l'eccellenza de' nostri vetri e cristalli al paragone *di ogni altro del mondo*; perchè non si vorrà o non si saprà ottenere simile risultamento anche al giorno d' oggi, e si soffrirà invece, che qui, dove l' arte vetraria era maestra, abbiano smercio a preferenza i cristalli di Boemia, di Francia e di altri paesi, che appresero l' arte da noi o almeno la perfezionarono sugl' insegnamenti dei nostri?

Questo disordine non avveniva, nè poteva avvenire ai tempi della veneziana repubblica, perchè sapientissime leggi regolavano sino dal secolo XIII l' arte vetraria, e la guardavano con tal gelosia da impedirvi qualsifosse contravvenzione, e nel mentre assicuravano Venezia dal monopolio, le davano l' arbitrio dei prezzi. Quindi è, che sino dall' anno 1275 il governo sorvegliava attentamente, perchè i prodotti fossero buoni, assoggettava a lungo tirocinio i garzoni, che vi si applicavano, nè gli ammetteva all' esercizio di operai, se prima non avevano dato saggio di cognizione profonda del loro mestiere; e quando vi erano stati ammessi, veniva loro interdetto rigorosissimamente l' emigrare dallo stato, perchè non ne portassero l' arte agli stranieri

(1) Tommaso Garzoni, presso il Calogerà nel tom. IV degli opuscoli.

Un' altra legge del 1283 sembra indicare, essere stati divisi allora i vetri in *buttiliarii* ed in *phyalarii*: un' altra del 1285 ne proibisce i lavori nei mesi caldi; una del 1286 vieta l' asportazione della soda, che chiamasi *alluminato gataino*: altre leggi in seguito proibiscono anche l' asporto del vetro rotto e di qualunque genere che servisse alla manipolazione del vetro, e vietano l' uso di altro legno nelle fornaci, ad eccezione dell' olmo. All' olmo per altro, dopo il 1306, fu sostituito il legno di faggio delle Alpi.

Anche in Venezia erano anticamente alcune fornaci da vetro, ma, dopo l' anno 1292, non ve n' era rimasta che qualche piccola per i lavori di poca rilevanza; come bicchieri e bocchie da osterie ed altri di simil fatta. Le migliori fabbriche e quelle de' lavori più nobili furono trasportate tutte in Murano, per decreto del maggior Consiglio, forse per evitare in città il frequentissimo pericolo degli incendii. E, quanto allo smercio incalcolabile e dovizioso, che avevasi di questo genere di manifatture, mi basta ricordare due leggi, l' una del 1289, l' altra del 1305, le quali parlano delle ordinazioni di grandiosi lavori fatte dagli anconitani e da altri popoli stranieri (1).

Nè voglio passare innanzi senza aver prima recato alcune altre notizie, benchè brevissime, circa l' arte vetraria e le sue differenti classificazioni; perciocchè è dessa, che per tanti secoli fu propria esclusivamente dei veneziani, nè passò ad altre nazioni se non che furtivamente o per insidioso inganno degli stranieri o per maliziosa condiscendenza di taluno dei nostri (2).

(1) Ved. il Filiasi, nella sua dissert. sull' antico *Commercio dei veneziani* e in alcune annot. alle sue *Mem. de' veneti primi e secondi*, dell' ediz. di Padova del 1811, nel tom. III, cap. XXIX, ove appunto parla dell' isola di Murano.

(2) Dice il Filiasi, nelle sue *Mem.* ecc., nel cap. XXIV dell' ediz. che porta la data dell' *Anno I della libertà italiana*; e lo dice sulla testimonianza dello storico inglese Giovanni Cary, il quale scrisse la *Storia del commercio della Gran Bretagna*: che « dai fuggiaschi veneziani varie chimi- » che operazioni, varie tinture impararono

Le fabbriche di vetri, secondo l'ultima loro classificazione o *mariegola*, la quale è dell'anno 1319, erano di quattro specie: fabbriche, cioè, di soffi di vetro o cristalli; di lastre quari, e *rulli;* di canna ordinaria per conterie; di canna pei margariteri e perleri e di pasta in pani. Da queste differenti arti derivavano, come da madri, le arti secondarie degli specchieri, dei margaritai e dei perlai alla lucerna. Oggidì le fabbriche degli specchi, rinomatissime ne' tempi antichi, decaddero per tal guisa da doverne riputare estinta affatto tra noi l'arte e l'industria. Sussistono tuttavia le fabbriche di vasellami o recipienti di vetro, e quelle di cristalli e di lastre; non per altro in quel fiore e in quella rinomanza, in cui erano nei secoli antichi; perchè le straniere contraffazioni e i miglioramenti, che vi si fecero in Francia, in Inghilterra, in Boemia ed altrove, ce ne scemarono notevolmente il pregio e lo smercio. L'unica manifattura del genere vetraio, che rimase propria esclusivamente di Venezia e di Murano, sono le conterie, ossia l'arte de' margariteri, perleri, ecc.; la quale manifattura indarno tentarono d'imitare altre nazioni, per toglierci anche di essa l'antichissimo merito o il sopravanzatoci diritto.

A tre specie di operazioni riducesi il lavoro, da cui si hanno le conterie: composizione degli smalti e della canna per ottenere perle d'ogni sorte; rotondamento delle perle in apposite fornaci, lo che spetta al margaritaio; lavoro delle perle alla lucerna, nel che consiste l'arte del perlaio (1). Chiuderò

» gli olandesi e gl'inglesi e la maniera di » lavorare gli specchi appresero pure da » costoro sotto Carlo I. » E dice inoltre; e lo attestano i registri del Consiglio de' X; che « il duca di Buchingam fu quello, che » sedusse alcuni operai muranesi a trasportarsi nell'Inghilterra. » Ved. il suddetto stor. Cary.

(1) Per non essere soverchiamente prolisso, nè allontanarmi di troppo dal filo della mia storia, rimetto i miei lettori, che desiderassero avere più estese notizie intorno a queste manifatture, al trattato sul *Portofranco*, *industria e commercio*, scritto dal dott. Tomasoni, e che forma parte dell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nella I parte del vol. II, dalla pag. 507 alla 513.

queste mie brevi notizie sull' arte vetraria di Murano, offrendo un' idea dello smercio, che ne hanno le conterie in ogni angolo del mondo; nè potrei offrirla in miglior modo, quanto ripetendo le parole del Bussolin, nella sua pregievole *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, dalla quale attinse le sue notizie anche il sunnominato Tomasoni. « Il commercio delle conterie, » dice il Bussolin, che presentemente vien fatto coll' Inghilterra » e con l' Olanda, è di non lieve importanza. Londra e Liverpool » da un canto, Amburgo ed Amsterdam dall' altro, sono i cen- » tri principali dove si diramano tutte le esportazioni nelle » Americhe, nelle colonie inglesi ed olandesi. Un consumo rile- » vante di queste manifatture viene fatto particolarmente in » Africa; imperciocchè, cominciando dal regno di Marocco e » progredendo nella Guinea, nel Congo, nella Cafreria, nello Zan- » guebar e nell' Abissinia, le conterie sono dappertutto ricercate » con trasporto e servono agli europei per fare un commercio di » permuta con le produzioni naturali di que'paesi. Anche la Fran- » cia fa un traffico di queste perle, specialmente con le sue colonie » del Senegal, dove riceve in cambio sabbia d' oro, ambra, legni » preziosi, e la celebre gomma arabica. Oltre di che a Parigi, a » Strasburgo ed in altre città della Francia si fanno con le marga- » ritine da Venezia bellissimi lavori di borse, fettuccie, cinture, » sciarpe, cordoni e ricami d' ogni sorta, che vengono in parte » consumati nell' interno del regno ed in parte formano soggetto » d' esportazione. La Spagna ed il Portogallo ritirano pure le con- » terie di Venezia. Però il commercio di questi due regni, che una » volta estendevasi facendo grandi esportazioni, massime nell'Ame- » rica meridionale, si è di molto limitato da alcuni anni a questa » parte. La Germania e la Prussia consumano tutto giorno di que- » sti oggetti. Lemberg e Brody ne fanno un commercio, che si » estende a tutta la Russia. Costantinopoli è il centro delle com- » missioni provenienti dalla Persia, dall' Armenia e da altri paesi » dell' Asia. Alessandria, per la sua posizione, continua ad essere

» un' importante scala per la spedizione delle conterie nelle coste
» orientali dell' Africa ed in quelle dell'Asia, lungo il mar Rosso.
» Finalmente i porti della Barbaria forniscono i mercati di tutte le
» tribù africane ad essi finitime, onde le conterie vengono intro-
» dotte nelle regioni centrali dell' Africa stessa, ecc. ecc. »

Ma, ritornando col mio racconto all' età antica dell' isola di Murano, mi rimane da ricordare alcun' altra sua particolarità. Delle saline voglio dire e dei mulini. Le quali saline, sino dal X e dall'XI secolo, erano assai grandi ed estese: si ha dall' Archivio (1), che nell'anno 957 il doge Pietro Candiano III ne concesse alcune a particolari famiglie, a patto di somministrare al palazzo ducale una stabilita quantità di sale (2). I mulini poi vi erano numerosissimi, a cagione della somma velocità, con che salgono e scendono le maree nel vasto canale, che ne separa l' isola in due parti. Ivi, nel blocco di Venezia dell' anno 1806, volevansi riporre dei mulini, per provvedere ai bisogni della macina delle farine; ma non vi riuscirono. Del che certamente si deve incolpare l' inesperienza degl' ingegneri; perchè nè il canale nè la forza dell' acqua avevano cangiato natura, da quella che avevano avuto in altri tempi, quando con felicissimo e copiosissimo successo i mulini di Murano macinarono per più secoli il grano.

CAPO VI.

Serie degli avvenimenti del dogato di Giovanni Dandolo.

Ed eccomi, dopo questa lunga digressione, a ripigliare il filo della mia storia. Le saggie determinazioni del novello doge e le vicende del tempo suo ci vennero tramandate, quasi con ordine cronologico, dal benemerito nostro Sanudo. E primieramente egli commemora il privilegio concesso ai veneziani dal papa Nicolò III

(1) Nel *Cod. pubblicor.*

(2) Ved. il Filiasi, tom. III, cap. XXIV.

« che i beni de' condannati per eretici e patarini (1) sieno confi-
» scati e messi nel comune, con questa condizione, che il doge sia
» obbligato di far fare le opportune inquisizioni contro questi tali,
» e trovandoli, farli punire, e con questo ch' egli faccia le spese
» dell' inquisizione. » E fu intorno a questo tempo l'origine in Venezia del tribunale, che si conosce sotto un tal nome.

In seguito, nel 1284, a' 14 di agosto (2), fu decretato dal gran Consiglio, che nessuno, il quale non abbia compiuto i vent' anni di età, possa avere parte in nave in qualità di padrone. E nel dì 27 dello stesso mese (3) fu decretato che i componenti il consiglio *de' Pregadi* vi fossero nominati stabilmente a formarlo, mentre per l' addietro, siccome altrove ho narrato, erano di volta in volta invitati e *pregati* ad unirsi presso il doge per assisterlo coi loro suggerimenti. Ed altre regole furono formate in appresso relative a questo consiglio permanente: perchè nell' anno stesso, il primo giorno di ottobre (4), fu decretato, che chiunque venga eletto a quel consiglio debba altresì appartenere al consiglio maggiore.

Fu ingrandita, circa il medesimo tempo, la piazza di san Marco: il Sanudo soltanto dice decretata a' 4 di novembre una
» loggia sulla piazza di san Marco a san Basso, per ridotto de' no-
» bili a sedere. » Ivi, secondochè racconta il dotto nostro Sagredo (5), « i nobili si trovavano prima di convocarsi i consigli; con
» profondissimi inchini si salutavano così i grandi i piccoli, come
» i piccoli i grandi. Un giovane nobile, che per la prima volta
» indossava la veste patrizia, sia che avesse compiuto il vigesimo
» quarto anno (epoca legale della commissione alla sovranità),
» sia che avendo compiuto il vigesimo primo, e imborsato in
» un' urna nel giorno di santa Barbara co' suoi coetanei, fosse

(1) Ossia *patareni*, la cui eresia infestava l' Italia appunto in questo tempo.

(2) Lib. *Luna* del mag. Cons., pag. 3.

(3) Nel lib. cit.

(4) Lib. *Luna*, pag. 4.

(5) *Venezia e le sue lagune*, part. I del vol. I, pag. 128.

» sortito per mano del doge ottenendo la remissione di tre anni
» di età, il giovine nobile ivi era presentato agli altri nobili,
» prima di salire nel maggior consiglio e giurare obbedienza
» alle leggi. Dodici gentiluomini dei maggiori lo accompagna-
» vano, onde nasceva una specie di parentela civile, una allean-
» za che non finiva più. E quei presentatori e il presentato,
» d' indi in poi si chiamavano *compari*. Nel broglio (1), chi
» aspirava ad una dignità o magistratura, chi domandava una
» grazia, era obbligato di presentarsi in atto supplichevole.
» La supplicazione dimostravasi togliendo il batolo (stola),
» che soleva portarsi in ispalla e ponendolo sul braccio; l' atto
» del supplicare dicevasi *calar stola*. Tutti i congiunti, an-
» che i più lontani, i compari, gli amici si univano al sup-
» plicante con la *stola* calata, e profondissimamente inchina-
» vano i gentiluomini, che passavano, fossero ricchi o pove-
» ri. Innanzi ai magistrati, in confronto dei sudditi, sotto la
» sanzione delle leggi, nella uniformità dei titoli, tutti i nobi-
» li erano uguali. » Dalle quali parole evidentemente si scor-
ge, che sebbene in progresso; e noi col nostro racconto non
siamo lontani di molto da quest' epoca; l' aristocrazia ponesse, per
così dire, un muro di divisione tra la nobiltà e il popolo, e toglies-
se quell' uguaglianza, che tanto abbelliva ed unificava il corpo
sociale; tuttavolta, com' egli medesimo continua ad osservare, « lo
» spirito di uguaglianza rimane, e se negli ultimi tempi cotesto
» spirito si affievolì, almeno le forme dell' uguaglianza erano nel
» corpo aristocratico. »

Altri avvenimenti notevolissimi del tempo del dogato di Gio-
vanni Dandolo ci sono ricordati dal Sanudo: un orribile tremuoto,
avvenuto verso la sera del 17 gennaio 1282, ed una furiosissima
inondazione, nel dì 20 dicembre 1264; i quali disastri cagionarono

(1) Con questo nome ho indicato altrove, essersi chiamata anticamente la piazza di
san Marco.

danni incalcolabili, particolarmente il secondo, per la quantità delle merci, che rimasero guaste nei magazzini ove penetrò l'acqua inondatrice.

Con particolare diligenza il Sanudo commemora le nuove monete, che per ordine di questo doge furono fatte coniare; i *bagattini* e il *ducato d' oro*. Dei primi così egli lasciò scritto: « In questo tempo furono fatti stampare i bagattini di rame, » chiamati piccoli, cioè, messe per ogni marca oncie 6 e » mezza di rame e oncie una e mezza d' argento. Sicchè » vadano lire tre, soldi cinque, danari quattro per marca. E » che questi bagattini si spendano nella Terra a ragione di » dodici al soldo. » Quanto al ducato d' oro di cui tutti gli storici nostri hanno fatto menzione, siccome il primo che si facesse da questo doge, il Sanudo ci conservò anche la memoria di un' iscrizione sul marmo, collocata nella zecca, da lui stesso veduta, benchè dipoi vi fosse stata tolta, la quale tramandava ai posteri l' anno e il mese, in cui Giovanni Dandolo, aveva fatto coniare per la prima volta il ducato. Io porterò l' iscrizione; ma innanzi voglio premettervi le sue parole medesime: « Io mi ricordo (ed » egli visse nel declinare del secolo XV, e buon tratto del XVI) » d'aver veduto nella zecca un epitafio in marmo, che faceva men» zione di questo, il quale poi per deliberazione fatta fu cavato e » più non si vide. »

E tosto egli soggiunge il testo dell' *epitafio*, il quale diceva:

In nomine Dei Omnipotentis. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesv Christi MCCLXXXV, mensis Martii, Indictione XIII tempore egregii viri et honorabilis coram Deo et hominibvs Domini Iohannis Dandvlo inclyti dvcis Venetiarvm, fvit privs qvidem facta moneta avri, qve vocata est dvcatvs ad honorem beati Marci Evangeliste et omnivm sanctorvm et reipvblice Venetorvm.

Si noti per altro, che sebbene il ducato d'oro si coniasse *per la prima* volta sotto il doge Giovanni Dandolo, non perciò *era questa* la prima moneta d'oro, che si coniasse nella zecca veneziana. Ne aveva fatto coniare una nel 1229 il doge Lorenzo Tiepolo, nominata *grossa* o *matapane d'oro*, di cui conservasi unico esemplare (1) nel museo della nostra biblioteca Marciana. Essa è di conio affatto simile al *matapane grosso* d'argento, il quale aveva avuto principio pochi anni avanti. Quanto al *ducato*, di cui parlo, esso tra tutte le monete veneziane è la principalissima « e distinta in fra le molte, dice lo Zon, per la sua » finezza, duttilità e colore, per l'identità d'intrinseco e di » conio che sempre mantenne e pel corso grandissimo in cui » durò da oltre cinque secoli. Nel decreto di sua istituzione » dei 31 ottobre (1284) si ordinò della maggior finezza simile » e migliore del fiorino, che già da trentadue anni innanzi si » batteva in Firenze .... Fu nell'anno seguente, in cui soltanto apparisce che sia uscita dalla zecca (2), che si trovò di meglio » dichiararne e fissarne il prezzo (3). » Ebbe il nome di *ducato*, non attribuito per l'addietro a verun'altra moneta veneziana; il qual nome « deriva da quello del doge, che vi è sopra; » dice il nostro archeologo. Ebbe anche quello di *zecchino*; ma questo « solo gli rimase dopo la introduzione del 1562 del du- » cato d'argento; nè lo si trova accennato con tal nome se non » che dal 1543, in una tariffa (prosegue egli), che fissa i » prezzi del *ducato* così *cecchino* come *vecchio*: e meglio in un

(1) Non di meno il Carli attesta di averne veduto uno più recente col nome del doge Foscari. Ved. lo Zon nel suo trattato sulla *Zecca veneta*, che forma parte dell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, vol. I, part. II, pag. 21 e seg., il quale dimostra, che il *matapane* d'oro veduto dal Carli non poteva essere che il *mezzanino di grosso*, ossia il *mezzo matapane*. « di stampo affatto simile, meno la » sua forma e peso, e del valore da princi- » pio di un soldo; e di questo, che trovasi » sicuramente più tardi dei due dogi dopo » del Foscari, il Carli asserisce di aver ve- » duto quello di Giovanni Dandolo al » 1280. »

(2) E perciò l'iscrizione surriferita offre l'anno 1285.

(3) Valeva quaranta soldi, ovvero lire due di grossi.

» decreto del 1547, che ordina: *Si ristampino i ducati vecchi, per-*
» *chè senza altrimenti farli fondere appariscano cecchini.* » Sulle quali parole egli prosegue ragionando: « Onde si vede che que-
» sto nome istesso di cui si ha traccia forse di oltre cinquanta an-
» ni anteriore, così adoperavasi per distinguere i ducati nuovi di
» zecca da quelli che potevano essere decretati nell' intrinseco pe-
» so e valore. »

Da tutte siffatte osservazioni dell' erudito nostro archeologo è facile il conoscere erronea la sentenza del Laugier e di altri, i quali dissero, che « questi ducati furono poi detti *zecchini* dalla
» parola *zecca,* ch' è il luogo dove si batte la moneta (1). » Il suo vero nome non fu in origine *zecchino,* ma *cecchino;* nè prima dei veneziani lo si conosce usato da verun' altra nazione. È poi fuor di proposito il formar conghietture, col Muratori, o col Laugier, o con altri, circa il vero senso della leggenda espressavi sopra: SIT T . XPE . DAT . Q . TV . REGIS . ISTE . DVCAT .; se, cioè la s' abbia a leggere *sit tibi Christe datum qui regis, iste ducatum,* come la lessero tutti coloro che la copiarono gli uni dagli altri senz' averla veduta nel suo originale; ovvero, vi si abbiano a sottintendere alcune parole, sicchè vi riesca il sentimento immaginato dal Muratori: *Sit tibi Christe datum, qui regis omnia, iste vero princeps regit ducatum;* ovvero si abbia a riputare col *miserabile* Laugier (2), « non esser cosa
» fuori del verisimile che il miserabile verificatore, che diede
» questa iscrizione, abbia fatto per ignoranza o per comodo
» il fallo di mettere *iste ducatum* per *hunc ducatum.* » Veduta la leggenda nel suo originale, nè omessovi quel TV, che si trova tra il Q, e il REGIS, risulta naturalissimo e semplicissimo e senza verun errore il sentimento: *Sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus.*

Nè poss' io qui passar oltre col mio racconto, senz' avere pri-

(1) Laug., lib. IX.

(2) Ivi, in annot.

ma notato una ridicola osservazione, per non dirla piuttosto una maliziosa infedeltà del Darù sul proposito dell'avere il doge Dandolo fatto coniare la moneta in discorso. « Quello, » ch'è più degno di osservazione, dic'egli (1), si è che per bat- » tere que' zecchini la repubblica impetrò un privilegio dell'im- » peratore e del papa. Non può uomo persuadersi, che uno » stato esistente già da otto secoli, non avesse per anco mone- » ta; sembra piuttosto che quel privilegio fosse chiesto per la » moneta nuova; ma fu chiesto, come nella sua cronaca lo » afferma il Sanuto, tra gli storici della repubblica il più esatto. » E poscia, a confermazione del suo racconto, porta in annotazione le parole del Sanudo, il quale dice: « Nel 1285 sotto » questo doge avendo avuto i privilegi del papa e dell'impera- » tore di poter far stampare e coniare monete di rame, d'argen- » to e d'oro, fino a questo giorno stampatone d'argento, ecc. » Convien dire che lo storico francese non intendesse l'italiano linguaggio: certo non conosceva punto la nostra storia, ch'erasi accinto a narrare. Le parole del Sanudo si riferiscono a *privilegi*, ottenuti già da più secoli, *di poter far stampare e coniare monete di rame, d'argento e d'oro;* e di questi privilegi s'erano serviti i veneziani; non tanto per lo stampare e coniare simili monete, ch'erano padroni di stamparne e coniarne a piacere e di farle circolare in ogni angolo del proprio stato, senza veruna permissione nè del papa nè dell'imperatore, quanto per valersene collo spenderle negli stati imperiali o papali: già da più secoli addietro, siccome ho avuto occasione di ricordare altrove (2), nominando, tra le altre, la moneta veneziana d'argento col san Marco e col nome dell'imperatore Lotario, nell'anno 840, e il *quartarolo* (3), che aveva corso in Venezia prima della costruzione del ponte di barche sul canal

(1) In fine del lib. V.

(2) Nel cap. XVI del lib. II, pag. 186 del vol. I.

(3) Ved. nel vol. II, pag. 387.

grande, ove oggidì esiste quello magnifico, di pietra, conosciuto da tutto mondo col nome di *ponte di Rialto*, cioè prima dell' anno 1180. E il Darù, scrittore della *Storia della repubblica di Venezia*, non sapeva questi notevoli avvenimenti di storia veneziana, e perciò scriveva *non poter uomo persuadersi, che uno stato esistente già da otto secoli, non avesse per' anco moneta;* ed ignorando affatto, se veramente ne avesse avuto *per anco*, ci regala quella sua giudiziosissima congbiettura: *Sembra piuttosto che quel privilegio fosse chiesto per la moneta nuova.* Ma, proseguendo noi ad esaminare le parole del Sanudo, citate, senza intenderle, dal Darù; chi non vede, asserirsi dal nostro cronista, che la repubblica *sino a questo giorno*, cioè sino al giorno, in cui il doge Giovanni Dandolo aveva voluto far coniare monete d' oro, ne aveva *stampato d' argento* soltanto, le quali, per i *privilegi del papa e dell' imperatore*, avevano potuto avere corso, oltrechè negli stati veneti, anche negli stati di quelli; e che da *questo giorno* in poi ne coniava di oro, le quali, in vigore di quei medesimi *privilegi*, avrebbero similmente avuto corso negli stati dell' imperatore e del papa? Al che appunto si riferiscono le parole del Tiepolo, diligentissimo confutatore del Darù, ove dice: « Il senso naturale ed ovvio di questo passo si è, che i veneziani avevano avuto de' privilegi di battere delle monete d' oro, d' argento e di rame, *che avessero corso anche negli stati de' papi e degl' imperatori*, cioè, ch' era accordato il corso a queste monete venete negli stati de' suddetti principi che fino a quel momento non ne avevano battute che d' argento, e che sotto questo doge deliberarono di battere ducati di finissimo oro. »

Ma di questa spiegazione, ch' è pur naturalissima ed appoggiata a cento e cento documenti della nostra storia, non si appaga il traduttore del Darù, nell' edizione di Capolago 1832: e perciò, dopo di avere portato le surriferite parole del Tiepolo (1),

(1) Tom. II, *Illustrazione*, pag. 350 e seg.

soggiunge: — « Così il Tiepolo, il quale conforta la sua
» spiegazione colla testimonianza di varii storici. Ma io penso,
» che qui come in altri luoghi il Darù fa mostra di non
» aver ben inteso il diritto pubblico di que' tempi, che suppo-
» neva negl' imperatori una specie di titolo sovrano sulle
» provincie dell' Italia, titolo derivato dall' illusione del nome
» d' imperatore romano. Gli italiani, sin presso alla sovver-
» sione di Carlo V, supposero sempre, che gli imperatori
» per antico ed ereditario diritto dell' impero romano, avessero
» sopra di loro una podestà, che dicevasi di alto dominio e che
» in essi era un obbligo imprescrittibile di riconoscere quella
» potestà, quand' anche fossero coll' imperatore in piena guerra,
» o nulla avessero a sperare o temere di lui. Quindi non è
» meraviglia se vediamo le città lombarde confederarsi contro
» agl'imperatori, muover loro un' ostinata guerra, sconfiggerli,
» costringerli a trattati, e sempre dirsi obbedienti all' alta
» giurisdizione imperiale; e se troviamo spesse volte, nella
» storia d' Italia, principi assai più possenti di que' lontani
» monarchi, chiedere loro la investitura degli usurpati o con-
» quistati dominii.

» I papi lungamente rivali degl' imperatori nella su-
» prema potestà temporale, vollero essi pure arrogarsi una
» giurisdizione di sovranità politica sui popoli e sui re; e
» facendo valere che gli imperatori non erano tali se dai
» pontefici non ricevevano il titolo e la corona, vollero anche
» andar loro innanzi nelle pretese, a cui diedero forza la su-
» perstizione e l' ignoranza. A quello stesso modo, che un im-
» peratore non si reputava imperatore se non era incoronato
» dal papa, malgrado le difficoltà sempre rinascenti o il
» danno che ne derivava all' autorità di lui, così un principe
» non pensava mai di possedere legittimamente i suoi stati
» se dall'imperatore non ne aveva ricevuta l' investitura; seb-
» bene più di una volta il signore supremo fosse assai più

» debole del preteso vassallo e non avesse quel primo nè il modo
» nè il potere di castigare o di proteggere il secondo.

» Quest' erroneo principio del diritto pubblico di allora, soste-
» nuto colle ragioni de' giureconsulti, confermato dai pregiudizii
» dei popoli e non bene osservato dal Darù, spiega come Vene-
» zia, senza che fosse mai stata dipendente dall' impero e meno
» ancora dal papa, e senza nemmeno che gl' imperatori o i papi
» la dicessero a loro soggetta, abbia più d' una volta invocato e
» investiture e diplomi e bolle e licenze dall' uno e dall' altro.
» Quella repubblica non faceva che piegare verso le circostanze
» de' tempi, sacrificando con quelle formalità al comun pregiu-
» dizio, nè per questo si può dire, che si riconoscesse e si con-
» fessasse dipendente da una potestà, colla quale ebbe mai nulla a
» che fare. »

Ma in tutte queste belle cose che dice qui il dotto traduttore del Darù non avvi sillaba, che abbia a che fare colla introdotta questione dei privilegii di coniare monete. Egli s' è affaticato a porre in chiaro la rozza condiscendenza dei popoli d' Italia verso le ambiziose pretensioni degl' imperatori circa l' alto diritto di sovranità e dei pontefici quanto al temporale potere; e non s' è accorto, che i veneziani nè in questa età, nè per l' addietro, non entravano a parte tampoco negli affari di tutto il continente italiano, giacchè nessuna delle provincie o delle città dell' Italia apparteneva allora al loro territorio. È falsa, quanto a Venezia, la dichiarazione da lui asserita *quanto alle città lombarde*, di sempre dirsi, nei trattati cogl' imperatori, *obbedienti all' alta giurisdizione imperiale;* siccome è falso, che i veneziani *piegando verso le circostanze dei tempi sacrificassero con quelle formalità al comun pregiudizio,* mentre invece erano gelosissimi dei loro diritti, dei loro titoli e parcolarmente della loro indipendenza, ed abbiamo già veduto nell' occasione della tregua patteggiata coll' imperatore Michele Paleologo, aver eglino annullato il trattato del 1267, ed averne

conchiuso un secondo nel 1268, perciò soltanto, perchè nelle intitolazioni del doge non erasi fatta menzione di quella di *Signore di una quarta parte e mezzo dell' impero di Romania* (1). Ed è falso, finalmente, che Venezia *abbia più d' una volta invocato e investiture e diplomi e bolle e licenze* dall' imperatore e dal papa, per l' esercizio de' suoi diritti di sovranità nell' interno del suo stato : e se taluno di questi ne ha talvolta promosso, nol fece che per la libertà del suo commercio nei paesi di loro, o seppur ne implorò dal papa, per l' interno dello stato, non fece per ottenere temporali potestà, ma solamente per ecclesiastiche e spirituali. Al che non occorre aggiungere osservazioni o ragionamenti : se ne può convincere chiunque voglia darsi la pena di esaminare gli antichi trattati dei veneziani cogl' imperatori, i diplomi di questi, le investiture ecclesiastiche, le bolle spirituali, i brevi apostolici dei pontefici, in somma i così detti privilegii degli uni e degli altri, ch' esistono nel nostro Archivio numerosissimi, e che, se fossero stati consultati da tanti scrittorelli di cose veneziane, avrebbero fatto loro risparmiare tanti errori e tante sciocchezze, di cui hanno goffamente imbrattato la storia della nostra repubblica.

CAPO VII.

Il magistrato del Cattavèr *e quello del* Piovego.

Tra i varii avvenimenti del dogato di Giovanni Dandolo, devesi annoverare altresì l' istituzione delle due magistrature del *Cattavèr* e del *Piovego*, sulle quali ho voluto riserbarmi da parlare distintamente, sebbene appartengano agli anni primi del principato di lui.

Il vocabolo *Cattavèr* è un composto di due parole veneziane *catta*, ossia *trovo*, *avere ;* e fu applicato a questa magistratura,

novella perchè spettava ad essa l'investigare tuttociò, che aveva relazione ai pubblici averi. Dell' istituzione di essa abbiamo sicure notizie dal libro *Bifrons* dell' Avogaria del Comune, e dal suo proprio capitolare; il decreto, che la istituì porta la data de' 26 giugno 1280. Tre nobili, che dicevansi i *cattaveri*, la componevano; ed era primario ufficio di loro l' indagare su tutte le rendite della repubblica e su tutte le sue spese. Avevano perciò il diritto d' intervenire a tutti i consigli, che fossero stati radunati o per ispendere o per regolare checchè sia di proprietà dello stato. Perciò fu intimato a tutti i consiglieri di non radunare verun consiglio intorno a siffatti argomenti, senz'averne pria fatto avvisare i *cattaveri*. La prima incumbenza, che venne loro raccomandata, fu d'invigilare sopra tutte le altre magistrature e di prenderle ad esame, per poi presentare in iscritto al doge, ai consiglieri e ai capi della quarantia quanto avessero eglino giudicato opportuno al migliore regolamento di esse, donde fosse derivato accrescimento ai beni dello stato. Si noti per altro, che il decreto sopraccitato del 1280 non fissava stabilmente cotesto uffizio: lo componeva per allora, e provvisoriamente. Fu soltanto nell'anno dipoi, che il maggior Consiglio ne decretò stabile e permanente l' esistenza, e che ne intitolò *cattaveri* ed anche *avogadori de intus* i tre nobili, che lo formavano, i quali inoltre furono dichiarati membri perpetui sì di esso maggior Consiglio, sebbene a que' giorni tutti gli altri membri di esso non vi durassero più di un anno, e sì dello stabile e permanente consesso dei Pregadi. Poche furono le leggi regolatrici questa magistratura; esse per altro bastano ad istruirci delle attribuzioni, che, dopo la sua primaria, le vennero aggiunte in progresso. La più antica è dell' anno 1281, ed ordina, che i tre *cattaveri* debbano ad ogni richiesta dei *tesorieri* e dei *camerlenghi del comune*, consegnare tutto il denaro di pubblica ragione, che si trovassero avere nella loro cassa. Con una legge del 1355 fu dichiarata illegale ogni e qualunque radunanza del Consiglio maggiore, qualora non vi si trovasse presente uno almeno de'*cattaveri*, come *avogadori de intus*,

veglianti alla custodia del pubblico fisco. Poscia coll' andare degli anni, furono sottoposte ad essa magistratura quattro differenti classi di materie, sulle quali doveva rigorosamente invigilare. E primieramente le fu raccomandata la presidenza sui *Pedotti* ossia *piloti;* su quelli, cioè, che dal governo erano destinati, nelle imboccature dei varii porti, che introducono alle lagune, perchè vegliassero alla sicurezza dei legni mercantili, i quali perciò erano strettamente obbligati a valersi dei medesimi per evitare, nell' entrarvi, ogni pericolo di naufragio. La seconda classe delle materie appartenenti al magistrato de' Cattaveri, fu la sorveglianza sui contratti degli ebrei dimoranti in Venezia, per impedirne le usure: la quale attribuzione non fu ad esso imposta se non che nell' anno 1516, sino al qual tempo apparteneva al magistrato del *Piovego,* come poco appresso dirò. In terzo luogo, venne addossato al *Cattaver* nel 1348, il diritto d' investigazione sulle *eredità giacenti,* ossia rimaste senza eredi, le quali per ciò appartenevano al fisco: di queste s' era moltiplicato il numero, appunto nel detto anno, a cagione della peste, che aveva desolato la capitale. In quarto luogo, ebbe, nel 1488, l'ispezione sul ricupero delle robe trovate in mare o in terra; nella qual classe comprendevansi altresì i tesori casualmente scoperti, di cui, secondo il comune diritto delle nazioni, è padrone il pubblico erario: su ciò per altro furono fatti, nel 1622, non pochi regolamenti. Di tutto si trova conservata la memoria nel capitolare medesimo di essa magistratura.

Più antico di assai fu il magistrato del *Piovego,* ossia del *pubblico,* il quale, nell' anno 1282, prese una nuova forma e meglio regolata, e cominciò ad avere il suo codice particolare e distinto; codice interessantissimo, che porta il titolo di *Codex publicorum,* citato e nominato da molti degli storici, e da essi *forse non mai veduto ed osservato,* dice il Tentori (1), perchè per lunghissimo tempo rimase sconosciuto e quasi perso, e fu trovato a caso nel 1746 dall' architetto Tommaso Temanza negli armadi del

(1) Saggio della Stor. ven., cap. VIII, num. XX.

Magistrato alle acque. Ho detto, essere di antica data l' origine di questo uffizio: dai suoi capitolari infatti, del 1524 e del 1694, si viene a conoscere, avere avuto esistenza la magistratura del Piovego prima dell' anno 1215. Anzi il Tentori sunnominato dichiara di poter « con ogni fondamento asserire (nessun argo- » mento per altro egli porta a dimostrare la sua asserzione), » che il detto magistrato fu istituito dal doge Angelo (voleva » dire *Agnello*) Partecipazio, nel secolo IX, in un solo sog- » getto, detto perciò del *Piovego*, il quale stette in vigore con » universale utilità sino all' anno 1282, in cui gli fu sostituito » il nuovo appellato de' *Pioveghi*, a tre ragguardevoli personaggi » appoggiato. » I quali tre nominavansi *giudici del piovego*, ed in latino *judices publicorum*, perchè giudicavano cose di pubblica ragione. Nella sua originaria istituzione, apparteneva a questa magistratura la conservazione del diritto sopra i terreni, le acque, le paludi, ed altri averi di pubblica ragione entro il recinto del dogado; ed erale inoltre addossata la sorveglianza sulle strade e sui canali interni della città di Venezia, a fine d' impedirvi qualunque arbitraria ed illegittima occupazione. E sebbene uguale diritto posteriore vantassero sulle medesime materie le magistrature dei Cattaveri, de' Provveditori del comune e dei Provveditori sopra monasteri; tuttavolta il maggior Consiglio con ripetuti decreti ne dichiarò di appartenenza di questa la giurisdizione, siccome estesamente raccogliesi dal suo capitolare. Prima ancora della riforma ed ampliazione di questa magistratura, era affidato al Piovego il delicato affare delle usure degli ebrei: anzi, nell' anno 1254, il maggior Consiglio vi unì la sorveglianza altresì contro le usure dei cristiani. In conseguenza di siffatte attribuzioni, altre leggi furono emanate più precise e stringenti, dappoichè prese nuova forma cotesta magistratura. Delle quali leggi le più notevoli e degne di considerazione sono, che nell' anno 1290, a' 16 di maggio, fu comandato ai *Signori di notte al criminale*, che somministrino un numero

conveniente di ministri, i quali allora si nominavano *custodi*, per prestarle mano forte ogni qual volta le fosse occorso di costringere gli usurari alle pene lor minacciate; e, nell' anno 1411 a' 27 settembre, furono prese in considerazione altresì le usure nei cambi e nelle lettere cambiali, vietando e condannando a pene gravissime i cambi finti e maliziosi. Anche contro i vitalizii illeciti si pubblicarono leggi nel 1528; e persino fu proibito ai cristiani di comperare dagli ebrei qualsiasi credito, appunto perchè si evitassero anche l' ombra e il sospetto dell' usura. Questi pochi, tra i moltissimi altri decreti registrati nel capitolare del *Piovego*, possono bastare a darci un' idea della moltiplicità e delicatezza degli affari affidati alla vigilanza di questa magistratura, e della giurisdizione che il governo procurò in ogni tempo di conservarle.

CAPO VIII.

Del tribunale della sacra inquisizione in Venezia.

Ho mentovato poco addietro (1) il tribunale della sacra inquisizione contro l'eresia, e il principio ch' ebbe esso in Venezia sotto il dogado di Giovanni Dandolo: qui mi piace di trattenermi alquanto a parlarne distintamente. Già da un secolo era stato immaginato dai papi questo tribunale, per cercare e perseguitare e castigare gli eretici, anzichè tentarne la conversione, siccome in tutti i secoli addietro avevano fatto i banditori della legge di carità. I missionari, che più non erano atti, per la loro ignoranza, a convincerli colla forza delle ragioni, e a ricondurli al seno della cattolica unità, avevano cangiato nella spada la croce, e alle paterne esortazioni, suggerite dal buon Pastore, avevano sostituito gli eccessi della più tirannica crudeltà. I papi, per sostenere e proteggere questa nuova foggia di apostolato, avevano saputo indurre i

(1) Nel cap. VI di questo lib., alla pag. 42.

governi secolari ad acconsentire a siffatte imprese nei loro stati, ed a somministrare altresì la forza materiale e coattiva per raggiungerne il riprovevole scopo : ed eglino vi avevano acconsentito nella speranza di preservare immuni i loro dominii dal contagio dell' eresia, tanto funesta in ogni tempo alla tranquillità degli stati. Nella quale condiscendenza non era mai riuscito alla curia romana di trascinare la repubblica di Venezia: essa medesima aveva saputo da per sè sola, colla sua vigilantissima polizia, preservarsi immune mai sempre da qualunque perniciosa dottrina. Qual maraviglia pertanto, se, conoscendosi sana, insisteva nel ricusar medicine ? . . . . e medicine di tal fatta ! . . . .

Nè certamente havvi luogo a dubitare sulla ortodossia di Venezia: nè, sino all' anno 1231, v' ebbe mai occasione di pronunciare sentenza o di stabilire legge contro qual si fosse eretico od eresia. Ne fanno prova solenne gli statuti del doge Jacopo Tiepolo, nel 1229 e nel 1232, nel primo de' quali, espônendo la forma de' processi e le pene da infliggersi a moltissime specie di delitti, non è punto nominata l' eresia; siccome non lo è neppure nel secondo, benchè tra i tanti delitti, di cui è determinato il castigo, vi si nominino i *malefitii* e le *herbarie,* ossia le fattucchierie. Ma quando, sotto il papa Innocenzo IV, le gravissime discordie tra il sacerdozio e l' impero diedero origine alle fazioni e ai partiti, e quindi altresì a discordi opinioni; e quando molti delle provincie litiganti vennero a ricoverarsi in Venezia, siccome in luogo di pace e di sicurezza, e qui venendo portarono seco anche le loro erronee opinioni: il governo della repubblica vide necessario il provveder con qualche saggia determinazione, acciocchè alla nostra città non si attaccasse il contagio, di cui era infetto il rimanente dell' Italia.

Fu perciò deliberato, nel 1249, « che fossero eletti huomini » dabene, discreti, e cattolici per inquirere contro gl' Heretici, e che » il Patriarca di Grado, vescovo di Castello, e gl' altri vescovi del » dogado di Venezia, da Grado sino a Cavarzere, giudicassero del» l' opinioni di loro. E quelli, che da alcuno de' vescovi fossero dati

» per Heretici fossero condannati al fuoco per sentenza del doge e » consiglieri, ovvero della maggior parte di loro (1). » Anzi perchè la morte di qualche vescovo non avesse ad interrompere un processo già incominciato, fu aggiunta nel 1275 un' altra legge, per cui erano autorizzati a condannarlo i vicarii capitolari delle sedi vacanti. Dal che si vede, che l' inquisizione doveva essere fatta da giudici secolari; la giudicatura, se l' inquisito cioè fosse colpevole di eresia o non lo fosse, spettava a' vescovi; la sentenza, o condanna del reo, veniva pronunziata dal doge di concerto co' suoi consiglieri, od almeno colla *maggior parte di loro*. Tal era nella sua primissima origine il tribunale della sacra inquisizione in Venezia, nè da questa forma di giudicatura vollero mai allontanarsi i veneziani, per quanto insistessero i papi a stimolarli ed esortarli a ricevere l' offizio de' frati inquisitori, i quali per lo più erano dell' ordine dei domenicani. Il sistema adottato dalla repubblica era il più retto e il più consentaneo all' indole e al decoro di ambe le potestà; perchè la civile, senza togliere all' ecclesiastica il natural suo diritto di giudicare sulle cose spirituali, conservava a sè il suo proprio diritto d'infliggere pene temporali sui colpevoli; nè d'altronde privava il ceto episcopale della giurisdizione, che per divina istituzione ad esso, e non a'frati, appartiene, di pronunziare giudizio sulle materie di fede. La corte di Roma avrebbe invece voluto, che i giudici ecclesiastici avessero, oltrechè la propria, anche la temporale facoltà; e sì, che senza l' intervento delle civili magistrature, avessero potuto castigare trasgressioni spirituali, non già con pene similmente spirituali, ma con pene temporali, siccome appunto erano la confiscazione de' beni, la prigionia, le torture e persino la morte.

Ned era già ostinazione o contrarietà alle pontificie opinioni tale fermezza della repubblica di non voler lasciare la giudicatura

(1) Presso il p. Paolo, Discorso dell' origine, forma, leggi ed uso dell' ufficio dell' Inquisizione in Venezia, 1639, pag. 38.

contro gli eretici nelle mani soltanto di ecclesiastici, che con facoltà delegata, e in onta della giurisdizione ordinaria de' vescovi, fossero venuti a piantar tribunale e pronunziare sentenza ed infligger pene contro i sudditi di uno stato, che aveva saputo sempre conservare intatti i proprii diritti di assoluta indipendenza da qual si fosse straniera sovranità. Era piuttosto, perchè sapeva di quali e quanti disordini e tumulti o crudeltà fosse stata feconda in altre città dell' Italia l' imprudenza de' frati inquisitori, e come spesso colle loro prediche avessero eccitato il popolo a turbare la pubblica quiete, e, sotto pretesto di religiose crociate, avessero aperto il varco allo sfogo delle vendette di chiunque prendeva a perseguitare il suo avversario, coprendolo col nome di eretico.- E nel giro appunto di pochi anni due sedizioni considerevoli erano state fomentate dall' inquisizione, in Milano nel 1242, e in Parma nel 1279. La gelosia pertanto di conservare intatti i proprii diritti di assoluta sovranità e la notizia de' mali, che da quel tribunale derivavano in altri luoghi, cooperarono efficacemente a tenerla ferma nel sistema da lei adottato nella primitiva sua istituzione di questa magistratura nell' anno 1249.

Undici papi successivamente avevano insistito su questo punto, a fine di smuoverla dalla sua fermezza; Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente III, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV ed Onorio IV; e sempre indarno. Ma quando, nel 1239, fu assunto al sommo pontificato Nicolò IV, condiscesero i veneziani alle ferventissime istanze di questo papa ed accettarono il santo Ufficio; non però colla piena ed assoluta giurisdizione, che godeva negli altri luoghi. Furono radunati insieme tutti i consigli della repubblica, e fu deliberato, nel dì 4 agosto del detto anno, « che il doge solo havesse facoltà
» di dar aiuto a gl' inquisitori per esercitar il loro uffizio e che
» fosse fatto un deposito de' denari del comune, con un ammini-
» stratore, il qual dovesse far le spese per quell' officio, e ricever
» anco tutti gl' emolumenti et utilità che si tirassero da quello. »

Della quale deliberazione si mostrò contento il pontefice; la inserì anzi nella sua bolla, che ne ha relazione e che porta la data di Rieti, addì 28 agosto del medesimo anno. Questo pertanto si reputa più strettamente il principio della sacra inquisizione in Venezia; perchè, sebbene vi esistesse di già, non erasi per anco stabilito un formale e solenne trattato colla santa Sede, per cui la civile potestà, d'accordo colla ecclesiastica, ne venisse a formare una massima generale dello stato.

In vigore di questa convenzione il tribunale dell'inquisizione in Venezia riesciva di una specie diversa da quelli degli altri stati; perciocchè il nostro non rimaneva soggetto a veruna straniera sovranità, laddove quelli dipendevano dall'inquisitore generale di Roma. Perciò i veneziani deliberarono di sostenere intieramente le spese, per poter essere liberi e padroni di regolarlo a loro modo. Nè siffatte spese riducevano già a cosa leggera; perchè, oltre alle straordinarie dell'arresto degli accusati ed ai loro alimenti, finchè ne durava il processo, eranvi le spese di tutti i funzionarii, tra i quali il salario dell'inquisitore, che consisteva in dodici ducati d'oro al mese, il cui ragguaglio sarebbe oggidì di oltre a un centinaio di lire italiane. Il quale inquisitore, sebbene dovess'essere nominato dal papa, non poteva per altro esercitare il suo offizio senz'esserne autorizzato dal doge; sicchè, se non fosse stato di gradimento del governo, non ne riceveva la patente, e il papa quindi ne doveva scegliere un altro. E ciò che dissi del santo uffizio in Venezia, deesi intendere anche delle provincie soggette, ove similmente un inquisitore eleggevasi e colle medesime formalità. Tre senatori in Venezia, e tre magistrati nelle provincie assistevano ai consessi del tribunale, e per legge era nullo tuttociò che si fosse fatto senza di loro; e questi avevano l'autorità di sospendere le discussioni e d'impedire l'esecuzione delle sentenze, ogni qual volta le avessero riputate contrarie alle leggi e agl'interessi della repubblica.

Moltissime furono le leggi, stabilite di poi, acciocchè con tutta equità vi fosse amministrata la giustizia ed acciocchè i due poterj,

ecclesiastico e civile, non avessero a soverchiarsi a vicenda oltre i confini delle loro attribuzioni. Giacchè parlo di questo argomento, sembrami opportuno il notar qui le più importanti cose, che ne hanno relazione, a fine di non aversi a ritornare di volta in volta, che se ne fecero particolari regolamenti. Delicatissimo era il ministero dei tre assistenti, e perciò erano essi legati da gravi obbligazioni verso lo stato. Imperciocchè non vi erano ammessi se non dopo di aver promesso con giuramento, che nulla terrebbero nascosto al senato di quanto avveniva nel santo uffizio, e soprattutto poi, che avrebbero invigilato diligentemente contro qualunque clandestina comunicazione colla corte di Roma o coi funzionarii di essa. Perciò nessuno doveva mai esservi ammesso, il quale o per legami di parentela o par aderenze di amicizia avesse potuto lasciarne il più lieve sospetto.

Non avevano essi nessuna ingerenza attiva nella causa, ma solamente si dovevano assistere come testimonii e vegliare diligentemente su tuttociò che dai giudici ecclesiastici si facesse. Era bensì uffizio loro di dare aiuto e di prestar mano forte all' autorità inquirente, acciocchè la vera colpa non rimanesse lungamente impunita. Ma se i giudici ecclesiastici fossero stati in procinto o di oltrepassare palesemente il limite de'loro poteri; o di trascorrere a qualche atto precipitoso, da cui o scandalo o tumulto avesse potuto derivare alla città e allo stato, sicchè ne fosse turbata la pubblica quiete; ovvero di opprimere ingiustamente il calunniato, sotto pretesto di castigare il colpevole; od anche di offendere i diritti del governo; era obbligo degli assistenti di adoperarsi a tutto potere per chiamare sulla via della giustizia l' ecclesiastica autorità; ed ove non vi fossero riesciti, dovevano sospenderne l'esecuzione e farne avvisato il doge ed aspettarne gli ordini relativi. Ed egualmente dovevano porsi in comunicazione col principe ogni qual volta avessero trovato negligenti i giudici ecclesiastici nell'operare, sicchè per la loro negligenza vi fosse pericolo d' infezione e di scandalo tra gl' inesperti e i rozzi del popolo.

Era loro vietato rigorosamente di prestare qualunque giuramento di fedeltà o di segretezza o di altra cosa nelle mani dell' inquisitore o di qualsiasi giudice ecclesiastico; perciocchè la rappresentanza di loro essendo in nome dello stato, escludeva ogni dipendenza o soggezione, la quale fosse straniera all' autorità che rappresentavano, e del cui potere erano investiti unicamente per sorvegliare l' ecclesiastica ed impedirvi ogni abuso. Al che apparteneva il divieto d' inserire nei processi verun decreto, proveniente da una autorità estera, particolarmente da Roma, senza l' approvazione del senato, sempre per altro in nome della città e dell' inquisizione di Venezia. E per la stessa ragione era vietato il mandare all' estero, senza licenza del doge, processi od inquisiti, tuttochè si trattasse di delitti commessi fuori dello stato veneto.

La giurisdizione del sant' ufficio era strettamente circoscritta ai soli delitti di eresia: perciò da varie leggi del senato era raccomandato agli assistenti la sorveglianza, onde non vi si ammettessero denunzie od inquisizioni contro altri delitti, che all' eresia non potessero appartenere. Furono quindi dichiarati non appartenere al tribunale dell' inquisizione — *i casi di sortilegi o divinazioni,* qualora non contenessero palesemente eresie (1); — *i casi d' herbarie, stregarie, malie, e malefici,* qualora non siavi *indizio o sospetto d' eresia per abuso de' sacramenti o per altro rispetto;* od ove perciò *ne fosse seguito qualche malefico di morte, debilitazione o turbazione di mente di alcuna persona, rispetto alli indizi d' heresia doverà il caso appartenere all' inquisizioni, e rispetto al malefizio toccherà al foro secolare* (2); — le bestemmie, purchè non sieno ereticali; perchè in tal caso l' inquisizione doveva fare il suo uffizio quanto alla gravità dell' eresia, e poscia al foro secolare spettava il castigarne la colpa (3): anzi nella classe delle bestemmie era stato ridotto altresì il misfatto *di chi desse ferite o tirasse pietre alle immagini di Cristo nostro Signore o delli santi* (4), o pronunciasse pubblicamente

(1) Deliber. del senato, 10 ottob. 1598.
(2) Legg. del senato, 28 ottobre 1410.
(3) Legg. 12 agosto 1595.
(4) Legg. 15 maggio 1599.

bestemmie per ischerno *come cantando salmi contrafatti, o lettanie sporche ed empie* (1); — la bigamia, perchè, essendo nulle le seconde nozze, non v' era abuso di sacramenti, ma soltanto violazione dell' ordine civile (2); — i greci, perchè non conveniva che la corte romana fosse giudice in causa propria; — gli ebrei, dimoranti negli stati della repubblica, perciocchè l' autorità ecclesiastica non si estende sopra coloro, che non appartengono al corpo della Chiesa; bensì, se all' inquisizione fosse portata denunzia, che da taluno di essi *fosse detta bestemmia contro la nostra fede, ovvero sedotto alcun christiano, o dato scandolo di qual si voglia sorte, dovranno gli ecclesiastici haver ricorso al magistrato secolare, il quale, secondo l' esigenza del delitto, li castigarà severamente* (3).

I beni poi de' condannati non potevano in alcuna guisa essere confiscati; ma dovevano passare agli eredi legittimi, sotto rigoroso precetto, per altro, *di non darne parte alcuna ad essi condannati* (4). E quanto agli scritti, sui quali ne' tempi posteriori ebbe l' inquisizione romana il diritto di proibire i nocevoli, qui da principio non eravi disciplina, perchè non v' era la stampa. In seguito, l' inquisizione veneta ebbe il diritto soltanto di esaminare bensì i libri, ma semplicemente per quanto avesse potuto interessare la fede, non aveva poi veruna autorità di permetterne o proibirne la stampa, nè stampati che fossero, disapprovarli o proscriverli, perchè ciò era esclusivamente riservato ai magistrati civili (5).

Questa fermezza della repubblica nel moderare l' autorità dell' inquisizione; la quale in Venezia e nello stato veneto non doveva nè poteva agire che come una magistratura sua indipendente affatto da quella di Roma; valse qui a preservare cotesto tribunale da tutte le ingiustizie e le crudeltà, che lo contaminavano altrove e

(1) Legg. 8 maggio 1599.

(2) Legg. dell' 8 giugno 1651, 8 agosto 1592, 31 lugl. 1598, 9 giugno 1599.

(3) Legg. del 4 settembre 1609.

(4) Legg. de' 12 ottobre 1591 e 28 gennaro 1592.

(5) Leg. 24 agosto 1596.

che lo rendevano oggetto di abbominio e di terrore. Quindi è, che per quanti sforzi, ora in un tempo ed ora in un altro, facessero gli inquisitori, per attirare alla loro giurisdizione delitti, che non avevano affinità veruna coll' eresia; unica e sola materia ad essi soggetta; sempre, con nuove leggi e con solenni decisioni, intimate a i tre rappresentanti secolari, che vi dovevano assistere, il senato ne frenava l' audacia e ne rendeva inutili le pretese. E così, serbando intatta la dottrina cattolica, serbava illesi i diritti dello stato, senza che vi potessero mai sorgere collisioni e contrasti tra la civile e l' ecclesiastica potestà.

Dall' esame delle leggi emanate su tale proposito, è facile il conoscere, quanto largamente avrebbe voluto l' inquisizione dilatare le sue attribuzioni, se non avesse trovato nel governo una sì ferma e solida resistenza. Al che hanno relazione, tra i moltissimi, gli ordini intimati dal senato agli assistenti secolari, di non permettere, « che dall' uffizio dell' Inquisizione sia fatta legge o comandamento » qualsivoglia ad alcuno di arte o professione, come sono i doganieri, gli albergatori, osti, macellari ecc. circa i modi d'alloggiare, » vendere od esercitare l' arte e professione loro. Ma se il vescovo » o l'inquisitore riputeranno alcuna cosa necessaria o conveniente » per l' onesto e regolato vivere, abbiano ricorso al magistrato » secolare. Ma parimente possa l' inquisitore far giurare nelle sue » mani alcuno de' sopraddetti artefici, nè castigarli per mancamenti » o falli commessi nell' esercizio dell'arte o professione loro : ma, » intendendo che in ciò abbia commesso alcun fallo, abbia ricorso » al magistrato, che dovrà castigare ogni errore e scandolo (1). » Ed era inoltre interdetto all' inquisizione l' intimare precetti o » monitori ad una qualunque comunità, per qual si fosse motivo, » siccome nemmeno ad alcuno giurisdicente in ciò che aspetta all'amministrazione della giustizia, ma, occorrendo, doveva mettersi » in relazione col solo rappresentante pubblico (2). » Le quali

(1) Legg. de' 5 settembre 1609.

(2) Legg. de' 3 settembre 1598.

ordinazioni e leggi non si sarebbero fatte, se l' inquisizione ecclesiastica non avesse tentato di affrancarsi in tutti questi argomenti.

In somma, tutta l' autorità dell' inquisizione riducevasi a sei soli articoli: — contro gli eretici e contro chi, conoscendoli, non gli avesse denunziati; — contro chi tenesse radunanze o conferenze in pregiudizio della vera religione; — contro chi, non essendo sacerdote, celebrasse la messa od ascoltasse confessioni; — contro i bestemmiatori ereticali; — contro coloro, che avessero fatto resistenza alle funzioni del santo Uffizio; — contro chi avesse tenuto o stampato o fatto stampare opere di eretici o contrarie direttamente alla religione. Ed affinchè non vi avesse luogo giammai pretesto veruno ad oltrepassar questi limiti, il senato decretò nel 1608, che, nell' entrare in carica un nuovo inquisitore, e volendo esso far noto con un *editto* le sue attribuzioni, come allora si costumava, nulla più vi potesse esporre dei sei articoli sopraccitati (1): « perciocchè, come osserva eruditamente, da pari suo, il padre Paolo Sarpi (2), era antico costume, che quando si piantava » l'ufficio dell' inquisizione nuovamente in qualche luogo, di promulgar prima un editto, chiamato di *Grazia*, invitando tra certo termine ciascun heretico a penitenza, promettendo il perdono; passato il qual termine si promulgava un altro editto chiamato di » *Giustizia*, dove erano ammoniti tutti quelli, che havessero notitia » di qualche heretico a denunciarlo. In questa materia a nostri » tempi si è proceduto diversamente. Alcuni inquisitori, quando » sono stati deputati in luoghi dove già l' inquisizione è stabilita, » hanno fatto li due editti nell' ingresso dell'Offizio, e ciò è poche » volte occorso. Altri hanno fatto il secondo solo di *giustizia*, ed » altri l' hanno anco replicato, oltre la prima volta molte altre, e ciò » per aggiungervi dentro qualche cosa nuova, che gli accidenti portassero. Se ad alcun inquisitore venisse in parere di promulgare

(1) Leg. 23 magg. 1608.
(2) Discorso sull' Inquisizione, 1639, pag. 207.

» l' editto di *grazia*, non è da proibirlo, questo non può pregiu-
» dicare all' autorità temporale nè essere di gravame al suddito.
» Solo intorno all' editto di *giustizia* convien haver riguardo, per-
» chè tentano spesso d' inserirvi dentro qualche comandamento a
» librai, ad hosti, o locatori di camere ; e si cuoprono dicendo, che
» serve solo per avvisarli, il che non se li può permettere : perchè
» avvisare per editto, per proclama, per affiissione, dice superiorità,
» ed è cosa legale, che chi ammonisce per editto possa anco castigar
» li contrafacienti, però non concedendo il castigo, non se li può
» concedere l'ammonire per editto. » Così il padre Sarpi ragionava sul decreto, che limitava ai sei articoli sunnominati la facoltà degli inquisitori ecclesiastici ; e con questi ragionamenti esortava la repubblica, di cui era il teologo, a tener fermo in un affare di tanta delicatezza, acciocchè dal transigervi tampoco non venisse aperta la strada ad abusi di potere ed a violazioni della pubblica civile giurisdizione.

Tutto questo contegno della repubblica di Venezia nell' argomento della sacra inquisizione, checchè taluno n' abbia potuto dire in contrario con farisaica impostura, è la prova più solenne della sapienza, che distinguevala nella difficile scienza del governare ; mostra evidentemente la sua somma delicatezza in tutto ciò che potesse recare offesa alla sua libertà e indipendenza ; attesta il suo giudizioso discernimento nella scelta de' mezzi che fossero stati valevoli a mantenerla inviolabile ; assicura, finalmente, del suo profondo rispetto verso l' autorità spirituale, acciocchè, oltrepassando questa con abusi il suo limite, non cadesse in disprezzo e in abbominazione del popolo.

Errò il Laugier, circa l' istituzione di questo tribunale, ripetutamente dicendolo piantato sotto il doge Pietro Gradenigo, anzi dichiarando debitori al medesimo i veneziani « de' colpi maestri, » che hanno perfezionato il loro sistema di governo. » *Errò*, io diceva, perchè la bolla di Nicolò IV, de' 28 agosto 1289, nella quale è inserita la determinazione del maggior Consiglio circa il

modo di accettare in Venezia il tribunale della sacra inquisizione, ci mostra colla sua data, essere ciò avvenuto ai giorni del doge Giovanni Dandolo, che visse sino a' primi di novembre del 1289, e non di Pietro Gradenigo, che salì al trono ducale soltanto nel dì 25 dello stesso mese. *Errò* inoltre, perchè tutte le sagge e giudiziose determinazioni del senato, delle quali ho fatto menzione circa il santo Uffizio, furono opera de' secoli posteriori, e della politica de' varii tempi in progresso, non già dell'uno o dell'altro dei dogi sunnominati, nè del tempo in cui vivevano, quando quel tribunale poteva dirsi ancora bambino.

CAPO IX.

Altri uffizii di questa età.

Poichè ho narrato fin qui delle magistrature e degli uffizii, la cui istituzione appartiene a questo tempo; alcuni altri ne ricorderò, de'quali, sebbene anche prima siasi forse esercitato il ministero, per cui furono istituiti dipoi, se ne ascrive tuttavia l'origine all'epoca, di cui parlo. I principali ebbero per iscopo l'introito effettivo delle gabelle (1). Infatti nell'anno 1287 il maggior Consiglio affidò la presidenza dell'antica dogana, la quale dicevasi *Entrata da terra,* ad una magistratura particolare, i cui componenti presero il nome di *ufficiali alle tre tavole di introito.* Su queste *tavole* registravansi tutte le merci, acciocchè se n'esigesse il dazio con giusta proporzione; erano *tre,* e ciascheduna formava una classe distinta e particolare di pubblico introito. Nella prima si registravano le drapperie grosse; nella seconda le altre, di ogni e qualunque specie; nella terza il ferro. L'amministrazione di ognuna di queste classi era tenuta in disparte, nè gli ufficiali dell'una potevano ingerirsi

(1) Tentori, pag. 64 e seg. del tom. IV.

negli affari dell' altra; tutti poi indistintamente dovevano dipendere dagli ordini del doge, del minor consiglio, dei capi della quarantia e de' provveditori del comune. Esiste tuttora il loro capitolare, e ne abbraccia i regolamenti dall' anno 1299 sino al 1400, e non più oltre; perchè in questo anno e presero il titolo di *Visdomini all' entrata da terra* e crebbero di numero, sicchè, invece di tre, siccome da principio, furono cinque ed anche sei. Durò quindi la loro magistratura sino al cadere della repubblica.

Presero eglino, com' io diceva testè, il nome di *Visdomini all' entrata da terra*, forse per contrapporne le incumbenze a quelli che già esistevano prima, e che dicevansi *Visdomini da mare*, ovvero *Visdomini alla dogana da mare*, appunto perchè attendevano agl' introiti dello stato per le gabelle sulle merci, che venivano dal mare. Tutte le merci infatti di tale provenienza dovevano essere condotte nel luogo, che nominavasi *dogana*, ed ivi dovevano pagare il tributo di entrata, ossia il dazio. Il capitolare di questa magistratura incominciò a formarsi soltanto nell' anno 1409; non di meno si può raccogliere dal medesimo, che un uffizio, col titolo di *Visdomini da mare*, esisteva anche nel 1195, e che le incumbenze di esso passarono poscia in un nuovo uffizio, che nominossi invece *Visdomini alla dogana da mare*. Quando avvenisse cotesto cangiamento, il quale fu piuttosto cangiamento di titolo che di oggetto, non si può dirlo con precisione, perchè i molti incendii ne distrussero i documenti e non ne lasciarono sopravvivere che pochissimi. Dai quali appena ci riescì di riconoscere, che nell'anno 1256 veniva concessa a questa magistratura l' autorità di *ricevere giuramento e d'infliggere pene*. Da un altro decreto del 1275 rilevasi, che aveva essa l' incarico di registrare sopra apposito libro, o *quaderno*, tutte le merci, che venissero portate fuori da Venezia e i nomi dei mercatanti che le avessero estratte. Una legge poi del 1284 concedeva ai *Visdomini da mare* il diritto di entrare nel consiglio maggiore, benchè non formassero parte de' 480 in 500 nobili, che allora lo componevano. Questi *Visdomini* furono anche nominati talvolta

Ufficiali della tavola del mare : eglino da prima erano quattro, poi ne furono aggiunti altri due ; e in seguito fu accresciuta la loro magistratura di un altro uffizio, denominato *Estraordinario,* composto di altri quattro visdomini, i quali più tardi diventarono cinque. Le particolari appartenenze di loro e le loro funzioni sono espresse nei varii decreti, che ne formano il capitolare.

Intorno al medesimo tempo, benchè non se ne sappia con sicurezza l' anno preciso, perchè nel loro capitolare non è indicato, fu istituita inoltre la magistratura di tre *Visdomini all' Uscita,* detti in sulle prime *Ufficiali alla tavola di Uscita.* Il decreto più antico, che ne abbia relazione e che si trovi registrato nel loro capitolare, è dell' anno 1286 : esso non parla che di alcune nuove discipline circa il dazio del ferro ; esso d' altronde fa conoscere palesemente, che allora questa magistratura esisteva di già. Tranne questo solo documento, non si conoscono altre deliberazioni di essa, le quali precedano il 1300 : da quest' epoca in poi vi si trovano memorie del giuramento, che dovevano fare gli ufficiali eletti a formarla; delle gabelle, che dovevansi esigere sopra le merci *di uscita ;* del diritto d' invigilare e di aprire processi contro le frodi, che vi fossero avvenute ; dell' obbligo finalmente di rendere esatto conto della loro amministrazione, ogni mese, al doge e al suo minor consiglio.

Un' altra magistratura, contemporanea alle precedenti, fu dei *Visdomini alla Messetaria :* era una sorveglianza sopra i *Messetti* o *Missetti*, ossia sopra i *sensali* o *mezzani* de' contratti. Non si conosce l' anno preciso della sua istituzione ; è certo per altro, ch' essa ebbe origine nel secolo XIII. Ai visdomini, che la componevano, era affidata una piena giurisdizione su tutti i contratti mercantili, che si fossero conchiusi in tutta l' estensione del dogado, da Grado sino a Cavarzere, e di erigere per ciascheduno di essi un dazio, che nominavasi *messetaria.* Nell' anno 1338 fu esteso questo medesimo dazio anche ai contratti di compra-vendita delle case, delle campagne e de' bastimenti : lo si doveva pagare per una metà dal

compratore e per l' altra metà dal venditore, ed era proporzionato sul prezzo della cosa venduta. A questo solo dazio fu ristretta nell' anno 1568 la giurisdizione di questa magistratura, e fu trasferito ai *visdomini dell' entrata da terra* il diritto di gabella sui contratti mercantili: nel decreto, che ne limita la rimasta giurisdizione, non sono soltanto accennate le vendite di case, campagne e bastimenti, ma altresì di mulini, valli, paludi, acque, boschi, casali e in somma di qualunque altra cosa immobile. Tuttociò raccogliesi dal relativo suo capitolare. Il numero di questi visdomini cangiò secondo le circostanze dei tempi e secondo la moltiplicità o la scarsezza degli affari di loro attribuzione: sino all' anno 1400 furono quattro; in quell' anno furono ristretti a tre; e nell' anno seguente furono ristabiliti a quattro, siccome prima; e in quattro durarono finchè durò la loro magistratura: ed essa durò sino al cadere della repubblica.

Importantissima sopra di ogni altra per esigere tributi e gabelle, che formavano le rendite dello stato, devesi riputare fuor di dubbio la magistratura *sopra i sali*, la quale dev' essere stata antichissima, perciocchè sappiamo, che il sale fu il primo oggetto del traffico de' veneziani e la prima fonte della loro ricchezza. Tuttavolta non hassi indizio dell' esistenza di una qualsiasi magistratura, che ne regolasse gli affari, avanti l' anno 1243. Un documento di cotesto anno, da cui per altro se ne conosce esistente di già la sorveglianza, regolava le saline di Chioggia, ed incaricava i quattro uffiziali, che la formavano, a recarsi personalmente nei porti dell' Adriatico, per comperare i sali e quindi trasferirli a Venezia, d' onde fossero poscia diffusi da per tutte le provincie dell' Italia (1). Gli ufficiali di questa magistratura dicevansi *Salinieri del mare* (2). Abbiamo per altro sicure prove, che quest' uffizio non fu ridotto a una regolare sistemazione se non che nell' anno 1276, in cui si

(1) Lib. *Philippicus* dell' Avog. del com., pag. 83.
(2) Lib. *Cerberus*, pag. 61.

fecero le più antiche correzioni al capitolare de' *salinieri*, per decreto del Consiglio dei Quaranta ed approvazione del Consiglio maggiore. Fu stabilito che durassero nel loro impiego due anni soltanto e fu loro proibito d'ingerirsi in altri affari, che non avessero relazione col ministero del sale. Toccava a loro tassarne il prezzo, e nel caso di varietà di opinioni, n' era giudice il consiglio sunnominato dei Quaranta, a cui per immediata sorveglianza rimanevano soggetti (1). Lungo troppo sarebbe il voler qui esporre la serie dei decreti che regolarono di tempo in tempo il commercio de' sali: tutti si trovano registrati nel capitolare di essa magistratura e ne' libri dell' Avogaria del comune *Cerberus, Bifrons, Magnus, Philippicus,* e nella *Compilazione delle leggi* (2).

Da un decreto dell' anno 1269 viensi a conoscere l'esistenza della magistratura detta *del Procurator*, la quale fu istituita a sollievo de' procuratori di san Marco e per decidere le controversie, che fossero insortè, intorno alle *procuratie*. Apparteneva pertanto agl' impiegati di essa l' uffizio « di esaminare e definire tutte le » liti, che insorgessero tra li procuratori di san Marco, loro com» pagni ed altri, sì per *commissarie*, tutele de' pupilli e mentecatti, » come pure per le cause dei detti procuratori, in quanto *Fornito» ri de' Testamenti,* e di dar ascolto finalmente alle donne, che di» mandano alimenti; ciò che nel foro chiamasi *assicurare le loro » doti*, onde co' proventi delle medesime possano alimentare sè » stesse col marito e famiglia loro. » Delle quali incumbenze, che originariamente appartenevano a questa magistratura, si ha notizia, come osserva il Tentori (3), dalla formula del giuramento, che pronunziavano gli eletti a sostenerla, e dalle varie leggi, che in seguito l' ampliarono e che furono registrate nel suo capitolare, particolarmente sotto gli anni 1269, 1274, 1290, 1294, 1297. Ma quando il numero dei procuratori di san Marco fu accresciuto sino al numero di nove, e le loro ispezioni furono distribuite

(1) Lib. *Cerberus*, pag. 61.

(2) Vol. *Magistr. Sal.*

(3) Stor. Ven., cap. VIII del lib. I, numero XXIV, pag. 70 del tom. IV.

in tre classi, a ciascuna delle quali attendevano tre procuratori; il maggior Consiglio nell' anno 1318 determinò alla magistratura del *procurator* i giorni d' ogni settimana, nei quali dovesse attendere alle liti di ciascuna *procuratia*. Le fu per altro esclusa, nell' anno 1490, con apposita legge, qualunque ingerenza sopra gli affari appartenenti alla chiesa ducale di san Marco, ai quali non poteva metter mano, che la sola *procuratia di supra*: bensì aveva questa il diritto di valerseue all' uopo ogni qual volta le fosse occorso.

Devo parlare anche delle magistrature *de' tre consoli* e *dei sopra consoli*, le quali appartengono a questo medesimo secolo; benchè non si possa indicare con precisione l' anno della loro origine. Sul che mi limiterò a portare le parole del Tentori (1), e queste terranno il luogo delle notizie, che con altre parole avrei potuto qui registrare. « Benchè la mercatura, dic' egli, e la navi- » gazione sieno coetanee alla nascita della Repubblica, con tutto- » ciò innanzi al presente XIII secolo non ritrovasi istituita magi- » stratura veruna, la quale particolarmente vegliasse sopra il com- » mercio. I regolamenti politici e di buon ordine venivano dal con- » siglio dei *Pregadi*, e da quello dei Quaranta, previa la delibera- » zione del doge e suoi consiglieri. Quanto poi alle forensi contro- » versie sopra merci, navigli ecc., erano queste appoggiate alli » magistrati del *Proprio* e del *Forastiere*. Ad oggetto adunque di » mercatura fu creato, l' ufficio de' *Consoli de' mercanti*. Ignoriamo » l' anno preciso, in cui ebbe esso la prima sua origine, ma la » crediamo corrispondente all' incominciamento di questo secolo, » poichè leggiamo nel suo capitolare una legge del 1244, tratta » dal libro *Cerber*, dell' *Avogaria*, la quale tassa a' consoli suddetti » la misura delle pene pecuniarie nelle loro condanne, e quindi » li presuppone esistenti. » Per lo che, non posso tralasciare di avvertire l' inesattezza del Sandi, il quale disse, i *provveditori del comune*, la cui origine appartiene all' anno 1156, essere stati i primi

(1) Luog. cit., num. XXV, pag. 72.

ad avere giurisdizione e sorveglianza sopra la mercatura: egli non fece attenzione alla suindicata legge o forse non la conobbe, e perciò commise quell' anacronismo. In due epoche dev' essere distinta l' esistenza di quest' ufficio; la prima incomincia dalla istituzione di esso sino a tutto il secolo XV, la seconda di qua continua sino all' istituzione della magistratura de' *cinque savii alla mercanzia*, nell' anno 1506. Qui non parlerò che delle due sole epoche suindicate. Le attribuzioni e incumbenze di questi *consoli* sono espresse nel giuramento, che facevano quando vi erano eletti, e che si leggono in fronte del loro capitolare. Dovevano eglino regolare tutto il ceto mercantile per lo migliore vantaggio della città; dare e prescrivere ordini indistintamente per tutti i navigli mercantili e per tutti i negozianti sì di mare come di terra; esercitare diritto d' inquisizione, ed intimare esilio ed altre pene contro qualunque mercatante sì veneziano che forestiero, il quale avesse radunato secrete società contro il commercio nazionale. Avevano inoltre l' autorità di stimare ciascun naviglio e di misurare le navi, che stavano per far viaggio, onde conoscere se fossero caricate oltre la misura stabilita: la quale autorità non era limitata ai soli legni, che navigavano per mare, ma anche a quelli che avessero viaggiato nei due fiumi Adige e Po. Spettava a loro l' esigere da chiunque esercitava in Venezia *Cambio mercantile* il deposito di tre mila ducati, acciocchè in caso di frode o di fuga ne potessero essere risarciti i creditori ingannati. Altre leggi in seguito ne spiegarono o ne ampliarono i diritti. E infatti, nell' anno 1328 fu concesso loro « il diritto crimi-
» nale o misto sopra le ruberie fatte ai mercatanti nelle galee del
» principato, che scortavano le flotte mercantili a Trabisonda ed
» altrove. » Nell' anno 1344 fu loro affidata l' autorità « di proteg-
» gere i debitori poveri o impotenti, contro le violenze di un mer-
» catante creditore indiscreto. » Nell' anno 1350 fu assoggettata alla loro sorveglianza l' arte della seta e de' panni d' oro e di seta. Nel 1361 fu loro concesso il diritto di *sovvenzionare*, ossia di ordinare ad istanza de' creditori aggravati la carcerazione de' debitori

fuggitivi. Nel 1429, il senato delegolli a trattare gli affari giudiziali de' *banchi privati* delle famiglie, anche patrizie, che allora esercitavano il cambio. Nel 1468, il maggior Consiglio aggiunse loro le controversie degli assicuratori delle merci. Nel 1494 fu loro assoggettata altresì l'arte, introdotta di recente in Venezia, de' filatori da seta. Queste sono le principali e più importanti incumbenze di cotesta magistratura, le quali si trovano registrate nel capitolare di essa.

Attribuzioni di simil genere, benchè ne formasse una disgiunta magistratura, appartenevano all' uffizio *de' sopra consoli*, il quale principiò similmente nel secolo XIII. Se ne ignora l' anno preciso, perchè un fiero incendio, accaduto in Rialto l' anno 1513, ne consumò tutti i registri : il capitolare di esso fu perciò formato in quell' anno soltanto, e tutte le leggi e le incumbenze degl' impiegati, che componevanlo, furono raccolte da' libri *Leona*, *Regina* e *Stella* del maggior Consiglio. Del che è conservata memoria nel capitolare medesimo. La principale materia appartenente a questa magistratura erano i debitori fuggitivi o falliti « col pio oggetto, dice il » Tentori (1), di sostenere con onesta equità que' veneti negozianti, » che per avversa fortuna avessero sofferta tale diminuzione dei » loro capitali e sostanze, che senza l' aiuto di questa magistratura » si vedrebbero posti alla dura necessità di andare dispersi e ra» minghi, abbandonando disperati patria e famiglie. » Al che si prestavano i *sopra consoli*, sempre per altro di concerto col consiglio de' quaranta, proteggendoli colla *fiducia*, coll' *accordo* e con *salvacondotti* : su queste tre maniere di assistenza da prestarsi ai loro raccomandati versano le leggi, che ne formano il capitolare. Ebbero in seguito i *sopra consoli* il diritto altresì di sorvegliare i *pegni* in generale, con chicchessia, e i *pegni* in particolare, che si affidavano nelle mani degli ebrei, la cui osservanza sociale ed obbedienza alle leggi, che risguardavanli, erano state ad essi, come

(1) Luog. cit., pag. 96.

distinto incarico del loro uffizio, raccomandate. Da principio furono tre, e nell'anno 1312 ne fu loro aggiunto anche un quarto; e in quattro continuarono a sostenerla sino al cadere della repubblica: godettero sino all' anno 1319 il diritto d' ingresso nel consiglio dei *Pregadi*, ma d' indi innanzi ne furono privati (1).

Di un' altra magistratura fece menzione il Sanudo, istituita sotto il dogato di Giovanni Dandolo, e colle seguenti parole ce la fa conoscere: « Fu stabilito l' Ufizio del frumento a Rialto, benchè » per avanti truovo, che ci era il detto Ufizio; ma di autorità fu » ampliato, acciocchè il popolo avesse più abbondanza. « Ma da queste lunghissime digressioni è tempo ormai di ritornare alla serie degli avvenimenti, che meritano particolare ricordanza nei fasti della storia veneziana.

CAPO X.

Affari della Sicilia. Interdetto su Venezia.

Ardeva in questo tempo la grande controversia in Sicilia, dei due re Carlo d' Angiò e Pietro d' Aragona, alla quale aveva preso parte tutta l' Italia, per non dire tutta l' Europa. Il papa sosteneva con ogni suo potere il primo de' due litiganti, ed impegnava le potenze d' Europa a prendere le armi contro il secondo. Aveva anche pubblicato perciò una crociata; alla quale i veneziani, volendo sempre conservarsi alieni da quella questione, avevano ricusato di prender parte in qual si fosse maniera, benchè il pontefice gli avesse ripetutamente stimolati ad entrarvi colle loro forze navali. Per la lusinga di ottenerne, o presto o tardi, la desiderata assistenza, egli aveva mandato a Venezia, circa l' anno 1288, il cardinale Bernardo de Languisel, vescovo di Porto, acciocchè in qualità di legato

(1) Lib. *Neptunus*, dell' Avogaria del comune.

apostolico si adoperasse per persuaderneli. Neppur uno in particolare vi fu che assumesse la croce; molto meno poi il governo vi si piegò; anzi il maggior Consiglio con un nuovo decreto richiamò in vigore l' antica legge, che proibiva a chiunque dello stato veneto il prendere le armi contro qualsifosse principe o governo, senza il consenso esplicito del doge e del maggior Consiglio,

Per verità, il cardinale legato, per indurre alle sue brame la repubblica di Venezia, aveva assunto un tuono d' imperiosità, che ad uno stato libero e indipendente, siccome il nostro, non poteva piacere; e questo suo medesimo contegno fu la cagione, per cui con più fermezza gli fu negato quanto chiedeva. Nè d' altronde i legati della santa Sede avevano mai trovato opposizione sì costante alle loro domande presso gli altri popoli, che senza far distinzione tra la civile e l' ecclesiastica sovranità de' pontefici rappresentati da' loro legati, obbedivano ciecamente ad ogni inchiesta di quelli, riputando forse disobbedienza al capo della Chiesa il non acconsentire a' voleri di lui sovrano secolare ne' suoi temporali dominii. E siccome a que' tempi i pontefici, egualmente che i loro rappresentanti, affastellavano insieme confusamente le temporali colle spirituali giurisdizioni, e dove quelle non bastavano a raggiungere uno scopo prefisso, tuttochè dell' indole e del genere di esse, ricorrevano a queste per poterne riuscire; così il cardinale di Porto, con una politica degna di que' secoli rozzi, anzichè trattare direttamente col nostro doge od informarne il suo principe, dichiarò, che il negare soccorso al re Carlo era un dichiararsi in favore del re Pietro d' Aragona, e che per conseguenza i veneziani erano incorsi nelle censure pronunziate contro di questo e contro di tutti i suoi fautori. Perciò allontanossi subito da Venezia e pose la città sotto interdetto.

Questo contegno imprudentissimo del cardinale rese vieppiù fermo il governo veneto nel suo rifiuto e ne provocò il rigore contro qualunque particolare cittadino, il quale, o per iscrupolo di coscienza, o per altro motivo avesse preso la croce a favore del re

Carlo,senz'averne chiesto la permissione. Tuttavolta l'interdetto esternamente fu osservato, sebbene riconosciuto e dimostrato ingiusto: il clero opinò in questo senso; nè il governo, che più di ogni altra cosa amava la tranquillità interna dello stato volle costringerlo ad operare contro la propria coscienza. Più di due anni si sopportò la privazione degli spirituali soccorsi e della celebrazione de' santi misteri, aspettando che il progresso del tempo ne mutasse le circostanze.

Alla fine morì il papa Martino IV, e fu sollevato in sua vece alla cattedra di san Pietro il papa Onorio IV, nell'anno 1585. La repubblica gli mandò ambasciatori a complimentarlo, secondo il consueto; ma incaricò nel tempo stesso quelli, che mandava, di lamentarsi con lui dell' ingiustizia dell' interdetto, e di fargli conoscere, che la legge di non permettere a' sudditi veneziani il guerreggiare contro qualunque principe straniero, senza la permissione del doge, non era già stata fatta in disprezzo della chiesa romana, per la circostanza della crociata contro il re Pietro d' Aragona, ma era antichissima, nè ad altro tendeva fuorchè alla conservazione del buon ordine negli stati della repubblica, a mantenere i sudditi nella dovuta obbedienza, e a prevenire qualunque occasione di turbolenze e discordie. Il papa rimase pago di queste ragioni « prendendo, dice Laugier (1), le parole degli ambasciatori per una soddisfazione. » Scrisse perciò al vescovo di Castello, ch' era allora Bartolomeo Querini, ed ordinogli di levare l' interdetto, a condizione « che i veneziani negli affari di Sicilia non prenderebbero alcun partito contrario agl' interessi della chiesa romana e degli eredi della casa di Angiò. » La condizione fu accettata, e l' interdetto fu tolto.

Questa condizione per altro non impediva, che il governo di Venezia formasse processi contro coloro, che, in onta della legge, avevano preso la croce a favore del re Carlo: i colpevoli furono

(1) Stor. della Rep. di Ven., lib. IX.

condannati all' esilio. Ciò dispiacque al pontefice, perchè gli parve un' ostilità contro il partito protetto dalla corte di Roma. Ne dimandò pertanto soddisfazione, intimando al vescovo castellano di rinnovare l' interdetto nel caso di opposizione alla sua domanda. Fu portata la cosa nel maggior Consiglio, e fu decretata un' amnistia agli esiliati, a puro titolo di grazia che loro faceva la repubblica, senza punto nominarvi l' influenza che ne aveva avuto il sovrano straniero, che come tale dovevasi considerare da' veneziani il pontefice in un affare unicamente politico. Tutt'al più « la volontà » del papa era ricordata come un buon uffizio di un mediatore » rispettabile, riguardo al quale si rimetteva la pena ai rei. » Così quest' affare, già terminato quanto all' interdetto, terminò del tutto nel 1286 anche quanto alla minaccia della rinnovazione di quella ecclesiastica censura.

Non posso astenermi qui dal notare, che il racconto di questo interdetto, il quale sarebbe stato il primo che avrebbe colpito Venezia, fu registrato bensì dal Rinaldi (1) continuatore degli annali ecclesiastici del Baronio, e sulla fede di lui fu ricordato anche dal Muratori (2), il quale anzi ci fa sapere, che nell' occasione della straordinaria inondazione del 20 dicembre 1284 (egli la notò nel dì 22) da me altrove commemorata (3), « Bernardo cardinale » legato in Bologna, attribuiva questa disgrazia all' essere stati » scomunicati da lui i veneziani, perchè non volevano dar soccorso » al re Carlo contra di Pietro re d' Aragona. » Ed aggiunge: » Sicchè, secondo i suoi conti, Dio doveva essersi visibilmente di- » chiarato in favore del re Carlo. » E ragionando il dotto annalista sopra l' ingiustizia di questa pena spirituale inflitta ai veneziani per una cagione meramente temporale; narrandone, nell'anno dopo, lo scioglimento, così si esprime (4): « Fu levato in quest' anno dal » papa l' interdetto posto alla città di Venezia, non per altro delitto

(1) Annal. Eccles. ann. 1285, num. 63.
(2) Annal. d'Ital. ann. 1284 e 1285.
(3) Ved. indietro nella pag. 44.
(4) Sotto l' anno 1285.

» che per non aver voluto i veneziani, secondo le lor leggi, lasciar
» far gente ed armar legni ne' loro stati in soccorso del re Carlo
» contro del re Pietro. Motivo c'è di stupire oggidì, come, per
» cagion sì fatta, venisse privata dei divini uffizi e gastigata quel-
» l'illustre e libera città. Ma erano tali i costumi di questi tempi
» sconvolti, tali i frutti della barbarie e della malizia, o piuttosto
» dell'ignoranza d'allora. »

Anche il Laugier espose la storia di questo interdetto (1) e la compendiò similmente il Darù, aggiungendovi per altro un'osservazione di suo, la quale non potè perciò andare immune da anacronismo. Perchè, narrandone lo scioglimento, dice (2): « In quel » mezzo le circostanze mutarono, la tiara onorò un'altra testa e il » nuovo pontefice accortosi, che s'era nulla guadagnato coll'in- » terdire i veneziani, gli riconciliò colla chiesa nel 1286. » Quei pochi che ne scrissero, notarono l'anno 1285 e non il 1286, perchè se questa riconciliazione ebbe luogo quando *la tiara onorò un' altra testa*, ossia quando fu assunto sulla cattedra di san Pietro *il nuovo pontefice* Onorio IV, è d'uopo ammetterla nel 1285, perchè in quest'anno, a' 2 di aprile, egli vi era stato innalzato; nè si può credere, che i veneziani tardassero sino all'anno 1286 a spedirgli ambasciatori, i quali si congratulassero della sua esaltazione, già da nove e più mesi avvenuta. E proseguendo il racconto, soggiunge immediatamente: « Frutto di questa riconciliazione fu lo stabili- » mento del sant' uffizio a Venezia. » Frutto per altro, che si maturò soltanto in capo a quasi quattro anni; perchè, come ho narrato, il santo Uffizio in Venezia, che già sotto altro aspetto esisteva molti anni avanti, non fu stabilmente fissato che per la bolla di Nicolò IV, a' 28 di agosto del 1289. Se fosse stato *frutto di questa riconciliazione*, il santo Uffizio si sarebbe stabilito in Venezia intorno a quel medesimo anno, e certamente sotto Onorio IV, che *a questa riconciliazione* era stato condiscendente. Eppure sappiamo invece, che i

(1) Stor. della Rep. di Ven., lib. IX. (2) Stor. della Rep. di Ven., lib. V.

veneziani negarono anche a lui, siccome lo avevano negato ad altri dieci suoi predecessori, *lo stabilimento del sant' Uffizio* ne'loro stati. Dunque è una sciocchezza il dirlo *frutto di questa riconciliazione*.

I citati autori bensì, come io testè notava, parlarono di questo interdetto dato a Venezia dal cardinale legato Bernardo vescovo di Porto: ma negli storici nostri e nelle nostre antiche cronache appena se ne trova qualche leggerissimo cenno. Fa maraviglia in vero, che la memoria di un tanto avvenimento abbia dovuto rimanerci conservato negli scritti degli stranieri, piuttostochè in quelli dei nazionali; seppur non abbiasi a dire, che il fatto sia riuscito in Venezia di così poca importanza da non doversene prendere l' incomodo di tramandarlo circostanziatamente alla posterità. Perciò, cred' io, contentossi il Sanudo, diligentissimo nostro cronista antico, di ricordare il fatto quasi per incidenza, e senza mostrarsi propenso a prestarvi fede. « Nota, egli dice, che nella cronaca Delfina » ho letto, che sotto questo doge i veneziani, per non volere dare » aiuto al re Carlo di Sicilia, furono scomunicati. *Tamen* di questo » il Sabellico non ne scrive cosa alcuna. E poi furono assoluti. » E nella cronaca del Caroldo (1) vi è commemorato con vieppiù ancora d'indifferenza e di superficialità: perchè, parlando della guerra de' veneziani contro il patriarca di Aquileja, della quale verrò tosto a narrare, dice soltanto che il papa fece esortare i veneziani a non impicciarsi negli affari dell'Istria e di quel patriarca, acciocchè non distraessero da quella parte le loro forze, e perchè quindi acconsentissero alle sue istanze di dirigerle invece a difesa del re Carlo d' Angiò. Ad eccezione di queste due testimonianze non ho potuto trovarne verun' altra negli storici o nelle cronache nostre, che ci racconti con precisione le circostanze di questo fatto.

Anche sulla qualità della censura, inflitta ai veneziani, rimane luogo ad ambiguità; perchè vi trovo adoperato senza distinzione

(1) Mss. della bibliot. Marc. Cl. VII, cod. CXLI.

da chi il vocabolo di *scomunica,* da chi quello d' *interdetto.* Per le circostanze accessorie pare che fosse *interdetto.* Chi non è ignorante nella ecclesiastica giurisprudenza, sa quale e quanto divario siavi tra la scomunica e l' interdetto; benchè ai nostri giorni da qualche scrittorello; di que' che approfittarono della libertà della stampa per levare il grido e gracidare, come i ranocchi nelle paludi, senza poi sapere che cosa si dicano; è confusa l' una coll'altro, forse più maliziosamente che ignorantemente.

CAPO XI.

Nuova guerra col patriarca d' Aquileja.

Ed ecco ci si presentano, secondo l'ordine de' tempi, le guerre del patriarca di Aquileia, ricominciate contro i possedimenti dei veneziani nell' Istria, circa l' anno 1284; e particolarmente contro Capodistria, Parenzo, Pirano, Umago, Montona ed altre, che di loro spontanea volontà s' erano date alla repubblica. Fu questa una seconda guerra, in seguito a quella, che aveva avuto fine nel 1282 e che alla sua volta ho narrato (1). Ned è poi già, che quel prelato prendesse le armi contro i veneziani per rivendicare antichi diritti degli *arciduchi d' Austria;* siccome scrisse un anonimo spagnuolo del secolo XVI, nell'opera intitolata *Avviso di Parnasso* (2). La maliziosa ignoranza di costui non puossi lasciare inosservata, particolarmente ove dice, che « la veneziana repubblica aveva » usurpato alla casa d' Austria le provincie del Friuli, dell' Istria e » della Dalmazia, in tempo che i *suoi arciduchi erano in guerra coi re* » *d' Ungheria.* » L' enormità di siffatto sproposito è palese a chiunque ponga mente, che gli arciduchi e la casa d' Austria non avevano per anco incominciato a esistere allorchè la repubblica di

(1) Pag. 24 e seg. di questo vol.

(2) Presso il Tentori, Stor. ven., cap. IX del lib. I, num. XIII, nella pag. 163 del tom. IV.

Venezia diventava padrona delle sunnominate provincie. L'esistenza dell' Austria a que' giorni era di poco dissimile da quello, ch' essa è per diventare ai dì nostri: allora stava ravvolta nella densa caligine del futuro, siccome oggidì sta per attuffarsi nell' irremeabile mare del passato.

Ma veniamo al nostro racconto. L' affronto, cui l' aquileiese prelato aveva ricevuto da' veneziani cinque anni addietro, stava sommamente a cuore di lui, e ne macchinava con grande ansietà la soddisfazione. Egli adoperossi a tutt' uomo per seminare in quei contorni malumore contro la repubblica ed alienarne gli animi e suscitarne i popoli a ribellione. Nè di ciò si occupava soltanto nel Friuli, ove aveva la sua residenza pastorale; ma, col mezzo della sua giurisdizione metropolitica sulle chiese dell' Istria, cercava di spargere colà ancora lo spirito della rivolta, a cui d' altronde erano gl' istriani maravigliosamente propensi. E poichè costui, siccome altrove ho narrato, offeriva assai di buon grado la sua protezione e il suo aiuto a chiunque non era amico de' veneziani, gli era quindi vieppiù facile il trovarseli favorevoli in tutte le occasioni, nelle quali avess' egli dell' aiuto loro abbisognato. Conosceva, che da sè solo non bastava per disputare colle armi rimpetto alla veneziana possanza, perchè in ogni scontro egli aveva sempre avuto la peggio; ardeva di desiderio di vedere, almeno una volta, fiaccato per opera sua il vigore della formidabil vicina; dunque non gli restava altro mezzo che quello di unire insieme più popoli, i quali, lusingati dal desiderio di affrancarsi da una spiacente soggezione, favorissero la causa di lui e si rendessero stromenti della sua feroce vendetta.

Quando gli parve di potersi assicurare della cooperazione degl' istriani, si accinse a guadagnare al suo partito il conte di Gorizia, signore tra i più potenti del Friuli; e lo guadagnò coll' infondergli la speranza di dividersi tra loro tutta l' Istria. Vi si collegarono pertanto per intraprenderne la conquista. Unirono insieme un esercito di trenta mila uomini, e si posero tosto in marcia contro

Trieste, di cui facilmente s' impadronirono; perciocchè i veneziani nè s' erano curati di presidiarla, nè s' erano dati pensiero d' arrestare colle loro forze militari un' irruzione, che avrebbe potuto portare gravissime conseguenze, non solamente nell' Istria, ma anche nella Dalmazia. Convien dire, o che non temessero punto l' avversario, o che le formalità, volute a que' tempi, prima di deliberare alcuna cosa di pubblica amministrazione, ne avessero cagionato il ritardo. Checchè ne sia, certo è, che l' armata del patriarca e del conte erasi già impadronita di una considerevole porzione dell' Istria, senza che in Venezia si fosse intrapresa veruna mossa. Ma crescendo alla fine il disordine e diventando sempre più grave l'urgenza, si formò una flotta di quante navi e vascelli trovavansi allora a Venezia, e si fece una considerevole leva di soldati, ragguagliata sulla popolazione della capitale; sicchè una terza parte di quanti v' erano atti a portare le armi, fu costretta a marciare. Inoltre la repubblica assoldò mille duecento uomini di cavalleria e seimila di fanteria: capitano della spedizione fu stabilito Marin Morosini.

Con tutte queste forze poderose andarono i nostri, circa il mese di marzo del detto anno 1284, ad assalire Trieste: ma indarno, perchè la città era assai bene difesa. Vi piantarono una bastia di rimpetto, o piuttosto vi costruirono alcuni fortini e bastioni, che servissero di trinceramento all' armata, e di là, tenendola assediata, incominciarono a molestarla. Intanto il patriarca, per meglio rassodarsi e rendere sicura la sua difesa contro il numeroso esercito de' veneziani, invocò l' assistenza dell' imperatore Rodolfo (1): nè questi tardò ad accordargliela. Radunò fanti e cavalli, e compose un grosso corpo di truppe, sicchè l' armata del patriarca toccò il numero di 36000 uomini (2). Tentò questi allora una sortita generale contro le fortificazioni de' veneziani, gli assalì e li costrinse ad uscire anch' essi in campagna aperta. Il combattimento fu accanito d' ambe le parti, fu sanguinoso; ma tanto fu l' ardore, con cui

(1) Cron. *Caroldo* mss. della Marciana, clas. VII, cod. CXLI, pag. 235.

(2) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*.

l'esercito del patriarca pugnò, che i nostri non poterono sopportarne l' impeto; e rotti e dispersi ebbero a gran ventura di potersi ritirare, benchè con perdita considerevole, entro i loro trinceramenti.

La sorte delle armi, ch' era stata loro sì avversa, trovò inoltre a sostegno suo anche l' infedeltà e il tradimento, maneggiato dai nemici e rimpiattato nel nostro campo. È difficile trovare, in tutta la serie delle battaglie, a cui presero parte gl' imperiali, un fatto d'arme che sia stato leale e scevro da mene traditrici: tale fu sempre lo stile della diplomazia degl' imperatori tedeschi, tal fu il contegno, che tennero gli alemanni nella guerra, di cui sto adesso narrando. Guadagnarono eglino *un capo nostro*, dice il Sanudo, *contestabile di fanti chiamato Gerardo dalle Lance lunghe*, e con costui fecero un trattato, perchè consegnasse loro una delle porte della bastia. Ma la trama fu scoperta, e il traditore fu preso, processato e condannato a morte: e perchè i nemici ne fossero svergognati, ne fu lanciato, per mezzo di un mangano, nel campo loro il cadavere.

I nostri, per non esporsi al pericolo di una seconda sconfitta, risolsero non doversi tenere limitate alla sola città di Trieste le loro operazioni militari, nel mentre che molte altre delle città dell' Istria rimanevano in potere de' nemici. Perciò, lasciato un grosso presidio a difesa de' loro trinceramenti ed a continuazione di quell' assedio, divisero il resto dell' armata in molti corpi, acciocchè si disperdessero in tutto il territorio istriano, e ne ricuperassero le città e le castella. Più di danno che di vantaggio riuscì a' veneziani questa determinazione; perchè non poterono ricuperare, che Pirano e Mugia e qualche altro piccolo borgo, e rimasero intanto male assicurati nella loro bastia. Del che accortisi i nemici, mandarono quivi le loro truppe a sforzarne le difese e ad assalirne le trincee. Vi resistettero bensì i veneziani più che poterono con coraggio e valore; ma sopraggiunta in assistenza degli assalitori anche la guarnigione della città, non furono più in grado di difendersi, e

sopraffatti dal numero, dovettero abbandonare gli accampamenti e correre ad unirsi al grosso dell' armata, che marciava frettolosamente alla volta loro. Perduta in fine ogni speranza, si videro costretti a ritornare a Venezia. « E quel capitano, soggiunge il Sanudo, fu messo in prigione e poi per gli avogadori menato e condannato giusta i suoi demeriti a esempio di chi aveva a venire. »

Ma non perdette già ogni speranza la repubblica; anzi con più fermezza e coraggio ripigliò la spedizione, acciocchè nulla andasse perduto de' suoi legittimi possedimenti in quella provincia. Spinse perciò un' altra armata ben forte a rinnovare l' assedio di Trieste, finchè o per le armi o per la fame fosse ritornata all' obbedienza. Il patriarca di Aquileja considerò questa nuova determinazione dei veneziani siccome la vigilia della sua disfatta, perchè, abbandonato dalle truppe imperiali, non si vedeva più in grado di resistere ad una forza moltiplicata dei nostri. Pensò allora di tentare una via di riconciliazione per mezzo di un compromesso, del quale ci è conservato il documento nel codice trevisaneo (1). Esso ha la data de' 23 gennaro 1286, indizione XIV, ed ha per oggetto d' indurre la repubblica di Venezia a riconoscere la temporale padronanza del patriarca e della chiesa di Aquileja sulle città di Capodistria, di Parenzo, di Pirano, di Umago, di Montona e di tutte le altre insomma dell' Istria, delle quali invece era padrona la repubblica e per le quali appunto sosteneva cotesta guerra. I compromissarii dell' una parte e dell' altra erano il francescano fra Condodo con altri sette frati dell' ordine stesso, Jacopo Falier, Bernardo da Treviso decano di Cividale, maestro Leonardo da Favignano canonico di Aquileja, e Perazzo, ossia Pietro, Gradenigo. L' istanza fu presentata a loro, in nome del patriarca, da Valtero, o Gualtero, da Cividale, procuratore e sindaco della chiesa aquilejese, ed esprimeva la dimanda, che « fosse riconosciuto dal » doge e dalla signoria la temporale giurisdizione del patriarca

(1) Pag. 265 e seg.

» sulle città suindicate, nelle quali il doge e il comune di Venezia » contro giustizia, avevagli tolto il dominio; » ed oltre a ciò ne fossero restituite tutte le rendite percepite dai veneziani sino a quel momento, e gli fossero compensati tutti i danni, che n' erano stati la conseguenza. Esiste similmente, nel medesimo codice, tutto il processo dell'esame e della ricognizione de' documenti dei suddetti compromissarii; ma quanto all' argomento, che n' era lo scopo principale, non fu decisa per allora veruna cosa, perciocchè i veneziani non volevano cedere tampoco dei loro diritti, nè il patriarca si ritirava dalle sue domande.

Perciò le ostilità continuarono ancora per più di tre anni, finchè i litiganti si determinarono a rimettere la decisione delle scambievoli pretensioni nelle mani del papa. Intanto l' armata veneziana costrinse Trieste ad arrendersi, dopo lungo e sanguinoso assedio; e di qua potè a poco a poco ricondurre all' obbedienza anche le altre piazze dell' Istria, che tanto s' erano mostrate fedeli al patriarca guerriero. Non ostante, egli perseverava nelle sue domande; e sebbene colle armi fosse stata decisa la questione, nondimeno insisteva perchè una legale sentenza si pronunziasse sulla sua temporale potestà in quelle terre. Allora pertanto si venne alla determinazione di eleggere a giudice per l' una parte e per l' altra il pontefice Nicolò IV; e si l' una che l' altra parte gl' inviò la rispettiva procura, nella quale si contenevano le pretensioni scambievoli e i patti della riconciliazione proposta. Ha la data de' 13 ottobre 1289. I veneziani volevano, che il patriarca osservasse le promesse fatte per l' addietro nei varii trattati conclusi tra i predecessori suoi e la repubblica; restituisse ai veneziani entro uno stabilito termine ogni cosa tolta in guerra o fatta togliere in qualsivoglia modo ai sudditi della repubblica; e che, quanto al diritto di possesso e di proprietà sulle terre dell' Istria, il papa pronunziasse un definitivo giudizio. E il patriarca d' altronde assoggettavasi all' arbitrio del papa per ogni e qualunque punto della questione, che tra le due parti agitavasi. Abbiamo nel detto codice Trevisano la copia dei

compromessi, il processo e lo scioglimento dell' affare, coll' intiera soddisfazione della republica (1). Al quale proposito, senza prolungare di troppo il racconto, basterà che io ne accenni le più importanti condizioni, portando le parole medesime del Sanudo. « Dipoi, egli dice, fu fatta la pace etiam co' veneziani, con dar loro » ogni anno certa somma di denari il detto patriarca e successori » per ricognizione dell' Istria la qual' Istria restò della Signoria » nostra libera, come appare ne' patti e accordi fatti. Fu determi- » nato, che per ogni galee quindici che si armavano in questa cit- » tà que' di Capodistria dovessero armarne una. E di questo » furono firmati capitoli con colore della città predetta. »

Non posso astenermi dal notare qui gli anacronismi e le inesattezze del Laugier, sul proposito di questa guerra dei veneziani contro il patriarca di Aquileja. Egli ne parla, come di tre differenti guerre, e le confonde con quella, che avea avuto fine nel 1282, ma ch' egli fece incominciare e finire sette anni avanti. E quanto a questa, che terminò nell' anno 1289, egli ne adatta un brano all' anno 1279, un altro al 1282, e un terzo al 1289: ed ora ci mostra assediata Trieste dai veneziani, ora dalle truppe del patriarca. Nulla ci fa sapere dell' assistenza prestata a questo dall' imperatore tedesco, probabilmente perchè non n' ebbe notizia, e il tradimento di Gerardo *dalle Lancie lunghe* non consisteva, secondo lui, nel consegnare alle truppe nemiche in campo trincerato, o per meglio dire la bastia, che s' erano costruita i veneziani, ma la città di Trieste ch' egli vorrebbe far credere presidiata dai nostri ed assediata dal patriarca. E questo avvenimento egli collocherebbe sotto l' anno 1284, e in occasione di una *nuova guerra in Istria*, non già nel progresso di quella stessa, di cui egli aveva narrato in principio quasi come un avvenimento distinto da questo, sotto il 1279. E il condottiero della spedizione veneziana, quel Marino Morosini, ch' era venuto in campo, secondo gli storici nostri, sino dal marzo

(1) Pag. 268 e seg.

del 1284, fu spedito, secondo lui, contro il patriarca, in sul principio del dogato di Pietro Gradenigo, e perciò dopo il novembre dell' anno 1289: mentre Marino Morosini, per la infelice riuscita della sua impresa, nel 1284, era stato carcerato e condannato in Venezia, siccome poco dianzi ho narrato colle parole del nostro cronista Sanudo.

Vieppiù strano ancora è il racconto suo, dopo di avere narrato la rotta ch' ebbero i veneziani. E si notì, ch' egli dice presidiata Trieste dai veneziani, assediata dalle truppe del patriarca, ed accorsi i veneziani per mare sotto il comando del Morosini a difesa di Trieste; sicchè le truppe del patriarca avrebbero dovuto sostenere doppio attacco e dai veneziani sbarcati e dai veneziani assediati. Ma siccome egli errò alternando la parte attiva colla passiva, quanto al punto dell' assedio e degli assediati, e non potè d' altronde ignorare, che i veneziani avevano avuto la peggio; così sconvolse interamente il racconto, ponendo ultimo questo fatto, il quale invece precede la congiura del traditore Gerardo, e rese strano l' esito di una zuffa, in cui, se i veneziani fossero stati in Trieste ed altri veneziani fossero sbarcati dal mare, il patriarca sarebbe stato preso framezzo, ed avrebbe appena potuto, non che mettere in rotta l' esercito veneziano, salvarsi dalla morte, che avrebbelo minacciato e di fronte e di fianco. Ma il più strano del racconto del Laugier, com' io diceva testè, consiste nelle parole, che seguono, ove dice: « Disperando il patriarca di conquistare la piazza, » rivolse la sua collera contro Caorle. Imbarcò una parte dell' ar- » mata, piombò inopinatamente sull'isola, la saccheggiò e condusse » prigioniero Marino Selvo, che n'era il rettore: fece una scorreria » a Malamocco, dove pose tutto a ferro e a fuoco, e si ritirò poi nel » Friuli, contentissimo dello spavento sparso nelle terre della Si- » gnoria e del bottino fatto contro i veneziani. »

Su qual fondamento abbia narrato il Laugier tutte queste prodezze del patriarca di Aquileja, non saprei dirlo. Bensì gli si potrebbe chiedere, dove avea quel prelato sì considerevole numero

di navigli da potervi *imbarcare una parte dell' armata*, e piombare con essa *inopinatamente* sopra Caorle ch' è discosta da Trieste una cinquantina di miglia? Nè in altra guisa, fuorchè colle navi avrebbe potuto di là recarsi poscia a *fare una scorreria a Malamocco*, ch' è più di altre cinquanta miglia lontano da Caorle; per quindi rifarne un altro buon centinajo, e sempre per mare, onde *ritirarsi poi nel Friuli;* quasichè nell' allontanarsi da Trieste, per ritornare alle sue terre del Friuli, fosse, come un passarvi naturalmente, l'andar sopra Caorle e poscia sopra Malamocco. A chi non conosce la posizione di queste isole, non è tanto facile il dare alla stranezza di un tal racconto tutto il peso che le conviene. Ben la intendiamo noi, che sappiamo dov' è Caorle e dov' è Malamocco, e che conosciamo quali difficoltà doveva avere una flotta di soldati nemici a percorrere un mare custodito e guardato continuamente dalle forze navali della repubblica, gelosissima di questo suo esclusivo possedimento.

LIBRO X.

DALLA PACE COL PATRIARCA DI AQUILEJA SINO ALLA *SERRATA* DEL MAGGIOR CONSIGLIO.

CAPO I.

Tripoli, difesa dai veneziani, è presa dai turchi.

Gli affari de' cristiani nella Siria peggioravano sempre più, perchè le disunioni e le guerre, che laceravano l' Europa e particolarmente l' Italia, rendevano impossibile il mandare colà soccorsi di armate e di denaro per sostenersi. Poteva ben egli il papa Nicolò IV far predicare la crociata; ma nessuno lo ascoltava, perchè tutti si occupavano delle cose vicine e non si curavano delle lontane. Intanto Kalel sultano di Egitto, nell' anno 1289, era andato con numeroso esercito sopra Tripoli, ne aveva stretta di assedio la città, e, dopo avervi dato vigorosi attacchi, se n' era impadronito. I principali difensori di essa erano stati i veneziani, che vi si trovavano: perciò il sultano, tostochè vi entrò, li fece trucidare tutti, quanti erano, irremissibilmente e con istraordinaria crudeltà. Nè contento di ciò, la fece smantellare intieramente, acciocchè mai più non vi facessero nido i cristiani.

Gli ambasciatori veneziani Nicolò Quirini dalla Cà grande e Marco Bembo, che si trovavano allora presso al pontefice in nome della repubblica, lo informarono dell' avvenuto e lo stimolarono a fare una crociata, onde ricuperare quella città, importantissima per le loro viste commerciali. Venti galere furono destinate a tal uopo; le quali, secondo l' opinione di alcuni, sarebbero state armate a

spese del papa e di altri signori cristiani, non essendo in grado di farlo i veneziani col proprio, perchè n' era rimasto l' erario intieramente esausto, a cagione della guerra sostenuta sino a quell'anno contro il patriarca di Aquileia. Ma quest' opinione è rigettata dal Sanudo, il quale, dopo di averla notata, soggiunge: « Altri scri» vono che offersero le dette galere armate del suo, non ostante le » grandi spese avute. E questo è più consonevole. »

Intanto il sultano Kalel, dopo di avere conquistato e distrutto quella città, che dai turchi era stata creduta sino allora inespugnabile, proseguì le sue imprese e conquistò anche Tiro, Sidone e Bavari; sicchè non rimaneva a' cristiani verun' altra piazza, tranne la sola Tolemaide. Ed anche all' acquisto di questa agognavano quei circoncisi infedeli. Ma i veneziani, che n' erano i padroni, si affrettarono ad allontanarne, almeno momentaneamente, il pericolo, patteggiando col sultano una tregua di due anni; sulla lusinga di potersi rinforzare in questo frattempo e prepararsi a sostenerne con buon esito la difesa. Non tardarono d' altronde gl' infedeli ad accettare le proposizioni di questa tregua, perchè temevano, che la notizia di tante loro clamorose vittorie non chiamasse dall' Europa considerevoli forze a difendere e sostenere quanto era rimasto ai cristiani, ed a ritogliere e ripiantare quanto essi avevano sino allora perduto.

Ad onta di questa tregua, il papa accettò il progetto dei veneziani, e mandò a Venezia, in qualità di suo legato, l' arcivescovo di Tripoli, acciocchè con esso ne fosse concertata la spedizione. Ned era lento infrattanto Nicolò IV a sollecitare i principi cristiani, perchè cooperassero anch' eglino alla conservazione di que' preziosi possedimenti, frutto della pietà fervorosa e di tanto sangue de' loro maggiori. Nè solamente colla voce, ma coll' esempio altresì incoraggiavali. Perchè, oltre alle venti galere, cui avevano promesso di armare i veneziani, ne armò egli altre cinque ed assoldò mille cinquecento uomini di cavalleria ed un buon numero di soldati d' infanteria. Capitano della spedizione fu Jacopo Tiepolo:

vi s' imbarcò insieme anche il pontificio legato: nè tardarono a far vela a quella volta.

CAPO II.

Morte del doge Dandolo: elezione del successore.

Questa spedizione, ch' era l' ultimo sforzo delle armi cristiane in Oriente, incominciò a Venezia sotto il doge Giovanni Dandolo, e proseguì ed ebbe fine sotto il suo successore Perazzo Gradenigo. Imperciocchè il Dandolo, in sui primi giorni del novembre 1289; addì 2, come scrissero alcuni, od a' 3, come altri narrarono; cessò di vivere, dopo di avere posseduto il seggio ducale nove anni e sette mesi. Ma non sì presto potè aver luogo l' elezione del successore, perchè il popolo, nel dì stesso delle esequie del defunto, tumultuando proclamò novello doge Jacopo Tiepolo; probabilmente quello stesso, ch' era stato destinato per la spedizione di Tolemaide. Questi era figlio di Giovanni Tiepolo, figliuolo di Lorenzo, ch' era stato doge quindici anni addietro. Circa il quale movimento popolare, sono affatto fuor di proposito e capricciose le osservazioni, che portò in campo il Laugier, attribuendolo a malcontento sul modo dell' elezione de' dogi, introdotta già da un secolo, ed a desiderio di ricuperare l' antico diritto; siccome d' altronde è ridicolo l' altro suo pensamento, che il maggior Consiglio vi si opponesse, perciocchè quella nuova foggia di elezione, già da tanto tempo adottata, aveva per *vero motivo* « il disegno formato da lun» go tempo di togliere insensibilmente al popolo ogni avanzo di » autorità restatagli dell' antica democrazia. » L' esposizione semplice e genuina del fatto ne smentisce evidentemente la gratuita asserzione.

Il Tiepolo, intesa la volontà del popolo, vi si rifiutò; e perseverando questo in volerlo doge, egli, « essendo uomo quieto e pa» cifico, scrive il Sanudo, si partì da Venezia e andò in Mestrina

» nel castello di Marocco (1), dove stette tanto che fu fatto il doge: » e poi venne a Venezia. » E il doge fu fatto dagli elettori consueti e secondo le regole stabilite in addietro, approvate e confermate da tutte le elezioni, che avevano avuto luogo d'allora in poi. Dunque non è vero, che il popolo proclamasse il doge Tiepolo, perchè rimanesse abolita la nuova forma di elezione: se ciò ne fosse stato il motivo, non si sarebbe quietato dalle sue pretese, benchè partito da Venezia il Tiepolo; ne avrebbe proclamato un altro, ed avrebbe insistito, finchè il trono ducale fosse stato occupato da uno eletto da lui. La tranquillità invece, con cui aspettò la scelta de' consiglieri ordinarii, mostra palesemente, che il popolo voleva doge Jacopo Tiepolo, perchè ne apprezzava i meriti e ne stimava le virtù; non già per altro fine di opposizione alle supposte mire del maggior Consiglio.

Nè so intendere su qual appoggio abbia potuto affermare il Laugier, che il Tiepolo *fu escluso* dalla scelta, *appunto perchè era voluto dal popolo*. Dicasi piuttosto, ch' egli non fu eletto, perchè colla sua partenza da Venezia aveva fatto conoscere abbastanza chiaramente le sue intenzioni di non voler accettare quella dignità. Perciò i consiglieri volsero gli occhi loro sopra di un altro soggetto: e dopo essersi trattenuti chiusi nel palazzo dieci giorni, elessero a' 25 di novembre del detto anno 1289 il doge Perazzo, cui altri dissero *Pietro*, Gradenigo, il quale allora trovavasi podestà e capitano in Capodistria (2). « Eletto costui in doge, narra il Sanudo, » furono armate dieci galere per pochi giorni, e mandato a levarlo » di Capodistria, venne ed entrò nel ducato. Il quale avendo grandissima divozione in santa Caterina vergine e martire, per parte » presa nel gran Consiglio, ordinò, che 'l suo giorno fosse solennemente in questa terra venerato. »

(1) Castello, ch' è lontano tre miglia, circa, da Mestre, nel territorio appunto *mestrino*.
(2) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*, ann. 1289.

CAPO III.

Andrea il Veneziano re d' Ungheria.

Abbiamo veduto in addietro, che la politica di Venezia aveva indotto il maggior Consiglio a vietare i matrimonii delle case nobili veneziane con principi stranieri. Tuttavolta a questa legge fu derogato poco dopo, perchè la politica stessa lo suggerì. Fu permesso il matrimonio di Tommasina Morosini col figliuolo di Andrea re di Ungheria, il quale nominavasi Stefano; e ciò in vista de' vantaggi, che ne sperava lo stato, massime in quel tempo, in cui, trovandosi in guerra col patriarca d' Aquileja, molto gl' interessava di tenersi amica l' Ungheria, per aver quindi tranquilla e fedele altresì la Dalmazia. Nè già fu questa l' unica volta, in cui la repubblica stimò conveniente il derogare a siffatta legge: lo fece ogni qual volta l' interesse dello stato ne suggerì la necessità. Anzi, era sì fina la politica veneziana, che, per non lasciarsi fuggire occasione veruna di procacciarsi diritti, benchè rimotissimi, il gran Consiglio adottò in figlia la sposa Tommasina Morosini; acciocchè per tal mezzo rimanesse aperta e preparata alla repubblica una via alla successione degli stati del re d' Ungheria, suo genero addottivo. Questa mira non ebbe effetto quanto a quel regno; l' ebbe sibbene due secoli dopo per una simile adozione quanto al regno di Cipro; su cui, comechè fossero mal fondate le sue ragioni, potè vantare un apparente diritto, e mascherare con questo la non legittima sua pretensione ad impadronirsene colla forza.

Stefano, morto il padre suo, diventò re; ma le discordie politiche dell' Ungheria lo costrinsero a riparare a Venezia; colla moglie e con un figliuolo che aveva avuto da lei, il quale nominavasi Andrea. Egli andò in casa Morosini, ove cadde malato e morì. Il principe Andrea, erede di tutti i diritti paterni, si fermò lungo tempo a Venezia, in qualità di semplice privato, e guadagnandosi così

la stima e l'affetto di tutta la nobiltà veneziana, la quale in fine, maravigliata del suo singolare contegno, si mostrò propensa a ristabilirlo sul trono. Lo dovette ai suggerimenti di suo zio Albertino Morosini fratello di Tommasina.

Ottenute infatti dalla repubblica truppe, vascelli e denaro, entrò in Ungheria, e fece valere i suoi diritti. Vi fu accolto ed incoronato re il giorno 4 di agosto dell'anno 1289. Nè si mostrò egli ingrato per un tanto favore, che aveva ricevuto dai veneziani. Rinnovò e riconfermò il trattato, che suo avo Andrea II aveva stabilito colla repubblica circa il possesso della Dalmazia. « E per dimostrare alla progenie sua da casa Morosini, che dall' altre famiglie fosse conosciuta, le donò nell' arma una croce bianca con un piccolo cerchio nel mezzo. La qual arme tutti i posteri loro la portano nella sua arme Morosina. » Così Marin Sanudo. E inoltre diede a suo zio Albertino Morosini il titolo di bano ossia governatore del regno : del qual titolo parlando il Sanudo, dice invece: « Ancora il detto Albertino Morosini suo barba (1) fece re di Croazia, che fosse di lui e successori e gli mandò il privilegio. »

Il re Andrea, e perchè figlio di una veneziana, e perchè aveva dimorato lungamente in Venezia, e perchè dai veneziani era stato ristabilito sul trono, ebbe tra i re di Ungheria il nome di *Andrea il Veneziano*.

CAPO IV.

Guerra per la difesa di Tolemaide.

Continuava la tregua, che i veneziani avevano conchiuso col sultano di Egitto, e non ostante si spedivano forze militari e di terra e di mare, per difendere la città di Tolemaide, minacciata gravemente dai turchi.

(1) In linguaggio veneziano il vocabolo *barba* significa *zio*.

Era Tolemaide a que' giorni la capitale delle colonie cristiane e la città di maggiore importanza in tutta la Siria. Ivi s' erano ricoverati tutti i profughi delle altre città della Palestina, conquistate e distrutte dalle armi degl' infedeli; ivi approdavano tutti i guerrieri, che si recavano dall' Europa a difendere la Terra santa; ivi tenevansi i più ricchi e popolosi mercati di tutto l' Oriente. E quanto al suo materiale e alle sue costumanze, giova trarne alcune notizie da Ermanno Cornero (1), il quale lungamente ne scrisse.

«—La città erasi accresciuta tanto in ampiezza, come in popolazione: gli edifizii erano costrutti con pietre quadrate, tutte le mura poi s' innalzavano ad una uguale altezza: una piatta forma, o sia un terrazzo, copriva la maggior parte delle case. Le principali abitazioni erano nell' interno ornate di pitture, e ricevevano la luce per mezzo di finestre munite di vetri: locchè a que' dì era straordinarie lusso. Nelle pubbliche piazze, tende di seta o d' una stoffa trasparente guardavano i cittadini dall' ardore del sole. Tra i due bastioni, che circondavano la città dal lato di levante, innalzavansi castella e palagi abitati da' principi e da' grandi: gli artigiani ed i mercatanti se ne stavano nel cuore della città. Nel novero de' grandi e de' nobili, che avevano abitazione in Tolemaide, notavansi il re di Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, i principi di Galilea e di Antiochia, il luogotenente del re di Francia, quello del re di Sicilia, il duca di Cesarea, i conti di Tripoli e di Joppe, i signori di Beroath, di Tiro, di Tiberiade, di Sidone, d' Ibelin, d' Arsuph (2) ecc. Leggesi in una vecchia cronaca, che tutti questi principi e baroni passeggiavano per le piazze pubbliche, portando in testa delle corone d' oro e di gemme; le giornate vi si passavano in feste,

(1) Collez. di Ekard, presso il Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. XV, anno 1270-1291.

(2) Erano tutti principi di nome piucchè di fatto, perchè tutte quelle città orientali, di cui portavano il titolo, erano ricadute sotto il potere dei turchi. Diciannove erano i dominatori della città di Tolemaide: quegli no stessi, ch' erano entrati nella conquista di quelle terre: tra questi altresì i veneziani.

spettacoli e tornei, mentre nel porto si permutavano i tesori dell' Asia e dell' Occidente, e mostravasi ad ogni momento la viva immagine del traffico e dell' industria. — »

Non è maraviglia, che un tanto lusso ed una tanta ricchezza avessero notevolmente cooperato alla corruzione dei costumi, cui deplorano tutti gli storici contemporanei. La moltitudine degli stranieri vi recava vizii d' ogni nazione : la mollezza e il lusso vi avevano gettato radici profonde in ogni classe della società : insomma, tra tutti i popoli della Siria, i più dissoluti ed effeminati erano gli abitatori di Tolemaide.

Al pregio di ricchissima, accoppiava essa quello altresì di fortissima, particolarmente dappoichè il re di Francia san Lodovico vi si era con sommo impegno adoperato a renderla tale. Dalla parte di terra circondavala infatti una doppia muraglia interrotta a quando a quando da alte torri merlate, ed una larga e profonda fossa ne difendeva l' accesso ai ripari : dalla parte del mare la proteggeva una fortezza fabbricata all' ingresso del porto, il castello del tempio a mezzodì, e la torre detta del re verso levante. Ognuna delle nazioni, che possedevano questa città, aveva i suoi particolari e distinti quartieri, le sue proprie giurisdizioni, i suoi tribunali, i suoi uffizii : ognuna era indipendente dalle altre, e tutte godevano i diritti di sovranità. I loro quartieri erano come altrettante città, diverse ed opposte tra loro per usanze, per linguaggio, per costumi, e molto più per rivalità e gelosia : in modo poi particolare allignava questa tra i veneziani e i genovesi. Ciascuna nazione aveva nel proprio quartiere particolari fortificazioni : vi si fortificavano persino i monasteri e le chiese, come abbiamo avuto occasione di osservare nel fatto memorando tra veneziani e genovesi per la chiesa di san Saba (1) : all' entrata del quartiere di ciascheduna nazione era una fortezza con porte e catene di ferro ; le quali precauzioni, come ben si vede, non avevano già lo scopo di tenersi sulle

(1) Ved. nella pag. 321 del vol. II.

stranieri nemici, ma bensì di custodirsi a vicenda nelle proprie nazionali giurisdizioni.

La quale diffidenza scambievole faceva palesemente conoscere la disunione, che regnava negli animi loro, e per conseguenza lo sconvolgimento di opinioni, di buon ordine, di pretese, per cui non si poteva considerare quella città come un solo corpo morale, ma sibbene come altrettanti, quanti n' erano i possessori, o piuttosto come uno smembramento funesto di tutte le membra di un solo corpo. Tal era lo stato di Tolemaide, allorchè le forze navali dei veneziani, avvalorate dalle truppe del papa, arrivavano alla difesa di quella piazza contro le temute irruzioni del sultano di Egitto. Era stata conchiusa, siccome dissi, una tregua di due anni; a cui alcuni aggiungono due mesi, due settimane, due giorni e due ore (1): ma questa non ostante fu rotta, e ne scoppiò finalmente la guerra.

Non sono d' accordo gli storici nell' assegnare il motivo di questa rottura; perciocchè alcuni dissero, non essere stata dal legato apostolico approvata la convenzione della tregua, ed aver fatto perciò insultare alcuni mercanti turchi, ch' erano giunti in Tolemaide: del quale insulto volevano i cavalieri templarii e gli altri ordini militari di quella città dare al sultano una corrispondente soddisfazione; ma il legato vi si oppose e minacciò la scomunica a chiunque avesse conservato la più piccola relazione cogl' infedeli (2). Altri invece, sull' appoggio di qualche scrittore arabo, ne ripetono d' altra cagione l' origine (3). Dicono, « che la moglie di un ricco » cittadino di Tolemaide, innamoratasi di un giovane saraceno, era » andata in compagnia di lui in uno de' giardini, che circondavano » la città. Il marito, avvisato di cotesto oltraggio recato alla fede » conjugale, raduna alcuni amici, esce con loro da Tolemaide, sor» prende la donna col drudo, e sacrifica amendue alla sua vendetta.

(1) Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. XV.

(2) *Cronicum anonymi Leobensis.* — *Thomae Ebendorferri de Haselbach Cronicon* — presso il Michaud, luog. cit.

(3) Presso il Michaud, luog. cit. ed anche nella vita del sultano Kelaùn.

» Alcuni mussulmani là corrono da' luoghi vicini : i cristiani giun-
» gono in maggior numero : la discordia si riscalda e diviene ge-
» nerale : tutti i mussulmani, che colà si trovano sono trucidati. »

Checchè ne sia del motivo della rottura di questa tregua, certo è, che l'insulto sofferto dai veneziani nella presa di Tripoli aveva dato il principale impulso all'armamento di questi ; ned è già vero ciò, che scrisse il Michaud (1), che « il papa indusse i veneziani a » somministrargli venticinque galee, sulle quali vennero trasportati » a Tolemaide mille e seicento uomini raccolti con somma fretta in » alcune città d'Italia. » Il papa invece, come ho narrato poco dianzi, acconsentì alle istanze dei veneziani, intimò una crociata, ed aggiunse alle venti galere di questi altre cinque navi a sue spese e la poca infanteria e cavalleria, che ho nominato colà. E in ciò sono tutti d'accordo gli storici nostri. Fatto è, che all'arrivo di queste forze militari, la tregua fu rotta : fosse poi, che precedenti disgusti ne dessero occasione ; fosse, che i disordini e le ribalderie di questi guerrieri contro i saraceni provocassero lo sdegno del loro sultano ; fosse finalmente, che, appena giunti colà, ponessero mano alle operazioni ostili ; gli scrittori contemporanei vanno d'accordo nell'asserire, che la violazione del trattato incominciò per parte dei cristiani, non già dei turchi. E infatti il sultano d'Egitto ne menò tosto amare querele ed annunciò agli abitatori d'Acri, che nel prossimo mese di marzo sarebbe andato con un possente esercito a pretender da loro soddisfazione di così enorme infedeltà (2).

Le lettere del sultano furono accolte dai diciannove sovrani di Acri con varietà di opinioni : alcuni volevano, che mandassero ambasciatori a chiedergli scusa e che si conservasse la tregua ; altri, ed erano i più, dicevano, che se ai principi d'Europa fosse piaciuto

(1) Luog. cit.

(2) Le circostanziate notizie di questo fatto si hanno da una lettera di Giovanni di Vile, mastro dello spedale di san Giovanni di Gerusalemme, testimonio oculare, diretta a fra Guglielmo di Vile dello stesso ordine, priore di sant'Egidio in Provenza. Ne diede un sunto il Michaud nei suoi *Documenti giustificativi*, in fine del cit. lib. XV.

di romperla, non si dovessero temere le minaccie dell' orgoglioso mussulmano; si rompesse pure la tregua, e si pensasse a porsi sulla difesa. Tuttavolta prevalse l' opinione de' primi, e furono spediti alla corte di lui ambasciatori, perchè gli offerissero riparazioni de' danni recati, gli presentassero regali, e gli promettessero di dargli in mano gli autori dei commessi delitti. Le quali proposte sdegnosamente il sultano rigettando, rispose loro: « Ingannatori Cristiani: quanto non furono dolci i vostri parlari, allorchè faceste alleanza con noi, ma quanta amarezza non celavate sotto le parole di miele! Spesso si mescolano i veleni collo zucchero, col mele e con altre somiglianti materie; ma quando giungono al cuore, danno morte a colui, che non ne aveva sospetto. Ahi! le vostre femminili carezze ci hanno sorpresi e sedotti: addormentarono la nostra vigilanza e ci fecero trascurare la nostra sicurezza. Qual furore mai regna tra voi, o Cristiani? quale rabbia s' è impadronita di voi, che vi toglie la ragione e vi fa vergognosamente rinunziare all' antica vostra buona fede? Alloraquando sotto alle apparenze della semplicità e della dolcezza ci prometteste, in nome di quella fede, che voi dite onnipossente nel vostro Cristo, di mantenere una costante pace, noi del pari per la fede che poniamo nel nostro invincibile Maometto, ci obbligammo a vivere con voi in un perfetto accordo sino al tempo stabilito. Noi abbiamo mantenuto fedelmente la promessa, e noi ancora la manterremmo, se alcuna cosa paresse, che vi ci obbligasse ancora; ma in vedendo, che il nostro popolo è ingannato dalla vostra mala fede, e che voi rinunciando alla verità, che dite essere Cristo stesso il fondamento della religione vostra, mettete in pericolo la nostra dignità e la salvezza del nostro impero, noi non possiamo, giusta i doveri, che ci sono imposti, dispensarci dal correre alla vendetta e dal punire sì grave delitto. Noi abbiamo ferma speranza, che se il vostro Cristo vi può dare aiuto a cagione della fede che avete in lui, non dovete contare su d' alcuna assistenza da parte sua a cagione della fede stessa, che ora

» gli venite ricusando, e noi abbiamo l' intimo convincimento, che
» per giusto giudizio di Dio la nostra fortuna vincerà la vostra.
» Fino adunque a che conserverete, e proteggerete i traditori, che
» hanno posto a repentaglio la vostra salute e la nostra, rinunziate
» all' impresa di sedurci, rinunziate alle vostre menzogne, e sap-
» piate, che al tempo prefisso le nostre mani possenti spezzeranno
» la vostra forza, che noi entreremo nella vostra città nemica e che
» tutto vi porremo al taglio della spada. Addio : noi vogliamo ciò
» non di meno e comandiamo, che, per rispetto al carattere di cui
» siete rivestiti, possiate ritornare sani e salvi appresso i vostri. »

Il ritorno degl' inviati cristiani, portando questa risposta, conturbò assai tutti gli animi de' rappresentanti le varie nazioni colà raccolti. Ne fecero l' esatta narrazione in mezzo all' assemblea di essi alla testa de' quali sedeva il patriarca di Gerusalemme. Tuttavolta furono unanimi nell' abbracciare il partito di prepararsi intrepidi alla più ostinata difesa, quand' anche tutti avessero a soccombere, piuttostochè appigliarsi a qualsifosse partito, che avesse potuto improntare il loro nome di una eterna ignominia. Fu deciso sull' istante, che se ne mandasse avviso al papa e ai principi cristiani d' Europa, e se ne implorassero aiuti pronti e copiosi. Ne vennero alquanti dalle isole del Mediterraneo, e tra questi il re di Cipro con cinquecento soldati : in tutti si formò appena un esercito di circa ventimila uomini. Quella dei turchi sommava invece a censessantotto mila, tra fanti e cavalieri ; e in seguito fu anche accresciuto sino a due cento mila : sette emiri lo comandavano, ciascuno dei quali aveva sotto di sè quattro mila uomini di cavalleria e ventimila d' infanteria : esso copriva uno spazio di parecchie leghe, incominciando dal mare ed inoltrandosi verso i monti. Più di trecento macchine da guerra stavano per fulminare la città, e lo storico Abulfeda, ch' era presente a quall' assedio, ne ricorda una, cui cento carri avrebbero durato fatica a trasportarla.

Questo formidabile apparecchio precipitava gli abitatori di Tolemaide nell' estremo della desolazione ; benchè d' altronde il

sultano paventasse assai della difficoltà dell' impresa. Il gran maestro del Tempio propose agli altri capi della città, come ultimo tentativo, il progetto di trattare col sultano di una nuova tregua, fuor della quale non era a sperarsi salvezza. Fu accettata la proposizione, ed egli si trasferì subito alla tenda di Kalil per trattarne: e ne acconsentiva il sultano, a patto che gli fosse pagato un denaro di moneta veneziana per ciascuno degli abitatori della città. Ma il popolo di Acri, inabile a difendersi colle armi, e non curante di salvarsi con sì meschino riscatto, infuriò contro il gran mastro, quasi accusandolo di tradimento, per non volere combattere. Fu d' uopo quindi cedere alla necessità e prepararsi alla zuffa.

« — Gli assedianti (1) erano in numero di sessanta mille cavalieri e cento quaranta mille fanti, che continuamente si scambiavano, nè punto concedevano riposo agli assediati. Le macchine slanciavano enormi pietre e travi di tal grossezza, che la loro caduta faceva crollare i palagi e le case della città. Una nuvola di dardi, di giavellotti, di pignatte accese e di palle di piombo cadeva notte e dì sopra i ripari e sopra le torri. Ne' primi assalti i cristiani colle frecce e coi sassi uccisero un gran numero d' infedeli, che s' appressavano alle muraglie, e fecero parecchie sortite, in una delle quali giunsero sino alle tende del campo mussulmano. Essendo stati per ultimo respinti e fatti in parte prigionieri, i cavalieri di Soria, che avevano appiccato al collo de' destrieri le teste dei vinti, andarono a mostrare al cospetto del sultano del Cairo i barbari trofei di una vittoria comperata a ben caro prezzo. — »

Ma quanto era stato grande in sulle prime l' ardore de' cristiani, altrettanto si mostrarono vili nel progresso; perchè, vedendo deluse le loro speranze di assistenza dall' Europa, si diedero a poco a poco alla fuga, sicchè vi rimasero appena dodici mila combattenti a difendere quella vacillante città. Alla fuga di molti si

(1) Il racconto è tratto dagli storici arabi e dalla citata lettera di Giovanni di Vile, presso il Michaud, luog. cit.

aggiunsero le discordie de'rimasti; sicchè sempre più imminente se ne scorgeva l' estremo eccidio: ed affrettollo da ultimo l' impreveduta fuga del re di Cipro, e nel momento il più importante e il più decisivo. Imperciocchè dopo un mese di assedio, il sultano si risolse di dare un assalto impetuoso per cui farsi padrone della desolata Tolemaide. Era il giorno 4 di maggio. — Allo spuntare del dì tutti i tamburi dell' esercito collocati su trecento cammelli fecero udire uno spaventevole strepito. Le macchine guerresche più formidabili vennero adoperate a diroccare i ripari vicini alla porta e alla torre di sant' Antonio, situate all' oriente della città, e difese dai soldati del re di Cipro. I mussulmani posero le scale al piede delle muraglie: la difesa non fu meno vivace che l'assalto: il combattimento durò l' intiera giornata, avendo soltanto la notte potuto costringere i saraceni a ritirarsi. Il re di Cipro allora più sollecito della sua salvezza, che non della gloria, pensò unicamente ad abbandonare una città che più non isperava di poter difendere. Ritirossi quindi alla sera co' suoi, dicendo di volere pigliarsi un poco di riposo, ed avendo confidato quel posto pericoloso ai cavalieri teutonici, promise di ritornare al levar del sole. Ma allora che spuntò il giorno, il re di Cipro erasi già imbarcato con tutti i suoi cavalieri e con tre mille combattenti .... All' indomani i saraceni diedero un nuovo assalto: essi s' avanzarono in buon ordine ricoperti de' loro larghi brocchieri, avvicinando le macchine e portando seco una grande quantità di scale. I cristiani difesero per alcun tempo le muraglie, ma allorquando gli assedianti s' avvidero che le torri occupate il giorno prima da cipriotti erano state abbandonate, raddoppiarono l'ardire: quindi attesero a riempire il fosso con pietre, terra e cavalli uccisi .... Gli assedianti combattevano con furore: altri apprestavano le scale, e correano al sommo de' ripari: altri smuovevano le mura cogli arieti e sforzavansi di demolirle, adoperando all' uopo gli stromenti d' ogni fatta. Al fine, una larga breccia aperse un passo onde entrare in città e divenne il teatro d' una pugna sanguinosa. Non più scagliavansi sassi e freccie, ma impie-

gavansi lancie, spade e mazze. I saraceni andavano però di mano in mano ingrossandosi di numero, laddove i cristiani non ricevevano soccorso alcuno. Coloro adunque, che stavano alla difesa dei ripari, vinti dalla fatica e sopraffatti dal numero de' nemici sono astretti a ritirarsi in città. I saraceni gl'inseguono precipitosamente, mentre (come quasi è impossibile a credersi) gli abitanti d' Acri restavano per la maggior parte spettatori immobili : non già che la vista del pericolo avesse spento di tutti il coraggio ; ma perchè lo spirito di rivalità e di gelosia non era punto soffocato dal sentimento delle pubbliche sciagure. — Leggesi a questo proposito in una cronaca il seguente brano, che mi piace di trascrivere nel nostro idioma letteralmente (1) : « Allorquando l' annunzio dell' en-
» trata de' saraceni si sparse per la città, parecchi cittadini, per ini-
» micizia, che nutrivano contro gli altri, non ebbero quella pietà
» del comune de' compatriotti, che avrebbero dovuto provare: essi
» non tennero conto alcuno di quanto potea loro succedere, pen-
» sandovi che il sultano non avrebbe ad essi apposta colpa, dacchè
» non aveano acconsentito alla violazione della tregua. » All'ombra di sì folle speranza preferivano di andar debitori della loro salute alla clemenza del vincitore, piuttostochè al valore de'cristiani guerrieri. Quindi è, che « — in luogo di recare soccorso al vicino, ognuno allegravasi in segreto del danno di lui : i primarii d' ogni quartiere e d' ogni nazione guardavansi dal mettere a repentaglio i loro soldati, non già per conservare le forze onde adoperarle contro i saraceni, ma per ottenere maggior autorità nella terra e per riservarsi i mezzi col favore de' quali essere un altro dì più potenti e più temuti nelle pubbliche discordie. Tuttavolta il vero valore non lasciavasi vincere da sì vili passioni. Le milizie del tempio e dello spedale mostravansi ovunque v'avesse pericolo. Guglielmo di Chiaramonte, maresciallo degli spedalieri, accorrendo co' suoi compagni là dove fervea la pugna, incontrò una moltitudine di cristiani,

(1) Trovasi memoria del medesimo fatto, anche nella cronaca di Ermanno Cornero.

che fuggivano. Quel valoroso guerriero rinfranca il loro animo avvilito, e cacciandosi egli stesso in mezzo ai saraceni abbatte quanti trova sul suo passaggio: i mussulmani, dice un' antica cronaca, scappavano all' appressarsi di lui, come agnelle al comparire del lupo. Coloro, che avevano pigliato la fuga tornarono per la più parte al combattimento: lo scontro fu terribile, spaventevole la strage: sul far della sera, le trombe saracene suonato avendo a raccolta, i mussulmani sfuggiti dalla spada de' cristiani si ritrassero alla rinfusa per la breccia da essi aperta. Questo inaspettato vantaggio cangiò in un attimo la disposizione degli animi. Coloro, che non avevano preso parte nei combattimenti, e che anzi erano rimasti oziosi alle loro case, temettero alla fine d' essere tenuti in conto di traditori della causa cristiana. Si posero dunque in cammino colle bandiere spiegate e si mossero verso la porta di sant' Antonio. La vista del campo di battaglia, ricoperto ancora degli avanzi della strage, dovette risvegliare ad essi in cuore qualche generoso sentimento: che se non ebbero a far mostra della loro valentìa, la vista dei guerrieri distesi sul suolo, che gli scongiuravano a voler lasciare le loro ferite, offerse ad essi almeno l' occasione di esercitare la carità. Vennero pertanto curati i feriti, e seppelliti i morti: si ripararono le muraglie: s' appostarono le macchine e tutta la notte impiegossi in preparare i mezzi di difesa per la seguente giornata. — »

All' indomani si radunarono a consiglio tutti i primarii nell' abitazione degli spedalieri, e vi si trattò del partito da doversi abbracciare. Il patriarca di Gerusalemme, venerato da tutti per le sue virtù e per la sua onorata canizie, levossi in mezzo all' assemblea, e, facendo cenno di ascoltarlo silenziosi, pronunziò il seguente discorso, conservatoci dalla suindicata relazione del maestro degli spedalieri gerosolimitani, Giovanni di Vile. « Ascoltate, sopra ciò » che avete ha fare, i consigli che sonosi presentati al mio debole » spirito, e che io stimo dover sottoporre alla ragione vostra e alla » vostra fedeltà. Noi non abbiamo potuto da principio resistere alla

» cagione de' mali, che proviamo presentemente; ma noi doveva-
» mo almeno opporvici colle nostre esortazioni e co' nostri pareri.
» Coloro, che hanno orecchie per ascoltare, ascoltino, e chi può
» intenderci, c' intenda. Ahimè! sino adesso noi non abbiamo fatto
» quello che avevamo promesso, e noi ne siamo castigati. Sebbene
» non possiamo schivare del tutto il furore di questa barbara na-
» zione, non dobbiamo però lasciar di tentare tutto quanto può
» allontanarla da noi. Ora è più chiaro del giorno, che se cadremo
» nelle mani di quei crudeli in qualsiasi maniera, per diritto di
» guerra, cioè, o per accordo, non dobbiamo aspettarci pietà da
» loro, principalmente quando non trovino nella nostra città le do-
» vizie e le mercanzie a cui agognano, e le donne e le fanciulle
» che già vantaronsi di voler disonorare. Noi dobbiamo adunque
» preferire di vendere caramente la vita colle armi alla mano, piut-
» tostochè sottometterci ai loro voleri, principalmente dacchè veg-
» giamo, che non havvi modo alcuno di sfuggire dalle mani di
» costoro. Poniamo pertanto la nostra fidanza nel Signore, di cui
» difendiamo la causa, nè altri v' ha, in cui possiamo sperare, giac-
» chè è scritto: *Vale meglio confidare in Dio che negli uomini: vale*
» *meglio sperare nel Signore che nei principi.* Facciam conto, che un
» cristiano valga per cinque o sei saraceni, perciocchè de' nove
» mila difensori, che noi avevamo nel momento, in cui ritirossi il
» re di Cipro, ce ne rimangono soltanto sette mille, e ventimila ne-
» mici vennero jeri stesi al suolo per le strade della città. Le cose
» così essendo, confortiamo il nostro animo e il nostro coraggio:
» aspettiamo ciò che avrà ad arrivarci: poniamo in custodia di no-
» stro Signore il valore, che può servire a difendere la città; spe-
» riamo, che noi potremo sempre proteggerla colla nostra fedeltà
» verso colui, che disse ai suoi apostoli, come dice a voi: *Se avete*
» *la fede, tutto, quanto domandate in mio nome, vi sarà conceduto.*
» Voi ben lo sapete, e ciascuno di voi ne può giudicare da sè me-
» desimo, che se alcuno di voi fosse trascelto dal suo legittimo si-
» gnore per difendere l' onor suo contro uno o parecchi, non v' ha

» dubbio, che bramerebbe di soccombere sul campo di battaglia
» sotto al ferro nemico, piuttostochè rimproverarsi d' aver mancato
» di coraggio o di fedeltà, dovendo conservare nella sua interezza
» la fede giurata al suo signore, laddove mancandovi, il suo nome
» sarebbe macchiato per sempre. Voi sapete altresì, che quando co-
» lui, che combatte con fedeltà e per l' onore del suo padrone, ven-
» ga a soccombere in uno scontro sfortunato, la morte, che vi
» ritrova, è feconda per lui di merito e di onore. Altrettanto è di
» noi, o fratelli, in faccia a Gesù Cristo, di cui siamo *uomini ligi*,
» ed a cui dobbiamo mantenere la fede, che ci dee tutti salvare.
» Ciascuno di noi si consideri adunque come scelto da Cristo per
» difendere, quasi per obbligo feudale, il retaggio di lui contro una
» nazione incredula. Pensi, che non si presentano altri difensori e
» che il suo temporale retaggio si cangerà, a seconda de' suoi me-
» riti, in retaggio eterno. Che se a cagione dei nostri peccati, o per
» altri motivi che noi ignoriamo, il Signore vorrà togliere il suo
» retaggio dalle nostre mani, non crediate per ciò di averlo ad
» abbandonare senza difesa ad uomini maledetti, che di certo non
» vi hanno diritto veruno. Dacchè non vedete modo alcuno di fug-
» gire, rimanete fermi nella difesa finchè potrete : vendete caro il
» sangue che vi rimane : vendicate quello che perdeste. Tutto è
» possibile a colui, che ha una fede verace, una ferma speranza e
» una carità che nulla può spegnere. Voi potrete col mezzo, che
» Iddio presenta ai peccatori per la loro salvezza, voi potrete, dopo
» la vostra morte, giungere senz' altra penitenza alla felicità della
» vita eterna. Confessatevi adunque gli uni cogli altri, ed aspettate
» da Dio il perdono dei vostri peccati. »

Queste parole del patriarca commossero l' assemblea vivamente : tutti gli animi ardevano d' insolito entusiasmo : s' incoraggiavano a vicenda ad una ferma risoluzione o di vincere o di morire. Si disponevano colle pratiche di religione ad incontrare il martirio per la difesa di quell' unico avanzo delle cristiane conquiste nella santa terra di Palestina : coloro stessi, che il giorno addietro

pensavano alla fuga, giuravano di non lasciare senza l' estrema difesa le mura di quella sciagurata città. E con questi magnanimi sentimenti, si danno fretta a porsi sulla difesa: e prevedendo il caso, che i nemici penetrassero di bel nuovo nell' interno della città, alzarono barriere in ciascuna contrada, ammucchiarono sassi alle porte delle case e sui tetti, onde arrestare i turchi nel loro cammino e schiacciarli.

« — Eransi appena compiuti questi apparecchi (prosegue il cronista), che l' aere rimbomba del suono delle trombe e dei tamburi : un orribile strepito che s' ode nella pianura, annunzia l'avvicinarsi dei saraceni, i quali, dopo di avere vibrato un nembo di freccie, si affollano verso colà, dove il giorno innanzi avevano aperto larga breccia nel muro. E colà appunto trovarono una resistenza, che non s' aspettavano, e moltissimi perciò vi trovaron la morte. Ma, poichè i saraceni andavano di momento in momento crescendo di numero, era impossibile che i cristiani, i quali andavano invece scemando, potessero più a lungo resistere all' urto dei ripetuti e quasi continuati assalti di quelli. Eppure non si smarrirono dell' animo ; ne sostennero l'impeto con tale costanza da affievolire bensì le forze del corpo, non già quello dello spirito : e in verità, al declinare del giorno, erano sì spossati e sì stanchi che appena era rimasto loro il vigore bastante per vibrare i dardi e maneggiare le aste. La muraglia diroccò di bel nuovo sotto i colpi degli arieti. Allora il patriarca, il quale coi combattenti era sempre stato presente nel luogo del periglio, esclamò con lamentevole voce : « Circondaci, o Dio, di un riparo, che non possa venire distrutto » dagli uomini ; e coprici collo scudo della tua possanza. » Le quali parole infusero novello ardore nei soldati e gli animarono a tentare l' estremo sforzo : correvano coraggiosi incontro ai nemici, invocando con alte grida il nome di Gesù Cristo. — »

Mentre pugnavasi sui ripari, la città, immersa nel timore, attendeva l' esito della zuffa : spargevansi intanto infinite voci, figlie dell'agitazione degli animi, ed a queste ora prestavasi ed or negavasi

fede. Dicevasi ne' quartieri più rimoti, essere vincitori i cristiani ed essersi i saraceni abbandonati alla fuga : aggiungevasi, che una grossa armata navale de' veneziani vedevasi arrivar da ponente. E a questi annunzii, che per un istante riaccendevano la quasi spenta speranza, altri ne succedevano, che vi spargevano il più desolante terrore. Non molto dopo si diffonde spaventevole la notizia, che i mussulmani sono rientrati in città. E di fatto i guerrieri cristiani non avendo più potuto sostenere l' impeto de' nemici, fuggono e si disperdono per le contrade, invocando l' aiuto dei cittadini. Questi allora, memori delle esortazioni del patriarca, corrono alle armi e si uniscono ai cavalieri dello spedale, ch'erano guidati dal valoroso Guglielmo. Una grandine di sassi e di pietre piomba dall'alto delle case a fracassare i nemici, che s' erano inoltrati ad inseguirvi i cristiani : la cavalleria mussulmana è arrestata in ogni angolo da catene di ferro, che attraversano le vie, e vi ritrova più sicura la morte. Il buon esito della difesa, invita ad entrare nella mischia coloro altresì, che sino allora vi si erano sottratti : le schiere dei cristiani ad ogni passo ingrossano e si moltiplicano ; e col moltiplicarsi e coll' ingrossare diventano più feroci e più luminose ; si slanciano contro le schiere dei turchi, vi si cacciano in mezzo, le sbaragliano, le inseguono sino di là dei ripari. Rinnovano i nemici l' assalto, rinnovano gli assediati i prodigii del loro valore; sicchè la giornata, che pareva dovesse finire coll'estremo eccidio di Tolemaide, terminò invece colla vittoria dei suoi difensori. Ne stupivano gli stessi mussulmani : attribuivano a miracolose (1) cagioni una sì valida resistenza: incominciavano ormai a perdersi di coraggio, per non avere potuto ottenere in tanti combattimenti un decisivo vantaggio.

» — Nella giornata del quattro maggio dell' anno 1291,

(1) Tra le voci miracolose, che s' erano sparse nel campo saraceno, raccontano alcune cronache, che quegl' infedeli credevano che ogni cristiano avesse la virtù di raddoppiare sè stesso, ed avesse due anime in un solo corpo, sicchè ucciso un cristiano ne ripullulasse un altro dalla bocca del morto. Cron. di Tom. Ebendorff, presso il Michaud, luog. cit.

funestissima per li cristiani, fu dato il segnale di un nuovo assalto. Allo spuntare del dì, l' esercito mussulmano era tutto in arme, ed il sultano incoraggiava i soldati colla sua presenza. L' investimento e la difesa della città furono assai più vivi ed ostinati, che non nei giorni precedenti. Cadevano bensì sul campo di battaglia sette saraceni per ogni cristiano, ma potevano i primi rimediare alle loro perdite, laddove quelle dei secondi erano irreparabili. I saraceni rivolsero un' altra volta ogni loro sforzo contro la torre e la porta di sant' Antonio. Erano già costoro sulle rovine delle muraglie quando i templari presero l' audace partito di uscire dalla città e d' assaltare il campo mussulmano. Trovarono essi l' esercito nemico in ordinanza : dopo un sanguinoso combattimento riuscì ai saraceni di respingere i cristiani e d' inseguirli fino sotto alle mura. Il gran mastro del tempio colpito da una freccia cadde in mezzo a' suoi cavalieri ; nello stesso tempo il gran mastro dello spedale riportò una ferita, che lo costrinse a togliersi dalla mischia. Allora la rotta diventò generale, nè più rimase speranza di salvare la città. A mala pena avanzavano mille guerrieri per difendere la porta di sant' Antonio contro l' intiero esercito mussulmano. I cristiani, obbligati adunque a cedere alla moltitudine dei nemici, s' incamminavano alla volta della magione del tempio, posta dalla parte della marina. Un velo di morte coperse in quel punto Tolemaide : i saraceni facevansi innanzi avvampando di furore : non v' ebbe contrada la quale non diventasse teatro di strage : avveniva un combattimento per ciascuna fortezza, per ciascun palagio, all' ingresso d' ogni piazza, ed in tutte coteste zuffe rimase ucciso sì grande numero di persone, che, al dire di uno storico, si camminava sui morti, come sopra un ponte. Allora, quasi che il cielo avesse voluto dare il segno della distruzione, scoppiò sulla città un violento temporale, accompagnato da pioggia e da grandine : il cielo si oscurò talmente, che a mala pena distinguevansi le insegne de' combattenti e potevasi scorgere qual vessillo sventolasse sopra le torri. Tutti i flagelli concorrevano a desolare Tolemaide : s' accese un incendio in

parecchi quartieri, senza che alcuno si movesse a spegnerlo: i vincitori non pensavano che a distruggere la città, i vinti a fuggire. Una moltitudine di gente andava di qua e di là alla ventura senza sapere ove trovarsi un asilo. Intiere famiglie si rifugiavano nelle chiese, ove perivano o soffocate dal fumo o trucidate dai turchi: alcune vergini timide, alcune religiose si frammischiavano colla moltitudine errante per la città: si ferivano da per sè stesse il seno e il viso, onde sottrarsi alla brutalità del vincitore (1). Molti dei capi della città e dell' esercito s' erano salvati colla fuga. Non così il valoroso Guglielmo di Chiaramonte, maresciallo degli spedalieri. Egli in mezzo alle rovine di Tolemaide e alla generale disperazione, non cessava dallo sfidare il nemico. Unisce assieme alcuni pochi guerrieri cristiani; corre con essi alla porta di sant' Antonio, che i templarii avevano abbandonato; ricomincia egli solo la zuffa; attraversa le file nemiche e ritorna indietro più fiate, sempre combattendo. Ridottosi nell' interno della città, aveva il cavallo

(1) Di queste circostanze particolari fecero menzione anche sant' Antonino nella sua *Somma istorica*, part. II, ed il Wadingo, negli *Annali de' Min.* tom. II, pag. 585. « Nessuna delle vergini di santa Chiara, dice quest' ultimo, schivò la morte. » La loro badessa, donna di maschio cuore, avendo udito che i saraceni erano entrati nella città, radunò a suon di campana tutte le suore, e colla forza del suo » parlare le animò a mantenere intatta la » fede, che avevano giurato al celeste sposo. — Mie care figliuole, disse loro, mie » amate sorelle, in questo pericolo certo » della vita e del pudore ci è d' uopo di » vincere la debolezza del nostro sesso. I » nemici dell' anima nostra, più che del nostro corpo, ci sono ormai vicini: i barbari, che dopo avere saziate le brutali lor » voglie colle donzelle che incontrano, le » trafiggono colla spada. Nel frangente, in » cui ci troviamo, noi non possiamo colla » fuga sottrarci al loro furore: lo possiamo » bensì con una risoluzione, in verità, dolorosa, ma sicura. Gli uomini per lo più » restano presi dalla beltà delle femmine: » allontaniamo da noi siffatta attrattiva e » cerchiamo una difesa del nostro pudore » in ciò, ch' è un incentivo a violentarlo. » Distruggiamo in noi ogni ombra di bellezza, per conservare intatta la nostra verginità: io ve ne offro l' esempio: quelle, » che bramano presentarsi senza macchia » dinanzi allo sposo immacolato, seguano il » mio esempio. — Ciò detto, ella si recise » il naso con un rasojo: le altre fanno altrettanto e coraggiosamente si sfigurano » il volto. Nè l' artificio loro restò senza » l' effetto desiderato, perchè i saraceni, » vedendole insanguinate sì fattamente nella faccia, n' ebbero ribrezzo, e senza punto insultarne il pudore le trucidarono » tutte quante. »

assai stanco, ed eralo anch' egli; e sì, che quello non più obbediva allo sprone, egli non più poteva dirigerlo. Fermatosi quindi immobile nel mezzo della strada, diventò bersaglio delle freccie dei saraceni, che lo rovesciarono di sella e lo stesero esanime al suolo. Di somme lodi si rese degno anche il venerando patriarca di Gerusalemme, il quale in tutto il tempo dell' assalto era stato a parte del rischio dei combattenti. Nel mentre, che i fedeli, per salvarlo dal furore dei turchi, lo strascinavano verso il porto, egli lagnavasi amaramente d' essere distaccato dal suo gregge nell' istante del maggiore pericolo. Alla fine fu costretto ad imbarcarsi: ma poichè volle accogliere sul suo naviglio quanti vi si presentavano per salvarsi, il vascello per lo soverchio peso affondossi, e così il fedele patriarca morì vittima della sua carità. Il mare era assai tempestoso e i navigli non potevano avvicinarsi alla sponda. Il lido offeriva uno spettacolo desolante: qui una madre cercava il figliuolo, là un figlio chiamava il padre: molti fuor di senno per la disperazione si lanciavano nei flutti; tentavano di raggiungere a nuoto le navi, ma gli uni si affogavano per l' impeto de' cavalloni, gli altri vi venivano respinti dai remi, perchè col troppo caricarle non le affondassero, com' era avvenuto di quella, che aveva raccolto il magnanimo patriarca. Giungevano al porto donzelle e donne delle più cospicue famiglie, portando seco ogni più prezioso loro ornamento, e supplichevoli invocavano la pietà de' barcaiuoli perchè le portassero lungi dal pericolo: promettevano loro in ricompensa ogni loro avere e persino la loro mano di spose. Ma quegl' inumani non usavano pietà se non verso chi aveva ricchezze da porre a loro disposizione; cosicchè, mentre le lagrime più non arrivavano ad intenerire i cuori, l' avarizia teneva luogo di umanità e salvava ancor qualche vittima. Finalmente la cavalleria mussulmana arriva al porto ed insegue i fuggitivi persino in mezzo alle onde: da quell' istante non v' ebbe chi sfuggisse alla strage. Tuttavolta nell' interno della città, benchè fatta preda delle fiamme, del saccheggio, della crudeltà dei vincitori, alcune fortezze erano difese da pochi

guerrieri cristiani, i quali dovettero alfine soccombere anch' essi. Non andò guari, che il solo luogo della città, ove ancora si combattesse, fu il castello del tempio, in cui eransi rifugiati tutti quei cavalieri, che avevano potuto fuggire dal ferro de' saraceni. Il sultano aveva loro concesso una capitolazione, per la cui esecuzione vi spedì trecento mussulmani. Ma appena costoro entrarono nella torre del gran mastro, ch' era una delle principali, oltraggiarono le femmine, che vi si erano raccolte. Cotesta violazione del diritto delle genti mosse a tale sdegno i guerrieri cristiani, che tutti i saraceni venuti nella torre furono sull' istante immolati ad una troppo giusta vendetta. Il sultano inviperito per questo fatto, comandò, che i cristiani fossero assediati nell' ultimo loro asilo e tutti fossero posti a fil di spada. Si difesero i cavalieri per molti giorni : alla fine, vedendo l' impossibilità di salvarsi, scavarono delle mine sotto la torre del gran mastro e la fecero crollare, nel momento, in cui i mussulmani le davano la scalata. Sotto le rovine di essa rimasero schiacciati e gli assalitori e gli assaliti, e collo sterminio loro finì l' orrenda catastrofe di questa guerra fatale. Le ricche chiese di Tolemaide furono saccheggiate, profanate e finalmente distrutte, ed anche i pochi edifizii e le torri, che vi erano rimaste in piedi, furono affatto demolite per ordine del feroce sultano. — » Una sola moschea, dice il nostro Sanudo, vi rimase in piedi; tutto il resto di quella doviziosa ed ampia città, si cangiò in uno spaventevole ammasso di miserande macerie.

CAPO V.

Funeste conseguenze di questa guerra.

I danni, che cagionò ai veneziani l' eccidio di Acri, furono più funesti e più gravi di quelli, che ne soffersero le altre nazioni in quella città dimoranti : perchè oltre alla perdita di tutte le incalcolabili ricchezze, che colà avevano ; oltre allo sterminio di tanti

loro concittadini, perdettero anche quest' ultima scala importantissima del loro commercio coll' Asia e coll' Africa. Pochi poterono sottrarsi da quell' orrenda catastrofe : i quali, con chi potè salvarsi delle loro famiglie, s'imbarcarono sulle navi nostre e ritornarono in patria. La cronaca di Marin Sanudo ci conservò i nomi delle principali, a cui più tardi fu altresì dato accesso nel maggior Consiglio ; ed egli stesso assicura di averne trovato memoria in una cronaca antica. Nove furono esse, le quali giovami nominare sulla fede di lui : Lion,

Bondimier,
Marmora,
Benedetto,
Brixiani,
da Molin dal lion d' oro,
Suriano,
Brinzi,
Buoninsegna.

E così i veneziani, dopo di avere perduto quella porzione di sovranità, che avevano in Costantinopoli, la perdettero anche in ogni altra piazza marittima dell' impero turco, nè più valsero a riscattarsene. Della quale perdita menar potevano amaro lamento colle parole medesime, con che ne deplorava i danni il mastro dello spedale gerosolimitano, Giovanni di Vile (1), e che qui voglio trascrivere. « Ora, egli diceva, i perfidi piccoli cani latrano e sono in » giubilo : i saraceni sono in gioia, perchè sia stata rovinata una » sì grande città e siansi perduti tanti cristiani. Per lo contrario » non cessi il popolo fedele di piangere sulle sue sventure : ruscelli » di lagrime non cessino di bagnare le nostre guancie. Il dolore di » una pia compassione spezzi i nostri cuori. Piangete, figlie di Sion, » su di questa città diletta : le pupille de' vostri occhi siano sempre

(1) Con esse egli chiude la citata relazione.

» umide delle vostre lagrime. Piangete, figlie di Sion, sui vostri » capi, che v' hanno abbandonato: piangete sul sommo pontefice, » sui cardinali, sui prelati e sul clero, piangete sopra i re, i prin- » cipi, i baroni e i guerrieri cristiani, che dormendo nel seno delle » delizie, mentre vantavansi d' essere generosi combattenti in que- » sta valle di lagrime, lasciarono senza difesa cotesta città piena di » popoli cristiani, e l' abbandonarono in una vasta solitudine, come » una pecora in mezzo ai lupi. Gli uni, montati sopra bei cavalli, » hanno obbliato le tribolazioni e le miserie di Acri; gli altri, giunti » al colmo degli anni e in mezzo alle pompe e alle vanità del mon- » do, invece di governare la Chiesa collo spirito di devozione e di » umiltà, seduti sulle cattedre d' iniquità, hanno speso il danaro de- » stinato ad opere pie, hanno innalzato torri superbe e costrutto » magnifici palazzi, ch' essi adornano di preziose pitture d' ogni » genere. Per provvedere a tante spese, si portano via con mezzi » leciti e illeciti la sostanza dei poveri: mangiansi i loro averi. Ep- » pure vennero scelti tra il popolo come uomini sani, capaci di » governare la chiesa e di essere dispensatori dei beni e della fede » di Cristo. Ma, ahimè! questi uomini, che avrebbero dovuto es- » sere stati previdenti ed illuminati, hanno lo spirito turbato dal » furore della sregolatezza, dall' impurità de' loro desiderii, dal peso » delle loro ricchezze, dalle inquietudini dell' avarizia. Puossi dire » di loro ciò che disse il salmista: *S' innalzarono sino al cielo e » scendono in fondo dell' abisso: sono turbati e vacillanti come l' uomo » ubbriaco: tutta la loro salvezza è sparita.* Altri nel fiore dell' età » avviliscono la loro ragione colla mollezza dell' anima e colla bas- » sezza dei loro vizi. Eglino sono occupati tutto il giorno ad inse- » guire bestie selvatiche con una moltitudine di cani, e mandando » innanzi cani da caccia; e tutto ciò per pigliare un vile cinghiale » od un cerbiatto rognoso, nel mentre che trascurano i loro nego- » zi; affidano alla sorte le redini dei loro governi, esponendosi per » tal guisa ai pericoli di una morte senza gloria. Di loro disse » Abacuc: *Ove sono quei principi delle nazioni, che dominano sulle*

» *bestie che stanno nelle loro terre, e sugli augelli che svolazzano nel-*
» *l'aria?* Altri finalmente, fingendo di avere a cuore la causa di
» Dio, e vantandosi di volerne vendicare le ingiurie, ammassano
» dovizie, accumulano l'oro e l'argento, che strappano con violenti
» domande ai loro sudditi e alle chiese povere, onde rapire a forza
» i regni e i principati, che loro stanno vicini, e durante codesto
» tempo pongono in non cale il primario interesse, di cui dicevano
» volersi occupare. Che mai aggiungerò? .... Non vedo in ogni
» luogo, che ambizione, che avarizia, che sventure pe' meschini ... »
Così scriveva de' prelati della chiesa e de' principi terreni quel maestro de' cavalieri, in sul declinare del secolo decimoterzo; ma le sue espressioni ci assicurano, che i tempi suoi non erano punto dissimili dai nostri. Gli anni s'incalzarono precipitosamente gli uni dopo gli altri; ma l'indole degli uomini, e particolarmente di quelli, che seggono in alto scanno, rimase sempre la stessa. Ma si lascino da parte queste filosofiche meditazioni, e riassumasi il filo della nostra storia.

CAPO VI.

Guerra contro i genovesi: presa di Caffa.

Pare, che alla perdita della città di Tolemaide avessero cooperato in particolar modo i genovesi colle loro irreconciliabili rivalità verso i veneziani. La qual cosa diede a questi novella occasione di guerra contro di quelli. Armarono i nostri perciò nel seguente anno 1292 una flotta di sessantasei galere, sotto il comando diRuggiero Morosini, colle quali si diressero verso lo stretto de' Dardanelli ed andarono a molestare i genovesi in Pera, la quale era stata loro ceduta dall' imperatore Michele Paleologo. S' inoltrarono al luogo detto *le Foglie vecchie;* vi s' impadronirono colla forza, vi diedero il sacco, e in fine vi appiccarono il fuoco: e contenti del grave danno recato ai loro abborriti rivali, ritornarono di bel nuovo a

Venezia, avendo lasciato in Levante un presidio di venticinque galere, comandate da Giovanni Soranzo (1).

Doppio scopo avevano tutte queste operazioni de' veneziani; e di abbattere la possanza de' loro rivali genovesi e di sostenere le forze dei pisani, che dagli stessi erano allora molestati. Ed era finissima in ciò la politica dei nostri; perchè, nel mentre che fomentavano le discordie tra quelli, procacciavano assistenza alla propria causa formandosi amici i pisani; sicchè i genovesi fossero costretti a difendersi non da una sola, ma bensì da due confederate nazioni. Al quale proposito giova sapere, che i genovesi, dopo la grande vittoria navale ottenuta sopra i pisani alla Meloria, facendone prigionieri dodici mila e togliendo loro cinquanta galere, tentavano tutte le vie per annientarli: nè le loro sole forze potevano bastare ad impedirlo. I pisani avevano fabbricato sul mare il castello di Livorno, per presidiare la loro costiera marittima contro le molestie di quei pericolosi nemici, e per proteggere quel porto, in cui trovavano i loro legni miglior sicurezza che altrove. Ma i genovesi vi avevano dato l'assalto; s'erano impadroniti del castello; avevano resa impossibile agli avversarii l'uscita dei loro legni dal porto, perchè avendovi affondato all'imboccatura varii vascelli carichi di sassi e di arena, vi avevano formato siccome un muro; e dopo tuttociò, nella sicurezza di non avere a trovare verun ostacolo e di poterlo fare impunemente, s'erano dati a predare quanti legni de' pisani avveniva loro d'incontrare nei mari di Costantinopoli.

Questa loro rivalità, la quale, distruggendo quella nazione marittima, gli avrebbe resi troppo forti e potenti sul mare, non poteva certamente piacere alla repubblica di Venezia, che non soffriva, non che superiorità, nemmeno parità colle altre nazioni di mare: ed ecco il motivo della protezione e dell'alleanza sua verso i pisani; ecco l'origine della sunnominata spedizione di Pera e delle Foglie; ecco la fonte di sempre più duri contrasti.

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi.*

E infatti nell' anno stesso, le venticinque galere, ch' erano rimaste in Levante sotto gli ordini di Giovanni Soranzo, si diressero alla volta di Caffa, città che anticamente era stata conosciuta col nome di Teodosia, e che da trenta e più anni era dei genovesi. Sorgeva essa in riva al canale, ch' è tra il mar Nero e la palude Meotide. Nessuna fortificazione militare la difendeva, perchè in tanta lontananza i genovesi riputavansi al coperto da qualunque assalto nemico. Non fu difficile perciò al Soranzo il farsene padrone: ivi anche si trattenne dipoi, perciocchè la stagione troppo inoltrata d' inverno non gli permise di ritornare a Venezia. E crebbe il freddo a tale intensità, che vi perì più della metà dell' equipaggio, e soltanto al ricomparir della primavera potè il Soranzo ricondurre in patria gli avanzi della numerosa sua flotta.

Da sì rimota lontananza tardò di molto ad arrivare a Genova la notizia dell' avvenuto: ma quando vi giunse, non si tardò a metter mano ad un' armata formidabile, per cui riparare a tante perdite degli scontri passati e sbigottire collo straordinario apparato la veneziana possanza. Nè Venezia d' altronde se ne restava colle mani alla cintola: poderosa flotta diedesi a preparare ancor essa, per potere a tempo resistere a qual si fosse aggressione dell' agguerrita rivale.

CAPO VII.

Armamento delle due repubbliche. Rotta dei veneziani presso a Curzola.

La rivalità dei genovesi e dei veneziani era giunta all' ultimo colmo, nè poteva risolversi che con una fierissima guerra. Gli apparati scambievoli furono imponenti. Secondo le testimonianze di alcuni scrittori, i genovesi avrebbero posto in mare una flotta di censessanta galere, ciascuna delle quali equipaggiata da circa dugento uomini; sicchè ne risulterebbe una ciurma di trentadue in

trentaquattro mila soldati da mare (1). Ma secondo il nostro Sanudo ed altri storici veneziani, l' armamento dei genovesi non fu maggiore di sessantasei legni. Di questa elessero a capitano Lampa, o Lampade, Doria, uomo assai esperto nell' arte marineresca e nella tattica militare; il quale agì con una politica non dissimile da quella de' veneziani. Perchè, siccome essi avevano portato la guerra contro di loro in mari rimoti, a fine di allontanarli dalle terre de' pisani; così egli risolse di attaccare i veneziani presso ai loro possedimenti nel Golfo, non lungi dal centro stesso della loro sovranità, acciocchè, occupati quivi a difendersi, dovessero lasciare in pace i genovesi nei loro possedimenti d' Oriente.

La repubblica nostra, consapevole degli apparati di guerra, che si andavano facendo a suo danno, prese le più sagge misure per essere pronta a difendersi dalle sorprese di quelli. Mandò ordini pertanto in tutti i porti della Dalmazia e dell' Istria, perchè armassero quanti vascelli avessero avuto a loro disposizione. In Venezia poi, si unirono tutti i bastimenti, che vi si trovarono, e grandi e piccoli; sicchè ne fu posta insieme una flotta di settantacinque legni, secondo la relazione del Sanudo; di novantacinque o di novanta, secondo il dire di altri. Due ne furono i capitani, valorosi ed esperti, Carlo ed Andrea Dandolo. In tutti questi preparativi dall' una parte e dall' altra passò necessariamente qualche anno; perciò le due flotte furono in mare soltanto nel 1296.

La genovese diresse le sue prove verso le acque della Dalmazia: la veneziana si pose in quei dintorni a formar crociera per aspettarla, giacchè, malgrado la somma secretezza de' suoi avversarii, aveva potuto penetrare le loro intenzioni. Il Doria, che voleva combattere, s' inoltrò nel Golfo e si ridusse nei dintorni di Curzola, ove i legni de' veneziani stavano in osservazione delle mosse dell' inimico. Egli lusingavasi d' impegnarli in un combattimento; e

(1) È ridicolo il computo, che ne forma il Darù, il quale disse composta l' armata intiera di 35000 uomini, perchè equipaggiata ciascuna delle 160 galere da 1200 marinari.

tanto più coraggiosamente vi si accingeva, perchè era certo dell'ardore de' suoi, e del desiderio, che avevano, di ricattarsi sui loro rivali con una vittoria, che compensasse le tante sconfitte sostenute in addietro. E più audaci ancora avevali resi il fatto d'armi alla Meloria, che aveva oscurato per sempre la gloria della repubblica di Pisa.

I veneziani d'altronde, fidati nella superiorità del loro numero, nella recente memoria delle tante sconfitte rovesciate sui genovesi, nella valentia de' loro capitani, non si atterrirono punto per la presenza di un nemico, che in tanti incontri avevano messo in rotta. Eglino, rammemorando con fasto le rotte famose de' genovesi nella Siria e sulle coste della Sicilia, dicevano : « Sono costoro que' deboli combattitori, che contro di noi l'hanno sempre perduta ; » noi sempre gli abbiamo o messi in fuga o fatti prigionieri o » scannati ; in ogni incontro hanno dovuto provarci superiori a » loro. L'indole loro non è cambiata : Genova non può avere formato così presto una generazione di uomini più valorosi di quelli, che noi abbiamo vinti. » Con questi sentimenti le due armate si disponevano ad una zuffa, che doveva riuscire accanita, sanguinosa, memoranda e solenne.

L'ottavo giorno del settembre 1297 fu il dì tremendo dell'orribile scontro. I genovesi, per approfittare del vento da terra, volsero le puppe delle loro navi verso la spiaggia ; i veneziani, alla vista di tale manovra, si prefissero di cacciarli contro terra, incalzandoli colla massa delle loro navi, maggiori di numero e più pesanti. La flotta genovese schierossi allora in due file ; la prima, che ne formava come l'avanguardia, era composta di pochi legni e dei più leggieri ; la seconda, che le stava di dietro, era tracciata dai più robusti e più grossi. Le navi dei veneziani s'erano appostate di rimpetto e formandovi un ampio cerchio. L'avanguardia genovese incominciò il combattimento : i veneziani, con una meravigliosa destrezza, aprirono il cerchio delle loro navi, entro vi serrarono dieci galere nemiche e quindi tosto lo richiusero. La mischia

si fece ostinata: i legni genovesi sforzarono il cerchio che gli stringeva, e dopo feroce manovra giunsero a romperlo e a scompigliarlo. Narrano molti storici, che i genovesi, traendo partito dal soffio gagliardo del vento, spandessero per l' aria, dagli alti castelli delle loro prore, nuvoli di calce polverizzata, che acciecavano i veneziani. Certo è, che la battaglia si faceva di momento in momento più micidiale e furiosa. Le grida de'combattenti, l'urto delle prore che s' investivano, il sangue di cui rosseggiavano i flutti, il tonfo degli ammucchiati morti e feriti che piombavano nel mare, i fumo e le fiamme delle molte navi incendiate, offrivano uno spettacolo il più spaventevole e miserando.

A questo punto l' arrivo a gonfie vele di una squadra genovese, che formava fuori del Golfo la retroguardia, decise le sorti di quell' orrenda giornata. I veneziani non più potevano sostenersi a fronte degli avversarii: ma non per anco scoraggiati, continuavano l' accanita zuffa, finchè fu necessità l' arrendersi, quando ogni ulteriore resistenza diventava inutile ed impossibile. Sedici sole galere poterono fuggir dal macello e ricoverarsi nelle lagune, recando a Venezia l' infausto annunzio della sciagura: le altre o furono preda delle fiamme o rimasero in potere de'vincitori, i quali traendosele addietro, cariche di cinque o sei mila prigionieri, si diressero alla volta della loro patria. Tra i prigionieri erano Marco Polo, il celebre viaggiatore, di cui altrove ho fatto menzione (1), e l' ammiraglio della flotta veneziana, Andrea Dandolo, incatenato all' albero maestro della sua stessa galea. Ma, quando comparve alla vista di Genova la flotta vincitrice, tutta paviglionata di bandiere, e traendosi dietro, coi lor vessilli rovesciati, le predate galee veneziane; quando il popolo accorreva alla spiaggia dalla città e dai sobborghi, e le campane e le trombe e i fragorosi viva della moltitudine formavano un rumor solo, a cui la flotta rispondeva con uguale entusiasmo; il magnanimo prigioniero non sapendo frenare a quella vista, a quelle voci, l'immenso cordoglio, scostossi

(1) Nella pag. 340 e seg. del vol. II.

dall'albero quanto gli e lo potè permettere la catena, a cui era avvinto, e quindi si slanciò disperatamente incontro a quello, e, fracassatosi il capo, finì la vita e la prigionia, e tolse all'emula vincitrice città la barbara soddisfazione di vedere prigioniero tra le sue mura un ammiraglio de' veneziani (1).

Appena le sedici galere, fuggite dall'orrenda sciagura, entrarono nel nostro porto, si temè, che vi fossero inseguite dall'armata vincitrice: ma non azzardò di farlo. Bensì due legni di essa ardirono di presentarsi a vista di Malamocco, quasi insultando alla sciagura de' vinti. Non si pensò quindi sino d'allora, che a porsi in difesa contro questi nemici, cui lo spavento rappresentava come vicini ad entrare nelle lagune; nè si riebbero gli animi dalla desolazione, a cui eransi abbandonati, se non quando si seppe con certezza, che i genovesi erano usciti dal Golfo senza tentare nuove intraprese (2).

(1) Un minutissimo racconto di questa battaglia ci venne conservato dal Muratori nel tom. IV della sua raccolta *Rer. Italic. Script.*, pag. 987 e seg., nell'opera intitolata: *Ferreti Vicentini historia rerum in Italia gestarum ab anno* 1250 *ad annum usque* 1318. Secondo questo storico, i genovesi non avevano che sessantadue galere, e i veneziani novantasei: ma i primi ricevettero un rinforzo nel calore della pugna di tredici delle loro navi lasciate indietro. Nè, secondo lui, Andrea Dandolo sarebbe stato fatto prigioniero dai genovesi, ma *ucciso nel combattimento*, *stringendo la sua bandiera*. Quattordici galere si sarebbero salvate, ottantadue sarebbero cadute in potere dei vincitori con 6654 prigionieri. Ma, quanto alla fine di Andrea Dandolo, tutti gli storici nostri lo asseriscono quale io l' ho narrato. Per non portare una serie di testimonianze, mi conterò di trascrivere le sole parole della cronaca di Andrea Navagero. « Il generale » della signoria, avanti di giungere a Genova, disperato, non volendo prender cibo e battendo la testa sopra un banco » della galera, si diede la morte. »

(2) Se vogliasi prestar fede all' anonimo annotatore della cronaca manoscritta del Dandolo, la quale si conserva nella biblioteca ambrosiana di Milano, e servì di originale al Muratori per inserirne la storia nella sua raccolta *Rer. Ital. Script.* tomo XII; la repubblica di Venezia avrebbe posto sotto processo tutta l' uffizialità, che s' era trovata al combattimento di Curzola, quasichè avesse mancato al proprio dovere di lealtà e di valore; e, secondo alcuni storici, sarebbero stati condannati a morte, ed assolti, secondo altri. Gli storici più autorevoli nulla dicono di ciò: tuttavolta il Darù, propenso sempre a dipingere la repubblica veneziana colle tinte della fierezza e della tirannia, non dubitò di asserire capricciosamente, che, « la prima asserzione » pare più conforme alle massime della re» pubblica; massime (soggiunge), che non » devono mai essere più inflessibili quanto » nell' avversità. »

CAPO VIII.

Nuovo combattimento dei veneziani coi genovesi ai Dardanelli. Pace scambievole.

Formarono i veneziani una seconda flotta di venticinque navi; della quale diedero il comando a Marco Baseggio, con ordine di recarsi a difendere le colonie dell' Arcipelago, su cui avrebbero potuto ad ogni istante rovesciare i genovesi tutto il furore della loro rabbia. Questa flotta non potè porsi alla vela che nella primavera seguente; cioè, nella primavera dell' anno 1298. Al quale proposito devo notare una delle solite inesattezze del Laugier e del Darù : il primo ne segnò l' anno 1296, l' altro il 1294.

Nè fu inutile la precauzione de' veneziani. In sull' aprire della primavera stessa, anche una flotta di Genova si vide scorrere le acque dell' Arcipelago, ed incontratasi colla nostra in faccia a Gallipoli, nell' imboccatura dello stretto de' Dardanelli, la sfidò tosto a battaglia. E la nostra ne accettò la sfida. Fu la zuffa ostinata e sanguinosa, quanto quella di Curzola; ma non ebbe meno infelice riuscita pei veneziani. Delle loro venticinque galere, sedici perirono preda delle fiamme o fatte prigioniere dai nemici : le altre si salvarono qua e colà nei varii porti della repubblica lungh' esso il Golfo. Nè qui si arrestarono le vittorie de' genovesi. Perchè, quando videro il mare affatto sgombro da ogni forza navale de' veneziani, fecero vela alla volta di Candia ; vi eseguirono uno sbarco e saccheggiarono per la seconda volta la città della Canea.

Per tante sconfitte sì vicine e sì gravi, la repubblica veneziana si trovava in estreme angustie, ned era in grado di rialzare sì presto la fronte abbattuta : nonchè ripigliare l' offensiva, neppure le bastavano le rimaste forze per rimettersi sulla difesa. Più di cento navi aveva ella perduto, oltre a molte migliaia di soldati e di

marinari. Tuttavolta non volle comparire spaventata; cercò anzi di mostrarsi a' suoi nemici imperturbabile e coraggiosa. Invece di porre in piedi una grande flotta, che non lo avrebbe potuto, scelse di far partire piccole squadre di legni armati, per assalire con esse i genovesi in più luoghi, e costringerli a dividere le loro forze e conseguentemente indebolirli e combatterli. Queste guerre parziali erano di pochissima apparenza, ma di somma efficacia. I mercatanti stessi scorrevano coi loro navigli, armati da guerra, tutti i mari; desolavano il commercio del nemico; ne molestavano il litorale. Uno di questi, Domenico Sclavo, o come altri dissero, Sclavoni, semplice cittadino veneziano, ebbe il coraggio di accingersi a far crociera con quattro sole galere sulla costiera di Genova: vi fece di quando in quando degli sbarchi, che sparsero per quelle spiagge il terrore e la desolazione; azzardò persino di entrare nel porto di Genova: battere moneta colà sul molo: appiccare il fuoco ad una nave genovese, che stava già per salpare, carica di ricche merci; e quindi uscirsene illeso. Di là fece vela verso le isole Baleari, ove predò ricche spoglie del nemico: poi, ritornando nelle acque della Sicilia, ne moltiplicò i danni con nuove prede, e finalmente, colmo di ricchissimo bottino, rientrò nelle veneziane lagune.

A questa guerra, che durava ormai da più anni, posero fine le fazioni sanguinose di quell' età, le quali laceravano Venezia al pari delle altre città italiane. Tutta la gentilezza di allora e l' arte cavalleresca si riducevano, o sotto di uno o sotto di altro aspetto, alle tremende inimicizie de' ghibellini e de' guelfi. Gli storici parlano di una pace, o piuttosto di una tregua, che fece per qualche tempo deporre le armi alle due repubbliche si ferocemente rivali. Ne dissero mediatore, nell' anno 1299, Matteo Visconti duca di Milano. La primaria condizione di questo contratto sarebbe stata, la restituzione dei prigionieri, e che per tredici anni (1) non fosse lecito alle navi veneziane da guerra l' entrare nel mar Nero e nelle acque

(1) Villani Giovanni, *Stor. di Firenze*, lib. VIII, cap. 27.

della Siria. Di ciò per altro non trovo memoria alcuna negli antichi cronisti. Soltanto il Sanudo disse con brevissime parole: « Di poi fu fatta la pace co' detti genovesi, *videlicet depositis armis:* » lo che appunto attesterebbe una tregua, benchè non ce n' abbia esposte le condizioni. E tanto più la si conosce una tregua, perchè, subito dopo le indicate frasi, soggiunge: « *Tamen odia nunquam deposuere.* E prosegue inoltre a narrare ciò che il Darù inesattamente narrava circa la riuscita infelice della battaglia di Curzola. « Il sopranominato Marco Basilio ritornato a Venezia fu » messo in prigione e per gli Avogadori di Comune, menato nei » consigli, fu condannato per la sua pusillanimità a stare un anno » in prigione, dove morì. »

CAPO IX.

Di Marco Polo viaggiatore veneziano.

Tra i magnanimi combattitori, che per difendere l' onore di Venezia si arruolarono sotto il vessillo di san Marco, ho nominato anche il celebre Marco Polo, ed ho detto, ch' egli prigioniero e ferito fu tradotto in Genova ed ivi chiuso in orrido carcere, ove trovossi con quel Rusticiano da Pisa, che dalla sua bocca udì il racconto dei suoi viaggi e che diligentemente li registrò colla penna (1). Ivi ho narrato alcune cose di lui e de' suoi viaggi, e mi sono valso del racconto medesimo di quello scrittore, perchè meglio non avrei saputo narrarle. Ivi d' altronde l' ho dovuto interrompere, perchè, seguendo il valoroso viaggiatore nelle sue molte peregrinazioni nella Tartaria e nella China, di troppo mi sarei allontanato dagli anni, su cui aggiravasi il mio racconto. Qui pertanto mi sembra il luogo di ripigliarlo, per così seguitare Marco Polo anche nella sua gloriosa prigionia, commemorata testè,

(1) Pag. 340 e seg del vol. II.

E primieramente dirò dei servigi recati al Gran Signore dei tartari Cubilai Can, nell' assedio di Siang-iang-fu, città del reame di Mangi, la quale nel 1273, dopo cinque anni di assedio, fu costretta a cedere per la sagace industria guerriera, suggerita a quell' imperatore dallo studio dei tre veneziani Nicolò, Matteo e Marco Polo. La sua posizione fortissima, nella scoscesa valle dell' An-chiang e le comunicazioni de' canali, per cui non rimaneva giammai sprovveduta di viveri, ne avevano reso inutile sì lungamente l' assedio. Ma dappoichè i nostri Polo suggerirono a Tubilai l' uso delle catapulte, sconosciuto sino a quel tempo ai tartari; ed eglino stessi ne regolarono le violenti manovre; non poterono gli assediati resistervi di vantaggio. Enormi pietre slanciate sulla città, infransero tetti, indebolirono case, schiacciarono abitatori e vi sparsero sì fattamente il terrore, che senz' altra resistenza apersero spontanei al vincitore le porte.

E quanto ai viaggi: due volte Marco Polo attraversò il territorio chinese, in qualità d' inviato diplomatico di Cubilai. La prima volta, circa il 1280, si diresse alla volta delle valli del Fen-o, dell' Oang-o e del Vei-o, sino a Cing-tu-fu, odierna capitale del Se-ciuan, ed inoltrossi nel montuoso territorio di Iun-nan sino alle rive dell' Iravaddi, nella provincia di Mien o di Birma. E poco dopo questa missione di Marco avvenne la marcia di Siancur nell' Iun-nan e la battaglia di Jong-ciang, in cui le truppe dell' imperatore Cubilai trionfarono intieramente del re birmano. Il secondo viaggio per la China fu nel 1285, lungo la costa marittima, od, a meglio dire, lungo il canale imperiale, che le corre parallelo, sino al porto di Tsiuan-ceu; donde poi si trasferì per mare al reame di Ciamba ossia di Tsiampa nella Cochinchina meridionale.

Reduce il giovine Polo alla corte, dopo questa missione, sentirono i tre veneziani viaggiatori Matteo, Nicolò e Marco ardente desiderio di rivedere la patria, cui da più di vent' anni avevano lasciata: ne chiesero perciò permissione al gran Signore ed ebbero a somma ventura il poterla ottenere. Sul che ci porge interessante

racconto il sunnominato storico Rusticiano da Pisa, le cui parole trascrivo (1).

« — Quando messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco tanto stettero col Gran Can, come avete inteso, determinarono di tornarsene alla loro patria, e più volte ne chiesero commiato a lui, che però sì li amava e sì li teneva volentieri presso di sè, che non avrebbe loro data questa licenza per cosa del mondo. Or avvenne, che la regina Bulgara, moglie di Argon signore del Levante, morì, lasciando nel suo testamento che nessuna donna seder potesse nel suo trono ned essere sposa d' Argon, se non del suo legnaggio. Argon scelse tre de' suoi baroni, Oulatai, Apusca e Coia, e inviolli al Gran Can insieme a compagnia numerosa; a lui chiedendo che gli spedisse una dama, che fosse del legnaggio della defunta regina Bulgara. Vennero i tre baroni al Gran Can e gli esposero qual motivo li conduceva: egli li ricevette con onore e con festa, e mandò per una donna, che aveva nome Cocacin, giovane di diciassette anni e molto avvenente, ch' era del legnaggio stesso della regina Bulgara; e disse ai Baroni, che questa donna era quella ch' essi cercavano. Risposero i baroni che a loro piaceva assai.

» Tornò frattanto messer Marco dall' Indie, molte novelle contando di quelle terre e come avea navigato diversi mari. I tre baroni, che videro messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco, che erano latini e savi uomini, n' ebbero maraviglia; e pensarono di condurli seco nel loro viaggio, che deliberavano d' imprendere per la via del mare, riflettendo che troppo alla principessa sarebbe penoso quel lungo viaggio di terra; e tanto più che messer Marco conosceva i mari dell' Indie, avendoli navigati, e ne conosceva pur anco le coste. Andarono quindi al Gran Can e gli chiesero in grazia, che li lasciasse tornar dalla parte di mare e che inviasse seco loro quei tre latini. Il gran Can accordò loro questa grazia a gran

(1) *I viaggi di Marco Polo*, scritti da Rusticiano da Pisa e tradotti da Vincenzo Lazzari; Venezia, 1847, pag. 11 e seg.

pena e mal volentieri, tanto li amava: e diede licenza ai tre latini che accompagnassero i tre baroni e la donna.

» Venuto il momento della partenza, il Gran Can fece venire innanzi a sè messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco e loro diede due tavole d'oro, comandando che fossero franchi per tutte le sue terre, e dovunque andassero fossero fatte tutte le spese a loro e ai loro famigli: li caricò poi di ambasciate al pontefice, ai re di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna e agli altri re della cristianità. Fece quindi allestire quattordici navi, ciascuna a quattro alberi e che talvolta andavano a dodici vele, e vi potrei dire il come; ma perchè troppo lunga materia sarebbe non ve lo conterò a questo punto, ma più tardi ne parleremo. Armate le navi, i tre baroni, la donna, messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco presero commiato dal Gran Can e montarono nelle navi con molta gente. Egli diede loro le spese per due anni.

» Così si misero in mare e navigarono per tre mesi fino a che vennero ad un'isola verso mezzodì, detta Giava, nella quale hannovi molte cose maravigliose, di cui parleremo nel libro presente. Partiti da quest'isola, navigarono diciotto mesi pel mare dell'India, prima di giungere alla meta del loro viaggio, e molte cose trovarono di singolari delle quali pure vi conteremo. Solo vi dirò, che quando montarono nelle navi erano ben cinquecento persone senza i marinai, e che tutti morirono ad eccezione di soli diciotto.

» Al loro arrivo intesero, che Argon era morto alcun tempo innanzi, per cui la donna fu poi data in isposa a Cazan figlio di lui. Quiacatu governava allora il paese; e a lui fecero l'ambasciata imposta dal Gran Can; indi preso congedo e rimettendosi in cammino, egli diede loro quattro tavole d'oro, due colle insegne del girifalco, una del leone, e l'ultima senza ornamenti, le quali dicevano: che questi tre ambasciatori fossero serviti ed onorati per tutta la sua terra come lui medesimo, e che cavalli e spese d'ogni sorta e scorte di uomini si dessero loro. E così fu fatto, perchè essi ebbero per tutta quella contrada e cavalli e spese e tutte in copia le cose

di che abbisognavano. Anzi vi dirò che spesse volte si davano loro sino a duecento uomini per iscorta acciò sicuri andassero dall' una all' altra contrada: e ben ne avevano bisogno, perchè Quiacatu non era sovrano legittimo e la gente non si asteneva quindi dal far male, siccome avrebbe fatto sotto un legittimo signore. Ed altra cosa vi dirò, che mentovar giova in onore di questi tre ambasciatori: sappiate, che messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco furono tanto onorati, perchè tale fiducia e tale effetto riponeva in loro il Gran Can, che lo affidò, oltre che la regina Cocacin, anche la figlia del re del Mangi, acciò le menassero ambedue ad Argon signore del Levante. E così essi fecero e lo condussero per mare con tanto seguito, come vi ho raccontato. E queste due donne erano sotto la custodia dei tre latini, che le riguardavano siccome figlie; ed esse, giovani e belle, riguardavano quelli siccome padri e loro obbedivano, finchè le guidarono ai loro mariti. La regina Cocacin, moglie di Cazan ora regnante, tanto li amava, che non è cosa che non avesse fatto per loro siccome a padre fatto avrebbe; e quando si separarono da lei per tornare alla patria, ella pianse la loro partenza.

» Preso commiato da Quiacatu, i tre latini tanto cavalcarono che vennero a Trebisonda, indi a Costantinopoli, donde veleggiarono a Negroponte, indi a Venezia, ove giunsero nell' anno MCCXCV. »

Dopo la quale narrazione del contemporaneo scrittore, giovami proseguire il racconto sulla fede di Giambattista Ramusio, che ci conservò le tradizioni de' suoi giorni in Venezia, circa il ritorno dei Polo. Egli le aveva ricevute dalla bocca di Gasparo Malipiero, il quale abitava dirimpetto al palazzo Polo; e il Malipiero assicurava di averle udite dall'avo suo e da altri vecchi vicini. Così pertanto le registrò (1). « Giunti i Polo a Venezia, intravenne loro quel

(1) Ved. la cit. ediz. de' *Viaggi di Marco Polo*, nella pag. XXIV e seg. della *Prefazione*.

» medesimo, che avvenne ad Ulisse, che dopo venti anni tornato
» da Troia in Itaca sua patria, non fu conosciuto da alcuno. Così
» questi tre gentiluomini, dopo tanti anni ch' erano stati lontani dalla
» patria, non furono conosciuti da alcuni de' loro parenti, i quali si-
» curamente pensavano che fossero già da molti anni morti, perchè
» così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gentiluomini
» per la lunghezza e gli sconci del viaggio, e per le molte fatiche e
» travagli dell' animo, tutti tramutati nella effige, che rappresentava
» un non so che di tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi di-
» menticata la lingua veneziana. I vestimenti erano tristi e fatti di
» panni grossi al modo dei tartari. Andarono alla loro casa, la quale
» era in questa città nella contrada di san Giovanni Grisostomo, co-
» me ancora oggidì (1553) si può vedere; che a quel tempo era
» un bellissimo e molto alto palagio, e ora è detta la *Corte del Mi-*
» *lione*, per causa, come qui sotto si narrerà, del detto messer
» Marco. E trovarono, che in quella erano entrati alcuni loro pa-
» renti; ai quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere, che
» fossero quei di Cà Polo, e che avevano tenuti tanti e tanti anni per
» morti. Ora questi tre gentiluomini (per quello che n' ho udito
» molte fiate a dire dal magnifico messer Gasparo Malipiero, gen-
» tiluomo molto vecchio e di singolare bontà e integrità, che avea
» la sua casa sul canale di santa Marina e sul cantone ch' è alla
» bocca del rivo di san Giovanni Grisostomo, per mezzo appunto
» della detta *Corte del Milione*, che riferiva d' averlo inteso ancor
» egli da suo padre ed avo e da alcuni altri vecchi uomini suoi vi-
» cini) s' immaginarono di fare un tratto, col quale in uno stesso
» tempo ricuperassero e la conoscenza de' suoi e l' onor di tutta la
» città. E fu in questo modo: che invitati molti parenti ad un con-
» vito, il quale vollero che fosse preparato onoratissimo e con molta
» magnificenza nella detta casa, venuta l' ora del sedere a tavola,
» uscirono fuori di camera tutti e tre vestiti di raso chermisino in
» veste lunga, come si usava a que' tempi fino in terra. E data
» l' acqua alle mani e fatti sedere gli altri, spogliatesi le dette vesti,

» se ne misero altre di damasco chermisino, e le prime di loro or-
» dine furono tagliate in pezzi e divise tra i servitori. Dappoi, man-
» giate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto
» chermisino, e posti di nuovo a tavola, le vesti seconde furono di-
» vise tra li servitori : e in fine del convito il simil fecero di quelle
» di velluto, essendosi poi rivestiti dell' abito de' panni consueti che
» usavano tutti gli altri. Questa cosa fece maravigliare, anzi restar
» come attoniti, tutti gl' invitati : ma tolti via i mantili e fatti andar
» fuori della sala tutti i servitori, messer Marco, come il più gio-
» vane, levatosi da tavola andò in una delle camere e portò fuori le
» tre vesti di panno grosso e tristo, con le quali erano venuti a casa.
» E quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucire al-
» cuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioie preziosissime in
» gran quantità, cioè, rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti e smeral-
» di, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto ar-
» tificio e in maniera che alcuno non si avrebbe potuto immaginare
» che ivi fossero stati. Perchè al partire dal Gran Can, tutte le ric-
» chezze ch' egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini,
» smeraldi e altre gioie, sapendo certo, che se altrimenti avessero
» fatto per sì lungo ed estremo cammino, non sarebbe mai stato
» possibile, che seco avessero potuto portare tanto oro. Ora questa
» dimostrazione di così grande ed infinito tesoro di gioie e pietre
» preziose, che furono poste sopra la tavola, riempiè di nuovo gli
» astanti di una così fatta maraviglia, che restarono come stupidi e
» fuori di sè stessi ; e conobbero veramente ch' erano quegli ono-
» rati e valorosi gentiluomini da Cà Polo, di che prima dubitavano
» e fecero loro grandissimo onore e riverenza. E divulgata che fu
» questa cosa per Venezia, subito tutta la città, sì di nobili, come
» di popolari, corse a casa loro ad abbracciarli e fare tutte quelle
» carezze e dimostrazioni di amorevolezza e riverenza, che si potes-
» sero immaginar maggiori. E crearono messer Maffio (1), ch' era

(1) *Matteo.*

» il più vecchio, in uno allora molto onorato magistrato nella città,
» e tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare e
» trattenere messer Marco, ch' era umanissimo e graziosissimo. E
» gli dimandavano delle cose del Cataio e del Gran Can; il quale
» rispondeva con tanta benignità e cortesia, che tutti gli restavano
» in un certo modo obbligati. E perchè nel continuo raccontare
» ch' egli faceva più e più volte della grandezza di Gran Can, di-
» cendo l' entrate di quello esser da dieci in quindici milioni d' oro,
» e così di molte altre ricchezze di que' paesi riferiva tutte a milio-
» ni, gli posero per cognome messer Marco *Milioni*, che così ancora
» nei libri pubblici di questa repubblica, dove si fa menzione di
» lui, ho veduto notato (1). E la corte dalla sua casa da quel tem-
» po in qua è ancor volgarmente chiamata *del Milione* (2). » Og-
gidì invece la si nomina *Corte sabbionera:* nè altra memoria esiste
colà di un tanto viaggiatore, che rese glorioso anche sotto que-
sto aspetto il nome veneziano, tranne una iscrizione fatta scol-
pire in pietra dallo zelante delle cose patrie don Vincenzo Ze-
nier, il quale, siccome di molti altri celebri letterati, di cui va lieta
Venezia, così anche di Marco Polo volle tramandata ai posteri la
ricordanza. Nella corte, che sarebbe appunto desiderabile riassu-
mere di bel nuovo il nome di *Corte del Milione*, si vedono sino al
giorno d' oggi due preziosi avanzi del palazzo dei Polo, manifesta-
mente portanti l' impronta dell' undecimo secolo: e sono, la porta,
il cui arco è di forma palesemente orientale, ed è fregiato di ele-
ganti scolture, ed una parte dell' antica cornice, similmente ornata
e leggiadra. Anzi, sotto il sudicio di recenti intonacature, vi appa-
risce qualche altro avanzo di quella costruzione, salvato per caso
dalle ingiurie del tempo, che tutto consuma.

(1) Sotto il nome del *Milione di Marco Polo* fu stampata e ristampata la storia de' suoi viaggi, per lo più secondo il testo del Ramusio, quattro volte in italiano; nel 1827, a Firenze; nel 1829 e nel 1841, a Venezia; e nel 1843 a Parma. E nel 1844 ne venne in luce ad Edimburgo una versione inglese; e nel 1845 una tedesca a Lipsia.

(2) Il Ramusio scriveva nell' anno 1553: quando abbia cessato lo storico nome di quella *Corte*, non saprei dirlo.

Erano ritornati i Polo a Venezia, precisamente nell'anno 1295, siccome poco dianzi ho narrato colle parole di Rusticiano. Fu allora appunto, che il coraggioso Marco amatore ardente delle patrie glorie ed esperto assai nell' arte marineresca, volle accorrere anch' egli a difendere col proprio sangue quella patria, cui colle sue nobili azioni aveva già sì grandemente onorato in rimote contrade; e fu allora, che per essa fu condotto a Genova in catene con tante altre migliaia di veneziani, fatti prigionieri in quella miseranda sconfitta. Colà il nostro viaggiatore, nel carcere, che gli fu destinato, trovò Rusticiano, uno de' pochissimi superstiti pisani, che quattordici anni addietro erano stati presi nella battaglia della Meloria, e nel cui luogo sottentravano ora i veneziani prigionieri della battaglia di Curzola. Marco e Rusticiano, compagni nella sciagura, strinsero assieme colleganza di affetti: quegli narrava i suoi viaggi, le sue vicende; questi li scriveva e li tramandava alla posterità.

E quando, nel 1299, fu conchiusa la pace tra i veneziani, e i genovesi, riebbe il Polo, siccome tutti gli altri prigionieri, la libertà; e col suo ritorno in patria finiscono le avventure della sua vita gloriosa. Visse quind' innanzi nel riposo e tra gli agi delle domestiche mura: non si ha certezza dell' anno della sua morte, ma comunemente lo si conghiettura il 1323, perchè il suo testamento ne ha la data, addì 9 gennaro, mentr' era aggravato da malattia. Egli aveva tre figliuole, che ne furono anche le eredi: avevano nome Fantina, Bellela e Moretta. Dissero alcuni storici posteriori, ch' egli sia stato sepolto nella chiesa di san Lorenzo; ma la loro asserzione non ebbe altro fondamento, come notò opportunamente il diligente Lazari (1), se non perchè « forse credettero sepolcro di Marco » quello, ch' egli per filiale pietà aveva eretto al padre. » E sul proposito di monumenti, che ne onorassero la memoria, così prosegue il Lazari sullodato (2): « Abbiamo cercato di verificare se

(1) *Viaggi di marco Polo* ecc., Venezia 1847, pag. XXX della *Prefazione*.
(2) Nella pag. XXXI.

» qualche monumento contemporaneo al celebre viaggiatore ne of-
» ferisse le care sembianze, ma le nostre indagini riuscirono a vuo-
» to. Solamente nel secolo XVII una famiglia patrizia ne onorò la
» memoria con una statua di pietra d' Istria di poco maggiore del
» naturale, che oggi si vede nell' atrio del palazzo Morosini a santo
» Stefano e il cui modello in plastica, in dimensioni inferiori, è pos-
» seduto dal consigliere Giovanni Rossi, zelante raccoglitore delle
» patrie memorie, che lo conserva nella sua villa di Barbarana
» presso Treviso Francesco Griselini di Schio, avendo nel 1761
» rinnovato le Mappe de' viaggi de' veneziani nella sala *dello Scu-*
» *do* (1), la decorò altresì di un ritratto di Marco Polo, della cui
» origine non si può garantire l' autenticità. Da questo ritratto si
» ricavò la incisione pubblicata da Nicolò Bettoni, nella Raccolta
» degl' illustri italiani, sopra un disegno di Teodoro Matteini. Que-
» sta incisione fu riprodotta più volte, e sovra essa si lavorò l' effige
» di Marco Polo della bella medaglia, che fu coniata quest' an-
» no (1847) a memoria della nona riunione degli scienziati ita-
» liani. »

Qui dovrei far sosta e troncare per amore di brevità le troppo lunghe notizie, sulle azioni del nostro celebratissimo viaggiatore veneziano Marco Polo. Ma poichè a queste ho voluto dar luogo nella mia storia, per soddisfare alle curiose ricerche degli eruditi, che a buon diritto vogliono tramandata ai posteri la memoria, oltrechè delle vicende politiche e delle imprese guerriere delle nazioni, sopra cui versa una storia, anche delle scientifiche glorie e dei valorosi che ne furono lo stromento; perciò io reputo conveniente d' inserire in queste mie pagine qualche altra riga sui viaggi del Polo e sul libro che ce li narra. I viaggi adunque di lui, siccome io diceva poco dinanzi, furono scritti da Rusticiano da Pisa, dietro il racconto, che gli e ne faceva egli stesso. Perchè, come scrisse il Ramusio vedendo Marco « il gran desiderio che ognuno avea d' in-
» tendere le cose del paese del Cataio e del Gran Can, essendo

(1) Nel palazzo ducale di Venezia.

» astretto ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu con-
» sigliato, che la dovesse mettere in scrittura. » Anzi soggiunge,
che per questo effetto, « tenuto modo che fosse scritto qui a Vene-
» zia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture e memo-
» riali che aveva portati seco e quelli avuti col mezzo di un gentil-
» uomo genovese molto suo amico, che si dilettava di saper le cose
» del mondo, ed ogni giorno andava a star seco in prigione per
» molte ore, scrisse per gratificarlo il presente libro » ecc. Il quale
libro è diviso in tre parti. Nella prima descrive i viaggi nell' Asia
centrale : parla per conseguenza dell' Armenia minore e della mag-
giore, al quale proposito egli merita somma lode, perchè tra gli
europei egli fu il primo che abbia scritto di queste regioni meno
inesattamente di quanti ne scrissero in appresso sino al giorno di
oggi. Parla dalla Turcomania, della Georgia, del Mosul, della Per-
sia e de' suoi otto reami ; e minutamente poi da notizie della Tar-
taria e de' molti reami che la compongono. La seconda parte non
comprende che la descrizione del Cataio e del Mangi, ed espone la
storia contemporanea di Cubilai Can, a cui fu tanto caro il nostro
illustre viaggiatore, i costumi, le pratiche, le particolarità curiosis-
sime delle molte popolazioni che ne formano i vasti territorii. La
terza parte descrive ad uno ad uno tutti i reami delle Indie e rac-
conta le guerre de' tartari nell' Asia meridionale. Di quanto inte-
ressamento perciò debba riuscire siffatto libro, ognuno lo può con-
ghietturare da sè : massime perchè pochissimi de' moderni, nes-
suno degli antichi, ci porsero notizie genuine e precise di quei
popoli e di quelle regioni.

Nè mi fermerò lungamente ad investigare in quale idioma sia
stato scritto nella sua origine questo libro ; se in latino, o in ve-
neziano, o in francese : per ognuno di essi v' ha chi propende a
crederne composto l' originale (1). Sembra ormai palesemente

(1) Chi ne volesse avere copiose notizie, legga la Prefazione del Lazari, la quale precede il libro de' *Viaggi di Marco Polo*, pubblicato in Venezia nell' anno 1847, dalla pag. XXXII alla XXXVIII.

dimostrato, che la prima lingua in cui fu scritto, sia stata la francese, su cui poscia più versioni latine e italiane e veneziane siano state eseguite; e tra molte ragioni, che concorrono ad assicurarcene, basta il considerare, che i manoscritti francesi di quest' opera sono tutti più antichi de' latini e de' veneziani: anzi da un manoscritto di Berna, ben più esatto e più corretto di qualunque altro, viensi a conoscere, per un' annotazione che ha in calce, « come Tebaldo
» di Cepoy avesse ricevuto un esemplare di quel libro dalle mani
» di Marco Polo; come Giovanni suo figlio lo abbia presentato
» nel 1307 a Carlo di Valois, secondogenito del re di Francia (che
» pei diritti della moglie sua reclamava il trono di Costantinopoli,
» e molto s' interessava degli affari dell' Oriente); e come poi Gio-
» vanni stesso ne distribuisse copie agli amici. » Nè in questa nota si parla mai di traduzione fatta da testo latino o da testo volgare all' idioma francese; ma semplicemente di trascrizione: nè vi si nomina che una *copia*, presentata dal suddetto Giovanni di Cepoy al conte di Valois, siccome ugualmente di copie distribuite da quello agli amici suoi (1).

(1) Per meglio autenticare la mia asserzione, porterò il testo originale della citata nota (Presso il Lazari nella cit. ediz. di Venezia 1847). « Veez cy lė livre que
» monss. Thybault, chevalier seigneur de
» Cepoy (que Dieux absoille) requist que
» il en eust la coppie a messir Marc Pol
» bourgeois et habitant en la cité de Véni-
» se. Et le dit sire Marc Pol, comme tres-
» honnourable et bien accostumé en plu-
» sieurs regions et bien môriginé, et lui
» desirans que ce qu' il avoit veü fust sceu
» par l' univers monde et pour l' onneur et
» reverence de tres excellent et puissant
» prince monseigneur Carles filz du Roy
» de France et conte de Valois, bailla et
» donna aus dessus dit seigneur de Capoy
» la primiere coppie de son dit livre puis
» qu' il l' eust fait, el moult lui estoit
» agreables quant par si preudomme estoit
» avanciez et portez es nobles parties de
» France. De la quelle copie que le dit
» messer Thyebault sire de Cépoy cy des-
» sus nommés aporta en France, messire
» Jehan, qui fut son aisné filz et qui est
» sire de Cepoy, a pres son deces bailla la
» premiere coppie de ce livre qui oncques
» fu faite puis que il fu aporta, ou royau-
» me de France a son treschier redoubté
» seigneur, monseigneur de Valois: et de
» pdis eu a il donné coppie à sez amis qui
» l' en ont requis. Et fut celle coppie bail-
» lee dudit sire Marc Pol audit seigneur de
» Cepoy quant il ala en Venise pour mon-
» seigneur de Valois et pour madame l' Em-
» pereris sa fame, vicaire general pour eulz
» deus en toutes les parties de l' empire de
» Constantinople. Ce fu fait l' an de l' incar-
» nacion nostre seigneur Jhesu Crist mil
» trois cent et sept, ou moiz d' aoust. «

Chiuderò le notizie, che appartengono al nostro celebre viaggiatore, ricordando, che del sunnominato libro de' suoi viaggi esistono copie manoscritte, in più lingue, nelle primarie biblioteche d' Europa, ed in ognuna vi si riscontra qualche considerevole particolarità. N' ebbe anche, dal 1477 sino al 1847, cinquantatrè edizioni in varii paesi e lingue d' Europa (1).

CAPO X.

Accomodamento dei veneziani coll' imperatore Michele Paleologo.

Nel mentre che i veneziani sostenevano da un lato le narrate guerre contro i genovesi e tanti danni ne ricevevano, una questione agitavasi dall' altro, per interessi di danaro tra essi e l' imperatore Michele Paleologo. Era questi debitore verso la repubblica di Venezia di una considerevole somma di denaro, nè mai aveva saputo trovare il tempo o il modo di eseguirne il pagamento : or uno ed ora un altro pretesto usciva in campo per iscansarsene. E tra gli altri motivi, ch' egli adduceva ultimamente per sottrarsi dal pagamento del suo debito, v' era pur quello dell' insulto fattogli di recente dai veneziani coll' entrare ostilmente nella sua capitale e far man bassa sui genovesi, che dimoravano in Pera (2). Ma finalmente il governo di Venezia si stancò di sì lungo temporeggiare, e risolse di costringerlo colla forza. Perciò furono allestite due armate, dice il Sanudo, una delle quali, sotto il comando di Jacopo Tiepolo, andò a Lago, « e prese un Calogero ribelle nostro e fece» gli tagliare la testa e la mandò a Venezia. » L' altra di esse,

(1) Sì delle copie mss. come delle edizioni ci diede un erudito elenco corredato d' illustrazioni bibliografiche, il sullodato Lazari, dalla pag. 447 alla 471.

(2) Ved. nella pag. 115.

formata di ventotto galere (1), capitanata da Bellelo (2) Giustiniani, pose il blocco allo stretto de' Dardanelli, devastò il commercio dei greci, mise a sacco e a fuoco tutto il territorio da Pera sino ad Argira, predò moltissime navi greche e fece impiccare quanti vi furono trovati a bordo. Tanto fu in somma lo spavento, ch' egli vi sparse, che l' imperatore Michele gli mandò a dire, sè essere pronto a pagare il denaro, di cui era debitore, purchè si facesse tosto la pace. Il Giustiniani vi acconsentì, e vittorioso ritornò in patria portandovi la somma di 15000 libbre di perperi d' oro, in cui appunto consisteva il di lui debito verso la repubblica. Della qual pace, con tutte le relative condizioni, esiste il trattato nel codice Trevisaneo (3).

Dopo avere narrato di tuttociò, il Sanudo soggiunge, che « essendo questo capitano Bellelo Giustiniani all' isola di Stalimene, ebbe modo di avere la gamba di sant' Alessandro, e quella condusse a Venezia, e nella chiesa di santa Maria de' sacchi onorevolmente mise e ci è fino al dì d' oggi. » Ricorderò, che cotesta chiesa di santa *Maria de' sacchi* è l' odierna di santa Caterina (4).

CAPO XI.

Condizione del Maggior Consiglio a questo tempo.

Al maneggio intanto degli affari esterni non tralasciavano i veneziani di accoppiare la più fina politica per lo stabile ordinamento degl' interni altresì. La frequentissima comunicazione coi grandi e coi baroni delle altre nazioni aveva educato insensibilmente i nobili

(1) Marin Sanudo, nelle *Vite dei dogi*, le dice *ventotto*; altri invece le dissero *trentasette*, tra i quali il Darù, lib. VI della Stor. della Rep. di Ven. Io credo doversi preferire l' autorità del Sanudo.

(2) Nella versione della stor. del Darù, stampata a Capo-lago, nel 1832, pag. 106 del tom. II, tre volte lo trovo nominato *Belletto*, invece di *Bellelo* o *Bellello*. Per non attribuirne lo sbaglio ad ignoranza dell' autore o del traduttore, mi limiterò a dirlo inesattezza tipografica.

(3) Pag. 281 e seg.

(4) Ved. nella pag. 406 e seg. del vol. I.

e i potenti ad una foggia di pensare, che toglieva sempre più dall' animo di que' che appartenevano alla classe di questi, il sentimento di fraterna uguaglianza, e divideva come in due la nazione. Pur troppo le continue regole, che venivano introdotte nella interna politica dello stato, avevano reso poco meno che una larva di sovranità la ducale magnificenza, ed avevano quasi strappato intieramente dalle mani del popolo ogni diritto della sua naturale e legittima sovranità. Tutta a poco a poco la si andava concentrando nel solo maggior Consiglio.

Il popolo per altro non poteva dirsi affatto escluso per anco da una qualche sovranità, perciocchè al maggior Consiglio ammettevansi indistintamente i nobili siccome i plebei. Tuttavolta erano questi, per lo più, minori di numero a preferenza di quelli; cosicchè l' opinione de' più doveva necessariamente soverchiare quella de' pochi: ed è ben naturale, che, disgiunta la società in due rami d' indole differente, gl' interessi degli uni non si potevano conciliare cogl' interessi degli altri. È vero, che per l' elezione de' membri, che componevano questo consiglio, non erano state prese tali precauzioni, per cui col trasmettergli l' autorità gli si trasmettessero altresì i sentimenti, che ne dovevano regolare l' esercizio. Tre elettori, scelti per lo più dal gran Consiglio medesimo; talvolta quattro, due di qua e due di là del canal grande; talvolta sei, tre per una metà e tre per l' altra dell' anno; e forse talvolta dodici, due per sestiere, eleggevano tanti cittadini, quanti ne bisognavano a rinnovare tutto quel grande consesso: e il consesso si doveva rinnovare annualmente; ed annualmente si destinavano gli elettori. Pare, ma non è certo, che questi elettori fossero scelti tra mezzo il popolo: è certo bensì, che su di essi esercitavano tutta la loro influenza, allorchè stavano per formare la lista, la nobiltà della stirpe, la copia delle dovizie, il maneggio delle raccomandazioni; e perciò non vi erano ammessi con troppa frequenza i semplici cittadini, mentre lo erano più spesso i nobili e i doviziosi.

Nè qui sarà fuor di proposito, che io ponga sott' occhio ai

miei lettori alcune interessanti notizie, le quali valgono a smentire facilmente le favolose esagerazioni del Laugier e di altri storici forestieri, che scrissero sulle cose nostre prima e dopo di lui, circa il maggior Consiglio e la sua famosa *Serrata*. Ho già esposto a suo luogo l'origine di codesto Consesso, ed ho narrato i motivi, che diedero occasione, nell'anno 1172, a fissarne alcune regole, particolarmente il numero de' consiglieri che lo dovevano comporre (1). Or si sappia, che a rassodarne la istituzione, per cui prendeva il governo della repubblica una forma più consistente e perfetta, valsero le molte leggi, che furono emanate per regolarlo. Delle quali la più importante e sostanziale fu, che i cittadini eletti a formare questo corpo non durassero nella loro carica più di un anno; ma, che nel giorno penultimo di settembre, se ne dovessero nominare altrettanti per rinnovarlo. Altra legge imposta al Consiglio maggiore fu, che i cittadini scelti a comporlo dovessero venire nominati dagli elettori, cui sceglieva il Consiglio medesimo nell'atto del suo cessare: e questa scelta, come io notava testè, non fu sempre di ugual numero, siccome non lo era neppure il numero degli eletti: anzi non fu costante, da quell'anno sino all'anno 1286, neppure la forma di eleggerlo. Tuttociò apparisce dai documenti e dalle memorie de' libri della cancelleria, particolarmente dal libro *Fractus* (2): dal quale si viene a conoscere, che sino all'anno suddetto non vi fu mai numero fisso di elettori, ma bensì ve n'erano, come dissi poco dianzi, or tre soli per tutto un anno, ovvero tre per la prima metà dell'anno ed altri tre per la seconda metà, e si dicevano *electores medii anni*, e talvolta erano quattro (3). E quanto al numero dei

(1) Nel cap. XXII del lib. IV, pag. 480 e seg. del vol. I.

(2) Esso è il primo e più antico libro, che si conosca, della cancelleria ducale; nominavasi anche *Communem primum*: incomincia dall'anno 1232: esiste nell'Archivio generale ai Frari.

(3) Si consultino nel sudd. lib. *Fractus* le leggi del 1282, a' 29 di settembre, a pag. 172; del 29 settembre 1286, a pag. 214; del 6 ottobre successivo e del 12 febbraio 1286 *more veneto*, cioè del 12 febb. 1287.

cittadini, che venivano eletti a formar parte del maggior Consiglio, esaminandone i registri, vi si trova notevole diversità. Ne accennerò alcuni, a cagione di esempio.

Nell' anno 1264 gli eletti furono	317.
1265	454.
1266	481.
1267	502.
1268	445.
1310	900.

Un' altra avvertenza importantissima a farsi, per ben conoscere l' ignoranza del Laugier e di quanti parlarono com' egli, sul proposito della nobiltà veneta ella è, che sino all' anno 1286, non vi era legge alcuna che prescrivesse le precise qualità o condizioni di nascita o di meriti di chi potesse venire eletto a comporre quel Consesso; perciò tutti quei cittadini, i quali o per nascita o per ricchezze o per talenti o per antichità di prosapia si distinguevano dal comune del volgo, potevano essere eletti, e di fatto entravano a formare l' annuo Consiglio maggiore. E quando vi entrava un individuo di qualche famiglia, da cui nessuno vi fosse mai stato scelto, essa, perciò appunto, diventava nell' atto stesso aggregata alla nobiltà : ed è in questo senso, che i nostri antichi cronisti, per indicare che una famiglia fosse diventata nobile, esprimevansi col dire, che taluno di essa *era fatto del Consiglio*. E in fatti, la distinzione tra plebei e nobili, in altro non consisteva presso i veneziani, sino all' epoca di cui parlo, se non che nell' essere o non essere talvolta entrato taluno di quella famiglia a formar parte pel maggior Consiglio. Dal che apparisce palesemente, che l' unica e caratteristica marca della nobiltà veneziana consisteva nell' *essere del Consiglio ;* e sotto questo aspetto può e deve dirsi, che il Consiglio maggiore, sino dalla sua istituzione, fu sempre composto di soli nobili. E sotto questo aspetto inoltre era verissimo, che le varie

magistrature altresì erano sostenute da soli nobili; perciocchè nessuno vi veniva scelto ad appartenervi, se non aveva pria appartenuto al Consiglio maggiore.

Se queste notizie avesse avuto l'autore anonimo dello *Squittinio della libertà veneziana,* ossia lo spagnuolo cardinale della Cueva, seguitato poi dal Laugier, non sarebbesi mostrato ignaro sul significato della parola « *Nobile* o *Gentiluomo* ne' primi tempi di » Venezia. » Perchè, sebbene sia vero, che le veneziane lagune, sino dai primi tempi, fossero piene di *nobili* quivi accorsi dalla terraferma, è falso per altro che di questa sola nobiltà fosse composto il maggior Consiglio. Non v' era alcuno in tutta la veneziana consociazione, il quale, nobile o non nobile, non godesse il diritto d' ingresso: bensì chi lo aveva avuto una volta era sempre riputato nobile; e nobile ne diventava la schiatta. Ed era questo un genere di nobiltà ben dissimile da quella di tutte le altre nazioni; nobiltà veramente democratica, a cui non la cieca sorte, ma il servigio prestato alla patria ascriveva i cittadini, che n' erano degni: era una nobiltà, a cui poteva ascendere qualsifosse del popolo, e da cui non altra differenza stabilivasi tra que' che n' erano ascritti e que' che non lo erano, tranne quella soltanto che passa tra il sapiente e l' ignorante o tra il ricco ed il povero; differenza, che realmente sussiste nella società, ma che può cessare ogni qualvolta l' ignorante collo studio acquisti sapienza, ovvero che il povero si renda coll' industria sua dovizioso. Dalle quali osservazioni riescono palesi la falsità e l' ignoranza del citato autore dello *Squittinio* e dell' infedele Laugier, i quali scrissero, che il maggior Consiglio, prima della così nominata *Serrata,* « fosse formato indistintamente » di nobili, cittadini e plebei, non vi escludendo alcuno l' antica » costituzione della repubblica. » Ciò è falso, lo ripeto: al maggior Consiglio venivano bensì ammessi *indistintamente nobili, cittadini e plebei*; ma nell' atto stesso che vi entravano, erano tutti nobili; sicchè esso di soli nobili doveva dirsi formato. Tal era la condizione di questo sovrano consesso sino al mese di ottobre dell' anno 1286.

Ma poichè la sperienza aveva fatto conoscere il danno e le sconvenienze, che derivavano da un tale sistema; perchè, essendo libero a tutti il poter essere eletti del Consiglio maggiore e di nobilitare per questa via il proprio casato, veniva ancora ad essere infinito il numero dei concorrenti, e quindi infinite le pratiche, le mene, i raggiri per conseguirlo; veniva aperto agli elettori il campo d'introdurvi i loro congiunti o i loro dipendenti o i loro amorevoli; veniva spesso col denaro facilitata la riuscita all' altrui ambizione, dal che poi nascevano tutto giorno disgusti, gare, litigi, fazioni che turbavano la pubblica tranquillità; perciò fu riputata difettosa l' annua forma di quella elezione, e si pensò saviamente a regolarla. Per frenare adunque l' eccessivo ambito dei cittadini, nell' ottobre del 1286, sotto il dogato di Giovanni Dandolo, i tre capi della Quarantia proposero una legge, per cui nessuno potesse essere eletto membro di alcun consiglio, collegio o magistratura, se esso, il padre o li progenitori suoi paterni, non fossero stati in qualche anno eletti a formar parte del Consiglio; dichiaravasi per altro, che non perciò s' intendesse tolta al doge, o ai suoi consiglieri od alla maggioranza del gran Consiglio, la facoltà di ammettere colla maggior parte dei loro suffragi taluno dei cittadini, il quale, benchè mancante della suindicata condizione, fosse riputato meritevole di un tanto onore (1). Il doge, ch' era allora Giovanni Dandolo, opinò di non doversi introdurre novità: la proposizione andò ad essere ballottata, e fu rigettata con ottantadue voti contro quarantotto.

(1) Trascrivo qui il testo della proposizione suespressa, tal quale la si legge nella pag. 215 del libro *Fractus* della Cancelleria ducale. « Cum per capita de Quadraginta poneretur pars una talis, quod aliquis » vel aliqui non possint esse de aliquo Consilio, si ipse vel pater vel progenitores » sui a patre supra, unde traxerint originem ex parte patris non fuerit, vel fuerint de Consiliis Venetis. Salvo si quis, » non fuerit de conditione predicta eligetur de aliquo consilio, non possit esse, » nisi primo acceptum fuerit per majorem » partem domini Ducis, et Consiliorum, et » majorem partem Majoris Consilii. Et alia » pars erat domini Ducis de stare firmi et » fuerunt non sincere IV: de parte captum » de XL, numero XLVIII; de parte de stare firmi LXXXII. »

Reso vano così il progetto dei capi della Quarantia, fu proposto, dieci giorni dopo, un'altra legge poco dissimile dalla precedente; ed anche questa fu rigettata, precisamente perchè la maggioranza sentiva ribrezzo all'insidia, che vi si nascondeva sotto; di spegnere, cioè, ed abolire nel governo di Venezia ogni avanzo di democrazia, per sostituirvi una intiera e piena aristocrazia. Erano gli ultimi sforzi, cred'io, che andava facendo, per conservarsi in vita l'agonizzante democrazia.

CAPO XII.

Legge della così detta Serrata *del Maggior Consiglio.*

Continuarono le cose, per altri dieci anni, nel modo stesso di prima, finchè sul seggio ducale era salito, in luogo del defunto Giovanni Dandolo sì fermamente attaccato alla democrazia, il doge, Pierazzo Gradenigo, che all'aristocrazia piuttosto si mostrava inclinato. Le prime sue operazioni circa la riforma del maggior Consiglio incominciarono l'anno 1293: egli, a' 26 di settembre, propose e fu accettata una legge, per cui stabilivasi, che in quell'anno si scegliessero « quattro elettori, due di qua e due di là del » canale; che la scelta di questi fosse ad arbitrio e da qualunque » luogo, secondo il solito; ch' eglino tosto ne dovessero accettare

(1) Anche di questa trascrivo il testo originale, ch'è nel summominato libro *Fractus*, pag. 216. — « 1286; 16 Octobris — » Cum proponeretur pars de eligendis illis de majori Consilio, que inferius continetur, et pars alia de stare firmi. Pars » autem, que proponebatur, erat hec, quod » eligantur tres electores per rodulum de » Majori consilio et illi qui eligentur per » eos de Majori Consilio debeant approbari ad unum ad unum cum D. Duce et » Consiliariis et Consilio Rogatorum et » Quadraginta per majorem partem eorum » qui ad hoc fuerint congregati et post Kalendas Aprilis eligantur alii tres eodem » modo et forma qui sint usque ad festum » s. Michaelis, etc. »

» l'incarico, sotto pena di una multa di lire cinquanta; ch'eglino, » appena approvati, siano condotti al palazzo ducale, donde non » possano allontanarsi (cred'io per togliere l'adito alle raccomandazioni e agl'intrighi), finchè non abbiano nominato cento individui per cadauno ed altri pel consiglio de' Pregadi, formando » così il maggior Consiglio annuo da un san Michele all'altro, ossia » dal dì 29 settembre di quell'anno, sino al 29 settembre dell'anno » seguente; che questi elettori, compiuto siffatto incarico, cessino » dal loro ufficio; che quelli, che saranno stati nominati pel Consi» glio de' Pregadi, siano per quell'anno anche del Consiglio maggio» re (1). » Dopo di che, nel giorno 6 marzo del 1296, propose una nuova legge, la quale non era che di pochissimo diversa dalle due precedenti, già rigettate sotto il dogado del suo predecessore. E questa per la medesima cagione fu rigettata del pari. D'allora in poi si diede il Gradenigo a studiare con sommo impegno una maniera di riforma, per far cessare i difetti e i disordini, che vi si erano introdotti. Ma sebbene egli ne trattasse di proposito col suo consiglio minore o coi capi della Quarantia, tuttavolta, per le molte difficoltà e opposizioni, che si dovevano superare in una materia così delicata, si differì tanto, che arrivò il giorno di san Michele, ossia il 29 di settembre, senzachè fosse stata presa veruna risoluzione; e ciò ch'era più importante, senz'avere nemmeno creato gli elettori, che scegliessero, secondo il solito, i membri del Consiglio maggiore. Per provvedere adunque all'imminente disordine, fu stabilito che si facessero per allora gli elettori consueti, i quali eleggessero non più cento, ma cencinquanta consiglieri, a cui poco dopo

(1) La legge sta registrata nel libro *Luna*, a carte 4, ed è espressa con queste parole: « Eligantur quatuor electores dupli, » scilicet duo de citra canale et duo de ultra canale et possint accipi de omni loco » et approbentur secundum consuetudinem. Et illi qui erunt electi statim debeant esse sub poena librarum L. Et statim quando erunt approbati ducantur in » Palatium qui debeant, antequam recedant de palatio, eligere centum de majori » consilio et illos de consilio Rogatorum. » Qui debeant esse a sancto Michaele usque » ad alium sanctum Michaelem. Et postea » sint extra officium. Et illi qui erunt electi de consilio Rogatorum debeant etiam » esse de majori Consilio illo pro anno. »

ne furono aggiunti altri sessanta, e così continuò il Consiglio sino all' ultimo giorno del febbraio 1296, *more veneto,* ossia, sino all' ultimo di febbraio 1297; nel qual giorno fu proposta ed accettata, benchè con somma strettezza di voti, la tanto famosa legge, che regolava l' annua elezione dei membri di quel consesso, e che fu nominata impropriamente la *Serrata del Gran Consiglio.*

Comandava cotesta legge:

I, che tutti quelli, i quali erano stati membri del Maggior Consiglio per quattro anni addietro, fossero proposti nella Quarantia ad uno ad uno, e chiunque vi avesse ottenuto almeno dodici voti fosse del Gran Consiglio sino a san Michele, e da san Michele in poi per un altro anno, purchè se ne fosse rinnovata nel modo stesso la ballottazione;

II, che se taluno perdesse il posto nel Consiglio, per essere ito in paese straniero al dominio della repubblica, fosse in suo potere il dirigersi, al suo ritorno in patria, ai capi della Quarantia, per ottenerne l' ammissione; e vi sarebbe ammesso subito che, posta a voti la sua domanda, ne avesse avuto dodici favorevoli;

III, che si dovessero creare tre elettori, oltre ai consueti annui, i quali avessero facoltà di eleggere a membri del gran Consiglio altri che non lo fossero; ossia, che non lo fossero stati nei quattro anni precedenti; sempre però dentro quel numero che venisse fissato loro dal doge e da' suoi consiglieri; e sì, che chiunque avessero nominato i tre suddetti elettori, dovesse subire la prova della ballottazione de' Quaranta, ed ottenere almeno dodici voti in suo favore;

IV, che questi elettori, che io dirò soprannumerarii, durassero sino alla festa di san Michele, siccome sopra;

V, che questa legge non potesse venire rivocata, se non coi voti di cinque consiglieri, di venticinque della Quarantia e di due parti del Consiglio maggiore; e che in fine di quell' anno, cioè in fine del 1297, *more veneto,* ossia alla fine del febbraio 1298, venticinque giorni prima del detto termine, fosse proposta di bel nuovo

al Gran Consiglio, perchè si dichiarasse s' ella dovesse confermarsi più a lungo, ovvero abolirsi; e ciò, che allora si fosse stabilito, avesse a tenersi per fermo anche nell' avvenire;

VI, che si facesse aggiungere al capitolare de' consiglieri, che siffatta determinazione abbia ad essere proposta ogni anno al maggior Consiglio, sotto pena di dieci lire per ciascheduno, coll' obbligo agli Avogadori di esigerle, giusta il costume: ma che perciò non s' intendesse abile ad essere eletto al maggior Consiglio chi non era idoneo nè godeva libero ingresso negli altri consigli, collegi e magistrature ordinarie della repubblica;

VII, che si aggiungesse al capitolare della Quarantia, che quando in avvenire s' avesse ad approvare taluno come abile ad essere eletto al Consiglio maggiore, gli elettori di quell' anno dovessero, tre giorni avanti, darne notizia ai Quaranta, e non se ne facesse la ballottazione se non vi si fossero trovati radunati almeno trenta della Quarantia; e vi si aggiungesse altresì, che se ciò fosse contrario al loro capitolare, potesse dai medesimi Quaranta venire rivocato (1).

(1) Per garantire l' autenticità della legge, da me esposta in italiano, ne porterò il testo originale, quale si legge a carte 87 del libro *Pilosus* della Cancelleria ducale, e dell' Avogaria del Commune. « 1296 ultima » februarii in Majori Consilio. Capta fuit » pars, quod electio Majoris Consilii, que » fiet amodo usque ad sanctum Michaelem » et inde ad annum unum, fiat hoc modo. » — Quod omnes illi, qui fuerunt de Ma- » jori Consilio a quatuor annis infra po- » nantur inter Quadraginta ad unum ad » unum, et quicumque habuerit XII ballo- » tas et ab inde supra, sit de Majori Con- » silio usque ad festum sancti Michaelis et » a festo sancti Michaelis usque ad annum » unum, approbando eos ad unum ad unum » per modum istum. — Et si aliquis per- » deret Consilium pro exire extra Terram, » quando redibit, possit requirere capita » de Quadraginta, qui ponant partem inter » Quadraginta: utrum videatur quod de- » beat esse de Majori Consilio, vel non, et » capita de Quadraginta teneantur ponere » ipsam partem et si habebit XII ballotas » et inde supra, sit de Majori Consilio. — » Et insuper eligantur tres electores, qui » possint eligere de aliis, qui non fuissent » de Majori consilio, sicut per dominum » Ducem et suum Consilium erit eis injun- » ctum et quod illi, quos ipsi elegerint, » ponantur inter XL ad unum ad unum, » et quicunque habebit XII ballottas et » abinde supra, sit de Majori Consilio. — » Et predicti tres electores sint de Majori » Consilio usque ad festum sancti Michae- » lis, et alii tres, qui eligentur in festo san- » cti Michaelis debeant esse per unum

Ecco le sole deliberazioni contenute nella legge dell' ultimo febbraio 1296, *more veneto*, per le quali fu regolata, non già abolita, l'annua elezione del Maggior Consiglio, e molto meno poi ne fu resa ereditaria e perpetua l'esistenza, come vollero far credere molti storici di non antica data; ma continuò ad essere annuo, elettivo e composto di nobili e di non nobili; ossia, come altrove ho spiegato (1), di chi era già stato membro del Consiglio medesimo, e quindi vi aveva di già ottenuto naturalmente la nobiltà, e di chi non vi aveva mai appartenuto, e quindi non era stato nobile sino a quell' istante, in cui vi veniva aggregato. In realtà queste deliberazioni non fecero che prescrivere le precise qualità e condizioni e requisiti indispensabili degl' individui, che vi si ammettevano; ma, quanto al resto, l' elezione continuò col medesimo metodo, ch' erasi praticato sino a quel tempo.

CAPO XIII.

Falsa opinione degli scrittori stranieri, accreditata tra i nostri, circa la Serrata *del Gran Consiglio.*

Eppure il senso di questa legge famosa fornì molte parole tanto a coloro, che, credendo alla perpetuità dell' aristocrazia, non

» annum et sint de Majori Consilio. — Et » hec non possint revocari nisi per quinque Consiliarios, et XXV de XL, et duas » partes Majoris Consilii: et in capite anni » per XXV dies ante ponatur ad Majus » Consilium, utrum videatur, quod hec » pars debeat amplius durare vel non, et » sicut captum erit in Majori Consilio sic » debeat esse firmum. — Et injungatur in » capitulare Consiliariorum, quod ipsam » partem debeant ponere ad Majus Consi» lium, ut predictum est, sub pena libra» rum decem pro quolibet, et Advocatores » Communis teneantur excutere dictam » penam, et non intelligatur per hoc quod » debeant esse de Majori Consilio illi, qui » sunt prohibiti per Consilia ordinata. — » Et injungatur capitibus de XL quod » quando debuerint probare aliquem de » Majori Consilio, debeant id notificare » inter XL per tres dies ante et quod non » facient probationem aliquam de Majori » Consilio, nisi fuerint congregati XXX » de XL, vel inde supra; et hoc addatur » in capitulari; et si Consilium vel Capi» tulare est contra, sit revocatum. »

(1) Pag. 140.

ne videro che la conferma, quanto a quelli che dissero usurpata al popolo l'autorità. Non per anco l'aristocrazia era allora compiuta, nè si compiè per questa legge: indarno si affaticarono a dimostrarlo parecchi storici, anche dei più recenti, ed anche dei recentissimi; come, per nominarne uno, il Cicogna (1), il quale, nelle sue *Tavole cronologiche della Storia Veneta*, registrò che sotto l'anno « 1297 ultimo febbrajo, si promulga una legge detta *Serrata* del » maggior consiglio, in forza della quale la repubblica, che prima » era democratica, diviene aristocratica. » Ciò in realtà non avvenne, che dopo la congiura di Bajamonte Tiepolo; nè avvenne già, come dissi, in forza della legge suindicata, ma per nuove deliberazioni, che furono prese, come alla sua volta vedremo.

Qui frattanto giova esaminare l'inesattissima relazione, che di questa riforma ci danno gli stessi nostri cronisti, dai quali tante infedeltà, ridicolezze e menzogne si diffusero a larga mano presso gli stranieri non meno che presso i nazionali; acciocchè coi documenti alla mano rimangano confutate e smentite le loro assurde asserzioni. Mi sia guida in questa necessaria e difficile investigazione il dotto e diligente Tentori (2), il quale ne trattò di proposito.

Dicono adunque i cronisti veneziani non antichi, che il doge Pietro Gradenigo, ponderando la necessità di stabilire con solido fondamento quel corpo della repubblica, in cui riposava tutta la sovranità, facesse proporre al Consiglio della Quarantia, per mezzo dei due capi di essa, Leonardo Bembo e Marco Badoaro, e poscia facesse approvare dal Consiglio Maggiore, « che in avvenire questo consesso non avesse più ad essere elettivo, nè creato, come » praticavasi ogni anno dai dodici elettori dei sei sestieri della città, i quali avevano facoltà di nominare tre o quattro al più per » ogni famiglia sino al preciso e determinato numero di quattro» cencinquanta; ma che una sola volta per sempre fosse fatta

(1) Il cav. E. Cicogna nella I delle appendici del vol. I dell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 11.

(2) *Saggio sulla Storia Veneta*, libro II, cap. I, § I, nella pag. 144 e seg. del tom. V.

» l'elezione di quelli, che coi loro discendenti avessero ad essere i
» soli membri attuali e permanenti del detto Consiglio ad esclu-
» sione degli altri cittadini. E perchè quelli, che sino allora ave-
» vano assaporato l'autorità del comando, tra i quali erano molti
» nobili di prim' ordine ed anche altri d' illustre nascita, non si
» adirassero per una deliberazione che gli escludeva per sempre
» dall' onore loro dovuto, di essere ammessi al governo; fu dichia-
» rato, che s' intendessero del Gran Consiglio tutti quelli, che vi
» fossero stati nei quattro anni precedenti e che rimanessero ap-
» provati da dodici voti almeno del consiglio dei Quaranta. » Fin
qui intanto si vede palesemente quanto e come sia stata alterata e
travisata la legge, di cui ho portato poco dianzi il senso genuino
e nell' annotazione anche il testo.

Nè a ciò soltanto se ne riduce la deformità: perciocchè l' autore dello *Squittinio*, ecc. ed il Laugier aggiungono, che il Maggior Consiglio, prima dell' esposta riforma, fosse composto « indistintamente, di nobili, cittadini e plebei, non vi escludendo alcuno » l' antica costituzione della repubblica. » Della quale immaginaria riforma traggono eglino tutto il disegno da una legge, cui dicono emanata l' ultimo giorno di settembre 1297, e concepita in questi termini:

Nell' anno del N. S. 1297 adì ultimo settembre fò presa Parte di Serrar il gran conseio in questo modo. Questa parte fò messa per li Chavi di XL, et dapoi fò messa in gran Conseio. Et li Chavi di XL fò ser Lunardo Bembo, ser Marco Badoer, la qual diceva così... Per chaxon che infina mò el sia stado chonsuetudine e di uxanza di elezzer al gran Conveio, zoè, che da san Michel el se soleva elezer per VI sestieri da Venetia dò per sestier, et quelli XII da poi ne elezeva da tutta la Terra quelli, che doveva essere per quello anno del gran Chonseio. I quali chontinuamente e li ne elezeva da 450 infina 470 et non più, et ciaschedunο metteva li soi quelli che podeva mettere; non possando però mettere più tre over quattro per Caxa; et se alcun vegniva eletto in officio, giera fuora del gran Chonscio per

quell' anno. Et però l' anderà parte che quelli, li quali se atrovano del gran Chonseio et che sono stadi per anni IV per avanti, debia romagnir loro e li soi heredi del gran Chonseio e che de cetero non se ne eleza più : et chosì fò observado.

Questa è la base, su cui innalzarono il loro sistema e tutte le loro narrazioni favolose, sul proposito della *Serrata del Maggior Consiglio*, parecchi storici e cronisti nostri : ed è questa quella legge, che diede motivo al cardinale Cueva, autore dello *Squittinio*, ecc., ed all' abate Laugier di asserire, che fu allora violata la prima costituzione della veneziana repubblica, che furono calpestati i diritti della cittadinanza e della plebe, con sorpresa e maraviglia delle confinanti nazioni. La quale asserzione fu accolta ad occhi chiusi da quanti scrissero sino al giorno d' oggi su questo argomento, e si diffuse nella opinione di tutti sì fattamente, che pochissimi sono quelli, anche tra i più eruditi indagatori delle patrie memorie, i quali non la pensino in simil guisa. Ma appunto perchè cotesta falsa opinione è volgatissima, non solamente tra gli stranieri, ma tra i veneziani altresì, e di questi tra i più dotti ben anco ; perciò io reputo mio dovere, nella mia qualità di leale e sincero storico, di dimostrare con irrefragabili documenti falsa ed immaginaria la suindicata legge dell' ultimo settembre 1297 ; acciocchè, smentita quella, si conosca palesemente la vera economia politica del Maggior Consiglio, e si vegga non per anco avvenuta la trasformazione, che bensì avvenne alcuni anni dopo, della repubblica democratica in assoluta e completa aristocrazia.

E qui sino da principio devo notare, che la legge suddetta, dell' ultimo settembre 1297, se veramente fosse stata emanata, la si troverebbe registrata nel libro della cancelleria ducale e dell' Avogaria del Comune, in cui sono raccolte tutte le altre progressivamente, che vennero decretate dall' anno 1290 sino all' anno 1299 : il qual libro è nominato *Pilosus*. Il non trovarvela adunque è un segno evidente ch' essa non fu mai nè pubblicata, nè adottata, nè proposta.

Un' altra menzogna ci si palesa nelle parole del brano surriferito :

Questa parte fò messa per li Chavi di XL .... Et li Chavi di XL fò ser Leonardo Bembo, ser Marco Badoer: qualora queste si confrontino col registro della Quarantia, ove sono successivamente notati i Quaranta, che ne formavano il consesso. E infatti, secondo le addotte parole, diconsi *Chavi,* ossia *capi* della Quarantia, nel settembre dell' anno 1297, Leonardo Bembo e Marco Badoer. Si esamini pertanto il registro del gennaro 1296, *more veneto,* il quale corrisponde al gennaro 1297, secondo l' uso comune, e si veda se tra i capi o almeno tra i componenti la Quarantia di quell' anno, si trovino i due sunnominati.

Il registro incomincia col suo titolo così:

MCCXCVI. Indictione X. Isti sunt de Consilio XL a Januario in antea. De sexterio s. Marci.

I. Jacobus Bragadin.
— Joannes Bembo.
II. Joannes Superancio.
III. Andreas Doro.
IV. Paulus Michael.
V. Rainerius Venerio.
— Gabriel Marcello.
VI. Marcus Antolinus.
— Joannes Acotanto.
— Orius Pasqualico.
VII. Petrus Caveo.
VIII. Henricus Minio.
IX. Andreas Sustennulo.
X. Nicolaus Viadro.
— Jacobus Polini.
XI. Gabriel Vecò.
XII. Philippus Corrarius.

De Castello.

— *Marinus Ruzini.*
XIII. *Petrus Faletro.*
XIV. *Jacobus Vitalis.*
— *Andreas Maripetro.*
XV. *Marcus Gradonico.*
XVI. *Marinus Businago.*
XVII. *Nicolaus Secreto.*
— *Joannes Orio.*
— *Joannes de Canali-Rubri.*
XVIII. *Thomas Truno.*
— *Severinus Babilonio.*
XIX. *Petrus Gausoni-Zulli.*
— *Jacobus Zorzi.*
XX. *Joannes Marignon.*

De Kanaregio.

— *Vitalis Cornario.*
XXI. *Zaneolus de Musto.*
XXII. *Joannes Delphino.*
XXIII. *Joannes Gisi.*
XXIV. *Jacobus Baseglo.*
XXV. *Marcus Lauredano.*
XXVI. *Petrus Boldù.*
— *Andreas Zeno.*
XXVII. *Nicolaus de Canal-Mastelletto.*
XXVIII. *Bocacius de Priolis.*
XXIX. *Nicolaus Pizzomanus.*

De Sexterio s. Pauli.

XXX. Andreas Sanudo.
XXXI. Grabiel Dandolo.
XXXII. Marcus Quirino.
XXXIII. Joannis Foscareno-Maram.

De Dorso Duro.

— Petrus Manulesso.
— Andreas Mauroceno.

De santa ✠

XXXIV. Franciscus Contareno.
XXXV. Budoarius Badoarius.
— Andreas de Mollin.
XXXVI. Fabianus Nicola.
XXXVII. Jacobus Meglani.
XXXVIII. Angelus de Pesaro.
XXXIX. Nicolaus Minoto.

Per ben intendere questo registro, avvertasi, che nell' originale sono sottosegnati da una linea i nomi di quelli, ai quali vedesi qui premessa una lineetta, anzichè il numero progressivo; lo che sembra indizio, come nota il Tentori, « che que' nobili, o per esser » eletti in altro ufficio, o per altra cagione, fossero dalla Quarantia » esclusi, ovvero fossero di rispetto e di riserva per supplire al ca- » so, che qualcuno de' membri attuali mancasse. » Checchè per altro ne sia, i nomi di Leonardo Bembo e di Marco Badoer (e nemmeno quello di Marco Sanudo, cui vorrebbe sostiuito al Badoer l' autore del *Saggio d' Istruzioni Aristocratiche*, pubblicato in

Venezia nel 1784) non si vedono registrati. Dunque è falso, che quei due proponessero la recata legge come *chavi* del consiglio dei XL; mentre nè come *chavi* nè come membri vi figuravano.

Opponesi inoltre alla verità della storia il motivo stesso, che adducesi nel recato brano, della immaginata riforma. Ivi infatti è detto: *Per chaxon che infina mo el sia stado chonsuetudine e di uxanza di elezer el gran Chonseio, zoè che da san Michel el se soleva elezer per IV sestieri da Venetia do per Sestier; et quelli XII dapoi ne elezeva da tutta la Terra ecc.* Questa opinione, che dodici fossero sempre gli elettori dei membri del Gran Consiglio, due per sestiere; benchè seguita ciecamente da molti e molti cronisti e storici nostri; è smentita dai registri del Consiglio stesso, nei quali, se vorrannosi esaminare le elezioni, almeno per una ventina d'anni, dal 1296 all'indietro, non avverrà giammai di trovarvi il preteso numero de' *dodici elettori*; ma se ne troveranno, siccome dissi e ripetei già più volte, or tre soli per tutto l'anno, ora tre primi, appellati *Electores medii anni*, ed altri tre per l'altra metà, ora quattro; e talvolta se ne troveranno, oltre agli ordinarii, altri tre o quattro straordinarii, per eleggere un determinato numero di consiglieri in accrescimento ai già nominati di quell'anno, e questi nominavansi *Elettori per scegliere cento del maggior Consiglio; per sceglierne venticinque* (1), per isceglierne in somma più o meno, secondo il bisogno e le circostanze. Lo stesso Marin Sanudo fece menzione di cotesti dodici e della supposta legge di esclusione dei plebei; ma non già come opinione sua, bensì dichiarando di averla letta in alcune cronache. Nè certamente poteva egli adattarvisi, dopo di avere portato il testo originale della legge, colle parole medesime che ho portato anch'io (2): volle farne memoria, io credo, per disapprovare e smentire quella falsità introdotta sino da

(1) *Electores, qui eligant centum de majori consilio: — Electores, qui eligant viginti quinque de majori consilio*; e così, via via discorrendo, nei varii anni.

(2) Nell' annot., pag. 145.

tempi suoi nelle nostre cronache, malgrado il differente senso che ne offriva il testo genuino di quella legge.

È falso altresì, che i pretesi *dodici* elettori non potessero eleggere più di quattrocensettanta consiglieri, siccome in quella cronaca affermano le parole: *I quali chontinuamente e li ne elexeva da 450 infina 470 et non più.* E più di quattrocensettanta e meno di quattrocencinquanta ce ne mostrano i registri autentici di varii anni. Ne trascrivo alcuni a cagione di esempio, siccome ho fatto poco dianzi, per dimostrare che il gran Consiglio non era sempre composto di un egual numero di consiglieri (1): scelgo quegli stessi anni, che ho portato colà, e ne aggiungo qualche altro di quelli, in cui la cifra nel manoscritto non logorata dal tempo, ce ne offre il numero con sicurezza.

Nell' anno adunque 1264. ne furono eletti 317.
1265 . . . . . 445.
1266 . . . . . 481.
1267 . . . . . 502.
1268 . . . . . 445.
1269 . . . . . 501.
1270 . . . . . 481.
1275 . . . . . 567.
1276 . . . . . 444.

E questa medesima varietà di numero si trova anche dopo il decreto della pretesa *Serrata*, cioè anche dopo il 1297: lo che similmente coi registri alla mano giovami di far conoscere. Anzi da quell' anno in poi, vi si trova indicato altresì il numero degli eletti, di quelli che furono trasferiti ad altre magistrature, dei segnati di ✠, ossia de' morti, e dei rimasti a formare il corpo del Consiglio. Servano di esempio gli anni, che qui trascrivo:

(1) Nella pag. 140.

	eletti	passati ad altri uffizii	✠	restano
1297	589	40	18	531.
1298	582	61	4	517.
1299	513	49	0	464.
1300	607	81	0	526.
1302	568	44	0	524.
1306	458	2	0	456.
1311	1017	46	0	971.

Un' altra falsità, per la quale sempre più restano smentite le asserzioni di quella cronaca anonima, è compresa nelle parole: *Non possando però metter più di tre over quattro per caxa.* E qui si ritorni ai registri autentici del maggior Consiglio, per far quinci conoscere, che *più di tre over quatro per caxa* ammettevansi bensì a quel Consesso. Duolmi, per verità, di dover essere forse troppo prolisso; ma questo punto di storia è troppo interessante, e troppi sono gli sbagli e le menzogne, che vi s' introdussero e vi si diffusero, e sarebbe in me gravissima colpa il non adoperarmi a tutto uomo per porre in chiaro la verità. Farò lo spoglio dei registri di due soli anni, ed indicherò i nomi delle famiglie, ch' ebbero nel tempo stesso più di quattro individui appartenenti al maggior Consiglio: e per farlo, ho scelto uno degli anni prossimi al 1296 e uno de' rimoti: il 1293 e il 1261, acciocchè si veda, che la limitazione indicata dalla cronaca anonima non aveva per l' addietro avuto luogo giammai. Ora, nell' anno 1293 erano nel gran Consiglio

della famiglia Barastri, individui 5.
Contarini, . . . 18.
Canal, ... 8.
Dandolo, . . . 7.
Foscarini, . . . 10.
Gradenigo, . . 10.

Giustinian, ... 5.
Morosini, . . . 11.
Micheli, . . . 7.
Polani, ... 8.
Quirini, . . . 10.
Venier, . . . 8.

E assai di più se ne trovano nell' anno 1261, i quali oltrepassassero l' immaginata limitazione di tre o quattro per casa. Infatti

la famiglia Badoer ne aveva 8.
Bellegno, ... 6.
Barozzi, . . . 8.
Baseggio, ... 6.
Barbarigo, ... 8.
Contarini, ... 20.
Cornaro, . . . 6.
Canal, ... 9.
D' Oro, ... 5.
Dandolo, . . . 19.
Dolfin, ... 8.
Foscarini, . . . 7.
Falier, ... 11.
Ghisi, ... 6.
Gradenigo, ... 7.
Giustinian, . . . 5.
Morosini, . . . 15.
Micheli, . . . 12.
Mariglioni, . . . 5.
Mocenigo, . . . 7.
Molin, ... 9.
Polani, ... 5.
Quirini, ... 19.

Venier,	. . . .	9.
Zane,	. . . .	8.
Zen,	. . . .	5.
Zorzi,	. . . .	8.

Dimostrata falsa anche sotto questo rapporto l'asserzione di quella cronaca, mi rimane da dimostrare per ultimo la falsità altresì delle ultime parole, con cui se ne chiude il racconto; *e che de cetero non se ne elesa più: e così fò observàdo.* La quale falsità apparisce chiarissima dal confronto similmente dei suindicati registri: perchè anche dopo la pretesa *Serrata,* si fecero nuove elezioni di anno in anno; siccome anche il maggior Consiglio continuò ad avere anche in seguito la durata di un solo anno. E per non andare qui troppo in lungo, accennerò di volo, che nell'anno 1297 vi si trovano e gli elettori di anno *(Electores anni)* ed altri straordinarii elettori per eleggere venticinque consiglieri in supplemento di quelli, ch'erano passati ad altro uffizio o magistratura *(Electores, qui eligant vigintiquinque de majori Consilio)*; ed esponendo quinci il catalogo degli eletti, vi si trova premessa la solita intitolazione, come negli anni addietro, cioè: *Isti sunt de Majori Consilio, qui electi fuerunt per Electores et fuerunt approbati per XL.* Ed egualmente si trova nel seguente anno 1298: il titolo del registro vi è espresso così: *Isti sunt de Majori Consilio a s. Michaele in anea:* e dopo di averne enumerato gli eletti, vi si trovano le elezioni straordinarie, che in quell'anno avvennero in diversi tempi. E collo stesso metodo si trovano in seguito di anno in anno gli elettori, gli eletti, le loro prove, ossia la ballottazione, e l'approvazione o la disapprovazione del collegio dei Quaranta. E qui mi piace aggiungere una particolarità dei registri nell'anno 1329, ove si fa menzione di otto, nominati dagli elettori e dispensati dalla prova o ballottazione, in questo modo:

. . . .

De Sexterio S. Marci. De Contrada S. Marci

Non debent probari :

Marinus Superantio fil. D. Ducis.
Gratonus Dandulo Procurator.
Marinus Fuscareno Procurator.
Marcus Mauroceno Procurator.
Nicolaus Faledro Procurator.
Petrus Grimani Procurator.
Angelo Mudatio Procurator.
Laurentius Mauroceno fil. Marci Procuratoris.

E poscia vedonsi registrati gli eletti di quell' anno da tutti i sestieri della città. Sulla quale particolarità di questo registro, osserva opportunamente il Tentori (1), come quinci sia facile il persuaderci « che il Maggior Consiglio seguitava ad essere elettivo, » e che i membri eletti erano approvati, secondo l' antico e non mai » interrotto costume, nella Quarantia ; non perdonandosi la pruova » e ballottazione nè anco alli Procuratori di san Marco, i quali a » quel tempo concorrevano alle adunanze del Maggior Consiglio. » Il solo figlio del doge Soranzo viene dispensato dalla pruova, e » ciò in riguardo della suprema dignità della repubblica. Come » dunque si può dire con sano criterio, che dopo il 1296 non si » facesse più elezione nè pruova, e che il Maggior Consiglio di» venisse, sino da quell' anno, ereditario, perpetuo e di tutti ? »

Nè già sino all' anno suindicato 1329, ma anche vent' anni dopo, si trovano manifeste testimonianze nei registri sunnominati, che il Maggior Consiglio non era mai stato *serrato* ; ma che se ne continuava annualmente l' elezione dei componenti, e che questi non venivano ammessi che dopo la ballottazione e l' approvazione del Consiglio dei Quaranta. Il titolo infatti dei registri dell' anno 1349 è così :

(1) *Saggio sulla Stor. Veneta*, lib. II, cap. I, § I, pag. 160 del tom. V.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi MCCCXLVIII Indictione III mensis Septembris. Tempore nobilium Virorum Dominorum Joannis Marcello, Nicoleti Mauroceno, et Jacobelli Cauco: honorabilium Capitum de Quadraginta. In presenti Libro continentur omnes illi qui approbati fuerunt inter XL de Majori Consilio, ut describitur in singulis Sexteriis et Contratis.

Dunque tuttora vi si eleggevano, vi si ballottavano, vi si approvavano quelli, che lo dovevano comporre; dunque non era esso divenuto perpetuo ned ereditario di que' soltanto che vi si erano trovati nel 1297: dunque la supposta *Serrata del Maggior Consiglio*, così generalmente creduta e spacciata, è una favola immaginaria e smentita dai fatti, dalle ragioni, dagli autentici documenti, che sino al giorno d'oggi ne sono incontrastabili testimoni.

Nè dicasi che cotesta *Serrata* consisteva, piucchè nel rendere ereditario il Consiglio a que' che allora vi si trovavano, nel *serrarne* l'ingresso a chi non era nobile; cosicchè al momento di tal *Serrata* sia stato alzato un muro di separazione tra la nobiltà e la plebe, e nobili perciò non dovessero tenersi quind' innanzi se non che coloro, che sino a quel giorno vi avevano appartenuto, e plebei rimanessero tutti gli altri cittadini, che non vi erano mai stati ammessi; perciocchè questo pure è smentito dai fatti, dal semplice esame, cioè, dei registri medesimi. In essi trovansi ogni anno aggregati al Maggior Consiglio taluni, che non erano di famiglie nobili; ed eglino, al pari de' Contarini, de' Memi, de' Sanudi, de' Badoeri, de' Gradenighi, de' Tiepoli e di altri, sulla cui antichissima nobiltà non può mai insorgere dubbio alcuno, venivano scelti dagli elettori e ballottati dalla Quarantia. Ed a questo proposito dirò, che la loro approvazione non si trova già indicata con formole, ch' esprimessero un' aggregazione alla nobiltà, ma colla semplice dichiarazione, che *potessero essere eletti del Maggior Consiglio per mezzo degli elettori d' anno*. Basta leggere i libri della Quarantia

per trovarne ad ogni passo rinnovellata testimonianza, poco più poco meno, così:

1301. *Januarii 17: Quod Thomas Singolo possit eligi de Majori Consilio* (1).

1302. *Maji 18: Quod Marcus Scafolo possit eligi de Majori Consilio* (2).

1307. *Novembris 22 Indictione Sexta: Quod Stephanus Benedicto possit eligi per electores de Majori Consilio. — Capta. Quod Antonius Gambarino fil. Petri possit eligi de Majori Consilio. — Captum de non etc.*

e così via via discorrendo, continuano di anno in anno le memorie degli approvati e degli esclusi.

Vi fu per altro chi disse, spropositando, che l'annua elezione, la quale tuttavia continuava, non fosse già per eleggervi quei membri, i quali per la loro nobiltà vi appartenevano naturalmente e di diritto; in vigore cioè della supposta legge della *Serrata;* ma per ascrivervi nuovi nobili; per aggregare, cioè, alla nobiltà veneziana alcuni che non n'erano a parte. Dalle cose fin qui esposte, coi documenti alla mano, si vede abbastanza chiaro, che ogni anno l'elezione e la ballottazione aveva luogo anche pei nobili, che lo erano prima della pretesa *Serrata.* Ma poi aggiungerò; come osserva anche il dotto Tentori (3); chi mai si può persuadere, che in un solo anno (4) i nuovi aggregati alla nobiltà sormontassero il prodigioso numero di 1017; i quali, uniti a quelli degli anni precedenti, ed a quelli altresì che vi si trovavano al momento dell'immaginaria *Serrata,* formerebbero un corpo di nobili cotanto numeroso, che la repubblica non n'ebbe mai tanti in tutti i quattordici secoli della sua esistenza?

L'ingenuità per altro della storia e il mio dovere di storico

(1) Lib. cit., pag. 157.

(2) A cart. 183.

(3) Luog. cit., pag. 162.

(4) Nell'anno 1311, come ho accennato a pag. 156.

leale mi obbligano qui a far conoscere, che sebbene la recata legge del 1397, non sia nè possa dirsi *Serrata* del Maggior Consiglio, ma semplicemente una *riforma* di esso, nel modo che ho dimostrato finora; tuttavolta l'aggregazione nuova d'individui, che non vi si erano trovati al momento di quella legge, doveva essere preceduta da un esame della Quarantia, per conoscere se mai quel *nuovo uomo* (giacchè così nominavansi cotesti nuovi aggregati) avesse avuto nella sua famiglia, ascendendo per linea retta, chi una qualche volta fosse stato parte di esso consiglio. E sotto questo riguardo si potrebbe dire, che la legge dell'ultimo febbraio 1297 sia stata come una preparazione a circoscrivere le qualità e le condizioni di chi per l'avvenire avesse voluto entrare in quel Consesso; cosicchè, come realmente avvenne di poi, nessuno vi potesse essere eletto, se il consiglio dei Quaranta non ne avesse riconosciuto ed approvato la nobiltà, ossia la nuda e semplice caratteristica di essa, di avere cioè appartenuto taluno della sua famiglia, in un qual si fosse anno, al maggior Consiglio. Al che si riferisce la formola poco dianzi recata, *quod possit eligi per electores de majori Consilio.*

Ma giacchè mi sono addentrato in questo argomento, lo voglio svolgere in ogni sua parte, per non averlo a riassumere un'altra volta: e particolarmente sul punto dell'aggregazione di quelli, *che non fossero stati del gran Consiglio nei quattro anni precedenti* alla legge, a tenore degli articoli I e III di essa. Al quale proposito non farò che trascrivere le parole del Tentori, che trattò radicalmente questa interessantissima controversia (1). « Ora dirò breve-
» mente, come fosse in fatto inteso ed eseguito l'articolo III *possint*
» *eligi de aliis, qui non fuissent de Majori Consilio;* e quali fossero i
» cittadini, che non erano, ma che potevano esser eletti dagli elet-
» tori annui in virtù della legge 1296. Per la clausola dunque *de*

(1) Nella sua dissertazione intitolata: *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo*. Venezia 1798, pag. 17 e seg.

» *aliis* intesero quelli, che non erano stati ne' quattro anni precedenti del maggior Consiglio, ma essi o gli antenati loro per parte di padre erano stati almeno una volta in quel consesso. È vero che questa condizione non era formalmente espressa nel suddetto articolo III, ma fu però inviolabilmente osservata; il che si ricava ad evidenza dal fatto, poichè quelli, che non erano stati o loro ovvero alcuno dei loro antenati, non furono mai introdotti nel Consiglio per la via de' soli annui elettori, ma per via di grazia, e quali dicevansi *uomini nuovi*. » Così facevasi in pratica dal 1297 sino al 1300; ma in quest' anno, a' 22 di marzo, se ne fissò anche la legge; e la pratica fu autentica e diventò stabile disciplina. Si ordinò infatti, che gli elettori di anno non potessero nominare *uomini nuovi* a formare il Consiglio, se prima non fossero stati dalla Quarantia dichiarati abili ad esservi ammessi; al che occorreva la maggioranza dei voti di quella, purchè vi fossero stati radunati almeno venti de' suoi consiglieri (1).

Ma quanto più la repubblica avvicinavasi a compiere il suo stadio democratico, e all' assoluta aristocrazia si andava formando, altre leggi furono stabilite, le quali ne regolassero e ne limitassero le aggregazioni. Perciò, nel 1307 a' 28 di ottobre, fu decretato, che almeno 25 voti della Quarantia dovesse avere ogni *uomo nuovo*, che aspirasse ad essere membro del maggior Consiglio, ossia ad ottenere la nobiltà; oltre ad averne avuto cinque, anzichè quattro, del consiglio minore (2). E tre anni dopo, volendo restringere vieppiù

(1) La legge dice così: « Die 21 Martii 1300 in Maj. Cons. Capta fuit pars: » quod injungatur capitulari Consiliariorum, quod de cetero non debeat dare » aliquem hominem novum ad faciendum » ipsum eligi de M. C., nisi prius captum » fuerit per majorem partem de XL congregatis a XX sursum, et si Consilium » est contra, sit revocatum. »

(2) La legge è registrata nel libro *Capricornus*, ed è così: « 1307. 28 Octobris » in M. C. Capta fuit pars: quod sicut illi, » qui dabantur ad eligendum de novo de » Majori Consilio, dabantur per quatuor » Consiliarios et majorem partem de XL » congregatis viginti de XL vel inde supra » ita de cetero aliqui non possint dari ad » eligendum de novo de Majori Consilio, » nisi prius captum fuerit per quinque » consiliarios et vigintiquinque de XL. »

la facilità che mostravano i Quaranta nell' ammettervi *uomini nuovi*, fu decretato, che non potessero più bastare i venticinque voti, ma che ve ne occorressero trentacinque, e che dal maggior Consiglio vi fosse, non più due sole parti dei voti, ma la maggioranza (1).

Col moltiplicarsi le difficoltà, anzichè scemare, cresceva il numero degli aspiranti; e la troppa facilità del collegio dei Quaranta ad accettarne le istanze e rendere eleggibili i cittadini *uomini nuovi* stimolava sempre più il rigore del maggior Consiglio medesimo, a cui non più per meriti ed abilità, come nei primi tempi, ma per raccomandazioni ed intrighi si ascrivevano gli eletti. Al che ponendo mente il doge e il suo minor consiglio, fu proposta ed approvata una legge, nel 1315, a' 29 di luglio, per la quale gli elettori venissero aiutati nella loro scelta, ove colla mente non avessero saputo raggiungere que' che n' erano veramente degni. Fu decretato, che s' istituisse un libro da tenersi nella Quarantia, nel quale tutti i cittadini, che avevano l' abilità e i riquisiti voluti dai precedenti decreti, per poter essere eletti dal Consiglio Maggiore, vi si facessero iscrivere dai nostri del Consiglio stesso, purchè avessero compiuto i diciotto anni di età (2). Ma l' istituzione di

(1) Questa legge è in un libro dell' Avogaria, senza nome, ed è espressa così: « 1310. 16 Martii inter Quadragiuta. Cum » sit quoddam Consilium continens inter » cetera, quod aliquis non possit dari ad » eligendum de novo de Majori Consilio, » nisi prius captum fuerit per quinque » consiliarios et de viginti quinque de Qua» draginta: Capta fuit pars inter Quadra» ginta, quod addatur dicto consilio, quod » ubi dicitur *vigintiquinque* de Quadra» giuta, dicatur *trigintaquinque* et majo» rem partem Majoris Consilii. Et non in» telligatur de illis, quibus consultum est » hucusque, et haec pars non possit revo» cari nisi per quinque consiliarios tria » capta de Quadraginta et tres partes Ma» joris Consilii. »

(2) Nel libro *Phronensis* della Cancelleria ducale, sta registrata la detta legge colle seguenti parole: « 1315. 29 Julii in » M. C. Cum electores qui fiunt et eligun» tur de Majori Consilio, continenti quan» do sunt electi detineatur et ponantur in » Cancelleria, ne aliquis possit eis loqui, et » illi qui approbati sunt ad eligendum non » possint tam subito habere in memoria il» los, quos debent eligere, de quo Com» mune Nostrum defectum patitur, eo quod » meliores propter oblivionem electorum » multoties remanent et non eliguntur: — » Capta fuit pars, quod de cetero omnes

questo libro sortì un effetto diverso dalle saggie intenzioni del governo, perchè il concorso crebbe sì fattamente, che perfino si videro scritti su quel libro i nomi di figliuoli illegittimi. Per riparare a un tanto disordine, fu necessaria, nel gennaro dell' anno 1316, *more veneto*, ossia 1317, una nuova legge, la quale condannava alla multa di 300 lire chiunque si fosse già fatto iscrivere senz' avere i voluti requisiti e non si affrettasse a farsi cancellare entro lo spazio di un mese, e chiunque altresì vi si fosse fatto in avvenire iscrivere, mancandogli i requisiti necessarii: e di questa legge fu affidata l' esecuzione agli Avogadori del Comune (1). Essa fu confermata ed ampliata negli anni 1319 e 1323.

Tutte queste discipline avevano relazione a quella classe di cittadini, i quali pretendevano per *diritto* di essere eleggibili al Gran Consiglio: altre similmente ve n' erano per quelli, che vi potessero essere eletti *per grazia*; giacchè fu stimato conveniente, che anche il merito personale avesse ad aprire ai cittadini, che ne fossero stati degni, la via ad entrare in quel sovrano consesso. Delle

» qui possunt eligi de Majori Consilio debeant venire ad presbiteros de Quadraginta et facere se scribi, affidantes, quod sint annorum XVIII, juxta formam consilii capti 1311. 21 Novemb., infra quod possit eligi et hoc etiam possit adimpleri, et patres, fratres et consanguineos et alios suos propinquos; et isti sic scripti legantur in presentia dictorum electorum: et nihilominus dimittantur sibi quaderni, in quo fuerint scripti antequam incipiant suas electiones facere, ad hoc ut ipsi electores sint provisi de illis qui possint eligi et possint meliores facere electiones: et si consilium est contra, sit revocatum. »

(1) Anche questa legge è registrata nel medesimo libro *Phronensis:* « 1316, die 5 » Januarii in M. C. Cum nobilis vir Thomas » Dandolo existens caput de XL posuerit » partem in XL et Majori Consilio, quod » omnes illi, qui possunt eligi de M. C. de» beant venire ad notarios de XL et faciant » se scribi, et plures veniant ad faciendum » se scribi, qui non possunt eligi: — Ca» pta fuit pars, quod si de cetero aliquis » faciat se scribi, qui non possit eligi de » M. C., cadat in poenam librarum CCC, et » si quis fecisset se scribi hactenus, seu fa» ctus aliquis esset ad aliquod tempus de » M. C. qui eligi non potuisset, exceptis iis, » qui per gratiam potuerunt eligi, debeant » infra unum mensem, postquam haec pars » capta fuerit, facere se cancellari sub poe» na praedictarum librarum CCC, et qui » accusabit, si ejus accusationem veritas ha» bebit, habeat quartum dictae penae et » teneantur de credentia, et injungatur in » capitulari Advocatorum. »

quali leggi le più importanti furonò decretate negli anni 1307, 1315, 1319; come ho notato nelle pagine addietro.

Nè qui mi fermerò adesso a porre in chiaro ad una ad una tutte le falsità, cui, sul proposito di questa legge famosa e delle conseguenze che ne furono tratte, spacciarono tanti scrittori e nazionali e stranieri, particolarmente il Laugier e il Darù. Le ragioni che ho addotto, appoggiate ai documenti autentici e incontrastabili dei pubblici registri, vanno sopra qualunque altra testimonianza. E queste medesime ragioni, collo smentire le favolose narrazioni di quelli, pongono altresì molti lumi sui motivi delle successive congiure, le quali eglino dissero cagionate dal malcontento di alcuni nobili, che per la supposta *Serrata del Gran Consiglio* vi rimasero esclusi. Nominano distintamente, come colpiti da questa legge, i Bendelòtti, i Berenghi, i Baluchini, i Verardi, i Denti, i Trusani ed altri, cui sarebbe troppo lungo l' enumerare (1). Ma, esaminati con diligenza i registri della Quarantia, nei quali gli esclusi per mancanza dei voluti requisiti venivano contrassegnati colla frase *cecidit ad probam,* non trovasi, dall' anno 1261 sino al 1300, nessuna delle sunnominate famiglie nè ammessa nè esclusa: lo che fuor di dubbio avvenne, siccome osserva opportunamente il Tentori (2), perchè essendo occupate indefessamente nella mercatura e fors' anche assenti, poco o nulla si curarono di farsi dichiarare eleggibili; nè perciò vi furono elette. Com' è dunque da credersi, ch' elleno, non ammesse per propria trascuranza, avessero a lagnarsene ed a macchinare contro lo stato? D' altronde poi, quando vi si fecero iscrivere, la loro nobiltà fu riconosciuta e vi furono ammesse.

Nè posso qui astenermi, dopo una serie di tanti documenti irrefragabili, dal notare l' insussistente ridicolezza dell' opinione portata in campo dal Laugier, il quale disse questa riforma avvenuta

(1) Laugier, lib. X della *Storia della Rep. di Ven.*

(2) Saggio sulla Stor. ven., lib. II, cap. I, §.1, nella pag. 187 del vol. V.

per l' opera di un dì. S' è già veduto, come nel 1286, progettata sotto il doge Dandolo, era stata disapprovata (1): come nel marzo del 1296 era stata riprodotta dal doge Gradenigo, ma indarno (2); come in seguito sia stata sottoposta a tante modificazioni e discipline. Chi dunque la potrà mai credere *l' opera di un dì?* Al quale proposito avverte opportunamente il Darù (3), che « alcuni scrit-
» tori, bramosi di colpire l' immaginazione de' lettori, riportarono
» che quelle inattese istituzioni, che produssero un rivolgimento
» nell' essenza del governo veneto, furono concepite, proposte
» e stabilite ad un tratto dal doge Gradenigo: ma le rivoluzioni
» politiche, che hanno durata, non accadono a questo modo. Quan-
» do si vuol tirare profitto dalla storia e darsi ragione delle vicende,
» bisogna tener conto delle circostanze che le predisposero e se-
» guire attentamente tutte le misure che le hanno fatte gradata-
» mente arrivare. » Al che nulla può meglio giovare quanto le indagini e lo studio sui documenti contemporanei, registrati e conservati nei pubblici archivi. Ed a questo proposito anche il Sismondi, tuttochè molto debole nelle cose politiche della repubblica di Venezia, rimprovera a buon dritto cotesta irragionevole supposizione, che un cambiamento sì grande nella pubblica amministrazione degli affari sia stato subitaneo e improvviso (4); e dice, che sebbene agli scrittori veneti non fosse stato lecito di riprovarla, anzi neppure di prenderla ad esame, l' abate Laugier, che, secondo lui, n' era istrutto, e che, come straniero, poteva mostrarsi imparziale, avrebbe dovuto essere più esatto e veridico. Ma, come *esatto* e *veridico*, se avvertitamente stravolge non di rado la verità, e se tanta n' era la sua erudizione, che gli parve gran cosa; e ciò s' intenda altresì del Darù; quando potè citare una cronaca, un documento, ignaro essendo degl' innumerevoli, che nell' archivio secreto, oggidì reso pubblico, si conservano? E per questa propensione

(1) Pag. 142.
(2) Pag. 144.
(3) Lib. VI, num. IX.
(4) *Stor. delle Repubbliche Italiane nei secoli di mezzo*, cap. 28.

cred' io a difendere la pretesa *Serrata* e ad adulare la degenerata nobiltà veneziana, ottenne la sua storia tanto favore presso il governo dell' aristocratica repubblica, sino ad avere il governo stesso a difensore nelle sue inesatte ed infedeli asserzioni. E ne sia prova, che, mentre nell' anno 1700 facevasi perseguitare l' opera di Amelot de la Houssaye, l' opera invece dell' ex-gesuita, notata di molti errori dal benemerito Vettor Sandi, in un libretto stampato a Venezia l' anno 1769, col titolo di *Estratti della storia veneziana del sig. abate Laugier ed osservazioni sopra essi*, fu presa a proteggere sì fattamente, che gl' inquisitori di stato ne soppressero la confutazione del Sandi, perciocchè *di troppo offendevasi un uomo sempre benemerito della veneta storia* (1). Eppure il Sandi non altro faceva che porre a confronto le asserzioni di Laugier coi documenti autentici degli archivi.

È falso poi ciò che disse il Darù, seguendo gli errori di molti che lo avevano preceduto: e lo disse anche il Tiepolo confutatore degli sbagli di lui; essere stato abolito, nell' anno 1319, il sistema delle elezioni, del rinnovamento del Consiglio, e perciò della lista altresì degli eleggibili. Ho già notato anche nelle pagine addietro, che nel 1349 avveniva tuttora la ballottazione della Quarantia per approvare i nobili, eletti a membri del Gran Consiglio. Qui aggiungerò, sempre sull' appoggio incontrastabile dei registri della Cancelleria ducale, che furono essi ballottati ed approvati anche nel 1350; e in quell' anno anzi salì il loro numero sino ad 897. Dopo il 1351 non se ne trovano più gli elenchi annuali: incominciò quind' innanzi un nuovo sistema, di cui per altro non si può addurre veruna legge, che lo stabilisse. Invece che un solo anno, si vide durare il Consiglio maggiore due anni; poi cinque; in seguito sei ed anche più; finchè col fatto fu smesso del tutto l' uso dei tre elettori e quindi cessò eziandio la ballottazione della Quarantia. Non si sa, è vero, in qual anno precisamente avvenisse ciò:

(1) Ved. la *Stor. della letterat. venez.* dell' ab. Moschini, tom. II, pag. 205.

checchè per altro ne sia, certo è che il doge Pierazzo Gradenigo non vide siffatta mutazione; e « quindi, come conchiude il dotto » Tintori (1), possiamo dire a ragione, che il governo sovrano di » Venezia non passò, come cianciano il Bodino ed il Cueva col » Laugier (2), *ab omnibus ad paucos*, ma sì bene *a paucis nobilibus*, » che erano li 470 in 500 nobili dell' annuo Consiglio *ad omnes* » *nobiles*, i quali dismessa l' annua ballottazione fermarono il Consi- » glio nella guisa che lo composero negli ultimi secoli. » E, seppure un limite si voglia presumibilmente conghietturare di questo cambiamento, non mi sembra punto improbabile l' asserzione degli annali *Magno*, della cronaca inedita di Gaspare Zangarol, e di altro codice anonimo intitolato *Cronica del Governo di Venetia*, i quali sono d' accordo nell' affermare, che la ballottazione dei Quaranta continuasse sino all' anno 1436, in cui a cagione della peste, che desolava la città, si tralasciò intieramente. È del mio parere anche il Tentori (3), il quale anzi dichiara d' esserne persuaso « tanto » più, che ella sembrava a quell' epoca superflua, essendo già col » vigore delle molte precedenti leggi purgato il corpo nobile ari- » stocratico, e represso l' inconsiderato ardire de' cittadini e po- » polani. »

CAPO XIV.

Ordine e sistema delle adunanze del Gran Consiglio.

Due parole anche sul modo, con che si celebravano nel secolo XIV, ed in seguito, le adunanze del Consiglio Maggiore; preferisco di dirle qui, per non avere a fermarmivi un' altra volta. Al quale proposito non farò che trascrivere le parole del diligente Tentori, versatissimo e studiosissimo di questa materia. « Segui-

(1) Luog. cit., pag. 192.

(2) Ed io vi aggiungo con moltissimi altri, anche viventi scrittori.

(3) Luog. cit.

» vano sempre, dic' egli, le adunanze di questo augusto Consesso
» dopo pranzo, fuorchè nei mesi di giugno, luglio ed agosto; e
» durò un tal costume sin al 1589, in cui con nuova deliberazione
» si comandò, che ne' tre suddetti mesi farsi pure dovessero dopo
» pranzo. Ma nell' anno 1596 si cangiò il metodo, e cominciò a
» ragunarsi il Consiglio nella mattina de' dodici mesi dell' anno, ec-
» cettuati quelli di giugno, luglio, agosto e settembre. Riguardo
» poi alle *ballotte*, con cui i nobili davano il loro voto nel Consiglio,
» queste sin all' anno 1282 furono di cera; ma sin da quell' anno
» per iscansare lo strepito, il quale spese fiate palesava i suffragi
» con pericolo della pubblica armonia e tranquillità, fu prescritto,
» che si formassero di tela . . . . , come rilevasi dal libro *Cerber*
» dell' Avogaria del Comune, cap. XIII. Due sole erano le urne,
» in cui si raccoglievano le *ballotte*, e queste scoperte portavansi una
» per mano distinte di bianco e verde colore; l' una bianca era
» destinata per i suffragi affermativi, e la verde per gli esclusivi
» ovvero negativi. Perseverò l' uso delle urne scoperte sino all' an-
» no 1492; ma fattasi allora sensibile la convenienza, che da' no-
» bili si rilevasse la qualità del mutuo suffragio; il Consiglio de' X
» e sua *Aggiunta*, colla solenne approvazione del Consiglio Mag-
» giore stabilì l' odierna forma delle urne, ossia bossoli chiusi, nei
» quali penetra sì la mano, ma non l' occhio nemmeno dello stesso
» nobile ballottante. Queste urne erano portate sin dalla metà del
» XIV secolo dagli stessi nobili, che formavano il consiglio delli
» Quaranta; per sollievo dei quali furono ad essi uniti gli ufficiali
» alla Messetarìa, i giustizieri vecchi e li Visdomini alle tre tavole
» d' introito. »

Tuttociò apparisce dalle leggi, che trovansi registrate nel libro *Leona* della cancelleria ducale; una del 1409 a' 22 di ottobre, l' altra del 1412 a' 28 di settembre. Alla prima di esse diede motivo il considerarsi, che, cresciuto essendo d' assai il numero dei componenti il Consiglio maggiore, siccome già ho notato nel capo precedente, troppo gravoso riesciva ai Quaranta l' andare in giro

per la sala a raccogliere il voto di ciascun consigliere; e ciò tanto più, perchè alcuni di essi soventi fiate mancavano d' intervenirvi, ed altri per la somma vecchiezza non erano in grado di compiere quest' uffizio (1). Accresciuto pertanto il numero dei raccoglitori, coll' aggiungervi gli ufficiali sunnominati della Masseteria, i giustizieri vecchi e li Visdomini alle tre tavole d' introito, avveniva talvolta, che tra sì grande moltitudine di nobili occorresse di porre a ballottazione taluno, di cui un qualche consanguineo od affine raccogliesse per la sala i suffragi; ed erasi introdotto l' abuso, che il parente raccoglitore ne domandava ai votanti la *balla* favorevole, dicendo a ciascuno di essi: *Daila*, *daila*, che significa: dategli la *ballotta* a favore. Per impedire anche siffatto abuso, fu decretato colla seconda delle suddette leggi, che nessuno, il quale fosse unito in parentela col ballottando, potesse più recarsi in giro a raccoglierne i voti, sotto pena di perdere il posto e l' uffizio che avesse avuto o nella Quarantia o in altra magistratura (2). A tal fine, perchè

(1) Nel lib. *Leona*, pag. 188, si legge: « 1409. 22 Octobris in Majori Consilio: » Cum sicut manifestum est. Consilium de » Quadraginta et ceteri officiales portan- » tes bussolos in M. C. sint multum gra- » vati in portando saepius solitos bussolos » et hoc quia per Dei gratiam regimen no- » strum plus solito auctum est, sicut no- » tum est, ac etiam quia tenentes bussolos » continuo non veniunt in M. C. et etiam » de ipsis sunt multi qui propter aetatem » ad portandos bussolos absolvantur, quod » est bene actum, et pro comodo praedi- » ctorum providere bonum sit, V. P. quod » addantur ad portandos bussolos et sic » portare debeant et teneantur in nostro » M. C. ut faciunt praedicti de Consilio » de XL et ceteri officiales Messetariae, » Giustiziarii veteres, et V: Dominis Trium » Tabularum praesentes et futuri, qui pro- » cedere debeant et teneantur ad loca so- » lita, ut faciunt e tenentur Quadraginta, » et alii portantes bussolos nostro M. C.: » et fui posita et capta. »

(2) Nello stesso lib. *Leona*, a carte 214 è l' altra legge, espressa colle seguenti parole: « 1412: 26 Septembris in M. C. — » Cum multoties occurrat, quod projectis » tesseris per capita nostra de XL pro illis, » qui debent portare bussolos in M. C. » unus alius ex illis qui non tenentur, pro » serviendo alicui suo amico, vadit circum » cum bussolo, dicendo *Daila*, *Daila*, » quod est pessimum, V. P. quod nemo » possit portare bussolos, nisi illi quibus » evenerit tessera, et si aliquis alius porta- » bit bussolos, qui non habuisset tesseras, » perdere debeat Quarantiam, aut aliud Of- » fitium quod haberet, non intelligendo, » quando aliquis portare non possit pro- » pter Parentelam. »

fosse riconosciuto da tutti i votanti, si dava a ciascuno dei raccoglitori una *tessera*, che ne dichiarava in certo modo l'autorizzazione legale a compiere quell'uffizio.

Durò questo sistema di raccogliere i voti del Consiglio maggiore per mezzo dei Quaranta e degli altri officiali, che ho nominato, sino all'anno 1434; perciocchè, essendo cresciuta di molto la grandiosa mole degli affari dello Stato, e il numero altresì dei consiglieri notevolmente moltiplicato, parve troppo gravoso al consesso il peso, che a quelli restava addossato, e sostituì a loro quei giovani nobili, ai quali, per la grazia loro accordata nel giorno di santa Barbara, era stato anticipato l'ingresso nel gran Consiglio (1). Anzi è da osservarsi; e ne fece parola anche il Tentori (2): che quanto più gelose erano le materie, di cui si trattava, tanto più erano distinte e ragguardevoli le persone, che presiedevano alle ballottazioni, che le sorvegliavano e le custodivano.

In progresso di tempo, venti servi, col nome di *ballottini* furono destinati a portare in giro i bossoli, per raccogliervi i voti; ma scoperta la poca fedeltà e la grave negligenza di essi, fu decretato nel 1443, che venissero chiamati a tale incarico alcuni de' poveri giovanetti, alimentati nei luoghi pii della città; e per mezzo di questi ne continuò il servizio sino agli ultimi anni della repubblica. Alcune discipline particolari, che li riguardano, e che regolano il loro ufficio, possono vedersi nel libro C dell'Avogaria del comune, a carte 8, sotto l'anno 1579. Nè sul Consiglio Maggiore mi estenderò di vantaggio: sembrami di averne detto abbastanza.

(1) Di ciò si trova memoria nel vol. I del libro intitolato: *Compilazione delle Leggi*, nell'Arch. pubbl.

(2) *Saggio sulla stor. Ven.*, lib. II, cap. I, § I, pag. 197 del tom. V.

LIBRO XI.

DALLA *SERRATA* DEL MAGGIOR CONSIGLIO SINO ALLA CONGIURA DI BAJAMONTE TIEPOLO.

CAPO I.

Congiura di Marino Bocconio.

L' inesattezza del racconto, circa la pretesa *Serrata* del Maggior Consiglio, fece nascere in seguito molte altre inesattezze circa gli avvenimenti politici della nostra repubblica. Tra i quali sono da annoverarsi le due congiure di Marino Bocconio, nel 1299, e di Bajamonte Tiepolo, nel 1310. Quasi tutti gli storici e cronisti veneziani, seguitati poscia, e con romanzesche amplificazioni, altresì dagli stranieri, attribuirono la causa di esse al malcontento di quei tanti nobili, che per la supposta legge rimanevano esclusi dalla sovranità di quel solenne consesso. Ciò forse potrassi dimostrare in qualche modo, quanto alla congiura di Marino Bocconio; benchè nella relazione che se ne spaccia, occorrano alcuni anacronismi; non mai per altro lo si potrà dire di quella del Tiepolo, che derivò da tutt' altro motivo, come a suo tempo dimostrerò.

Qui frattanto fermandomi a dire della prima, seguiterò, nel narrarla, il racconto degli storici e cronisti più accreditati, e su di essi aggiungerò poscia alcune mie particolari considerazioni. Il nostro Sanudo (1), esponendo il fatto della riforma del Consiglio Maggiore, ossia della *Serrata* di questo, porta le parole della cronaca

(1) *Vite dei dogi*, ann. 1296.

di Zaccaria da Pozzo (1), le quali opportunamente io trascrivo.
« La città di Venezia vedendo, che alcuni plebei e gente vile pro-
» posero di farsi prendere e avere uffizi e magistrati e reggimenti,
» come se fossero gentiluomini naturali per lungo tempo, i veri
» patrizi tra loro trattarono in segreto di ragionare, di provvedere
» a questo e di voler serrare il gran Consiglio, sicchè que' che ri-
» manessero quell' anno fossero nobili perpetui del maggior Con-
» siglio eglino e i loro eredi senz' altro ballottare negli anni se-
» guenti. E menavano la cosa in lungo, finchè vedessero qualche
» occasione opportuna come partito pericoloso da entrarvi. *Tandem*
» adunato un giorno il Consiglio per fare questo effetto, accade,
» che avvisandosi Marino Bocco e Jacopo Boldo co' fratelli, nipoti
» e parenti, cioè barbani, che i gentiluomini erano adunati per
» fare tal effetto, temendo d' essere esclusi, come uomini ricchi e
» di gran parentado; questi due come capi di fazione vennero con
» molti seguaci in piazza e trovarono la porta del palazzo serrata.
» E battendo fecero richiedere al doge di volere *etiam* eglino en-
» trare in questo Consiglio e non essere esclusi. Onde messer lo
» Doge mandò a dir loro, che non trattavano tal cosa, ma erano
» congregati per altra cagione. Et eglino pur volendo entrare, ve-
» duto il Doge, che niente giovava, ma che più tumulto si faceva
» per quelli ch' erano in piazza, deliberarono in quel Consiglio di
» ingannare questi tali sediziosi coadunati e fare contro di loro *ul-*
» *timatum de potentia* e farli tutti morire, o la maggior parte di
» quelli. E mandarono a dir loro che saranno tutti chiamati per
» tessera a cinque a cinque alla volta, e quelli che venissero bal-
» lottati, rimarrebbono del gran Consiglio, e restarebbono su, e

(1) Lo dice veneziano « che morì a Pa-
» dova molto vecchio del 1500, parente di
» Pietro Oliviero Drappiero. » Ed aggiunge
sull' autorità della cronaca di Pietro Dolfi-
no Barone, che « furono suoi commessarii
» Stefano da Piacenza e Simone di Pietro
» dal Cortivo. » Sul che noterò uno sba-
glio del traduttore del Darù (Capolago
1832, tom. II, pag. 357) nel portare cote-
sto brano medesimo. Egli o non intese o
non lesse anche ciò che il Sanudo vi pre-
mette, e credette di Pietro Dolfin quel
brano della cronaca, anzichè di Zaccaria da
Pozzo, come è veramente.

» quelli che cadessero, manderebbono giù del Consiglio. E inco-
» minciarono a chiamare Maria Bocco e Jacopo Boldo e altri tre.
» E serrata la porta con buona custodia tra loro, subito ch' erano
» sul palazzo, venivano essi spogliati e buttati nel trabucco di Tor-
» resella e morti; e facendo d' altri il simile ne furono morti e
» dissipati de' maggiori e de' più famosi e audaci da cencinquanta
» in censessanta. Quegli altri ch' erano in piazza, si persuasero,
» che tutti i chiamati, che non tornavano fuori, fossero rimasti no-
» bili del maggior Consiglio. E sul tardi discese il gran Consiglio
» coll' arme in mano in piazza, facendo messer Doge far la gri-
» da, che tutti quelli, ch' erano in piazza, in pena della forca, an-
» dassero a casa loro, tanto che tutti si misero in fuga ed ebbero
» di grazia di tacere e di tornarsene a casa. Poi furono tolti i cor-
» pi d' alcuni, che furono morti e posti in piazza, facendo coman-
» damento, che in pena della testa niuno li toccasse. E veduto, che
» niuno ardiva di toccarli, conobbero avere il popolo ubbidiente.
» E passando alcuni dì, non potendo tollerare la puzza e fetore,
» furono i detti corpi mandati a seppellire. E a questo modo finì
» questa sedizione, di modo che niuno ardì più aprir bocca di si-
» mil cosa. »

Ma con buona pace del cronista Zaccaria da Pozzo, che registrò siffatto avvenimento, e dello storico Marin Sanudo, che lo accettò colle addotte circostanze, io trovo da osservare in principalità l' anacronismo dell' averlo assegnato al dì medesimo, in cui nel gran Consiglio si discuteva l' affare della pretesa *Serrata*; cosicchè, secondo loro, sarebbe questo accaduto nell' ultimo giorno del febbraro 1297. Al che si oppone la testimonianza di quasi tutti gli storici e cronisti veneziani, i quali ne fanno menzione sotto l' anno 1299 o sotto il 1300. Che potessero trovarsi punti il Bocco o Bocconio ed il Boldo o piuttosto Baldovino, Giovanni e non Jacopo, e con essi gli altri loro aderenti, perciocchè la legge del 1297 avrebbe forse opposto loro qualche difficoltà ad essere ammessi al Consiglio Maggiore, lo credo; ma che se ne adirassero perciocchè quella legge

escludevali assolutamente, lo nego. Dall' esame infatti, che abbiamo compiuto nel precedente libro, sui registri pubblici, s' è veduto abbastanza chiaramente, che per quella legge non vi erano punto rimasti esclusi i plebei, come spacciarono tanti nei secoli posteriori, ned era diventato già quel Consesso ereditario e perpetuo. Poteva Marin Bocconio, poteva Giovanni Baldovino, potevano in somma tutti gli altri popolari, che per quella legge si chiamarono offesi, essere aggregati al maggior Consiglio tostochè ne fossero riconosciuti meritevoli o per antica appartenenza della loro famiglia o per le loro personali prerogative. Con più esattezza pertanto io credo doversi dire, che il Bocconio e i suoi aderenti, disperando che la loro ambizione potesse mai più trovarsi appagata coll' aggregazione a quel sovrano Consesso, o perchè non avevano meriti personali o perchè avevano nella Quarantia poca protezione e favore, sicchè non potevano lusingarsi d' essere dichiarati tra gli eleggibili; si posero d' accordo tra loro e trassero altresì molti altri nel loro partito, per tentare di ottenere colla violenza ciò che per via legittima ed ordinaria si figuravano di non poter conseguire. Questo, giudiziosamente pensando e con buona critica, fu lo stimolo che gl' indusse alla sconsigliata loro intrapresa.

Bensì io son d' avviso, che il popolo, propenso ad esagerare le cose e per lo più non atto ad intenderle nel suo vero spirito, istigato fors' anche dal malumore di que' che gli travisavano la realtà e la sostanza di quella legge, credè per essa usurpati i suoi diritti sovrani, e quindi concorse in massa ad accrescere col Bocconio e col Baldovino il numero dei malcontenti. E di qua cred' io presero origine l' inesattezza e la falsità di tante cronache, le quali narrarono quell' avvenimento con circostanze sostanzialmente contrarie alla realtà, che ce ne dimostrano i registri autentici e originali: sembrami di averne detto abbastanza nei tre ultimi capi del libro precedente. Quante volte non avviene anche ai dì nostri, che un fatto cangi di aspetto e si esageri e si stravolga col suo passare di bocca in bocca; sicchè poi messo a confronto colla sua originaria

derivazione lo si trovi rovesciato da fondo e in favolosa ridicolezza stranamente cangiato? E ciò che suole avvenire dei racconti, che si divulgano colla voce, similmente e con maggiore oscuramento delle verità avviene altresì nelle storie, quando non siano attinte dalla loro autentica fonte, e quando, per l'ansietà di conservare memoria dei fatti, che accadono ai proprii giorni, si registrano questi in buona fede senza verificarne, e forse talvolta senza poterne verificare, la legittimità dell' origine. Nel che sono difettose per la massima parte le tante cronache a noi note di storia veneziana; particolarmente ove parlano di pubbliche determinazioni, delle quali non potevano avere notizia alcuna, perchè ravvolte nel denso velo d' una impenetrabile secretezza: e di qua appunto avviene, che confrontate coi pubblici libri, aperti oggidì a chiunque voglia consultarli, se ne scoprono palesemente l' inesattezza e la falsità.

Tuttociò io sono d' avviso, che s' abbia a dire e della già confrontata legge del 1297 e della storia narrata dal cronista Zaccaria da Pozzo sulle particolarità e circostanze della congiura del Bocconio. Perchè, chi mai potrà persuadersi, che mentre stava radunato il gran Consiglio, e a porte chiuse, per la delicatezza degli affari che vi si trattavano, andassero i congiurati a picchiare alle porte e vi chiedessero, contro l' usanza sino allora praticata, l' ingresso; e il doge li rimandasse; e poscia li ricevesse, per quindi con romanzesca tirannide, senza esame, senza giudicatura, e, quasi direi a tradimento, privarli di vita (1)? Gli stessi Laugier e Darù, che per quanto poterono ridussero a romanzo, or truce or giocondo, la storia della nostra antica repubblica, neppur essi mostraronsi propensi a credere le improbabili circostanze descritteci dal sunnominato cronista nella narrazione di questo fatto. Anzi il Darù confessa (2), che « nelle relazioni giunte fino a noi non trovasi alcun

(1) Dimostrerò alla sua volta essere romanzesca impostura tuttociò, che spacciarono di favoloso il Darù ed altri, circa i trabocchetti, i piombi, i pozzi, ecc. ecc., ed altre simili punizioni attribuite al governo della veneziana repubblica.

(2) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. VII.

» ragguaglio sul piano e i mezzi di quella congiura; numerosa
» tanto, che generalmente si conviene aver posto lo stato in peri-
» colo: ma non è da sperarsi, che fatti di tal sorta debbansi trova-
» re in piena luce nella storia di un governo così misterioso, come
» era quello di Venezia. »

Nel tomo XII della *Storia di tutte le congiure*, trovansi narrate separatamente le tre di Marino Bocconio, di Baiamonte Tiepolo e di Marino Falier: ma bisogna avvertire, che quelle narrazioni non sono che tre brani della storia del Laugier, copiati materialmente alla lettera della sua versione italiana; perciò vanno zoppe ancor esse di quegli stessi difetti, di cui dev' essere censurato questo francese scrittore della storia nostra. Il racconto della congiura del Bocconio, esaminato e studiato con critica imparziale nei varii libri editi e inediti, che ne trattarono diffusamente, offre una progressione di circostanze, le quali, senza punto mostrarsi irragionevoli o assurde, sviluppano con tutta naturalezza e probabilità l' andamento del fatto.

Che questo fatto ricevesse il suo primo impulso dalla legge non bene intesa del febbraio 1297, e per l' influenza delle private tendenze del Bocconio e de' suoi partigiani, come poco dianzi ho notato; sembrami non doversene dubitare. Marino adunque progettò di assalire a mano armata il maggior Consiglio, un determinato giorno, in cui si fosse radunato; di far macello del doge e dei nobili, e così dar motivo ad un nuovo ordine di cose nella suprema amministrazione del veneziano governo. Per eseguire il suo progetto, erasi formato un grosso numero di seguaci, i quali dovevano per la maggior parte trattenersi in piazza, mentr' egli, con alcuni altri, sarebbe salito alla sala del Consesso nel palazzo ducale. La congiura probabilmente avrebbe sortito il suo effetto, se l' imprudenza del Bocconio non avesse dato luogo a qualche indizio, che bastò a porre in sospetto il governo e quindi a prepararlo sulla difesa. Marino si lasciò sfuggire una volta, nella chiesa de' Servi, alcune parole, confabulando con un suo collega; le quali furono

notate da taluno del gran Consiglio, che per caso gli si trovava d' appresso colà nel tempio. Un altro indizio di ciò aveva egli dato ripetutamente, mostrandosi spesso in compagnia di molti tra i popolari, che avevano qualche influenza e godevano stima nel volgo: sicchè preso a calcolo il suo contegno, sotto la più diligente sorveglianza del governo, se ne scoprirono sempre più palesemente le intenzioni. Perciò il doge comandò secretamente, che, per sicurezza personale, tutti i componenti quel grande Consesso v' intervenissero armati, ed altresì armati facessero stare sulla piazza, finchè duravano le radunanze in palazzo, tutti i loro familiari e domestici; soprattutto poi ne custodissero gelosamente il secreto, acciocchè il popolo non potesse averne il benchè minimo sospetto. Nè l' ebbe infatti: perchè, venuto il giorno, in cui s' erano prefissi i congiurati di dar mano all' impresa loro, il Bocconio, con alcuni suoi parenti e partigiani; erano undici; salì le scale del palazzo, e si presentò alle porte della sala ove stava radunato il Consiglio. Dimandò di entrarvi, e vi fu introdotto senza verun ostacolo, perciocchè il doge ne aveva dato l' ordine ed aveva preso tutte le necessarie precauzioni, per impedire qualunque spiacevole avvenimento. Ma, introdotto che vi fu, egli e i suoi compagni furono arrestati; e sebbene le loro intenzioni fossero abbastanza palesi, per le armi che nascostamente avevano in dosso, tuttavolta il doge volle che la loro giudicatura s' istituisse, quanto con sollecitudine, altrettanto con ogni regolare legalità.

Furono perciò condotti alla camera, così detta dello Scrutinio, dinanzi agli Avogadori del comune ed ai signori di notte; e, conosciuta per le loro stesse deposizioni la verità, furono condannati ad essere attaccati alla forca, la quale fu piantata framezzo alle colonne della piazzetta: e la sentenza fu eseguita in quella notte medesima. Degli undici, che furono presi e impiccati, non si conoscono i nomi che di otto soltanto; gli altri tre, che pur sono registrati nei pubblici libri, vi rimasero così guasti dal tempo che non si possono leggere. E per maggiore autenticità del mio

racconto, credo opportuno di trascrivere quelli che ci furono conservati. Eglino sono : Marino Bocconio,

Gerolamo Sabbadin,
Alessandro Barbuora,
Carlo Peghin,
Dario Zuccol,
Pietro Erizzo,
Marco Pasoni.

E nel mentre che questi si processavano nel palazzo, i loro partigiani e colleghi, i quali stavano sulla piazza, indarno aspettandoli, incominciarono ad entrare in sospetto di ciò ch'era veramente accaduto; e, vedendosi senza condottiero, si ritirarono silenziosi. Quando poi seppero al domani e videro cogli occhi loro la fine, che quelli avevano incontrato, si salvarono colla fuga. Il perchè, riuscite inutili le ricerche del governo per averli nelle mani, fu pronunciato contro di essi sentenza di esilio, e promesso un premio a chi li potesse pigliare; quindi furono confiscati tutti i loro beni. Anche di questi le antiche memorie ci conservarono i nomi: li trascrivo similmente quali gli ho potuti trovare:

Giacomo Balanzan,
Pietro Lado,
Zuanne Corbelli.
Paolo Inzegnier,
Zuanne Saviana,
Zulian Fasuol,
Marin Grassoler,
Filippo Morzagnuolo,
Baldissera Perini,
Andrea Avignan,
Ercole Ponlan,
Alvise Tron,
Antonio Calbo,

Pietro Gallina,
Domenico Papparizza,
Marco Polo,
Zorzi Malipiero,
Bernardin Minosso,
Marco Ventilian,
Andrea Catuol,
Baldissera Moro,
Gerolamo Ronzi,
Zuanne Carezini,
Bortolo Perazzo,
Vincenzo Benintendi,
Lodovico Baccon,
Antonio Vantarella,
Girolamo Liusan,
Alban Polani,
Francesco Aldosaneghe,
Taddeo Valeresso,
Zen Pazzeolo Ruzzini,
Paolo Miani,
Lunardo de' Franceschi,
Marco Negri,
Alvise Bon,
Giambattista Larozo,
Simon Busnadega,
Nicolò Tressa,
Carlo Tarlani,
Vincenzo Balbi,
Pietro Balolasco.

Questi, e non più, sono i congiurati, dei quali ebbe contezza il governo, sull'appoggio dei processi, che furono fatti contro gli undici, caduti per i primi nelle mani della giustizia. Dal quale

elenco si vede palesemente quanto ne abbiano esagerato il numero quelle cronache e quegli storici, che dissero più di cencinquanta i seguaci del Bocconio, penetrati nella sala del maggior Consiglio, mentre non furono che undici soli. E similmente le centinaia da loro segnate, che, secondo essi, aspettavano in piazza l' esito del tentativo di quelli, sembra che s' abbiano a ridurre ai soli quarantadue banditi, di cui ho portato l' elenco. Nè reputi alcuno una strana inutilità l' avere io qui inseriti quei nomi: alla precisione e chiarezza della storia giovano talvolta le minori circostanze, che a taluni sembrano inezie, ma che dagli studiosi ed esperti sono diligentemente valutate. Di più non aggiungo su questa passeggiera e dissipata congiura (1). Noterò soltanto, in occasione di essa, che il contegno della repubblica in queste e in altre simili circostanze, giustifica palesemente il detto di Carlo Cattaneo, il quale, nell' intruduzione alle notizie di Lombardia, scriveva, che « il fondamento » del governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia » dei popoli. »

CAPO II.

Guerra contro i padovani.

Il terrore si spargeva bensì dai veneziani sui loro nemici; e sebbene fossero appena rimarginate le piaghe della sconfitta, che eglino avevano sofferto dalle armi genovesi, tuttavia poterono con sollecitudine ritornare in campo contro altri nemici, i quali mal avevano saputo misurare tante altre volte le forze loro con quelle della repubblica. Ingelositi del potere e della ricchezza di questa, i padovani si accinsero ad un' impresa, che loro fruttò disonore e danno: vollero assicurare il loro commercio lungh' esso il Brenta,

(1) Di tutte le congiure tramate in Venezia, e per conseguenza anche di questa di Marin Bocconio, ha raccolto alcune memorie Antonio Re, il cui ms. si conserva inedito nella biblioteca Marciana, cl. VII, cod. DI.

rendendosi padroni della navigazione di quel fiume, a dispetto altresì delle cautele che ne avevano preso i veneziani per esserne i soli. All' interesse della navigazione aggiungevano i padovani il progetto di custodire come loro proprietà le saline, le quali, arricchendoli delle loro produzioni, ne danneggiavano il traffico, sostenuto per tanti secoli esclusivamente dai veneziani. E, per meglio riescire nel loro divisamento, s' erano posti a fabbricare un castello, non troppo lungi da Chioggia, verso la foce di quel fiume.

I veneziani giudicarono, che miglior partito non vi fosse da prendersi, per cui sventare il progetto dei loro avversarii, quanto costruire un argine, che impedisse l' ingresso dell' acqua salsa nei canali, donde la traevano quelli per averne il sale. Se ne decretò la costruzione il dì 7 gennaro 1303. Nè di più avrebbero fatto i veneziani, se i loro nemici non avessero insistito colle armi alla mano. Le proteste scambievoli e le insinuazioni, perchè si rimettessero le cose nello stato di prima, punto non valsero: fu necessaria una guerra, che durò quasi un anno. In essa si segnalarono particolarmente Giovanni Soranzo, Frosio Morosini, Marco Micheli, Giovanni Querini e Michele Morosini, i quali avevano parzialmente il comando sotto la condotta di Filippo Bellegno e di Roberto Morosini. Soffersero danni i due rivali bensì; ma ne soffersero di più i padovani. S' interposero alla fine i signori da Camin, i trevigiani, Albertino dalla Scala, Guido Bonacosi capitano di Mantova, e in principalità il francescano fra Paolino da Milano, e si venne d' ambe le parti a pacifico accomodamento. Il trattato di questa pace porta la data dell' ottobre 1304. Trovasi nel codice Trevisaneo (1) una protesta altresì, che, in occasione di questa guerra, fecero i chioggiotti contro i padovani, a cagione di una palafitta, costrutta in quel fiume, sì che le loro barche non vi potevano navigare: ha il documento la data del dì penultimo di agosto 1303, ed esiste anche nel lib. I dei Patti (2).

(1) Pag. 290.
(2) Lib. *Pactor.* I, nell' Arch. gen., a pag. 133.

Del quale avvenimento ci fa sapere alcune particolarità il cronista Giacomo Caroldo, le cui parole perciò voglio trascrivere (1).
» Nel 1300 fra il veneto dominio et il comun di Padua accorsero
» grandissime differenze et discordie per la cagione che paduani
» havevano edificato un castello appresso la palude per difension
» delle loro saline, per la qual cosa il Senato veneto mandò al co-
» mun di Padua messer Andrea Zane, messer Marco Querini, e
» messer Michel Morosini suoi oratori; li quali non poterono ope-
» rar cosa alcuna, rimettendosi a gli oratori ch' erano per mandar
» a Venetia. Poco dopo furono mandati a Venetia messer Mattio di
» Cortesi e messer Piero Judice dell' Architiclino, Zambon d' An-
» drea, et Andrea nodaro della Valle, li quali esposero che la pa-
» lada fatta nel fiume de Sirecho era stà iustamente distrutta. Fu
» risposto a' loro Oratori che si vedesse di ragione. Si dolsero
» etiandio della palada che era nella Brenta venendo a Chiozza.
» Sopra queste differenze essendo stà lungamente disputato, non
» si puote venir a conclusione alcuna. Venetiani all' opposto del
» castello fabbricato da' paduani per difension delle saline, fecero
» una bastia nel mese di marzo 1304, che l' acqua salsa non po-
» teva discorrer alle saline. Paduani mandarono molti soldati al
» detto castello, et venetiani all' incontro mandarono 500 bale-
» strieri con doi capitani, messer Roberto Morosini e messer Fi-
» lippo Belegno, et alli 23 aprile venetiani di qua e li nemici di là
» dal fiume dicevano una parte all' altra parole ingiuriose, in tanto
» che venetiani non le potendo più tollerar, messer Filippo Bele-
» gno spinse avanti li balestrieri, li quali fugarono padovani fin al
» castello. Alli 25, paduani s' ingrossarono di buon numero di pro-
» visionati lanzaruoli, li quali erano usi portar seco scudi grandi
» et fecero qualche danno a' venetiani, li quali difendendosi dal-
» l' altra parte del fiume, cacciarono un' altra fiata li nemici fin al
» castello. Vedendo all' hora venetiani esser loro necessario conti-
» nuar la guerra, deliberarono mandar in campo per tessera, dando

(1) Ms. inedito della bibliot. Marciana, cod. CXLI della clas. VII, pag. 245 e seg.

» a ciascuno grossi mezzo al giorno per quindese giorni. Fu
» mandato capitanio messer Zuan Soranzo per un mese, in luogo
» di messer Filippo Belegno e di messer Ruberto Morosini. Il ca-
» pitanio Soranzo, girato il campo sopra la Brenta il mese di mag-
» gio si spinse dalla parte di Nassarolo et di notte con lanterne et
» facelle ardenti all' improvviso, gridando con voci terribilissime,
» assalì l' arzere e con li balestrieri, li quali accompagnavano le
» barche armate nel fiume, dandosi spalle insieme, cacciarono tal-
» mente li nemici, che li posero in fuga, delli quali molti furono
» morti, et molti rimasero prigionieri; sì che li nemici non ardi-
» vano più mostrar la faccia. Finito il mese messer Zuan Soranzo
» venne a ripatriare, nel cui luogo fu mandato messer Frosio
» Morosini col modo e tempo del Soranzo. Haveva seco molti ar-
» tificii et ingegni da guerra, perciocchè li nemici non uscivano
» dal loro forte, salvo cento e duecento balestrieri per volta, li quali
» scaramuzzando al sicuro, non davano occasione alli soldati vene-
» tiani di conseguir di loro vittoria. Passato il mese, fu mandato
» all' esercito messer Marco Michiel. Il fece la guerra con paduani
» valorosamente, sino che in luogo suo venisse al fine del mese
» messer Zuan Querini della Ca' granda, il qual fece grandissimi
» danni alli nemici, e molto maggiori s' haveria fatti, se oltra il
» limitato termine d' un mese l' havesse potuto continuar l' impresa.
» Ma in luogo suo successe messer Michiel Morosini del q. messer
» Albertin. Molti in questo tempo s' interponevano per far la pace
» tra il veneto ducato et il comun di Padua, et fra gli altri quelli
» di Camin et etiandio la comunità di Treviso mandò suo oratore
» al veneto senato: il qual rispose, che gli pareva conveniente che
» si rimovesse l' armi e si devenisse alla pace, nè mai si partirebbe
» dall' honesto. Don Alboino della Scala e don Guido de' Bonacorsi
» capitanio di Mantua fecero l' istessa offerta d' interporsi alla pace,
» affirmando, che se veneziani ricusassero di venir a conclusione
» di pace con honeste conditioni, sarebbero costretti prestar aiuto
» al comun di Padua. L' illustrissimo duce a queste propositioni

» rispose, che dal canto suo non mancherebbe di far la pace, la
» qual era sopra d' ogni altra cosa da lui e dal senato desiderata;
» ma che non era mai per tollerar, che gli fosse fatta ingiuria. Dopo
» lunga trattatione per opera di fra Paulino de' Minori milanese,
» nel mese d' ottobre 1304, fu firmata la pace fra il veneto domi-
» nio e gli agenti della comunità di Padua, Vicenza e Verona, la
» qual pace fu ratificata per l' illustrissimo duce Pietro Gradenigo
» presenti messer Panesrati Barbo, messer Marin Baseglio, messer
» Michele Morosini, messer Nicolò Zane e messer Fantin Dandolo. »

La precisione e la minutezza di questo racconto del Caroldo giovano a notare di anacronismo e d' infedeltà le brevissime notizie, che ne diede il Laugier (1), il quale disse, « che i padovani ave-
» vano profittato del tempo in cui la signoria era in guerra coi ge-
» novesi, per impadronirsi di un luogo detto Petabubula (forse
» avrà voluto intendere *Petadebò*), tra Chioggia e Albano, e vi ave-
» vano fabbricato un forte. » Ed aggiunge: « Il senato, che aveva
» dissimulato questa impresa in congiuntura, che per le infelicità
» dello stato non poteva porvi rimedio, trovandosi allora in situa-
» zione migliore, intimò ai padovani di dovere abbandonare quel
» posto; e come se ne scusarono sotto diversi pretesti, il senato
» spedì alquante truppe che presero il forte e lo smantellarono,
» senza che la città di Padova facesse il menomo movimento per
» impedire ai veneziani il tentativo: di modo che la cosa restò
» senz' altro disturbo per le parti. » Io non vi aggiungo sillaba: dopo aver letta la narrazione minuta che ne fece il Caroldo, ognuno può conoscere facilmente, quanto male il Laugier fosse informato dei fatti che narra nella sua storia. Eppure egli gode grandissima stima; non per altro presso chi sia informato fondatamente delle vicende della nostra repubblica.

(1) *Stor. della Rep. Ven.*, lib. V, pag. 182 del tom. III.

CAPO III.

Ingrandimento dell' Arsenale.

Intorno a questo medesimo tempo, fu presa determinazione di ingrandire notevolmente l'arsenale; acciocchè meglio si potesse provvedere ai bisogni della crescente marineria, la quale, dopo tante guerre sostenute e dopo tante perdite de' suoi legni, riusciva bisognosa di rinforzo, per cui mantenere le squadre armate nei varii porti dell' Adriatico, e difendere la navigazione mercantile nel Golfo, e custodire i molti accessi, che per i fiumi aprivano la porta alle nostre lagune; ed oltre a tutto questo per essere pronti ad ogni uopo a porre in mare poderose forze navali contro gli stranieri nemici. Perciò il pubblico, nell' anno 1304, fece acquisto di alcuni terreni con paludi ed acqua, i quali possedeva la famiglia Molin in vicinanza immediata all' arsenale, che già esisteva. Il documento di quell' acquisto ce ne segna i confini, e ce ne fa perciò conoscere il vero sito, in cui stavano e in cui fu eseguito l' ingrandimento: dice infatti, ch' erano essi circoscritti a levante, *da alcune proprietà di certi parrocchiani della chiesa castellana;* a mezzogiorno *da altre proprietà spettanti a certi parrocchiani di san Biagio;* a ponente, dal primitivo arsenale; a tramontana, dal lago di san Daniele, col quale anzi andavano a confondersi. Vero è, che questo lago entrò di poi ad ingrandire anch' esso l' arsenale; ma poichè non vi entrò che vent' anni dopo, perciò non dev' essere ora confuso colla suindicata estensione, che ne formò il primo ingrandimento. Se una linea, o una corda tesa, partendo dalla torre, che sorge dirimpetto a san Daniele, arrivasse al tronco di altra torre, inserito oggidì nell' edifizio che si nomina la Dogana; il tratto dell' odierno arsenale, che rimanesse a tramontana della supposta linea, segnerebbe l' area del lago sunnominato, e a mezzogiorno se

ne troverebbe la porzione, che il governo comperò allora dalla famiglia Molin.

L' estensione di questa prima aggiunta fu il triplo, circa, dell' antico arsenale : e, a somiglianza di quello, fu circondato subito di muraglie. La costruzione stessa di queste ce ne attesta la doppia epoca ; perchè, dalla torre summentovata sino all' angolo della odierna officina delle corde, vi si riscontra un' età alquanto più antica di quella, che ci si mostra dall' altra porzione di muro, la quale dal detto angolo progredisce nella direzione di tramontana. Tutto il tratto, compreso in questo nuovo ingrandimento, nominossi *Campagna,* forse a cagione delle ortaglie che vi aveva la famiglia Molin ; e nominossi anche *Tana,* il quale vocabolo evidentemente è una corruzione di *Tanai,* nome del fiume, sulle cui sponde sorgeva la città, dove i veneziani facevano il più forte commercio del canape e dove avevano, sino dall' anno 1281, vastissimi fondachi ed altri stabilimenti mercantili (1). Tana, io dissi, fu perciò nominata questa porzione di arsenale, perchè qui si fecero i depositi del canape per uso marittimo di ogni genere, anzi se ne dicevano *casa del canevo* i magazzini, ov' esso tenevasi custodito, e dove se ne facevano i lavori. Ed oltre a questi locali per conservare e lavorare il canape, furono eretti sull' area acquistata nuovi cantieri, « nei » quali, dice il dotto ingegnere navale G. Casoni (2), lo slancio » delle galee al mare operavasi al lembo di Tramontana. » Ivi pur anco si eressero, forse col disegno di Andrea da Pisa, alcune officine, e de' locali per uso di magazzini e per deposito di remi. E qui similmente furono dipoi fabbricate, nel 1390, anche le officine delle fonderie, le quali sino a quel tempo erano state dov' era il ghetto degli ebrei.

Questa prima aggiunta venne unita all' antico arsenale per

(1) Questi furono preda delle fiamme e perirono intieramente nel 1410.

(2) Nella sua *Breve storia dell' Arsenale di Venezia,* la quale forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune,* part. II del I vol., pag. 106 e seg.

mezzo di un canale che vi si aprì, nominato il rivo delle Stoppere : esso è il primo canale che vi s' incontra a destra di chi entra nel primo ricinto. Osservò eruditamente il sullodato nostro Casoni, quanto alle fabbriche rizzate su questo nuovo terreno, che « se si » volesse prestar fede alla pianta elevata di Venezia, comunemente » attribuita ad Alberto Durero, anno MD, converrebbe credere, » che al terminare del XV secolo, in questa prima aggiunta pochi » fossero i fabbricati. » — « Mediante però breve confronto, pro- » segue egli, è facile restare convinti, che la pianta stessa, altronde » ammirabile, non è punto fedele nella delineazione interna dell' ar- » senale. Per esempio, que' vasti fabbricati, ora denominati le vec- » chie sale d' armi, non compariscono in quel tipo, eppure esiste- » vano fino dal 1476 ; della qual cosa siamo fatti certi e dal carat- » tere dell' edifizio e da una lapida avente tre stemmi e l' anno » stesso MCCCCLXXVI, tuttora infissa in una muraglia all' alto di » quel fabbricato. La quale apparente infedeltà trova ampia giusti- » ficazione pel qualsiasi celeberrimo autore, altronde esattissimo, » nella rappresentazione dell' intiera città, potendosi con ragione » credere che gli eccelsi magistrati della repubblica abbiano a lui » vietato una precisa rappresentazione interna di qualche parte » dell' arsenale, noto essendo con qual velo di mistero nasconde- » vasi quanto all' arsenale stesso spettava, singolarmente in quei » secoli ne' quali la gelosia e la rivalità di tanti nemici rendevano » necessaria ogni rigorosa misura di silenzio e di circospezione per » garantirsi dagli altrui attentati. Ad ogni modo sono da tenersi » per precisi i tratti primarii di quella delineazione, mentre alcune » fabbriche, come appunto i cantieri, le officine e i depositi del » canape, non potevano essere in località diversa da quella ove tut- » tor li vediamo. »

Interessantissime osservazioni sullo stesso argomento prosegue a fare il diligente ingegnere, colla cui scorta ne dirò anch' io brevemente. Questa parte dell' arsenale merita infatti particolare attenzione per le fabbriche, che vi esistono, e per le memorie che

ci conserva. Quivi, in quell' età, in cui l' invenzione della polvere fece cangiare di aspetto a tutta la teoria e alla pratica militare, furono destinati i locali occorrenti all' artiglieria e alla pirotecnica: qui perciò si prepararono laboratorii per la polvere; qui parchi di bombarde e di proiettili in pietra, di cui usavasi in quei primordii. Dalla citata carta del Durero parrebbe doversi sospettare, che la fabbrica e manipolazione della polvere, prima del MD, fosse dove adesso è l' officina per purificare la pece e dove sono i depositi pel carbone, presso l' odierna darsena, nominata l' arsenale nuovo. E infatti si vedono colà muraglie d' ignota costruzione, delle quali adesso, senza l' esposto indizio, non se ne saprebbe giustificare l' antica destinazione. Pure, secondo una vecchia cronaca citata dal Cicogna, vi sarebbe argomento per credere, che cotesti edifizii e depositi per la polvere, al principio del secolo XVI, fossero collocati con migliore consiglio, perchè in sito più rimoto ed estremo presso il lato orientale di questa prima aggiunta; dice infatti essa cronaca, che un' esplosione, accaduta nel 1509, ha rovesciato parte del muro dell' arsenale verso san Daniele, facendo perire uomini e cavalli e rovinando altresì gran parte di quel monastero. È poi certo, d' altronde, che i veneziani sostituirono la polvere da cannone al fuoco greco, ch' eglino dalle proprie navi scagliavano contro quelle dei nemici per mezzo di sifoni; ed è certo altresì, che tra i primi ad adoperare le artiglierie, ne fecero essi sperimento molti anni avanti la guerra di Chioggia; cioè, battendosi coi genovesi, nell' anno 1349, presso Capo Alger nel mare di Sardegna, sotto il comando di Nicolò Pisani; e in terraferma ne fecero uso la prima volta contro Leopoldo arciduca d' Austria, battendosi sotto il castello di Quero, nelle montagne del trevisano, capitanati da Marino Sanudo.

Alcune parole soggiungerò qui intorno alla delicatezza e gelosia, con cui si custodiva questo formidabile elemento di guerra, secondo che ne ho potuto trarre notizia dalle antiche memorie. E primieramente fa d' uopo avvertire, che l' arsenale fu sempre

guardato siccome l'asilo della pubblica libertà, e perciò lo si diceva e fondamento della veneziana grandezza e decoro della città e sostegno della cattolica religione. Considerato dunque sotto questi aspetti, diventava esso un geloso recinto, una fortezza, in cui non era lecito a chicchessia l'entrarvi senza prima averne ottenuto licenza da un gravissimo magistrato che vi presiedeva; e perciò in esso fabbricavasi e custodivasi quanto all'arte della guerra in qualsiasi modo apparteneva. Della fabbricazione e dei depositi della polvere che vi erano, lasciò memoria, tra gli altri, Pietro Martire d'Anghiera, ossia, Pietro Vermilli fiorentino, ambasciatore presso il sultano del Cairo: egli, nella sua prima relazione, che da Venezia diresse il dì primo ottobre 1501, a' suoi padroni don Fernando ed Isabella di Castiglia, esponendo le varie cose vedute in Venezia, nel tempo della sua brevissima dimora, ricorda l'arsenale, e in esso *le ruote con le quali si pesta e fa la polvere d'artiglieria.* Oltre a questa e ad altre molte testimonianze, che taccio per amor di brevità, abbiamo una legge del 20 luglio 1509, la quale sotto pena pecuniaria, vieta di provare in arsenale *li sclopi e le bombarde.* Si ha memoria altresì delle vasche grandissime di marmo d'Istria, le quali hanno servito, sino agli ultimi tempi, alla manipolazione de' nitri; ed altre memorie tristissime si hanno de' funesti incendii, causalmente avvenuti per esplosioni, e nei quali soffersero immensi danni i fabbricati dell'arsenale medesimo e furono recati non lievi guasti ad abitazioni e luoghi della città. Fra questi incendii sono memorabili quello del dì 14 marzo 1509, accaduto nelle ore pomeridiane, e per cui fu rovesciata, come dissi poco dianzi, una gran parte del muro presso la vigna di san Daniele; e l'altro ancor più terribile del martedì 13 venendo il 15 settembre dell'anno 1569, allorchè saltarono in aria da 200 migliaia di polvere con *le teze ed edifizii delle macine,* e crollarono due torri e vi seppellirono sotto le loro rovine le guardie che le custodivano. E più grave ancora sarebbe stato il danno recato da quest'ultimo disastro se poco prima non fosse stata trasferita gran parte di quella

munizione nelle nuove torricelle, che per decreto del senato, nel 1555 erano state fabbricate per maggior sicurezza in varie isolette della laguna; principalmente in quella di sant' Angelo di Contorta, la quale perciò appunto cangiò il suo nome in sant' Angelo della polvere.

Ma proseguendo a dire dell' ingrandimento dell' arsenale sui terreni, ch' erano della famiglia Molin, ricorderò, che i cantieri costrutti in questa nuova porzione non furono in quell' età nè separati l' uno dall' altro per mezzo di muri, nè coperti da tettoie, come e separati e coperti li vediamo oggidì. Del che abbiamo a prova la testimonianza del Sabellico, il quale scriveva circa il 1492, e diceva (1), che ritornando dalla chiesa di san Domenico vedeva le muraglie dell'arsenale e in esso una grossa nave in cantiere; « ed » è forse, soggiunge il Casoni (2), quella medesima che nell' iden- » tico sito apparisce delineata nella mappa Durero MD. » Soltanto tra il 1451 e il 1457 incominciarono ad essere innalzate alcune divisioni di muro e di piloni tra cantiere e cantiere; e ce ne assicurano due lapidi, che là esistono tuttora: la maggior parte per altro di quelle separazioni fu lavoro incominciato dopo il 1495.

In seguito, sia che alcune fabbriche cadessero in deperimento, sia che avessero sofferto per incendii, sia che la dignità della repubblica esigesse maggior decoro e comodo nell' interna distribuzione dell' arsenale, anche questa sua nuova porzione, la quale sino al giorno d' oggi si nomina promiscuamente e *la Tana* e *la Campagna* fu occupato da ragguardevoli edifizii. E poichè l' arca del terreno elevato superava quivi la parte bassa e palustre, perciò vi si collocarono i depositi, i magazzini, le grandi officine, cui per la strettezza del suo spazio non poteva contenere l' arsenale vecchio; nè altro spazio vi fu lasciato aperto, fuorchè quei due seni o cantieri acquatici, che vi si vedono tuttora, a comodo dei legni fluttuanti: anzi, per un decreto del 6 luglio 1519, sembra che nell' arsenale non ve ne fosse allora verun altro di simil genere.

(1) Sabell., *De situ urbis*. (2) Luog. cit., pag. 109.

» Una tradizione, che gira nel luogo, dice a proposito di que-
» sto terreno il diligente Casoni (1), ci vorrebbe far credere, che la
» grande officina, detta delle ancore, sia stata in origine la primis-
» sima sala ove raccoglievansi le armi, ed abbia come tale servito
» avanti che all' uso medesimo fossero destinati que' fabbricati
» eretti nel 1476. Noi stessi non siamo lontani dal tenere per gran-
» demente probabile siffatta relazione; imperciocchè non solamente
» quel fabbricato mostrava una qualche venustà ed apparìscenza
» proprie ad un' antica più nobile destinazione, ma ricordiamo an-
» cora aver vedute nell' anno 1824, prima che si ponesse mano ad
» una ristaurazione, sull' esterna muraglia di esso rivolta al ponente
» alcune incerte traccie languide e sparute di un dipinto, certo po-
» steriore di molto all' erezione del fabbricato, rappresentante il
» convito di Baldassare e la profanazione de' sacri vasi, opera a
» fresco vivace e gagliarda, dal nostro Zanetti ascritta al giovane
» pennello di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, che fino ai tempi
» di lui erasi quasi intieramente perduta. »

E poichè ne ho cominciato il racconto, dirò tuttociò che appartiene a questo primo ingrandimento dell' arsenale, e principalmente alla maravigliosa officina corderia. Essa fu costrutta nell' anno 1579, per pubblico decreto del dì 12 maggio dell' anno precedente, in sostituzione all' altra che vi esisteva da prima; e conserva in principalità il nome di *Tana:* maraviglioso edifizio, di cui nessun arsenale d' Europa, e per conseguenza nessun arsenale dell' universo, può vantarne l' eguale. Ne fece il disegno Antonio da Ponte. Esso è lungo metri 315:984, n' è largo 20:213, n' è alto 13:833: è sostenuto da ottantaquattro colonne robustissime, distribuite a larghe distanze, che lo dividono in tre vaste navate, con alte gallerie ai lati, le quali, a' due tratti, sono unite per mezzo di ponti, che dall' una mettono all' altra. È coperto di maravigliosa tettoia, costrutta d' immense travi e di mattoni, che ne

(1) Luog. cit., pag. 110.

sostengono le sovrapposte tegole; nè mai, da che vi fu costruita, venne a soffrire il più lieve guasto. Dal decreto per altro suindicato del 12 maggio 1578 raccogliesi, che lo si voleva costruire a vôlto: ma il cangiato pensiero ne accrebbe per verità la grandezza delle forme e la maschia proporzione delle singole parti.

Noterò inoltre, quanto agli eretti fabbricati di allora, che nell' anno 1539 furono ampliate le officine fonderie, accresciute di due locali; e che nel 1562 vi si fabbricarono quegli altri locali, che si succedono progressivamente lungo il limite di ponente. Due di questi, che servono oggidì per officine di fabbri ferrai, meritano particolare menzione; i quali nel secolo XVI erano l' uno il deposito delle lancie, l' altro l' officina dei remi. Qui, nel 1577; ridotti ambidue ad opportuno e decente recinto, apertavi altresì una porta sul margine di strada, che mette al canale, detto oggidì il rivo della Madonna; radunossi il maggior Consiglio della repubblica, dopo il memorando incendio del palazzo ducale, avvenuto ai giorni del doge Sebastiano Venier. Di questo singolare avvenimento vive ancora nell' arsenale la tradizione, per cui qualche vecchio operaio, probabilmente senza saperne il motivo, distingue quei due locali, e li nomina tuttora, in dialetto nostro, *el Consegio*. Ripristinato ben presto il palazzo ducale, ritornarono anche i due mentovati locali alla prima loro destinazione; anzi, come nota il Casoni (1), « sino » all' anno 1824 vedevansi due finestre munite con valve di rame, » per mezzo delle quali si facevano passare i remi dall' interno del» l' officina fuori dell' arsenale, dove erano consegnati e ricevuti » dai comandanti delle galere. » Nè dell' arsenale occorre che io dica adesso di più: non andrà guari che mi sarà d' uopo ripigliarne il racconto, nell' occasione di un secondo suo ingrandimento.

(1) Luog. cit., pag. 3.

CAPO IV.

Guerra dei veneziani contro Ferrara.

Dopo di avere parlato del luogo, ove gli apprestamenti militari e di terra e di mare si disponevano, si passi a narrare gli avvenimenti guerrieri, che appartengono a questa medesima età. Usciti appena da una guerra, s' impegnarono i veneziani in un' altra: e questa, non già per sostenere diritti loro, o per difenderne i possedimenti, ma per proteggere chi nelle loro braccia gettavasi ed implorava soccorso, e ne cedeva altresì i proprii diritti, o legittimi od usurpati che fossero. Parlo di Fresco marchese di Ferrara, il quale, colla violenza e col terrore, ne aveva ottenuto il dominio circa l' anno 1508. Ma il racconto dev' esserne intrapreso da più rimoto principio.

Azzo d' Obizzo della casa d' Este, benchè dichiarato erede dal paterno testamento, in società co' suoi due fratelli Aldobrandino e Francesco, di tutti i beni e stati legittimi e naturali (1); tuttavolta, nel 1292, appena spirato il padre, fu dal popolo ferrarese riconosciuto con pubblico decreto il solo signore della città; perciocchè come tale avevalo già riconosciuto il popolo stesso sino dal 1264. Si può ben credere che siffatta determinazione, in onta della testamentaria disposizione di Obizzo d' Este loro padre, doveva cagionare discordie e suscitare pretese tra i due fratelli, che n' erano rimasti esclusi. Cercarono essi protezione e sostegno presso altre città, col sacrifizio altresì di una qualche porzione di ciò che avrebbero conseguito: ma indarno. Azzo solo era stato riconosciuto dal popolo, ed Azzo solo vi dominò, benchè avviluppato in continue

(1) Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferrara*, tom. II, cap. XIV. — Testam. di Obizzo d' Este, 28 giugno 1292.

guerra e contrasti. Finalmente, dopo quindici anni di sovranità, logoro della salute per le moltiplici fatiche e fisiche e morali, videsi alla necessità di dover pensare a stabilirsi legalmente una successione. Fece perciò il suo testamento, prima di partire da Ferrara, per andarsene ai bagni termali del padovano, ove i medici l'avevano consigliato di trasferirsi a cercare miglioramento della sua rovinata salute. Con questo testamento, nel gennaro del 1308, istituì suo erede e successore negli stati un suo nipote, che aveva nome Folco, figliuolo legittimo di un suo figlio bastardo, che nominavasi Fresco; e stabilì questo Fresco suo vicario nel governo di Ferrara, per tutto il tempo, che ne sarebb' egli rimasto lontano. E partì immediatamente per Este, in compagnia di sua sorella Beatrice, moglie in secondi voti di Galeazzo Visconti signore di Milano, e menando con sè una parte delle sue guardie e de' suoi familiari.

Mentr' egli trovavasi colà, lo circuirono i frati domenicani, sua sorella, Tiso da Camposampiero, Nicolò da Lucio o da Lozzo, Jacopo da Carrara ed altri nobili padovani, parenti ed amici suoi, stimolati anche da Rizzardo da Camino e dal comune di Treviso per mezzo di ambasciatori (1), e tanto dissero, tanto fecero, che riuscì loro di rappacificarlo co' suoi fratelli Francesco e Aldobrandino, e con Rinaldo ed Obizzo figliuoli di quest' ultimo. Tutti infatti recaronsi personalmente a visitarlo, e tutti a vicenda si perdonarono ogni antica ingiuria. Fu allora, che il marchese Azzo rivocò il suo testamento fatto in Ferrara e dichiarò suoi eredi i fratelli (2): morì poscia il giorno primo di febbraio di quell' anno medesimo.

Fosse vero o falso, ch' egli in Este avesse rivocato il suo

(1) Ved. il Verci, *Stor. della Marca Trivig.*, tom. III, lib. III.

(2) Ciò si raccoglie dal *Chronicon Estense*, da Mario Equicolo nella *Genealog. de' princ. d' Este*, mss., da Marco Savonarola, *Annal. di Ferrara*, mss., e da altri, i quali dissero esistere questo secondo documento nell' arch. estense. E lo disse anche il Pigna, nominandolo un *codicillo*, e dice di averlo veduto. Ma tanti anni prima di lui non lo aveva veduto il Prisciano, nè tanti anni dopo lo vide il Muratori; sicchè ragionevolmente se ne può mettere in dubbio l' esistenza.

testamento fatto in Ferrara, certo è, che i ferraresi, avuta la notizia della morte di lui, non vollero conoscere altro erede se non Folco, cui sapevano esserne stato stabilito dall' avo ; e poichè bambino egli era di pochi mesi, gli deputarono tutore nel governo Fresco suo padre. Intanto i due fratelli del defunto marchese, prevedendo i torbidi, ai quali sarebbero corsi incontro, fecero un patto tra loro di dividersi a porzioni eguali l' eredità paterna, tostochè l' avessero di concerto ricuperata dall' usurpazione di Folco e di Fresco. Pochi giorni dopo, Aldobrandino ne cedè ogni diritto per la parte sua ai suoi figliuoli Rinaldo ed Obizzo, ed andò a ritirarsi in Bologna.

Allora Francesco suo fratello, e con lui Rinaldo ed Obizzo, andarono senza indugio alla Fratta e ne presidiarono di soldati il palazzo : poi presero posto nel ben fortificato castello di Arquata. Ma Fresco, tostochè il seppe, spedì una squadra a piedi e a cavallo con molte barche per l' Adige, onde occupare la Fratta. Ed occupolla. Ne seguirono di poi varie scaramuccie or con danno ed or con vantaggio dell' una parte e dell' altra : in fine, per la mediazione dei padovani, si riconciliarono entrambi. È d' uopo sapere, che in una delle scaramuccie avvenute alla Fratta, era stato fatto prigioniero del marchese Francesco un potente amico di Fresco, il quale nominavasi Rinaldo da Marcaria. Effettuatasi la riconciliazione, propose Francesco di concedere anche a lui la libertà, purchè gli promettesse, che ritornato a Ferrara avrebbe tolto di vita Guglielmo, ossia Uberto, da Baldarin, intimo consigliere un tempo del marchese Azzo ; percioechè probabilmente era stato quello che ne aveva fomentato l' inimicizia contro gli altri fratelli. Rinaldo accettò l' iniquo patto e si legò a Francesco in parola di onore, di ritornare spontaneo al suo carcere, ove non gli fosse riuscito di adempiere la promessa. Rientrato infatti in Ferrara, fece intendere a Fresco, che, senza il sacrifizio di quell' innocente, egli nè avrebbe potuto ricuperare la libertà ned essere quindi utile a lui collo stargli a fianco in sì difficili circostanze. Fresco aderì all' inchiesta,

preferendo alla vita di quello il proprio interesse: il Baldaria fu preso, fu decapitato e ne fu portata la testa in giro per la città sulla punta di un'asta: il corpo fu strascinato sino al ponte di san Giorgio, donde fu gettato nel fiume.

Di poca oppur di nessuna importanza per la storia veneziana giudicherà forse taluno siffatti avvenimenti, che appartengono piuttosto alla storia di Ferrara; ma mi parve necessario il derivarne il filo sino dalla sua origine, onde il saggio e prudente lettore possa giudicarne imparzialmente, allorchè vedrà i veneziani prenderne parte con tanto impegno da provocare sopra di sè le scomuniche pontificie. Certo, nello sviluppo dell'intreccio, se ne conoscerà viemmeglio la convenienza di averlo fatto. Si continui adunque a narrare.

Il dominio di Fresco in Ferrara, per la parte del popolo non fu disturbato per alquanti mesi: ma finalmente il popolo cangiò pensiero; e, nell'agosto del medesimo anno 1308, Jacopo de' Bocchimpani si fece capo di una sollevazione, e fece gridare in piazza per la libertà. Fresco, aiutato de' suoi, si difese vigorosamente, e ne riuscì vincitore: nel dì seguente fece troncare il capo ai primarii dei prigionieri caduti in mano di lui nella mischia, e ne fece strascinare i cadaveri per la città. Così se ne assicurò anche per quella volta la vacillante sovranità. Ma non potè in seguito conservarsela di vantaggio. Perchè, mentre i diversi individui della casa d'Este se ne disputavano tra loro il dominio, il papa ravvolgeva nell'animo il pensiero di ridurla intiera ed immediata sua proprietà. Sul che giova ascoltare il dotto raccoglitore delle *Memorie per la storia di Ferrara* (1), il quale così ne parla: « Dappoi che Matilde la gran » contessa conseguì dalla Sede apostolica questa città in dominio, » non si sa di certo, che alcun'altra concession simile ne sia se- » guita in favor d'altri sino al tempo di cui parliamo. Negli scon- » volgimenti d'Italia, il popolo ferrarese, al pari di tanti altri, rimase

(1) Frizzi, tom. III, cap. XV.

» abbandonato a sè stesso e nuotò lungamente fra le tempeste con-
» servando libertà; salvi alcuni tributi alla Chiesa, de' quali s' in-
» contrano le traccie in più luoghi, fin ch' egli stesso si diede spon-
» taneamente agli Estensi. Fur questi non pur tollerati d' ordinario,
» ma tenuti in pregio e fors' anche autorizzati espressamente in
» questo dominio della Sede apostolica, perchè seguaci per retag-
» gio della fazion Guelfa, e forte sostegno di lei in queste parti. Ma
» la mancanza d' Azzo, le discordie della sua famiglia e molto più
» un ricorso fatto dal marchese Francesco a Clemente V, per es-
» sere sovvenuto, destò in quel pontefice la brama di ridur Ferrara
» all' immediato suo dominio. Stava egli in Francia, ove aveva tras-
» portata la pontificia residenza .... L' esempio de' suoi predeces-
» sori, a' quali, massimamente nella lunga vacanza dell' impero e
» nel passaggio del regno de' romani o sia di Germania e d' Italia
» nella casa d' Austria, era riuscito di ridurre similmente a tal con-
» dizione molte città di Romagna od altre parti occupate da regoli
» e tiranni, lo persuase della facilità dell' esecuzione. Egl' inviò
» adunque in Italia Arnaldo o sia Arnucio Pelagrua suo parente,
» abate allora Tutelense, accompagnato da Onofrio de' Trebi de-
» cano di Meaux, ambi suoi cappellani, i quali con titolo di legati
» apostolici vennero a Ravenna. Ivi, non so per quali lusinghe di
» averli in favore, si portò subito anche il marchese Francesco. Si
» concertò tra essi il piano per cacciar Fresco dalla città, si adunò
» una potente armata sotto il comando di Lamberto da Polenta do-
» minante in Ravenna, e venuti ad aumentarla gli amici di Fran-
» cesco ed i Fontanesi, già da gran tempo fuorusciti di Ferrara, fu
» essa guidata per terra e per acqua sotto le mura della città. Il
» campo fu piantato nel borgo di sotto, ma per alquanti giorni ad
» altro non si pensò che a far secreti maneggi con que' di dentro
» per aversene la consegna senza forza. Fresco però ben lungi dal-
» l' acconsentirvi, quantunque conoscesse di non aver gran fonda-
» mento nel popolo, li 5 di ottobre, in tempo di notte, preso seco
» Rinaldo da Marcaria, Galvano de' Gafari mantovano ed altri scelti

» tra suoi più fidi si chiuse e si fe' forte nel castel Tebaldo, e ritirò
» vicino ad esso tutte le navi che aveva nel Po, cioè sei galee, una
» gran nave con sopra castelli e torri, tre buttifredi, due ponti, un
» lupo, ed altri diversi legni. Di là poi, ben conoscendo di non
» poter colle poche forze che gli rimanevano salvarsi dal sovra-
» stante nembo, trattò co' veneziani e loro cedette ogni ragion che
» si teneva d' avere sopra Ferrara, e ai medesimi consegnò il ca-
» stello col ponte, la torre che lo guardava di là dal Po, e tutto il
» borgo superiore, i quali luoghi furono ben tosto muniti da una
» squadra di balestrieri e da una flotta di navi armate spedite da
» Venezia su per il Po di Lombardia e discese per quello di Fer-
» rara dalla punta di Ficarolo. Egli poscia si ritirò a Venezia, ove
» fin che visse godette di un'annuale provvigione da quel pubblico
» erario di 1000 ducati d' oro (1), altri dicono di lire 100 di gros-
» si, e della nobiltà veneta per sè e per i suoi discendenti in per-
» petuo (2). »

Ed ecco i veneziani impicciati in questa faccenda, e messi a conflitto contro la casa d' Este e contro i rappresentanti pontificii. Ma i ferraresi, tostochè si avvidero, che il castello era in mano dei veneziani, aprirono spontaneamente le porte della città ai legati apostolici. Vi entrarono eglino con tutto l' esercito trionfalmente, e in mezzo agli applausi di tutto il popolo. Da ogni via, da ogni piazza risuonavano le voci di *Viva il marchese Francesco*, mentre egli invece affaticavasi per far gridare *Viva la santa Romana Chiesa*. Da queste sue premure e dall' avere voluto cedere ai legati il palazzo della sovranità, puossi ragionevolmente congHietturare, che vi avesse avuto luogo tra loro un qualche accordo. Vero è per altro, che gli storici assicurano, non avere mai avuto Francesco intenzione di rinunziare alle sue pretese sopra la città di Ferrara; bensì aver voluto soltanto secondare le armi della Chiesa, perchè

(1) De Monacis, *De reb. venet.*, lib. XIV.

(2) Cortus, *Hist.*, lib. I, cap. X; presso il Muratori nel tom. XII, *Rer. ital. script.*

gli fossero di aiuto ad opprimere Fresco suo rivale. Non per altro così la intesero i ministri papali, a cui Clemente V aveva dato ordine « di ricuperare la città di Ferrara e tutte le sue adiacenze, le » quali appartengono e nello spirituale e nel temporale alla Chiesa » romana; di scacciarne chiunque ne fosse stato eletto al governo; » e d' intimare al popolo di non più procedere in avvenire a simili » elezioni (1). »

Entrati che furono in Ferrara i pontificii, andarono ad unirsi a loro le milizie dei bolognesi e dei padovani invitate dal marchese Francesco; e vi si associarono anche i mantovani e i veronesi, » più forse, dice il Frizzi (2), per lusinga di ricavar profitto dal » disordine, che per favorire alcuna delle parti. » Ma i padovani quando videro immischiati in quest' affare i veneziani, se ne ritornarono al loro paese, memori probabilmente dei danni, che avevano sofferto pochi anni addietro misurandosi in tanta sproposizione con loro; od osservatori piuttosto dei patti convenuti di alleanza e di pace colla repubblica. Se ne ritornarono anche i mantovani e i veronesi, forse perchè non vi trovarono il loro conto, o forse anche per non osare di mettersi a prova colle forze veneziane. E così rimase Ferrara in mano delle due forze rivali: i nostri ne avevano la parte superiore, i papalini l' inferiore. I legati pontificii s'erano già posti al possesso del governo; ne avevano già eletto il podestà e i capitani; s' erano fatti padroni delle chiavi della città, sicchè, senza loro licenza, nessuno vi poteva entrare nè uscire; vi avevano assunto la giudicatura delle appellazioni, vi avevano intimato i pubblici congressi, vi aveva esercitato in somma ogni atto di civile giurisdizione. Fu allora, che non avendo armi materiali, con cui opporsi alla veneziana potenza militare, diedero mano alle armi spirituali, e con una sentenza di scomunica irritarono vieppiù lo sdegno dei nostri. La quale sentenza ha la data dei 25 ottobre dello

(1) Rinaldi, *Annal. Eccl.*, sotto il 1308, num. XIX.

(2) *Mem. per la stor. di Ferrara*, luog. cit.

stesso anno 1308, e in essa contengonsi narrate, benchè alla loro foggia, tutte le particolarità di questo affare (1). Vi si parla infatti

(1) Il documento, di cui reco il complesso, e di cui nell'annotazione trascrivo il testo, era rimasto sconosciuto ed inedito: il primo a metterlo in luce fu il Verci, nella sua *Stor. della Marca Trivig.*, docum. num. DI, ch'è nella pag. 109 e seg. dei *Documenti*, che stanno in seguito al tom. V. — « In nomine Domini Amen. Universis » praesentem inspecturis processum Arnaldus abbas monasterii Tutelensis, Limovicensis dioecesis et Honophrius de » Trebis decanus ecclesiae Meldensis, domini Papae capellanus, apostolicae Sedis » nuncii. Nuper sanctissimus pater Dominus Clemens divina providentia papa » quintus. Nos Arnaldum etc. et Honophrium etc. pro recuperatione civitatis » Ferrarie ac comitatus et districtus ejus, » que ad Romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus pertinere dignoscitur, » tamquam pacis angelos duxit specialiter » destinandos, inter cetera nobis recipiendi » nomine ipsius domini Pape et Romane » Ecclesie predictam civitatem Ferrarie et » comitatum ad mandata Romane Ecclesie » venientes interdicendi eis, ne ulterius » dominium Domini Pape et Romane Ecclesie suscipiant. Et si quos in dominos » et rectores, aut ad id sub quocumque alio » colore susceperint rejiciantur injungendi, ipsosque ad premissa receptos etiam » removendi et ne recipiant aliqui hujusmodi regnum vel dominium prohibendi. » Contradictiones insuper quecumque et » undecumque aut cujuscumque preeminentie fuerint ac status appellatione post » posita per censuram ecclesiasticam et alias » quascumque spirituales et temporales penas, prout erit expediens compescendi ac » invocandi ad hoc si opus fuerit auxilium » brachii secularis et omnia alia faciendi, » que pro felici espeditione negocii viderimus expedire, plenam et liberam nobis » concessit per suas litteras facultatem, » non obstantibus aliquibus privilegiis, indulgentiis et litteris apostolicis, per que » presentibus non expressa, vel totaliter » non inserta potestatis nobis tradite in » hac parte possit explicatio impediri, et » de quibus quorumcumque tenori debeat » in ipsus litteris apostolicis fieri mentio » specialis, prout hac et alia in litteris apostolicis nobis directis plenius continetur. » Volentes itaque mandatum apostolicum » exequi in hac parte apud Bononiam constituti apostolicas domino Duci Venetiarum nec non nostras per religiosum virum fratrem Hieronimum ordinis Predicatorum litteras duximus destinandas, » in quibus videlicet apostolicis idem dominus Dux requirebat ex parte ipsius » domini Pape, ut nobis circa premissa daret auxilium, consilium et favorem, per » nostras autem litteras dominum Ducem, » Consilium et Comune Venetum requisivimus, ut nobis consilium et auxilium » impenderet circa negotium prelibatum. » Nihilominus monentes eosdem ut per se » vel alios publice vel occulte nullum prestarent impedimentum quominus civitas » Ferrarie, Comitatus et districtus ejusdem » ad manus nostras nomine Romane Ecclesie devenirent, inhibentes et interdicentes eisdem et eorum cuilibet, ne de » dominio civitaits, comitatus et districtus » ejusdem in parte vel totum se aliquatenus intromittant, nec pactum vel conventionem ineant cum aliquo in prejudicium Romane Ecclesie de civitate et » comitatu predictis et per que dicta Romana Ecclesia vel nos in recuperatione dicte civitatis et comitatus possemus

delle lettere scritte da loro al doge, al Consiglio ed al Comune di Venezia; e vi è commemorata la risposta, che diede loro la veneziana

» aliquatenus impediri. Ad que dictus dominus Dux per suas litteras nobis respondens pro se et universitate, communi et hominibus Venetorum, quod semper fuerunt devoti Romane Ecclesie et fideles et sic erunt in futurum, de mandato vertentes quod accidit venerabili patri domino .... episcopo Castellano dedimus in mandatis, ut dictum dominum Ducem, Consilium et Comune Venetiarum moneret ac induceret ut nobis circa negocium memoratum assisteret promptis auxiliis et favoribus opportunis ac ipsos auctoritate apostolica moneat, ut per se vel alios publice et occulte impedimentum nullatenus prestarent, quominus dicta civitas Ferrarie, Comitatus et districtus ejusdem libere ad manus nostras nomine Romane Ecclesie devenient, nec domino Frescho, qui tunc civitatem Ferrarie detinebat occupatam et eorum sequacibus, contra Romanam Ecclesiam et nos preberent consilium, auxilium vel favorem. Quibus monitionibus et mandatis suprascriptis dominus Dux respondit eidem domino Episcopo, ut in primo. Demum requisitis fidelibus Romane Ecclesie et accedentibus cum exercitu versus Ferrariam pro recuperatione ejusdem civitatis, Veneti et Clugienses existentes notorie in adjutorium domini Freschi contra Romanam Ecclesiam et nos venientes in animarum eorum periculum et sancte Romane Ecclesie vituperium cum balestris et aliis armis in nos et gentes nostras hostiliter iniverunt, continue nos et Ecclesie Romane exercitum damnis et injuriis afficiendo. Nos autem cum omni mansuetudine volentes procedere cum eisdem, tertio ipsos dominum Ducem et Comune Venetum requisivimus per litteras nostras, ut nobis per se vel alios non prestarent impedimentum, quominus prefata civitas Ferrarie ad dominium sancte matris Ecclesie deveniret et quominus eam libere et pacifice habere possemus ac quod homines Venetie et de Clugia et alios sibi subditos et subjectos qui erant in Ferraria ad stipendium, seu alias in servitium vel adjutorium domini Freschi contra Romanam Ecclesiam et nos, quocumque quesito colore, revocare deberent, alioquin contra ipsos et contra inobedientes intendebamus procedere justitia mediante, offerentes eisdem pacta olim inita inter dominum Gregorium de Montelongo, ipsos et comune Ferrarie integraliter observare. His itaque vilipensis et spretis, tamquam inobedientie filii, nos et exercitum Romane Ecclesie continue cum machinis, balestris mortiferis et armis aliis impugnarunt, non attendentes quod per alios nostros processus legitimis monitionibus premissis sententias excommunicationis protulimus in omnes dantes auxilium, consilium et favorem domino Frescho ac impedientes nos ac gentes nostras publice vel occulte quominus civitatem Ferrarie nomine Romane Ecclesie recuperare possemus. Tandem divina favente clementia, civitate prefata ad Romanam Ecclesiam reducta, dominium ac nos civitatem ipsam Ferrarie nomine Romane Ecclesie tenentes nobiles viros Delphinum Delphinum, Vitalem Michaëlem et Joannem Sorantium, Andream Querinum, Enricum Ferrum, et Thomam Miglanum et .... Bocattium nuncios et ambasciatores Ducis et communis Venetorum qui Castrum Tedaldum, pontem et Turrim ac burgum sancti Marci in

repubblica, sè aver sempre ossequiosamente riverito la santa Chiesa romana; ed essere disposta a riverirla devotamente anche per

» prejudicium Romane Ecclesie et contra » mandata et monitiones prefatas detinebant, requisivimus ut castrum, turrim, » pontem et burgum predicta nobis restituere procurarent. Qui nos, sub specie pacis et concordie, proditorie detinentes spiritu debellionis assumpto in animarum eorum prejudicium, sancte Matris Ecclesie » scandalum, ignem in civitate Ferrarie in » diversis partibus horribiliter posuerunt, » Ecclesias, domos, et navigium inextimabile prefate civitatis Ferrarie comburendo, homines, mulieres et parvulos miserabiliter occidendo, ac mala malis accumulantes, nos et civitatem Ferrarie continue machinis, armis et insultibus non » desinunt impugnare eis nihilominus per » venerabiles patres dominum archiepiscopum Ravennatem, Ferrariensem, Comaclensem et Cerviensem episcopos, nec » non religiosos de ordine predicatorum et » minorum et nos supra pace et concordia » sepius requisitis, et pacem et concordiam » hujusmodi renuentibus ad eorum militiam superandam. Ego abbas predictus » de voluntate e consensu mei Honuphrii » prelibati Venetias ad Ducem accessi, in » cujus fui Consilii presentia constitutus » ex superabundanti ipsos dominum Ducem, Consilium et comune Venetiarum » auctoritate apostolica ac etiam instanter » et solemniter requisivi, ut castrum Tedaldum cum ponte et turri restituerent » nomine Romane Ecclesie nobis ac de damnis illatis nobis in civitate Ferrarie satisfacerent, nec non exercitum et gentes, » quas in dicto castro et circa civitatem » Ferrarie in obsidione detinebant, penitus » revocarent. Qui parturientes dolorem » hactenus preconceptum id facere minime » curaverunt, quinimo in contemptum apostolice sedis notorie contra me abbatem » et familiares meos homines de Venetiis » in civitate Venetiarum eadem clamaverunt, moriatur legatus, lapides contra me » et familiares meos projiciendo, ac postmodum die noctuque civitatem Ferrarie, » archiepiscopum, episcopos et alios prelatos ibidem in servitium Romane Ecclesie ad requisitionem nostram existentes, et nos armis, machinis, igne in diversis partibus impugnarunt, civitatem » et comitatum incendio supponentes, homines et mulieres immaniter occidendo » et etiam disrobando, et specialiter his » diebus dominum episcopum Cerviensem » ad nos venientem temerarie depredarunt » et ejus familiam carceribus detruserunt, » dominium civitatis prefate et ipsam civitatem et comitatum in prejudicium Romane Ecclesie, prout in litteris per dictos ambasciatores destinatis continetur, » usurpare penitus mollientes. Volumus » igitur omnem inobedientiam cum Apostolo ulcisci, et quod tam enormia facinora non remaneant impunita, et quod » pena ipsorum aliis contra Romanam Ecclesiam cervicem ribellionis volentibus » erigere transeat in exemplum; ipsos Ducem et consiliarios ac majorentes et predictos capitaneos de Venetiis, et omnes » et singulos, qui in premissis post nostras » monitiones dederunt et dant vel dabunt » seu prestabunt consilium, auxilium vel » favorem per se vel alios publice vel occulte, ac omnes adiutores, fautores, sequaces et defensores eorum nec non et » potestatem Clugie legitima et peremptoria monitione premissa excommunicationis sententiam preferimus in his scriptis, » ac civitatem Castellanam et Venetos et » ejus diecesim ecclesiastico supponimus

l'avvenire. Vi si soggiunge avere i legati imposto precetto al vescovo di Castello, ch'era allora Ramperto Polo, acciocchè

» interdicto, eosque Ducem, consiliarios, » capitaneum, ambasciatores et alios Venetos quoscumque, dantes in premissis auxilium, consilium vel favorem publice » vel occulte bonis mobilibus, immobilibus » omnibus, que habent et tenent in civitate Ferrarie et diecesi vel alibi et ab ecclesiis vel aliis personis tamquam publicos, et notorios Ecclesie Romane rebelles » privamus, quinimo privatos nunciamus, » ipsaque bona in dominium Romane Ecclesie confiscamus, salvo jure dominii » principalium dominorum. Et quia pacta » ac conventiones et treguas, qua prefatus Dux et comune Venetum habent cum » quibuscumque in aliquo non servarunt, » imo treguis pendentibus contra nos, imo » vero contra Romanam Ecclesiam et civitatem ipsam et gentem nostram temere » sepius venerunt, iccirco pacta et conventiones que Dux et comune Venetum » habent cum quibuscumque communitatibus, collegiis universitatibus seu aliis » singularibus personis cujuscumque status, conditionis, aut ordinis existant et » per que communitates, collegia, universitates et singulares persone predicte eidem Duci, Consilio et comuni Venetorum ex contractu vel pacto aliquo extant » in eorum damnum et prejudicium revocamus, annullamus, cassamus, irritamus » et cassa et irrita nunciamus et ad observationem eorum in utilitatem ipsorum » domini Ducis et comunis Venetorum » nullum volumus obligare seu teneri, » etiam si dicta pacta, conventiones et obligationes juramento et aliis quibuscumque penis essent firmata, nisi infra decem » dies a tempore publicationis hujusmodi » nostri processus destiterint a premissis » cum effectu et mandatis nostris nomine » Romane Ecclesie venerint parituri. Item » quia nobis et Ecclesie Romane fidelibus » alimenta, quantum in eis, est subtrahe» rent et mercimonia impediant et pertur» bant, ut in his, in quibus nos affligunt, » puniantur, monemus omnes et singulos » cujuscumque dignitatis et conditionis, » existant, universitates, collegia, et com» munia terrarum et rectores eorum pro » primo, secondo et tertio, et peremptorio » propter more periculum, quatenus post » notitiam hujusmodi nostri processus ha» bitam, nullas merces vel victualia Vene» tias, Clugiam vel ad terras eorum subie» ctas dominio et ad eorum utilitatem per » se vel alium deferat vel deferri faciat, » nec cum Duce vel singularibus personis » Venetis contrahat vel mercetur, emat vel » vendat, vel permittet aut aliquem con» tractum eum eis vel eorum altero ineat, » alioquin in singulares personas contra» rium facientes, rectores, potestates et » consiliarios terrarum, si quantum in eis » est non prohibeant, excommunicationis » sententiam proferimus in his scriptis, » communitas vero et universitates eccle» siastico supponimus interdicto, ad penas » alias et revocationem omnium privile» giorum Duci et comuni Veneto a sede » apostolica concessorum et alias processu» ri prout protervitas eorum exegerit et » justitia suadebit. In cujus rei testimonium, » certitudinem et evidentiam pleniorem, » presentem processum fecimus scribi et » per magistrum Rainerium de Parma, cu» rie nostre notarium infrascriptum man» davimus semel et pluries et quoties opus » fuerit publicari. Lecte et pronunciate » fuere suprascripte sententie et late et » presens processus publicatus per reveren» dos viros dominos Arnaldum abbatem et

ammonisse ed esortasse il doge e la signoria ad astenersi dal recare aiuto in qual si fosse maniera agli usurpatori della città di Ferrara, in onta delle pontificie giurisdizioni: ma la loro raccomandazione essere riuscita infruttuosa. Perciocchè i veneziani e i chioggiotti si unirono armati a favorire il partito di Fresco contro la Chiesa romana, e con ogni sorta di guerrieri attrezzi e macchine insultarono e rispinsero i difensori dei diritti di quella. Vi si ricorda quindi il terzo monitorio, che i legati inviarono su tal proposito al doge e alla repubblica di Venezia; il quale non sortì migliore effetto dei due precedenti. Vi si dice esibita indarno dai pontificii rappresentanti la rinnovazione dei trattati di alleanza, conchiusi ne' tempi addietro, cioè l'anno 1240, da Gregorio di Montelongo col veneziano governo; e vi si ricorda dipoi, che, ad onta dell' intimazione di scomunica contro chiunque avesse prestato assistenza a Fresco, i veneziani disobbedienti molestarono e combatterono con micidiali macchine e con balestre e con altre armi l' esercito papale, ed opposero ogni ostacolo, acciocchè questo non potesse farsi padrone della città contrastata. Vi si ricorda in seguito l' ingresso dei due legati apostolici in Ferrara, e l' intimazione fatta ai rappresentanti ducali, Dolfin Dolfino, Vitale Micheli, Giovanni Soranzo, Andrea Quirini, Enrico Ferro, Tommaso Miglano e ...... Bocazzi, di restituire immediatamente alla Chiesa il castello Tedaldo, il ponte, la

» Honophrium de Trebis predictos in palatio curie in Ferraria, presentibus venerabilibus patribus dominis Rainaldo archiepiscopo Ravennati, fratre Guidone Ferrariensi, Roberto Bononiensi, Enrigo Regiensi, fratre Jacobino Mantuano et Matheo Cerviensi episcopis, domino Bertrando de Granato diecesis Canutensis milite jurisperito et fratre Pêtro de Hospitio monaco Silve majoris Brudegalensis, diecesis familiaribus domini abbatis sepedicti et aliis ad premissa vocatis testibus et rogatis sub anno Domini MCCCVIII. Indict. VI. mense Octobris die XXV. Pontificatus sanctissimi Patris domini Clementis Pape Quinti anno tertio, et ad majoris roboris firmitatem eumdem nostrum processum sigillorum nostrorum fecimus munimine communiri. — Et ego Rainerius de Pettenariis de Parma publicus Imp. et sancte Raveñ. Eccles. auctoritate not. ac suprascripti domini Arnaldi abatis et Honuphrii Rom. Eccles. nunciorum curie scriba predictis omnibus interfui et de ipsorum speciali mandato presentem processum scripsi et publicavi, meoque consueto sigilio et nomine roboravi. »

torre e il borgo di san Marco, di cui le truppe veneziane s' erano impadronite. Vi si aggiunge, che i veneziani con inganni e finzioni ed a tradimento appiccarono incendio a più luoghi della città di Ferrara, sicchè v' incenerirono chiese, case ed una considerevole copia di navigli, colla morte di uomini, di donne, di fanciulli miseramente periti; e che non valsero a mitigarne la ferocità nè ad arrestarli dalla continuazione di tanti orribili eccessi, le calde istanze e le moltiplicate preghiere dell' arcivescovo di Ravenna e dei vescovi di Ferrara, di Comacchio, di Cervia, che gli esortavano alla riconciliazione e alla pace, spediti a loro con molti frati domenicani e francescani. Vi si descrivono poscia le molestie e le ingiurie, che soffrì personalmente l' abate Arnaldo, quando, per accomodare le cose, venne egli stesso a Venezia; ove, intimata al doge, dinanzi al suo Consiglio radunato, la pronta consegna dei sunnominati luoghi, già dichiarati proprietà della Chiesa romana, ebbe non solamente un insultante rifiuto, ma egli e i suoi familiari furono minacciati della vita dal popolo tumultuante, il quale ad alte grida diceva: *Morte al legato*, ed a fischi e a sassate lui e la sua gente inseguiva. Vi si esagerano poscia i danni recati dai veneziani alla città di Ferrara, alle persone ed ai luoghi, principalmente agli ufficiali della legazione e alle chiese, con ogni maniera di attrezzi guerrieri, e di giorno e di notte, e in ispecialità contro la roba, che predarono, e contro i servi che catturarono, del vescovo di Cervia. Esposte quindi minutamente tutte queste lagnanze; forse vere in qualche parte e forse false, certamente esagerate; i due legati apostolici, alla presenza di Rinaldo arcivescovo di Ravenna, di fra Guido vescovo di Ferrara, di Ruperto vescovo di Bologna, di Enrico vescovo di Reggio, di frate Jacopino vescovo di Mantova, e di Matteo vescovo di Cervia, e di moltissimi altri testimonii, pronunziarono sentenza di scomunica nominatamente contro il doge, i consiglieri, i capitani summentovati, gli ambasciatori e tutti i veneziani, che avessero preso parte a difendere Fresco contro le armi del marchese Francesco e della Chiesa; e in questa sentenza

di scomunica dichiararono di volere compreso anche il podestà di Chioggia, perciocchè i chioggiotti erano concorsi all' impresa di concerto coi veneziani. Nè contenti di ciò, sottoposero all' ecclesiastico interdetto la città di Venezia, da loro nominata *città Castellana*, i veneziani e la diocesi; pronunziarono la confiscazione di tutti i beni mobili e immobili; che il doge, il consiglio, i capitani, gli ambasciatori, e persino qualsifosse veneziano immischiato in questo affare, avessero posseduto nella città di Ferrara, nella diocesi ed altrove; e sì ch' eglino dalle chiese e da chicchessia debbano essere trattati come pubblici e conosciuti ribelli della Chiesa Romana. E procedendo più oltre colla loro feroce vendetta, sciolsero da qualunque patto, convenzione, tregua, alleanza, che avessesero per avventura contratto col doge e colla signoria di Venezia, le comuni, il pubblico, le università e persino le private persone di qualsivoglia altra città; dichiarando irriti e nulli cotesti patti o contratti, e perciò di nessun vigore, quand' anche da giuramento confermati. Stabilivano un termine perentorio di dieci giorni perchè siffatte pene avessero ad avere il loro effetto, ove nel limite del detto termine non avessero i veneziani sgomberato dal castello di Tebaldo e dagli altri luoghi, che i legati dicevano proprietà della Chiesa. Nè qui si fermarono coloro coll' aggravare le punizioni sulla repubblica e sul popolo di Venezia. Quasi per un diritto di rappresaglia, vietarono a tutte le città, ai comuni, alle terre di qualunque nazione, sì di portare a Venezia, a Chioggia ed ai paesi di appartenenza di esse, viveri o merci, come di venderne ai negozianti veneziani o chioggiotti che si fossero recati a loro per comperarne; sotto pena di scomunica a tutti i rettori, i podestà, i consiglieri dei paesi o delle terre, che trasgredissero un tale divieto, e d' interdetto ecclesiastico ai luoghi stessi o paesi de' trasgressori, e di altre pene altresì da stabilirsi e da decretarsi a tenore delle circostanze. Finalmente, per siffatta sentenza dichiararono rivocati e perduti tutti i privilegii, che per l' addietro erano stati concessi dalla santa sede al doge e alla repubblica di Venezia.

CAPO V.

Osservazioni sulla sentenza di scomunica e d' interdetto, pronunziata dai legati apostolici contro i veneziani.

Quale abuso enorme di poteri ecclesiastici e quale frammischiamento di essi con temporali pene e minaccie! E, diciamolo pure, quanto fiele amarissimo di vendetta non trasuda da ogni linea di quella sentenza, dettata dai rappresentanti del supremo Vicario di un Dio di pace e di carità! Quanto più sarebbero state temute le scomuniche, e ne sarebbe stata rispettata l' autorità che le scaglia, se meno abuso se ne fosse fatto da questa, particolarmente nei secoli, di cui parlo! Alcune osservazioni vorrei qui esporre circa la sentenza, di cui ho portato finora il sunto, e che si può confrontare col testo, che ne ho sottoposto in annotazione: lo farò con tutta brevità e ne lascierò trarre ai miei lettori le conseguenze.

I veneziani, sull' appoggio di un contratto conchiuso con Fresco, il quale tuttora si trovava nel possesso della sovranità derivata nella sua linea dal testamento di Azzo, entrarono à difendere per sè i diritti ottenuti. E Fresco, tutore del proprio figliuolo, n' era in possesso all' ombra di un vero e reale e notorio testamento; laddove il marchese Francesco, che gli e lo disputava, appoggiavasi ad un codicillo, di cui non s' è finora veduto mai nè l' originale nè la copia. Che ci entrava dunque il pontefice Clemente V; che ci entravano i suoi legati? Ci entrava, perchè Francesco (dicesi) gli e ne aveva ceduto il diritto. Ma lo possedeva egli questo diritto? E supposto pur che lo avesse; quando lo cedette egli al papa? Giammai. Tanto è vero che quando le truppe papaline entrarono in Ferrara, il popolo, che suol sempre stare dalla parte del più fortunato nell' esito, dimenticò le acclamazioni fatte già pochi mesi addietro in favore di Folco e di Fresco, è fece applausi al

marchese Francesco, dirigendo a lui solo gli *Evviva* (1); tuttochè egli si affaticasse a far gridare invece: *Viva la santa Romana Chiesa.* Dunque, nè per diritto legale, nè per volontà dichiarata del popolo n' era padrone il pontefice. Dunque la guerra, che sostenevano i veneziani per mantenersi nel possesso di ciò che avevano comperato, non era contro il papa nè contro la Chiesa, le cui armi vi concorrevano con quelle di altre città per assistere, come alleate, il marchese Francesco. Dunque la sentenza di scomunica e d' interdetto, pronunziata dai due legati e confermata di poi, come vedremo, dal papa, non aveva alcun appoggio sopra un insulto fatto dai veneziani alla Chiesa o al pontefice od alla temporale sua giurisdizione; ma sopra un diritto, a cui, per l' assistenza prestata dalle armi pontificie al marchese Francesco, aspirava Clemente, cercando pur di rassicurarne l' origine soprà la più rimota antichità. Basta leggere la bolla, ch' egli scrisse al comune di Ferrara, per conoscerne le intenzioni e per doversi persuadere, che se il diritto del papa in Ferrara aveva un qualche fondamento, bisognava ripeterlo da tempi, in cui i papi non erano per anco sovrani, e che in ogni caso quel possesso aveva sofferto un' interruzione di cinque secoli.

Egli infatti aveva scritto ai Ferraresi così (2): « Comechè le » pie sollecitudini della Chiesa e la tenerezza di lei pe' figliuoli si » estendano generalmente sopra tutti, la sua benignità più special» mente è diretta verso quelli, cui la sventura opprime, oppure » l' ingiustizia vuole strappare dalle braccia materne. Ella non » potrebbe starsene indifferente alla miseria, alle tribolazioni, alla » schiavitù di loro; ma su di voi massimamente ha dovuto versare » amarissime lagrime da poi che siete divenuti la preda della per» secuzione e della tirannide. Non ostante la sventura dei tempi e » la malizia che regna nel mondo non hanno potuto interdire tutte » le consolazioni alla sposa di Gesù Cristo. Nè gli artifizii di Faraone

(1) Ved. nella pag. 200. (2) Bollar. Rom., part. II del tom. III, pag. 120.

» nè la persecuzione di Erode pervennero ad estinguere tutta la
» stirpe d' Israele, e in onta all' odio dei tiranni la Chiesa di Gesù
» Cristo, sbattuta dalle tempeste, ma stabilita sulla pietra della fede
» non è stata smossa giammai da' suoi fondamenti. È noto al mondo
» che dalla sua origine la Chiesa di Ferrara era stata sottomessa a
» tributo verso la santa Sede apostolica, ed aveva appieno ricono-
» sciuta la sua giurisdizione temporale in mezzo alle procelle e alle
» discordie che la turbavano. Sfuggita all' oppressione del sacri-
» lego Desiderio re de' longobardi, per la protezione di Carlo Magno
» di gloriosa memoria, ritornò sotto al dominio della Chiesa, la
» quale per lei aveva impetrato quel potente soccorso. Da indi patì
» sino a' dì nostri una lunga successione di tirannie differenti, fin-
» tantochè la destra del Signore si stese su lei, e per la sollecitu-
» dine della Chiesa fu affrancata da una dura schiavitù. Questa te-
» nera madre le aperse le sue braccia. Ma Lievitan, il tortuoso ser-
» pente, che cerca le vie obblique, l' autore di ogni male, ha tossicato
» il cuore dei veneziani e li ha concitati ad ostilità e all' eccidio di
» questa disgraziata città. La Chiesa nella sua tenera sollecitudine
» è accorsa, ha manifestato la sua potenza per istrappare i suoi
» desolati figliuoli al ruggente nemico, pronto già a divorarli.
» Perciò, pieni voi di una fervente devozione e di una sincera fede,
» tocchi dalla reminiscenza di tanta amorevolezza e di tanti bene-
» fizii, sentiste umilmente la brama di rientrare sotto a quest' impe-
» rio di benignità, e incaricaste il nostro venerabile fratello e ve-
» scovo vostro, i vostri sindaci e deputati, di confessare in nome
» vostro, che la città, e le persone, i beni e il territorio vostro appar-
» tengono ed hanno sempre appartenuto alla santa Chiesa con alta
» e bassa giurisdizione, le quali cose, voi ci sottomettete e senza
» restrizione veruna. » Maraviglioso affastellamento di temporali e
spirituali poteri, di anacronismi, di storiche inesattezze, per non
dire altresì di menzogne!

Ma, ritornando alla sentenza dei pontificii legati, chi non vi
scorge, oltrechè confuse le giurisdizioni spirituali colle temporali,

violato il diritto stesso delle nazioni, sciogliendo patti, e convenzioni, e tregue, e alleanze, strette già in addietro e con chi non aveva avuto nè aveva punto di che fare colla controversia presente? Con quali tinte nerissime non vi si vede l' odio più feroce e il più infame desio di vendetta perseguitare i veneziani, sino a stimolare contro di essi, quasi per dovere di religione e per non incorrere in ecclesiastiche pene, i cristiani tutti dell' universo di qualunque nazione pur fossero, e qualunque più sacro legame gli avesse pur stretti alla scomunicata repubblica? Ma tal era l' indole e il gusto di quei barbari secoli: tal era la fierezza marziale, che quell' età sciagurata infondeva negli stessi ministri del Dio della mansuetudine, ornati d' elmo e di spada più meritamente che di sacra tiara e di croce.

CAPO VI.

L' affare è trattato nel gran Consiglio.

Appena giunse notizia a Venezia della sentenza pronunziata dai legati pontificii contro la repubblica in generale e contro qualunque veneziano in particolare, radunossi il maggior Consiglio per discutere e deliberare circa le risoluzioni da prendersi. Varie furono le opinioni: Jacopo Querini, Bajamonte Tiepolo, i Barozzi, i d' Oro, i Badoer volevano che si cedesse, e che Ferrara si lasciasse al papa: ma il doge, colla maggioranza del Consiglio, voleva che la repubblica stesse ferma nel suo acquistato diritto. Anche il popolo schiamazzava, perchè non si rinunziasse a quell' importante possedimento. Nel gran Consiglio, quelli, che stavano dalla parte di Jacopo Querini, non si astennero dal pronosticare tutte le calamità, di cui sarebbe feconda la progettata risoluzione di conservarne il possesso: fecero sentire, che l' interesse della patria doveva dissuaderli dal disonorarsi con una usurpazione, dall' affrontare i rischi di una guerra, dal provocare sullo stato le censure ecclesiastiche, dal turbare le coscienze di tutti i cittadini per dar pascolo ad una

imprudente ambizione. « Si consideri, diceva il Querini (1), che
» se i francesi hanno adesso la grazia di ospitare nel loro regno il
» pontefice e l' apostolica corte, noi non dobbiamo farci a decidere
» in loro favore di quel merito, su cui da gran tempo si contende
» in chi sia maggiore, se in quella corona ovvero nella nostra re-
» pubblica, di difendere da' suoi feroci nemici la Chiesa.. »

Ma contro le ragioni di loro così parlava il doge Gradenigo, fermo nel suo pensiero di ritenere Ferrara : « Non piaccia a Dio,
» che io proponga di tralignare giammai dal rispetto, che i nostri
» maggiori hanno sempre dimostrato verso la santa Sede. Qui non
» si tratta della Chiesa, ma degl' interessi della patria, interessi af-
» fidati dal cielo a chi ne tiene il governo. Si tratta di Ferrara, la
» quale noi non abbiamo tolta al papa che non la possedeva, nè alla
» casa d' Este che l' aveva perduta : per lo che appunto bramò di
» vedere eredi de' suoi diritti, anzichè un principe nemico, noi
» amici, sostenitori e benefattori suoi. La città medesima in sulle
» prime si è data spontaneamente al nostro patrocinio : ella ci ha
» chiamati. Se ben tosto si è mostrata incostante, s' ella se n' è
» pentita, non v' ha chi non sappia, essere ciò avvenuto per le sug-
» gestioni di Francesco d' Este. Ella s' è data, ella s' è sottomessa,
» ned è più nè più puossi dirla indipendente. Noi non possiamo
» variare i nostri progetti a seconda della volubilità popolare, ned
» è proprio delle sovranità il darsi e il ripigliarsi volta a volta. Sot-
» tomettersi spontaneo è quanto rinunziare altresì al potere di can-
» giarsi : è un atto irrevocabile. Quale può essere la cagione dello
» sdegno, di che ci minaccia il santo Padre? Vorrebb' egli veder
» Ferrara in mano di un altro padrone? Non soffrì egli forse che

(1) Ved. il Verdizzotti, *Fatti veneti*, ecc, lib. X. Si consulti anche la *Stor. della città e repub. di Ven.* di Paolo Morosini, lib. IX. Questi due soli tra gli storici veneziani si fermarono ad esporre minutamente le circostanze di questo affare, e le loro narrazioni si accordano assai bene con ciò che ne racconta lo storico ferrarese, il Frizzi, nel cap. XV del III tom. delle sue *Mem. per la stor. di Ferr.* Più minutamente sono portati i discorsi del Quirini e del doge nella cronica Mss. del Caroldo, pag. 252 e seg. — Cod. CXLI della clas. VII nella bibliot. Marciana.

» ella per tanto tempo restasse sotto al dominio della casa d'Este ?
» Siamo noi forse meno potenti di quella ? Non abbiamo noi ugual
» merito pei nostri servigi ? Sarebbe ingiuria lo stabilirne il con-
» fronto. Ferrara è lontana da Roma. Il sommo pontefice, meglio
» informato e più saviamente consigliato, sentirà anch' egli quanto
» importi, che questa città rimanga, almeno come un deposito, nelle
» forze di un popolo vicino, possente e ossequioso alla santa Sede.
» Quanto a noi, avremo fatto conoscere, non essere capaci d' inco-
» stanza, e di debolezza, nè lasciarci fuggire le occasioni, cui ci
» offre la Provvidenza, d' ingrandire il nostro dominio e di rinfor-
» zare l' indipendenza della nostra repubblica. »

Alle quali ragioni, dirette a mostrare, che la repubblica possedeva la città di Ferrara in vigore di una cessione, e che spontaneamente le s' era ella data, aggiunse il doge alcune parole sui vantaggi commerciali che deriverebbero a Venezia dal possesso di una piazza che le assicurava il dominio del Po, e le apriva una felice communicazione con tutta l' alta Italia. I suoi ragionamenti in fine prevalsero. Nella deliberazione, che se ne prese, fu dichiarato, — « la repubblica avere acconsentito ad occupar
» Ferrara soltanto come ajutatrice ed essendone stata chiamata
» dai cittadini; avervi spedito truppe a proteggerla e ad impe-
» dire che altri se ne facessero padroni; non avere potuto, per
» l' urgenza della circostanza, farne avvisato il sommo pontefice;
» non essere cosa nuova in Ferrara la residenza di un magistrato
» veneziano, esservi anzi stato altre volte dopo che le armi della
» repubblica l' avevano liberata dalla tirannia degli Eccelini; vo-
» lersi perciò continuare a custodirla a titolo di deposito e come
» piazza di sicurezza. »

Dopo la quale deliberazione decretò il Consiglio di mandare ambasciatori al papa, giustificando il contegno della repubblica coll' allegare il contratto di cessione di Fresco, riconosciuto e sostenuto per legittimo signore di Ferrara; offrendosi a tenere Ferrara con egual titolo, salvi i diritti della Chiesa romana; e facendo istanze

acciocchè, levato l'interdetto e rivocata la scomunica, se ne esaminasse la questione per le vie legali e giuridiche. L'incarico di questa difficile legazione fu addossato a Giovanni Zen, a Dolfin Dolfino e a Pietro Quirini.

Ma nel mentre che alla corte pontificia pendeva un tal negoziato, crescevano in Ferrara le stragi e le rovine. Finalmente i ferraresi proposero ai veneziani un accordo, che fu accettato il dì 27 novembre del detto anno 1308: per esso lasciavasi ai veneziani il castel Tedaldo col ponte e colla torre esterna; concedevasi a Salinguerra, al Ramberti, ai Fontanesi, ai Turchi, ai Pagani e a tutti gli altri fuorusciti ferraresi ogni franchigia per ritornarsene in patria: si obbligavano finalmente i ferraresi a prendere per loro podestà un veneziano; ovvero, com'erroneamente altri spiegano (1), a rimettere in Ferrara la carica del Visdomini, che i veneziani vi avevano (2). L'accordo ebbe anche il suo effetto: perchè vi venne subito a questa carica Nicolò Quirini dalla Ca' Grande, e dopo tre mesi Giovanni Soranzo, e poco dopo Vitale Micheli, di cui (3) hannosi documenti nel marzo dell'anno 1309.

CAPO VII.

Il papa scomunica con nuova bolla i veneziani.

Convien dire, che di siffatte convenzioni non avessero notizia i legati pontificii: perchè il papa Clemente V, ch'era in Avignone ed ignorava tutto questo maneggio, rinnovò contro i veneziani, di sua autorità immediata, il dì 27 maggio 1309, la scomunica

(1) Fontanini, *Domin. di Comacchio*, dif. I, § 32; dif. II, § 91; e Mario Equicolo, *Genealog. Estense*, mss.

(2) Ved. nella pag. 268 del vol. II.

(3) In un documento, che ha relazione a Salinguerra, vedesi nominato, addì 14 del detto mese, un Antonio da Cesena, *giudice ed accessore del podestà Vitale Micheli*. Ved. il Frizzi, cap. XV, del tom. III, ed il Zaccagni, nella *Dissert. intorno al domin. di Comacch.* § 148.

nelle forme più terribili che si fossero usate giammai; e sì che il Darù, non a torto, ne nominò la bolla un *monumento di delirio*. Essa, nella sostanza, non era che una ripetizione della sentenza pronunziata l' anno avanti dai legati di lui. In essa, dopo di avere fatto ai veneziani rimprovero d' ingratitudine, li paragonava a Datan, ad Abiron, ad Assalonne, a Lucifero; comandava loro di sgomberare entro un mese da Ferrara, sotto pena di scomunica pel doge e pel governatore, e d' interdetto per la repubblica e per tutto il suo territorio; proibiva, sotto le stesse pene, a qualunque nazione di mantenere commercio coi veneziani, di nulla comperare, nulla vendere, fossero mercanzie od altre derrate; spogliava il doge e la repubblica d' ogni privilegio o feudo concesso loro dalla santa Sede; ne scioglieva i sudditi da qualunque giuramento di fedeltà; dichiarava i veneziani infami e incapaci di occupare, anche tra loro, qual si fosse pubblico impiego, di comparire in giudizio sì come attori e sì come difensori, di testare finalmente e di ereditare; escludeva i loro figliuoli sino alla quarta generazione da tutte le dignità ecclesiastiche e secolari. Tuttociò se non avessero obbedito entro un mese; ed aggiungevasi, che se per un altro mese avessero persistito nella loro disobbedienza, il papa deporrebbe dal loro grado il doge e tutti i magistrati della repubblica, scioglierebbe i debitori da qualunque obbligo, annullerebbe i contratti, porrebbe sotto sequestro tutti i beni mobili e immobili dei veneziani, e aizzerebbe tutte le nazioni per andar addosso ai veneziani e ridurli in ischiavitù. Queste sono le misure di fierezza, che per diventare padrone di Ferrara furono prese dal papa Clemente V, degno successore di quel Bonifacio VIII, il quale affermava essere in lui l' autorità *di governare i principi colla verga di ferro e di frangerli come vasi di argilla.*

CAPO VIII.

Conseguenze funeste di questa scomunica.

Gravissimi danni derivarono ai veneziani da tanto scandaloso abuso della spirituale autorità in una causa tutto mondana. Perchè concedendosi a chiunque una libertà illimitata di recare ad essi ogni maggior danno; anzi applicandovi non solo un merito spirituale al farlo, ma le loro pene stesse al non farlo; furono eglino depredati e perseguitati senza ritegno da chiunque n' ebbe il destro, nei loro stabilimenti, nelle loro merci e nella stessa loro vita; e ciò non solo in Italia, ma in tutta quanta l' Europa. I re di Francia, d' Inghilterra, di Aragona, di Sicilia ebbero ordine di far eseguire a tutto rigore le minaccie della bolla. In quasi tutta l' Europa s' ebbe la vituperosa debolezza di violare il diritto delle genti e di calpestare le sacre leggi dell' ospitalità lor conceduta da prima. In Inghilterra se ne confiscarono i beni, se ne saccheggiarono i banchi, se ne spogliarono i viaggiatori: in Francia si fece altrettanto: di peggio soffersero sui litorali d' Italia, nella Romagna, nella Calabria, nella Toscana e particolarmente nella invidiosa rivale Genova, perchè non solo furono spogliati, derubati, scacciati, ma persino fatti schiavi, venduti agl' infedeli ed uccisi. Fu gran ventura pei veneziani, dice il Marini (1), che i saraceni non fossero battezzati, perchè anche questi avrebbero rappresentato la loro parte contro di quelli. Venezia, assai più che per la sua naturale posizione, isolata per la scomunica da tutta l' Europa, era divenuta come una spiaggia infetta nel mezzo del mare: nessuno poteva uscirvi, nessuno ardiva approdarvi.

La repubblica, per togliersi a tanta sciagura, inviò nuovamente ambasciatori al papa Carlo Quirini e Francesco Dandolo: ma nulla

(1) *Stor. civ. e polit. dal comm. dei venez.*, tom. V, lib. III, cap. I.

vi si conchiuse. Il Querini ritornò poco dopo a Venezia; il Dandolo si fermò alla corte pontificia per ben due anni. Chiedevano i veneziani l' assoluzione dalle censure ed il compenso delle spese sostenute per questa guerra (1): nè il papa volle mai acconsentire nè all' una cosa nè all' altra. Anche la concordia tra i ferraresi e i veneziani fu sciolta ben presto. Perchè nel dì 10 aprile, entrati in Ferrara alcuni trevigiani, sotto pretesto di passarvi per andare a Treviso ad assistere Rizzardo da Camino contro il patriarca di Aquileja, ma in realtà per fermavisi in assistenza dei veneziani (2), i ferraresi, accusandoli, o calunniandoli piuttosto, di ladri, ne arrestarono alquanti sulla pubblica piazza e cinque ne furono ammazzati dal popolo concitato. Atterrito per questo tumulto il podestà veneziano, abbandonò il palazzo della sua residenza, che aveva in città, e trasportando seco le sue robe e le sue genti e traendo seco altresì Marchesino de' Mainardi ed altri prigionieri ch' erano nelle carceri del comune, si ritirò di notte tempo nel castel Tedaldo. Pubblicatosi all' indomani l' avvenuto, fu preso per un nuovo segnale di guerra, e quindi con più di furore ricominciarono le ostilità.

Un avvenimento ci racconta il Frizzi, il quale diede occasione a ben più gravi fatti d' arme, ed allo sviluppo quindi della sanguinosa controversia. Una notte del mese di giugno, in sull' ora in cui i ferraresi se ne stavano a cena, i veneziani uscirono dal castello, e per la via della piccola porta della città, ch' è nominata portella di san Marco, passarono al borgo superiore, e si appostarono presso ad una casa, detta la Giojosa, la quale stava di rimpetto all' altra porta della città, che dicevasi di san Biagio. Pare che la loro intenzione fosse d' impadronirsene. Ma tutto a un tratto gli abitanti di quella casa da un lato e i guardiani della porta dall' altro chiamarono all' arme, sicchè in breve tempo vi accorse buon numero di ferraresi armati, e a piedi e a cavallo; tra i quali

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi.*
(2) Verci, *della marca Trivig.*, tom. V, lib. V.

anche il marchese Francesco e suo cognato Galeazzo Visconti. Uscì questa moltitudine per la porta di san Biagio e corse alla Giojosa; ma rispinta dai saettatori veneziani, che di quella casa s' erano impadroniti, fece un giro verso la chiesa di san Gabriele, sita nel borgo di san Biagio, e attraversando un ponte ed alcune ortaglie, giunse a chiudere ai veneziani la ritirata: poi s' avanzò ad assalirli nella Giojosa. Conoscendo questi di non potervi resistere, si diedero alla fuga; ma, inseguiti dai ferraresi, altri perirono nel Po ed altri furono trucidati. Dopo, i ferraresi ritornarono lieti in città a compiere l' interrotta cena: nè l' avevano per anco compiuta, quando fu loro chiesto dai veneziani un salvocondotto per potere estrarre dall' acqua i loro morti. L' ottennero, e ne ricuperarono settecento, ai quali diedero sepoltura.

Non perciò si disanimarono i vinti. Costrussero una grossa nave, con un rostro in forma di grande aratro, sopra la quale alzarono varii castelli e vi posero sulla punta un fornello acceso. La fecero quindi calare per lo Po sino al ponte di san Giorgio, ed inoltratovi per di sotto il fornello, tentarono d' incendiarne le tavole e di strapparne le catene: ma i ferraresi appostati sul ponte medesimo li respinsero a furia di balestre. Si ritirarono allora i veneziani, senz' avere potuto far nulla; tranne che mandarono a picco una grossa nave dei ferraresi, la quale nominavasi la regina, ed era una delle conquistate in addietro ai mantovani. E per danneggiare vieppiù i loro nemici, tagliarono in varii luoghi gli argini del Po, particolarmente al Campo del Pero, poco al di sotto del monastero di san Giorgio, alla sinistra del Po di Marara.

CAPO IX.

Combattimento decisivo: sconfitta dei veneziani.

I veneziani punto non cedevano alla scomunica: e intanto i mali di Ferrara si facevano di giorno in giorno maggiori. Il papa,

con un' altra bolla del dì 21 giugno del medesimo anno (1), nella quale sono narrati a modo suo i fatti principali di questa guerra, ordinò ad Arnaldo Palagrua; già diventato, per tanti suoi meriti di violenza contro i veneziani, cardinale diacono del titolo di santa Maria in Portico e legato apostolico nelle parti di Romagna, Toscana, Marca Trivigiana e Lombardia; di prendere ogni più efficace spediente per rimediarvi. Appena n' ebbe ordine, egli si trasferì subito da Bologna a Ferrara il giorno 2 luglio, alla testa di ottomila uomini, tra fanteria e cavalleria, ed ivi pubblicò una crociata contro i veneziani, con amplissime indulgenze a chiunque vi si fosse aggregato. Appena se ne sparse la fama, che da tutte le città e le provincie circonvicine accorsero turbe armate ad arruolarsi sotto le bandiere del cardinale e del papa: ansiose non saprei meglio, se di acquistare indulgenze, oppur di farvi ricco bottino. La città di Vicenza vi mandò più di mille cinquecento cavalli; Padova ne mandò ducento con mille uomini d' infanteria; da Verona, dalla Marca Trivigiana, dalla Lombardia giunsero similmente grosse schiere di militi, guidate dai propri vescovi e dai prelati (2). Vi si unirono inoltre i fiorentini, i lucchesi e molti piccoli signori della Romagna e della Marca di Ancona, accompagnati dalle loro genti. Da una lettera del cardinale Arnaldo, del dì 22 luglio, e da un breve del papa Clemente V, del 15 agosto, dei quali trascrivo il testo in annotazione, rilevasi, che il primo avea stabilito suoi procuratori due ecclesiastici di Padova, Giovanni da Osenago, priore del monastero di san Giovanni di Verdara, e l' arcidiacono Alberto Enselmini, acciocchè a nome della Chiesa s' impadronissero di tutti

(1) Mss. di documenti su le ragioni di Ferrara, estratti dell' arch. apostolico da Tideo de' Marchi, archivista della R. C. A. d'ordine di Clem. VIII; presso il Frizzi, luog. cit., pag. 225.

(2) Ved. la *Cron. Vicent.* del Feiretto, nel tom. IX del Muratori, *Rer. Ital. Scriptor.* Ved. anche la *Cron. di Bol.* e la *Estense.*

i beni stabili e mobili dei veneziani esistenti in quelle parti (1); e che il secondo ringraziava da Avignone il comune di Padova degli aiuti somministrati in quell' occasione alle sue armi (2).

(1) La lettera del cardinale è del tenore seguente. « Universis presentes litteras » inspecturis Arnaldus miseratione divina » sancte Marie in porticu diaconus cardi- » nalis apostolice sedis legatus salutem in » Domino. Noveritis quod tenore presen- » tium facimus, constituimus et ordinamus, » nostros vicarios, procuratores, actores, » factores et nuncios speciales, dilectos no- » bis in Christo Johannem de Osenago » priorem monasterii sancti Johannis de » Viridiaria de Padua ac Albertum Hen- » selminum archidiaconum de Pedemonte » Paduane diecesis et quemlibet eorum in » solidum, ita quod non sit melior condictio » occupantis, ad petendum, exigendum et » recipiendum nomine Romane Ecclesie » atque nostro omnia bona mobilia et im- » mobilia ecclesiastica et mundana, que » Venetorum rebellium et inobedientium » S. R. E. extiterunt a quibuscumque te- » nentibus et habentibus de eisdem et de » receptis finem et quietationem facien- » dum, etc. Datum Bononie die XXII men- » sis Julii, pontificatus Domini Clementis » Pp. V anno IV. » Ved. il Gennari, *Corso dei fiumi*, pag. 150; e il Verci, *Stor. della Marca Trivig.* docum. DVI.

(2) Ecco il breve pontificio: « Clemens » episcopus servus servorum Dei dilectis » filiis ..... potestati ..... capitaneo, con- » silio et comuni Paduano salutem et apo- » stolicam benedictionem. Gloriatur ani- » mus noster in domino nostrique sen- » sus jocunditate multiplici perfunduntur, » quod vos ab illo, qui omnem datum opti- » mum elargitur in benedictionibus pre- » venti dulcedinis affluenter, honorem no- » strum et Romane Ecclesie matris vestre » ferventer expetitis et solicite promovetis. » Dum vos sicut filii benedictionis et gratie » contra detestabilem Venetorum seviciam » ferventibus animis insurgentes nunciis » nostris in civitate nostra Ferrariensi pro » ipsius civitatis defensione morantibus » circa defensionem hujusmodi jamdudum » viriliter astitistis et nuper sicut dilectus » filius noster Arnaldus, sancte Marie in » porticu diaconus cardinalis apostolice » sedis legatus, nos per suas litteras certi- » ficare curavit, vos contra dictos Venetos » sicut ejusdem Ecclesie strenui defenso- » res mentes et animos obfirmantes, in di- » cte civitatis Ferrariensis subsidium de- » stinare ducentos equites et mille pedites » decrevistis diversos modos exquirentes » et vias, ne victualia de terris et districtu » vestris ac dictos Venetos vel ipsorum » exercitum deferrentur; eos nihilominus » Venetos in hoc culpabiles invenistis in » exemplum et terrorem etiam aliarum ci- » vitatum notorie puniendos, de quo sin- » ceritatis vestre constanciam tanto majo- » ribus preconiis laudum attollimus, tanto- » que uberioribus prosequimur actionibus » gratiarum, quanto per hec amplius no- » stris et ejusdem Ecclesie vos gratos red- » didistis affectibus, quantoque utilia ma- » gis et grata reputamus nobis obsequia » impendisse. Cum igitur amantissimi filii » etc. Datum Avenione VIII kal. septem- » bris, pontificatus nostri anno quarto. » Ved. a tale proposito il Gennari, *Corso dei fiumi*, pag. 150; e il Verci, *Stor. della Marca Trivig.*, docum. DVII.

La repubblica di Venezia dal canto suo non tardò a mandare nel Po una flotta assai ben provveduta di balestrieri, perchè ascendendo su per lo fiume sino alla Stellata, di là scendessero poscia nel Po di Ferrara sino a Castel Tedaldo. Ma quando essa giunse a Francolino, trovò il fiume attraversato da un ponte di navi incatenate, alla cui difesa stava il marchese Francesco con numerose truppe: fu costretta perciò ad impegnarsi in un feroce combattimento. Ciò saputosi appena dal presidio veneziano, ch' era in Castel Tedaldo, ned essendovi rimpetto a questo ad offesa che i soli soldati bolognesi, i veneziani inviarono tosto su per lo Po di colà, sino alla Stellata, tutte le navi che vi avevano; acciocchè poi dalla Stellata, legate insieme in ischiera, calassero con impeto addosso al ponte di Francolino e lo rompessero, nel mentre che l' altra flotta veneziana lo combatteva dalla parte inferiore. Appena i ferraresi e i bolognesi si accorsero che il castello era rimasto sprovveduto di quella esteriore difesa, il dì 28 agosto, corsero ad assalirlo da due parti; gli uni dal borgo di san Giovanni, ossia dalla parte superiore; gli altri dalla parte del fiume. Gli assalitori, dopo fierissimo conflitto, ebbero la torre esterna; poscia il ponte ed il borgo; finalmente, il castello, ove entrati, passarono a fil di spada quanti vi trovarono. Tra questi furono Rinaldo da Marcaria, Galvano de' Gattari mantovano, Marchesino de' Mainardi ferrarese, e Sgarardo ferrarese anch' egli, del borgo di sopra. Quelli che vollero tentare la fuga, rimasero affogati nel fiume, sicchè de' veneziani perirono all' incirca sei mila uomini (1), lasciando ai nemici un assai ricco bottino.

Le navi già partite dal castello avrebbero voluto ritornare indietro; ma i ferraresi, perseguitandole da ambe le ripe del fiume,

(1) Piuttostochè all' esagerato numero di 15000, notato dal Darù, io credo dovermi attenere al numero di 6000, accennato, oltrechè dal Guidon, presso il Baluzio, nel tom. I delle *Vite dei papi risieduti in Avignone*, dal Baronio e dalla cronaca di Parma; dagli storici ferraresi. Ved. il Frizzi, luog. cit. Nè certamente saprei intendere come quel castello avesse potuto contenere 15000 uomini.

se ne resero finalmente padroni. Dice il Frizzi, ch' esse erano duecento « comprese le altre, che piene di viveri e munizioni erano » rimaste al castello. » Intanto la flotta veneziana, che combatteva al disotto del ponte di Francolino, avuto notizia della perdita di castel Tedaldo, si diede alla fuga, inseguita e infestata sino al mare dalle soldatesche del marchese Francesco.

Cessato il combattimento, i ferraresi raccolsero mille ottocento cinquantaquattro cadaveri, e li gettarono in uno dei tagli, fatti poco prima dai veneziani stessi nell' argine del Po, per sommergere la città. Sopra tutti questi cadaveri posero quello di Sgavardo, perciocchè da lui era stato suggerito quel taglio. Il luogo fu poscia nominato dal volgo *la motta di Sgavardo*. Circa la quale scrive il Frizzi : « La tradizione è, ch' ella fosse al preciso sito, ove al pre» sente fuori a porta san Benedetto, su la via di Mizzana e poco » distante dalla fortezza, sull' antico argine del Po, vedesi eretto un » piccolo oratorio dedicato a Maria Vergine. »

I pochi prigionieri veneziani, rimasti in mano dei ferraresi, furono trattati secondo l' usanza barbara di quei tempi, dalla quale non seppero staccarsi nemmeno i rappresentanti del vicario di Cristo ; furono privati degli occhi e rimandati a Venezia. E in ricompensa di tante barbarie e iniquità esercitate dai confederati contro i veneziani, il cardinale Arnaldo dispensò nuove indulgenze a quanti vi avevano cooperato.

Altri insulti fecero i vincitori ai veneziani : perchè Lamberto e Bernardino da Polenta, nel ritornare a Ravenna, seguitati da molti ferraresi, assalirono il castello detto de' Marcomani, fabbricato non molto prima dai veneziani a sant' Alberto : il giorno 23 settembre lo espugnarono e lo distrussero (1).

Ma neppure il papa si potè gloriare lungamente di questa sua conquista, derivatagli a prezzo di tante ignominiose crudeltà ed ingiustizie : nè il marchese Francesco potè appagare le secrete sue mire

(1) *Annal. Forliv.* nel tom. XXII del Muratori, *Rer. Ital. Script.*

di farsene con questo mezzo il' padrone. Perchè, quando il marchese volle portare in campo le sue antiche pretese contro il papa, un altro pretendente sorse a contendergliene il diritto; sicchè, nel luglio dell' anno seguente, Salinguerra III alla testa di assai grosso partito mise a ruba e a fuoco ogni proprietà degli estensi, e sulla strage degli uccisi cittadini piantò il suo potere. Quindi il cardinale guerriero inoltrò le sue soldatesche per assicurare sopra novelle stragi il dominio della Chiesa; quindi il marchese Francesco, assistito dai padovani e dai rovigotti, condotti dai suoi nepoti Rinaldo ed Obizzo, accorse a disputarvi anch' egli le sue pretese; quindi un nuovo partito vi nacque, il quale voleva la piena ed assoluta libertà del popolo sovrano: ed era, a mio parere, il più sano; quind' in somma una lunga catastrofe di mali, che afflissero per più anni quella desolata città.

I Veneziani intanto, carichi delle maledizioni ponteficie, se vollero ottenerne l' assoluzione, dovettero pagare ai ferraresi ottanta mila fiorini, in compenso dei danni, che loro aveano recato; « con » questo, dice il Sanudo, che mai più non potessero essere scomu» nicati, ... come appare dalla cronaca Dolfina. »

CAPO X.

Avvenimenti, che prepararono la congiura di Bajamonte Tiepolo.

A tante e così gravi sciagure, cui la guerra di Ferrara cagionò ai veneziani, altre nè tenner dietro non meno atroci e funeste. Parlo della congiura, che macchinò contro lo stato il famoso Boemondo, conosciuto comunemente col nome di Bajamonte, della famiglia dei Tiepolo. Questa sedizione; descritta diffusamente da Rafaele Caresini, da Marin Sanudo, da Marco Barbaro e da Gian Giacomo Caroldo, da cui la copiarono quasi tutti gli storici ed i cronisti posteriori editi e inediti; trasse la sua prima origine da privati motivi di odio, di ambizione, di vendetta, e principalmente dalla recente

guerra di Ferrara, a cui nel maggior Consiglio s' era mostrato avverso il partito de' Querini e di altri nobili, che ho nominato allorchè ne parlai (1). Non così la sentono molti degli storici antichi e moderni ed anche degli eruditi viventi, i quali si studiano di attribuirne la prima origine al famoso decreto della così detta *Serrata del maggior Consiglio*; quasichè il Tiepolo abbia voluto farsi capo de' popolari, esclusi per quella legge dalla nobiltà e dal consiglio. Io, che ho mostrato coi documenti alla mano (2), essere false ed immaginarie le asserite esclusioni, attribuite ad essa; non ho da sprecar qui inutilmente il mio tempo a mostrare, che Boemondo da tutt' altro spirito era stimolato, allorchè a quell' impresa si accinse. Nonostante ne farò un qualche cenno alla sua volta: in frattanto esporrò qui le vere e manifeste cagioni di questo memorabile avvenimento.

Ho toccato già altrove di volo il caldo contrasto ch' era accaduto nel maggior Consiglio, allorchè s' era disputato sugli affari della guerra di Ferrara (3); ed ho narrato come Jacopo Quirini opinasse per la restituzione di quella città al pontefice, e il doge Gradenigo insistesse per la negativa. Il calore, con che ambidue i partiti avevano sostenuto la propria opinione, gli aveva spinti altresì alle invettive e alle contumelie scambievoli, per cui gli uni gli altri si tacciarono di papisti e di antipapisti, di guelfi e di ghibellini; e per la prima volta in Venezia si udirono questi nomi esecrati di pericolose fazioni (4). Nè i nomi soltanto, ma le micidiali risse vi si videro inoltre: perchè uomini armati si raccolsero dall' una e dall' altra parte, e percorrendo le vie insultavano chiunque dichiaravasi di contraria opinione.

(1) Ved. indietro nella pag. 212 e seg.

(2) Ved. nella pag. 147 e seg.

(3) Nella pag. 212.

(4) Mussato Ablertino, nella sua storia dell' imp. Arrigo VII, dopo di aver dipinti gli orrori di queste due memorande fazioni, così soggiunge dei veneziani: « Venetiae » solae prudentiam suam perpetuo retinen- » tes, contagione deterrima caruere. Reli- » quae urbes unius vel alterius factionis » erant. » Ma dopo l' età, di cui scrivo, non più potevasi dire altrettanto.

Riuscita a male l'impresa di Ferrara, e perseguitati perciò i veneziani in ogni angolo dell' Europa, nelle persone, negl' interessi, nei possedimenti, nel nome; giunse opportuno il momento a Jacopo Quirini di rinfacciare pubblicamente per la città le funeste conseguenze della pervicace ostinazione del doge e de' partigiani suoi, i quali avevano voluto sostenere il possesso di quella città; e rinfacciandone i lagrimevoli effetti, egli e i suoi aderenti non cessavano d'improperare i loro avversarii. E questi rinfacciavano a quelli la debolezza di Marco Quirini, il quale aveva abbandonato il castel Tedaldo senza l'assenso della signoria e senza venire a battaglia e senza opporvi difesa: ed aggiungevano, che Marco Quirini e con lui Doimo da Canal, conte di Veglia, erano passati d'intelligenza coi due legati pontificii ed erano da riputarsi veri traditori della patria.

Fosse vera o falsa questa taccia di traditori; certo è, che Marco Quirini nè fu castigato del fallo imputatogli, nè se ne purgò dalla macchia; e che Doimo da Canal fu invece accolto a Venezia con molta distinzione, e fu assai lodato pel suo valore e per la sua fedeltà, sicchè dovendosi, pochi giorni dopo, eleggere un consigliere pel consiglio del doge, egli vi fu proposto. Nel che ebbe suoi favorevoli e fautori coi molti brogli il Zustinian, il Micheli ed altri suoi parenti del partito ghibellino. Ma una legge del 1266 opponevasi alla elezione dei conti della Dalmazia a qualsifosse magistratura, tranne all'essere del maggior Consiglio e del consiglio de' Pregadi (1); perciò, appena nel gran Consiglio ne fu pubblicato il nome prima che se ne incominciasse la ballottazione, Jacopo Quirini montò in bigoncia ed assunse a dimostrare, che il conte di Veglia non poteva essere nè ballottato nè approvato; ed a confermazione del suo assunto, volle che si traesse fuori il testo della legge suindicata. Alle parole del Quirini rispose Ugolino Zustinian,

(1) La legge è registrata nel libro *Fractus*, a carta 62, ed è così: « 1266, die 5 » exeunte Januario in M. C. Capta fuit » pars, quod comites Dalmatiae de cetero » esse non possint nisi de Majori Consilio » et de Consilio Rogatorum. »

cognato di Doimo: a questo replicò il Badoer, parente del Quirini: quindi dalle discussioni si passò al parlare disordinato; e sì, « che » i fratelli e parenti del Quirini, dice la cronaca di Marco Barbaro, » gridavano su banchi che non doveva essere provato. Alcuni » Micheli parenti del Doimo et loro su banchi gridavano doveva » esser provato. » Dalle grida si venne agl' insulti: entrò in campo il funesto successo di Ferrara, e i Quirini furono senza riserva qualificati di *traditori*. Perciò dagl' insulti si giunse ai fatti; sicchè, levatisi tutti a rumore, quanti erano nel gran Consiglio, vennero tra loro alle mani, impegnati in una rissa fierissima. Fu somma ventura, che nessuno avesse armi addosso, perchè una legge vietava di entrare armati al consiglio; « ma nonostante, dice la cronaca » Barbaro, e con pugni e con spente e con urtoni e con straziarsi » le vesti da dosso fu sfogata la collera ardentissima, che bolliva » nel petto di tutti. » La cosa poi terminò col dichiararsi, che il conte Doimo rimanesse approvato: tanto potè prevalere lo spirito di partito contro l' onestà e la giustizia!

Sciolto il consiglio di quel dì, incominciarono per le vie e per le piazze della città attruppamenti frequentissimi, che continuarono per più giorni. Si scorgevano palesemente sul viso dei cittadini la rabbia e il livore, da cui n' erano occupati lo spirito e il cuore. Il doge, per prevenire maggiori mali, che potessero per avventura derivare da sì feroce discordia, radunò il suo consiglio, e col consenso di questo fece rinnovare la proibizione ai cittadini di portar armi. Ne furono incaricati i Signori di notte, acciocchè dovessero invigilare, anche di giorno, all' osservanza del decreto, particolarmente sulle pubbliche piazze. Quest' ordine ducale diede occasione ad un avvenimento, per cui vieppiù si accese la collera dei Quirini contro il doge e gli esecutori della sua volontà: perciocchè « il diavolo, che attendeva alla rovina di questo governo, dice il » prefato cronista Barbaro, pose in animo a Marco Morosini, si- » gnor di notte, di voler sapere, se Pietro Quirini della casa gran- » de, fratello del detto messier Marco, haveva armi, e accostandosi

» a lui, li disse con voce alta, lasciati cercare, perciò lui irato con
» un piede gettò per terra esso Morosini. Onde tutti di Rialto tu-
» multuarono e poi esso Quirini fu condannato perciò dal Consiglio
» delli Quaranta e pagò la pena. »

Ciò diede l' ultima spinta ai Quirini, perchè si determinassero a macchinare l' eccidio del doge Gradenigo e di quanti avevano cooperato seco lui alle recenti calamità della patria. Marco Quirini, che se ne riputava benemerito, per avere perorato con suo fratello Jacopo ad impedire la guerra di Ferrara, considerò, sè essere stato calunniato di tradimento, ned averne ottenuto soddisfazione; essere stato posposto al conte Doimo da Canal nella carica di consigliere ducale; essere stato impunemente disonorato nel gran Consiglio, alla presenza del doge; essere stato offeso altresì nella condanna inflitta dal consiglio dei Quaranta a suo fratello Pietro, insultato senza ragione da Marco Morosini, signore di notte; essere per tutto ciò compromessa la gloria della sua famiglia, una delle più onorate, delle più potenti, delle più ricche di Venezia; e quindi risolse di vendicarsene a qualunque costo, dirigendo le prime sue mire contro il doge Gradenigo, « pronto, com' egli diceva, a far » punire i Quirini e lento a prenderne le difese (1) : » ordì contro di lui e contro tutti gli altri, che avevano sì palese inimicizia contro i Quirini, una congiura per ucciderlo o almeno per torre dalle sue mani la ducale dignità. Si persuase egli dover essere quest' impresa di non difficile riuscita a cagione dell' odio, che il popolo nutriva contro Pietro Gradenigo, sì perchè innalzato al supremo grado della repubblica per mano dei consueti elettori, mentr' esso aveva proclamato e voleva suo doge Jacopo Tiepolo, figliuolo del doge Lorenzo, e sì perchè istigatore alla funesta guerra di Ferrara, da cui tante calamità erano derivate recentemente allo stato. Considerò d' altronde Marco Quirini, sè non essere amato dal popolo, perchè

(1) Ved. il Tentori nella sua dissert., altrove da me cit., la quale ha il titolo : *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo.*

l' avere abbandonato il castello Tedaldo aveva dato luogo ai sospetti d' infedeltà, da cui non era stato giustificato; e quindi pensò, meglio convenire la direzione di questa impresa a chi e per legami di parentela con lui, e per gelosia di gloria familiare, e per odio personale verso il doge Gradenigo, doveva sentirsi animato da uguale, e forse da più ardente, brama di sanguinosa vendetta. Questi fu Bajamonte Tiepolo, figliuolo dell' acclamato doge Jacopo, in cui vece era stato innalzato il Gradenigo; genero del Quirini; uomo intraprendente e che colle sue maniere popolari s' era guadagnato l' affetto del popolo; odiatore del doge Gradenigo quanto da lui era odiato.

Nè all' odio suo contro il doge mancavano vecchie cagioni. Boemondo Tiepolo, oltre all' avere avuto in Pierazzo Gradenigo un rivale della suprema dignità del padre, aveva in lui altresì un severo indagatore e un giudice rigoroso del suo contegno nella carica di castellano di Modone e Corone. Ivi infatti il Tiepolo, allorchè nel 1299 aveva sostenuto quell' officio, erasi reso colpevole di un defraudo pecuniario, consistente nella somma di duemila dugento ventidue iperperi, appropriatisi oltre al compenso, che gli apparteneva nella sua qualità di castellano; per lo che fu richiamato a Venezia nell' anno stesso, e con decreto del Consiglio fu condannato al pagamento della somma ingiustamente percepita (1). E di questa sua destituzione dal reggimento di Corone e Modone, nonchè della condanna impostagli, era stato principale e più zelante suo avversario il doge Gradenigo: ed egli sapevalo, e perciò con vieppiù amarezza l' odiava. Era stato bensì concesso, in vista dei meriti del padre suo, che il pagamento di quella somma si potesse effettuare entro un triennio, sotto pena per altro di dover pagare in caso di tardanza cinque soldi di più al giorno per ogni lira del suo debito, e di dovere inoltre esibire una buona malleva-ria, che supplisse, al più tardi un mese dopo, in mancanza di lui. Così

(1) Lib. delle *Gratie*, a cart. 4 *tergo*.

decretavasi contro di lui nel senato (1) il dì primo del marzo 1300: ma poscia, nell' anno dipoi, gli fu fatta una nuova grazia di poter soddisfare il suo debito in più rate; cioè una nona porzione della somma, sull' istante; e in seguito un' altra nona porzione ogni quattro mesi, finchè il debito sia estinto del tutto: sempre per altro colla responsabilità di una malleveria di persone, che siano di aggradimento del doge, e sotto pena di cinque soldi per lira ad ogni giorno di tardanza (2). Ne furono i mallevadori « ser Michiel Tiepolo, » ser Pietro Gassoni, ser Francesco Longo, ser Polo da Mosto, ser » Marco Quirini della cà magior, ser Paolo Ziani: » ce ne conservò i nomi Antonio Re, compendiatore e spesso copiatore della cronaca di Marco Barbaro (3).

Nè qui mi lascierò fuggire l' occasione di notare; contro ciò che scrissero il Sandi ed altri; che Bajamonte era figlio di Jacopo, e non di Lorenzo Tiepolo, già doge prima di Jacopo Contarini. Forse la circostanza, che Jacopo di lui padre era stato acclamato

(1) Nel libro delle *Gratie*, a carte 19, *tergo*. « Kalendis Martii 1300. Indictione » XIII. Item nobili viri Jacobo Theupolo, » quod illa yperpera duo millia ducentum » viginti duo et sterlinos: quos filius ejus » ser Bajamonte quondam castellanus Chorone et Mothoni accepit ultra suum salarium pro suis negotiis debeat restituere » hinc ad tres annos, cum conditione, quod » represalie ipsius interim exculiantur pro » nostro communi. Et de quibus restaret ad » satisfaciendum satisfaciat pro tunc sub » pena solidorum quinque pro libra, et de » hoc det bonam plezariam, et non possit » amplius da pecunia fieri elongatio vel su» spensio solutionis in aliquod aliud in » ejus favorem ultra dictos tres, et plezius » ejus ultra quam uno mense aliquo modo » vel ingenio, nisi per quinque Consilia» rios, triginta de XL et duas partes M. C. » et addatur in capitulari consiliario rum » et quadragin ta.

(2) Nel medesimo libro *Gratie*, a carte 21, si legge: « 1301. Kalendis Madii. Vo» lumus esse inter XL: Pro facienda gra» tia nobili viro Bagiamonte Theupolo, hoc » videlicet, quod solvat totum capitale pe» cunie per eum accepte in Chorone et » Mothone hinc usque ad tres annos isto » modo. Videlicet, quod solvat nostro » Communi statim nonam partem totius » dicti capitalis et sic deinceps in fine quo» rumlibet quatuor mensium solvat nonam » partem, quodque erit totum Capitale pre» dictum plenarie persolutum, de his osten» dendis debeat dare idoneam plezariam ad » voluntatem domini Ducis sub poena so» lidorum quinque pro libra pro quolibet » termino non observato. »

(3) Cod. mss. della bibliot. Marciana, num. DI della clas. VII.

doge, benchè senza effetto, diede occasione allo sbaglio di dirlo figlio di Lorenzo, che veramente era stato doge, anzichè di lui che non lo era stato se non nella volontà inefficace e nel desiderio del popolo. Le recate parole della grazia concessa a Bajamonte nel 1300 circa il modo del pagamento, bastano a farci conoscere con certezza, ch'egli era figlio di Jacopo Tiepolo e non già di Lorenzo. In questo medesimo sbaglio cadde anche il Tentori nel suo *Saggio sulla Storia civile ecc. di Venezia* (1); ma poi si corresse nella sua posteriore dissertazione sul *Vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo* (2).

Si fattamente rimase punto Boemondo per la condanna impostagli, ch'egli si allontanò da Venezia, non ostante che, nel 1302, fosse stato aggregato al consiglio dei quaranta ; carica a que' tempi ben più cospicua di quella di senatore : d'allora in poi fissò il suo soggiorno ora nella Schiavonia presso i parenti di sua avola paterna, ch'era figlia del re di Rascia, ed ora nel suo castello di Marocco, nella marca Trivigiana.

Boemondo adunque, scelto a capo dell'impresa, fu invitato dal suocero Quirini a ritornare in Venezia : ed egli venutovi accettò l'incarico. Quindi si fecero frequenti radunanze in casa di Marco Quirini, dove si trattò sulla necessità e sul modo di rimediare ai mali dello stato : solito pretesto ch' ebbero sempre tutte le congiure. E dopo aver detto e proposto chi l' un progetto e chi l' altro, conchiusero tutti, non potersi far cosa alcuna, vivente il doge Gradenigo, che fosse buona ; doversi perciò, prima d' ogni altra intrapresa, troncar la vita di lui ; aver tutti ferma speranza di poter poscia ridurre a buon punto gl' interessi della repubblica.

Dall'esposizione di tutti questi fatti si può conoscere palesemente quale sia stato l' origine della famosa congiura, di cui ho

(1) Nel lib. II, cap. I, num. II : « Era » Boemondo nipote del doge di gloriosa » memoria Giacomo Tiepolo, figlio di Lo- » renzo pur doge e cugino di Giacomo ac- » clamato dalla plebe. »

(2) Stampata in Venezia nel 1798. Ivi dice, pag. 18 : « Era Boemondo figlio di » Giacomo acclamato doge, nipote di Lo- » renzo e pronipote di Giacomo dogi di » gloriosa rimembranza. »

intrapreso a narrare: l'odio cioè e le personali inimicizie dei Quirini e dei Tiepolo contro il doge Pierazzo Gradenigo e contro lo stuolo de' suoi aderenti; e non già uno zelo democratico di loro contro la prevalente aristocrazia, nè il desiderio di restituire al popolo i diritti, usurpati dalla legge della pretesa *Serrata* del maggior Consiglio. Anzi, dalle cose, che dovrò dire in appresso, apparirà chiaramente, essere stati i Tiepolo e i Quirini tutt' altro che di opinione e di sentimenti democratici. E intanto ne dirò alcune anche qui, le quali varranno a preparare a quelle la via ed a spargere molta luce sul racconto, che sono per intraprendere di un fatto sì memorando.

CAPO XI.

Spirito politico della congiura di Bajamonte Tiepolo.

Due cose ci attestano gli storici antichi sull' indole della congiura Querini-Tiepola; benchè per la maggior parte ne derivino la cagione dalla supposta *Serrata* del maggior Consiglio. Ci mostrano eglino dalla serie dei fatti, essere stati animati egualmente i Querini siccome i Tiepolo da uno spirito feroce di privata vendetta, com' io diceva testè, contro il doge Gradenigo e i suoi partigiani; ed avere il Tiepolo in principalità ambito il supremo comando della repubblica, anzichè voluto favorire la popolare sovranità.

Che di più chiaro infatti poteva dire su tale proposito il Caresini (1)? Egli racconta, che Marco Quirini e Boemondo Tiepolo » ordirono una trama per uccidere il doge e tutta la nobiltà, e divi-

(1) Raffaele Caresini, presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XXII. « Ordinaverunt proditionem Venetiis de interficiendo Ducem cum omnibus nobilibus et diripendo inter se omnes civitates, castra, jurisdictiones et loca sub dominio Venetiarum posita. »

» dersi tra loro tutte le città, i castelli, i diritti e i luoghi soggetti
» al veneviano dominio. » Ed altrettanto scrisse il Sabellico (1), dopo di avere esposto i danni gravissimi, che cagionò a Venezia la guerra di Ferrara. « La città di Venezia, dic' egli, da questi
» danni attristata fu da una crudel congiura sopragiunta, la quale
» poco mancò che non levasse tutto il dominio et la libertà sua. Ba-
» iamonte Tiepolo, huomo nato di nobile famiglia, ma nemico alla
» patria, et non meno forse dell' antico Catilina pestifero et dannoso
» alla sua Città, fidandosi, credo, della novità di que' tempi, veg-
» gendo la Repubblica da molti mali aggravata, insieme con molti
» nobili et ricchi huomini, i quali egli si haveva al suo furore fatti
» compagni, contro la patria congiurò. Dicono, tra loro essere
» stato si fattamente convenuto, che con la moltitudine degli amici
» et seguaci, in certo giorno a ciò destinato, facessero impeto nella
» corte, et in breve tempo uccidendo il doge et i senatori occupas-
» sero la repubblica, della quale insignoriti, dividendo tra loro i
» magistrati del dominio, usassero manifesta tirannide. » Colle quali attestazioni concordano pienamente anche le parole del Navagero (2) : « Il Tiepolo d' animo elevato e contrario a tutto quello, ch' eb-
» be già il padre, che altro affettava per la morte del doge e figliuo-
» lo suo, assentì e principiò a macchinare non tanto contro la vita
» del principe che de' consiglieri ed altri, ch' erano del governo,
» finalmente contro ognuno che volesse difendere la libertà pub-
» blica, e farsi signore della città di Venezia e suo dominio. » Nè lo storico Marin Sanudo ci nasconde lo stesso progetto di Bajamonte : anzi così ne parla (3) : « Erano nella detta congiura alcuni Barozzi e
» da Cà d' Oro e da Cà Basilio et altri, con alcuni altri fatti di nuovo
» del consiglio, e *maxime* molti del popolo, ... e questi volevano
» ammazzar il doge e così sarebbe stata perduta la libertà. E già

(1) Marco Ant. Sabellico, *Stor. di Ven.*, dec. II, lib. I.

(2) Andrea Navagero, presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XXIII, pag. 1016.

(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Scriptor.*, tom. XXII.

» questi tali, come di poi s' intese, aveano partito tra loro tutti i » beni e le terre del comun di Venezia. » Alle quali testimonianze di scrittori antichi fanno eco le parole di molti altri storici similmente antichi, ma che per amore di brevità io mi astengo dal trascrivere in questo luogo. Mi contenterò di nominarne gli autori, acciocchè possa ognuno a suo talento e a suo bell' agio esaminarli e persuadersene. Così infatti attestò il prete cremonese Giulio Faroldo, ne' suoi *Annali veneti* (1); così Marcello, nell' opera *De vita et moribus et rebus gestis omnium Ducum venetorum* (2); così il Doglioni, nella sua *Istoria Veneziana* (3); così in somma il Vianoli (4), l' Egnazio (5), il Graswincrelio (6), Paolo Morosini (7), Nicolò Crasso (8), Pietro Giustiniani (9), il Verdizotti (10), il Veri (11), il de Monacis (12), il Sansovino (13), il Valier (14) ed altri; per non dire di Jacopo Diedo, di Vettor Sandi, di Cristoforo Tentori e di qualche altro, che io reputo di troppo fresca data, nè contano per anco l' antichità di un secolo.

Nè a tanta uniformità di scrittori, le cui storie sono di pubblico diritto, occorre che io aggiunga le testimonianze di cronache inedite, le quali attestano coi loro racconti la verità del medesimo principio (15); non essere, cioè, stata promossa la con-

(1) Pag. 192 dell' ediz. di Venez. 1577

(2) Pietro Marcello, pag. 67 dell' ediz. di Ven. 1574.

(3) Gio. Nicolò Doglioni, lib. IV, pagina 19 dell' ediz. di Venez. 1598.

(4) *Hist. Ven*, lib. XIII, pag. 369.

(5) *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis atque aliarum gentium*, lib. III, pag. 80.

(6) *Libertas veneta*, cap. XXI, pag. 465.

(7) *Hist. della città e Repub. di Ven.*, lib. IX, pag. 2011.

(8) Nell' annot. V al Giannoti.

(9) *Rer. Venetar. ab Urbe condita Hist.*, lib. III, pag. 63.

(10) *De' fatti di Ven.*, lib. XI, pag. 221.

(11) *Rer. Venetar. lib. tres;* lib. I, pag. 110.

(12) *Chronicon de reb. venet.*, lib. XIV, pag. 274.

(13) *Vite de' Principi*, lib. XIII.

(14) Agost. Valier card. e vesc. di Verona: *Dell' utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai veneziani*, lib. V, cap. II, pag. 121.

(15) Di quindici cronache portò i brani, che hanno relazione a questa congiura, il dotto ab. Tentori nella cit. dissertazione sul *Vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo*, ecc. Venezia, 1798, dalla pag. 56 alla 65.

giura Quirino-Tiepola da veruno spirito di libertà nazionale, ma da spirito invece di rivalità personale, di vendetta, di ambizione, di tirannia. Porterò per tutte, quant' elleno sono, la testimonianza dell' accreditatissima cronaca Zancaruola (1), nella quale così leggesi al nostro proposito: « El tradimento, che vuolse far ms. » bajamonte Tiepolo, et quel de cha querini, et fo del 1310 a » dì XV Zugno el dì de san Vido de Luni. In questo milesimo » et in questo tempo el fo uno, che nomeva ms. bajamonté Tie- » polo con alguni de cha quirini et de cha barocj e da cha » basegio con alcuni altri de le Caxade fate da nuovo del Con- » segio, haviando renduto appreso de si una gran parte del po- » pulo che sera romaxi de fuora, li haveva ordinatto di corer » a la piazza et al palazo et cazar ms. Pietro Gradenigo Doxe » et far dose e signor eso ms. bajamonte Tiepolo, et siando fatto » et ordenando el dito trattando per lo dì de san Vido, vien a » dì XV Zugno, la matina per tempo li venne armata manu su » la piaza de San marco con le insegne del dito ms. bajamonte » vogiando tuor e desuspar lonor et la libertade del Comun de » Venexia et sottometterla al suo dominio e signoria et za li » aveva partido tutti li beni et Tere del Comun de Venexia tra » loro ecc. (2). »

(1) Cron. di Gasp. Zancarol, a carte 33.

(2) Difficilmente chi non è veneziano può intendere il testo di questa cronaca: perciò io credo di far cosa grata ai miei lettori non veneziani, traducendone il brano in lingua italiana, il quale è così: « Il » tradimento, che volle fare Bajamonte » Tiepolo e quelli della casa Querini, nel » 1310 a' 15 di giugno, il giorno di san » Vito, di Lunedì. In questo millesimo e in » questo tempo, uno che nominavasi Ba- » jamonte Tiepolo; con alcuni di casa Que- » rini e di casa Barozzi, e di casa Basegio, » con alcuni altri delle famiglie fatte di » recente del Consiglio: avendo fatto in- » tendere ad una gran parte del popolo di » esservi rimasti esclusi; aveva loro ordi- » nato di correre alla piazza e al palazzo e » di cacciarvi il doge Pietro Gradenigo e » d' esser fatto doge egli stesso. Ciò essen- » do stato disposto ed ordinato pel giorno » di san Vito, che viene a' 15 di giugno, » vennero quelli, la mattina per tempo, » alla piazza di san Marco, colle insegne di » Bajamonte Tiepolo, per voler togliere ed » usurpare l' onore e la libertà del Comune » di Venezia e sottometterla al suo domi- » nio e signoria; ed eglino di già avevano » partito tra loro tutti i beni e le terre del » Comune di Venezia. »

Non voglio attediare di vantaggio i miei lettori con altre testimonianze, per vieppiù confermare la verità del mio assunto, la quale esuberantemente mi pare assicurata dalle già addotte. Ripeto adunque e conchiudo ciò che affermai da principio, lo spirito ed il carattere della congiura di Bajamonte Tiepolo avere avuto tutta la realtà e la sostanza di un attentato infame contro la patria libertà, per detronizzare il doge Gradenigo, odiato personalmente dai congiurati, e per usurparsi eglino stessi il comando e la sovranità di Venezia. Favole adunque e romanzesche invenzioni furono i tanti racconti, che sulla congiura di Bajamonte Tiepolo sparsero molti storici forestieri, ignari delle venete cose; sino a proclamare *difensore e martire della libertà veneziana* colui, che di Venezia voleva farsi invece il tiranno.

Eppure così è: l' ignoranza della storia non di rado spinge, chi vuole spacciarsene istruito, alle più strane ridicolezze. Una ne devo qui commemorare, perciocchè tutto relativa alla persona di Bajamonte, e tutto propria dell' indole di que' cervelli leggeri, che, per aver letto qualche frontispizio di storia, approfittano dell' entusiasmo, solito a destarsi nelle grandi rivoluzioni, e vi si spacciano maestri di ciò che non sanno, e vi propongono apoteosi da scena e commemorazioni di avvenimenti, di cui ignorano l' indole, il tempo, le circostanze, e sopra tutto la storica verità.

Nell' anno 1797, dopo il tradimento, che rovesciò la repubblica veneziana: nel tempo della famosa *Libertà* ed *Uguaglianza*, recata a Venezia dai francesi, per ispogliare Venezia di ogni libertà ed uguaglianza nazionale; il cittadino Francesco Aglietti, come membro del Comitato d' Istruzione della società patriottica di Venezia, pronunziò un discorso in Murano, il dì 30 pratile, ossia 18 giugno, in occasione che vi si erigeva l' *Albero della Libertà*, ed inveì fortemente contro la memoria del doge Pierazzo Gradenigo, quasichè fosse stato un traditore della patria, spogliandola di ogni sua libertà ed introducendovi e rassodandovi l' aristocrazia e ren-

dendo vani gli attentati della congiura Quirino-Tiepolo. Quanto eloquenti furono le parole dell' oratore, altrettanto mancavano di fondamento; perchè non erano appoggiate che alla falsa opinione della supposta *Serrata* del gran Consiglio e dello spirito patrio, erroneamente attribuito al Tiepolo e ai suoi colleghi. Non sia discaro ai miei lettori, che io ne porti qui il brano relativo; tanto più che quel discorso, benchè stampato nel 1797 e ristampato nel 1798, difficilmente puossi aver tra le mani.

Dopo una breve introduzione di complimento al popolo di Murano, esultante e giulivo per l' abolita repubblica veneziana e per lo ripristinamento dell' avita libertà, così prosegue l' Aglietti: « Ah! l' è finalmente arrivà quel zorno tanto affretà dai voti de » tutti i patrioti, de tutti i amici dell' umanità, in cui el Genio » sacro de Libertà, za da ben cinque secoli cazzà via da sti » lidi dal soffio infernal de una despotica Aristocrazia, el torna » festoso a riveder ste contrade, che lu solo ha creà, a benefi- » car sto popolo che lu solo ha quà radunà. Ah! l' è rinato final- » mente quell' albero pegno sacro della nostra rigenerazion, all' om- » bra del qual s' ha raccolto i nostri padri, el piè del quale ha » cementà coi loro sudori e col loro sangue, appendendo in lunga » serie per ben otto secoli ai so spaziosi rami i trofei dei despoti » vinti e i frutti ubertosi dell' industria la più ben condotta! » Un tiran l' ha reciso nel più bel ponto della so maturità; ma » la radise giera ben profonda e piena tutta de sugo; la gha po- » desto vegetar sordamente sotto terra per tanti secoli, finchè » finalmente strapà via e distrutti dalla man benefica dell' Eroe » della Franza i bronchi, i spini e le piere, sotto i quali credeva » d' averla in eterno sepolta la tirannia, la ga tornà a buttar un » germoglio. Ah! sì, te saludo germoglio benefico dell' antica » pianta, sacro pegno del ricupero dei nostri dritti, della salute » della Patria, della nostra futura felicità! Deh perchè la voce » de un mortal no porla farse intender nel muto soggiorno dei » morti! che in sto zorno solenne, pien de sacro fogo de Libertà

» vorria farla tonar in mezzo le sacre volte di san Ciprian (1)!
» vorria da quell' urna squallida dove xe chiuse le ceneri dell' in-
» fame oppressor della mia Patria, del tiran Gradenigo, strascinar
» a piè de sto Albero la so ombra imbratada tutta e grondante de
» sangue cittadin. Traditor, vorria dirghe, quà in fazza a tutti, alza
» quei occhi stralunai dal delitto, varda là a piè de quel Albero,
» quella donna dimessa, pallida coi cavei sparsi e bagnada tutta
» de lagreme: la riconoscistu? ghe ravisistu in fazza nessun dei li-
» neamenti, nessuna delle somegie della to Patria? dè quella Patria
» che in sacra custodia te gera stada raccomandada dai to anteces-
» sori, fedeli depositarii della volontà della nazion? dove xe quel
» contegno matronal, che la rendeva venerabile a tutti i popoli stu-
» pefatti? dove quella fierezza, che imponeva el rispetto ai so stessi
» nemici? dove quei ornamenti preziosi che la faceva oggetto de
» invidia a tutte le nazion più doviziose? Tutto, tutto quanto è spa-
» rido; e ti, ti ghe ne xe sta l' autor; ti, che strappandola dalle
» man del genio della Libertà, che per le vie dei trionfi e della
» gloria la guidava a occupar el posto della superba Roma, ti l' ha
» consegnada schiava a una man d' eunuchi to complici, quanto
» ambiziosi e insaziabili d' oro, altrettanto effeminadi e inetti a con-
» cepir qualsissia sentimento de gloria e de virtù. Ti per lori ti
» l' ha spogiada d' ogni ricchezza; ti, ti ha imbratà i tratti della so
» bellezza matronal col sbelletto abominevole della finzion; ti, ti
» l' ha resa oggetto de compassion, de riso, de disprezzo ai popoli
» che l' adorava; e ti finalmente ti l' averessi vendua vil meretrice
» alle nefande vogie del primo despota, che s' avesse offerto, se el
» genio della Libertà che l' avea educada e che avea riposte in ella
» le so più care speranze, nell' atto ch' el guidava le trionfatrici
» falange francesi a sveggiar dal sonno della schiavitù l' oppressa

(1) Nella Chiesa del monastero di san Cipriano di Murano era stato sepolto il doge Pierazzo Gradenigo.

» Italia, nol avesse rivolto un' occiada de tenerezza e de compassion
» su la so aluna primogenita, e toco da un giusto sdegno contro i
» autori de tanta infamia, con un solo squilo della gallica tromba
» nol li avesse fatti rientrar in quel nulla, al qual solamente i me-
» ritava de appartegnir. Vien qua tiran detestabile, accostete....
» Ma dove me lasso trasportar da un troppo giusto risentimento, e
» vengo a funestar coll' immagine dei morti l' allegrezza de sto
» bel zorno! Lassemo i despoti nella polvere dei sepolcri, el cielo
» li punisse abbastanza col rimorso e la disperazion. In sto zorno
» augusto ecc. »

Queste parole, pronunziate con un' enfasi poetica piucchè oratoria, destarono un maraviglioso entusiasmo negli ascoltatori; e, pubblicate subito dopo colle stampe, mossero i semi-letterati di allora, come vediamo appunto avvenire ai dì nostri, ad investigare nelle storie, da loro non mai conosciute, avvenimenti ed eroi democratici, dai quali trarre partito per farsi maestri di bizzarrie e di progetti degni di compassione e di risa. Trovarono eglino aperto così un largo campo a far brillare la verbosa loro eloquenza: sopra di ogni altro il cittadino Richi, coll' enfasi di Pitagora quando trovò l' Ipotenusa, annunziò la scoperta di una cronaca autentica sulla congiura Quirini-Tiepolo; cronaca notissima a tutti gli studiosi per le molte copie che se ne conoscevano, e ignota forse, in tutta Venezia, a lui solo (1). Spinse tant' oltre quel meschinello le meraviglie per la sua preziosa scoperta, che, detestando a gonfie gote la severa politica del governo veneziano, che voleva tener celati siffatti scritti, fecesi promotore di una stampa di essa a pubbliche spese, acciocchè fosse diffusa a tutti i patrioti amatori della libertà. Nel che tanti trovò aderenti e fautori, tra la turba non piccola dei saputelli del suo calibro, che in breve tempo diventarono illustri sulla bocca di costoro i nomi di Bocconio, di Bajamonte e de' Querini; ed invitavansi i fratelli, cogli ampollosi vocaboloni, esclusivamente

(1) Ved. la cit. dissert. del Tentori, pag. 120.

propri di siffatte circostanze, « a spargere delle lagrime sul tra-
» gico fine dei martiri della Libertà e detestar la tirannide del
» malvagio Gradenigo (1). » Anzi tant' oltre giunse la follia sì
degli istruiti come degl' istruttori, che, nel dì 18 luglio, il popolo
sovrano, da sì bravi maestri educato, voleva costringere la Muni-
cipalità provvisoria a decretare « una lapide d' infamia al Grade-
» nigo primo doge dell' Aristocrazia, spargendone le ceneri al
» vento, per innalzare nel luogo della sua gloria, usurpata per cin-
» que secoli, quella di Bajamonte, oppresso dalla calunnia e mar-
» tire dell' antica democratica Costituzione, e vindice, come Bruto,
» della veneta libertà. »

Se non che, meno precipitosi ed audaci, alcuni municipalisti, che oggidì si acquisterebbero per la loro prudenza il nome di *retrogradi* o almeno di *moderati*; quasichè la moderazione dei politici pensamenti si possa dire un difetto; opposero un argine all' impetuoso torrente del fanatismo, proponendo, che nulla si dovesse intraprendere su tale argomento, se prima con savia cautela non fosse esaminato ed evidentemente dimostrato « il vero carattere politico
» di Bajamonte Tiepolo, e se fu tratto solamente dal genio della
» libertà e della democrazia ad impegnar le armi contro il governo
» di allora di cui era capo Pietro Gradenigo. » Venne alla luce perciò un editto, del quale, per l' integrità del mio racconto, trascrivo il testo. In esso, *in nome della sovranità del popolo, il Comitato di pubblica istruzione della municipalità provvisoria veneziana*, così parlava ai cittadini.

« Un popolo libero deve rivendicare la memoria di quegli eroi,
» che nati nel tempo della tirannia, caddero vittime dei generosi
» loro sforzi. Le ceneri dei trapassati sono insensibili agli onori;
» ma gli elogi, che loro si fanno, sono sempre l' eccitamento il più
» forte a quelli, che vivono, per imitarli. Parigi, novella Roma,

(1) Prospetto delle sessioni della società d' Istruzione pubblica di Venezia, dei giorni 17 e 18 termidoro, ossia 4 e 5 agosto.

» eresse un tempio ai nomi gloriosi di quegli eroi, che si segnalarono nel fondare la libertà della loro patria, e forse che da quei
» marmi ella vide discendere il foco celeste, animatore di mille genii fra' suoi cittadini. Quante voci fra noi non parlano di un eroe
» generoso, di un martire della libertà, di Bajamonte Tiepolo! Ma
» quale è lo scritto autentico ed irrefragabile, che ne assicuri della
» purità delle sue intenzioni e dell' innocenza del suo eroismo?
» Cinque secoli di tirannia, di caligine cuoprono ancora di un velo
» densissimo le di lui gesta, ed il suo nome di generazione in generazione passò sino a noi, ammirato da una parte della nazione
» ed abborrito dall' altra. Noi alle ombre degli eroi dobbiamo rendere gli omaggi della riconoscenza e gl' incensi della lode; ma
» questi incensi e questi omaggi devono essere giustificati dalla
» ragione e dalla verità. Cittadini, voi nati alla libertà, animati alla
» gloria, penetrati dal genio benefico ad onorare la memoria dei
» veri eroi della patria, accorrete coi vostri lumi a risolvere questo
» importante problema: = *Quale sia stato il vero carattere politico*
» *di Bajamonte Tiepolo, e se fu tratto solamente dal genio della libertà*
» *e della Democrazia ad impugnar le armi contro il governo d' allora,*
» *di cui era capo Pietro Gradenigo.* = Vittima della libertà, Bajamonte può onorare la patria vostra, quanto onorò Bruto un dì la
» sua Roma; ma se da ambizione, da vendetta, da privato odio
» condotto armò contro il governo la destra, perisca anch' egli nell' obblio, ed il suo nome negli annali del genere umano serva ad
» accrescere il catalogo ormai troppo ampio degl' iniqui e degli
» scellerati. I pubblici archivii, la secreta, la libreria nazionale vi
» saranno aperte. Rintracciate tra questi scritti, finora nascosti e
» polverosi, i lumi che vi abbisognano. La storia ci rappresenta
» questo fatto, ma troppo confusamente. Gli storici, che scrissero
» dopo questo avvenimento, o non poterono attingere al fonte della
» verità, o, partigiani dell' Aristocrazia, l' hanno fraudolentemente
» alterata. Non si concedono onori all' incertezza. La Municipalità
» offre a chi farà vedere colla possibile evidenza la ingenua verità

» di questo fatto con attestati e documenti autentici, la somma di
» cinquanta zecchini, premio che verrà accompagnato dalla grati-
» tudine a dagli applausi della nazione. Il comitato accoglierà sotto
» coperte sigillate, ed aventi un motto indicativo, gli scritti vostri,
» e ciò entro il periodo di un mese dal dì della pubblicazione del
» presente proclama: e da una Commissione colla più scrupolosa
» imparzialità e giustizia sarà fatto l' esame e la scelta della disser-
» tazione che soddisfaccia all' oggetto contemplato. — Li 25 Mie-
» titore (13 luglio) 1797. V. S. anno primo della libertà italiana. »

Promulgato appena codesto editto, si videro girare per la città indigeste memorie di scrittorelli inesperti, or favorevoli ed ora contrarie a Bajamonte: dodici ne furono presentate alla Commissione, che ne aveva l' incarico, scritte con qualche saggezza e maturità; per la maggior parte manifestavano le intenzioni ambiziose e vendicatrici del capo e dei seguaci della congiura, anzichè difenderne la gloria di eroe. Una di queste era dell' erudito ab. Cristoforo Tentori, il quale aveva già studiato radicalmente un tale argomento, sino da quando aveva scritto il suo *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica, ecc., ecc. della Repubblica di Venezia,* pubblicato colle stampe già dodici e più anni addietro. Ma la Commissione stabilita a giudicare del merito delle presentate dissertazioni, sia che per motivi particolari non volesse pronunziare sentenza, sia che non fosse da tanto (ed è più probabile) di poterne conoscere il merito, informò la Municipalità provvisoria col dichiarare essere dimostrata INCONTROVERSIBILMENTE, *col consenso generale degli storici e de' cronisti, de' monumenti privati e pubblici tuttora esistenti, l' autenticità* della congiura di Bajamonte, e nel medesimo tempo *affatto deficiente e travisata ed oscurata da dubbiezza e da contraddizioni* L' EVIDENZA STORICA, quanto *ai motivi reali, che vi diedero origine, ed al carattere politico dell' Autor principale.* Se l' autenticità del fatto vi era attestato *incontroversibilmente,* come ne poteva essere *l' evidenza storica affatto deficiente e travisata ed oscurata da dubbiezze e da contraddizioni* quanto *ai motivi reali, che vi diedero origine, e al carattere*

politico dell' Autor principale? Tutti gli avvenimenti, che precedettero da più anni il fatto controverso, non erano forse *incontroversibilmente* attestati con decreti autentici e con registri pubblici; dai quali con tutta l'*evidenza storica* ci era mostrato il protagonista della congiura, sì per suoi personali, come per familiari disgusti, irritato a sdegno e stimolato a vendetta contro il doge Gradenigo, nella sovranità ducale, rivale al padre di esso Bajamonte, e nell' amministrazione della giustizia, punitore della venale avidità di questo? Aveva sparso ben egli nel volgo ignaro (e con quest' arte bugiarda s' era guadagnati proseliti) essere a danno della popolare libertà la legge famosa, che regolava il maggior Consiglio, e che forse dalla sua perfida astuzia fu intitolata sino d' allora col vituperoso ed allarmante vocabolo di *Serrata;* e sì validamente aveva egli piantato le radici di quella fallace opinione, che, in onta dei tanti pubblici documenti, alla lor volta da me commemorati (1), sino ai dì nostri ne giunse la tradizione bugiarda. Ma, smentita questa, come io mi sono ingegnato di fare, sull' appoggio di quei medesimi registri, che si potevano consultare anche ai giorni, in cui la controversia di Bajamonte agitavasi; più palesemente apparisce, per quanto mi pare, sì *l' evidenza storica incontroversibilmente attestata, dei motivi reali,* che diedero origine alla congiura Quirino-Tiepola, non che del carattere politico del suo autor principale, come pur l' ignoranza storica e l' assoluta deficienza di critica di chi per bizzarria voleva ripeterne l' origine da spirito generoso di patria libertà, da cui dicevano animato Boemondo.

Al quale contradditorio giudizio un' altra stoltissima pretensione aggiungevano i meschinelli, che componevano quella Commissione. Volevano che i fatti, documentati già, per attestazione di loro, INCONTROVERSIBILMENTE, *col consenso generale degli storici e de' cronisti, de' monumenti privati e pubblici* sino allora esistenti, avessero avuto *un appoggio alquanto più esteso nel confronto e nell' autorità degli storici*

(1) Ved. indietro dalla pag. 143 alla 169.

contemporanei d' altri paesi (1). Bisogna ben essere digiuni affatto dei primi rudimenti della logica, od aver rinunziato del tutto a ciò che si dice buon senso, per volere testimonianze straniere in attestazione di fatti domestici, che pur si confessano INCONTROVERSIBILMENTE dimostrati da tanto sfoggio di nazionali testimonianze! Che mai sono tutti gli scrittori stranieri al confronto anche di un solo documento del pubblico archivio, che ce ne attesta autenticamente la verità? » Bramerei (conchiude perciò a questo medesimo proposito il » dotto Tentori, rinfacciando le loro contraddizioni ai componenti » la Commissione giudicatrice) bramerei, che la loro sapienza » avesse rivelati quai sono gli storici forestieri, che si dovevano » contrapporre in confronto de' cinquanta e più allegati da me, » tutti uniformi ed unanimi nel formar il carattere di Bajamonte. »

Ma tal suol essere per lo più la critica rivoluzionaria di chi diventa dotto soltanto nello sconvolgimento della sorte politica delle nazioni, e che, non avendo nulla da perdere, hà almeno lingua da cinguettare.

CAPO XII.

Congresso dei congiurati per maturare i loro progetti.

Conosciuto adunque, per le testimonianze solenni fin qui recate, qual fosse il carattere politico e l' indole della congiura Quirino-Tiepola, è tempo che c' inoltriamo nel suo labirinto e seguitiamo di passo in passo tutti i movimenti di que' che la componevano, per conoscerne quindi in tutta la sua estensione la storia.

Giunto appena a Venezia Bajamonte, incominciarono radunanze notturne in casa dei Quirini, che abitavano a san Matteo di Rialto, ed ivi assistevano, oltrechè i Quirini ed i Tiepolo, molti

(1) Chi ne volesse leggere l' intiero giudizio pronunziato da quella Commissione, lo troverà in seguito alla cit. dissert. del Tentori su questo argomento; alla pag. 123 e seg.

altri parenti ed amici di entrambi: tra questi furono particolarmente i Barozzi, i Doro, i Badoer. Tutti i loro discorsi, che in alcune cronache si trovano riferiti colle parole probabilmente adoperate da chi li teneva, traboccavano di un affettato amore di patria, la quale volevano eglino liberare dall' esagerata tirannia del doge Gradenigo. Tutti convenivano nella massima di scacciarlo dalla ducale dignità e di assicurare per sè medesimi il supremo potere. E poichè si trattava di dare uno sfogo alle loro private vendette sotto il pretesto di liberare la città dai tiranni, espose anche Pietro Quirini, soprannominato Pizzagallo, un suo particolare motivo di risentimento contro Marco Dandolo, partigiano del doge, acciocchè i colleghi gli porgessero mano a pigliare coll' odiato avversario privata soddisfazione. Marco Dandolo di san Moisè, essendo avogador, aveva fatto condannare dal maggior Consiglio il suddetto Pizzagallo Quirini, perchè, mentr' era bailo al Negroponte, non s' era opposto colla sua autorità ad insulti, che suo figlio Nicolò Quirini andava facendo ad un giudeo di quell' isola; s' era perciò reso oggetto dell' occulto odio di Pizzagallo e di tutta la schiatta dei Quirini. Ned egli solo, ma tutti i Dandolo n' erano presi di mira. Or volea Pizzagallo, che la vendetta contro il doge incominciasse dall' assalire colle armi la casa di Marco Dandolo, ammazzar lui e quanti vi avessero opposto resistenza; poscia si recassero in piazza, ove, impadronitisi della persona di Pierazzo Gradenigo, chiamare il popolo ad eleggere un altro doge, e questo fosse Marco Quirini.

Allora lo stesso Marco Quirini, che per la sua età e per la sua assennatezza teneva il primo posto di quel congresso, dopo di avere esagerato i danni della patria, dei quali faceva derivare ogni origine dal contegno prepotente e tirannico del doge, entrò a dimostrare la sconvenienza d' incominciare la progettata impresa coll' uccisione di Marco Dandolo; perciocchè questa, anzichè render loro favorevole il popolo, ne lo avrebbe provocato a sdegno, e avrebbe avuto l' aspetto di un assassinio vituperevole, non mai di una impresa eroica, da cui far derivare la liberazione della

patria. Quindi proseguiva (1): « Mio parer saria dunque e così
» vi consiglio ed esorto, che raccogliamo quanta più gente pos-
» siamo, ed armati andiamo tutti alla piazza, e facciamo forza al
» palazzo; e se possiamo pigliar vivo Pierazzo Gradenigo indegno
» doge non mi spiacerebbe lasciargli per carità la vita: ma di lui
» assicurandoci bene acciocchè non potesse mai in veruna guisa
» suscitare tumulti, nè opporsi ai regolamenti, che abbiamo nel-
» l'animo d'introdurre in questa nostra città. Preso che avremo il
» palazzo, lo che non sarà difficile, ci faremo padroni, in una sola
» notte, delle armi e dai denari pubblici; cosicchè, se i Giustiniani,
» i Dandolo, i Michieli e gli altri ghibellini nostri avversarii vor-
» ranno affrontarci, non lo possano fare che con armi private, per-
» chè le pubbliche saranno nelle nostre mani. Il popolo poi, fatto
» consapevole delle intenzioni nostre dirette alla salute della pa-
» tria, si unirà certamente ad accrescere le nostre forze, e la vit-
» toria sarà per noi. Ha pur saputo, pochi anni or sono, Marin
» Bocconio, uomo del volgo, non assistito nè dal denaro nè dai
» potenti, raccogliere più di cento seguaci e minacciar validamente
» il doge e il consiglio. Eppure allora le tirannie, le insolenze, le
» ingiustizie non erano così palesi e solenni come lo sono oggidì.
» Ned era allora avvenuto per anco, che per una guerra ambiziosa
» ed ingiusta contro la santità del papa, fossimo tutti scomunicati,
» e che per questa scomunica; oh! come tutte mi si commovono
» le viscere in farne memoria; tanti veneziani, tanti del nostro
» sangue, in ogni angolo del mondo fossero stati spogliati dei loro
» averi; venduti come schiavi; tagliati a pezzi e ammazzati come
» cani; e che per giusta vendetta di Dio, quanti si trovarono in

(1) Da più cronache della biblioteca Marciana ho estratto il tenore di questo discorso e degli altri, che dovrò portare in appresso; i quali, se non quanto alle parole, certo quanto al senso, vi si trovano uniformemente portati. Vedansi, tra le molte, la cron. di Giangiacomo Caroldo, e i codici marcati coi numeri CXLVI, CXLVII e DI, non che altri che ommetto per brevità, della clas. VII ital. dei Mss. della detta biblioteca.

» quella maledetta guerra vi fossero periti. Come dunque non si porrà
» dalla nostra parte il popolo, che tutto ciò conosce e deplora, e che
» ci vede infiammati di patrio amore per ottenerne vendetta? Non
» siete voi appieno convinti, o non vi accorgete che il popolo di
» Venezia è tutto guelfo, e che non può quindi vedere con occhio
» d' indifferenza il potere supremo nelle mani dei ghibellini? E non
» siete voi persuasi che questo popolo guelfo, al veder noi alla
» testa della sua fazione, se non per altro, certo per amore della
» parte che tenghiamo, ci seguirà? Ma molto più con impegno ci
» seguirà egli certamente, allorchè sarà convinto delle intenzioni
» nostre e della generosità de' nostri sentimenti per la patria e per
» lui. Sennonchè, a ben regolare il nostro progetto, tre cose ci bi-
» sognano: coraggio, secretezza e prontezza; nè di queste è privo
» qualsiasi di noi. L' amor di patria, di cui siamo infiammati, ci fa
» coraggiosi; l' importanza dell' impresa ci deve rendere secreti;
» il pericolo dell' indugio, che spesse volte fa vacillare gli animi,
» ci spingerà ad intraprendere prontamente quanto il bisogno della
» patria ci suggerisce di fare (1). »

Terminato ch' ebbe il suo dire Marco Quirini, levossi in piedi Bajamonte, infiammato d' ira e di rabbia contro il doge, e parlò di questo tenore (2): « È mio costume, signori miei, esporre libera-
» mente quello che ho nell' animo. Tengo per certo che chiunque
» delle ricevute ingiurie non duolsi, massime se queste attacchino

(1) Il Darù, colla sua consueta infedeltà porta il compendio ed anche alcun brano di un discorso, da lui attribuito al Quirini, sulla fede dell' Amelot de la Houssaye, e citando per uniformità il Morosini, *Stor. di Ven.*, lib. IX. Ma nè il Morosini nè l' Amelot hanno il discorso del tenore da lui recato; nè il tenor suo nè quello dell' Amelot s' accordano tampoco con quelli che troviamo, poco più, poco meno, nei nostri antichi cronisti.

(2) Nulla ho trovato negli antichi cronisti, che s' avvicini al discorso del Tiepolo che si legge nel Morosini, lib. IX e nel Darù, lib. VII. Ma di cronisti nostri punto non ne sapevano nè il Laugier nè il Darù, tranne di quei pochi che potevano trovare stampati, e di qualche inesatta ed infedele copiaccia, che poterono pescare in qualche libreria di Francia. Lo stesso dicasi dell' Amelot e di quanti altri non introdussero nella storia nostra che bizzarrie ed imposture.

» l'onore, siano insensati o stupidi o mentecatti; e' dico, che di
» ingiurie, quali io e voi abbiamo ricevuto da costui, si risentireb-
» bero anche i santi, e persino le loro imagini che stanno immo-
» bili sugli altari. Principierò dal suocero mio. Com' è possibile,
» messer Marco, che possiate scordarvi del modo tenuto con voi,
» quando eravate capitano generale, che facendo il debito vostro
» non solo non vi furono mandati denari nè sussidio veruno, ma
» vi fu ordinato, essendo a Ragusa, di ripatriare lasciando la vostra
» galea; ed in luogo vostro fu mandato Andrea Dandolo con po-
» tentissima armata? Che se quelle forze fossero state sotto il co-
» mando vostro, è certo che il Doria non avrebbe disfatto la nostra
» flotta con tanto danno e ignominia della nostra nazione. Oltre a
» ciò, chi è stato colui il quale divulgò, aver voi e il Doimo tenuto
» secrete intelligenze col cardinale Pelagrua legato del papa, fuor-
» chè Perazzo Gradenigo? Di me poi che dirò? il quale sono stato
» condannato a pagare MMCCXXII iperperi, cui spacciarono essere
» stati da me rubati al pubblico in Modone, addossandone l'impu-
» tazione alla casa Tiepolo. Mentre invece in quel reggimento ho
» speso delle mie sostanze più di mille ducati, per onorare, acca-
» rezzare e tenere in casa tutti i veneziani, che arrivavano in quel
» paese. E in luogo di esserne commendato, mi fu tolto l'onore e
» fu rovesciata sopra di me e della mia casa l'ignominia di una
» ingiusta condanna. Or, come non dovrò io essere pronto ad
» esporre me a mille morti per darne una a colui, che non ha di
» uomo se non la forma, nè di veneziano che il nome, ch'è una
» peste mortifera, un mostro orrendo quanto mai ne potè fin qui
» imaginare veruno scrittore? Sì, sì: spegnete ora quel male che
» vi ammorba, quella rabbia che vi consuma, quel veleno che vi
» uccide: pigliate le armi, ed allorchè combattete, pensate al premio
» della vittoria, il quale consisterà nella salvezza della patria, di
» voi, dei figliuoli vostri. Or, che vogliamo noi aspettare di più?
» Tutto il popolo è malcontento della crudeltà del tiranno: il popolo
» perciò sarà con noi, che ci affrettiamo all'impresa di spezzarne

» il giogo durissimo. E quand' anche la riuscita dei nostri tentativi
» fosse infelice, rammentiamo che agli uomini saggi fu sempre
» men doloroso l' udire, di quello che il vedere, i mali della patria;
» e sempre fu di men disonore l' essere bandito cittadino, di quello
» che cittadino schiavo; e quand' anche l' impresa nostra terminasse
» col condurci in braccio alla morte, questa porrebbe fine a tutti
» i mali che soffriamo o che avessimo in seguito a sofferire. »

Le calde e risolute parole di Bejamonte non piacquero punto al saggio e moderato Jacopo Quirini fratello di Marco; perchè in esse trovava una soverchia ambizione, commista al più feroce spirito di vendetta; nè punto vi sapeva vedere di quell' amore di patria, di che tanto facevasi millantatore. Perciò si accinse a distorre l' adunanza da quell' audace intrapresa, la quale, mentre voleva la salute della patria, le preparava invece ancor più larga sorgente di sciagure e di guai. Pronunziando adunque parole di moderazione e di pace, ingegnavasi a giustificare le intenzioni del doge Gradenigo, benchè nelle conseguenze non ne raggiungesse questi un buon esito, e danno perciò nè risentisse la patria: proponeva di rinforzare il proprio partito, per quindi far prevalere nei consigli le opinioni e i progetti, che fossero per giovare viemmaggiormente al bene della repubblica: dichiarava sè non essere alieno dall' appigliarsi, occorrendo, alle armi, ma soltanto nel caso estremo: chiedeva in frattanto un indugio, finchè foss' egli ritornato dalla missione, a cui era stato destinato, di bailo a Costantinopoli, e prometteva, che al suo ritorno, ove le circostanze non si fossero cangiate, nè fosse migliorata la condizione della patria, egli medesimo sarebbesi fatto istigatore e consigliere all' impresa (1).

(1) Questa notevolissima circostanza del suggerimento dato da Jacopo Quirini ai congiurati, e da questi apparentemente accettato, finchè foss' egli partito per Costantinopoli, non è ricordata nè dal Laugier nè da Darù, certo perchè il Morosini, che o non la curò o non la seppe, la omise nella sua storia. Eppure dalla maggior parte dei cronisti e degli storici nostri, e tra questi dai più autorevoli, è ricordata non solo, ma ne sono portate altresì le parole, che presumibilmente avrà proferite il Quirini.

Bajamonte, da cui, come da tutti gli altri, era stimata e venerata l' autorità del vecchio Jacopo Quirini, finse ben presto di acconsentire alla volontà di lui e di riservare ad altro momento la esecuzione del progetto; e, destro com' era nell' arte del dire e del persuadere, seppe indurre al medesimo pensamento tutti i suoi colleghi. Più opportunamente poi gli accertava essere pronto a metter mano all' impresa, tostochè il bailo Jacopo avesse lasciato Venezia, per trasferirsi alla sua destinazione di Costantinopoli.

CAPO XIII.

Primi passi dei congiurati per l' esecuzione della loro impresa.

E mantenne di fatto la sua promessa; anzi, prima ancora che Jacopó partisse per Costantinopoli, non si astenne dal tenere secrete pratiche cogli altri colleghi, con tale circospezione per altro da renderle celate a lui. E tosto ch' egli fu partito, posero mano con tutta alacrità alla progettata impresa, assistiti da numeroso stuolo di aderenti e di popolari sotto le loro bandiere aggregati. Nè fu difficile trovar proseliti, perciocchè ognuno di essi, per l' influenza che aveva sui popolani, potè ingaggiarne moltissimi. E per averne ancora di più, stimolarono Badoero Badoer, podestà di Padova, a raccogliere anch' egli da quella città quanti più uomini poteva, e venire con questi opportunamente ad accrescere le forze dei collegati nel dì e nell' ora, in cui si fossero accinti all' impresa.

Tutto ciò tramavasi con una circospezione maravigliosa, e la condotta de' primarii congiurati fu sì delicata e sì cauta, da non dar luogo al più lieve sospetto, nè lasciare alla cieca fortuna la più rimota occasione di tradirli. Si presero le necessarie misure per aver armi: e di queste non erano spoglie le case dei nobili, che ne possedevano anzi parecchie sì per adornamento domestico e sì per oggetto di traffico, ned erano perciò un articolo, che destar potesse sospetti. Preparate adunque diligentemente le cose, che servir dovevano all'uopo, si fissarono il giorno e l' ora, in cui accingersi ad operare. Fu scelta la

notte del 14 giugno, venendo il 15, in sulla mezzanotte precisa. Correva l' anno 1310.

La mattina del dì 14, perchè ogni cosa dovesse riescire regolarmente, partì il Badoer per la sua villa di Peraga (1), ove dovea trovare uniti i padovani complici dell' impresa, con alquanti trivigiani altresì. E intanto in Venezia, giunta la mezzanotte, Bajamonte uscito dalla sua casa, ch' era in parocchia di sant' Agostino, dirigevasi, in compagnia de' suoi seguaci, verso la casa del suocero Marco Quirini in parrocchia di san Matteo di Rialto. Ivi questi aspettavalo colle sue genti, ed ivi a tutti si distribuirono le armi. Primissima loro impresa (e questa pure ci conferma da qual indole di amor patrio fossero animati quei guerrieri) fu rompere l' ufficio dei *Cinque alla pace*, colà in Rialto, e dare alle fiamme tutte le pubbliche scritture, in cui stavano registrati i debiti e le condanne di moltissimi del loro seguito. Poscia, sapendo che nell' uffizio della magistratura del frumento erano molti denari, ne sforzarono le porte, vi entrarono e se ne impossessarono avidamente (2). Nè a tanti eccessi opposero un accento i due capi supremi della spedizione, Marco Quirini e Boemondo Tiepolo, anzi vi acconsentirono, « sì per render contenti i loro complici plebei, dice il Tentori (3), » come per guadagnar tempo ed aspettare l' arrivo di Badoer

(1) Non già per Padova, come scrisse il Darù; perchè la condizione delle strade di allora non gli avrebbe permesso di andar egli da Venezia a Padova, e in quel medesimo giorno raccogliere colà i suoi satelliti, ed essere tuttavia in tempo di arrivare con essi a Venezia in sull' albeggiare del dì vegnente, com' era il concertato. Ma non è questo il solo sbaglio di lui nel racconto di cotesto avvenimento; ne disse degli altri molti, che lo manifestano ignaro della topografia antica di Venezia, come, per esempio, collocando il palazzo di Marco Quirini *sulla piazza di Rialto*, anzichè a san Matteo di Rialto e nel luogo che dovrà accennare in appresso: siccome in appresso accennerò altresì il luogo dov' era il palazzo di Bajamonte e dirò tutte le curiosità che vi hanno relazione.

(2) Il Darù, ignaro della sistemazione e delle attribuzioni delle magistrature veneziane, dice che i congiurati andarono a saccheggiare un granaio pubblico e le vicine botteghe. Il magistrato del frumento esigeva le gabelle del grano e non già lo serbava in granari. Nè dirò di più in appresso.

(3) Nella cit. dissert. sul *Vero carattere politico*, ecc., pag. 30.

» podestà di Padova, il quale colla sua corte ed altre genti doveva
» concorrer all' impresa. » — Si noti per altro, che qualche cronista differisce il racconto di questo saccheggio al momento della ritirata di Bajamonte.

Verso l' albeggiare del giorno 15, un temporale violentissimo, di que' che sogliono imperversare nell' estiva stagione, prevenne e ritardò la luce, che doveva essere spettatrice dalla orrenda catastrofe. Il rimbombo dei tuoni, lo scrosciar delle folgori, l' oscurità, la pioggia che diluviava a rovesci, sparsero qualche disordine tra i congiurati e ne rallentarono le mosse; tuttavolta interpretarono quel disordine della natura per un augurio favorevole alla loro impresa. I venti intanto ruggivano con impeto furiosissimo e i flutti sollevati a burrasca sbattevano d' ogn' intorno la città, sinistri presagi di un' altra procella, che stava per rovesciarlesi sopra. Marco Quirini, temendo le conseguenze del troppo indugiare, risolse doversi por mano all' opera e dirigere le schiere armate verso la meta stabilita dei loro passi. Anzi a taluno, che gli manifestò dispiacimento per quello sconcerto orribile degli elementi, rispose con animo franco ed ardito: « E a me piace assai, e credo che Iddio l' abbia
» disposto, acciocchè per lo strepito della pioggia e dei tuoni, non
» abbiasi ad udire da chicchessia il calpestio delle nostre genti. »

Mossero adunque di là gli attruppati e si diressero verso la chiesa di san Salvatore, preceduti dalle bandiere di casa Quirini e di casa Tiepolo, sulle quali era scritta a lettere cubitali la parola LIBERTA'. Ivi si fermarono alquanto per dividere le loro schiere e determinare le vie che dovevano prendere per arrivare alla piazza. Marco Quirini con due de' suoi figliuoli, Nicolò e Benedetto, e col seguito delle sue genti, prese il cammino, che oggidì si traccierebbe dal *ponte del Lovo* e dalla *calle dei Fabbri*, per riuscire alla piazza dal ponte, che presentemente si nomina *dei Dai*, e che allora nominavasi del *Mal passo*. Bajamonte Tiepolo si diresse per le *Merzerie*, donde giungere sulla piazza di colà, dov' è adesso la torre dell' Orologio, e dalla calle altresì contigua alla chiesa di san Basso,

spingendo un drappello de' suoi per l' odierna *calle larga*, acciocchè tra lui e il suocero suo rimanesse investita in tre differenti punti la piazza. L' animo per altro del Tiepolo incominciava a titubare ed a sentire ribrezzo: effetto forse della straordinaria insistenza della tempestosa procella. Esitò egli quindi a muoversi, tosto che vide partito il Quirini: si mosse poscia, ma con lentezza: si fermò più volte lunghesso il sentiero che doveva percorrere: scoraggiò in fine parecchi de' suoi che lo abbandonarono, e lasciò tempo al doge di conoscere tutti i fili dell' ordita trama, di porsi sulla difesa e distruggerla.

CAPO XIV.

La congiura è scoperta.

In un affare, a cui prendevano parte tante persone, non era stata commessa per verità veruna imprudenza: ma il governo, vigilantissimo ed oculato, aveva incominciato da qualche giorno a sospettare alcun che, senz' aver mai potuto coglier nel segno. Ma la riunione dei congiurati nelle case di convegno, la sera del dì 14, fu osservata da taluno, che ne diede conto al doge, il quale conghietturò ben presto lo scopo di quegli assembramenti, e contemplò senza lasciarsi atterrire l' altezza del pericolo che a lui e alla repubblica sovrastava. Già sino da quando s' era incominciato ad averne un qualche benchè lontano sospetto, egli aveva accresciuto il numero delle guardie del palazzo ducale e vi aveva anche formato come un appostamento da poterle rinforzare all' uopo. Ma quando ebbe avviso dei congressi di quella notte, spedì subito da un lato pressantissimi ordini ai podestà di Chioggia, di Torcello, di Murano, acciocchè sull' istante accorressero con genti armate, e dall' altro spedì esploratori a tener d' occhio le case accennategli, acciocchè potesse avere notizia di ogni più piccolo movimento dei congiurati. Nel medesimo tempo aveva fatto chiamare a sè i suoi

consiglieri, i signori di notte, i capi della Quarantia, gli avogadori e quanti più potè dei nobili, che sapeva essere al suo partito affezionati; e loro manifestò quanto aveva scoperto e quanto sospettava doversi ragionevolmente temere.

Ad ogni istante andavano e venivano le sue spie, e per mezzo di queste di mano in mano era fatto consapevole dell' entrare dei congiurati ora in questa ed ora in quella casa, dell' uscirne armati a drappelli, del concentrarsi questi al palazzo Quirini a san Matteo, dell' aver altri percorsa direttamente la via dalla casa del Tiepolo a quella dei Quirini, in somma, di dovere riputar questi i conduttori primarii di un qualche sedizioso attentato. Sembra impossibile (ma pur le cronache tutte ce ne assicurano) che nel breve intervallo di poche ore, il doge fu in grado di avere sotto le armi un numero considerevole di difensori, i quali stavano aspettando a piè fermo i non più sconosciuti aggressori, per affrontarli ovunque si fossero presentati a tenzone.

Ma più precise e sicure furono manifestate al doge tutte le intenzioni e le mosse, che dovevano fare i congiurati, quando uno di essi, Marco Donato, della Maddalena, lasciate le schiere di Bajamonte, andò a narrargliene ogni più piccola circostanza. Allora seppe che una parte di loro sarebbe sbucata sulla piazza dalla parte del Mal passo, e l' altra dalle Mercerie ; e allora potè quindi dare gli ordini opportuni ai suoi armati, perchè uscissero dal palazzo e si incamminassero verso i punti, donde stavano per isbucare i nemici. Affidò la condotta delle sue schiere a Marco Giustinian da san Moisè, il quale era stato il primo ad accorrere in difesa di lui, insieme coi Dandolo egualmente da san Moisè : e tutti questi conducendo seco quanto avevano di più fidato tra le loro genti. Gli arsenalotti opportunamente giungevano anch' essi ad accrescere le forze delle soldatesche ducali.

CAPO XV.

Combattimento in piazza di san Marco.

Il giorno rischiarava colla sua luce gli oggetti; ma la procella intanto non cessava dal suo imperversare. Il Quirini colle sue schiere sbucava ormai sulla piazza; non così il Tiepolo, che aveva perduto tempo col suo soverchio indugiare. Perciò le genti del Giustinian poterono a tutto loro agio affrontare questa sola banda di congiurati. Il difensore ducale vibrò i primi suoi colpi contro Marco Quirini; lo ferì nella testa e lo gettò a terra; vibrò poscia altri colpi sopra il figliuolo di lui Benedetto e lo uccise. Intanto altri delle schiere ducali avevano assalito Marco Quirini, che pur difendevasi coraggiosamente; nè lo lasciarono, se prima non lo videro estinto. Dice una cronaca, ch' egli, morendo, chiedeva sempre di Bajamonte, che non s' era pur anco veduto comparire sulla piazza. Atterrato ed ucciso il capo, non fu difficile a Marco Giustinian il disperdere tutti i congiurati che lo seguivano; cosicchè, respinta e sbaragliata una banda, ebbe agio di condurre i suoi ad affrontar la seconda, che lentamente avanzavasi, guidata da Bajamonte.

Lo strepito intanto e la notizia di quanto avveniva in piazza erasi diffusa nelle vicine contrade e tutti i cittadini, affacciandosi alle finestre, interrogavano i vicini, per avere notizia dell' avvenuto; e quelli particolarmente che abitavano le Mercerie, ove le schiere di Bajamonte passavano, alla vista di quegli armati ed al fragore delle grida, che risuonavano per ogni parte e proclamavano i traditori, a furia di sassi e di altre robe, che gettavano dalle finestre, gli sbigottivano e vi spargevano lo scompiglio e la confusione. Bajamonte aveva avuto di già l' annunzio della morte del suocero Quirini e della sconfitta di quella sua schiera; ma non perciò cangiavasi di pensiero. Egli aveva diviso in due corpi le sue truppe, ed

una, siccome s' era concertato, la spingeva dalla parte di san Basso, dell' altra precedeva i passi egli stesso per condurla diritta dalla Merceria alla piazza, ove stava già il Giustinian ad attenderlo. Ma in questo mentre avvenne che una donna, spinta dalla curiosità, si affacciasse anch' essa alla finestra ed udendo gli urli e le grida della moltitudine, che esclamava: *Ammazza, ammazza; morte ai traditori, morte ai ribelli*, prese un mortaio di pietra e lo scagliò abbasso; il quale per buona sorte andò a cader sulla testa dell' alfiere, che portava la bandiera del Tiepolo; lo stese al suolo accoppato, sicchè col cadere di lui cadde anche la bandiera, e al cadere della bandiera i congiurati, perduto il coraggio, indietreggiarono e si diedero a fuga precipitosa. Tuttavolta potè Bajamonte rinfrancarne alcuni pochi e stringerli intorno a sè e ridurli con abbastanza di buon ordine sino a Rialto. Nè volle il doge che fossero inseguiti per non avventurare le sue genti, ch' erano riuscite vittoriose nell' aperto della piazza, ad un incerto combattimento frammezzo ai viottoli e alle tortuosità delle strade anguste della città.

Non posso qui tralasciare di far conoscere l' inesattezza e la confusione, con che narrano questo fatto il Laugier e il Darù; quello nel libro X, questo nel VII, della loro *Storia della repubblica di Venezia*. E, quanto al primo, richiamerò alla memoria dei miei lettori ciò che dissi parlando della congiura del Bocconio (1); cioè, che il racconto delle congiure contro la repubblica di Venezia, raccolte nell' ultimo dei dodici tomi della *Storia di tutte le congiure*, è letteralmente trascritto dalla storia di lui; sicchè quanto sono per dire di lui, devesi intendere altresì di quel brano.

E, per dirne ordinatamente, il Laugier egualmente che il Darù, imaginarono saccheggiati dai seguaci del Tiepolo e del Quirini i pubblici magazzini e i granari posti a Rialto. Sul che vorrei sapere soltanto come quegli armati abbiano potuto dipoi, col bottino raccolto dai magazzini e dai granari, proseguire il loro cammino sino

(1) Ved. la pag. 178.

alla piazza di san Marco, per assalirvi il doge nel suo palazzo e combatterlo. E inoltre, come potè asserire il Laugier, che Bajamonte dispose i suoi seguaci in ordine di battaglia, nè si stupì tampoco « allo spettacolo di un' armata disposta dinanzi la porta del » palazzo : » mentre tutte le cronache di qualche autorità ci attestano, non essere Bajamonte nemmeno sbucato sulla piazza, ma, tostochè vide rovesciato a terra il suo vessillo e l' alfiere che lo portava, essersi ritirato oltre il ponte di Rialto ? — Un altro sogno del Laugier, di cui non trovasi indizio in veruna cronaca, è la deputazione dei tre nobili Marco Micheli, Matteo Manolesso e Guido Canale, inviata dal doge al Tiepolo « per esortarlo a non disono- » rare il suo nome, straziando il seno della sua patria ; a seguire » piuttosto le traccie di zelo e di fedeltà de' suoi illustri maggiori ; » a rispettare i suoi concittadini, amici della pace e della giustizia ; » a temer Dio, severo punitore de' ribelli e perturbatori. » Ed aggiunge il fantastico scrittore : « Poco mancò, che nel primo suo fu- » rore Bajamonte non facesse trucidare i deputati del doge ; di » modo che non potè più sperarsi maneggio o composizione alcu- » na (! ! !). » La deputazione mandata al Tiepolo ebbe luogo nel dì seguente, come dovrò dire di poi. — Nè poss' io qui passar buona al Darù la denominazione di *contrada dell' Orologio* alla contrada, da cui Bajamonte stava per isbucar sulla piazza quando fu colpito il suo alfiere. La torre dell' orologio, da cui egli diede il nome alla *contrada*, e da cui lo prende veramente oggidì quel tratto di *Merzeria*, non esisteva al tempo della congiura di Bajamonte, nè vi fu rizzata che cent' ottanta sei anni dopo.

Secondo il Darù, « in quel mezzo (cioè nel tempo del com- » battimento) Badoaro sbarcava in Venezia coi padovani ; ma » giungevano pure in quel momento Francesco Dandolo e Marin » Dolfino con truppe che conducevano dalle isole vicine, le quali » assaltarono quegli stranieri che stimavano accorrere al saccheg- » gio e non al combattimento. » Il Badoer invece, secondo le nostre cronache, rimase investito nelle secche del fiume Brenta e non potè

entrare nelle lagune che nel seguente giorno. Nè già da Francesco Dandolo e da Marin Dolfino fu combattuto, ma da Ugolino Giustiniani, podestà di Chioggia; il quale non giunse già a Venezia, come dissero il Laugier e il Darù, nel momento della sconfitta dei congiurati e della loro fuga, nè gl' inseguì, nè fece di loro un orribile macello; ma bensì, per un contr'ordine del doge, appena seppe che doveva venire Badoer Badoero (non *Marco* Badoer, come disse il Laugier) con un drappello di padovani, si avviò ad incontrarlo; ed incontrollo di fatto nelle lagune, ed ivi lo assalì, lo fece prigioniero e lo condusse con tutti i suoi seguaci a Venezia.

Se la sbriga poi con poche parole il Laugier, mal informato fin qui ed ignaro probabilmente del resto; sicchè, dopo avere narrato, che « un' altra truppa di congiurati (e doveva dire la truppa » di Bajamonte, che, secondo lui, era stato invece *uno dei primi a » salvarsi* colla fuga, e dopo non ne parla più, se non che rammen» tandolo come *fuggito da Venezia*) corse a Rialto, ruppe il ponte » e si pose in difesa ; » e dopo averci fatto comparire in mezzo Ugolino Giustiniani a piombare *contro quel pugno di ribelli* ed a farne un *orribile macello ;* chiude il suo racconto col dire : « Si corse » per tutta la città inseguendo i fuggiaschi, moltissimi ne furono » fermati e posti in ferri, ed il resto si disperse per allontanarsi da » Venezia e cercare fuori dello Stato veneziano la loro sicurezza. » Al che, pria di giungere, ci resta ancora molto cammino da percorrere.

CAPO XVI.

Resistenza di Bajamonte: sua resa e condanna.

Io dissi in fatti nel precedente capitolo che Bajamonte, raccolte alla meglio le disordinate sue schiere, si ritirò dalle Mercerie e passò di là del ponte di Rialto. Ivi fece rompere questo, ch'era tuttora di legno; raccolse da quella parte del canale tutte le barche, che vi si trovavano; si fortificò cogli alberi e colle antenne di quelle,

formando di esse una specie di barricata; s'impadronì dei viveri e del vino, di cui erano cariche, e ne fece parte co' suoi; piantò come un punto di osservazione e di custodia di quel passo « nella » casa del comun, ove abitava mastro Menico Pietro dall' Erbe, » ch' era probabilmente il capo o il custode dell' erberia; ed ivi trincerato determinavasi a sostenere qualunque attacco ne avessero tentato i partigiani del doge.

Nel mentre, ch' egli erasi ritirato per la via medesima, per cui era andato alla piazza, uno stuolo di congiurati; probabilmente di quelli, ch' erano fuggiti dalla sconfitta di Marco Quirini; prese la via di san Luca, ed ivi in quel piazzale, che noi diciamo *campo*, fu incontrato da alcuni confratelli della scuola della Carità, i quali, al-l' annunzio del rivoltoso trambusto s' erano armati ed accorrevano a difesa della patria. Avvenne qui pertanto un nuovo conflitto e i congiurati ne rimasero vinti. In memoria di ciò fu piantato nel mezzo del campo medesimo un pilastro quadrato, il quale serve anche oggidì a sostenere lo stendardo, su cui ne' giorni solenni s' inalberava la bandiera nazionale: fu rinnovato quel pilastro, nel 1791, il cui anno vi si legge abbasso scolpito; ma vi si scorgono tuttora l' anno MCCCX ed i tre stemmi scolpiti, l' uno sotto l' altro, di san Marco, della Carità e di san Luca. Non doveva omettersi questa circostanza, perchè ci rende ragione di quel monumento, unica memoria contemporanea, oggidì sopravanzata in Venezia, della memoranda congiura di Bajamonte Tiepolo. Anzi aggiungerò le parole di una cronaca antica (1), le quali ce ne danno ancor più precisa notizia. « Nella congiura di Bajamonte, una porzione di ribelli, essendo stata sconfitta a san Luca principalmente » dal guardiano della Carità, sopravvenuto con molti suoi fratelli di » Scuola, e alcuno dell'arte dei pittori, in memoria di ciò scrivono, » che fu stabilito alzar lo stendardo in campo a san Luca, e sulla » banderuola metter il segno di quella scuola e di quell' arte. »

(1) Presso il Gallicciolli, *Mem. ecc.*, tom. I, pag. 316.

Il doge intanto, anzichè far inseguire i fuggitivi, come affermò erroneamente il Laugier, progettò di concedere a tutti un generale perdono: così risparmiava nuove stragi, indeboliva il partito avversario e costringeva anche Bajamonte a deporre le armi. Radunò subito i magistrati e il maggior Consiglio, per deliberare di comune consenso intorno al modo di ricondurre la calma in città e di rassicurare la salute dello Stato. Tenne un discorso (1) che in qualche cronaca si trova di parola in parola conservato; ma che io credo immaginato dal cronista che n'è l'autore. Si deliberò bensì dal consesso che fossero armate due galee e fossero collocate dinanzi al palazzo ducale, per essere pronte ad ogni bisogno; che si proclamasse tosto il progettato perdono a chiunque fosse tuttora o fosse stato per l'addietro con Bajamonte, od avesse in qualsivoglia maniera partecipato alla sua congiura; purchè si fosse umiliato a chiederlo, ed avesse dato con questo suo ossequio una soddisfazione al doge oltraggiato. Ma in quel dì, quasi tutti i cittadini stettero ritirati nelle loro case (2), finchè la vittoria non si dichiarasse per l'uno o l'altro dei due partiti.

All'indomani, che fu il 16 di giugno, alcuni mercatanti milanesi, per desiderio di rendere tranquilla la città, si accinsero a praticare maneggi di accordo tra il doge e il Tiepolo: ma inutilmente. La stessa mattina Giovanni Soranzo e Matteo Manolesso, uomini venerandi per la loro età e per la loro esperienza negli affari pubblici, furono mandati dal doge e dal gran Consiglio ad esortare Boemondo, che si umiliasse, non già alla persona di Pietro Gradenigo, ma alla patria e alla repubblica, assicurandolo che, senza nemmeno presentarsi dinanzi al doge od al Consiglio, gli sarebbe data permissione di partire sano e salvo da Venezia ed avrebbe trovato in seguito clemenza e benignità. Bajamonte rispose loro, esponendo la serie delle ingiurie fattegli dal doge e dichiarando sè

(1) Ved. il cod. di Ant. Re, clas. VII, num. DI della bibliot. Marciana.

(2) Cron. di Marco Barbaro, presso il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. V, pag. 214.

essere risoluto di volerne vendetta: cosicchè senza nulla conchiudere partirono i due deputati. Allora Filippo Belegno, un dei consiglieri ducali, si accinse a far prova del suo sapere e della sua destrezza, nel che era riputatissimo, ed, ottenuta pienissima facoltà dal doge, dal maggior Consiglio e dai capi della Quarantìa, presentossi a Bajamonte e, fattagli conoscere la sua situazione, per cui non avrebbe potuto resistere lungamente alle forze dello Stato postagli sott' occhio la desolazione della patria inondata di sangue cittadino, manifestatagli la sconfitta del Badoer e di tutti i padovani e trivigiani che lo avevano seguito, accertatolo che moltissimi dei suoi partigiani avevano ormai deposto le armi ed erano ritornati all' obbedienza del doge; potè finalmente persuaderlo ad abbandonare Venezia con quelli che fossero ancora rimasti de' suoi seguaci.

Per quest' oggetto fu estesa di scambievole accordo una scrittura, compresa in tre capitoli (1), i quali poi dovevano essere confermati dal maggior Consiglio e dei quali adducevasi a cagione *un eccesso, od errore, di Bajamonte e dei seguaci suoi e dei partecipi del suo eccesso*. Il primo capitolo riguardava la persona stessa di Ba-

(1) La convenzione suindicata è nel libro *Presbiter* dell' Avogaria, a carte 20, ed è espressa colle seguenti parole: « Die » 17 Junii in M. C. Infrascripta sunt ordi» namenta facta per dominum ducem et » suum Consilium occasione excessus facti » per Bajamontem Theupolo et ejus seguaces et participes ipsius excessus. — Quod » ipse Bajamons et praedicti sui seguaces » debeant de presenti exire Venetias et di» strictum, et ipse Bajamons debeat ire et » stare per quatuor annos completos ad con» fines et mandata domini Ducis in parti» bus Sclavoniae ultra jadram, exceptis ter» ris et locis inimicorum nostrorum. — Re» liqui vero qui erant de Majori Consilio » vel esse poterant, debeant ire et stare ad » mandata domini Ducis, ubi videbitur, » exceptis civitatibus Taurisii, Paduae et » Vicentiae et earum districta, et exceptis » terris et locis nostri dominii et terris, » cum quibus habemus vel haberemus » guerram, per quatuor annos comple» tos. — Ceteri vero, qui non erant de Ma» jori Consilio, nec esse poterant si vene» rint ad mercedem domini Ducis, domi» nus Dux faciet eis misericordiam ad lar» gum modum, et dominus Dux et suum » Consilium pro se et commune Venetia» rum remittent eis observantibus supra» dicta et perdonabunt offensiones per eos » factas. Non intelligendo propterea, quod » non teneantur illud restituere, quod de» robassent. »

jamonte, ed era stato esteso da lui medesimo a suo piacere: sceglieva di essere esiliato per quattro anni nella Dalmazia, di là di Zara ed era poi sua intenzione di abitare nella Rascia, presso i parenti di sua avola paterna. Stabiliva il secondo capitolo, che sotto il nome di *partecipi del suo eccesso* s' intendessero i nobili della sua fazione, i quali *erano o potevano essere* membri del Consiglio maggiore : ed a questi fosse libero lo stabilire i confini, ove andare esiliati, tranne Vicenza, Padova e Treviso; per altro anch' eglino per quattro anni soltanto. Il terzo dichiarava, che nella qualificazione di *seguaci* s' avessero ad intendere gli altri, che *non erano, nè potevano essere* del Consiglio; e questi sarebbero lasciati alla discrezione del doge : solita condizione, a cui vanno soggetti i deboli, che formano parte di una qualunque alleanza; rimangono per lo più esposti al capriccio e alla volontà dei vincitori, in confronto dei più cospicui e potenti, che ne sfuggono, o in una guisa o in un' altra, il risentimento e la vendetta. Tuttavolta promettevasi a questi il perdono del misfatto, purchè si fossero tosto umiliati a chiederlo e restituissero ciò che avessero rubato nel saccheggio dei pubblici e privati luoghi. Si sa dai registri che in solo denaro erano state rubate quattordici mila lire de' grossi; ma non ne furono restituite che dugento appena.

Le condizioni di questo trattato, stabilito il giorno 17 giugno tra il Belegno ed il Tiepolo, venivano approvate nel medesimo giorno dal maggior Consiglio, aggiungendovi per altro la condizione, che Bajamonte e i suoi partigiani, *ch' erano o potevano essere del Consiglio*, avessero tempo sino al sabbato prossimo, ch' era il dì 20 del mese, a promettere con giuramento l' osservanza dei patti espressi di sopra; e se avessero oltrepassato il limite di quel giorno senz' averlo fatto, s' intendessero esiliati coi loro eredi perpetuamente da Venezia e da tutte le terre del veneziano dominio, ed eglino e i loro beni sarebbero trattati a rigore di legge, come traditori e ribelli, e quest' aggiunta non potesse giammai rivocarsi da qual si fosse Consiglio o Magistratura, anzi non se ne potesse nemmeno

proporre il progetto di rivocarla (1). Ed aggiunge il registro medesimo l' avvertenza, che al Consiglio maggiore, convocato in questo giorno, erano intervenuti trecensettanta sette nobili e che la ballottazione dei proposti patti era riuscita con sei voti negativi, dieci incerti e trecensessantuno di *sì* (2).

Determinata per tal guisa la sorte dei congiurati, Bajamonte colla maggior parte dei partecipi del suo *eccesso* passò alla terra di Mestre, fuori dei confini dello Stato veneto ; e là furono intimate a ciascuno per luoghi di esilio e per quattro anni diverse città d'Italia: fuorchè a Paolo Quirini, figlio di Marco, il quale fu relegato a Tunisi (3). Tutti allora giurarono di obbedire ; ma tutti poscia, come alla sua volta racconterò, mancarono al giuramento. Per ora mi è d' uopo condurre al suo fine la serie delle notizie curiose, che riferisconsi immediatamente a questo fatto rinomatissimo.

(1) Nel medesimo libro *Presbiter*, in seguito alla convenzione surriferita, si legge: « Die 17 Junii. Hoc scriptum fuit in » Majori Consilio: Quo lecto, posita fuit » infrascripta pars: et capta etc. — Quod si » Bajamons Theupolo et illi qui fuerunt » cum eo et qui fuerunt participes ipsius » excessus, qui erant de Majori Consilio, » vel esse poterant, miserint sufficienter » usque ad diem Sabbati proxime venturi, » per diem ad promittendum et ad jurandum de observare illud, quod lectum est, » de capere illos confines et infra illud terminum, qui designabitur eis per dominum Ducem extra id, quod lectum est » quod observetur eis, sicut lectum fuit » nunc, et si usque ad diem Sabbati dictum per diem non miserint, vel non juraverint et ceperint illos confines, qui » designabuntur eis et infra illum terminum, qui dabitur eis per dominum Ducem vel etiam si miserunt et non juraverint et non observaverint. Ex nunc sint » perpetuo banniti cum omnibus suis heredibus de Venetiis et districtis et de » omnibus terris et locis nostris dominii, » et fiat de eis de bonis eorum, sicut de » proditoribus rebellibus, et hoc revocari » non possit per aliquem modum vel ingenium, nec poni de revocare in aliquo » Consilio, et addatur in Capitulari omnium » qui possunt et poterunt per tempora ponere partem et si Consilium vel Capitulare est contra aliqua ratione vel causa » que possit excogitari, si revocatum quantum in hoc. »

(2) Ecco la suindicata avvertenza che seguita immediatamente nel registro le citate parole: « Nota : quod date fuerunt » Ballotte 377, de quibus fuerunt sex de » *non* — decem *non sincere* — ducentum » et sexaginta una de *sì*. »

(3) Ved. la Cron. del Caroldo, che ne parla diffusamente.

CAPO XVII.

Processi, contro i colpevoli.

Ho notato poco dianzi, sull' autorità del libro *Presbiter* della cancelleria ducale e dell' Avogaria, che trecensettantasette soltanto erano stati i nobili intervenuti al maggior Consiglio, malgrado la gravezza della circostanza e dell' affare, che vi si doveva trattare; e sebbene in quell' anno i membri, che componevano quel grande Consesso, fossero novecento. Una scarsezza così considerevole di concorrenti fece supporre ragionevolmente al doge, ai consiglieri e ai capi della Quarantìa che il numero dei nemici occulti e secreti fosse maggiore di quello dei conosciuti e palesi. Fu perciò affrettata l' esecuzione dei processi contro di quelli che si conoscevano veramente colpevoli e fu rinnovata altresì la pubblicazione del perdono a tutti coloro che fossero ritornati prontamente all' obbedienza del doge. Nel nostro cronista Marin Sanudo, siccome pure in molte altre cronache, ci sono conservati i nomi dei congiurati che appartenevano al gran Consiglio e le città e borghi ove furono relegati. Coll' aiuto e colla guida di queste ne darò anche io l' elenco. Fu decretato adunque che andassero

A Zara: — ser Bajamonte Tiepolo,
ser Enoldo Tiepolo,
ser Andrea Tiepolo,
ser Andrea Quirini;

A Pola: — ser Nicolò Basilio da santa Sofia o, secondo altri, da santa Fosca,
ser Lorenzo e ser Nicolò Giustinian, fratelli;

A Rimini: — ser Micheletto Totolo, o, secondo altri, Foscolo,
ser Nicoletto Barozzi,

ser Giovanni Barozzi,
ser Bartolomeo Barozzi.

Ad Ancona : — ser Andrea Doro.
ser Lorenzo Quirini.

A Cremona : — ser Pietro Quirini Lenam o Pizzagallo,
ser Jacopo, suo fratello,
ser Francesco Basilio Barbafredda,
ser Nicolò Danai o forse David.

A Brescia : — ser Tommaso Quirini da santa Giustina;
ser Nicolò Quirini Durante.

A Sebenico : — ser Nicolò Quirini da san Marco, figlio del procuratore Marco.

A Trieste : — ser Paolo Quirini, figlio del procuratore Marco.

A Sinigallia : — ser Simonetto Quirini.

A Fano : — ser Pietro Badoaro da san Vitale.

A Messina : — ser Andrea Doro.

A Pesaro : — ser Tommaso Badoero, detto Bava.

A Ossero : — ser Lazzaro Quirini.

A Fermo : — ser Pietro Quirini, fratello di Lazzaro.

A Como : — ser Nicolò Vendelino.

A Udine : — ser Marco Baffo, cui altri lessero Basso.

A Milano : — ser Marco Veniero da santa Trinità.

A Parma : — ser Pietro Quirini da santa Giustina.

A Sebenico : ser Pietro Badoero da santa Giustina.

Il Darù (1) non sa capire « come la repubblica avesseli esiliati » in paesi dove non si estendeva la sua giurisdizione, oltrechè questa clemenza non era il carattere degli uomini di allora. Forse è » più verisimile, che que' congiurati non dovessero la vita che » all' asilo trovato fra gli stranieri. » A che m'è d'uopo rispondere primieramente, che non deve far maraviglia a chicchessia, che il

(1) Lib. VII., num. XVIII.

Darù non sappia capire, come la repubblica esiliasse i suoi cittadini *in paesi ove non si estendeva la sua giurisdizione*. Lo sa ben capire qualunque non ignora che l'esiliare taluno dal proprio Stato porta di necessaria conseguenza ch' egli debba passare dal suo ad un paese straniero ; altrimenti, finchè restasse nel proprio, non lo si potrebbe mai dire esiliato. La pena dell' esilio fu sempre in vigore presso tutte le nazioni e lo è anche al giorno d' oggi ; dunque ogni nazione, ogni governo, quando esiliò taluno dal proprio Stato, lo mandò *in paesi dove non si estendeva la sua giurisdizione*. Se il Darù non lo sa capire, ben saprallo capire chiunque abbia mente atta a ragionare. La repubblica di Venezia poi, trattandosi di castigare quei ribelli ad una pena, che avrebbe durato quattro anni soltanto, volle a ciascuno limitare altresì il luogo dell' esilio, acciocchè quella riuscisse loro più grave ; tuttavolta la scelta dei paesi fu lasciata all' arbitrio loro. Così certamente non avrebbe operato, se la condanna fosse stata di esilio perpetuo. Nè mi si dica, che *questa clemenza non era il carattere degli uomini d' allora :* questa proposizione sotto qualche riguardo sarà forse vera quanto agli uomini delle altre nazioni, non già quanto alla politica della repubblica di Venezia, la quale in questa circostanza volle preferire la clemenza al rigore, perchè troppe sarebbero state le famiglie inimicatesi, ove a questo piuttostochè a quella si fosse attenuta. La verisimiglianza, finalmente, supposta dal dotto storico ragionatore, cade affatto e si manifesta fallace, quando si ponga mente, che quegli emigrati non fuggirono per salvarsi, ma vi andarono per un trattato pubblico col governo, vi andarono per propria scelta, vi andarono coll' obbligo di ripatriare dopo quattro anni.

Questi per altro, dei quali ho portato la serie e il luogo dell' esilio, non furono i soli che avessero preso parte alla congiura. Di molti altri ci sono conservati i nomi presso varii cronisti, senza che se ne dica della condanna; sembrami perciò doversi dire che questi, approfittando del perdono, che loro concedeva il governo, se ne siano sottratti. Anche di essi porterò la serie, come

ho potuto da varie fonti raccoglierla; e i nomi loro vanno aggiunti a quelli che ho recato testè sull' autorità del Sanudo. E primieramente nominerò Marco Quirini e Benedetto suo figliuolo, che furono uccisi in piazza nel momento della zuffa; seguono poscia:

Nicolò e Pietro Quirini, figliuolo di Jacopo, il quale era partito per bailo a Costantinopoli
Marco Quirini figliuolo di Nicolò,
Antonio e Lorenzo Quirini, figliuoli di Simonetto,
Perello Quirini,
Nicolò Quirini, detto il *Zotto*,
Giacomo Quirini,
Andreolo Quirini,
Pietro Quirini, detto *Nanin*,
Jacopo Tiepolo, cugino di Bajamonte,
Marco Tiepolo,
Lorenzo Pietro e Giovanni Tiepolo, figliuoli del suddetto Marco,
Giacomo Tiepolo *quondam* Nicolò da san Polo,
Nicolò ed Andrea Tiepolo figli di esso Giacomo,
Michiele Tiepolo,
Polo Tiepolo,
Badoero Badoer podestà di Padova, il quale fu condannato al taglio della testa il sabato 20 giugno;
Fantin Badoer,
Zan Badoer,
Nicolò Badoer,
Zan Badoer, figlio del suddetto Nicolò,
Nicolò Badoer,
Zuanne e Girolamo Badoer da Peraga, fratelli,
Coltan Barozzi da san Moisè,
Nicolò e Giacomo Barozzi, figli di Coltan,
Zuan ed Andrea Dolfin, fratelli,
Andrea Dolfin *quondam* Marco,

Polo Dolfin, figlio di Andrea,
Francesco Longo,
Pietro Gatoni,
Pietro da Mosto,
Rocco dalla Maddalena,
Nicolò da Fun,
Simon Baldoni da san Simon piccolo,
Marco, Angelo e Giacomo Condulmer, mercatanti da panni a santa Lucia,
Giacomo da Buora,
Alessandro Zuccol,
Nicolò e Zuanne Bozza da Chioggia,
Gerolamo Zordon e suo figlio Marco,
Alvise Pentin,
Pietro Inzegner,
Pandolfo Adimari, fiorentino,
Francesco da Fante Bon,
Alessio Sciti, fiorentino,
Alessio Uberti, fiorentino,
Francesco Vendolin, fratello di Nicolò, che fu relegato a Como,
Nicolò Barbaro,
Angelo Trevisan e Giovanni suo figlio,
Marco Ziani *quondam* Diamante,
Porcelini Babilonio,
Nicolò Alberini,
Marco Mini,
Zuanne Lombardo da santa Maria Formosa,
Marco Fiorian,
Zuanne Novello,
Marco Lioni,
Marin Fero,
Gerolamo e Francesco Reggia, fratelli,

Giovanni Sabbin e suo figlio Pietro,
Nicolò e Leonardo Dolce, figli di Nicolò,
Zuanne e Nicolò Bocco da san Marzilian,
Martin Padavin da santa Sofia.

Anche parecchi sacerdoti, alcuni dei quali erano pievani, altri canonici, altri semplici preti, entravano nel numero dei congiurati. Contro di essi il vescovo di Castello fece rigorosi processi e ciascheduno assoggettò a proporzionata condanna. Di questi similmente ci fu dai cronisti conservata la memoria, e questi anch' io devo perciò registrare nelle mie pagine. Tutti bensì furono condannati all' esilio; ma alcuni perpetuamente ed altri per un tempo determinato. Furono banditi in perpetuo:

prè (1) Giacomo Vendolin, pievano di san Tomà;
prè Nicolò Quirini, pievano di san Basso e canonico di Castello;
prè Marin Zorzi, pievano di san Giacomo di Rialto e canonico di Castello;
prè Nicolò Baldoin, pievano di san Simon piccolo;
prè Pietro Siamai, pievano di san Stae (2) e canonico di Castello;
prè Moranzo Reggia, pievano di san Paterniano;
prè Marco Anzin, prete di san Lio;
prè Zuanne Mazzaporco, di san Marcuola (3);
prè Zuanne Quirini, canonico di Castello;
prè Simon da santi Apostoli;
prè Bortolo da san Basso;
prè Marco da san Giovanni Novo (4).

Furono castigati per un tempo determinato questi altri:

(1) *Prè* in linguaggio veneziano è il titolo consueto a darsi ai sacerdoti ed equivale al vocabolo *prete*.

(2) Ossia: *santo Eustachio*.

(3) Ossia: *de' santi Ermagora e Fortunato*.

(4) Ossia: *da san Giovanni in oleo*.

prè Mattio Ziani, pievano di san Geremia, bandito per dieci anni;
prè Martin Zuccol, pievano di santa Marina, per due anni;
prè Marchetto Quirini, pievano di san Giovanni Grisostomo e canonico di Castello, per sei anni;
prè Marco, prete di san Zuanne in Bragola, per due anni;
prè Luca da san Fantin, per due anni;
prè Lunardo da san Geremia, per due anni;
prè Antonio da santa Fosca, per due anni;
Marchettin, diacono di san Luca, per due anni;
Francesco Bonin, suddiacono di san Simon piccolo, per due anni;
prè Nicolò, prete di san Simon piccolo, confinato a perpetuo carcere;
prè Murgato, prete di san Benedetto, fu obbligato a stare alla volontà e disposizione del vescovo.

Alla morte non furono condannati che il Badoer Badoero, podestà di Padova, e i suoi seguaci; ne fu eseguita la sentenza, come io dissi poco dianzi, il giorno 20 di giugno, col taglio della testa, quanto al Badoer; gli altri, ch' erano stati fatti prigionieri con lui, furono impiccati.

Tre giorni dopo queste esecuzioni, il doge radunò il maggior Consiglio e volle che si trattasse sul modo di provvedere alla futura sicurezza e tranquillità dello Stato; al quale proposito fece pubblicare una legge, che proibiva a qual si fosse monastero o sacro luogo privilegiato, sotto pena della pubblica indignazione, di dar ricetto o di nascondere qualunque ribelle di Stato. E fece promulgare altresì grosse taglie a favore di chiunque avesse ammazzato taluno dei ribelli, trovato fuori del luogo destinatogli rispettivamente per esilio. E poichè le cronache ci conservarono memoria anche di questo, perciò io credo opportuno, a migliore perfezionamento del mio racconto, il soggiungere anche la serie di esse, le quali furono proporzionate così:

Per Bajamonte Tiepolo, ducati 2000.

Per Pietro Quirini da santa Giustina, ducati 1000; e fu ammazzato in Padova e all' uccisore ne fu pagata la somma.

Per Pizzigallo Quirini, ducati 1000.

Per Nicolò Quirini Durante, ducati 1000.

Per Nicoletto Barozzi, ducati 1000.

Per Tommaso Badoer, Bave, ducati 500.

Per Zuanne Barozzi, ducati 500.

Per Nicolò Quirini, figlio di Marco della ca' Maggior, perchè non volle andare esiliato a Sebenico, ducati 1000: ed anche questo fu colto ed ammazzato sul territorio padovano e l' uccisore n' ebbe la promessa taglia.

Per Nicoletto Quirini detto il Zotto, ducati 1000.

Altre taglie minori furono stabilite per altri ancora: le suindicate furono per i primarii. Anche Giovanni Badoer da Peraga fu sottoposto a particolare processo, come complice del Badoer, podestà di Padova: ma poichè trovavasi assente, fu citato a comparire a giustificarsi, sotto pena di perpetuo esilio per lui e pe' suoi eredi. Era assente da Venezia anche Giovanni Lombardo da santa Maria Formosa, il quale veniva accusato di secrete intelligenze coi congiurati; fu perciò invitato anch' egli a portare le sue difese e, non essendosi presentato, fu bandito in perpetuo. Ed in perpetuo furono similmente banditi alcuni altri nobili che non volevano andare al luogo della loro destinazione; eglino sono:

Nicolò ed Andrea Tiepolo, figliuoli del *quondam* Giacomo da san Polo,

Angelo Badoer,

Pietro Badoer,

Nicolò da Fun,

Francesco Vendolin,

Martino Fero, il quale non cessava tuttavia dal portare

ambasciate innanzi e indietro, all' uno e all' altro dei ribelli,

Lunardo da Padova, già stato servitore di Bajamonte,

Tommaso Quirini, che fu confinato a Padova.

Un' altra misura di precauzione pigliò il governo per assicurare la tranquillità. Fu decretato nel gran Consiglio, il dì 8 luglio, che tutti i forestieri, i quali avessero in qual si voglia maniera tenuto mano o prestato assistenza ai congiurati, si allontanassero, entro otto giorni, da Venezia, nè fossero per l' avvenire accolti o ricoverati da chicchessia, sotto pena d' incorrere nella pubblica indignazione; e sì che chiunque gli avesse accolti o ricoverati, sarebbe considerato come traditore della patria ed assoggettato perciò alle pene corrispondenti al delitto di alto tradimento.

CAPO XVIII.

Altre pene in particolare contro i Tiepolo ed i Quirini.

Ma in guisa particolare poi si fermò il maggior Consiglio a decretare contro le proprietà e le prerogative del Tiepolo e dei Quirini, primissimi condottieri della temeraria intrapresa. E, quanto a quelli, fu decretato che la casa di Bajamonte, la quale era, siccome ho detto più volte, nella parrocchia di sant' Agostino, fosse diroccata e distrutta sino alle fondamenta, nè più in avvenire la si potesse, sotto qual si fosse pretesto, rifabbricare (1): il decreto, che vi ha relazione, è registrato nel libro *Presbiter* della cancelleria ducale e dell' Avogaria del Comune; ed è del giorno 25 giugno 1310. Il luogo preciso dov' era la casa di Bajamonte ci viene indicato da più e più cronache; « era a sant' Agostin in faccia ca' » Zane sul canton del rio. » Lo che ci viene confermato altresì da una concessione fatta ad Andrea Zane da sant' Angelo, nell' ultimo

(1) Lib. *Presbiter*: « 1310. 25 Junii in M. C. Istem, quod domus Bajamontis Theupulo diruatur usque ad fundamenta, nec amplius possit construi.

giorno del dicembre di quel medesimo anno 1310, e registrata nel libro *Presbyter* dell' Avogaria; per la quale concessione gli si permette di fabbricare un ponte « sul rivo di sant' Agostino, » in un suo possedimento di colà, e di appoggiarne l' una delle » estremità sopra un terreno vuoto, di proprietà del comune, il » quale un tempo era di Bajamonte Tiepolo traditore: e di fabbri- » carlo sì alto siccome è quello di sant' Agostino (1). » Queste parole ci fanno palesemente conoscere che la casa di cui parlo sorgeva dov' è adesso il *Campiello del Remer*, attorno a cui stanno i magazzini numerati 1996, 1997, 1998, la casa marcata col numero 1994 e l' orticello che porta il numero 1995.

In questo luogo fu eretta sino d' allora una colonna, con una epigrafe, di cui parlerò poco appresso. Tutti gli storici ed i cronisti dicono eretta la colonna e scolpita l' epigrafe *per ordine pubblico*; ma, a dire il vero, non se ne trova il decreto, il quale dovrebb' essere stato emanato o nello stesso giorno 25 luglio, quando si decretò la demolizione della casa, o tutt' al più qualche giorno dipoi. Il cronista Erizzo, presso il Gallicciolli (2), scrive, essere stato decretato « di alzar una colonna d' infamia e demolir la casa di » Bajamonte Tiepolo, e che la colonna fu piantata sotto la figura » della nostra donna sulla contrà della Gliexia (3) de sant' Agostin » dove iera la dita caxa se chiama il campo dell' erba. »

Altre cose ci dicono le cronache circa la condanna, a cui fu assoggettato il Tiepolo. Perchè, eziandio i possedimenti che aveva egli nell' Arcipelago, cioè, le isole di Schiati e di Scopulo, furono confiscati. Al quale proposito una cronaca anonima, ricordata anche dal Gallicciolli (4), attesta mandate al fisco « l' isola di Scopulo » e Schiati, e la casa sopra il campo di sant' Agostino: la quale

(1) « .... in rivo sancti Augustini ad » suam possessionem quam ibi habet, et » ponere caput super terram vacuam co- » munis que fuit olim Bajamontis Theu- » poli proditoris, faciendo illum ita altum » sicut est alius pons sancti Augustini. »

(2) Nelle sue *Mem. ven.*, ecc., tom. I, pag. 99 e seg.

(3) Cioè *della Chiesa*.

(4) Tom. cit., pag. 291.

» fu ruinata e preso, che in quel luogo mai si potesse fabbricare, » che a perpetua memoria ne sia fatto nota in detto luogo sopra » una colonna di pietra, sotto una figura della gloriosa Vergine. » Erroneamente poi il Gallicciolli spiegò, *l' isola di Scopulo e Schiati,* di cui parla la cronaca, essere stato un terreno elevato esistente nei dintorni del suo palazzo. *Schiati o Schiato o Sciati* era un' isola dell' Arcipelago, distante di due leghe, circa, dall' altra isola di *Scopoli o Scopelo,* le quali avevano anche una sede vescovile, detta di *Schiati-Scopulo,* e, nel 1310, erano possedute dalla famiglia Tiepolo; siccome l' isola di *Stampalia* era allora della casa Quirini. Ciò confermano palesemente le parole del cronista Andrea Navagero, il quale nomina, tra i beni confiscati a « ser Bajamonte Tie» polo, l' isole *(non l' isola)* di Scopulo e Schiati e la casa sopra » il campo di san Agostino. » Aggiungasi a miglior prova, che il Tiepolo si trova chiamato presso il Villani (1), *messer Bajamonte dello Scopulo di Vinegia,* e presso l' annotatore del codice ambrosiano, contenente la cronaca del Dandolo (2), è nominato *Jacopo Tiepolo detto Scopulonato;* ed anche dal Tentori è detto, che « quel ramo » della famiglia Tiepolo denominavasi *Tiepolo dello Scopulo* (3). »

L' iscrizione scolpita sulla colonna, di cui testè io parlava, è portata in differenti guise dagli scrittori, che ne fecero menzione; probabilmente perchè ai tempi loro era già corrosa e guasta, come lo è al giorno d' oggi, ovvero perchè non essendo stata copiata bene dal primo, fu sbagliata anche dagli altri, che senza confrontarla, la trascrissero da quello. Ma non per anco è il momento che io ne rechi le parole. Devo prima narrare che la colonna, non saprei dire in qual tempo, certo vi era di già in fine del secolo XV (4), fu levata dal suo primitivo luogo e fu posta nel campo dietro la chiesa di sant' Agostino; ultimamente esisteva

(1) Gio. Villani, *Stor.*, lib. IX, pag. 339 dell' ediz. del Giunti 1559.

(2) Dand., *Chron.* nel tom. XII del Muratori, *Rer. Ital. Script.* pag. 403, sotto l' anno 1292.

(3) Dissert. cit., pag. 35.

(4) Marin Sanudo, che visse in quel torno, la commemora siccome esistente *sul campo di sant' Agostino,* e ne porta anche l' epigrafe.

attaccata al muro esterno della cappella del santissimo, e in fine coll' andare degli anni si guastò sì fattamente, che vi rimase non curata e mezzo sotterra. Un popolano, chiamato Francesco di Fontebon, uno dei più caldi seguaci di Bajamonte, e ch' era stato assolto al momento della congiura, ritornando alle prime sue massime, l' avea spezzata nella parte superiore, pochi anni dopo il fatto: in pena di ciò gli fu tagliata una mano, gli furono levati gli occhi, e fu bandito perpetuamente. Egli abitava nella contrada di san Simeone profeta (1).

Dopo tanti anni, che la colonna era rimasta nel luogo, che ho detto, così spezzata e logora e mezzo sotterra, la scoprì nel 1785 il chiarissimo prete Jacopo Morelli, custode della libreria di san Marco (2); ne copiò diligentemente l' iscrizione; e, messala a confronto con tutte le altre esagerate e bugiarde, che s' erano sino a qual tempo pubblicate, particolarmente dallo Stringa, dal Palfero e dal Martinioni, ne stabilì una più esatta edizione. Ottenne, nell' anno stesso, quella pietra il veneziano patrizio Angelo Maria Quirini, e la trasferì nella deliziosa sua villa di Altichiero, ove trovò illustratrice elegante Giustiniana Wynne, contessa di Rosemberg (3).

La fece collocare il Quirini sopra un piedestallo, cui adornò di latina iscrizione (4), a memoria del fatto di Bajamonte e del

(1) Tuttociò raccogliesi dalla cronaca attribuita a Daniele Barbaro, da quella del Caroldo, e da altre ancora.

(2) Ved. Il Tentori, nel *Saggio della Stor. Ven.*, tom. V, pag. 160.

(3) Nel suo libro intitolato *Altichiero* nel § XXIX, a pag. 55 dell' ediz. di Padova 1787: ne aggiunse anche un intaglio in rame *(Tav. XXIV)*, e ne trascrisse la iscrizione.

(4) L' iscrizione latina è la seguente copiata sul luogo dal dotto ingegnere navale Giovanni Casoni, e pubblicata dal diligente Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane*, vol. II, pag. 38: anch' io la trascrivo, certo di far cosa grata ai miei eruditi lettori

antiquatae democratiae
monumentum
MCCCX
vetustate ac hominum injuria
pene delectum
recentiorum temporum incuria
maceria sub platea d. augustini iam detrusum
in apricum denuo prolatum
MDCCLXXXV
antiquioris aevi ruinis permistum
insequentis lapsu
una cum loco et nomine
exitium ex toto
non evasurum

ritrovamento di essa, che per lui era stata eretta. Recenti indagini sulla pietra e sull' epigrafe si fecero, nell' ottobre del 1829, dall' erudito e diligente amatore di archeologia patria, l' ingegnere marittimo, già altre volte da me lodato, Giovanni Casoni : il quale poscia del risultamento di esse diede informazione al chiarissimo nostro raccoglitore delle *Iscrizioni veneziane* Emmanuele Cicogna, e colla sua diligenza porse argomento di correggere tutte le lezioni, che sino ad ora si conoscevano dell' epigrafe, da tanti e in tante guise alterata.

Ed appunto dell' epigrafe mi viene ora da parlare. Non porterò qui ad una ad una tutte le differenti lezioni, che ne fecero i moltissimi, da cui è portata : quattro ne porterò solamente, perchè le più disparate e perchè quelle su cui versano le dotte osservazioni del Casoni e del Cicogna. La prima di esse è secondo il Sanudo, il quale, nelle *Vite dei dogi*, la dice espressa così *fino al presente*, ed egli, siccome ognun sa, toccò colla sua vita un lungo tratto del XV e del XVI secolo :

Di Bajamonte fu questo terreno
E mo per lo suo iniquo tradimento
Posto in comune per altrui spavento,
Acciò lo veda tutti in sempiterno.

La seconda è quella dello Stringa, il quale favoleggiando la raddoppiò con parole, che, al dire del Cicogna (1), « sono certa» mente una giunta capricciosa di qualche scherzevol poeta ; » ma che sino al giorno d' oggi si ripetono dal volgo e sono quasi passate in proverbio :

De Bajamonte Tiepolo fu questo terreno
E mo è posto in commun acciocchè sia

(1) *Iscriz. venez.*, vol. III, pag. 37.

A ciaschedun spavento sempre e sempre mai
Del mille tresento e diese
A mezzo il mese delle ciriese
Bajamonte passò il ponte
E per esso fo fatto il consegio di diese.

La terza è del Morelli, il quale vi lesse solamente le seguenti parole, che più delle precedenti però s'avvicinano alla verità :

De Bajamonte
fo questo terreno e mo
per lo so iniquo tradimento
se posto per comun spavento
azzo lo veda tutti
in sempiterno

La quarta finalmente è, secondo la contessa di Rosemberg, la quale si contentò di trascrivere le sole parole, che vi potè scorgere framezzo al guasto ed al corroso stato di quella pietra :

. . . . . . *monte* . . . . *eo*
questo tereno e mo
p lo so iniquo tradimento
serosto in chomun ber al . . . .
. . . . *vento* . . . .
. . . . *in* . . . . . *terno*

Ora poi coi loro lumi ci rischiarino il Casoni e il Cicogna la verità di questo punto importantissimo di veneziana archeologia. A questo adunque scriveva quegli così, il giorno 27 ottobre 1829 : « Ritorno da Villa Altichiero, dove espressamente mi sono recato » jeri 26 ottobre, per riconoscere il monumento della veneziana » democrazia e per verificarne l' iscrizione. Le assicuro, signore,

» che molta pena e fatica me ne ha costato l' esame per la inco-
» moda località ove sorge quell' informe avanzo, offeso dall' urto
» dei secoli, ma più assai maltrattato dagli uomini e già ridotto ad
» estremo deperimento con profondissimi solchi, con traccie di
» antica ed anco recente corrosione, abbandonato ad ogni intempe-
» rie, framezzo ad altissimi alberi, che rendono il sito cupo, umido
» e mantengono un' aria pesante, onde la colonna vedesi ricoperta
» e lorda di eterno musco e di una mucilaggine, che, a prima vista,
» toglie ogni apparenza della quasi perduta iscrizione. Queste dif-
» ficoltà non mi fecero rinunciare al progetto: rilevai con misure
» il monumento, poscia ho dedicata ogni diligenza in leggere e ri-
» leggere l' iscrizione, che mi è convenuto prima far nettare con
» acqua e con rusco. Aveva meco la copia, che in altri tempi ha
» pubblicata il Morelli, ed anco la inscrizione disegnata nell' opera
» della Rosemberg, ma il trovare sensibili differenze tra queste due
» copie e l' originale, che mi stava sott' occhio, raddoppiò la mia
» attenzione, e così mi è riuscito leggere precisamente ciocchè resta
» di scolpito su quel pregevolissimo avanzo. La colonna di Baja-
» monte è un tronco cilindrico di pietra istriana, ed ha l' altezza
» di 98 centimetri; nella parte superiore ove sta la inscrizione, ha
» un diametro di 37 centimetri, il basso poi è talmente consunto
» che ne manca la metà. Un arpione di ferro la tiene assicurata
» verticalmente sulla base. Questa base che si direbbe antica, forma
» un solo masso col piedestallo, alto in tutto metri 1,525, che io
» reputo, ed è lavoro modernissimo, ma però ideato ed eseguito
» secondo il gusto rozzo del XIV secolo. Su d' una faccia sta la iscri-
» zione, fattane scolpire dal padrone della Villa nel MDCCLXXXV.
» *antiquatae democratiae monumentum etc.* (1): le altre tre faccie,
» tutte eguali, rappresentano due mascheroni per caduna in mezzo
» a contorni quadrati. Per assicurarla, che le parole, da me sco-
» perte e per le quali la mia lettura si allontana dalle preindicate,

(1) L'ho portata in annot. nella pag. 275.

» veramente esistono e sono visibili, le accompagno, oltre la inscri-
» zione, anche un fac simile dell' ultima parola *SENO* .... Il *P*
» *ALTRV*, e *P MOSTRA* .... ec., si leggono pure a primo aspetto;
» ma le traccie sono tanto poco profonde, che la mano non poteva,
» con la carta framezzo, puntualmente seguirle, molto più do-
» vendo io operare su d' una debolissima scala. Ella quindi può
» rettificare non solo la copia del Morelli e della Rosemberg, ma
» quella pure riportata da Marino Sanuto nella vita del doge Pietro
» Gradenigo, e l' altra dello Stringa, i quali due videro la inscrizione
» alcuni secoli prima di me, quando per certo il monumento era
» assai men danneggiato. Fra pochi giorni mi darò il pregio di of-
» frirle un disegnetto nel quale si vegga la colonna e lo sviluppo di
» sua superficie; procurerò indicare tutte le corrosioni per le quali
» è svisata, ond' ella abbia idea precisa dello stato in cui trovasi (1).
» Se gli amatori delle patrie cose si lagnano pel guasto fattone dal
» tempo, essi d' altronde trovar devono argomento di soddisfazione
» dacchè ella imprende a dottamente illustrarla. Mi ami e mi creda. »

Per lo quale giudizio di lui, e per le considerazioni, che accennerò di poi, del Cicogna, la contrastata inscrizione dev' esser letta così:

*di ba*IAMONTE FO
QVESTO TERENO E MO
P̄ LO SO INIQVO TRADIMENTO
SE POSTO IN CHOMV̄ P̄ ALTRV*i*
*spa*VENTO E P̄ MOSTRA*r*
a tutti SENPRE SENQ

Della esattezza di questa lettura esclusivamente e preferibilmente a tutte le altre, che si conobbero finora, posso anche portare

(1) Il disegnetto, di cui parlasi qui, fu fatto incidere in rame, ed è inserito nel-l' opera pregevolissima del Cicogna, a pag. 38 del tom. III delle sue *Iscriz. venez.*

a testimonio l' autorità di due cronache della biblioteca marciana : in una delle quali (1), che arriva sino al 1542, ed è soprannominata *Barba*, perchè se ne crede autore taluno della famiglia *Barbo* (2), o forse perchè dalla famiglia Barbo era posseduta : leggesi il verso espresso nel modo suindicato :

E per mostrar a tutti sempre senno.

Di questa cronaca possede una copia anche il Cicogna, ed offre similmente la lettura surriferita (3). Nell' altra cronaca (4), che io nominava, si legge più correttamente :

E per mostrar a tutti sempre seno.

Della quale lettura ci mostra altresì la convenienza il dotto archeologo sunnominato, ragionandovi così : « Si osservi, che si è » inteso di scrivere in versi rimati, cioè il secondo col terzo, colla » desinenza in *ento*, e il primo col quarto colla desinenza in *eno*. » Quindi non può stare nell' ultimo verso la voce *sempiterno* letta » dagli scrittori, o, a dir meglio, malamente dedotta. Sul marmo le » corrosioni maggiori sono nel primo e nell' ultimo verso. Il primo » è chiaro abbastanza cioè : *Di Bajamonte fo questo terreno.* Il se- » condo è : *E mo* (ora) *per lo so iniquo tradimento.* Il terzo : *S' è* » *posto in chomun per altrui spavento.* Il quarto devesi senza fallo » interpretar così : *E per mostrar a tutti sempre seno ;* sieno, cioè, » queste parole. » Nè dell' iscrizione occorre ch' io parli da vantaggio : si prosegua a dire del resto.

Demolito il palazzo di Bajamonte Tiepolo, e decretata l' erezione della descritta colonna, fu decretato inoltre, alcuni anni dipoi ;

(1) Clas. VII, cod. LXXI, pag. 408.

(2) Ved. il Cicogna, *Iscriz. venez.*, tom. III, pag. 39, in not.

(3) Ved. Il Cicogna, luog. cit.

(4) È nel cod. num. DLXXXIII della clas. VII.

cioè a' 18 luglio del 1314 (non del 1318); fossero trasferite le imposte della porta principale di quel palazzo a servire ad uguale ufficio per la porta maggiore nella chiesa de' santi Vito e Modesto, nel giorno della cui festa era stata dissipata la congiura, ed alla cui chiesa recavasi annualmente il doge in quel dì medesimo, come dovrò dire in appresso.

Per chiudere intieramente la serie delle notizie che hanno relazione al palazzo del Tiepolo e alla sua memoranda colonna d' infamia, ricorderò, che gli eredi del sunnominato Angelo Quirini, il quale avevala trasferita ad Altichiero, la vendettero nel 1829 ad Antonio Sanquirico negoziante di anticaglie; e questi la rivendette poco dopo al duca Francesco Melzi, il quale la collocò nella sua villa deliziosa sul lago di Como, fabbricata da suo zio Francesco, già presidente della repubblica italiana e duca di Lodi. Quanto poi al sito, ove nel 1785 era stata trovata, acciocchè non ne andasse perduta affatto ogni memoria, fu posta nel selciato, presso l' angolo dietro la chiesa di sant' Agostino, una pietra, su cui leggesi scolpita la indicazione:

LOC. COL.
BAI. THE.
MDCCCX.

Ne fece la spesa il municipio, e vi fu collocata il dì 6 dicembre dell' anno 1841.

Ci è fatto inoltre sapere dal libro *Presbiter* dell' Avogaria del comune della Cancelleria ducale, e ne conservò memoria anche il nostro cronista Sanudo, che « fu fatto un epigramma latino da es» sere posto a sant' Agostino, dov' era la casa di Bajamonte Tie» polo, la quale fu rovinata et tamen fu posto volgare, come appare » nel detto libro (1). » Meglio si pensò di porne memoria in italiano,

(1) Sono parole del Sanudo nella pag. 773 del tom. XXII del Muratori, *Rer. Ital. Script.*

accioccbè fosse intesa da tutti, piuttostochè in latino, che sarebbe stata intesa appena dai dotti. Tuttavolta piacemi trascrivere anche l' epigramma sunnominato, tal quale si trova presso il Sanudo (1):

Prodere conati Patriam, Patresque sodales,
Et Bajamontis dilapidata domus.
Proh scelus! hoc primum Venetam devirginat Urbem,
*Nec fuit haec talis crimine laesa * casus.*
*Qui tamen impatiens sceleris dominante * remissi*
*Justior ultrici pondere * saevit ei* (2).

Dall' avere parlato diffusamente della casa del Tiepolo, passo ora a dire di quella di Marco Quirini. Essa, come ho notato altra volta, contro il Darù, che la disse in *piazza di Rialto*, esisteva dov' è oggidì il così detto *stallone in campo delle Beccarie:* la fabbrica dello *stallone* n' era precisamente il palazzo. Gli storici ed i cronisti tutti ce l' additano posta nella contrada, ossia parrocchia di san Matteo di Rialto; lo che non avrebbero potuto dire, se fosse stata *sulla piazza di Rialto,* perchè ivi non era la contrada o parrocchia di san *Matteo*, ma di san *Giacomo di Rialto*. Ciò sia detto alla sfuggita, per far conoscere sempre più chiaramente l' ignoranza degli scrittori forestieri che narrarono la storia nostra, e trassero nell' inganno non solo gli stranieri, ma persino i nazionali, circa le cose nostre anche della minore considerazione.

Questo palazzo adunque, ch' era l' abitazione del procuratore Marco Quirini, detto nei libri antichi *della cà grande, o della cà maggior,* fu confiscato insieme con tutti gli altri beni di lui, per decreto del dì ultimo di giugno dello stesso anno 1310; e se ne

(1) Luog. cit., pag. 592.

(2) Egualmente si trovano presso il Sanudo in questi tre ultimi versi gli accennati asterischi, dei quali per altro non conosco nè intendo il significato, seppur non hanno relazione a qualche particolare variante.

conserva tuttora il documento in Archivio, nel libro nominato *Commemoriale I* (1). Poco dopo tuttavia, per decreto del Consiglio de' dieci, 29 luglio 1310, fu dichiarato, che, quanto al palazzo, non ne fossero demolite che due terze parti, e l' altra, ch' era di Giovanni Quirini, terzo figlio di Marco, il quale non aveva preso parte veruna nella congiura, fosse conservata in piedi. Ma poichè nel totale del palazzo erano alcuni luoghi, di cui erano padroni tutti e tre i fratelli promiscuamente, nè perciò s' andava mai d' accordo sul modo delle divisioni (sicchè il decreto non poteva mai avere il suo effetto) si deliberò che lo stato comperasse da Giovanni Quirini la porzione di sua proprietà, siccome fecesi. Allora si stabilì, invece di demolirlo, di ridurne il piano superiore ad uso di magistrati, e il piano terreno ad uso di beccaria pubblica, la quale era per l' addietro presso « la chiesa di san Zuanne di Rialto al can» ton delle drapperie per andar in Ruga de' zogelleri (2). » Ciò fu eseguito nell' anno 1323, e d' allora il contiguo piazzale prese perciò il nome di *campo delle Beccarie*. Eravi sino agli ultimi tempi dipinto sulla parete esterna un grande stemma di san Marco, il quale oggi è cancellato.

Nè qui si fermarono le condanne d' infamia contro il Tiepolo ed i Quirini: un' altra ne fu aggiunta sul proposito dei loro stemmi gentilizii. Nel dicembre infatti dello stesso anno 1310, fu decretato, che dentro il periodo di quindici giorni fossero tolte e cancellate,

(1) Nel detto libro a carte 374 *tergo*, si legge infatti: « Millesimo trecentesimo de» cimo. Quia Marcus Quirini de Confinio » sancti Mathei de Venetiis, de domo majori » cum Bajamonte, proditionem contra illu» strem dominum Petrum Gradenico ducem » Venetiarum et ei pro statu salubri adhe» rentes, ut eos occideret, attentavit: inqua » attentatione venit manu armata in pla» theam sancti Marci, in quia proditione ipse » et filius ejus et alii occisi fuerunt; dictus » dominus Dux bona ipsius omnia senten» tiavit devolenda in Comune Venetiarum, » et die ultimo Junii de anno Incarnationis, » D. N. I. 1310 praeceptum fuit officialibus » Communis Venetiarum, qui Cattavere di» cuntur et aliis officialibus etiam, quod » omnia bona quae fuerunt ipsius Marci in» tromittere debeant, quae potuerunt re» periri. — Ego Fantus ducatus Venetiarum » cancellarius scripsi et officialibus precepi » de mandato suprascripti Domini. »

(2) Ved. il Cicogna, luog. cit., pag. 40.

ovunque esse fossero, tutte le armi dell' una e dell' altra famiglia, ed a queste ne fossero sostituite altre differenti: circa le quali così troviamo la memoria nella cronaca attribuita a Daniele Barbaro (1): « L'armi del Querini, ch' erano prima a quartieri d' oro » e rossi, furono similmente mutate e ridotte in due parti per larghezza: nella parte di sopra gli furono messe tre stelle d' oro in » campo azzurro, e l' altra di sotto tutta rossa; ma alcuni Querini, » che non havevano havuto intendimento nella congiura, vedendosi, » nonostante la sua innocenza, svergognati a quel modo, per rimediar a quell' infamia meglio che potevano, e mostrar ch' erano » tutti buoni e fedeli e non havessero tenuto mano con tristi, per » gratia speciale impetrarono di poter mettere un B bianco nella » rossa parte dell' arma .... E così dove i Tiepoli portavano un » castello d' argento con due torri in campo azzurro, vi misero in » cambio un corno di capra; e non solo in tutti i luoghi privati e » profani furono mutate tutte le insegne dei Tiepolo, ma nei pubblici e nei sacri, e nella sala del gran Consiglio, all' immagine di » Giacomo e Lorenzo Tiepolo dogi e nelle sepolture poste nel » vestibolo della chiesa di santi Giovanni e Paolo. » Lo che puossi vedere anche oggidì sul cassone, che chiude i corpi di que' due dogi, tra due pilastri esterni della suddetta chiesa. Ivi, nel duplice stemma della famiglia Tiepolo, si scorge palesemente scarpellata l' arma vecchia ed incavata la nuova; ossia, il corno di capra, invece del castello turrito.

Nè le case soltanto dei Quirini e dei Tiepolo furono prese di mira: ma quella altresì dei Barozzi, la quale fu demolita affatto. « Essa era a banda zanca in bocca del rio menuo dalla parte verso » san Marco per mezzo la Doana (2); » le quali indicazioni ci fanno

(1) Nella bibliot. Marciana, cod. XCII della clas. VII.

(2) Ved. a questo proposito la breve stor. anonima, ma ch' è scritta dal dotto ingegnere navale Giovanni Casoni, stampata nel 1842, la quale parla *della casa e bottega in Venezia di ragione della grazia del morter*; pag. 8.

chiaramente conoscere il sito ch' essa occupava; cioè il luogo ov' è oggidì il *campiello del Tagliapietra o dei Felzi*, a san Moisè.

CAPO XIX.

Costumanze istituite per conservare perpetuamente la memoria della dissipata congiura.

In memoria della buona riuscita, ch' ebbe la causa della repubblica contro gl' iniqui attentati della sediziosa congiura, fu decretato, che per l' avvenire il doge, la Signoria e la Quarantia criminale dovessero andare processionalmente ogni anno a visitare la chiesa de' santi martiri Vito e Modesto, nel dì della loro festa, ch' è il 15 di giugno e ch' è l' anniversario della vittoria ottenuta sui congiurati (1); la quale processione solenne continuò in tutti gli anni finchè durò la repubblica, ed eseguivasi colla medesima pompa di quella del giorno di san Marco, ed eravi inoltre sontuoso banchetto imbandito dal doge alla Signoria. E fu anche decretato, che si offerissero alla medesima chiesa cinque libre di grossi per compenso degli apparamenti sacri (2); ossia, perchè se ne compensasse il consumo che ne avessero sofferto a ragione di quella solennità. Al quale proposito il Tentori promuove il dubbio « se questo sussidio » dovesse esser continuato per molti anni, o pur si dovesse inten- » dere per una volta solamente (3): » annualmente continuato, io

(1) È registrato il decreto nel lib. *Presbiter*, colle seguenti parole: « 1310, 25 » Junii, in M. C. Quod beatum festum » sancti Viti, occasione prosperi successi, » quem contra nos conspirantes in nos ha- » buimus in ipso die, sit de cetero semper » solenne et fiat semper omni anno pro- » cessio suo die, sicut fit in festo beati » Marci et prandium per dominum Du- » cem. »

(2) Similmente nel libro *Presbiter*: « 1310. 14 Februarii in M. C. Item quod » dentur libre quinque grossorum Eccle- » sie sancti Viti pro paramentis necessariis » ipsius Ecclesie, qui ponantur in mani- » bus illorum, quibus videbuntur. »

(3) Tentori, *Stor. Ven.*, lib. II, cap. I, § III.

lo direi, siccome annualmente doveva aver luogo la pomposà processione e il sacro servizio della chiesa : nè mi saprei persuadere d' altronde, che per una causa cotanto pubblica e grave la munificenza della repubblica veneziana decretasse la contribuzione di quella somma così meschina *per una volta solamente.*

Si volle ricompensata inoltre la fedeltà dei confratelli della scuola della Carità, i quali avevano affrontato e disfatto, siccome dissi poco addietro, il branco de' congiurati che avevano preso la via di san Luca. Oltre allo stendardo, che commemorai piantato, nel mezzo di quel campo e che tuttora sussiste, benchè rinnovato, fu concesso al guardiano, ossia al capo di quella scuola, il privilegio d' indossare la veste così detta ducale ; di stare a fianco del doge nella processione del giorno di san Vito ; di farsi accompagnare dal cancelliere della scuola, adornato anch' esso della medesima veste ; e finalmente di avere l' intitolazione di *Magnifico* (1).

Anche la donna, che aveva ucciso col suo mortajo l' alfiere di Boemondo, fu chiamata dinanzi al doge per essere premiata dell' azione sua, la quale aveva fatto sciogliere così presto il temerario attentato del Tiepolo. Le fu concessa libertà di chiedere quanto meglio le fosse piaciuto : ed ella rispose, non avere avuto in mira veruna ricompensa nell' intraprender quell' atto, soltanto aver voluto cooperare alla salvezza della patria. Ma, insistendo il doge nello stimolarla a chiedere, domandò per grazia, che ogni anno nel dì solenne di san Vito e in tutti gli altri giorni festivi della città si dovesse porre fuori di quella finestra, da cui aveva gettato il mortajo, lo stendardo di san Marco, e che i procuratori di san Marco, da cui aveva a pigione quella casa, non potessero accrescerne il prezzo nè a lei, nè ai suoi discendenti. Tutto le fu concesso. Negli ultimi tempi esponevasi quella bandiera quattro sole volte all' anno : nei giorni di Pasqua, dell' Ascensione, di san Marco e di san Vito.

(1) Ved. la dissert. dello Schioppalalba: *In perantiquam sacram tabulam grecam, ecc.*, del card. Bessarione, a pag. 146.

Per soddisfare alla curiosità di chi volesse avere notizie posteriori intorno a questa casa, alla sua abitatrice Lucia (1) Rossi ed ai discendenti suoi, ricorderò, ch' essa pagava di pigione quindici ducati all' anno (2). Lo si viene a conoscere da un documento dell' anno 1468; perchè in quell' anno un Nicolò Rossi, discendente della famiglia di quella donna, ritornato dall' armata, e trovato che i procuratori di san Marco avevano appigionata la casa per ventotto ducati, ricorse ai capi del Consiglio dei dieci, ed ottenne, con decreto del dì 11 maggio del detto anno, che la casa fosse riconsegnata a lui e ai suoi discendenti per soli quindici ducati l' anno, siccome sempre pagavasi per l' addietro. La supplica del Rossi, la quale piacemi di trascrivere col suo relativo decreto, si trova sino al dì oggi nei Registri del Consiglio dei dieci (3).

« MCCCCLXIII diex may. Ala Illma ducal signoria et excelso » Conseio di X. Expone el suo fidelissimo citadin Nicolo Rosso » marcer de specbi in la marzaria de san Marco, che al tempo che » mis. Bajamonte Tiepolo vene da Rialto a san Marco a chavalo co » la soa malvasia compagnia in contra et serenissimo mis. lo doxe » de veniexia el qual con i altri zentilhomini e boni citadini era in » piaza fra i qual era il marido de una dona mia parente, del sangue » della quale io supplicante son desexo e quando el dito mis. Baja» monte fo zonto al suo balchon, la dita dona buto el morter de » su in zoxo per darli sulla testa con el dito morter, e deli su la » groppa del cavalo per lo qual atto, el dito mis. bajamonte, el » qual da Rialto a san Marco non haveva trovado contrasto, ne » pur cridor alguno, romaxe molto stenido (*sic*) sentando tal segno » et aldando cridar femineo contra de lui, el qual come essa have » principiando tutte le vexine la segui e fo si grando e si subito » chel fo aldido fina a la piera del bando e champaniel. In el qual

(1) Da taluno è nominata *Giustina*; tutti per altro convengono nel dirla di cognome *Rossi* o *Rosso*.

(2) Oggidì equivarrebbero a quarantasei lire italiane, circa.

(3) Nel *Registro* num. 17, dall' anno 1466 e 1472, pag. 57 *tergo*.

» luogo era el principio cum el popolo e fenida la pugna e cruda
» bataia suxo la piaza e sconfitto el ditto mis. bajamonte el qual
» scampa e si no torna minga per marzaria temando el mal i saria
» intervegnudo, scampo dal ponte dei dadi via. El serenissimo mis.
» lo doxe e tutta la signoria volse saver e veder chi jera questa
» dona a la qual sola haveva basta l' animo de voler amazzar uno si
» grando homo fio de doxe, fio de un altro doxe de veniexia, homo
» de tanto gran seguito e de tanta reputation, che la mita de ve-
» niexia el seguiva, e faxela vegnir a la soa presentia e laudo la
» virtu soa e che la dimandasse quella gratia la volesse. E lie ri-
» spoxe subito, che quello l' haveva fatto non l' aveva fatto per pre-
» mio ne per mercede, ma come venetiana per amor de la excelsa
» signoria. Ben pregava, che i signori procuratori de m. san Marco
» in le chaxe di qual la stava e in botega non li acresesse più fito a
» lie et a so fie. et el serenissimo principo aldando tal honesta diman-
» da de dona li rispose. Non solo a ti e to fie ma a quanti insira de
» ti e de quelle fina che mai ne sera semenza in veniexia non li
» sera acresudo el fito. et a queste parole fo presente tutta la exel-
» lentissima signoria e tutto el puovolo, Et mis. lo procurat. de
» san marco el qual jera la presente laudo e confermo e promesse
» cussì dal 1310 fina al 1436 sempre de parente in parente mai
» tal chaxa e botega non e stada accresuda e tal gratia e don e
» stada in el parentado nostro uno honorevole beneficio che quello
» del parentado ha voiudo la botega tuti de grado in grado la
» havuda e siando mi Nicolo in larmada con mis. Iacomo Loredan
» mia ameda morite et i procuratori affitto la botega e la chaxa.
» Io lo domandada. me respondeno mostra scriptura. Io li provo
» questa verità per do prove più potente e più vere che per scri-
» ptura de noder. prima per tuto el popolo de veniexia i qual tuti
» grandi, mezani e picoli uno ore dicono. Scimus hoc et patres
» nostri annuntiaverunt nobis che una femena buto un morter sul
» cavo de mis Bajamonte tiepolo. La segonda prova e che per i
» libri de la procuratia tute chaxe e boteghe son sta acresude

» nessun exceptada, excepto la botega de i spechi della fidelissima
» venetiana, la qual con fatti e cum parole fo la prima femina e primo
» homo che contrastasse al homo el qual voleva turbar el pacifico
» stado de la libertà de veniexia, la qual chaxa e botega pagava
» duc. XV e cussi paga fino dal 1310 fina 1436 che retornando da
» larmada trovai quella esser sta afitada da XV a XXVIII. Consyde-
» rando adoncha le cosse preditte le qual son verissime e trovando-
» me esser povero cum fie grande, supplico che la vostra serenissima
» signoria con el suo exelso conseio de uxado (*sic*) a suo fedeli
» donar danari possession e chastelli per suo natural clementia e
» magna liberalita se degna farme attender la promissa. Sicome e
» stado sempre da natura de la exelentissima signoria vostra dela
» qual non se trova che mai habia manchado de fede ad alguna
» persona anzi le gratie e beneficij suo sempre la ja ampliade e
» accressude. »

La supplica di Nicolò Rosso fu ben presto esaudita, ed il consiglio dei dieci decretò: « Quod in signum et memoriam illius
» suprascripte tante rei prima sua domus completo anno sibi sup-
» plicanti restituatur cum affictum ducator. XV in anno sicuti per
» antea semper solvebatur. »

Delle mutazioni avvenute di poi ci dà notizia il Cicogna:
« Posteriormente al 1468 succedette un contratto di livello perpe-
» tuo tra li procuratori e gli eredi di donna *Giustina* o *Lucia*, per
» il quale gli eredi obbligaronsi di pagare alla Procuratia stessa il
» canone di annui ducati 7 e mezzo, assumendo essi eredi l' obbligo
» di tutti i ristauri, e pei pubblici aggravj annuali. Cosicchè fin che
» li Procuratori di san Marco furono proprietarii dell' utile e del
» diretto dominio affittarono e riscossero dalla *Giustina* e dagli eredi
» 35 annui ducati, e quando ebbe luogo il livello percepirono solo
» la metà, cioè ducati 7 e mezzo, ma vennero esentati da correspet-
» tivi aggravj. E li eredi poi divenuti proprietarii dell' utile domi-
» nio affittarono e affittano la casa stessa a molto maggior prezzo,
» secondo ch' è l' uso della giornata e ch' è di loro interesse : e

» l' affittuale ha l' obbligo di estrarre dal corpo del fitto primiera-
» mente li ducati 7 e mezzo da darsi alla fabbriceria di san Marco,
» subentrata alla procuratia *de supra*, e di dividere fra gli eredi di
» *Giustina* il rimanente dell' affitto; i quali eredi o compatroni
» dell' utile dominio sono in molto numero tanto in Venezia che fuo-
» ri, e spezialmente in Bassano. Negl' istromenti di locazione, fatti
» sotto la repubblica, questa casa con sottoposta bottega chiamasi:
» *La casa e bottega di ragione della Grazia del morter* (mortajo)
» *posta sotto l' orologio di san Marco nella calle del Cappello al num.*
» 259 *lettera E* (1). In questi istrumenti i locatori compatroni conse-
» gnavano all' affittuale *questa casa con il suo stendardo, che dovrà*
» *essere esposto ogni volta vedranno esposti quelli di Piazza di san*
» *Marco*. E in fatti, fino all' ultimo anno della Repubblica si usò
» por fuori lo stendardo da uno de' balconi del secondo piano:
» e questo stendardo o bandiera si conserva tuttora gelosamente
» da Catterina Benvenuti relitta di Giovanni Maria Velo, affittua-
» ria della casa suddetta, num. 259, *E*; e si vede involto in un sacco
» di tela appiccato fra una trave e l' altra di una delle stanze. La
» bottega è ad uso di merciajo, ed è sotto la ditta Giovanni Ma-
» ria Velo. »

Così scriveva e stampava, nell' anno 1830, il nostro erudito storico ed archeologo Cicogna, sull' appoggio di private informazioni ottenute *dalla cognita amicizia e diligenza del sig. ingegnere Casoni*. Ma, al giorno d' oggi, qualche cosa di più deesi aggiungere. La casa e bottega erano divenute, coll' andare del tempo, sino al 1836, proprietà di trentanove differenti ditte, suddivise in più che cinquanta azionisti, delle quali alcune dimorarono in Venezia ed altre nelle città e nelle campagne dello stato in terraferma, e persino ve n' erano nell' isola di Corfù, soggetta un tempo alla repubblica di Venezia. Finalmente, nell' anno 1841, il maggiore azionista Giambattista Colferai di Asolo, concentrò in sè anche le ragioni

(1) Si noti, che oggidì, a cagione dello sconvolgimento introdotto nella numerazione delle case, essa non porta più quello, ma il numero 150 *rosso*.

degli altri, e poscia, con istrumento del dì 9 marzo del medesimo anno, rogato in atti del notajo Giulio Bisacco, vendè ogni sua proprietà ad Elia Vivante di Mosè da Corfù, il quale assunse l'obbligo di pagare alla fabbriceria di san Marco l'annuo canone perpetuo, di cui ho parlato, rimanendo invariabilmente conservata la antica denominazione veneziana di *Casa e Bottega di ragione della grazia del Morter*. E fu appunto dappoichè ne diventò proprietario il Vivante, ch' egli vi fece collocare sopra l'arco, d'onde si entra nella calle del Cappello, una pietra, rappresentante l'antica finestra colla vecchia Lucia Rossi affacciatavi e in atto di gettare abbasso il mortajo, e sulla parte inferiore, che rappresenterebbe la soglia del balcone, vi si legge scolpita a caratteri indorati la semplice indicazione:

ADDI XV GIVGNO MCCCX.

Certamente qualche cosa di più vi si avrebbe potuto porre a memoria di quel grande avvenimento, acciocchè i posteri non ignorassero come le traditrici insidie del Bajamonte fossero state dissipate, e come liberata la patria. La bandiera poi che, secondo il Cicogna, si conservava nel 1830 *ravvolta in un sacco di tela appiccato fra l' una trave e l' altra di una delle stanze*, non poteva essere nel 1830, come si può ben credere, quella identica del 1310: essa era stata rinnovata nel 1740, colla spesa di cento ducati veneti (più di trecento lire italiane): era di seta rossa: vi si vedeva tracciato a colori, l'arco dell' Orologio, con varii guerrieri in atto di entrare in piazza, ed eravi espressa altresì la casa, dalla cui finestra aveva la Rossi precipitato il mortajo. Questa medesima bandiera fu venduta nel 1839 dagli eredi della sunnominata Catterina Benvenuti al negoziante di anticaglie Sanquirico, da cui la comperò il veneziano Domenico Zoppetti, mentre vivea, benemerito raccoglitore di oggetti di antichità, particolarmente patrii. Pria che morisse (ciò che accadde nell' agosto 1849, quando in città, oltre le palle e le bombe, infieriva pur il cholèra) ne avea anche pubblicato il disegno.

Avrei anche dovuto parlare di una medaglia coniata nell' occasione dello stendardo di san Luca; ma qui mi basta di averla accennata, e ne lascio agli archeologi il descriverla.

CAPO XX.

Favole introdotte da molti nella narrazione delle varie circostanze di questa congiura.

Esposto fin qui, sull' appoggio d' irrefragabili documenti, il sincero e genuino racconto di quanto causò la famosa congiura Quirino-Tiepola e ne formò il tutt' insieme, non devo astenermi dal porre in avvertenza i miei lettori, circa alcune favole grossolane, che vi si spacciarono, e che, di bocca in bocca passando, giunsero sino a noi, e tuttora si tengono da taluni per incontrastabili tradizioni.

E prima ritornerò per brevi momenti sulla cagione da cui ebbe principio. Ho già parlato lungamente di ciò, ed ho mostrato falsa l' opinione di chi ne trasse l' origine dalla pretesa *Serrata del maggior Consiglio:* perchè, se questa Serrata al rimpetto dei documenti autentici apparisce un sogno vano, una favola ridicola, passata da padre in figlio e sinora descritta e creduta genuina da chiunque non si curò di penetrarne il vero spirito nè d' indagarne la verità, ove unicamente la si poteva trovare; egli è ben chiaro e palese, esserne falsa e favolosa anche la conseguenza, che se ne trasse. Qui poi mi è forza di aggiungere qualche altra osservazione, per cui far conoscere vieppiù ancora ridicola l' opinione di chi non si contentò di attribuire l' origine alla detta *Serrata* genericamente, ma ne determinò altresì particolarmente il motivo nell' esclusione di Boemondo stesso dal gran Consiglio, in vigore di quella famosa legge del 1297. E ciò che fa più maraviglia si è, che alcuni cronisti, seguiti incautamente dall' erudito Vettor Sandi, ne sono d' avviso e l' attestano. « Ma sebbene fosse vera la supposta

» *Serrata*, osserva qui giudiziosamente il Tentori (1), con quali
» principj di giusta critica si può asserire, che Boemondo, figlio
» legittimo del doge Lorenzo Tiepolo (2), nipote dell' illustre doge
» Jacopo, il quale aveva occupato i posti più ragguardevoli della
» Repubblica e che aveva in isposa una Quirini della casa Grande,
» famiglia ragguardevolissima della città, rimanesse escluso dal
» Consiglio, cioè degradato dalla nobiltà e ridotto a privata condi-
» zione? Dovea sapere l' erudito Sandi, che Boemondo fu creato
» membro del Consiglio delli Quaranta nell' anno 1302, come si
» rileva dai pubblici registri. Ora, essendo questo consesso il
» più cospicuo dopo il Consiglio maggiore, non si può intendere,
» in qual guisa Boemondo fosse eletto a coprire si distinto posto,
» se fosse stata vera l' esclusione dal Consiglio maggiore nel 1297
» e la privazione della patrizia nobiltà; e converrebbe dire, che
» Boemondo fosse dappoi per grazia aggregato al Consiglio mag-
» giore; ma desidererei che mi fosse presentato il decreto di que-
» st' aggregazione, la quale certamente non vi fu mai. » Ed a queste ragioni del dotto scrittore un' altra ne aggiungerò io più decisiva e di fatto. Come potrà mai dirsi, che Bajamonte sia stato escluso dal maggior Consiglio, e conseguentemente privato della nobiltà, in vigore della legge del 1297; mentre nei decreti posteriori del maggior Consiglio stesso, che hanno relazione alla persona di lui, per la condanna del pagamento de' 2222 iperperi, di cui alla sua volta ho parlato (3), lo si vede insignito del suo titolo di nobiltà? = *Pro facienda gratia nobili viro Bagiamonti Theupolo*, etc., è detto nel decreto (4) delle calende di maggio 1301. = Avvertasi finalmente, che la congiura non fu già tra popolari e cittadini

(1) *Stor. Ven.*, lib. II, cap. I, § III.

(2) Con buona pace del Tentori. Boemondo era figlio di Jacopo, *figlio legittimo del doge Lorenzo Tiepolo*. Questo suo sbaglio, di cui s' è corretto nella posteriore dissertazione sul *Vero carattere politico di Bajamonte*, ecc., l' ho già notato anche altrove. Ved. nella pag. 231 di questo vol.

(3) Ved. nella pag. 229.

(4) L' ho portato in annotazione nella pag. 230.

contro i nobili; lo che sarebbe avvenuto, se la legge della immaginata esclusione di quelli fosse stata il motivo del suscitarsi gli uni contro gli altri; ma fu congiura invece, siccome nota l' antico cronista Marco Barbaro, di nobili contro nobili: sul che mi verrà occasione di parlare in appresso.

Un' altra favola, di cui si farebbe autore il medesimo doge Pierazzo Gradenigo, ove si volesse prestar fede a tutte le lettere che si spacciano sotto il nome di lui; favola d' altronde adottata e narrata come verità persino dal diligentissimo cronista Marin Sanudo, e ripetuta poscia e copiata e difusa quasi da tutti i cronisti posteriori; ella è che il doge e la signoria abbiano voluto per grazia aggregare alla nobiltà quindici cittadini, o, secondo altri, diciassette, in premio che valorosamente s' erano diportati contro Bajamonte Tiepolo. E ce ne danno anche i nomi; e, ciò ch' è più notevole, i nomi portati dagli uni differiscono da quelli che sono portati dagli altri. Comunemente sogliomsi numerare cotesti: e sono quelli che si trovano registrati anche presso il Sanudo.

Simone Ferro *quondam* ser Alberto da san Fantino;
Bartolomeo Adoldo da san Giovanni in Bragola;
Martino Agadi *quondam* ser Biagio da san Giovanni Nuovo;
Bartolomeo Buoninsegna *quondam* ser Lazero (1);
Nicolò Caotorto *quondam* ser Bartolomeo;
Alberto Caroso da santi Filippo e Giacomo;
Nicolò De Solo da santa Trinità;
Francesco Dento da san Paterniano;
Giorgio Agunale da sant' Antonino;
Andrea Grisone da san Zaccaria;
Bartolomeo Mengolo da san Pietro di Castello;
Antonio Pappaciccia *quondam* ser Nicolò da san Moisè;

(1) In qualche cronaca lo si trova notato per isbaglio da *san Lazzaro*, invece che *quondam ser Lazero*.

Lorenzo Quintavalle da san Pietro di Castello;
Domenico Sezendolo da san Pietro di Castello;
Lorenzo Vidore *quondam* ser Antonio da san Maurizio.

Altri invece, sull' appoggio di una supposta lettera del doge Gradenigo, scritta il dì 27 giugno del detto anno 1310, al bailo di Costantinopoli Giorgio Delfino, ce ne porgono diciassette, dei quali cinque soltanto si accordano colla precedente serie: ed eccone i nomi preceduti dall' identica intitolazione, che vi sogliono attribuire, tolta dalla immaginata lettera del doge (1):

« Questi sono quelli, che posero le proprie vite per conser» vazione del nostro stato in detto tempo (*della Congiura*) e da » indi dichiariti nobili con li loro descendenti:

» Simon Ferro,
» Nicolò da' Priuli,
» Marin Agadi,
» Alberto Carosi,
» Antonio Mastellici,
» Teodoro Meulo,
» Demetrio Olamigo,
» Teodosio Abramo,
» Arsenio Donao,
» Bortolo Adoaldo,
» Nicolò da Sole,
» Bortolamio Basadonna,
» Domitio Ruzini,
» Michiel Tomari,
» Alessio Costanzi,
» Paolo Tanisi,
» Bortolo Menepolo (2). »

(1) Ved. il Tentori, luog. cit.

(2) Non è difficile che questo *Menepolo* sia lo stesso che *Mengolo*, ricordato nella serie precedente ed alterato o deformato dai copisti nelle varie letture delle cronache e dei manoscritti.

Il solo trovare tanta discrepanza nelle due recate serie, le quali pur si dovrebbero riputare di molta autorità, basterebbe da per sè a spargere qualche dubbio sulla verità del racconto: tuttavolta non mancano prove chiarissime e solenni per attestarcene assolutamente la falsità. Una sola varrà per tutte. I nomi de' supposti cittadini aggregati alla nobiltà non esistono annoverati nei pubblici registri annuali, ove di volta in volta si notavano quanti venivano approvati *ad essere* od *a poter essere* membri del gran Consiglio; non quelli della prima e non quelli della seconda serie: e non già nel solo anno 1310, in cui si dicono aggregati, ma nemmeno in qualsiasi di tutti gli anni del secolo XIV, incominciando dal 1300 e proseguendo sino al 1400. Ora, se non si trovano (anzi, se non se ne trova neppur uno) in tutti i registri di quel secolo, come si potrà ammettere per vera la notizia della immaginata ricompensa ai valorosi popolani, che nella congiura Querino-Tiepola aiutarono il partito ducale?

Un' altra favola, derivata dalla supposta lettera del doge Gradenigo (favola per cui palesemente si conosce, non essere nè poter essere di lui la mentitrice lettera) ella è, che la donna, la quale gettò dalla finestra il mortajo, abbia ucciso con questo, anzichè l' alfiere di Bajamonte, siccome da cento e cento documenti siamo accertati, Bajamonte medesimo. Eppure, ammessa l' autenticità di quella lettera, se ne farebbe autore il doge medesimo. « Una donna, vi si » legge, nominata Giustina abitante vicino alla piazza, che pestava » in un mortaio di pietra in un balcone (1), per divina volontà e » favor di san Marco, in quel ponto, che il Traditor di Bajamonte » rivolse il cavallo, volendo la donna farsi fuori alla finestra, inav- » vedutamente diede del petto nel mortaro, quale miracolosamente » cadendo colpì sopra la testa di esso traditore, quale stordito cadde » da cavallo restando subito dalle nostre genti trucidato; e veden- » do il suo seguito estinto il loro duce, prese la fuga alla volta di

(1) Che cosa mai poteva ella pestare, a quell' ora ancor buja e nell' imperversare dell' orrenda tempesta di quel mattino?

» Rialto ecc. » La quale menzogna, senz' andar tanto in lungo, resta pienamente confutata, sì dal confronto di tutti i trattati e le convenzioni e le taglie, commemorate dai pubblici documenti, relative alla persona del superstite Bajamonte, e sì dagli atti e documenti che si riferiscono al suo secondo tentativo di congiura, del quale narrerò negli anni appresso.

E se questa favola non bastasse ad attestare inventata assai dopo il fatto quella lettera, ed inventata da chi non ne conosceva punto le circostanze; un' altra non meno stolta e ridicola ce ne viene raccontata nelle parole, che seguono: « Et inoltre abbiamo » svergognato molte loro case, e specialmente quella di Bajamonte » Tiepolo, la quale per suo disonore l' abbiamo disabitata e fattane » pubblica beccaria, la quale è quella di Rialto, come voi ben » sapete. » Chi può mai darsi a credere, che il doge Gradenigo, scrivendo a Giorgio Dolfino, entrambi conoscitori delle abitazioni e dei palazzi delle primarie famiglie veneziane, dicesse ridotta a *pubblica beccaria, la quale è quella di Rialto,* la casa di Bajamonte Tiepolo, ch' era a sant' Agostino e non a Rialto? E inoltre, com' è egli mai verisimile, che il Gradenigo, informando il Dolfino di un fatto avvenuto a quei giorni in Venezia, gli nominasse la casa ridotta a pubblica beccaria, ed aggiungesse *come voi ben sapete?* Come lo poteva egli sapere a Costantinopoli, se prima non gli e ne arrivava la notizia, di cui appunto era apportatrice la supposta lettera? Lettera menzognera ed immaginaria, qualora si ponga mente, ch' essa porta la data de' 27 giugno 1310, e che il decreto, col quale sono confiscati i beni e la casa a Rialto, non di Bajamonte Tiepolo, ma di Marco Quirini, ha la data dell' ultimo di giugno, come a suo luogo ho notato (1). E non basta. La casa fu ridotta a beccaria pubblica nell' anno 1322, come ho narrato alla sua volta; ed allora era già morto il doge Pierazzo Gradenigo e n' era morto anche il successore Marino Giorgio, e sedeva sul trono ducale

(1) Pag. 282, ove in annot. ho portato le parole del decreto.

già da qualche anno Giovanni Soranzo. Or come il doge Pierazzo Gradenigo poteva scrivere nel 1310 al bailo di Costantinopoli, che la casa del Quirini era stata cangiata in pubblico macello, *come voi ben sapete*? Che di più si può mai pretendere per convincere di falsità e d' impostura non solo, ma di temerità altresì e d' ignoranza il romanzesco favoleggiatore, che spacciò col nome del doge Gradenigo quella lettera così palesemente in contraddizione colle testimonianze autentiche del celebratissimo avvenimento?

Bensì in tutti i codici manoscritti della cronaca del Dandolo, siccome anche nell' edizione che ne fece il Muratori, nel suo volume XII della grandiosa raccolta degli scrittori delle cose italiane, si trovano cinque lettere del doge Pierazzo Gradenigo, le quali servirono come di modello a moltissime altre di simile tenore, dirette ad altrettanti dignitarii della repubblica, che soggiornavano fuor di Venezia, ed a ragguardevoli personaggi stranieri. In ciascheduna di esse è narrato brevemente il fatto accaduto, con alcuna delle più gravi circostanze che lo accompagnarono: in nessuna vi si trova notizia, di cui non si abbia per altre circostanze certezza; molto meno poi vi si leggono le falsità e gli anacronismi testè notati nella supposta lettera del doge Gradenigo, e da me confutati. In alcuni manoscritti le cinque lettere summentovate si trovano soggiunte in fine di tutta la storia, in altri vedonsi inserite nel testo: ma ciò devesi attribuire all' arbitrio od al capriccio dei copisti, che le trascrissero.

Di altre favole poi, che non hanno verun appoggio, mi viene argomento qui di parlare. Al quale proposito, non so donde il Berlan (1) abbia tratto la notizia, da lui attribuita ad *alcuni*, senza

(1) *Nuova planimetria della città di Venezia, divisa in venti tavole compilate e disegnate da Bernardo Combatti, già ufficiale del genio militare ecc. e da Gaetano Combatti; particolareggiata minutamente nel caseggiato e nello stradale, nelle chiese, negli stabilimenti, pubblici e palagi; giuntavi la distinta della nomenclatura stradale secondo la progressione de' numeri anagrafici, con illustrazioni topografiche, statistiche e storiche di Francesco Berlan, per cura e spese dei suddetti compilatori.* Venezia, 1847, tom. I, pag. 174.

citarne pur uno, che « una colonna di ribelli guidati dai Quirini e » dal Tiepolo, fuggendo dalla Piazza, dove erano stati sbaragliati, » avrebbero fatto testa nel *campo della guerra:* » dal che, egli dice, ne derivò il nome. Oltrechè *nessuno* degli scrittori nostri di qualche vaglia ne fece menzione giammai, è da notarsi, che i congiurati, prendendo quella piega, si sarebbero portati fuori di strada e troppo lungi dalla mèta della loro ritirata di là del ponte di Rialto. Questa notizia, finchè non sia meglio appoggiata, dev' essere annoverata tra gli altri infiniti e grossolani spropositi, di cui traboccano quelle sue *illustrazioni topografiche, statistiche e storiche,* che piuttosto deturpano le *venti tavole* della diligentissima *Planimetria della città di Venezia,* onorevole lavoro di Bernardo e Gaetano Combatti. Alla sua presuntuosa ignoranza, che, senza documenti nè appoggi, si leva a contraddire i fatti e le tradizioni conservateci dai più riputati scrittori ed accettate dai più colti indagatori delle patrie storie, se ne potrà fors' anche attribuire la moltiplicità e la gravezza; tuttavia lo storico di Venezia non li deve sorpassare inosservati, perchè non deve lasciare cadere nell' inganno gli studiosi, che bramano di conoscere nella sua veracità la storia della nostra repubblica. Troppo qui sarebbe il volere enumerarli tutti; mi limiterò ai più enormi soltanto; e non sono pochi; ogni qual volta me ne verrà l' occasione.

E l' occasione l' ho in pronto anche ora, per notare, non già un' opinione del Berlan, ma una sua contraddizione a ciò che sino al giorno d' oggi seppero e dissero i veri conoscitori delle storie nostre, intorno ad una circostanza della congiura Quirino-Tiepola. Egli, con tuono magistrale, quasichè ognuno debba piegare la testa al suo inappellabile giudizio, ci rovescia le notizie fin qui conosciute e derivate dalla costante tradizione circa il nome del *ponte dei Dai,* e senza recarci autorità veruna, la quale si possa riputare maggior della sua, ne deriva l' etimologia « non dal gridare del » popolo dietro i congiurati di Bajamonte *dai, dai* (dàlli, dàlli) » ma dalla famiglia dei dadi da Dio. E si disse del Mal passo, dopo

» la rotta di que' congiurati, perchè forse nelle vicinanze di questa » località, mentre essi fuggivano dalla piazza sbanditi *(sic)*, se ne » sarà fatta strage. » Donde abbia egli attinto siffatte notizie, cui con tanta franchezza asserisce, non saprei dirlo, ned egli indicollo: certo fu geloso della sua scoperta da non volercene far conoscere la derivazione: ed è tale lo stile dei letterati della sua specie, ai quali la vantata erudizione non consta più di qualche mezz' ora di non quotidiana lettura sui frontespizi o sugl' indici di qualche libro. Io intanto posso accertare che la *famiglia dei dadi da Dio*, da lui stabilita cagione del nome di quel ponte, non si trova notata in veruno dei tanti cataloghi delle famiglie venete antiche, i quali si conservano nelle biblioteche e negli archivii: nè avrebbe dovuto essere quella famiglia una delle inferiori od oscure, se da lei aveva preso il nome un ponte della città. Nè fidandomi del mio solo studio e delle sole mie indagini, consultai su tale argomento i dotti ed eruditi indagatori delle antichità veneziane, Emanuele Cicogna e Giovanni Casoni; se ne studiò insieme; se ne fecero diligentissime indagini, nè si trovò, non che memoria, neppure il nome della famiglia *dei dadi da Dio*, sognata dall' archeologo di nuovo conio, che illustrò, o piuttosto deturpò, la *Planimetria* dei Combatti. E lo stesso che dirsi della improvvisata famiglia *dei dadi da Dio*, devo dire anche della famiglia *Malpasso* o *Malpassi* sospettata dal Gallicciolli; il quale, veramente dotto, non azzardò asserirne la derivazione assolutamente, ma soltanto manifestollo come un suo pensamento, e ne cercò almeno un qualche appoggio (lo che non seppe fare il Berlan per sostenere il suo sogno) citando una carta del 1328, ove si fa menzione *Pontis mali transitus in contracta s. Geminiani*. Checchè se n' abbia a dire della derivazione del nome *Malpasso*, certo è che nei cataloghi delle famiglie venete nè la *Malpasso* nè la *Malpassi* trovasi annoverata. Io non di meno apprezzo la prudenza del Gallicciolli, il quale nell' emporio delle preziose erudizioni, di cui è ricca la sua opera, non si mostrò sì sfacciato da voler spacciare per cosa certa, ciò che non ha più di un' apparenza di probabilità; e giustificò

la sua opinione col citare almeno una carta pubblica, in cui vedesi ricordato l' antico nome di quel ponte; laddove il Berlan, nell' emporio de' suoi spropositi, vorrebbe darci a bere, sull' appoggio unicamente della sua nullissima autorità, un' etimologia contraria affatto alla comune e costante tradizione di tanti secoli e alla testimonianza ed autorità di tanti nostri scrittori antichi e moderni.

Nè quì si ferma la ignorante arroganza del novello aborto di patria archeologia. Tutte le cronache e gli storici, che ne hanno fatto menzione, dissero, il nome di quel ponte essere stato da prima *del Malpasso* e poscia avere assunto il nome *dei Dai*; nome, che sino al giorno d' oggi conserva. Egli invece, letterato a rovescio, rovesciò le date e lo disse nominato *del Malpasso dopo la rotta di quei congiurati*. Ora, se *prima della rotta* di essi nominavasi *ponte dei Dai*, a cagione della famiglia da lui sognata *dei dadi da Dio*, e *dopo la rotta* dei medesimi prese il nome *di ponte del Malpasso*; quando poi, da chi, perchè quel ponte riacquistò in seguito il primitivo nome *dei Dai*, conservatogli sino al presente? Che seppur vorrassi mettere in dubbio l' etimologia del *Malpasso*, attribuitagli da Gallicciolli per semplice conghiettura, e si vorrà mostrare quel dotto raccoglitore delle *Memorie* patrie, quasi in contraddizione con sè medesimo, perciocchè nella carta che gli servì di appoggio ad indicarne il nome si trovi in latino la parola *mali transitus*, per indicare il vocabolo *Malpasso*, creduto cognome di una famiglia; potrà facilmente avvertire qualunque conoscitore delle carte antiche; non già il Berlan, che a tanto non vale; essere innumerevoli e continue le alterazioni dei cognomi, ridotti dall' una all' altra lingua, massime in quei secoli, in cui la coltura e l' eleganza dello scrivere erano quasi a tutti sconosciute e straniere. Qual maraviglia pertanto, che allora, siccome tanti altri nomi si deformavano o si alteravano traducendoli, così anche la voce *Malpasso* sia stata inesattamente cangiata con materiale traduzione di *mali transitus*. Anzi, a questo proposito, io sono d' avviso col dotto Gallicciolli, che lo Zamberti stesso, il quale nel secolo XV poneva in ordine quelle

sentenze, tra cui la suindicata del 1328, non sapendo come esprimere in latino la denominazione odierna del ponte *dei Dai;* nè certamente saprei come la si potrebbe esprimere; si attenesse all' antica, piuttostochè a quella che correva a' suoi dì.

Ed a' suoi dì certamente correva la denominazione di ponte *dei Dai,* nè punto si conosceva più l' altra del *Malpasso;* perchè nella supplica, di cui ho recato poco addietro il testo genuino, quando Nicolò Rosso, appunto nel secolo XV, dimandò al Consiglio dei dieci la restituzione della casa *di ragione del morter,* vedesi nominato quel ponte, non già col titolo di *Malpasso,* ma bensì *dei Dadi.* La quale denominazione, espressa così: *de i Dadi,* anzichè *dei Dai,* mi fa nascere il sospetto, che la sua derivazione non abbiasi piuttosto a ripetere dal giuoco dei *dadi:* ad ogni modo, il mio sospetto avrebbe un qualche appoggio sopra le parole di una carta esistente; ed io affiderei alle dotte indagini degli studiosi, perchè nel vasto mare delle conghietture ne pescassero colla loro critica saggia e prudente la verità.

Un' ultima favola ricorderò accreditata nel volgo e da me udita più volte, sul proposito della casa e della vecchia del mortajo. Dicono, che il doge abbia limitato a due sole parole la dimanda dei favori da concedersi alla donna benemerita della patria, per sè e per suoi eredi: ed ella abbia chiesto *zuppa* e *coperto;* colle quali due parole vorrebbero intendere, ch' ella fosse stata provveduta di *pane,* di *vino* e di *abitazione* in perpetuo: pane e vino, per la parola *zuppa,* giacchè *zuppa* in linguaggio puro veneziano significa, non già la minestra, come l' odierno francesismo ha introdotto nel linguaggio italiano, ma la mescolanza del pane intinto nel vino; abitazione chiaramente espressa nell' altra parola *coperto.* Favola io la dissi, e come favola ce la mostra la serie del racconto e dei fatti che ho annoverato nei precedenti capitoli: favola anch' io la reputo, e perciò tra le favole, che sulla congiura di Bajamonte si sono sparse, ho voluto annoverarla.

LIBRO XII.

DALLA CONGIURA DI BAJAMONTE TIEPOLO, SINO AL TOTALE STABILIMENTO DELL' ARISTOCRAZIA.

CAPO I.

Origine del Consiglio de' dieci.

Le circostanze della memoranda congiura erano state così complicate e solenni da dover lasciare luogo a serie considerazioni circa la futura tranquillità dello Stato: imperciocchè, se nel centro della città, in Venezia, sotto gli occhi delle primarie magistrature s' era potuto ordire una congiura, in cui trovavansi avvolte tante persone ragguardevoli; da cui era stata guadagnata sì grande parte della popolazione; a cui s' era potuto persino procacciare assistenza da una città vicina; e tuttociò senza che l' occhiuto governo avesse potuto averne il più lieve sospetto: non era fuor di ragione il conghietturare, che qualche scintilla ne fosse rimasta tuttavia inosservata, da cui poscia in altra occasione si fosse riacceso il fuoco tremendo della civile discordia, e fossero derivati alla patria i gravissimi danni per questa volta felicemente rimossi. Si pensò quindi seriamente al modo di provvedervi e di prevenirli: nè, secondo il sistema della civile economia sino allora adottata, eravi magistratura o consiglio, a cui spettasse l' incumbenza d' invigilare sopra i delitti di Stato.

Infatti, il consiglio maggiore, vero e supremo depositario della sovranità veneziana, non provvedeva se non alla creazione delle rispettive magistrature e consessi, alle ambascerie, ai trattati colle straniere potenze, alle imposizioni e diminuzioni dei tributi e delle

gabelle, alla promulgazione di nuove leggi od alla rivocazione delle già promulgate, e ad altri simili argomenti. Il consiglio dei Quaranta non aveva autorità sovrana nè indipendente, e potrebbesi fors' anche dirlo troppo numeroso per essere adattato al maneggio di sì improvvise emergenze. Il consiglio minore, ossia quello ch' era composto dei consiglieri del doge, presiedeva bensì all' uno e all' altro dei due sunnominati, ma non aveva verun potere assoluto nelle materie di Stato. Ognuna delle altre magistrature aveva le sue particolari e rispettive materie, nè punto impicciavasi in queste. Mancava adunque nella veneziana polizia un tribunale, ristretto di numero, ma sovrano di autorità, il quale continuamente vegliasse sopra i delitti di Stato, di alto tradimento, di fellonia: e questo piucchè mai occorreva nelle circostanze attuali. Fu perciò, che il maggior Consiglio decretò l' istituzione di un consesso di soli dieci nobili, i quali dovessero, con maturità di senno e prestezza di operare, occuparsi di tuttociò che potesse avere od avesse avuto rapporto in qualsivoglia maniera alla congiura testè troncata.

Ed eccomi a parlare di uno degli argomenti più interessanti e più difficili della nostra storia; e quanto più interessante e difficile, tanto più ignorato e travisato dagli scrittori forestieri, i quali ne trattarono a capriccio, riducendo poeticamente a romanzi le favolose istruzioni e le immaginarie leggi, che a questa gravissima magistratura attribuirono. Al quale proposito affermava a tutto buon dritto il nostro Sagredo (1), che « nessuna parte della costituzione » veneziana è meno conosciuta, più ingiustamente giudicata. » Quante favole infatti, quante stoltezze, quante menzogne e persino quante calunnie non immaginarono gli scrittori stranieri, che senza mai avere, non che letto o consultato, nemmeno veduto un libro, una pagina dell' archivio secreto del Consiglio dei dieci, empirono tutto il mondo delle più assurde e maligne curiosità romanzesche;

(1) *Stor. civ. e polit.* di Venezia, nella I part. del I vol. dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 231.

le quali oggidì coi documenti alla mano siamo in grado di confutare e di smentire solennemente. Lo so, che a rendere ben conosciuta la materia del Consiglio dei dieci ed a porla in ogni sua parte sott' occhio, sicchè potesse rettamente venire giudicata, non basterebbero le pagine di un grosso volume, e più volumi altresì vi vorrebbero per la pubblicazione di assai documenti. Tuttavolta di quando in quando arresterò il mio passo per dar luogo a quelle osservazioni, che la gravezza dell' argomento e le menzogne degli ignoranti mi costringeranno di fare. Ne sia infrattanto la prima base il decreto stesso, da cui questa magistratura fu istituita.

Nel giorno 10 luglio 1310 fu trattato di questo importantissimo affare nel Consiglio maggiore. Vi fu proposto da prima, che se ne raccomandasse l' incarico al consiglio de' quindici e ai capi della Quarantia; ma la proposizione non fu accettata. Perciò si propose allora di scegliere dieci savi, a cui fosse affidata pienissima potestà sull' argomento, che tanto vivamente occupava tutti gli animi; fossero scelti dal doge, dai suoi consiglieri, dai capi della Quarantia, e gli approvasse quindi il maggior Consiglio; non ne potesse venire eletto più di uno per famiglia; potesse ciascuno essere preso dalla classe de' procuratori e da qualunque magistratura o consesso, senza che vi perdesse il suo posto. La quale proposizione fu accettata pienamente; tranne, che dal ceto dei procuratori fosse tolto taluno dei dieci savi progettati. La loro durata fu ristretta sino alla festa di san Michele; cioè, sino al dì 29 settembre: sicchè nella sua primitiva istituzione il Consiglio dei dieci non era che temporaneo, nè doveva oltrepassare l' esistenza di ottanta giorni.

Nei libri della Cancelleria ducale, in cui tutti si registravano gli atti del maggior Consiglio, anche di questa saluberrima istituzione esiste l' autentico documento; il quale, non a foggia di decreto, come per lo più suolsi portare, ma bensì come narrazione di quanto avveniva in quel grande consesso, vi è conservato. Non nel libro *Magnus a faccie otto,* come notò il Sagredo; ma nel

libro *Presbiter*, come scrisse ripetutamente il Tentori (1), se ne trova la memoria *a faccie settantatrè :* nè colle parole da loro portate, benchè ce ne offrano ingenuamente il valore, ma in maniera storica, siccome dissi, vi esiste: nè so poi spiegare, come il Tentori, nella storia, l' abbia portato con uno stile e nella dissertazione con un altro; e molto meno, come il Sagredo, che fece credere di offrircelo *tradotto letteralmente*, abbia scelto la seconda lettura del Tentori, anzichè la prima, che più s' avvicinerebbe alla foggia e alle frasi del registro originale. Io l' ho voluto trascrivere dal registro stesso; e benchè ne abbia già esposto poco dianzi il complessivo senso, piacemi per maggiore esattezza soggiungerne qui le identiche e genuine parole.

« MCCCX. Die X Julii in M. C.

» Cum poneretur, quod omnia ista negotia istarum novitatum » et omnia quae ad ipsa quocumque modo spectarent, vel possent » spectare committantur consilio de XV com capitibus de Qua» draginta, pro quibus omnibus et occasione ipsorum et eorum, » quae spectarent ad ea possint expendere et omnia alia providere, » ordinare et facere quae eis videbuntur, et omnia quae in prae» dictis facta erunt per ipsos, sint firma, sicut facta essent per » majus consilium etc. *Capta de non.*

Ego Pingerius Fuscareno Consil.
Ego Petrus Contareno Consil.
Ego Benedictus de Molino Consil.

» Ego Marcus Siboto de mandato consiliariorum cancellavi.

» Cum ponerentur duae Partes, quarum prima talis erat. Quod » super factis praedictis eligantur decem cum baylia et auctoritate » praedicta cum quibus sint capita de Quadraginta, qui decem eli» gantur hoc modo; quod per istud majus Consilium eligantur X

(1) Sì nella *Stor. Ven.*, pag. 267 del tom. V, e sì nella dissert. sul *Vero carattere politico di Bajamonte*, ecc., pag. 96 e seg.

» per unam manum et decem eligantur per Dominum, Consilia-
» rios et capita de Quadraginta, qui omnes approbentur in isto
» maiori Concilio, non possendo accipere ultra unum pro prole ;
» et possint accipi de Procuratia et de omni Consilio, non per-
» dendo propterea Consilium in quo essent ; et si Consilium vel
» capitulare est contra, sit revocatum etc. Secunda pars est et fuit
» capta : Quod fiat videlicet, ut continetur superius per totum ;
» excepto quod dicatur solum quod possint accipi de omni Consilio
» et non de procuratoribus ; et si consilium etc.

» Item, quod dicti sapientes sint usque ad sanctum Michaë-
» lem et sint cum illo ordine, veniendi, morandi, et essendi, sub
» poena et poenis quae videbuntur Domino, Consiliariis et capitibus
» de Quadraginta.

Ego Muretus Cuppo Consil.
Ego Zaminus Pollani Consil.
Ego Petrus Marcello Consil. »

Ed ho voluto inoltre portare il testo genuino, che ci manifesta l' istituzione del consiglio dei dieci, acciocchè coll' originale sot-t' occhio sia più facile e più efficace la confutazione delle tante inesattezze e menzogne che su questo argomento si diffusero. Ma poichè parlo qui della istituzione di essa magistratura, all' esame io mi limito degli errori, che sulla sua istituzione furono detti : nè su di tutti mi fermerò, perchè di troppo mi allontanerei dal filo della mia storia, e troppo mi occorrerebbe di tempo e d' inchiostro per occuparmene.

Osserverò pertanto da prima con tutta la possibile brevità, che, essendo stata in origine stabilita questa magistratura per indagare tuttociò, che avesse avuto relazione col delitto di Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici, e che essendo stati questi per la maggior parte cittadini del ceto nobile ; ne viene di conseguenza essere stato primario scopo della sua istituzione il reprimere la baldanza della nobiltà, l' impedirne i delitti, il castigarneli esemplarmente.

A confermazione di ciò potrei recare una lunga serie di decreti e di leggi, che prendevano di mira particolarmente i nobili, ed assoggettavanli alle pene più severe; a multe pecuniarie, a prigionia, ad esilio, alla morte; se di delitti di stato si fossero macchiati, od avessero palesato secreti affari del senato, od avessero fatto ingiuria al doge nelle tornate dei consigli, alle particolari magistrature, ai magistrati, e persino ai servi di queste. Anzi con tutta evidenza ci è fatto conoscere da una legge del 9 marzo 1571, essere sempre stato principale scopo del consiglio dei dieci il vigilare sulla condotta dei nobili ed il punirne le colpe; laddove gli altri casi criminali, *ove non fosse intervenuto un nobile,* erano devoluti ad altre magistrature.

Per la quale osservazione resta smentita appieno la gratuita asserzione dell' Amelot (1), da cui la copiarono il Laugier, il Darù (2) ed altri stranieri, che il Consiglio dei dieci avesse in sulle prime assai ristretto potere, circoscritto ai soli *delitti di stato del prim' ordine,* perciocchè « la Quarantia Criminale, molto più antica, giudicava di » tutti gli altri. » Le parole che ho portato dell' autentico registro della Cancelleria ducale ci assicurano invece, avere avuto il Consiglio dei dieci, sino dal primo istante della sua istituzione, pienissima facoltà di operare intorno a tuttociò, che in qual si voglia maniera avesse potuto avere od avesse avuto relazione al filo della congiura di Bajamonte; e sì, che quanto i dieci savi provvedessero, ordinassero, facessero, si avesse a riputare siccome fatto dal gran Consiglio medesimo. Ed è pur falso, falsissimo ciocchè in seguito affermarono i tre sunnominati scrittori francesi, avere spinto tanto oltre la sua potestà questo vigilantissimo tribunale, averne sì fattamente dilatati i confini, sino ad *arrogarsi a poco a poco* quasi tutte le cause criminali, a cassare persino i decreti del Maggior Consiglio, ad esercitare in somma i più stretti e più alti diritti di assoluta

(1) Amelot de la Houssaie, *Hist. du Gouvernem. de Venise,* Paris, 1677, pag. 305.

(2) Laug., lib. X, Darù, lib. VII, della *Stor. della Rep. di Ven.*

sovranità. Falso, falsissimo tuttociò, lo ripeto; nè percorrendo la lunghissima serie di tutti i suoi voluminosi registri se ne potrà trovare mai traccia. Ed i registri oggidì sono aperti a chiunque li voglia esaminare; sicchè l' asserzione mia contro le romanzesche immaginazioni di quegli scrittori stranieri n' è abbastanza giustificata ed autenticata.

Della pienissima potestà concessa dal maggior Consiglio a quello dei dieci, sino dai primordii dell' istituzione di esso, particolarmente nell' articolo di rigettare e cassare le leggi del Consiglio maggiore si ha una prova solenne nella legge del maggior Consìglio medesimo, de' 25 luglio 1310; cioè, quindici soli giorni dopo l' istituzione del novello tribunale; colla quale gli e ne viene conferita la facoltà: — *Quod si fuerit expediens consilium X possit revocare consilia, que non fuerint ligata.* — Quei decreti, cioè, del grande Consiglio, i quali per la loro importanza e gravità non fossero stati sanciti con due terzi, o con tre quarti, o con quattro quinti dei voti del consesso, a cui ne apparteneva la decisione; giacchè tal era il significato della frase legale di consigli, *que non fuerint ligata:* di que' consigli, volevasi dire, la cui decisione non era legata alla suddetta proporzione di voti, ma rimaneva nell' arbitrio della semplice maggioranza; questi decreti, io diceva, potevano dal consiglio dei dieci venire annullati. Non già dunque *a poco a poco* il Consiglio dei dieci si andò arrogando siffatti poteri, ma sino dal suo principio gli erano stati affidati. E si noti poi, che in tutto il tempo della sua esistenza, questa magistratura, benchè ne avesse la facoltà, non annullò mai veruna legge del Consiglio maggiore: nè le storie nostre ce ne diedero indizio giammai, nè i registri dell' archivio della Cancelleria ducale o dell' archivio secreto ce ne conservarono sillaba che potesse appena lasciarne il sospetto. Eppure quei valenti storiografi forestieri lo dissero e lo diffusero, ignari dei monumenti, che presso di noi esistevano ed esistono, contro le loro esagerate menzogne.

È falsa altresì l' asserzione del Mutinelli, che di questo tribunale

credè e disse, avere formato parte *il doge e i sei consiglieri del doge eziandio* (1): bensì n' erano come presidi. Tuttavolta non si trovano positive memorie, per cui affermare si possa con sicurezza, che lo fossero sino dalla prima sua istituzione: non ce ne porse indizio che il solo cronista Marin Sanudo (2). Ed è falsa similmente l' altra asserzione del suindicato annalista moderno, che il consiglio dei dieci eleggesse *tre de' suoi membri per comporre l' altro tribunale degl' inquisitori di Stato:* quando ne dovrò parlare, all' occasione che ne venne istituita la magistratura (e ciò fu più di un secolo dopo), correggerò anche questa menzogna e n' esporrò autenticata la verità.

Ed egualmente di favoleggiator menzognero, anzichè di storico erudito, meritossi il vanto il Darù coll' attestare, che la durata del consiglio dei dieci « non doveva essere che di dieci giorni, poi fu » prorogata di dieci altri, poi di venti, poi di due mesi, indi sei » volte di seguito per un egual tempo: e in capo ad un anno si » fece confermare per cinque. Allora si trovò forte abbastanza » per prorogarsi da sè per dieci altri ancora. Tutto che potè ot- » tenersi, spirato quest' ultimo termine, fu quello che la nuova pro- » roga sarebbe pronunziata dal gran Consiglio: finalmente nel 1329 » questa tremenda magistratura fu dichiarata perpetua. » Nè in tutto questo cianciare del Darù, una sola proposizione si trova, la quale sia vera. Le parole, che ho portato del registro che ne racconta l' istituzione, ci fanno anche sapere, che la magistratura dei dieci savi era destinata a durare sino al 29 di settembre. Doveva dunque durare più di dieci giorni, nè aveva bisogno d' essere prorogata per altri dieci e poscia per altri venti, e poscia di tempo in tempo, colla proporzione sognata dal Darù. E questa prima solennissima favola ci dà argomento a negargli fede anche per le successive sue affermazionni, senza che io perda tempo a smentirle. Un

(1) *Annali urbani di Venezia*, lib. III, sec. XV, ann. 1310; stampati in Venezia, 1841, pag. 153.

(2) Ved. il Tentori, *Stor. ven.*, tom. V, pag. 267.

calcolo, per altro, mi sia concesso, di fare sulle proroghe da lui segnate con tanta precisione prima che quel consesso fosse dichiarato perpetuo; lo che avvenne, secondo il Darù nel 1329; e, secondo i nostri registri autentici, nel 1335. L' istituzione avvenne il dì 10 luglio 1310: durò, secondo lui, dieci, giorni, e poi altri dieci, e poi venti, che sommano quaranta giorni. Poi fu prorogato per due mesi, poscia altre sei volte per due mesi egualmente, che formano in tutto quattordici mesi: poi durò un anno e poi cinque e poi dieci, che sommano sedici anni. Ai quali se aggiungansi i quattordici mesi e i quaranta giorni; ossia, un altro anno, tre mesi e dieci giorni; si avrà in tutto una serie di diciassette anni, tre mesi e dieci giorni, prima che divenisse perpetuo. Stando dunque al calcolo del Darù, il consiglio dei dieci sarebbe diventato perpetuo a' 20 di ottobre dell' anno 1327, e non già del 1329, com' egli stesso indicò. Eppure il decreto, che ne stabilisce la perpetuità e permanenza, trovasi registrato nel libro *Spiritus* della Cancelleria ducale, sotto il dì 20 luglio 1335, ed anche nel libro *Philippicus* dell' Avogaria del comune, a carte 4. Ora, qual fede si potrà quind' innanzi prestare a chi, rimpetto ai nostri documenti incontrastabili, ci si mostra così palesemente e solennemente bugiardo? Tuttavolta non sono pochi coloro, i quali sogliono preferire alle testimonianze e alle verità nazionali le favole e le menzogne straniere!

Nè meglio del Darù ci si mostra istruito delle storie nostre il traduttore anonimo, che ne fece l' edizione italiana di Capo Lago nel 1832, e che di sue illustrazioni la corredò. Ma se io dovessi tener dietro a correggere gl' infiniti errori degli stranieri, seguiti ciecamente da alcuni dei nostri, non arriverei mai più a ripigliare il filo della mia storia: si lascino pertanto quelli, e questo riassumasi. Di quelli mi ritorneranno spesse volte occasioni di parlare e di farne altresì la dovuta confutazione.

CAPO II.

Altre precauzioni per la sicurezza interna dello Stato.

Ad onta di tante e sì efficaci misure, sussistevano sempre non lievi timori nei nobili, che dovevano recarsi alle radunanze del Consiglio maggiore; perciocchè ignoravano a quanto di estensione arrivassero i fili della dissipata congiura. Il doge, più che ogni altro, ne temeva per sè egualmente che per la sicurezza dello Stato: perciò propose nuove discipline, le quali per la gravezza del timore furono adottate. E poichè la congiura, come dice il cronista Marco Barbaro, non era stata già « de' cittadini et populari contra li no- » bili, ma de' cittadini nobili contro nobili cittadini; e non erano » conosciuti li amici dalli inimici di quel governo, volsero permet- » tere, che generalmente e pubblicamente si portasse armi in gran » Consiglio: » la qual cosa, come altrove ho notato, era severamente proibita. Nè riputando sufficiente questa precauzione; perciocchè il doge non poteva con certezza conoscere, se più fossero da temersi i nobili, che in quell' anno erano membri attuali del consiglio, ovvero quelli che non erano entrati a formarlo; fu altresì decretato, che le porte della sala, ove il Consiglio solevasi radunare, si dovessero in avvenire lasciare aperte; acciocchè, nel caso di qual si fosse avvenimento, si avesse potuto ottenere pronto soccorso dai cittadini e dal popolo, ovvero con più facilità i consiglieri stessi avessero potuto procacciarsi salvezza nella fuga (1).

Le indagini intanto del Consiglio dei dieci e le scoperte, che vi faceva, mostrarono l' importanza di conservarlo per qualche

(1) Questa deliberazione è registrata nel libro *Presbiter*, a carte 73, *tergo*, ed è del giorno 12 luglio 1310. Non reputo necessario il trascriverla; siccome per l'avvenire non trascriverò se non le importantissime, o quelle che per l'ignoranza degli scrittori stranieri furono travisate o falsate. Basterà che ne accenni il libro, in cui esistono, acciocchè possa trovarsele facilmente chiunque ne voglia conoscere le precise parole.

altro poco di tempo; nè la proroga oltrepassò per allora il limite di due mesi. E così di due in due mesi fu prorogato sino alla fine del gennaro 1310, *more veneto;* ossia del gennaro 1311. Nel qual tempo se ne decretò la durazione sino al san Michele di quell'anno, e poscia per cinque anni, coll' obbligo per altro di variarne annualmente i savi che lo componevano. Nè dopo il quinquennio si fece altra legge per prolungarne l'esistenza: si continuò ad eleggerne annulmente i dieci nobili, sino all' anno 1325; ed in quest' anno, convinti della utilità di questa magistratura, i membri del Consiglio maggiore decretarono, che di anno in anno si continuasse per un altro decennio ad eleggere i dieci, che lo dovessero formare: e finalmente, compiuto il decennio stabilito, ne fu decretata perpetua la durazione. I fatti, che di mano in mano dovrò narrare, ci mostreranno la ragionevolezza di quest' ultima determinazione, figlia del senno e della politica del supremo corpo imperante, anzichè effetto della violenza e del dispotismo sognati dall' Amelot, dal Laugier, dal Darù e da tutti gli altri, che, balbettando i racconti della nostra storia, li deturpano colle stolte loro menzogne.

Qui frattanto non mi asterrò dal notare col dotto Tentori (1), essere stata sempre saggia costumanza degli antichi veneziani, nell' istituire qualche nuova magistratura, il farne delicato sperimento prima di stabilirla perpetua: la quale sapientissima condotta si rendeva anche più necessaria in questo caso, in cui si delegava ad un consiglio di dieci nobili autorità sovrana sopra tutti i sudditi del principato e particolarmente sui nobili. Perciò appunto era stato stabilito, che più di un individuo per famiglia non avesse ad entrarvi a formarla; perciò che vi si scegliessero gli uomini più illuminati e severi; perciò d' altronde difficilmente avveniva, che potessero essere tratti in inganno, non mai che cedessero alla seduzione corrompitrice.

(1) *Stor. Venet.*, lib. II, cap. I, § II, nella pag. 268 del tom. V.

CAPO III.

Nuove mosse di Bajamonte e de' suoi colleghi.

Dell' importanza e dei vantaggi di questa magistratura ebbe solenni prove lo Stato, sino dai primordii della sua istituzione, coll' avere saputo tener dietro diligentemente a tutti i passi dei congiurati, ch' erano nell' esilio, e particolarmente a quelli di Bajamonte, il quale nuove insidie macchinava contro la tranquillità e la libertà di Venezia. Egli infatti, dalla notizia dello scarso numero di nobili intervenuti al gran Consiglio, allorchè fu pronunziata la sentenza di esilio contro di lui e de' suoi complici, trasse argomento di lusinga, che il numero de' suoi secreti fautori oltrepassasse la comune credenza; e su questa lusinga egli appoggiò il fondamento di novelli tentativi per conseguire il suo intento. E vi sarebbe forse anche riuscito, se la vigilanza dei decemviri non avesse penetrato le sue secrete intenzioni, e i suoi occulti maneggi. Per mezzo di fidati esploratori, il Consiglio dei dieci tenne dietro a tutti i passi dei congiurati, e venne ben presto a conoscere, che Bajamonte aveva trovato aiuto e protezione presso Rizzardo da Camin, vicario imperiale in Trevigi, e presso alcuni nobili padovani; e sì, che quasi tutti i congiurati, violando il loro giuramento, avevano tralasciato di trasferirsi ai confini loro assegnati, ed anzi adoperavansi a tutta possa per arrivare alla meta dei loro rivoltosi disegni.

A questo proposito giova ricordare qui la relazione di un esploratore, il quale, nel dì 16 aprile 1311, rendeva conto ai dieci savi di quanto aveva scoperto in Padova circa i movimenti del Tiepolo e de' suoi complici. Accertava costui, essere stato Bajamonte a Padova nella casa di Tiso da Campo san Piero, avervi pranzato ed essersi trasferito, dopo il pranzo, in compagnia di tutta la famiglia di Tiso, all' abitazione di Albertino da Carrara, ov' era stato concertato un convegno; esservi intervenuti altresì Jacopo ed

Ubertino da Carrara, Enrico Scrovegno, Marsilio Papafava, i due fratelli Macaruffo e Bernabò de' Macaruffi, Frico de' Malizii, Musato fratello dell' abate di santa Giustina, Albertino Musato, due figliuoli della Zilia de' Sanguenazzi, Pietro d' Altechivo, Rolando da Piazzola, Matteo Frilardo, due monaci neri non conosciuti da lui, ed altri molti i cui nomi egli ignorava. Aggiungeva, essere stato quel dì burrascoso e di molta pioggia; esservi intervenuti due ambasciatori di Rizzardo da Camin, ed altri due, che aveva udito chiamare a nome, Nicolò Quirini e Giovanni Quirini, ecclesiastico; forse quel medesimo ch' era stato esiliato perpetuamente (1). Rendeva conto altresì dei discorsi tenuti in quell' adunanza: Bajamonte, cioè, avere esposto, com' egli e i suoi colleghi, espulsi da Venezia erano del partito e sentimento di loro, e nutrivano ferma fiducia di potere entro venti giorni ottenere vendetta e menar macello su tutti i loro nemici, che dalla patria gli avevano scacciati; abbisognare intanto del consiglio e dell' opera loro, per poterne trarre profitto e raggiungere a qualunque costo il suo scopo. Notava essere arrivato, poco prima che il Tiepolo terminasse il suo parlare, un cherico, cui aggiungeva a sè conosciuto, il quale presentò a Bajamonte alcune lettere; averle lui ricevute ed essersi tosto accommiatato dalla brigata, dichiarandosi pienamente pago e contento di quanto avessero fatto gli ambasciatori pel vicario imperiale di Treviso; essere quindi partito di là sull' istante a cavallo con un compagno similmente a cavallo e con due ragazzi a piedi, siccome vi era venuto, ed essersi avviato, non seppe dire, per dove. Lui partito, entrarono i congregati a trattare sul modo di acconsentire alle istanze di lui, di favorirne la causa, di meritarsi la ricompensa d' ingrandimento promesso loro da Bajamonte tostochè avess' egli conseguito la sovranità di Venezia; vi parlarono gli ambasciatori di Rizzardo da Camin, e poscia Enrico Scrovegno e Filippo Badoer da Peraga, della famiglia del podestà, ch' era stato decapitato l' anno avanti in Venezia: vi disse questo Filippo, sè essere disposto a dare ottanta uomini bene

(1) Ved. indietro nella pag. 269.

armati e disposti a far macello degli odiati uccisori del fratello di suo avo; e vi notò anche, aver udito il dì precedente, mentr' era a caccia presso Marghera, che i veneziani per la voce sparsa di una nuova sommossa di Bajamonte avevano rinforzato le sentinelle della torre di san Giuliano. All' opinione dei quali opponevasi Macaruffo e diceva, che se Bajamonte contava tanto sull' assistenza de' suoi fautori in Venezia, vi si recasse da sè, ma non eglino si avventurassero ad un' impresa non certa. E Matteo Filaloro perorava il contrario, per la speranza che una felice riuscita dell' affare di Bajamonte avrebbe potuto cooperare assai bene all' ingrandimento altresì delle loro forze, massime allora che non avevano più verun appoggio nè assistenza dalla casa d' Este. Ed in siffatti ragionamenti passarono tutto il resto del dì sino all' ora della *Compieta*, ossia sino a sera (1).

(1) Giovami trascriver qui l' intiera relazione, di cui ho portato il sunto, colle parole medesime con che la si trova registrata nel libro *Commemoriale I* della Cancelleria secreta, a carte 162. « MCCCXI, » die XVI aprilis. Talis dixit, quod die » Veneris Sancti Bajamons Teupolo fuit in » Padua, et descendit ad domum Domini » Tisi de Campo Sancti Petri, et pransus » fuit com ipso et post prandium dictus » dominus Tisus cum sua familia fuit ad » domum domini Albertini de Carraria » fratisque domini Bonifacii et Marsilii et » post modum per parvam horam discessit » Bajamons a domo dicti domini Tisi et » ivi cum uno altero ad equum, et duobus » aliis ad pedes ad domum domini Alber- » tini da Carraria, quia ibi erat ordinatum » parlamentum et debebat ibi esse dictus » dominus Tisus et omnes de parte sua, » quia semper in ipsa domo illa pars con- » sueta est facere sua parlamenta, et vene- » runt, et convenerunt illuc in ipsa domo » ipso die dominus Jacobus de Carraria, » Ubertinus de Carraria et dictus Alberti- » nus, dominus Henricus Scrovegno, Mar- » silius Papafava, Macaruffus et Barnabo » fratres de Macaruffis, Fricas de Malitiis, » Musatus frater abbatis S. Justine, Alber- » tinus Musato, duo filii domine Zilie de » Sanguenatiis, Petrus de Altechivis, Ro- » landus de Plazuola, Matheus Frilardus, » et duo Monaci nigri, quos non cognovit » et multi alii, quorum nomina nescit, sed » Caminus erat plenus gentis totus, et ipse » talis quis viderat ipsam gentem illuc ire » et quia erat peximum tempus et pluebat » fortiter, posuit se inter eos in ipso cami- » no expectando quod facerent, putans quod » super aliis convenirent, dixit etiam quod » ibi erant duo Ambasciatores domini Riz- » zardi de Camino: quidam Nicolaus Qui- » rino, sicut audivit vocari, et dominus » Joannes Quirino clericus filius Turini. » Et inter ipsam gentem surrexit Bajamons » et dixit sua verba, quomodo ipse et alii » expulsi de Venetiis, fuerant de parte et » voluntate ipsorum que vertebatur in

Sembra incredibile, che Bajamonte, al quale doveva essere nota appieno la fermezza del governo veneziano nel volere osservate le promissioni solenni a lui fatte; il quale non poteva ignorare la taglia decretata sulla sua testa e su chiunque altro de' suoi complici avesse disobbedito alla sentenza dell' esilio di quattro anni; il quale perciò doveva starsene sempre in timore circa la sicurezza della sua vita; abbia avuto il coraggio di trattenersi in tanta vicinanza della città capitale, da cui doveva tutto paventare, nulla sapere. Eppure così avvenne: dopo alquanto di andare e venire da Padova a Trevigi, si determinò di far sosta co' suoi in quest' ultima città, ove più frequenti e più facili poteva tenere i suoi convegni, e donde poteva forse, con più fiducia che d' altra parte, lusingarsi di protezione e di ajuto. E in questa guisa potè per qualche anno mantenersi ne' suoi occulti maneggi, senza che la repubblica si movesse a pigliare energiche misure per annullarne

» domum omnium amicorum et quod sperabat inter viginti dies, quod ipse et aliis redirent et essent domini et facerent beccariam de illis qui sic eos offenderant et expulsaverant; unde cum hoc verteretur in bonum ipsorum requisivit eorum consilium et favorem et auxilium ad perficiendum hoc factum, et sine suo consilio facere nolebat aliquid, et dixit quod certum reddebat se, quod si ponerent pedem in Venetiis, quod haberent intentum suum et parum priusquam finivit dictum suum, venit quidam clericus, quem non cognovit et quesivit ipsum Bajamontem et presentavit quasdam litteras ei et receptis ipsis litteris, ipse statim dixit, quod ipsum statim oportebat equitare, contentus erat et placebat ei totum id, quod facerent dicti Ambasciatores domini Rizzardi de Camino et statim ascendit equum cum uno alio et duobus pueris ad pedem, quo iverit, nescit sed non vidit eum post modum. Post recessum ejus surrexerunt Ambasciatores ex parte ejus rogando consultum, quod placeret eis, dicto Bajamonti dare consilium et succursum, quia expediens erat, quod amici se juvarent et insimul et quod si istud factum bene procederet, sicut sperabat, quod ipse Rizzardus et omnes amici essent exaltati. Post hec surrexit dominus Henricus Scrovegno et dixit quod non expediebat domino Bajamonti se faticasse illuc, nec dominum Rizzardum tam solemniter misisse, quia si misissent solum litteras vel aliquod minimum erat satis et fecissent et facerent mandata et beneplacita eorum: et dixit, quod ex parte omnium ibi existentium et sua offerebant omnia ipsi Bajamonti et suis arma, gentem et personas eorum et omnia que possent ad suum placere et sicut vellet precipere. Postea arrengavit Philippus de Peraga et dixit, quomodo pridie venabatur prope Margariam et quod vox erat, quod Bajamons veniebat

i minacciosi macchinamenti, perciocchè contentavasi di tenere ben guardato il suo interno e d' impedire l' ingresso agli attentati, che si andavano preparando al di fuori. Vi si mosse allora soltanto, che vide più grave e minaccioso il turbine che si addensava e si avvicinava a' suoi danni: ed a suo tempo ne parlerò.

CAPO IV.

Ultimi avvenimenti del dogado di Pierazzo Gradenigo: gli vien dietro Marino Zorzi.

Le continue inquietudini, in cui aveva passato il Gradenigo ormai ventidue anni e più sul trono ducale, ne dovevano certamente avere indebolito, e non poco, la fibra ed accorciati i giorni dell' esistenza. Nè le sole convulsioni interne della città lo tenevano

» ipsum, et quod Veneti propterea reforzaverunt custodias sancti Juliani et turris » et quod tota terra fuerant ad arma et quod » ipse offerebat ipsi Bajamonti personas » octaginta bene paratas cum persona sua, » et Deus det mihi gratiam, quod hoc sit » cito ad faciendum beccariam de illis quod » desidero. Post eum surrexit dominus » Macaruffus filius domini Zilioli; et dixit, » Domini, non est ita faciendum in furore » illud factum. Si ipse Bajamons est certus » ut dixit de facto, et habet tot amicos Venetiis procedat ad factum, et intret terram, et post modum nos omnes succurremus ei, sicut fuerit opportunum. Sed » non habendo certitudinem aliquam de » facto et dare ei tam palam auxilium, incurrere possemus periculum, et tales portarent penas qui non habuissent culpam: » unde consulebat non procedere ita de » subito, sed quod expectarent et postmodum daretur succursus, si opus esset, ut » dictum est. Post eum surrexit Mattheus » Filalorus et dixit Domini, si fuit unquam tempus, quod pars nostra, que » adunata fuit jam annis quinquaginta in » hac terra sit unum corpus et unus animus ad conservandum et augendum se » et amplificandum et amicos omnes, nunc » tempus erat, quia defecerat eis fortitudo » maxime eorum, videlicet domus Estensis » et adventus Imperatoris erat malus pro » eis. Unde faciebat multum pro eis unum » insimul et procurare suum argumentum » et amicorum, et ideo dicebat, quod bonum erat, si ita verum erat, sicut ipse » Bajamons dicebat succurrere ei, sicut » placebat, consulebat, quod ipse Bajamons » faceret factum sapientius, quam fecerat » alias: et steterunt in dicto parlamento usque ad Completorium. » Nel quale autentico documento ci viene esibita una nuova testimonianza sulle intenzioni perverse di Bajamonte, le quali ben si vedono essere state di tutt' altro che di patrio amore.

nelle angustie: le esterne altresì vi si aggiungevano, dei luoghi soggetti alla veneziana repubblica. Zara particolarmente, la quale tante volte aveva tentato di scuoterne il giogo, approfittava delle discordie interne di Venezia e ribellavasi di bel nuovo. Essa scacciava i rettori, imprigionati i capi delle magistrature, ucciso Marco Dandolo, che con Michele Morosini invigilava al governo della città, diede palesemente a conoscere, sè essere risoluta di opporsi a qualunque sforzo avessero fatto i veneziani per restituirla all' antica ubbidienza. Ma indarno; perchè la repubblica, gelosissima di tenersi al possesso di ciò che aveva una volta acquistato, non tardò a porre in piedi due armate, di mare l' una, di terra l' altra, per assalire e per terra e per mare la rivoltosa città. Di questa affidò il comando a Belletto o Bellello Giustiniano, di quella allo spagnuolo Dalmasio Guascone; i quali non tardarono a stringerla d' ambi i lati con durissimo assedio. E sì duro fu e sì costante, che in breve tempo il capitano degli zaratini; ch' era un bano di Ungheria ed era fermo in sulle prime a voler resistere sino all' ultimo sangue; incominciò a parlamentare della resa. Ma sembrandogli troppo gravi e nulla onorevoli le condizioni imposte dai veneziani, si ostinò a non volerle accettare, e determinossi piuttosto a tentare una risorsa coll' arma del tradimento. Nè gli fu difficile coll' oro alla mano il trovare condiscendente e pronto a secondarlo il traditore. Imperciocchè, guadagnata la fedeltà di Dalmasio: nel mentre che il Giustiniano, credendosi secondato dal capitano di terra, incalzava la città dalla parte del mare: aprì le porte al fellone ed ingrossò di tutto l' esercito di lui le file dei difensori. E per tal guisa il traditore Dalmasio sollevò la città dal pericolo e deluse le ben fondate speranze dei nostri, che stavano già già per ottenere una compiuta vittoria. Il prezzo convenuto pel tradimento era, che Dalmasio riceverebbe anticipata una somma di due mila ducati, a titolo di regalo; che sarebbe governatore della città finchè gli fosse piaciuto goderne la carica; che avrebbe uno stipendio considerevole e uno splendido mantenimento a suo arbitrio; che, non volendo fermarsi

a Zara, sarebbero a sua disposizione dei vascelli, che trasferissero lui e la sua truppa in Italia. Egli preferì quest' ultimo partito; ma nell' attraversare l' Adriatico, perirono le sue genti e i suoi cavalli, ed egli potè a grande stento salvarsi sui lidi della Puglia. In questo mezzo veniva a morte il doge Pierazzo Gradenigo, a cui molte lodi fecero gl' imparziali spettatori delle sue imprese politiche: di molti biasimi lo caricarono gl' ingannati accoglitori delle tante favole, che io nel precedente libro smascherai, circa la pretesa *Serrata del maggior Consiglio* e circa il suo dignitoso contegno verso i Quirini ed i Tiepolo. Egli morì nel giorno 13 di agosto 1311: non già del 1310, come scrissero erroneamente il Laugier e il Darù, i quali anche ce lo vorrebbero far credere morto nella freschissima età di *al più cinquanta anni:* anzi, secondo il Darù, *nella età non per anco di cinquant' anni.* Aveva egli posseduto il seggio ducale oltre a ventidue anni; dunque sarebbe stato innalzato a possederlo non ancora di trenta anni.

La qual cosa non saprei dire del tutto consentanea all' indole della politica veneziana nè all' assennatezza virile, con che gli elettori ducali si studiavano di far cadere la scelta sopra un individuo, che per saviezza e maturità di consiglio, non meno che per esperienza nel maneggio de' pubblici affari, si fosse mostrato meritevole di un tanto grado: nè tuttociò potrebbesi facilmente trovare in una età giovanile. I nostri cronisti ci fanno invece sapere, che vi fu eletto avendone trentotto, e che quando morì ne aveva sessanta.

Dicono inoltre i due summentovati scrittori, che una morte non aspettata in una età così fresca, avesse dato occasione a molti di sospettare, *che fosse stato avvelenato.* Ciò potrebbe fors' anche esser vero, a cagione della moltiplicità de' suoi molevoli: tuttavolta nessun cronista ne fece parola; saprà il Laugier sopra qual fondamento lo si potesse affermare. Ed è un' altra favola del Laugier, che gli siano state fatte esequie *nella chiesa di san Marco.* I cronisti nostri ci danno invece altre notizie su ciò. Il Caroldo, da cui non dissentono gli altri, racconta: « Il suo corpo fu portato nella cappella di

» san Zan Battista delli Putti: alcuni dicono, che fosse nella chiesa
» di san Marco dove è il Battisterio. Nè furono fatti i soliti fune-
» rali de' principi, sì perchè l'era escomunicato dal Pontefice, sì
» *etiam* perchè essendo stà odiato dal popolo in vita si dubitava
» che 'l popolo non facesse qualche sollevatione et disordine nella
» morte al corpo suo. Il qual dappoi fu portato a san Ciprian di
» Muran et ivi fu sepolto. » Ed aggiunge il Sanudo, che « non si
» vede l'arca nè alcun epitaffio, se non un avello in chiesa senza
» lettere : » e ciò fuor di dubbio per le suindicate cagioni.

Nè qui tralascierò di avvertire ciò, che anche altrove ho notato (1) : l'anacronismo del Laugier, il quale attribuì a merito del doge Gradenigo le saggie determinazioni circa l'uffizio della Inquisizione contro le eresie; e qui ne parlò lungamente; e, affastellando le date, confuse le notizie, che appartengono al doge predecessore, colle leggi che furono dei dogi successori, e formò un racconto su quella magistratura, ch' è tutto degno della meschina critica e della magra erudizione di lui.

Non rimase lungamente vacuo il seggio ducale : dopo dieci soli giorni dalla morte del Gradenigo, fu eletto a succedergli Marino Zorzi, cui gli stranieri, i quali sdegnarono forse d'inserire nella loro storia un vocabolo veneziano; o piuttosto i traduttori della loro storia, non conoscendo punto i cognomi delle famiglie veneziane, pretesero di correggere uno sbaglio, e lo tradussero in italiano, dicendolo Marino *Giorgi*, oppure *Giorgio*. Egli contava allora l'età di settantadue anni (2), perciò fu di troppo breve durata il suo governo : non fu che di dieci mesi ed altrettanti giorni.

Religiosissimo egli era ed in venerazione presso tutti, per la sua probità e saggezza; e si che lo chiamavano il santo (3) : ed era anche ricco. Fu eletto, potrebbe dirsi, per fortuita combinazione, piuttostochè per determinata volontà degli elettori. Al quale

(1) Pag. 65 di questo vol.

(2) Non era più *che ottuagenario*, come scrissero il Laugier e il Darù.

(3) Sanudo, *Vit. dei dogi*.

proposito ci fa sapere il Sanudo, ch' egli passò casualmente per corte di Palazzo, nel momento, in cui gli elettori stavano per deliberar sulla scelta dopo la rinunzia di Stefano Giustiniano, che non ne aveva voluto accettare l' incarico. Eglino, avendolo veduto, fissarono i loro pensieri sopra di lui e lo elessero.

Alcuni riferiscono al tempo del suo principato gli avvenimenti, che poco dianzi ho narrati, della ribellione di Zara: certo la brevità di quello diede motivo a porli piuttosto sotto di lui che sotto il doge Gradenigo. Io gli ho raccontati sotto il Gradenigo, perchè sotto di esso incominciarono: altri sotto lo Zorzi, perchè sotto il suo governo continuarono; ned ebbero fine, perchè prima finì la vita di lui.

Nel breve tempo del suo dogado, egli cercò di ottenere a Venezia la riconciliazione col papa e l' assoluzione dalla scomunica; ma indarno. Prima che le trattative si riducessero al desiato termine, finì la sua vita; sicchè al suo successore fu riservata la consolazione di vedere liberato lo stato da tante sciagure, che le discordie col papa gli avevano procurato.

E siccome lo Zorzi era dedito alle pie opere, ed era ricco di sostanze, così a sue spese « fece edificar la chiesa et monasterio » di san Domenico; et un hospitale dove s' avessero a nodrir alcune » giovani vergini, nate d' honesti parenti, rimaste orfane, sino al » tempo del loro maritare; con una priora per governo di quelle; » che fossero d' ottimo nome; per il viver delle quali fece conve» niente provvisione, lasciando commissarj li procuratori di *citra* » *Canale* delle Commissarie (1). »

Dal Sanudo ci fu conservata memoria anche dell' istituzione, avvenuta in questo anno, « dell' officio de' sopraconsoli, i quali sono » quattro e siedono a Rialto, e sono giudici di coloro, che falliscono » e sono aggravati da' debiti. »

Morto il doge Marino Zorzi, fu sepolto a' santi Giovanni e Paolo,

(1) Caroldo, Cron. mss.

senza pompa, nè monumento sepolcrale, nè mortuaria iscrizione. Ciò probabilmente a cagione delle censure ecclesiastiche da cui tuttavia era legata la repubblica. La sua morte è segnata, presso i nostri storici e nelle cronache nostre, sotto il giorno 3 di luglio del 1312: l'anacronista Laugier la segnò invece sotto *il dì 14 luglio dell' anno 1311*; cioè quaranta giorni prima che fosse fatto doge. Novello attestato della esattezza e diligenza di lui nel narrare le nostre storie.

CAPO V.

Il doge Giovanni Soranzo. Riconciliazione dei veneziani col papa.

Non rimase lungamente vacuo il seggio ducale dopo la morte dello Zorzi: in capo a dieci giorni fu eletto ad occuparlo Giovanni Soranzo, uomo di cospicua prosapia, quanto fermo ed intrepido nell' affrontare i pericoli per lo bene della patria, altrettanto esperto ed insinuante nel maneggiarne gli affari. Egli s' era trovato alla guerra di Ferrara, ed era stato nominatamente compreso tra quelli su cui il delirante Clemente V aveva rovesciato l' amarissimo fiele della pontificale sua rabbia: il suo nome si legge nella famosa bolla di quella ingiusta scomunica (1). Ma questa particolare impronta d' ignominia ecclesiastica, anzichè averne scemato nella nazione l' affetto e la stima, lo aveva reso più caro e più largamente meritevole della primaria dignità dello stato. Imperciocchè i veneziani, saggi e giudiziosi apprezzatori delle ragioni e dei limiti, che distinguono la civile dall' ecclesiastica giurisdizione, quanto veneravano ossequiosamente nella persona del papa il vicario di Gesù Cristo, altrettanto vegliavano a tutelare i lor civili diritti contro le ambiziose pretensioni del papa, temporale imperante; e siccome

(1) Ved. nella pag. 203, nella not.

con tutti gli altri principi esteri, così anche con esso diportavansi destramente in qual si fosse argomento di politico interesse.

Tuttavolta l'influenza della religione aveva avvalorato vigorosamente nei popoli dell'Europa il vuoto grido di vendicatrice maledizione, che il papa, temporale sovrano, aveva scagliato contro le spade della repubblica veneziana; e sebbene in Venezia poco o nulla si facesse conto di quella, i mali gravissimi, che al di fuori presso le nazioni estere affliggevano anche i più innocui, non colpevoli d'altro che di essere veneziani (1), persuasero il novello doge a tentare una via di riconciliazione col papa. Mandò pertanto un ambasciatore in Avignone, siccome ne aveva mandato uno anche il suo predecessore: nè si sgomentò che quello vi fosse stato mandato indarno. Nè l'inviato stesso se ne sgomentò, sebbene presentatosi a corte gli sia stato negato l'ingresso dinanzi al papa. Insistè anzi con tanto più di costanza e di umiltà, quanto più ne conobbe ingiusto ed orgoglioso il rifiuto. E colla sua umiltà e colla sua costanza giunse alfine ad espugnare la nauseante durezza di Clemente V, ed ottenne alla patria lo scioglimento dalla censura, che le aveva fruttato cotanti danni. L'ambasciatore, che n'ebbe il merito, fu Francesco Dandolo detto Cane, il cui nome ho differito a pronunziare fin qui, perchè mi è d'uopo arrestare il mio racconto per pigliare ad esame una storiella, da molti dei nostri cronisti antichi e da quasi tutti gli storici narrata, circa la derivazione del soprannome di *Cane*, attribuito all'ambasciatore Francesco Dandolo. Dicono essi pertanto, che il Dandolo, non avendo potuto ottenere accesso al papa, abbia cercato il momento di sorprenderlo a mensa, ed ivi con una corda, altri dicono una catena, al collo siasi gettato a' suoi piedi, ed in vista di sì grande atto di umiliazione il pontefice abbia concesso ai veneziani il perdono e gli abbia assolti dalla scomunica. Nel quale racconto, chi più e chi meno, chi in una circostanza e chi in un'altra, esagerarono gli scrittori la ciarla, a

(1) Dei danni, che per cagione di questa scomunica soffersero i veneziani, in ogni angolo dell'Europa, ho parlato nella pag. 217 di questo vol.

foggia di romanzesca poesia, e sciolsero la briglia all'immaginazione formandoci stranissime dipinture del Dandolo sotto il desco papale e del papa compiacentesi nello spettacolo di quell' avvilimento; e in fine conchiudono, essere da ciò derivato alla famiglia dei Dandolo il soprannome di *Cane*. Ma con buona pace di questi favoleggiatori; i quali, se veneziani, si copiarono gli uni dagli altri; se stranieri, seguirono il consueto istinto di adattare a forma di romanzo la storia nostra; dirò, primieramente che nessuno dei cronisti antichi diede mai notizia di questo fatto, benchè al Dandolo attribuissero il soprannome di *Cane*, del quale, se gli fosse stato adattato per questa singolarissima circostanza, avrebbero anche dovuto manifestare il motivo; e in secondo luogo dirò, che nelle storie particolari delle famiglie veneziane; nei più antichi codici manoscritti che ne abbiano relazione; nell' albero autentico, della famiglia dei Dandolo, troviamo un ramo, in cui è aggiunto bensì il soprannome di *Cane* al Francesco, di cui parlo ora, ma con questo medesimo soprannome sono qualificati anche suo padre Giovanni e l' avo suo, che nominavasi similmente Francesco. Cade adunque da sè e resta pienamente confutata da questa semplice osservazione la favola che molti bensì, non già i più autorevoli nè i più vicini all' avvenimento, narrarono: e cadono perciò e restano pienamente confutate per conseguenza le insulse e buffonesche espressioni del Laugier e del Darù in lode, da un lato, della magnanimità del Dandolo, che sacrificava con quell' atto il proprio decoro alla salute della sua patria; in abborrimento, dall' altro, dell' orgogliosa insensibilità del pontefice e della insolente baldanza dei pontificii cortigiani, che di quella profondissima umiliazione di un diplomatico sconciamente esultavano. Lascio alcune altre osservazioni d' improbabilità, che si potrebbero fare contro questo favoloso racconto; come, a cagion d' esempio, sulla difficoltà di entrare ove il pontefice sedeva a mensa, malgradò la ripulsa avutane di presentarglisi a compiere l' incarico suo di ambasciatore; ed altre ancora, che ommetto per brevità.

Certo è, che questo Dandolo non fu il primo nella famiglia ad avere il soprannome di *Cane*, dunque non potè averlo a cagione di questo immaginato avvenimento; certo è, ch' egli era dotato di insinuanti maniere e di una pazienza istancabile nel maneggio degli affari, dunque a queste piuttostochè a quello si dovrà riferire il conseguimento del suo difficile scopo; certo è, finalmente, che i più antichi cronisti non ce 'l raccontano, dunque da chi poterono saperlo i posteriori?

Dell' ottenuto perdono diede notizia Francesco Dandolo alla repubblica per mezzo di una lettera, che fu presentata al doge Soranzo il dì 20 maggio 1313 da un nunzio della corte pontificia, facendo noto altresì, doverne essere il prezzo una contribuzione di centomila ducati d' oro da pagarsi a sua santità. Per tal guisa, se un castigo spirituale era stato sentenziato contro i veneziani per una causa puramente temporale; ad un prezzo puramente temporale ne fu venduta dal papa ai veneziani l' assoluzione spirituale. L' oro della repubblica, e non la favolosa umiliazione del Dandolo, addolcì il fiele amaro di quella collera pontificia. Mi fa poi meraviglia, che la notizia di questa assoluzione sia giunta a Venezia soltanto nel maggio; mentre, se fosse vera la data della pontificia adesione il dì 14 gennaro precedente, come narra il Muratori (1) sulla fede del Rinaldi, avrebbe dovuto arrivarvi assai prima.

Anche la ribellione di Zara fu depressa intorno a questo medesimo tempo, e forse qualche mese avanti la surriferita riconciliazione col papa. Alla quale impresa, dopo la sfortuna di Belletto Giustinian, fu mandato Filippo Belegno, e poscia, richiamato anche egli in patria poco dopo, gli fu surrogato un Morosini; e questi, dice il Caroldo (2), « se ben fosse di grand' età, non di meno diede l' as-
» salto à quella città valorosamente; ma essendo stà fatta dalli cit-
» tadini mirabil difesa, non potè far altro, aspettando il successore,
» che fu messer Guido da Canal, molto pratico nell' armi; il quale

(1) Cron. mss. della libr. marc., pag. 284. (2) Annal. d' Ital., ann. 1313.

» strinse detta città gagliardamente, sino che fu mandato con valide
» forze messer Balduin Dolfin. Costui fece operationi da virtuoso
» capitano, tanto che i Zaratini essendo fra lor discordi, si dettero
» a Venetiani, prestando giuramento di fedeltà. Fecero il medemo
» Traù, Spalatro e Sebenico. » Era questa la settima volta, che
Zara aveva tentato di sottrarsi alla soggezione a Venezia, e che le
ritornava a giurare fedeltà ed obbedienza.

CAPO VI.

Vertenze coi trevigiani per l' affare di Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici.

Le intriganti mene di Bajamonte, fermatosi in Trevigi, anzichè trasferirsi al luogo destinatogli ad esilio, sempre più rendevano pericolosa allo stato veneto la sua dimora in una città estera cotanto vicina alla sede della repubblica e cotanto propensa a favorirne i rivoltosi progetti. Imperciocchè le promesse ch' egli faceva, di ricche ed onorevoli ricompense allorchè fosse giunto alla sovranità di Venezia, avevano adescato l' ambizione dei signori di quella città ed avevagli guadagnati al partito di lui. Il doge Giovanni Soranzo, al quale stava sommamente a cuore l' allontanare dalla patria la minacciante sciagura, si diede ad esaminar di proposito coi suoi consiglieri un affare di sì grande importanza, in cui nè l' autorità nè le persuasioni avrebbero potuto indurre i trevigiani al termine desiderato. La comunità di Trevigi era libera e indipendente, nè la repubblica nostra poteva usare con essa parole di comando : con Trivigi d' altronde sussistevano di già altre cagioni di dissapori, per cui non avrebbero potuto i veneziani persuaderla a condiscendenze amichevoli su tal proposito. Fu deliberato allora, per accomodare le precendenti vertenze, di appigliarsi a misure pacifiche nell' interno dello stato tra veneziani e veneziani, acciocchè coi sacrifizii privati cooperasse al bene della patria

chiunque fosse stato a portata di farlo. Al che si riferisce un decreto del maggio 1314, per cui ordinava il Consiglio maggiore, che chiunque de' suoi componenti avesse posseduto terre od altri beni nella marca trivigiana, si astenesse dal votare negli argomenti che vi avessero relazione. Ma la misura presa escludeva troppi dei membri del consesso, onde il decreto fu rivocato il dì 21 dello stesso mese, ed eglino vi furono tosto riammessi (1). Riuscì di molto grandimento ai trivigiani cotesta seconda deliberazione; e sì, che valse a comporre amichevolmente le precedenti differenze scambievoli, ed a vicenda le due comunità si restituirono le mercanzie e i frutti dei rispettivi possedimenti.

Conchiuso in bene cotesto accordo i veneziani mandarono a Treviso, nel luglio seguente, due ambasciatori, Stefano Gradenigo ed Anfolisio Dandolo, per trattare sull' altro argomento, dell' accoglienza, cioè, e della protezione che quella città concedeva ai ribelli esiliati, dei quali Bajamonte era capo, e per chiederne conseguentemente l' espulsione. Parve ai veneziani opportuno il momento per ottenere da quella comunità la condiscendenza desiderata: ma i trevigiani, siccome appunto sogliono fare i minimi, allorchè si accorgono, che un più potente ha bisogno della loro cooperazione nel compimento di un qualche affare; fecero mostra di darsi tuono di maestà e di grandezza prima di muoversi a secondare il desiderio della nostra repubblica. Gli ambasciatori infatti ottennero udienza solenne dal podestà, anziani e consoli di Treviso il giorno 27 del detto mese; e, dopo avere presentato le loro credenziali, domandarono « in nome del doge e della repubblica di Venezia, che fos- » sero scacciati dalla città e dal territorio trivigiano Boemondo Tie- » polo e gli altri congiurati colleghi suoi. » Alla quale richiesta il podestà e gli anziani risposero, se non essere in facoltà di deliberare su quest' argomento; essere perciò necessario, che la domanda fosse

(1) « 1314. Die 14 Maji in M. C. Quia » multi exeunt pro facto Tarvisii, qui » habent possessiones in Tarvisio. Capta » fuit pars: quod ipsi non exeant sed possint capere partem in ipsis factis sicut » alii. »

rimessa al loro consiglio de' Quaranta. Il quale consiglio de' Quaranta deliberò di doverla passare al consiglio dei Trecento. Gli atti, che ne hanno relazione, si trovano tuttora nel libro *delle Riformazioni* (1) della cancelleria di Treviso; espongono il fatto della

(1) A carte 9. Eccone il testo autentico: « Ipse dominus potestas petiit consilium » sibi dari quid faciendum sit super litte» ris et Ambasciata exposita ex parte do» mini Ducis et Comunis Venetiarum. — » 1314 Julii 30. in Concilio CCC. — Do» minus Albertinus de Canossa petiit con» silium sibi dari super et cetera: cujus » Ambasciate tenor talis esse dignoscitur. » Hec est forma Ambasciate, quam vobis » nobilibus viris domino Potestati, Ancia» nis, Sapientibus Consilii et Communis » civitatis Tarvisii faciunt et facere debent » viri nobiles Stephanus Gradonicus et » Antolinus Dandulo Ambasciatores domi» ni Ducis et Communis Venetiarum. Pri» mo, sicut decet, salutatione premissa et » exposito vobis oretenus per ordinem » proditionis scelere, quem infrascripti » proditores et banniti domini Ducis et » Communis Venetiarum annis circiter » quatuor elapsis in civitate Venetiarum in » festo sancti Viti contra dominum suum, » dominum Ducem et alios nobiles de Ve» netiis in subversionem status dicte civi» tatis Venetiarum, tamquam iniquitatis » filii et immemores totius honoris et be» neficiorum que sui majores et ipsi sem» per onorificie habuerunt a domino Duce » et Communi Venetiarum, crimen lese » Majestatis volendo interficere dominum » Ducem et alios nobiles de Venetiis, teme» re presumpserunt committere et ad civi» tatem et districtum vestrum Tarvisii de» clinarunt, et pro majori parte, sicut sci» tis, manserunt et manent; sicut etiam » apud nos et omnes alios satis notorium » est de predictis et vobis clare liquet. Vos » amicabiliter nos Ambasciatores prelati ex » parte domini Ducis et sui consilii et com» munis Venetiarum tamquam veros et fi» dos amicos, quos dicti dominus Dux et » Commune Venetiarum, nec non civita» tem vestram Tarvisii et ipsius bonum et » prosperum statum, tamquam eorum pro» prium semper dilexerunt et diligunt, et » semper intendunt diligere in futurum » pleno sincere mentis affectu requirimus. » Quatenus vobis placeat quoscumque ex » dictis proditoribus infrascriptis, in civi» tate Tarvisii et districtu sunt ad presens » et per tempora poterunt reperiri, taliter » licentiare et bannire, quod nunquam in » civitate et districtu Tarvisii valeant ali» quo modo redire et si redierint, quod ex » tunc statuatur, ut fiat contra illos ii proces» sus qui vobis videbuntur expedire, vel » dando eos, si redierint, personaliter captos » domino Duci Venetiarum, vel aliter sicut » vobis provvidere melius et utilius pro » honore vestro et amore domini Ducis et » Communis Venetiarum videbitur expe» dire; sicut de sincera dilectione vestra » plene sperant et confidunt dominus Dux » et Commune Venetiarum sicut velitis eos » facturos in casu simili et majori, ut ve» rus amor et firma dilectio, que semper » viguit et viget in uterque Commune de » bono in melius augeatur firmiter vincu» lo perpetuo et indissolubilis dilectionis » quod dominus Dux et Commune Ve» netiarum ut plurimum gratiosum repu» tabunt, nec eis majus donum et gratiam » facere possitis. Nomina vero ipsorum » proditorum sunt hec. Bajamonte Theupo» lo, — Petrus Quirino Pizzagalo; — Marcus

espulsione di Bajamonte e de' suoi complici da Venezia, della pena di esilio, a cui furono condannati, della disobbedienza loro in ricusare col fatto di assoggettarvisi, della loro dimora in Treviso, della dimanda de' nostri di volerli o consegnati nelle loro mani, od espulsi dalla città e territorio in cui avevano ottenuto ospitalità: e in seguito vi sono anche espressi i nomi di tutti quelli, ch' erano presi di mira nella domanda degli ambasciatori. I quali, perchè in differenti maniere si trovano registrati dall' uno o dall' altro dei nostri cronisti, giova per la esattezza storica, che io qui li porti quali da questo autentico documento ci vengono enumerati. Eglino adunque furono:

Bajamonte Tiepolo,
Pietro Quirini Pizzagallo,
Marco Quirini suo figlio,
Pietro Quirini della casa Grande,
Nicoletto Quirini *zotto*,
Nicoletto Quirini figlio di Marco,
Zanino Quirini suo fratello,
Simonetto Quirini,
Nicolò Quirini Durante,
Tommaso Quirini suo nipote,
Andrea d' Oro,
Nicoletto Badoer,
Teodesco Barozzi,
Nicoletto Vendelino,
Andreolo Tiepolo,
Tommaso Badoer *quondam* Bave.

» Quirino ejus filius, — Petrus Quirino de » domo majori, — Nicoletus Quirino Zotto, » — Nicoletus Quirino filius Marci, — Zani» nus Quirino ejus frater, — Simonetus » Quirino, — Nicolaus Quirino Durante, — » Thomas Quirino ejus nepos, — Andreas » Dauro, — Nicoletus Baduario, — Theode» scus Baroci, — Nicoletus Vendelinus, — » Andriolus Theupolo, — Thomas Baduario » qu. Bave, — Nicoletus Theupolo, — Pe» trus Baduario sancta Justine. »

Nicoletto Tiepolo,
Pietro Badoer da santa Giustina.

La domanda degli ambasciatori veneziani passò dall' uno al- l' altro dei suddetti consigli, nè mai ottenne una definitiva risposta. Indarno se ne diedero queglino tutta la premura, indarno posero in opera ogni più studiata maniera d' insinuante esortazione: dopo lunga dimora in quella città, furono costretti a ritornarsene a Venezia, senza averne ottenuto nulla più che vane parole ed insignificanti lusinghe. Dispiacque molto al doge e al governo veneziano l' inutilità di questa missione: tuttavolta non ne abbandonarono il progetto. Nel seguente anno 1315 furono destinati altri due ambasciatori, Marino Zeno ed Andrea Micheli, e furono spediti per lo stesso oggetto a Treviso, colla speranza di migliore riuscita. Giunti a Treviso, furono bensì accolti onorevolmente dal podestà Manno della Branca; ma non ebbero da lui veruna parola di conforto circa l'esito dell' affare. Egli dichiarò soltanto, doversi affidare l' esame ad un consesso di venti savi; questi lo raccomandarono ai Quaranta, senza averne espresso nemmeno la propria opinione; ed i Quaranta, egualmente senza risolver nulla, lo passarono ai Trecento. Anche di ciò esiste autentica memoria nel suindicato libro della cancelleria di Treviso, sotto il dì 24 maggio 1315; della quale memoria offro il testo in annotazione (1).

Portata infatti al consiglio dei trecento la domanda dei veneziani, si volle, che prima di tutto fosse letta la lettera del doge Soranzo; della quale giova recare la versione, nel mentre che ne darò in annotazione anche il testo originale.

(1) Eccolo: « 1315. Die sabati intrante » majo 24. Curia Ancianorum et Consilium Comunis Tarvisii coram nobili et » potenti milite domino Manno della Branca, honorabili potestate Tarvisj in Comino solito, ut moris est, solemniter congregato, proposuit idem potestas et sibi » petit consilium exhiberi, quid agendum » sit super Ambasciata noviter destinata » pro parte Domini Ducis et Communis » Venetiarum. »

« Noi Giovanni Soranzo, per grazia di Dio, doge di Venezia, » di Dalmazia e di Croazia, signore di una quarta parte e mezzo » di tutto l' impero di Romania (1). Commettiamo a voi nobili

(1) « Nos Joannes Superantio Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae dux, dominus quartae partis et dimidiae totius imperii Romaniae. Committimus vobis nobilibus viris Marino Zeno et Andreae Michaëli fidelibus nostris dilectis, quod nostri ambasciatores ire debeatis Tarvisium ad Potestatem, Ancianos, Consilium et Commune ipsius terrae, quibus ex parte nostra, sicut convenit et amichabiliter salutatis exponere, debeatis, quod notorium et manifestum est, quod inter eos et Commune Venetiarum et homines Tarvisii fuit et continuavit semper affectus magnae dilectionis et amoris, qui crevit per tempora et multiplicavit ob beneplacita et servitia collata in simul hinc inde et vere dicere possumus, quod inter omnes circumvicinos nostros Commune et homines Tarvisii et statum prosperum ipsorum et specialibus et magnis intime modis dileximus et ad conservationem communis status ipsorum nos exposuimus et dedimus operam toto posse et daremus et dare intendimus tempore quolibet tamquam pro amicis et fratribus carissimis, quos sinceris affectibus amplexamur, et quia adeo carus est ipsorum amor, movemur merito dare operam cum affectu, quod ea, quae ipsius amoris et dilectionis turbatitia, immo contraria tollantur et removeantur de medio et suam cum nostra credimus conformari intentionem et animum ipsorum; et si fuit unquam, vel est, res quae posset turbare et obscurare perfectionem tantae dilectionis, fuit et est id, quod proditores nostri, qui commiserunt tam nefarium et inanditum scelus et perfidam proditionem notam omnibus in suvversionem et necem patriae suae et Communis Venetiarum contra Deum et justitiam et sine aliqua causa de mundo, immo habentes tam bonam causam conservandi et defendendi statum bonum Communis Venetiarum honores, gratias et beneficia multum ampla, sicut notorium est omnibus, et propter tantum scelus et iniquitatem ipsorum debent odio esse et abominabiles toti mundo, et precipue Communi et hominibus Tarvisii dilectissimis amicis nostris, qui rationabiliter habent statum nostrum suum, sicut nos suum nostrum rationaliter reputamus, et pro eo etiam quod praesumi et comprehendi dare potest quid in aliena patria agerent illi qui suam propriam offendere et subvertere taliter sunt conati. Et quoniam cognovimus, quod stantes proditores ipsi non cessant procurare aliud nisi ut inter nos et eos scandalum et errorem inducant et semina odii inserant. Alias eos requisivimus et rogavimus instanter, ut eis placeret dictos proditores de Tarvisio et districtu licentiare, ut remotis obstaculis amoris affectus libere facerent cursum suum. Et quia nobis dederunt bonam responsionem de facto, expectavimus sperantes, quod illos licentiarent et cum licentiati non videantur esse hucusque. Nos sperantes, quod ipsi nostrum amorem carum haberent, sicut nos suum, et quid ipsi cognoscunt et viderint aperte sicut et nos defectus praedictos et quod nostri nobiles et alii fideles non frequentant, nec veniunt ad terram suam et per districtum Tarvisii, sicut soliti erant in qua frequentatione affectio mutua reci-

» uomini Marino Zeno e Andrea Micheli, nostri fedeli e cari, che
» vi rechiate a Treviso in qualità di nostri ambasciatori al podestà,
» agli Anziani, al Consiglio e al Comune di quella terra, ed espon-
» ghiate loro da parte nostra, dopo di averli amichevolmente sa-
» lutati, essere cosa notissima e palese, come tra il Comune di
» Venezia e gli uomini di Treviso sia stato ed abbia continuato
» sempre il sentimento di vivo amore, il quale crebbe e si molti-
» plicò coll' andare dei tempi a cagione delle condiscendenze e dei
» servigi scambievolmente prestati dall' una e dall' altra parte, sic-
» chè possiamo dire con verità, aver noi amato con particolari e
» distinte maniere, sopra tutti i nostri circonvicini, il comune e gli
» uomini di Treviso e il prospero stato di loro, ed esserci noi ado-
» perati a tutto nostro potere per la conservazione del comune stato
» di loro, ed essere pronti a farlo in qualunque tempo siccome ad
» amici e fratelli carissimi, cui amiamo sinceramente. E perchè assai
» ci è caro il loro amore, ci muoviamo a buon dritto affettuosamente
» a procurare che sia dai medesimi allontanato e tolto di mezzo
» tuttociò che potrebbe turbare il loro affetto e che ne fossi anzi

» piebat multum incrementum. Providi-
» mus nos ad eos mittere ad requirendum
» et rogandum eos instanter quantum pos-
» sumus, quatenus eis placeat praeferre amo-
» rem Communis et hominum de Venetiis
» qui expositus est ad sua beneplacita et
» honores rebus vilibus et nocivis et intui-
» tu et consideratione Communis Venetia-
» rum licentiare dictos proditores et suas
» familias de civitate Tarvisii, ut amor cre-
» scere et multiplicare possit inter nos et
» eos, sicut consuevit et gens nostra confi-
» dentius et liberius possit conversari et ut
» partibus suis, sicut erant consueti, qui
» multum cessaverunt et cessant illuc veni-
» re, ut dictum est, propter abominatio-
» nem dictorum proditorum et pro scan-
» dalo evitando et pro securitate ipsorum.
» Nam licet velle nostrum sit dispositum et
» plenum ad eorum bonum, tamen si re-
» quisitionem nostram, sicut speramus,
» duxerint adimplendam obligabunt nos,
» si plus esse poterit, ad quaecumque sua
» beneplacita, et poterunt Commune et ho-
» mines Tarvisii plenius et confidentius in
» omnibus, quae suum bonum respiciunt,
» sperare de nobis, sicut de se ipsis, quos
» invenient paratos et expositos cum no-
» stro posse omni tempore ad conservatio-
» nem status et augmentum Communis et
» hominum civitatis Tarvisii et districtus,
» sicut unquam fuerimus per tempora re-
» troacta, cupientes procedere facto praedi-
» cto, quod sit tanta unitas amoris et di-
» lectionis inter nos et eos, quod nos inte-
» gre statum suum reputemus nostrum et
» ipsi nostrum suum. »

» contrario, e crediamo che la loro intenzione si conformerà colla
» nostra e l' animo loro col nostro. E se mai vi fu od havvi cosa, la
» quale possa turbare ed offuscare la perfezione di un tanto affetto.
» essa fu ed è, che (*dimorano presso di loro*) i nostri traditori, i quali
» commisero il nefando ed inaudito misfatto e il perfido tradimento,
» a tutti noto, per sovvertire e rovinare la loro patria e il comune di
» Venezia contro Dio e la giustizia; senza che ne avessero veruna
» cagione, anzi avendo ogni buon motivo di conservare e di difen-
» dere il ben essere del comune di Venezia, godendo onori e grazia
» ed amplissimi beneficii, siccome a tutti è palese; sicchè per la loro
» enorme scelleraggine e iniquità devono essere abborriti da tutto il
» mondo e particolarmente dal Comune e dagli uomini di Treviso
» dilettissimi amici nostri, i quali ragionevolmente reputano nostro
» stato il loro, siccome noi reputiamo di loro il nostro; ed è perciò
» eziandio, che si può conghietturare ed intendere, che cosa operino
» nell' altrui patria coloro, i quali sì fattamente sonosi adoperati ad
» offendere e sovvertire la propria. E poichè conosciamo e cono-
» scemmo, che rimanendovi cotesti traditori non cessano dal pro-
» curare, che si spargano scandali e discordie fra noi e quelli
» nè dallo spargervi semenze di odio; altra volta cercammo ed
» istantemente pregammo, che si compiacessero di mandar via da
» Treviso e dal distretto i detti traditori, acciocchè, tolti gli osta-
» coli, l' affettuoso amore avesse liberamente il suo corso. E poi-
» chè ci diedero buona risposta sull' argomento, aspettammo, spe-
» rando che li mandassero via: ma, non vedendoli sino ad ora man-
» dati, noi sulla speranza che il nostro amore fosse loro gradito,
» siccome il loro lo è a noi, e ch' eglino stessi conoscessero e ve-
» dessero palesemente al pari di noi le sconvenienze suindicate, a
» grado che i nostri nobili e gli altri fedeli nostri non frequentano nè
» vengono alla loro terra nè al distretto di Treviso, siccome erano
» soliti; per la quale frequenza accrescevasi grandemente lo scam-
» bievole affetto: abbiamo deliberato di mandare ad essi a chie-
» dere ed a pregarli istantemente, per quanto possiamo, acciocchè

» a cose vili e nocevoli vogliano preferire l' amore della comunità
» e degli uomini di Venezia, ch' è sempre alla loro disposizione, e
» gli onori; e che in vista ed a riguardo della repubblica di Vene-
» zia vogliano licenziare dalla città di Treviso i detti traditori e le
» loro famiglie, acciocchè possa tra noi e loro crescere e moltipli-
» carsi l' amore, siccome fu solito, e la nostra gente possa con più
» confidenza e libertà conversare, ed alle loro parti venire, siccome
» n' erano soliti quelli che in gran numero cessarono e cessano a
» cagione, come s' è detto, dell' abbominio, in cui hanno i prefati
» traditori, e per evitarne lo scandalo, e per la propria sicurezza. Im-
» perciocchè, sebbene il voler nostro sia propenso ed ampio al bene
» loro, tuttavia se giudicheranno di esaudire, come speriamo, la
» nostra richiesta, ci obbligheranno più strettamente, seppur di più
» fia possibile, ad adempier qualunque loro brama, e potranno il
» comune e gli uomini di Treviso con più pienezza e fiducia spe-
» rare da noi, come da sè stessi, tuttociò che possa avere relazione
» al loro bene, e ci troveranno in ogni tempo apparecchiati e dis-
» posti a tutto nostro potere alla conservazione dello stato ed al-
» l' ingrandimento del Comune e degli uomini di Treviso e del
» distretto, più che nol fossimo per l' addietro; desiderando che
» si proceda in questo affare così, che tanta sia l' unione dell' affet-
» tuoso amore tra noi e loro, da dover noi riputar affatto nostro il
» loro stato, ed eglino nostro il loro. »

Letto nel consiglio dei Trecento la recata credenziale degli ambasciatori veneziani, nè volendo esso dichiararsi per anco disposto a condiscendere alle domande della repubblica, deliberò « che
» i veneti ambasciatori lasciassero in iscritto li nomi e cognomi dei
» congiurati, assicurando alli medesimi, che sopra così importante
» affare sarebbe ben tosto presa qualche deliberazione, la quale
» sarebbe partecipata alla repubblica col mezzo di uno dei loro
» nunzj; onde rimanevano essi legati in libertà di dimorare in Tri-
» vigi o di far ritorno alla patria. » Nè andò guari, che il Comune di Treviso non mandasse a Venezia un suo nunzio, Giovanni de

Maurico, a far noto al doge e alla signoria, essere intenzione del Comune medesimo, che fossero eletti due arbitri d'ambe le parti, i quali in tempo e luogo opportuno si abboccassero e trattassero tanto sull'argomento dei congiurati, come sopra qualunque altra cosa, la quale potesse avere rapporto alla quiete durevole dell'uno e dell'altro dominio. Con questa misura ambigua mostravano i trivigiani, ridursi in realtà la loro intenzione a voler protrarre la cosa finchè forse avessero avuto l'opportunità di licenziare i congiurati non senza trarne profitto. Nè i veneziani durarono fatica a persuadersene. Deliberarono allora d'inviare a Treviso non più ambasciatori, ma una lettera in nome del doge, la quale, poco più, poco meno, diceva le stesse cose della precedente credenziale degli ambasciatori: escludeva bensì la proposta di porre la cosa nelle mani di giudici arbitri (1). La lettera ha la data de' 13 di giugno

(1) Anche di questa mozione giova portare il testo, quale trovasi nel suindicato libro delle *Riformazioni*, della Cancelleria di Treviso, ove se ne legge il registro così: « 1315. Junii 17. Ad Ambasciatam » expositam domino Duci et Communi Venetiarum per discretum virum Joannem » de Maurico nuncium Potestatis et Communis Tarvisii etc. — Respondet dominus Dux pro se et Communis Venetiarum. Quod considerans perfectionem et » integritatem amoris, quae fuit et esse consuevit inter ipsum dominum Ducem et » Commune Venetiarum et Potestatem et » Commune Tarvisii, speravit et sperabat » firmiter et indubite aliam et pleniorem responsionem et cum alio effectu super Ambasciata et requisitione ipsa, et si grata » Communis affectibus proveniret, respiciat etiam honorem Communis et hominum Tarvisii, quos affectare credit dominus Dux conservationem amoris praedicti, » quam nulla alia causa posset tantum offuscare et turbare quantum si proditores » praedicti ibi moram contraxerint, qui » aliud non quaerunt die noctuque nisi discordiam et scandalum seminare et propterea si adhuc requisitionem domini » Ducis adimpleverint, facient honorem » suum et obligabunt omni tempore ipsum dominum Ducem, Commune et homines Venetiarum ad sua beneplacita et » omnia respicientia ad bonum suum. Super requisitionem autem tractatorum non » videt dominus Dux, quod expediat mitti » vel fieri aliquis tractatus pro facto praedicto. Sed si pro aliis et super aliis requirit idem Ambasciatores vel Tractatores » et illa specificaverit, ipse dominus Dux » ea intelliget et dabit illam responsionem, quae fuerit conveniens atque decens. » — Data in Ducali palatio Venetiarum die » XIII junii, indictione XIII. — Ego Joanninus Lombardo, dictus Calderius, imperiali auctoritate Notarius, et ducatus » Venetiarum Scriba, de mandato praedicti » domini Ducis scripsi meumque consuetum sigillum apposui. »

dell' Indizione XIII, la quale corrisponde all' anno 1315, ed ha l' attestazione legale, scritta dal notaro Giovannino Lombardo, soprannominato Calderio.

Fu portata questa lettera, secondo il sistema loro, dall' uno all' altro dei soliti consessi, cioè, il podestà, gli anziani e i consoli, dopo di averla letta, la passarono al consiglio dei Quaranta, e questo poscia la trasmise a quello dei Trecento. Diedero i trivigiani tanta importanza a cotesto affare, che pareva avessero a deliberare sulla sorte di mezzo mondo: per essi, la cui amministrazione riducevasi a breve giro di territorio, riusciva in vero grande cosa l' aver a trattare di materie di stato con la grandiosa repubblica, la quale, avvezza all' amministrazione di ben più vasto dominio e al maneggio di affari assai più gravi e importanti, riguardava questo di Bajamonte come una politica misura di pubblica tranquillità e nulla più, ma non vi dava poi tanto peso da passare degli anni a discuterla nelle primarie magistrature, senza poi nulla risolvere. Convien dire che i trivigiani da un lato fossero ben fanciulli nelle politiche cose, e che dall' altro avessero grande fiducia nelle ampollose promesse di Bajamonte, e che perciò prolungassero cotanto la deliberazione di un argomento, che in pochi giorni, per non dire in poche ore, avrebbesi potuto condurre a fine.

Il consiglio infatti dei Trecento, a cui era stata rimessa la lettera ducale, decretò, che fossero appositamente eletti quaranta savi, alla cui diligenza ed equità si dovesse confidare l' esame del proposto argomento; ne prendessero opportuna deliberazione e quindi avessero l' incarico di rispondere al doge. Nè questi azzardarono di pronunziare giudizio : eglino, dopo inutili ambiguità, restituirono la lettera al consiglio dei Trecento, a cui dicevano appartenere la deliberazione dell' affare. E fu soltanto allora, dopo tanti passaggi dall' uno all' altro dei loro consessi, che il consiglio dei Trecento, nel dì 27 giugno 1315, si determinò a scacciare da Treviso Bajamonte e i suoi colleghi : gli atti, che hanno relazione a questo loro decreto, esistono nel citato libro della

cancelleria di quella città (1). E che fosse molto forte il partito di Bajamonte in Treviso, oltrechè dal narrato temporeggiare delle magistrature di quel comune, lo si conosce anche dal risultato della ballottazione, che ne decise finalmente la sorte; perchè di dugento, e trentadue consiglieri, ch' erano intervenuti quel giorno al consesso de' Trecento, la causa di Bajamonte ebbe cento e sei voti favorevoli, otto di dubbiosi e cento diciotto di contrarii; cosicchè la espulsione di lui dal territorio trivigiano fu deliberata per una maggioranza di soli dodici voti.

Bajamonte, espulso di colà, trasferissi a compiere i suoi giorni in Dalmazia, nelle terre della famiglia dell' ava sua, nella Rascia. S' ignora l' anno preciso della sua morte: certo è, ch' esso fu dopo il 1328. E così la repubblica veneziana rimase interamente libera e sicura dalle minaccie, che ad ogni momento la tenevano in sospetto, di novelle aggressioni, che per parte di lui ne turbassero la civile tranquillità.

Premurosi il doge e la signoria di affrettare la decisione del bramato affare, ed anche per far conoscere il loro affetto verso la comunità di Treviso, avevano proposto di aggregare al nostro maggior Consiglio, ossia di ascrivere alla nobilità veneziana, Artico della Rosa, uno dei primarii nobili trivigiani, il quale adoperavasi a tutt' uomo per indurre i suoi colleghi a secondare i desiderii della repubblica. Egli d' altronde, che quest' onore desiderava, erasi esibito a comperare dei possedimenti nello stato veneto per la somma

(1) Nel libro delle *Riformazioni:* il registro n'è così: « 1315. Die 17 Junii. « Denique in reformatione dicti Consilii » posito per dictum dominum Potestatem » quod omnes volentes, quod dicti banniti » et proditores dicti domini Ducis et Com» munis Venetiarum licentientur ab habi» tatione civitatis Tarvisii et districtus, » prout supra consuluit dictus Ancianus, » sint una pars et ponant balotas suas in » bussolo albo. Et qui noluerint, sint alia » pars et ponent balotas in bussolo azurro. » Compertum fuit, quod in bussolo albo » fuerunt centum et decem et octo balotas » et in bussolo azurro fuerunt centum et » sex balotas et octo balote fuerunt in co» scientia. » Noterò io qui per incidenza, come la inesatta latinità di questo registro attesti la poca coltura dei trivigiani di quell'età; particolarmente poi lo sproposito *fuerunt .... balotas.*

di cento libbre di grossi; condizione necessaria per ottenere la nazionalità; ed aveva anche fatto al governo l' offerta di un prestito di tre mila libbre similmente di grossi, per non riuscire da meno di tutti gli altri cittadini veneziani, che così intorno a quel tempo avevano fatto. E vi fu appunto aggregato il dì 17 giugno 1315. Di ciò si trova memoria nel libro *Commemoriale I* (1) della cancelleria secreta dell' archivio ducale: nel qual medesimo libro (2) si trova anche il diploma ducale, che gli e ne conferiva e gli e ne autenticava l' onore.

CAPO VII.

Nuovi motivi d' inquietudine e di discordie coi genovesi.

Assicurata per questa parte la tranquillità interna della capitale; calmate le turbolenze esterne, che agitavano lo stato, per la instabilità della Dalmazia; cangiato altresì l' esteriore aspetto della repubblica presso le nazioni straniere, per lo scioglimento delle papali censure; il doge Giovanni Soranzo, che di sì felice riuscita delle sue cure incominciava ormai ad assaporare le conseguenze dolcissime, ebbe nuova occasione d' inquietudine per la rinascente invidia dei genovesi, feroci e costanti nemici della veneziana grandezza. Eglino infatti, circa questo medesimo tempo; più probabilmente intorno l' anno 1314, benchè alcuni cronisti (3) ne abbiano posticipato il racconto sino all' anno 1331; posero in mare una flotta di ventidue galere divisa in tre squadre, colla palese intenzione di molestare nel Golfo il commercio dei veneziani. La squadra,

(1) A carte 231, ove così leggesi: « 1315. » 17 Junii in Majori Consilio. Quod fiat » gratia Artico della Rosa de Tarvisio, qui » se fideliter habuit et habet in factis no- » stri Communis et nostrorum fidelium, ut » decetero sit venetus cum filis et haeredi- » bus emendo unam possessionem in Vene- » tiis valoris et consti Librarum centum » grossorum et faciendo imprestita nostro » Communi de Libris tribus mille et alias » factiones, sicut alii cives veneti faciunt. »

(2) A carte 251.

(3) Ved. il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VI, pag. 53.

la quale solcava le acque di Cipro, capitanata da Tito Doria, sorprese nel golfo di Liozzo otto navi veneziane cariche di cotone, condotte dai capitani Mosè Giustinian e Donato Corner: le assalì: le predò. Le riscattarono per altro i due sunnominati capitani, sborsando il prezzo di ottomila ducati d'oro; sicchè poterono ripigliare il loro corso per Venezia. Ma di bel nuovo furono sorprese da un'altra delle squadre genovesi, che veleggiava nel Golfo, ed una di esse restò predata: questa dovette similmente redimersi col denaro.

Venuta a Venezia la notizia di ciò, furono tosto armate dieci galere, delle quali furono capitani Giovanni Micheli da santa Sofia e Dardi Bembo il minore. Uscì questa piccola squadra, e nelle acque di Romania trovò una nave genovese, cui, sebbene con favorevole manovra avesse ridotta in suo potere, tuttavia, approfittando quella del vento, che soffiava impetuoso, le fuggì di mano e si ridusse in salvo. Il quale avvenimento costrinse i veneziani ad armare quattordici galere in aggiunta delle prime, ed a spedirle in soccorso di quelle sotto il comando di Giustiniano Giustiniani.

Qui poi gli storici nostri raccontano tutto il contrario di ciò che disse il Laugier, il quale (1) diede il titolo di *falsa minaccia di guerra per parte dei genovesi* alle tante piraterie, ch'esercitavano quelli nel nostro Golfo e sulle nostre navi mercantili. Egli narrò che il Giustiniani « visitò l'Arcipelago da un termine all'altro, tra-
» versò la Propontide, entrò nel Mar negro, si portò sino a Caffa
» nella Chersoneso Taurica, senza incontrare in nessuna parte le ga-
» lere genovesi, delle quali erasi tanto parlato: prese in ogni luogo
» informazioni e fece ricerche le più diligenti e conobbe per l'uni-
» formità delle relazioni differenti, che la nuova sparsa era assoluta-
» mente falsa. I genovesi di Caffa, che lo videro arrivare alla loro
» rada, temettero che fosse venuto con disegno di far loro pagare le
» spese del suo viaggio, e gli offerirono ogni soccorso, di cui potesse

(1) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. X.

» avere bisogno perchè non potesse assumere pretesto di maltrattarli.
» Ma Giustiniani fu esatto a non uscire dai limiti, che gli prescrive-
» vano le sue istruzioni: non avendo trovato ostilità da vendicare,
» si ritirò senza averne commessa alcuna e ritornò a Venezia a
» calmare i timori della Repubblica. » Quanta contraddizione in questo racconto dello storico francese, paragonato con ciò e che ho narrato su tale argomento, e dovrò tosto narrare, sulla fede dei nostri antichi cronisti! I quali ci fanno invece sapere, che il Giustiniani andò colla sua squadra sino a Pera; che di là egli mandò sei galere nel Mare-maggiore; che queste predarono diciotto navigli genovesi, carichi di biade; che i genovesi per riscattarseli sborsarono al comandante della squadra veneziana diciotto mila ducati d'oro; che questo pagamento fu eseguito entro il periodo di ventidue giorni; che tuttociò aveva operato il Giustiniani per diritto di rappresaglia, in compenso delle navi veneziane predate prima dai genovesi e riscattate dai nostri coll'esborso di un migliaio di ducati d'oro per cadauna; che le galere della repubblica, dopo cotesti fatti, se ne ritornarono in patria. Esposta così la verità dell'avvenuto, mi resta soltanto a chiedere, quale delle due narrazioni possa meritar fede; se quella del Laugier, non attestata da veruno storico documento, ovvero quella degli scrittori nostri, uniformi nell'asserire tuttociò che io narrai? Ed aggiungerò altresì, sulla fede di alcuni cronisti, a cui non contraddicono gli altri, che vi passano sopra senza farne parola; nè il silenzio di qualche scrittore può mai essere appoggio a negare un fatto che da tal altro si narra; aggiungerò, io diceva, che le principali rappresaglie, esercitate dal comandante della squadra nostra contro i genovesi, furono sulla colonia, che questi avevano in Galata (1).

Notano alcuni cronisti anche « uno scontro dei nostri cogl'in-
» glesi nei mari di Fiandra, e dicono avere i nostri ottenuta

(1) Ved. il Sagredo, nella *Stor. civile e politica di Ven.*, nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 65.

» vittoria. » — E inoltre « parlano di una trama, che non diremo » congiura, di Giovanni Querini e due Barozzi; triste reliquia della » congiura di Bajamonte. » — Ed aggiungono, che « fu sventata e » i rei perirono di morte infame (1). » Ma io sono piuttosto d' avviso, che alcuni, poco informati, abbiano creduto una trama particolare od un principio di congiura novella la colleganza dei complici di Bajamonte, ricoverati a Treviso, dei quali forse taluno, dopo la sentenza di espulsione da quella città e da quel territorio, cadde in mano della repubblica e fu condannato a morte: certo e Querini e Barozzi entravano nella nota dei congiurati, che il governo veneziano vi voleva espulsi.

CAPO VIII.

Parto di una leonessa nel palazzo ducale: fabbrica della dogana da mare.

Di un avvenimento curioso, ma che non ha punto di che fare colla storia della repubblica di Venezia, fanno menzione, come di cosa straordinaria e curiosa, molti dei nostri cronisti; anzi ne fecero tanto conto, che persino il governo ne volle registrata la memoria nei pubblici libri. Esso fu il parto di una leonessa, la quale insieme con un leone era stata mandata in dono al doge di Venezia da Federico re di Sicilia. La quale leonessa rimase pregna qui appunto, e dopo tre soli mesi di gravidanza partorì un leoncino maschio e due femmine. Questo parto, che in sè non ha nulla di particolare, tranne di essere stato nel palazzo ducale, ebbe luogo il dì 12 settembre dell' anno 1316. Uno dei neonati fu spedito in dono a Cane della Scala, che dominava allora in Verona. Il registro di un tale anedotto si trova nel terzo libro *dei Patti*, e io lo trascrivo in annotazione, per ciò che potrebbe forse interessare taluno degli studiosi

(1) Presso il sopraccitato Sagredo, pag. 65 e pag. 66.

della storia naturale; dalla formalità, con che è scritto, si potrà anche intendere di quanta importanza l'abbiano riputato i contemporanei (1). Nè d'altronde io credo avere avuto cagione una tanta meraviglia applicatavi, fuorchè all'essere il leone il simbolo e lo stemma della repubblica di san Marco; sicchè l'avvenimento sia stato preso come buon augurio di prosperità e di grandezza per la veneziana fortuna.

Meglio che questo aneddoto di curiosità, merita d'essere ricordato il progetto, proposto appunto nell'anno medesimo, d'intraprendere il grandioso lavoro della fabbrica, cui sino al giorno di oggi nominiamo *Punta della dogana*, ove sono i magazzini del sale. Del che fece menzione il cronista Sanudo con brevi parole dicendo: « Nel 1316 fu principiata la punta, dove si scaricavano i sali » e al presente è la dogana da mare, che prima era una Velana, e » va fino alla Trinità; », ossia, sino alla piccola chiesa, la quale anche oggidì sussiste ed appartiene al seminario, della santissima

(1) « MCCCXVI, die XV mensis Sep» tembris, ad aeternam rei memoriam tam » personarum nunc viventium quam futu» rorum et pubblice omnibus innotescat, » quod cum in dicto Millesimo, ducante » illustri domino Johanne Superantio, Dei » gratia venetiarum duce in Curia palatii » seu ducatûs, sub porticu juxta domos » habitationum Castaldionum praeconum » ipsius domini Ducis esset sub quadam » clausura, seu cabia, sive camera de tra» besellis, ad modum de cantinellis, unus » leo masculus et una leonissa, simul com» morantes, que animalia domino Duci fue» runt transmissa parva per serenissimum » dominum Fridericum Siciliae regem, di» ctus leo cognovit carnaliter et naturali» ter dictam leonissam, ipsamque impre» gnavit, quemadmodum solita sunt ani» malia alia se invicem saltari et cognosci » atque impregnari, ut per quamplures » personas hoc visum fuit oculata fide. » Quae leonissa praegnans portavit per cir» ca tres menses, ut dicitur per illos qui » illam viderunt assaliri. Et in dicto mille» simo et mense, die dominico, XII men» sis septembris, circa matutinum sancti » Marci de mane, quasi jam facto die, di» cta leonissa peperit per naturam, sicut » animalia faciunt, tres leoninos vivos et » pilosos, qui statim nati, vivi incoeperunt » se movere et ire circum circa matrem » per ipsam cameram, sicut hoc viderunt » dominus Dux praedictum et quasi omnes » de Venetiis et aliunde, qui dicta die erant » Venetiis, qui cucurrerunt ad hoc videh» dum quasi miracolosum. Et unus ipso» rum animalium est masculus et alia duo » sunt feminae. — Ego Johannes Marche» sini ducatus Venetiarum notarius, sicut » oculata fide vidi nativitatem dictorum » animalium, sic de mandato dicti domini » Ducis praedicta scripsi et registravi. »

Trinità. Si noti per altro, che la fabbrica, cui oggidì vediamo non è già l' antica, la quale dicesi avere avuto principio in quest' anno. L' odierna è dell' anno 1675. Ed a proposito di questo edifizio; giacchè mi è venuta qui l' occasione di parlarne; giova il ricordare le parole del dotto veneziano, che descrisse la nostra città nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (1), le quali hanno relazione alla fabbrica esistente oggidì: « Presa dal Senato, dic' egli, nel-
» l' anno 1675, la deliberazione di ornare l' antica fabbrica della
» dogana da mare, affidò l' incarico alla procuratia *de supra*, ac-
» ciocchè si occupasse nell' ordinare cotanto lavoro. Chiamarono i
» procuratori Baldassare Longhena, a lui commettendo d' eseguire
» un disegno per questa nuova fabbrica, ed il Longhena il presen-
» tava il 2 ottobre dell' anno accennato; ordinavasi quindi si desse
» mano al lavoro, ma intanto che cominciata si aveva la fabbrica
» dei magazzini offerse il Longhena un secondo disegno per la de-
» corazione della facciata di essa dogana, giacchè il primo non gli
» aveva punto soddisfatti. Nè questo secondo disegno veniva lodato,
» a talchè fu aperta la gara agli architetti più reputati d' allora, e
» vennero a paragone tra loro il detto Longhena, Andrea Comi-
» nelli, Giuseppe Sardi e Giuseppe Bennoni. Presentarono tutti i
» loro disegni, fra' i quali si scelsero quelli del primo e dell' ulti-
» mo. Uno però dovea porsi in effetto, e perciò i procuratori Anto-
» nio Bernardo, Giovanni Battista Cornaro, Alvise Pisani, Giovanni
» Sagredo, Francesco Morosini, Leonardo Pesaro, Giulio Giusti-
» niani, Alvise Mocenigo IV, Silvestro Valiero ed Alessandro Con-
» tarini, portatisi sul luogo, deliberarono a pluralità di voti meri-
» tare la preferenza quello del Bennoni, e perciò a lui ne affidarono
» l' esecuzione: quantunque il progetto suo importasse la spesa di
» 6000 ducati, al doppio di quella che avrebbe costato la fabbrica
» progettata dal Longhena. E di vero, il Bennoni soddisfacea mirabil-
» mente all' effetto pittorico del luogo, adempiva condegnamente

(1) Nella II part. del vol. II, pag. 399 e seg.

» agli uffici, a cui era chiamata di prestarsi la fabbrica, e, quan-
» tunque stretto dalle leggi procustee del loco, con quelle tre
» logge sporgenti non tolse al comodo è pervenne ad allargare
» nella parte inferiore la fronte, conseguendo per tal modo il più
» felice risultamento. Concorrono poi ad accrescere vaghezza al-
» l'edifizio ed effetto pittorico, e quelle terrazze scoperte rispon-
» denti alle logge indicate e il corpo centrale che quelle sovrasta,
» la di cui graziosa cima viene assai bene coronata dai due atlanti,
» che con facile mossa curvati, sorreggono il globo ramineo sor-
» montato dal simolacro, pur ramineo, girevole della Fortuna. »
Tal è lo stato odierno della descritta fabbrica; la quale, per essere poco discosta dal grandioso tempio di santa Maria della salute, prese il nome, cui nella sua primitiva origine non poteva avere, perchè quel tempio non per anco esisteva, di *Dogana della salute* (1).

CAPO IX.

Disciplina esterna del clero veneto e suoi rapporti col governo civile.

Dalla storia civile di uno stato non può andare disgiunto l'esame altresì dei rapporti, ch' ebbe esso colla religione e coi ministri di questa. Perciò la disciplina esterna del clero di Venezia e delle città, che appartenevano alla repubblica di Venezia, deve necessariamente avere le sue pagine nella storia; nè lo storico di Venezia la può di questo suo diritto fraudare. E quanto alla disciplina ecclesiastica delle varie diocesi, che componevano lo stato veneto, essa non differiva punto, nella sua base, dalla disciplina generale di tutte le altre Chiese cristiano-cattoliche: il patriarca di Grado aveva la suprema giurisdizione metropolitica sopra le chiese vescovili dell' estuario; ciascun vescovo avevala sul clero della propria diocesi,

(1) Chi bramasse averne più copiose ed interessanti notizie, consulti il Lazzari, che, sulla fede del Benoni, parecchie ne pubblicò in un suo opuscolo stampato in Venezia nel 1840.

e tutto il clero sì regolare che secolare era soggetto, sino all' età di cui parlo, alla rispettiva autorità vescovile della diocesi a cui apparteneva. Ma quanto ai rapporti, che nella disciplina ecclesiastica legavano il clero alla politica potestà, differivano questi in molte cose dal resto della Chiesa occidentale, e particolarmente dalle altre Chiese dell' Italia. Imperciocchè, siccome in queste nostre lagune era assai differente da tutto il resto dell' Italia la civile amministrazione; così non è maraviglia, che ne fosse in molte cose dissimile altresì l' ecclesiastica.

L' elezione del patriarca di Grado e dei vescovi suoi suffraganei; di Torcello, cioè, di Caorle, di Malamocco da prima e poscia di Chioggia, di Eraclea ossia Città-nuova, di Equilio ossia Jesolo o Gesolo, e di Venezia ossia di Olivolo in origine e di Castello in progresso; facevasi nei primi secoli dal clero insieme e dal popolo di ciascheduna delle isole della laguna. Venivano a tale scopo invitati tre vescovi, o almeno due, della provincia ecclesiastica, e questi uniti al clero e al popolo della diocesi vacante, occupavansi della scelta. Il popolo rendeva testimonianza dei costumi di chi proponevasi; il clero sceglieva tra i proposti il più degno; al quale poscia il patriarca di Grado conferiva l' episcopale consecrazione, e il candidato giurava al patriarca medesimo fedeltà ed obbedienza. E se l' elezione avveniva per provvedere di pastore la metropolitana di Grado, esso consecravasi dal papa o da chi il papa avesse a ciò deputato. Il governo in queste elezioni non vi prendeva parte veruna, tranne che invigilava colla sua autorità, perchè non vi avvenissero tumulti o discordie a cagione dello smodato ambito o broglio dei concorrenti. Ma quando poi il patriarca di Grado o taluno dei suffraganei vescovi fosse stato eletto, era necessaria, perchè potesse entrare legittimamente al possesso delle rendite del suo vescovato, l' investitura che conferivagli il doge, siccome capo visibile della repubblica.

Della mia prima asserzione si trovano molti documenti storici, che ne accertano la verità: ned è questo il luogo, che io gli abbia

a recare (1). Bensì, quando il patriarcato di Grado fu trasferito nel vescovato di Castello, ossia di Venezia, diventò, quanto all' elezione del patriarca, un giuspatronato della repubblica (2): lo nominava da prima il maggior Consiglio, poscia il Senato. La conferma dell' eletto apparteneva bensì al papa, ma non v' era annesso il peso ordinario degli altri prelati dell' Italia, di portarsi, cioè, a Roma per essere esaminato. Al quale proposito noterò, che sebbene il papa Clemente VIII, in sul cadere del secolo XVI, avesse decretato che nessun vescovo d' Italia potesse ottenere l' episcopale consecrazione, senz' essere stato prima esaminato in Roma; tuttavia nell' anno 1601, allorchè fu eletto patriarca di Venezia Matteo Zane, il senato fece vigorosa resistenza, perchè non fosse introdotta nello stato veneziano cotesta nuova disciplina. Si rinnovarono le pretensioni di Roma, dopo la morte del patriarca Zane, quando gli fu sostituito Francesco Vendramino; ma, sebbene continuasse il Senato ad opporvisi, tuttavolta si giudicò prudenza l' acconsentirvi, per non riaprire nuove piaghe, dopo sedate le acerbissime controversie di quei tempi. Il senato adunque permise al candidato, che si recasse a Roma; prima per altro fece le sue proteste, acciocchè da questa permissione non avessero ad essere minimamente offesi i diritti della repubblica. Fu esaminato il Vendramino in Roma sommariamente e per semplice formalità; ne fu confermata l' elezione; e fu consecrato dal papa stesso. Allora il pontefice, pago di questa ossequiosa condiscendenza del senato, decretò, che in avvenire i patriarchi eletti fossero dispensati dall' obbligo di portarsi a Roma a sostenere l' esame: nè di queste prerogative fu mai spogliata la repubblica; anzi le furono riconfermate dal papa Benedetto XIV, colla bolla de' 3 di luglio 1741, in occasione della promozione del patriarca Alvise Foscari (3).

(1) Ved. il Gallicciolli, nelle sue *Mem. ven.*, lib. II, cap. XI, § 5.

(2) Vettor Sandi, IV, 908; VI, 1096.

(3) « Quem dilecti filii, Dux et dominium Venetiarum vigore privilegii apostolici, cui non est hactenus in aliquo derogatum. Nobis ad hoc per suas literas praesentarunt etc. » Ved. il Cornaro, tom. XIII, docum. N. 3, pag. 340.

Più di tutto è considerevole la prerogativa ducale d' investitura, che sino dalla primissima istituzione del vescovato di Venezia, e perciò molti secoli avanti le famose questioni degl' imperatori coi papi sul proposito di quella, esercitarono i dogi in ogni elezione di vescovi. Il fondamento di questa prerogativa era la legge stessa, con che stabilivasi la ducale dignità e se ne determinavano le attribuzioni, nell' anno 697, e della quale ho portato anch' io alla sua volta il trasunto (1). Fu perciò, al dire dei nostri cronisti, che appena eletto e consecrato il primo vescovo olivolese, nell' anno 774, il doge *lo intronizzò*, ossia gli diede l' investitura e il possesso delle già conferitagli ecclesiastica dignità (2). Nè questo diritto fu mai tolto al veneziano principe nei secoli successivi: anzi troviamo presso il Cornaro più d' uno dei varii atti d' investiture, conferite dai dogi ai vescovi e ai patriarchi della repubblica; siccome anche nei registri della cancelleria patriarcale se ne trovava descritti la formalità praticata ogni volta alla presenza del doge e della signoria. Lo sconvolgimento e il disordine, con che sono tenute oggidì le carte di essa cancelleria, la non curanza maravigliosa di chi vi presiede, sino ad averne lasciato involare non poche, le quali andarono poi vendute ai pizzicagnoli e ai fruttaiuoli, ci avrà forse privati di simili documenti: non ostante il Cornaro e il Gallicciolli ce ne conservarono qualcheduno, da cui possiamo formarcene idea. E perchè di ciò non occorre che in altro luogo io riassuma il racconto, non sia discaro ai miei lettori, che io trascriva qui la memoria, che il Gallicciolli appunto portò (3), raccolta dallo Scomparin, circa l' investitura conferita alla presenza del doge Andrea Gritti e della signoria, al nuovo patriarca Gerolamo Querini. Essa è così: « 1524; 26 decembre. E a dì dito, che fo de luni el » dì de messer san Stefano, messer Hieronimo Querini de lordine » de messer san Domenego mando do so frati a tuor el possesso

(1) Ved. nella pag. 65 del vol. I.

(2) « Eodem die inthronizatur benigne et comiter ab ipso duce. »

(3) Lib. II, cap. XI, nella pag. 57.

» del patriarcado in questo modo li vene con el nostro cancellier, e
» apprexento un brieve apostolico el qual fo letto in capitolo per el
» dito cancellier el dito capitolo de li canonici inteze el tenor de quelo
» fo ordenado che messer l' archidiacono dexe el dito comeso del dito
» messer Hierolimo e messer larchidiacono in compagnia di tutti li
» canonici che se trove davanti laltar grando se insenegiò el dito co-
» meso el cancelier lexe el dito breve da poi el dito messer archidia-
» cono ge dete el juramento e fecile baxar laltar e po lo meno a la sedia
» drio laltar in dita sedia et imediate se acomenzo per un Canonico
» el tedeum con el organo e in questo mezo scomenzando dal pri-
» mo de li canonici e soto canonici e mansionarj tutti ge ando a dar
» obediencia tocandoghe le man e le galte da po compidi el tedeum
» e lubidiencia messer larcidiacono dixe le oracion fino se ando in
» patriarchado e fo li prexenta la chiave in camera de li patriarchi
» el dito comeso senando al so monasterio et li canonici stete in pa-
» triarchado fin che el monsegnor vene in patriarchado acom-
» pagnado con la segnoria. » Nè questo diritto d' investitura limi-
tavasi ai soli vescovi e patriarchi, ma eziandio agli abati ed aba-
desse dei monasteri estendevasi. Al quale proposito giova ricordar
qui la notizia, che ci porge nella sua brevissima *Cronica Veneta* il Be-
nintendi de' Ravagnani, eletto Cancellier grande nel 1352, circa le
controversie della repubblica nostra colla corte di Roma a motivo
della elezione di una badessa del monastero di santo Zaccaria, ai
tempi del doge Pietro Polani, verso l' anno 1136. Imperciocchè,
avendo voluto il papa Onorio II eleggerla di sua autorità, ed essen-
dosi perciò trasferito a Roma il patriarca di Grado, Enrico Dan-
dolo, nacquero gravissimi dissapori: il papa processava e scomu-
nicava il doge; il doge se ne vendicava contro i fratelli e la fami-
glia del patriarca, assoggettandoli ad esilii ed a confiscazioni dei
beni. Durarono queste discordie intorno a quindici anni, nel quale
intervallo furono mandati a Venezia quattro cardinali, per sedare
siffatti dissapori: e furono alla fine amichevolmente ricomposte le
cose, circa l' anno 1150, ai giorni del doge Domenico Morosini,

concordandosi per altro « che il patriarca, i vescovi, gli abati e le » badesse ricevessero l'investitura dal doge e riconoscessero la loro » dignità *per sanctum Marcum* (1). » Dal che derivò, che i nostri vescovi e patriarchi, anzichè intitolarsi vescovi *Dei et apostolicae sedis gratia*, se ne intitolarono *Miseratione divina*; e i patriarchi, sino al giorno d'oggi, senza saperne il motivo, continuano ad usare la medesima formola.

Un altro punto di ecclesiastica disciplina, nel cui rapporto colla civile polizia della repubblica occorrono particolari osservazioni da farsi, fu la convocazione dei concilii provinciali e dei sinodi diocesani: i quali senza l'assenso del doge non si potevano radunare. Anche di ciò parla la legge suindicata del 697 e gliene attribuisce ogni diritto; acciocchè a lui fosse noto il tempo, il luogo e il modo, onde si celebravano, e, senza ingerirsi nella discussione e nella deliberazione delle materie ecclesiastiche, le quali vi si trattavano, prendesse cura a mantenere inviolata la sociale tranquillità e le politiche convenienze del principato. Nè a queste giurisdizioni del doge di Venezia; di conferire cioè l'investitura ai vescovi e ai patriarchi, e di permettere od impedire la convocazione delle ecclesiastiche radunanze; oppose mai veruna difficoltà la sede apostolica: anzi dagli antichi nostri cronisti sappiamo, che i veneziani, per non decretar cosa, la quale riuscisse in collisione colle canoniche leggi, prima di stabilire le attribuzioni e i diritti del doge, inviarono a Roma appositi ambasciatori (2) ad implorare la relativa conferma; e questi ritornarono a Venezia nel giugno del detto anno 697, portandone la pontificia approvazione. Da una lettera di Benintendi de' Ravagnani, lodata dall'erudito Marco Foscarini e

(1) Nel mss. 1136 della già raccolta *Svajer* a carte 133 secondo il Gallicciolli; si noti per altro, che questa cronaca del Ravagnano, che formava parte dei manoscritti dello Svajer, non è quella stessa che sussiste nella biblioteca marciana, e si conosce sotto il nome di lui nel cod. CLXXII della clas. XIV.

(2) Ved. lo storico Pietro Giustiniano, il Giglio e il Tentori nella sua prima dissert. della *Stor. Ven.*

premessa alla cronaca di Andrea Dandolo, ci è fatto sapere, che i dogi esercitarono sempre questo doppio diritto, dal principio della loro istituzione sino ai tempi di Pietro Polani (1), che fu doge nel 1130; e che d' allora in poi, trascurata alquanto, fu ristabilita nel suo pieno vigore dal doge Andrea Dandolo, il quale sedeva sul trono ducale circa la metà del presente secolo XIV. E questa in progresso, come ho notato poco dianzi, continuò.

Del che si conosce cagione evidentissima l' imparzialità, con che il governo democratico di allora considerava ugualmente soggetti alle leggi dello stato sì gli ecclesiastici che i secolari; siccome d' altronde tanto gli uni che gli altri erano a parte di tutti i diritti civili della nazione, la quale degli uni e degli altri si componeva indistintamente. Perciò intervenivano coi secolari altresì gli ecclesiastici alla pubblica concione, ossia alla generale assemblea: sottoscrivevano gli atti pubblici, a cui si fossero trovati presenti; erano eletti ad esercitare pubblici uffici, persino a far le veci del doge, come avvenne allorchè Enrico Dandolo andò alla conquista di Costantinopoli; erano deputati a sostenere civili e diplomatici incarichi, ogni qual volta il maggior Consiglio lo avesse riputato opportuno; ed in ispecialità esercitavano l' uffizio di notari, e quello talvolta anche di cancellieri ducali. Quest' ultimo per altro fu loro proibito nel 1514, per deliberazione particolare del maggior Consiglio medesimo (2).

Nè col nome di ecclesiastici ho voluto qui intendere dei soli vescovi e preti, escludendone i monaci e i frati: perchè anche il

(1) « Ipse Andreas Dandolus, ut inter » cetera, sic in servandis et ampliandis ju- » ribus et honoribus patriae curiosus cre- » bro perquirens, unde investitura illa, » quam a duce percipiunt ducatus Vene- » tiarum praelati, sumpsissent exordium, » compertum habuit antiquissimis monu- » mentis, duces Venetiarum olim ex lon- » geva consuetudine ne dum hujus inve- » stiturae, sed electionis et confirmationis » praelatorum, a quibus insuper de fide- » litate, ut a ceteris laicis, consueverunt ju- » ramentum exigere, usque ad tempora » Petri Polani ducis praerogativam pluri- » mam habuisse. »

(2) Ved. a tale proposito la dissert. VIII del Tentori, ed il § XVI del cap. X della sua *Stor. Ven.*

clero regolare consideravasi una delle parti, che componevano l'intiero corpo sociale, e perciò anch' esso doveva stare sottoposto alle civili discipline, a cui tutti gli altri lo erano. Quindi è, che sebbene il clero regolare, il quale nella prima sua istituzione era soggetto all'ordinaria autorità dei vescovi diocesani, siasi sottratto dalla dipendenza di questi in vigore di quei funestissimi privilegi delle *esenzioni*, da cui derivarono tante controversie e disunioni e discordie, ed odii e scandali nella Chiesa; tuttavolta la saggia repubblica nostra non permise giammai, ch' esso dalla diretta autorità del principato si sottraesse, ed a civili dissensioni od a particolari arroganze aprisse perciò la via; ben conoscendo, come questi riprovevoli privilegi fossero opportunissimi a sconnettere, anzichè a porre in armonia, le varie parti della civile società. Ed a proposito de' monasteri, mi è d' uopo notare un' usanza o particolarità, che durò sino al secolo, di cui scrivo, o poco più oltre, circa gli antichi monasteri di monache: ned era usanza o particolarità di Venezia soltanto, ma anche di altre città dell' Italia. Molti di essi avevano contiguo un ospizio di religiosi del medesimo ordine, i quali dirigevano le monache nelle cose spirituali: e siffatti monasteri nominavasi *doppi*. Erano di questo genere santa Maria della Celestia, le Vergini, san Zaccaria, san Lorenzo, santo Andrea ed altri, di cui si può avere particolare notizia dal Cornaro: i quali io crederei non di molto dissimili da quasi tutti gli odierni, a cui sta contigua la casa del confessore, che ne assiste le monache nelle spirituali necessità. Ma vieppiù degna di osservazione, perciocchè particolarissima di Venezia, nè mai udita di veruń altro paese, era la disciplina, che da assai rimota età sino al secolo, di cui scrivo, si praticava; per cui, invece che i monasteri di monache avessero come *accessorii* gli ospizii de' monaci, ed eglino fossero quindi in principalità; il monastero di san Giorgio maggiore, benchè fondato nella sua origine per soli monaci, ebbe tuttavia abitatrici con essi anche monache; sicchè non solo era nel numero dei monasteri *doppi*, ma vi dimoravano in principalità

i monaci, e come *accessorie* le monache. Nè a caso o senza solido fondamento mi sono io azzardato ad esporre questa singolare e forse unica notizia: essa è appoggiata a due autentici istromenti: l' uno dell' anno 1204, l' altro del 1206, i quali si conservavano nell' archivio di questo insigne monastero, e furono anche pubblicati in una lettera del monaco Giannagostino Gradenigo, che fu poi vescovo di Chioggia (1), diretta all' ab. Giovanni Brunacci. In essa perciò meritano particolare attenzione le parole, che qui trascrivo (2): « Nella storia della traslazione del corpo di san Paolo » martire, seguito l' anno MCCXXII, si ha, che uscì ad incontrarlo » l' abate *ornatus sacerdotalibus indumentis et mitratus cum suis mo-* » *nachis et monacabus*. Io vi confesso, che da principio restai sor- » preso in leggere un tal fatto, e m' andava immaginando, che » quelle monache altro non fossero, che o divote donne dedicate al » servigio di questa chiesa, o al più al più pinzochere o terziarie, » che fatti avessero i voti e vivessero nelle private loro abitazioni, » come fece in questo medesimo monastero nel passato secolo la » celebre dottoressa Elena Lucrezia Cornara Piscopia, non sapen- » domi io persuadere che quelle fossero le monache di san Zacca- » ria, allora non strette da clausura, come ha opinato il Cornaro (3). » Ma mi è poi venuto fatto di trovare due documenti, pei quali » chiarissimamente apparisce, che monache abitavano co' monaci » in questo monastero, sotto l' obbedienza del medesimo abate, e se » a Dio piace, una anche della mia famiglia. » E qui il dotto monaco inserisce il primo dei due citati documenti, i quali per brevità io qui tralascio, riservandomi a portarli nella mia storia diffusa della chiesa veneziana, che sono per pubblicare, e che formerà come la seconda parte di questa della Repubblica: bensì trascrivo le considerazioni, che su di essi soggiunge il Gradenigo, continuando l' erudita sua lettera. « Che ne dite, amico? sono queste o nol sono

(1) Sotto il nome di *Dorasio accademico Agiato*, stampata in Venezia nel 1760.

(2) Pag. 6 e seg.

(3) Dec. XI, part. II, pag. 145.

» vere monache? Notaste le espressioni: *Monacha monasterii sancti*
» *Georgii*; = *consentiente michi abbate meo*; = *pro quibus in mo-*
» *nasterio intravi et in sorore suscepta fui*? Simili espressioni affatto
» porta l'altro documento di due soli anni posteriore e apparte-
» nente al medesimo affare, ond'è che io mi asterrei di trascri-
» verlo, se fossi certo di non essere accagionato da voi di grave
» colpa. »

Fra le particolarità e le notizie, che appartengono alla disciplina del clero veneto, in questo secolo XIII, ed ai suoi rapporti colla politica amministrazione dello stato, devo ricordare altresì l'elezione dei pievani (1) allo spirituale governo delle parrocchie. Da principio, allorchè le nostre chiese non erano che semplici oratorii, direi quasi campestri, eretti per radunarsi a far orazione e per assistervi alla messa, le poche famiglie circonvicine, le quali avevanli a proprie spese piantati, eleggevano e vi destinavano il sacerdote, che vi esercitasse gli atti di religione, e del sostentamento di lui e del mantenimento della chiesa s'incaricavano. E quando una sola famiglia avesse piantato il tempio, questa pensava anche al mantenimento di esso e del sacerdote che vi funzionava. Di qua l'origine dei giuspatronati; or pubblici, di tutti cioè i parrocchiani; ora particolari di qualche particolare famiglia: ma questi a poco a poco cessarono, e quelli diventarono più frequenti e numerosi. E infatti, negli antichi tempi non calcolavansi gran cosa cotesti giuspatronati; anzi, cresciute in Venezia le chiese e per numero e per grandezza, e quindi altresì cresciute le spese per mantenere le medesime ed i sacri ministri, che vi celebravano i divini uffizi, vieppiù crebbe la non curanza dei giuspatroni ad esercitare il diritto di elezione, da cui derivava in loro il peso non piccolo di sostenerne il dispendio. Da ciò venne, che le elezioni

(1) Il nome di *pievano* deriva dalla sorveglianza che avevano i parrochi sulla *pieve* o *plebe* loro affidata: e quanto ai parrochi di Venezia, è questo il vero titolo che a loro è dovuto anzichè l'odierno di *parroco*.

dei presidi delle parrocchie, non più facendosi dai fondatori delle chiese, o dagli eredi di essi, furono uniformati alla disciplina comune di tutte le altre chiese cattoliche; ossia incominciarono a farsi *dal clero sull' istanza del popolo e colla conferma del vescovo*. Il clero per altro, nell'elezione dei pievani, cercava sempre di condiscendere al desiderio e alle istanze dei parrocchiani; dal che poi nacque l' uso, che i parrocchiani stessi, o a voce o per secreto scrutinio, ne facevano le proposte; le quali a poco a poco diventarono il mezzo, per cui conoscere la maggioranza delle proposizioni, e perciò dare all' uno piuttostochè all' altro dei candidati la preferenza. Alle cose fin qui dette fanno testimonianza le parole di un documento dell' anno 1156, quando Leonardo Corner offrì un terreno per fabbricarvi la chiesa di san Matteo di Rialto, dichiarando di volerla collegiata e soggetta bensì al patriarca di Grado, ma i preti, che di tempo in tempo ne avrebbero formato il collegio, e i pievani, che vi dovrebbero presiedere, vi fossero istituiti per la elezione dei cherici e per le istanze dei vicini; ossia, dei parrocchiani (1); e così veniva egli a rinunziare il suo diritto, che come fondatore vi avrebbe potuto avere, sulla elezione medesima.

Esaminando per altro diligentemente le antiche memorie, non ci danno esse un indizio certo per cui conoscere e determinare con sicurezza quando siansi uniformemente adottate in tutte le parrocchie queste elezioni fatte dal popolo. L' ambiguità e la varietà dei documenti, sino a tutto il secolo XIV, non ce ne lasciano conoscere la verità; la quale bensì apparisce chiarissima nel 1432, per mezzo di una carta, che autenticando l' elezione di Benedetto Ognibeu, pievano di san Felice, lo nomina eletto *per mezzo dei parrocchiani di quella pieve*: ed è questo il più antico documento che si conosca su tale proposito (2). Egli è per ciò, che il dotto

(1) « In qua quoque ordinabitis presby- » teros per tempora et plebanum electione » clericorum et petitione vicinorum. » Flam. Corn., dec. III, pag. 178.

(2) Ved. il Gallicciolli, lib. II, cap. XI, § 5, num. 1032: « Ad hujusmodi sic va- » cantem plebanatum per dilectos filios » ipsius plebis, quae etiam parochialis est, » parochianos nominatus fuit. »

Galliecciolli così scriveva (1): « Dal 1432 adunque dee prendersi » il principio certo dell' elezioni dei piovani fatte da parrocchiani » o convicini. » E proseguendo a dire sull' argomento medesimo, racconta, che il santo nostro concittadino Lorenzo Giustiniani, il quale allora era vescovo, non per anco patriarca, di Venezia, « fece noto al pontefice Eugenio quarto i disordini e le querele, » che nascevano in Venezia per la riservazione e collazione ponti- » ficia dei piovanati principalmente : » e prosegue portando l' autorità di *alcuni*, i quali « dicono avere il santo uomo suggerito al » pontefice come efficace rimedio, *Che se li facciano essi*, e il ponte- » fice avesse risposto : *Sarà meglio.* » E di qua il dotto raccoglitore delle *Memorie Venete* ecc. piglia occasione di dire derivata allora soltanto la uniforme usanza di elezione dei pievani di Venezia per mezzo dei comizii dei parrocchiani ; usanza legittimamente continuata sino ai tempi funesti della straniera invasione ; cessata per opera soltanto dei barbari, che ogni civile ed ecclesiastico diritto avevano usurpato alla patria nostra ; usanza infine, che speriamo, quando che ne accada l' occasione, ristabilita, ove alla civile ed ecclesiastica potestà odierna non rimangano sconosciuti o non vogliansi dall' una o dall' altra continuate le violazioni dei diritti antichissimi e incontrastabili del veneto clero.

Non a caso ho voluto portare le parole del Gallicciolli, il quale nomina *la riservazione e collazione pontifizia dei piovanati* : ho inteso di aprirmi con esse la via a commemorare l' autorità, che talvolta esercitavano in Venezia i romani pontefici o i patriarchi di Grado sopra alcune delle nostre chiese, i cui pievani erano eletti non dai *vicini*, ma quali dal papa e quali dal gradese prelato. I documenti per altro, che si conoscono, non ce ne offrono una precisa e determinata notizia. Perchè da una bolla del papa Innocenzo III, sotto l' anno 1200, vedesi conferito al patriarca di Grado il diritto di *istituzione* e di *destituzione* sopra le chiese di san Silvestro e di

(1) Ivi, num. 1033.

san Jacopo dall' Orio, di san Martino, di san Matteo di Rialto, de' santi Canziano e Canzianilla, di santa Maria de' crociferi, divenuta poscia de' gesuiti, di san Clemente, e sopra la chiesa battesimale di sant' Archidano in Costantinopoli; eppure sappiamo, che i *vicini* avevano diritto di elezione sul clero e sul pievano di san Matteo di Rialto; sappiamo, che nel 1182 il patriarca di Grado aveva *confermata* l' elezione di Domenico Minotto, eletto a pievano di san Silvestro; sicchè se il patriarca la confermava, chi l' aveva fatta se non il popolo della pieve, ossia, *i parrocchiani, i vicini,* o almeno almeno il clero della chiesa medesima? D' altronde sappiamo per due decreti del senato; del 1338 per la chiesa di san Paterniano, e del 1358 per la chiesa di sant' Apollinare; che i pievani dell' una e dell' altra erano stati eletti dai parrocchiani rispettivi, e se ne chiedeva al papa la conferma. Della quale pontificia conferma sono queste le due prime notizie, alle quali ne vengono dietro molte altre, registrate da Flaminio Cornaro sino all' anno 1531, e consistono precisamente nel relativo decreto del senato, il quale permette, che se ne chieda alla corte romana la conferma. Su ciò non è questo il luogo, che io mi fermi a dire d' avvantaggio: ne dirò in ogni sua parte nella imminente mia *Storia della Chiesa di Venezia.* Bensì dirò adesso, che per la suindicata varietà ed incertezza di documenti ci è forza conchiudere coll' erudito Gallicciolli sullodato, che soltanto dal tempo e dal colloquio del vescovo Giustiniani col papa Eugenio IV s' abbia a derivare con sicurezza « l' origine delle » elezioni fatte almeno non molto diversamente dalle odierne » (ann. 1795) per mano dei convicini. »

Spiegherò anche il vero significato del vocabolo *vicini* o *convicini,* esprimente i parrocchiani elettori dei pievani: nèd è mia la spiegazione, ma dello *Statuto Veneto,* il quale (1) dice, doversi intendere per *vicini,* « tutti quelli, che hanno possedimenti o stabili

(1) Lib. VI, cap. III. « Intelligantur omnes vicini, qui possessiones habent in » parochia, ubicumque habitarent. »

» in quella qualsiasi parrocchia, ovunque poi eglino dimorino. » Quindi è, che taluni potevano avere il diritto di elezione in più parrocchie, perciocchè in più parrocchie figuravano come *vicini*, ossia come possidenti, benchè in una sola di esse e fors' anche in nessuna avessero la loro fissa dimora. Circa il quale diritto dei *vicini* di aver parte all' elezione del pievano della parrocchia, in cui avevano possessioni, e di avervi parte *coll' istanza* da principio, e *colla voce* in seguito e *col voto*, molte controversie insorsero nei secoli posteriori; talchè nel secolo XVI, per poterlo esercitare in una parrocchia vacante, non bastava avervi possedimenti, ma bisognava ancora esserne parrocchiano ed ivi ricevere i sacramenti. Gli elettori talvolta, non potendo intervenire personalmente, vi mandavano un loro procuratore *a dar il voto*. « Disordine, dice il » Gallicciolli, assai grave, perchè o non si eseguiva la volontà del » principale, o contro gli ordini pontifizii egli prestava l' assenso » fuori del luogo dovuto. » (1) Nè qui mi fermerò di vantaggio neppure su ciò, dovendomene occupare più estesamente nella suenunziata mia *Storia della Chiesa di Venezia*; tutt' al più noterò, che sul modo di eleggere legittimamente i parrochi di Venezia, secondo l' antica disciplina della nostra Chiesa, si hanno preziose ed interessantissime notizie nella *Costituzione sinodale* del santo patriarca Lorenzo Giustiniani, nota a pochissimi, non mai pubblicata colle stampe, tranne che dal Mansi nella sua amplissima raccolta dei concilii (2).

(1) Chi bramasse avere più copiose notizie su questo argomento, consulti il sullodato Gallicciolli, lib. II, cap. XI, § 5, num. 1032 sino al 1040.

(2) Fu veramente vergogna al clero veneto, e massime a chi lo ha presieduto da san Lorenzo Giustiniani sino al giorno di oggi, che non mai si sia dato mano ad una intiera raccolta dei sinodi della nostra diocesi; siccome l' hanno le primarie diocesi dell' Italia. L' adulatrice jattanza di spacciare, contro la verità degli storici documenti, la Chiesa patriarcale di Venezia come la prima e più cospicua sede dell' Italia, dopo la pontificia, ed a preferenza della ravennate e della milanese (*Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol. pag. 253), meglio servirebbe all' onore e al decoro della Chiesa veneziana, se si occupasse di così importante raccolta, la quale formerebbe tutto il codice della nostra ecclesiastica giurisprudenza, e torrebbe di mezzo tanti abusi che

CAPO X.

Istituzione dei collegi e dei capitoli nelle chiese di Venezia.

Alla disciplina ecclesiastica di questo secolo XIII appartiene, se non l'istituzione, che n'è più antica, la disposizione ossia il riordinamento dei collegi e dei capitoli delle nostre chiese. Imperciocchè, quanto alla istituzione di essi, ci fanno conoscere i documenti degli archivii nostri, che molto avanti il secolo XI erano le chiese di Venezia officiate da preti, diaconi, suddiaconi e cherici, e che ciascuna aveva i suoi proprii. « Questi preti e cherici (come osser- » va il Tentori (1) opportunamente), *coadjutori*, per così dire, dei » Piovani, erano ab antico ordinati *titulo servitutis Ecclesiae;* ed » infatti dalla servitù della chiesa, cui erano ascritti, ritraevano e » *il titolo* delle loro ordinazioni e il congruo loro sostentamento. » I piovani adunque godevano le rendite certe e stabili, ed i mi- » nistri subalterni partecipavano de' proventi avventizii, che deve- » nivano alla Chiesa in ragione di decime personali e di spontanee » elemosine somministrate o legate ne' testamenti dalla pietà dei » fedeli. Da questo rilevasi ad evidenza il volgato errore di quelli » che pensano essere stato dal romano pontefice Sisto V istituito » in Venezia il titolo *servitutis Ecclesiae.* » Nè qui mi fermerò ad

l'ignoranza ha introdotti. Io bensì; di cui l'*austriacante* imbecillità dichiarò essere *usato stile di voler fare da maestro e censore a chi non è punto disposto a ricevere le mie lezioni nè a temere le mie censure* (lett. aut. del C. P. D. V. del dì 16 ottobre 1848), darò nella promessa mia *Storia della Chiesa di Venezia* l'intiera raccolta de' sinodi editi e inediti della nostra diocesi. Se le *lezioni* mie e le mie *censure* saranno appoggiate alla verità ed a dottrine incontrastabili e universali; siccome sempre è stato mio *stile;* potrà soltantó lo stolto, che non ha buone ragioni da opporre, rispondermi, piuttostochè conoscere la propria imbecillità, ch' egli *non è punto disposto a ricevere le mie lezioni nè a temere le mie censure;* le quali poi non sono già *mie*, ma dell' irresistibile verità.

(1) *Stor. Ven.*, lib. I, cap. X, § XVI.

esaminare particolarmente cotesto punto, che appartiene ad altra età; noterò soltanto alla sfuggita, che il papa sunnominato derogò per la diocesi di Venezia alla legge ecclesiastica, che stabilisce ai cherici l'obbligo di un titolo patrimoniale, e vi lasciò in vigore l'antica sua disciplina, consentanea affatto all'indole della disciplina dell'antica Chiesa universale e alla disciplina tuttavia in vigore nella Chiesa orientale.

A poco a poco diventarono perciò collegiate quasi tutte le chiese parrocchiali della nostra città: nè saprei dire quando incominciassero ad esserlo; tanto n'è rimota e antica l'origine. Certo è, che se ne trovano traccie sino dai tempi del doge san Pietro Orseolo (1), e perciò sino dall'anno 976. Nè io son lungi dall'opinione, che in sulla metà del secolo XII s'abbia a fissare generalmente l'istituzione dei capitoli; tanto più, che in sul declinare di quel medesimo secolo, il vescovo di Castello Marco Nicola, si determinava concedere alle chiese le decime, e che in sul principio del secolo seguente, il successore di lui Marco Micheli otteneva dal suo sinodo la facoltà di ritenere per sè un quarto della quarta parte delle decime *(quartam quartae)* per distribuirlo ai poveri della diocesi: altro articolo della ecclesiastica disciplina della diocesi veneziana, di cui alla sua volta dovrò parlare.

Ma intanto, crescendo oltre il bisogno il numero dei sacri ministri, che officiavano le chiese parrocchiali, il vescovo castellano, Bartolomeo II Querini; ad istanza del clero di san Nicolò di Dorsoduro, il quale non aveva come decentemente mantenersi, perchè *parecchi volevano essere arrolati a quella chiesa;* decretò a' 17 febbraro dell'anno 1293, *more veneto*, che il capitolo rimanesse formato del *pievano, due preti, un diacono un suddiacono e due cherici.* E similmente avvenne del capitolo di san Mosè, cosicchè i capitoli sino da allora incominciarono ad esser chiusi, ossia ad avere un numero fisso e determinato di ecclesiastici che li componesse (2).

(1) Ved. il Gallicciolli, lib. II, cap. XI, num. 1132 e seg.

(2) Ved. il Gallicciolli, luog. cit., ed il Tentori, luog. cit.

Con più ampia misura tratterò questo argomento nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*: qui non ho potuto darne che rapide e compendiose notizie.

CAPO XI.

Successioni dei prelati nelle diocesi veneziane.

E per compiere le notizie ecclesiastiche, le quali appartengono a questa età, mi è d'uopo riassumere il filo delle successive promozioni de' sacri pastori primarii, che governarono sino all'epoca, a cui ho condotto la mia storia, le diocesi del veneziano estuario.

E qui proseguirò da prima, secondo il solito, la serie dei gradesi patriarchi, riassumendola dal luogo, ove l'ho lasciata interrotta (1): dopo l'anconitano Giovanni V, eletto nel 1272, primo in tutta la serie, il quale non fosse nè veneziano, nè veneto, venne a possederne il seggio

nell'anno 1279, fra Guido, eremita agostiniano;

1284, Francesco, di cui non ebbero notizia nè l'Ughelli, nè il Tentori, nè il Gallicciolli; nè il recente Orsoni, nei loro cataloghi dei patriarchi di Grado; ma di cui esistono non dubbie memorie sino all'anno 1288; ned è questo il luogo, ove io le abbia a portare, dovendo riservarle per l'ecclesiastica storia di Venezia, allorchè o nelle mie *Chiese d'Italia* distintamente, ovvero in appositi volumi, intraprenderò a narrarla minutamente;

1289, fra Lorenzo III, domenicano;

1295, fra Egidio, similmente domenicano, il quale

(1) Nella pag. 437 del vol. II.

ottenne dal papa Bonifacio VIII, che il palazzo di sua abitazione in Venezia, contiguo alla chiesa di san Silvestro, fosse dichiarato esente da qualunque giurisdizione del vescovo castellano, ed immediatamente soggetto alla sede apostolica. È rinomatissimo e preziosissimo per l'ecclesiastica disciplina della provincia veneziana il sinodo ch' egli tenne in Grado il giorno 13 luglio dell'anno 1295. Dalla chiesa gradese fu trasferito nel 1310 al patriarcato di Alessandria.

nell'anno 1310, Angelo III, che dal vescovato di Modone fu innalzato a questa sede;

1313, fra Paolo Gualduccio de' Pilastri, domenicano, fiorentino, ch' era stato prima vicario generale del suo predecessore: ma non durò al possesso della sua dignità, che quindici soli giorni.

1313, Marco della Vigna, veneziano, pievano di san Giovanni Grisostomo, e successivamente cancelliere vescovile, vicario del vescovo castellano ed arciprete della cattedrale di Venezia.

1318, Domenico V, trasferitovi dal vescovato di Torcello. Esercitò metropolitica giurisdizione in un concilio provinciale, tenuto nell'anno seguente nel suo palazzo a san Silvestro, contro il vescovo fra Tolomeo, domenicano, che gli era succeduto sulla sede di Torcello e che, macchiatosi di gravi colpe, fu solennemente scomunicato.

Vengo ora ai vescovi di Venezia, nominati tuttavia vescovi castellani. A quel Bartolomeo Querini, che nel 1274 era entrato a possederne la cattedra pastorale, tennero dietro

nell' anno 1292, Simeone Morosini, cui altri dissero Simone Moro, ch' era stato pievano di san Barnaba e poscia di san Pantaleone, ed era stato eletto altresì al vescovato di Chioggia : egli per altro ne aveva rinunziato l' onore ;

1293, Bartolomeo II Querini, già primicerio della basilica ducale di san Marco ;

1303, fra Ramperto Polo, domenicano bolognese, di cui è pregevole il sinodo diocesano, tenuto due anni dopo la sua promozione, e di cui molte lodi si leggono presso gli storici ;

1311, Galasso de' conti Albertis od Albertini, pratese : ma non venne neppure alla sua sede, prevenuto dalla morte, prima ancora di ricevere l' episcopale consecrazione ;

1311, Jacopo suo fratello, ch' era parroco del Borgo san Lorenzo, cospicuo castello della diocesi di Firenze.

Al vescovato di Caorle furono promossi, dopo quel Marino, che nel 1267 ne aveva ottenuto pastoral seggio,

nell' anno 1284, Nicolò Natali, che assistette alla consecrazione della chiesa di s. Geremia in Venezia ;

1289, Gioachimo ;

1300, fr. Giovanni VII Zane, agostiniano, che assistette in Venezia alla consecrazione della chiesa di san Pantaleone ;

1308, Giovanni VIII.

Chioggia, dopo il vescovo Matteo, che nominai alla sua volta, sotto il 1264, ebbe suoi sacri pastori,

nell' anno 1284, Uberto ;

1287, Stefano II ;

1289, fra Enrico II ;

nell' anno 1302, fra Roberto;
1314, fra Ottonello.

A Torcello furono vescovi successivamente; dopo trent' anni e più, che ne aveva posseduto la cattedra pastorale fra Egidio;

nell' anno 1290, fra Enrico, già canonico di Treviso, del quale non ebbe notizia l' Ughelli;
1291, Alerone, ch' era stato pievano di san Giovanni Crisostomo di Venezia, ed anche era stato promosso alla sede di Chioggia prima di Uberto, ma non ne aveva voluto accettare l' incarico;
1303, Francesco Tagliapietra, già abate di san Nicolò di Lido;
1313, Francesco II Dandolo, che vi durò pochissimo, perciocchè a' 12 di febbraio dell' anno seguente, n' era di già vacante la sede;
1315, Domenico IV;
1318, Giuliano II.

Resta ora che io parli delle due sedi di Eraclea, ossia Città nova, e di Equilio, ossia Jesolo. Se dovessimo attenerci alle notizie, che ci porgono l' Ughelli e il suo continuatore e correttore Coleti, dovrebbesi già da più anni riputar cessata la serie dei loro vescovi. Dai documenti per altro, che si conservano inediti nei nostri archivii, da iscrizioni antiche tuttora superstiti, e da altri storici monumenti, abbiamo i nomi e il tempo, in cui n' esistettero i successori, ignorati da quei benemeriti compilatori dell' *Italia sacra*. Di Città nova infatti, dopo il Bartolomeo che ho nominato (1), si conoscono:

nell' anno 1284, fra Agostino, eremita agostiniano;
1310, fra Pietro, domenicano;
1311, fra Pietro Brunighelli, agostiniano.

(1) Vol. II, pag. 441.

E quanto alla chiesa di Equilio: dopo il vescovo Leonardo, che nel 1267 aveva consecrato la chiesa di san Felice in Venezia; siccome a suo luogo ho notato; venne dietro

in anno incerto un *Anonimo*, il quale nel 1280 fu chiamato in giudizio dinanzi al primicerio di san Marco, Leonardo Querini, e ad altri due giudici delegati dalla sede apostolica, perchè rendesse conto delle violenze da lui usate nella sua diocesi;

1284, Guglielmo I, del quale sappiamo, che fu più volte ammonito e persino scomunicato dal patriarca di Grado, perciocchè ricusava di far residenza nella sua diocesi.

CAPO XII.

Chiese e monasteri di questo tempo.

Sebbene in altro luogo (1) io abbia esposto le notizie, che appartengono alle chiese e ai monasteri fondati in Venezia nel secolo XIII; cosicchè nulla mi rimarrebbe qui a dire su questo argomento; tuttavolta, poichè il mio racconto del presente libro comprende una porzione del secolo XIV, reputo conveniente il commemorare qui le fondazioni, che avvennero in questi primi anni, cui colla mia storia ho toccati. Nell' anno infatti 1311 ci viene sott' occhio la fabbrica e la dotazione del convento di san Domenico, nel sestiere di Castello; convento, che oggidì non esiste più, perciocchè demolito, quarant' anni or sono, diede spazio, unitamente agli altri monasteri, di s. Nicolò delle cappuccine e di sant' Antonio abate, ed allo spedale dei marinari, all' ampia estensione dei pubblici giardini: ciò precisamente nell' anno 1807. Di questo convento pei frati dell'ordine dei predicatori fu il fondatore nell' anno

(1) Vol. II, pag. 328 e seg.

suindicato il doge Marino Zorzi; del che ho fatto menzione (1) colle parole del Sanudo: ne aveva egli ordinato la fondazione e la dotazione col suo testamento, dichiarando, che dovesse riuscire capace per dodici religiosi. Morto lui, come ho detto (2), il dì 3 luglio dell' anno seguente, i procuratori di san Marco, unitamente ai commissari testamentari, posero mano ad eseguire la volontà del pio principe, ed eressero chiesa e monastero, i quali furono ridotti a compimento nell' anno 1317. Nel qual medesimo anno, il priore de' santi Giovanni e Paolo, ch' era fra Tommaso Loredan, per ordine del generale dell' ordine, prese legalmente il possesso del nuovo convento, il quale doveva in avvenire rimanere dipendente dal suindicato de' santi Giovanni e Paolo. E vi rimase per settanta e più anni; finchè, decaduta di molto la claustrale osservanza, a cagione dello scisma, che in sulla metà del secolo XIV affliggeva la Chiesa, e della peste, che in quel medesimo tempo desolava l'Italia, si adoprò a ristaurarvela il generale de' domenicani, fra Raimondo da Capua, il quale diede gli ordini e le facoltà occorrenti al beato Giovanni Domenici, perchè vi si prestasse efficacemente. E vi si prestò di fatto, perchè introdusse anche in questo convento, siccome in altri, la desiderata riforma. Qui pertanto, nel settembre del 1391, stabilì un priore indipendente da quello dei santi Giovanni e Paolo, e tolse così tutte le occasioni di discordia, che derivavano dalla non tollerata soggezione dell' uno all' altro convento. « La fama dell' intrapresa riforma, dice il Tentori (3),
» acquistò tal credito a questo monastero, che accorsero ad abbrac-
» ciare il pio istituto molti esemplarissimi giovani anche della pa-
» trizia nobiltà in guisa tale, che in breve spazio di tempo fu facile
» al beato riformatore spedire religiose colonie a far rifiorire l' an-
» tica osservanza in altri conventi d' Italia. »

Un' altra fondazione memoranda e cospicua di questi primi

(1) Nella pag. 322 di questo vol.
(2) Pag. 323.
(3) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 3.

anni del secolo XIV, fu nel 1316 (non già nel 1400, come scrisse il Sandi) quella del convento di santa Maria dei Servi. Nell' anno infatti da me indicato, il generale di quell' ordine, Pietro da Todi, ottenne dalla repubblica, che fossero accolti in Venezia ed avessero facoltà di piantarvi uno stabile domicilio i religiosi dell' ordine suo. Ne spedì perciò alcuni, i quali furono accolti nella propria casa dal pio e nobile cittadino Giovanni Avanzo. Questi medesimo si dispose ben tosto all' impresa di fondare un ben disposto e capace monastero, ove potessero avere permanente dimora: acquistò lo spazio di terreno occorrente all' uopo, e lo consegnò legalmente ai religiosi, cui voleva beneficare. Nè tardò il vicario vescovile della diocesi, nel dì 16 giugno dell' anno stesso, a conceder loro la facoltà di piantare un oratorio, per ivi attendere alle sacre uffiziature: il quale oratorio fu compiuto ed incominciò ad essere uffiziato il dì 26 del susseguente novembre. Era assente in quei giorni il vescovo di Venezia Jacopo Albertini; ma, ritornatovi, confermò non solo tutte le concessioni fatte dal suo vicario, di più anzi permise loro, che si fabbricassero una chiesa e un cimiterio, e diede facoltà al vescovo Nicolò dell' isola di Scarpanto, frate degli eremiti agostiniani, di porre la prima pietra di quella e di consecrare questo colle consuete benedizioni. E l' una e l' altra cosa eseguì il detto vescovo nei giorni 24 e 25 di maggio del seguente anno 1317: aggiungerò, che se ne legge tuttora il nome nell' iscrizione, che sovrasta alla porta maggiore, unico monumento contemporaneo, sopravanzato dalle ruine di quel magnifico tempio. Delle vicende e delle prerogative di questo convento non occorre che qui si parli: esse appartengono alla storia ecclesiastica di Venezia, ed ivi ne parlerò.

Un convento di monache, intitolato a sant' Andrea e a santa Marta, entro i recinti della parrocchia di san Nicolò de' Mendicoli, ebbe principio nell' anno 1315 per opera della pia donna Giacomina Scorpioni. Ella pensò da prima di piantarvi un ospitale, in cui raccogliere gl' infermi di quella parrocchia; ed ebbe generosi

cooperatori nel sostenerne le spese, Filippo Salomone e Marco Sanudo: ne chiese al vescovo la necessaria licenza e l'ottenne. Ed ottenne altresì di esserne lei stessa la prima priora, e di potere dopo la sua morte trasfonderne il giuspatronato nel suddetto benefattore Filippo Salomone e negli eredi di lui. Il vescovo di Caorle, Giovanni Zane, compiè la ceremonia di porre la prima pietra della chiesa, e la fabbrica s'incominciò. Ma nel mentre, che questa andava innanzi, la fondatrice cangiò pensiero, e invece di un ospitale per gl' infermi, volle che fosse convento di monache. Trovò a questa sua volontà moltissime opposizioni per parte del capitolo della parrocchia: ma vi riuscì finalmente per decreto del vescovo castellano, del dì 13 giugno 1318. Ella quindi, in capo a diciassette giorni, nominò prima badessa Margherita Trevisana, monaca benedettina di san Lorenzo dell' isola di Ammiano, la quale v' introdusse la regola del suo istituto. Andò soggetto questo monastero a radicale riforma due secoli dipoi, sotto il patriarca Antonio Contarini, il quale vi sostituì alle monache benedettine le agostiniane.

Di due confraternite laicali, piantate in questi medesimi anni primi del secolo XIV, devo qui fare menzione. L' una era sotto il titolo di sant' Orsola e compagne; l' altra della Misericordia, che diventò in seguito *scuola grande*. La prima ebbe origine nel 1300, nella suntuosa cappella eretta a quelle sante vergini e martiri, accanto alla chiesa de' domenicani de' santi Giovanni e Paolo, decorata di preziose pitture di Carpaccio, esprimenti le principali azioni e la gloria delle sante titolari. La seconda fu cominciata otto anni dipoi, tra il chiostro del priorato di santa Maria della misericordia, coll' assenso del priore Pietro Civran e colla permissione del doge Pierazzo Gradenigo e de' suoi consiglieri. Se vogliasi prestar fede al Sansovino, nella sua *Venezia ecc.*, sembra, che questa confraternita abbia avuto la prima sua istituzione per opera di alcuni mercatanti, nella chiesa de' francescani a santa Maria gloriosa de' frari, e che di là poscia sia stata trasportata alla chiesa di santa Maria dell' orto; tuttavolta di ciò non fanno parola gli antichi

registri di essa, nè vi si trova il più lieve indizio, che ne possa avvalorare l' opinione. Anzi ci fanno questi palesemente conoscere, avvenuta la fondazione della medesima nell' anno 1308, siccome ho detto, e nella chiesa del priorato di santa Maria della misericordia. Checchè per altro se n' abbia a dire, certo è, che la fama di questa pia unione si diffuse ben presto, e che il celebre Egidio patriarca di Grado, e Nicolò patriarca di Costantinopoli, ed altri vescovi altresì, desiderosi di cooperarne all' ingrandimento, concessero spirituali indulgenze a chiunque vi si fosse aggregato, o ne avesse promosso l' utilità. Perciò, nel 1310, il priore Giovanni Donato assegnò ai confratelli di questa scuola uno spazio di terreno, di cui una porzione diede agio a fabbricarvi un ospizio, e un' altra servì a formarvi un cimitero per seppellirvi i defunti confratelli. Il quale ospizio dovette in seguito essere ampliato, ed a tal uopo, nel 1327, ebbe in dono dal priore sunnominato una casa di ragione del priorato; al che acconsentirono i frati agostiniani, che allora vi dimoravano. Nè andò guari, che non diventasse angusto quell' ospizio altresì, cosicchè col progresso degli anni vieppiù sempre crebbe esso di ampiezza e di rendite, ed ottenne dal Consiglio dei dieci molte concessioni e privilegi, sino ad essere finalmente innalzata al grado di scuola grande. Il magnifico ospizio, ch' ebbe sino agli ultimi suoi anni, era di architettura del Sansovino; là precisamente ov' è oggidì la *Corte della misericordia*. Nè delle cose ecclesiastiche di Venezia occorre che per ora io mi occupi di vantaggio.

CAPO XIII.

Insensibile passaggio dalla democrazia all' aristocrazia.

La condizione politica di Venezia era giunta infrattanto a toccare quello stadio, in cui la democrazia perfetta e popolare aveva degenerato nella piena ed assoluta aristocrazia. Non fu già, che un repentino passaggio da quella a questa segnasse in un determinato

anno, o per una particolar legge, il limite dell' una e dell' altra : la democratica forma diventò a poco a poco ed insensibilmente, per così dire, aristocratica. Or l' uno, or l' altro dei diritti del popolo andavano a concentrarsi nel maggior Consiglio, nel mentre che al doge stesso, al supremo rappresentante della sovranità popolare, si andavano restringendo i poteri, per concentrarli similmente in quel sovrano consesso. Consesso, per verità, che essendo stato composto e continuando a comporsi annualmente d' individui scelti tra il popolo, fu per tanti secoli il centro e il sostegno della vera democrazia ; ma che, ridotto all' estremo limite dell' assoluta esclusione di quei cittadini, i quali, o non fossero stati suoi membri da quattro anni addietro, o non avessero potuto dimostrare di avere avuto in famiglia anche nei secoli precedenti un qualche antenato che vi fosse entrato a formarne parte ; ovvero non fossero stati dichiarati dalla Quarantìa atti ad esservi scelti ; si chiuse gradatamente da per sè solo, e venne a compiere senz' avvedersene l' aristocratica sua costituzione. La *Serrata* del gran Consiglio ; su cui tante favole si fabbricarono, e per cui fu introdotta nella nostra storia la falsa credenza, che quel consesso sia diventato allora permanente ed ereditario in alcune particolari famiglie e ne abbia escluse tante altre ; è falsa e malamente derivata dalla legge del 1297, la quale ; siccome alla sua volta ho dimostrato, coll' autorità incontrastabile dei registri contemporanei del Consiglio medesimo ; aveva tutt' altro scopo ed andava intesa in tutt' altro modo da quello, che immaginarono gli scrittori alieni dallo studio degli antichi archivii. Queglino stessi, che vollero sostenere l' opinione di quella immaginaria *Serrata*, si divisero poi tra di loro in più partiti, quanto al fissare l' epoca precisa del passaggio della repubblica veneziana dallo stato di democratica a quello di aristocratica. I più, come ho notato (1), stettero per assegnarla all' anno suindicato ; ma molti altri, essendo giunti a scoprire, che la scelta degli elettori

(1) Ved. nella pag. 140 di questo vol.

e degli eletti per comporre il maggior Consiglio continuò annualmente; benchè non abbiano saputo per quanti anni sia rimasta in vigore; ne posticiparono l'epoca sino al tempo della congiura di Bajamonte Tiepolo ed all'istituzione del Consiglio dei dieci; ed altri finalmente, essendosi accorti, che anche dopo quella si distinguevano i cittadini, che *erano* e quelli che *potevano essere* del maggior Consiglio, e quelli che *nè vi erano nè vi potevano essere*, vieppiù ancora ne ritardarono il limite. Troppo lungo sarebbe, che io volessi qui ad uno ad uno esporre i varii ragionamenti degli scrittori, che difesero queste differenti opinioni: gli argomenti non di conghietture, ma di fatto, che valgono a mostrarle false ed insussistenti, io gli ho portati quando esposi la vera teoria delle leggi, che riformarono la costituzione del Consiglio maggiore (1), ed a quelli io rimetto i miei lettori.

Che se dalla ballottazione degli elettori e degli eletti a formare quel sovrano consesso, si dovesse ripetere il passaggio della repubblica di Venezia dallo stato di democrazia a quello di aristocrazia, bisognerebbe fissarlo soltanto nel 1436; anno, in cui, siccome altrove ho notato (2), si tralasciò intieramente nè più si ripigliò quella pratica. Ma non da questa, io son d'avviso, che s'abbia a derivare il compimento assoluto dell'aristocratica forma di governo nella nostra repubblica; bensì dalla forma stessa, dall'indole intrinseca della sua legislazione, per cui la voce del popolo non era più ascoltata nel maneggio dei pubblici affari, e i nobili soli; ossia queglino, che *erano* o che *potevano essere* del Consiglio maggiore; esercitavano o in questo o nelle altre innumerevoli magistrature, ch'esistevano per altro sotto l'influenza di questo, la suprema sovranità. Lo che non avvenne in un tal anno nè in vigore di una tal legge; e perciò io dico, non potersi determinare l'anno, in cui la repubblica di Venezia sia diventata aristocratica, nè

(1) Cap. XI, XII e XIII del lib. X; dalla pag 137 alla 169 di questo vol.
(2) Nella pag. 169.

accennare la legge, che la portò a sì notabile trasmutazione. Io dico, essere ciò avvenuto poco a poco, e perciò non nel 1297 o nel 1310, od in altro anno qui presso; mentre anche in tempi più addietro aveva incominciato a muovere il passo verso cotesta meta. Nè col 1350 o col 1436 farei cessare la democrazia ed incominciare l' aristocrazia; mentre assai prima si dileguarono dalle indagini della storia le traccie di quella, e cominciarono a lasciarsi vedere le orme di questa. Anzi, poichè le traccie di quella continuavano a rimanere visibili anche dopo scoperte gigantesche orme di questa; perciò sostengo, con tanto più di ragione, non potersene fissare un' epoca assolutamente certa ed incontrastabile.

Il limite pertanto, che col terminare di questo duodecimo libro io segno alla repubblica democratica, per incominciar poscia l' epoca della repubblica aristocratica, non è tracciato che per semplice convenienza, e, direi quasi, come una media proporzionale tra l' incerto incominciare dell' una ed il dubbioso terminare dell' altra. Ne formo un limite qui, piuttosto perchè si chiude qui una serie di avvenimenti di un medesimo genere, ed altri di altro genere qui cominciano: i quali, benchè derivati, quasi per successiva conseguenza, da quelli; formano per altro con quelli una parte, quasi staccata, di un tutto.

CAPO XIV.

Esame della Storia del Consiglio dei dieci, *falsificata a Torino.*

Avvertitamente fin qui mi sono astenuto dal prendere ad esame un libro, che si stampa a Torino, e che, sotto il nome di *Storia del Consiglio dei dieci* (1), pretende di narrare la storia della repubblica veneziana. *Avvertitamente* io diceva, ed avvertitamente *fin qui*;

(1) *Stor. del Consiglio dei dieci, adorna di venti litografie rappresentanti le parti principali di Venezia.* Torino 1847, nello stabilimento tip. Fontana.

perchè qui ove ho cominciato a parlare del Consiglio dei dieci e della sua istituzione, qui è appunto il luogo di confutar quel romanzo, a cui si volle dare il nome di *Storia*. Nè già in questo capo soltanto è mia intenzione di smascherar le sue favole; dovrei di troppo interrompere il filo del mio racconto. Qui mi limiterò a parlarne generalmente: in seguito poi dimostrerò particolarmente, di mano in mano che ne verrà il destro, false ed immaginarie le sue narrazioni, messe a confronto cogli autentici documenti, che ci offrono i nostri archivi.

E prima di tutto: perchè dare il titolo di *Storia del Consiglio dei dieci* ad un' opera, che del Consiglio dei dieci non reca se non pochissime cose, e che tutta invece riducesi a narrare, brevissimamente sì e frammista colle più favolose assurdità, la storia della repubblica di Venezia? Forse tutte le fila di quasi nove secoli, che precedettero l' istituzione di quel Consiglio, erano tirate a prepararla, a causarla? Forse tutto il giro dei pubblici affari fu nei secoli posteriori immedesimato colla vita e coi progressi di quella magistratura, o forse da quella riceveva esso il suo impulso? Nulla di tutto questo apparisce dagli inesatti talora e talora bugiardi racconti, che imbrattano quelle pagine. Il consiglio dei dieci vi schizza fuori ogni qual volta avvenga, ed anche ove non avvenga, l' occasione di nominarlo. E in ciò soltanto se ne fa consistere la storia. Come *Storia del Consiglio dei dieci*, parrebbe, che non dovesse occuparsi di altro, fuorchè dell' istituzione di questo, del suo progresso, delle sue leggi, delle sue ramificazioni e di tuttociò che direttamente od anche indirettamente ha relazione con esse: eppure, al confronto del totale complesso della sua narrazione, non se ne occupa che assai leggermente: il più è consecrato al racconto della storia di Venezia ed a considerazioni, derivate da profondissima ignoranza e di questa e dei luoghi e delle costumanze dei veneziani. Dall' esame di questo libro dee conoscere a prima vista chiunque abbia fatto un qualunque studio di storia veneziana, essersi limitato il suo autore alle sole cognizioni, che gli poterono

somministrare pochi libri stampati; e queste non di rado tanto più guaste, quanto più dalla fonte della verità, dagli originali archivii, io voglio dire, allontanansi. Egli, che rimproverò (1) al nostro Vettor Sandi; di cui non mostra di conoscere neppure il cognome, perciocchè lo scrisse costantemente *Sandi*, anzichè *Sandi*; egli, io diceva, che rimproverò a questo nostro eruditissimo storico di avere qualificato il Consiglio dei dieci per una *santissima istituzione*, perciocchè ad esso aveva dedicato la sua storia, non si accorge di essere caduto in più grossolani errori, di quelli ch' erano stati introdotti dagli storici, da cui egli impastò questo suo deforme ammasso di stranezze e di assurdità. E *santissima* appunto, non ho difficoltà a nominare anch' io quella *istituzione*, la quale, siccome ho dimostrato nel progresso del mio racconto, vegliò diligentissima alla sicurezza dello stato, pose freno validissimo alla soverchia arroganza dei nobili, ricondusse la tranquillità ed il buon ordine nella popolazione di Venezia, angustiata e spaventata per le rivoltose intraprese dell' infame Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici. Egli, che soltanto ha letto; e malamente ne porta le parole; qualcheduno degli storici nostri ed alcuni tra i più inesatti e bugiardi degli stranieri, nessuno poi de' documenti autentici de' nostri archivii; egli, che se talvolta ne cita qualche brano, lo trascrive da chi lo ha copiato da qualche precedente scrittore, cosicchè lo presenta a' suoi lettori alterato e guasto, e come una merce derivata di seconda e di terza mano, non mai come derivata dalla sua primissima fonte; egli, che vuol farla da storicò in un argomento delicatissimo e difficilissimo anche a chi sono familiari le carte e i registri di quella magistratura; come non ha avvertito essere prima regola della buona logica e della critica saggia e prudente, l' esaminare in ogni sua parte l' argomento, su cui vuolsi discorrere, il pesare le ragioni di chiunque se n' è occupato, e ne ha parlato in favore o ne ha parlato in discapito, l' avvicinarsi quanto più gli è

(1) Nel cap. II, pag. 38.

possibile all' origine delle cose e delle circostanze che ne sono l'appoggio, l' adoperarsi in somma a conoscere radicalmente la materia sua? Per formare una discreta storia del Consiglio de' dieci, vi vuol altro che leggere il Dandolo, il Sabellico, il Darù, il Tiepolo, l' Amelot e qualche altro di simil genere, i quali o trattarono in generale la storia nostra, o la travisarono colle loro favole, nè si occuparono particolarmente e determinatamente in un qualche suo punto! Ella è regola conosciutissima della logica, doversi apprezzare in qualunque siasi argomento l'autorità di chi lo trattò di proposito a preferenza di chi superficialmente se ne occupò. Eppure non vidi mai, che lo storico, di cui parlo, abbia citato veruna delle nostre storie *documentate* dal Consiglio de' dieci, come sarebbero quella del Venier e quella del Franceschi, ognuna delle quali è corredata dal ricchissimo tesoro della serie progressiva delle leggi di quella magistratura; veruno de' nostri scrittori, che ne hanno esaminato la materia negli archivii secreti di essa, come sarebbe il Tentori, la cui storia in dodici tomi è resa di pubblico diritto sino dal 1785, e la cui diligenza e delicatezza su questi argomenti è perciò inapprezzabile (1). E se talora citò il *Codice dell'eccelso Consiglio de' dieci*, lo citò unicamente sull' autorità del Tiepolo, confutatore del Darù, ma non già per averne egli stesso cognizione: lo citò, per portare a' suoi lettori il decreto del maggior Consiglio, col quale istituivasi il Consiglio de' dieci; ma nel citarlo, ed errò nel trascriverne gli elettori di diritto, i quali dovevano scegliere i decemviri (2), e ne omise, perciocchè l' aveva omessa il Tiepolo, la seconda parte che ne stabiliva la durata. Dal che poi derivò l' altro sproposito

(1) Il Tentori esaminò la materia del Consiglio dei dieci, e ne parlò eruditamente dalla pag. 198 alla 287 del tom. V della sua *storia civile, politica* ecc. della repubblica di Venezia.

(2) La legge stabiliva elettori, *Dominum, Consiliarios, et capita de Quadraginta*; ossia, *il doge, i suoi consiglieri ed i capi della Quarantia*: lo storico invece, di cui parlo, certo senza sapere intendere, che per *dominum* solevasi indicare nei registri delle magistrature veneziane *il doge*, ne portò le parole così: *eligantur per dominium consiliarios et capita de quadraginta.*

di averne limitato nella sua origine la durazione a due soli mesi (1), anzichè ad ottanta giorni, come veramente era stato decretato. Lo sbaglio è di pochi giorni bensì, ma pure è sbaglio di qualche considerazione per chi suol pesare diligentemente la verità della storia. La legge autentica e genuina, che io stesso trascrissi dall'originale registro, l'ho portata alla sua volta (2); a quella rimetto perciò i miei lettori. Nè delle innumerevoli inesattezze e falsità, di cui ridonda questa *Storia del Consiglio dei dieci*, dobbiamo maravigliarci: il suo autore medesimo non esitò a confessare la propria ignoranza, così scrivendo (3): « Privi dei documenti che tornerebbero necessarii e non bastandoci quelli addotti dal Tiepolo in confutazione » del Darù, noi accenneremo entrambi questi eccessi, e così l'officio » nostro d'istorico sarà compiuto: quindi c'impegneremo anche » di indirizzare il lettore sulla via di una ragionevole transazione » fra gli estremi partiti. » Vedete il valente storico: non ha documenti, non perchè non esistano, ma perchè egli non li conosce: non gli cade in capo nemmeno il sospetto, che ve ne possano essere, e quindi non si cura di procurarsene; si contenta di accennare *entrambi gli eccessi*; di chi esalta, cioè, e di chi deprime la magistratura dei dieci; ed egli stesso poi, col suo criterio, colle sue conghietture, colla sua ignoranza di storia e di costumanze e di giurisprudenza veneziana, assume a *indirizzare il lettore*, in cosa meramente positiva e di fatto, *sulla via di una ragionevole transazione tra gli estremi partiti*. E che? nei fatti storici, di cui esistono autentiche prove e documenti contemporanei, siccome sono i registri di quel tribunale, potranno aver luogo *ragionevoli transazioni*? E quali sono poi cotesti *estremi partiti*, tra cui vuol egli che i suoi lettori transigano? Queglino, egli dice (4), i quali « proclamano giustizia e legalità » da per tutto, » e queglino, i quali « si sfogano colle parole d'arbitrio, » di crudeltà, di tirannia. I primi sono i Saudi (doveva dire *Sandi*), i

(1) *Stor.* del *Cons.* dei X, pag. 36, cap. II.

(2) Pag. 305 e seg. del presente volume.

(3) Nella pag. 47, cap. II: è un che dissimile egli ripete nel capo III, pag. 63 e seg.

(4) Nella pag. 46.

» Tentori (unico luogo, in cui se ne trova citato il nome, senza che vi
» sia mai sillaba delle sue pregevoli osservazioni), con tutti quelli
» che scrissero sotto i formidabili auspizii della Serenissima ; e che
» quindi non possono essere sempre non molto attendibili per troppo
» evidenti ragioni. Degli altri si compone la numerosa corte de-
» gli scrittori stranièri, cui stanno alla testa gli Amelot e i Darù
» e che certo non devono essere i più competenti in proposito
» delle cose nostre. » Eppure i due primi, il Sandi, cioè, ed il
Tentori ; di tutti gli altri quivi accennati non parlo, perchè non so
di chi abbia voluto intendere il dotto storico ; appoggiarono sem-
pre i loro racconti alla testimonianza dei documenti autentici e
delle leggi del maggior Consiglio e dei registri e capitolari delle
magistrature, di cui parlavano ; e possono dire con tutta lealtà di
storico onorato, che nè l' uno nè l' altro di essi portarono mai do-
cumento con legge o registro od altro, che fossero alterati e non esat-
tamente concordanti colle parole dei libri originali, con cui ebbi
la pazienza di confrontarli ; cosicchè *per troppo evidenti ragioni* lo
autore di questa *Storia del Consiglio dei dieci* non merita gli si pre-
sti fede veruna, ed anzi col suo ampolloso linguaggio si fa conoscere
palesemente fautore *della numerosa coorte degli scrittori stranieri,
che certo non devono essere i più competenti in proposito delle cose
nostre.* « Eppure per secoli (egli continua), alla opinione di co-
» storo andò conforme anche la pubblica. » E la sua ancora, io
soggiungo : perchè da lui trovo continuate e rinnovate le solite
favole del *Canale orfano*, dei *pozzi*, dei *piombi* e di altre simili ri-
dicolezze, le quali non ebbero mai esistenza se non che nella roman-
zesca immaginazione di chi le sognò. E trovo inoltre in lui, ciò
che negli altri favoleggiatori non per anco trovossi ; di avere con-
fuso, cioè, indistintamente il tribunale degl' inquisitori di stato e il
consiglio dei dieci, attribuendo a questo non poche cose che ap-
partengono a quello. E ad onta di così grossolana ignoranza, egli
vuol farla da maestro in una scienza a lui sconosciuta, e preten-
dendo correggere i racconti e le testimonianze dei nostri scrittori

più accreditati e più antichi, gli accusa di soverchia credulità e di spacciatori di *panzane* (1), e si accinge persino a correggerli, egli, che di panzane e di anacronismi di assurdità, tra quanti scrissero di storia veneta, può vantarsi di essere lo spacciator più solenne, ad onta che la sua diligenza sia tale *che va proprio allo scrupolo* (2), più per comporre, cred' io, della nostra storia un romanzo, di quello che per farla da storico veritiero e leale. Ma, s' egli non ha documenti, a cui appoggiare la sua storia; e lo confessa ripetutamente egli stesso; se reputa favoleggiatori gli storici nazionali, cui, a mio credere, egli non ha mai veduto; se l' autorità dei nostri archivii gli è sconosciuta; donde ha egli poi attinto le notizie, di cui ha composto la sua *veridica* storia, e di cui ci vorrebbe fare ossequiosi veneratori? E se i racconti del novello storico riescono per lo più manifestamente contrarii a ciò, che di giorno in giorno si registrava nei libri autentici o della cancelleria ducale o secreta, o dell' avogaria del comune, circa le leggi, le attribuzioni, i processi attuali del Consiglio dei dieci; qual fede, per Dio, potrà mai meritar la sua storia? Nè già si creda, che io abbia voluto smentire colle poche ragioni qui addotte innumerevoli falsità, di cui trabocca la pretesa *Storia del Consiglio dei Dieci*: finora non ne ho parlato che in generale; una più circostanziata confutazione ne devo intraprendere, se non in ogni sua parte e in ognuno de' suoi errori, almeno nei più grossolani e solenni. La mia lealtà di storico ingenuo mi persuade a farlo, per non lasciar cader nell' inganno chi sfortunatamente leggesse quelle sue pagine e non fosse in grado di conoscerne la falsità; il decoro della mia patria lo esige, per non permettere ulterior corso alle mordaci calunnie di chi, invidioso della gloria di lei, la vorrebbe esposta continuamente al comune disprezzo; lo stesso mio sentimento di amor proprio mi vi obbliga, per rimovere da me la taccia, che allo scrittore di quella precisamente conviene, ma ch' egli rovesciò invece sulla *turba degli scrittori*

(1) Nel cap. III, pag. 78. (2) Nella pag. 76.

veneziani, di ripetere gli uni le *panzane* degli altri, senza critica e senza senno; quasichè per lui debba oggidì venire in chiaro la verità, da tanti secoli rimasta avvolta nella densa caligine dell'ignoranza e del mistero. Ed egli, che non ha documenti e che rigetta l'autorità degli storici nazionali, vi spargerà tanta luce da far ecclissare lo splendore degl'incontrastabili documenti, continuamente parlanti ed accessibili oggidì a chicchessia, dei nostri pubblici archivii.

Nè qui vogl'io adesso tutta confutar quella storia dal principio sino al fine: mi basta per ora toccare il tempo, di cui sto narrando, per continuarne poi a smascherar le imposture ogni qual volta me ne ritornerà l'occasione. Qui pertanto sul suo primo capitolo limiterò le mie parole. In venticinque brevissime pagine, interpolate assai spesso da considerazioni straniere a Venezia e al suo Consiglio dei dieci, l'autore di questa storia compendiò nove secoli, i quali non furono per lui che un *riassunto istorico dalla fondazione di Venezia fino alla creazione del Consiglio dei dieci*. Parla dei veneti antichi e dei veneti marittimi, secondo le false idee, che furono vittoriosamente confutate dal dotto e diligente Filiasi nei cinque primi volumi delle sue *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, pubblicate già per la seconda volta sino dal 1811. Ammette la favola dei *tre consoli padovani*, spediti a fondare e a reggere la novella città di Rialto: favola, a cui opposero incontrastabili argomenti, che la smentiscono, e il Filiasi, e il Gallicciolli, e il Tentori, e il Tiepolo, e il Crivelli (1): favola, appoggiata ad un apocrifo decreto dei padovani, il quale oggidì, al rimpetto di una critica giudiziosa, non è degno che di baja e di riso (2). Stabilisce

(1) Filiasi, epoca VIII, cap. I; Gallicciolli, *Mem. ven.*, lib. II, cap. 12; Tentori, dissert. I della *Stor. ven.*, e pag. 88 e seg. del tom. III; Tiepolo, *Discorsi sulla stor. ven.*, dalla pag. 13 alla 23 del vol. I, ediz. di Udine, 1828; Crivelli, *Stor. dei venez.* nell'annot. 14, pag. 342 e seg. Venezia, 1839.

(2) Questo argomento l'ho trattato alla sua volta nel cap. II del lib. I di questa mia *Storia*, pag. 27 e seg. del vol. I.

incominciato nell' anno 456 il governo dei tribuni, dopo aver detto, che dal 421, anno della fondazione di Venezia, ne avevano tenuto il governo i tre consoli, e che « allo spirare dei due anni vennero » eletti altri tre; e dopo un biennio, lasciarono anch' essi alla lor » volta il posto a tre altri, che furono gli ultimi. » Dunque, secondo lui (1), il governo dei consoli avrebbe durato sei anni; a cui soltanto « verso l' anno 456, il sempre crescente numero degli abi» tanti colà rifuggiti, suggerì una nuova forma di governo che » venne tosto adottata. — Crearonsi i tribuni. » Se i consoli durarono sei anni; se i tribuni successero a questi; come incominciò il governo tribunizio nel 456? Volendo anche ammettere la sua favola dei *consoli*, avrebbero dovuto incominciare i tribuni nel 427, e non nel 456. Ma l' opinione dei più saggi ed eruditi indagatori delle venete storie ci assicura invece essere stata l' istituzione dei tribuni spontaneamente introdotta or in questa ed ora in quella delle nostre isole, ed aver essa preceduto in alcune la fondazione di Rialto, ed esserne stata in altre posteriore e più tarda; cosicchè l' epoca dell' anno 452 (non del 446), segnata dagli storici veneziani come principio del governo tribunizio, non indicò giammai l' origine della loro istituzione, ma bensì il principio della federale consociazione di essi nell' amministrazione generale del governo delle isole rispettive. Tuttociò fu da me detto e dimostrato allorchè parlai della *fondazione di Venezia* e del *governo dei Tribuni* (2).

Un' altra favola vorrebbe introdurre il novello precettore di storia veneta, circa la pubblica *concione*, ossia l' assemblea generale del popolo di tutte le isole tribunizie. « Le cose di più grave » momento, egli dice (3), erano discusse dal popolo medesimo con» vocato in generale adunanza, che ebbe nome di *concione*. » Ed immediatamente dopo, contraddicendo a questa sua prima asserzione, soggiunge: « Vuolsi ritenere però, aveva voto *consultivo* e

(1) Pag. 8.
(2) Ved. il cap. III, IV e V del lib. I, dalla pag. 26 alla 37 del I vol.
(3) Pag. 8 e seg.

» non *deliberativo*; ed era composta non da tutta la popolazione in-» distintamente, ma solo dagli ottimati: il che vuol dire, non dai » poveri pescatori primitivi, ma dai ricchi e nobili quivi nuova-» mente accorsi. » Ora, se il *popolo convocato in generale adunanza* discuteva le cose di più grave momento; chi disse a lui, che questo popolo non aveva voto *deliberativo*, ma *consultivo* soltanto? che questo *popolo* consisteva *solo negli ottimati?* che *popolo* ed *ottimati* s' abbiano perciò ad intendere a vicenda sinonimi. Dov' è più, se ciò fosse quella chiara e nuda idea di democrazia pura e assoluta, che formava il primitivo governo delle isole veneziane? E non si accorge il buon uomo, che, mentre nella sua *Storia* esagerò con ampollose parole, divenute oggidì quasi *tecnine*, le idee di libertà, d' indipendenza, di nazionalità, verrebbe qui a stabilire l' assurdo, che Venezia, sino dai primi giorni della sua politica esistenza, fosse stata governata dall' *aristocrazia?* Contro siffatto aborto d' ignoranza, che vorrebbe oggidì non solo riprodotte le menzogne e le favole già introdotte dagli stranieri nella storia della nostra repubblica, e già più volte confutate e smentite da dotte penne, parlano abbastanza chiaramente gli storici e i cronisti nostri, editi e inediti, e particolarmente i più apprezzati ed eruditi. I quali attestano con uniforme sentimento, che a questa adunanza generale aveva libero accesso *tutto indistintamente* il popolo delle isole; che a questa generale adunanza della nazione « si facevano note a guisa di solenne » promulgazione le deliberazioni stabilite nel consiglio tribunizio; » che « l' acclamazione o riprova universale accertava del comun con-» senso li tribuni (1). » E sebbene l' antichità non ci abbia tramandato l' ordine e il modo, con che nei primissimi tempi la *concione* approvasse o disapprovasse le deliberazioni dei tribuni; tuttavia l' antica pratica dei tempi posteriori ci persuade, che ciò si facesse per voci e quasi per tumulto, siccome appunto avveniva ed avvenne per più secoli nelle elezioni dei dogi. Ora, se questa concione

(1) Ved. a tale proposito il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. III, pag. 105.

approvava le deliberazioni dei tribuni; poteva dirsi, ch' ella avesse *il voto consultivo* soltanto e *non il deliberativo?* So bensì, che il Tentori si sforzò di dimostrare, avere inteso i nostri antichi cronisti e storici, col nome di *popolo*, gli ottimati ed i nobili, dei quali perciò, e non di tutta indistintamente la plebe, s' avesse a dire formata l' antica *concione*, detta altresì da quelli, e non di rado, *laudo* o *collaudo del popolo*. Ma, oltrechè il vocabolo stesso di *popolo* ci dà un' idea ben diversa dalla limitatissima, che ci porge il vocabolo di *nobili* o di *ottimati*, si noti, che l' eruditissimo storico la manifestò come semplice opinione sua particolare, e dopo di avere esposto ed autenticato quella, ch' egli medesimo attesta *universalmente ricevuta tra gli storici e cronisti*. E ben doveva così contenersi il saggio e leale storico: = *Noi però siamo di parere* ecc. = trattandosi di cosa, che nelle storie nostre e narrate senza veruna dubbiezza od ambiguità, e che forma la base fondamentale della nostra antica democrazia. Era riservata perciò al novello storico odierno; il quale pubblica *in Torino la Storia del Consiglio dei dieci*, ossia un informe impasto della storia di *Venezia*; l' impudente arroganza d' insegnare in tuono magistrale il contrario di ciò che tutti gli storici veneziani, moderni ed antichi, sino al giorno d' oggi insegnarono. Egli corroborò bensì il suo dottrinale coll' autorità del Farlati (1), « là dove dice, che *i tribuni radunavansi* COI PRIMATI *a* » *consultare intorno alle somme cose della repubblica;* » ma non s'avvide il meschinello, che queste parole fanno precisamente contro di lui. Perchè, sebbene i tribuni si radunassero coi primati *a consultare*, non ne segue perciò, ch' eglino vi si radunassero anche *a deliberare*: ed il Farlati in ciò è consentaneo agli storici nostri, mentre le cose proposte, consultate e forsi anche deliberate nel consiglio

(1) *Tribuni* CUM PRIMORIBUS *coeuntes in unum locum de summa reipublicae consulebant.* — FARLATO nel suo *Illirico sacro:* così egli citollo, senza dirci in qual pagina degli undici volumi in foglio, che ne compongono la pregevolissima opera. Il Farlati porta quelle parole nella II parte de' suoi *Prolegomeni sulla Dalmazia*, nella pag. 213 del vol. I, ediz. di Venezia, 1751.

tribunizio, quando fossero state della somma importanza, venivano sottoposte al giudizio della pubblica concione, ossia al *collaudo del popolo*, da cui ricevevano la decisiva approvazione o disapprovazione. Ed oltrechè il balbuziente storiografo del Consiglio dei dieci mostrò la sua ignoranza di storia veneta, appoggiando le sue asserzioni alla testimonianza di uno scrittore, che, narrando la storia della Dalmazia sacra, parlò per incidenza e alla sfuggita anche della fondazione di Venezia, si mostrò altresì molto debole nell' intendere l' idioma latino, traducendo: *Intorno alle somme cose della repubblica*, le parole: *De summa reipublicae*; quasichè *de summa* significasse lo stesso che *de summis rebus !!!* Ma si lascino alla scuola di grammatica latina siffatte osservazioni; non devo per esse interrompere il mio ufficio di storico.

E qui tralascio di notare l' inesattezza di avere attribuito alcune interne discordie tra gli antichi isolani di queste lagune, per lo mostrarsi del popolo *inquieto e turbolento* (1); mentre i motivi di quelle inquietudini furono da me esposti minutamente alla lor volta (2). Tralascio di porre in chiaro le mancanti ed alterate notizie circa l' istituzione del doge e le attribuzioni affidategli ed i poteri accordatigli (3); mentre se ne potrà correggere ogni articolo al paragone della legge relativa, cui compendiosamente bensì, ma per altro esattamente e fedelmente portai, allorchè ne ho dovuto parlare (4). Tralascio di porre sott' occhio ai miei lettori l' infedeltà dell' impasto arbitrario dei testi del Dandolo e del Sabellico (5), per far parlare a proprio modo quei due scrittori; mentre il confronto, che ne può far chicchessia, basta da per sè solo ad attestare la sincera lealtà dello storico, che ne abusò. Tralascio, finalmente, di confutare; oltrechè lo sconosciuto nome di *Hocleo*, attribuito, non saprei dire su qual fondamento, al terzo doge della repubblica

(1) Pag. 10.

(2) Nel cap. XI del lib. I, pag. 61 e seg. del I vol.

(3) Pag. 11.

(4) Cap. ivi, pag. 65.

(5) Pag. 11, in annot.

veneziana, conosciuto sino al giorno d' oggi non altrimenti che per *Orso ipato*; l' immaginato abuso della podestà, di cui egli accusò questo doge, e da cui derivò l' insurrezione popolare e l' assassinio di lui mentre ciò tutto evidentemente è smentito dalla storia, che finor si conobbe. — E si correggano altresì i nomi dei dogi Obelerio, e Candiano, e Tradonico, ripetutamente espressi per *Obelesio*, e *Caudiano*, e *Fradonico*, siccome anche il nome dell' isola di Pelestrina, indicata invece per *Celestina* (1), incontrastabili documenti d' ignoranza storica e topografica.

Con rapidissimo corso egli comprende poscia in due scarse pagine (2) gli avvenimenti importantissimi di quasi quattro secoli: o piuttosto gli omette affatto, contentandosi di accennarne, a foggia d' indice, cinque o sei de' meno considerevoli, ed anche in questi poco curando la storica esattezza. A me, che pur non li narrai con troppa minutezza; tranne quello di Alessandro III e della vittoria navale presso a Salvore, i quali esigevano particolare investigazione; appena bastarono 317 pagine del primo volume ed oltre a cento del secondo. Ed egli poscia in altre due pagine, con indicibile confusione, dopo avere toccato i fatti del 1262, affastella con essi gli avvenimenti della repubblica sotto il doge Domenico Micheli, che fu tra il 1117 e il 1130, e tosto passa a dirne uno del tempo di Vitale Micheli (doveva aggiungervi *il II*, perciocchè due furono i dogi di tal nome); avvenimento poco importante per la storia, bensì gravissimo per lui, perciocchè gli offre occasione di ricordare un fatto, che ha del romanzesco; la festa, cioè, del *giovedì grasso*, in memoria del patriarca di Aquileja e de' suoi canonici, raffigurati quello da un toro, questi da dodici porci. Il qual doge Vitale Micheli II non fu trucidato *il bel giorno di Pasqua* (3), ma il dì 27 maggio (4): nè la pasqua può mai cadere in quel dì.

Narra il valente storico, di cui sto notando alcuni degli

(1) Pag. 13 e 14, ed altrove.
(2) Pag. 16 e 17.
(3) Pag. 21.
(4) Ved. nel mio vol. I, pag. 479.

innumerevoli spropositi, che (1): « Già fino dai tempi di Menegario
» (doveva dir *Monegario)*, di Partecipazio (quale dei *Partecipazii?*
» perchè ve ne furono sette) e di Habanico (forse ha voluto dire
» *Flabianico*) erano stati assegnati al doge due consiglieri, come
» *assessori* od *assistenti* alla reggenza, perchè ne temperassero l'unità
» del potere per modo, che senza il *consiglio*, la *presenza* ed il *voto*
» loro nulla potessero i dogi deliberare. » Ottimamente! Il doge
Domenico Monegario fu innalzato al soglio ducale nel 756; i Partecipazii lo furono successivamente nell' 810, nell' 827, nell' 829,
nell' 864, nell' 881, nel 912, nel 939; Domenico Flabianico lo
fu nel 1032: quale dunque ha voluto egli segnare di queste epoche per l' istituzione dei *due consiglieri* sunnominati? Il buon uomo,
che non seppe di più, affastellò confusamente le cose senza distinguere le une dalle altre. Di tuttociò distintamente ho parlato a suo
tempo: qui non farò, che notare gli aborti della costui ignoranza.
A Domenico Monegario, nel 756, furono dati *due tribuni*, non già
come *assessori* od *assistenti*, ma come « *consiglieri e sindicatori* di
» lui, i quali *insieme con lui* decidessero e giudicassero ogni cosa;
» avessero per altro da lui in moltissime cose una piena ed asso-
» luta dipendenza (2). » E questa carica, ch' era annuale, cessò colla
morte di quel doge, nè più ce ne danno gli storici veruna notizia.
È falso adunque ciocchè soggiunge l' inesperto scrittore della *Storia del Consiglio dei dieci*, che non essendo bastata questa misura;
introdotta *già fino dai tempi* di tutti quei dogi, e perciò secondo
lui, anche sino dal 1032; « si pensò, quindi, di continuare, bensì,
» ad eleggere il doge, ma di temperare l' autorità sua per modo
» da renderlo oramai, principe più di nome che di fatto. Fu allora
» che si deliberò di nominare ogni anno dei *consiglieri*, i quali lo
» assistessero in ogni sua deliberazione. » Sicchè, secondo lui, i
due tribuni assistenti avrebbero durato almeno fin dopo il doge
Flabianico, ossia sino al 1042, anno della morte di questo; e di qua

(1) Pag. 21.

(2) Ved. nel I vol., pag. 95.

poscia avrebbero avuto principio *i consiglieri*, ossia il *Consiglio minore* del doge, composto allora di due, e in seguito di sei consiglieri, come alla sua volta ho narrato (1). Ma il fatto invece è altrimenti. Il doge Domenico Monegario fu il solo che avesse i due tribuni assistenti, o consiglieri; nessuno dei Partecipazii gli ebbe; Domenico Flabianico fu istigatore egli stesso e che si togliesse l'abuso di dare al doge un collega, e che gli si decretassero due consiglieri annuali per assisterlo nell'ammministrazione dello stato, e finalmente che gli fosse concesso di scegliersi a piacere, ogni qual volta gli fosse occorso, alcuni altri saggi ed illuminati cittadini, da cui derivò invece il consiglio dei *pregadi*. Tuttociò nell'anno 1032. E qui, con un volo di cenquarant'anni, passa il bravo storico all'istituzione del *Consiglio maggiore*, che fu nel 1172. « Da questa » epoca, egli soggiunse, il doge non fu più eletto a voce del po» polo, ma da appositi commissarii *elettori*. » E vi doveva aggiungere, la cui elezione non aveva il suo effetto ned era valida *finchè il popolo non l'avesse approvata:* lo che dimostra, non già che l'aristocrazia s'impadronisse per ciò dei diritti del popolo, come vorrebbe far credere quell'inesperto storiografo; ma che, per impedire le confusioni e i tumulti e le discordie e spesso ancora le risse e più di tutto gl'intrighi dell'altrui ambizione, gli undici elettori ponevano in vista al popolo chi di quella dignità fosse degno, e il popolo quindi, se la proposizione piacevagli, esercitava il suo diritto di libera elezione, approvandone e disapprovandone liberamente la scelta.

È falso, che l'intervallo tra la morte di un doge e l'elezione del successore non oltrepassasse mai *il sesto o l'ottavo giorno* (2), perchè anche subito dopo le riforme introdotte dal doge Jacopo Tiepolo, il primo intervallo fu di trent'otto giorni, e il secondo lo fu di 25, e il terzo di 16, e il susseguente fu di un mese, e dopo

(1) Ved. nella pag. 330 e seg. del vol. I, ed anche nella 483.
(2) Pag. 22.

questo ve ne fu un altro similmente di un mese, e poscia un altro di 20 giorni, e il successivo, che toccà l'età dell'istituzione del *Consiglio dei dieci*, protagonista del meschino storico di cui parlo, fu di 22 giorni; cosicchè dal punto, ch' egli fissò, sino al presente, non avvenne neppure una volta, che l'*intervallo non si protraesse oltre il sesto o l' ottavo giorno.*

È falso, che il maggior Consiglio « appena eletto il successore, nominasse i così detti *Inquisitori* del defunto (1); » perchè anzi nominavansi questi nel medesimo tempo coi *Correttori* (2). È falso, che Pier Gradenigo (devesi intendere Pierazzo Gradenigo, che diventò doge nel 1289) sia « successo nel dogado a » Giacomo Tiepolo » — e siasi « volontariamente ritirato a Tre» viso per toglier pretesto agli ottimati d'inveire contro il popolo, » che lo aveva innalzato al potere, » perchè a Giacomo Tiepolo era *successo nel dogado*, già quarant' anni addietro, Marino Morosini, e quando vi fu eletto Pierazzo Gradenigo aveva cessato d' esser doge Giovanni Dandolo. Ma codesto storico, ignaro della storia, che scrive, confuse il fatto di Jacopo Tiepolo, ch' era stato acclamato dal popolo, dopo la morte del Dandolo, e che per la quiete dello stato s'era trasferito (egli e non Pierazzo Gradenigo) al suo castello di Marocco (e non a Treviso); e credette doge il Tiepolo, e ne credette successore il Gradenigo, e credette ritirato questo a Treviso. Chi volesse imparare la storia veneziana a rovescio, quì ne trova tutta l'opportunità (3). Ed eccoci ormai al tempo della favolosa *Serrata* del maggior Consiglio. Ed appunto perchè *favolosa;* come l' ho dimostrata minutamente sull' appoggio dei documenti incontrastabili, che tuttora sussistono; l'accettò a braccia aperte il nostro storico romanziere; e, da una favola passando ad un' altra, sentenziò (4), « che la Venezia democratica, serrato il gran Consiglio,

(1) Pag. 23.

(2) Ved. nel mio II vol., pag. 239 e 244.

(3) Vedasi la verità di questo avvenimento, narrata da me nella pag. 91 di questo medesimo volume.

(4) Pag. 26.

» divenne aristocratica a perpetuità. » E, per continuare il suo viaggio per mezzo all'ampia regione delle favole, ci descrive la congiura di Bajamonte Tiepolo, come una conseguenza di quella, quasichè costui per zelo di pura democrazia avesse intrapreso a difendere i diritti del popolo, malgrado il « cattivo esito della rivolta non ha » guari tentata da Marino Pocconi: » doveva dire *Bocconio*. Al quale ammasso di favole non saprei opporre altra confutazione fuorchè la veridica narrazione, che ne ho fatto nel precedente libro (1), sull'appoggio dei documenti contemporanei e dei registri, che si conservano sino al dì d'oggi nei nostri pubblici archivii.

A tutte queste prove della ignoranza, della goffaggine, della temerità del novello storiografo del *Consiglio dei dieci*, un altro attestato piacemi aggiungere nelle seguenti sue inopportune considerazioni (2) circa l'istituzione del Consiglio maggiore. « Lodano » a cielo, egli dice, i diversi scrittori la formazione del Gran Con- » siglio, ed asseriscono che di sì saggio ordinamento di cose, al » quale si vorrebbe ripetere la forza e la grandezza cui salse e per » tanti secoli si mantenne la Veneta repubblica, non trovasi fino » allora esempio di sorta nell'istoria di alcun popolo, mentre non » andò guari che in Firenze venne imitato. » E tosto in annotazione soggiunge, esser ciò avvenuto *l'anno* 1494. Sulla sua bilancia storica uno spazio di oltre a tre secoli, che passarono tra l'istituzione del nostro maggior Consiglio, nel 1172, e l'imitazione fiorentina nel 1494, fu espresso romanzescamente con un *non andò guari*. E del *libro d'oro* (3), di cui stabilisce l'origine ai giorni del doge Pierazzo Gradenigo, e perciò non più tardi del 1311; mentre sappiamo, ch'ebbe principio soltanto nel 1506 per legge del maggior Consiglio del dì 31 agosto (4): e dell'immaginaria *pensione* data in premio della repubblica *alla donna del mortajo* per sè e pei

(1) Dalla pag. 224 alla 318 di questo vol. e dalla 327 alla 339.

(2) Pag. 24.

(3) Pag. 24.

(4) *Venezia e le sue lagune*, pag. 74 e 111 della I part. del vol. I.

discendenti (1); e del nome di *mal passo* derivato d' allora in poi *al luogo del supplizio* (2) di Bajamonte; e in somma di cento e cento altre simili fanfaluche, in parte copiate dal Vero (ch' egli suol sempre citare in plurale, dicendolo *Veri* e non *Vero*), dal Cantù e da consimili storici, e in parte inventate da lui; che cosa non potrei dire? Ma troppo a lungo ne direi, nè mai ne avrei detto abbastanza, nè mai di tutto avrei detto condegnamente. Troppo mi si presenta da dire, or che ho toccato il tempo, in cui lo storico entra nel suo argomento del *Consiglio dei dieci*. Qui pertanto mi è d' uopo far sosta e qui ascoltare le belle favole, che ci viene narrando: favole, che agevolmente si potrebbero smentire anche col solo sussidio degli autori stampati e dei non pochi manoscritti, i quali sempre furono a disposizione degli studiosi, che si vollero leggere, nella nostra biblioteca Marciana. Ed egli, che tanto esagera la mancanza dei documenti, e che senza documenti si accinge a scrivere una storia, la quale per essere veritiera deve avere il suo appoggio unicamente su questi; sappia, che nei due soli codici della Marciana, i quali contengono di due differenti scrittori, del Venier e del Franceschi, altrove da me citati (3), la storia documentata del Consiglio dei dieci, e delle riforme di esso, esistono progressivamente le leggi, che spettano in particolar modo alla sua istituzione, alle sue attribuzioni, ai diritti, alle prerogative e ad ogni altra cosa, che con esso aveva relazione. E questi due soli codici, che non giacquero mai *sepolti negli archivii* della nostra città, nè furono *lasciati leggere soltanto dalle tignuole e dai topi* (4), ma che furono letti e studiati da più e più indagatori delle venete cose, bastano esuberantemente per confutare le innumerevoli inesattezze, le infinite favole, le insulse ridicolezze, le calunniatrici narrazioni, di cui ridonda questa sua novella *Storia del Consiglio dei dieci*. Io poi, sì per dargliene una compiuta confutazione, come anche per

(1) Pag. 30.
(2) Ivi.
(3) Nella pag. 375 di questo vol.
(4) Pag. 31.

esporre la verità di questo interessantissimo argomento; oltrechè di quei codici, mi varrò, a preferenza, dei trecento e più volumi degli originali registri di quella magistratura, i quali esistono, con moltissimi altri documenti, che ne hanno relazione, nell' archivio nostro generale (1).

CAPO XV.

Quadro storico del Consiglio dei dieci.

La confutazione più facile e più vittoriosa, che opporre io possa alle innumerevoli menzogne, sì di cotesta sua *Storia del Consiglio dei dieci* e sì di tutti gli altri, che coi loro romanzeschi racconti ne stravolsero tutta l' istorica verità, ella è fuor di dubbio il portare progressivamente tuttociò che si riferisce all' istituzione, allo scopo, alle attribuzioni, alla disciplina interna ed esterna di cotesta tanto calunniata magistratura. Perciocchè dinanzi alla fulgida luce della verità rimarranno dissipate le tenebre della più goffa ignoranza e della calunniatrice malignità.

Le falsità introdotte circa *l' origine* del Consiglio dei dieci e le *discordi opinioni degli scrittori* su tale proposito (2), furono da me prevenute e confutate pienamente nel I capo di questo libro, ove, portando il testo della legge, che istituivalo (3), ne ho mostrato incontrastabile l' epoca dell' origine, il tempo della durata, le facoltà impartitegli dal Consiglio maggiore, lo scopo unico ed esclusivo, per

(1) Delle parti, che compongono questo preziosissimo archivio, ho dato una compendiosa idea nel cap. XXI del lib. VIII di questa mia Storia, dalla pag. 377 alla 382 del vol. II. Chi volesse poi conoscere alquanto più minutamente ciascheduna parte del solo archivio del *Consiglio dei dieci* e degl' *Inquisitori di stato*, consulti l' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, stampata in Venezia nel 1847, in occasione del IX congresso degli scienziati italiani, e troverà da soddisfarsene, dalla pag. 14 alla 18 delle *Appendici* della II parte del vol. II.

(2) L' autore che io confuto, pag. 32 e seg.

(3) Pag. 303 e seg. di questo vol.

cui fu instituito e per cui fu conservato. Ivi pertanto rimetto i miei lettori e chiunque bramasse vedere contrapposta la verità alle menzogne del novello storiografo, esagerate da stolta smania di dipingere orrendi quadri di crudeltà, di dispotismo, d' illegalità, di misteriose vendette. Io non sono nè uno « degli scrittori stipendiati del» l' istessa repubblica perchè gliene facessero il panegirico, » nè mi sono accinto a scrivere la mia storia « per commissione del Con» siglio e sotto la sua censura (1); » eppure, nella mia narrazione, appoggiata ai registri di quel tribunale, nulla dovrò dire di contrario a ciò che ne dissero gli scrittori di allora, benchè non poche cose avrò da dire, che da quelli furono taciute. Lo che farà conoscere, che gli storici stipendiati dalla repubblica, sebbene tutto non potevano dire, niente perciò dicevano di falso.

Toccata qui di volo la non ambigua epoca della sua origine, il Consiglio dei dieci offre, nella stessa legge della sua istituzione, lo scopo altresì per lo quale fu istituito: per deprimere, cioè, la baldanzosa arroganza dei nobili, appunto perchè la congiura Querino-Tiepola era stata, come ho dimostrato a suo luogo, un attentato di violenza tra nobili e nobili, non già uno sforzo legittimo della democrazia oppressa onde riacquistare i propri diritti usurpati dalla prevalente aristocrazia. E che lo scopo primario di questa magistratura fosse il governare e correggere i nobili, ce ne assicura la serie delle leggi sue, le quali a ciò si riferiscono e delle quali io soggiungo progressivamente il compendio nel nostro idioma (2). Dopo quelle che ho citato, allorchè parlai della sua istituzione e delle facoltà ad essa comunicate (3), gli originali registri ci offrono le seguenti da me accennate allora complessivamente e soltanto di volo (4).

« 1432; 28 gennaro (secondo il calcolo veneto, ossia a'28 gennaro

(1) *Stor. del Cons. dei X*, pag. 37.

(2) Perciocchè i registri sono scritti in latino.

(3) Nella pag. 36 e nella 309 di questo volume.

(4) Pag. 307 e seg.

» del 1433). In Consiglio dei dieci (1). Che, se da ora innanzi alcuno
» od alcuni dei nostri *nobili*, da sè o col mezzo di altri, sotto qualsiasi
» pretesto, colore, modo, forma od ingegno che possa mai dirsi od
» immaginarsi, oserà fare qualche setta, confederazione, compagnia
» od altra intelligenza, palese od occulta, con parole o con fatti,
» con giuramento o senza, per ajutarsi l' un l' altro nei nostri con-
» sigli, siano banditi perpetuamente, e se ritornassero dal bando,
» siano condannati al carcere in vita. » E questa legge fu rinno-
vata e confermata il giorno 19 luglio 1454.

« 1438; 26 novembre. In Consiglio dei dieci. Chiunque *può*
» *stare* (2) nei consigli, ed offenda altrui, sia castigato colla multa
» di 500 lire e sia bandito per due anni dai consigli medesimi. »

« 1459; 14 novembre. In Consiglio dei dieci. È proibito se-
» veramente il parlare di cose secrete fuori del senato; e chiun-
» que ne parlerà, sarà punito nella persona e nel danaro e persino
» colla morte. » E questa proibizione più e più volte fu ripetuta;
nè poteva prender di mira che i soli *nobili*, perciocchè questi sol-
tanto potevano far parte del senato.

« 1471; 13 novembre. In Maggior Consiglio. I dieci puniscano
» no chiunque offende il doge nei consigli. » Nè qui occorre che
io noti similmente appartenere questa legge ai *nobili*, perchè ognu-
no sa, che di loro esclusivamente erano composti tutti i consigli.

« 1472; 12 ottobre. In Consiglio dei dieci. Sia punito dai
» dieci qualunque *nobile* colpevole di ambito. » E questa legge fu
confermata nel maggior Consiglio, l' anno 1533 agli 11 di mag-
gio; e fu riconfermata in senato addì 21 dicembre 1697.

« 1480 (senza data di mese). — Si noti, che intorno a questo
tempo i registri incominciavano scriversi in linguaggio veneziano,

(1) Non occorre che ogni volta io indichi il registro, da cui ho tratto la legge, perchè, essendo questi progressivi, quando ne indico l'anno, ne vengo ad indicare anche il volume.

(2) Ossia, *chiunque è nobile*; perciocchè nei consigli non potevano *stare*, cioè non vi potevano essere ammessi, se non che questi, i quali da prima erano stati ammessi al Consiglio maggiore, ossia alla nobiltà.

Perciò mi piace trascrivere questa legge nel suo testo originale.
« In Consiglio dei dieci. Che nessun nostro zentilomo de Pregadi,
» Collegi e Consiglieri secreti e de che grado e condizion, non
» possa conferir, razonar, aldir (1) nè consejar alcun forestiere nè
» ambassador non suddito della Signoria nostra de cose pertinenti
» alla stado (2) nostro, nè a casa soa (3), nè fuor di essa, salvo
» per riferir alla Signoria nostra; el qual referir debba immediata-
» mente far a quella o veramente a capo di dieci, come più conve-
» niente li parerà, secondo le materie; E non lo facendo caza (4)
» in pena di ducati mille, et in exilio di Venezia e del distretto per
» anni do (5); della qual pena la metà sia dell' accusator e sia te-
» gnudo de credenza (6) e l' altra metà pervegna nella camera. »
Fu rinnovata questa legge, ai 9 di settembre del 1542, in Consi-
glio di dieci, e la pena del bando crebbe a tre anni: fu riconfer-
mata per decreto del dì 28 novembre 1602, e il bando diventò a
dieci anni: e nel 1739 a' 25 di giugno, essa fu estesa anche con-
tro le donne *nobili*.

1489; 4 luglio. In Consiglio dei dieci. Fu proibito ai *nobili* l' insultare in qualsiasi modo i ministri inferiori ed anche i servi dei magistrati, sotto pena di sei mesi di bando.

1490 14 agosto
1499; 5 settembre.
1507; 5 e 20 novembre.
1590; 5 novembre.
1604; 28 giugno.
1615; 7 giugno.

In maggior Consiglio ed in Consiglio dei dieci. Leggi stabilite, rinnovate e riconfermate contro i *nobili*, che impedissero ad altrui la libertà di arringare nei consigli, o che arringando insultassero i loro colleghi, o che turbassero il buon ordine delle arringhe.

(1) Cioè, *ascóltare*.
(2) Ossia, *allo stato*.
(3) *A casa sua*.
(4) Vuol dire, *cada*.
(5) *Due*.
(6) Vuol dire, *sia tenuto secreto*.

1491; 21 e 28 aprile e 18 novembre. In Consiglio dei dieci. Proibizioni ai *nobili* d'intervenire armati alle radunanze del Consiglio maggiore; ed ordine d'indagare se vi fossero trasgressori.

Moltissime altre leggi di simil tempra potrei qui portare per rendere vieppiù sempre palese lo scopo dell'istituzione di questa magistratura: ma non occorre, che mi fermi a dimostrare una verità, ch'è bastantemente ormai dimostrata. E queste medesime sono più che bastevoli ad ismentire altresì la sentenza dell'inesperto storiografo del Consiglio dei dieci, il quale, per improperare a Venezia, non dubitò di affermare (1), che la repubblica, seguendo nella istituzione dei decemviri, « come in tante altre cose, il costume di tutti i tiranni; ne istituì il tribunale solo per provvedere agli istantanei bisogni della congiura: vinta la quale, seppe trovar sempre un buon pretesto per tenerlo riunito: e così di seguito, finchè i cittadini si sono a poco a poco abituati allo spauracchio, e la nuova magistratura divenne permanente. » Dunque, secondo lui, l'invigilare per la tranquillità dello stato, il deputarne la sorveglianza ad un apposito tribunale, il conferire a questo i necessarii poteri a raggiungere il suo scopo, sarà un volerla far da tiranno? Un predicatore dell'anarchia non potrebbe vestire le sue torbide intenzioni con più belle apparenze di democratica libertà! Che il Consiglio dei dieci sia stato istituito *solo per provedere agl' istantanei bisogni della congiura*, e che per ciò appunto abbia dovuto avere una lunga e prolungata esistenza, non già *momentanea*, come la suppone il meschino storico, che *non ne ha documenti*, il fatto stesso lo giustifica. Non furono *istantanei i bisogni della congiura:* essa non rimase estinta che cinque anni dopo d'essere scoppiata. Se ne rilegga la storia, che ce la racconta e che coi molti suoi documenti ce ne assicura.

Ed anche sul proposito del prolungarne l'esistenza, quanto inesattamente non ne parlò il balbettante storiografo!.... « Il Consiglio dei dieci, da principio, fu adunque creato, egli dice (2), per

(1) Pag. 33. (2) Pag. 36.

» due soli mesi, poi la sua esistenza venne prolungata per altri due,
» poi per altri due ancora; indi per cinque anni. Così da quinquennio in quinquennio si giunse fino al 1325. » A chi scrive una storia *senz' avere documenti*, dopo di avergliene rinfacciato la temerità, è d' uopo gli si rimproverino anche gli errori che ne derivano. Egli infatti, più ignorante del Darù (1), nel fare il calcolo delle proroghe, che rinnovarono l' esistenza di questa magistratura, la dice continuata triplicatamente due mesi, quindi prolungata a cinque anni: dunque dal 10 luglio 1310, in cui nacque, durò sei mesi prima d' essere protratta a quinquennio; dunque ai 10 di gennaro 1311 dovrebb' essere avvenuto ciò; dunque di quinquennio in quinquennio sarebbe giunta al 1326 e non al 1325 .... Ma queste sono inesattezze da poco per chi scrive *senza documenti* una storia: sono per altro inesattezze di storia. Le quali, da chi ha documenti, si possono facilmente correggere, portando la serie delle leggi, che ne decretano la durata: e la serie appunto, estratta dagli originali registri, è così:

1310; 10 luglio. Nel Maggior Consiglio fu istituito il Consiglio dei dieci e gli fu assegnata la durazione sino al giorno del prossimo san Michele; ossia, sino al dì 29 del successivo settembre. L' ho detto e ripetuto più volte, ed anche ho portato il testo originale della legge (2).

1310; 25 settembre. Nel M. C. fu confermato per due mesi.

1310; 23 (non 27) novembre. Nel M. C. fu riconfermato per altri due mesi.

1310 (ad uso veneto, cioè del 1311 dell' era comune); 30 gennaro. Nel M. C. fu prorogato nuovamente a due mesi; nè, trascorsi questi, si fece verun' altra legge, che ne riconfermasse la proroga. Continuò ad esistere e ad esercitare le sue funzioni pressochè abitualmente.

1311; 18 agosto. Nel M. C. Senza che si parli di prolungamento,

(1) Ne ho portato il calcolo e l' ho confutato nella pag. 310 e seg.
(2) Nella pag. 307.

fu decretato, che se mancasse taluno degli eletti, così del Consiglio dei XL come di quello dei X, se ne dovesse eleggere la sostituzione, e chi vi fosse eletto durasse per tanto tempo, quanto aveva a durare l' elezione di chi vi mancò.

1311; 27 novembre. Nel M. C. Fu nuovamente confermato per due mesi, coll' aggiungervi l' altra condizione che gli Avogadori di comune possano entrare nel consiglio dei X, ma senza prender parte alle operazioni di esso.

1311 (ad uso veneto, cioè nel 1312); 13 gennaro. Nel M. C. Fu confermato il Consiglio dei X per un quinquennio, conferendogli, tra le altre, la potestà di rivocare le deliberazioni del Consiglio maggiore e dei consigli minori, le quali non fossero legate (*quae non fuerint ligata*), sul che, più estesamente di quanto dissi in altro luogo (1), dovrò parlare contro le sciocche osservazioni dello storiografo del Consiglio dei X, che stampò il suo libro in Torino.

« 1316 (a calcolo veneto, che corrisponde al 1317); 26 febbraro. Nel M. C. Essendo vicino a compiersi il tempo fissato per la durata del Consiglio dei X, e trovandone utile sommamente e necessaria l' esistenza, si decreta, che dal giorno, in cui quella si compie, abbiasi a confermare per un decennio venturo, colle condizioni precedenti ec. ec. »

1325; 2 maggio. Nel M. C. Colle medesime frasi e condizioni n' è riconfermata l' esistenza per altri dieci anni.

« 1335; 20 luglio. Nel M. C. Essendo palese quanto sia vantaggiosa alla conservazione dello stato e del dominio l' esistenza del Consiglio dei X, fu presa la parte: Ch' esso consiglio sia confermato perpetuamente, ecc., » con tutte le condizioni e facoltà precedenti e coll' obbligo altresì di eleggerne annualmente da un san Michele all' altro i dieci che lo devono comporre; e sì, che « non vi possa essere nuovamente eletto chi ne formava parte nell' anno precedente. »

La qual legge non fu *sancita* il dì 3 novembre 1339, come

(1) Nella pag. 309 di questo vol.

affermò il bravo storico, che *non ha documenti* (1); essa non aveva bisogno di *sanzione*, perchè decretata una volta, era *sancita* da sè. Essa, nel detto giorno, fu solamente « pubblicata in Arengo a notizia del popolo, » dice il diligentissimo Venier, nella sua *Storia della Istituzione del Consiglio dei dieci* (2): e pubblicare in Arengo non significa *sancire in Arrenzo*: il vocabolo *Arengo*, nell'idioma delle antiche magistrature veneziane, è sinonimo di *Concione*. E quanto al modo, con che dovevansi nominare annualmente i dieci savi, stabiliva la medesima legge del 20 luglio 1335, che il maggior Consiglio nella sua prima tornata del mese di agosto, n'eleggesse tre; due nella tornata che susseguiva la metà dello stesso mese; ed egualmente, nella prima tornata del settembre e nella prima dopo la metà, si eleggessero gli altri cinque.

Benchè dieci soli fossero i *Savi*, che componevano questo consesso, il doge per altro co' suoi consiglieri vi aveva sempre la presidenza, siccome avevala in qualunque altro consesso. Perciò quando radunavasi, esso era di diciassette individui; e tutti vi avevano voce deliberativa (3). E inoltre vi si doveva trovare presente;

(1) « E ciò, dic'egli, per una legge del » maggior Consiglio del 20 luglio 1335, » registrata nel libro *Spiritus*, e di poi » sancita in *Arrenzo*, il 3 novembre 1339. » Saprà poi egli se quell'*Arrenzo*, in cui fu *sancita*, fosse un libro, una magistratura, od altro che, a noi sconosciuto, benchè non ci siano ignoti i libri nè i nomi delle magistrature veneziane di quell'età. Se un libro ha voluto indicare, cui possiamo accertare non aver mai esistito; non so come una legge si possa dire *sancita* in un libro: se il nome significa di una qualche magistratura, non sapremmo qual mai potess' ella essere, la cui autorità fosse tanta sino a *sancire* le leggi del maggior Consiglio. E, questa legge non veniva *sancita* che dopo quattro e più anni???!!!

(2) Mss. inedito della bibliot. Marciana, clas. VII, cod. DCCLXXIV.

(3) Noterò qui di volo un altro sbaglio della *Storia del Consiglio dei dieci*, che si stampa a Torino, cap. II, pag. 39. Lo si dice presieduto, come lo era veramente, dal doge, « ed in sua vece dal *vice-doge*. » In tutta la storia veneziana non si trova mai il *vice-doge*, tranne una volta sola, quando Enrico Dandolo partì per Costantinopoli, e lasciò al governo della repubblica il suo figliuolo Reniero. Ved. il capo XV del lib. V, pag. 93 del vol. II. Ai dogi fu dato bensì talvolta un *collega*: ma questa usanza fu abolita qualche secolo avanti l'istituzione del Consiglio dei dieci. Chi ha letto la storia veneziana, lo sa e non può ascriversi che all'ignoranza di chi lo dice, la presidenza del vice-doge, in assenza del doge, nelle radunanze del Consiglio dei dieci.

anzi da ciò dipendeva la legalità della tornata; almeno uno degli avogadori del comune, il quale aveva il diritto e l'obbligo di accusare chiunque dei dieci avesse operato contro le leggi, poteva proporre progetti e persino sospendere le deliberazioni dell'adunanza. La quale presenza dell'avogadore offeriva una solenne e validissima guarentigia della rettitudine delle operazioni del Consiglio stesso; perchè se avveniva, che una violenza, un atto ingiusto contro le leggi, contro i nobili, contro i sudditi fosse operato da taluno di loro, improvvisamente cadeva dall'altezza, a cui era stato innalzato. E ciò detto a smentire l'inesatta notizia, che ce ne diede la falsa storia venuta in luce a Torino, nella quale è scritto (1): « *Caduto l'anno*, i decemviri .... se mentr'erano in carica avevano » abusato del potere, oltre al subire la pena, sempre gravissima, » dell'universale esecrazione, spettava agli avogadori di accusarli » e di citarli a comparire dinanzi a quel tribunale medesimo al » quale, or dianzi, eglino stessi avevano appartenuto. » Ciò non avveniva *caduto l'anno*, ma tostochè il colpevole ne avesse dato motivo colla sua trasgressione. E certo sarebbe stato ridicolezza il lasciare in carica chi ne abusava, per fargliene poi render conto solamente allorchè, *caduto l'anno*, fosse anche caduto naturalmente di carica. E qual poi n'era la pena? Finchè trattavasi di abuso di autorità, era condannato il colpevole a perdere il suo uffizio e ad assumer quello di semplice rettore di un qualche infimo paese dello stato. L'assumerlo, gli provocava il disprezzo e le risa di tutti; il ricusarlo, lo condannava ad un'ammenda pecuniaria a misura di legge, e ad essere escluso per due anni da qualunque consesso. Ciò toglievagli quinc'innanzi il coraggio di comparire mai più nel gran Consiglio: ciò in somma equivaleva ad una morte civile. E di ciò si trovano nei registri di questa magistratura esempii innumerevoli; dall'esame dei quali è messa in luce la lealtà, la delicatezza, l'equità, con che operavano nelle materie di loro

(1) Cap. II, pag. 40.

appartenenza i nostri decemviri, tanto ingiustamente calunniati dalla straniera malignità ed ignoranza.

Chi era stato eletto ad essere del Consiglio dei dieci, non poteva mai ottenere d'esserne dispensato; nè poteva d'altronde in quell'anno entrare in verun'altra qual si fosse magistratura. I dieci non ricevevano mai veruno stipendio, mai nè direttamente nè indirettamente qualsiasi premio: il riceverlo sarebbe stata colpa capitale.

Oltre alla primaria incumbenza del Consiglio dei dieci, che, siccome ripetutamente ho indicato, era il vegliare sui nobili e castigarne le colpe; un'altra gli e n'era affidata dal decreto medesimo della sua istituzione; la quiete pubblica, il buono tranquillo governo dello stato. Lo che nel linguaggio odierno direbbesi *l'alta polizia*, per cui, dopo i nobili, anche gli altri cittadini e sudditi rimanevano sottoposti all'indagatrice sua sorveglianza. Nè questa sua attribuzione potrà mai giustificare le innumerevoli calunnie, che gli stranieri scrittori (e per istranieri scrittori intendo generalmente tutti i non veneziani, i quali entrati in questo argomento per loro affatto straniero ne parlarono a diritto e a rovescio senza criterio e senza lealtà) immaginarono contro cotesta magistratura, accusandola, in faccia al mondo, di crudeltà, di tirannie, d'ingiustizie, perciò soltanto perchè a cagione della somma sua secretezza, non ne intendevano le misteriose operazioni, e soprattutto poi perchè non ne sapevano tampoco delle leggi e delle discipline, che la tenevano soggetta alla più severa responsabilità in faccia al maggior Consiglio. Imperciocchè, sebbene questo, quindici soli giorni dopo l'istituzione di essa, le abbia conferito persino il potere di rivocare alcune delle proprie determinazioni, siccome altrove ho notato (1); e sebbene quest'ampiezza di facoltà, della quale per altro i decemviri non si valsero mai, sia stata intesa per molti secoli nel senso che là ho esposto, e sia stata anche registrata

(1) Nella pag. 309 di questo vol. — *Quod si fuerit expediens consilium X possit revocare consilia que non fuerint ligata.*

in questo medesimo senso nel capo XVIII del *Capitolare* del Consiglio dei X; tuttavia non devo astenermi qui dal narrar cosa, che non fu mai narrata da nessuno degli storici stampati, circa l'interpretazione che a questa legge fu data nel 1628 dal cavaliere Renier Zeno pubblicamente nel Consiglio. Ce ne conservò memoria il contemporaneo Giamantonio Venier sunnominato, così scrivendo su tal proposito: « E in tal senso sono state intese dalli correttori » dell'anno presente 1628 eletti per la regolazion del Consiglio » dei dieci. Ma se Renier Zen cavaliere, in settembre, il primo » giorno che venne in gran Consiglio dopo la sua deliberazione (1) » salito in Renga dimostrò che il maggior Consiglio non haveva » mai dato autorità ad altri di rivocar le cose, che egli stesso aveva » fatto, ma che nei tempi antichi usandosi altra forma di governa- » re solevano i nostri progenitori far de' consigli piccoli, sopra li » negozii particolari che occorrevano, ora di 15 ora di 20, più e » meno, come lor pareva, et a questi commettevano la trattazione » di quel negozio, per il quale erano stati eletti, con assoluta pode- » stà di far tutto quello che lor paresse, purchè loro non facessero » tregua o pace, le quali cose non volevano che si potessero conclu- » dere senza l'autorità del Consiglio maggiore. Inoltre il consiglio » piccolo, nel quale interveniva solamente il Dose, li Consiglieri, » capi delli XL e li Avogadori, vi era anche il Consiglio di XL al » criminal, il quale unito il consiglio piccolo, deliberava le cose di » stato importanti. Nota, del 1310 fu dato autorità al consiglio dei » dieci di poter rivocare tutte le deliberazioni delli consigli minori, » purchè non fossero *ligate;* cioè, di quelle, che per obbligo dove- » vano essere riferite al maggior Consiglio, ovvero con l'autorità » di quello erano state confermate. » Alla quale interpretazione mi persuade, oltrechè il fatto continuato e costante del non essersi mai rivocata veruna determinazione del gran Consiglio, il vocabolo

(1) Narrerò alla sua volta ciò che accadde a questo benemerito cavaliere a cagione della sua franchezza di parlare.

stesso adoperato nel testo di quella legge; di potersi, cioè, rivocare *consilia*, i consigli; nè questo nome isolato e plurale potrà mai bastare ad indicarmi *le deliberazioni del Consiglio maggiore*. Et infatti, le considerazioni dello Zeno furono accolte favorevolmente; e sì, che il maggior Consiglio, ad onta che non se ne fosse mai verificato il caso, decretò, il dì 14 settembre (1), che in avvenire non debba esso Consiglio dei dieci « rivocar in alcun modo le parti di detto » maggior Consiglio, nè possa nemmeno far nuove dichiarazioni e » leggi per ampliazione dell' autorità sua in quelle materie che non » li spettano nè convenendo alla grandezza di detto Consiglio dei » dieci nelli casi all' autorità sua conferiti il devenire a condanne » pecuniarie. »

Per tutte le cose fin qui esposte, è facile il persuadersi, che il Consiglio dei dieci non poteva mai in verun caso operare dispoticamente, ma da strettissime leggi era anch' esso legato, e che quanto aveva di autorità, per amplissima che pur la si voglia immaginare, gli era tutta comunicata del Consiglio maggiore, in faccia a cui ne assumeva tutta la responsabilità. Ed è perciò falso falsissimo ciocchè disse lo storico moderno del Consiglio dei dieci (2), essere stata sì ampia l' autorità di questo consesso, che persino « fece leggi pel senato, pei diversi tribunali, per quasi tutte le ma» gistrature e pel gran Consiglio medesimo. » Ciò non potevasi scrivere se non da chi *non ha documenti*, e senza documenti improvvisa una storia a capriccio. Noi invece, i quali di documenti su questa materia siamo, non che ricchi, ricchissimi, possiamo con tutta franchezza e dare una solenne mentita all' ignorante storiografo, ed attestare non aver mai, mai esistito una legge imposta dal Consiglio dei dieci al Consiglio maggiore, e doversi invece tener per indubitato il contrario; sicchè il Consiglio dei dieci non potè giammai ingerirsi in veruna cosa, che non gli fosse stata raccomandata dal gran Consiglio, nè mai veruna gli e ne fu raccomandata

(1) Lib. *Octobonus*, pag 90. (2) Cap. II, pag. 43.

senza che ne sia stata decretata espressamente una legge. Al quale proposito la serie delle leggi, che qui soggiungo, dimostra la progressiva delegazione delle varie materie che di tempo in tempo gli furono dal maggior Consiglio affidate.

1355. Quando fu scoperta la congiura di Marin Faliero, di cui darò la storia a suo tempo; congiura di uomo ambizioso, il quale, sull'esempio di altri potenti d'Italia, voleva servirsi del popolo per arrivare a farsi padrone dello stato; il Consiglio dei dieci propose, non decretò, che il suo numero fosse accresciuto di venti senatori da aggiungersi al suo corpo, perciocchè l'avvenimento era tale da dover operare con mano forte, e svellere prontamente le radici del male, prima che ne ripullulassero i funesti germogli; e d'altronde, la circostanza esigeva, che i decemviri volessero, anzi dovessero volere, una solenne malleveria del giudizio, che stavano per pronunziare. L'aggiunta ai dieci fu approvata dal Consiglio maggiore; i venti senatori aggiunti non deliberarono, ma consigliarono; la sentenza poi fu pronunziata dai dieci. La quale aggiunta, approvata dal gran Consiglio nell'indicato anno, fu detta da prima *additio*, con latino vocabolo, perciocchè in latino si tenevano allora i registri, e in seguito, quando si cominciò a scriverli in veneziano, ebbe il nome di *zonta*. Questa ebbe di poi voto deliberativo: fu eletta dal maggior Consiglio colle stesse forme con cui si eleggevano i dieci; durava, com'essi, nel suo uffizio un anno soltanto, nè gl'individui, che componevanla, potevano essere nel seguente anno rieletti. Era chiamata a deliberare nei casi gravi, e in quelli particolarmente che interessavano la suprema sicurezza dello stato; e quando v'interveniva, se ne distinguevano le deliberazioni non col solo titolo: *In Consiglio X.*, ovvero *In C. X.*, ma dicendosi: *In Consiglio X e zonta*, ovvero *In C. X. e zonta*. Posteriormente, cioè nel 1529, il numero dei venti aggiunti fu ridotto a quindici.

1468, con legge del 28 settembre il Consiglio maggiore decretava, che fossero delegati al Consiglio dei dieci i casi seguenti: — « Quello spetta ai tradimenti e sette e alla turbazione del nostro

» pacifico stato ; — i trattati di terre e luoghi ed altre cose simili
» che meritano d' essere trattate segretissimamente ; — i casi di
» sodomia ; — le confraternite, dette *scuole grandi* ; — la cancel-
» leria ; — punire i rettori ed uffiziali, che ricusassero ubbidire ai
» comandi del governo (1). »

1486, fu commesso al Consiglio dei dieci l' osservanza dei privilegi delle città, terre e luoghi del dominio.

1487, furongli assoggettati i falsificatori di gioie, e furono riconfermate le facoltà affidategli per l' addietro sul proposito dei nobili, le quali altrove ho enumerate (2).

E per non dire di tante e tante altre leggi, per le quali veniva dal maggior Consiglio ingrandita vieppiù sempre l' estensione dei poteri e delle attribuzioni raccomandate al Consiglio dei dieci, ricorderò, che nel 1628 ne dilatavano ad altri oggetti la sorveglianza. Imperciocchè nel detto anno, addì 25 settembre, decretavasi : « Che per conservare la pace e la quiete tra i sudditi della
» repubblica e la sicurtà dei medesimi dalla oppressione dei *potenti*
» e *grandi*, contro li quali fosse necessaria la secretezza per venire
» in luce dei loro delitti, come materia importante e propria d' ogni
» buon governo, sia data autorità ad esso Consiglio dei dieci di
» assumere quei casi, che fossero commessi fuori della città, che
» per la loro importanza meritassero di essere ispediti non solo con
» pena rigorosa, ma *brevemente*, ad esempio e terrore dei malvi-
» venti e sollievo degli oppressi, e quando per pubblica quiete
» fosse stimato, per ovviare agli scandali, di assumerli e fossero
» assunti, abbia parimenti autorità esso Consiglio di delegarli dove
» ed a chi paresse, tanto in questa città quanto fuori, secondo la
» qualità degli accidenti ; ma però l' assumerli o il delegarli dovrà
» essere con le strettezze delli quattro quinti dei voti del medesimo

(1) Vedi la *Stor. civ. e polit.* di Venezia, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 140.

(2) Nella pag. 391 e seg.

» Consiglio, e ciò s'intende per i casi che *de caetero* fossero assun-
» ti. — E perchè delli fomenti che vengono dati agli eccessi sopra
» detti da uomini sicari e bravi, che non hanno altra professione
» che è quella della spada, e vanno vagando per il mondo a questo
» solo fine, da che ne nascono turbationi e dissentioni fra sudditi,
» siano questi tali, come turbatori della quiete pubblica, soggetti
» all'autorità del medesimo Consiglio dei dieci, come saranno anco
» quelli, che li tenessero nelle proprie case o in altra maniera li
» ricevessero e fomentassero in qualunque parte dello stato, princi-
» palmente in questa città, acciocchè con le diligenze che do-
» vranno essere usate siano scacciati da tutte le città e luoghi della
» Repubblica nostra, con quei ordini che saranno dati dal Consi-
» glio dei dieci alli Rettori, ai quali però non s'intenda derogata
» l'autorità per il castigo de' sopra detti. — Tra le cause princi-
» pali, che perturbarono la quiete e la mente de' buoni, particolar-
» mente vi è quella della delazione e sbaro (1) degli archibugi da
» ruota, così lunghi come corti; arma perniciosissima alla sicurezza
» e buon governo dei popoli. Sia pertanto questa materia impor-
» tantissima commessa al Consiglio dei dieci, restando tuttavia fer-
» ma l'autorità dei Rettori nostri in simile materia per castigo dei
» colpevoli. — L'operazione dannosissima ed abbominevole, che
» veniva usata dai strozzadori monetari (2), è misfatto gravissimo,
» e del quale altre volte sono successi scandali ed importantissimi
» inconvenienti, con danno dei popoli e pregiudizio delle casse pub-
» bliche. Sia pertanto questo eccesso come delitto di lesa maestà
» soggetto all'autorità del Consiglio dei dieci. — Al medesimo
» Consiglio sia parimenti commesso il castigo di loro, che di qual
» si voglia condizione intaccassero il pubblico denaro e viziassero
» scritture appartenenti all' interesse della nostra signoria. — Do-
» vendo il medesimo Consiglio dei dieci continuar nella materia
» dei decessi nella maniera che ha finora osservato : non possano li
» capi nè il Consiglio dei dieci, oltre le materie finora deliberate

(1) Ossia *sparo*.

(2) *Tagliatori di monete*.

» in questo maggior Consiglio intorno all' autorità sua, impiegarsi
» in altro senza *espressa autorizzazione del Maggior Consiglio*, che
» SOLO può dar la regola e la forma a tutti gli altri magistrati
» della Repubblica nostra. »

Ed appunto, per contenere sempre il Consiglio dei dieci entro i limiti dei poteri comunicatigli, il maggior Consiglio rinnovò più volte e riconfermò le leggi, che lo tenevano in freno; ne sorvegliò severamente, per mezzo degli Avogadori del comune, la esatta e diligente osservanza; e ogni qual volta fu d' uopo assoggettare ad esso nuove materie, esercitò la sua sovrana autorità decretandone con nuova legge la delegazione. Perciò si trova nei registri, che nel suindicato anno 1628, il dì medesimo 25 settembre, gli venivano assoggettate le materie, che avessero avuto relazione al rispetto dovuto ai conventi di monache; materie, che in seguito furono affidate ai *Provveditori sopra monasteri*: e il dì 21 dicembre, con tre distinte leggi, affidavagli l' amministrazione dei boschi principali e delle miniere dello stato; la sorveglianza sulle maschere e sui teatri; le violenze commesse in barche e navigli, nei canali interni della città e nel circuito della lagune; e generalmente i più importanti articoli di pubblica costumatezza.

Ned a negare la dipendenza, che il Consiglio dei dieci aver doveva dal Consiglio maggiore, bastar mai potrà il rammentare qualche abuso talvolta avvenuto, per cui quello, senza l' approvazione o la saputa di questo, s' intromise o deliberò in qualche affare, che non gli apparteneva nè gli era stato mai affidato. Gli abusi non possono mai formare una regola, nè mai si ponno giustificare in faccia alla legge: perciò gli arbitrii del Consiglio dei dieci soggiacevano alla censura della sovranità che gli sovrastava. Un esempio citerò, il quale forse fu motivo, che lo scrittore della favola, da lui intitolata *storia* del Consiglio dei dieci, affermasse, avere avuto quel tribunale l' autorità d' intraprendere trattati di tregua e di pace, e persino di cedere ai nemici provincie e città (1).

(1) Pag. 43.

Nell' anno 1582, quando al *Consiglio dei X e zonta* parve necessità il fermare la pace col sultano Selimo, e la repubblica perdette Cipro, il maggior Consiglio si sdegnò dell' arbitrio, perchè il diritto di conchiuder le paci non apparteneva a quella magistratura, ma sì al Senato. I dieci si scusarono della pace conchiusa con Selim, dicendola argomento, che doveva esser trattato *segretissimamente*. Ma il gran Consiglio non menò buona la scusa; anzi, per evitare nell'avvenire la rinnovazione di un tal fatto, determinò, con apposita legge del dì 12 marzo 1582, quali si avessero ad intendere per casi da trattarsi *segretissimamente*, e questi limitò ai seguenti soltanto:

« Li avvisi dati in confidentia per servigio dello Stato, dovendo » *li confidenti restar segreti*; sopra li quali avvisi sia deliberato dal » Senato, nè possano essere ritenuti in C. X. se non con li due terzi.

» Le offerte secretissime di cosa importante al benefitio nostro.

» Le spedizioni di spie.

» L' accomodar con uffici e con denaro questi garbugli, che » potessero sturbar la quiete.

» La provvision del denaro e il governo della cassa, restando » però al Senato la dispensa di esso denaro. »

E perchè fosse vie meglio tutelata la pubblica causa egualmente che la privata, il Consiglio dei dieci eleggeva ogni mese tre capi ed altrettanti vice-capi per sostituir quelli in ogni uopo. E quando fu istituito il tribunale dei tre inquisitori di stato, se ne traevano annualmente due dal consesso dei dieci ed uno tra i consiglieri del doge; e in simil guisa, due da quelli ed uno da questi, si sceglievano i vice-inquisitori. Di ciò più determinatamente parlerò alla sua volta. I tre capi dei dieci avevano l' iniziativa degli affari e facevano eseguire i decreti del Consiglio medesimo. Uno di essi, per turno, presiedeva a tutti settimanalmente. Le deliberazioni dei dieci, perchè potessero avere la forza di legge, dovevano avere ottenuto il voto di due terzi almeno di tutti i diciassette; in alcuni casi la maggioranza doveva essere di tre quarti, di quattro quinti, di cinque sesti, di sette ottavi dei votanti.

Da tutto ciò mi sembra esuberantemente dimostrata bugiarda l'asserzione di chi volle far credere il Consiglio dei dieci arbitro tirannico e dispotico in ogni cosa, anche sopra l'autorità del Consiglio maggiore; mentre, per lo contrario, stretto da tutte le suindicate discipline, nè poteva ingerirsi in ciò che non gli fosse stato espressamente raccomandato, nè poteva uscire dai confini delle leggi stabilitegli di una ben regolata procedura nel maneggio delle materie di sua appartenenza. E questo non soltanto per le deliberazioni sul proposito dei pubblici affari, ma anche per l'investigazione e punizione dei delitti particolari: e qui egli è dove gli scrittori stranieri hanno prodigato largamente in favole, in menzogne, in calunnie. Qui raccontano e delle denunzie secrete e delle condanne di morte senza legalità di processo, e del canale orfano e dei pozzi e dei piombi e di altre simili romanzesche ridicolezze, le quali non ebbero fondamento, se non nella loro riscaldata immaginazione che le sognò. Io non mi fermerò qui a trascrivere i fantastici racconti di tutti costoro, non degli antichi, non dei moderni scrittori, che *senza avere documenti* ebbero la stolta imprudenza di volerne dire a diritto e a rovescio. Io avrò soddisfatto al mio obbligo di storico ingenuo e leale, quando avrò narrato *sull' appoggio dei documenti*, ch' esistono innumerevoli, tuttociò che realmente avveniva circa le secrete denunzie, dette con altro nome *le bocche di leone*, circa la forma dei processi, circa le pene e i luoghi e i modi di scontarle; e con questa sola nuda esposizione rimarranno confutate naturalmente e smentite tutte le calunniatrici imposture e gli stoltissimi commenti di coloro, incominciando dall' Amelot e terminando col Bianchi-Giovini (1) e col meschinissimo scrittore recente della *Storia del Consiglio dei dieci*, che si stampa a Torino.

(1) Il Bianchi-Giovini, oltre ad essere stato autore della traduzione anonima della *Storia della Repubblica di Venezia* del Darù, pubblicò anche un articolo, sull' *antico Governo veneto*; articolo dello stesso tenore di tutti gli scritti pubblicati da chiunque volle trattare di cose veneziane senz' averne mai fatto studio sugli autentici documenti.

CAPO XVI.

Le denuncie secrete, dette le bocche del leone: *il processo: le pene.*

Solevasi in Venezia accusare talvolta i colpevoli per mezzo di secreta denunzia. A tale oggetto erano destinate alcune cassette di marmo, fitte nel muro in varii luoghi della città, le quali, nell' apertura, raffiguravano la bocca di un leone: da ciò il nome di *bocche del leone*. Queste accoglievano le polizze, su cui stavano scritte le accuse contro quei colpevoli, che non volevansi pubblicamente accusare, donde similmente il nome di *denunzie secrete*. Le chiavi di queste cassette stavano in mano dei rispettivi magistrati, perciocchè tutte le principali magistrature, sia che vegliassero per la pubblica quiete, sia che punissero i delitti, sia che amministrassero le finanze, avevano le proprie *denunzie secrete*. Ma in esse, quanto al Consiglio dei dieci, osservavasi una somma delicatezza, per ben guardarsi dal confondere col vero colpevole un calunniato. A che riferisconsi le leggi, che vengo tosto accennando.

Una legge del 30 ottobre 1387 comanda, che le accuse senza sottoscrizione trovate nelle denunzie secrete pel Consiglio dei dieci, siano abbruciate: col che intendevasi di voler sempre responsabile dell' accusa chiunque l' aveva azzardata. E ciò d' altronde smentisce la favola di chi, per calunniare questa magistratura, non distinse denunzia *secreta* da denunzia *anonima*.

Una legge del 30 agosto 1542, rinnovando la suindicata, vi eccettuò le accuse per colpa di bestemmia, purchè indicassero il nome di tre testimonii presenti al fatto, su cui si fonda l' accusa. Ed anche in ciò si conosce la giudiziosa lealtà di volere un appoggio sicuro, per non avventurare forse la riputazione di un innocente: tanto più, che gli accusatori scoperti rei di calunnia, erano severamente puniti.

Altre due leggi del 12 ottobre 1588 e del 13 agosto 1635 stabiliscono, che « le accuse trovate nelle denuncie secrete del Con» siglio dei dieci, se non sono di *baratti, giuramenti falsi, bravi* e » *vagabondi*, si lacerino; se di cose di Stato o simili, se ne faccia » conto; ma per procedere contro l'accusato sia necessaria la mag» gioranza di quattro quinti dell'intiero Consiglio dei dieci. »

Altre due leggi, del 28 settembre 1615 e del 27 marzo 1640, prescrivono, che le accuse con circostanze di maschere, archibugi, barche, *siano liquidate*, cioè provate *da due testimonii* dinanzi agli avogadori, e poi siano portate al Consiglio dei dieci, il quale delibererà se le debba accettare: e non comprovandosene le circostanze, le accuse sieno rimesse ai tribunali ordinarii.

Ed anche per determinare il Consiglio dei dieci ad accettare od a respingere le accuse secrete sottoscritte dall'accusatore, erano stabilite le regole. Perchè tre leggi, del 6 aprile 1617, del 15 novembre 1625, e del 5 gennaro 1626, ordinavano, che per essere accettate vi volessero due terzi dei voti dell'intiero Consiglio: e se queste avessero avuto relazione a fatti accaduti nelle provincie, o fossero venute dalle provincie, due leggi, del 25 settembre 1628 e del 25 giugno 1635, volevano per accettarle quattro quinti dei voti dell'intiero Consiglio; tranne il caso, in cui l'accusa prendesse di mira un nobile veneziano, perchè allora ne bastavano due terzi soltanto. Pel nobile accusato di colpa, la legge era meno indulgente, che pel privato cittadino: eppure la repubblica del secolo XVII era aristocratica, e si vorrebbero rinfacciarle dagli scrittori stranieri tirannie ed abusi contro i popolari, parzialità ed ingiustizie a favore dei nobili.

Nè per anco bastavano tutte queste precauzioni. Nella maniera di dare i voti, si usavano in tutte le magistrature veneziane tre qualità di voti: affermativi, negativi e dubbii, ossia *non sinceri;* e tre perciò erano i bossoli, che si portavano in giro per raccoglierli; bianco pel *sì*, verde pel *no*, rosso pel *non sincero.* Trattandosi pertanto delle denuncie secrete del Consiglio dei dieci, era ordinato

da una legge del dì 11 marzo 1647, che prima di accettare un'accusa la si dovesse sottoporre per *cinque volte* alla prova dei voti, computando i voti non sinceri come se fossero negativi.

Più considerevole poi era la delicatezza, che usavasi per le denuncie secrete, che avessero avuto relazione a materie di stato od a pubblico interesse importantissimo. Una legge del 2 maggio 1647 comandava, che l'accusa anonima su tale argomento fosse da prima nel Consiglio stesso presa ad esame per giudicare se veramente conteneva *materia di stato* od interesse pubblico importantissimo; e alla deliberazione esigevasi la maggioranza di cinque sesti dei votanti, e doveva essere sottoposta per *cinque volte* alla prova dei voti nel modo indicato di sopra. Poi si passava, con altre cinque ballottazioni, a deliberare, se l'accusa, dichiarata materia di stato, si dovesse accettare o respingere.

La serie di queste leggi si ponga ora a confronto colle favolose menzogne dei tanti scrittori, che calunniarono, per ignoranza più forse che per malignità, la nostra antica magistratura del Consiglio dei dieci; e senza lunghi commenti potrà conoscere chiunque lo voglia da qual parte esista la verità. Si pongano queste leggi a confronto delle insultanti parole, che lo storico del *Consiglio dei dieci* (1) vomitò contro questa saggia e circospetta magistratura, e si conoscerà quanto enorme ne sia più che l'ignoranza la sfacciataggine. « Pur troppo, egli dice, si hanno dei casi, massime nei » governi dispotici, in cui l'interesse così detto dello Stato, ossia » dei pochi che comandano, è talmente opposto all'interesse della » moltitudine, che chi si trova in certi impieghi non è davvero la » persona più invidiabile, mentre, se operando ad un modo egli » non può acquistarsi lode di accortezza e di zelo, operando nell'al» tro troppo spesso gli tocca di procurare un gran danno ad uomi» ni, cui può essere unito per vincoli di amicizia e di parentela, e » che sono d'ordinario dei più stimati. In così critiche contingenze

(1) Torino 1847, cap. II, pag. 45 e 46.

» il Consiglio dei dieci ha sempre goduto la sinistra fama di saper
» mostrarsi affatto insensibile ad ogni sentimento di simpatia e di
» umanità verso gl' individui, per tutelare, alla loro maniera, il così
» detto *ben pubblico*, che tante volte si potrebbe, senza scrupoli,
» battezzare per il *pubblico danno*. Possibile che si debba chiamare
» bene pubblico un ordine di cose affatto in opposizione alle idee
» ed ai desiderii di tutti i più buoni e dei più illuminati, e che non
» può mantenersi se non a costo del male di tutti? » Bravo lo storico, che *non ha documenti*, e che senza documenti s' ingegna *di indirizzare il lettore sulla via di una ragionevole transazione* (1) tra i racconti degli storici, che coi documenti alla mano dissero bene del Consiglio dei dieci, e coloro che *senza documenti* ne dissero male! I documenti, che ho portato, parlano da sè; non occorre che io ne dica di più; il veleno amaro, che stilla dalla penna dell' ignorante storiografo, più che di confutazione è degno di disprezzo.

Ned è egli meno bugiardo e romanzesco nell' esporre le forme dei processi di cotesta magistratura. Prima voglio trascrivere le costui buffonerie; poscia, colle leggi alla mano e con sott' occhio i registri del Consiglio medesimo, ne svergognerò le imposture. « Ecco, dunque, egli dice (2), come si portavano i dieci nelle loro
» procedure. Non appena avevano indizio od anche solo un sospetto
» di delitto, facevano secretamente arrestare l' imputato e rinchiu-
» dere in riposta prigione (3). Il capo di settimana avviava il pro-
» cesso; ed ogni parola veniva scrupolosamente registrata da
» apposito scrittore, onde poter poscia comunicare il tutto ai col-
» leghi ed averne il loro giudizio. Poi la causa era portata in pieno
» Consiglio, dove i tre capi medesimi di concerto si erigevano

(1) Sono sue parole, da me portate anche nella pag. 376 e corredate delle dovute censure.

(2) Pag. 47 e seg.

(3) Le cose già dette fin qui, circa il delicatissimo contegno del Consiglio dei dieci prima di assumere un processo, bastano esuberantemente a dimostrare falsa e calunniatrice l' asserzione di costui, che i decemviri facessero arrestar chicchessia *non appena avevano indizio od anche solo un sospetto di delitto*.

» accusatori, tenendo alla mano tutti gli allegati del processo (1). » E qui, dopo alcune considerazioni ed alcuni commenti, degni soltanto di lui, passa a dire: « Quello che troviamo disdicevole allora » e che diventa vituperoso oggidì nei pochi Stati, in cui l'abuso » sussiste tuttora, si è, che non era concesso al prevenuto di far » ricorso all'opera di avvocati o d'altri che potessero far valere la » sua causa (2). Restava solo l'invidiabil caso in cui qualcuno fra » i giudici o perchè mosso dal pietoso sentimento di compassione » o perchè in qualche modo avesse potuto convincersi della di lui » innocenza, surgesse a difenderlo e procurasse di opporre la pro» pria autorità all'insistenza degli accusatori. » Nè contento di queste favole: anzi, impaziente e geloso di farle accettare dai suoi lettori come altrettante incontrastabili verità, aggiunge in annotazione: « Nell'articolo di Bianchi-Giovini, sull'*antico Governo Veneto*, troviamo detto, che *all'imputato veniva assegnato un difen» sore che per iscritto presentava le difese.* » — È questa una delle poche verità conosciute dal Bianchi-Giovini, traduttore anonimo del Darù, nella storia della Repubblica di Venezia. — E continua l'annotatore: « Noi non siamo riusciti a trovare argomenti baste» voli per potere ammettere questo fatto. » — Qual maraviglia, che

(1) Nelle parole, che qui soggiunge l'autore, e che io tralascio per brevità, apparisce chiaro il sentimento di lui, tutt'altro che diretto ad *indirizzare il lettore sulla via di una ragionevole transazione.* Quasi dolente di non trovare novello argomento di rimprovero contro questa magistratura per la secretezza che usava e per la rigorosità di non permettere all'inquisito comunicazione veruna con chicchessia, così si esprime: « Non si può dir nulla con» tro il costume di non permettere mai al» l'inquisito di vedere persona estranea al » giudizio, fosse pure il più intrinseco de» gli amici od il parente più vicino; nè » tampoco di ricevere alcuna lettera. » Similmente si duole, alcune righe di poi, per non poter accusare di crudeltà i decemviri nell'uso della tortura, che si adoperava a quei tempi presso tutte le nazioni d'Europa. « Per simil ragione, dic' egli, non pos» siamo far carico ai Dieci (vedete enorme » disgrazia, che toccò allo storico di *non » poterne loro far carico!*) dell'aver » adoperato la tortura come mezzo il più » efficace per estorcere dal misero imputa» to la *voluta confessione*, che presso tutti » i tribunali di que' tempi era tenuta in » luogo della verità. »

(2) Ciò è falso: e lo vedremo a suo luogo.

egli non ne sia riuscito? L' ignoranza sua non basta per attestarne la deficienza. E poi non è egli che scrive la *Storia del Consiglio dei dieci* senz' averne documenti? Perciò appunto, a confermazione della sua ignoranza, soggiunge: « Forse l' egregio autore espose » d' una maniera assoluta un caso che si verificava soltanto in via » d' eccezione. » Ed io invece dimostrerò *coi documenti* il contrario: si prosegua intanto il favoloso e sleale racconto di lui; se ne tollerino le calunnie; non andrà guari, che ne rimarrà svergognato dalla contrappostagli verità.

« La conoscenza di alcune massime di questo Consiglio, egli » dice (1), gioverà a meglio illuminarci su di esso. — Non solo non » si deve mai lasciar inulto qualunque delitto di Stato, ma riesce » indispensabile il punirne persino le apparenze e quindi *giova cor-* » *rere alla pena prima di esaminare la colpa*. In materia di sì delicata » natura, ogni più lontana intenzione debb' essere come delitto » compiuto. L' umana prudenza non deve restar paga a ciò, che il » misfatto non sia per anco avvenuto, ma fare in modo da renderne » impossibile l' esecuzione. Lo stato ha diritto di liberarsi da ogni » angustia, fosse anche a danno capitale di quelli, che, senza colpa, » gliela cagionano, poichè esso non deve aspettare che gli sia ve- » nuto addosso il male di cui paventa. Il più grave fra tutti i de- » litti possibili si è quello di riescire sospetto al proprio principe » e di incutergli timore. In tutti gli altri affari della vita, la sag- » gezza consiste nel creder sempre meno male di quel che pare; » ma quando trattasi d' assicurare la tranquillità dello stato, è pru- » denza, è necessità il credere le cose sempre più tristi di quel che » ci sembrano. Poco importa il commettere ingiustizia, o superchie- » ria contro un privato, quando si ha lusinga, che ne possa deri- » vare un bene al pubblico, perchè, alla fine, è cosa assolutamente » impossibile il governare uno stato senza mai far torto a persona. » Quando si ha incominciato a trattar male un uomo a ragione di

(1) Pag. 49 e seg.

» falsi sospetti, non bisogna smettere, per carità, ma continuare
» nelle persecuzioni finchè si giunse a disfarsene, per paura che
» egli non sia spinto ad agire contro il governo o per risentimento
» delle sofferte ingiustizie o nel timore d'averne a patire delle
» altre. — Queste massime così opposte alle leggi dell'umanità e
» della giustizia noi le abbiamo tolte dall' Amelot, e ci affrettiamo
» a dichiararlo per norma del lettore (*V. l'* Amelot, *Histoire du*
» *gouvernement de Venise*, pag. 201), e perchè, eziandio, ricusia-
» mo di assumere la singola responsabilità, tanto più che l'autore
» da noi consultato non indica la fonte d'onde egli stesso le ha
» prese. Le abbiamo citate, però, per la ragione che nel loro com-
» plesso meritano indubbia fede, essendo esse pienamente conformi
» a quanto ne hanno detto gli altri storici, non escludendo il Si-
» smondi. » Io, d'altronde, e *nel loro complesso* e in *ogni* loro *singola* parte, le dichiaro menzogne, calunnie, mostruosi aborti dell'ignoranza e della malignità. Rigetto l'autorità dell' *Amelot* e degli *altri storici* quivi in fascio citati; *non escluso il Sismondi*, anzi in principalità annoverato. I documenti e le leggi, ch'esistono nei nostri registri, smentiscono le ributtanti menzogne di costoro, e ne dimostrano tutto affatto il contrario. Non mi diffonderò di troppo, benchè potrei portare assai lunga serie di documenti e di leggi a testificare la verità delle mie parole. Esporrò storicamente la forma della procedura, che usavasi, ed a cento e cento luoghi dei registri medesimi rimetto i miei lettori, che ne dubitassero: io dall'esame di questi l'ho complessivamente raccolta.

Le accuse, fossero secrete o fossero pubbliche, tostochè il Consiglio, colle discipline poco dianzi esposte, avesse deliberato di accettarle, venivano registrate in apposito libro. Esse nel linguaggio del nostro foro dicevansi *querele*; *querelanti* si nominavano gli accusatori. Accettate che fossero, se ne incominciava il processo; il quale, ridotto al suo termine, ponevasi in un archivio nominato *cassone*, e poscia, secondo l'ordine progressivo della data, lo si presentava alla deliberazione dei dieci. Sul che è da osservarsi,

esistere molte leggi che ne raccomandavano la sollecitudine. L'imputato arrestavasi per ordine dei capi del Consiglio: l'arresto eseguivasi all'improvviso, senza formalità, senza darne conto nè a lui nè a' suoi di casa. Per lo più, l'arresto si eseguiva di notte tempo; e ciò forse diede occasione alla favola, che questo o quello si facesse sparire. Ed a smentire più determinatamente un'asserzione bugiarda degli storici sopraccitati, noterò, sull'appoggio di ripetute leggi, che « le semplici apparenze di delitti non potevano prestare argomento a processo (1). »

L'imputato era condotto dinanzi a un collegio criminale composto di un avogadore e di un capo dei dieci: ivi era interrogato. Alcuni notari ducali, nominati *notari dei camerini*, erano deputati a scrivere i processi. Due ne occorrevano in ogni processo. Uno assumeva la parte dell'accusa; cioè udiva le accuse, contro l'imputato, notava le risposte alle accuse e i testimonii che attestavano queste: l'altro assumeva le parti della difesa, notava le discolpe dell'imputato e i testimonii che difendevanlo (2). Rarissimi erano i casi, in cui vi fosse un solo notajo: ciò avveniva soltanto in un qualche affare di somma secretezza e importanza; nè mai senza i voti di due terzi del Consiglio (3). Se per avventura fosse toccato ad alcuno dei membri del Consiglio medesimo di dover essere chiamato per testimonio, questi era escluso dal giudicare. L'imputato aveva diritto di chiamare a sua difesa testimonii e documenti scritti, e poteva farsi ajutare dalla penna, non però dalla voce, di un avvocato. Ed ecco qui altre prove di fatto contro l'impudente malignità del recente storico anonimo, il quale scrisse (4): « Ne' suoi processi non c'era » confronto del reo col testimonio, il quale, anzi, non veniva ne» manco nominato. Bastava la sua deposizione, avvalorata con » giuramento, e poi poteva star certo che il Consiglio avrebbe tolto

(1) Ved. il Sagredo, che trattò minutamente questa materia, nella *Stor. civ. e polit. di Ven.* nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 154 e seg.

(2) Legg. del 1 dicembre 1667.

(3) Legg. del 26 agosto 1649.

(4) Pag. 56, cap. II.

» di mezzo ogni circostanza, che valesse a suggerire all' imputato
» chi fosse. Enorme errore! Così la testimonianza giuridica veniva
» scambiata in una vile e perfida delazione. » I testimonii, che difendevano l' imputato, che cosa poi erano? L' ignorante storico, che *non ha documenti*, non n' ebbe notizia, e perciò potè spropositare a suo beneplacito. Ma si lascino gli spropositi, e si continui la storia.

Compiuto il processo dal collegio criminale, lo si presentava al Consiglio dei dieci, e se ne leggevano tutti gli atti diligentemente. L' avogadore accusava il reo e ne proponeva la pena; non però prendeva parte alla sentenza. I soli decemviri col doge e col consiglio minore entravano a discutere sul fatto e sul diritto.

Narra a tale proposito il dotto Sagredo (1) la dichiarazione autentica di un testimonio veridico, quanto alla delicatezza di cotesta discussione. Ne trascrivo le interessanti parole: « Io scrittore
» non potrò dimenticare, fino a che la vita mi basti, di aver veduto
» sfavillare di santa luce gli occhi di un vecchio venerando, e una
» lacrima bagnare le sue gote innanzi a me, che giovinetto lo do-
» mandava del Consiglio dei dieci, e non poteva pensare che un
» giorno avrei fatto argomento di scrittura questo tribunale e ser-
» virmi di quanto egli dicevami a più sempre dimostrare l' ingiu-
» stizia di molti stanieri. Egli si ricordava, che sedendo nei dieci,
» venuta la discussione, gl' insorse un dubbio e domandò la revi-
» sione del processo. Fu riveduto, e due imputati furono assolti. »
Col qual fatto; a cui serviva di appoggio la legge, concedendo il diritto a chiunque dei dieci, ad uno solo persino, di chiedere la revisione del processo, ogni qual volta l' avesse riputato di convenienza e di giustizia; resta pienamente smentita l' impostura del bugiardo storico, che spacciò a Torino la vergognosa merce delle sue favole sul *Consiglio dei dieci* (2), e che sull' autorità del Sismondi (3), altro scrittore di nessuna fede sul conto della Repubblica di

(1) *Stor. civ. polit. di Ven.* nella I part. del I vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 155.

(2) Cap. II, pag. 56.

(3) *Histoire des republiques italiennes du moyen âge.*

Venezia, non si vergognò di affermare, che « il Consiglio dei dieci,
» al dire dello stesso Sismondi, ebbe facoltà di perquisire e castigare
» i delitti con una procedura secreta ed inquisitoriale, senza con-
» trolleria o responsabilità di sorta, per cui poteva darsi impune-
» mente il caso di render salvo il reo e l' innocente punito. » Solenni
calunnie, parto dell' ignoranza e della malignità! Da chi ebbe mai
il Consiglio dei dieci la *facoltà* di cui parlasi? Quando mai l' adoperò egli? E come non aveva *controlleria o responsabilità di sorta?*
Non era sottoposto alla *controlleria* dell' Avvogadore del comune,
senza la cui presenza ogni atto del Consiglio era nullo? Fu rarissimo il caso di vedere *salvo il reo e l' innocente punito:* più raro forse
che in altri non calunniati tribunali del mondo, benchè il giudizio
dei dieci fosse poi finalmente giudicio di uomini.

Nella discussione; allorchè l' accusato avesse insistito nel negare il delitto, di cui gli atti del processo lo comprovavano reo;
adoperavasi talvolta la tortura: arma usata, nei secoli XIV, XV,
XVI, XVII e XVIII, pressochè in tutti i giudizii criminali di tutte
le nazioni del mondo. Pria per altro di assoggettare un accusato
alla tortura, lo si sottoponeva ad un esame medico per conoscere
se fosse stato in grado di sostenere il tormento. Nè più in qua dall' anno 1721 adoperossi la tortura in Venezia; nessuna legge la
proibì espressamente; essa andò in disuso, e ne furono anche distrutti gli stromenti molto prima che in Europa alzassero la voce i
zelatori dell' umanità contro quell' abuso che era non della sola
Venezia, ma di tutte ancora le nazioni d' Europa. Ed a Venezia
sola ne rimproverarono non di meno la crudeltà tutti gli storici
romanzieri, che ne scrissero dopo la metà del secolo XVIII; tutti,
per altro, protestando di *non aver documenti.*

Finita la discussione colla delicatezza suindicata, proponevasi
la sentenza. Ognuno dei componenti il Consiglio, tranne l' Avvogadore, aveva diritto di proporre minorazione di pena; non mai
però accrescimento. I registri innumerevoli lo manifestano. Ogni
proposizione su tale proposito era messa a voti, e quella, che avesse

ottenuto la maggioranza, era posta ad altre quattro prove di ballottazione. Dopo tanta scrupolosità, è ben naturale, che la sentenza dovesse riuscire inappellabile. Essa veniva intimata al reo da un Avvogadore alla presenza dei capi. Talvolta altresì concedevasi grazia: ma la grazia non poteva essere domandata prima che fosse pronunziata la sentenza. Anche di ciò parlano col fatto i molti casi registrati nei libri del Consiglio medesimo. E se talvolta avvenne, che un innocente fosse punito (qual mai tribunale di uomini fu infallibile?); il Consiglio dei dieci, quando ne venne in luce la verità, procurò, per quanto gli fu possibile, di risarcirne la fama: siccome mi avverrà di notare nel fatto di Antonio Foscarini e del rinomatissimo *Fornaretto*, sui quali tante romanzesche fantasie hanno sparso i poeti. La storia, e questa particolarmente del Consiglio dei dieci, devesi apprendere per lo studio dei suoi irrefragabili documenti, non già dalle frasi degl' immaginosi verseggiatori. Il processo del Foscarini sarà da me esposto alla sua volta in tutta l' ingenua sua autenticità: il *Fornaretto* non fu giudicato dai dieci, ma dalla quarantia criminale (1), a' cui spettava il giudizio di tutti i delitti, tranne di quelli di stato: nè ai dieci nè ai quaranta si ricordava mai del *Fornaretto* quando stavasi per votare sulla morte di un reo. E forse che non si videro dei casi simili in ogni tempo e sotto ad ogni legislazione? E non avvenne in Padova; non già nel medio evo, nè sotto il governo della repubblica di Venezia, nè per sentenza del Consiglio dei dieci; ma negli anni primi del secolo presente, ma sotto la legislazione del regno italico, ma per sentenza di un tribunale speciale, sapientissimo, inappellabile, che, condannato a morte un giovinetto innocente, e

(1) Uno sbaglio costante e perpetuo noterò qui una volta per sempre, del quale è sparsa la *Storia del Consiglio dei dieci* pubblicata a Torino, ogni qual volta avvenga al suo autore di dover nominare la *quarantia criminale*. Sempre la si trova nominata invece *quarantia criminale*, certo riputandola un che di distinto dalla *quarantia*, la quale talvolta vedesi nominata coll' iniziale majuscola *Quarantia*. Ved. nelle pag. 25, 39 ed altrove, e si troverà ricordata la *quarantia*, mentre nelle pag. 21, 42 ed altrove, si vedrà nominata la *Quarantia*.

scopertane l'innocenza per confessione del complice, e dimostratala con prove non dubbie, e sospesane perciò dal presidente l'esecuzione, finchè il gran giudice del regno decidesse sulla singolarità dell'evento; il gran giudice comandò, che « si eseguisse la sentenza, perchè sentenza di un tribunale, che non era soggetto ad » appellazione. » E ciò avveniva, lo ripeto, *non già nel medio evo, nè sotto il governo della repubblica di Venezia, nè per sentenza del Consiglio de' dieci*. E ciò, aggiungo poi, non avveniva, nè avvenne giammai in tutti i secoli della veneziana repubblica; che, scoperta l'innocenza di un condannato alla morte, se ne comandasse ciò non di meno l'esecuzione (1).

E qui venendo ora alle pene, con che il tribunale dei dieci castigava le colpe, nuove favole e nuove imposture riassumo a narrare dietro la guida fallace della *Storia del Consiglio dei dieci* pubblicata a Torino, compendiatrice meschinissima delle altrui favole ed imposture (2). « Dell' estrema severità del Consiglio dei dieci » non vi fu famiglia patrizia in Venezia che non potesse mostrarne » gli effetti sanguinosi. Basti il dire, sì numerose furono le vittime » della cupa sua politica, che arrivò persino a temere non riescisse » di soverchio danno al popolo l'esempio di tanti patrizi fatti mo» rire sul palco (3). Nè per questo si venne a più miti o più umani

(1) Ved. il Sagredo nella *Stor. civ. e polit. di Ven.*, luog. cit.

(2) Cap. II, pag. 50.

(3) Donde siano attinte siffatte asserzioni, nol saprei dire. So dir bensì, che queste sono prette menzogne; perchè, esaminato diligentemente il catalogo dei giustiziati, dall'anno 1310 sino al 1784, non vi si trovano registrati cinquanta patrizii condannati a morte per sentenza del Consiglio dei dieci; tranne per altro i giustiziati per le due congiure di Bajamonte Tiepolo e di Marino Faliero, delle quali la prima precedette l'instituzione di questa magistratura, e la seconda susseguì poco dopo e perciò troppo presto perchè il Cons. dei X arrivasse » persino a temere non riescisse di » soverchio danno al popolo l'esempio di » tanti patrizii, fatti morire sul palco. » Alle buffonerie di sì sleali scrittori avrei potuto opporre il notissimo proverbio; *Quod gratis asseritur, gratis negatur :* tuttavolta, per esuberanza di prove, ho voluto confutare *gratuite asserzioni*, apponendovi *documentate negazioni*. Il catalogo, che ho citato, è comunissimo e notissimo: ma se a taluno fosse ignoto, può trovarselo e consultarselo tra i manoscritti della nostra Biblioteca marciana, cod. DII della clas. VII italiana.

» consigli. A far cessare lo scandalo si pensò (1) di non più deca-
» pitare od appiccare sulla pubblica piazza; ma, a toglier di mezzo
» le vittime in un modo più secreto e più sicuro, si adottò il par-
» tito di calarle di notte tempo in fondo delle lagune, nel *canale*
» *Orfano* (2) ed eziandio per altre strade più spiccie (3). Oh quante
» volte non avveniva che un bel giorno scomparisse un patrizio, e
» non si avesse più oltre occasione d' incontrarlo! E la mano
» dei Dieci percoteva di questa maniera ogni qual volta, trattan-
» dosi di casi dubbi (4), trovasse necessario l' evitare un susurro
» della plebe od il non inviperire di soverchio i parenti o gli amici
» del misero, cui mostravano di accordare una grazia speciale ri-
» sparmiando alla famiglia l' ignominia di un pubblico supplizio. I
» quali riguardi non si usavano punto quando l' accusato era pie-
» namente convinto; poichè, in tal caso, era proprio impossibile
» l' evitare l' infamia del patibolo. » Ma dalle favole e dalle impo-
sture si ritorni ora alla verità ed alla storia; e questa e quella si
contrappongano alle sfacciate invenzioni di tanti romanzieri bu-
giardi, di cui ci offerse l' epilogo cotesta *Storia* pubblicata in Torino.

E per dirne ordinatamente: le pene, che usavansi, erano l' am-
menda pecuniaria, il carcere a tempo, il carcere in vita, la galera
a tempo e in vita, l' esilio, il confine, la morte di capestro talvolta,
e talvolta di ferro. Tuttociò apparisce dalla lunga serie di processi
d' ogni genere che ci conservò l' archivio in dugento e dodici
volumi di *registri criminali*, ed in dugento e ventinove *filze* di atti e
documenti relativi; nè fuori delle pene suindicate, veruna memoria
esiste di altre pene, che fossero in uso presso la nostra repubblica.

L' ammenda in denaro si doveva pagare alla cassa del Consiglio

(1) Quando? in qual anno? per qual legge? .... Ma lo scrittore di quella storia ha già dichiarato fin da principio, e lo ha ripetuto più volte di poi, ch' egli scrivevala *senz' avere documenti*. E ne siamo con tutta sincerità persuasi: ce ne ha dato anche troppe prove.

(2) Eccoci alla favola di questo *canale*, cui poco appresso smentirò con incontrastabili prove.

(3) Ce le avesse almeno indicate codeste *strade più spiccie!*

(4) In *casi dubbii* non fu mai condannato chicchessia. I registri ce ne assicurano.

dei dieci, e n'erano diverse le misure, a tenore dei casi, determinate dalla legge.

Due sorta di carceri aveva questa magistratura per castigare i colpevoli: alcune dette alla luce ed altre all'oscuro; e si dicevano anche *forti* le une, *orbe* le altre. Le prime erano i così detti *piombi*, stanze a tetto del palazzo ducale, separate l'una dall'altra, tutt'altro che mal sane: si possono vedere tuttora. Dicevansi *piombi*, perchè di piombo era, ed è, lastricato il tetto del palazzo medesimo. Le carceri all'oscuro si appellavano *pozzi*, ed esistevano nel piano inferiore dello stesso palazzo, non già sotterranee, come favoleggiarono i poeti e gl'ignoranti, che vollero scrivere di cose veneziane. E tra gl'ignoranti, i più meritevoli di censura e di disprezzo sono alcuni pochissimi, i quali, benchè veneziani, secondarono la corrente degli altrui spropositi e ripeterono le medesime favole degli stranieri. E pazienza pur lo avessero fatto in un tempo, in cui non era lecito a chicchessia il visitare quei luoghi; nel tempo, voglio dire, in cui sussisteva tuttavia la repubblica: il nome stesso di *pozzi*, che dirò in appresso donde traesse l'origine, avrebbe forse potuto condurli dietro agli altrui vaneggiamenti. Ma che ai dì nostri vi sia tra i veneziani chi lo dica e lo scriva; ai dì nostri, ossia da cinquant'anni in qua; in cui è lecito, chiunque lo voglia, il visitarli; ai dì nostri in cui ogni colto e saggio scrittore veneziano dovrebbe cercare di smentire siffatte sciocchezze, introdotte dai favoleggiatori stranieri; la è cosa degna veramente della più vergognosa stoltezza, per non dire piuttosto della più maliziosa arroganza. Al quale proposito non potrà certo scusarsi dalla taccia della più buffonesca ignoranza e della più sfacciata temerità chi non esitò a scrivere testè (1), con tuono magistrale e degno di un cervello non saprei meglio se di legno o di sasso: « Vicino ai locali, occupati oggidì » dall'ufficio della *Borsa mercantile*, stanno sotterra (2) le sei prigio- » ni dette *Pozzi*. Si crede, che più sotto ve ne fossero altre e che

(1) Nell' anno 1847.

(2) Si noti *sotterra*.

« venissero murate nell'innalzarsi del livello della laguna. » E costui che lo scrisse fu il meschinello Berlan, le cui *illustrazioni* della pregevole *Planimetria di Venezia* dei Combatti, possono stare al pari, se non anche al di sotto, della *Storia del Consiglio dei dieci*, che si stampa a Torino. Ed è un veneziano, che le scrive: un veneziano che si dà l'aria di letterato, ma che non ha mai saputo produrre migliori frutti della sua pretesa letteratura. Alla qual favola dei *pozzi sotterranei* opporrò, oltrechè il fatto palese e pubblico a chicchessia, anche le parole del dotto nostro Zanotto (1), il quale così commemora queste prigioni di stato: « Sei sono esse, » nè sono sotterra, come mal le promulgarono gl'invidi detrattori » della veneta gloria; nè questo è luogo a ribattere nuovamente le » accuse e gli errori altrui, essendo già venuta a luce la verità. Fa » vergogna però il vedere scrittori italiani, quali il Barzoni e il » Dandolo, narrar, senza cuore e senza vergogna, favole assurde. » Della quale osservazione non rimane punto escluso il Berlan. Conviene per altro rendergli la giustizia che si merita: le parole, che testè ho portato, si leggono in un luogo delle sue illustrazioni (2), ma in altro luogo delle medesime (3) ci fa sapere altrimente. Egli colloca i *pozzi* « sotto le scale dell'antico magistrato degli *Avvogadori*, » e le dice « divise in due piani, superiore ed inferiore, » ciascuno di nove carceri. » Non sono più sei, com' egli stesso le avea numerate poche pagine addietro; sono diventate diciotto. Ed aggiunge: « Sono quali più e quali meno lunghe, larghe ed alte, » tutte a volto e foderate di larice. » Tralascio il resto: si vede ch'egli ha copiato da due differenti scrittori, senza avvertirne la notevole discrepanza. E giacchè m'è venuta occasione di parlare su questo argomento, ne darò esatta e minuta informazione, dietro apposita e diligente ispezione locale, che ne feci, nell'atto di scrivere queste pagine. L'informazione che ne darò, valga a

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del II vol., pag. 530.

(2) Nella pag. 136 della part. II.

(3) Nella pag. 144.

smentire ogni e qualunque altro racconto, che non fosse per avventura ad essa conforme.

Col nome di *pozzi* propriamente non s' intendevano, che i nove camerotti del piano inferiore, corrispondenti nè più nè meno agli altri locali del palazzo, in quel medesimo piano, e perciò livellati al pavimento medesimo del cortile: non già sotterranei. Anzi, se vogliasi dire con esattezza, il pavimento di ognuno di essi n'era più alto un gradino. Avevano il nome di *pozzi* per la profondità, a cui, venendo dalle camere dei tribunali, doveva scendere l' inquisito prima di giungervi; quasichè scendesse in un pozzo. Infatti, dalla camera dei Capi del consiglio dei dieci, sino laggiù, sonovi sette scale più o meno lunghe; le due ultime sono di gradini diciassette. Tra queste ultime due scale erano degli altri camerotti, che servivano distintamente, sei alla Quarantia criminale e quattro al Consiglio dei dieci. Un' importante osservazione mi pare che s' abbia qui a permettere; ed è, che queste carceri, immedesimate nel palazzo ducale, si adoperavano soltanto avanti la fabbrica delle carceri, che stanno di là del ponte della Paglia; ossia avanti il 1589. Dopo quest' epoca, gl' inquisiti si facevano passare dalle sale dei tribunali alle carceri, e viceversa, per mezzo del così detto *ponte dei sospiri*, su cui similmente hanno inventato tante favole i romanzieri ed i poeti forestieri. Poche volte, e soltanto per delitti gravissimi e riservatissimi, adoperaronsi dipoi; sebbene anche le nuove carceri siano state costrutte collo stesso metodo di quelle.

Noterò anche, che dalle carceri del piano inferiore, ossia dai *pozzi* propriamente detti, e quelle del piano superiore, non vedesi nessuna differenza, tranne che le une sono di sopra, le altre di sotto: tutte egualmente a volto; tutte di eguale dimensione; tranne due dei *pozzi*, che sono un poco più piccole. Tutte sono lunghe 10 piedi veneti, larghe 5 e mezzo; quelle di sopra sono alte 7 piedi, quelle di sotto, 6. Erano tutte foderate di grossissime tavole di larice, triplicatamente sovrapposte; le pareti, il volto e il pavimento; ad eccezione delle inferiori, che non lo erano nel volto. Perciò nel

volto di queste rimasero tuttora alcune incisioni; probabilmente eseguite con un chiodo, od altro ferro appuntito, delle quali dirò qualche cosa in appresso. Tanto quelle del piano inferiore, quanto quelle del piano superiore, ricevevano luce da un foro rotondo, di un mezzo piede di diametro, difeso da una crociera di ferro, il quale corrispondeva ai corridoi od anditi, su cui metteva la porticina di ogni camerotto; gli anditi, ricevevano lume alcuni dall'atrio, ossia dal porticato del cortile del palazzo, ed altri da piccole finestre verso il canale o rivo *della Paglia*. I camerotti, che, scendendo dalla prima delle due ultime scale, servivano alla Quarantia criminale, erano, come ho detto, sei: tre di luce derivata da un corridoio illuminato da una finestra, difesa da doppia inferrata, e che guardava sull' atrio del palazzo dal lato delle ripe, che oggidì si tengono chiuse; e questi, perciocchè molto buii, adoperavansi per gl' inquisiti convinti dalla legalità delle prove, ma che non per anco avevano voluto confessare il loro delitto: gli altri tre avevano molto più di luce, perciocchè corrispondenti al corridoio, che guardava sul canale suddetto, ed avevano, invece del piccolo foro rotondo suindicato, un balcone più largo e più alto; largo due piedi e mezzo; alto due piedi; munito di doppia inferrata. Qui si chiudevano gl' inquisiti, che avevano confessato la loro colpa. Gli altri quattro, che sul medesimo piano si vedono, e che appartenevano al Consiglio dei dieci, hanno la luce scarsissima, siccome i primi che ho nominato. L' uscio di ciascun camerotto, indistintamente d' ambidue i piani, è alto tre piedi e mezzo, n' è largo due; ed è falsa perciò la notizia, che ne diede il Mutinelli (1), dicendo le porte delle nove secrete del piano *inferiore* cotanto basse, *da esser uopo per entrarvi, andare carpone*. Io vi sono entrato e chiunque lo voglia può entrarvi, senz' aver d' uopo di *andare carpone*, ossia camminando *colle mani per terra*. Gli anditi e le scale erano muniti a quando a quando or da cancelli di legno, ora da grosse porte,

(1) *Annali urbani di Venezia*, sez. XV, pag. 265.

secondochè o la ventilazione, necessaria a non rendere mal sani i camerotti, o le precauzioni giudiziarie per impedire qualunque comunicazione tra i detenuti, esigevanlo.

Giù dell' ultima scala arrivavasi ai *pozzi* propriamente detti, sui quali nulla più mi resta a dire, dopo tutto ciò che ho notato fin qui circa i camerotti del piano superiore. Avvertirò soltanto, ch' essi erano molto più buii, perchè non vi penetrava luce che dai soli anditi, da cui erano circondati; e questa era luce di lanterna, che giorno e notte vi ardeva in sugli angoli; e perchè ognuno non aveva che il solito foro rotondo, dell' apertura di un mezzo piede.

Aggiungerò un'altra notizia, e questa forse spiegherà la favola delle prigioni *sotterranee*. Il pavimento sì dei *pozzi*, come dei relativi anditi è sostenuto da un volto; ciò per solidità della fabbrica, non già perchè sotto vi fosse accesso, o vi esistessero altre carceri, che gl' ignoranti poi credettero murate *coll' innalzarsi del livello della laguna*. Ed aggiungerò, che sopra i due piani da me descritti, un terzo ve n' era con alcune carceri, le cui finestre, difese da inferrata, guardavano sul loggiato, che dalla scala dei giganti conduce alla scala del salone del maggior Consiglio; e di là i carcerati calavano delle borse, per chiedere la limosina a chi vi passava, come sino al giorno d' oggi suol farsi in molte altre città dell' Italia: al che allude l' antichissima iscrizione gotica del 1362, in linguaggio veneziano, la quale promette indulgenze spirituali ai caritatevoli benefattori di quegl' infelici. È la versione di una bolla del papa Urbano V.

Ma, ritornando alle prigioni, di cui parlava testè, piaccemi di interrompere alquanto la gravità della storia col recar qui le buffonesche e ridicole imposture di taluno di que' romanzieri che fanno mercato di menzogne per comperare pane di cui sfamarsi. In un opuscolo stampato a Venezia nei giorni della funesta democrazia, che sussegui la caduta della repubblica veneta, nel 1797; e sono questi per lo più i frutti di una repentina libertà di stampa, e noi ne fummo non ha molto pur testimoni, che tutti i saccentuzzi

smaniosi di farsi conoscere per quel che non sono, ma che non valgono che ad apparir quali sono, sfoggiano pellegrine e maravigliose notizie, e giù e giù le rovesciano in mezzo alla folla della ignara plebe finchè ne abbiano vuotato il sacco, nè stanno guari a vuotarlo : in un opuscolo, io diceva, che intitolavasi l' *Equatore*, così scriveva dei *pozzi* il maligno autore di quello : « Ero già a » novanta gradini di discesa : m' attrovavo al livello dell'acqua che » di lì dalle mura scorrea ; eppure conveniva discendere ancora. » L' aria che dal fondo veniva si faceva più putrida, più pestifera... » Ciò non pertanto volli andar a scrutinar il fondo di quell' abisso » delle umane miserie ; accesi un altro lume e corsi a trovare quei » *Pozzi* che sono scavati nelle viscere della terra. Sono già tredici » piedi sotterra. Entro in una caverna che fu un giorno intonacata » di tavole, ma dall' umidità infracidite, caddero a pezzi dalle mu» raglie rotte e guaste. L' acqua, le barche scorreano al di sopra » di quel sepolcro, al di sopra della mia testa. Il terrore mi scosse » ed andai a visitar l' ultimo baratro più profondo. La sua porta è » bassa, mi convenne incurvarmi, e molto per potervi entrare. » Umida n' è la volta, umide le mura, sporca e putreolente la terra » per l' acqua lì stagnante. Rimarcai all' interno la bava che sulle » muraglie aveano lasciata strisciando alcuni rettili schifosi : stanco, » affannato, oppresso dal rancore e dall' angustia mi gettai su d' un » tavolato che s' erge sul fondo della caverna. In quell' istante mi » pareva d' essere disteso tutto vivo in un cataletto : tanto l' imma» gine della morte stava a me davante. Alcune cifre che travidi » sulla sinistra muraglia, mi destarono dal mio tetro abbattimento. » Ad esse mi avvicinai . . . . . Più basso evvi tratteggiato col car» bone un cranio da morto e vicino a quello il volto d' un vecchio » venerabile ; più in alto vi sta disegnata una mezza figura (1) ..... » Ma, è egli qui storico che narra ? ovver fanciullo, che sogna ? od

(1) Come avrebbe potuto in quella *caverna*, sotto il canale, senza luce, delineare quel disegnatore siffatti oggetti ? . . .

ubbriaco, che vaneggia? o pazzo, che delira? ..... o non piuttosto maligno, che calunnia?.... Chi più volte è disceso a visitare quei luoghi non può che ridere di un tal racconto bugiardo. Bastava che al sognatore vaneggiante fosse stato aperto l'usciolino, che in quella profondità di *tredici piedi sotterra* (a Venezia (1) *tredici piedi sotterra!*) sta in un angolo di quella *sotterranea caverna*, ed egli si sarebbe trovato.... Dove mai?.... Un gradino più alto del livello del cortile del palazzo, di fianco alle *rive di approdo* del palazzo medesimo.

In due o tre dei descritti camerotti esiste tuttora il pancone, che serviva di letto ai detenuti: esso è lungo 5 piedi e mezzo, largo due e mezzo, alto dal pavimento un piede e mezzo all'incirca. Sopra ponevasi paglericcio e schiavina: nessun detenuto era incatenato. Si osserva, che ciascuna di queste prigioni ha

(1) A due o tre piedi di profondità sotto il livello della media marea, in qualunque luogo si scavi, trovasi acqua: figuriamoci poi a tredici piedi! Che seppur vogliasi sostenere, sull'appoggio di una popolare tradizione; la quale non ha verun fondamento e di cui negli atti autentici della repubblica non si trova traccia veruna; che oltre i due piani da me indicati e che sino al giorno d'oggi si vedono, un terzo ve ne fosse sotto di quelli, farò notare da prima, non esistere in verun angolo traccia alcuna di ulteriore discesa, la quale, seppur fosse stata *murata a cagione dell' innalzamento delle lagune*, come sognò il Berlan, copiando i vaneggiamenti di altrui, non avrebbe potuto perdersi certamente. E in secondo luogo farò osservare, che, concesso pur ciò, che non fu mai certamente, vi fossero prigioni anche di sotto, esse non sarebbero state più basse della *Crypta* o *Confessione* della basilica di san Marco, in cui si tenne ufficiatura sino al 1604; nel qual anno, perciocchè incominciava a trapelarvi l'acqua a cagione del progressivo innalzamento del mare, fu d'uopo abbandonarla. E quella *Confessione* non è che tre o quattro piedi più bassa del livello del piano inferiore del palazzo ducale. Or mi si dica, quale altezza di carcere avrebbe potuto capirvi tre o quattro piedi sotto la *superficie* del detto livello? Si noti bene: *la superficie*, io dico, perchè un abbondante piede di grossezza sarebbe stato poco, in quella profondità, per abbinare la solidezza della fabbrica e la forza di sostenere il peso del pavimento dei camerotti sovrastanti; peso considerevolissimo, perchè, sotto del triplice tavolato di larice, erano, e in alcuni luoghi si vedono anche oggidì, larghi e grossi quadroni di macigno dell'altezza di un mezzo piede, e sotto di questi i grossi mattoni che ne formano il volto. Agl'immaginati camerotti adunque non sarebbe rimasta maggiore altezza, e nel punto massimo, che di due in tre piedi. Che è come avrebbe potuto entrarvi?....

sopra l' uscio d' ingresso il suo numero progressivo; dal I al VIIII le inferiori ossia i pozzi, dal I al X le altre del piano superiore: nella quale numerazione è notabile e strano; nè saprei dirne il perchè; che tutte le cifre indicanti il numero quinto (V) sono scolpite a rovescio: cioè, Λ, ΛI, ΛII, ΛIII, ΛIIII. Sia detto ciò come oggetto di mera curiosità.

Scrisse di queste carceri anche il Mutinelli (1), ma ne sconvolse l' ordine e ne confuse la descrizione, nell' atto di volerne dare la vera idea e di voler combattere le altrui favole. Egli, infatti, oltre ad altre inesattezze, descrive tra le secrete del piano superiore, le quali non si dissero mai *pozzi*, una particolarmente di esse, la quale « ha nella faccia che all' andito risponde, una ferrata e vuolsi che » da quella il carnefice attortigliasse al collo del paziente la fatale » matassa, che privarlo dovea di vita, e perciò come stanza al » tormento destinata, essa considerare si deve » (2). Ma non n' ebbe esatta notizia. La secreta, di cui egli parla, era nel piano inferiore, contigua affatto alle *rive di approdo*, che sono dalla parte della scala dei giganti. Essa riceveva luce direttamente dal rivo della Paglia, per mezzo di un balcone assai alto: rimpetto al balcone era la porta, che dall' andito delle altre secrete portava a questa. Collo schienale voltato alla porta stessa era un grande seggiolone di legno, su cui facevasi sedere chi era stato condannato a morire in carcere: ivi gli si poneva al collo una matassa di seta, che stringevasi repentina, e in un batter d' occhio il paziente era morto. A sinistra del seggiolone, un' altra porta comunicava immediatamente coll' atrio del palazzo e colle sunnominate rive di approdo; ivi era già pronta la cassa per collocarvi, appena spirato, il cadavere, e di là tosto in barca lo si trasferiva al cimitero dei giustiziati, a' santi Giovanni e Paolo, o a san Francesco della Vigna.

Ho promesso anche di parlare delle iscrizioni, che si leggono

(1) *Annali urbani di Venezia*, lib. IV, sec. XV, pag. 263 e seg.

(2) Nella pag. 266.

in alcune delle descritte carceri: nelle inferiori, perchè il volto non era foder ato di larice ed ivi col carbone, o con qualche ferro, ebbero agio i prigionieri di scrivere. Gli scritti adunque, che da rimota età ci rimasero e che si possono leggere, trascriverò.

1576, 22 *Marzo*
Mi Mandricardo Mattiazzo da Marostega

Ales.° Gabo da Rimino
a torto

. . . .
. . . .

non vi si può legger di più.

Io pre piero Savioni
Non ti fidar d' alcun pensa e tacci
Se vitar vuoi de spioni insidie e lacci
Il pentirti e agitarti nulla giova
Ma bel del valor tuo la vera prova

De chi mi fido guardami Iddio
De chi no mi fido me guarderò io
W. la S.ta C.h K.a R.ne
Io francesco
A Dio . . . . . . urco

Viva Andrea Tardivelo arese dà Padova bonecompagno
Viva Lorenzo no poso tornar indrio ma spero

Zamaria Forziero

W. Galasso Avogador et amici 1584

Un parlare pocha et un negare pronto et un pensare il fine pol dar la vita a noi altri meschini — 1605.
Ego Joannes Baptista ap. Ecclesiam cortelarius.

Odie mihi chras tibi

1795. *G. M. B. fù messo in questo cameroto ingiustissimamente e se Dio non vi ripiega sarà l' ultima desolazione d' una povera numerosa ed onesta famiglia.*

Zuanne Baduino.

Ma da questa troppo lunga digressione si ritorni all' argomento che me ne diede motivo. Parlava delle carceri *orbe*, ossia dei *pozzi:* mi resta da dire, che tutto il lato del palazzo, che guarda verso il molo, prima dell' incendio del 1574, e prima perciò che se ne facessero i porticati interni, era destinato a prigioni. Nè solamente nei piani terreni; ma anche nei superiori, che rimangono oggidì sotto la sala del maggior Consiglio. I porticati interni allora non esistevano, e là e nelle midolle, dirò così, di quell' ala erano i camerotti. Fu per cagione di quell' incendio, che, nel rifabbricarsi il palazzo, si tolsero di là le prigioni e se ne decretò la fabbrica oltre il canale. Anzi, siccome ognuna di queste nell' incendiato lato aveva il suo nome particolare, ed erano buie e spaventevoli egualmente che i rimasti pozzi, nel cui medesimo piano trovavansi; così anche nella nuova fabbrica si diedero i medesimi nomi alle varie secrete, che sono al pian terreno; e che sono piantate colle medesime traccie. Tuttociò rilevasi chiaramente da una pianta del vecchio palazzo, disegnata nell' anno 1580.

Compiuta che fu quella fabbrica, non si adoperarono che di

rado, e soltanto per qualche caso particolare, le rimaste prigioni dei *pozzi ;* giacchè servivano al medesimo oggetto e colla medesima secretezza le nuove, congiunte al palazzo ed alle camere dei tribunali dei dieci, degl' inquisitori e della Quarantia, per mezzo del così detto *ponte dei sospiri ;* del quale, siccome anche delle carceri nuove, parlerò alla sua volta.

Aggiungerò qui, per ultima notizia su tale argomento, che nel 1797, caduta la veneziana repubblica, il popolo furibondo entrò in quei camerotti, che tuttora sussistono, e vi appiccò il fuoco ; perciò in alcuni di essi rimasero le pareti spoglie delle tavole che le foderavano ; in altri se ne vedono gli avanzi : intatto non ne rimase che un solo. Nè chiuderò finalmente il racconto facendo osservare, che queste carceri cotanto spaventevoli, non furono le sole in Europa : e che peggiori di esse ne hanno anche oggidì parecchie torri e fortezze, in quei luoghi stessi d' Europa, ove si pretendono più in fiore che altrove la civilizzazione e l' umanità. Quando furono aperte nel detto anno, vi si trovò un solo prigioniero, che dieci anni addietro vi era stato rinchiuso : era greco di nazione.

Dopo la pena del carcere a tempo od in vita, ho nominato la pena della galera similmente a tempo od in vita. La qual pena subivasi dai condannati sulle galere dello stato, servendovi come uomini da remo, incatenati al pancaccio. Per castigare piccoli delitti, il Consiglio dei dieci teneva al suo comando, ancorata dinanzi al palazzo ducale, una *fusta,* ossia il corpo di una galera smessa, ed ivi mandava per breve tempo i colpevoli. — Altra pena era l' esilio : ma non condannavano a questa che i fuggitivi e i contumaci. Nella quale condanna adoperavasi la formola : *Bandito da terre e luoghi del dominio, navigli armati e disarmati.* Chi rompeva il bando era fatto morire ovunque fosse stato sorpreso ; e se non riusciva alla giustizia di averlo nelle mani, era promesso un premio a chiunque lo avesse catturato. — Talvolta i colpevoli erano castigati coll' esser messi *a confine ;* ossia, coll' essere relegati in una

provincia, o in una città o in una fortezza, od anche in qualche monastero isolato.

La pena estrema, che usavasi in Venezia; e non pronunziavasi dal solo tribunale dei dieci, ma da qualunque magistratura, alla cui giurisdizione avesse appartenuto la colpa, che ne veniva punita; era la pena di morte. La quale, secondo i casi, talvolta era pubblica e talvolta privata. La sentenza di morte pubblica eseguivasi o colla forca in fra le due colonne della piazzetta, e col taglio della testa: talvolta si eseguiva sul luogo del delitto: talvolta veniva aggravata, a tenore della gravezza del misfatto, da qualche particolare severità, o prima o dopo l' esecuzione. Così, a cagion d' esempio, accadeva, che al delinquente, prima di torgli la vita, o gli si tagliasse una mano; o lo si mutilasse nei piedi; oppurre che la morte, invece che di forca o di ferro, si eseguisse, strascinandolo per la città a coda di cavallo; oppure, che, dopo morto, lo si strascinasse, o ne fosse lasciato il cadavere appeso per alcuni giorni al patibolo, o fosse fatto a quarti ed attaccato in più luoghi, ed ivi lasciato per qualche tempo, ad esempio e terrore del popolo. — Quando la pena di morte era *privata* la si eseguiva con tutta secretezza nel carcere, siccome ho detto nel descrivere i *pozzi* (1); ma non sempre ne veniva trasferito il cadavere immediatamente al cimitero. Talvolta lo si faceva inoltre appendere alla forca, perchè fosse da tutti veduto; e per maggiore ignominia vi veniva appeso qualche volta per li piedi. Tuttociò raccogliesi dalle varie sentenze che trovansi registrate negli atti delle magistrature veneziane, particolarmente del Consiglio dei dieci. Quando il supplizio di morte si eseguiva in pubblico, ovvero si esponeva al pubblico il cadavere del giustiziato in carcere, se ne stampava la sentenza: sempre poi la si stampava nel caso di bando. Negli altri casi, non la si stampava giammai, nè si rendeva conto al pubblico della sorte dell' inquisito. La quale secretezza di morti diede origine a quella credenza, che tanto più piacque ai fabbricatori di romanzi oltremontani.

(1) Ved. indietro nella pag. 428.

dell' annegarsi i rei nel *Canal Orfano*: anzi da queste immaginarie esecuzioni piacque loro di derivare il nome di quel canale. Ignoranti! che, non conoscendo punto la storia nostra, non seppero essere derivato un tale nome al canale, che si disse anche dell' *Arco*; non già al canale, che oggidì si dice dell' *Orfanello*, e ch' eglino confusero coll' *Orfano*; per le sanguinose battaglie degli eracleesi cogli equiliani nell' anno 737; pressochè sei secoli avanti l' istituzione del Consiglio dei dieci (1).

La favola dell' affogarsi nel canale Orfano, ossia nell' Orfanello, o piuttosto nel canale dei Marani, tutti coloro, della cui morte non avevasi indizio veruno, oltrechè resta smentita dalla testimonianza dei registri delle varie magistrature, che sentenziavano a morte, siccome altrove ho già dichiarato (2); viene smentita altresì dal registro necrologico della chiesa di san Marco, il quale incomincia dai tempi del concilio di Trento, quando in tutte le parrocchie furono ordinati i registri mortuarii. Anche la basilica ducale di san Marco, la quale era la parrocchia del palazzo del doge, ebbe sino d' allora i suoi proprii; e in essi perciò notavasi progressivamente e senza distinzione veruna le morti di chiunque veniva condannato all' estremo supplizio dall' una o dall' altra delle varie magistrature, che avevano residenza nel palazzo medesimo. I giustiziati vi erano scritti coll' ordine della data e frammisti a tutti gli altri defunti (compresovi il doge stesso), che appartenevano alla parrocchia ducale, ossia che ne abitavano il palazzo. Vi si notavano il nome e cognome; il supplizio, se pubblico o privato; il delitto del condannato e il nome della magistratura, che condannavalo. Non se ne trovano che pochissimi i quali siano stati condannati ad essere annegati; e questi non già nel *Canale Orfano*, ma nel *Canale dei Mara-*

(1) Ved. a tale proposito ciò che ne dissi nella pag. 88 e nella 128 del vol. I. Nè qui posso astenermi dal notare d' inesattezza il dotto nostro Sagredo, il quale, nella *Stor. civ. e polit. di Ven.*, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, afferma, nella pag. 156 della part. I del I vol., essere venuto questo nome *dalla battaglia contro il Re Pipino*, mentre, nella pag. 19 sembrava, che ne rigettasse l' opinione.

(2) Ved. nella pag. precedente.

ni, ch' è il canale percorrente la laguna dall' isola di san Servolo all' isola di san Clemente. Siffatti registri erano documenti solenni e che facevano pubblica fede. Tanto ciò è vero, che quando si decretò di risarcire la memoria di Antonio Foscarini, condannato innocente, vi si fece analoga annotazione; e che, mentre di ogni altro defunto colà registrato, era lecito il darsi ad ogni inchiesta di private persone la fede di morte; non la si poteva dare però, se non colla permissione del Consiglio dei dieci, quando fosse stata di taluno dei rei giustiziati in secreto, dei quali la morte si voleva ignorata dal pubblico. Questi registri esistono tuttora e si possono vedere da chiunque ne volesse avere più estese notizie. Su di essi fece diligenti indagini lo studioso amatore delle patrie memorie, don Valentino Giacchetti, presbitero (1) onorario e sacrista della chiesa di san Marco.

Ora, se nei moltissimi volumi dei registri criminali del Consiglio dei dieci e delle altre magistrature; se negli antichi libri mortuarii della parrocchia ducale; se nel catalogo di tutti i giustiziati, dal principio sino al termine della repubblica, non si trovano che pochissimi condannati a finire la vita nelle acque; come si avrà tuttavia la sfacciataggine di esagerare così immensamente cotesta usanza?

In molti casi, oltre al supplizio di morte ed al bando, si poneva, per ordine del Consiglio dei dieci e degli altri magistrati, una lapide d' infamia, su cui erano scolpiti il nome del reo, le sue colpe, la sua condanna. Di queste se ne possono vedere parecchie, tuttora incastrate nelle pareti del palazzo ducale: esse per lo più portano il nome di nobili veneziani. Per l' esecuzione degli ordini del tribunale dei dieci servivano pochi ministri inferiori, che nominavansi *fanti*; ed era tanta la forza morale di questa magistratura, che non eravi chi non cedesse ad una parola di un *fante dei cai* (2) e non

(1) La qualità di *presbitero* fu introdotta nel clero secondario del capitolo metropolitano di Venezia, dopochè questo fu trasferito dall' antica cattedrale alla odierna. Ne dirò di più nella storia della Chiesa veneziana, che sono per pubblicare.

(2) *Fante dei capi* del C.° dei X, di cui si valevano anche gl' inquisitori di Stato.

ubbidisse. All' occorrenza poi della forza era destinato il bargello, che si diceva il *Messer grande*, assistito da' suoi satelliti, ch' erano i birri. — A servizio nobile del tribunale medesimo, erano stabiliti sempre quattro secretarii del senato e quattro notari ducali: questi ultimi ne compilavano i processi. La quale compilazione, siccome in tutte le altre magistrature della repubblica, così anche in questa dei dieci, era breve, compendiosa, senza tanta farragine di carte o lungheria di scritture. L' archivio suo aveva annesso altresì l' archivio secreto dello stato, ossia *la cancelleria secreta*, ch' era perciò affidata alla sua custodia ed a cui nessun privato poteva avere accesso.

Fin qui ho difeso il Consiglio dei dieci dalle calunnie degli ignoranti e degli stranieri, ed ho potuto farlo coll' autorità incontrastabile de' suoi registri medesimi; ora, colla sincerità di storico leale, ne dovrò esporre altresì qualche macchia, di cui trovo fondamento negli atti stessi, che mi diedero le armi a difenderlo. In essi per verità, si trovano fatte ai decemviri offerte di avvelenare i nemici della repubblica; e le offerte furono anche accettate. Nel che non meritano scusa veruna, se col linguaggio s' abbia a parlare della naturale probità, di cui dovrebbesi far pregio qualunque onesto governo. Ma pure, se a ben giudicare del passato fa d' uopo risalire colle idee nostre al passato; di una qualche scusa troverebbesi anche meritevole la veneziana politica, accettando offerte, che in quei tempi erano comuni ad ogni altro governo di Europa; sicchè, se la nostra repubblica v' ebbe colpa, non ebbe più che la colpa del suo secolo. D' altronde poi, posso con tutta ingenuità assicurare, sull' appoggio degli atti medesimi, che mi hanno somministrato la materia all' accusa, non essere mai avvenuto, che per ordine del Consiglio dei dieci sia stato avvelenato chicchessia; anzi nemmeno, che se ne sia fatto giammai il tentativo. « Che tempi » fossero quelli, dice opportunamente il dotto Sagredo (1), ne' quali

(1) *Stor. civ. e pol. di Ven.*, nella part. I del I vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 157.

» si accettava l'offerta, tutti sanno. E se nei nostri tempi si rispet-
» tano le vite di chi colla sua vita è obice alla sicurezza di un im-
» pero, benediciamo pure ai tempi nostri. E si compianga pure,
» si maledica ai tempi nei quali presso tutti i popoli del mondo
» si pensavano e si compravano delitti simili. Colui però, i padri
» del quale sono senza peccato, sia il primo a scagliare la pietra
» contra ai Veneziani. »

Del resto, è tempo ormai ch' io ponga fine a questa lunghissima digressione, e mi rimetta nella via della storia, da cui mi sono sì grandemente allontanato. Aggiungerò anzi, che a taluno sarà forse riuscita noiosa questa mia lotta contro i tanti che travisarono e falsificarono la storia nostra. Ma per ottenere lo scopo primario, che mi sono proposto sino dal principio di questo lavoro, era mio stretto dovere il farlo. E non ho io promesso, sino dalle prime righe della mia prefazione (1), di voler porre in luce a qualunque costo la verità, e di volere smentire tutte le inesattezze, le favole, le calunnie, che gli stranieri per malevolenza e i nazionali per ignoranza diffusero nella storia della nostra repubblica? E se vi era punto delicato ed essenziale della storia veneziana, il quale avesse bisogno di radicale e diligente difesa, egli era fuor di dubbio cotesto del Consiglio dei dieci, a cui sta appoggiata l'intiera economia della veneziana politica. Ignorate e calunniate, perciocchè occulte e misteriose, tutte le sue operazioni: era obbligo di storico ingenuo ed imparziale, che scrive in un'epoca felicissima di libertà e di sicurezza, il porre in luce nella loro schietta e nuda integrità i fatti e le leggi che ne stabiliscono e ne appalesano la verità. Tuttociò, che ho detto, dovrebbe pur bastare allo scopo mio; ma, seppur non bastasse, più vasto campo a smentire nuove imposture degli storici romanzieri mi si aprirà in altri avvenimenti, che mi verranno alle mani; come, per esempio, nella congiura di Marino Faliero, nel supposto tradimento del cavaliere Antonio Foscarini, e in altri, di cui oggidì s' è impos-

(1) Vol. I, pag. 15.

cessata la poesia, senza lasciarci almeno un barlume della originaria realtà. Di tutti mi stanno pronti, nei registri autentici del Consiglio dei dieci, gli atti ingenui e i processi: a questi dovrò ricorrere; e dinanzi a questi rimarranno dissipate e smentite le tante favole ed imposture, che sonosi finora spacciate persino sulle più piccole circostanze; dinanzi a questi dovranno tacere svergognati e smascherati i favoleggiatori bugiardi che le hanno inventate.

FINE DEL TERZO VOLUME.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO TERZO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO TERZO VOLUME

—o—

LIBRO NONO.

Dalla spedizione contro gli anconitani, sino alla pace col patriarca di Aquileja.

(1276—1289).

LIBRO DECIMO.

Dalla pace col patriarca di Aquileja, sino alla Serrata *del maggior Consiglio.*

(1289—1297).

LIBRO UNDECIMO.

Dalla Serrata *del maggior consiglio, sino alla Congiura di Baiamonte Tiepolo.*

(1297—1310).

LIBRO DUODECIMO.

Dalla congiura di Bajamonte Tiepolo sino al totale stabilimento dell' aristocrazia.

(1310—1319).

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

IV.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DEL PRETE VENEZIANO

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME QUARTO

VENEZIA.
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1851

LIBRO XIII.

DALLE ARISTOCRATICHE ISTITUZIONI DEL' SECOLO DECIMOQUARTO, SINO ALL' ACQUISTO DI TREVISO.

CAPO I.

Idea in generale dell' Aristocrazia veneziana.

Arrivato a questo punto della mia storia, in cui dalla democratica forma del governo della repubblica di Venezia mi è forza di entrare negli avvenimenti, che ne regolarono le sorti, ora prospere ed ora avverse, sotto gl' influssi di una politica aristocratica; devo prima di tutto esporre compendiosamente, come in un quadro, il prospetto della veneziana aristocrazia. Il passaggio dei civili poteri dalle mani del popolo a quelle esclusivamente dei nobili; l' allontanamento di quello dall' amministrazione del governo e il concentramento di essa in questi soltanto, procedè, siccome altrove notai, lentamente e senza burrasche politiche, finchè diventò, come oggidì si direbbe, *un fatto compiuto*. La repubblica di Venezia, finchè durò democratica, ascese a quell' alto grado di grandezza, a cui finora l' abbiamo veduta; ma quando il potere si ridusse nei pochi; quando questi pochi, ansiosi sempre più d' ingrandirsi, incominciarono a trascurare la vera fonte della nazionale ricchezza, il commercio, e gareggiarono tra loro nel seppellire e nascondere nell' acquisto di solido terreno gl' incalcolabili tesori guadagnati solcando l' instabile elemento; quando l' ambizione di dominare,

quasichè di poco fossero divenuti patroni, ne fece dirigere l'insaziabile desiderio alla terraferma d' Italia ; incominciò a declinare altresì la veneziana grandezza ; e sì, che coll' ingrandirsi sul continente, affrettava più rapidamente i suoi passi a compiere il corso segnato dalla Provvidenza agl' imperi del mondo. Nove secoli di democrazia furono rovesciati, per così dire, da quattro secoli e mezzo, poco più, di aristocrazia. E quanto più nel suo seno era lacerata Venezia dal funesto tarlo, che in fine poi la consunse ; tanto più al di fuori figurava pomposa, ed ampio e augusto spiegava il manto della sua sovrana magnificenza. Al quale proposito giova ascoltare le giudiziose parole del dotto Sagredo (1). « Allorchè » cogli acquisti di Trevigi, egli dice, delle terre dominate dagli » Scaligeri, dai Carraresi, dai Visconti, dai patriarchi di Aquileja » crebbe il potere dei nuovi signori, una smania di ampliare i possedimenti privati incolse i mercatanti veneziani. Era quella smania, quel desiderio connaturale d' ogni mercatante, che guarda » come sommo scopo delle sue speculazioni il consolidare ed assicurare i profitti confidandoli alla terra, la quale reca profitti » minori, ma più sicuri che quelli del commercio. La qual cosa » minorò la circolazione dei capitali nel commercio con gravissimo » scapito di questo. Venne poi il momento nel quale il commercio » veneziano fu avversato, poi distrutto dai nuovi commerci di altre » nazioni. Crebbe allora il desiderio della proprietà territoriale, e » indarno si provvide ad infrenarlo con leggi molte e severe. Col » cessare il commercio, cessò ai nobili il modo di crescere o formare di nuovo le proprie ricchezze. Chi n' ebbe, n' ebbe ; nè vi » furono più aditi aperti per acquistarne di nuove. Chi n' ebbe, » volle, o vivo o dopo morte, perpetuarle nella sua famiglia. » E poco dopo soggiunge : « Intanto coi possessi delle terre nacque il » bisogno dello splendore. Ricchissimi capitali si sprecarono in

(1) *Stor. civ. e pol. di Ven.*, cap. XIV, nella pag. 111 e seg. della I part. del vol. I della *Venezia e le sue lagune*.

» magnificenza di ville, prima nell' isola di Murano, poi nella terra» ferma; e colle ville in lautezze di trattamenti, di cocchi, in superbia di livree ed ogni altra splendidezza esteriore. » E così a poco a poco « l'aristocrazia veneziana, egli conchiude, fatta vecchia, » non si trovò parata a resistere all' urto preponderante delle po» tenze grandi; non antevide le conseguenze che ne doveano suc» cedere. »

Cotesto sistema di privata economia, avvicendato col concentramento della politica amministrazione nelle mani della sola aristocrazia, andò formando a poco a poco le tre classi di nobili, in cui suddividevansi, non più in proporzione della personale abilità, ma bensì delle domestiche fortune, le varie magistrature che componevano tutto il gran corpo della repubblica imperante: « divi» sione, dice il Sagredo (1), non apparente all' esterno, sì bene » esistente di fatto nell' interno. » Imperciocchè furonvi nobili di stragrande ricchezza; e questi tendevano a stringere tra loro la somma dei poteri: ed erano perciò il minor numero. Furonvi nobili di mezzane fortune rimpetto ai primi; e questi, sapendosi contenere lontani e dalle superbie dei ricchi e dalle necessità dei poveri, conservavano nella familiare economia il necessario equilibrio, ed erano perciò trascelti a sostenere tutte quelle magistrature, le quali nè domandavano spesa nè somministravano rendite; perchè le prime erano riservate ai nobili ricchi, le seconde erano concesse ai nobili poveri; sicchè i nobili di mezzane fortune entravano per lo più a formare il corpo delle *quarantie*, e in altri simili impieghi sino a salire al Consiglio dei dieci. La maggior massa poi della nobiltà componevasi della classe povera, la quale, non avendo più commercio, che l' arricchisse, teneva lo stato come una proprietà dei nobili, e perciò da questo pretendeva soccorsi per supplire alle proprie necessità. Perciò fu d' uopo tenere in piedi, particolarmente negli ultimi secoli, molte magistrature non più necessarie al

(1) Nella pag. 113.

governo, ma necessarissime per soccorrere ai bisogni di queste infime membra dell' aristocratico corpo. Ed a chi non ne aveva, concedevasi una vitalizia pensione. Di qua la classe dei nobili, detti *Barnabotti*, perciocchè dimoravano per la maggior parte nella contrada di san Barnaba.

Il muro, dirò così, di separazione, che nella repubblica veneziana contenne da un lato il popolo e dall' altro la nobiltà, fu il così detto *libro d' oro* (1), istituito nell' anno 1506 ; libro pubblico, su cui notavansi i nobili, i quali nell' atto stesso di uscire dall' alvo materno acquistavano diritto al governo : cosicchè, volendo considerare con tutta strettezza di rigore l' istituzione di questo libro, esso potrebbe dirsi il vero compimento dell' aristocrazia, la quale perciò non sarebbe giunta al suo colmo che nell' anno suindicato. Per conservare inviolabilmente i diritti e i privilegi della nobiltà, furono stabilite in seguito non poche leggi, che ne regolassero i matrimonii e ne mantenessero intatta la purezza del sangue. Le sole condiscendenze, che in favore del popolo si usarono su questo argomento, consistettero nel permettere, che le figlie di coloro, che esercitavano arti liberali e l' arte vetraria, entrassero a contratto nuziale con qualsifosse de' nobili : era d' uopo per altro, che il governo ; rappresentato, secondo i casi, ora da un consesso di pochi, detto *collegio minore*, ed ora da un consesso di molti, detto *consesso solenne* ; ne avesse da prima sancito l' onestà della nascita e dei costumi.

Tra la nobiltà e il popolo stava, come, direi quasi, un anello di congiunzione, l' ordine dei secretarii, da cui traevansi i secretarii del senato, e da questi i secretarii dei dieci.

Per impedire, che taluni della nobiltà prevalessero sopra gli altri nell' autorità e nel potere, fu proibito ai nobili di avere comando nelle truppe di terra : lo avevano bensì nella flotta. Gli utili servigi, che per avventura i nobili avessero prestato alla

(1) Di esso parlerò alla sua volta.

Repubblica, acquistavano in premio, a chi ne avesse avuto il merito, il carattere di cavaliere e il distintivo della stola d'oro, i quali accennavano a dignità, non ad ufficio: perciò nel maggior Consiglio sedevano i cavalieri in apposito luogo.

CAPO II.

Corpo della Repubblica aristocratica: sue magistrature ed uffizii.

Fin qui ho tratteggiato in abbozzo gli elementi sostanziali della veneziana aristocrazia; un rapido sguardo si getti adesso sul grandioso corpo diplomatico imperante, amministrativo, giudiziario, cui componevano gli accennati elementi, e tutto se ne avrà quindi il prospetto della esteriore magnificenza. Al che appartiene la, direi quasi, infinita serie delle magistrature, molte delle quali avevano avuto esistenza dalla democrazia, moltissime l'ebbero sotto gl'influssi dell'aristocrazia; le prime furono fin qui ricordate, per la maggior parte, di mano in mano che ne avvenne l'istituzione; delle altre, almeno delle primarie, dovrò dare notizia di mano in mano che toccherò il tempo della loro nascita. Qui tuttavolta, per abbozzar tutto il quadro dell'aristocratico governo di Venezia, e le une e le altre dovrò compendiosamente enumerare: in principalità il corpo imperante della Repubblica; in onorevole corteo di questo le magistrature e gli uffizii.

Capo visibile del maestoso corpo della veneziana Repubblica era il *Doge;* capo sostanziale, e sovrano n'era il *maggior Consiglio.* Nè dell'uno nè dell'altro occorre che io qui mi fermi a parlare, perchè abbastanza ne dissi sott'ogni rapporto nei dodici libri di Storia, che precedono questo. Componevano il corpo di essa, dopo i due accennati capi, apparente e reale, il *Senato*, ossia il *Consiglio dei Pregadi,* il *Consiglio dei dieci,* gl'*Inquisitori di Stato,* le *Quarantie,* il *Consiglio minore,* ovvero la *Signoria,* il *Collegio de' savi*

e il *pieno Collegio*. Di ognuno di questi membri alcune parole. — Il consiglio dei *Pregadi* risale colla sua origine (1) al secolo XI, ed era formato degli uomini più assennati, che di volta in volta venivano *pregati* dal doge ad essergli utili coi loro lumi nelle difficili circostanze della pubblica amministrazione. Diventò permanente nel secolo XIII, ed ebbe il nome di *Senato*, ad imitazione degli antichi romani. Per legge del maggior Consiglio, del 1229, lo componevano sessanta nobili, dei quali, nel 1435, fu raddoppiato il numero, sotto il nome di *giunta*. In seguito, per altre leggi, crebbero eglino sino a trecento. Gli eleggeva di anno in anno il maggior Consiglio, traendoli dalle più cospicue magistrature, ed ora confermandone i vecchi, ora sostituendone di nuovi a quelli che cessavano dalla loro carica. « Grande, ma varia, dice il dotto ab. Cadorin (2), fu la sua » autorità. Nella civile polizia aveva somma influenza; i suoi decreti » erano leggi della repubblica, come quelle del maggior Consiglio. » Era desso l' anima del commercio. A renderlo floridissimo nomi- » nava ambasciatori a' principi esteri, spediva legni mercantili, pro- » teggeva con tutto l' amore la navigazione. Dava commissioni ai » castellani, a' consiglieri delle piazze forti e mercantili. Trattava » di guerra e di pace, di materie politiche, di pubbliche entrate e » di altri affari della maggior importanza. Le sue deliberazioni non » potevano essere intromesse se non a sè medesimo, ed i savi del » collegio, che avevano il potere di ragunare il senato, non riferi- » vano le cose, che a lui solo. Era in somma l' anima del governo. » Il suo archivio è preziosissimo. » — Del *Consiglio dei dieci* ho parlato abbastanza nel precedente libro, e ne dovrò parlare più e più volte in appresso: qui perciò me ne astengo. Tutt' al più indicherò, che delle molte materie affidategli nei suoi primordii fu a poco a poco sollevato, di mano in mano che s' istituirono particolari magistrature, per darne a queste in ispecialità l' incumbenza. Ed

(1) Ved. nella pag. 351 del vol. I.

(2) Appendice IV, sulle *Magistrature venete*, pag. 49 delle Append. del vol. I dell' opera di *Venezia e le sue lagune*.

aggiungerò, che varie posteriori correzioni e riforme, nel 1458, nel 1582, nel 1628 e nel 1762, fatte ad esso dal Consiglio maggiore, liberarono lo stato dal pericolo di una oligarchia, segnando giuste misure e moderati limiti al suo potere. — Gl' *Inquisitori di Stato* esercitavano in particolar modo l' autorità suprema contro i rei di alto tradimento e contro i violatori del secreto di Stato. Erano tre, due dei quali scelti tra i decemviri ed uno tra i consiglieri ducali : non potevano sentenziare che ad unanimità di voti. Quando la storia me ne indicherà l' istituzione, nel 1434, parlerò minutamente del loro tribunale, delle leggi che regolavanli, delle correzioni che ne frenarono gli arbitrii, delle favole che sparsero di loro gli scrittori stranieri, particolarmente il Darù, che ne inventò di pianta lo *Statuto*. — Le *Quarantie*, già altrove da me ricordate, erano i consigli o tribunali supremi, che giudicavano le cause civili e criminali, composti ciascheduno di quaranta giudici. Sino al secolo XVI esse furono tre; ed in quel secolo furono accresciute di due collegi, loro aggiunti in assistenza, e composti l' uno di venticinque, l' altro di quindici nobili, che in tutto sommavano il numero di un' altra *quarantia*. Delle tre suindicate ho detto abbastanza in altro luogo (1), ed è perciò inutile che qui ne parli di nuovo. — Dopo le Quarantie ho nominato il *Consiglio minore*, ossia il consiglio del doge, detto anche la *Signoria*; composto di sei nobili, scelti ognuno da ciascun sestiere della città; ed era necessario, che almeno per sei mesi avesse dimorato ciascuno nel sestiere, da cui veniva scelto: nessuno vi poteva essere ammesso prima di avere compiuto i venticinque anni di età : n' era escluso chi fosse unito in parentela col doge. Anche di questo consesso ho parlato alla sua volta (2). Ai sei consiglieri ducali furono aggiunti, nel secolo XIII, anche i tre capi della Quarantia criminale ; e d' allora in poi questi con quelli e col doge ne formarono l' intiero Consiglio ; i sei per altro, scelti dai sestieri, si nominavano *superiori*, i tre capi della Quarantia dicevansi

(1) Pag. 253 del vol. II.

(2) Ved. nella pag. 483 del vol. I.

inferiori: tutti in corpo avevano il titolo di *Serenissima Signoria*. Due parole anche sulle loro principali attribuzioni. Apparteneva a questo consesso, per la sua originaria istituzione, l'assistere al doge con prudenti ed opportuni consigli nell'ampia e multiforme amministrazione della pubblica cosa. In conseguenza del quale uffizio, doveva ogni anno, nella prima settimana di ottobre, leggere letteralmente al doge la *promissione ducale*: e chiunque dei consiglieri lo avesse trovato trasgressore in qual si fosse articolo di essa, aveva il diritto di ammonirlo secretamente. Era sua incumbenza l'accettare suppliche di affari civili, e il troncare le controversie, insorte per avventura nel basso ministero circa gli ambiti avanzamenti di officio od il preteso accrescimento di stipendio. Aveva il diritto di *poner parti* nel gran Cónsiglio, ossia di proporre all'approvazione di questo nuove leggi su qual si fosse argomento interessante al ben essere della repubblica: al quale proposito giova notare, che nel maggior Consiglio non si accettavano mai nè domande nè suppliche, se prima non erano state accettate a pluralità di voti dal Consiglio minore. Spettavagli inoltre il diritto d'imporre pene ai giudici e a tutti gli altri officiali, che fossero stati negligenti nell'adempimento dei loro doveri; di ordinare l'elezione delle cariche; di consultare sugli affari da proporsi al Consiglio maggiore. Aveva l'obbligo di trattenersi in palazzo due giorni per settimana, e registrare in un quaderno i consulti sì delle pubbliche cose che delle private. L'uffizio dei consiglieri era tanto geloso, che nessuno di loro poteva, neppure per un giorno, allontanarsi dalla dominante, senz' averne ottenuto licenza dal doge; non potevano vagare a diporto per la città, nè frammischiarsi nelle private società degli altri nobili; non appartenere ad altri uffizii o magistrature; non intervenire ai pubblici spettacoli se non che mascherati, siccome lo prescrivevano le leggi anche agl' Inquisitori di stato ed ai capi dei dieci. Poteva questo Consiglio disporre del pubblico patrimonio, rispondere agli ambasciatori o deputati delle città soggette, distribuire cariche ed uffizii, tanto in città che fuori, ed interpretare

persino le leggi del maggior Consiglio ; tutto ciò per altro coll' assenso del Senato. Nelle deliberazioni degli affari, su cui aveva autorità, si esigevano due terzi di voti, ossia il voto di quattro consiglieri ; ed in caso di minorità, gli affari venivano rassegnati per la decisione al *Pieno collegio*, o al *Senato*, o al maggior Consiglio, a tenore dell' argomento, su cui versavano. Negli affari legali, che non appartenevano alle incumbenze di questo consesso, sottentravano i capi dei Quaranta al criminale, gli Avvogadori del comune, gli Auditori delle sentenze od altri magistrati, secondo la qualità dei casi occorrenti. — Mi viene ora da parlare del *Collegio dei savi*. Lo componevano sei savi grandi, ossia, sei savi del Consiglio dei Pregadi, cinque savi di terraferma e cinque savi agli ordini : in tutto erano sedici, tratti da qual si fosse altra magistratura, tranne che dai Procuratori di san Marco, dagli Avvogadori, dagli Auditori, dai Provveditori alle biade, perchè in questi si rispettava l' importanza delle cariche loro affidate. Si dicevano *Savi*, perchè volgarmente si riputavano adorni di saviezza e di virtù sopra tutti gli altri cittadini. Dell' origine e delle particolari attribuzioni di queste tre classi di savi parlerò altrove ; quando, cioè, secondo l' ordine dei tempi, comincieranno ad aver parte nella storia. Qui frattanto dirò con una sola parola, che il loro uffizio era quello di *pro-consultori* della repubblica, e che diventarono un collegio permanente soltanto nella prima metà del secolo XV. — Quando poi questo Collegio si radunava insieme col Consiglio minore, ne risultava un particolare consesso, che nominavasi il *Pien Collegio*, di cui furono principali attribuzioni il prendere conoscenza degli affari e maturarli, prima che si portassero in Senato ; il decidere sugli affari, che dal Senato gli venivano delegati ; il dare udienza agli ambasciatori stranieri, alle deputazioni mandate dalle città, ed anche talvolta a private persone per affari interessanti lo Stato ; l' accogliere i nobili, che ritornavano dall' avere sostenuto la carica di rettori, i vescovi, i prelati, i superiori ecclesiastici tanto secolari che regolari, i quali fossero stati destinati a visitare monasteri o

chiese; il nominare i cittadini non nobili alle principali cariche militari del dominio; l'esaminare qualunque grazia o privilegio che fosse stato chiesto al principe e il darne giudizio prima che dal senato se ne decretasse la concessione. Il pieno Collegio aveva inoltre giurisdizione anche su materie economiche, giudiziali ed ecclesiastiche. Perciò deliberava i dazii e le gabelle dello stato e li faceva custodire da uffiziali di sua elezione: decideva le questioni che fossero insorte circa i privilegi concessi dalla repubblica alle città; tranne quelli di prima dedizione, su cui decideva il Consiglio dei dieci; e circa i dazii cogli appaltatori e col pubblico erario. Si radunava questo collegio qualunque giorno: ma perchè le sue radunanze fossero legali, era d'uopo che almeno lo componessero quattro consiglieri ducali, due capi dei Quaranta, tre savi del consiglio dei Pregadi e tre della terraferma. — Ed ecco brevemente abbozzate fin qui le primarie adunanze, che formavano il corpo imperante della veneziana repubblica.

Vengo ora a dare compendiosissime notizie delle magistrature e degli uffizii, che ne formavano il grande corredo. Le quali nominerò con qualche ordine, acciocchè ognuna resti compresa nella sua classe particolare, a tenore delle materie che loro appartenevano. Anche di queste alcune furono già da me nominate in addietro, perchè ne avvenne l'istituzione nei secoli, di cui ho già narrato: la maggior parte, furono stabilite in tempi posteriori: di tutte un qualche cenno. Gli affari, di cui occupavansi, erano il Culto, la Polizia, il Commercio, l'Agricoltura, l'Educazione e la Letteratura, la Politica, la Milizia, l'Economia, la Giustizia, le Leggi.

Del *Culto* formavano parte in principalità le magistrature: — I, degli *Esecutori contro la bestemmia,* a cui spettava il punire i colpevoli di questo vizio, i profanatori dei luoghi sacri, i violatori delle fanciulle con promessa di matrimonio, le meretrici e gli offensori dei nobili: vegliavano anche sulla stampa dei libri, sul buon ordine e sulla quiete della città; sui forestieri, che fossero giunti a

Venezia, sugli ebrei, sul concubinato tra cristiane ed ebrei e viceversa, sui matrimonii tra greci e latini, sui teatri finalmente, acciocchè non vi si facessero rappresentazioni contrarie alla religione e al buon costume; fu istituita nel 1537. — II, dei *Savi all' eresia*, i quali assistevano al tribunale della sacra inquisizione, acciocchè l' autorità ecclesiastica non oltrepassasse i limiti delle proprie attribuzioni nel processare i colpevoli; nel che ho già dimostrato a suo luogo (1), quanto bene la politica veneziana avesse saputo temperare i diritti dello Stato con quelli della Chiesa. — III, dei *Provveditori ed aggiunti sopra i monasteri*, i quali erano tre, scelti dal Consiglio dei dieci, perciocchè, come abbiamo veduto, la materia de' monasteri apparteneva a questo consesso: in seguito poi si scelsero dal corpo del senato. Era loro uffizio il provvedere sì alle persone che ai beni dei monasteri, nè potevasi amministrare o disporre cosa veruna senza l' approvazione di loro: la suprema autorità poi in tutte le materie di loro incumbenza stava presso il senato quanto alle cose civili, presso il Consiglio dei dieci, quanto alle criminali. — IV, dei *Deputati ed aggiunti* AD PIAS CAUSAS *al collegio dei dieci savii soprà le decime*; i quali sopraintendevano all' incamerazione dei beni dei monasteri soppressi e al modo di disporli: la loro magistratura non è di antica data: fu istituita nel 1766.

La *Polizia*; la qual parola non va intesa nel senso odierno di sorveglianza sulle materie di stato, ovvero, di pubblico governo, ossia, di amministrazione politica; comprendeva moltissime magistrature. Erano esse: — I, dei *Savi ed esecutori e collegio alle acque*, creata nel 1501, e composta di tre savii, presi dal corpo dei *Pregadi*, la quale, nel 1505, crebbe in un collegio di settantacinque nobili, scelti tra le primarie magistrature: ebbero questi la cura sulle acque, di cui l' incumbenza apparteneva da prima al Consiglio dei dieci e al Senato. Al servizio di questo collegio era stipendiato un matematico od ingegnere, perchè informasse sui bisogni della

(1) Ved. nella pag. 55 e seg. del vol. III.

laguna, dei lidi, dei canali, dei fossi, dei fiumi, ed aveva degli ingegneri subalterni, ossia dei periti valenti, i quali nominavansi *proti* e *vice-proti*. — II, dell'*Aggiunto inquisitor alle acque*, il quale, istituito soltanto nel 1745, aveva l'incarico di esigere il cinque per cento sopra l'eredità, a benefizio della laguna. — III, dell'*Avvogaria di comun* e *dell' Araldica*, di cui non occorre che mi trattenga a parlare, avendone detto abbastanza, quando ne ricordai la istituzione (1). — IV, degli *Officiali al Cattaver*, di cui similmente alla sua volta ho parlato (2). — V, dei *Censori*, il cui ufficio consisteva in vegliare sopra gli ambiti, ossia i *brogli*, che abusivamente facevansi da taluni per ottenere le cariche, a cui aspiravano, e di cui per l'ordinario non erano degni: del *brogliare*, che facevano i nobili veneziani, e del luogo, da cui derivò il nome di *broglio*, ho detto altrove (3); sopra di essi era il Consiglio dei dieci. — VI, dell'*Aggiunto inquisitor*, ch'era quasi una diramazione della magistratura dei Censori, e che aveva l'incombenza di vegliare sull'arte vetraria e su coloro ch'esercitavanla, acciocchè non fosse comunicata agli stranieri (4). — VII, dei *Provveditori ai feudi*, istituita nel 1586, per trattare le materie feudarie, il cui codice fu stampato negli ultimi tempi della repubblica: questa magistratura componevasi di tre nobili, scelti dal pien collegio. — VIII, degli *Offiziali al formento*, i quali attendevano agli oggetti di vittuaria. — IX, della *Giustizia vecchia e nuova*, e dei *Provveditori sopra la giustizia vecchia*, da cui dipendevano tutte le arti, che si esercitavano in Venezia, le quali nella loro totalità riducevansi a cenventitrè, — 26 di vittuaria, 71 di manifatture, 26 di mercanzia. Nel 1172 ebbe principio questa magistratura sotto il nome di *Giustizia*, e dicevansi *giustizieri* i tre nobili, che aveano ispezione sulle misure, sui pesi, sui prezzi, ed esaminavano le questioni sulle arti stesse. Le fu aggiunto il qualificativo di *vecchia*, quando, nel 1266,

(1) Ved. nella pag. 74 e seg. del vol. II.

(2) Ved. nella pag. [illegible]2 del vol. III.

(3) Nella pag. 189 del vol. I.

(4) Ved. ciò, che ne dissi al proposito, nella pag. 38 del vol. III.

venne accresciuta di altri tre *giustizieri*, detti perciò *giustizieri nuovi*, per distinguerli dai tre precedenti, che presero la denominazione di *giustizieri vecchi*. Questi conservarono le attribuzioni antiche; quelli presero cura dei venditori di vino al minuto, delle taverne e dei pegni fatti in esse. Le cause minori di cinquanta ducati si portavano al *Cattaver*; le maggiori agli *Auditori vecchi* (1). A questa magistratura furono aggiunti, nel 1565, due *Provveditori sopra la giustizia vecchia*, scelti dal corpo del Senato, ed indi un terzo similmente, ai quali apparteneva il ricevere le appellazioni delle condanne circa le arti ed il vitto. — X, dei *Provveditori e sopraprovveditori alle legne ed ai boschi*, affidandosi loro l'incumbenza, che apparteneva da prima al Consiglio dei dieci ed alla giustizia vecchia, di sorvegliare diligentemente, perchè le città fossero sempre ben provviste di legna e perchè non se ne trasportasse fuori dello stato. Perciò la sopraintendenza al taglio dei boschi, sì pubblici che privati, era a loro in ispecialità confidata. La loro magistratura ebbe principio nel 1532, ed era composta di tre scelti dal maggior Consiglio: fu intieramente costituita nel 1677, quando fu accresciuta di due sopraprovveditori, a cui si portassero in appello gli atti dei primi. — XI, dai *Provveditori sopra ospitali e luoghi pii*, ai quali, sino dall' anno 1561, fu affidata la cura, di cui fa testimonianza il nome stesso della loro magistratura: le appellazioni dalle loro sentenze passavano al collegio dei venti savi del corpo del senato. — XII, dei *Provveditori alla pace*, che si adoperavano a ricomporre le discordie e i litigii di lieve momento. — XIII, dei *Provveditori e sopraprovveditori alle pompe*, ossia allo smoderato lusso ed alle spese soverchie, tanto delle private famiglie, quanto degli uffizii pubblici, delle magistrature e dei rappresentanti diplomatici: tre n' erano i *provveditori*, due i *sopraprovveditori*; furono istituiti nel 1514: le loro leggi sul lusso sono della massima importanza; ne farò un qualche cenno quando avrò a ricordare l' istituzione

(1) Di tuttociò ho parlato alla sua volta; ved. nella pag. 371 e seg. del vol. II.

della magistratura, che le formava. — XIV, dei *Procuratori di san Marco di sopra, di ultra, di citra:* magistratura della più eminente dignità; anzi la prima dopo la ducale; non ne ho parlato finora, m' è perciò d' uopo parlarne qui. Questa magistratura è del secolo IX, ned era in origine che di un solo procuratore, eletto a custodia della basilica di san Marco: col crescer poi degli affari, crebbe anche il numero dei nobili, che la componevano. Perciò diventarono sino a nove, e le loro incumbenze furono compartite in tre differenti classi, che dicevansi *Procuratie,* ad ognuna delle quali tre di loro attendevano. Queste distinguevansi in *Procuratia di sopra, Procuratia di ultra,* e *Procuratia di citra,* e quindi con questa triplice qualificazione se ne distinguevano i rispettivi procuratori. Quelli *di sopra,* avevano la cura immediata della chiesa di san Marco e della contigua piazza; quelli *di ultra* e *di citra* amministravano le tutele o commissarìe lasciati dai testatori *di qua* o *di là* del canale grande: da ciò la loro distinzione suindicata. I procuratori abitavano sulla piazza di san Marco, e da loro presero il nome le fabbriche, sino al giorno d' oggi conosciute col nome di *Procuratie.* Tre di loro, assistiti da pubbliche guardie, stavano alla loggia del palazzo ogni qual volta trovavasi radunato il Consiglio maggiore. Sino dall' anno 1453 fu concesso loro il privilegio di essere anche senatori perpetui con diritto di suffragio. Non conferivasi la dignità di Procuratore, se non a chi se n' era reso meritevole per avere sostenuto di già le principali cariche dello stato. Vi fu anche un tempo, in cui le circostanze costrinsero il governo a venderla per avere denaro; ma sempre a persone degnissime di ottenerla. Perciò talvolta i procuratori di san Marco oltrepassarono lo stabilito loro numero. — XV, dei *Procuratori* o *Provveditori di Comune,* i quali sorvegliavano le strade, i ponti, le fabbriche della città, le poste interne dello stato, i corrieri, le confraternite del Santissimo, delle arti, le scuole pie ed altre simili unioni (1). — XVI, dei *Provveditori*

(1) Ne ho parlato nella pag. 368 del vol. II.

e *Soprapprovveditori alla sanità*, magistratura celebratissima presso tutte le nazioni, alle quali fu maestra in tutto ciò che appartiene alla sanità pubblica, particolarmente in occasione di peste. Fu istituita nel 1485, composta di tre nobili, ai quali nel 1555 ne furono aggiunti altri due: i primi ebbero il titolo di *provveditori*, i secondi di *soprapprovveditori*. — XVII, degl' *Inquisitori e regolatori alle scuole grandi*: il nome ne manifesta l' uffizio: ai quali, soltanto nel 1622, venne affidato, mentre in addietro apparteneva al Consiglio dei dieci. — XVII, *Provveditori ed aggiunto alle beccarie*, acciocchè Venezia da prima e in seguito le altre città, fossero sempre ben provvedute di carni, ed acciocchè non vi fossero frodi nei dazii, nei pesi, nei prezzi: sino al 1768 i primi *provveditori* furono due, in quell' anno se ne decretò un terzo col titolo di *aggiunto*: potevano, per concessione del senato, condannare alla galera e al carcere le trasgressioni mercantili, particolarmente sui prezzi e sui pesi, nella vendita delle carni. — XIX, dei *Provveditori e sopraprovveditori alle biade*, che avevano la suprema sorveglianza sopra le farine e il pane, sì per la qualità e sì per la stabilita misura; erano la magistratura di appello sopra l' uffizio del frumento. — XX, dei *Capi superiori e Presidenti sopra uffizii*, i quali formavano parte del consiglio dei Quaranta al criminale, ed attendevano alla destinazione per le cariche del ministero, ai rapporti dei banchi del ghetto, ed a tutelare in altri oggetti i diritti dei particolari. — XXI, finalmente, alla civile polizia dello Stato apparteneva la magistratura dei *Provveditori e degli altri uffiziali della Zecca*; le cui incumbenze furono descritte assai bene e con tutta brevità dal diligentissimo ab. Cadorin (1), le cui parole trascrivo, perchè meglio e più brevemente io non saprei darne contezza. « Nei remoti tempi della repubblica, egli dice, fu
» la zecca governata dal consiglio dei XL, poscia dal maggior
» Consiglio e da quello dei dieci, e sul fine del secolo XVI dal Se-
» nato. Questi consessi stabilirono l' ordine e le discipline e divisero

(1) *Venezia e le sue lagune*, nell' Appendice IV del vol. I, pag. 58 e seg.

» le varie mansioni ai magistrati che brevemente numereremo. I *massari all'oro* e all' argento, chiamati anco *estimatori* ed
» *ufficiali* alle monete, curavansi dei fatti tutti dell' oro e dell' argento, dei manufattori di queste materie in Venezia e del bollo relativo. Avevano il diritto d' inquisizione e di pena per viziature,
» contraffazioni di misure, di peso, di qualità, ecc. Nel secolo XVI
» gli uffizi dei *massari* si resero subordinati a tre *provveditori* scelti
» dal consiglio dei dieci, a' quali affidossi il governo della zecca e
» il diritto di far battere monete per conto pubblico e privato. I
» *provveditori sopra gli ori e monete* punivano coloro, che nello stato
» spendevano monete a prezzo maggiore del valore intrinseco; o
» le monete bandite. Esaminavano gli uffizi di Venezia, perchè non
» entrassero frodi. Entravano a parte dei pagamenti e depositi,
» vegghiavano alle bilancie ed ai pesi dell' oro e dell' argento. A
» questi s' aggiunse un *inquisitore*, perchè tutte le monete sì nazionali che forestiere fossero di giusto peso, ed i pagamenti mercantili e le cambiali si eseguissero legalmente. Proibivano estrarre
» verghe d' oro e di argento, o miste, dallo stato e monete veneziane senza licenza di lui, e che niun suddito potesse avere interesse in zecche forestiere, ed in fine che alcuno non ardisse rispedire a Venezia le piccole monete, che avevano corso in terraferma. Il *conservatore* aveva cura de' pubblici depositi per conservarli e disporli a tenore delle leggi. Il *depositario* conservava
» i depositi privati di oro e di argento, con obbligazione di investirli, o farne qualche altro legittimo uso. Il *provveditore alli pro*
» sopraintendeva alla cassa e riceveva quei depositi che non erano
» maggiori di ducati quaranta. Gli esattori portavano le somme
» raccolte a questa cassa. Fuori di zecca, presiedeva al deposito
» dei capitali investiti nelle varie magistrature. Tre si contavano i
» depositi dei capitali da' quali traevasi un interesse, cioè *monte
» vecchio, monte nuovo, monte nuovissimo*, così detti secondo il tempo, in cui vennero instituiti. I *revisori e regolatori dell' entrate
» pubbliche in zecca, il camerlengo del comune*, tenevano colle

» magistrature della zecca continue relazioni e comunicazioni » d' uffizio. »

Dieci magistrature prendevano parte agli affari del veneziano *Commercio*; benchè taluna di esse anche della civile polizia si occupasse. Erano: — I, dell' *Inquisitor sopra le arti*, il cui tribunale andava a immedesimarsi nella potestà con quello dei *giustizieri vecchi*: ebbe principio soltanto nel 1707. — II, degli *Officiali al cattaver*, il cui officio estendevasi promiscuamente sulla civile e sulla commerciale polizia: ne ho parlato a suo luogo (1). — III, dei *Consoli dei mercanti*, al cui giudizio si riducevano le controversie relative alla mercatura e al commercio: l' istituzione è del secolo XIII; i consoli erano tre, scelti, dopo il 1633, dal corpo di una delle quarantie: erano mantenuti col tributo del due per cento, che si esigeva sulle merci: *cottimo* se ne nominava il tributo; *visdomini* se ne dicevano gli esattori. — IV, dei *Visdomini al fondaco dei tedeschi*, di cui ho parlato abbastanza quando ne narrai l'istituzione (2), — V, dei *Sopraconsoli dei mercanti*, la cui giurisdizione sovrastava alla suindicata magistratura dei Consoli dei mercanti. — VI, dei *Provveditori e sopraprovveditori ai banchi*, per decidere le cause tra i banchieri e i mercatanti, e per sorvegliare il bancogiro di Venezia, del ghetto e dei pegni: incominciò nel secolo decimoquinto. — VII, del *Depositario al banco-giro*, il quale era presidente di questo e n' era mallevadore delle somme. — VIII, dei *Cinque savi alla mercanzia*, il cui officio consisteva nel regolare sapientemente la parte efficacissima, che il governo prendeva al commercio con tutte le straniere nazioni del mondo: perciò tutti gli affari più importanti e tutte le discipline, che a questo argomento si riferivano, erano affidate alla loro magistratura. — IX, dei *Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili*, ossia alla riforma del commercio veneziano sulle norme delle altre nazioni europee: del che le vicende degli ultimi secoli, dal XV al XVIII, avevano reso sempre più

(1) Ved. nella pag. 52 del vol. III. (2) Pag. 373 e seg. del vol. II.

grave la necessità. — X, avevano parte finalmente nel buon ordine delle cose del commercio anche gli *Esecutori, savi e collegio alle acque*, la cui magistratura, come ho già detto, spettava in principalità alla civile politezza, quanto al regolamento materiale dei fiumi e delle acque navigabili.

Quattro magistrature si occupavano, come di particolare incumbenza, dell' *Agricoltura:* le quali consistevano : — I, nei *Provveditori ed aggiunto all' Adige*, per impedire i danni, che questo fiume aveva recato altre volte alla provincia veronese ed a quella del Polesine ; tre furono i primi, istituiti nel 1677, ed uno fu l' *aggiunto*, che incominciò nel 1680, ma che non aveva posto, se non in assenza di taluno dei tre. — II, nei *Provveditori ai beni incolti, con aggiunto e deputato all' agricoltura*, acciocchè non rimanessero terreni infruttuosi o infecondi ; al che si pensò in sulla metà del secolo decimosesto : eglino dipendevano dal Consiglio dei Pregadi. — III, nei *Provveditori e revisori sopra i beni comunali*, ossia sopra i beni, ch' erano di proprietà dello stato, qualunque poi ne fosse la derivazione : di ciò aveva avuto cura il magistrato delle *ragioni vecchie*, e talvolta eziandio quello *sopra le camere*, sino al 1574 ; in questo anno il senato, perchè la moltitudine vieppiù sempre crescente degli affari non cagionasse un ritardo allo spicciarli, elesse i *Provveditori* sunnominati, e trent' anni di poi loro aggiunse i *revisori*, sopra cui era tribunale di appellazione il consiglio dei XX savi del corpo del senato. I quali beni comunali servivano di pascolo alle mandre e n' erano investiti liberamente i Comuni. — IV, finalmente, nei *Deputati all' asciugamento delle valli veronesi*, acciocchè fossero ridotte a coltivazione, e quindi lo stato ne ricevesse ognora più copiosi vantaggi.

All' *Educazione e letteratura* presiedevano i *Riformatori dello studio di Padova*, istituiti nel 1516, perchè regolassero il metodo degli studi in quella università e sedassero i tumulti e togliessero i disordini, che vi avevano introdotto gli avvenimenti della lega di Cambrai. Questa magistratura era composta di tre nobili, a cui spettava

il proporre maestri e lettori, il prescrivere salarii, il rendere sempre più proficua e decorosa la disciplina scolastica, il vegliare finalmente sulla stampa dei libri, acciocchè nulla mai venisse portato alla luce, che potesse riuscire d' inciampo alla virtù e al buon costume. Da lei dipendevano le cattedre e le scuole sì private che pubbliche di tutto lo stato, tranne quelle dei seminarii dei cherici, che dipendevano dai rispettivi vescovi, e il collegio militare di Verona, che dipendeva dal savio alla scrittura: da lei in somma tuttociò che avesse avuto relazione a studii, a letteratura, ad educazione. Non aveva per altro l'autorità di castigare i trasgressori delle leggi di scolastica disciplina, ma soltanto ne portava istanza al Consiglio dei dieci, ch' era il tribunale, da cui dipendevano i riformatori.

La *Politica*, perciocchè la sostanza vitale di qualunque governo, era nelle mani del corpo imperante della repubblica e principalmente del maggior Consiglio, del Senato, del Consiglio minore, di quello dei dieci, del suo tribunale degl' Inquisitori di Stato; i quali tutti, a tenore del proprio potere, ne amministravano le moltiformi combinazioni. Ad una sola incumbenza era stata deputata negli ultimi secoli una particolare magistratura, considerata perciò come un germoglio dell' ampia e maestosa pianta della suprema sovranità: essa era la *Camera dei confini*, a cui presiedeva un *provveditore sopraintendente*. Fu istituita nel 1676, per sollevare di un qualche peso il senato, almeno nella parte iniziativa degli affari, che ad essa furono raccomandati. A questo provveditore infatti, unico il quale avesse un incarico veramente politico, apparteneva il tener d' occhio tuttociò, che in qualsiasi modo aveva materiale relazione coi confini dello stato. A lui perciò era affidata la comunicazione cogli stati stranieri e colle poste di quelli; ossia, doveva sopraintendere agli ufficiali subalterni, che vi cooperavano colle rispettive attribuzioni; o, per esprimermi con linguaggio moderno, era in ciò un direttore generale delle poste, che oltrepassavano i confini dello stato veneto. Ma non a questa solamente si riducevano le sue facoltà. Aveva inoltre il diritto di vedere e regolare le

scritture della camera dei confini, l'esaminarne le controversie, l'aver cura dei disegni delle fortezze e dei luoghi, il farsi render conto dei confini delle città della terraferma. Tutte le operazioni di questa camera dovevansi rassegnare al senato, che ne aveva il supremo potere. L'archivio di essa forma parte della Cancelleria secreta.

Quattordici magistrature componevano il corpo amministrativo della *Milizia* veneziana, a tenore delle varie esigenze, che concorrono al buon ordine o all'esistenza di un regolato esercito di terra e di mare. Erano esse: — I, i *Pagatori all' armamento*; ossia l'uffizio che in principalità maneggiava il denaro per pagare l'armata; il quale uffizio direbbesi oggidì la cassa di guerra. — II, i *Provveditori all' armar*, a cui toccava il dare gli ordini opportuni per allestire le flotte e porle alla vela ogni qualvolta ne fosse venuto il bisogno. — III, i *Patroni*, i *Provveditori* e gl' *Inquisitori all' Arsenal*, i quali distintamente si occupavano dell' amministrazione, dell' ordine, della disciplina dell' Arsenale nostro. I primi ne tenevano la direzione e la custodia immediata, i secondi ne sorvegliavano in ogni rapporto la superiore direzione ed amministrazione, i terzi avevano l' obbligo d' introdurvi miglioramenti e riforme in conformità coi progressi del tempo e delle altre nazioni di Europa, per cui la marina della repubblica non rimaneva giammai al dì sotto delle altre marine straniere. — IV, i *Provveditori alle artiglierie*, per sopraintendere a tuttociò, che in qualsivoglia maniera avesse avuto appartenenza a questo ramo dell' arte militare. — V, i *Provveditori sopra Camere*, i quali, benchè in principalità formassero parte delle magistrature, che regolavano la pubblica economia, s' ingerivano tuttavolta anche negli affari della milizia, per quanto avesse potuto riferirsi all' esercizio della propria giurisdizione. — VI, i *Provveditori alle fortezze*, dal cui nome n' è palese anche l'ufficio. — VII, i *Governatori alle galere dei condannati*, perciocchè servivano ad uso militare, mosse dai remi, cui maneggiavano i condannati medesimi. — VIII, i *Presidenti ed aggiunto alla milizia di mar*,

l' incumbenza dei quali consisteva in provvedere la flotta di uomini da remo dall'età dei 18 ai 50 anni, Questi uomini per altro potevano redimersi col denaro; anzi negli ultimi tempi la servitù personale, a cui erano obbligate le persone di varie classi per prestarsi a cotesto uffizio, s' era cangiata in una contribuzione di denaro ripartita su quelle, sicchè i presidenti e l' aggiunto alla milizia di mar ebbero d' allora in poi il diritto di esazione e l' amministrazione di una tal tassa; siccome l' avevano anche del *taglione*, che dovevano pagare i negozianti sopra l' utilità dei loro traffichi, ed altre persone eziandio sopra l' utilità del loro impiego. Le classi del popolo, le quali dovevano contribuire lo stabilito numero di uomini, erano la plebe delle arti meccaniche, le scuole e le fraglie laiche, i barcaiuoli dei traghetti esterni ed interni. L' origine di questa magistratura avvenne in sulla metà del secolo XVI, allorchè, per difendere dai turchi lo Stato della repubblica, il senato fece allestire una flotta di cento galée sottili, della quale affidò la cura ad un collegio di venti nobili, scelti quattro dal corpo del senato e gli altri dal maggior Consiglio: nella riforma, che si fece di questo collegio nel 1585, furono stabiliti tre *presidenti alla milizia di mar*, e nel 1733 se ne aggiunse loro un quarto col titolo di *aggiunto*. — IX, i *Provveditori al bosco del Mantello*, per la somministrazione dei roveri necessarii a costruire navigli; la cura suprema n' era del Consiglio dei dieci; i tre provveditori, tratti dal corpo di esso, ne avevano l' autorità amministrativa e la punitiva altresì e rigorosissima, nel caso di trasgressioni. La custodia immediata del bosco era affidata ad un capitano scelto tra i falegnami dell' arsenale, assistito da molte guardie a cavallo. — X, i *Deputati sopra la valle e il bosco di Montona*, i quali avevano su quel bosco dell' Istria, la medesima autorità dei sunnominati provveditori del bosco del Montello, perciocchè l' arsenale servivasi per le costruzioni navali anche del legname di esso. Ne aveva la custodia anticamente il capitano di Raspo; ma, nel 1612, essendosene scoperti varii abusi, il Consiglio dei dieci, che vi presiedeva, elesse dal proprio

corpo i due deputati suddetti. — XI, i *Visdomini alla Tana*, detti anche *Officiali alla camera del canevo*, avevano la sopraintendenza di quanto può mai aver relazione coi cordaggi per lo servizio marittimo militare. — XII, gli *Esecutori delle deliberazioni del senato*, perchè con tutta sollecitudine, particolarmente in tempo di guerra, ne fossero eseguiti gli ordini. — XIII, gl' *Inquisitori sopra l' amministrazione dei pubblici roli*, per quanto cioè apparteneva ai ruoli militari dell' armata di terra : la loro magistratura fu istituita negli ultimissimi tempi ; soltanto nel 1771. — XIV, l' *Aggiunto inquisitore alle acque*, acciocchè fossero queste tenute sgombre da qualsiasi impedimento e le avesse potuto solcare liberamente la flotta ogni qual volta ne fosse stato il bisogno : al che prestavasi questa magistratura, che aveva simile incarico anche per la pubblica polizia e per lo commercio.

Più copiosa di magistrature, perchè ne amministrassero minutamente ogni ramo, era la pubblica *Economia*. Imperciocchè ad essa riferivansi : — I, gl' *Inquisitori all' appuntadore*, ossia, con vocabolo dei tempi nostri, l' uffizio della suprema controlleria. — II, i *Provveditori sopra Camere*, centro universale di tutte le imposizioni od esazioni dirette e indirette dello stato. — III, i *Camerlenghi di Comun*, destinati alla sollecita esazione, custodia e giusta distribuzione delle pubbliche rendite : i tre, che componevano questa magistratura, erano come i cassieri dello stato : avevano il loro uffizio in zecca ed a Rialto. — IV, gli *Officiali alle cazude*, ossia alle *cadute* ; col qual vocabolo s' intendevano le imposte dirette non pagate in tempo da chi ne aveva l'obbligo, e perciò *cadute* in pena: questo magistrato aveva il carico di esigerle col mezzo della forza e della vendita dei beni del debitore. — V, i *Provveditori sopra conti*, il cui officio era di chiamare a rendimento di conti chiunque amministrava o denaro o cose dello stato. — VI, l' *Inquisitorato all' esazione dei crediti pubblici*, per esigere, cioè, con ferme ed eque misure i crediti, di qualunque genere si fossero, che aveva lo stato, dal 1740 in poi, sopra persone private ; giacchè di quelli, che

precedevano il detto anno, il governo ne aveva fatto un dono ai sudditi debitori. — VII, *Provveditori sopra danaro pubblico* : questi stabilivano le tariffe delle tasse, che, proporzionatamente all' introito, dovevano pagare gl' impiegati per le esazioni incerte sopra gli atti di uffizio; ne raccoglievano il prodotto e lo custodivano, per adoperarlo poi all' uopo, od in sussidio del popolo, od a vantaggio dello stato. — VIII, i *Sopraintendenti alle decime del clero*, acciocchè il clero non soffrisse mai danno nelle rendite dei beneficii ecclesiastici o nell' esazione delle decime, primaria e considerevole fonte della sua esistenza (1). — IX, *Dieci Savi sopra le rendite in Rialto*, dei quali ci diede compendiosa notizia l' erudito Cadorin (2) colle seguenti parole: « Questa importantissima magistratura censuaria aveva il » carico delle imposizioni dirette, chiamate decime, sopra i fondi » detti *allibrati a fuochi veneti*, ossia di possessori veneziani, che » dovevano pagare in Venezia. Nei casi di rinnovazione di decime, » o d' un nuovo censimento e d' altra imposizione fondiaria, dove» vansi dagli abitanti dare le notifiche dei possedimenti, il che chia» mavasi *dar la sua condizione*. Queste notifiche negli archivi comin» ciano nel 1514, essendo le precedenti consumate negl' incendii » di Rialto, e si possono unire ai numeri del censo e delle mappe » de' tempi nostri. Le notifiche giovano assai per chi vuole cono» scere lo stato dell' antiche famiglie, le case degli uomini illustri, » i poderi ottenuti o per diritto d' eredità o di acquisto. Con tale » mezzo esaminando i traslati di dita in dita e le volture dei fondi » si scoprirono in Venezia le case di Tiziano in Biri, di san Gero» lamo Miani a san Vitale, dello scultore Vittoria sulla riva degli » Schiavoni, di Paolo Cagliari, detto Veronese, a san Samuele. » — X, gli *Officiali alla dogana di mar*, ch' esigevano le gabelle sulle

(1) Sulle decime del clero, che si dicevano anche *decime dei morti*, dovrò parlare lungamente quando la mia storia sarà giunta al tempo, in cui ne insorsero le gravissime controversie. Più estesamente ne ho parlato, come in suo proprio luogo, nella mia storia ecclesiastica di Venezia, che sta pubblicandosi.

(2) *Venezia e le sue lagune*, Appendice IV del I vol., pag. 65.

merci, ch' entravano dal mare. — XI, i *Governatori ed esattori dell' entrade pubbliche*, il cui nome ne manifesta l' uffizio : siccome ce lo manifesta anche quello — XII, dei *Revisori e regolatori dell' entrate pubbliche*, ed altresì quello — XIII, dei *Deputati all' esazione del dánaro pubblico* e dei *Presidenti alle vendite* : sui quali per altro giova notare, che la loro presidenza *alle vendite* si limitava soltanto alla vendita di alcuni impieghi o cariche, nelle occasioni, in cui lo stato aveva bisogno di questa fonte di pubblica economia. — XIV, gli *Officiali alla Messeteria*, ossia all' officio dei sensali o mezzani di contratti, componevano un' altra magistratura di simil genere per esigere i dazii sopra i contratti, che avvenivano, di compra e vendita di stabili e di fondi : sui quali era fissato il tre per cento, trattandosi di possedimenti nelle città, e il due per cento sui beni di terraferma. Di questa magistratura ho parlato più a lungo quando ne ho indicato l' istituzione, dopo la metà del XIII secolo (1). Qui soltanto aggiungerò, che, siccome con questa rendita erano stipendiati i pubblici sensali e i maestri di grammatica italiana nelle scuole normali, così anche cotesti dazii presero doppia denominazione a tenore dello scopo, a cui dovevano servire, cioè *dazio messetaria* e *dazio grammatici*. — XV, i *Deputati alle miniere*, istituiti nel 1665 per togliere i moltissimi abusi, che in questo ramo di pubbliche rendite s' erano introdotti : erano tre, scelti tra i membri del Consiglio dei dieci : in occasione di controversie, il giudizio di appellazione stava in un collegio di sette giudici eletti dal doge : n' era importantissima la magistratura, perchè il numero delle miniere di tutto lo Stato ascendeva a cinquecento e trenta. — XVI, gli *Officiali alle rason vecchie e nove* componevano due magistrature, a cui apparteneva il diritto di farsi rendere ragione del denaro pubblico dai reggimenti ed officiali dello stato veneto. « Il magi-» strato delle *rason vecchie*, dice il Cadorin (2), venne istituito dal

(1) Ved. nella pag. 68 e seg. del vol. III.
(2) *Venezia e le sue lagune*, pag. 67 dell' Append. IV in seguito al vol. I.

» Senato nel 1375, ed era composto di quattro membri o giudici;
» ma aggiunti altri due membri nel 1396, si separarono le mansioni
» e le residenze. Tre giudici curarono le *rason vecchie* e gli altri
» tre le *rason nove*, e così ebbe origine la distinzione del nome di
» *vecchie* e *nove*. L' incarico era di attendere all' economia e disci-
» pline dell' erario, ed a questo fine tenevano un catalogo dei pub-
» blici beni o demaniali, amministravano le derrate, dispensavano
» i guadagni dei dazii ai caratadori, giudicavano gli appaltatori
» pubblici che non pagassero. Inoltre avevano lo speciale ufficio
» di fornire gli addobbi nelle pubbliche festività, di sopraintendere
» allo spettacolo del giovedì grasso, che facevasi nella piazza, di
» provvedere a quant' era d' uopo ai magistrati all' occasione di
» visite o funzioni fuori di Venezia, allorquando eleggevasi il doge,
» e così ai pranzi dati dal doge stesso ai senatori quattro volte al-
» l' anno, ed a quelli dei ministri diplomatici residenti in Venezia.
» A nome pubblico mandavano doni ai principi, o ad altri perso-
» naggi che arrivavano nelle città, regalavano ogni anno tutti i no-
» bili della moneta detta *osella*, che facevano stampare. In fine
» questi magistrati con *jus* di suffragio entravano in senato. » —
XVII, la *Ternaria vecchia e nuova*, i cui officiali si nominavano *visdomini*, aveva l' incumbenza di esigere le gabelle dell' olio, del legname, del sapone, ec.: fu detta *vecchia* e *nuova*, perchè l' una istituita prima dell'altra (1). — XVIII, i *Provveditori di sal*, sul cui uffizio non occorre si dia spiegazione; ce la dà il loro nome; erano quattro: ebbero principio nel secolo XII, e si dicevano anche *Salinieri del mare*. — XIX, i *Visdomini all' intrada e all' insidia*, ossia all' *uscita*, i quali con altro nome direbbonsi i doganieri: erano soggetti — XX, ai *Provveditori, revisori e regolatori sopra i dazi*, che avevano la sorveglianza su tutte generalmente le operazioni doganali, quanto all' esigere i dazii di tuttociò ch' entrava ed usciva. — XXI, gli *Officiali al dazio del vino* avevanla per altro in ispecialità

(1) Ved. ciò, che ne dissi all' epoca della sua istituzione, nella pag. 371 del vol. II.

sopra l'introito dei vini sì nazionali che forestieri. — XXII, i *Provveditori sopra uffizii*, sorvegliavano all'amministrazione degli uffizii delle varie magistrature, per quanto spettava ai loro rapporti economici, all'esazione delle tasse, al maneggio del denaro destinato ad uso pubblico; ed avevano il diritto di farsene render conto. — XXIII, i *Provveditori sopra oli*, dovevano in ispecialità sorvegliare all'osservanza delle discipline mercantili doganali dell'olio, per quanto ne risguardava la qualità, il consumo, le misure, gl'incanti, le vendite e i magazzini, in cui conservavasi. — XXIV, i *Deputati ed aggiunti alla provvision del danaro*; i primi istituiti nel 1604, i secondi nel 1658: agli uni e agli altri apparteneva il dare al senato annualmente notizia dello stato attivo e passivo della repubblica e il consigliare i mezzi più opportuni per la migliore amministrazione delle pubbliche rendite. Perciò questa magistratura aveva il diritto di ordinare l'anagrafi sì di Venezia che dello stato, e da essa dipendevano tutti i ministri incaricati della pubblica economia: essa oggidì si direbbe il ministero delle finanze, ovvero il magistrato camerale. — XXV, il *Savio cassier* era uno dei membri del collegio dei savi, il quale prendeva parte a tutti gli oggetti economici dello stato o deliberati già dal senato o da proporglisi: perciò le sue attribuzioni s'immedesimavano con quelle dei suddetti deputati ed aggiunti alla provvision del denaro: era egli, in una parola, il ministro delle finanze della repubblica. — XXVI, i *Provveditori e regolatori sopra la scansazione e regolazione delle spese superflue* componevano una magistratura istituita nel 1576, la quale aveva lo scopo di scemare, per quanto fosse stato possibile, le spese superflue di tutti i pubblici uffizii, ed apportare per questa via non lieve utilità all'erario dello stato. — XXVII, i *Revisori e regolatori alla scrittura*, furono istituiti nel 1574 perchè esaminassero i conti e i registri di tutte le magistrature, che prendevano parte a qual si fosse ramo di pubblica economia: erano tre, i quali oggidì si direbbero *ragionati*, e il loro uffizio *ragionateria*, o *contabilità centrale*.

L' amministrazione della *Giustizia*, siccome in ogni ben regolato governo dev' esserlo, così nel governo della repubblica veneziana era con somma delicatezza moderata dalle primarie e più ragguardevoli magistrature: anzi da principio stava nelle mani del corpo imperante, e soltanto col crescere degli affari se ne divisero e suddivisero le attribuzioni, acciocchè alla equità delle giudicature andasse unita altresì la sollecitudine nel giudicare. La giustizia pertanto, sì distributiva che punitiva, era amministrata dalle magistrature, che qui verrò enumerando. — I, *Auditori vecchi, novi* e *novissimi*, la cui triplice denominazione derivò dalla triplice epoca, in cui furono istituiti. Gli auditori generalmente erano come gl' intermedii tra le magistrature di prima istanza, le quali dicevansi le *sei corti di palazzo* e delle quali parlerò fra poco, e i consigli o *collegi* di appellazione. Eglino esaminavano l' argomento della lite, e conosciutane l' importanza, deliberavano a quale consiglio o consesso ne dovessero riferire le sentenze in appellazione. Gli *auditori* avevano incominciato nel 1343 ed erano stati confermati sei anni dopo, sino alla qual epoca le cause civili, egualmente che le criminali, venivano giudicate dall' avvogaria. Ma quando nel 1349 rimasero a questa le criminali soltanto, furono affidate agli *auditori* le sentenze appellate nello stato, quando non contenessero delitti di falso, le querele dei testamenti inofficiosi, e molte altre materie che più tardi passarono ad altre magistrature. Crescendo poscia notevolmente gli affari, furono istituiti, nel 1419, altri tre auditori, che presero perciò il nome di *nuovi* e che fecero quindi assumere ai primi il nome di *vecchi*: ed anche le giurisdizioni furono allora distribuite per guisa, che agli *auditori nuovi* rimasero le appellazioni di Venezia e del dogado, cioè da Grado a Cavarzere, e di tutti i luoghi dalla parte del mare; i *nuovi* furono incaricati di quelle della terraferma. Finalmente, gli *auditori novissimi*, creati nel 1491, ricevevano le appellazioni delle cause minori di cento ducati veneti (1).

(1) A proposito di questa magistratura, vedansi Marco Ferro nel suo *Diz.* ed il Cadorin nell' opera *Ven. e le sue lagune*, nell' append., sulle *Magis. ed uffizii*, pag. 69 e seg.

— II, *Collegi di giudicatura dei XV, dei XXV e di altri*, i quali erano i giudici supremi di tutte le cause venute in appello dai tribunali di Venezia e dello Stato. Ogni collegio assumeva la sua denominazione dal numero dei giudici, che lo componevano: i due soltanto dei XV e dei XXV avevano la loro materia determinata, perchè quelli giudicavano unicamente le cause dai ducati 200 agli 800; ed i secondi, che prima erano XX soli, le giudicavano dagli 800 a 3500: le somme inferiori si giudicavano sommariamente dai tribunali di prima istanza. Vi erano anche altri collegi: i criminali, che si radunavano per giudicare di qualche particolare delitto; i collegi estratti dal Consiglio dei dieci, per trattare qualche caso importante e criminoso; i solenni, od i così detti *collegetti*, appartenenti all' araldica, che giudicavano le prove di nobiltà e di cittadinanza originaria. — III, *Collegio dei XX Savj dal corpo del senato*, per giudicare e definire le cause civili, nelle quali avesse potuto avere un qualche interesse lo Stato. — IV, *Collegio*, ossia *Consiglio dei X*, a cui spettava, siccome ho già dimostrato (1), la giudicatura dei gravi delitti di Stato. — V, *Quarantìa civil vecchia e nuova*, per giudicare le cause, che eccedevano la somma di 3500 ducati; la *vecchia* giudicava quelle di Venezia e del dogado; la *nuova* quelle delle provincie. — VI, *Consiglio dei XL al criminal, Capi e contradditori, Presidenti sopra uffizii*: o con altro nome, *Quarantìa criminale*, che sentenziava su tutti i delitti, tranne quelli appartenenti alla giurisdizione del Consiglio dei dieci. I *capi*, n' erano il doge e il consiglio minore, ossia la Signoria, *Contradditori* n' erano i fiscali del consiglio medesimo. I *presidenti*, ch' erano tre, formavano un uffizio interno della Quarantìa, ed avevano il carico di farne eseguire le deliberazioni e di sorvegliare ai banchi del ghetto ed alle loro discipline. — VII, *Avvocati ai consigli*, che difendevano nei consigli le ragioni dei poveri. — VIII, *Sei corti*, o magistrature, *di palazzo*, le quali tutte furono da me ricordate al momento della loro istituzione, perciocchè tutte precedettero il secolo XIII. Erano

(1) Negli ultimi due capi del lib. preced. e nella pag. 12 di questo vol.

esse: 1, il magistrato *del proprio* (1); 2, quello *del forestier* (2); 3, *del petizion* (3); 4, *dell' esaminador* (4); 5, *del procurator*, ch' era una magistratura composta di tre nobili ed aggregata alle incumbenze dei procuratori di san Marco: a questi tre infatti apparteneva l' esaminare e il definire tutti i litigi promossi per le commissarie e pei beni amministrati dai detti procuratori; l' ordinare con lettere proprie i sequestri delle rendite e dei beni fuori di Venezia e del dogado; il discutere le prelazioni tra veneto e veneto; il *sentenziare a legge* (5) sui testamenti, che non avevano commissarii; l' ascoltare le donne, che domandavano alimenti quando ai loro mariti sovrastava evidentemente lo scapito delle domestiche sostanze e n' era imminente la povertà; concedeva licenza alle madri di poter disporre di una porzione della propria dote per monacare o per accasare una figlia; 6, *del mobile;* magistratura eletta in assistenza di quella *del proprio* e di quella *del petizion* (6). Di tutte e sei ho dato di volta in volta, che n' è avvenuta, secondo l' ordine dei tempi, l' istituzione, particolari notizie, e perciò a quelle rimetto i miei lettori. — IX, i *Giudici del piovego* componevano un' altra importante magistratura per amministrare la giustizia, nelle cose di pubblica ragione: e la voce *piovego* è una corruzione del vocabolo *pubblico:* dicevansi in latino *judices publicorum:* esistevano prima assai del 1215. — X, i *Signori di notte al criminal* avevano il carico di sorvegliare alla quiete interna della città: di loro ho parlato quando ne narrai l' istituzione (7). — XI, i *Signori di notte al civil* erano una derivazione della magistratura precedente; gli ho nominati altrove (8), ed ho promesso parlarne alla loro volta nel secolo XVI, allorchè furono istituiti. — XIII, *Sindaco* o *Sindaci, giudici straordinarii del palazzo,* formavano una magistratura, sostituita

(1) Pag. 386 del vol. I.

(2) Pag. 77 del vol. II.

(3) Pag. 245 del vol. II.

(4) Pag. 47 del vol. II.

(5) Che cosa significhi *sentenziare a legge*, l' ho indicato nella pag. 367 del vol. II.

(6) Pag. 366 del vol. II.

(7) Pag. 293 e seg. del vol. II.

(8) Pag. 295 del vol. II.

alle due straordinarie di san Marco e di Rialto, ed era loro obbligo il supplire a tutti gli uffizii, i consigli, i collegi giudiziarii ogni qual volta, o per malattia o per esserne escluso dalla legge cioè, secondo il linguaggio del foro veneziano, per essere *cazzado* ossia *cacciato*, ne fosse mancato un giudice, sicchè non vi fosse rimasto il numero prescritto dalle leggi per poter sentenziare. Questa magistratura aveva altresì l'autorità di formare le tariffe delle tasse degli atti civili a vantaggio del ministero, che, non ricevendo stipendio dallo stato, se lo traeva da quelle; sindacava gli atti civili e le decisioni dei supremi consigli, per conoscere se v'era qualche difetto d'ordine; riceveva perciò le querele contro gli atti erronei di nome o di date od a cui fossero intervenute persone escluse dalla legge; instituiva su ciò processi, ne intrometteva l'atto, la sentenza, o lo *spazzo*, e l'intromissione poi passava al consiglio dei XL, che ne pronunziava la suprema deliberazione. — XIII, *Gastaldi ducali, Sopragastaldo e Superiori*, ossia *sopra gli atti del sopragastaldo:* complesso di magistrature, che dipendevano progressivamente l'una dall'altra. Nei tempi antichi i *gastaldi ducali* eseguivano tutte le sentenze, che venivano loro presentate a nome del doge, sia che favorissero i sudditi, sia che favorissero il principato: ma, per porre un rimedio ai disordini introdotti nell'amministrazione, nelle vendite dei pegni e in altre esazioni, furono eletti, nel 1473, col titolo di *sopragastaldo*, tre nobili, a cui vennero affidati i diritti dei gastaldi ducali, ned altro a questi d'allora in poi si lasciò, tranne la custodia della cancelleria ducale, e, nel caso di sentenza di morte, il darne al boja il segnale dell'esecuzione. Al magistrato, finalmente, che dicevasi *Superiore*, portavansi le appellazioni contro gli atti del sopragastaldo, le quali sino al 1485, prima cioè che lo si creasse, venivano portate dinanzi ai procuratori di san Marco. A questo *Superiore* sopra gli atti del sopragastaldo si affidavano talvolta alcune materie e cause, ch'erano della Signoria. — XIV, gli *Officiali all' estraordinario* giudicavano sulle provvidenze economiche straordinarie.

Dai tribunali e dalle magistrature giudiziarie, che amministravano in Venezia la giustizia sì criminale che civile, non devono essere escluse le curie ecclesiastiche, a cui apparteneva il giudicare nelle materie matrimoniali e religiose. Di queste nominerò in primo luogo la *Curia patriarcale*, ove si trattavano gli affari criminali ecclesiastici e le cause matrimoniali. Finchè fu vescovile la sede di Venezia, si trattavano in prima istanza nella curia castellana le suindicate materie, come appartenenti alla diocesi sua ; e si portavano in seconda istanza alla curia patriarcale di Grado, la quale aveva residenza in Venezia presso al patriarca, dacchè aveva egli incominciato a fissare qui la sua dimora. Ed a questa medesima curia patriarcale gradense si portavano in seconda istanza anche le cause delle diocesi di Torcello, di Chioggia e di Caorle. Quando poi fu soppressa la sede di Grado, e il titolo patriarcale passò al vescovo di Venezia, la curia patriarcale veneziana incominciò a trattare in prima istanza le cause della propria diocesi, ed in seconda istanza le cause delle tre sopraccennate. Le sentenze poi di Venezia avevano allora per tribunale di appellazione la *Nunziatura apostolica* residente in questa città.

Oltre alle suindicate curie esisteva in Venezia una *curia metropolitana di Udine*, piantata con decreto del Senato, nell' ultima metà del secolo passato, ed era presieduta da un vicario e da un auditore generale, eletti dall' arcivescovo di Udine, dappoichè a quella città fu concesso l' onore di aver cattedra arcivescovile sua propria ; cioè, dopo la soppressione del patriarcato di Aquileja e la divisione di esso nei due arcivescovati di Gorizia e di Udine, per bolla del pontefice Benedetto XIV nell' anno 1751. In questa curia metropolitana si trattavano in appellazione le cause giudicate in prima istanza dalle curie vescovili della terraferma e dell' Istria, suffraganee di quell' arcivescovato : e di qua all' uopo si appellavano in terza istanza alla nunziatura apostolica.

Anche il primicerio di san Marco aveva la sua curia, in cui venivano trattate le cause ecclesiastiche di quella basilica e di tutte

le altre chiese soggette al giuspatronato del doge: sopra di essa era tribunale di appellazione, siccome nelle precedenti, la nunziatura apostolica.

All' amministrazione della giustizia appartiene altresì la formazione e la conservazione delle *Leggi* e di tuttociò che ne può avere relazione. Perciò varie magistrature, che se ne occupavano, aveva sino da rimoti tempi la veneziana repubblica, erano queste: — I, i *Conservatori ed esecutori delle leggi,* istituiti dal maggior Consiglio nell' anno 1533, per far eseguire diligentemente le leggi, massime se avessero avuto relazione al foro e ai forensi. Gl' *intervenienti,* ossia i patrocinatori, gli avvocati di Venezia e dello stato, i notari delle provincie, ricevevano da questa magistratura le patenti ossia i mandati per esercitare l'avvocatura, dopochè avessero presentato il diploma del dottorato ottenuto nell' università di Padova e l' attestazione di avere sostenuto l'esame nelle materie legali. Essa giudicava in prima istanza controversie testamentarie e componeva le discordie insorte per avventura tra giudici arbitri: era formata di tre nobili. — II, i *Correttori della promissione ducale,* che, secondo le circostanze, toglievano od aggiungevano alla promissione che doveva giurare il doge appena eletto e di cui doveva render conto in faccia allo Stato: la loro istituzione risale sino all' anno 1229: ne ho parlato determinatamente allora (1), ivi per tanto se ne potranno avere le notizie, che qui tralascio per brevità. — III, da questa derivarono i *Correttori delle leggi e del palazzo,* la cui magistratura fu istituita nel 1553, acciocchè quelli della promissione ducale non estendessero ad altre materie il loro diritto, ma lo avessero unicamente ristretto alle sole leggi che appartenevano ai dogi. A proposito della quale magistratura, così scrisse sapientemente il Cadorin (2): « Le leggi venete nacquero, crebbero e si moltiplicarono a » seconda dell' indole del popolo e delle circostanze dello stato.

(1) Nella pag. 239 e seg. del vol. II.

(2) *Venezia e le sue lagune.* Append. IV, del vol. I, pag. 73 e seg.

» Ma poichè infinite erano le leggi e decreti venuti in luce nel
» lungo corso della repubblica, il governo ebbe cura di racco-
» glierle in un corpo e formare uno statuto o codice ad uso della
» nazione. Ed ecco l' origine del *Magistrato dei conservatori delle leg-*
» *gi* (1), e dei *correttori delle leggi*, di cui ora teniamo discorso. Lo
» scopo di questi ultimi correttori fu quello di mantenere le ma-
» gistrature e gli uffizii tutti nei limiti prescritti dalle leggi, di estir-
» pare gli abusi che nascevano, di conservare la tranquillità negli
» animi dei cittadini e di correggere le leggi. Nel 1553 seguì la
» prima elezione di questa magistratura, composta di cinque nobili,
» che nell'ordine civile erano l' immagine dei dittatori romani,
» perchè in faccia alla loro giurisdizione dovevano tacere tutti gli
» altri magistrati. Duravano in carica per un anno. In questo in-
» tervallo di tempo avevano la facoltà di proporre al maggior Con-
» siglio tutte le leggi, che riputavano utili al pubblico bene. Le
» più celebri correzioni delle leggi avvennero nel secolo XVII e
» XVIII, e fra queste le riforme del Consiglio dei dieci nel 1626 e
» 1761, la soppressione delle case di ridotto e dei giuochi di sorte
» o azzardo nel 1774, e l' ultima nel 1780, per i movimenti rivo-
» luzionari che appalesavansi fra i cittadini. » — IV, per riordi-
nare i codici nazionali *civili*, *criminali* e *marittimi*, fu eletta una ma-
gistratura, che nominavasi dei *Sopraintendenti alla compilazione*
delle leggi; ma avendo conosciuto il senato, che essa non bastava
a togliere la confusione, quanto al distribuire le cariche e gli onori,
ne creò un' altra, detta dei *Sopraintendenti alla formazione dei som-*
marii delle leggi del maggior Consiglio e del Senato, sparse nei libri
della cancelleria ducale, e particolarmente in quelli del governo
e degli uffizii: da questa dipendeva il compilatore delle leggi,
che necessariamente vi dovette perciò essere eletto. Ma, « ossia
» che questi compilatori, dice saviamente il Cadorin (2), man-
» cassero dell' ingegno necessario, o che il lavoro fosse maggiore

(1) Di cui ho parlato testè. (2) Loog. cit., pag. 74.

» della vita di un uomo, o che un compilatore sdegnasse di segui-
» re il piano o il metodo del compilatore precedente, cert' è, che
» non vi fu compilatore che potesse dar termine a sì gigantesco la-
» voro, nè riuscirono se non iscarse di frutto tante fatiche sostenute
» nel corso de' secoli, e così la repubblica fu sempre priva di un
» codice ben regolato e perfetto. » E qui m' è d' uopo notare, che,
nell' anno 1784, ai 3 di giugno, fu istituita una magistratura, la quale dovesse attendere alla riforma del codice criminale; ed era composta *di Aggiunti ai sopra intendenti per la riforma del codice criminale*, di un *Compilatore delle leggi criminali* e di alcuni *Assistenti;* ma ben presto poi fu soppressa per decreto del Senato del dì 16 agosto 1796, e l' autorità dei magistrati, che la componevano, fu rimessa alla magistratura, di cui ho fatto parola in questo articolo IV, alla quale apparteneva l' ordine delle venete leggi. — V, un uffizio, che spettava al Consiglio dei dieci, era quello del *Deputato alla secreta, dei secretarii, assistenti e custode:* era stato istituito per aver cura della cancelleria secreta e per regolare tuttociò che ad essa avea relazione. — VI, anche il *Cancellier grande*, e con esso il *reggente* e il *vicereggente della cancelleria ducale*, entravano a formar parte delle magistrature legali: del primo ho parlato quando mi venne occasione di ricordarne l' istituzione (1); gli altri due custodivano i giovani dedicati alla compilazione delle leggi della giustizia distributiva, contenute nei libri *d' oro, roan* e *verde*, ed avevano cura dell' archivio. — VII, una particolare magistratura formavano il *secretario deputato all' archivio del Consiglio dei X, gli archivisti e gli altri ministri supplenti nelle magistrature;* dei quali il nome basta per indicarcene le incombenze. — VIII, un distinto collegio componevano altresì i *secretari, notari, fiscali, ragionati ed altri magistrati inferiori*, i quali servivano nelle rispettive mansioni ai varii bisogni delle primarie magistrature della repubblica. I secretari non erano nobili, ma venivano estratti dalla classe dei

(1) Ved. nella pag. 175 e seg. del vol. II.

veneziani originarii, nè potevano essere eletti a questi uffizii prima di avere compiuto i diciott' anni di età; quattro ne occorrevano al Consiglio dei dieci, e ventiquattro al senato; ed ivi leggevano le lettere dirette alla signoria e scrivevano le risposte del senato stesso agli ambasciatori. I notari ducali erano ventiquattro, gli straordinarii non avevano limite. I ragionati, i notari, i fiscali e gli altri magistrati inferiori venivano scelti tra cittadini originarii delle provincie. — IX, finalmente, alle magistrature legislative appartenevano il *Consultore* e il *Coadjutore in jure*; il primo dei quali fu istituito dal maggior Consiglio il dì 23 febbraio dell'anno 1301 ad uso veneto, ossia del 1302, in occasione di una lite mossa dal vescovo di Castello in proposito di decime dei morti. Rinomatissimo fu questo ufficio, particolarmente dopo che lo esercitò con tanto onore il celeberrimo frate Paolo Sarpi. Era uffizio del consultore il rivedere i canoni, le bolle, i decreti pontifizii, le decisioni della corte di Roma, e riferire al Collegio dei Savi tuttociò che avesse potuto offendere la sovrana giurisdizione della repubblica: sorvegliava altresì le proibizioni dei libri, le cause degl' inquisitori del santo uffizio, ed i ricorsi dei greci contro i loro prelati. Nell' anno 1754 gli fu dato un *coadjutore*, con cui andarono divise le incumbenze, che sino allora erano state addossate a lui solo.

Nell' ampia e moltiforme amministrazione della veneziana repubblica devono essere annoverati altresì i rappresentanti di essa dinanzi alle corti estere e nelle piazze mercantili. Presso alle prime avevano residenza gli ambasciatori, nelle seconde risiedevano i consoli. Nè mi fermerò a dire sulle attribuzioni od incumbenze di quelli, perciocchè a tutti sono notissime: dirò soltanto, che la repubblica solea mandarne, tolti dal ceto dei nobili, alle corti di Francia, di Spagna, di Vienna, di Roma, ove assumevano il titolo di nunzi, e di Costantinopoli, ove dicevansi baili; che a Napoli, a Torino, a Londra, a Milano mandava ambasciatori tratti dall' ordine de' secretari. Quanto poi alle discipline e alle leggi, da cui eglino erano stretti verso la repubblica, è da sapersi in particolarità, che « gli

» ambasciatori, in Roma non potevano ottenere benefizii, dignità,
» uffizii per particolari persone, senza riceverne commissione dal
» doge unito alla maggior parte del suo consiglio e di quello dei XL,
» nè ricevere doni dalle corti alle quali erano spediti, ed i donativi
» dovevano consegnare ai procuratori di san Marco, che li vende-
» vano, portando il valore alla cassa dei camerlenghi del comune.
» Le gioje ordinariamente collocavansi nel tesoro della chiesa di
» san Marco con decreto dei pregadi o dei dieci. Non era ad essi
» lecito il far conviti per conto del principato, nè abbandonare la
» propria residenza senza perdere il salario, nè ripatriare senza
» licenza del senato, se non dopo di avere compiuto il tempo sta-
» bilito, ch' era di due anni, poi di tre, e di quattro dopo il 1749,
» e che fossero venuti i successori (1). Dovevano inoltre rendere
» conto delle spese fatte, e dare la relazione delle loro ambasciate
» a quelle autorità, da cui avevano ricevute le commissioni (2). »
Le quali relazioni si facevano in iscritto: moltissime di esse con-
servansi tuttora nell' archivio generale, ma la massima parte anda-
rono disperse e vendute fuori di Venezia, ed arricchirono gli ar-
chivii dei principi e dei signori, che non hanno con esse rapporto
nè importanza veruna. — I consoli proteggevano le navigazioni e
il commercio veneziano; siccome sogliono fare oggidì, in tutte le
piazze mercantili e marittime, i consoli di qualsiasi nazione. Nel
secolo XIII, il console giudicava i gravi affari per mezzo di un
collegio di dodici, formato di nobili e di mercatanti. Tutti i consoli
dipendevano dai cinque savi alla mercanzia (3), da cui anche veni-
vano eletti, tranne quelli di Smirne, di Salonicchio, di Canea, di
Rodi e di Malta, ch' eleggevansi dal bailo di Costantinopoli; e quello
di Manfredonia, di cui aveva il diritto la famiglia Gritti in Venezia.
I consoli poi nominavano i viceconsoli, e ne davano notizia ai cin-
que savi sunnominati. Nessun suddito veneziano poteva d' altronde

(1) Ossia, che i successori fossero giunti alla residenza.

(2) Cadorin, luog. cit., pag. 96.

(3) Della magistratura di questi ho parlato nella pag. 23.

accettare l' uffizio di console e di viceconsole per qual si fosse principe estero.

Anche le cariche, le quali in nome della repubblica governavano le provincie e i luoghi dello stato fuori della dominante, si devono commemorare. Erano esse di *Podestà*, di *Capitano*, di *Camerlengo*, di *Castellano*, di *Vicario* ed altre inferiori, ciascuna delle quali esercitava le sue funzioni nelle rispettive provincie o città di qualche considerazione, a cui erano state deputate. Il *Podestà*, detto anche pretore, vi amministrava la giustizia, scioglieva i litigi, sentenziava i colpevoli: nel che lo assistevano due periti in legge. Le sue sentenze potevano essere appellate alla magistratura degli Auditori novi (1). — Il *Capitano*, detto anche prefetto, era il comandante militare della città e del suo territorio: aveva cura del castello, delle mura, delle porte, dei dazii e di ogni altra rendita. — Il *Camerlengo* vi amministrava il denaro pubblico; spendeva, riscuoteva, teneva i libri dei conti, sotto la dipendenza del capitano; l' avanzo, che vi faceva, del soldo doveva essere versato nella cassa del camerlengo di Venezia. — Il *castellano* era capo del presidio militare, che ne custodiva il castello: a lui erano affidate le armi, le munizioni, le vettovaglie: dipendeva anch' egli dal capitano. — Nelle piccole terre e nelle città di poca considerazione, il solo podestà faceva l' uffizio di tutti. — Variamente si nominavano questi magistrati nelle differenti provincie; e ciò a seconda della consuetudine de' luoghi: perciocchè dicevansi *provveditori*, *conti*, *luogotenenti*, *maniscalchi*, *baili*, *rettori*, *visdomini*, ecc.

A tutte queste cariche e magistrature devesi aggiungere quella del *Provveditor generale di Dalmazia, Albania ed altri luoghi*. Era esso il senatore e il capo della provincia e di tutti i reggimenti istituiti dalla repubblica: oltrechè generale militare, era anche giudice civile e criminale, le cui sentenze non si potevano appellare che ai supremi tribunali di Venezia: egli colà aveva la

(1) Di questa ho parlato nella pag. 33.

sopraintendenza dell' armata marittima e delle galee veneziane. Ve n' erano di simili provveditori anche a Palma, a Cattaro, ai Moschi, a santa Maura (1).

Da tutto il quadro, che io posi finora sott' occhio, delle innumerevoli magistrature e delle sovrane adunanze, che componevano l' intiero corpo imperante, legislativo, amministrativo della veneziana repubblica, egli è ben facile il conoscere con quale e quanta sapienza fossero collocate le basi della sua morale esistenza, con quale e quanta circospezione se ne maneggiassero i pubblici affari, con quale e quanta previdenza fossero preparati i sussidii più importanti e vitali in ogni e qualunque ramo di sociale e politica e commerciale corrispondenza. Sulla incalcolabile utilità poi, che da tante fonti di domestica sicurezza e tranquillità e dovizia derivava alle innumerevoli classi della inferiore popolazione, piucchè l' esporne fatti parziali, gioverà l' esposizione leale del quadro ingenuo dello stato ossia della condizione del popolo veneziano e dei sudditi sotto il governo dell' aristocrazia: e questo quadro varrà da per sè solo a smentire le tante calunnie, che agli stranieri sfacciati piacque di vomitare contro la giudiziosa politica della nostra saggia repubblica: sul che mi accingo tosto a parlare.

CAPO III.

Condizione del popolo veneziano e dei sudditi sotto il governo aristocratico.

Sul quale argomento, che nella storia nostra è di somma importanza, così scriveva sapientemente il Sagredo (2): « Tolto al popolo

(1) Chi volesse avere più estese notizie sulle veneziane magistrature, legga le opere del Contarini, del Giannotti, del Sansovino, del Ferro, del Pivetta, del Sandi, del Tentori, e di altri, ma sopra tutto i capitolari e i notatori, che si conservano nel pubblico archivio generale.

(2) *Stor. polit. e civ. di Venezia*, nella I part. del I vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 186.

» universo il suo diritto della sovranità, non gli e ne rimase che una
» lontana memoria nella presentazione che se gli faceva del nuovo
» doge. Di cotesta sudditanza non poteva accorgersi fino a che florida
» durò la vita del commercio e la operosità delle industrie. Intanto i
» signori con ogni cura attesero alla sua prosperità, provvedendo lar-
» gamente a' suoi bisogni. Le abbondanze erano sempre mantenute a
» spese dell' erario ; privilegi accordati alle fraglie dei venditori di
» commestibili prestavano il diritto d'impor loro limiti per la vendita.
» Quando accadeva che il frumento fosse caro, si comperava fuori
» e si vendeva a prezzo minore della compera. I venditori di com-
» mestibili, se talvolta scapitavano nelle vendite, avevano altri van-
» taggi ed esenzioni, per le quali si rifacevano : e con gran cura si
» attendeva e con alcune pratiche singolari acciocchè il popolo non
» fosse defraudato. » Dal che ne veniva, che il popolo amava sin-
ceramente il governo, e che in ogni tempo la salute e prosperità
del governo fu riputata come sua propria, e che per questo fine fu
sempre e animato dai più generosi sentimenti e pronto ai più ma-
gnanimi sacrifizii.

Calunniatore sfacciato ed infame fu per ciò colui, che nel deli-
rio della sua ignoranza, pubblicando a Torino la bugiarda *Storia
del Consiglio dei dieci*, non vergognossi di dire (1) : « Molto più be-
» nigni erano i Dieci per tutto ciò che riguardasse il costume : e
» nel corso di questa istoria (2) ne troveremo delle prove eviden-
» tissime (3). Pare che essi, smaniosi di far apparire l' immanca-
» bile efficacia dei loro giudizi, non volessero reprimere con sover-
» chio rigore delitti provenienti dall' umana fralezza. E fra le mas-
» sime di questo Consiglio c' era pur quella di non castigare mai
» inderno. » Ed entrando quinci a tacciare di dispotismo il governo

(1) Cap. II, pag. 53.

(2) Doveva dire *di questo romanzo*.

(3) La calunnia sa trovar *prove evidentissime* ovunque le piaccia ; perchè dove non ne ha di legittime se le inventa. Ed è tale lo stile di quell' ignorante storiografo, che sa trovarne di evidentissime, benchè abbia prima dichiarato di non aver documenti, su cui appoggiare la storia, che si accinge a narrare.

della veneziana repubblica, lo accusa di *non essersi mai dato veruna briga in fatto di pubblica moralità*, « avendo ben altri principii da » combattere, senza pigliarsi fastidio degli altrui peccati. » Spinge anzi tant' oltre la sua calunniatrice impudenza, sino a paragonarla a tutti gli altri *governi dispotici*, i quali, *se pur talvolta pensano* alla pubblica moralità, lo fanno « per fomentare la corruzione, conscii, » come sono, che i vizi riescono il più eccellente narcotico contro » la febbre dei generosi proposti, dei quali essi hanno ben ragione » di avere tanta paura. » Ad ismentir le quali infami imposture di quello scrittore menzognero e ignorante, sono più che bastanti le notizie, che ho dato compendiosamente esponendo nel capo precedente le varie attribuzioni delle magistrature, che vegliavano al buon ordine e alla pubblica moralità dello Stato.

Del resto, possiamo dir con franchezza, che il popolo di Venezia in tutto il suo esteriore contegno si mostrò sempre ben affezionato al governo, tuttochè dalle cariche dell' amministrazione di questo rimanesse escluso intieramente. Esso, che vedeva conservati e patrocinati dalle imperanti potestà i diritti particolari e domestici, era pago e contento di quella semplice larva di rappresentanza rimastagli nel suo *sindaco* o procuratore, il quale giurava *sulla sua anima* obbedienza al doge, ogni qual volta ne avveniva una nuova elezione. Imperciocchè, quando l' aristocrazia diventò la sola signora della repubblica e ne cessò la *concione*, non fu tolto a lui l' ultimo atto pubblico, che ne significava in qualche modo la sovranità. Gli e ne veniva chiesta l' approvazione dall' anziano degli elettori, colla frase : *Vi piace ?* Ed anche in seguito fu cangiata, e vi fu sostituita l' altra : *So che vi piacerà*. Ed infine, anche la rappresentanza del *sindaco* cessò, e non rimase di essa se non che un' ombra commemorativa nel *gastaldo dei Nicolotti*, che solevasi nominare il *doge dei Nicolotti ;* egli era capo dei pescatori, aveva privilegi e veste distinta, ed aveva altresì pubblica rappresentanza in alcune particolari solennità della repubblica.

Ho nominato i *Nicolotti*. Erano essi uno dei due partiti, in cui

dividevasi la città di Venezia: l'altro era dei *Castellani*. Partiti, non già di personale inimicizia, ma così chiamati dalla porzione della città, che gli uni o gli altri abitavano; perciocchè i primi erano quelli del lato di san Nicolò, i secondi lo erano di quello di Castello. « Nelle origini della consociazione veneziana, scrive il Sa» gredo (1), si fonda l'origine di queste due parti; e quando quei » di Jesolo combattevano battaglie civili con quelli di Eraclea, non » avrebbero pensato che le divisioni loro potessero durare così » lunghi secoli, senza che possano dirsi per anche distrutte. Ridot» tasi la consociazione in Venezia, le divisioni rimasero, e dai due » punti estremi ed opposti della città ebbero il nome; Castello e » san Nicolò. La linea, che divide le due fazioni, è singolare e tale » che mal si saprebbe descrivere. » Imperciocchè non sono esse divise dal canal grande, come lo è l'intiera Venezia, sicchè gli uni vi rimangano da una parte, gli altri dall'altra; nè le dividerebbe una linea, che si volesse condurre dall'uno all'altro punto della città, quasi tagliandola a mezzo in un qualsiasi punto, di cui fosse centro Rialto. No: continua il Sagredo, « essa è una divisione sin» golare, che comprendendo varie delle antiche isole, in ogni fa» zione mostra la varietà dell'origine e il ridursi nella città delle » parti diverse della consociazione. » Anzi le stesse isole, che rimangono fuori di Venezia, appartengono all'una o all'altra delle due fazioni, e sì che l'abitatore di ciascheduna di esse è castellano o nicolotto, secondo che nell'una o nell'altra ebbe culla. Anche il forestiere forma parte di questa o di quella fazione, secondo il luogo, dove per la prima volta ponga piede venendo in città. Il distintivo dei nicolotti consiste nel portare in capo una berretta di lana nera e cingersi le reni con fascia nera: la berretta e la fascia dei castellani è di colore rosso.

Le principali gare di queste fazioni si riducevano alle forze d'Ercole, ed alla guerra dei pugni. Le prime consistevano in

(1) Luog. cit., pag. 189.

piramidi d'uomini, che sino a sei, a sette e ad otto si levavano gli uni sopra gli altri in varie attitudini: le seconde facevansi, con ispargimento spesse volte di sangue, sopra un ponte non difeso da bande, il quale tuttora si nomina *ponte dei pugni*. Di ambedue queste maniere di giuochi, o di lotte esistono sino al giorno d'oggi memorie nelle varie incisioni che ne furono fatte: e più spesso poi della prima negl'innumerevoli dipinti, che conservavansi e che conservansi presentemente presso a quelle famiglie, di cui taluno portò il vanto sulla fazione contraria.

Non a caso ho nominato io qui i castellani e i nicolotti, e le gare di queste due veneziane fazioni: ho voluto ricordarle, per avere motivo di smentire la calunniatrice arroganza di chi per esse accusò il governo di avere autorizzato e fomentato le risse domestiche, acciocchè il pópolo in queste distratto non ponesse mente alla gravezza del giogo, che gli teneva sul collo la prevalente aristocrazia. È più sottile in verità la malizia di chi inventò siffatte menzogne, di quello che ne sarebbe stata la politica del governo, se di un'arte così perversa si fosse valso per mantenersi nel suo potere! Ma perchè alla repubblica di Venezia si dovrà stravolgere in argomento di biasimo e di calunnia, ciò che negli antichi secoli si lodava praticato presso altre nazioni e governi? E aggiungerò, che il calunniatore sfacciato o non seppe o malignamente occultò, che una legge del Consiglio dei dieci, del 22 settembre 1611, e un'altra del 1644, vietarono con pene rigorose le guerre dei pugni, perciocchè *cause di eccessi e di sangue*. Nè già queste fazioni di nicolotti e di castellani tendevano a disturbare la domestica tranquillità delle famiglie, e molto meno poi quella dello Stato: erano piuttosto soggetto di pubblica ricreazione e di giuoco, siccome in altri tempi e presso altri popoli i gladiatori, le cui scambievoli gare tacevano ogniqualvolta la patria avesse invocato l'assistenza di entrambi.

Non più v'era allora nicolotto o castellano: tutti erano veneziani, tutti cittadini di san Marco; e ne diedero prove in cento e

cento battaglie; particolarmente allorchè Chioggia fu presa dai genovesi, e, meglio ancora, quando i collegati di Cambrai volevano spenta la repubblica. E volevano darne prove nel 1797, e le avrebbero anche date, se la finezza e l' astuzia del tradimento che vendè Venezia agli stranieri non avesse saputo deluderne la patriotica vigilanza.

Un' altra prova della scambievole armonia, che univa il popolo colla nobiltà, era la fiducia che questa in quello poneva, e la docilità con che quello si piegava ai desiderii di questa. I nobili abbandonavano intieramente sè medesimi a quella classe del popolo, ch' era alimentata dall' arsenale: e questa con fedeltà ed affetto li custodiva, quando sedevano radunati nel maggior Consiglio: in poche parole, il popolo custodiva il sovrano; il sovrano spontaneamente affidavasi al popolo. Ho detto infatti anche altrove, che gli arsenalotti facevano guardia al palazzo ducale ogni qual volta vi si radunava il Consiglio maggiore; che avevano la loro stazione nella loggetta del campanile, posta in faccia del palazzo medesimo; e che ad essi presiedeva per turno uno dei procuratori di san Marco. La città non era mai custodita da sentinelle; nè in verun luogo tenevansi militari stazioni; il solo corpo dei bombardieri, per lusso unicamente e non per altro, vi si vedeva talvolta composto di artigiani agiati, i quali di rado soltanto si radunavano ad esercitare le armi.

Quanto poi alla sicurezza contro i delitti, v' erano i birri, il cui capo dicevasi il *missier grande*. Nelle pubbliche feste, nelle più solenni funzioni, in cui si presentavano all' affollatissimo popolo il doge, il Senato, il maggior Consiglio, non comparivano mai nè armi nè armati. Le sole armi, che tenevano in freno tutta la moltitudine, erano l' amore scambievole tra popolo e nobile, la reciproca fiducia tra governanti e governati; sicchè a dominare e condurre l' intiera massa popolare bastava, in ogni e qualunque evento, la comparsa di un solo fante dei magistrati, avente in capo un berretto rosso con sopra una medaglia coll' immagine di san Marco. Dicano

altrettanto, se lo possono, delle loro città e dei loro governi, i bugiardi ed ignoranti scrittori, che tante calunnie di tirannie e di severità vomitarono contro il governo pacifico e paterno della veneziana repubblica. La storia nostra, meno falsata dagli stranieri e meglio conosciuta dai nazionali, potrebbe porgere anche al giorno d'oggi, a chi la studiasse nelle sue fonti, salutiferi ammaestramenti di buon governo, di nazionale economia, di civile prosperità.

Ned era meno felice la condizione dei sudditi della repubblica, di quello che lo fosse la condizione del popolo di Venezia. Sul quale proposito giova notare, che il popolo della *dominante*; giacchè così nominavasi la nostra città; non formava parte dei sudditi della repubblica: n' erano sudditi i popoli delle provincie della terraferma d' Italia e quelli dell' Istria e delle altre provincie marittime; quelli, cioè, che al dominio di lei s' erano aggregati. A questi conservavano i veneziani le leggi, le istituzioni, le costumanze municipali: « quelle costumanze, dice il Sagredo (1), che parlano al » cuore dell' uomo e gli dicono: *Tu non sei straniero nella tua pa-* » *tria.* » Ogni loro città, ogni territorio era governato da nobili veneziani; i luoghi minori lo erano da persone del luogo stesso; tutti poi avevano una rappresentanza municipale in Venezia, che ne sosteneva le ragioni: il Consiglio dei dieci ne proteggeva i privilegi. Le imposte e le gabelle n' erano mitissime, ned eravi obbligo veruno di servitù reale o personale. Vero è, che i popoli delle provincie aggregate alla repubblica non avevano veruna compartecipazione nei diritti della sovranità; nè perciò si lagnavano, perciocchè, confrontata la loro condizione con quella dei sudditi delle circostanti dominazioni, avevano cento e cento motivi di riputarsene più contenti. I soli malcontenti, che non sopportavano volentieri il dominio della repubblica, n' erano i nobili, i quali, orgogliosi della loro domestica condizione, avrebbero ambito di arrivare alla

(1) Luog. cit., cap. XIX, pag. 193.

sovranità, da cui invece si vedevano esclusi, perchè su di essa non avevano diritto che i soli nobili di Venezia. Al quale proposito sapientemente scrisse il Sagredo (1): « In un governo assoluto » ogni cosa emana dal sommo imperante, che se gratifica di » onori, di privilegii e di favori la nobiltà, questa, anzi che adon- » tarsi dall' obbedire a chi è signore di tutto, si onora di prestargli » anche privati servigi. Il sommo imperante, escludendo da questi » privati servigi gli altri sudditi, e con questi privati servigi con- » fidando la sua persona ai soli nobili, li fa desiderare. Ne' governi » rappresentativi, quando la nobiltà forma di per sè sola un corpo » dello Stato, che ha voce come tutto il resto della nazione, sia » personale, sia ereditaria, la nobiltà non disdegna il capo dello » Stato, non disdegna la intiera rappresentanza della nazione, di » cui è parte integrante. Ma un' aristocrazia suddita ad un' altra » aristocrazia, ridotta a vanità di titolo, non può amare l' aristocra- » zia dominante : le preferirebbe il dominio di un solo. » Verissimo dottrinale del nostro erudito scrittore! A cui egli soggiunge tosto l' applicazione sull' argomento in discorso, e dice : « Tale avvenne » dei nobili ch' erano sudditi ai nobili veneziani; e tanto più av- » venne in quanto che le nobiltà suddite facevano ciascheduna un » corpo separato, che aveva privilegi, autorità, ma non dominio. » Il qual corpo era composto di due qualità. La prima era di quei » casati illustri per antichità di prosapia, moltissimi venuti cogl'im- » peratori tedeschi in Italia, donati da loro di feudi e di giurisdizioni. » Erano quei feudatarii di castella e contadi, che domandarono la » cittadinanza dei comuni italiani e poi ne cagionarono la distru- » zione. L' altra era di popolani grassi, che, o per merito o per » denaro, venivano aggregati alla nobiltà provinciale, e presto » scordavano l' origine loro. Le due parti si univano nel disamare » la nobiltà imperante, e quando ai consigli loro presiedeva il pode- » stà, nobile veneziano, e quando dovevano corteggiare il podestà,

(1) Luog. cit., pag. 194 e seg.

» sentivano il peso d' essere inferiori. Questi disamori ebbero gran
» torto i nobili veneziani di alimentare col trattamento contegnoso
» e col mostrare chiaramente che teneano come sudditi i nobili
» provinciali e preferivano ad essi il popolo soggetto. Che se, come
» abbiamo detto, avessero a mano a mano assunto i nobili sudditi
» alla dignità di nobili dominanti, se avessero operata una fusione
» ragionevole, non sarebbero stati disamati, nè gli avrebbero veduti
» contenti della distruzione della repubblica. »

Nè già soltanto *contenti*; doveva aggiungere impegnati a cooperarvi. Perchè sappiamo dagli autentici documenti, i quali, quando ne verrà il tempo dovrò porre alla luce, che i vicentini particolarmente e i padovani e i trevigiani, nel declinare dello scorso secolo, stimolarono l' usurpatore d' Italia ad impadronirsi delle loro città ed a tentare il rovesciamento della veneziana repubblica: lusingatisi forse di ottenere da lui quelle distinzioni di preminenza sui loro concittadini, cui non avevano mai potuto ottenere dal senato veneto; o forse desiderosi di pigliare vendetta della sofferta loro privazione di qualunque dignità dello stato. La vicinanza di essi alla dominante andava probabilmente fomentando in essi cotesti rei sentimenti; perciocchè altrettanto non si può dire delle provincie alquanto più da Venezia rimote. Come infatti fosse invece affezionato alla repubblica il popolo delle altre provincie dell' Italia, e come particolarmente lo fossero i bergamaschi, i bresciani, i veronesi ne fecero prova i generosi sforzi di loro negli ultimi suoi momenti.

Ho detto fin qui della condizione dei popoli sudditi della repubblica in Italia; resta che ne dica di quelli delle provincie istriane e dalmate sino alle isole Jonie. Furono conservati a tutti le nazionali magistrature; la nobiltà loro propria rimase intatta. Non avevano leggi municipali: perciò furono loro applicate le veneziane: fu concesso da per tutto il libero esercizio del proprio culto: non ebbero imposizioni, non tributi: erano in somma trattati con sì affettuoso governo, ch' eglino, benchè rivoltosi da prima, ne divennero in

seguito i più animosi e leali difensori. Del che furono prova evidentissima, sopra qualunque altra, le lagrime con cui piansero l'eccidio della repubblica, e il generoso pensamento di una loro popolazione, di collocare il vessillo di san Marco, quasi in onorevole sepolcro da cui risorgere un giorno, sotto l' altare della loro chiesa. Che se talvolta vi fu un qualche potestà, che invece di governare paternamente l' affidata provincia, angariavala; ciò che puossi ascrivere a colpa della repubblica, la quale invece seppe in ogni tempo castigarne severamente gli arbitrii, tostochè ne riceveva notizia. « Anche negli ultimi tempi (scrive il Sagredo (1) su tal proposito) » Pier Querini, provveditore generale in Levante, fu condotto carico di catene in Venezia, punito delle estorsioni ed ebbe morte » civile. » Ed è commendevole anzi il contegno della repubblica, la quale, per venire in cognizione di simili abusi ed avere opportuna occasione di toglierli, aveva istituito la temporanea magistratura dei *Sindici inquisitori*, che si recavano a visitare le provincie ed avevano facoltà di rimediare con sollecite provvidenze alle urgenti necessità cagionatevi dagl' introdotti disordini.

Ed ecco esposto fin qui il vasto quadro delle aristocratiche forme, che dal secolo XIV in poi furono l' appoggio e gli elementi della morale esistenza della repubblica di Venezia. La soverchia prolissità, a cui mi trasse il bisogno di darne in questo luogo una complessiva idea, mi ha di troppo allontanato dal filo della storia, che io stava narrando: ma le notizie qui esposte esigevano anche esse un particolare ed apposito luogo, e lo esigevano tale da non rimanere disgiunte in fra di loro e disperse: questo mi parve il più opportuno ed acconcio. Ma lasciamole ora, e riassumiamo il filo dell' interrotto racconto.

(1) Luog. cit., pag. 197.

CAPO IV.

Ingrandimento dell' arsenale.

Tranquilli e pacifici giorni godeva la repubblica di Venezia sotto il doge Giovanni Soranzo: perciò ai lavori, che sono frutto della tranquillità e della pace, potè a suo bell' agio applicarsi. Pensò a dilatare considerevolmente il semenzaio, mi sia permesso usare questa espressione, della sua dominatrice grandezza: l' antico arsenale, voglio dire, che per le necessità delle moltiplici costruzioni di vascelli e di navi e di ogni altro genere di legni inferiori era ormai divenuto angusto di troppo. L' ingrandimento, ch' esso aveva avuto venti anni addietro, e del quale ho parlato alla sua volta (1), non bastava più: ve ne bisognava un secondo ed a questo fu posta mano. Sino al così detto lago di san Daniele abbiamo veduto essere stato dilatato allora l' antico arsenale; ora lo dobbiamo vedere ingrandito anche dell' aggiunta di quello.

Era cotesto lago un vastissimo tratto di acqua e di terreno, su cui esistevano due mulini e una casa di legno: il vescovo di Castello, Marco Nicolai, nell' anno 1220, ne aveva fatto un dono ai monaci di san Daniele, acciocchè se ne giovassero al loro sostentamento. Ma collo scorrer degli anni, decaduta la claustrale osservanza e scemato il numero dei religiosi che abitavano quel monastero, ne fecero questi una cessione al Senato, mediante un annuo censo, assicurato sopra la così detta camera degl' imprestiti (2). Nella relativa convenzione, che fu estesa allora tra il governo e quei monaci, trovansi nominati i confini, i quali perfettamente combinano

(1) Nelle pag. 187 e seg. del vol. III.

(2) Decreto del Senato de' 21 novembre 1325: la relativa convenzione fu iscritta nelle pubbliche tavole del notajo Nicolò de' Marchesino, addì 20 del successivo dicembre, e fu ratificata dal vescovo Jacopo Albertini, a' 18 di aprile 1326. Ved. a questo proposito Flam. Cornaro.

con quelli della primitiva donazione avvenuta cent' anni addietro. In essa è nominato *un argine con terra o con fondamenta*, sulla quale sorgeva la sunnominata casa, e accanto ad essa erano i due mulini, ricordati di sopra. Ed era « quest' argine appunto, dice il diligente » Casoni (1), che chiudeva il lago dalla parte di tramontana e lo » separava dalla laguna e dal canale Biria, il quale vi scorreva a » poca distanza. »

Continuando poscia a dirne coll' erudizione profonda, di cui egli è ricco, così ce ne porge più diligenti notizie: » Traccia di esso » se ne scorge nella pianta del Temanza, e con la guida del gran » disegno Durero, si riconosce, ch' esso stendevasi precisamente » dall' odierno ponte del molo, fino ad una torre, di cui vedonsi an- » cora le reliquie sul rivo verso san Daniele. Questa torre corri- » spondeva per linea retta con l' altra esistente, denominata *della* » *Campanella ;* ma venne demolita nel 1809, allora quando si sono » atterrati nove grandi cantieri da vascello (2). Queste torri sor- » gevano una per estremità dall' argine stesso, e tra l' una e l' altra » stendevasi un' altra muraglia, coronata colle solite pinne o merli, » opera del secolo XIV, che intera sussisteva anche nel MD, come » vediamo nella tante volte citata pianta o disegno attribuito al Du- » rero, e divideva così questo secondo ingrandimento, come abbia- » mo detto, dalla laguna e dai vicini bassi fondi, marcando una » sola retta in continuazione a quella del primo arsenale. Gran » parte di essa muraglia tuttavia sussiste in quel muro, che, dalla » ridetta torre della Campanella, continua pel riparto *Alberi* fino » al canale interno, denominato rivo delle Seghe, e continuava ol- » tre ancora, lungo il riparto *Isoletto*, ove l'abbiamo veduta nell'an- » no 1809, in cui soggiacque ad eguale destino della torre e dei » cantieri testè nominati. Nè per avventura perirono in tutto le ve- » stigia di quei merli, in quelle pinne, alcuni de' quali si conservano

(1) Nella *Venezia e le sue lagune*, pag. 113 della II part. del I vol.

(2) Di ciò a suo tempo dovrò parlare.

» nell' alto, framezzo ai fabbricati in vicinanza alla stessa torre
» della Campanella, che ora é la torre centrale di questo vastissi-
» mo stabilimento, da dove si regola il giornaliero movimento del
» personale di servigio e partono i segnali di allarme nel caso d' in-
» cendio o di altra esigenza. »

Uniti pertanto al precedente ingrandimento dell' arsenale il lago, l' argine, i terreni testè ricordati, e circondatone di mura l' intiero spazio, si pensò ad eseguirvi nell' interno tutti gli adattamenti richiesti dalla nuova aggregazione. « Si aperse, prosegue il Casoni (1), quel canale, che ora chiamiamo rivo della *Cà nova* (Casa
» nuova), che servì per passare dal vecchio arsenale a questa se-
» conda aggiunta, ed è questo un nuovo indizio che serve a com-
» provare la esistenza di una muraglia od altra valida barriera, la
» quale segregava la proprietà Molin costituente il primo ingran-
» dimento, dall' anzidetto lago di san Daniele. »

Pittoresco e grandioso è l' aspetto, cui per le ragguardevoli fabbriche, che vi stanno all' intorno, presentano adesso le sponde di questo lago trasformato in ampia darsena. Sorgono infatti verso la sua estremità orientale gli edifizii, che continuano gli antichi verso la Tana e che sino dall' origine loro furono destinati agli usi moltiplici dell' artiglieria. Lungh' esso il nominato argine e di rimpetto ai più antichi, che occupavano la proprietà ceduta al governo nel 1304 dalla famiglia Molin, furono distribuiti nuovi cantieri o squadri (2) coperti, al cui uopo fu necessario allargare quell' argine stesso e dilatarne con nuovi imbonimenti il contiguo terreno: dal che, siccome opinano il Temanza e il Casoni, derivò probabilmente il nome d' *Isolotto*, attribuito a quella porzione dell' arsenale medesimo.

(1) Pag. 144.

(2) In veneziano, *squeri*.

CAPO V.

Rottura coi genovesi.

Dopo dodici anni di pace, che aveva goduto Venezia sotto il suo doge Soranzo, sorse per parte dei genovesi inaspettato motivo di discordie e di guerra. Ne troviamo memoria presso il Sanudo. « Essendo venuto a notizia, dic' egli, che i genovesi aveano detto » in certa sua armata, che avevano fuori: *Andiamo alla roba dei » porci veneziani nel golfo e nel mare Adriatico*, fingendo di venire, » fu deliberato che l' armata ch' era fuori e avea ricuperato Zara, » di galere XI andasse contro de' detti essendo capitano Giusti- » niano Giustiniani. La quale armata andò verso Caffa, e trovato » che non era vero, che i genovesi avessero usate quelle parole, » detto capitano ritornò a Venezia e presto compì il suo viaggio. »

Ma, sebbene il dotto cronista con queste brevi righe ne conducesse a fine il racconto, non si creda che l' affare terminasse poi così presto. Forse il linguaggio tenuto dai genovesi per insulto ai veneziani, forse il solo sospetto, la supposizione di esso avrà dato il primo impulso a rinnovarsi le discordie tra le due nazioni: le ostilità per altro presero ben diverso istradamento. Imperciocchè i genovesi di Pera, favoriti dal greco imperatore Andronico, si diedero a molestare il commercio dei veneziani, dei quali predarono due navigli carichi di mercanzie. Tommaso Viaro, che comandava una piccola divisione navale, composta di otto galere, si mosse coraggiosamente in cerca dei pirati, e trovatane una squadra di sei legni, l' assalì: nel quale combattimento ne perdè cinque de' suoi ed ebbe a grande ventura di potersi porre in salvo cogli altri. La sua imprudenza, ch' era stata cagione di quella perdita, incontrò le censure del governo; ed egli, richiamato a Venezia, fu severamente punito (1).

(1) Verdizzoti, *Fatti veneti*, lib. XI, pag. 228.

L' insulto intanto non doveva rimanersene invendicato, nè la rottura poteva sì agevolmente sanarsi. Ambedue le repubbliche posero in piedi una flotta. Tito Doria comandava quella dei genovesi; Mosè Giustiniani e Donato Cornaro capitanavano la veneziana. Vennero esse alle prese nel golfo di Lajazzo: il combattimento fu ostinato e i veneziani vi perdettero otto galere. Ma nell' anno seguente, ch' era il 1328, i nostri ne rivendicarono l' onta. Con un' armata di quarantaquattro galere, dice il Sanudo; di cinquanta, affermano altri cronisti; il comandante Giustiniano Giustiniani predò ai genovesi trentaquattro legni tra grandi e piccoli, e fece ottocento undici prigionieri. La quale vittoria ottennero i veneziani nelle vicinanze di Costantinopoli, secondochè alcuni storici affermano: ma il Sanudo più precisamente ne dice impegnato il combattimento « in Mar maggiore e nella bocca dell' Arzero; » e poscia soggiunge, che i veneziani « volendo dar battaglia a Pera, » vedendosi i genovesi vicini alla sua rovina, s' accordarono col » detto capitano di rifare tutti i danni fatti a' nostri e di pagare la » spesa dell' armata fatta e quello che voleva esso capitano. » E in tal guisa veramente finì la rottura di questa volta, perciocchè nè il doge Soranzo amava di sostenere i gravissimi danni di una lunga guerra, nè la repubblica genovese era allora in grado di contrastare colle armi le giuste pretese dei veneziani.

CAPO VI.

Ribellione nell' isola di Candia.

Terminato appena questo dissidio, fu costretto il governo a rimandare nell' Arcipelago la vincitrice flotta capitanata dal medesimo Giustiniano Giustiniani, per sedare i tumulti, che, dopo tanti anni di tregua, s' erano rinnovati in Candia. A questi aveva dato motivo un' imposizione ordinata dal duca Biagio Zeno, per mantenere due galee a difesa dell' isola contro le molestie dei pirati.

Alcuni villaggi, dipendenti dal governatore di Retimo, vi si opposero, prendendo le armi contro gli esattori dell' imposta, colà spediti ad esigerla. L' esempio di quel villaggio fu ben presto imitato dagli abitatori di Arno, di Anopoli e di Chissamo. Capo di tutti gl' insorti fecesi un Varda Calergi, il quale corse con essi ad assediare il castello di Selin; ne prese il comandante veneziano e ne trucidò la guarnigione. Questo Varda non era già della famiglia dei Calergi, che per l'addietro avevano preso parte alle varie rivoluzioni di Candia.

Il prospero successo del suo primo tentativo, gli conciliò la fiducia delle rivoltose popolazioni dell' isola: in breve tempo fu condottiero di numerosa truppa, colla quale si diede a fare frequenti scorrerie fin sotto le mura della città di Candia, ponendo a ferro e a fuoco tutte le abitazioni dei veneziani. Nè a queste mosse potè il duca dell' isola opporre veruna resistenza; le poche forze militari, ch' egli aveva colà, non valevano ad impedire una sollevazione poco meno che generale: fece assai a poterne in alcuni punti scemare l' ardimento. Bensì ne diede sollecito avviso a Venezia, donde ricevè ben presto assistenza di cavalleria e di fanteria: e con queste forze, uscito a battaglia contro gl' insorti, ottenne su di loro una piena vittoria, con tutti que' vantaggi, che hanno le truppe agguerrite al confronto di una moltitudine indisciplinata. Nella zuffa rimase ucciso Varda Calergi; e la sua testa fu mandata alla città di Candia, acciocchè fosse esposta al pubblico, e servisse a tutti di spavento e di esempio. Molti ribelli implorarono grazia, e la ottennero: molti ne rimanevano tuttavia da sottomettere, e furono inseguiti. Un altro de' più audaci istigatori di quel tumulto, Nicolò Procosoridi, fu fatto prigioniero e fu condannato al supremo supplizio. I paesi quindi di Retimo e di Milone, centro della ribellione, furono presidiati da guarnigione veneziana: qualche villaggio fu dato alle fiamme: parecchi rivoltosi, che non volevano cedere, furono fatti a pezzi. Proseguirono poscia le truppe della repubblica il loro cammino verso Tresuno, ove altri tre de' primarii ribelli si

erano rifugiati. Sorpresi in una caverna, in cui se ne stavano rimpiattati, furono presi e condotti in Candia: ivi subirono la pena di morte. E così a poco a poco venne ristabilita, nell' isola, se non radicale, almeno apparente, la calma.

Ed era in vero apparente: perciocchè i generosi sentimenti di libertà e di nazionalità non possono mai rimanere estinti, per quanto vigorosa sia pur la forza del terrore, che cerca di spegnerli. I candiotti, benchè più di una volta si fossero dati e ridati spontaneamente alla sudditanza della repubblica, non potevano giammai dimenticarsi, che la sovranità veneziana aveva incominciato sopra di loro in vigore di un venale contratto tra i conquistatori del greco impero, e ch' eglino erano stati allora venduti e comperati come una mandra cornuta. Ed anche, se vogliasi dire la verità imparzialmente, tutte le rinnovate dichiarazioni e promesse di fedeltà e di obbedienza ai veneziani, erano state conseguenze delle vittorie di questi sopra di loro; sicchè la necessità, più che la libera volontà, ve gli aveva costretti. La calma perciò, che con le armi alla mano avevano ricondotto nell' isola i veneziani, non poteva essere che sforzata: la sommessione apparente; tuttavolta continuò alcuni anni. La vedremo in altro tempo disturbata da novelli tumulti, che pur finirono anch' essi, per poi ricomparire ben presto.

CAPO VII.

Nuove discordie col patriarca d' Aquileja.

Ricomposti appena questi tumulti di Candia, ebbero i veneziani a soffrire nuove molestie da parte del patriarca di Aquileja. Imperciocchè, le popolazioni istriane di Valle e di Pola, le quali dalla sudditanza della repubblica erano passate a quella di lui, ed avevano avuto copioso argomento di pentirsene, al confronto della dissimile condizione sotto l' uno e sotto l' altra, deliberarono in quel

tempo appunto di darsi di bel nuovo ai veneziani. Spedirono perciò a Venezia i loro ambasciatori, ed il governo gli accolse. Del che adontato gravemente il patriarca, mandò le sue lagnanze al senato; il quale gli fece intendere, la repubblica nostra non avere giammai ricusato di aprire le braccia a chi correva spontaneamente a ricoverarsi sotto il patrocinio di lei; massime se vi veniva pentito di essersene per lo addietro allontanato. Ma il patriarca non si acquietò a siffatte risposte: si volse alle armi. Fu per ciò cagione egli stesso di molti danni alla provincia, che voleva ricuperare, e di assai maggiori n' ebbe egli stesso a soffrire; perchè i veneziani alle armi di lui opposero ben presto le loro. Posero alla vela una divisione navale, condotta dal prode Giustiniano Giustiniani, il quale assalì i pochi legni, che il patriarca aveva nel Quarnero; li predò, li distrusse: e poscia, sbarcato sul litorale istriano, inseguì i nemici e ridusse il patriarca alla più dura situazione. Egli allora umiliato, non trovò altra salvezza che nell' implorare supplichevolmente la pace: nè valendo le sue istanze ad ottenerla, si vide costretto a ricorrere alla mediazione del papa. La repubblica cedette all' alta dignità del mediatore, ed acconsentì di rimettersi in pace coll' umiliato prelato: le condizioni per altro non ne furono troppo favorevoli a lui. La primaria fu, che Valle e Pola rimanessero suddite ai veneziani.

Non devo qui occultare, che il Sanudo, il de Monacis ed altri raccontano questi fatti; siccome anche la disavventura di Tommaso Viaro contro i Genovesi; sotto il doge successore del Soranzo. I più degli scrittori li collocano invece nell' età di cui parlo. L' esattezza storica volle che io notassi cotesta loro, benchè lievissima, discrepanza.

CAPO VIII.

Mediazioni de' veneziani a favore de' Carraresi.

Erano in quel tempo signori di Padova i Carraresi, ed a loro ne contrastava il possesso Mastino della Scala, signore di Verona. Costui, con ogni arte, con ogni insidia, tentava di farsene padrone; nè riuscendovi colla forza delle armi, aveva posto in opera secrete corrispondenze per ottenere a tradimento il suo scopo. I veneziani, che non potevano vedere di buon occhio l' ingrandimento di un vicino troppo molesto, e che avevano indizii delle mene dello Scaligero, seppero e far conoscere al Carrarese il pericolo, in cui trovavasi, ed indurlo, senza che apparisse derivato da loro l' impulso, ad implorare l' assistenza della repubblica. Fattane perciò da lui la domanda, il senato vi acconsentì prontamente, ed inviò in soccorso di Padova truppe e denaro. Coll' ajuto delle quali fu rimosso facilmente il pericolo, e lo Scaligero non tardò a venire ad amichevole componimento col suo nemico.

La riconoscenza allora fu scambievole tra quello e la repubblica: questa per essere stata liberata da una vicinanza abborrita, quello per averne sperimentato doppiamente la mediatrice possanza. La repubblica ammise allora Marsilio da Carrara il vecchio con tutta la sua posterità al Consiglio maggiore; e Marsilio ne contraccambiò il favore col disporre nel suo testamento, che della sua sostanza fossero dati « al pubblico ducati cento mila con ordi-
» natione, che si dovesse con quel denaro ergere una struttura ma-
» gnifica, per formarvi dentro la zecca, come si è fatto; e che alla
» Giudecca si fabbricasse un tempio dedicato a san Giacomo et un
» Monastero per habitatione dei padri dei Servi, che in quel tem-
» po piantavano le prime fondamenta della religione loro, con as-
» segnamento per la comoda loro vita, e decente sostenimento,

» raccomandata la cura di tuttociò alla diligente assistenza dei pro-
» curatori di *ultra* (1). » Ma il più importante di questa relazione di scambievole amicizia tra il da Carrara e la repubblica di Venezia, appartiene a tempi posteriori: qui mi contento di averne fatto menzione; alla sua volta se ne vedrà l' intiero sviluppo.

E giacchè trovo nominata in questo tempo l' erezione di una fabbrica per la Zecca, non posso a meno di non aggiungere alcune osservazioni sul proposito di essa. Troppo brevemente ne ha fatto qui menzione il Vianoli, nè in altri scrittori esistono memorie, per cui si possa dirla fabbricata, od almeno rifabbricata, in questo secolo. Tutto ciò che sappiamo su tale proposito si è, che intorno al 950 il doge Pietro Candiano III, ossia Badoero, aveva fatto fabbricare due zecche, l' una per le monete d' oro, l' altra per quelle di argento; ambedue in capo alla piazza, sul canal grande. Di ciò parlano alcuni cronisti. Ed altri cronisti aggiungono, che un' altra zecca esistesse all' Ospedaletto, presso a' santi Giovanni e Paolo, e precisamente in quella casa su cui sta scolpito un san Marco; e dicono, che servisse questa per le monete di rame. Che ne sia poi stata fabbricata un' altra, o piuttosto, io direi, che siano state rifabbricate le due, ch' esistevano a san Marco, e che per la troppa vecchiezza ne avessero bisogno, e che ad una sola siano state ridotte; nessuno scrittore lo disse. Sembra per altro probabile, che dopo quasi quattro secoli, dacchè il Badoero le aveva fatte innalzare, un qualche bisogno di ristauro abbia indotto il vecchio Marsilio da Carrara a determinare per questo uso il suo lascito di cento mila ducati. Checchè ne sia, certo è, che l' odierna zecca non ebbe principio che nel 1634, per decreto del senato, in vista che l' antica era ridotta ad uno stato di assoluta rovina: convien dire perciò, che l' erezione di essa, due secoli addietro, col denaro del Carrarese, non fosse di troppa solidità.

(1) Vianoli, *Hist. ven.*, lib. XII, pag. 376.

CAPO IX.

Muore il doge Giovanni Soranzo: gli vien dietro Francesco Dandolo.

Ricordano alcuni cronisti, intorno a questo medesimo tempo, una congiura contro lo stato, nella quale figurava in principalità un Jacopo Querini: ma non sono d'avviso, ch'essa fosse una trama novella od avesse novelle intenzioni; la credo un germoglio della precedente Querino-Tiepola. I sediziosi furono presi e impiccati sulla pubblica piazza. Tuttavolta non devo occultare la testimonianza del Sanudo, il quale così ne parla: « Nel 1328, nell'ultimo » anno del ducato di questo doge, avendo ordinato Jacopo Querini, » Jacopo Barozzi e Marino Barizio certo trattato contro la repub» blica ed erano uomini molto ricchi, furono presi e pel Consiglio » dei dieci fu determinato, ch'eglino fossero appiccati tutti e tre » sulla piazza di san Marco, e così fu eseguito. »

Ed è anche da ricordarsi contemporanea a ciò, e precisamente nell'anno avanti, la deposizione del vescovo di Castello, Jacopo Albertini, che s'era dato al partito di Lodovico il Bavaro, e che perciò aveva lasciato Venezia ed erasi trasferito a Roma, ove poscia gli diede la corona imperiale e lo unse unitamente alla moglie. In contraccambio della quale arroganza sacrilega, il novello coronato fece innalzare il suo consecratore alla dignità di cardinale e vescovo di Ostia e Velletri dal suo pseudo-pontefice Pietro di Corbara, che nominavasi Nicolò V. La bolla della deposizione dell'Albertini dal vescovato di Venezia è del dicembre dell'anno suindicato.

Nell'ultimo giorno dell'anno seguente compiè la sua mortale carriera il doge Giovanni Soranzo. I sedici anni del suo governo furono per la repubblica, siccome abbiamo veduto fin qui, anni di

pace, di gloria, di prosperità; perchè, sebbene siano stati momentaneamente turbati dalle rivoltose mosse di Zara e di Candia e dalle ostilità dei genovesi e del patriarca di Aquileja, vi ritornò ben presto la primitiva calma, ed il paese sotto di lui fu felice.

Non devo lasciare inosservato lo sbaglio del Laugier e del Darù, che notarono la morte del doge Soranzo sotto l'anno precedente, e che gli avvenimenti testè narrati, particolarmente le discordie coi genovesi, collocarono sotto il doge successore, eletto, secondo loro, nel medesimo anno 1327. Ma tutti invece gli storici e i cronisti nostri segnano la morte del Soranzo sotto il dì 31 dicembre 1328, e pongono l' elezione del successore di lui, Francesco Dandolo, nel dì 4 del susseguente gennaro, e non già nel dì 8, come scrissero il Laugier ed altri. E sebbene sia vero, che il Dandolo venisse innalzato alla ducale dignità nel gennaro del 1328, secondochè notano i nostri cronisti, non ha saputo avvertire il francese scrittore della storia veneziana, nè vi avvertì nemmeno il suo copista Darù, che quei cronisti segnarono l' anno ad uso veneto; sicchè il gennaro del 1328 *more veneto* era il gennaro del 1329 dell' era comune. Bastava, che quei due valenti storiografi avessero avvertito, che se il Soranzo era morto nel dicembre dell' anno 1328, non gli poteva certamente essere dato il successore nel gennaro similmente del 1328, perchè gli sarebbe stato dato un anno avanti ch' egli morisse. Ma queste sono inezie al paragone delle grossolane inesattezze di que' due sconvolgitori della nostra storia: tuttavia l' esattezza cronologica esigeva, che io ne facessi parola.

Fu sepolto il doge Soranzo nella cappella del battisterio (1) della basilica di san Marco. La sua urna è precisamente tra la porta, che mette nella vicina cappella dello Zeno, e l' altra, che

(1) Io reputo inesattezza del traduttore, piuttostochè errore del Laugier, l' indicarlo sepolto *nel battisterio della chiesa di san Marco*: meglio avrebbe detto, *nella cappella del battisterio.*

introduce nella basilica: vi fu collocato senza iscrizione veruna, non vi è scolpita che la sola sua arma. Meglio per altro che il sepolcrale epitafio, lo riguarda la storia qual uomo di eccelsa nascita, di carattere dolce e insinuante, di talento incomparabile per guadagnare i cuori, amator del suo popolo, saggio, prudente e coltivator della pace.

Ed appunto perchè dotato di siffatte prerogative, potè recare allo stato i tanti vantaggi, che ho nominato testè. Ai quali devo aggiungere pur quello, che derivò dai lavori intrapresi nella laguna collo scopo di migliorarne l' aria. Imperciocchè, facendo innalzare un forte argine dal Bottenigo sino al luogo, che nominavasi Lama, verso la parte meridionale di rimpetto a Malamocco, allontanò dalle lagune le acque del Brenta, le quali, scaricandosi per più canali nelle acque salse, e impregnavano di esalazioni mal sane l' atmosfera circostante a Venezia, ed interravano a poco a poco, colle continue loro deposizioni di sabbie e di fanghi, le adiacenze della città, la quale come da inespugnabili mura, riconobbe mai sempre la sua sicurezza dalla profondità dei canali e dall' ampio dilatamento delle acque del mare.

Vengo a dire ora del doge Francesco Dandolo, il quale successe al Soranzo. Egli è quel desso, che in Avignone aveva ottenuto dal papa Clemente V l' assoluzione della scomunica fulminata sui veneziani per l' affare di Ferrara (1). La felice riuscita di quelle trattative gli conciliò la stima e l' affetto de' suoi concittadini e lo fece innalzare alla suprema dignità dello stato. E con tanta profusione e munificenza fu reso pubblico l' universale aggradimento verso di lui, che il Sanudo attesta, « i veneziani avere speso tra i » presenti donati, spese d' ambasciatori e altro, ducati venticinque » mila. » Egli ebbe il soprannome di *Cane;* ma non già perchè a foggia di cane, con una catena al collo, siasi recato camminando carponi nella sala pontificia ed abbia implorato l' assoluzione

(1) Ved. ove ne ho parlato, pag. 215 e seg. del vol. III.

dalla scomunica ai veneziani, nel mentre che il papa sedeva a mensa co' suoi prelati colà in Avignone. Ella è questa una favola, inventata da coloro, che da tutte le più piccole cose trassero motivo di ridurre a romanzo la storia nostra: ho notato succintamente, quando parlai di quella riconciliazione (1), esservi stati nella sua famiglia altri, che prima di lui avevano quel soprannome. E ciò pur basterebbe a convincere di falsità chi ne derivò l'origine dal sognato suo avvilimento. Ma perchè non si creda, che io senza verun appoggio lo abbia affermato, o che per mero capriccio od a caso abbia preferito all' autorità dei molti storici, che narrarono quella favola, l' autorità dei meno, che la negarono, voglio qui portare incontrastabili prove, a cui non fia possibile resistere. Lascierò da parte la testimonianza del de Monacis e di qualche altro scrittore, che, senza dirne il motivo, assolutamente la negarono (2): mi limiterò al solo Marco Foscarini, eruditissimo e diligentissimo investigatore ed indicatore delle più sicure fonti di patria storia, il quale, nel suo libro III della letteratura veneziana (3), così vi si prepara a parlarne, esponendo da prima il suo giudizio circa il francese Giovanni Bodino, inesatto raccoglitore di cose nostre. Nominando adunque il Bodino, lo dice: « Uomo a dovizia fornito di cognizioni scien-
» tifiche, non meno che di scelta letteratura, colla quale infiorando
» le sue dottrine, conseguì a tempo suo i primi onori nella materia
» politica (4). Ciò non ostante non v' ha genere di sbaglio, in cui
» egli non cada miseramente: adotta pareri fantastici e contrarii
» all' autorità di tutti gli Annali; racconta fatti non veri, s' imma-
» gina come osservati all' età sua certi ordini che non furono istituiti

(1) Ved. nella pag. 323 e seg. vol. III.

(2) De Monacis, *Chron. de reb. ven.*, lib. XV. « Franciscus Dandulo dictus Ca-
» nis, quod cognomen exortum fuit a quo-
» dam de stirpe suae prolis, et non, ut fert
» vulgus, a legatione habita ad summum
» pontificem pro pace Ferrariae. »

(3) Padova 1752, vol. I, pag. 335.

(4) Sebbene il Foscarini gli dia questa lode, fa avvertire per altro, in annotazione, che « Nicolò Crasso, nelle note al Conta-
» rini e al Giannotti, confutò dottamente
» ciò ch' egli, nella sua opera: *Joannis Bodini Andegavensis de Republica libri sex*, aveva detto di erroneo circa la repubblica di Venezia.

» giammai (1), e presta fede alle favole de' più screditati cronisti. » E tra queste favole il sapientissimo Foscarini smentisce nella soggiuntavi annotazione quella appunto del soprannome di Cane; e dice: « Tal è quella del lib. I, pag. 217. *Abjectiore habitu dux ille* » *Venetorum, qui Canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram* » *Clemente V, pont. max. laqueum collo inseruisset, deinde pedibus* » *ac manibus quadrupedis in modum gradiens, veniam a pontifice ma-* » *ximo petiisset.* Intende di Francesco Dandolo creato nel 1328 e » cognominato *Cane* (2). Il Sansovino, pag. 567 e 568, fa vedere » che il padre e l'avo di Francesco era stato chiamato Cane nelle » private e pubbliche scritture. Delle pubbliche adduce una lettera » di credenza del doge Giovanni Dandolo, 2 agosto 1281, ove » dice: *Recognovimus et fatemur per nobiles et sapientes viros Joan-* » *nem Canem Dandulo* etc. Di essa fece pur uso il Crasso nelle » note al Giannotti contra il Sabellico incauto seguace di quella

(1) Non sarà fuor di proposito, che colle stesse parole del Foscarini io ricordi taluno di questi suoi spropositi. « Dopo aver » calunniato di trascuranza nel *Metodo* » *dell' Istoria* il governo veneziano nel- » l'educare la gioventù, il che si è confu- » tato più sopra, se ne ritratta nel lib. VI » *de Republica*, dicendo, che sapeva es- » sersi pochi anni avanti istituito appresso » noi il *Magistrato de' Censori*. Saper do- » veva, che un tal magistrato non fu eretto » per moderare i costumi, ma per opporsi » all' ambito de' patrizii. Nel quarto libro » commise degli errori consimili. Tal è il se- » guente, che ognuno alcun poco istruito » delle cose veneziane agevolmente rileve- » rà: *Veneti ut hisce difficultatibus oc-* » *currerent* (di serbare secretezza) *sum-* » *ma quaeque in Republica septem viris* » *aut Sapientibus deliberanda, saepius-* » *que decernenda committunt ne arca-* » *na imperii in vulgus manare possint:* » e l'altro, alla pag. 1105, ove asserisce, » che *Veneti cum plebe communicare so-* » *lent minores aliquot Magistratus et* » *curationes: immo vero Primicerium* » *cujus summa in Republica dignitas* » *est ac fructuosissima scribarum mune-* » *ra plebejis attribuire, etc.* Una parte di » questo sbaglio è ribattuta dal Crasso nelle » note al Giannotti, *pag.* 325. E così *pagi-* » *na* 238 e 239, *lib. I*, ha un grossissimo » errore circa tutto l'ordine de' Consigli » pubblici. Se qui parla del Consiglio » dei X coll'aggiunta, basta per confutar- » lo leggere Andrea Morosini nel *lib. VIII*; » e se dello stesso Consiglio dopo l'anno » 1582, si confronti col Nani nel *lib. XII*. » Accennare e smentire favole ed imposture degli stranieri, per porre in chiaro e difendere la storia nostra, non è mai fuor di luogo, nè fuor di tempo.

(2) Si avverta, che il Foscarini segnò l'anno 1328, perchè stette al solito calcolo *more Veneto*, siccome usarono tutti gli altri scrittori nostri.

» favola: ed intiera leggesi dopo il Villarduino, pag. 33. Il Crasso
» cita anche un passo di Pietro Guilombardo (1), ch'è questo:
» *Franciscum Dandulum, filium q. D. Joannis Canis electum fuisse*
» *ducem* 8 *Januarii* 1328. Confutò prima la stessa favola Marco
» Barbaro, *Fam. cart.* 137, *t. Mss. n.* CCXXI, e dice d'aver veduto
» nella contrada di s. Ermagora, sopra una porta in pietra viva, un
» cane con l'arma Dandolo sulla spalla; e ne porta il disegno. Nel
» supplimento all'istoria bolognese di Carlo Sigonio *col.* 309, *Op.*
» *Tom. III, ed. Med.* 1733, *fol.* si legge: *Praetura Philippo Bellino*
» *sive Beligno Veneto delata, cui (nescio causam) cognomentum erat*
» *Canis.* Da che si vede che un tale soprannome non è stato della
» famiglia Dandolo. » Nè alle parole di sì erudito scrittore aggiungerò sillaba: le testimonianze e i documenti, di cui egli si valse sono veridici: io ne feci il confronto e gli ho trovati esattissimi.

L'elezione del doge Francesco Dandolo avvenne in un momento, in cui Venezia si trovava alquanto angustiata per mancanza di grano. Egli perciò, quando ne fu confermata l'elezione, secondo il solito, nella chiesa di san Marco, promise al popolo, che vi avrebbe provveduto sollecitamente. E mantenne la sua promessa. Mandò in Sicilia Nicolò Faliero, capitano di alcune navi, acciocchè colà le caricasse di frumento, e ne ottenne abbondantissima copia. Le quali premure paterne del nuovo doge ne resero alla popolazione sempre più aggradita la scelta, e sino d'allora fecero sperare assai bene del suo futuro governo.

CAPO X.

Lega dei veneziani col papa e con altri principi contro i turchi.

Intanto una potenza ignota per lo addietro cominciava a farsi conoscere ed a minacciare di nuova barbarie l'europea civiltà:

(1) E lo cita anche il Sansovino nel luogo suindicato.

ed a questa dovevano i veneziani in principalità metter freno. Nella quale occasione si rese celebre uno scrittore nostro, il quale, avendo fatto studio particolare di tuttociò, che potesse meglio giovare ad una spedizione in Oriente, pubblicò un libro intitolato: *i Secreti dei fedeli della Croce* (1), e ne promosse con molto calore l' impresa. Egli fu Marino Sanudo, soprannominato il *seniore*, per distinguerlo dall' altro scrittore di simil nome e cognome, il quale visse più di un secol dipoi, e ci lasciò tanti preziosi monumenti di storia patria. Trattò egli stesso col papa, col re di Francia, colla repubblica di Venezia; e sebbene allora non gli riuscisse d' indurli prontamente al suo scopo, ne appianò sì giudiziosamente la via, che poco dopo si persuasero a metter mano all' impresa, e vi trovarono gli animi di già preparati per la diffusione del libro di lui e delle molte carte geografiche, che ne formarono il dovizioso corredo.

In pari tempo, il frate domenicano Pietro de la Palù, patriarca latino di Gerusalemme, adoperavasi caldamente per ottenere il medesimo intento. S'era più volte recato, benchè inutilmente, alla corte del sultano di Egitto, ed aveva fatto a quel principe vantaggiosissime proposizioni, onde ridurlo a restituire ai cristiani la Palestina. Ma vedendo di non potervi riuscire da questa parte, si rivolse al papa Giovanni XXII ed a Filippo di Valois re di Francia: vi si recò anzi personalmente, e tanto disse e tanto fece, che finalmente vi si persuasero. Quasi contemporanei a questi uffizii, giunsero in Avignone alcuni inviati di Leone V, ultimo re degli armeni della schiatta dei Rubeniti, i quali gli facevano palesi i mali gravissimi, che per l' ingrandimento di quegl' infedeli soffrivano l' Armenia minore e la Cilicia, ed esponevangli i mezzi più opportuni, per far fronte alla insolenza di costoro.

Anche i veneziani avevano incominciato ad accorgersi, che la crescente potenza di quegl' infedeli non era molto favorevole al

(1) *Secreta fidelium Crucis*; ne porto il titolo in latino, perchè in latino è il suo libro.

loro commercio; ne soffrivano anzi frequenti danni, perchè, dilatatasi sopra un vasto territorio dell' Asia minore, incominciava anche a farsi vedere sul mare e ad esercitarvi piraterie. Perciò, venuti in cognizione, che alla corte pontificia di Avignone ed a quella del re di Francia si stava trattando di una crociata contro codesti barbari, mandarono anch' eglino a Giovanni XXII tre ambasciatori per manifestarglisi pronti a prender parte all' impresa. Filippo Bellegno, Biagio Zeno e Marino Morosini furono i tre inviati della repubblica; i quali, giunti in Avignone, trovarono le cose ormai disposte a seconda dei loro desiderii, sicchè non ebbero che a sottoscrivere il trattato, con cui si obbligavano, verso il papa ed il re di Francia, ad armare una flotta di cento navi, ed a tenere pronti molti altri legni da trasporto per portare in Oriente le truppe, che questi due principi avrebbero posto in armi. Dopo di che gli ambasciatori ritornarono a Venezia.

La repubblica, a cui stava a cuore la sicurezza delle sue colonie dell' Arcipelago e del suo commercio su tutti i mari, non fu tarda a prepararsi all' esecuzione di quella parte del trattato che la riguardava. Il papa dal canto suo fece promulgare la crociata, ordinò pubbliche preci in tutto il regno di Francia, e permise di levare decime sul clero per sostenere le spese della spedizione. Anche il re Filippo eseguì la sua parte col radunare assemblee e farvi molti progetti. Ma in sul più bello, Giovanni XXII morì; ned altro di più aveva fatto su tale argomento fuorchè pubblicare bolle e raccogliere denaro; il re di Francia rivolse i suoi pensieri agli inglesi, e si valse del denaro raccolto dalle pontificie imposizioni per portare a questi la guerra. E così i veneziani rimasero soli nell' impresa.

Era l' anno 1332. La numerosa flotta era pronta, nè vollero averla inutilmente allestita. Ne diedero il comando a Pietro Zeno, e la fecero porre immediatamente alla vela. Con essa lo Zeno entrò nell' Arcipelago, ove diede la caccia a quanti legni dei turchi potè mai trovare, e per un anno intero li perseguitò, come fiere,

nei nascondigli e nei seni di quelle isole: quanti ne trovò, tanti ne prese, e tutti i turchi, che non erano stati uccisi colle armi nel combattere, li toglieva di vita facendoli impiccare. Inesprimibile fu il terrore, che il prode generale sparse tra quei barbari per questa sua severità; sicchè non più osarono di scorrere quei mari, e vi fu quinci assicurato ben presto il commercio, e la repubblica potè gloriarsi di avere intrapreso con esito sì felice la prima sua spedizione contro quegl' infedeli, la quale doveva essere foriera di ben più solenni battaglie contro i medesimi nei secoli successivi.

CAPO XI.

Affari dei veneziani cogli Scaligeri.

Assicurata così la libertà del commercio nazionale e ridonata la calma alle colonie dei sudditi, la repubblica diresse i suoi pensieri alle turbolenze dell' Italia, oppressa dalla tirannia degli *Scaligeri*, signori di Verona. Già sino dall' anno 1311, ella vi aveva preso parte, allorchè Can grande della Scala s' era messo in guerra contro la Comunità di Padova; perciocchè non le piaceva nè che lo Scaligero, diventando padrone di Padova, distendesse i suoi confini sino alle veneziane lagune, nè che i padovani, trionfando di lui, s' ingrandissero di troppo. Perciò la sagace politica di essa determinolla a farsi mediatrice di pace tra i due contendenti. A tal fine fu deliberato nel maggior Consiglio, il dì 4 settembre dell'anno 1314, di mandare a Cane della Scala due ambasciatori ed altri due alla Comunità di Padova, per maneggiarne la pace. Nè l' impresa riuscì inefficace. Le due parti si pacificarono, a patto che la repubblica si facesse garante dell' esecuzione del contratto. Se ne fece: ma esigendo, che il signor di Verona, egualmente che la Comunità di Padova, si obbligassero ad astenenersi da qualunque molestia

verso i luoghi de' veneziani. Così fu decretato dal maggior Consiglio il dì 1.° ottobre dell' anno stesso (1).

Tuttavolta la guerra si rinnovò nel 1322, perchè Cane della Scala, eletto vicario di Feltre, per parte di Lodovico il Bavaro, dopo di essersi impadronito di Montebelluna e di Vidore, era passato a molestare il territorio padovano. Ci fa sapere il cronista Marco Barbaro (2), che i padovani « elessero per suo difensore et signore » Giacomo da Carrara, il quale per havere pace dal detto signor » Cane promise Thadia sua unica figlia per moglie di Mastino dalla » Scala suo nepote ; ma innanzi il fine delle nozze morì esso signor » Giacomo del 1322, havendo istituito suo successore Marsilio da » Carrara figlio di suo fratello, et la Comunità lo confirmò. Ma na» eque discordia fra detto Marsilio et Nicolò da Carrara suo parente » sicchè Marsilio dominava Padoa e Nicolò tutto il Contado. Et il » detto signor Cane favoriva di nascosto l' uno e l' altro, onde che » e l' uno e l' altro voleva essere colui che desse Thadia sopradetta » in potere di Mastino et Padoa in dote. Il detto signor Cane, fa» cendo ciò Nicolò, li prometteva assai cose e specialmente delli » beni del detto Marsilio, et il simile prometteva a Marsilio. Costui » dubitando di perdere Padoa, volse essere quello che facesse tal » dono al signor Cane et mandò a Venezia la detta Thadia. Mastino » venne et fu ben veduto et honorato, e la sposò presente al Dose » e la Signoria nostra, esso Marsilio et altri gentiluomini, et li fu

(1) Eccone il registro: 1324 die 1 » Octobris in M. C. Cum servitia, quae » conferuntur amicis, tanto gratiora et obli» gatoria reputantur et eis satisfaciunt, » quanto liberalius et citius requisitiones » ipsorum effectui demandantur. Et ideo » super istis Ambascialis Paduae et Vero» nae quaeruntur quod costituamus nos » Plegii pro ambabus partibus occasione » paci, quam simul fecerunt de poenis et » obligationibus contentis in pace praedi» cta. — Capta fuit Pars — Cum ipsis alias » in simili casu nobis servierunt liberali» ter quod adimpleatur per nos requisitio » ipsorum dictorum Ambasciatorum utrius» que partis in tam pia causa, quae respi» cit conservationem et bonum pacis ; ita » tamen quod utraque partium faciat nobis » plenam et sufficientem promissionem de » conservando nos perpetuo absque da» mno, occasione dictae plezariae, quam » facimus pro eis. »

(2) Presso il Teutori, *Stor. ven.*, pag. 71 del tom. VI.

» mandato un ambasciatore ad accompagnarla a Verona et fu fatta
» la vera pace fra Veronesi e Padoani, nella qual guerra dal 1311
» fino allora morirono più di 100,000 persone, et 1328 alli 10 set-
» tembrio il detto Marsilio, rinunziò Padoa, al detto signor Cane. »
E Cane allora fece Marsilio suo vicario in Padova, sicchè terminò in tal modo una guerra di continue stragi e devastazioni, la quale aveva durato diciassette anni (1).

La mediazione dei veneziani, a cui Cane era debitore della felice riuscita di un tale maneggio, lo rese assai bene affetto al governo della repubblica; sicchè non ebbe più questa a temere molestie dal soverchio ingrandimento di lui, ed egli concepì nell'animo viva brama di essere ascritto alla nobiltà veneziana. Ed anche occasione gli si presentò di ottenere il compimento del suo desiderio. Abitava in Verona uno dei più caldi partigiani di Bajamonte Tiepolo, il quale, per cagione di quella congiura, era stato esiliato da Venezia: egli era Giacomino Quirini, figliuolo di Matteo della casa Grande. Costui andava macchinando nuovi progetti contro la tranquillità della repubblica, e teneva secrete pratiche con alcuni dei Baroci che stavano in Venezia: ma le sue insidiose mene non poterono rimanere occulte al vigile sguardo del governo, a cui non mancò modo di ottenere dallo Scaligero, che il cospiratore gli fosse mandato sotto buona custodia a Venezia. Qui fu dannato all'estremo supplizio, in compagnia de' suoi complici, come poco addietro narrai (2).

Approfittò Cane dell'occasione, e sulla morte del congiurato pose il fondamento della vagheggiata onorificenza. Mandò appositamente a Venezia tre ambasciatori, Pietro dal Verme, Guglielmo de' Servidei e Pietro dal Sacco, per chiedere alla repubblica il

(1) Tutto il progresso di questi fatti, che io compendiosamente ho toccato colle parole del cronista suddetto, può vedersi più estesamente narrato dal valoroso Giovanni Cittadella nella sua *storia della dominazione Carrarese in Padova*, dalla pag. 87 alla 124 del vol. I; ediz. di Padova, 1842.

(2) Ved. nella pag. 64, ai tempi del doge Soranzo.

favore desiderato. In iscritto ne portavano essi l' istanza (1), la quale fu ben tosto presa in considerazione, ed a seconda delle leggi

(1) Era concepita in questi termini, dei quali ci conservò il testo nella sua storia (*luog. cit.*) il Tentori : « In Christi no» mine. Die Mercurii quinto Martii Ve» ronae in Contrata sanctae Mariae anti» quae super salla palatii magnifici do» mini Canis grandis della Scala infrascri» ptis praesentibus nobilibus et prudenti» bus viris Petro de Marana, Joanne de » Principibus militibus, magistro Egidio » phisico magistro Bonmartino cirurgo, » Andrea Sescaleo, Petro Bono quondam » domini Torelli de Clavica notarii, magi» stro Nicolao doatore grammaticae et Teo» baldo quondam magistri Danielis nota» rio familiaribus dicti domini Canis et » aliis quam pluribus testibus vocatis et » rogatis. — Magnificus et potens dominus » Canis grandis della Scala, pro sacro Ro» mano imperio civitatum Veronae, Pa» duae et Vicentiae vicarius generalis, fecit » et constituit nobiles et prudentes viros » dominos Petrum de Verme militem, » Guielmum de Servideis, et Petrum de » Secco jurisperitos cives Veronae et quem» libet eorum in solidum absentes, tam» quam praesentes suos procuratores et » Nuntios. Specialiter ad acceptandum et » se cum debita reverentia praestandum co» ram illustri et magnifico domino Fran» cisco Dandulo duce Venetiarum, Dalma» tiae atque Crovatiae, domino quartae » partis et dimidiae totius imperii Roma» niae, et nobilibus et prudentibus viris » dominis Consiliis et Consilio et Com» muni Venetiarum et ad supplicandum » praefatis dominis Duci, Consiliaris, Con» silio, et Communi Venetiarum : Ut eis » placeat recipere praedictum dominum » Canem, filios et haeredes, ut sint eorum» dem Cives et admittantur et promoveri » valeant ad omnes dignitates, privilegio, » honores et commoda, ad quae de jure vel » approvata consuetudine ceteri et hono» rati cives Venetiarum admittuntur sive et » promoventur ; et per ipsum dominum » Ducem et Consiliarios, Consilium et Com» mune civitatis Venetiarum tamquam eo» rum cives honorabiles pertractentur. Et » ad recipiendum investituram nomine et » vice dicti domini Canis et heredum de » predicta cittadinantia seu omni jure quod » alii cives civitatis Venetiarum habere no» scuntur et ad praestandum, faciendum et » recipiendum conventiones, promissiones » et juramenta generis cujuscumque, ac et » obligationes reales et personales, quas » ceteri veneti cives faciunt et recipiunt » secundum eorum consuetudinem appro» batas et de cetero omnia negocia, quae » predictus dominus Canis in civitatem Ve» netiarum posset habere et gerere, si per» sonaliter interesset occasione Cittadinan» tiae supradictae et ad omnia alia, quae in » predictis et circa praedicta, praedictis » procuratoribus et eorum cuilibet neces» saria seu utilia videbuntur. Dans, et con» cedens dictis suis Procuratoribus et cui» libet eorum liberum et generale manda» tum et generalem administrationem et » potentiam in omnibus et singulis supra» dictis. Promittens et mihi notario infra» scripto stipulanti vice et nomine praefati » domini Ducis, Consillariorum, Consilii » et Communis Venetiarum et omnium » aliorum, quorum interest vel interesse » potest, firmum, ratum, et gratum habere » et tenere ac etiam inviolabiliter obser» vare quicquid per dictos procuratores » vel eorum alterius dictum vel factum » fuerit seu quomodolibet pertractatum » sub bonorum suorum hippoteca. Anno

nazionali ne fu consegnato l'esame alla Quarantia, la quale, il dì 10 marzo 1329, deliberò con trentadue voti favorevoli, che lo si potesse ammettere: ed il Consiglio maggiore lo ammise. Perciò il doge consegnò ai tre inviati il diploma della concessagli aggregazione: esso ha la data de' 12 marzo dell'anno suindicato (1).

» Domini MCCCXXIX indictione XII. » Ego Bentius Alexandrinus civis Veronensis imperiali authoritate notarius » praedictis omnibus praesens interfui et » rogatus scripsi. »

(1) La deliberazione della Quarantia si trova nei registri così notata: « 1829. Martii 10, in Consilio de Quadraginta. Quod » Dominus Canis de Scalla, Vicarius pro » sacro imperio Veronae, Paduae et Vicentiae, sit venetus cum suis haeredibus, sic» ut nobis supplicari fecit per suum Am» basciatorem — De Parte 32 — de non 1 » — non sincere 1. » — La ducale poi, ossia il diploma, con cui il doge ammettevalo, con tutti i suoi figli ed eredi, alla nobiltà veneziana, è il seguente, che ci fu conservato dal Verci, nel suo lib. VIII della Storia della marca Trivigiana e Veronese *(pag. 124 e seg. del tom. IX)*. « Franci» scus Dandulo dei gratia Venetiarum » dux etc. universis et singulis presens pri» vilegium inspecturis salutem et dilectio» nis affectum. Ducalis benignitas in libera» litatis operibus solita celeberrime conver» sari, tanto personas magnificas et digni» tatis honore conspicuas prevenire studet » honoribus, et ducalibus ampliare favori» bus, ipsarumque petitiones liberius exau» dire, quanto se nostro ducatui devotiores » fide et claritate laudabilium operum o» stenderunt. Unde cum honorabilis et di» lectissimus amicus noster vir magnificus » dominus Canis grandis de la Scala civita» tum Veronae, Padue et Vicentie pro sa» cro imperio Vicarius generalis honoris e » nominis nostri zelator assiduus, quod » semper cum suis progenitoribus gratio» sum nostre fecerit magnificentiae suppli» cari, ut ipsum ejusque filios et heredes » dignemur aliorum nobilium Venetorum » nostrorum et fidelium numero gratio» sius aggregare ut beneficiis cittadina» tus Venetiarum ditati nobilium et ci» vium Venetorum nostrorum privilegio » congauderent. Nos attendentes dilectio» nem ingentem et gratam devotionem et » fidem, quam semper prefatus dominus » Canis ad nos et nostrum ducatum et sin» gulares personas ejusdem ferventer et » laudabiliter ostendit acceptorum per effe» ctum, benemeritam supplicationem ipsius » duximus digne retributionis munere » gratificabiliter acceptandam. Notum igi» tur fieri volumus universis et singulis » tam presentibus quam futuris, quod om» nis juris consiliorum et ordinamentorum » nostrorum integra solemnitate servata » prefatum dominum Canem con suis fi» liis et heredibus in Venetos et cives no» stros recepimus, atque recipimus et Vene» tos et cives nostros fecimus et facimus, ac » pro Venetis et civibus nostris in Venetiis et » extra ubilibet haberi volumus et tractari; » ipsos firme dilectionis brachiis amplexan» tes, ac firmiter statuentes, quod eisdem li» bertatibus, beneficiis, gratiis, honoribus et » immunitatibus, quibus alii nobiles cives » Veneti gaudent predicti dominus Canis » et sui heredes in Venetiis, et extra ubi» que gaudeant, plenissimeque utantur. In » quorum testimonium ut evidentiam ple» niorum presens privilegium fieri manda» mus et bulla pendenti aurea communiri.

Nè di ciò fu paga l' insaziabile ambizione di lui. Diresse inoltre le sue brame alla conquista di Treviso, giacchè senza veruna dipendenza dagl' imperatori tedeschi, di cui era vicario, aveva potuto mantenervi padrone di Verona, di Padova, di Vicenza, di Belluno, di Feltre e di altri luoghi in framezzo. Ne diede annunzio a Marsilio da Carrara, suo vicario in Padova, ed ordinogli, che si tenesse pronto con quante più truppe poteva d' infanteria e di cavalleria, per accompagnarlo all' assedio di Trevigi (1). Dal tenore della lettera, che gli scrisse, palesemente raccogliesi, che il da Carrara lo aveva istigato a quell' impresa. Aveva particolari motivi di livore con Guecello Tempesta, usurpatore del comando di Trevigi, e ne cercava vendetta. Delle truppe adunque di Padova ingrossò egli le schiere dello Scaligero, già formate di milizie raccolte in Feltre, in Bassano, in Belluno, e di altre stipendiate dai signori di Castelbarco e da Rizzardo da Camino, competitore nella sovranità a Guecello Tempesta, e di fuorusciti bresciani e trivigiani: in tutto la cronica vicentina del Pagliarini ne dice composto l' esercito di tre mila cavalli e di trenta mila fanti: « esercito, dice a buon dritto » il Verci (2), grande in quei tempi, in cui non erasi ancora » introdotta l' usanza di tenere a pubbliche spese un numero grande » di truppe oziose, come fassi oggidì, non senza grave discapito della popolazione, del commercio, delle arti e dell' agricoltura. »

I trivigiani, tostochè n' ebbero notizia, allestirono tutte le loro truppe, e, per far mostra del loro coraggio, corsero a devastare, prima dell' arrivo delle truppe scaligere, il territorio padovano di là del Brenta, ponendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Ma Cane, non

» Dat. in nostro Ducali palatio anno domi- » nice incarnationibus millea. trecentes. vige- » simo nono, Indict. XIII, intrante mense » martii. »

(1) Se ne conosce tuttora la lettera d' invito, conservataci dai Cortusi lib. IV, cap. XIII. Essa è così: « Marsilio de Car- » raria fratri nostro dilectio Canis grandis » de la Scala salutem. Vobis significamus » quod die crastina Paduam veniemus, vo- » lentes secundum vestrum consilium in- » vadere Tarvisinos. Unde vos preparetis » militibus et pedibus Paduanis, ut eos » magnificentius insultemus. »

(2) *Stor. della marca trivig. e veron.*, lib. VIII, pag. 126 del tom. IX.

ancora partito da Padova, mandò loro incontro un grosso corpo di truppe condotte da Ottone di Borgogna, le quali gli assalirono vivamente, li ruppero e gl' inseguirono sino alle porte di Trevigi: Ottone rimase morto nella zuffa, colpito da un sasso, che dalle mura della città gli scagliarono addosso i trivigiani. La perdita di questo capitano irritò vieppiù il della Scala, sicchè marciò con tutta sollecitudine a pigliare soddisfazione. Il dì 5 luglio di quest' anno 1329, giunse a vista di Trevigi e la strinse d' assedio da tutti i lati, ben sicuro, che la città, scarsa di soldati e di viveri, non avrebbe potuto resistere a lungo. E così avvenne. Guecello Tempesta, per conservarsi come che fosse nel potere, entrò in secrete corrispondenze con Cane: estese anzi egli stesso gli articoli della capitolazione, tra i quali il più interessante per lui era, ch' egli sarebbe rimasto al suo posto, in qualità di vicario dello Scaligero e coll' arbitrio di scegliersi un podestà a suo piacere, purchè fosse un suddito del della Scala. E inoltre prometteva Cane al Tempesta di concedere a tutti i trivigiani la più sincera ed amorevole amicizia; di conferirgli piena giurisdizione sul castello di Noale e su tutti i villaggi soliti a dipendere da quel luogo, con tutti gli onori, le prerogative, i privilegi, che i conti di Collalto erano soliti a godere sui castelli di lor proprietà; di lasciare a favore di lui il dazio del pane e del vino della terra di Mestre; di assegnargli, finalmente, un salario di mille lire di piccoli al mese. Fu stabilito eziandio, che i suoi nemici non potrebbero giammai rientrare in Treviso e che i beni ne rimarrebbero confiscati e venduti; che i trivigiani non potrebbero in verun tempo venire costretti a militare contro la Chiesa romana, nè contro i marchesi di Ferrara, nè contro la repubblica di Venezia; che rimarrebbero conservati senza veruna contraddizione ai due fratelli Rizzardo e Gerardo da Camin, a Guglielmo da Camposampiero e ad Odorico di Buonaparte tutti i loro diritti ed onori; che continuerebbero a dimorare in Treviso tutti quei veronesi, padovani, vicentini, feltrini e bellunesi, ch' erano soliti a dimorarvi per cagione di commercio; per ultimo, che sarebbero licenziati

quietamente i tedeschi colà rimasti a difesa della città. Questi furono i patti della capitolazione: gli accettarono di pieno consenso ambe le parti e li sottoscrissero il dì 17 luglio: all' indomani Cangrande fece il suo solenne ingresso in Treviso, accoltovi festosamente da tutte le civili ed ecclesiastiche autorità.

Ma non godè a lungo del suo trionfo: nel giorno stesso del suo ingresso cadde gravemente ammalato, e in capo a tre altri giorni morì. Taluno lo disse avvelenato; ma il Verci, sulla testimonianza dei documenti dell' archivio del comune di Treviso, dimostrò, esserne derivata la morte dall' avere bevuto smoderatamente dell' acqua freschissima della fontana, nominata di sant' Agata, mentre, per l' eccessivo caldo della stagione e per la sostenuta fatica della pompa del suo ingresso, trovavasi assai sudato; il quale disordine gli cagionò tosto un' acutissima febbre ed un mortale flusso di ventre (1). Il suo corpo fu trasferito in Verona, per avervi sepoltura, com' egli aveva ordinato. Apertone il testamento si trovò, ch' egli lasciava a Marsilio da Carrara, come suo vicario, soltanto la città e il territorio di Padova, ed ai suoi nipoti Alberto e Mastino della Scala, figliuoli di Albino suo fratello, l' intero dominio dei suoi stati.

Presero possesso in Verona i due eredi, e intanto Marsilio da Carrara si fece giurare fedeltà dai padovani a nome di loro, e venutovi indi a poco Alberto, vi fu riconosciuto per legittimo signore e sovrano; e similmente in Treviso, ove fu costituito pretore Pietro dal Verme, e capitano delle armi Guecello Tempesta da Camino. Ma il troppo favore, che presso i padovani godevano i carraresi, e presso i trivigiani i caminesi, diventò sospetto a Mastino della Scala, il quale perciò tolse da Padova Marsilio da Carrara, creandolo podestà di Vicenza, e chiamò a Verona i da Camin, i quali non molto guari, temendo di qualche attentato contro la loro vita,

(1) Ved. il Verci nel lib. XIII della sua *Storia della marca trivig. e veron.*, pag. 36 e seg. del tom. IX.

fuggirono di là, e, ritornati nelle loro fortezze della marca trivigiana, si posero sotto la protezione della repubblica di Venezia. Mastino, ingelositosi allora dei veneziani, fece fortificare Treviso; vi rimosse Guecello Tempesta, sotto pretesto di crearlo pretore di Verona; vi riformò tutto il sistema politico della città, diminuendone di un terzo il grande Consiglio e riducendolo al numero di soli dugento cittadini.

I veneziani non furono tardi ad accettare le lusinghevoli esibizioni dei caminesi; tanto più che non erano gran fatto contenti dell' ingrandimento degli Scaligeri, perchè conoscevano appieno le ambiziose mire di Mastino, il quale agognava alla sovranità ed al titolo di re della Lombardia. Perciò promisero eglino ogni protezione a Gerardo ed a Rizzardo da Camin, e dichiararono pubblicamente, che i due fratelli erano cittadini di Venezia, sino dal tempo dei loro padri. Perciò imbaldanziti i due caminesi, raccolsero genti sotto la bandiera di san Marco, e si diedero a scorrere tutto il paese sino ad Oderzo, recando gravissimi danni a tutti i villaggi di quei dintorni. Nel medesimo tempo i veneziani, sostenendo le pretensioni di Rizzardo e di Gerardo, spedirono ambasciatori a Treviso, per allegare alcuni motivi di disgusto, massime perchè i ministri di quel comune, esigendo il dazio in Cesa e in Cesalto, avevano turbato le giurisdizioni dei caminesi, che appartenevano per ogni cagione al dominio veneto, avendone la repubblica ricevuto sotto la sua protezione le loro terre; ed in secondo luogo, perchè, contro i patti stabiliti in addietro, venivano assoggettati a pagare il pedaggio i veneziani che uscivano da Trevigi, ed esigevansi gabelle sui legnami, che discendevano pel fiume Piave.

Si maravigliarono gli Scaligeri di coteste lagnanze, ed a riserva di quella sul pedaggio imposto ai veneziani per l' uscita da Treviso, le giudicarono tutte insussistenti ed ingiuste. Ordinarono perciò, che questo tributo fosse ben tosto abolito, onde allontanare qualunque motivo di lagnanza, e che fossero mandati subito a Venezia alcuni ambasciatori, per dimostrare con validi documenti

alla Signoria, essere sempre stati compresi nel territorio e sotto la giurisdizione di Treviso i castelli e le terre dei Caminesi, ed essere appoggiato alle antiche convenzioni il dazio sui legnami provenienti per lo Piave (1). E poichè non cessavano i Caminesi dal fare scorrerie sul territorio trivigiano e dal recarvi danni gravissimi, il podestà di Treviso formò contro di essi processo di ribellione e li condannò a perpetuo bando capitale con tutti i loro aderenti.

Questo soverchio rigore del podestà irritò gli animi di molti parenti ed amici dei due fratelli da Camin; e ve n' erano parecchi in Treviso stessa; sicchè ben presto si cominciò ad ordire il filo di una congiura contro i principi di Verona. Capi di essa si fecero i due fratelli Alberto e Gerardo, da Bazzoletto, nati da una figliuola di Gerardo da Camin; ed a loro si unirono molti altri nobili trivigiani, chi per non essere contenti del nuovo governo, e chi per amicizia o parentela coi da Camin. Lo scopo della congiura si riduceva a voler consegnare Treviso ai due fratelli, o fors' anche ai veneziani. Ma la trama fu scoperta: i congiurati furono presi ed impiccati: i loro seguaci furono parte chiusi in perpetuo carcere e parte relegati a Verona: i beni dei da Bazzoletto andarono confiscati; la sentenza di bando capitale contro i da Camin fu riconfermata, e fu decretato di più, che se i loro castelli fossero venuti in potere del comune di Treviso, si dovessero irremissibilmente smantellare.

Tutte queste misure andavano a poco a poco addensando sulla città un orrido nembo di guerra ed a gettare i semi delle più gravi ostilità tra i principi di Verona e la repubblica di Venezia. Avvenne in frattanto, che Gerardo da Camin, nell' aprile del 1331, fosse

(1) Le lettere ducali, con tutta la storia di questa ambasciata, ci sono conservate dallo Scotti, nel cod. de' docum. trivigiani, num. 7; e sono riportate dal Verci nella serie dei documenti della sua *Storia della marca trivig. e veron.*, docum. num. 1141. Similmente la risposta di Mastino della Scala ai veneziani, la quale tra i docum. del Verci è segnata col num. 1142. Le prime hanno la data de' 24 ottobre 1329, la seconda degli 8 novembre seguente.

arrestato dai soldati di Conegliano e fosse posto in carcere. Egli, come cittadino di Treviso e ribelle, era stato quindi sorpreso in contravvenzione di bando; ma nel medesimo tempo egli era anche cittadino di Venezia, e perciò vigorosamente difeso dalla repubblica. L' affare poteva pigliare uno sviluppo assai grave e funesto; ned era per anco il momento, in cui Alberto e Mastino della Scala osassero di cimentarsi contro i veneziani. Vi frapposero mediatore Marsilio da Carrara, investito di tutti i poteri per trattare e concludere coi Caminesi; e la riconciliazione fu compiuta col soddisfacimento di entrambi. I due fratelli da Camin e tutti loro aderenti e seguaci rientrarono nella grazia degli Scaligeri, e ricuperarono tutti i beni, ch' erano stati lor confiscati (1).

Tuttavolta i semi della discordia, ch' erano stati piantati negli anni addietro, e l' insano orgoglio di Mastino della Scala, che, agognando alla conquista delle principali provincie dell' Italia, non si curava di rendersi avversa la repubblica di Venezia, fecero scoppiare anche con essa una guerra gravissima, la quale fruttò a lei il dominio di Treviso, prima sua conquista sulla terraferma d' Italia. Le circostanze di questa guerra devono esser minutamente narrate, e dalla loro origine se ne hanno da ripeter le fila.

Imperciocchè, le vittorie degli Scaligeri nella Toscana gli avevano fatti padroni della città di Lucca e li facevano aspirare alla conquista altresì di Bologna. Ma quanto questa loro stava a cuore, altrettanto dispiaceva alla repubblica di Firenze la sovranità degli Scaligeri in Lucca. Aveva essa perciò mandato i suoi ambasciatori a Mastino, chiedendo, che, secondo i patti della lega, quella città fosse loro restituita. Mastino cercava di portare in lungo la faccenda, e finalmente, per deludere in qualche guisa le istanze dei fiorentini, domandò loro una grossissima somma di denaro, come compenso delle spese incontrate per quell' acquisto. Lusingavasi, che la gravezza della somma domandata, gli avesse a porre in

(1) Verci, *Stor. della Marca Trivig. e Veron.*, lib. XI, ann. 1335.

iscompiglio; e che, proponendo eglino trattative, vieppiù sarebbesi prolungata la cosa. Ma la sua domanda produsse un effetto ben differente. I fiorentini avevano risoluto di aver Lucca a qualunque prezzo: perciò scrissero ai loro ambasciatori, che non avessero verun riguardo a denaro, purchè la città si ottenesse; fu convenuta, dopo lunghi trattati, la somma di 360,000 fiorini d'oro (1).

I fiorentini, che lealmente operavano, credettero che anche lo Scaligero trattasse lealmente verso di loro; perciò avevano unito insieme il denaro pattuito. Ma quando furono al momento di eseguire il pagamento, trovarono che Mastino s'era mutato di pensiero: e gli e lo avevano fatto mutare il marchese Spinetta ed altri ghibellini, il signore di Milano ed altri lombardi, collo scopo di metterlo in discordia con quella repubblica. Lo avevano persuaso, che se ne teneva Lucca, potrebbe con tutta facilità impadronirsi di Pisa e di Arezzo ed anche di Bologna, la quale per le intestine discordie era divisa in più partiti. Accéso di sì ambiziosi pensieri, Mastino dichiarò agli ambasciatori di Firenze, ch' egli non aveva bisogno di denaro, ma che occorrevagli bensì l'ajuto delle armi dei fiorentini per farsi padrone di Bologna. Sdegnati quei valorosi repubblicani per tanto insulto, nè volendo portare le loro armi contro i bolognesi, alleati ed amici loro da lungo tempo, rinunziarono piuttosto a qualunque speranza di ottener Lucca: ritirarono dal campo i loro ambasciatori, e pensarono a prepararsi ad una guerra, che vedevano inevitabile, contro l'orgoglioso Scaligero. Gli ambasciatori ritornarono a Firenze il dì 22 febbrajo 1336; e lo Scaligero minacciò loro, nel congedarli, che per la metà di maggio sarebbe stato alle porte della loro città. Ed avrebbe potuto esserlo, perchè, come osserva lo storico fiorentino Giovanni Villani, « le

(1) Dalla cronaca di Giovanni Villani, lib. VI, ci è fatto sapere, che i fiorentini avrebbero potuto avere quella città dagli stessi lucchesi nell'anno 1329 per la somma di 80,000 fiorini, e nel 1330 per una somma ancor minore. Al quale proposito il cronista fa loro rimprovero di non averla comperata allora e di essersi lasciati costringere ad una proposta così esorbitante.

» grandi sue ricchezze sorpassavano di rendita annua i settecento
» mila fiorini d' oro, di modo che lo rendevano dovizioso più di
» tutti i re cristiani, eccetto che del re di Francia, e più potente
» di tutti i principi d' Italia (1). » Per trattare sugli affari di questa guerra e sui necessarii preparativi, i fiorentini radunati in consiglio, formarono un collegio, ovvero, come direbbesi oggidì, una commissione, composta di sei de' maggiori cittadini e di quattordici popolani; ed a questa ne affidarono tutta l' amministrazione. I fiorentini pertanto procurarono di farsi forti con alleanze di altri popoli: si collegarono col re Roberto, co' perugini, co' senesi, coi bolognesi e con altre terre guelfe della Toscana e della Romagna. Tuttavolta le loro forze rimanevano inferiori di molto a quelle dello Scaligero, il quale s' era unito in alleanza con Pietro Sacconi dei Tarlati, signore di Arezzo, ed aveva spedito a lui ottocento uomini di cavalleria, perchè incominciasse le ostilità contro il comune di Fiorenza. « Tutta l'Italia, scrive a questo proposito il Verci (2), s' era
» messa in grande aspettazione per questa guerra, che minacciava
» un universale incendio e tutti pronosticavano male pe' fiorentini,
» vedendo quanto erano di sotto al signor di Verona nelle forze e
» nella potenza; quando ecco spargersi una voce in Italia, che il
» comune di Fiorenza s' era unito in lega colla repubblica di Ve-
» nezia a danno dello Scaligero. E la nuova era vera pur troppo;
» poichè insuperbito questo principe incauto della sua potenza,
» com' è usanza dell' umano ingegno, che meno nelle prosperità,
» che nelle avversità si sa temperare, aveva avuto l' ardimento di
» tirarsi addosso lo sdegno de' veneziani, ed impegnarsi in una
» pericolosa guerra, che quasi il condusse all' orlo della totale sua
» rovina. » Le cagioni rimote di questa guerra ci vennero finora di mano in mano palesi per le cose fin qui narrate; particolarmente dacchè i signori di Verona si manifestarono avversi ai due fratelli

(1) Ved. il Verci, luog. cit., pag. 97 del tom. X.
(2) Luog. cit., pag. 98.

da Camin, cui la repubblica aveva preso a proteggere; le cagioni poi più vicine e recenti ci si presentano ora sott' occhio e ci somministrano materia per le pagine, che verranno.

CAPO XII.

Guerra dei veneziani contro gli Scaligeri.

E fu, in verità, ben curiosa l'origine di questa guerra. Quanto più lo spirito umano trova la sua soddisfazione negli oggetti, che lo abbagliano e che ne adescano l'ambizione, tanto più si accieca nelle fallaci sue brame di voler sempre salire più alto; cosicchè alla fine, sublimando l'uomo sino a riputarsi al di sopra di chi gli sovrasta, lo precipita tanto più nell'avvilimento quanto più lo aveva innalzato a baldanza. Tal fu il mostruoso germogliare delle funeste semenze di questa guerra memoranda. Esse ci vengono esposte compendiosamente dal cronista Marco Barbaro, il quale, parlando della potenza degli Scaligeri, così racconta: « Insuperbiti di tanto » dominio, volevano dazio ad Hostia (1) dalli naviganti in Po; ha» vevano posto nuove gabelle et nuove decime sopra le posses» sioni de Veneziani nel Trevisano e nel Padoano, nè lasciavano » condurre a Venezia li frutti di quelle: cercavano impadronirsi » della Mota, Portobuffolè e Camino già cinquanta e più anni sotto » la protezione della Signoria nostra, e il tutto era contro li patti, » che si havevano con loro Signoria. Mastino habitava in Verona e » governava il tutto. Alberto primogenito, ma senza figli, si conten» tava di Padoa, et habitava in quella et teniva stretta amicizia con » Marsilio da Carrara, et bramava molto, parendoli doverlo amare » con ragione, et potersi fidare di lui per essere stato quello che » aveva dato madona Thadia da Carrara sua germana, et Padoa » per dote a Mastino suo fratello....... et se il detto Alberto

(1) Deve aver voluto intendere della terra di *Ostilia*, ch' è appunto situata sul Po.

» fosse stato così moderato nell'amare, come era del signoreggiare,
» non sarebbe successo allora la bassezza de' loro fratelli. Ma lui s'in-
» namorò della moglie del detto Marsilio (1) et la sforzò un gior-
» no, che il marito era fuori di Padoa, al quale lei lo disse et lui
» tacque. Ma per memoria nel suo cimiero, ch' erano una testa di
» sarasino, aggiunse due corna d' oro. Poi per farlo nemico della
» Signoria nostra lo persuase a fare saline dove già padoani vole-
» vano farle (2) del 1303. Il dose per le innovazioni dette di sopra
» haveva trapassate le ingiurie con fare processi, scriverli lettere
» et mandarli nuncii; ed esso Mastino diceva, a che mandarmi il
» dose tanto piombo (3), tenghi quello da coprire il campanile di
» san Marco. »

Molte ragioni, per verità, avevano i veneziani di lamentarsi degli Scaligeri, perchè, oltre a quelle, che ho finora esposto, i padovani avevano violato il confine di Chioggia, costruendovi un argine di qua dal così detto *argine gastaldo*, nè valendo alcuna doglianza a togliere siffatti abusi, se ne vendicarono pubblicando

(1) Sebbene alcuno dei cronisti veneziani, siccome appunto qui il Barbaro, raccontino questo fatto della moglie di Marsilio da Carrara; il dotto e diligente Cittadella, nella sua pregevolissima *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, pagina 142 del vol. I, ci fa sapere, sull'appoggio della testimonianza de' Cortusii, del Gattari, del Gennari, cod. 675, del Verci, del Vergerio e dello Zacco, doversi riferire invece alla moglie di Ubertino da Carrara. Al quale proposito posso anch' io aggiungere alle citazioni del Cittadella la testimonianza di un codice della biblioteca Marciana, che si può riputare scritto in sul cadere del secolo XV, ed in cui così leggesi narrato quel fatto: « Ma aciocchè sap» piasi qual ingiuria ricevette mss. obertin » da mss. alberto dovete sapere che mss. » ubertin aveva una bella donna per mo» gliere, la qual mss. alberto sforzatamente » la violò siando mss. ubertin a padoa di » che ritornato, la donna tutto li narra si» come era stata contra ogni suo volere » sforzata da mss. alberto. Ma mss. uber» tin, siccome astuta e discreta persona mo» strò di questo non curare nè che mai lui » non ho havesse sentito, pensando che a » loco et tempo se ne vendicheria, et acio» chè questo li fosse sempre in memoria, » levo in capo del suo cimiero due corne » d' oro el qual cimiero era una testa d' un » saracino per segnal perpetuo. » *Cod. MS. della clas. VI ital., num. CCLXXXIV.*

(2) Ved. nelle pag. 182 e seg. del volume III, ove ne ho parlato.

(3) Si noti che le lettere ducali erano sigillate con bollo di piombo appesovi, e perciò così parlava lo Scaligero.

le rappresaglie contro i padovani e i trevigiani. Del che si dolse assai Mastino della Scala, il quale in ricambio serrò ai veneziani le strade e le palafitte, acciocchè non potessero più trasferire a Venezia le loro derrate di terraferma. Il senato allora, prima di rompere guerra definitivamente, mandò ambasciatori a Verona per assestare tutte le differenze. Anche Mastino mandò a Venezia Marsilio da Carrara, ma con ordine di non venire giammai ad una decisiva risposta, di starsene sulle generali e di studiarsi di deludere la credulità della repubblica con simulate ragioni.

Se ne avvidero i saggi consiglieri del senato, e fu deliberato di agire contro gli Scaligeri ostilmente: perciò si proibì, che si portassero ai loro stati le manifatture di Venezia e il sale. Al che provvide Mastino col far da prima venire il sale dalla Germania, e poscia lo persuase Marsilio da Carrara, appunto per accender la lotta coi veneziani, a fabbricare un castello oltre i confini del territorio padovano, ed ivi piantare saline e farselo da per sè, senza aver più bisogno di quello dei veneziani. Ed il castello fu piantato a *Petadebò*, dove appunto ne avevano piantato un altro i padovani, trentatrè anni addietro. Vi fu mandato per costruirlo Federico de Cavalli: ed in onta di nuove ambasciate della repubblica allo Scaligero, i lavori progredivano di giorno in giorno, ed il castello sorgeva, protetto di fosse, forte di mura, difeso da circostanti edifizii. Tutte le città soggette ai signori di Verona furono costrette a contribuire all' impresa, somministrandovi in proporzione operari e denaro forzatamente.

I veneziani, nel medesimo tempo, che rinnovavano le ambasciate allo Scaligero, mandavano un ambasciatore anche sul luogo dei lavori a fare, secondo l' uso di quei tempi, una solenne protesta al comandante ed agli operari, che là trovavansi, contro la violazione dei diritti della repubblica: la quale protesta facevasi prendendo tre volte una pietra del terreno e gettandola lungi da sè, alla presenza di testimonii, e rogandone l' atto per mano di pubblico notaro. Dal documento, che tuttora sussiste, e che qui

soggiungo in nota (1), apparisce, essersi ciò eseguito il dì 28 maggio 1336; esserne stato ambasciatore Nicoletto da Marsilio, chioggiotto; testimonii Felice Garassello, Jacopo Mainardo, Domenico Bellayma, Felice da Oliveto, Simeone Polini, Marco Valero,

(1) « In Christi nomine amen. Anno » nativitatis ejusdem milles. trecentes. tri» ges. sexto, indict. IV, die XXVII mensis » Madii, in loco qui dicitur Testa de Cane » districtus Venetiarum, presentibus viris » discretis Felice, Garassello, Jacobo Meynardo, Dominico Bellayma, Felice de Oliveto, Simeone Polini, Marco Valero, » Martino da Marsilio, Jacobo Zanvidi et » Pietro Faxolo civibus Clugie et aliis. Ibi» que vir providus et discretus Nicoletus » de Marsilio e Clugia Majore incliti do» mini ducis et communis Venetiarum et » hominum civitatis ejusdem missus, et » nuntius coram presentia nobilis viri do» mini Federici ab Equis de Verona capi» tanei dominorum de la Scala constitutus, » existentibus etiam ibidem viris, qui cum » eodem domino Federico illuc venerant » in maxima quantitate, quandam protesta» tionem fecit in hunc modum. Ego Nico» letus de Marsilio missus et nuntius incliti » domini ducis et communis Venetiarum » et hominum civitatis ejusdem, nomine » eorumdem, dico, propono, utor et pro» testor pro conservatione jurium predicti » domini ducis, communis, et hominum » civitatis ejusdem, omni jure, modo et, » forma, quibus melius possunt, ne per » aliqua preterita, presentia vel futura, vel » per aliqua gesta seu facta, vel facienda » possit juribus predictorum domini du» cis, communis et hominum Venetiarum » prejudicium aliquod generari, cum lo» cus seu territorium predictum, quod di» citur Testa de cane, quod est infra hos » confines: videlicet a mane possident » commune et homines Clugie cum suis » aliis aquis et decursionibus aquarum, a » sero possident nobiles de Ca Morosino, » vel causam habentes ab eis, vel in eorum » bonis, a meridie possident commune et » juribus et confinibus, scilicet cum quo» dam canali vocato Canal de Conca cum » homines Clugie cum territorio et aquis, » paludibus, seu de palude ibidem decur» rentibus, a latere versus septentrionem » possident abbas et monasterium sancti » Cipriani et etiam dicti nobiles de Moro» sinis, vel causam habentes ab eis, vel in » eorum bonis, sit de dominio et jurisdi» ctione dicti domini ducis, ut palam et » notorium est, adeo quod aliqua tergi» versatione celari non potest. Quod vos » omnes, quicumque sitis, capitanei, presi» dentes seu aliorum vices gerentes, ab » omnibus operibus, fabricis, hedificiis et » aliis quibuscumque novitatibus per vos » et alios abstinere debeatis, nec aliqua at» temptare vel facere in pregiudicium vel » detrimentum predicti domini ducis, et » hominum civitatis predicte, vel jurium » suorum in loco et territorio sopradicto. » Et protestor ex nunc nominibus antedi» ctis omnia et singula damna, interesse et » expensas, si in loco predicto aliquid fue» rit attemptatum, vel innovatum, seu fa» ctum, que et quas predicti domini dux, » commune et homines civitatis predicte » passi fuerint occasione alicujus novitatis » facte seu illate in loco predicto. Et hanc » protestationem facio ego missus et nun» cius memoratus nominibus antedictis, ut » jus dictorum domini ducis, et communis » et hominum Venetiarum salvum et ille» sum perpetuo valeat conservari. Et

Martino de Marsilio, Jacopo Zanvidi e Pietro Fassolo, tutti cittadini di Chioggia, ed altri moltissimi. Dopo la quale protesta, i chioggiotti, con alla testa il loro podestà Tommaso Barbarigo, uscirono armati e provveduti dei necessarii attrezzi ; occuparono il terreno presso Montalbano e Stalimbeco, di rimpetto precisamente ai lavori dello Scaligero, nè da questi disgiunto che per mezzo di un piccolo seno di acqua ; ed ivi si posero coraggiosamente ad alzare una fortezza con fosse e mura e terrapieni da poter contrapporre resistenza al castello delle saline, che fabbricavano le genti del della Scala.

Mentre queste cose si facevano sul luogo del contrasto, lo Scaligero mandava suo ambasciatore a Venezia il celebre giureconsulto Guglielmo Pastrengo, coll' intelligenza di portare in lungo le trattative senza poi nulla conchiudere. E temporeggiarono anche i veneziani, finchè seppero con certezza, essere condotto a buon punto il lavoro dei chioggiotti ; quindi licenziarono l' ambasciatore, col dichiarare formalmente la guerra all' orgoglioso Mastino. Si elessero tosto venticinque Savii, che dovessero presiedere agli affari di questa guerra e darne gli ordini convenienti. « Furono descritti, dice il cronista Marco Barbaro (1), gli abitanti in » Venezia, da anni venti fino alli sessanta (2) in numero di quarantamila e cento, furono divisi in dodici parti, et gettate le sorti, quali dovevano esserne li primi et quali li segondi fino alli » duodecimi, et gran parte del popolo andò ad essa guerra senza » aspettare la sorte e senza premio » Quindi furono eletti altri cinque patrizii col titolo di *capitani a Cavarzere*, dei quali uno

» denuncio vobis Capitaneo, presidentibus » seu aliorum vices gerentibus, magistris » quoque, fabris vel opificibus novum » opus per jactum lapilli ; iterum secundo » nuncio vobis novum opus per alium » jactum lapilli ; iterum tertio nuntio vobis novum opus per alium jactum lapilli. — Ego Meneghinus qu. domini » Petri Grapija de Clugia imperiali auctoritate not. publicus predictis omnibus » interfui et rogatus scripsi et publicavi. »

(1) Presso il Teutori, *Stor. ven.*, lib. II, cap. II, § V, pag. 84 del tom. VI.

(2) Il Verci disse *dagli anni venti ai settanta* ; ma tutti i nostri cronisti dicono *sessanta*.

per ciascun mese dovesse assumere per turno il comando sino al termine della guerra. I nomi di loro e l' ordine con cui dovevano succedersi fu così :

I, Bertuccio Gradenigo ;
II, Marco Giustiniano, procuratore di san Marco ;
III, Giovanni Gradenigo ;
IV, Andrea Morosini ;
V, Pietro da Canale.

Si pensò tosto ad ingrandire le fortificazioni e i ripari a Stalimbeco, a Montalbano, alla Torre delle Bebe, a Loreo, a Cavarzere, ed a mandarvi genti armate ; perciocchè luoghi più vicini e per conseguenza più esposti agl' insulti nemici. Ne' castelli poi di Motta, di Portobuffolè e di Camin, furono mandati uomini d' armi stipendiati al soldo della repubblica.

Non appena seppero i fiorentini la rotta pace tra Venezia e Mastino della Scala, si unirono di buon grado alla repubblica, certi di avere di qua un aiuto senza comparazione più vigorosa ed efficace, di quello che avessero potuto sperare dagli altri loro alleati. Di questa unione ci conservò il Villani, storico fiorentino, il trattato, quale a parola lo trasse dagli atti del comune di Firenze ; e poichè è tutto appartenente alla storia nostra, giova il trascriverne le condizioni. « In prima feciono tra loro lega e compagnia e unità, la qual durò dal dì 21 giugno in fino alla festa di san Michiele di settembre, che viene, et dalla detta festa a un anno, e che per li detti comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pèdoni al presente ; i quali stieno a far guerra in trivigiana e veronese. E quando parrà a detti comuni se ne soldino maggiore quantità, e che tutte le mende de cavalli e ogni spesa che occorresse, si dovessero pagare comunemente ; et che per la detta guerra fare, si dèbbia tenere uno capitanio di guerra a comuni spese, et che per lo comune di Firenze si mandi uno e due cittadini a stare a Vinegia, o dove bisognerà, e abbiano balìa con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia di

» cresciere e minorare i detti soldati, come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre, che si tengono sotto la signoria di quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze e di Venegia potere tenere, per fare la detta guerra, cittadini e sue bandiere, come a detti comuni piacerà. E habbia il capitano della guerra pieno arbitrio. E che per tempo di tre mesi, anzi la fine della lega, si convengono insieme ambasciatori dei detti comuni a prolungare e non prolungare la lega predetta. E che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se l' havesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni, o alcuni di quelli non faranno o pace o triegua, o faranno o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienzia o volontà di ciascun comune. » Per politiche ragioni il trattato fu tenuto occulto venti giorni, passati i quali, il dì 14 luglio fu pubblicato solennemente in Venezia sopra le scale del palazzo ed a Rialto, e in Firenze altresì nella piazza maggiore; e con questa pubblicazione fu dichiarata la guerra agli Scaligeri.

A tenore di questo patto, fu capitano dell' esercito federato il permigiano Pietro de' Rossi, con promessa di restituirgli Parma usurpata dallo Scaligero. Egli era chiuso in Pontremoli, assediato dalle armi di Mastino: vi fuggì travestito, e, dopo di avere aiutato i fiorentini ad impadronirsi di Lucca, venne ad assumere l' esibitogli comando delle truppe veneziane.

E qui devo notare alcune inesattezze degli scrittori circa il numero dei soldati che componevano questo esercito. Il Cittadella lo volle composto di quattromila cinquecento cavalli e sei mila fanti (1), e quindi in annotazione (2) corregge la cronaca del nostro Sanudo; il quale « per isbaglio, dice quell' esercito composto » di circa quarantamila combattenti. » Il Laugier ne ridusse il numero a trentamila; il Darù lo disse similmente di trentamila, un terzo dei quali fossero stranieri; l' autore della fallace *Storia del*

(1) Cap. XVII, pag 153 del vol. I. (2) Ivi, pag 452.

Consiglio dei dieci, pubblicata a Torino, affermò composto di trentamila soldati l'esercito veneziano: scrittori che si copiarono tutti gli uni dagli altri, senza poi saperne di più. Dal consenso unanime di quasi tutti gli storici e cronisti nostri ci vien fatto invece conoscere, che i veneziani, fatta investigazione del numero dei cittadini atti a portare le armi, e trovatili ascendere a quarantamila cento, siccome s'è veduto poco dianzi dalle parole del Barbaro, e, divisili in varie classi, da surrogarsi, in caso di bisogno, le une alle altre, allestirono un corpo di soli quattromila cinquecento uomini a cavallo e di altri seimila a piedi; e ciò rilevasi anche dallo stesso Sanudo; i quali, uniti alle truppe degli alleati, formarono un esercito di trentamila soldati. Pare, che i fiorentini mandassero ottocento cavalli, trecento i bolognesi, quattrocento il marchese di Ferrara Obizzo d'Este.

Lo stendardo del generalato fu con grande pompa e solennità consegnato a Pietro de Rossi, il primo giorno di ottobre 1336, ed egli dinanzi al doge e a tutta la Signoria giurò « di esercitare l'o» norevole impiego a gloria di Dio, a onore ed esaltazione dei co» muni di Venezia e di Fiorenza, e a distruzione e morte degli Sca» ligeri e dei loro seguaci (1). » A lui tuttavolta, secondo la prudenza della veneziana politica, furono associati nel comando due nobili, e furono Giustiniano Giustiniani ed Jacopo Gradenigo, col solito titolo di *provveditori di armata*; acciocchè fosse rimosso qualunque pericolo d'infedeltà: e Drusio degli Alberti gli fu dato nel medesimo ufficio per parte dei fiorentini.

Prima ancora che venisse il de Rossi ad assumere il comando dell'esercito veneziano, alcuni scontri erano avvenuti contro le truppe degli Scaligeri, per cui questi avevano perduto il castello di Oderzo, e posoia lo avevano ricuperato; s'erano fatti padroni del castello di Camin ed avevano apparentemente ottenuto alcuni vantaggi in altri luoghi, che non erano di loro appartenenza. Ma

(1) Ved. il Verci, lib. X, pag. 47 del tom. XI.

quando si sparse tra i popoli della marca trivigiana il rumore dei grandiosi preparativi, che facevano i veneziani, uno scompigliamento generale aveva invaso gli animi di tutti, perciocchè non sapevasi ove piombar dovesse il furore ostile. I trivigiani più di tutti affrettaronsi a preparare valida difesa in ogni luogo del loro territorio. Nel libro dei registri della città di Treviso, il quale nominavasi *Registrum*, si trovano tutte le disposizioni, che prese perciò il podestà Pietro dal Verme, nel settembre, nell' ottobre e nel novembre dell' anno 1336, acciocchè tutti i punti della provincia fossero fortificati e custoditi. In questo libro infatti (1),

addì 2 settembre, si trova un comando a molte ville di dover contribuire guastatori col loro stipendio, per la fortificazione della torre e delle fortezze di Ponte di Piave (2);

addì 8 settembre, l' ingegnere di Treviso risponde a Gilberto da Fogliano, capitano di Camin, che richiedeva molti maestri e materiali per riparare quella fortezza, non esservene in Trevigi, perciocchè tutti spediti a simili lavori nei castelli di Oderzo, di Ponte di Piave, di Musestre, di Mestre, ed aggiunge potersene avere dalle città e terre di Vicenza, di Bassano, di Feltre, di Belluno, di Conegliano, di Serravalle;

addì 27 settembre, fu ordinato un accrescimento del presidio di Vidore;

addì 3 ottobre, il podestà di Treviso scrive ad Edrighetto della Rocca, capitano di Montebelluna, che debba stare vegliante per la buona custodia ed approvvigionamento di quel castello; lo stesso giorno, scrive al podestà di Conegliano, acciocchè spedisca dodici soldati al castello di Regenzudo, ed al capitano di questo, perchè ne prenda diligente custodia, attendochè i castelli de' Collalti, ribellatisi agli Scaligeri, avevano dato ricovero a grande quantità di gente;

(1) Ved. il Verci, luog. cit., pag. 48 in annotazione.

(2) Terra sulla sinistra del Piave, quattro miglia discosta da Oderzo.

lo stesso giorno, scrive al capitano della Chiusa di Querò e vi
spedisce gente;
lo stesso giorno, fa altrettanto agli uomini di Colle di san Martino, per la difesa di quel castello;
addì 5 ottobre, si danno ordini per la buona custodia di san Zenone, di Asolo e di Montebelluna;
addì 7 ottobre, fu mandata una circolare a tutti i capitani indistintamente, per esortarli ad attendere con diligenza alla guardia dei loro castelli;
Addì 1.° novembre, il podestà di Trevisa spedisce artefici e maestri a Musestre, per lavorare opere di riparazioni in quella fortezza;
addì 15 novembre, comanda a Val di Dubiadene, detto volgarmente *Valdobbiadene*, e ad altri villaggi, assegnati all'aggiunta del presidio di Vidore, di pagare senza ritardo la loro quota sì per questo come per i lavori fatti colà;
addì 18 novembre, il podestà scrisse al capitano del borgo di Asolo, che vedendo, non poter meglio esser quello custodito, che da terrazzani, di questi si dovesse servire per presidiarlo, malgrado i concordati cogli Scaligeri di non aggravare di presidii le città e le castella. Di ugual tenore scrisse a Montebelluna, e poscia al podestà di Camin, ordinando che il presidio di quel castello fosse di venticinque fanti. Ad Oderzo ne assegnò cinquanta; a Vidore, oltre agli otto ordinarii, dieci delle ville; alla Chiusa di Quero, oltre ai due soliti, cinque delle ville; a san Zenone, oltre ai sei consueti, dieci delle ville. Ed in correlazione a ciò scrisse una circolare ai comuni delle ville soggette a quei capitanati, che vi dovessero mantenere a loro spese ogni giorno quello stabilito numero di uomini. A Musestre ordinò, che fossero licenziate tutte le milizie trevigiane, e vi trattenessero i soli servi del capitano e la compagnia di Muzio da Porzia. Ed al capitano di Ponte di Piave fu ordinato di farvi rimanere i soli dieci balestrieri, stipendiati da Treviso, e Cremorino co' suoi compagni;

addì 19 novembre, il podestà Pietro dal Verme scrive a Mastino della Scala, giustificandosi di non avere tosto eseguito un suo ordine di munire frettolosamente il castello di Mestre;

addì 20 novembre, scrive a quel capitano, avvisandolo, che, se non avesse bastanti munizioni da guerra, ne desse prontamente avviso, acciocchè fosse egli con sollecitudine provveduto di ogni cosa necessaria;

addì 22 novembre, dà notizia allo Scaligero di averi fatto esaminare quel castello da un perito ingegnere, il quale lo trovò ben munito in ogni suo punto, e soltanto mancante di alquine minuzie, di cui gli manda la nota.

Erano, per verità, ridicole e puerili difese, queste, che tanto affannosamente si preparavano dal podestà di Treviso, in nome degli Scaligeri, nelle terre e nei castelli, che difender volevansi dall' imminente comparsa dell' esercito veneziano; tuttavolta nella loro stessa puerilità e ridicolezza facevano conoscere palesemente quanto fosse grave il timore, che angustiava gli animi di tutti, per la guerra divenuta ormai inevitabile. La provincia trivigiana si trovava nelle più orribili strettezze, oltrechè per lo timore, anche per l'enormità delle spese, di cui era stata perciò caricata. Ce ne dà un' idea il Verci colle seguenti parole, che io reputo conveniente di trascrivere, onde si conosca ogni circostanza che preparò e regolò i destini di questa guerra famosa. « Per queste provvidenze, dic'egli (1), » ebbero a soffrire i trivigiani spese incredibili, che molto altera» rono il loro sistema economico ed alienarono in gran parte l'ani» mo loro dal dominio Scaligero; e vieppiù maggiormente quando si » videro sottoposti ad altri insopportabili pesi. Imperciocchè nel» l' esercito di Mastino erano costretti a mantenere un numero » ragguardevole di soldati, e mandar continuamente vettovaglie per » mantenimento di quelli. Pagavano inoltre una straordinaria men» sual contribuzione di lire quattro mila; e per giunta volevasi che

(1) Luog. citato, pag. 50 e seg.

» continuassero essi a spedire al castello delle saline, e muratori e
» falegnami ed operai ed altre cose necessarie all' intiero suo com-
» pimento. Ma *se non si può*, rispose il podestà dal Verme ad un
» comando minaccevole di Mastino. Il povero popolo trivigiano,
» soggiunse in varie lettere, ch' egli scrisse a quel sovrano, è tanto
» oppresso da pesi gravi ed esorbitanti, ch' è vicino a rimanerne
» schiacciato; e gli stessi distrettuali disperati per tante fatiche fug-
» givano abbandonando la famiglia e la patria. Quale errore e qual
» confusione! Nell' incertezza, in cui erano i popoli non meno che
» i principi stessi e i medesimi comandanti e capitani, qual fosse
» lo scopo propostosi dalla veneta armata, non sapevano qual con-
» siglio prendere, nè come dirigersi. Essi tenevano quasi per cer-
» to, che Mestre dovesse essere il primo oggetto delle armi nemi-
» che, per la qual cosa giudicarono necessario espediente di ab-
» bruciarne tutti i borghi all' intorno e tutti i villaggi, che dalla
» Piave conducevano a quel castello. »

Orribil cosa, per verità, e degna della rozzezza di quei secoli! Da un documento della cancelleria di Treviso (1) ci sono conservati anche i nomi dei villaggi incendiati, i quali, per soddisfare alla curiosità degl' indagatori delle antiche memorie, piacemi di enumerare.

Essi furono infatti: Mogliano (2).
Biasiole.
Favero.
Cirignago.
Barbarana.
Quinto.
Canizzano.
Paseggia.
Spercenigo.
Terzo.

(1) È portato anche dal Verci, sotto il num. 1292, ed è del dì 4 novembre 1336.
(2) Io li ricordo col nome odierno.

Pagliaga.
Il porto di Mestre.
Pirago.
Carpenedo.
Sant' Andrea di Barbarana.
Postioma.
Porcelengo.
Fossalta.
Padernello.
Campocroce.
Zero.
Cerviera.
Tiverone.

L' esercito veneziano giunse nei dintorni di questi paesi prima, per così dire, che ne fosse spento il fuoco appiccatovi: non valse ad arrestarne i passi la imminente stagione d' inverno, nè gli fu di impedimento la limacciosa condizione delle strade. Il punto di riduzione fu il castello di Motta, donde partissi il dì 21 di ottobre. Prese la via di san Polo, di castel san Salvatore; passò il Piave a Barbarana, e, scorrendo per Callalta, prese la via di Porcelengo: passò il Sile a Quinto ed a Canizzan: nè mai trovò ostacoli, che glie e ne impedisse il cammino. A sacco e a fuoco metteva ogni cosa, e spargeva da per tutto la desolazione e il terrore. Il settimo giorno dacchè aveva lasciato il castello di Motta, l' esercito era alla vista di Mestre, i cui borghi fumavano tuttavia per l' incendio fattovi appiccare dagli Scaligeri, nella supposizione, che su quel luogo avessero a dirigersi i primi passi dei veneziani. Ma eglino ad altra meta tendevano. Si trattennero in quelle vicinanze, finchè giunsero ad unirsi a loro altre genti, che venivano da Venezia tragittandone la laguna; ed ingrossate di queste le loro schiere, entrarono nel territorio di Padova sino a Vigonza, ove fecero sosta, per prepararsi a valicare il Brenta.

I due fratelli della Scala stavano in Padova ad osservare

intanto le mosse dell' esercito veneziano, nè sapevano persuadersi di sì grande ardimento, sino ad azzardare così d' appresso a Padova il tragitto di quel fiume. Alberto, con pochi uomini di cavalleria e di fanteria, si accinse a contrastarne loro il passaggio. Ma Pietro Rossi, comandante supremo delle truppe veneziane, si gettò a nuoto col suo cavallo nel fiume, animando i suoi soldati ad imitarne l' esempio. E lo imitarono tosto; sicchè Alberto, spaventato da tanto ardire, fuggì frettoloso a ricoverarsi in città. Della qual fuga ebbe dispiacere Pietro de' Rossi, perchè gli fu tolta l' occasione di dare al suo avversario una buona lezione di militare valore.

Ma non era allora suo pensiero l' attaccar Padova. Piegò pertanto il suo cammino verso la Pieve di Sacco, ove concesse al suo esercito una settimana di riposo; e poscia, ripigliando il cammino, si diresse a fortificare il castello di Bovolenta, perciocchè punto importantissimo, distante otto miglia da Padova, sulla riva del Bacchiglione e del Brenta, che colà appunto s' incontrano. Ivi non tardarono a comparire navigli e barche, su cui da Venezia portavansi e legna ed armi e zappatori e vettovaglie ed attrezzi di ogni genere, che potessero mai occorrere all' esercito.

In tutto questo lungo giro di cammino non trovarono le truppe resistenza veruna: lo spavento e la desolazione le precedevano, ed elleno con tutta facilità s' impadronivano dei paesi abbandonati e deserti. Era questa una guerra di distruzione, piuttostochè di armi; perchè gli Scaligeri, ovunque temevano che fossero per arrivare i veneziani, facevano appiccare il fuoco; sicchè vi arrivavano bensì senza opposizione, ma vi trovavano i luoghi desolati ed arsi. E infatti Mastino, temendo sempre più per sè e per Padova, nè contento delle tante devastazioni, mandò mille cinquecento tedeschi ad occupare la terra di Este, i quali la distrussero con tutti i villaggi del suo dintorno. Ma il disordine e lo spavento cominciarono ben presto anche in Padova, ove gli stessi cittadini avevano posto mano al saccheggio del borgo di santa Croce: ivi il popolo stesso di Padova, avverso ferocemente alla potenza degli Scaligeri e

propenso invece per i Carraresi, aveva suscitato il tumulto. E n' era capo Ubertino da Carrara. Avvenne colà uno scontro coi tedeschi di Mastino: vi fu molta strage: alla fine, il Carrarese dovette cedere e fuggire.

Queste interne dissensioni indebolivano sempre più la potenza e la forza degli Scaligeri, mentre d' altronde accrescevano il coraggio ed i vantaggi dei veneziani. Con tutta facilità poterono eglino stringere d' assedio l' abborrito castello delle saline, ch' era stato il primo stimolo a tanta guerra. Non vi erano alla difesa, per conto degli Scaligeri, se non cento uomini, comandati da Segatino: i veneziani, per lo contrario, avevano a loro disposizione quanta mai truppa avessero potuto desiderare. S' avvidero gli assediati dell' inutilità della loro difesa, nè valendo a resistere all' urto, con che i veneziani li molestavano, si risolsero di cedere, per salvare almeno la vita. Promisero perciò al capitano de' veneziani Pietro da Canale, che, se dentro otto giorni Mastino non avesse loro spedito soccorsi, si sarebbero resi. I soccorsi non vennero, e Segatino fu costretto ad arrendersi. Perchè, sebbene gli Scaligeri, all' annunzio del pericolo, uscissero ambedue di Padova alla testa di tre mila cavalieri e di molti soldati d' infanteria, quasi per volersi porre a battaglia; tuttavolta, quando videro le truppe dei veneziani uscire dalle trincee per attraversare loro il cammino, se ne ritornarono indietro, e, senz' arrischiare veruno scontro, si ritirarono in Padova di bel nuovo. Al proposito della quale codardia di loro, così ragiona opportunamente il Verci (1), le cui parole trascrivo. « Pensando
» a questi fatti, io non so abbastanza maravigliarmi di tanta indo-
» lenza, nè so immaginarmi un motivo per cui gli Scaligeri fug-
» gissero di venire ad un combattimento. Essi vedevano saccheg-
» giati ed arsi miseramente tutti gli stati loro del padovano, del
» vicentino e del trivigiano; il loro castello delle saline, per cui
» faceasi la guerra, ridotto allo stato di non potersi più oltre tenere,

(1) Lib. X, pag. 62 e seg. del tom. XI.

» ed essi timorosi dimoravano nella città, nè avevano ardire di opporsi alle scorrerie, nè di spedire soccorso a Segatino, che istantemente lo avea richiesto. Io non vorrei tacciar Mastino di viltà, poichè in addietro aveva già dato molte prove di valore e di coraggio. Dirò adunque, o che ancor fosse nella falsa lusinga, che dilazionando e procrastinando si potesse disperdere l' esercito veneziano; o che non si fidasse nè de' padovani, nè de' suoi soldati, per lo più gente collettizia di varii paesi, indisciplinata, tumultuante e infedele. »

Entrarono i nostri nel castello delle saline il dì 22 novembre, e dieronsi tosto a distruggerlo, sicchè non vi rimanesse più pietra sopra pietra; anzi, per cancellarne qualunque memoria, non vollero nemmeno, che restassero colà le pietre, le quali trasferirono lungi di là, al luogo detto Stalimbeco, ove con esse rizzarono una forte torre, che fu nominata la Torre d' Aggere. I chioggiotti, per allegrezza di quella conquista, decretarono, il dì 15 dicembre, che annualmente si facesse festa solenne nella loro città e territorio il giorno di santa Cecilia, giorno, in cui se n' erano impadronite le armi dei veneziani (1).

Di uno scontro avvenuto tra veneziani e tedeschi dello Scaligero parlano varii cronisti, presso i quali non trovo altra discrepanza se non che alcuni lo narrano nel gennaio del 1337, ed altri, particolarmente i Cortusi, sotto il dì 26 dicembre precedente.

(1) Giova portarne il decreto, tratto dal lib. II delle *Riformazioni* della città di Chioggia, pag. 157; il quale è così: « MCCCXXXVI. Die XV Decembris in » majori Consilio Clugie. Majori Consilio » super sala palatij ad sonum campane more » solito congregato, facto partito ad bussolos cum balotis capta fuit pars prius capta » in Consilio minori. Quod modo festum » s. Cecilie, quo festo anno instanti Salvator mundi, qui superbis resistit, humilibusque dat gratiam, dedit et Castrum » Salinarum et hostes qui in eo erant, in » manibus dominationis Venetiarum, colatur et habeatur pro festo solemni et aggregetur numero festorum solemnium » contentorum in statuto et annuatim in » dicto festo ad missam dentur dopleria valoris soldorum centum, cum quibus dopleriis accensus alluminetur ipsa beata » virgo a principio misse usque ad finem. » Quam partem omnes, qui dicto interfuerunt Consilio, qui fuerunt centum et septem, voluerunt, nemine discrepante. »

Erano partiti da Bovolenta trecento uomini di cavalleria, cavalcando verso Monselice: questi giunti a Pernumia, s'abbatterono in cinquecento e più cavalli tedeschi della guarnigione di Este. I veneziani, che non si aspettavano quello scontro, benchè assaliti all'improvviso, non si perdettero di coraggio. Fu aspro ed ostinato il combattimento: ma la vittoria dichiarossi in fine a favore dei nostri, i quali fecero molti prigionieri e s'impadronirono di molti cavalli; tradussero e quelli e questi a Bovolenta. E di un altro ancor più considerevole avvenimento ci tramandarono memoria gli stessi cronisti. Molti drappelli di tedeschi, ch'erano similmente del presidio di Este, si avviarono per entrare in Monselice. Dei quali il numero dev'essere stato assai grande, perchè ce lo indicano gli scrittori, dicendo, ch'essa consisteva in *tredici bandiere* (1). Ma il capitano, che aveva in custodia quella fortezza, non li volle ricevere; gli scacciò anzi con minacciose parole: per lo che indispettiti, si ribellarono dagli Scaligeri e si diedero al servizio dei veneziani; e il loro esempio fu imitato ben presto da *altre venti bandiere* della medesima guarnigione di Este.

Lieto per così prosperi eventi, e favorito dalla mitezza della stagione, il supremo comandante Pietro de' Rossi mosse da Bovolenta con un buon numero di soldati a piedi e a cavallo, il dì 29 gennaro e si trasferì con maravigliosa sollecitudine presso alle mura di Padova e si accampò dinanzi alla porta del borgo Ognissanti. E tanto da vicino vi si accampò, sino a potere appiccare il fuoco alla porta stessa della città (2): il quale con tanta veemenza ne investì il contiguo borgo, che, per lo soverchio calore insopportabile, furono costrette le truppe veneziane a retrocedere alquanto, nè poterono perciò impadronirsi del borgo. Non per altro si allontanarono di troppo dal sito poco dianzi occupato: avevano seco vettovaglie per più giorni, ned era quindi loro pericoloso il fermarvisi.

(1) Verci, lib. X, pag. 66 del tom. XI, per commissione di Alberto della Scala;

(2) Scrive il Valloni, nelle sue *Storie fiorentine*, che quel fuoco vi fu appiccato ma non saprei con quale probabilità lo si potesse affermare.

Mastino intanto ondeggiava incerto circa le intenzioni del Rossi, le quali non era possibile penetrare; temè grandemente per Trevigi, e quindi spedì ordini i più pressanti al podestà e al capitano di quella città, acciocchè stessero vigilanti ad impedire che i nemici sorprendessero quella od i castelli del territorio. Ma in capo ad alcuni giorni apparve chiaramente il piano militare del Rossi: egli aspirava alla conquista di Padova, e gli e ne avevano anche esibito il modo tre stipendiati emissarii, acciocchè entrasse a tradimento per la porta di san Giovanni. Due volte fu tentato il colpo, e due volte riuscì inefficace: il tradimento fu scoperto ambe le volte, e Mastino si diè premura a rinforzare le torri della città, a rompere i ponti dei borghi, a fortificare con fosse e con bastioni i borghi medesimi, sicchè l'impresa riuscì agli assalitori vieppiù sempre difficile. Tuttavolta le soldatesche dei veneziani non tralasciavano di porre a ruba e a fuoco il territorio padovano; avvenivano di quando in quando feroci scontri, or qua or là, colle truppe degli Scaligeri; avevano i veneziani talvolta scapiti, e tal altra vantaggi; le cose intanto s' attiravano in lungo.

Alquanto più grave e più dannoso pei nostri riuscì un combattimento, ch' ebbe luogo il dì 20 febbraio, tra soldati di cavalleria dall' una e dall' altra parte. Cinquecencinquanta dei nostri avevano fatto scorrerie per le campagne e vi avevano raccolto molto bottino; ma, sorpresi in uno stretto passaggio da ottocento nemici vi rimasero vinti e sconfitti. Vi perdettero tutto il bottino; molti ne furono uccisi e più di cento furono condotti prigionieri in città. Pietro, tre giorni dopo, ansioso di vendicare il danno sofferto, assalì la città con un corpo di millecinquecento soldati di cavalleria, vi prese un borgo, vi appiccò il fuoco e vi arse più di quattrocento case. Mastino ne cercò risarcimento col fare appiccare similmente il fuoco, per mezzo di stipendiati emissarii, al campo veneziano di Bovolenta, per guisa, che ne arse una quarta parte; e ne sarebbe stato anche maggiore il danno, se la somma sollecitudine dei soldati, che n' erano alla custodia, non ne avesse impedito il

progresso. Il danno per altro non fu di grande rilevanza pei nostri. Fu bensì largamente compensato nel successivo marzo, per l' acquisto del castello di Campo san Piero, il cui signore Guglielmo, ribellatosi agli Scaligeri, pose sè stesso e il suo castello sotto la protezione della repubblica. Ned egli fu il solo, che si unisse allora appunto in alleanza coi veneziani contro i signori di Verona. Quasi tutti i nostri cronisti, con cui sono d' accordo anche i Cortusi, raccontano, che in un medesimo tempo si trovarono in Venezia sessanta ambascerie di diversi signori d' Italia e di varie comunità; tra cui si nominano in principalità gli ambasciatori di Azzo Visconti signore di Milano, quelli delle comunità di Pavia e di Ferrara, quelli de' marchesi d' Este signori di Modena e de' marchesi di Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e quelli in somma di tutte le città e i signori della Lombardia.

Strinsero tutti questi una lega coi veneziani e coi fiorentini, contro Alberto e Mastino della Scala; della qual lega, primarie condizioni furono, « che in Lombardia, dove più fosse necessario, tener si dovesse un esercito di tre mila cavalli e pedoni » in proporzione a spese comuni; cioè, due parti ne dovessero » pagare i veneziani e i fiorentini, e la terza parte gli altri signori » in comune; ed inoltre fu convenuto, che col denaro de' veneziani » e de' fiorentini si dovesse mantenere un altro esercito di mille » cavalli, co' fanti opportuni nelle parti del territorio trivigiano. » Fu stabilito a limite della durazione di quest' alleanza, sino al totale sterminio degli Scaligeri; e fu convenuto inoltre, che « tutti gli » acquisti, che si facessero colle armi dei principi collegati, si avessero a conservare in nome della lega stessa e dovessero essere » governati in istato pacifico e comune; tranne la città di Lucca, » che senza veruna eccezione sarebbesi concessa ai fiorentini, a » patto per altro, ch' eglino non avessero ad entrare in parte negli » acquisti che si potessero fare nel territorio trivigiano. » L' istrumento di questa lega; a cui vollero concorrere anche i bolognesi, obbligandosi a mantenere nell' esercito trecento cavalli; fu stipulato

in Venezia (1) il giorno 10 di marzo del corrente anno 1337. Fu stampato dal Muratori nelle sue *Antichità estensi* (2).

Fin qui gli scapiti sofferti dai signori della Scala non erano stati di grande considerazione; perciocchè riducevansi alla perdita di pochi castelli, la quale fu compensata dall' acquisto di alcuni altri. Ma dacchè i veneziani furono favoriti dall' affluenza di tanti alleati, le cose degli Scaligeri andarono sempre più alla rovina. Imperciocchè in quegli stessi giorni, in cui Guglielmo da Campo san Pietro aveva lasciato il partito di loro, ed aveva invocato la protezione della repubblica di Venezia, perdettero eglino anche il castello di san Zenone, Conegliano, Cittadella ed altri luoghi di minore importanza.

Pietro de' Rossi, vedendo così prospere venture dell' armata, a cui comandava, volse i suoi pensieri alla città di Treviso, ed a quella volta si diresse con molte truppe, il dì 9 aprile. Giunse ai borghi di essa quasi nel tempo stesso, che alcune barche di soldati veneziani, navigando su per lo Sile, avevano assalito Musestre e ne battevano co' mangani e con attrezzi da guerra il castello. Finchè questo corpo lo potè raggiungere, dopo di avere vinto Musestre e di essere sbarcato al Musile di sant' Ambrogio, egli fece avvicinare il suo esercito alla città, e ne pose il campo nel sobborgo de' santi Quaranta, di cui s' era impadronito senza veruna opposizione. Giunto poi che fu quello, diede ordine, che andasse tosto ad appiccare il fuoco al sobborgo di santa Maria maggiore, e di là poscia passasse a fare altrettanto a quello di san Tommaso. I trivigiani, usciti a difendere la città, non valsero a resistere all' impeto dei nemici; sicchè furono costretti a ritornare fuggitivi entro le porte. Lo spavento, che occupò tutti gli animi per una comparsa sì repentina e più ancora per una sì prospera ventura dell' esercito veneziano, fu estremo ed insuperabile. Temevasi ad ogni momento,

(1) Ved. la Cron. di Bologna, pag. 372, e la Cronichetta di questa guerra, scritta da Jacopo di Giovanni, piacentino, pag. 66. Ved. anche il Verci, lib. X, pag. 75 e seg. del tom. XI.

(2) Nella part. II, pag. 98.

che la città fosse presa d'assalto, e si temeva altresì di qualche interna sommossa: ma la costanza degli assediati superò l'insistenza degli assediatori; sicchè tutto il mese di aprile, e buona porzione del maggio, non bastarono ai veneziani per potersene impadronire.

Tuttavolta in quel frattempo si resero padroni della massima parte di quel territorio. Molti castelli infatti, ribellati contro gli Scaligeri, spontaneamente si diedero loro; molti altri furono conquistati dalle armi dell'uno o dell'altro dei signori confederati; molti, finalmente, dovettero cedere alla loro prevalente possanza. Così Seravalle fu preso da Rizzardo da Camino il dì 15 aprile 1337; a lui si unirono ben presto da quelle parti i Collalto, per proseguire di unanime accordo nelle incominciate conquiste. E conquistarono infatti, nel contado di Ceneda, le terre di Crudignano, di Val di Mareno e di Zumelle; e poscia, passato il Piave, s'impadronirono di Narvesa, e, percorrendo i villaggi lungh'esso il bosco del Montello, sino a Cairan, posero ogni cosa a ferro e a sacco, e quinci piegarono verso Selva e Volpago. Spontaneamente i castelli e le terre di Regenzolo, di Cavolano, di Vidore, di san Pietro in Tuba, di Montebelluna, di Solighetto, della Chiusa di Quero, di Romano ed altri molti, cui troppo lunga cosa sarebbe l'enumerare, si diedero, quali ai conti di Collalto, quali al Caminese, e quali all'esercito della lega. I veneziani mandarono tosto in ciascheduno di essi un loro podestà e un capitano, a cui la civile e la militare amministrazione era affidata.

Pochi giorni dopo, e precisamente il 18 di maggio, Guecello Tempesta, conducendo seco Meladusio suo figliuolo, ch'era ammogliato con una figlia di Guglielmo da Campo san Piero, ed altri due suoi figli tuttora pupilli, venne a Venezia, e giurò in mano del doge i patti della lega e diede in potere de' principi collegati due considerevoli fortezze di sua proprietà, Noale e Brusaporco. In contraccambio di questa sua rinunzia, le due repubbliche di Venezia e di Firenze lo fecero capitano dell'esercito veneto dal Piave al Brenta, gli assegnarono una pensione mensile di cencinquanta

ducati d'oro, finchè durasse la guerra, e gli diedero cento soldati di cavalleria, perchè potesse difendere in ogni e qualunque evento i due castelli sunnominati.

Ma poichè tanti prosperi eventi delle armi confederate non valevano a fiaccare l'orgoglio dei signori di Verona, risolse Pietro de' Rossi di fare ritorno al suo quartier generale di Bovolenta, per disporre colà una nuova spedizione di truppe a piedi e a cavallo verso le parti del veronese; acciocchè, molestati gli Scaligeri in tutti i punti, dovessero alfine darsi per vinti. Della quale spedizione egli affidò il comando a suo fratello Marsilio ed al marchese Nicolò d'Este, in qualità di provveditori dell'esercito: n'era poi capitano supremo Lucchino Visconti, zio di Azzo, a cui professavano amore e rispetto tutti i principi della lega. Egli partì alla volta di Mantova il dì 26 maggio, con ordini positivi di operare ostilmente ovunque avesse trovato resistenza, e di dirigersi ad assalire Verona. Dicono gli storici fiorentini, che l'esercito ascendesse a quattromila uomini di cavalleria ed a grandissimo numero di fanteria. Mastino, che dalle sue spie era stato informato di tutte le mosse dell'esercito confederato, uscì di Verona ad incontrarlo, con una truppa di tremila cavalieri e con corrispondente numero di fanti, ed offerse battaglia al milanese capitano, che stava accampato a quattordici miglia dalla città. Ma, non si sa per quale cagione, Lucchino, invece di accettare la sfida, partì precipitosamente in quella notte medesima con tutte le truppe milanesi. Marsilio de' Rossi e il marchese d'Este, e tutti gli altri provveditori dell'esercito, si turbarono assai per questo vituperevole contegno del Visconti: tanto più perchè l'avevano istantemente pregato a non commettere un errore sì grave, ed a lasciar loro almeno le truppe milanesi, con cui Marsilio non avrebbe esitato ad arrischiar la battaglia. Gli storici milanesi (1) cercano di scusare questa risoluzione improvvida di Lucchino, dicendo, che non volle combattere, perchè aveva scoperto

(1) Chron. Modoetiens. Giulini, *Continuaz. della storia di Mil.*, part. I, pag. 349; ed altri.

una trama ordita dai soldati tedeschi, ch' erano nel suo campo, i quali pensavano di ribellarsi e di consegnare lui stesso nelle mani dello Scaligero: aggiungono anzi, che costoro, tostochè si accorsero scoperta la trama, disertarono dal campo della lega ed andarono a unirsi alle truppe del signore di Verona. Ma per l' opposto, gli storici veneziani e fiorentini (1) lo accusano di viltà; sebbene alcuni altri abbiano avuto pensiero (2), che Lucchino così operasse perchè non voleva, abbassando Mastino dalla Scala, ingrandire di troppo i veneziani, la cui soverchia potenza avesse poscia posto a pericolo la grandezza dei Visconti. Al proposito delle quali opinioni, il Verci si mostra propenso ad accettare quest' ultima, e dice (3): « Sono d' avviso, che questi non vadano troppo lontani » dal vero, ma non mi darò mai a credere, che a questo passo » Lucchino si fosse lasciato condurre da un tradimento, o corrotto » da' denari dello Scaligero fosse d' accordo con lui; imperciocchè » il Fiamma afferma, che gli furono assegnati dalla lega cento fio- » rini d' oro il giorno, corrispondenti a quattrocento zecchini per » suo salario, mentre stava in campagna: somma maggiore di » quanto avesse potuto dargli Mastino. Oltracciò gli stessi storici » veneziani e fiorentini ascrivono a un colpo di favorevole fortuna, » che lo Scaligero non avesse intesa la improvvisa partenza di Luc- » chino, poichè gli sarebbe stato facile opprimere gli altri condut- » tori, siccome quegli che aveva seco forze assai maggiori; ma » non lo seppe se non dopo che i nemici si erano ritirati in luogo » di sicurezza. E l' onore di questa ritirata tutto fu ascritto alla » prudenza e alla saggia direzione di Marsilio. »

Si può ben credere facilmente, che sommo sarà stato lo stupore di Mastino, allorchè, in sull' apparire del giorno seguente, non vide più accampato a sè dinanzi l' esercito veneziano, che sino allora aveva percorso vittoriosamente il territorio di lui. Inoltrossi

(1) Cron. di Jac. Piacentino, il Villani, Marchione di Coppo Stefani, ec. ec.

(2) Ved. l' Ammirato, lib. VIII.

(3) *Storia della Marca*, [illegible] pag. 91 del tom. XI.

egli tosto, insultando ai suoi nemici, nel distretto di Mantova; e saccheggiando tutti i luoghi, in cui abbattevasi, piegò sollecitamente verso Padova, coll' intenzione di assalire i veneziani negli stessi loro accampamenti di Bovolenta; tanto più che sapeva, non esservi rimasti a custodirli se non che due migliaia di uomini tra fanteria e cavalleria. Nel dirigervisi pertanto aveva rinforzato considerevolmente il suo esercito colle truppe di Alberto suo fratello, e con quelle di Marsilio e di Ubertino da Carrara. Ma la saggia vigilanza della repubblica di Venezia aveva preveduto il pericolo ed aveva provveduto al bisogno: di tutta fretta vi aveva mandato un numero sufficiente di balestrieri, e tutto l' occorrente di viveri per un mese, tanto per i soldati quanto per le bestie.

Mastino, giunto colà, si accampò sotto a Bovolenta, sulla riva del fiume, presso a Pontelongo; sicchè le barche dei nostri non potevano nè andare al campo, nè ritornarvi; e stando colà accampato potè predarne venti, ch' erano cariche di viveri. Quanto al numero delle truppe di Mastino, cui dissero i cronisti veneziani avere sommato a tremila cavalli ed ottomila fanti, ne dubita il Verci e lo reputa « esagerato alquanto per dare maggiore risalto alla » bravura dei veneziani, che seppero stare sulla difesa: » ma a giudicare imparzialmente, non mi par di trovarvi esagerazione veruna, perchè abbiamo già veduto poco dianzi, che Mastino era uscito da Verona con una truppa di tremila cavalli e di relativa infanteria, per venire a battaglia coll' esercito condotto da Lucchino Visconti. Nè questa truppa aveva scemato nel discendere di colà per trasferirsi a Bovolenta; s' era anzi ingrossata delle schiere, siccome ho detto, di Alberto, di Marsilio e di Ubaldino.

All' annunzio del pericolo, in cui si trovava il campo veneziano, corsero subito a difenderlo i principi collegati, tranne il Visconti, che non volle muovere i suoi milanesi: lo che fece crescere contro di lui il sospetto di mala fede. Mastino intanto era stato costretto a ritirarsi dal posto occupato e ricoverarsi in Padova di bel nuovo; d' onde poscia dovette restituirsi a Verona, perchè le

sue truppe, malcontente per la mancanza di viveri e di paga, volevano abbandonarlo. E in questi andirivieni, sempre sul sì e sul no, passarono più mesi, senza che mai si venisse nè dall'una nè dall'altra parte ad un decisivo combattimento.

CAPO XIII.

Padova è restituita ai Carraresi.

Non era giunto finora l'istante opportuno, in cui l'onore coniugale dell'oltraggiato Ubertino da Carrara avesse potuto ottenere la desiderata soddisfazione sopra l'oltraggiatore Scaligero (1). Vi giunse per altro sul declinare del luglio; dopo che lunghe intelligenze eransi tenute secretamente tra Marsilio da Carrara e Pietro de'Rossi. Mastino, come s'è veduto, era rientrato in Verona per non potersi più fidare de' suoi soldati; Alberto suo fratello stava bensì in Padova, ma ritirato nel suo palazzo, sicchè la città era rimasta in mano di Marsilio e di Ubertino. L'occasione adunque non poteva essere migliore. Pietro de' Rossi andò quindi con molte truppe ad accamparsi a Noventa, il dì 24 luglio: pochi giorni dopo prese la via di Torre, e si fermò a Brusegana: poscia, passato il fiume, fece incominciare da un corpo delle sue truppe l'assalto della città, alla porta di santa Croce, mentr'egli con cinquecento tedeschi a cavallo si recò alla porta di Ponte Corvo. La porta s'era tenuta aperta per ordine del Carrarese; e il de' Rossi vi entrò a piedi, seguitato dai suoi soldati a cavallo. Marsilio, con tutti i suoi Carraresi ed altri nobili padovani, aspettavalo tranquillamente in sulla piazza; ove giunto, lo accolsero i radunati con sommo giubilo e festosamente, siccome un liberatore della loro patria. Lo accolsero, dicono i Cortusi (2), intuonando il cantico di Zaccaria (3):

(1) Ved. indietro nella pag. 86.
(2) Cortus, lib. VII, cap. I.
(3) Luc., cap. I, vers. 68.

Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae. Ciò avvenne il dì 3 agosto, il quale fu dichiarato perciò festivo in appresso, per le cose del foro (1). Al proposito di questo ingresso così pacifico, scrive il Verci sulla testimonianza degli storici Cortusi: « Sembra incredibile, ma pur vera, la somma tran» quillità, con cui fu eseguita la presa di una città tanto illustre e » tanto potente. Non nacque il minimo disordine nè di morte nè di » saccheggio. Il principe Alberto nel proprio palagio fu fatto pri» gione, divenuto esempio memorando alla posterità, che poco » giovano i ripari delle mura e le armi dei soldati, quando non si » gode l'amore e la benevolenza dei sudditi. Furon presi parimen» te tutti gli altri veronesi officiali degli Scaligeri, e Guidone Riccio » da Fogliano potestà della città, e solamente le case di questi fu» rono soggette al sacco, mentre tutte le altre dei cittadini ne an» darono esenti ed immuni. Marsilio da Carrara, secondo i patti, che » s'erano fatti avanti, fu gridato in quel giorno stesso Capitan » generale dalla città; e questo grand'uomo, mostrando clemenza » con tutti e somma grandezza d'animo, ordinò, che restituite le » armi e i cavalli ai prigionieri, liberi e salvi fossero lasciati par» tire dalla città. »

Dopo questo avvenimento, si diedero al Carrarese spontaneamente i castelli di Este, di Montagnana e di Cittadella, che, sebbene ribellatisi da prima, s'eran poscia restituiti all'obbedienza degli Scaligeri; e, dietro l'esempio di questi, fecero altrettanto i castelli minori e le terre e i villaggi del territorio padovano; sicchè da per tutto fu ristabilita ben presto la sovranità dei signori da Carrara. I veneziani e i fiorentini festeggiarono la felice riuscita di questa impresa coll'inviare a Marsilio onorevole legazione: gli ambasciatori nostri furono Giustiniano Giustiniani, Marco Loredan e Andrea Morosini. In seguito furono atterrati gli stemmi dei della

(1) Ved. il Verci, luog. cit. In una carta antica, la quale ha la data de' 3 agosto 1387, si legge: « Redditum non fuit jus, quia in » tali die intravit dominus Petrus Rubens » Paduam et expulsi fuerunt domini de la » Schala de civitate Padue. »

Scala, e in ogni luogo di Padova furono innalzate le insegne di san Marco per Venezia, del giglio per Fiorenza, e del carro per la signoria Carrarese.

Da questo fatto ebbe l' ultimo crollo la potenza degli Scaligeri, tuttochè un qualche altro castello del territorio padovano fosse rimasto in loro potere. Più forte di tutti lo era quello di Monselice, a cui volse ben tosto le sue mire tutto l' esercito della lega. Ma qui trovò la morte Pietro de' Rossi, ferito nel fianco da una corta lancia manesca; e pochi giorni dopo morì di malattia anche suo fratello Marsilio: furono sepolti entrambi in Padova nella chiesa di santo Antonio. Alla doppia perdita dolorosissima ripararono in qualche modo i veneziani, sostituendo a loro nel comando supremo delle truppe un terzo fratello dei due defunti, Rolando de' Rossi, uomo valoroso anch' egli non meno di quelli e capitano allora della guerra dei fiorentini.

Si pensò anche ad Alberto della Scala, che stava in Padova prigioniero dei Carraresi. Marsilio venne a Venezia, circa la metà dell' agosto, per concertare sul modo di regolarsene; e fu deliberato, che lo si spedisse a Venezia, ove il doge e la signoria se ne sarebbero preso pensiero. Vi giunse addì 27 del mese; e presentollo al doge, per commissione di Marsilio, Tartaro da Lendinara. Gettossi il principe prigioniero ai piedi del Dandolo per implorare con dirottissimo pianto la vita; a cui rispose il doge, che la liberazione di lui dipendeva da Mastino. Intanto fu accolto nel palazzo ducale, « e perchè meno aspra e pesante gli potesse riuscire la » prigionia, dice il Verci, sulla testimonianza del cronista piacen- » tino, gli fu conceduto un buffone, che lo divertisse alla mensa, e » serventi e falconi e sparvieri e cani e scimie ed uccelli che can- » tassero, e tuttociò che avesse potuto scemargli la tristezza e la » noia. » Ma non per anco l' orgoglio di Mastino umiliossi: i suoi danni divenivano di giorno in giorno più gravi. Egli aveva ormai perduto e Feltre e Belluno e il Cadore e Brescia e persino alcuni luoghi del territorio veronese, ed era già in procinto di perdere

la sua stessa Verona, nè perciò si moveva ad accomodamenti coi veneziani, benchè se ne fossero intavolate alcune trattative.

CAPO XIV.

Angustie di Mastino della Scala.

Non devo tacere, che tra le varie trattative ed insidie, con cui cercossi di sorprendere la credulità e la buona fede dei veneziani, acciocchè avesse fine cotesta guerra tanto dannosa agli Scaligeri, vi fu altresì, che l' imperatore di Germania mandò a Venezia due ambasciatori con lettere, in cui manifestava, che, avendo lui disposto assai bene le cose del suo impero, pensava di trasferirsi a passare alquanto di tempo nelle sue provincie dell' Italia; perciò pregava caldamente la repubblica, acciocchè ritirasse dalle terre, che appartenevano all' impero, l' esercito suo e della lega, nè permettesse che quelle in avvenire fossero più molestate. Ma il doge e la signoria, con dignitoso contegno, giustificarono la deliberazione di quella guerra, e mostrarono la giustizia della causa italiana da un lato, e dall' altro la mala fede e il fraudolento contegno degli Scaligeri verso i veneti, verso i principi collegati, verso l' istesso imperatore, la Chiesa romana ed il re Roberto. Con questa risposta furono congedati gli ambasciatori imperiali, i quali si rimisero in viaggio per la Germania il dì 21 marzo dell' anno 1338.

Nell' aprile del medesimo anno 1338, le varie schiere dell' esercito confederato, condotte da Rolando de' Rossi, da Guecello Tempesta, da Marco Ruzini, da Tartaro da Lendinara e da Ubertino da Carrara; precisamente il giorno 19 del mese, furono alle porte della città di Verona. Per dispregio dello Scaligero vi fecero correre un pallio colà dinanzi, e vi fecero gridare un bando, che chiunque dei veronesi avesse voluto uscire dalla città, per assistervi, amichevolmente vi sarebbe stato ammesso. E per maggiore insulto a Mastino della Scala, fu stabilito a premio di questo pallio una

quantità di sale, corrispondente al valore di cinquanta fiorini: volendo con ciò alludere probabilmente al castello delle saline, piantato dallo Scaligero e dai veneziani distrutto; origine della guerra, che tuttora si combatteva. Ned a ciò soltanto si limitarono gl' insulti, che si volevano fare al signore di Verona: volle inoltre Lepre, contestabile delle truppe del principe Carlo, primogenito del re di Boemia, che Andreasio de' Rossi, colà similmente, dinanzi alle porte della città, desse il cingolo militare ad un suo nipote. E la cerimonia fu compiuta con ogni pompa e solennità, senza che nessuno de' veronesi ardisse di uscire a darne molestia. Anzi fu detto (1), che Mastino stesso, salito sull' altura, ch' è dentro in Verona, se ne stesse tranquillamente osservando ciò che facevasi dall' esercito accampato di fuori. E sebbene alcuni soldati d' infanteria abbiano tentato di uscirne, coll' intenzione forse di suscitarvi qualche scompiglio, fu vano ogni loro tentativo; perciocchè alcuni ne furono uccisi, e molti ne rimasero prigionieri. La qual mossa fu come un segnale delle ostilità, che dovevano incominciare: imperciocchè i nostri, dopo di avere ricacciati in città que' pochi soldati, che poterono sottrarsi dalla morte o dalla prigionia, appiccarono il fuoco ad ambi i lati del borgo sino alle porte di Verona, e si dispersero quinci per le circostanti campagne, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa sino al castello di Monteforte.

Sui quali avvenimenti così ragiona il Verci (2) sapientemente: « Notisi ad universale istruzione la grande volubilità della fortuna, » e maggiormente negli affari delle guerre; poichè Mastino, poco » tempo avanti, era sì grande e sì possente, che era tenuto comu- » nemente il maggior principe di tutta l' Italia, o che fosse stato » da cento anni in qua (3), che aveva poco dianzi minacciato ai » fiorentini di farsi vedere infino alle porte di Firenze con cinque » mila barbute di ferro, che aveva fatto fare una ricchissima corona

(1) Ved. il Verci, luog. cit., pag. 137 del tom. XI.

(2) Luog. cit., pag. 138.

(3) Villani, Cron. Fiorent., lib. XI.

» d' oro e di pietre preziose ornata, per coronarsi re di Lombardia
» ed anche di Toscana, che intendeva poscia di andare nel regno
» di Puglia e torlo per forza d' arme al re Ruberto, che aveva in
» animo di fare mille altre cose grandi e maravigliose; ed ora si
» trovava a tale estremità ridotto, che, vilipeso e scornato da poche
» truppe alle porte dell' istessa sua capitale, non ebbe nè men
» coraggio di farsi loro vedere, che inoltre convenne impegnare
» la sua corona e tutti i suoi gioielli per aver denari, onde sosten-
» tare la guerra. »

Le truppe intanto, che s' erano disperse per la campagna, devastando ogni cosa sino a Monteforte, continuarono le loro devastazioni in tutti quasi i luoghi del veronese e del vicentino; alcuni assoggettandone colle armi, altri spontaneamente assoggettatisi: cosicchè, in sul declinare del mese di giugno, Mastino avea di già perduto e Cereta e Montebello e Costozza e Longare e Pogiana e Montecchio, ed appena era rimasto padrone di Verona, di Vicenza, di Bassano, di Trevigi, di Parma, di Lucca e di qualche altro castello; i quali luoghi, discosti cotanto tra loro e circondati per ogni parte da possedimenti nemici, gli riuscivano più di danno che di vantaggio. E per colmo di sciagura, le interne discordie di Verona tenevano inquieti gli animi, e toglievano a Mastino ogni via di sostenersi più a lungo nella sovranità. Alle quali interne discordie aveva dato egli stesso motivo, dacchè s' era imbrattato le mani nel sangue di Bartolomeo della Scala, consanguineo suo e vescovo di Verona. Era questo Bartolomeo figlio naturale di Giuseppe, figlio anch' esso illegittimo di Alberto I della Scala, ed era succeduto nel vescovato di Verona a Nicolò da Milano, l' anno 1336. Mastino trattava con lui famigliarmente, sicchè pareva che vi passasse una scambievole e sincera amicizia. Ma, o fosse che gl' invidiosi ne concepissero sdegno, o che gli adulatori di Mastino vi seminassero sospetti, o che il fatto fosse pur vero, non andò guari ch' egli si desse a credere, che il vescovo avesse occulte corrispondenze coi veneziani e coi fiorentini per ammazzarlo e per consegnar loro la città di

Verona. L' animo di Mastino, già feroce per indole, ed inasprito vieppiù per la pessima condizione de' suoi affari, si accese ad ira la più ardente per la concepita idea di questo tradimento, o vero o falso che fosse; e sì, che, incontratolo a caso sulla porta del suo palazzo, la sera del 27 agosto 1338, circa il tramontare del sole, dopo che aveva finito di cenare, lo assalì da prima con acerbi rimbrotti, e poscia, messa mano alla spada, gli si scagliò addosso, e, feritolo con più colpi, lo uccise. Alboino, figliuolo spurio di Cangrande, ed Azzo da Correggio, che aveva seminato il sospetto nel cuore di Mastino colle sue calunniatrici parole, si trovavano col principe in quell' istante, ed Alboino altresì l' aiutò nel ferire. Per lo quale orrendo misfatto, gli Scaligeri, e con essi tutta la loro città, furono sottoposti a pontificia scomunica, da cui non furono sciolti che in capo a tredici mesi (1). Le discordie e i tumulti in Verona si moltiplicarono d' allora in poi sì fattamente, che per cinque anni ne rimase priva di pastore la Chiesa.

CAPO XV.

Pace cogli Scaligeri. I veneziani diventano padroni di Treviso e di tutto il territorio.

Uno stato così rovinoso di cose costrinse alfine il della Scala a pensare seriamente alla pace coi veneziani e coi principi confederati, onde non chiamare sopra di sè ancor più gravi disastri. Mandò egli per questo fine a Venezia maestro Francesco da Rugolino,

(1) Se ne ha notizia dalla bolla del papa Benedetto XII, scritta da Avignone, il dì 27 settembre 1339, al vescovo di Mantova, per concedergli la facoltà di assolvere dalla incorsa scomunica gli Scaligeri e i loro aderenti. Ivi n' è imposta loro la relativa penitenza secondo l' uso di quell' età: penitenza veramente curiosa, di cui mi riservo a parlare nella storia della Chiesa di Verona, che formerà parte della mia opera sulle *Chiese d' Italia*; probabilmente nel vol. IX.

professore di medicina, incaricato di manifestare al doge i suoi sinceri sentimenti per ottenere un accordo. Le istanze di lui erano accompagnate anche da un ambasciatore del marchese di Mantova, il quale desiderava la pace, per non vedere ingranditi di troppo sulla depressione degli Scaligeri i principi confederati.

S' erano raccolti in Venezia, per trattare di questa pace, Obizzo marchese d' Este, Ubertino da Carrara, Guido da Gonzaga, gli ambasciatori di Azzo Visconte, quelli de' fiorentini ed i suddetti inviati di Mastino. Tutti, per verità, la desideravano, perchè trovavansi stanchi per le lunghe fatiche ed esausti per le gravissime spese sostenute; mentre tutti d' altronde avevano soddisfatto le loro brame di vedere depressa la potenza ed umiliato l' orgoglio degli Scaligeri: tutti perciò erano disposti a trattarne con leale sincerità. Non so quindi su qual fondamento il Villani abbia appoggiato la sua asserzione, che Mastino, per ottenere questa pace, siasi studiata di guadagnare, *col potente secreto della moneta*, alcuni maggiorenti di Venezia, e segretamente abbia trattato di pace coi veneziani, rimettendosi tutto in loro e pregandoli nello stesso tempo a non volerlo disfare. E lo dice anche il Muratori sulla fede del fiorentino cronista (1). Ma io dico invece, che questa è una *delle* molte menzogne, che il Villani narrò del governo veneto e che io dovrò in altro luogo smentire coi documenti alla mano.

Mastino per questa pace offeriva ai principi confederati Trevigi, Castelfranco, Bassano, Monselice e Castelbaldo: ma un ostacolo, che allora sembrava insuperabile, era la sua insistenza di non voler concedere Lucca ai fiorentini. Della quale insistenza egli adduceva a pretesto, che nè i lucchesi volevano acconsentirvi, nè lo avrebbero giammai permesso i fuorusciti delle città vicine, ivi ricoverati in numero di cinque e più mila. Non giudicò la signoria di Venezia indegni di particolare considerazione siffatti motivi; anzi gli stessi ambasciatori fiorentini furono d' avviso, che almeno per

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 89, presso il Muratori, *Annal. d' Ital.*, an. 1339.

qualche tempo si consegnasse Lucca in mano di persone imparziali, che la tenessero come un deposito. Tuttavolta queste difficoltà portarono in lungo l' affare per guisa, che nel mentre ancora che ne prendeva la risoluzione, si ripigliarono le ostilità dall' una parte e dall' altra: e fu precisamente in questo frattempo, a' 19 di agosto, che Ubertino da Carrara diventò padrone di Monselice.

Ritornarono intanto gl' inviati, dalle cui risposte doveva dipendere la stipulazione dell' incominciato trattato di pace. Tosto la difficoltà s' era limitata allora alla scelta della terza persona, che dovesse farsi depositaria di Lucca; perciocchè i Gonzaga non erano persuasi che lo fosse Azzo Visconti, nè Mastino lo era del marchese di Ferrara nè di Taddeo Pepoli signore di Bologna: de' pisani non potevano esserlo i fiorentini, i quali d' altronde non acconsentirono, che ne assumessero l' incarico i Gonzaga, delle cui intenzioni non si fidavano punto. Fu proposto pertanto, che la repubblica di Venezia assumesse sopra di sè la custodia della contrastata città; e tutti n' erano anche persuasi, ed essa vi avrebbe altresì acconsentito; ma le condizioni, che vi apponeva l' ambasciatore di Verona, erano tali da non potersi conciliare colla dignità e col decoro della veneziana repubblica. Egli voleva, che questa, finchè ne fosse rimasta depositaria, ne avesse amministrato le rendite per guisa, che dopo di averne pagato lo stipendio al rettore e agli altri pubblici funzionarii, tutto il di più fosse consegnato a Mastino. Per accomodare adunque le differenze di siffatte condizioni, dovette l' ambasciatore dello Scaligero ritornarsene a Verona, per far cangiare al suo padrone il piano delle manifestate pretese.

Ed intanto novelli indugi diedero motivo a novelle ostilità, che uscirono assai dannose a Mastino. Di queste piacemi dar notizia colle parole del Verci (1). « Aveva il marchese Spineta, dic' egli, » messo trattato di aver Montagnana a tradimento con un certo » Catalano, che n' era alla custodia. Ma l' infedele Catalano aveva

(1) *Stor. della Marca triv., e veron.*, lib. XI, pag. 12 e seg. del tomo XII.

» palesato il maneggio ad Ubertino, e spinto dal timore di essere
» scoperto, o dalla speranza di qualche premio maggiore. Ubertino
» scrisse al doge, e di consentimento di tutti fu levato dall' esercito,
» ch' era ancora presso a Bassano, un corpo di trecento cavalli,
» aggiungendone altrettanti Ubertino, e spedito secretamente a Mon-
» tagnana. Il disegno era di giungervi la notte de' 28 di settembre,
» poichè in quella notte appunto erasi stabilito, che le genti scali-
» gere appressar si dovessero alla terra. Quantunque la pioggia
» fosse stata dirotta in tutta la notte, pure allo spuntare del giorno
» comparvero le genti secondo il concertato. Uscirono allora dal-
» l' agguato i veneti e i padovani e con tanto impeto diedero ad-
» dosso agl' incauti nemici, che li ruppero facilmente e li misero
» in fuga. Furono presi in quell' incontro, oltre a' morti e a' feriti,
» che furon molti, Guidone Riccio, Giberto, Simone Bertolino,
» Amadeo, tutti da Fogliano, i quali andarono tutti, eccettuato Gi-
» berto, a far compagnia ad Alberto della Scala nelle prigioni della
» Quarantia nel palazzo ducale; e 'l prigioniero Scaligero diede
» ordine che fossero a sue spese nobilmente trattati. Gilberto, sic-
» come colui che era stato preso dalle genti di Ubertino, fu conse-
» gnato a questo principe, il quale in una gabbia di legno lo fece
» racchiudere e strettamente custodire (1). » E di qua passando a
fare alcune considerazioni sulla durezza di una tal pena, così pro-
segue: « Non adducono gli storici alcun motivo di un trattamento
» così rigoroso contro il natural carattere del principe padovano;
» ma ricordandomi che Gilberto era stato prigioniero ancora in
» questa guerra e poscia cambiato con Gerardo Caminese, io so-
» spetto, che nel cambio possavi essere stata apposta la condizione,
» come usavasi in que' tempi (2), di non dover più prender l' armi
» contro i padovani e i veneziani durante la guerra. Era dunque
» conveniente che Giberto preso in contraffazione di sua parola,
» pagasse il fio del suo spergiuro. »

(1) Cortus, *Hist.*, lib. VII, cap. 15; Jacopo piacentino, nella cronaca.

(2) E come anche al giorno d' oggi si usa.

Ritornò alfine a Venezia l' ambasciatore di Mastino, portando modificata così la condizione di consegnare Lucca, come in deposito, alla repubblica: che i veneziani la tenessero liberamente per sette anni, a patto, che, se dentro questo periodo di tempo avesse avuto luogo un accordo tra lo Scaligero ed il comune di Firenze, ne dovessero disporre nel modo, che fosse stato stabilito dall' accordo medesimo; ma, se dentro il fissato periodo non si venisse a veruna conclusione, restituissero Lucca al signore di Verona. Benchè i veneziani egualmente che i fiorentini, ed egualmente che lo stesso Mastino, volessero conchiudere la pace ad ogni costo; e perciò quelli non sarebbero stati lontani dall' accettare siffatta proposizione; tuttavia i fiorentini riputarono più profittevole il possesso di una sovranità presente, piuttostochè la speranza di una futura. Perciò si mostrarono propensi ad aderire al trattato qualora, invece di Lucca, quando che fosse, venissero loro consegnati al presente i quattro castelli lucchesi di Cerulio, di Altopasso, di Boggiano e di Pescia. Il maestro Francesco, che trattava per Mastino, non aveva su ciò facoltà veruna; sorse quindi una nuova cagione di ritardo finchè ne venisse la risposta dal suo mandante.

E qui converrebbe, ch' io potessi allungare di alquante pagine il mio racconto, per esporre, colle parole del cronista contemporaneo Jacopo di Giovanni piacentino, tutti i maneggi dei varii interessati, per arrivare a conchiudere questa pace; la manifestazione dei quali smentirebbe molte calunnie, che gli storici fiorentini, invidiando alla figura luminosa della nostra repubblica in questo affare, e dolenti di non aver potuto arrivare al tanto desiderato conseguimento di Lucca, sparsero coi loro scritti in discredito dei veneziani. Si sappia intanto, questa essere stata la malignità del Villani, di Marchionne di Coppo, dell' Ammirato e di altri, che si copiarono l' uno dall' altro; contro i quali il solo cronista sunnominato, testimonio oculare, notaro anzi, che ne scrisse il trattato, è più che bastevole a difendere, la lealtà e la buona fede della veneziana repubblica.

Mastino acconsentì alla domanda dei fiorentini quanto al consegnare loro i quattro castelli del territorio lucchese, piuttostochè darne la città; soltanto propose, che, invece del castello di Cerulio, il quale, essendo sulla sommità del monte che sovrasta a Lucca, n' è come la chiave, darebbe loro il castello di Colle. Ma quando appunto sembravano di già accomodate le cose e tutti ne erano pienamente contenti, i fiorentini, per cui colpa era stato per tanti mesi allungato l' affare, manifestarono contrarii sentimenti. A questa mutazione avevano dato motivo alcuni vantaggi, ottenuti dalle armi confederate sopra le truppe dello Scaligero nei borghi di Vicenza; per cui speravano, che Mastino, ridotto a più dure angustie, avrebbe potuto con più facilità venire costretto a maggiori condiscendenze. Se non che, le loro speranze fallirono col fallire della riuscita di quel tentativo: ed alla fine, dopo sì lungo tergiversare, dovettero acconsentire all' accordo, che già da tutti gli altri principi collegati accettavasi di buon grado. Indarno gli ambasciatori di Firenze, per protrarre di più la faccenda, andavano dicendo di aspettare le risposte del loro comune, « le quali, al dire del cronista piacentino, in tanto spazio di tempo, non che da Fiorenza, » ma anche da Roma avrebbero potuto comodamente venire (1). »

Lo stesso Mastino, che pur aveva condisceso a tante perdite, insisteva perchè si desse l' ultima mano a questo trattato di pace; ed in pegno della sua lealtà esibiva al doge di Venezia la città di Trevigi, da tenersi sino allo stabilimento dei patti. Per la quale esibizione il nostro Dandolo si vide alla necessità di non lasciar differire più lungamente la conclusione di questo accordo. Perciò Mastino, avutane dal suo ambasciatore certissima notizia, spedì a Venezia il marchese Spineta Malaspina, Azzo da Correggio ed Ugolino da Gonzaga, i quali riducessero al desiderato termine l' intrapresa riconciliazione. Ed infatti, questi consegnarono a' veneziani, nel giorno 2 dicembre, la città di Treviso, a cui furono tosto

(1) Ved. il Verci, lib. XI, pag. 22 del tom. XII.

mandati, col titolo di capitano e rettore della città Marco Foscarini, e capitano del castello Jacopo Trevisano. Nel dì medesimo si recò il Foscarini a pigliarne possesso, ed appena giunto pubblicò un editto rigorosissimo pel buon ordine e per la tranquillità pubblica. Comandava in esso, che nessuno per Treviso potesse girare armato, fuorchè i soldati veneziani; che nessuno di sera si lasciasse trovar fuori di casa dopo il suono della terza campana; che gli abitanti, sino a nuovi provvedimenti, avessero libertà di vendere vettovaglie senza nessun obbligo di gabella; che nessuno osasse di entrare violentemente nelle case altrui o di commettervi furti, sotto pena della roba e della vita; che non fosse ingiuriato chicchessia; che non si tenesse giuochi di azzardo; che nessuno si dovesse inoltrare nelle fortezze della città od oltrepassarne le fosse, tranne per la via comune, sotto pena del taglio di un piede pei maschi e della frusta per le femmine e del taglio del naso; che a nussuno, fuorchè ai militari della repubblica, fosse lecito di salire le torri e le altre fortezze della città, sotto pene ad arbitrio; che nessuno potesse prendere, tagliare, guastare per sè o per altri alcun legno, di cui non fosse padrone, sotto pena di fisco e di vita (1).

Sul proposito della quale cessione di Treviso ai veneziani, il Verci sapientemente risponde alle ingiuste querele degli storici fiorentini, e dice: « Coloro, che non furono pienamente informati » de' secreti maneggi e degli affari di questa guerra, come lo fu » il nostro cronista piacentino presente a tutte le cose, biasimarono » i veneziani per aver essi accomodati vantaggiosamente i proprii » conti con pochissimo utile dei fiorentini, i quali non ne ritraevano » profitto che fosse proporzionato alle enormi spese per essi fatte; » ma bene esaminando e senza passione le cose, si vedrà che i » veneziani non ebbero tutto il torto: » e che i fiorentini, io soggiungo, furono cagione per le loro tergiversazioni, che andasse in

(1) Il documento relativo fu pubblicato dal Verci sotto il num. 1331, ed egli lo trasse dal tom VIII della raccolta Scotti.

lungo l' accomodamento, e corresse fors' anche pericolo di non avere più veruna buona riuscita nè per essi nè per gli altri. Eglino infatti, anche dopo le cose fin qui narrate, cercarono di prolungare di bel nuovo la conclusione del trattato. E si tennero perciò più radunanze in Firenze, per discutere, se si dovesse continuare la guerra od approvare l' accordo. « Molti, dice il Verci (1), eran » d' opinione, che in conto nessuno non s' avesse a far così vitupe- » rosa pace : altri però, che non si lasciavano trasportar dall' impeto » della passione, consideravano le cose con maturità di giudizio, » e riflettendo a' gravissimi debiti incontrati dal Comune, che aveva » speso più di seicento mila fiorini d' oro per questa guerra, con- » sigliavano esser miglior partito posarsi alquanto ad accettare le » condizioni proposte. » E l' opinione di questi prevalse. Perchè mandarono ambasciatori a Venezia Francesco de' Pazzi, Alessio Rinocci e Jacopo Alberti : vi giunsero essi il dì 11 gennaro 1339 : nè potendo riuscire loro di ottenere condizioni migliori, si contentarono di accettare i quattro castelli proposti, oltre agli altri molti, che nel territorio lucchese avevano già conquistato colle armi ; e così finalmente si potè dar l' ultima mano alle trattative di questa pace.

Essa fu conchiusa e stipulata con tutta pompa e solennità in giorno di domenica, addì 24 gennaro 1339, nella basilica ducale, dinanzi all' altare dell' evangelista san Marco, alla presenza di Andrea Dotto patriarca di Grado, di Nicolò Morosini vescovo di Venezia, di Pietro Talonico vescovo di Equilio, di Andrea Giorgi vescovo di Caorle, di Costantino Lordan primicerio di san Marco, dei piovani di san Canciano e di san Pantaleone, dei tre procuratori di san Marco, Tommaso Soranzo, Filippo Belegno e Marco Loredan, degli ambasciatori delle varie signorie e di moltissimi altri ragguardevoli personaggi sì nazionali che forestieri.

I principali articoli del trattato furono questi : — Che gli

(1) Luog. cit., pag. 25

Scaligeri cedevano liberamente alla repubblica di Venezia la città di Treviso con tutto il suo distretto e coi castelli, fortezze e villaggi, che in esso esistevano, incominciando dai confini delle lagune sino a Bassano; — Che le cedevano anche Bassano con tutte le sue appartenenze, a condizione per altro, che i vicentini potessero da quel territorio ritirare le proprie rendite, senza veruna gabella, ed egualmente i bassanesi dai loro beni del territorio vicentino; — Che la fortezza di Castelbaldo sarebbe pure ceduta alla repubblica, ma col patto, che si dovesse togliere la catena tirata sull' Adige e demolire la torre, che vi si erigeva sull' opposta riva; — Che mai non si avesse a riscuotere veruna gabella sopra le mercanzie, che fossero passate di là, ned esigerne verun' altra ad Ostilia, o nel Po, nè frapporre verun impedimento ai mercatanti, che vi fossero passati per recarsi a Venezia; — Che a queste medesime condizioni dovesse stare obbligato Ubertino da Carrara allorchè dalla Signoria di Venezia gli fossero ceduti Castelbaldo e Bassano; — Che ai fiorentini cedevano gli Scaligeri liberamente i castelli di Pescia, di Buggiano, di Altopasso e di Colle, nel territorio lucchese, a patto di lasciare ai fuorusciti di Lucca il possesso dei loro beni colà esistenti; — Che ad Ubertino da Carrara si lasciava il libero dominio di tuttociò che attualmente possedeva; — Che i Rossi di Parma fossero rimessi al possesso di tutti i loro beni, ed esenti in perpetuo da gravezze e gabelle; anzi ai due fratelli Rolando ed Andreasio prometteva Mastino l' assegnamento mensile di cencinquanta fiorini d' oro; — Che al Vivaro da Vicenza assegnava similmente lo Scaligero un mensile salario di cento fiorini d' oro e concedevagli l' esenzione dalle gabelle e dai dazii, e ne cancellava il nome, siccome di tutti gli altri complici suoi, dal registro dei ribelli; — Che i due figliuoli del re di Boemia, Carlo e Giovanni duca di Carintia, entrassero a parte in questo trattato di pace, unitamente alle due città di Feltre e di Belluno; — Che in questa pace avessero ad essere similmente compresi Azzo Visconti signore di Milano, i due marchesi d' Este Obizzo e Nicolò

signori di Ferrara e di Modena, Luigi da Gonzaga co' suoi figliuoli signori di Mantova e di Reggio, Ostasio da Polenta signore di Ravenna e di Cervia, e Sicco da Caldonazzo; — Che gli Scaligeri rimarrebbero assoluti signori di Verona, di Vicenza, di Lucca e di Parma, ad eccezione dei luoghi concessi ai Rossi; — Che Alberto della Scala, fratello di Mastino, sarebbe messo in libertà, e con esso tutti gli altri prigionieri dell' una parte e dell' altra; — Che, se mai per motivo di questa pace avessero ad insorgere per avventura contrasti o querele, il doge di Venezia ne dovess' essere il giudice competente per comporre qual si fosse differenza.

Dai quali articoli palesemente si vede, che la nostra repubblica faceva nel trattato della pace la primaria figura, siccome l' aveva fatta in tutto il progresso della guerra. Gli altri alleati erano stati come ausiliarii, che da lei ricevevano gli ordini; sicchè vi figuravano come protetti, ed ella disponeva della loro sorte: ed è questo l' uso costante dei trattati di pace, che l' alleato più potente imponga la legge agli alleati più deboli, e che pretenda di avere compiuto ogni dovere di convenienza tostochè abbia procurato ad essi, non già la soddisfazione da loro voluta, ma quella che a lui sembra bastevole. Ed avvenne appunto così anche in questa occasione. E sebbene la repubblica di Venezia non avesse mai per l' addietro aspirato all' acquisto di un palmo di terreno sul continente dell' Italia; cosicchè per più di nove secoli della sua gloriosa esistenza, furono per lei stato estero Campalto e Mestre; tuttavolta la prosperità degli avvenimenti, a cui era stata condotta, per difendere i proprii diritti contro il castello delle saline, le fece nascere in mente l' idea d' ingrandirsi anche da quella parte; e l' idea fu avvalorata efficacemente dal diritto di risarcimento delle spese incontrate per sostenere la guerra.

CAPO XVI.

Trattato originale della pace tra gli Scaligeri e i veneziani.

Il Verci, nella sua *Storia della marca trivigiana e veronese*, portò il trattato di questa pace, stipulata in Venezia tra Mastino ed Alberto della Scala da una parte, e i veneziani e i fiorentini e i loro alleati dall' altra (1); ma egli stesso dichiara di averlo tratto da una copia autentica dell' archivio di Bassano, la quale era sì guasta e logora da non averlo potuto trarre per intiero, ed aggiunge di avere supplito « alle mancanze di questa carta con quella che fu » pubblicata da Saraina in italiano e tradotta poi in latino dal Bur» manno, inserendola nella p. VII del tom. IX delle antichità e isto» rie d' Italia. » Può quindi scorgere ognuno quanto debba essere alterato e imperfetto un tale documento, e quanto sia necessario il correggerne i difetti dal Verci medesimo confessati. Io reputo perciò mio dovere di darlo qui perfetto ed intatto, quale l' ho trascritto io stesso dall' archivio della *Cancelleria secreta*, dal libro V *dei Patti*, pag. 59 e seguenti.

« In dei nomine. Cum discordia et guerra ex multis diversis et » variis causis, gravaminibus, offensionibus, injuriis et novitatibus » orta fuissent et verteretur et esset inter communia Venetiarum et » Florentie ex parte una, et magnificos et potentes dominos Alber» tum et Mastinum de la Scala fratres civitatum Verone etc. domi» nos generales ex altera, que jam mensibus triginta elapsis vel » circa duravit et perseveravit, hinc inde, et dicte partes Deum ha» bentes pre oculis, ac considerantes pericula, damna, expensas, » gravamina, desolationes, mortes et consumptiones corporum, » animarum, terrarum, facultatum et rerum, que evenerunt et » evenire poterant ex discordia, et guerra predicta, decrevissent

(1) Docum. num. MCCCXXIV, nel tom. XI.

» animos suos ad pacis et quietis reformationem et pulchritudinem
» inclinare et circa inquisitionem et tractatum ejusdem speciales et
» solemnes personas procuratores sindicos studiose et specialiter
» statuissent. Ecce post solemnes et maturas collationes et delibe-
» rationes et tractatus habitas et habitos super inde, sapiens et di-
» scretus vir dominus Nicolatus Pistorinus ducalis aule Venetiarum
» cancellarius, sindicus, actor, et procurator illustris et magnifici
» domini Francisci Dandulo Dei gratia inclìti Venetiarum ducis,
» suique Consilii et Communis ad infrascripta solemniter et specia-
» liter constitutus, ut constat instrumento publico scripto per me
» Jacobum notarium infrascriptum anno ab incarnationem domini
» millesimo trecentesimo trigesimo octavo, Indictione septima, die
» vigesimo nono mensis decembris. Et discreti viri Ciprianus Lip-
» pozi, Gerardinus Jannis et ser Diotefeci ser Michaelis notarius
» cives Florentie procuratores et sindici dominorum potestatis, prio-
» rum artium et vexilliferi justitie, consilii et Communis civitatis
» Florentie, ut constat instrumento sindacario et procuratorio scri-
» pto per Fulchum olim ser Antonii domini Bonsegnoris imperiali
» auctoritate notorium, anno incarnationis domini millesimo trecen-
» tesimo trigesimo octavo (1), indictione septima, die duodecimo
» mensis Januarii, a me notario viso et lecto ex parte una, ac pro-
» vidus vir magister Franciscus medicine doctor qu. dom. Gabrie-
» lis de Rugolino procurator et nuntius magnifici et potentis dom.
» Mastini de la Scala predicti, ab ipso dom. Mastino pro se et dom.
» Alberto fratre suo ad infrascripta omnia et singula specialiter et
» solemniter constitutus, et constat instrumento publico scripto
» manu Amadei q. dom. Gregorii de Campitello notarii anno do-
» mini millesimo trecentesimo trigesimo octavo, ind. sept., die sab-
» bati decimo octobris a me notario infrascripto viso et lecto ex
» altera, sindacariis et procuratoriis nominibus supradictis, pure,
» voluntarie, et concorditer ac omni modo et forma quibus melius

(1) È l'anno secondo il calcolo veneto, sicchè si deve intendere il 1339.

» et efficacius potuerunt et possunt inter se ad invicem et vicissim,
» veram, legalem et puram pacem et concordiam ac bonam voluntatem perpetuo et firmiter duraturam inter ipsas partes et gentes
» et terras ipsarum partium et cujuscumque earum de omnibus et
» singulis et super omnibus et singulis litibus, discordiis, guerris,
» injuriis, offensionibus, damnis, extorsionibus, ribellionibus, occupationibus, captionibus et dissensionibus quomodocumque, quocumque, ubicumque, qualitercumque et per quoscumque motis,
» factis, datis vel receptis hinc inde inter ipsas partes et gentes et
» terras ipsarum partium et occasione earum, seu guerre et discordie supradicte, vel alia quacumque causa usque in diem presentem ad honorem Dei et gloriose Virginis matris ejus et beatorum
» Marci apostoli et evangeliste et Joannis Baptiste et Zenonis episcopi (1), totiusque curie celestis voluerunt, fecerunt, contraxerunt, promiserunt, et firmaverunt pactis, condictionibus, modis,
» capitulis, formis et tenoribus infrascriptis.

» In primis quia dictus magister Franciscus procurator et procuratorio nomine dicti domini Mastini de la Scala, et pro se et
» domino Alberto fratre suo convenit et promisit dictis sindicis et
» procuratoribus communis Florentie nomine ipsius communis stipulantibus, dare, tradere, concedere, ac libere et expedite dimittere, seu dari, concedi, ac libere et expedite dimitti facere communi Florentie et in ipsius communis vel procuratorum et nunciorum suorum potestate, dominium, possessionem et bailiam,
» terras, castra et loca infrascripta, videlicet Pexiam, Buggianum,
» Collodi (2), et Altum pascum comitatus seu districti Lucani cum
» districtibus, burgis, fortiliciis, jurisdictionibus et pertinentiis suis.

(1) Sono questi i tre santi protettori delle città dei tre comuni pacificandosi: san Marco di Venezia, san Giambattista di Firenze, santo Zeno di Verona.

(2) Fin qui il Verci ha potuto leggere nella copia autentica dell'archivio di Bas-

[illegible] ; nè, per verità, vi si trovano varianti di qualche considerazione al confronto dell'autografo che abbiamo qui nell'archivio della Cancelleria secreta) Qui incomincia il brano della traduzione da lui inseritavi per supplire al difetto del documento [illegible].

» Et dicti syndici et procuratores communis Florentie, sindicario et
» procuratorio nomine pro ipso communi contenti fuerint ac duo,
» magistro Francisco procuratori et michi notario infrascripto tam-
» quam publice persone stipulantibus et recipientibus nomine et vice
» dictorum dominorum de la Scala et aliorum omnium quorum in-
» terest vel interesit seu interesse posset, promiserunt et convene-
» runt. Et Commune et homines Florentie habitis in sua potestate,
» dominio, possessione et bailia, castris, burgis, fortiliciis et terris
» predictis per se et suos rectores et officiales quoscumque, omnes
» et singulos homines et personas dictorum locorum, terrarum et
» castrorum et burgorum eorum tractabunt, regent et gubernabunt,
» et tractari, regi et gubernari facient ratione et iustitia in bonis
» eorum neque aliquem ipsorum gravabunt vel gravari facient vel
» permittent ultra comunes et generales impositiones, factiones et
» onera faciendas vel facienda et imponendas vel imponenda et exi-
» genda pro dicto comune et homines Florentine communibus et ho-
» minibus castrorum, terrarum, locorum predictorum. Et quod tam
» habitatores et terrigene castrorum, terrarum et locorum, quam
» alii quoque cives aut districtuales lucani, qui haberent .... pos-
» sessiones vel bona eis de jure spectantes vel spectantia in dictis
» locis, terris, burgis, et castris et districtibus eorum et quolibet ...
» ipsorum debeant eis gaudere et ea habere tenere et possidere
» pacifice et quiete, tam ei dicti terrigene habitaverint in dictis lo-
» cis, terris, castris et burgis aut eorum districtibus vel alicui eo-
» rum si volent vel non possent in eis habitare, dummodo non
» vadant vel sint in ribellione vel contumacia comunis Florentie.
» Et eque et simili modo observetur et fiat de hominibus et terri-
» genis dictorum castrorum terrarum et locorum et cuicumque eo-
» rum qui haberent terras, possessiones, et bona sibi de jure spe-
» ctantes vel spectantia in civitate vel comitatu seu districtu lucano
» quod eis debeant gaudere et ea habere, tenere et possidere paci-
» fice et quiete, dummodo non vandant vel sint in ribellione vel
» contumacia dictorum dominorum de la Scala vel comunis Luce.

» Item, quod omnes et singuli homines predictorum castrorum
» terrarum et locorum et cujuscumque eorum tam videlicet extrin-
» seci quam intrinseci eorumdem ab omnibus et singulis excessibus,
» injuriis, offensionibus aliisque delictis hinc inde et utrique inter
» eos vel alios vel ab eis seu contra eos illatis, factis vel receptis
» quoquo modo usque in diem quo comuni Florentie, seu procura-
» toribus et nuncis dicti comunis, predicta castra fuerint expedite
» et libere consignata, omnibus condemnationibus, processibus,
» sententiis, accusis vel querelis factis vel quae propterea fieri pos-
» sent, sint et esse debeant, tam in dictis castris, terris et locis
» comunis Florentie seu tentis pro ipsorum comune, quam in civi-
» tate lucana et ejus comitatu et districtu totoque dominio dicto-
» rum dominorum de la Scala et ab omnibus ..... factionibus et one-
» ribus realibus et personalibus, quocumque nomine censeantur
» impositis, tam per comunia ipsorum locorum, et castrorum, quam
» per dominos de la Scala, seu per comune Luce aut aliquos offi-
» ciales eorum et cujuscumque eorum a die retro qua dicta castra
» comuni Florentie seu nunciis et procuratoribus dicti comunis
» fuerint designata, penitus et totaliter liberi et absoluti et pro
» liberis et absolutis ex nunc habeantur et sint, ita quod nullos
» eorum possit pro dictis occasionibus vel aliqua eorum ullo tem-
» pore realiter vel personaliter molestari. Et quod commune Flo-
» rentie aut aliqui rectores vel officiales ejusdem ad dicti domini
» de la Scala et comune Luce seu aliqui rectores vel officiales
» eorum aut alicujus vel alterius eorum seu districtus vel comitatus
» lucani de predictis se intromictere non debeant, nec super eis
» audire, intendere vel procedere, nec aliquem molestare nec mo-
» lestari permictere ullo modo, immo possint tam dicti extrinseci
» quam intrinseci dictorum, castrorum, terrarum et locorum stare
» esse et habitare in eis et quolibet eorum pacifice et quiete sine
» gravamine vel molestia predictorum.

» Item, dominus magister Franciscus procurator et procurato-
» rio nomine dicti domini Mastini et pro eo ac domino Alberto

» fratre suo civitatem Tervisii ac omnia castra et fortilicias, que
» et quas ipsi domini Albertus et Mastinus fratres tenent et habent
» seu eorum nominibus tenent et habent in dicta civitate Tervisii
» et toto ejus comitatu et districtu plures oblatam et oblata dicto
» domino duci et communi Venetiarum et etiam omnia jura quo-
» modolibet spectantia et pertinentia seu competentia ipsis dominis
» Alberto et Mastino et cuique eorum in dicta civitate et in omni-
» bus et singulis castris, locis, terris, jurisditionibus dominiis et
» totius ejus comunitatis et districtus, dedit, tradidit, concessit
» et voluntarie, libere et expedite dimisit ac dat, tradit, concedit et
» voluntarie, libere et expedite ac omni modo et forma quibus me-
» lius et efficacius potuit et potest, dimittit prenominatis domino
» Nicolao Pistorino sindico et procuratori ipsorum domini ducis
» et communis sindicarios nomine pro eis stipulanti et recipienti.
» Ita quod amplius in predictis vel de predictis civitate, castris,
» locis, jurisdictionibus, honoribus, dominiis comunitatis vel distri-
» ctus Tervisii aut a Brenta citra, versus territorium Tervisinum:
» scilicet a Baxano infra vel supra, ullo modo vel ingenio, causa,
» colore, ratione vel forma, que dici vel excogitari posset se non
» intromictant nec impediant per se vel alios ad hoc ut pax melius
» et clare et sine questione aliqua observetur. Verum si vicentini
» aliqui aut alii subditi vel districtuale dictorum dominorum de la
» Scala haberent possessiones vel bona citra Brentam in aliqua villa
» vel loco, que fuisset vel fuisse olim diceretur de Vicentino distri-
» ctu, de jure sibi spectantes vel spectantia, illas et illa habeant,
» gaudeant et possideant pacifice et quiete sine constructione vel
» hedificatione fortilicie vel pontis vel alterius novitatis, et reser-
» vata jurisditione plenaria dictarum villarum et locorum commu-
» ni Venetiarum et ad dispositionem ipsius communis.

» Item, idem magister Franciscus procurator et procuratorio
» nomine dicti domini Mastini et pro eo ac domino Alberto fratre
» suo castrum, locum, turres, fortiliciam et terram Castribaldi cum
» pertinentiis, territorio et juribus dicto castro terre et loco ab ista

» parte Atasis versus teritorium paduanum pertinentibus sicut te-
» neri consueverat per commune Padue antequam dominus Canis
» grandis de la Scala habuisset dictum castrum, voluntarie libere
» et expedite et omni modo et forma quibus melius et efficacius
» potuit et potest, dedit, concessit, tradidit et dimisit atque dat, con-
» cedit, tradit et dimittit prefatis domino duci et communi Venetia-
» rum et in eorum manus et fortiam ad dicto domino Nicolao Pi-
» storino sindico et procuratori ipsorum domini ducis et communis
» sindicario e procuratorio nomine pro eis stipulanti et recipienti
» ad faciendum et disponendum de eis sicut eisdem domino duci
» et communi Venetiarum videbitur et placebit. Ita tamen quod
» pons, cathena et rastellus dicti castri desuper Atasim tollantur et
» removeantur ex toto, ita quod nullo unquam tempore, aliquod ibi
» vel alibi, supra vel infra, in terra vel aqua, occasione ipsius loci
» vel castri exigatur vel exigi possit a mercatoribus vel de merca-
» tionibus aut aliis personis vel de aliis rebus ascendentibus vel
» descendentibus per inde aliquo modo vel ingenio. Turris vero,
» quae est ab alio latere Atasis per directum dicti castri, pro-
» sternatur omnino. Sed siqui districtuales dominorum de la Scala
» haberent terras vel possessiones in pertinentis dicti castri eis de
» jure spectantes debeant ipsis gaudere pacifice et quiete (1).

(1) Dal luogo che ho indicato, sino a questo, è compreso il brano che il Verci sostituì nel documento bassanese a tutto ciò ch' egli non fu in grado di leggervi. Perchè si veda quanto era necessario, ch' io ne supplissi il difetto col trascrivere dall' archivio nostro il lungo brano, che in quello mancava, soggiungo qui le compendiose ed alterate parole di esso, le quali sono così: « . . . . videlicet Pexam, Bugianum, Collem » et Altum passum, loca communis et di» strictus Luce cum eorum districtibus, » castris, fortaliçiis, jurisdictionibus ac per» tinentiis eorum, quibus dicti sindici ac » procuratores Communis Florentie acquie» scunt, etc. — Item antedictus Franciscus » procurator et sindicus domini Mastini et » Alberti de la Scala civitatem Tarvisii » cum omnibus castris et fortalitiis posses» sit a dictis dominis Mastino et Alberto in » dicta civitate et in toto ejus territorio et » districtu toties oblatis antedicto domino » duci et communi Venetiarum et omnia » jura que ullo modo illuc spectant et per» tinent vel que competere possunt dicte » civitati, castris, locis jurisdictionis civita» tis illius et districtus, dat, tradit et cedit » et libere ac expedicte relinquit preno-

» Item, idem magister Franciscus procurator et procuratorio » nomine dicti domini Mastini, et pro eo et dicto domino Alberto » fratre suo, castrum, terram, et fortilitiam Baxani cum districtu, » jurisdictionibus et pertinentiis suis, voluntarie, libere et expedite » et omni modo et forma, quibus melius et efficacius potuit et po- » test, dedit, concessit, tradidit et dimisit, dat, concedit, tradit et » dimitit cum omnibus dominiis et honoribus ipsis dominis Alberto » et Mastino pertinentibus in eisdem prefatis domino duci et Com- » muni Venetiarum et in manus, fortiam et bailiam ipsorum do- » mini ducis et communis et prenominato domino Nicolao Pistorino » sindico et sindicario nomine eorumdem domini ducis et commu- » nis stipulanti et recipienti ad faciendum et disponendum de ipsis » ad sue beneplacitum voluntatis. Ita tamen quod cives et distri- » ctuales Vicentie et dictorum dominorum de la Scala, qui habent » terra, possessiones et bona in dicto loco Baxani, vel districtu et » pertinentiis ejus et de jure eis spectantes et spectantia gaudere » possint eisdem et eas et ea habere, tenere et possidere pacifice » et quiete, ac fructus, redditus et proventus dictarum possessio- » num et bonorum deferre et deferri facere ad civitatem Vincentie » vel districtum sine impedimento aliquo, exactione vel gravamine. » Et e converso intelligatur et servetur in hominibus et personis » Baxani, qui haberent terras, possessiones et bona in Vincentia » vel districtu (1).

» minatis domino duci et communi Venetia- » rum, ita ut locis nominatis a Brenta versus » territorium Tarvisii, hoc est a Baxano, » predicti domini de la Scala imposterum se » se ingerere vel intromittere non possint. » — Item arcem Castribaldi cum pertenen- » tiis suis et territorium ad Athesim ver- » sus territorium paduanum, uti teneri so- » lebat per dominum Canem grandem de » la Scala, libere et expedite relinquatur » prefato duci et communi Venetiarum. » Pons in super et catena Athesi impositi » auferantur, nec unquam eo in loco repo- » ni possint; et turris ad alteram Athesis » ripam prorsus destruatur. » Quind' in- nanzi un altro brano presso il Verci si legge esatto: ma poscia vi si allontana e ne tronca il documento, poco meno che di tre quarti.

(1) Qui finisce il brano esattamente portato dal Verci: dopo di esso ne incomincia un altro, che io nominava, poco dianzi, alterato e mutilato essenzialmente. Ne porterò qui le parole, acciocchè se ne possa fare il

» Item, voluerunt et convenerunt dicti procuratores et sindici
» dominorum et communium predictorum insimul et vicissim pro-
» curatoriis et sindicariis nominibus supra dictis. Et rectores civi-
» tatis Tervisii et castrorum et locorum eorum que data et dimissa
» sunt seu dari et dimitti debent tam domino duci et communi Ve-
» netiarum quam communi Florentie una cum omnibus stipendiariis
» equestribus et pedestribus et aliis omnibus in dicta civitate et
» locis et castris existentibus et exire volentibus cum armis, equis,
» arnesiis, guarnimentis et rebus eorum et dictorum dominorum
» de la Scala, cujuscumque condictionis existant, securi et liberi
» permittant abire. Et usque in locum tutum, si opus fuerit, per
» dicta comunia conducantur.

» Item, quod domini de la Scala et Commune Verone aquam et
» transitum aque Padi dimittent liberam et aptam omni tempore et

confronto coll'autentico originale, da cui l'ho trascritto io. Presso il Verci adunque così prosegue il trattato: « Item dicti do-
» mini de la Scala et commune Verone de-
» bent permittere transitum aque Padi li-
» berum et patentem omnibus mercatori-
» bus navibusque euntibus ac redeuntibus
» per dictum flumen, nec aliquid innovare
» circa transitum Padi apud Hostigliam,
» vel in quodam alio loco. Item pacta anti-
» qua inter commune Vincentie integre
» observari debent. Item magnificus milles
» dominus Ubertinus de Carraria dominus
» generalis civitatis Padue et commune
» Padue, aque habitatores illius cum ca-
» stro Baxani et Castribaldi noviter conces-
» sis communi Venetiarum et omnia alia
» castra, terre, loca et comunia territorii pa-
» duani sint et intelligantur inclusa pre-
» senti huic paci. Item dominus Albertus
» et Mastinus prefati ramaneant et sint li-
» beri domini civitatum Verone, Vicentie
» et Parme eorumque districtuum, excep-
» tis loci Rossorum et amicorum in hac pa-
» ce contentis; similiter civitas Luce cum
» districtu sui remaneat in manibus et po-
» testate antedictorum Mastini et Alberti,
» exceptis locis et castris iis, que communi
» Florentie sunt trandenda. Item excellens
» princeps Carolus rex Boemie primogeni-
» tus et dominus Joannes dux Carinthie
» ejus frater qui in federe et unione fuere
» cum dictis comunibus Venetiarum et
» Florentie includantur ac inserantur pre-
» dicte paci et concordie una cum civitati-
» bus Feltri et Belluni et omnibus castris
» eorum et districtibus. Item Azzo Viceco-
» mes dominus Mediolani et domini Obiz-
» zo et Nicolaus marchiones estenses domi-
» ni generales civitatum Ferrarie et Muti-
» ne, dominus Aloisius de Gonzaga et filii
» domini . . . . . . civitatum Mantue et Re-
» gii, dominus Hostasius de Polenta domi-
» nus civitatis Ravenne et Cervie, et Sic-
» cus de Caldonatio et fratres et nepotes
» cum eorum civitatibus et districtibus
» eorum, includantur et intelligantur in-
» clusi presenti paci. »

» ubique quibuscumque mercatoribus et mercationibus, navigiis,
» nautis et personis, ascendentibus vel descendentibus per dictam
» aquam vel per ripam ipsius aque, non turbando, aggrevando, mo-
» lestando vel arrestando ipsos mercatores, mercationes, navigia,
» nautas, personas vel res. Nec aliquod pedagium, datium, gabel-
» lam, theloneum, seu aliud gravamen reale vel personale, aut exa-
» ctiones aliquas vel novitates faciendo, exigendo, vel accipiendo,
» nec fieri, exigi vel accipi, faciendo, consentiendo vel permittendo,
» perpetuo dicta aqua, transitu vel ripa Padi nec ejus occasione
» vel eam apud hostiliam vel alibi ullo modo vel ingenio.

» Item, quod pacta antiqua habita inter comunia Venetiarum
» et Verone et similiter pacta habita inter comunia Venetiarum et
» Vincentie debeant hinc inde integre et inviolabiliter observari.

» Item, quod dicti domini de la Scala damna per eos seu de
» mandato vel occasione eorum illata monasteriis, ecclesiis, civibus
» et fidelibus Venetiarum de animalibus, fructibus, bonis et quibus-
» cumque rebus eorum et quas habebant in terris, locis, et distri-
» ctibus tentis per dictos dominos de la Scala ante guerram pre-
» sentem et extorsiones ac exactiones per dictos dominos de la
» Scala seu per officiales eorum aut de ipsorum mandato vel oc-
» casione tam in aqua Padi, scilicet apud hostiliam, quam in aliis
» quibuscumque civitatibus, terris et locis tentis per eos ante guer-
» ram presentem a civibus, mercatoribus et fidelibus dicti domini
» ducis et comunis Venetiarum receptas vel habitas contra pacta vel
» mores solitos, reficere, emendare, et restituire teneantur dictis
» monasteriis, ecclesiis, civibus, mercatoribus et fidelibus Venetia-
» rum pro eis. Et sic promisit et convenit dictus magister Franci-
» scus procurator et procuratorio nomine antedicto prefato domino
» Nicolao Pistorino sindico et procuratori dicti domini Ducis et
» comunis Venetiarum sindicario nomine pro eis, et pro dictis mo-
» nasteriis, ecclesiis, civibus, mercatoribus, et fidelibus Venetiarum
» stipulanti et recipienti, stando et credendo examinationi et deter-
» minationi super hoc faciende per comune Venetiarum seu per

» officiales ipsius communis tam de damnis, extorsionibus et exa-
» ctionibus supradictis quam de quantitate eorum, sine aliqua exce-
» ptione juris vel facti. Ita tamen quod summa et quantitas dicte
» restitutionis et satisfactionis de dictis omnibus damnis, extorsioni-
» bus, et exactionibus non possit ascendere ultra quantitatem duca-
» torum auri decem millium. Scilicet quantum a dicta quantitate
» infra fuerit sine fraude dicti domini de la Scala restituere et sol-
» vere teneantur. Que quidem examinato et determinato fienda per
» comune Venetiarum seu per officiales dicti comunis debeat esse
» facta et completa hinc ad medium annum proximum, a quo ter-
» mino in antea nullus volens conqueri vel potere, postmodum au-
» diatur. Et nihilominus de presenti incipiat fieri solutio et refectio
» ipsorum dannorum et exactionum et duret quandiu fuerit inte-
» gre adimpleta, per modum videlicet infrascriptum. Quod impo-
» natur datium novum super caseo, sale, et carnibus salitis deferen-
» dis seu conducendis Veronam, Vincentiam et Parmam et ad
» omnes alias terras et loca dictorum de la Scala, solvente quoli-
» bet qui de predictis rebus conducere vel portare vel conduci seu
» portari facere voluerit, videlicet de caseo carnibus saliti soldos
» decem parvulorum pro quolibet miliario. Et de sale augmentetur
» et exigatur datium, ultra solitum, scilicet de quotidie centenario
» salis Clugie libr. quatuor par. et de quolibet modio veneto salis
» grossi, sol. viginti par. a quolibet conductore nolente ad civitates
» et terras predictas. Qui denaris sic exigendi et solvendi converti
» et dari debeant in satifactionem premissorum, et satisfactione
» completa removeatur et cesset ex toto exactio supradicta et da-
» tium et ad statum pristinum reducatur. Et si aliquis civis vel
» districtualis dictorum dominorum de la Scala dicere vel conqueri
» voluerit quod ante guerram presentem aliquod sit ab eo exactum
» vel extortum per aliquos officiales venetos, contra pacta vel mores
» solitos, promisit dictus dominus Nicolaus Pistorinus sindicus et
» sindicario nomine dictorum domini ducis et comunis Venetiarum
» restitutionem sibi fieri facere secundum pacta et dictum rationis.

» Additum fuit huic capitulo de voluntate et consensu dicti magistri
» Francisci procuratoris dicti domini Mastini et prenominati dicti
» Nicolai sindici et procuratoris domini ducis et comunis Venetia-
» rum, quod Cagnonus de Mantua pro libris octuaginta grossorum
» extortis ab eo apud Hostiliam de certis mercationibus per do-
» minos de la Scala seu per officiales ipsorum concurrere debeat
» ad ratam cum civibus et fidelibus domini ducis et communis Vene-
» tiarum in dicta quantitate decem milium ducatorum auri. Sed si
» pro hac additione et quantitate Cagnoni predicti aliquid deficeret
» ad summam dictorum X. m. ducatorum in satisfactionibus predi-
» ctorum venetorum exigatur tantum plus per modum predictum,
» quantum fuerit ille defectus ultra ipsam summam occasione dicte
» quantitatis libr. LXXX grossorum Cagnoni predicti. Concurrente
» ipso Cagnono ad ratam pro ipsa sua quantitate in exactionibus
» supradictis cum dictis civibus et fidelibus venetis, ut dictum est.

» Item, quod magnificus miles dominus Ubertinus de Carraria
» capitaneus et dominus generalis civitatis Padue, ac comune et ho-
» mines civitatis ipsius, cujus locis et castris Baxanis et Castribaldi
» nuper concessis et traditis per comune Venetiarum eisdem domino
» Ubertino et comuni cum omnibus aliis castris, terris et locis ac
» hominibus suis et sui comitatus et districtus, includantur et sint
» in pace presenti et pro inclusis et insitis ipsa pace ex nunc et
» penitus habeantur et quod securitate et beneficio ipsius pacis
» gaudeant et gaudere debeant quemadmodum comunia Venetia-
» rum et Florentie et unumquoque ipsorum comunium et quod
» contra eos vel contra statum eorum terrarum vel locorum
» suorum dicti domini Albertus et Mastinus per se vel alios non
» inferant nec attentent novitatem, guerram, detrimentum vel sini-
» strum aut aliquod contrarium, nec inferentibus vel attentantibus
» seu inferre vel attentare volentibus consentiant, nec favorem,
» transitum vel consilium exhibeant, ullo modo vel ingenio. Sub
» pena et sacramenti et pecunie adiecta in contractu presenti.
» Promittere volentibus et promittentibus e contrario dictis domino

» Ubertino et comuni Padue vel sindicis et procuratoribus eorum
» erga dictos dominos de la Scala et terras eorum cum stipulatio-
» nibus et solemnitatibus opportunis hinc inde.

» Item, quod cives fideles et subditi civitatum Venetiarum, Pa-
» due et Tervisii, qui haberent terras, possessiones aut alia bona
» eis de jure spectantes et spectantia in civitatibus, terris, locis et
» districtibus dictorum dominorum de la Scala ac civitatum Vero-
» ne, Vincentie et Parme et ex contrario cives, districtuales et sub-
» diti dictorum dominorum de la Scala et dictarum civitatum Vero-
» ne, Vincentie et Parme, qui haberent terras, possessiones aut alia
» bona eis de iure spectantes aut spectantia in civitatibus, terris,
» locis, et districtibus Venetiarum, Padue et Tervisii, debeant eis
» gaudere, tenere et possidere pacifice et quiete.

» Item, quod dominus Dux et comune Venetiarum de solita
» benignitate et gratia sua recomandatas habeant et habebunt, tam-
» quam suas cives, filias egregii viri quondam Rizardi de Camino
» novelli pro bonis et juribus earumdem.

» Item, quod venerabilis pater dominus episcopus Parmensis
» libere gaudeat bonis, possessionibus, juribus, honoribus et juris-
» dictionibus omnibus, sibi et ecclesie sue, ratione et nomine sui
» episcopatus, pertinentibus, quibus gaudebat dum esset in civitate
» Parme, antequam domini Albertus et Mastinus predicti haberent
» dominium civitatis prefate. Et etiam sibi pertinentibus ratione
» patrimonii, si quid inde habet tam in civitate Parme quam in
» tota ejus diocesi et districtu. Ita tamen quod hec applicari et in-
» telligi non possit nec debeat aliqua forma vel colore ad dominum
» civitatis Parme.

» Item, quod domini de Rubeis, de Parma, scilicet Rolandus,
» dominus Andreasius et alii dicte domus, sint, inserantur et inclu-
» dantur et pro insertis et inclusis habeantur in pace presenti cum
» eorum amicis, absentatis, exulibus vel expulsis de civitate et di-
» stricto Parme, et quod tenere et possidere debeant ipsi domini
» de Rubeis castra et loca omnia, que hodie tenent et possident seu

» eorum nomine tenentur et possidentur in episcopatu et territorio
» Parme cum omnibus pertinentiis, consuetudinibus honoribus, ju-
» risdictionibus, custodiis et honoribus ipsis castris pertinentibus
» sine aliqua molestia, dominio, inquietatione vel questione dictorum
» dominorum de la Scala seu comunis Parme vel aliarum quarum-
» cumque personarum cujuscumque conditionis vel status existant.
» Et insuper ac ultra premissa quod ipsi domini de Rubeis et dicti
» amici eorum tam clerici quam laici, de quibus, si dubium fuerit,
» credatur expressioni et assertioni dictorum Rolandi et domini
» Andreasii vel alterius eorum restituantur expedite, integre et de
» presenti in omnibus aliis eorum bonis, possessionibus, juribus et
» prebendis tam laicalibus quam clericalibus in quibus erant et
» possidebant usque ad diem, quo domini Albertus et Mastinus pre-
» dicti habuerunt dominium civitatis Parme. Si etiam aliqui eis sic
» intratis et restitutis aliquod de predictis vel pro predictis petere
» voluerint, petant et fiat eis justicia sicut de jure fieri debet civibus
» de civitate Parme. Et debeant ipsi domini de Rubeis silicet do-
» mus, bona et familie eorum. Et vir nobilis Ugolotus Lupus et
» Raymondinus Lupus, et fratres et familie et domus sue, similiter
» pro bono quietis et pacis et pro omni odio et discordia evitanda
» ac etiam pro damnis maximis, que habuerunt, esse deinceps et
» omni tempore liberi et exenti et immunes tam in civitate quam
» in districtu Parme totoque dominio dictorum dominorum de la
» Scala ab omnibus et singulis exactionibus, mutuis, impositionibus,
» collectis, esercitibus, andatis, angariis aliisque oneribus et factio-
» nibus realibus et personalibus vel mixtis, quocumque nomine cen-
» seantur, impositis hactenus vel de cetero quomodolibet imponen-
» dis. Manentibus personis dictorum Rolandi et domini Andreasii de
» Rubeis extra civitatem et districtum Parme ubicumque voluerint
» sine ribellione vel guerra dictorum dominorum de la Scala et
» communis Parme. Sed familie et alii dictorum dominorum de
» Rubeis possint stare in episcopatu Parme et castris et locis pre-
» dictis. Et amici eorum possint repatriare et redire in civitatem et

» districtum Parme bene agendo. Revocatis, remissis et indultis
» ipsis dominis de Rubeis et amicis eorum predictis, silicet exulibus,
» absentatis, vel expulsis, omnibus offensionibus, bannis, processibus,
» sententiis, condemnationibus atque honeribus quibuscumque, tam
» veteribus quam novis, impositis vel factis personis vel de personis
» aut bonis eorum vel alicui eorum quomodocumque, qualitercum-
» que ubicumque et quorumcumque usque in diem presentem. Et in-
» super dicti eorum amici etc. debeant esse exenti, liberi et immu-
» nes, usque ad tres annos proximos, an omnibus factionibus et one-
» ribus dictorum dominorum de la Scala et comunis Parme quocum-
» que nomine censeantur. Et etiam quod infra dictum tempus et
» terminum ipsi pro aliquibus debitis, in quibus tenerentur cum
» carta vel sine carta aliquibus personis convenirì vel molestari non
» possint nec alii pro eis ullo modo. Sed a dicto termino in antea
» tractentur, sicut alii cives et districtuales Parme, in ratione et iu-
» sticia, nec graventur realiter vel personaliter ultra comunem vel
» generalem impositionem, que civibus et districtualibus Parme
» generaliter imponeretur et fieret. Hoc preintellecto et expresse
» dicto quod aliquod privilegium, pedagium, donum, permissio,
» gratia vel collatio, impetratum, receptum vel factum, seu impe-
» tratu, recepta vel facta per ipsos dominos de Rubeis vel ipsis
» dominis aut aliquibus amicis eorum ab annis vigintiquinque citra
» per ecclesiam Romanam vel per Imperatorem aut per Regem
» Boemie seu per comune Parme vel per ipsos etiam dominos de
» la Scala de rebus videlicet aliquibus, honoribus, jurisdictionibus,
» possessionibus, pecunia vel bonis temporalibus spectantibus co-
» muni Parme aut aliquibus singularibus personis dicti communis,
» non intelligatur nec comprehendatur in bonis, rebus, possessio-
» nibus vel juribus que debent restitui dictis dominis de Rubeis vel
» amicis eorum, ut superius est expressum.

» Item, quod Rolando de Rubeis vel suo nuntio pro dando ei
» omnem bonam causam, dentur omni mense, a die qua acceptaverit
» et gratificaverit istam pacem, toto tempore quo vixerit, de camera

» communis Parme vel dominorum de la Scala cum effectu et expe-
» dite et sine interdicto vel molestia alicujus, floreni centum de
» auro. Et domino Andreasio de Rubeis eodem modo dentur floreni
» auri quinquaginta omni mense donec vixerit, vel suo nuncio, cum
» effectu et expedite, ut supra dictum est de Rolando, et sic promi-
» sit et convenit dictus magister Franciscus procurator dicti domini
» Mastini procuratorio nomine pro eo et pro domino Alberto fratre
» suo, ut supra est expressum.

» Item, quod dominus Vivarius de vivario omnia castra, loca
» et possessiones, que et quas ipse habebat et possidebat, seu que
» ejus nomine tenebantur et possidebantur, tam in districtu et terri-
» torio vincentino quam veronensi et alibi ante tempus seu tempore
» invasionis et novitatis predicte per eum facte in burgis Vincentie
» et que fuerunt majorum seu progenitorum suorum, habeat, teneat
» et possideat nunc et deinceps, libere et quiete et sine questione,
» gravamine, molestia aut inquietatione aliqua dominorum de la
» Scala aut comunium Vincentiae vel Verone seu aliarum quarum-
» cumque personarum cujuscumque condictionis existant. Ita tamen
» quod vicariatus seu rectoria pedimontis vicentini districtus con-
» cessa eidem domino Vivario per dominum Mastinum de la Scala,
» omnino in predictis non intelligatur, domus vero et alia bona
» ejusdem domini Vivarii extantes et extantia in civitatibus vel
» burgis Vincentiae vel Verone possint per ipsum dominum Viva-
» rium, seu per factores ejus vel nuncios, ad suum comodum et uti-
» litatem locari, alienari et vendi pro libito voluntatis, et dispositio-
» nis ejusdem, non obstantibus aliquibus statutis, reformationibus,
» consiliis, ordinamentis, preceptis vel aliis factis vel faciendis in
» contrarium loquentibus.

» Item, quod dictus dominus Vivarius bona ac possessiones
» ejusdem et majorum et antiquorum suorum et omnes sui labora-
» tores et habitatores ratione et occasione ipsarum possessionum
» et bonorum sint exenti, liberi et immunes, et exemta libera et
» immunita a dominio de la Scala et a comunibus Vincentie et

» Verone et aliis quibuscumque rectoribus vel officialibus eorum
» seû causam ab eis vel a dictis comunibus habentibus quacumque
» ratione vel causa, et etiam ab omnibus et singulis factionibus et
» oneribus realibus et personalibus impositis vel decetero impo-
» nendis quocumque nomine censeantur.

» Item, quod eidem domino Vivario dentur omni mense a die
» qua acceptaverit et gratificaverit istam pacem in antea, toto tem-
» pore vite ipsius domini Vivarii, floreni centum de auro cum inte-
» gritate et effectum ac expedite, vel nuntio ejusdem, de pecunia et
» introitibus comunis Vincentie seu de camera dictorum domino-
» rum de la Scala. Sed persona dicti domini Vivarii, pro omni su-
» spectione et scandalo evitandis, manere debeat extra districtus
» Vincentie et Verone ubicumque voluerit sine rebellione dictorum
» dominorum de la Scala et comunis Vincentie.

» Item, quod infrascripti vincentini, qui fuerunt sequaces dicti
» domini Vicarii in novitate predicta, libere, et expedite restituan-
» tur in bonis et possessionibus suis, que tenebant et possidebant
» tempore novitatis ipsius et eis gaudere possint et debeant pacifice
» et quiete, et insuper sint et esse debeant liberi et immunes cum
» laboratoribus et habitatoribus suis ratione et occasione bonorum
» et possessionum suarum hinc ad quinque annos proxime ventu-
» ros ab omnibus et singulis factionibus et oneribus, realibus et
» personalibus dictorum dominorum de la Scala et comunis Vin-
» centie quocumque nomine censeantur. A dicto vero termino in
» antea tractentur communiter in omnibus sicut alii cives, quorum
» nomina sunt hec. Franceschinus Marcabrunus et Zanzinus de
» brugnolis. Bonifacios de Tresseno. Pax dominus Zufredus Zuche-
» tus et Meliorantia de Tresseno. Domus de bello et consortes ejus
» Puragre. Liberalis fratre ejus. Gerardinus olim domini Jacobi.
» Zoanetus. Petrus canna et boni omnes de Marano. Petrus de
» Melledo et filius. Johannes de Vivario. Bartholameus et Johannes
» de Parinaltis. Novellus Ganzerra. Bonifacius de rotariis. An-
» dreas de Montemedio et fratres. Salamon de cresulis. Guillelmus

» prioratus. Albertus de Caldogno, Geradinus de Villaferri. Alii
» vero sequaces et amici dicti domini Vivarii restitui debeant in
» bonis suis et tractari, gubernari et regi in ratione et justicia et
» aliis sicut ceteri cives civitatis vel districtus Vincentie.

» Item, quod dictus dominus Vivarius et prenominati amici sui
» gaudere possint libere et pacifice bonis et possessionibus suis,
» sicut supra premissum et dictum est, et quod fructus et redditus
» eorum possint portare et portari facere ad quecumque loca vo-
» luerint infra Veronense et Vincentinum districtum, ipsosque ven-
» dere, alienare, permutare, dare et donare ac precium seu cam-
» bium inde recipere et de ipso disponere pro libito voluntatis,
» Non obstantibus aliquibus statutis, provisionibus, reformationibus,
» consiliis, preceptis vel aliis factis vel faciendis in contrarium
» loquentibus.

» Item, quod omnes injurie et offensiones illate per dictum do-
» minum Vivarium et amicos et sequaces ejusdem realiter et per-
» sonaliter et quoquo modo, ratione et occasione hujus invasionis
» et novitatis burgorum Vincentie, et tam in ipsis burgis quam alibi
» in toto territorio Vincentie vel Verone remittantur et indulgean-
» tur, et pro remissis et indultis habeantur eisdem, Similiter omnis
» processus, condemnationes, banna et sententie facte vel que fieri
» possent ex causis predictis vel aliqua earum sint casse et vane et
» nullius valoris, et ex libris comunium Verone et Vincentie et
» quorumcumque officialium dictorum dominorum de la Scala seu
» comunium predictorum sine aliqua solutione pecunie debeant
» cancellari. Similiter etiam omne debitum quocumque nomine cen-
» seatur, ad quod communiter vel divisim hactenus tenerentur comu-
» nibus Vincentie vel Verone vel alteri ipsorum comunium seu
» alicui vel aliquibus ab ipsis comunibus vel ab altero eorum, cau-
» sam habentibus libere remittatur et indulgeatur, et pro remisso
» et indulto habeatur eisdem. Ita quod pro predictis vel eorum seu
» alicujus eorum occasione vel pretextu, ipsi aut aliqui pro eis ullo
» unquam tempore molestari non possint. . . . . . .

» Item, quod comune et homines Monticuli majoris sint liberi
» et absoluti ab omnibus injuriis, damnis et offensis illatis per eos
» vel occasione ribellionis eorum contra dominos de la Scala in
» guerra presenti et ab omnibus questionibus et querelis que eis
» vel alicui eorum possent fieri vel moveri modo aliquo, occasione
» dictarum offensionum et ribellionis.

» Item, quod omnia banna, processus, condemnationes et sen-
» tentie quomodocumque et qualitercumque promulgate et facte
» contra dictum comune et homines Monticuli, tam comuniter quam
» singulariter vel specialiter occasione guerre presentis seu a tem-
» pore ribellionis eorum citra, sint casse et irrite. Et pro cassis et
» irritis penitus habeatur, ac de libris comunis Vincentie et dicto-
» rum dominorum de la Scala et cujuslibet terre sue, sine aliqua
» solutione pecunie, debeant aboleri et cancellari.

» Item, quod dictum comune et homines Monticuli ab omnibus
» datiis, gabellis, taleis, collectis, mutuis, factionibus, penis et aliis
» debitis et oneribus realibus et personalibus et mixtis, quocumque
» nomine censeantur, in quibus tenerentur, usque in diem presentis
» pacis, domini de la Scala vel comuni Vincentie aut aliis vel aliis
» pro ipsis dominis vel comuni, et etiam de affictibus, livellationi-
» bus et prestationibus anni preteriti et presentis, quibus non po-
» tuerunt propter guerram gaudere bonis, possessionibus et labo-
» reriis suis, sint liberi perpetuo et penitus absoluti.

» Item, quod propter damna maxima que dictum comune et
» homines Monticuli habuerunt in guerra presenti, et occasione
» ipsius guerre, habere debeant et habeant ipsum comune et ho-
» mines immunitatem et franchitatem ab omnibus impositionibus,
» collectis, exercitibus, mutuis, factionibus angariis et aliis quibus-
» cumque oneribus realibus et personalibus, quocumque nomine
» censeatur imponendis et faciendis per dictos dominos de la Scala
» seu per comune Vincentie aut quoscumque rectores vel officiales
» eorum vel occasione eorum, hinc ad annos decem proxime ven-
» turos. Et de presenti firmata pace fortilicia facta in dicto loco

» Monticuli prosterni debeat in totum, nec ibi de novo edificari
» possit. A termino vero dictorum decem annorum in antea tracten-
» tur equaliter sicut alii subditi et districtuales Vincentie. Nec ag-
» gravari debeant realiter vel personaliter, ultra comunem im-
» positionem fiendam et imponendam generaliter districtualibus
» vincentinis.

» Item, pro debitis in quibus dicti homines de Monticulo tene-
» rentur aliquibus personis, cujuscumque condictionis existant cum
» carta vel sine carta, et ex quacumque causa ab hinc retro, ha-
» beant dicti homines et quilibet eorum comuniter et divisim im-
» munitatem et privilegium, quod ipsi aut aliqui eorum fideiussores
» non possint realiter vel personaliter conveniri vel molestari, hinc
» ad quinque annos proximos, in aliqua terra vel loco subiecto do-
» minis de la Scala. Et tunc adveniente termino non possit ab eis
» peti, nisi verum et justum capitale, sine aliquo interesse, damno,
» vel pena. Salvo quod de laboreriis, affictibus et livellationibus,
» quas ab isto anno in antea laborarent et perciperent, respondere
» et satisfacere terrarum et possessionum dominis teneantur. Et de
» debitis, que deinceps contraherent, possint debite, non obstante
» dicto privilegio et immunitate, sicut alii conveniri.

» Item, quod comunia Arzignani, Clampi nogaroli, Altissimi,
» Santi Petri in Nuzolino, Dursi et Crespadori, cum Marana, qui
» adheserunt dictis de Monticulo et fuerunt de sequela eorum, sint
» et esse debeant comuniter et singulariter liberi et absoluti ab
» omnibus et singulis injuriis, offensionibus, bannis, processibus et
» condemnationibus, datiis, gabellis, taleis, et collectis, prout et sicut
» dictum est supra de hominibus Monticuli, et similem immunitatem
» et privilegium habeant tam decem annorum pro factionibus et
» oneribus imponendis, quam etiam quinque annorum pro de-
» bitis, qualem habere debent homines Monticuli sicut supra est
» expressum.

» Item, quod Jacobucius de Arzignano et fratres filii quondam
» domini Sigifredi de Arzignano, Franciscus Malacapella et fratres

» filii quondam Alberti Malacapelle, Ziliosus quondam Rubei de
» Arzignano, Bartholomeus quondam domini Galvani de vulpe,
» Anthonius, Jacobinus et Gualdinellus da Colzade, Tamagnixus
» quondam Bernardini de Melledo et Anthonius ejus frater, gau-
» deant et gaudere debeant securitate et beneficio hujus pacis. Et
» ab omnibus et singulis injuriis, damnis et offensis realibus et
» personalibus illatis per eos in guerra et occasione guerre presen-
» tis, omnibusque bannis, condemnationibus, processibus et senten-
» tiis qualitercumque, quomodocumque et ubicumque latis seu fa-
» ctis contra eos aut contra patres vel bona eorum, aut alicuius
» eorum, sint protinus et libere absoluti et pro absolutis et liberis
» penitus habeantur. Ita quod per inde non possint ullo tempore
» impediri, molestari vel inquietari. Sed cancellentur ipsa banna,
» processus, condemnationes et sententie de libris comunis Vincen-
» tie et dictorum dominorum de la Scala et quarumcumque terra-
» rum et officialium eorum sine aliqua solutione pecunie. Et quod
» ipsi Jacobucius et fratres et alii superius notati et quilibet ipso-
» rum plene, libere, expedite et de presenti non obstantibus con-
» tradictionibus aliquorum restituantur et reducantur in bonis, do-
» mibus et possessis suis positis in civitate vel districtu Verone, Vin-
» centie et in tenutam et possessum ipsorum bonorum, possessio-
» num et domorum, in quibus et sicut ipsi vel patres eorum erant
» antequam expulsi essent seu exivissent, alias vel nunc de civitate
» Vincentie, nisi fuissent vel forent ipsi bona, possessiones et do-
» mus per eos legitime vendita aut rationabiliter alienata. Quas
» domos, possessiones et bona ad suum comodum et dispositionem
» habeant, teneant et possideant pacifice et quiete, et ea vendere,
» alienare, locare, dare et donare possint pro libito voluntatis non
» obstantibus aliquibus statutis, provisionibusve, formationibus, con-
» siliis, preceptis vel aliis factis vel faciendis in contrarium loquen-
» tibus. Et insuper habeant ipsi et quilibet ipsorum pro se et bonis
» ac possessionibus suis et pro laboribus et habitatoribus eorum fran-
» chitatem et immunitatem annorum decem futurorum a factionibus

» et oneribus quibuscumque et annorum quinque pro debitis, quem-
» admodum dictum est supra de hominibus Monticuli, manentibus
» personis eorum in comitatu Vincentie vel extra ipsum comitatum,
» ubi et sicut voluerint, sine offensis vel ribellione dominorum de
» la Scala. Alii vero amici et sequaces dicti Jacobucii et aliorum
» predictorum tam cives quam districtuales Vincentie, a bannis,
» condemnationibus, processibus et sententiis quibuscumque latis
» contra eos ante tempus et a tempore hujus guerre citra, libere
» absolvantur et pro absolutis habeantur. Et omnes injurie et offen-
» siones remittantur eisdem ac etiam restituantur in bonis et pos-
» sessionibus suis et tractentur in ratione et justicia et contributio-
» nibus generalibus, sicut alii cives et districtuales civitatis et
» comitatus Vincentie. De quorum nominibus, si dubium fuerit,
» credatur expressioni et assertioni Jacobucii supradicti.

» Item, quod reverendus in Christo pater dominus episcopus
» Vincentie libere et integre habeat, teneat et possideat omnia bona,
» jurisdictiones, possessiones, honores et loca sibi et suo episcopa-
» tui tam in temporalibus quam in spiritualibus pertinentia in civi-
» tate et diocesi Vincentina et fructus, redditus et proventus suos
» in quibuscumque consistant. Ita tamen quod hoc ad dominium
» civitatis Vincentie referri, intelligi, vel applicari non possit. Et
» quod propinqui et amici eiusdem domini Episcopi, tam laici quam
» clerici, et etiam homines de Brendullis, ab omnibus injuriis, et
» offensionibus, processibus, bannis, sententiis et condemnationibus,
» occasione presentis novitatis vel guerre illatis vel factis quoquo
» modo, sint liberi et absoluti, et pro liberis et absolutis totaliter
» habeantur. Et quod in bonis eorum plene et expedite restituan-
» tur, eisque gaudere possint pacifice et quiete. Ita etiam quod ipsi
» aut aliqui alii pro eis, aut pro dicto domino episcopo vel ejus
» occasione aut permissione vel fidejussione da consignando arcem
» de Brendullis aut aliter occasione ipsius arcis inquietari, molestari
» vel impediri non possint ullo modo vel ingenio, nunc vel in futu-
» rum a dictis dominis de la Scala seu a comuni Vincentie aut ab

» aliis quibuscumque personis, directe vel indirecte. Et quod idem
» dominus episcopus, si non moraretur in Vincentia vel districtu,
» possit redditus, proventus et fructus suos extra districtum Vin-
» centie libere et sine aliqua exactione pecunie facienda pro ipsis
» aut pro conductoribus eorumdem portari facere ad sufficientiam
» videlicet et usum victus sui et familie sue.

» Item cum castrum seu locus Marosteghe sit in fortia et ma-
» nibus domini Sichi de Castronovo, et non in fortia comunium
» Venetiarum et Florentie, intendunt et volunt ipsa comunia seu
» dicti sindici ipsorum comunio sindicario nomine pro eis quod
» dictus dominus Sichus et frater et nepotes sui, cum suis terris et
» gentibus includantur et ponantur, et pro inclusis et positis ha-
» beantur, si eis placuerit, in pace presenti. Et si ipsi dominus Si-
» chus et frater et nepotes complacere voluerint dominis de la Scala
» de dicto loco Marosteghe, dicta comunia multum erunt inde con-
» tenta et eis placebit. Aliam pro facto et occasione dicti loci Ma-
» rosteghe, non intromittant se dicta comunia in favorem vel con-
» trarium alicujus, nisi in quantum scirent et possent procurare et
» operari id quod pertineret ad bonum quietis et pacis inter omnes.

» Item, quod comunia et homines Riperie lacus garde brixien-
» sis, qui adheserunt dicti comunibus Venetiarum et Florentie in
» guerra predicta, cum locis et terris suis, et quas tenet, sint et
» includantur, et pro inclusis habeantur in pace predicta. Et eis
» dicta pax per dominos de la Scala et gentes et terras eorum ob-
» servari debeant, promittentibus e converso dictis comunibus et
» hominibus riperie supradicte erga dictos dominos de la Scala et
» terras et gentes ipsorum.

» Item, quod, tam super facto domini Episcopi Parme et domi-
» norum de Rubeis et amicorum suorum, quam super facto domini
» Vivarii et aliorum Vincentinorum et domini episcopi Vincentie et
» suorum, et Jacobucii de Arzignano et hominum de Monticulo et
» illorum de Ripia garde briuxiensi et aliorum supra expressorum
» si forsan aliquis vel aliqui eorum dicere vel conqueri voluerint,

» quod aggraventur a dominis de la Scala vel a comunibus civita-
» tum et terrarum eorum seu aliquibus officialibus vel rectoribus
» nomine vel occasione ipsorum dominorum de la Scala vel comu-
» nium predictorum aut alicujus eorum seu ab aliis personis, rea-
» liter vel personaliter, directe vel indirecte, aut contra formam
» permissorum quoquo modo vel quod eis, vel eis non observentur
» ea que dicta sunt et in hoc instrumento et tractatu pacis conti-
» nentur. Et e converso si dicti domini de la Scala vel alii pro eis
» aut pro comunibus supradictis vel aliis aut aliquibus eorum con-
» queri vel dicere vellent quod dicti domini de Rubeis, vel domi-
» nus Vivarius aut alii predicti seu aliquis eorum non observarent
» premissa aut contrafacerent tenori premissorum, quoquo modo,
» vel mala tractarent de eis, possit et possint et semel et pluries, ad
» dominum ducem Venetiarum habere recursum. Et dictus domi-
» nus dux super talibus querimoniis, expositionibus et gravamini-
» bus possit quemcumque audire et intelligere ac providere, ordi-
» nare et determinare, partibus citatis et non citatis, presentibus et
» non presentibus, juris ordine servato, et non servato, omni tem-
» pore id quod et prout sibi videbitur esse justum. In processum,
» determinationem et sententiam cujus vel suorum officialium quibus
» ipse committeret, ex nunc prout ex tunc ipse partes et queque
» ipsarum et quicumque conquerentes vel se aggravantes et aggra-
» vatores *(sic)* debeant stare et esse contente et contenti. Et de pre-
» senti et integre observare, attendere et executioni mandare, sine
» aliqua exceptione juris vel facti, quidquid per ipsum dominum
» ducem vel officiales suos, quibus ipse committeret determinatum,
» sententiam aut declaratum fuerint sub omni strictura, condictione
» et pena, quam dictus dominus dux vel officiales ejus vellent ordi-
» nare vel imponere. Et pena in partem seu personam observantem
» vel aggravatam vel pro qua determinatum foret, si observatum
» non fuerit debeat devenire. Et tam pro observatione premisso-
» rum, quam pro pena exigenda et aliis circa hec opportunis,
» idem dominus dux possit in favorem partis seu persone aggravate,

» vel observantis seu pro qua determinatum foret providere et
» procedere, omnibus modis et remediis, quibus sibi videbitur
» expediens, rato semper manente contractu hujus pacis et con-
» tentis in eo.

» Item (1) fecerunt dicti sindici et procuratores sibi ad invicem
» et vicissim et hinc inde, sindicariis et procuratoriis nominibus;
» quibus supra finem, remissionem, absolutionem, quietationem,
» liberationem et perdonationem de omnibus et singulis discordiis,
» guerris, injuriis, offensis, rebellionibus, occupationibus, violentiis
» mortibus, et defensionibus inter dictas partes a die et tempore
» discordie et guerre presentis citra, usque in diem presentem,
» quomodocumque, quandocumque, qualitercumque, ubicumque et
» per quoscumque illatis vel receptis, attentatis vel commissis, ac
» pactum expressum de ulterius non petendo vel inquietando per
» se vel alios, de predictis vel aliquo predictorum, ullo modo vel
» ingenio (2).

» Item, quod comune Florentie per suum legitimum sindicum
» ad hoc specialiter constituendum, pacem et concordiam presen-
» tem, et omnia et singula in hoc tractatu contenta, que et in quan-
» tum videlicet spectent et pertineant ipsi comuni infra dies quatuor
» postquam requisiti fuerint Priores vel regimen dicte civitatis per
» nuntios et pro parte comunis Venetiarum et dictorum domino-
» rum de la Scala et cujusque vel alterius eorum ratifficabit ap-
» probabit et confirmabit cum omnibus promissionibus, obligatio-
» nibus et solemnitatibus debitis et opportunis. Qua ratificatione
» facta, debeant dicta castra, loca, terre et fortilicie Pexie, Bug-
» giani, Collis et Altipassus, prout superius in primo capitulo hujus
» contractus fit mentio, per dictum dominum Mastinum seu per
» nuntios ejus dari, assignari, et libere et expedite dimitti, infra

(1) Il brano, che qui segue, è portato dal Verci come conclusione del contratto; ed è perfettamente d'accordo coll' originale, di cui mi valgo io.

(2) Qui finisce il brano portato dal Verci, tutto il resto gli manca sino alle note cronologiche.

» alios decem dies a dicta ratificatione immediate sequentes, dicto
» comuni Florentie seu procuratori vel nuntiis comunis ipsius, et ea
» dictum comune Florentie recipere debeat vel facere recipi, omni
» malitia et exceptione remota. Que omnia et quodlibet eorum ac
» dominium, tenutam, potestatem, bailiam, possessionem et jurisdi-
» ctionem ipsorum et cujuslibet eorum cum omnibus districtibus,
» burgis, fortiliciis, jurisdictionibus et pertinentiis suis, dictus ma-
» gister Franciscus procurator et procuratorio nomine dicti domini
» Mastini et pro eo et dicto domino Alberto ex nunc prout ex tunc
» dedit, tradidit et concessit, ac dat, tradit et concedit, et libere et
» expedite dimittit dicto comuni Florentie seu dictis syndicis et
» procuratoribus et michi notario, stipulantibus et recipientibus
» nomine comunis ejusdem.

» Item, quod dictus dominus Albertus de la Scala, datis et assi-
» gnatis civitate Tarvisii et aliis castris, terris et locis, que dari et
» assignari debent per dominum Mastinum de la Scala dicto duci
» et comuni Venetiarum ac comuni Florentie, libere relaxetur et
» conducatur salvus et liber ad civitatem Verone vel Vincentie, sicut
» melius pro honore et *securitate* sua *videbitur* (1) expedire.

» Item, quod omnes alii tam nobiles quam alterius condictionis
» carcerati et detenti, ubicumque, qualitercumque et quomodocum-
» que per partes et per dominum Ubertinum de Carraria et comune
» Padue, et in civitate etiam Parme, a tempore dicte guerre citra,
» et occasione ipsius guerre sue pro aliqua suspectione vel odio,
» debeant libere relaxari.

» Item, quod domini Albertinus et Mastinus predicti remaneant
» et sint liberi domini civitatum Verone, Vincentie et Parme et
» suorum districtuum, salvis capitulis loquentibus de facto domino-
» rum de Rubeis et amicorum suorum et de facto domini Vivarii
» et amicorum ejus, ac locorum Vincentini districtus et aliorum in

(1) Qui è un poco guasta la pergamena, ed ho supplito colle indicate parole, che ben facilmente ci vengono suggerite dal senso.

» hoc contractu comprehensorum. Et in dictis civitatibus et distri-
» ctibus eorum possint dicti domini Albertus et Mastinus donari,
» dicere et facere ad beneplacitum et dispositionem suam, salvis
» premissis. Civitas quoque Lucana remaneat cum suo comitatu in
» manibus et fortiam dictorum dominorum Alberti et Mastini sicut
» nunc est. Salvis locis, castris, et terris Pexie, Buggiani, Collis et
» Altipassus, que dari et dimitti debent comuni Florentie, prout
» superius est notatum. Et salvis aliis locis et castris comitatus et
» districtus Lucani, que comune Florentie tenebat ante guerram
» presentem vel nunc tenent, que ipsi comuni Florentie debeant
» remanere.

» Item, quod excellentes principes dominus Karolus Regis Boe-
» mie primogenitus et dominus Johannes Dux Karinthie frater ejus,
» qui fuerunt in liga et unione cum dictis comunibus Venetiarum
» et Florentie, includantur et inserantur, et pro inclusis et insertis
» habeantur et sint in pace et concordia supradicta cum civitatibus
» Feltri et Belluni, et cum omnibus castris, locis, terris et homini-
» bus suis et gaudeant et gaudere debeant beneficio dicte pacis et
» concordie et securitate ejusdem. Et quod contra eos vel contra
» statum eorum, seu civitatum, terrarum, castrorum, locorum et
» hominum suorum aut alicujus eorum dicti domini Albertus et
» Mastinus per se vel alios non inferant nec attentent novitatem,
» guerram, detrimentum vel consilium exhibeant, ullo modo vel
» ingenio. Promittentibus et observantibus e converso ac simili
» modo dictis dominis Karolo et Johanne, seu syndici et procura-
» toribus eorumdem et pro ipsis et dictis civitatibus, terris, castris,
» locis et hominibus suis, erga dictos dominos de la Scala, et terras
» eorum, cum stipulationibus hinc inde, et omnibus solemnitatibus
» opportunis.

» Item, quod dominus Azo Vicecomes civitatis Mediolani et
» ejus dominus, domini Obizo et Nicolaus marchiones Estenses,
» civitatum Ferrarie et Mutine domini generales, dominus Loysius
» de Gonzaga et filii civitatum Mantue et Regii domini, dominus

» Hostasius de Polenta civitatum Ravenne et Cervie dominus, do-
» minus Sichus de Caldenazo, sive de Castronovo et frater et ne-
» potes ejus quos dicti syndici et procuratores Venetiarum et Flo-
» rentie dixerunt adhexisse et favorem dedisse dictis comunibus
» Venetiarum et Florentie in guerra predicta, cum civitatibus et
» terris quas tenent ac cum gentibus eorum et cujusque eorum, si
» placuerit eis aut ille vel illi ex eis, cui vel quibus placuerit, salvo
» quod superius dictum est de facto Marosteghe, inserantur et in-
» cludantur, et pro insertis et inclusis habeantur et sint in pace
» presenti, et eis dicta pax debeat observari et manuteneri, et cui-
» que ipsorum per dictos dominos de la Scala et gentes et terras
» eorum, et quod contra eos vel contra statum eorum seu civita-
» tum, terrarum, castrorum et locorum suorum aut alicujus eorum
» dicti domini Albertus et Mastinus per se vel alios non inferant
» nec attentent, nec inferent vel attentabunt novitatem, guerram,
» detrimentum, vel sinistrum aut aliquod contrarium, nec inferen-
» tibus aut attentatibus, sue inferre vel attentare volentibus consen-
» tiant, nec favorem, transitum vel consilium exhibeant ullo modo,
» vel ingenio. Promittentibus et observantibus e converso et simili
» modo predictis et quolibet eorum esse volentibus in pace predi-
» cta erga dictos dominos de la Scala et terres et gentes eorum-
» dem, cum stipulationibus, obligationibus, penis et omnibus so-
» lempnitatibus opportunis. De quo videlicet si predicti aut aliqui
» eorum esse voluerint et includi in dicta pace vel non sciatur et
» habeatur ab eis certitudo, promissio et effectus infra tres menses
» a die stipulationis hujus contractus immediate sequentes.

» Item, quod egregii viri domini de Castrobarcho, domini Fe-
» dericus et fratres marchiones de Villa franca, dominus Franci-
» scus de Ordelaphis civitatum Forlivii et Cesene dominus, domini
» de Beccaria de Papia, dominus Pellavicinus marchio de pellavi-
» cinis et filii, dominus Spineta marchio Malaspina, nobilis de Cor-
» regia et nobiles de Foliano, quos dicti domini de la Scala seu
» procurator eorum predictus, dixit adhesisse et favorem exhibuisse

» ipsis dominis de la Scala in guerra predicta, sint et includantur
» et pro inclusis habeantur cum civitatibus, terris, gentibus et locis
» eorum et cujusque eorum si eis placuerit per modum et formam
» notatum et notatam de aliis in capitulo precedenti. Promittenti-
» bus siquidem et observantibus eis seu illis, qui in dicta pace esse
» voluerint e converso et simili modo prout de predictis aliis supe-
» rius est narratum.

» Quam pacem, concordiam, et bonam voluntatem, tradictio-
» nes, concessiones dimissiones, tenutas, possessiones, promissio-
» nes, provisiones, liberationes, absolutiones, remissiones, pacta,
» conventiones et alia omnia et singula superius in hoc contractu
» distincta, opposita et contenta, dicti sindici et procuratores et
» quilibet eorum sindicariis et procuratoriis nominibus antedictis
» promiserunt sibi adinvicem et vicissim, firma, rata grata et in-
» corrupta habere et tenere attendere et observare facere et com-
» plere et firma, rata, grata et incorrupta haberi, attendi, teneri,
» fieri, observari et adimpleri facere, et non contra facere vel
» venire per se vel alios, de jure vel de facto, directe vel indirecte,
» aut aliquo modo vel ingenio, in pena et sub pena centum milium
» florenorum auri solempni stipulatione promissa, que pena totiens
» committatur et peti possit et exigi cum effectu per observantes a
» non observantibus vel fallentibus, quotiens contra predicta vel
» aliquod predictorum fuerit contrafactum vel contraventum seu
» non observatum. Et pena soluta vel exacta vel non, una vice cum
» pluribus, nihilominus omnia et singula suprascripta firma perdu-
» rent cum eadem stipulatione pene, pro quibus omnibus et singulis
» observandis, firmis tenendi et executioni mandandis, obligaverunt
» inter se et sibi adinvicem et vicissim dicti sindici et procuratores
» sindicariis et procuratoriis nominibus quibus supra bona omnia
» mobilia et in mobilia predictorum, quorum sunt sindici et procura-
» tores, presentia et futura. Hoc acto expresse dicto in principio
» hujus contractus et medio et fine ejusdem, quam comune Venetia-
» rum ex hoc contractu vel aliquibus in eo contentis non teneatur

» nec obligetur, nec obligatum sit aut intelligatur modo aliquo vel
» ingenio aut ex aliqua forma verborum erga dominos de la Scala
» et terras et gentes eorum vel alios pro comuni Florentie, aut pro
» aliquibus dominis, comunibus vel aliis superius in hoc contractu
» specificatis sue vel eorum alicujus eorum occasione ad aliquam
» observantiam, condictionem, domum vel favorem, formam, pe-
» nam vel aliud, nisi in his et pro his que tangunt, spectant vel
» pertinent ad faciendum et observandum pro ipso comuni Vene-
» tiarum et terris et gentibus eidem comuni subjectionis, scilicet pro
» facto et nomine proprio tum comunis ipsius. Et eodem et simili
» modo intelligatur de comuni Florentie, scilicet, quod non teneatur
» nec obligatum sit aut intelligatur modo aliquo vel ingenio erga
» dictos dominos de la Scala et terras et gentes eorum vel alios
» pro comuni Venetiarum aut pro aliquibus dominis, comunibus
» vel aliis in hoc contractu specificatis seu eorum vel alicujus eo-
» rum occasione ad aliquam observantiam, condictionem, damnum
» vel favorem, formam, penam vel aliud nisi in his et pro his que
» tangunt, spectant vel pertinent ad faciendum et observandum pro
» ipso comuni Florentie et terris et gentibus eidem comuni Floren-
» tie subiectis, scilicet pro facto et nomine proprio tum ipsius
» comunis. Et simili et eodem modo intelligatur de predictis dominis
» de la Scala et terris et gentibus eorum, quod non sint nec esse in-
» telligatur obligati erga dicta comunia Venetiarum et Florentie
» vel alterum eorum aut aliquos alios pro aliquibus specificatis seu
» nominatis per eos in hoc contractu, nisi pro facto et nomine ipso-
» rum dominorum et suarum gentium et terrarum silicet in his et
» pro his que promissa sunt per eos seu que tangunt, spectant vel
» pertinent ipsis dominis et suis terris et gentibus ad faciendum et
» observandum, pro ut superius et distinctius est expressum. Et
» renunciaverunt dicti sindici et procuratores sindicariis et procura-
» toriis nominibus antedictis, in predictis omnibus et singulis, omni
» exceptioni et condictioni sine causa vel ex injusta causa, contra-
» ctus non celebrati, doli, mali et infactum, pacis et concordie

» promissionum, conventionum, pactorum, concessionum; condictio-
» num, liberationum, remissionum et aliorum predictorum; non sic
» factarum et factorum, et omni alii exceptioni, defensioni, juri le-
» gum et decretalium, jurium et constitutionum auxilio omnique
» privilegio, litteris, gratiis et absolutionibus impetratis vel impe-
» trandis, quibus contra predicta vel aliquid predictorum possent
» se tueri aut dicere, facere vel venire. Et ad majorem firmitatem
» omnium promissorum dicti sindici et procuratores in animabus
» et supra animabus eorum quorum sunt procuratores et sindici,
» tactis sacris scripturis, super altare beati Marci apostoli et evan-
» geliste Christi, sic ut premissum est, attendere et observare et
» attendi et observari facere, ad sancta Dei evangelia, coporaliter
» juraverunt. Promisit quoque dictus dominus magister Franciscus
» procurator et procuratorio nomine dicti domini Mastini sub pena
» premissa et cum obligatione bonorum ejusdem, et dominus Al-
» bertus de la Scala cum in libertate sua fuerit et comunia Vero-
» ne, Vincentie, Parme et Luce et unumquodque ipsorum per se
» vel eorum sindicos et procuratores ad omnem requisitionem et
» instantiam dictorum comunium Venetiarum et Florentie, et cujus-
» cumque eorum, predictam pacem et concordiam et omnia et sin-
» gula in hoc contractu tam generaliter quam particulariter contenta
» ratificabunt, approbabunt et confirmabunt, cum omnibus et sin-
» gulis promissionibus, obligationibus, stipulantibus, pena sacra-
» mentis et omnibus aliis et singulis cautellis, tenoribus et solemni-
» tatibus opportunis. Et mandaverunt, voluerunt et rogaverunt di-
» cti sindici et procuratores, quod de premissis fierent unum et
» plura publica instrumenta in eodem tenore similia (1).

» Actum in felici urbe Venetiarum in Ecclesia et ante altare
» beati Marci Apostoli et Evangeliste Christi. Anno ab incarnatione
» domini millesimo trecentesimo trigesimo octavo, Indicatione septi-

(1) Di tutto ciò non esiste sillaba nel documento portato dal Verci: egli al brano, che poco dianzi, ho indicato, soggiunge tosto le note cronologiche, le quali sono d'accordo esattamente col testo originale della nostra *Cancelleria secreta*.

» ma, die vigesimo quarto mensis Januarii, presentibus reverendis et » venerabilibus patribus dominis Andrea Dei gratia patriarcha Gra- » dense Dalmacieque primate, Nicolao episcopo Castellano, Petro epi- » scopo Equilino, Andrea episcopo Caprulense, domino Constantino » primicerio dicte ecclesie sancti Marci, domino Nicolao plebano san- » cti Canciani de Venetiis cancellario Venetiarum, domino Nicolao » plebano sancti Pantaleonis de Venetiis, nobilibus viris dominis » Thoma Superantio, Philippo Bellegno et Marco Lauredano pro- » curatore sancti Marci civibus Venetiis, dominis Francisco de Paz- » zis milite, Alexio de Raynuciis jurisperito, et Jacobo de Alber- » tis civibus Florentinis, sapientibus viris dominis Johanne Buniolo » decretorum doctore, Zenobio de Ciprianis et Bartholomeo de » Verdelis (1) jurisperitis, ac providis viris Amadeo de Campitello » de Mantua notario, Andrea de capite Aggeris notario, Romulo » Lapi de Florentia notario, testibus rogatis et aliis (2).

(1) Il Verci lesse: *Adelbertis.*

(2) Qui finisce intieramente nel libro *de' Patti*, num. *V*, da cui l' ho trascritto, il trattato di questa pace, ned altro vi segue in tutta quella pagina. Bensì in molte altre pagine successive vi seguono ad una ad una tutte le ratificazioni delle varie parti contraenti, che furono nominate nel trattato medesimo. Lunghissima e nojosissima cosa sarebbe il trascriverle qui. Il Verci invece, probabilmente perchè le copiò dallo archivio bassanese, vi soggiunge le posteriori annotazioni de' notari, così: « Ego » Jacobus qu. Joannis imperiali auctoritate » notarius predictis omnibus interfui et ro- » gatus scripsi. — Ego Ziramons sacri pala- » cii notarius qu. Joannis da Vigizolo habi- » tans Padue in centuria sancti Blasii in » contrata sancte Malgarite notarius et offi- » cialis in cancelleria magnifici domini U- » bertini de Carraria domini Padue et di- » strictus generalis suprascriptas partes, » scriptas ex instrumento pacis suprascri- » pte, scriptum per ditum Jacobum anten- » tico, prout eas vidi et legi in dicto instru- » mento, auctoritate domini Petri de Cam- » pagnola judicis et vicarii prefati domini » Ubertini, bona fide trascripsi et exempla- » vi, servato eodem autentico et tenore in » millesimo trecentesimo trigesimo nono, » Indict. VII, die quintodecimo mensis Ju- » lii, Padue in Cancellaria dicti domini sita » in ejus palacio presentibus Antonio notaro » qu. magistri Turchetti Cortollerii et Baldo » qu. domini Palmerii de contrata sancti » Nicolai notario dicte Cancellarie. »

CAPO XVII.

La repubblica consegna Bassano e Castelbaldo ai Carraresi: i signori della Scala ed altri sono ascritti alla cittadinanza e nobiltà veneziana.

Prima ancora, che si eseguisse la formalità di stipulare solennemente il trattato di questa pace, i rappresentanti di Mastino avevano consegnato ai veneziani la città di Treviso ed i castelli di Castelfranco, di Bassano e di Castelbaldo. Perciò nel medesimo libro V *de' Patti*, ove trovasi il documento, che ho testè pubblicato, n'esistono alcuni altri, che hanno relazione a varie formalità esteriori, praticate e prima e dopo la stipulazione di esso. Perciò troviamo, che la repubblica nostra, a tenore dei patti stabiliti in addietro con Ubertino da Carrara, aveva consegnato ad un commesso di lui, addì 14 gennaro, il castello e il distretto di Bassano, e che tre giorni dopo gli consegnò altresì quello di Castelbaldo, colla condizione, che fu poscia espressa nell'istrumento della pace, di doversi levare il ponte e la catena e il rastrello attraverso l'Adige, e demolire la contrapposta torre e lasciar libera sul fiume la navigazione.

Intanto l'anticipato adempimento di queste condizioni anticipò altresì la liberazione di Alberto della Scala e de'signori di Fogliano dalle carceri, in cui stavano chiusi: tuttavolta non fu loro concesso di partire da Venezia finchè non fosse giunta la notizia, che anche i fiorentini fossero entrati al possesso dei quattro castelli a loro assegnati nel territorio lucchese. E vi giuns'essa il dì 12 febbraio; e perciò in quella notte medesima il prigioniero Scaligero e tutti gli altri suoi aderenti furono tratti dalle pubbliche carceri e mandati a Legnago, accompagnati in segno di onore da sei nobili veneziani e da moltissimi altri loro amici. Mastino era venuto incontro ad accogliere il fratello; donde con molta festa ed accompagnamento di veronesi rientrarono tutti in Verona. Due giorni dopo, si-

celebrarono quindi allegrezze in tutte le città liberate dal lungo flagello della guerra, particolarmente nei luoghi della marca trivigiana, ove fu pubblicata a suon di trombe la pace. Da per tutto quindi si fece noto, che ognuno poteva a suo talento girare con marcanzie ed altro, senza veruna opposizione o sospetto (1).

In occasione di questa guerra e della conclusione del relativo trattato di pace, la repubblica di Venezia aggregò alla sua cittadinanza e nobiltà parecchie persone ragguardevoli, che vi avevano avuto parte, e particolarmente le famiglie dei principi, ch' erano stati suoi collegati o che perciò se n' erano resi benemeriti. Queste furono le famiglie d' Este, de' Gonzaga, de' Visconti, de' Carraresi, degli Onighi ed altre. Anzi gli stessi fratelli Alberto e Mastino della Scala, che avevano sino allora guerreggiato contro di essa, non furono esclusi da un tanto onore. Imperciocchè eglino stessi volendo ripristinare l' antica amicizia, che legava la loro famiglia alla repubblica di Venezia, benchè ne fosse stato aggregato alla nobiltà il loro padre Can grande, ed eglino perciò vi rimanessero similmente aggregati; tuttavia riputandosene forse degradati, perciocchè avevano preso le armi contro di essa, fecero vive istanze, acciocchè

(1) La nota di questa pubblicazione della pace in Treviso e nei varii luoghi di quella provincia, si trova registrata nel tom. VIII della raccolta Scotti, ed è portata anche dal Verci, docum. 1335. Essa è del tenore seguente. « Eodem milesimo et in- » dict. die dominico XIV februarii Terv. » in palatio Communis ad bancum dom. » potestatis et capitanei supradicti, presen- » tibus Joanne notario filio ser Nicolai de » magistro Liberio, Marco notario quon- » dam Laurentii di Siletto, Galvano nota- » rio quondam Albertini de Porta et aliis. » Martinus Rugatinus preco communis Terv. » retulit dictis testibus et mihi not. in- » frascipto se hodie, vigore commissio- » nis sibi facte per antedictum dominum » potestatem et capitaneum, clamasse supra » scalis palatii communis Terv. et in mani- » bus locis consuetis civitatis Terv. premisso » sono tube et alta voce preconia dices, » tale fore mandatum dicti dom. potestatis » et capitanei; videlicet, notum sit omni- » bus et singulis personis, quod concordia » et pax facta est inter commune Venetia- » rum et commune Florentie et eorum » subditos ex una part. et dominos Alber- » tum et Mastinum fratres de la Scala et » eorum subditos ex altera. Et quod de » cetero omnes homines et persone libere » possint ire et redire per terras, civitates » et loca dictis communibus et dominis su- » biecta et subposita cum avere, personis, » rebus et mercimoniis suis absque aliquo » impedimento. »

vi fossero nuovamente ammessi. Le loro istanze furono esaudite, il dì primo gennaro del 1339, secondo l' uso veneto, cioè del 1340, per deliberazione del Consiglio maggiore, il doge Francesco Dandolo mandò loro a Verona la relativa ducale, la quale trovasi registrata nel libro *Commemoriale III* della Cancelleria, a carte 152, e fu portata anche dal Tentori (1).

E tra gli altri confederati, a cui fu concesso l' onore della nobiltà veneziana, merita particolare menzione Ubertino da Carrara, aggregatovi perciò particolarmente, perchè egli s' era sempre mostrato nell' animo e nelle opere d' accordo con suo cugino germano Marsilio a danno dei signori della Scala ed a favore della repubblica

(1) *Stor. ven.*, cap. II, § V, pag. 104 e seg. del tom. VII. Per esaudire appieno il mio argomento, reputo opportuno il soggiungerla qui in nota. Essa è del tenore seguente: « Franciscus Dandulus Dei gratia » Venetiarum, Dalmatiae atque Croatie Dux » dominus quarte partis et dimidie totius » imperii Romanie. Universis et singulis pre» sens privilegium inspecturis salutem et » sincere dilectionis affectum. Ducalis be» nignitas in liberalitatis operibus solita » celeberrime conversari tanto personas » magnificas et dignitatis honore conspi» cuas studet honoribus prevenire et dotali» bus ampliare favoribus, ipsarumque pe» titiones liberaliter exaudire, quanto se » nostro ducatui devotiores fide et operi» bus se ostendunt. Unde cum honorabiles » et magnifici viri Albertus et Mastinus de » la Scala fratres, domini generales civita» tum Verone et ceterarum fecerint nostre » magnificentie supplicari ut ipsos eorum» que filios et heredes dignaremur aliorum » nostrorum nobilium venetorum et fide» lium numero gratiosius aggregare ut be» neficiis cittadinatus dotati nobilium et » nostrorum civium venetorum privilegio » congauderent. Nos attendentes dilectio» nem et gratam dilectionem quam semper » predicti domini Albertus et Mastinus ad » nos et nostrorum ducatum et singulares » personas ejusdem ferventer habere et » laudabiliter se ostendunt, supplicationem » ipsorum duximus acceptandam. Notum » igitur fieri volumus universis singulis » tam presentibus quam futuris, quod omni » iure consiliorum et ordinamentorum no» strorum integra solemnitate servata, pre» fatos dominos Albertum et Mastinum » fratres della Scala cum eorum filiis et he» redibus in venetos et cives nostros rece» pimus et recipimus et venetos et cives » nostros fecimus et facimus et pro venetis » et civibus nostris in Venetiis et extra ubi» libet haberi volumus et tractari; ipsos » sinceris delictionis brachiis amplexantes » et firmiter statuentes, quod eisdem liber» tatibus, beneficiis, gratiis, honoribus et » immunitatibus, quibus alii nobiles cives » Venetiarum gaudet, prefati domini Al» bertus et Mastinus et sui heredes in Ve» netiis et extra, ubique gaudeant et utan» tur. In quorum omnium testimonium et » evidentiam pleniorem presens privile» gium fieri mandavimus, bullaque nostra » aurea pendente communiri. Datum anno » Dominice Incarnationis MCCCXXXIX » die primo Januaris, indictione octava. »

di Venezia. Egli stesso, quasi per riconoscenza della lealtà con che questa lo aveva fatto padrone di Padova, in seguito degli accordi secreti e delle intelligenze scambievolmente formate, ne domandò la grazia; l'ottenne il di 11 marzo 1339 per deliberazione solenne del maggior Consiglio. Qual parte poi avessero avuto negli affari di questa guerra gli Onighi, famiglia nobile del territorio trivigiano, e quali meriti si fossero acquistati presso la repubblica di Venezia, sino ad essere ascritti alla cittadinanza di essa, lo si rileva palesemente dal registro medesimo, con che ne fu presa parte nel Consiglio maggiore, il dì 4 aprile dell'anno 1339; cioè, per avere eseguito gli ordini ricevuti di recarsi contro gli Scaligeri dalla parte di Feltre e di avere colà combattuto contro le loro genti, nel quale combattimento, uno di essi, Oderico, o Dorico, detto Comparino, era stato fatto prigioniero, e per tre mesi era stato chiuso nelle carceri de' signori della Scala; d'onde i suoi amici, poco meno che morto, lo avevano tratto fuori collo sborso di duemila fiorini d'oro. Con lui furono fatti cittadini veneziani i suoi due fratelli Eccelino ed Andrea soprannominato *Peggio:* erano figli di Guglielmo da Vonico, oggidì Onigo (1).

(1) Piacemi trascriverne il registro dagli atti autentici, il quale è così: « MCCCXXXIX. die IV aprilis in Majori » Consilio. Cum nobiles viri Odericus di» ctus Comparinus, Eccellinus et Andreas » dictus Pejus ejus fratres, et filii quodam » domini Gulielmi de Vonico militis prom» pte et fideliter se habuerunt in agendis » negotiis nostri Communis in facto guerre » habite cum illis della Scala, in quo tem» pore ipse Doricus accedens Feltrum, ut » erat ordinatum, captus est per gentem il» lorum della Scala et in duris carceribus » reclusus per menses sex; demum redem» ptus auxilio amicorum pro duobus milli» bus florenis aureis quasi mortuus, qui» bus maximis occasionibus, ut dicunt, sub» jacent periculo et ignorant, quam pos» sint defensionem et clipeum recipere sup» plicant et petunt a nobis, quod ipsos in » nostros cives et venetos recipiamus, cum » ob hoc putent pericula qualibet evitare. » Considerata promptitudine et fidelitate » ipsorum. — Vadit pars, quod eis fiat gratia » quod sint et recipiantur in cives venetos » et gratiose cittadinantie venete beneficio » potiantur. » E qui si osservi, che non sono adoperate le solite formule, con cui solevansi ascrivere i forestieri alla nobiltà; qui si parla soltanto di cittadinanza. Perciò io sono d'avviso, che gli Onighi non siano stati ascritti con questa deliberazione del maggior Consiglio se non che alla cittadinanza veneziana e non alla nobiltà.

E vi furono aggregati inoltre Giberto Guidorizzo da Fogliano, e la famiglia della Torre del Friuli e Stefano re di Servia: ognuno per particolare motivo, ch' ebbe relazione a cotesta guerra. Giberto e i suoi fratelli erano stati sforzati dall' esercito di Alberto della Scala, nell' anno 1335, a rinunziare Rezzo al marchese Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, con questi patti, tra gli altri: che il marchese Gonzaga pagasse ogni mese quattrocento fiorini d' oro ai fratelli di Giberto, i quali gli cedevano perpetuamente cinque castelli, e per tre anni trentasei villaggi, non sottoposti al distretto di Rezzo. I quali patti non erano stati punto osservati: anzi i due fratelli Scaligeri, fingendo dolersi della mala fede di Lodovico Gonzaga, li tennero lontani da Rezzo; ed in fine, per tutta ricompensa, elessero Giberto a podestà di Padova. Ma Giberto in questo grado, entrando a parte delle secrete intelligenze di Marsilio da Carrara per consegnare Padova all' esercito alleato, si adoperò efficacemente a condurre a buon termine l' impresa: ed in contraccambio, dietro istanza da lui fatta, fu ascritto co' suoi figli ed eredi alla nobilità veneziana; ed il giorno 20 novembre 1339 n' ebbe il ducale diploma (1).

La famiglia della Torre ripete da più rimota origine il motivo

(1) Esso è concepito nei seguenti termini: « Bartolameus Gradonico Dei gratia » Venetiarum, Dalmatie atque Croatie dux » dominus quarte partis et dimidie totius » imperii Romanie. Universis et singulis » presens privilegium inspecturis salutem » et sincere dilectionis affectum. Ducalis » benignitas in liberalitatis operibus solita » celeberrime conversari tanto personas » nobiles et egregias studet honoribus et » dotalibus ampliare favoribus ipsarumque » petitiones liberalius exaudire, quanto no» stro ducatui devotiores fide et operibus » se ostendunt. Unde cum honorabilis et » egregius miles Guidorizzo de Fojano no» stre fecerit magnificentie supplicari, ut » ipsum ejusque alius et heredes dignare» mur in aliorum nobilium venetorum no» strorum et fidelium numero aggregare, » ut beneficiis cittadinantie Venetiarum » dotati nobilium et civium Venetiarum » privilegio congauderent. Nos attendentes » dilectionem et gratam devotionem et fi» dem, quam predictus dominus Guido» rizzo ad nos et ducatum nostrum et sin» gulares personas ejusdem habere ferven» ter et laudabiliter se ostendit, supplica» tionem et ipsius duximus gratiosus acce» ptandam. Notum igitur fieri volumus u» niversis et singulis tam presentibus quam » futuris, quod, omni jure Consiliorum et » ordinamentorum nostrorum solemnitate » servata, prefatum dominum Guidonem » cum suis filiis et heredibus in venetos et

della sua aggregazione alla nobiltà veneziana. Essa, perciocchè del partito guelfo, fu scacciata nel 1318 da Milano, ove i Visconti, che erano del partito ghibellino, signoreggiavano. Allora il papa Giovanni XXII fece patriarca di Aquileja Castono della Torre, acciocchè potesse coll' aiuto dei guelfi ristabilire in Milano la sua famiglia. Castono si pose in viaggio verso la sua residenza; ma, caduto di cavallo, morì senza aver potuto recarsi in Aquileja. Perciò i suoi fratelli Lombardo, Ermagora, Febusio e Luigi continuarono a dimorare nel Friuli; e quando videro abbassata dai veneziani la possanza degli Scaligeri, ch' erano ghibellini, fecero istanze alla repubblica di Venezia per essere aggregati alla nobiltà di essa, acciocchè, protetti dalla sua possanza, valessero a riacquistare la perduta fortuna. A nome di tutti diresse le sue preghiere alla Signoria il maggiore di essi, Lombardo, ch' era vescovo di Vercelli; e nel dì 11 dicembre 1339, il Consiglio dei XL li dichiarò atti *a poter essere* del gran Consiglio; nel dì 21 susseguente, il gran Consiglio ne li decretò aggregati; e finalmente, addì 16 gennaro 1340, ossia, secondo l' uso veneto, 1339, il doge ne spedì il relativo diploma; il quale, cangiati i nomi e le circostanze particolari, è del tenore medesimo degli altri due, che testè portai in annotazione.

Finalmente, Stefano re di Servia, ponendo mente al grande impegno, con che la repubblica, nella guerra contro i signori della Scala, aveva combattuto a favore della libertà italiana, spedì nel giugno dell' anno 1340, una solenne ambasciata a Venezia per farvi le seguenti proposizioni e domande, le quali in sostanza

» cives nostros fecimus et facimus et pro » venetis et civibus nostris in Venetiis et » extra ubilibet haberi volumus et tractari » ipsos sincere dilectionis brachiis amplexantes ac firmiter statuentes, quod eisdem » libertatibus, beneficiis, gratiis, honoribus » et immunitatibus, quibus alii nobiles ci- » ves Venetiarum gaudent et prefatus egre- » gius miles Guido et sui heredes in Venetiis et extra plenissime ubique locorum » gaudeant et utantur. In quorum omnium » testimonium et evidentiam presens pri- » vilegium fieri mandavimus, bullaque no- » stra aurea pendente communiri. Datum » in nostro ducali palatio, anno Dominice » Incarnationis MCCCXXXIX, die XX » novembris, indictione VIII.

comprendano il trattato di una lega offensiva e difensiva : — Che i mercanti veneziani sarebbero ben accolti e protetti nel suo regno ed egli aiuterebbe con tutte le sue forze la repubblica in qualunque bisogno di essa, acciocchè anch' essa porgesse assistenza a lui nelle occasioni, che avessero potuto avvenire. — Ch' egli fosse aggregato tra i nobili cittadini di Venezia. — Che gli fosse accordata la grazia di potersi recare a Venezia ed alle altre città della repubblica, in compagnia de' suoi figli e recando seco suppellettili e denaro, e dimorarvi a suo beneplacito, e quinci ritornare alle terre del suo regno liberamente. — Che la repubblica gli concedesse due galere, per mandare su di esse alcuni suoi nobili verso la Palestina a portarvi grosse somme di denaro, destinate per quelle parti. Ripose agli ambasciatori il Consiglio de' Pregadi (1) : — Che la repubblica ringraziava sua maestà delle ottime sue disposizioni verso di lei, e siccome esibivale in ogni bisogno assistenza, così anche la repubblica prometteva alla maestà sua di contraccambiarla in qualunque occasione. — Che, avendo vietato il sommo pontefice, sotto pena di rigorose censure, il mandare navigli veneziani verso le parti della Soria, la repubblica concedeva a sua maestà le due galere sino all' isola di Cipro soltanto, donde non mancherebbe a' suoi nobili il modo di passare nella Palestina. — — Che la chiesta cittadinanza e nobiltà veneziana le veniva di buon grado concessa. E infatti, il dì 8 di giugno, ne fu approvata la dimanda e fu deliberato, secondo il consueto sistema, che il re Stefano *possa essere* del maggior Consiglio : il dì 11 dello stesso mese ne fu decretata dal maggior consiglio l' aggregazione (2) : il dì seguente ne fu spedito il ducale diploma (3).

I veneziani intanto, divenuti padroni della città di Treviso e del suo territorio, pensarono a stabilirvi un governo alla foggia di

(1) Se ne conserva il registro nel libro III de' Pregadi.

(2) La deliberazione è registrata nel libro V *de Gratie* della Cancelleria ducale.

(3) Cangiato il nome e le circostanze, il diploma ducale è del tenore dei precedenti perciò mi astengo dal trascriverlo : esso è nel lib. III de' *Commemoriali*, a carte 179.

tutti gli altri luoghi soggetti alla repubblica. Vi mandarono perciò un podestà, che ne regolasse il buon ordine; e questo fu il primo che vi andasse in nome loro, mentre per l'addietro; siccome ho avuto occasione di notare più volte; ve n'erano andati e in Trevigi e in Padova e in altre città del continente d'Italia, ad istanza dei luoghi stessi, che desideravano di essere governati da un nobile veneziano. Il primo podestà, che governò quella città in nome della repubblica di Venezia, divenutane padrona, fu Marino Faliero, il quale alcuni anni dipoi fu innalzato alla dignità di doge. Tosto, ch'egli vi entrò al comando, si diè premura a ristabilire nell'antico loro grado tutti quei personaggi ragguardevoli, che dagli Scaligeri vi erano stati banditi e di cui erano stati confiscati i beni, in pena dell'essersi mostrati partigiani della repubblica. Tra le principali famiglie, che vi furono richiamate ed a cui furono restituiti i beni, dovendosi annoverare gli Azzoni, i Calza, i Bazzoletti: due decreti del doge Francesco Dandolo, l'uno de' 17 e l'altro de' 24 febbraro del medesimo anno 1339, oltre al rimettere tutti questi nel possesso dei loro beni e diritti, rivocarono e cancellarono tutti i bandi e le pene imposte contro di loro negli sconvolgimenti degli anni passati (1).

In Venezia, per festeggiare il fausto avvenimento di questa pace, fu decretata a pubbliche spese una solenne giostra sulla piazza di san Marco, in quel medesimo giorno 14 febbraio, in cui nelle varie città dell'Italia se n'era manifestata la definitiva stipulazione. Fu anche decretato, che ogni anno, in quel dì stesso, se ne rinnovasse con solenni feste la ricordanza. In che consistessero coteste feste annuali non ci rimase memoria. Convien dire, che per pochi anni soltanto continuassero e che essendo andate in disuso, anche ogni traccia se ne perdesse di poi.

(1) Ambedue queste lettere furono stampate nella dissertazione intitolata: *Notizie de' cavalieri Alteniero e Jacopo degli Azzoni*, del canonico Avogaro, inserita nel tom. 31 della *Nuova raccolta di Opuscoli*, ecc. a pag. 95.

LIBRO XIV.

DALL' ACQUISTO DI TREVISO SINO ALLA CONGIURA DI MARINO FALIERO.

CAPO I.

Muore il doge Francesco Dandolo: gli è surrogato Bortolomeo Gradenigo.

Tante allegrezze, per la conquista di un largo territorio sul continente dell' Italia, furono amareggiate nel medesimo anno dalla perdita, che fece la repubblica del saggio suo principe Francesco Dandolo, il quale con tanta prudenza ed affetto ne aveva retto il governo per quasi undici anni. Egli morì l' ultimo giorno di ottobre: degno erede del nome della schiatta del suo rimoto predecessore Enrico Dandolo. Fu sepolto non già, come scrisse il Laugier, *nella chiesa dei frati minori* a santa Maria gloriosa dei Frari, ma *sì nel capitolo* di que' frati, siccome ci fanno sapere, dopo il Sanudo, tutti gli scrittori nostri, *in un' arca marmorea assai bella*. Ed è perciò appunto, ch' essendo sepolto *nel capitolo* e non *nella chiesa* di que' frati, il suo avello fu trasferito, dopo la soppressione degli ordini religiosi, ad essere conservato, e nel medesimo tempo ad abbellire il chiostro del seminario patriarcale a santa Maria della salute, per cura del benemerito sacerdote veneziano Giannantonio Moschini, ch' era l' anima e il cuore di quel fiorentissimo allora e preziosissimo stabilimento.

Nel breve intervallo, che fu tra la morte di lui e la elezione del suo successore, i soliti correttori della promissione ducale, eletti in quel medesimo giorno, in cui egli morì, fecero alcune correzioni, delle quali dirò il complesso colle parole del nostro Sanudo: « I cinque correttori furono questi: ser Marco Morosini

» procuratore, ser Bertucci Gradenigo procuratore, ser Tommaso
» Soranzo, ser Marco Loredano procuratore, ser Fresco Quirini.
» A dì ultimo ottobre, come appare nel libro *Spiritus* furono creati.
» Questi fecero alcune correzioni alla detta promessione del futuro
» doge, cioè, che degli Undici (1) non possono essere de' Quarantuno. E nella detta elezione del doge non possa essere se non
» uno per casata e non l' avo col nipote, nè figliastro col padrigno.
» E ne' Quarantuno si facciano tre priori i più vecchi e que' di
» minore età d' anni 30 che restassero a i consigli, paghino lire
» dugento. Che i consoli di Mar vengano a Consiglio. *Item*, sia
» rivocata la parte di dire per tre dì, avanti di provare alcun nobile
» nel consiglio de' Quaranta. E che i procuratori e patroni all' Arsenale possano venire a Consiglio. *Item*, non si tolgano bollettini
» per volere il tal per doge, in pena di lire 50. E le dette parti
» prese a dì 3 di novembre furono *pubblice* proclamate nelle scale
» di Rialto, per Dario comandadore. E a dì 2 fu preso, che i giudici
» del gran salario debbano da lire dieci in giù far ragione. *Item*,
» che nelle sentenze da essere mandate a esecuzione pel gastaldo
» debbasi osservare cert' ordine. *Item*, atteso che nelle brighe, che
» si facevano in Pelestrina, Malamocco e Poveja, il doge s' impacciava, che *de cetero* Pelestrina sia sotto il podestà di Chioggia, e
» Malamocco e Poveja sotto l' uffizio de' signori di notte (2). *Item*,

(1) Ossia di quegli undici che nella tortuosità delle varie nomine, stabilite per l'elezione del doge, ed esposte da me nel cap. XV del VII lib. di questa Storia, riuscivano gli elettori de' XLI, i quali definitivamente sceglievano il doge.

(2) Con queste parole, che sono appoggiate alla verità, rimane pienamente smentito ciò che sullo stesso proposito ha detto erroneamente il Laugier, narrando, che « il » solo atto di autorità da lui (del nuovo » doge successore del Dandolo) emanato » nel tempo del suo dogato, che fu brevissimo, è la risoluzione, che prese di nominare governatori particolari per Poveja, Palestrina (doveva dire *Pelestrina*), » Malamocco e Torcello, che prima di lui » erano sotto la dipendenza immediata dei » dogi » (*Laugier*, *lib.* XII, *ann.* 1339). Non il nuovo doge, ma i correttori della promissione ducale regolarono questo punto prima che il nuovo doge fosse eletto, e non posero già in quei luoghi dei *governatori particolari*, ma ne disposero, come io narrava testè colle parole del Sanudo; nè con quelli entrò punto Torcello.

» che messer lo doge per corrotto (1) porti in testa la gioia e debba
» andare vestito onoratamente e bene. E il doge non possa rifiu-
» tare (2) il ducato, se non con volontà di sei consiglieri e della
» maggior parte del maggior Consiglio. E il doge non possa rispon-
» dere ad alcuno, senza il consulto prima de' consiglieri ; e rispon-
» dendo i consiglieri : *Ista responsio non est facta consulte* : sia di
» niun valore. Che il Consiglio dei dieci sia confermato in arringo,
» secondo la parte del 1335 a dì 20 di luglio presa. E sieno eletti
» per un anno e non più, avanti san Michele ; i quali sieno eletti
» nel maggior Consiglio avanti la fine dell' anno. E que' che saranno
» eletti un anno, non possino essere l' altro, come s' osserva nei
» Quaranta. E se alcuno del consiglio de' Pregadi sarà eletto del
» Consiglio dei dieci, sia pure *etiam* del consiglio de' Pregadi e non
» possano vacare del Consiglio oltra quattro volte (3). Ancora fecero
» altre correzioni circa gli elezionari, come in quelle appare, le
» quali tutte furono pubblicate in arringo. » Le quali sono di minore
importanza, e perciò il dotto cronista le tralasciò, siccome anch' io
reputo inutile di trascriverle. Chi ne avesse curiosità può rintrac-
ciarle nel libro *Spiritus* suindicato.

Stabilite queste riforme dai correttori, si procedè alla elezione
del nuovo doge. Egli fu Bortolameo Gradenigo, vecchio di settan-
tasei anni, il quale aveva percorso lungamente la carriera delle
magistrature ed era allora procuratore di san Marco *de supra*,
secondo che ci fa sapere il Sanudo. Vi fu eletto il dì 9 novembre ;
ma la vecchia sua età non gli permise di vivere in quell' alta dignità
più di tre anni e alcuni mesi.

(1) Ossia per segno di lutto o di corruccio.

(2) Ossia *rinunziare*.

(3) Forse per inavvertenza vi fu ommessa l' indicazione di *quattro volte in un mese*. Tal n' era l' obbligo.

CAPO II.

Straordinaria inondazione a Venezia.

Narrato appena l' innalzamento del Gradenigo al ducale seggio, parlano tutti gli storici e i cronisti nostri di una straordinaria inondazione, che fece temere imminente una totale sommersione di Venezia. Gli antichi cronisti, incominciando dai contemporanei o quasi contemporanei, ne fanno un lungo racconto, ed ascrivono ad un prodigio la liberazione della città da quell' orrendo disastro. Tra gli storici, alcuni soltanto si fermarono a farne menzione; altri vi passarono sopra, contenti di averne commemorato la straordinaria escrescenza delle acque. Io, che in teoria credo i miracoli, ma che in pratica non sono così facile ad ammetterli, ho voluto esaminare con attenzione le varie cronache, di cui è ricca la nostra biblioteca Marciana, onde conoscere a qual mai fondamento possa appoggiarsi un fatto sì uniformemente narrato dagli antichi, accennato superficialmente dai posteriori, taciuto affatto dai recenti. E forse che il silenzio degli ultimi varrà a smentire le testimonianze dei primi? Io giacchè lo trovo, quanto alla sostanza, perfettamente d' accordo e colla cronaca di Marco Barbaro e colla Savina e colla Barba e colla Zangaruola e col Sanudo e con molte altre in somma delle più accreditate; racconterò l' avvenimento colle parole del cronista Scivos (1), il quale nel 1498 n' estrasse il racconto dai libri della Cancelleria ducale e lo attesta altresì *registrato nella Mariegola* (2) *della scuola grande di san Marco*. Egli, siccome tutti gli altri, dice avvenuto il fatto addì 15 febbraio 1340: e così lo espone: « In Venetia se messe malissimo tempo fortunal con gran piog-
» gia, vento et oscurità di notte, et cresceva l' acqua sopra modo.

(1) Nei Mss. della bibl. Marciana, clas. VII ital., cod. CXXI, pag. 123, *retro*, e seg.
(2) Ossia *nella matricola*.

» Messer san Marco dalla sua Chiesa venendo andò verso la riva
» al loco, dove al presente è in terra nova quel volto, et ivi trovò
» uno vecchietto con la sua barchetta, che stava lì per la fortuna,
» dove essendo in forma di povero disse al vecchietto pregandolo
» per l' amor di Dio et di san Marco, che lo volesse vogar a san
» Zorzi, che li daria buono pagamento, a cui il vecchietto rispose;
» Buon huomo non vedi tu quanta fortuna è, che una galera have-
» ria fortuna et briga et non vi potrebbe andarvi; all' hora san
» Marco lo pregò con tante dolci parole, che il vecchietto disse:
» Tu mi adimandi questo servitio per sì fatto Signore, che se io
» dovessi morire farò tutto quello che vorrai, et montato san Marco
» nella barchetta lo vogò al monasterio de san Zorzi, et smontatolo
» in terra le disse, che aspetasse un poco, et andato verso la Chiesa
» et stato un poco venne fuori san Marco con uno altro, che fu
» san Zorzi et tutti doi montarono nella barchetta dicendo al vec-
» chietto dovesse vogarli verso san Nicolò de Lio, il quale rispose;
» Vedendomi la fortuna et il vento da mar contra non sarà possi-
» bile andarvi; Gli rispose san Marco; Voga pur sicuramente dove
» noi te dicemo, et come tu venisti da san Marco qui, così tu an-
» derai verso san Nicolò; et così andarono verso quel loco, che è
» quasi un miglio, così leggiermente, come se il vento et mare li
» fosse stato in favore; Della qual cosa il vecchietto molto si ma-
» ravigliava non sapendo chi fossero, che non si curavano della
» fortuna. Giunti a san Nicolò de Lido quelli doi smontarono in
» terra et andorno verso la Chiesa, commettendo al vecchietto che
» non si partisse; restati per poco spacio uscitero della Chiesa li
» doi prefati et san Nicolò et tutti tre vennero in barca dicendo al
» vecchietto che vogasse in mare sicuramente, et che lo facesse
» presto perchè era bisogno, il quale rispose; Certo che noi s' af-
» fogaremo, perchè la barca è piccola et la fortuna multiplica;
» risposero li santi; Fa pure quello che noi ti dicemmo, perchè noi
» andemo per servicio del Dose et de tutta l' università di Venetia,
» che mai la città non hebbe sì gran bisogno, et il vecchietto disse:

» sia quello che piace a Dio, mi vogharò dove mi ordinarete dopo
» che l' è in servicio dell' università di Venetia; et così vogò verso
» il mar uscendo fuori del porto, et la fortuna et mare pure multi-
» plicava, ma loro non curavano, et andò fuori del porto, li apparse
» una galera armata d' innumerabil quantità de diavoli, che vole-
» vano venir in Venetia, et all' hora san Marco disse verso li suoi
» compagni: vedete questa città era per affondarsi et perir dalle
» acque; et li compagni dissero, femo quello che noi havemo a
» fare; et così se messero andar verso la galera; quo viso; quelli
» diavoli cominciarono a gridare et lamentarsi dicendo; la nostra
» via è impedita; et all' hora san Marco li fece comandamento nel
» nome del Signore Iddio, facendo il segno della santissima Croce,
» che quella galera subito con tutti quelli spiriti se dovesse disper-
» der, et subito quella con tutti li demonij se sommerse in mare
» con gran fulgore di vento per modo tale, che più non fu veduta;
» quo viso, il vecchiarello stupefatto rese gratie al Signore Iddio et
» all' hora san Marco disse al vecchiarello torna indietro, e voga
» al Lido per metter questo compagno alla sua casa, et così fu
» fatto, et poi ritornò al monasterio di san Zorzi, et ivi dismontò il
» detto, quale andò verso la Chiesa, et il terzo si fece vogar a san
» Marco, et gionto che fu sonò la mezza notte, et san Marco disse
» al vecchietto; buon huomo quanta gratia ha fatto Dio questa
» notte a questa città, che era in conditione di somergersi, guarda
» come l' acqua era montata in molte case, guarda quante nave
» sono affondate per la fortuna, et così era imperochè fa duopo che
» dimani tu vadi dalli Procuratori della chiesa di san Marco, et le
» dirai tutto quello, che hai veduto, et sappi, che io sono san Marco
» Evangelista, che per li meriti della buona zente et delle tante
» elemosine che si fanno nella città, è liberata per le preghiere de
» questi miei compagni et mie, l' uno è stato san Zorzi, et l' altro
» san Nicolò ch' è nominato padre de' Marinari et perchè loro cre-
» dano questo miracolo, piglia questo anello et darallo alli Procu-
» ratori, et digli che ti diano per tua fatica ducati cinque et non

» più, et manifestagli tutto quello che hai veduto, et questo è stato
» un maestro di scola, il quale è morto disperato, che per sua mala
» arte fece questo, ma la gratia de Dio per le nostre preghiere
» l' ha liberata: Immediate disparve et la fortuna cessò. La mattina
» tutti videro la gran montada dell' acqua, che era stata nelle case,
» et tutti li pozzi si guastarono et assai navi erano andate in terra
» con gran danno universale; et all' hora il vecchietto andò dalli
» Procuratori et narrogli tutto quello, che egli havea veduto, et
» detti Procuratori niente li credevano, et all' ora il vecchietto li
» dette l' anello havuto da san Marco, il quale havea ordinato le
» dovesse mostrar, et che per suo premio le dovessero dare ducati
» cinque et non più, et li Procuratori veduto l' anello molto si ma-
» ravigliarono, conoscendo quello esser di san Marcò, et andati nel
» santuario non ritrovarono quello esser in detto loco dove lo tene-
» vano custodito, et con grandissima maraviglia andarono dal dose
» et suoi consiglieri, et tutto di nuovo le fu per il vecchietto nar-
» rato, dove stando in questo ragionamento le sopra venne li si-
» gnori di notte, facendo la relazione come il maestro di scola, che
» habitava a san Felise, era stato ritrovato appiccato per la gola
» con una centura, et all' hora inteso la Signoria questo esser vero,
» mandò per tutto il clero et religiosi et fece fare una solenissima
» processione, et poi fu cantata la messa nella Chiesa di san Marco
» *cum gratiarum actione* a Dio, essendo dose il detto domino Bor-
» tolomio Gradenigo et Procuratori della Chiesa di san Marco ser
» Andrea Dandolo et ser Marco Loredan. » Ed aggiunge la crona-
ca Zangaruola (1), essere stato decretato inoltre « che da qui inanti
» tal zorno fosse festado et fato procession la qual si fa: » sicchè
circa il 1520, in cui Gasparo Zangaruolo scriveva quella cronaca,
la processione e la festa, in memoria di questo fatto, si continua-
vano tuttavia. Ed il Sanudo aggiunge di più, e dice, che fu « data
» provigione perpetua al vecchio barcajuolo sopraddetto. »

(1) Mss. della bibl. Marciana, clas. VII ital., cod. *olim*. Contarini pag. 306 *retro*.

A tutte queste indagini, che ho fatto nelle pergamene degli antichi cronisti, aggiunsi altre indagini nei monumenti contemporanei della repubblica, particolarmente nei registri del maggior Consiglio, a cui, supposta la verità del fatto, avrebbe dovuto appartenere l' istituzione dell' asserita festa in ringraziamento dell' ottenuto favore. Ma, convien dirlo francamente, io non ne trovai traccia veruna : sicchè non ad altro fondamento si può riputarlo appoggiato, fuorchè ad una pia tradizione (1).

Anche il Diedo (2), benchè non faccia parola di questo fatto, racconta per altro la straordinaria escrescenza dell' acqua del mare, per cui Venezia fu quasi intieramente sommersa. « Il mare, » dic' egli, spezzati i lidi, e spinto da venti impetuosi, s' introdusse » con furia sì grande, che per memoria degli abitanti o per tradizio- » ne non furono in alcun tempo veduti effetti sì lagrimevoli. » E fu probabilmente questo infortunio, che indusse il governo a prendere straordinarie misure per lo regolamento delle lagune, le quali avevano sofferto notevoli danni dal corso dei fiumi, che in esse venivano a scaricarsi, e dalle sabbie, che vi si depositavano. Perciò furono eletti cinque savi e poscia altri sette, acciocchè ne prendessero cura : i quali, dopo molti e diligenti esami, deliberarono « di » formare un argine sul trevigiano, che andasse ad unirsi con l' al- » tro nel padovano, per divertire la precipitosa caduta delle acque » dolci, e fu otturata la bocca della Tergola con altre che si cre- » devano cagioni evidenti dell' atterramento delle lagune (3). »

(1) È celebre il gran quadro dipinto da Paris Bordone, il quale rappresenta cotesto avvenimento ed esiste nella nostra Accademia di belle arti.

(2) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. VII, ann. 1340.

(3) Jac. Diedo, *Stor. della Rep. di Ven.*, luog. cit., il quale per altro anticipa l' istituzione di questa magistratura e la pone sotto il doge Francesco Dandolo. Checchè ne sia, quanto al tempo della sua istituzione, certo è, ch' essa non fu allora stabilmente piantata, siccome nel 1501; essa fu come una commissione, a cui parzialmente venne raccomandata questa materia per la sola circostanza attuale, rimanendone l' abituale giurisdizione, siccome prima, presso il Consiglio dei dieci.

CAPO III.

Nuova ribellione in Candia.

Ed eccoci a dover narrare novelli tumulti, che disturbarono la calma, di cui godeva da circa quattordici anni l' isola di Candia (1). Leone Calergi, uomo di pessima vita, bevitore, libertino e pronto ad ogni più enorme delitto, ne fu il principale fomentatore. Egli, sebbene per lo suo infame costume non fosse punto accetto ai greci suoi compatrioti, seppe tuttavia guadagnarsene la benevolenza col manifestare palesemente un odio fierissimo contro i veneziani. Perciò trovava molti cooperatori alle sue mire secrete di rivoltose intraprese; le quali d' altronde non erano ignote ai governatori dell' isola. Dissimulavano questi e fingevano anzi di professargli stima, e di averlo per amico e devoto alla repubblica; ed egli, abusando di questa creduta fiducia, fomentava con più coraggio in varii luoghi dell' isola il fuoco della ribellione. E la fomentò di tal guisa, che nell' anno 1342, fu in piedi un esercito di candiotti, condotto da Costa Smerilio e da' suoi due figliuoli Giovanni e Michele. Ma le truppe veneziane marciarono ben presto contro gl' insorti, e con un solo combattimento decisero tutto l' affare. Costa e i suoi figliuoli furono fatti prigionieri, condotti nella città di Candia, ed ivi condannati all' estremo supplizio; lo che bastò perchè tutto il resto si sottomettesse.

Benchè in questi movimenti non si fosse veduto figurare Leone Calergi, il governo tuttavia non lo avea mai lasciato d' occhio, e sapeva, ch' egli n' era stato il più caldo indagatore: voleva perciò averlo in mano e punirlo condegnamente, acciocchè, tagliata la pianta nelle radici, non ne ripullulassero più i funesti germogli.

(1) Ved. nel lib. preced. cap. VI, pag. 60.

Era d' uopo circuirlo per altro con insidiose maniere, acciocchè il popolo non ne fosse d' impedimento. Perciò il governatore affettò di lodarlo pubblicamente e di proclamarlo siccome uomo, che aveva mostrato sommo affetto alla signoria di Venezia col solo suo contegno di non prender parte veruna a questa sollevazione. Gli scrisse anche una lettera assai onorevole, in nome del Senato e della repubblica, ringraziandolo di sì belle prove di fedeltà in una circostanza cotanto critica: lo invitò inoltre al suo palazzo amichevolmente per attestargli a voce ciò che gli aveva manifestato in iscritto. Il Calergi cadde nella rete: andò a Candia, si presentò al governatore, accettò l' invito di rimanere a pranzo seco lui, e vi fu trattato splendidamente. Ma due giorni di poi fu arrestato, chiuso in un sacco e precipitato nel mare.

Si lusingava il governatore di avere con ciò rassicurata la tranquillità dell' isola: ma s' ingannò; perciocchè i candiotti, accesi di furore e di rabbia per l' insidioso tradimento, si sollevarono in ogni angolo e presero le armi per far macello dei veneziani. E ne avrebbero anche raggiunto lo scopo loro, se da Venezia non fossero stati inviati, al primissimo annunzio che ne venne, considerevoli ajuti di truppa da terra e da mare; sicchè i sollevati or qua or là rimasero distrutti, sebbene, perduto un condottiere, ne trovassero facilmente un altro. I combattimenti furono vivi e accaniti d' ambe le parti; nè mai le milizie veneziane si arrestarono dall' incalzare da per tutto quei furibondi isolani e dal farne orrendo macello. Alla fine, i capitani della repubblica, per impedir loro ogni scampo, divisero in due corpi l' esercito; acciocchè uno percorresse la pianura, l' altro battesse le gole dei monti e li costringesse a snidare dai nascondigli, ch' erano formati in quelle caverne e su quelle creste inaccessibili. E fu questo l' estremo partito, che produsse l' effetto desiderato. Molti furono presi alle strette ed uccisi e molti si resero a discrezione. Michele Psaremilingo, loro condottiero principale, quando si vide già già in procinto di essere tagliato a pezzi da un distaccamento di truppe, da cui era stato

inseguito sino colà, dove non poteva aver più rifugio, uccise di propria mano il suo cavallo, e poscia, consegnando la spada ad un suo servo, pregollo a torgli la vita, per torgli con essa l' obbrobrio del cader vivo in potere degli abborriti oppressori della libertà nazionale. Lo incaricò altresì di portare la sua testa al comandante dell' esercito veneziano, la quale gli sarebbe stata di difesa a non subire la pena de' suoi complici, e lo avrebbe fors' anche colmato di onorevoli ricompense. E il servo ubbidì; e con ciò gl' insorti deposero le armi e rinunziarono a qualunque speranza di ulteriori progressi; e vi ricomparve di bel nuovo la calma. Il quale avvenimento fu a quei rivoltosi isolani una buona lezione per conservarla in appresso: preferirono questa, che possedevano, alla desiderata libertà, cui s' accorsero di non poter mai più riacquistare. D' altronde i veneziani ne moderarono il governo con tanta dolcezza, che valesse a far loro dimenticare le passate disavventure. I capitani della repubblica, che condussero a termine questa impresa, furono il cavaliere Andrea Morosini, Giustiniano Giustiniani e Nicolò Faliero: l' ultimo di essi morì colà di malattia sopravvenutagli. Alcuni cronisti pongono questa sollevazione nell' anno 1344.

CAPO IV.

Il doge Andrea Dandolo.

Morì nel medesimo anno 1342 l'ottuagenario doge Bartolomeo Gradenigo, il giorno 28 dicembre, e fu sepolto nella basilica di san Marco. Benchè con sommo impegno e con paterna cura avesse procurato sempre il bene della città e dello stato, tuttavia il popolo di Venezia non lo amò gran fatto. Della quale avversione potrebbe dirsi motivo la grande carestia di viveri, che sofferse la città in tutto il tempo del principato di lui; e sebbene non ommettess' egli ogni possibile provvedimento per alleviare la miseria del'

popolo: il popolo, ch' è sempre disposto ad incolpare chi regge, ne attribuiva all' indolenza di lui la sciagura, e poco perciò gli e ne increbbe la perdita.

Narra il Sanudo, che mentr' egli era doge « fu renduto un do- » dici per cento, ovvero un diciannove del capitale degl' imprestiti » a coloro, che avevano credito. » Ed aggiunge il medesimo cronista, che ai giorni similmente di questo doge « vennero ambascia- » tori a Venezia del re Odoardo di Brittania e dimandarono ajuto » contro Filippo re di Francia, al quale i genovesi favoreggiava- » no. E richiedendo soccorso d' armata per essere quel re restato » egli e i suoi nostro amico, consultatane la risposta nel Consiglio, » non si curando d' entrare in nuova guerra, gli fu risposto scu- » sandosi di non poterlo aiutare. » Del che ho trovato deliberazione nel libro *Spiritus* del maggior Consiglio.

Stette vacante per pochi giorni il seggio ducale. Addì 4 del susseguente gennaro fu eletto ad occuparlo Andrea Dandolo, celebratissimo letterato dell' età sua, il quale ci tramandò la storia della nostra repubblica dalla fondazione di Venezia sino a' suoi giorni. Circa la quale storia, mi è forza correggere uno sbaglio del Laugier, il quale nominò il Dandolo (1) *primo storico della sua nazione*, lo disse avere *lasciato alla posterità una Cronica*, e dichiarò cotesta Cronica *migliore e più antico monumento della Storia veneziana*. Egli nè fu il *primo storico* di Venezia, nè lasciò *una* Cronica, ned è questa perciò *il più antico monumento* della storia nostra. Prima di lui conosciamo il Sagornino, il qual era vissuto tre secoli addietro, ai tempi del doge Pietro Orseolo II, e del quale ho fatto più e più volte menzione: e prima similmente di lui conosciamo la *Cronaca Altinate*, veduta e nominata anche dal Montfaucon (2) e pubblicata pochi anni or sono nell' *Archivio storico* di *Firenze*.

Non *una* poi, ma *tre* furono le cronache *lasciate* dal Dandolo

(1) *Stor. ven.*, lib. XI.

(2) Ved. il Filiasi, *Mem. stor. de' veneti primi e secondi*, tom. II, pag. 284 dell' ediz. di Padova 1812.

alla posterità. Sul quale argomento fece erudito studio il diligente e valoroso vice-bibliotecario della nostra Marciana, don Andrea Baretta, prete veneziano: egli mi comunicò graziosamente le sue osservazioni, acciocchè potessi meglio porre in luce questo difficile punto di veneziana letteratura; a lui pertanto sia la lode delle interessanti notizie, che ora vengo ad esporre. Di tre opere storiche del doge Andrea Dandolo fu il primo a parlare Apostolo Zeno; mentre parecchi altri, come il Caresino, il Sanudo, il Barbaro e il Sansovino, ne hanno ricordato due sole. Ecco le parole dello Zeno, nella prefazione generale alla collana *degl' Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto* (1): « Questo inclito doge si rendette sommamente benemerito della sua patria, raccogliendo e dagli antichi scrittori, e da i pubblici archivi, e dagli autentici documenti con serie ordinata la storia di essa, e ne fece tre opere diverse, tutte eccellenti, la maggior parte delle quali si è forse smarrita. A questa diede egli il titolo di *Mare magnum historiarum;* e quivi egli non solo raccolse ciò che alle cose della Repubblica apparteneva, ma tutto quello ancora, che di più notabile accadde dal principio del mondo sino a' suoi tempi. Da questa egli andò dipoi scegliendo gli *Annali*, e la *Cronaca*, e perchè ne i primi tre libri della *Storia universale* nulla si conteneva intorno alle cose veneziane, diede agli *Annali* cominciamento dal *quarto libro*, nel cui I capitolo egli prese a trattare della fondazione della chiesa di Aquileja, di cui fu primo vescovo san Marco Evangelista ... I suddetti *Annali* sono divisi in X libri e finiscono nel 1280, con la morte del doge Jacopo Contarini. Cominciano: *Incipit liber quartus continen capitula XIV* etc.... Finiscono .... *sepulturae traditur*. La terza opera del doge Dandolo, meno ampia dei suddetti *Annali*, ma per lo più trascritta da essi, si è: *Chronica Venetorum*, una copia della qual è presentemente appresso il sig. Lorenzo Tiepolo, cavaliere e procuratore ... Ella è

(1) Venezia, 1718, pag. V.

» divisa per capi, il primo de' quali principia *De pronosticatione ur-
» bis: Rerum gestarum series brevi compendio scripturus sum*, etc. e
» finisce nella morte del doge Bartolomeo Gradenigo, con queste
» parole: *et sub pontificali S. Marci jacet tumulatus.* Di queste due
» opere fa menzione il *Caresini* nel Proemio.... Ma della *Storia
» maggiore* e degli *Annali* fa menzione il Sansovino nel XIII libro
» della Venezia ... » Sulla quale distinzione delle tre opere del Dandolo, osserva eruditamente il sullodato Baretta, aver moltiplicato lo Zeno le due opere del Dandolo citate dagli altri senz' averne scoperto la terza, ed averle fatte inesattamente derivare l' una dall' altra, tutto a rovescio da quel che s' hanno in realtà a riputare. Dallo studio infatti, ch' egli fece sui manoscritti della biblioteca Marciana, conchiuse, avere errato lo Zeno, distinguendo il *Mare magnum* dalla *Cronaca*, ed avendo tralasciato, di annoverare tra le opere del Dandolo, un' altra cronaca *breve*, scritta avanti che fosse doge, e portare il nome di lui palesemente: « Ego Andreas Dan-
» dulo proposui sub brevi compendio provinciae Venetiarum ini-
» cium et ipsius incrementum et prout sub ducibus constitutis no-
» tabilia facta fuerunt summatium enarrare. Sed si quis de praedi-
» ctis latiorem periciam habere desiderat ad cronicam a presenti
» auctore compositam recursum habere debeat (1). » Di due opere adunque si palesa quivi egli stesso scrittore; l' una più ampia e scritta da prima, l' altra abbreviata e scritta di poi. Ed ambedue queste si conoscono ed esistono in differenti codici della Marciana, ed arrivano all' anno 1342, ossia, all' anno in cui egli diventò doge; e nè l' una nè l' altra di esse hanno punto di che fare colla cronaca più grande e più estesa, che fu pubblicata dal Muratori (2), e che a lui certamente appartiene, perciocchè egli stesso, senza esporre il suo nome, dice di sè: « Quum ego qui loquor, primo Procura-
» toris gerens officium, nunc Christi gratia Dux effectus possim

(1) Cod. antichiss. ch' era della libreria Contarini a s. Trovaso, ed ora è nella Marciana, Clas. X latin., cod. CCXCVI.

(2) *Rer. Ital. Script.*, tom. XII.

» dicere etc.; » nè verun altro degli antichi dogi di Venezia, tranne Andrea Dandolo, scrisse le nostre storie; sicchè è manifesto, essere questa una terza cronaca di lui. E sappiasi, che questa non fu da lui condotta nell' ampiezza propostasi, se non sino all' anno 1280, siccome notò anche lo Zeno, attribuendole il nome di *Annali*. Dal qual anno poi, sino al tempo, in cui egli fu fatto doge e da cui Rafaele Caresino, cancellier grande contemporaneo, incominciò la continuazione, fu sempre supplito, sì nei manoscritti che nell' edizione del Muratori, col corrispondente brano della cronaca brevissima, ossia di quella, ch' egli medesimo attestò di essersi accinto a scrivere in maggiore strettezza e brevità. Aggiungerò, che nell' archivio del Consiglio dei dieci si conservò sempre un esemplare della cronaca *grande*, scritto nella prima metà del secolo XV; il quale presentemente è nella nostra biblioteca Marciana (1), ed il Sanudo, che visse un mezzo secolo di poi, lo chiamò *Mare magnum* forse per la sua vastità e per la moltitudine e varietà di fatti e di documenti, che nelle altre cronache breve ed abbreviata, aveva egli omessi. E nel medesimo errore delle *due* cronache caddo anche il dotto Sagredo, ingannato probabilmente dall' inesattezza del Sanudo e del Sansovino e dallo sbaglio del Muratori.

Ma lasciamo il Dandolo letterato, parliamo del Dandolo doge. Di lui così espose le lodi il Vianoli (2): « Dall' aquile forti non si » generano le deboli colombe, dell' arbore buono nascono i buoni » frutti e corrispondono i rami alla ferma robustezza del suo pe» dale. Così questo Andrea discendente da quel famoso et insigne » Henrico che acquistò Costantinopoli, diede a vedere che le ge» nealogie delle famiglie sono come le miniere, il fondo delle quali, » se fia dato oro una volta, continua la pretiosa vena per lungo » tratto. Egli fiorì nella cultura delle buone lettere...; et in ogni » altra conditione grande così seppe spiccare tra gli altri, che » puotè giungere alla meta sublime della suprema dignità, quando

(1) Clas. X latin., Cod. IX.

(2) *Hist. Ven.*, lib. XIV.

» sarebbero stati riputati presti anco gli altri honori elevati della » Patria, perchè non eccedeva il trentesimo terzo, o come altri il » trentesimo sesto dell' età sua, quando reso altrettanto maturo dal » merito, quando immaturo dal tempo, fu posto a sedere nel ducal » trono. » Quanto all' età del Dandolo, ci fa sapere con precisione il Sanuto, ch' egli « avea 36 anni, mesi 8 e giorni cinque. »

CAPO V.

Crociata contro i Turchi.

Sino dal principio del dogado di Andrea Dandolo fu conchiusa una lega tra i veneziani, il papa Clemente VI, l' imperatore di Costantinopoli, il re di Cipro ed il gran Maestro dei cavalieri di Rodi, contro la potenza vie più sempre crescente dei Turchi. Anche il re di Francia vi concorse. Armarono per questa crociata i veneziani quindici galere e molti altri navigli da trasporto, e ne fecero capitano Pietro Zeno : quattro ne armarono i genovesi, perciocchè anch' essi vollero prendervi parte. La nostra flotta s' impadronì ben presto di moltissimi luoghi, ch' erano stati occupati dai turchi ; e, dopo forte e vigoroso assalto, i nostri entrarono a Smirne ove se ne stava ricoverato il principe Morbasciano (1), tagliarono a pezzi tutti i turchi, che vi trovarono, e si posero ad assicurarsene il possesso. Ma i turchi non tardarono ad ingrossare al di fuori le loro truppe, per potervisi ristabilire. Ebbero luogo varii assalti, ma inutilmente ; i nostri fecero qualche scorreria, per molestare gli assalitori, e poterono recar loro assai danni. Ma, usciti un giorno con alcuni soldati il capitano del re di Cipro e quello del gran Mastro di Rodi, per tentare di mettere il fuoco alle macchine, con che i turchi lanciavano proiettili nel castello, i turchi, che se ne stavano

(1) Alcuni lo dicono *imperatore* o *sultano* dei turchi : ma non lo era. Il sultano di allora, secondo tutte le cronologie dell' impero ottomano, era Orkan Gazì, salito al trono nell' anno 724 dell' egira, ossia nel 1325, e duratovi sino al 1361.

in agguato, si spinsero per un'altra porta nel castello medesimo, ed impegnarono i cristiani in un feroce combattimento, in cui questi ebbero la peggio. I turchi ne fecero orrendo macello.

Il Laugier ci descrive in questa pugna armato *d'elmo* e *di spada* anche il legato apostolico Enrico patriarca di Costantinopoli, e lo fa restar morto nella zuffa insieme col veneziano condottiero Pietro Zeno, e con Martino Zaccaria, comandante anch'esso delle truppe della repubblica. Ma gli antichi nostri cronisti, tra cui il Sanudo, ci fanno invece sapere, che « il patriarca e Pietro Zeno erano alla mes» sa quando seguì il disordine e non si vollero partire, finchè la » messa non fu compiuta, e furono da' turchi tagliati a pezzi e poi » i corpi portati a Negroponte ove furono sepolti nel vescovado; » ossia nella chiesa cattedrale. Non di meno i cristiani, rinforzati di poi da nuovi soccorsi, poterono continuare l'impresa per qualche anno ancora: sino al 1348, secondo che trovo notato nel nostro Sanudo. E forse in quell'anno finì la lega, a cagione della pestilenza, che sopraggiunse a desolare Venezia: di questa a suo tempo.

CAPO VI.

Ribellione di Zara.

Devo in frattanto commemorare la ribellione di Zara fomentata dal re di Ungheria, della quale, quanto compendiose, altrettanto esatte e veridiche, ci narra le circostanze il sullodato cronista Marino Sanudo: le sue parole io trascrivo, perciocchè non discordi dal racconto degli altri nostri cronisti. — « Nel 1345 la città di Zara ribellò la settima volta a dì 14 di maggio, e si diede al re di Ungheria, e cacciò fuori Marco Cornaro loro conte con altri veneziani ch'erano ivi. E inteso questo a Venezia, furono armate cinque galere, capitano Pietro da Canale, il quale andato a Zara, seppe far tanto, ch' egli tolse sulle galere per la via del castello, Marco

conte stato di quella città e gli altri nostri veneziani, che si erano ridotti nel castello, e dopo andò all' isola di Pago. E que' di Pago si renderono liberamente. E molti Zaratini, ch' ivi erano furono mandati prigioni a Venezia. E poi il capitano tornò a Zara, e vi trovò molte barche di schiavoni, i quali andavano per l' isole; e quelle prese con molti uomini e mandolle a Venezia. Di poi fu mandato pe' veneziani capitano da terra Marco Giustiniano con esercito, il quale andato a Nona, mise la fanteria in terra tra Nona e Zara, e fece fare una bastia appresso a Zara alla Fontana e ivi si fortificò al dispetto dei zaratini. E incominciò a gittare coi mangani nella Terra, dirupando molte case e facendo danni assai. E così, dalla parte di terra, Zara era assediata, e avea con sè da 3500 armati. Dalla parte di mare era l' armata, capitano Pietro da Canale, e dall' altra parte di terra un capo chiamato Pietro dalla Fanteria con gente. E fu fatto capo d' alcune galere Nicolò Quirini e mandato al castello di san Damiano di Zara, per prender quello. Il quale lo combattè vigorosamente, e per forza d' arme ruppe il muro. E que' ch' eranvi dentro, veduto questo, buttarono giù l' arme, e si renderono, salvo l' avere e le persone. E i nostri entrarono nel detto castello, e credendo di fare il meglio, fecero quello rovinare sino alle fondamenta. In questo mezzo vedendo i veneziani prolungarsi l' acquisto di Zara, volendola al tutto ricuperare, mandarono due provveditori Andrea Morosini e Simone Dandolo, i qui fossero appresso al capitano di terra al governo dell' impresa. Questo Simone Dandolo era fratello di messere lo doge. E questi furono i primi provveditori mandati pe' veneziani, che prima non usavano tal vocabolo (1). Questi montarono in terra alla Fontana, luogo propinquo a Zara, e giunti fecero fare un bastione dei legni di navigli. Pel quale incominciarono ad oppugnare la città.

(1) Convien dire, che il Sanudo siasi dimenticato che i veneziani diedero due *provveditori* anche al Rossi nella circostanza della guerra contro Mastino della Scala: seppur non vogliasi dire, che allora gli diedero per sorvegliare un generale, che non era veneziano, e adesso per assistere un generale della nazione.

E così quella combatterono per mare e per terra. E vedendo la durezza di colòro nel non volersi rendere, determinarono di darle una gran battaglia e s'ingegnarono di scalare le mura. E poste le scale, per essere un poco corte, non poterono montare i nostri sopra le mura, e furono ributtati, e assai ne furono feriti e morti. E se que' dell' armata avessero fatto il suo dovere, quel giorno si sarebbe avuta la Terra. Ma furono in disordine tra loro. Ed essendo così l' assedio attorno la città di Zara nel 1346 di maggio sopravvenne il soccorso degli Ungheri col re Lodovico d' Ungheria e Beltrando patriarca d' Aquilea, che aveva tedeschi, ungheri e furlani, e vi era in persona il re con 20,000 persone. Chi dice più e chi meno. E alloggiarono contro del nostro campo per farlo levare dall' assedio. E come nella cronica Dolfina ho letto, pare che fosse nostro capitano da terra Pietro Ciurano (1), ma Marcantonio Sabellico e gli altri vogliono che fosse Marco Giustiniano. Ora il re fece consiglio co' zaratini di assaltare la nostra bastia, e così messo ordine, una mattina per tempo vennero i nemici co' carri di bruschi e altre cose, e combatterono quella da due lati, cioè da Levante e Tramontana. E i zaratini uscirono e la combatterono da Ponente. E combattuta per una grand' ora, i nostri virilmente la difesero. Alla fine i nemici diedero fuoco alla brusca e misero fuoco nella bastia. Vedendo questo la nostra armata da mare, mise scala in terra e tutti gli uomini delle galere smontarono in terra e si scontrarono nelle genti del detto re. E vedendo i nostri della bastia, uscirono tutti, e così la gente da terra co' gli stendardi del capitano Marco Giustiniani. E combatterono co' gli ungheri vigorosamente per tal modo, che gli ungheri furono rotti e fugati e i nostri li seguitavano valentemente, facendo gran tagliata d' ungheri e di tedeschi. E con grandissima vergogna e danno furono rotti, e i nostri ebbero vittoria, benchè *etiam* ne morissero molti de' nostri,

(1) Dev' essere questo un errore di stampa, invece di *Civran* o *Civrano*; la quale famiglia è veneziana. Il Muratori, che non lo seppe, stampò, alla foggia del codice manoscritto, *Ciurano*.

Alcuni de' nemici entrarono in Zara; altri fuggirono verso l' Ungheria per salvarsi. E fu gran cosa, che i nostri ch' erano assai minori di numero di loro, *tamen* furono vincitori. E il re lasciò le trabacche e i padiglioni e al più presto che potè, uscì della Shiavonia ed entrò nel suo regno. E i nostri con questa vittoria andarono contro que' di Zara e li cacciarono fin dentro le porte e abbrugiarono i loro mangani. E questa vittoria fu del 1346, il primo dì di luglio, il giorno di san Marciliano. Ma fu morta tanta gente, che per la puzza de' corpi morti l' aria si corruppe e molti del campo e dell' armata caddero in malattia e morivano di morbo *et maximè* i nostri, ch' erano nella bastia. Et è da sapere, che i zaratini aveano fatto fare una grossissima é forte catena al loro porto, la quale andava fino al castello, fortissima oltre modo. E i nostri vedendo di non potere più stare all' assedio determinarono per forza d' avere la città. E andati dalla banda di là, Almorò Zane e Nicolò Barbaro, ch' erano nel detto nostro campo, con alcuni argani ed edificj e così colle galere investirono valentemente nella catena del porto e quella scavezzarono. La qual catena poscia fu mandata a Venezia. E vedendo i zaratini essere loro mancato il soccorso del re di Ungheria e rotta la loro catena, rovinato il suo castello e morta la sua gente, vedendosi di non potere più resistere, e di non avere nella Terra da vivere per giorni dieci, mandarono a dimandare perdono e che si volevano rendere alla Signoria nostra. E promisero di dare la Terra liberamente e di mandare ambasciatori a Venezia a giurare fedeltà. E così col nome di Cristo e del vangelista messere san Marco, del 1347 a dì 21 di dicembre, il detto capitano Marco Giustiniani e i provveditori di campo entrarono nella detta Terra e di quella tolsero il dominio. E durò questa guerra due anni. E subitamente cavarono fuori la mala erba, che circa quaranta cittadini pe' principali che furono ribelli, mandarono a Venezia; e l' armata e la gente, eccetto que' che rimasero alla custodia di Zara, ritornarono a Venezia. E pel gran Consiglio fu mandato conte a Zara, Marco Giustiniani predetto, per opera

del quale Zara s' acquistò. E come nella cronica Dolfina lessi, par che Zara si rendesse il dì 21 di dicembre il dì di san Tommaso del 1347, che mi pare stesse assai dopo la vittoria. Furono fatte a Venezia grandi feste per la detta vittoria. E fu preso, che il dì di san Marciliano ogni anno nella Terra si celebrasse. Per questa guerra di Zara, ch' era da ducati quaranta in sessanta mila al mese, que' da terra volevano ducati sedici mila al mese e poi la spesa di trenta galere, furono spesi più di tre milioni di ducati, onde fu caricata di molto la camera degl' imprestiti. E fu preso, per più sicurezza di Zara, che il porto sia tenuto serrato con catena. » —

Tutte le cose fin qui narrate colle parole stesse del Sanudo, io trovai confermate da varii decreti del maggior Consiglio, i quali si possono leggere nel libro *Spiritus*. Avvertasi per altro, che la pace di Zara fu nel 1346 e non nel 1347, come dalla cronaca Dolfina rilevò il Sanudo: e perciò egli stesso se ne maraviglia e la dice troppo discosta dalla vittoria del dì 1 luglio 1346. A prova decisiva di ciò, abbiamo nell' archivio della *Cancelleria Ducale*, nella pag. 79 e nelle seg. del vol. V *dei Patti*, il trattato di essa, conchiuso il dì XV dicembre del detto anno 1346, Indiz. XV. Potrebbe anche dirsi, che per isbaglio de' copisti la citata cronaca Dolfina abbia notato il 1347 invece del 1346. Checchè ne sia, la testimonianza dei pubblici registri va al di sopra di qualunque racconto degli storici e dei cronisti. Oltre agli zaratini, che il Sanudo disse mandati a Venezia, perciocchè capi di quella ribellione, altri ne furono mandati in esilio, secondo che narra la cronaca Sabina (1), « nella Schiavonia, confinandoli per le isole in qua e » in là azò che più rebelione novitae i non podesse far (2). » E così ebbe fine anche questa, che fu la settima ribellione di Zara.

(1) Mss. della bibliot. Marciana, clas. VII ital., cod. CXXXIV, pag. 140 *retro*.

(2) Ossia, *acciocchè ribellione di nuovo non potessero più fare*.

CAPO VII.

Correzioni ed aggiunte alle leggi veneziane.

Il dotto doge, premuroso di giovare colla sua sapienza allo stato, di cui era stato posto al governo, si adoperò efficacemente a correggere le antiche leggi veneziane, le quali, per la cambianza delle circostanze e dei tempi, erano divenute in molti punti difettose; ed altre eziandio ne aggiunse per provvedere ai molti casi, che dalle prime non erano stati contemplati. Dopo il corpo delle leggi formate nel 1229 dal doge Jacopo Tiepolo (1), alcune altre di quando in quando n' erano state ordinate dai sucessori di questo, sino ai tempi, di cui sto narrando: ma queste « vagavano, come » dice il Sandi (2), in volumi non certi, non autorizzati, e quindi » rimaneva tanto più esposto allo scempio, che poteasene fare nel » foro, il diritto dominante veneziano; poichè l' accortezza de' liti- » ganti e de' pratici avea modo agevole di involger la ragion dei » giudici nelle prime forse in parte oscure leggi, occultando le po- » steriori, o imbarazzarla con la pretesa affaticata concordanza » delle nuove colle antiche. » Del quale disordine s' era preso qualche pensiero più e più volte il governo, per rimediarvi (3); ed aveva formato in varii tempi apposite commissioni di Savj, che se ne occupassero determinatamente. Cinque di siffatte commissioni si trovano ricordate nei pubblici libri (4) sino all' anno 1342, le quali erano composte or di cinque, or di otto, e persino di venticinque Savj. Se vogliasi credere al Sandi, alcuni scritti veneziani fecero menzione di una compilazione di leggi, fatta sotto il doge Giovanni Dandolo, divisa in due parti, la prima delle quali nominata

(1) Ved. pag. 256 del vol. II.

(2) *Stor. civil. venez.*, part. II del libro V, cap. XIV.

(3) Ved. nei libri dell' Avog. del com., particolarmente nel lib. *Magnus*, pagina 50.

(4) Lib. *Brutus* all' anno 1325, e lib. *Philippicus*, pag. 97 e 142.

del Comune e l'altra *degli Uffizi:* compilazione, che contenesse tutti i pubblici decreti e sia stata anche pubblicata nell' anno 1283. « Ma oltre che di questa asserzione, soggiunge lo stesso Sandi, non » ho letto documento, nè peranche è a mia notizia essere stata l' o- » pera veduta da alcuno o esistere essa in alcun luogo pubblico o » privato; la cosa è certamente equivoca sì riguardo alle lezioni » temporanee di que' Savj, che riguardo al Dandolo Giovanni: non » potendosi affermare che queste intraprese e compiute fatiche ser- » vissero a comporre una perfetta compilazione statutaria per il » foro al quale soggetto legale equivocamente vengono applicate. »

Ed al proposito della veneziana legislazione, mi cade in acconcio l' osservare col nostro Daniele Manin (1), che mentre tutti gli altri popoli dell' Italia appoggiavano tutta l' amministrazione della giustizia, come a fondamentale principio, al diritto romano; « qui » esso non aveva autorità giuridica: aveva unicamente autorità dot- » trinale, in quanto si conformava ai dettami della naturale giusti- » zia e dell' equità. » Perciò « in questo Venezia discostavasi dal » costume degli altri popoli d' Italia, i quali consideravano le ro- » mane come vere leggi generali, per ciò appunto chiamate diritto » comune, e gli statuti municipali come semplici modificazioni ec- » cezionali e locali; mentre in Venezia la romana reputavasi giuris- » prudenza straniera. Ivi indizio di sudditanza all' impero: qui » documento osservabile d' originaria indipendenza ed autonomia. »

Nella veneziana legislazione, più che le leggi scritte, avevano grande autorità le consuetudini, in quanto che valevano ed a supplire alla legge, ed a spiegarla, ed a modificarla, e persino talvolta a distruggerla: « onde, dice il sullodato Manin, avrebbe nozione » molto imperfetta ed inesatta della veneta legislazione chi nelle » sole leggi scritte si facesse a studiarla. » Ed a proposito delle consuetudini veneziane, di cui pur trattarono parecchi autori, giova

(1) *Giurisprudenza veneta*, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 269 della I part. del vol. I.

ricordare il libro curioso e di sufficiente bontà intrinseca, che ne scrisse, in sul principio del secolo XIV, il vescovo di Veglia, già cancelliere ducale e pievano di san Pantaleone, Jacopo Bertaldo, egli lo intitolò: *Splendor venetorum consuetudinum civitatis*, e vi raccolse con diligenza e vi distribuì con bell' ordine e vi narrò con chiarezza le consuetudini della città di Rialto in argomenti civili. Dice l' autore nel suo prologo, che il diritto scritto degli statuti prevale per dignità e per vigore al diritto non scritto dalle consuetudini; ma che questo prevale per utilità, perchè dalle consuetudini deriva la luce, che rischiara l' intendimento degli statuti, i quali senza siffatto ajuto ben si possono leggere ma non intendere. Osserva, che le consuetudini esercitarono il loro potere sopra minore spazio di territorio, gli statuti sopra maggiore: perciò *gli* statuti veneti hanno vigore da Grado a Cavarzere: le consuetudini *rivaltine* sono circoscritte alla sola città di Rialto (1).

A correggere dunque, com' io diceva poco dianzi, e ad accrescere il codice delle cose veneziane, pose mano il valente doge Andrea Dandolo, e ne pubblicò una compilazione in seguito a quella del suo antecessore Jacopo Tiepolo, e nominolla perciò *libro sesto dello statuto veneziano*. Di questa interessante raccolta non devo astenermi dal dare una qualche idea; acciocchè sia palese la saggezza della repubblica di Venezia in provvedere a tutti i varii articoli sì di amministrativa che di distributiva giustizia. E poichè il libro di questa compilazione fu diviso in tre parti, così anch' io sotto

(1) Di quest' opera curiosissima esiste nella nostra biblioteca Marciana una copia tratta nel gennaro 1847, da un antico manoscritto (num. 230) della biblioteca di Vienna. Il quale manoscritto offre una data, fuor di dubbio fallace, per cui dovrebbesi credere vissuto l' autore del libro nell' anno 1245: lo che non può essere, perchè Bertaldo vi s' intitola vescovo di Veglia, vi si appalesa esercitato per ben trent' anni nel foro, si dichiara scrittore del libro nel tempo, ch' era doge Marino Zorzi. D' altronde si sa, che Marino Zorzi, diventò doge nel 1311 e che morì l' anno dopo; che Bertaldo nel 1276 era tuttavia prete di san Pantaleone e notaio, e che nel 1315 morì. Dunque il libro non potè essere scritto che nel 1311, o tutt' al più nella prima metà del 1312.

triplice aspetto mi farò a considerare quello statuto; secondochè, voglio dire, vi furono poste in ordine le leggi civili, le marittime e le criminali. Ed altresì premetterò, che a cinque savj, espressamente eletti, venne affidato cotesto incarico: i nomi di loro si leggono nell' introduzione stessa del libro, che per ordine del benemerito doge composero. Eglino furono Marco Morosini, Marco Loredano, Francesco Quirini, Benedetto da Molino e Marco Giustiniano, tutti cinque procuratori di san Marco.

Addì 26 novembre 1347 il doge Andrea Dandolo pubblicò, per mezzo delle solite formalità, il detto *libro VI* dello statuto (1) composto di ottantaquattro capitoli: i primi venti sono di aggiunte e correzioni al primo libro dello statuto antico; i quattro, che seguono, lo sono al libro II; altri venti al III; altri quattordici al IV e al V; poi ne vengono dieci pei capitolari de' giudici di *Petizione*, del *Proprio*, del *Forastiero*, del *Mobile*, de' *sopra Consoli*, del *Procuratore*; poi nove per lo statuto nautico, sei pel *Maleficio*, e l' ultimo contiene la riserva del maggior Consiglio di dichiarare e sciogliere le dubbiezze, che fossero insorte entro due anni, circa l' intelligenza del libro medesimo. È assai probabile, che in quegli stessi anni se ne facesse la versione volgare, di cui nella biblioteca Marciana conservavasi un antico manoscritto, che io reputo contemporaneo, e su cui ha parlato il Foscarini, nel primo libro della sua *Letteratura veneziana* (2).

Nella compilazione di queste correzioni ed aggiunte, cinquantasette capitoli appartengono strettamente a leggi civili, e regolano l' alienazione dei beni ecclesiastici, le tutele, le doti, i testamenti, le successioni, i contratti di locazione e di vendita, e in qualche

(1) Giova qui il notare, che taluni erroneamente attribuirono la compilazione di queste leggi al dottissimo giureconsulto Riccardo Malombra, il quale bensì viveva a que' tempi, era grande amico del nostro Andrea Dandolo, ed aveva anche la carica di *Consultore in legge*; ma era morto dodici anni avanti che queste correzioni ed aggiunte si pubblicassero. Nè da verun documento si è potuto finora avere notizia, ch' egli, e non il Dandolo e non i cinque savi sunnominati, lavorasse quel libro.

(2) Pag. 18.

parte lo stile e la norma dei giudici del foro. E quanto all' alienazione dei beni ecclesiastici, era soverchia la licenza che concedevano le antiche leggi; perciò fu stabilito, che per la validità dell' alienazione di essi, oltre all' assenso del capitolo e dei procuratori di quella tal chiesa, a cui appartenevano, ed oltre all' approvazione del vescovo, fosse necessario l' assenso altresì di due terze parti dei cittadini, che avessero possedimenti in quella parrocchia, acciocchè rimanesse chiusa ogni via a qualunque frode in danno delle ecclesiastiche proprietà. Ed anche al danno, che derivava all' erario pubblico, per le troppo frequenti donazioni alle chiese, fu provveduto con apposita legge. Imperciocchè, tutti i beni, che appartenevano a queste, erano immuni da qualunque gravezza o contribuzione allo stato; sicchè quanto più la pietà dei donatori, o con atti tra i vivi, o con testamentarie disposizioni, impinguava gli ecclesiastici possedimenti, tanto più diminuiva le rendite dello stato e ne perpetuava il danno, a cagione della legge, che vietava l' alienazione di quei fondi medesimi. Fu perciò stabilito, che, senza violare la volontà dei testatori, nè togliere tampoco alle chiese od ai luoghi pii i beni immobili, disposti a benefizio di pii luoghi, di chiese o di persone ecclesiastiche, di mano in mano che fossero venuti in proprietà dei legatarii, si dovessero tosto vendere, non avuto riguardo veruno alle clausole dei testamenti; e il prezzo ottenuto da quella vendita fosse di libera ed assoluta proprietà del beneficato. La qual legge aspettò ad incontrare opposizioni ed a cagionare funeste discordie colla corte di Roma soltanto nel principio del secolo XVII, sotto il pontefice Paolo V, dopo che per due secoli e mezzo era stata costantemente in vigore.

Quanto alle tutele, devo notare, che tra le aggiunte e riforme all' antico statuto, fu circoscritta l' età pupillare soltanto sino all' anno XIV compiuto. Sulle doti nuziali fu decretato, che la *vadia*, secondo il linguaggio forense di allora, ossia, la prova della dote, dovesse verificarsi non più per sola testimonianza di un notaro, come in addietro, ma per mezzo del' magistrato *del Proprio*, colla

deposizione giurata de' testimonii e con tutto il rito legale, che usavasi in occasione di qualunque altro giuramento. E un' altra legge contraria affatto all' uso di tutte le provincie dell' Italia, particolarissima dei veneziani, fu stabilita in questa occasione: essa comanda, che la moglie rimasta vedova, tostochè abbia ricevuto dagli eredi del defunto marito l' intiero pagamento delle sue ragioni dotali e dimissoriali ed anche il dono della *veste vidovile* concessale dalle leggi, debba, entro due mesi, partire dalla casa del marito, per non essere di ulteriore aggravio agli eredi di lui.

Delicatissime poi e di somma importanza sono le leggi sui testamenti, le quali ne prescrivono con tutta minutezza le formalità necessarie a renderli legittimi e validi. Tra queste meritano particolare attenzione le tre, che sono per accennare: I, che nessun testatore inserisca giammai nel suo testamento la clausola, che i suoi commissari debbano prestar fede a tuttociò, che da persona ecclesiastica venisse asserito come precisa ed assoluta volontà di lui; II, che non si possa mai lasciare verun legato a libera discrezione di persona ecclesiastica, fosse questa del clero secolare o fosse del regolare, ma debbasi chiaramente esprimere nel testamento la quantità di esso legato e la persona o il luogo, a cui consegnarlo; III, che nessun notaro ardisca di scrivere un testamento sulla semplice e sola deposizione di persona ecclesiastica. I quali provvedimenti quanto dall' una parte fanno conoscere la somma fiducia, che il popolo veneziano collocava negli ecclesiastici dei suoi tempi, altrettanto manifestano sì la infedeltà di questi nell' eseguire forse talvolta le commissioni ricevute e la facilità o la frequenza di abusare della confidenza di quelli, e sì la vigilanza diligentissima del governo nel tutelare la giustizia ed impedire le frodi. Altra cagione invece ne assegna il Tentori (1), la quale potrebbe anche averli provocati di concerto colle altre, che furono da me indicate; « per rendere, cioè, difficile il passaggio

(1) *Stor. Ven.*, lib. II, § XIV del cap. I.

de' beni immobili ne' luoghi pii o ecclesiastici, contra l' intenzione, forse non ben maturata, dei testatori secolari. »

Le successioni, non fissate da particolare dichiarazione testamentaria, vengono stabilite e determinate in appresso. Vi è comandato infatti, che — « i figli e le figlie nate da maschio siano ammesse alla successione colle figlie non *per capi*, come stabilivasi nel lib. IV della compilazione del Tiepolo, ma *per stirpe ;* e che le *nipoti* e le *pronipoti*, nate da maschio, vengano anch' elleno ammesse alla successione con le figlie, non *per capi*, ma *per stirpe* (1). » — Fu abolita inoltre l' antica legge, ch' escludeva affatto le madri dal succedere ai loro figli e figlie : e fu decretato invece, che, mancando tutti gli ascendenti e discendenti e collaterali, la madre debba succedere al figlio e alla figlia. « Legge fu questa, dice il Tentori, » d' eguale equità e nel provedimento ben dovuto alle relazioni ma» terne e nella moderata limitazione del caso : giacchè neppur la » madre è costretta dal diritto veneziano a lasciare nel suo testa» mento porzione alcuna de' suoi beni dotali o dimissoriali a' propri » figliuoli. »

Circa i contratti s' ebbe particolare premura di quelli di locazione e di quelli di vendita e compera. Ai primi fu posto un limite per determinare i casi, nei quali il padrone locatore può scacciare di casa il pigionale, quand' anche non fosse compiuto il tempo della locazione ; e per assegnare al pigionale un tempo ragionevole, in cui procurarsi un' altra abitazione. E quanto alla compra e vendita, è da sapersi, che i parenti del venditore avevano per l' addietro il diritto di comperare a prezzo minore del convenuto, sicchè nascevano da questa eccezione moltissimi abusi a danno dei venditori ; perchè non di rado avveniva che i veri compratori patteggiavano con taluno dei parenti del venditore, e così ottenevano a minor prezzo la cosa desiderata. Per impedire il quale disordine, fu comandato, che i giudici competenti esigessero dai compratori e dai

(1) Vedi il Tentori, luogo cit.

venditori giuramento di non avervi fatto precedere veruna intelligenza o contratto fraudolento; e, in caso di violazione, si apriva contro i colpevoli il relativo processo.

Le leggi criminali stabilite in questa età manifestano la storia de' misfatti, che infestavano allora la popolazione e lo stato; perciocchè s' aggirano esse sul modo di frenare e di punire i furti, sì privati che pubblici, e la falsificazione della moneta nazionale. Furono decretate infatti più severe e più gravi le pene contro i ladri, proporzionatamente al grado del commesso furto ed alla qualità di esso da privato a pubblico: le quali pene consistevano nella frusta, nel bollo con ferro rovente, nella perdita o degli occhi, o del naso, o delle labbra, o degli orecchi. Pei monetari falsi fu stabilita la pena di essere bruciati vivi. Era per altro nell' arbitrio e nella prudenza del giudice criminale lo stabilire la pena contro il ladro, che per la giurata deposizione dei testimoni non fosse stato convinto il furto od avesse saputo insistere nell' astenersi dal confessarlo.

Le leggi marittime furono comprese in nove capitoli, ridotti sotto il titolo di *Aggiunte e Correzioni sopra gli statuti delle navi e dei naviganti*. Lo spirito della prima compilazione di Jacopo Tiepolo si aggirava soltanto sull' imporre castighi severissimi ai furti e alle frodi dei naviganti sopra legni veneziani e con veneziana bandiera; ma questa nuova compilazione si addentrò assai più nei provvedimenti e nelle regole pratiche della mercatura. Perciò prese di mira particolarmente le frodi solite ad avvenire nel caricare i bastimenti; l' osservanza dei patti scambievoli tra mercatanti, marinari, capitani e piloti dei navigli; e l' avaria, cioè, il computo e lo spartimento del danno in occasione di naufragio o di altro infortunio marittimo. Le quali frodi del caricare consistevano nell' occultare mercanzie nelle navi senza registrarle nel quaderno; e ciò, come osserva il Sandi (1), riesciva ugualmente di danno « al principato e ai padroni, per ragion de' dogi, noli e varee (2),

(1) *Stor. civ. ven.*, lib. V, art. III del cap. XIV.

(2) Ossia *avarie*.

» escludendoli dalla varea stessa, ch' è riparto di risarcimento de-
» gli effetti naufragati, gettati o derubati sopra le rimanenti merci
» avanzate. » Ai marinari, che abbandonassero le navi, era imposta la pena, oltrechè del doppio della già ricevuta mercede, siccome costumavasi per l' addietro, anche del carcere a discrezione dei giudici competenti sino all' intiera soddisfazione del debito: e la medesima pena imponevasi altresì a chiunque fosse riuscito debitore per noli o viaggi non effettuati, ovvero per noli non restituiti, ed altre simili ragioni. E tutte queste leggi marittime erano in piena armonia colle varie leggi della magistratura, che nominavasi *Consolato di mare*.

CAPO VIII.

Calamità, che afflissero Venezia circa questo tempo.

Parlano tutte le cronache antiche di una grandissima carestia, di una straordinaria mortalità, di un orribile terremoto, che desolarono assai la nostra città. Pare, che la prima sia stata conseguenza della seconda, e che questa seconda non abbiasi punto a confondere colla devastatrice pestilenza, che nell' anno di poi infuriò orrendamente e spopolò, non che Venezia, tutte le più fiorenti città dell' Italia. La mortalità, di cui parlo qui, fece il principale guasto nelle parti di Romania e del Cataio (1), donde poscia propagossi anche tra noi. Ed appunto cotesta grande mortalità in quelle parti privò di coltivatori le campagne, sicchè nell' inverno del 1347 venendo il 1348 non vi si trovarono più biade da poter spedire a Venezia. Del chè vieppiù mi assicurano le parole della cronaca Savina, la quale dice, che nella Romania e nel Cataio la mortalità aveva fatto grandi guasti *due anni addietro*.

(1) Cron. Scivos, mss. ined. della Marciana, class. VII ital., cod. CXXI, pag. 143; e cron. Savina, cod. CXXXIV, pag. 141; ed altre.

Spaventevole poi fu oltremodo il tremuoto, che scosse la città il dì 25 gennaro 1347 *more veneto*, ossia, 1348 secondo il computo comune. Del quale tremuoto ci descrive i danni atroci lo Scivos, così narrando nella sua cronaca: « Alli 25 gennaro 1347, » giorno della conversione di san Paolo, venne uno così grande » terremoto in Venetia che scorlò (1) tutta la città in modo tale, » che le campane sonavano da per loro, et caderono in terra molti » campanili, cioè quello di san Silvestro, di san Giacomo dall' Orio, » di san Vidal, et di sant' Anzolo, et tutta la fazzada della chiesa » di san Basilio et molti altri edifizii con grandissimo danno della » città, et l' acqua del canal grande parse che fosse assorbita in » modo che non vi era acqua nei canali et vedeasi asciuto il fondo » del canal grande, et durò 10 giorni continui, che tutto il popolo » de Venetia stava con grandissimo spavento. » Da altre cronache lo si dice durato *quindici* giorni, ed altri danni ci si descrivono, che ne furono conseguenza: tra i quali noterò in particolare, essere morte moltissime donne gravide, che per lo grande scuotimento e per la paura sgravavansi dei loro feti e con essi perdevano altresì i propri intestini (2).

CAPO IX.

Mal costume in Venezia: ospitale de' trovatelli.

Ned' è da dubitarsi, che siffatte sciagure non affliggessero Venezia in pena del mal costume, che ne contaminava ogni classe di cittadini: le colpe, quanto più sono gravi, tanto più atroce provocano sulle peccatrici popolazioni l' ira del cielo. Narrano gli scrittori antichi, che nell' anno 1340, il costume della città era ridotto a perdizione sì orribile, sino a numerarvisi 11,654 pubbliche meretrici (3). E quasi che queste fossero poche a contentare l' altrui

(1) Ossia, *scrollò*.

(2) Cron. Savina, luog. cit.

(3) Ved. il Matinelli, *Annali urb. di Ven.*, lib. III, sec. XIV.

sfrenata libidine, non era salvo l'onore delle più prudenti coniugate e delle inesperte donzelle, nè la si risparmiava nemmeno alla santità dei claustrali recinti. Nel che si resero celebri in questo secolo, e peggio ancora in appresso, le monache dell'isola di sant'Angelo di Contorta; conosciuta oggidì sotto il nome di *sant' Angelo della polvere*, perciocchè nel secolo XV, scacciate quelle scandalose claustrali, vi fu piantata una fabbrica di polvere (1). Ed a proposito di così enorme sfrenatezza di costume, ricorderò, che nell'orazione funebre, in lode del doge Enrico Contarini, morto nell'anno 1381, letta in presenza del senato e di tutto il popolo, l'eloquente oratore seppe trovare occasione di lodare il defunto, perchè *aveva saputo resistere alle tentazioni delle monache* (2).

Dal quale funestissimo disordine un altro ne derivava ancor più atroce e funesto. I frutti sciagurati di sì traboccante impudicizia, partoriti appena alla luce, erano abbandonati dagli autori medesimi dei loro giorni, e per le vie della città erano crudelmente gettati, senza che pietosa mano vi avesse, la quale ne confortasse i vagiti o cercasse di ristorare le sofferenti membra: sicchè, morti per lo più o semivivi, ingombravano non di rado il passo del viandante, avvezzo ormai a quelle scene di abbominazione insieme e di tenerezza.

A tanta crudeltà verso quelle vittime infelicissime, contrappose con benefico impegno le più provvide cure di compassionevole pietà un fraticello dell'ordine di san Francesco, il quale nominavasi Pietro d'Assisi: egli di porta in porta aggiravasi, ripetendo con sonora voce *pietà, pietà*. E tanto seppe a pietà stimolare i cuori dei cittadini, che in breve tempo raccolse, limosinando, tanto che gli bastò a pagare la pigione di diciassette case, non molto lontane dal convento di san Francesco della Vigna, ivi situate ove rimase tuttora il nome di *Corte della pietà*. In queste case raccolse tutti

(1) Saltò in aria quella fabbrica a cagione di un fulmine che vi cadde: perciò l'isola è anche detta *s. Angelo bruciato*.

(2) Ved. a tale proposito il Filiasi, *Mem. stor. dei Veneti primi e secondi*, capo XXXIX.

quegli abbandonati bambini, che potè mai trovare per le vie, ai quali perciò venne il nome di *trovatelli*; ed, assistito da alcune pie matrone e da altri pietosi uomini, in due distinte confraternite uniti, prese cura a mantenerli ed allevarli. Questo suo pietoso uffizio gli procurò il nome di *Petruzzo della pietà*. La fondazione della sua caritatevole opera ebbe, sei anni dipoi, cioè nel 1346, l'approvazione del Senato; e tanto in seguito ne fu prosperata quell'intrapresa, che crescendo a dismisura il numero degli esposti, nè più bastandovi le case prese a pigione, dovette procacciarsene delle altre, finchè, comperato un vasto luogo, nella parrocchia di san Giovanni in Bragora, ivi, lui morto, fu trasferita la doppia numerosissima famiglia di bambine e di bambini sottratti dalla miseria e dall'abbandono, a cui gli avevano condannati la disumana barbarie dei lascivi lor genitori. Ed è questa la casa, che tuttora sussiste, e che per la beneficenza de' pietosi cittadini prosperò in seguito maravigliosamente; ed ebbe il nome, sino al giorno d'oggi conservatole, della *Pietà*. Contigua alla piantata abitazione aveva eretto il buon francescano anche una chiesa; la quale riputata angusta, quattro secoli di poi, fu rifabbricata più decorosa e più comoda per ordine del doge Pietro Grimani: se ne posero le fondamenta nell'anno 1745.

Ho detto, che il benefico fra Pietro da Assisi doppia famiglia istituì di trovatelli, di maschi l'una, di femmine l'altra: tenne i maschi appresso al suo convento di san Francesco e collocò le femmine appresso al vicino monastero delle suore di santa Maria della Celestia. Di ambedue queste case, che dopo la morte di lui furono in una sola riunite, si ha memoria dalle *matricole* (1) dei due luoghi suddetti, nel cui incominciamento se ne legge narrata la fondazione colle brevi parole, che dall'una e dall'altra trascrivo (2). In quella di san Francesco si legge: « Correndo li Anni del Nostro

(1) La *Matricola* detta in veneziano *Mariegola*, era il registro autentico e contemporaneo degli atti di ciascuna confraternita.

(2) Chi volesse averne più estese notizie, legga il Cornaro, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis* etc. *illustratis*; tomo VIII, pag. 60 e seg.

» Signore Missier Gieśu Christo 1346. Indict. 15. Adi 18 del Mese
» di Lugio fo comenciada questa benedetta Schuola et fraternità
» delli Servi del Biado misier San Francesco all' honore de Dio,
» et della preciosa Vergine Madonna Santa Maria, et del precioso
» paron nostro misier san Marco Apostolo et Evangelista, lo qual
» è Rettor, Governador, e Vardador di questa nostra benedetta
» cittade de Venetia e de tutti habitatori in essa e di tutti li altri
» Santi e Sante de Dio et principalmente all' honor et reverentia;
» laude et comendazion del sacratissimo confallonier nostro el Bia-
» do misier San Francesco della Vigna de Venetia clamado cavo
» della nostra benedetta Schuola et del Ospedal della Pietade delli
» poveri fantolini, all' honor del qual santo glorioso se farà tutti li
» beni che in questa mariegola è scritti et all' honor et reverentia,
» stado, mantegnimento, grandezza e santissima celebranza della
» santa Ghiesia di Roma e dello nostro Santissimo Padre e Pastor,
» a Nui lassando da Dio Omnipotente misier lo Papa, e dell' Eccel-
» lentissimo e magnifico Signor Andrea Dandolo per la Dio gratia
» inclito Doge di Venetia, per lo qual con li sui savii Consejeri
» mis. Piero Civran, mis. Marco Foscarini, mis. Piero Memo, mis.
» Andreol da Molin, mis. Nicolò Barbarigo, mis. Andreol Soranzo
» fo concessa questa Schuola a mis. Fra Petruzzo Prior dell' Ospe-
» dal della Pietade, e comenzador de questa Schuola comenzada nel
» luogo de San Francesco della Vigna con ferma intenzion che de là
» non la se possa despartir. Ora, essendo morto Frà Pietro, nell' an-
» no 1356 un Gastaldo, voleva portarla via dal luogo de San Fran-
» cesco della Vigna e traslatarla al luogo de Madonna Santa Maria,
» e così per quello fu eseguido, perciò quelli della Schuola ando-
» rono dal Dose Zuanne Dolfin e soi Consejeri, mostrando a loro
» lo detrimento che riceveva l' Ospedal della Pietà, da così fatta
» mutazion, per la qual cosa la Signoria nell' anno 1357. Indictio-
» ne X. del mese di Zugno comandò che l' Ospedal della Pietade
» al luogo de San Francesco della Vigna tornasse, nè più podesse
» andar a Santa Maria dei Frari. »

La matricola della casa destinata per le bambine così comincia: « *Questa sie la mariegola de le Done de Sancta Maria de humiltà* » *de la Celestia de Venietia.* Al nome della Sancta Trinità Pare, Fio, » et Spirito Sancto, et al nome della intemerata et gloriosa Vergine » Maria Reina del Cielo et plena de tutta humiltà, et al nome et » all' honor del glorioso et perfecto Evangelista Miser San Marco, » Defensor, Protector et Governator da sta benedetta Città de Ve- » nietia ed di habitadori suoi. Fra Petruzzo Servo de Dio, conside- » rando, che tutte le cose del Mondo passa exepto l' amor de Dio » tucto posponando el mondo, se pose a servir a Dio in bene ope- » rationi, et in sancti affani, et infra le altre sancte ovre de pietà et » de misericordia facte cerca prixoneri et tutte persone el ditto » Fra' Petruzo fonda la Chasa de la Pietà, per remedio et substen- » tamento de poveri fantolini, et perchè la sancta scriptura dice, » che nui aidemo a portar el peso e le fadiga l' uno al altro el dicto » fra Petruzo, per far che più persone meritasse con lui insembre » a tolte persone venerable et honeste, et bone, fe insembre con- » gregare in modo de confraternitade, per ampliation de questa » sancta chasa et de questo sancto Hospedal. Da può la morte del » qual Fra Petruzo zoè coirando [illegible]; siando devegnudo el dicto » Hospedal et Chasa de la Pietà in protection et deffension del in- » clito Dose miser Andrea Dandolo, e de la Signoria de Venietia, » fo termenado per lo dicto inclito mis. Andrea Dandolo, e per lo » gran Conseio como par manifesto per un quaterno chiamado No- » vella (1), che la cura e la governation, el regimento de la Chasa » e del hospedal de la Pietà in tutto et per tutto remagnisse alle » Donne presente, et che serà puo della congregation et confrater- » nitade de sancta Maria de humiltà da la Celestia, per la qual co- » missione et autorità dada alle predicte done de Sancta Maria de » Humiltà presente et future, che zoè le predicte Done ordena et

(1) È questo il nome del libro della Cancelleria Ducale e dell' Avogaria del Comune, contenente gli atti del maggior Consiglio dall' anno 1349 al 1383.

» constituisse la infrascripta mariegola et ordenation cum infrascri-
» pti capitoli, et modi in perpetuo in la dicta Confraternità inviola-
» bilmente observadi. »

E per meglio promuovere la pietosa opera incominciata e guadagnarsi buon numero di cooperatori, che lo aiutassero, il frate Petruzzo ottenne dal papa Clemente VI, dal patriarca di Grado e dal vescovo di Castello spirituali indulgenze a favore di chiunque prestato si fosse ad assistere con elemosine quegl' infelici bamboli abbandonati. Del che conserva memoria un' antica pietra incastrata, non saprei per qual motivo, nella parete della casa parrocchiale del pievano di sant' Angelo; oggidì abitazione del pievano di santo Stefano; su cui sta scolpita in caratteri gottici l' epigrafe, che qui trascrivo, e che può leggersi colà da chiunque lo voglia: ✠ *Papa . Climento . Sexto . di . uno . Anno . XL . di . de . perdon . Caschuno . che . porze . Lémusena . ai . Fantolini . del . Apietate . Misier . lo . Patriarcha . de . Grado . Miser . lo . Vescovo . da . Castello . XL . di . Suma . lo . Perdon . de . Lapietade . uno . Anno . C.XX . di . edaltre . Gracie . molte.*

CAPO X.

Fierissima pestilenza.

Alle calamità poco dianzi commemorate un' altra ne tenne dietro, la quale desolò miseramente la nostra città e della quale mi è d' uopo ora parlare. Quella devastatrice pestilenza, che, recata da Costantinopoli su alcuni navigli mercantili in Sicilia e in Toscana, percorse tutta l' Italia, sacrificando innumerevoli vittime sull' ara del suo furore, e che diede al Boccaccio occasione di scrivere il suo celebratissimo Decamerone, entrò furiosamente a percorrere anche le isole nostre ed a cagionarvi incalcolabili guasti. Di essa lasciò memoria il Sanudo, attestando, essere stata la mortalità così grande, « che i cimiterj delle chiese non erano bastanti a contenere

» i corpi morti. E furono fatti cinque Savj sopra la sanità. I quali
» vennero al Consiglio de' Pregadi e fecero molte provvigioni. E
» fu di bisogno di mandare a seppellire i corpi a san Giorgio d' A-
» lega, a san Marco Boccalame, a san Lionardo di Fossamala, e a
» sant' Erasmo : e tanta era la quantità de' morti, che venivano se-
» polti l' un sopra l' altro ne' cimiterj e appena coperti. E fu preso
» d' alzare i cimiterj. E molti morivano senza penitenza e senz' es-
» sere veduti. E tutti si tenevano ascosi per paura l' uno dell' altro.
» E fu provveduto di mandare attorno pe' sestieri Piatte (1), gri-
» dando *Corpi morti*, e che coloro, che avevano morti in casa, li
» dovessero buttare nelle Piatte, sotto grandi pene. Et non *solum*
» fu peste, ma *etiam* vennero quasi per tutto il mondo certe malat-
» tie, che parlando e starnutando si moriva. » Con più lunghe pa-
role descrisse le particolarità di cotesto morbo il cronista Gerolamo
Savina. « La malattia, egli dice (2), che vegniva alla zente fu a
» questo modo che li vegniva una giandussa sotto li scagi over alle
» coste over alle lenzene a presso lo membro natural, e vegniva
» questa giandussa con grandissima furia e con grande amazamento
» de testa e con grande agravamento de sono, e giera si grieve e
» pessima che in cavo de 70 hore elli moriva e non fu de cento
» uno che havesse la giandussa che scampasse el ditto termene, e
» non fu femina gravida daspuo del terramoto de quelle che giera
» gravede a quel tempo che non morisse o lor o le creature, e tutte
» le gravede che haveva el ditto mal tutte moriva in cavo de le 70
» hore, e per questa via el mori tutte le femene gravede che quasi
» nessuna ghe rimase, e la mortalitae fu grande più in le femene
» che in li homeni, che per uno homo che moriva ne moriva tre
» femene, questa maledeta malatía giera de tanto vigor e de tanta
» possanza, che quelli che haveva lo mal avelenava quelli che non
» lo haveva e specialmente in lo ponto quando eli passava che

(1) Barche, le quali oggidì si nominano *Peate*.

(2) Pag. 141, *retro*, della sua Cron. mss. ch' è nella bibl. marc. Clas. VII ital. codice CXXXIV.

» puochi stette al passar d' alcuna persona che poi non morisse
» poco tempo driedo, e per paura nessuno prevede ne munego (1)
» no voleva andar a visitar questi amaladi che molti mori senza
» penitentia ni senza ricever el corpo di Cristo, e fu questa morta-
» litae per tutto el mondo, e si l' havesse cusì durado el mese de
» Zugno e de Lugio come la fese el mese de marzo, credo che
» saria morti tutti de Venetia che horamai la giera deshabitada e
» fu la mortalitae più in li zoveni che in li vecchi, che da 60 anni
» in suso puochi ghe morì respetto alli altri. »

Della quale soverchia mortalità, avvenuta per la peste in Venezia piucchè altrove, sembra potersi assegnare la cagione, che addusse il cronista Gian Carlo Scivos, cioè, « perche i venetiani » non havevano fuori in terra ferma case nè possessioni da potersi » retirare, ne anco li vicini li volevano ricevere, et darli ricapito. »

Oltre a queste memorie, che ci vennero conservate presso gli antichi scrittori della nostra storia, altre e più sicure e più interessanti ce ne trasmisero i registri autentici e contemporanei della repubblica, e particolarmente il libro *Spiritus*, ove di giorno in giorno si raccoglievano gli atti e le determinazioni del maggior Consiglio. In esso infatti, seguendo l' ordine progressivo, troviamo le notizie seguenti, le quali varranno a correggere le inesattezze altrui ed a manifestarci con sicurezza la verità.

Nel penultimo giorno del marzo 1348, fu decretato di eleggere tre savi, i quali prendessero cura di tutte le precauzioni sanitarie per impedire nel paese la dilatazione del funesto contagio; e i tre savi eletti a tal fine furono Nicolò Venier, Marco Quirini e Paolo Bellegno.

A' 3 di aprile il maggior Consiglio destinò due de' cimiteri sunnominati, per seppellirvi i poveri; ed acciocchè, per la moltitudine de' cadaveri in essi sepolti, non avesse ad infettarsi l' aria vie maggiormente, fu decretato, che, quanto più presto si potesse, venisse

(1) Ossia: *nessun prete nè monaco.*

portato colà ed ai cimiteri dei conventi, delle chiese, degli ospedali, il fango proveniente dallo scavo dei canali, e con esso ne fosse alzato il terreno per guisa, che le pioggie e l' imminente caldo estivo non avessero a cagionarne le temute esalazioni. Ne fu raccomandata l' esecuzione ai capi de' sestieri, con pienissima autorità di operare tuttociò che all' uopo fosse loro sembrato necessario. Un' altra legge di questo medesimo giorno ci fa noto un uso, che vigeva allora in Venezia, ed era, che i poveri, per accattare, tenevano in casa i cadaveri, e, col pretesto forse di suffragarne l' anima, oppure di farli sotterrare, chiedevano limosina ai pietosi cittadini. La quale usanza fu in tal giorno severamente abolita, e ne fu raccomandata la vigilanza ai Signori di notte, ai capi de' sestieri ed ai custodi di questi.

Da un decreto del dì 5 giugno rilevasi, che il crescente infierire della mortalità aveva reso necessaria la destinazione di altri luoghi per seppellirvi gli appestati; e vi furono stabiliti sant' Erasimo e san Martino in Strata, ossia Campalto. Fu proibito il condurre a Venezia gli ammalati di altrove, sotto pena di carcere, di confisca della barca, su cui vi fossero stati condotti, e di altri castighi ad arbitrio dei capi de' sestieri.

Nel dì 11 giugno fu decretato, che per allontanare con opere di misericordia il flagello, il quale vieppiù sempre infuriava, si dovesse far grazia e perdonare o in tutto o in parte ai carcerati per debiti verso lo stato.

E nel giorno dopo furono prese delle misure, perchè il maggior Consiglio non avesse a venir meno a cagione della grandissima mortalità, la quale aveva rapito sì enorme numero di nobili, che neppure se ne potevano radunare quaranta (1); fu perciò stabilito, che altri vi si eleggessero, e che il doge, i consiglieri suoi ed i superstiti del Consiglio dei dieci avessero facoltà di eleggere que' che mancavano per compiere il numero di esso Consiglio

(1) *Nec possint haberi quadraginta.*

dei dieci, acciocchè in così gravi strettezze di circostanze non avesse a rimanere interrotta l' amministrazione dei pubblici affari.

Finalmente, nel dì 22 giugno il maggior Consiglio diede al Consiglio de' Pregadi ogni facoltà di concedere immunità, franchigie, privilegi e tutto ciò che trovasse necessario e opportuno per invitare al ritorno in patria gli esuli e chiunque vi si fosse per qualunque motivo allontanato; acciocchè potesse con tali provvedimenti ripopolarsi il paese.

E qui mi cade in acconcio l' osservare erronea l' asserzione del Laugier e del Darù, i quali dissero, che il gran Consiglio composto allora di 1250 nobili, rimase di soli 380; e il Darù anzi lo attesta tale sulla fede degli *storici veneti*, e tuttavia mostra di durare fatica a crederlo, e, colla sua limitatissima scienza di storia nostra, non ha riguardo ad osservare (1), che questa diminuzione « pare » un po' troppo, perchè allora il gran Consiglio non era tanto nu» meroso; » ed aggiunge di suo capriccio quest' altra ancor più bizzarra osservazione, quasi incontrastabile conseguenza: « ma ne » risulta sempre, che la nobiltà perdette per lo meno la metà dei » suoi membri, in conseguenza il resto della popolazione dovette » in proporzione perdere ancora di più. » Le sole leggi, che testè ho portato, del Consiglio maggiore, valgono esuberantemente a mostrare in errore questi due stranieri scrittori della nostra storia; e particolarmente la penultima ci assicura che non se ne potevano più radunare, nonchè 380, neppure *quaranta*. E quanto al resto della popolazione, ci fanno sapere per la maggior parte i cronisti, essere periti tre quinti.

Più di cinquanta famiglie di gentiluomini, scrive il Laugier (2), rimasero estinti in Venezia per questa peste. Di quarantanove ci furono conservati i nomi nelle antiche cronache; di un' altra ci conservò memoria una sola cronaca: tutte le altre *più delle cinquanta*, rimasero forse registrate nei manoscritti del Laugier, perchè nei

(1) Darù, lib. VIII, § XIII.

(2) Lib. XII.

nostri storici non le troviamo. Nè fa qui fuor di proposito il dare i nomi di quelle, che ci sono note, ed anche il numero degl' individui, che di ciascuna morirono. Furono esse :

Adoaldi, di cui morirono 11 persone
Agadi 9
Agadi, un' altra . . . 14
Agrinal 20
Balistrieri 3
Barbola 29
Barduin 7
Barisan 56
Blani 64
Bolovier 32
Boninsegna 49
Bonomo 40
Bricco 33
Calergi 16
Canio 9
Canzanigo 12
Caresini 7
Carosi 19
Colonni 18
Costantini 6
Cotonte 6
Dal Sol 17
Da Ponte 10
Da Rosa 10
Da Zara 22
De Lorenzo 8
Dente 19
Franco 13
Gallina 3
Gatuzza 14

[illegible], di cui morirono 18 persone.
[illegible] 22
Mazzaman 12
Mengolo 15
Miolo 8
Massolo 16
Orsiolo 6
Pantaleo 71
Papacizza 46
Pentulo 6
Penzon 37
Polo 4
Quintavalle 18
Ragusin 11
Ravagnan 5
Sesendolo 9
Sisiboilo 10
Tolonigi 16
Tonisti 28

Ed un sola cronaca, siccome io dicava testè, vi aggiunge la famiglia *Sidoro*; ma non ci conservò notizia veruna circa il numero delle persone, che vi rimasero morte. Intanto di tutte queste, che ho nominato, troviamo essere morte complessivamente 915 persone, a cui se vorremo aggiungere un altro non lieve numero di morti delle famiglie nobili, che non rimasero estinte, non ci potrà certamente parere esagerato il numero dei morti indicato dai nostri scrittori, volendo anche prescindere dalla notizia positiva ed indubitata, che ce ne porge la surriferita legge del Consiglio maggiore.

I tre savi, i quali, come abbiamo testè veduto, furono deputati a prendere diligente cura della pubblica sanità e di rimuoverne possibilmente gli ostacoli, prepararono la via all'istituzione della celebratissima magistratura, che poi fu maestra di tutte le nazioni europee, per cautelare lo stato contro i pericoli della peste. Si noti

poi, che l'istituzione di essa non avvenne già nella occasione di questa sciagura nel 1348, come sognò l'ignaro espositore delle cose nostre nell'impastare il romanzo da lui intitolato *Storia del Consiglio dei dieci* (1); il magistrato di Sanità ebbe stabile e regolare principio, soltanto nell'anno 1385, e alla sua volta ne parlerò.

Tra i varii modi, con che, dopo cessato il flagello, si pensò a ripopolare la città di Venezia e lo stato, fu deciso di concedere il diritto della cittadinanza veneziana a qualunque di qualsiasi paese vi si fosse tresferito colla famiglia e vi avesse dimorato due soli anni; sicchè tra quelli che vi vennero per questo invito, e quelli che vi ritornarono per le concesse franchigie, dei quali ha parlato la legge surriferita, la città e lo stato furono ben presto ripopolati abbondantemente.

A perpetua memoria delle sciagure avvenute in quest'anno 1348, una iscrizione scolpita sul marmo a caratteri gotici dorati, fu posta sopra la porta della scuola della Carità (2): ned è alieno dall'uffizio mio il trascriverla in queste pagine a maggiore corredo di esse (3): tanto più, che quanti la pubblicarono finora, la trascrissero male, o non la seppero leggere.

In nome . de . Dio . Eterno . et . della . biada . Verzene . Maria . in l anno . dela incarnation . del nostro . Signor . Mixier . Jesu . Xpo . M.CCC.XLVII. adì . XXV . de . zenar . lo . dì . dela . conversion . de san Polo . cerca . ora . de vespero . fo . gran . teramoto . in Veniexia . e quaxi p . tuto . el . mondo . e . caze . molte . cime . de campanili . e case . e camini . e la glesia . de . s. Basejo . et fo si gran spavento . che quaxi . tuta . la zente . pensava . de morir . et no ste . la tera . de treman . cerca . dì . XL . e puo . driedo . questo comenza . una gran . mortalidad . e moria la zente . de diverse . malatie . e rasion . alguni . spudava . sangue . p . la boca . e alguni . vegniva . glandusse . sote . li scaii

(1) Torino 1847, cap. III, pag. 66.

(2) La quale iscrizione oggidì non è più sopra la porta della scuola, ma nell'interno del chiostro.

(3) È inutile qui di bel nuovo avvertire che l'anno 1347, indicato da questa iscrizione, devesi calcolare ad uso veneto: ed è perciò il 1348.

e al mezere . e alguni . vegnia lo mal del carbon . p . le carne . e pareva . che . questi . mali . se piaie . l un da l altro . zoè li sani da l infermi . et . era . la . zente . in . tanto . spavento . chel . pare no voleva . andar . dal . fio . nel fio dal . pare . E dura . questa . mortalitade . cerca . mexi VI . e sì se . disebà . communamente . chel jera morto . dele . do parte . una . della zente . de Venexia . e a questo . tempo . se trovava eser . vardian . de questa . scola . meser . Piero . Trevisan . de Barbaria . et visse . circa . mesi II et morì ello e diese di soi compagni . et con . plu . de CCC . de quelli de questa . scuola . et . fo . la scuola . in gran . derota . et puo . adì . XX . de zugno . fo fatto . vardian . meser . Jacomo . Bon . dalla Zuecha . Ancora . in questo . anno. ave . li fidel . Christiani . una . grandissima . garcia . da meser . lo . papa . che . in . zascaduna . parte . che . moriva . contriti . de . li . soi . pecadi . dal . dì . de la Assension . de Xto . in . fina . al dì . de . senta . Maria . Madalena . senza . pena . andasse . a . la . gloria . de . vita . eterna . a . la . qual . sin de conduga . lo onnipotente . Dio . Pare . e Fiol et Sprio . Sco . lo qual . vivo . in sela . selor . Amen.

Dopo tutte le cose, che fin qui ho esposto, non so intendere come abbia potuto affermare il dottore R. Arrigoni, nelle sue pagine sui *Pubblici provvedimenti di Sanità*, che formano parte dell' opera municipale *Venezia e le sue lagune* (1), essere stata descritta cotesta peste del 1348 (non del 1347, com' egli affermò) « eziandio dal Certaldese, e più particolarmente da Laugier. » Il *Certaldese*, ossia Giovanni Boccaccio, non descrisse punto la peste di Venezia, ma sì quella di Firenze; nè v' impiegò sì poche righe da poter dire che il Laugier la descrivesse *più particolarmente*. Tutto il *più particolarmente* del Laugier non oltrepassa ventidue righe: misura veramente assai ampia, per descrivere con *tutta particolarità* le circostanze di quella desolatrice sciagura! Chi ne parlò *più particolarmente* di ogni altro e ne fece minutissima descrizione, fu nel secolo susseguente lo storico nostro Lorenzo de Monacis, il cui

(1) Pag. 318 del vol. II.

brano, ove ne racconta con somma erudizione le più notevoli particolarità, fu stampato, disgiunto dalla sua storia, prima ancora che questa fosse pubblicata, nell' anno 1631, in occasione dell' ultima peste, che afflisse la nostra città. La quale descrizione del de Monacis, se non nello staccato opuscolo, difficilissimo oggidì a trovarsi (1), almeno nel corpo della storia, avrebbesi potuto e dovuto conoscere da chi, appartenendo alla magistratura di Sanità, si accinge a scrivere sugli antichi *Provvedimenti* veneziani di Sanità. Ma il dottore R. Arrigoni su questo argomento non conobbe altri scrittori che il *Certaldese* e il *Daugier*, e perciò gli fu molto il citarli; il primo dei quali non ha punto di che fare colla nostra peste del 1348, e il secondo non ne disse che pochissimo e malamente.

CAPO XI.

Nuovo trattato di tregua col re di Ungheria.

Mentre le narrate sciagure affliggevano nel suo interno la repubblica di Venezia, non tralasciava essa di adoperarsi con tutto il fervore ad allontanare da sè calamità di altro genere, che temeva imminenti. Lodovico re d' Ungheria, ch'era stato a prendere il possesso del regno di Napoli ed a formare processo contro gli assassini di suo fratello Andrea, al primo sospetto di peste colà, s' era imbarcato di bel nuovo per ritornare nel suo regno. La quale inaspettata risoluzione fu riputata dai veneziani un pentimento della prepostasi impresa, e generò in essi il sospetto di un' aggressione di lui nelle terre della Dalmazia, approfittando forse dell' infelicità della condizione, a cui la peste gli andava di mano in mano riducendo. Pensarono pertanto di mandargli tre ambasciatori per trattare con lui circa una rinnovazione delle antiche tregue: e gli

(1) N' esiste un esemplare tra le Miscell. della nostra libreria Marciana.

mandarono infatti a tal fine Andrea Morosini cavaliere, Marco Giustiniani e Nicolò Gradenigo. Eglino avevano ordine di poter promettere a Lodovico sino a cento mila ducati, perchè rinunziasse alla repubblica di Venezia qualunque diritto sopra la Dalmazia e la Croazia. Della qual tregua portò il documento, che pubblicavala, colle seguenti parole il Sanudo: secondo alcuni, doveva durare dieci anni; ma, secondo il documento che trascrivo, pare non fosse limitata che ad otto soltanto. « A tutti si fa manifesto, che a lode, » riverenza e onore del nostro Signore messer Gesù Cristo e della » sua Madre Vergine gloriosa e del beato Marco Apostolo e Van» gelista protettor nostro, tra 'l serenissimo Signor Lodovico per la » Dio grazia re d' Ungheria, pe' suoi sudditi e per tutti che per » cadaun modo fosse ovvero fossero ubbidienti, seguaci, o favore» voli a esso re e alla ducale Signoria nostra, per tutti e cadaun » cittadino, sudditi, fedeli, divoti e ubbidienti, seguaci ovvero favo» revoli suoi, è stata firmata solennemente per tutte due le parti » tregua vera e pura concordia, fino ad anni otto prossimi venturi. » Nella qual tregua per tutte due le parti è promesso, che per tutto » il tempo d' anni otto alcuna parte non farà nè lascierà fare per » alcun suo, ovvero per altri sotto suo nome ovvero colore, nè con» sentirà per alcun modo ovvero ingegno alcuna guerra, ingiuria, » o molestia, gravame, cosa, o danno, *personaliter vel realiter* a sè, » ovvero agli uomini delle città, castelli, ville e luoghi, che sono » delle predette parti o di cadauna di esse. E i sudditi, fedeli, e » cadauno de' predetti possano andare, passare, stare, ritornare » per terra e per aqua, sicuri e senza impedimento, gravezza od » ostacolo, *dummodo* passino senza far danno, e lesione alle parti » predette e cadauna di quelle e ad essi fedeli, sudditi e divoti et » ubbidienti predetti. *Item*, che il conte Paolo Olsich di Scardona » e [illegible], co' suoi luoghi e beni, che tiene e possiede, sia nella » dette tregue per tutti e cadauno cittadini, sudditi, fedeli, divoti, » ubbidienti, seguaci e favorevoli suoi, e debbano secondo la detta » continenza *integraliter observare*. »

La quale convenzione di tregua fu pubblicata il dì 2 ottobre, soggiunge il Sanudo, con tutte le solite formalità « sopra le scale » di Rialto per un Comandadore de' Sopraconsoli. »

CAPO XII.

Ribellione di Capo d' Istria.

Dissipato così il timore di una guerra contro l' Ungheria, un altro ne rimase circa l' esito di sedare un grave tumulto, che in quest' anno medesimo erasi acceso nell' Istria e che aveva costretto il governo, ad onta delle mortali angoscie della devastatrice pestilenza, ad armare genti e navi, onde ristabilirvi la calma. La città di Giustinopoli, ossia Capodistria, s' era ribellata alla repubblica ed erasi data al patriarca d' Aquileja. N' era stato preso il podestà e capitano, che vi risiedeva in nome della Signoria, Marco Giustinian, e n' era stato incendiato il palazzo : e inoltre avevano i giustinopolitani appiccato il fuoco a molti altri luoghi dei veneziani. Si trasferirono perciò colà due armate, una di terra ed una di mare : di questa erano capitani Pancrazio Giustinian e Nicolò Loredan ; di quella Marino Falier, già podestà di Treviso. Bastarono quaranta giorni soltanto, per costringere i giustinopolitani ad arrendersi : vi entrarono le nostre truppe e presero i primarii autori della ribellione, e ne impiccarono alcuni, altri li mandarono nelle carceri di Venezia ed altri furono condannati all' esilio.

Fu intorno il medesimo tempo, che un principe della Croazia, nominato Alberto, s' era posto a molestare alcuni luoghi dell' Istria, ed aveva perciò provocato le armi dei veneziani ad opporsi alle sue ingiuste intraprese. Furono mandati da Venezia due provveditori con alquante truppe, per fargli guerra : ma egli, tostochè si vide in pericolo, mandò a dire a questi, che sarebbe venuto personalmente a Venezia, a chiedere perdono della sua temerità. « Il » quale venuto, dice il Sanudo, furono pacificate le cose con questa

» condizione, che alcuni castelli, ch' egli avea fatto fabbricare
» nell' Istria sul nostro, ovvero a confini, per poter fare le dette
» incursioni, fossero rovinati: e così fu fatto. »

Una nota di varie cariche, ossia reggimenti, che si eleggevano dal maggior Consiglio e si mantenevano dalla repubblica in questo secolo, e che nel secolo dipoi, siccome ce ne assicura il Sanudo, scrivendo de' giorni suoi; *cioè*, dic' egli, *dell' anno* 1470 *addietro*; non si usavano più, mi piace di enumerare, sulla testimonianza dello stesso nostro cronista, acciocchè se ne rinnovi e se ne conservi la memoria. Le quali cariche erano le seguenti, e si spedivano ai luoghi, che verrò indicando:

Negroponte: bailo e capitano, due consiglieri e un cameriere.
Clarenza: console.
Cipro: bailo.
Armenia: bailo.
Costantinopoli: bailo e ambasciatore.
Tana: console.
Trebisonda: bailo.
Tessalona: duca e capitano.
Salonichi: duca.
Sicilia: console.
Ravenna: visdomino.
Cervia: visdomino.
Lido: podestà.
Atene: podestà e capitano.
Valdimarino: podestà.

Ed a proposito di Valdimarino, trovo memoria presso i cronisti, che il dì 14 luglio 1349, fu dato in feudo quel castello dai procuratori di san Marco, e ne fu investito conte il summominato Marino Falier, forse in ricompensa di avere bene giovato agl' interessi della repubblica nella guerra, testè mentovata, contro la città di Giustinopoli.

CAPO XIII.

Trattato coll' imperatore dei Tartari.

Interessava molto ai veneziani, per la prosperità del loro commercio, il conservarsi la stazione, già da prima per lungo tempo avuta, alla Tana; ed interessava loro conseguentemente, che non vi avessero ad essere molestati dalle rivalità dei genovesi. Per tale oggetto mandarono, circa questo medesimo tempo, a Zanibech, imperatore dei tartari, due ambasciatori, Giovanni Quirini e Pietro Giustiniani, ed ottennero da lui un decreto, di cui troviamo l' antica versione italiana nel codice Trevisaneo (1) e di cui piacemi dare una copia. Esso è così: « In nome del Signore e di Maumeth profeta » dei Tartari la parola di Zanibech allo Pruovolo de' Magoli, alli » baroni de' comandi delli Miara, delli Centinara et delle decine, » manda comandando et a tutti quelli che sono sotto l' obbedienza » di Mogal-bey a tutti li baroni o rettori di cittade et a tutti ancora » li comerclori et a tutti li Messadoghi che vanno e che vengono » a tutti li servitii e lochi ove vanno e che andassero et universal- » mente alle genti et a tutti li veneziani franchi mandano richie- » dendo allo Imperator grande Zanibechó, alla cui anima Iddio » faccia pace, alli nostri veneziani franchi ha dato luogo diviso da » quello de' Genovesi, da poter fare le loro mercantie, e venendo » e facendo lor mercanzia debbano pagare 3 per cento e così li fu » fatta gratia e li fu dato il comandamento et paysanó.

» Et ancora a Zanibech Imperator dimandarono gratia secon- » do il detto primo comandamento; et ebbero lo comandamento e » lo paysano, dipoi per un reo huomo, che fece un male l' impe- » rator se corozò e però li mercadanti stettero molti anni che non » vennero, la Signoria fece sapere all' Imperator, che l' havea

(1) Mss. della Marciana, clas. VII ital., cod. CLXXXI, pag. 348, *retro*.

» spaventato quel reo huomo, et ancora li franchi veneziani diman-
» darono gratia d' avere Terradego in la Tana secondo li primi
» comandamenti; Sia dunque chi si voglia non debbia alcun far alli
» veneziani franchi forzo ne oltraggio, et essi vendendo debbono
» pagare cinque per cento, et del pesce debbano pagare secondo
» il tempo passato. Sulla faccia del mare la parola nostra val et
» havemo poter in ciascun porto adunque, ovvero li pellegrini e
» mercadanti, Saraceni entrassero dalli vostri Navigli e galere,
» non le sia fatto forzo ne danno, e colui che facesse danno, a no-
» stro potere cercaremo, et trovando darem nelle man, ne al po-
» polo de' Magoli ne alli Casali da Marina sia fatto danno, E se lo
» poteme trovare, le faremo saper a re lo Imperator, perchè il fiol
» non deve portar la pena per lo padre, ne all' incontro il padre
» per lo figlio, ne lo fratello grande per lo piccolo li fa gratia l' im-
» peratore de abitare in la Tana dal Bagno di Zaffadin verso Le-
» vante per lunghezza passa cento e per larghezza passa 70, indin
» sulla riva del fiume. Et Adiesa Comerdor et Sichibei signor della
» Tana debbian assegnar 3 per cento, et ancora si debbia pagare
» del pesce grittamente mercantia, debbano pagare secondo la
» prima usanza.

» E se non si vende, li Comerchier non debbiano torse cosa al-
» cuna, li carri entrando et uscendo per alcun modo non siano im-
» pediti, ma de loro se paghi el tantamecho, secondo la prima usanza.

» Dell' argento et dell' oro, et dell' oro filato per li passati non
» si pagarà comercio e così adesso pagare non vi debba.

» Circa le cose che si pesano con lo cantar il comerchier et il
» Consolo mettino persone giuste, che debbian pesar giustamente
» e si paghino 3 per cento a rason de Cantar.

» Il mercato sia fermo quando li sensali avranno dato la Cap-
» parra, nè si possa disfare, le navi da due chabie et da una cha-
» bia debbano pagare allo comerchio grande aspri 50 per cento
» di cuori et allo piccoli asprì 40 per cento de cuori, se occorresse
» che un venezian avesse briga con alcun di quelli della Terra, il

» signor della Terra et il consolo nostro debbian diffinirla e fare
» che uno non sia preso per l'altro; Se l'occorresse (il che non
» sia) che alcuno de' navili veneziani si rompesse nelle marine, ne
» per lo popolo ne per li nostri delle cittadi, ne per alcun altro sia
» fatto robasón o danno, ne alcuno ardisca toccare le loro robbe.

» Li veneziani franchi facciano la loro guardia dentro de loro
» senza intervento, impazzo, e separati da genovesi. Et così comandamo
» che alcuno non debbia contrafare a questo comandamento,
» e chi contrafarà haverà paura, e voi non dovete fare cose disconze
» tra lo popolo de' Mogali e in le cittadi e con questa condizione
» v' avemo fatto la grazia.

» Dato il comandamento con Tamoga rossa, dato in Calistan
» VII. 48. in lo mese de Ramzegan adi 22 in l'anno del Porco, in
» presentia di Mogal-bey, de Cavazin, de Jagaltay, de Jerodesesin,
» de Cotobloga; Tutti questi capi hanno dimandato la gratia e la
» preferità a re lo Imperator. — Sesivano. Ymen Jusuf Catep. »

Di questa legazione all' imperatore dei tartari fece menzione anche il Sanudo, dalle cui parole ce n' è fatto conoscere inoltre il motivo. Zanibech era diventato padrone della Tana, e poichè i veneziani volevano conservare quel punto interessantissimo pel loro commercio in quei mari, perciò gli mandarono i due summominati ambasciatori ad ossequiarlo siccome nuovo signore di quelle contrade ed a farselo amico e benevolo. Una sola diversità, quanto al nome dell' ambasciatore Giustinian, trovai nel Sanudo: egli lo nominò Orsetto, mentre il codice Trevisaneo lo dice Pietro.

CAPO XIV.

La sala del palazzo ducale, per tenervi il maggior Consiglio.

Dopo di avere narrato la suddetta legazione, ci fa inoltre sapere il Sanudo, che « nel 1348 fu preso di fabbricare la sala, dove » si dee fare il gran Consiglio. » Egli notò l' anno 1348, perchè il

decreto, che ce ne dà relazione, è del giorno 24 febbrajo 1349, il quale, secondo il computo veneziano, continuava ad essere il 1348. Circa la qual fabbrica è da sapersi, esserne già stata decretata l'erezione sino dal 1340, ed essere anche stata incominciata non molto dopo; avere proseguito per alcuni anni ed essere stata poscia sospesa, a cagione della pestilenza; finalmente, essere stata ripigliata per lo decreto suindicato.

E poichè parlo di questo argomento, non sarà fuor di proposito, ch' io esponga i lavori considerevoli, che nella prima metà del secolo XIV furono eseguiti in questa maravigliosa abitazione della sovranità veneziana: lo che gioverà a smentire alcune falsità introdotte dal Sansovino, che ne disse incominciata la grande sala nell' anno 1309; e dal cronista Giancarlo Scivos, che l' asserì principiata nel 1345.

Sappiasi adunque, che nell' anno 1301, sotto il doge Pietro Gradenigo, ebbe cominciamento la sala, ch' è verso il *Rio di palazzo*, accanto a cui erano la cancelleria e la *giaba*, ossia la *gabbia*, detta di poi *torresella*, ossia *torricella*: il quale lavoro fu appunto compiuto nel 1309; dal che forse nacque l' equivoco del Sansovino, tanto più, che quella sala servì sino al 1423 per le radunanze del Consiglio maggiore. Dieci anni dopo il compimento di essa, fu ingrandita la cappella del palazzo medesimo, intitolata a san Nicolò, e fu ornata di pitture; tra le altre, della storia del papa Alessandro III. Nel 1340, il dì 28 dicembre, fu decretata la fabbrica della sala maggiore, e in seguito con altri decreti, del 1.° marzo 1342, del 30 dicembre 1344, e del 24 febbrajo 1349, ne furono decretate alcune altre opere di ornamento: anzi da quest' ultimo decreto si viene a conoscere ciò ch' io dissi testè, esserne stati sospesi l' anno avanti, a cagione della peste, gl' incominciati lavori. Le quali esattissime notizie, appoggiate ad incontrastabili documenti, oltrechè smentire l' inesattezza dei due summominati scrittori, mostrano falsa anche l' asserzione di coloro, non escluso il Temanza, che ne dissero incominciata quella fabbrica ai tempi di Marino

Faliero. « Essi non considerarono, dice eruditamente lo Zanotto (1), » che il Faliero fu eletto doge l' 11 settembre 1354, e soccombeva » il 16 aprile dell' anno appresso, talchè soli sette mesi e cinque » giorni durò; ed era quindi ridicolo il supporre, che in sì poco » spazio di tempo avessesi eretta quasi tutta una parte del palazzo, » respiciente il molo, detta dagli scrittori architettata dal Calenda- » rio, il quale per soprappiù moriva col Faliero dichiarato traditor » della patria. Quindi non sarà più da attribuirsi al solo Calenda- » rio la gloria per la invenzione architettonica dell' esterno di que- » sto palazzo, e principalmente per quell' angolo sorretto da una » sola colonna, al quale è affidata tutta la solidità dell'edifizio, e tiene » sospesa la sala del Consiglio maggiore, nei di cui archi acuti pas- » sando il mite raggio di luna nella placida notte, tanta induce ma- » raviglia e diletto nell' osservatore, da farlo rimaner muto alla vista » di questa scena al tutto nuova in natura. Ciò diciamo, perchè ci » è noto essere stato il Calendario, non solamente architetto, ma » eziandio uomo di mare, ed avere avuto obbligo di compiere cin- » que viaggi, e ciò per comandamento della Signoria, datato nel » 1350; viaggi, che non furono eseguiti da lui, perchè obbligato » di unirsi nelle guerre al capitano delle truppe venete Marino Ruz- » zini. Notizia questa, che rivela aversi tenuto il Calendario più » come architetto marittimo e meglio utile nelle opere di Marte che » in quelle di Pallade, almeno in quegli anni. »

Dopo le quali parole, osserva eruditamente il dotto investigatore delle patrie memorie, essere stato bensì proto del palazzo ducale, o, come oggidì si direbbe, ingegnere, Nicoletto Calendario; ma non averne incominciato l' uffizio se non dopo la morte del proto Pietro Basegio, padre della moglie di lui: essere stato bensì proseguito il lavoro della sala anche dopo la morte del detto Calendario; ma essersene compiuta la fabbrica avanti il 1423, ed avere perciò errato chi la disse durata sino a quell' anno. Al quale

(1) Nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, pag. 343 della II part. del vol. II.

proposito giova il notare, che nell'anno 1362, addì 4 dicembre fu decretato, che più non si avesse a por mano a nuovi ristauri del palazzo medesimo; e dopo il 1405 fu intimata una multa di mille ducati a chiunque facesse la proposta di rifabbricare il palazzo vecchio, cioè, quella parte antica, che tuttora vi rimaneva, la quale guardava dalla parte dell'odierna piazzetta. Ed è altresì da sapersi, che il doge Tommaso Mocenigo, zelatore del patrio decoro e bramoso di vedere la sede del principato abbellita in proporzione della sua eccelsa destinazione, non si curò di aver a pagare la multa minacciata; e nell'ultimo anno del suo governo, il dì 27 settembre 1422, propose in pieno consiglio, che si demolisse la vecchia fabbrica « per costruirla nuovamente, riccamente e secondo » l'ordine già eseguito per la sala del Consiglio maggiore: » e la sua proposizione fu deliberata a pieni voti e la fabbrica ne fu decretata. Ora, come potevasi decretare nel 1362 di non più metter mano a rinnovare il palazzo vecchio, se già attualmente se ne fosse stata rinnovando una porzione? Come, nel 1422, d'intraprendere la rifabbrica della contigua porzione, *secondo l'ordine già eseguito per la sala del Consiglio maggiore*, se quella sala non fosse stata per anco, siccome affermarono il Sansovino e gli altri, che ne seguirono l'opinione, interamente compiuta?

È bensì probabile, che lo sbaglio del Sansovino sia derivato dal non avere trasferito il maggior Consiglio la sede delle sue radunanze in quella nuova sala avanti il 1423: ma non posso persuadermi, che un lavoro, decretato nel 1340, incominciato ben tosto e continuato, siccome attestano i posteriori decreti, sino al 1348; interrotto allora momentaneamente e ripigliato nel 1349; abbia dovuto aspettare sino al 1423, cioè, quasi tre quarti di secolo, per ottenere il suo fine; e che in tutto questo lasso di tempo siansi fatti nuovi decreti per proibire persino che si proponessero nuove fabbriche nel palazzo ducale, mentre ne fosse già esistita una incompleta. Il fatto stesso del doge Tommaso Mocenigo, che malgrado la proibizione e la penale, di cui ho detto poco dianzi, proponesse

una nuova rifabbrica, ci mostra palesemente, che quella della sala doveva essere di già compiuta, perchè se non lo fosse stata, egli avrebbe prima proposto la continuazione di essa, anzichè l' incominciamento di un nuovo lavoro. Al tempo di questo doge ne appartiene il racconto, ed alla sua volta perciò lo rimetto.

CAPO XV.

Controversie tra il vescovo di Castello ed il doge, per le decime de' morti.

Una fierissima lite, che già da molti anni addietro agitavasi tra la civile e l' ecclesiastica autorità, si riaccese con tutto il suo calore a cagione delle innumerevoli vittime, che la cessata pestilenza aveva sacrificato sull' ara del suo furore: lite di ecclesiastica giurisdizione, a cui prese parte il governo per le soverchie pretensioni del clero, le quali andavano a pesare troppo gravemente sulle famiglie superstiti (1).

(1) Di tutta questa lite, che forma il principale fondamento delle parrocchiali giurisdizioni circa le pompe funebri e i relativi emolumenti del clero, convien dire o che nell' archivio patriarcale non esistano più i documenti, che per vi furono e che ne segnano le norme, e che io nella mia *Storia della chiesa di Venezia* saprò dare in luce copiati dagli archivii della repubblica, o che i *dottissimi* consiglieri patriarcali non si siano curati di studiarli nelle varie occasioni, in cui a rovescio dell' ecclesiastica disciplina particolare della nostra diocesi decisero le controversie insorte per avventura tra pievani e pievani. Buon per me, che senza aver a pescare, forse inutilmente, nell' informe caos dell' archivio della cancelleria patriarcale; meschino avanzo delle carte smarrite nelle varie traslocazioni e delle vendute ai pizzicagnoli e ai fruttajuoli; ho altra fonte ricchissima, da cui attingere a mio talento le più opportune ed interessanti notizie, l' archivio pubblico generale. Nè sull' argomento, che forma la materia di questo capo, mancano monumenti nella nostra biblioteca Marciana, la quale, tra gli altri molti, ne conserva in un manoscritto (*Cod. CL. della clas. VII ital.*) l' intiera storia. Dei quali danni degli ecclesiastici archivii e di altri simili piaghe, che afflissero e affliggono la diocesi nostra, avrò occasione di parlare con più precisione in altra mia operetta, che sto lavorando e che piacemi intitolare: *Stato lagrimevole della chiesa di Venezia sotto i vescovi e i patriarchi non veneziani, dimostrato con autentici documenti contemporanei.* Ne mancano oggidì? . . .

Ho notato altrove (1), che il vescovo di Venezia, detto *olivolese* una volta, *castellano* di poi, nominavasi anche *vescovo de' morti*; ed ho accennato di volo, essergli derivato un tal nome, « perchè, o fosse » costume, o fosse per altro motivo, soleva accompagnare i funerali » de' suoi diocesani. » Ma più che perciò gli e n'era derivato il nome da più rimota e determinata cagione: ed ecco il momento in cui la devo esporre nella sua origine. Tutti gli altri vescovati e benefizii ecclesiastici percepivano annualmente, e ciò per diritto divino, sino dalla loro originaria fondazione, la decima parte dei frutti delle campagne; e questa formava la rendita del vescovo e del clero, sicchè potessero avere i sacri ministri un sostentamento congruo e proporzionato al grado loro. Ciò non avveniva in Venezia, ove non essendo campagne, tutto il popolo viveva della pescagione e del traffico: era stato invece stabilito, sino dal tempo della fondazione della sua cattedra vescovile, che ciascuno alla sua morte lasciasse al vescovo per testamento la decima sulla facoltà che possedeva. Della quale il vescovo poi doveva far quattro parti: una per sè, un' altra pel clero, la terza per la fabbrica, ossia per lo mantenimento delle fabbriche sacre e per le spese del culto ecclesiastico, la quarta per i poveri. Il vescovo percepiva intiera sempre la sua porzione; le altre tre, del clero, delle fabbriche e dei poveri, spettavano alla contrada, a cui apparteneva il defunto, ed ivi il clero, la chiesa, i poveri, ne godevano la quota rispettiva: tranne, che delle due ultime se ne dava una quarta parte al vescovo, acciocchè la impiegasse in elemosine ai poveri di tutta la diocesi ed in ristauri od altro della chiesa cattedrale di san Pietro di Castello. Ciò si eseguì regolarmente ed esattamente per più secoli, senza opposizione nè contrasto veruno.

Ma dappoichè nel corrente secolo XV incominciarono i vescovi e i preti a mostrarsi soverchiamente interessati nel pretendere cotesto loro diritto; cosicchè non di rado ne restavano offese,

(1) Nella pag. 100 del vol. I.

con iscandalo dei fedeli, la religione e l'equità, il governo secolare entrò in mezzo a questo affare coll'assumere la difesa dei cittadini che ne portavano le lagnanze; e per lo più era d'uopo ai danneggiati ed offesi invocare la giustizia dei tribunali. Erano stati eletti di quando in quando, quasi per metter pace, alcuni savi gentiluomini, talvolta cinque e talvolta anche più, e questi avevano l'incumbenza di difendere le ragioni dei cittadini, ed allorchè lo potevano, finivano le differenze con amichevoli composizioni tra le parti, acciocchè non fosse lungamente turbata la buona armonia tra clero e popolo, e quindi questo non avesse a scemare il rispetto e la stima dovuti a quello.

Se mai v'era stata occasione di litigii in cotesto argomento, la v'ebbe certo e copiosissima allorchè la peste, di cui ho parlato, aveva mietuto innumerevoli vittime, e quindi aveva moltiplicato le questioni sulle facoltà lasciate dai defunti, e sulla misura della decima dovuta al clero. E i litigii continuarono lungamente; e quanto più continuavano, tanto più si rendevano difficili ed intralciati. Perciò nell'anno 1348 fu progettata dal governo una composizione, e il vescovo Nicolò Morosini col suo capitolo, coi piovani e rettori delle chiese e col clero tutto della città e diocesi, acconsentì per allora alle proposte che in nome del doge e della repubblica gli fecero i due procuratori di san Marco, Bernardo Giustinian e Marco Loredan: cioè ch'egli e il suo clero percepissero dodici mila ducati d'oro, come diritto del passato, e sette mila all'anno per l'avvenire. Il pontefice Clemente VI, che risiedeva in Avignone, approvò e confermò cotesta composizione e le questioni cessarono, per qualche mese.

Per qualche mese, io diceva; perchè non andò guari, che il vescovo e il clero, formando un calcolo sulla quantità delle persone morte nel tempo della peste e sulle ricchezze lasciate da esse, si riputarono defraudati di troppo i loro diritti di decima, ridotti alla somma de' suddetti dodici mila ducati: rinnovarono perciò le loro querele al senato, le loro istanze al pontefice, ed ottennero che fosse

annullata la precedente composizione, e ne fosse invece stabilita ed approvata un'altra; e lo fu a' 28 di agosto 1350, per la quale si concludeva (1), « che l'eccellentissimo doge et la Repubblica veneta, per tutto quello che il vescovo, capitolo, clero, fabbrica delle chiese et poveri potessero domandare per cagione delle decime, dalli huomini, ovvero habitanti di Venezia, per il tempo della peste, ovvero mortalità et per tutto il tempo passato, sino alla festa di san Pietro del mese di Giugno 1349, dar dovesse al vescovo, per nome suo et del capitolo e clero et per nome della Fabbrica et poveri, ducati 20 mila d'oro, in questi termini, cioè, ducati 4 mila nella città di Avignon, tra giorni 15, et il resto, che sono ducati 16 mila, tra doi mesi, dovessero esser esborsati a Venezia, sotto pena di fiorini 10 mila da essere applicati alla camera apostolica, et che il vescovo dovesse ordinare tra giorni 15, che per il clero fosse costituito un sindico, il qual potesse far remissione et quietanza di tutto quello pretendesse haver fino alla festa di san Pietro 1349. Et il vescovo possa pigliar la porzion che gli aspetta, il restante veramente delli ducati rimanghino appresso la ducal Signoria ovvero appresso tre officiali suoi, che quando il capitolo d'alcuna chiesa voglia la parte a loro, alla fabbrica ovvero alli poveri della parrocchia spettante, all'hora esso Capitolo possa far la final remissione giuridicamente. »

E inoltre fu stabilito, che il vescovo e suoi successori, il capitolo, il clero, le fabbriche, i poveri dal giugno 1349 sino al dì 28 agosto 1360, e da questo dì in seguito, rientrino nel primitivo loro diritto di esigere dai cittadini la decima mortuaria e di dividersela tra loro, secondo le antiche discipline. La quale dichiarazione così generica, quanto al tempo avvenire, non troncava il filo alle questioni e ai litigi, perchè non vi era stabilito il modo di calcolare cotesta decima, e perciò v'era sempre il pericolo, che si riproducessero le già sopite discordie. E si riprodussero di fatto, perchè

(1) Cod. mss. della Marciana, class. VII, num. CL, pag. 80.

veneziani si adoperassero presso il papa per far esaudire le istanze del Senato, non lo poterono ottenere: la causa era stata rimessa al tribunale della Rota, e da quello se ne doveva aspettare la riuscita. Perciò « gli oratori, continua il citato autore, vedendo non » poter ottenere alcuna cosa, soggionsero che la ducal signoria, » per conservare la dignità sua, non potrebbe tollerare queste così » gravi offese: et voleva sperare, che sua beatitudine non assenti» rebbe che 'l vescovo havesse più a perseverare con tanto scan» dalo come faceva. E tolta buona licentia da sua beatitudine et re» verendissimi cardinali, vennero a ripatriare. »

Ciò, che più di tutto pungeva la Signoria, si era, che il vescovo veneziano instava presso il papa, perchè facesse citare con pubblico editto il doge di Venezia a comparire dinanzi il tribunale ecclesiastico; e ciò a tutto suo potere tentava ella d'impedire. E sebbene i due ambasciatori fossero partiti dalla corte pontificia, « parve al senato veneto, poichè così era stato terminato dalla bea» titudine sua, acciò non si stimasse, che fuggissero il giudicio et » la ragione di voler difender la causa vivamente: et però fu man» dato a Toma Boniacontro et Napolione noncii veneti in corte, » ampla commissione di comparir avanti il sommo Pontefice, re» verendissimi cardinali et auditori di Rota et risponder al vescovo » di Castello, come fosse bisogno. »

Per impedire l'atto della minacciata citazione del doge, il Senato aveva spedito alla corte papale il padre stesso del vescovo, acciocchè colla sua autorità inducesse il figlio a cessare da siffatta intrapresa, ma non potè riuscirvi: il Foscari sempre insisteva nel volerla mandata ad effetto. Nè i nunzii veneziani poterono almeno ottenere, che si ponesse fine alla controversia col trasferimento dal vescovato di Venezia ad un'altra chiesa. Intanto la causa fu raccomandata al cardinale di Bologna (1); ed in frattanto era morto

(1) Io sono d'avviso, che questo cardinale fosse il Boulogne, perchè il vescovo che reggeva allora la chiesa di Bologna non era cardinale. Qui si parla del cardinale, ch'era allora pontificio legato in Italia.

anche il doge Marco Cornaro, ed eragli succeduto Andrea Contarini, sicchè si lusingarono i nunzii veneziani, che la citazione già preparata contro quello non avesse ad effettuarsi contro questo. Ma il cardinale, a cui era stato raccomandato l' affare, fece loro intendere, che « il vescovo di Castello pretendeva proceder contro » la Signoria: et gli haveva dimandato poter citare il duce di Ve» netia per editto: perciocchè, per la sua potenza non era sicuro » la citatione per cursore, nè si poteva quella eseguire a Venetia; » Al che sua signoria Reverendissima (1) haveva risposto, che non » poteva conceder la citatione per editto, atteso che era finito il » mandato dell' inclito messer Marco Corner, predecessore del pre» sente duce; et, che sebbene l' havesse concessa la citatione da » esser fatta a Venetia al duce presente, nondimeno quella citatio» ne non era stata eseguita, non già per la potentia del duce nè del » dominio veneto, ma per colpa di messer Giovanni Foscari, padre » del vescovo, il quale si fece dare dal cursore la citatione, come » gl' haveva esposto, dicendo all' hore, che non gli pareva poter » concedere tal citatione. » Tuttavolta, il cardinale operò diversamente da ciò, che sembrava avere allora manifestato, ed aveva in realtà concesso la citazione per editto contro il doge Contarini e la Signoria; lo che riuscì d' incredibil molestia a tutta la città. Il doge perciò lagnossi col papa direttamente e supplicollo a voler avere riguardo ai meriti della repubblica verso la santa Chiesa e verso la persona stessa dei pontefici; desistesse perciò dal procedere sì acerbamente contro di essa: ch' eragli devotissima, e si degnasse di rivocare l' editto, così gravoso ed insultante all' onore del nome veneziano. Il doge scrisse anche al cardinale, facendogli presente, essergli stata di sommo dolore la citazione intimatagli per editto, « perciocchè la citazione era specialmente fatta con grande infamia » delle repubblica, contro la quale non era mai stato veduto simil » atto. Et perchè l' era stato ottenuto per falsa informatione, però

(1) Il cardinale incaricato della controversia.

» pregava sua signoria Reverendissima a tener modo, che l' editto
» fosse sospeso et operare che le differentie si concordassero. »

Altre lettere si scrissero, innanzi e indietro; fu mandato anche a trattare direttamente col cardinale un altro nunzio della repubblica, e questi fu Pietro Polani: ma nel mezzo di queste trattative insorsero nuovi argomenti di complicazione. Perchè alle ragioni, che si portavano per parte della repubblica intorno alla controversia delle decime, il cardinale oppose lagnanze « che fosse permesso
» habitare a Venetia a don Francesco di Ordelafi contumace di
» santa Chiesa. » Gli fu risposto « che a tutto il mondo era notissi-
» ma la libertà della città di Venetia, et che in tutte quelle cose
» che si convengono all' honor suo, compiacerebbe molto volentieri
» sua signoria Reverendissima. » E perchè questo incidente non avesse a guastare le trattative incominciate, nè impedire la desiderata rivocazione del molesto editto, il doge fece fare le sue scuse al pontefice, per mezzo del nunzio Toma Bonincontro, che risiedeva presso quella corte, esponendo, che all' Ordelafi « non si po-
» teva dar licentia senza carico et infamia della città: et, ch' era
» venuto ad habitare a Chioza per la sua stretta condicione, et vi-
» veva quietamente; et se facesse altramente e tentasse alcuna cosa
» contra la Chiesa non haverebbe maggior nemici de' venetiani. »
Delle quali dichiarazioni si mostrò soddisfatto il pontefice, nè più la presenza di quel signorotto riuscì di ostacolo al buon progresso delle incominciate trattative.

La cosa perciò si ridusse a quest' ultimo termine, da cui il cardinale sembrava di non volersi allontanare; accordasse la signoria, per ragione delle decime, una somma di seimila ducati annui al clero di Venezia, e ne fosse in lui rimesso tutto il pensiero di ridurre il vescovo all' accomodamento. Il senato invece insisteva nelle sue proposizioni del proclama, che non si dovessero pagare le decime, se non quando fossero state ordinate per testamento e in quella misura soltanto che dal testamento medesimo fosse stata stabilita. Dopo varie proposte e risposte, « in conclusione fu scritto,

« che la Signoria, eccedendo ogni misura di ragione et con grave
» peso, solo per la sua liberalità, darebbe ducati 4500, ch'era gran-
» de quantità; et che volendo far il debito (1), sarebbe mestieri
» trovar ducati 90 mila; et che quando a sua Signoria Reveren-
» dissima piacesse metter fine con detta quantità, la Signoria reste-
» rebbe contenta: et quando non li piacesse, l'ambasciator dovesse
» pigliar licentia et venir a ripatriare. » Ambedue le parti rimasero ferme nelle loro proposte; sicchè il Polani prese commiato dal cardinale e ritornò a Venezia.

Dopo le quali negoziazioni, riuscite inutili, il governo si mise a discutere, nelle sue particolari magistrature e nei varii Consigli e collegi, questo spinosissimo affare. « Fu all'hora statuito, dice
» l'anonimo autore del citato manoscritto (2), che la parte delle
» decime spettanti al vescovo, fusse posta nella Procuratia, sì che
» la non potesse per modo alcuno pervenire nelle mani sue; Et
» nell'avvenire la parte delle decime, la quale si riscuote secondo
» l'ordine dato, spettante al vescovo, fosse consegnata alli Procu-
» ratori; et i vescovi di Venetia, potessero riscuoter le decime,
» come far solevano, salvo delle possessioni mobili, ovvero robbe
» di cassa et imprestiti, delle qual non si dovesse pagar decime.
» Et fu all'hora statuito, che li Procuratori di qua da Canal doves-
» sero veder le ragioni delle decime scosse, dopo nate queste dife-
» rentie et metter in deposito la parte spettante al vescovo: et di
» mese in mese veder li conti et ragioni delle decime. Oltra di ciò
» fu scritto alli oratori in corte, che dovessero supplicar il ponte-
» fice, acciò gli piacesse mutare il vescovo castellano et ponerlo in
» un'altra chiesa, non potendo far cosa più grata al veneto dominio
» come etiandio fu supplicato alla santità di papa Urbano di buona
» memoria, predecessor di sua beatitudine. Il vescovo haveva im-
» petrato dal pontefice un privilegio delle decime, che gl'eredi

(1) Ossia, istituire il capitale, che annualmente ne desse il frutto.
(2) Pag. 84 e seg.

» delli morti havessero a pagare con quella rigorosità, che di so-
» pra è dichiarita. Il Senato, acciò questo privilegio non fosse pre-
» sentato et meno eseguito, diede libertà all' eccelso duce, capi di
» 40 et savj, per la maggior parte, di fare ogni gagliarda propo-
» sitione contra qualunque si opponesse in questa causa all' honore
» della repubblica con quelli miglior rimedii si potessero ritrovare:
» sicchè non fosse fatta l' appresentatione nè l' esecutione di tal im-
» portante principio. Per la qual cosa, nel mese d' aprile (1372)
» fu dimandato messer Giovanni Foscari padre del vescovo alla
» presentia delli capi et savj delle decime; et gli furono narrate le
» operationi del figlio, il quale haveva ottenuto un privilegio con-
» tra l' honore del veneto dominio; perciocchè per tale privilegio
» la città di Venetia era posta in perpetua servitù, et tutti li beni
» delli cittadini convenivano essere obbligati al clero et chiese. Et
» peggio era, che per virtù di questo privilegio la città di Venetia
» potrebbe esser escommunicata, con infinite infamia et danno di
» quella; il qual privilegio era stato impetrato taciuta la verità: cosa
» da non potersi sopportare. Et perchè si conosceva chiaramente,
» che 'l vescovo suo figlio non presumerebbe operar simil cosa, sen-
» za l' assenso del padre, però li davano termine mesi tre a tener
» modo e via, che 'l privilegio fosse al tutto revocato et annullato,
» nè fosse appresentato et meno fatta alcuna esecutione: il che fa-
» cendo fosse in buon hora: altramente egli sarebbe con li figli
» perpetuamente bandito di Venetia e distretto, e tutti li beni suoi
» confiscati nel Commune: delle quali cose non se gli farebbe gra-
» tia, sotto pena di ducati mille a chi contravvenisse. Et se bene
» messer Giovanni Foscari s' escusasse et attestasse con solenne
» giuramento, che non s' era mancato da lui di far tutto quello ha-
» veva potuto per la patria sua; non di meno la parte fu posta in
» Pregadi per messer Lunardo Dandolo, savio sopra le decime, et
» presa con ballotte 61. Furono posti due scontri, uno per messer
» Andrea Venier consigliere, che per servare l' ordine di giustitia,
» fosse introdotto nel consiglio messer Giovanni Foscari ad esponer

» quello gli piacesse: et poi dovesse immediate partire, come alla
» presentia della Signoria haveva humilmente supplicato; Hebbe
» questo scontro voti 37. L'altro scontro fù posto per li altri con-
» siglieri et per messer Pietro Bernardo et messer Silvestro Ma-
» lipiero capi di 40, che d'all'hora a tre mesi messer Giovanni
» Foscari non havesse fatto revocare et annullare il privilegio: ov-
» vero tenuto modo, che non fosse presentato nè eseguito: passato
» il termine andar si dovesse al consiglio de' Pregadi, per ritrovar
» quelli rimedii, che si convenissero all'honore dello stato veneto;
» furono 7 di questo scontro, 3 di no, et 28 non sinceri. »

Dal quale racconto è facile il conoscere, quanto gravemente importasse alla repubblica la definizione di questo delicatissimo affare, sì per volere tener fermo il suo operato ad impedire il pagamento delle decime, e sì per evitare il disonore, che le sovrastava per la imminente giudicatura della corte papale. Ciò che non erale riuscito di ottenere per mezzo delle trattative degl'inviati suoi nel giro di quasi cinque anni, voleva a qualunque costo conchiudere in tre mesi per mezzo dell'autorità paterna, violentata dalle minaccie di pene non meritate in tutta la famiglia del Foscari. Ma passati inutilmente i tre mesi, ne prorogò il tempo ad altri quattro: e questi pure inutilmente, perchè l'ostinazione del vescovo era giunta al più insopportabile eccesso, nè valevano prieghi, nè comandi, nè minaccie per fargli mutar pensiero. Intanto il papa, che voleva da un lato sostenere i diritti di lui, ma che dall'altro ne conosceva l'eccessiva tenacità, e che nel mentre avrebbe desiderato ricomposte le cose senza disgustare i veneziani, non riputava suo decoro il piegarsi così facilmente, fece intendere al doge la dispiacenza sua per siffatta discordia tra il governo e il popolo di Venezia, a cagione delle decime, delle quali una parte impiegavasi a sussidio dei poveri. Ma il doge con parole ossequiose e sommesse gli rispose — « quelli vociferavano tal cosa dicevano contro la ve-
» rità: perciocchè la ducal Signoria non avere mai havuto discor-
» dia nè controversia col clero nè con li poveri, nè etiandio con la

verso il declinare dell' anno 1376, per ristabilire in Roma la sua residenza, la repubblica di Venezia gli mandò a complimentarlo i tre ambasciatori Andrea Gradenigo, Giovanni Bembo e Zaccaria Contarini. Il terzo di questi aveva commissione di trattenersi, anche dopo compiuto il suo incarico e dopo la partenza degli altri due colleghi suoi, per trattare direttamente con esso e condurre a fine, se fosse stato possibile, la controversia delle decime, al cui accomodamento avevano diretto ogni studio, sebbene indarno finora, i savj che in ispecialità vi erano stati eletti. Ma l' ostinazione del vescovo Foscari diventava vieppiù sempre tenace « dicendo, che » voleva excomunicare tutti li commissarj et heredi, che non pagas» sero le decime di tutti li denari et mercantie lasciate per testa» mento, ovvero non lasciate. » E già egli aveva fatto pubblicare per tutte le parrocchie della città la sentenza di scomunica contro chiunque non avesse pagato le dovute decime sino alle prossime feste del Natale; ed aveva comandato ai piovani di non amministrare i sacramenti, neppure in punto di morte, a chi fosse stato difettoso su questo punto. Le quali misure di rigore vieppiù sempre irritavano il governo e compromettevano gravemente la pubblica libertà; e per quanto gli fossero fatte istanze e preghiere, acciocchè terminasse amichevolmente ogni litigio, egli sempre più si ostinava: non saprei dire se per propria indole di caparbietà o piuttosto per seduttrice istigazione di perversi consiglieri, che per avventura gli si fossero avvicinati. Ed è pur funesta sciagura di quei prelati e pastori, i quali, nella debolezza della loro mente incapaci di conoscere le finissime arti dell' adulatrice servilità di chi li circonda, si lasciano affascinare dall' ampollosa loquacità, e rimangono colti al laccio per guisa, che non parlano, non vedono, non odono, non pensano se non colla lingua, cogli occhi, colle orecchie, col cervello degli ambiziosi lor consiglieri. E intanto le cose della diocesi, maneggiate dal capriccio del prevalente farisaismo, precipitano sempre al peggio, e non appajono agli occhi del pastore, che ne ha tutta la responsabilità, se non quali gli e le dipinge l' ignoranza

o l' arroganza, o qualche secondaria passione degli sfacciati, che gli stanno ai fianchi, e ch' egli, nell' ebbrezza della sua imbecillità, reputa *per pietà e per dottrina rispettabilissimi*, nel mentre che il pubblico, testimonio inappellabile delle azioni e delle conseguenze dei loro stolti consigli, ne pronunzia tutt' altro giudizio. Ma Iddio, dopo di avere flagellato per alcuni anni con siffatti pastori il suo gregge, ne sente alfine pietà, ed arrestando la percuotitrice sua mano, rompe il flagellatore stromento, lo toglie di mezzo e del dono di un miglior condottiero favorisce il suo popolo .... Il vescovo Paolo Foscari morì in Roma, nell' anno 1376; e la sua morte troncò ogni controversia, ogni scandalo. Imperciocchè il successore di lui, surrogatogli in quell' anno stesso, dichiarò, sino dai primi giorni della sua elezione, di non voler punto contendere circa l' affare delle decime, ma di affidarsi liberamente alla convenienza del Senato e della Signoria. Fu allora adunque decretato, che si stabilissero 5500 ducati all' anno da dividersi a tenore delle ecclesiastiche costituzioni veneziane, tra il vescovo, il clero della parrocchia, la fabbrica e i poveri: al quale componimento aderì di buon grado anche il papa. E così terminò questo affare rilevantissimo, e ritornarono quindi la tranquillità e la concordia tra il clero e il governo, da tanti anni turbate. Per toccarne la meta, ho dovuto alquanto oltrepassare il confine dell' età, di cui stava narrando; ora poi m' è d' uopo ritornare colà dond' era partito.

CAPO XVI.

Alleanze e tregue di questo tempo.

I veneziani, intenti sempre a mantenere la propria possanza ed a prosperare il nazionale commercio, non tralasciavano mai di cogliere le favorevoli occasioni, che loro si presentavano, per istringere alleanze e rinnovare trattati coi principi di qual si fosse paese. Al quale argomento appartengono due lettere del sultano dei

saraceni, ricordate dal Sanudo, e di cui ci porta egli stesso l'introduzione. Come semplice oggetto di curiosità, per lo stile orientale, con che sono scritte, piacemi di recarne i due brani, quali il Sanudo ce li reca, tradotti dall' arabo idioma. Sono diretti ambidue al doge Andrea Dandolo: il tenore dell' uno è così: « Lo
» Soldano grande signore della terra delle terre, signore del po-
» polo giusto; al quale appartiene ogni giustizia perfetta; vittorioso
» in tutte le cose; Emmandin Maivadin, soldano sovra tutti i sol-
» dani de' saraceni, al quale Dio dà vita, separatore del giusto dal-
» l'ingiusto, re degli arabi, degli azemi, de' persi, Alessandro nel
» mondo, osservatore di tutta la fede, signore del re de' marbi, di
» Mecca e di Medin, signore de' i re e de' soldani, avventuroso re
» Nasser, Henasser Dinmaivadin Maometh figliuolo del re Messer
» degno di fede Scheif, Dinmaivadin Chalaun, cui Dio mantenga
» la sua signoria, la quale Iddio conserva sovra tutte le prosperità
» e ogni buona avventura. In nomine Domini rende responsione al
» doge benignissimo e larghissimo in questo mondo, altissimo An-
» drea Dandolo, maggior onore di tutta la Cristianità, luce degli
» adoratori del Crocefisso, doge di Venezia e della Dalmazia e di
» Croazia, Signore della quarta parte e mezza di tutto l'Imperio
» di Romania, ornamento del santo battesimo, amico de' re e dei
» soldani, al quale Dio dà lunga vita, lo quale Iddio faccia prospe-
» ro in tutte le sue vittorie; specchio di dilezione. » E dopo tutte
queste intitolazioni segue la lettera, la quale è molto lunga ed offre la sottoscrizione così: « Queste cose dico io cultore e adoratore di
» Maometto. Iddio sia tra noi e voi colla sua grazia. »

L' altro brano, di cui ho fatto menzione, espone i titoli del sultano e del doge nel seguente modo: « Il soldano e 'l possente te-
» nente lo reame, giusto signore del popolo e giusto alla sua pos-
» sanza e vittorioso, colonna del mondo e della legge, soldano di
» Saracinia e de' saraceni, veditore de' giusti al popolo farà ragio-
» ne degl' ingannati, re de' re, regnante d'arabi e d'azemi e dei
» turchi, domò lo reame di Babilonia ..... le tempie, assembiante

» la parola della fede, re e signore della cadrega di Dio, siede
» nelle sue terre, signore de' due mari, servitore delle due leggi,
» lo nobile signor re de' credenti Esmail figliuolo del soldano, il
» testimonio, il re vittorioso nel mondo e nella legge di Maometto,
» figliuolo del soldano e credente le loro vittorie che li mantenga
» Iddio il suo reame, la sua cavalleria e 'l suo oste. In nome della
» grazia di Dio ricevemmo le lettere del doge gentile, nobile e pos-
» sente Andrea Dandolo, onore della fede cristiana, della Croce e
» del Battesimo, Doge di Venezia, amico de' re e degl' imperatori.
» Dio lo mantenga ne' suoi stati e nella sua possanza. »

Più di questa corrispondenza epistolare merita d' essere ricordato il trattato di tregua, conchiuso per un quinquennio, il dì 19 novembre 1349, in Venezia, nel palazzo ducale « tra 'l serenissimo
» signor Giovanni imperatore de' Romeotti Cantacuzeno e Giovan-
» ni *Christo Deo* fedele imperatore Paleologo, e 'l circospetto Zac-
» caria Contarini ambasciatore e sindico dell' inclito doge e comu-
» ne di Venezia, doge messere Andrea Dandolo. » In questo trattato si trova memoria di un prestito, che i veneziani avevano fatto sei anni addietro, al suddetto imperatore Giovanni Paleologo, di trenta mila ducati, in pegno dei quali egli aveva depositato nelle mani del bailo veneziano, residente in Costantinopoli, di Paolo Veniero e di Micheletto Pisani, moltissime gioje preziose, trasferite sino d' allora a Venezia e depositate nella procuratia di san Marco (1). L' inventario e il peso di esse ci furono conservati dallo stesso Sanudo, il quale poco prima le aveva commemorate: giova qui il trascriverlo per curiosa erudizione.

« Un balasso pesò saggi 12 e caratti 16.

Un balasso pesò saggi 14 e caratti 3.

Un rubino pesò saggi 12 e caratti venti e mezzo.

Un balasso pesò saggi 16 e caratti 16.

(1) Di ciò si trova memoria nel *Notatorio II*, della cancelleria ducale, nella sezione dell' archivio della Signoria.

Un balasso pesò saggi 7 e caratti 9.
Un balasso pesò saggi 14 e caratti 14.
Un balasso pesò saggi 5 e caratti 21.
Un rubino pesò saggi 3 e caratti 17 e mezzo.
Un balasso pesò saggi 5 e caratti 9.
Una tavola di balassi pesò saggi 3 e caratti 18.
Un castone con perle 5 e un rubino e balassi 5 con l'oro pesarono saggi 14 e caratti 17.
Due castoni con zaffiri dieci e perle pesò con l'oro al peso di Costantinopoli saggi 31 e caratti 12. »

CAPO XVII.

Guerra tra i veneziani e i genovesi e questi rimangono sconfitti.

Le discordie tra la repubblica di Genova e la nostra non erano rimaste in questo lungo lasso di tempo, dopo l'ultima guerra, se non che addormentate: si ridestarono perciò con molto vigore nell'anno 1349, per le molestie, che i genovesi cercarono di recare alla nostra navigazione. Eglino predarono alcuni legni veneziani ed alcuni candiotti, ch'erano vicini a Caffa, e li condussero prigionieri in quel porto. Del quale evento s'insuperbirono tanto da voler persino impedire la navigazione dei nostri nel mare della Tana. Ne giunse ben presto la notizia al Senato, il quale mandò subito ambasciatori a Genova per lamentarsi di coteste ostilità e per chiederne soddisfazione. Ma l'audacia, a cui quel prospero evento aveva spinto i genovesi, gl'indusse altresì a disprezzare le giuste rimostranze del veneziano Senato. Perciò fu deliberato di farsene render conto colle armi.

Furono tosto raccolte tutte le forze, che si poterono avere, e ne fu composta una poderosa flotta. Si fecero venire dalla Dalmazia, da Candia, da Negroponte tutte le navi, ch'erano atte ad essere allestite da guerra; le quali, unite alle poche, che si trovavano in

ser Onofrio Giustiniano,
ser Giovanni Foscarini,
ser Pietro Civrano,
ser Giovanni Gradenigo,
ser Pietro Salomoni,
ser Arrigo da Molino,
ser Marino Zorsi,
ser Luigi Barbaro,
ser Giovanni Morosini,
ser Giovanni Quirini,
ser Paolo Tiepolo,
ser Lorenzo Memo,
ser Luigi da Mosto,
ser Giovanni Dolfin,
ser Nicolò Dandolo,
ser Pietro Polani,
ser Luigi Marcello,
ser Antonio Micheli.

S' incominciarono ben tosto le ostilità in ogni luogo ove si fossero trovate navi dei genovesi; perciocchè ogni rettore di città e commandante di armata aveva avuto ordine di non dar passaggio nè a mercanzie nè a navigli nè a persone. Per facilitare i mezzi di sostenere la guerra ed aver pronto sussidio di denaro, si crebbe di un terzo la gabella del sale, del vino, dell'olio e delle carni: se ne limitò per altro la durata al solo tempo di quella.

La flotta veneziana riuscì di trenta grosse galere, oltre ad altre navi moltissime; di tutte venne affidato il comando a Nicolò Pisani con quattro provveditori d' armata, Giovanni Dolfin, Marco Cornaro cavaliere, Marino Faliero e Marco Grimani. Più tardi, i tre primi, ognuno alla sua volta, diventarono dogi. Nicolò Pisani, assunto prontamente il governo della flotta, si pose alla vela e navigò verso lo stretto, ove fu raggiunto da altre sedici galere capitanate dal suddetto

Giovanni Dolfin. Intanto Pancrazio Giustinian con altre trenta galere si diresse verso la Sicilia, per unirsi alla flotta del re di Aragona, e di là prese il viaggio della Grecia per danneggiare i luoghi dei genovesi su quelle coste. Una burrasca impetuosissima sorprese quel formidabile convoglio, e ne costrinse i comandanti a cercar porto qua e là nell' Arcipelago; ma non fu loro di verun danno il disastro sopravvenuto, perchè intanto poterono predare in quelle acque non pochi legni mercantili dei genovesi, che vi si trovavano navigando.

Avvicinavasi il verno, e non parve prudenza il continuare il viaggio e l' impresa con pericolo forse di rimanere scarsi di vettovaglie: fu deliberato di aspettare la primavera, dando fondo presso all' isola di Candia. Intanto alle flotte veneziana ed aragonese, venne ad unirsi anche la greca del Cantacuzeno. I genovesi avevano potuto con tutti gli estremi loro sforzi porre in piedi una squadra di sessanta galere: ma conoscendone l' inferiorità, studiaronsi di migliorare la propria condizione, col guadagnare un posto favorevole nel più ristretto punto del canale. Il bravo lor capitano Pagano Doria, tirate ad arte le numerose forze degli alleati, ora fingendo di voler azzardare un attacco ed ora fingendo di ritirarsi, si pose al sicuro di qualunque offesa alle spalle ed ai fianchi, e con astuzia sagace pareggiò la fronte della sua armata a quella dei nemici, i quali, non potendo distendere la numerosissima squadra, ebbero a contentarsi di poterle opporre poche navi quante ne comportava la strettezza del luogo. Ed anche un altro discapito aveva in quella posizione la flotta veneziana; perchè le impetuose correnti delle acque, le quali dal mar maggiore si scaricavano nell' Arcipelago, ne trasportavano le galere a traverso, e ne ritardavano i movimenti militari; sicchè tutto il di più delle nostre navi, dovette starsene in ozio ad essere spettatore del sanguinoso combattimento, che per lungo tratto di tempo continuò feroce e indeciso.

Incontrate di fronte dai genovesi le armate di Venezia e di Aragona, si schermivano destramente di fianco dall' urto debole

degli storici nostri, descrive questa battaglia, non già nelle acque di Negroponte, ma nel canale del Bosforo: la confuse con un' altra ch' ebbe luogo nell' anno seguente; o, per meglio dire, ignorò questa del 1351, e non descrisse che la seconda del 1352: la quale non fu in realtà che una continuazione della stessa guerra, perniciosa e funesta, per le gravissime perdite, ai veneziani egualmente che ai genovesi. Ciò che dissi del Darù si deve intendere anche del Laugier.

CAPO XIX.

Ambedue le repubbliche si preparano ad una nuova guerra: i genovesi vi rimangono totalmente disfatti.

La non felice riuscita della precedente spedizione aveva sparso moltissimo mal umore in Venezia, e, così è il solito, che suolsi attribuire a colpa del comandante la sorte infausta di una battaglia, così cominciavasi a mormorare del Pisani, e lo si avrebbe anche richiamato in patria a render conto del suo operato, se non si fosse voluto tenere dubbioso l' esito di quella guerra; perciocchè il richiamarlo sarebbe stato un confessarne palesemente la sconfitta. D' altronde, la sua perizia nelle armi era a tutti notissima e lo poneva al coperto da qualunque sospetto di non curanza e di viltà nel combattere.

Ma perchè la rivale repubblica non avesse a menar vanto per gli ottenuti vantaggi, si pensò a rinforzare la flotta e a disporla a ricominciare, o, per meglio dire, a continuare la guerra. Gli furono mandate successivamente nove galere, comandate da Paolo Loredan, e poscia altre otto condotte da Giovanni Sanudo. Tutto il rimanente di quell' anno e in tutto l' inverno sino alla primavera del 1353, non avvenne verun fatto d' armi particolare; si passarono quei mesi in corseggiare le acque dell' Arcipelago fino allo stretto dei Dardanelli; non però senza frutto dalla parte dei nostri, nè senza danno dalla parte dei genovesi. Molti legni di questi caddero nelle

la cui libertà e darsi ad un principe, qualunque si fosse, il quale fosse in grado di somministrarle i mezzi di continuare la guerra.

I genovesi tennero perciò consiglio solenne, per deliberare sulla scelta del padrone, a cui assoggettarsi: diversi n'erano i pareri; prevalse quello che rappresentava loro più vicino e pronto il soccorso. Imperciocchè proponevano alcuni il re di Francia ed altri il greco imperatore Giovanni Paleologo: ma occupati ambidue in guerre particolari, non furono riputati essere in grado di somministrare loro un' assistenza, che fosse proporzionata alla gravezza delle circostanze terribili, in cui si trovavano. Allontanato adunque il pensiero da cotesti due principi, fissarono le loro mire sopra Giovanni Visconti, arcivescovo e duca di Milano.

Questo prelato, dopo la morte di suo fratello Luchino, era rimasto solo signore temporale di tutto il territorio lombardo e di una porzione altresì del piemontese. Vi regnava da sovrano, perchè, oltre all'avere unito in sè la doppia potestà, civile ed ecclesiastica, era personalmente stimato dai suoi sudditi. Aveva avute molte contese colla corte di Roma, ed avevale cominciate prima anche di essere promosso all' arcivescovato milanese. Partigiano dell' antipapa Pietro di Corbieres, era stato da lui decorato della dignità cardinalizia, nel tempo in cui la casa dei Visconti era favorevole apertamente a Lodovico il bavaro: egli s' era poscia riconciliato col papa, da cui aveva ottenuto l' investitura della temporale sovranità di Milano; ma in seguito, dopo di aver fatto pace con Benedetto XII, erasi disgustato con Clemente VI, occupando colle armi, a pregiudizio della santa Sede, la città di Bologna: Clemente lo aveva ripetutamente scomunicato; ma tuttavia egli avea saputo trovare il modo di guadagnarne l'affetto, e sì che poco prima di morire gli confermasse l' investitura di Milano e gli e la concedesse, sotto alcune condizioni, altresì di Bologna.

I genovesi adunque, consigliati dalla disperazione ed impazienti d' ogni sorta di giogo, purchè per esso avessero potuto pigliarsi vendetta sui veneziani, deliberarono di darsi a questo principe

mitrato, ignari certamente del quanto egli fosse appassionato per lo ingrandimento del suo dominio. Gli spedirono pertanto una solenne ambasciata, per rappresentargli, — che nello stato infelice in cui si trovavano, di aver perduto in un solo combattimento tutte le loro forze navali, la necessità aveva loro suggerito una risoluzione, che riputavano l' unica per conseguire salvezza; che l' odio conceputo contro i veneziani, anzichè scemare per la vergogna della sconfitta, era divenuto in loro più veemente e più sitibondo di vendetta; che in sul procinto o di cedere ai loro nemici ed umiliarsi, o di perdere l' antica loro libertà, preferivano di sottomettersi ad un generoso padrone, piuttostochè vedere trionfanti sulla loro sciagura gli abborriti rivali; che a lui perciò spontaneamente si davano, lo pregavano ad accogliere di buon grado la loro sommessione, ed invitavanlo a sottrarre dall' ignominia e dall' avvilimento Genova, ch' era quind' innanzi città di lui.

Lieto il Visconti di un' occasione sì propizia e sì facile d' ingrandire i suoi stati coll' aggiungervi le pingui e deliziose terre dei genovesi, fece animo ai deputati ed assicurolli, — che non avrebbero mai a pentirsi della loro prudentissima risoluzione; che avrebbe posto in opera ogni suo potere per impedire l' estremo eccidio di una città sì ragguardevole, e per far loro ottenere nella protezione dei Visconti una costante superiorità contro tutti i loro nemici.

Ricevuto l' omaggio dei genovesi, il nuovo padrone della loro città vi mandò il marchese Pallavicini a governarla in suo nome. E così un popolo, che aveva sempre saputo conservare gelosamente la propria indipendenza, se ne spogliò spontaneo da sè medesimo; più per altro a cagione delle intestine discordie, che lo tenevano disunito, di quello che per l' imponenza della dura necessità di sottostare sconfitto e di dover umiliato implorare dai suoi vincitori la pace. Bensì il Visconti, prudentissimo com' era, deliberò, prima di porsi in assoluta inimicizia colla potenza veneziana, di tentare ogni via di accomodamento onorevole e di pace con essa. D' altronde, i

veneziani consideravano questa risoluzione dei loro nemici come un' imminente origine di nuove angustie per la repubblica, costretta quind' innanzi a doversi misurare non più coi genovesi soltanto, ma colla crescente possanza della sovranità dei Visconti. Tutti i principi dell' Italia vi pensarono, e videro da vicino i pericoli, che sovrastavano perciò alle loro terre ed alla stessa lor signoria. Fu unanime il loro consiglio di formare tra di essi una lega, che valesse à render vani i tentativi dell' arcivescovo-duca.

I fiorentini, che più degli altri ne temevano la potenza, erano stati i primi a far noti al veneziano governo i maneggi secreti dei genovesi col Visconti, e con ampie promesse lo stimolavano alla difesa di sè e alla salute di tutta l' Italia. Si mossero quindi al medesimo scopo gli Scaligeri, i Carraresi, gli Estensi, e strinsero alleanza tra loro per abbattere il comune avversario: si esibì di entrarvi anche Carlo re di Boemia, il quale sino dall' anno 1346, era stato eletto imperatore di Roma, benchè non vi fosse stato per anco incoronato, perciocchè l' arcivescovo Visconti non lo aveva mai voluto in Milano. Era perciò anch' egli impegnato a tentarne l' umiliazione. Al quale proposito, narra la cronaca di Marco Barbaro, che questo principe « intesa tal guerra, mandò a Venezia per suo » ambasciatore Rimondo Loro, il quale fece lega con esso impera- » tore, la Signoria nostra, et gl' infrascritti signori contra il detto » arcivescovo et suoi nipoti con tali patti:

» Che la signoria nostra tenisse huomini d' arme 1200
» Can signor di Verona 500
» Il signor Malatesta 500
» Il signor di Padova 500
» Aldovrandino marchese di Ferrara 400
» Et il signor di Faenza 100

» Et fra tutti fanti cinque mille, et essa lega in Venezia fu sotto- » scritta del 1354 alli 19 marzo. » Dalle quali parole ci è fatto conoscere, chè all' alleanza contro l' arcivescovo di Milano erano concorsi altresì i riminesi, di cui era signore il Malatesta, ed i

faentini. Forse gli altri mille ottocento uomini, che dalle quote rispettive dei varii confederati mancano per formarne la somma complessiva de' *cinquemille* indicati dal cronista, saranno stati somministrati dal re Carlo IV e dagli alleati fiorentini.

Il Visconti intanto, che avrebbe voluto accomodare le cose amichevolmente, per non essere costretto a mettersi in lotta colla repubblica di Venezia, la cui possanza e per terra e per mare era ormai divenuta formidabile, aveva mandato ad offerirle la pace, ed a chiederle, che in ogni caso, gli antichi suoi stati si avessero a riputare del tutto neutri. Ed era in verità un bel pretendere, che non lo si avesse a riputare nemico in casa sua, mentr' egli colle sue armi e col suo denaro assisteva fuor di sua casa i nemici della repubblica, i quali, datisi a lui, formavano un solo tutto con lui! Negoziatore di questo trattato da parte del Visconti fu il più celebre uomo, che avesse allora l' Italia: Francesco Petrarca, il cui solo nome basta per ogni encomio. Egli stretto già per l' addietro in relazioni letterarie col dottissimo nostro Dandolo, venne a parlare ad esso con tutta la solennità di un ambasciatore. Il doge ne ammirò bensì l' eloquenza, ma ne rigettò le proposte (1).

(1) Nel catalogo dei codici della biblioteca palatina di Vienna (Vol. I, part. I, pagina 506) è commemorata l' arringa recitata dal Petrarca in quella occasione dinanzi al veneziano consesso, e se ne afferma esistente una copia in uno di que' manoscritti. La si dice intitolata: *Arengna facta Veneciis 1358 octavo die novembris super pace tractanda inter commune Janue et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex una parte et commune Veneciarum ex altera per dominum franciscum petrarcham poetam et ambasciadorem supradictum.* E ne porta anche un ristrettissimo sunto. L' esistenza di questo lavoro del Petrarca nel suindicato manoscritto, è affermata altresì del Baldelli, sulla cui testimonianza l' attestò anche il Ginguené nella sua *Storia letteraria d' Italia*, e la ripetè eziandio l' anonimo traduttore della *Storia* del Darù. Fu maraviglia in vero, che a nessuno sia mai venuto in capo, di rendere di pubblico diritto questo interessante lavoro del Petrarca e di arricchire perciò la nostra letteratura di una nuova gemma preziosissima, che le giace sepolta. E chi non se ne avrèbbe dato premura a farlo, se veramente vi esistesse? Fatto è, che qui in Venezia, nell' archivio dalla *Secreta*, ove si depositavano e si custodivano tutte le arringhe degli ambasciatori esteri, pronunziate dinanzi al senato, questa del Petrarca non esiste. Qual fede perciò possa meritare cotesta, che si conserva nel manoscritto viennese, lo giudichi il lettore.

Rigettate infatti le proposizioni di pace, e conclusa tra i principi d' Italia la suindicata alleanza, non pensavano i veneziani che a prepararsi alla guerra. Accrebbero le milizie, e ne assoldarono molte negli stati del papa e in quelli dell' imperatore: ne diedero il comando a Corrado di Svezia. Condussero inoltre ai loro stipendi il marchese di Brandeburgo con quattrocento cavalli; e fu convenuto, che Francesco di Carrara, signore di Padova, avesse il supremo comando dell' esercito, sino all' arrivo dell' imperatore in Italia, il quale era concorso, come ho notato, in questa alleanza, per avere così occasione di entrare in Milano a ricevere la corona ferrea.

Contemporaneamente i genovesi, aiutati dall' arcivescovo-duca, avevano potuto accingersi ad allestire una nuova flotta di venticinque galere, per contrastare di bel nuovo colla veneziana marina. Ma la impazienza di azzuffarsi coi loro nemici non permise, che l' armamento dei navigli fosse condotto al suo termine: testochè poterono averne quattro, vollero porsi alla vela per tentar tosto qualche ostilità a danno degli abborriti rivali. Entrarono pertanto nel golfo Adriatico, prima ancora che in Venezia se ne avesse non che la notizia, nemmeno il sospetto. Si spinsero verso le coste della Dalmazia, ove attaccarono le isole di Liesina e di Curzola, ch' erano senza difesa; le saccheggiarono, le incendiarono, vi fecero orrenda strage degli abitanti, e poscia se ne allontanarono prestamente.

I veneziani, che per verità non si aspettavano un tanto insulto da un nemico, cui credevano abbattuto a segno da non poter risorgere, spedirono tosto Nicolò Pisani con quattordici galere a raggiungerli ed a volerne risarcimento. Ma non lo spedirono così tosto da poterli sorprendere prima che fossero usciti dal golfo: sicchè egli, dopo aver fatto inutilmente crociera in tutti i lati, si fermò all' isola di Arbe, ove la sua squadra ricevette il rinforzo di dieci galere, e poscia di altre dieci comandate da Giovanni Sanudo. Fatta forte così la sua flotta di trentaquattro legni, il Pisani non esitò

a mettersi alla vela verso le acque della Sardegna, ove nell' anno precedente aveva ottenuto la memoranda vittoria: colà calcolava di trovare i legni degli alleati aragonesi, e di poter con felice riuscita aspettare i genovesi, nel mentre che fossero passati per ritornare nell' Adriatico. Ma in frattanto Pagano Doria, che aveva il comando della nuova flotta genovese, assicurato dell' arrivo del Pisani nelle acque della Sardegna, nè volendo arrischiarsi con lui, perciocchè ne temeva lo scontro, formò il suo piano di guerra in tal modo, da poterlo evitare nel Mediterraneo, e oltrepassare invece colle sue venticinque galere sino ad entrare nel golfo a molestare i veneziani più da vicino nelle proprie loro acque. Una folta nebbia, che si levò poco dopo ch' egli era uscito dal porto di Genova, favorì oltre ogni sua speranza il concepito disegno: potè afilare le sue galere l' una dietro all' altra, e senza che il Pisani se ne fosse accorto tampoco, le unì tutte insieme nel mare della Sicilia. Entrò quindi nell' Adriatico, e diede la caccia a tutte le navi mercantili veneziane, in cui si abbattè; poscia inoltrossi verso l' Italia, vi attaccò la città di Parenzo (1), la prese e la devastò.

L' annunzio di un tal fatto sparse la costernazione e lo spavento in Venezia. E più s' accrebbe il terrore al considerare, che la vicinanza di una flotta nemica, senza che si avesse notizia del Pisani, forse lontano o forse disfatto, poneva in pericolo evidentissimo la sicurezza della dominante stessa. Furono prese perciò le più sagge misure. Venne eletto generale Paolo Loredano, a cui ubbidissero dodici nobili, ciascheduno dei quali comandava trecento uomini ben armati; si prese nota di tutta la popolazione della città per conoscere il numero dei nobili, dei cittadini, dei popolani atti al maneggio delle armi e del remo; fu intimato un nuovo prestito di denaro, col frutto annuo del 37 per 100; fu munito di forte catena di ferro il porto di san Nicolò del Lido. « Nè deve far maraviglia, » dice a questo proposito il dotto Bernardino Zendrini, nelle sue

(1) Taluno disse la città di Pola: ved. il Tentori, cap. II, § VI.

» *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune* (1); nè
» dee recar maraviglia se sul porto della dominante veniva posta
» la catena, essendochè nella insigne profondità, che allora aveva
» la fossa e nell' esser diretta quasi al levante, poteva dirsi un
» porto aperto all' ingresso di qualunque naviglio anche armato e
» carico. È vero, che le armate della repubblica abbastanza assi-
» curavano il golfo e coprivano la reale metropoli dagl' insulti dei
» nemici aperti, ma essendo l' anno 1331, il mare ripieno di corsa-
» ri, contro i quali aveva infelicemente combattuto a mezzo l' A-
» driatico Tommaso Viaro, ciò fu motivo anche di ricorrere alle
» più interne e riservate difese per l' indennità di Venezia. Furono
» i genovesi quelli che rubando scorrevano il mare. Racconta la
» Cronaca inedita, parlando del doge Andrea Dandolo: *In suo*
» *tempo per causa dei zenovesi al tempo delle guerre, e massimamen-*
» *te quando l' armata venne in Istria, fu tirada una cadena grossa di*
» *ferro alli do castelli al lido*. Ciò fu nel 1353. »

In seguito alle quali precauzioni furono spedite fuori del porto alcune scialuppe, ond' esplorare le intenzioni del nemico: ed anche furono mandati alcuni piccoli legni in cerca del Pisani, per fargli noto il pericolo, in cui si trovava Venezia, ed ordinargli di ritornare ben tosto nel golfo a difenderla. Ma il Doria, che aveva appieno ponderata la difficoltà dell' impresa di assalire i veneziani nella propria lor casa, e che conosceva a quali conseguenze avrebb' egli esposto Genova, se ne avesse voluto fare la temeraria prova; e che d' altronde si figurava imminente la sorpresa delle forze navali del Pisani, ove più a lungo si fosse trattenuto nel golfo; aveva con tutta sollecitudine voltato le puppe de' suoi navigli a Venezia ed aveva abbandonato le acque dell' Adriatico. Nella quale ritirata s' impadronì di una galeaccia e di altri tre bastimenti veneziani, carichi di ricche merci, il cui valore dicevasi di ottocentomila ducati. Egli uscì felicemente dal golfo prima che vi rientrasse il Pisani, il quale

(1) Lib. I, pag. 37.

a gonfie vele accorreva alla difesa della patria; ed ebbe anche la prospera ventura, che le due flotte si scambiassero senza incontrarsi ned avvedersene.

Nel mentre che siffatte cose avvenivano, l'arcivescovo di Milano morì; e la morte di lui fece cangiar d'aspetto gli affari della guerra. Imperciocchè i suoi tre nipoti, Matteo Bernabò e Galeazzo, divisero tra loro i ricchi possedimenti dello zio, e prevedendo troppo amare le conseguenze dell'inimicizia coll' imperatore Carlo IV, procurarono di farlo amico; sicchè, nel guadagnarne il favore, venne a scemare la possanza degli alleati della repubblica veneta.

CAPO XXI.

Muore il doge Andrea Dandolo.

L'incertezza degli avvenimenti militari e le temute sciagure, che avevano posto nell'amarezza e nel lutto la città di Venezia, furono circa il medesimo tempo accresciuti dalla perdita del doge Andrea Dandolo, il quale, nella fresca età di non ancor cinquanta anni, il giorno 7 settembre 1354, morì. Di quasi un mese precedè nel gran passo il suo rivale di Milano, che tanto colla sua ambizione e col suo potere aveva rinforzato la genovese baldanza a danno della veneziana repubblica.

Dei pregi, che adornavano il Dandolo, sì nella vita privata che nella pubblica, de' suoi meriti, particolarmente nell' amministrazione delle civili magistrature e più ancora sul seggio del principato, parlano abbastanza chiaro i fatti che nel progresso di queste pagine ho registrato. Tengono luogo di qualunque encomio ai suoi meriti personali le parole del Petrarca, che qui trascrivo (1): « Ho conosciuto, egli dice, questo doge per un uomo giusto, in» corruttibile, pieno di zelo e di amore per la sua patria; inoltre

(1) *Variorum*, epist. XIX.

» uomo erudito, di rara eloquenza, savio, affabile ed umano. » Il suo talento non era, è vero, per le operazioni militari, nè la repubblica attendeva dal suo braccio i vantaggi che ne sperava. Egli era prezioso per l' utilità dei consigli, nei quali mostrava tutti i lumi di uno spirito eccellente, coltivato da molto studio, e tutto lo zelo di un' anima generosa ed impegnata al bene della nazione. Inclinato naturalmente al maneggio dei politici affari, e dedito altresì all' indefesso studio delle lettere, seppe avvicendare maravigliosamente il suo tempo tra le occupazioni dell' uomo di stato e quelle dell' uomo di spirito. Dato a quella dolce filosofia, che d' ordinario deriva dall' amore delle lettere, percorse una carriera di vita immune mai sempre da passioni e da pregiudizii.

I correttori della promissione ducale, che furono eletti dopo la morte di lui, stabilirono alcune leggi, che cangiavano alquanto l' ordinamento del consiglio del doge. Da principio i dogi eleggevano da per sè i loro consiglieri : poscia egli elesse il senato, ne determinò le incumbenze, ne limitò i poteri, ne circoscrisse le attribuzioni, sicchè per mezzo di loro fosse altresì limitata l' autorità del principe. Ma in questo tempo si pensò di porre anche sopra di questi una sorveglianza, acciocchè un soverchio uso di poteri non degenerasse in abuso, dilatando l' autorità dei consiglieri e restringendo quella del doge. Fu perciò decretato, che i tre capi della Quarantia criminale avessero posto nel consesso coi sei consiglieri ducali ed entrassero a parte delle stesse prerogative, tranne qualche lieve modificazione, di cui poco importa parlare.

Quattro soli giorni restò vacante il seggio ducale : successore di Andrea Dandolo ad occuparlo fu Marino Faliero, il dì 11 di settembre. Di lui, del suo ingresso e di alcune altre cose, che appartengono al principio del suo principato, parlerò poco appresso. M' interessa ora di condurre a fine il racconto della guerra coi genovesi.

CAPO XXII.

Disfatta della flotta veneziana: pace coi genovesi.

La morte del doge di Venezia non ne aveva interrotto il progresso: nè la morte del Visconti, benchè avesse fatto cangiare lo aspetto delle condizioni politiche dell' Italia, aveva per anco fatto deporre le armi alle due repubbliche rivali. Nelle divisioni del territorio posseduto dall' arcivescovo, i tre nipoti di lui conservarono in comune la sovranità di Genova e di Milano. La guerra adunque continuava a nome ed a spese di loro.

Il Pisani e il Doria, che da più anni mantenevano bilanciate le sorti di Venezia e di Genova, percorrevano le acque della Sicilia senz' avere occasione di potersi affrontare. S' incaloriva intanto la guerra con reciproche ostilità, nel mentre che si maneggiavano pratiche di accordo. Il Pisani, per dare un poco di riposo alle sue ciurme e per riparare le sue galere, aveva dato fondo nel porto della Sapienza, detto anche Porto lungo, isoletta alla punta della Morea (1). Quel porto profondissimo aveva un ingresso assai largo, cui lo stesso Pisani volle custodito da venti galere e da sei grosse navi, nel mentre che il resto della sua flotta stava ricoverato nell' interno, sotto il comando del suo luogotenente Pietro Morosini.

Usciva allora appunto dall' Arcipelago il Doria, per ritornarsene a Genova, ove il governo avevalo richiamato. Fu avvisato dai suoi legni di esplorazione, essere la flotta veneziana nel porto della Sapienza. Egli perciò presentossi all' ingresso della rada, e incominciò a provocarla a battaglia. Il Pisani pensò non curarsene dell' invito, per non essere costretto a combattere in un luogo, ove

(1) Non so intendere perchè il Tentori abbia rimproverato il Sandi, circa il nome di questo porto, quasichè lo si dovesse riputare *nei mari della Sicilia*, e non *già in Modone*, ossia in *Morea*. Acconsente il dotto spagnuolo, essersi ricoverato il Pisani *in Porto longo*: come dunque non in Morea?

non avrebbe potuto schierare i suoi navigli: ma l' audacia dei genovesi non gli permise di sottrarsene. All' indomani, ch' era il dì 4 novembre, Giovanni Doria, nipote dell' ammiraglio e suo luogotenente, afforzando con vele e con remi, s' avanza rapidamente colla sua galera, e passa tra la costa e l' estremo vascello dei veneziani. Subito egli è seguitato da altre dodici: sicchè le tredici galere entrate nella baja, corrono verso l' interno del porto ad assalire la squadra del Morosini, nel mentre che il resto della flotta genovese attacca di fronte la fila del Pisani. Le galere del Morosini non erano preparate a battaglia; alcune sguernite; parte dello equipaggio a terra; e questo improvviso assalto vi sparse il disordine e lo spavento. Perciò, quanto fu temeraria la mossa del Doria, tanto ne fu facile la vittoria. I genovesi, ferocemente infuriando, gridavano: « *Alla morte, porcaglia!* e molti dei nostri si gettarono » in acqua credendo di scampare, et si annegarono (1). » S' impossessarono così di tutti i legni del Morosini, e vi appiccarono il fuoco; e dopo vennero ad attaccare al di dietro la linea del Pisani, la quale era alle prese col resto della flotta nemica. La sconfitta dei veneziani fu totale. Quattromila uomini perirono nel combattimento, cinquemila ne caddero prigionieri. Con questi e con trenta galere predate, entrò il Doria trionfalmente nel porto di Genova.

Scrivono alcuni storici, e lo dicono anche alcune cronache, che tra i prigionieri fosse anche il *temuto Pisani* (2): molti altri dicono invece, ch' egli, colla sua sola capitana, si potesse salvare. Nel che ho la testimonianza della riputatissima cronaca di Marco Barbaro, alle cui parole acconsentono altri cronisti altresì (3). « Fra » questo tempo, egli dice, alli quattro Novembrio dà' Genovesi in » Porto lungo fu presa la nostra armata, qual era di Galie trentatre, » nave grosse tre, e venti griparie. Scapolò mss. Nicolò Pisani il » capitanio generale con il stendardo et circa mille cinquecento

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*.

(2) Darù, lib. VIII, num. XXI; Giacomo Diedò ed altri.

(3) Vi acconsente anche il dotto Temanza, nella sua *Stor. civ. pol. ed eccl. di Ven.*, cap. II, § VI.

» huomini con barche da Modon, quattrocento cinquanta in circa
» furono morti, il resto presi; scapolò una galia sola, la quale fu
» presa da una galia de' genovesi. »

Questo disastro mostrò ai veneziani la gravità dell' errore commesso nel non avere voluto conchiudere una pace onorevole nel momento che la sorte era loro propizia; e li pose nell' angustia, che l' armata vittoriosa fosse entrata una seconda volta nell' Adriatico. Ma la provvidenza in questa occasione volle afflitta la repubblica veneziana e non già oppressa: perciocchè il Doria, trascurando l' opportunità di vincere, ed impaziente di far mostra in patria delle spoglie conquistate al nemico, le lasciò tempo di ripigliar coraggio, e di assicurare gli alleati della prontezza del governo e della facilità di porre in mare un' armata più numerosa e più forte della prima. Fu dato ordine infatti ai rettori della Dalmazia e del levante veneziano, che si avessero ad allestire nuove galere: e i cittadini intanto concorsero a gara ad arricchire l' erario con abbondantissimi prestiti. Per tal maniera fu sollecitamente preparata una forza navale, capace non solamente a resistere, ma eziandio ad attaccare i nemici.

Tra i molti tratti commendevoli di patriotismo, merita particolare menzione la generosità di quattro popolani, i quali, scorgendo la nostra marina sprovveduta di qualunque mezzo, sicchè neppure una galera vi si poteva contare, ne armarono a loro spese una per ciascheduno. Eglino furono: Marin Fradello, Pietro Nani, Beato Vido e Costantino Zucolo (1), i nomi dei quali tanto più meritano di essere conservati dalla storia, in quanto che l' esempio di loro non fu imitato da nessuno dei più opulenti patrizii. Le quali quattro galere, comandate da Bernardo Giustiniani procuratore, furono opportunissime ad impedire le piraterie e le prede, con che i genovesi continuavano nell' invernale stagione di quell' anno a molestare il commercio dei nostri. Imperciocchè sappiamo dal

(1) Questi due ultimi sono detti dal Sanudo *Brati Vido* e *Costantino Zuccolo*.

Sanudo e da altri cronisti altresì, che « i genovesi di lì a pochi giorni » trovarono una nostra nave, che veniva di Candia in mare e quella » presero. E una galera genovese, ovvero nave, chiamata Grimalda, » trovò una sola nostra galera fuggita e scappata dalla rotta di Por- » tolungo e la prese. *Etiam* un' altra, che veniva di Candia con Vitto » Trivisani su, ch' era stato provveditore nostro in Candia. Sì, che » i detti genovesi erano signori del mare. E poi con grande auda- » cia la detta nave Grimalda venne quasi sino a Grado. E però » furono armate le quattro galere dette di sopra. » Ed annoverando in seguito altri danni recati dai genovesi al commercio nostro, ci fa sapere, che « la galera Grimalda predetta nel ritorno prese una » nostra galera disarmata alla Frasebia, ch' era condotta in Candia » per mare. *Etiam* in golfo prese un' altra galera nostra, che veniva » condotta a Ragusi per armare. *Etiam* prese di molte barche e » barcozzi con grande vergogna dei veneziani. » Ma d' altronde, senza nominarne distintamente le prede, attesta complessivamente che le nostre galere, « ch' anderono in corso, navigarono, facendo » molti danni ai navili genovesi, che trovavano. »

Nel progresso di tutte queste operazioni, non trascurava per altro il governo veneziano i dettami della prudenza, ripigliando i negoziati colla corte dei Visconti; ed era tanta l' impazienza di porre un freno alle scambievoli ostilità, che il giorno 5 gennaro 1355 fu settoscritto un trattato di tregua per quattro mesi, acciocchè in quel frattempo si avesse l' agio a conchiudere decisivi patti di pace. Nei quali negoziati vollero i veneziani avere a lor mediatore l' imperatór Carlo IV, che si trovava allora nella città di Pisa. Gli spedirono perciò ambasciatori, i quali gl' insinuarono, per parte della repubblica, ch' ella non sarebbe lontana dal dar mano a progetti di pace; ma che questa le riescirebbe più onorevole e più facile, se fosse maneggiata dall' autorità e dalla benevolenza di lui. Tornò assai grato quest' uffizio all' imperatore, il quale intraprese con molto calore il maneggio, ed ottenne da prima la suindicata tregua di quattro mesi tra i genovesi ed i Visconti dall' una parte, e i

veneziani e i loro alleati dall' altra. In seguito poi, fece conchiudere anche la pace, del cui trattato dirò quinc' innanzi.

I veneziani, firmata appena la tregua, si diedero pensiero a sollevare le angustie dei loro prigionieri, che, stavano in Genova, condottivi dopo la funesta battaglia di Portolungo. Spedirono colà per questo fine cinquemila ducati: beneficenza, che fu applaudita dagli stessi nemici.

A maneggiare poi la progettata pace furono inviati a Milano, per parte della repubblica di Venezia, Benintendi de' Ravegnani cancellier grande e Raffaele Caresini notaro ducale, e per parte del comune di Genova i quattro ambasciatori e sindici e procuratori di quella città, Andreolo de' Mari, Tommaso da Levanto, Tommaso Grillo e Giorgio de' Marchisi. Ne fu segnato il trattato il dì 1.° giugno 1355, ed otto giorni dopo fu pubblicato solennemente in Venezia. Gli articoli principali di questo trattato portavano, — che si risarcissero scambievolmente tutti i danni recati sin dall' anno 1299; che ne fosse rimessa la decisione all' equità e alla giustizia del Visconti; che per tre anni nè i veneziani, nè i genovesi potessero navigare alla Tana; che si desse la libertà a tutti i prigionieri fatti in guerra sì nell' Italia, che nel Levante: che ai genovesi fosse interdetto l' ingresso nell' Adriatico, e ai veneziani similmente nelle acque di Genova in tutto quel tratto di mare, ch' è tra il porto di Pisa e Marsiglia.

I quali articoli della pace, consultati da me nel libro *de' Patti*, num. VI, dell' archivio della cancelleria ducale, mi danno occasione a notare l' inesattezza del Darù in accennarli. Egli, oltrechè dice stabilita cotesta pace nel mese di maggio, anzichè nel giugno, ci dipinge i veneziani siccome costretti a ricevere la legge dai genovesi; lo che dalle surriferite condizioni non apparisce. Per le condizioni di questa pace, egli soggiunge, « i veneziani non si mostra- » rono stitici. Acconsentirono di pagare a Genova duecento mila » fiorini per le spese della guerra, e a vietare a' loro mercatanti » tutti i porti del mar Nero, tranne quello di Teodosia, dove i

» genovesi permisero loro di stabilire un banco. » Donde il francese scrittore abbia pescato siffatte notizie nol saprei dire: certo è, che il documento autentico di questa pace ne parla altrimente.

Chiuderò il racconto di coteste ostilità tra le due repubbliche col dire anche una parola sull' esito della suggezione dei genovesi alla sovranità dei Visconti, acciocchè si conosca sino a qual punto arrivasse la lealtà dei nemici, contro cui Venezia aveva impugnato le armi. Non appena fu terminata la guerra, tanto gloriosa per loro, i genovesi non vollero essere meno intolleranti del giogo di un padrone, che del trionfo di un loro nemico: si levarono a rivolta contro la casa dei Visconti; ne scacciarono il governatore milanese, ch' era stato mandato a dominarvi in nome di quelli; e la finirono coll' eleggersi un doge. Così ricompensarono l' assistenza di quel principe, che con la sua autorità e col suo erario gli aveva salvati dall' ignominia e ristabiliti nel primitivo lustro nazionale.

CAPO XXIII.

Ingresso del doge Marino Faliero a Venezia.

Tra le varie leggi, che furono stabilite dai correttori della promissione ducale, e delle quali ho fatto menzione poco addietro, una ne tacqui avvertitamente, perchè miglior luogo aveva ad avere in questo capo. Essa fu, che « se il doge che sarà eletto, fosse fuori » di Venezia, i savj possano provvedere del suo ritorno. E quando » fosse il doge ammalato, sia vice-doge uno de' consiglieri da esser » eletto tra loro. E che il detto sia nominato *Vice-luogotenente di* » *messer lo Doge*, quando i giudici faranno i suoi atti. E che il » governo del ducato sia commesso ai consiglieri e ai capi dei » Quaranta, quando vacherà il ducato, finchè sarà eletto l' altro » doge. » La qual legge fu stabilita il dì 11 settembre; il dì medesimo, in cui avvenne l' elezione di Marino Faliero, assente da Venezia; e perciò, sino d' allora incominciò ad essere posta in vigore,

Narra il cronista Caroldo (1), che « li XLI, avanti devenissero alla
» creatione del duce, furono astretti prometter, che eleggendo uno
» assente tenirebbono la elettione secreta sotto pena de libre mille
» a chi lo manifestasse nelli suoi proprii beni. » Fu perciò tenuta
secreta l'elezione del Faliero sino al suo ritorno dalla corte di
Avignone, ove si trovava ambasciatore al papa in nome della repubblica, per gli affari della guerra dei nostri contro i genovesi.
Intanto fu commesso il governo del ducato ai consiglieri e ai capi
dei quaranta; fu vice-doge Marino Badoer, ch' era il seniore dei
consiglieri: ed eglino dovettero dimorare stabilmente nel palazzo
sino alla venuta del doge.

Alcune altre particolarità su tale proposito ci sono fatte palesi
dal cronista Caroldo, le quali opportunamente io voglio commemorare, perchè ci manifestano le usanze di quell' età e l' influenza, che avevano i papi nelle cose politiche dell' Italia. Narra egli
dunque colle seguenti parole: « Il giorno, dopo fatta la elettione
» de mess. Marin Falier fu mandato a Verona il secretario Stephanello, con ordine, che da quella città ovver da Peschiera espedir
» dovesse un suo messo a Milano secretamente per ottiner dallo
» arcivescovo salvo condutto di poter andar alla presenza di sua
» Santità. Dalla quale procurasse ottenere lettere patenti per il
» securo transito del duce eletto. Il secretario conferitosi a Milano
» con le patenti dell' arcivescovo, et ivi ottenuto salvo condutto de
» sua Santità per il duce, seguì il suo cammino di Avignon con
» lettere al summo Pontefice della ducal signoria et etiandio alli
» reverendissimi cardinali, dando loro notitia della creatione da
» mss. Marin Falier al ducato. Ricomandando il duce a sua beatitudine, et li negotii della ducal Signoria et sopra ogni altra cosa
» che gli fusse prestato favore acciò el potesse ripatriar securamente. Al duce fu posto in libertà de venir per la via di Milano
» o per quell' altra megliore gli paresse. Et acciò la missione del

(1) Cron. Mss. della Marciana, clas. VII ital., cod. CXXVIII, pag. 322, a tergo.

» secretario a Milano non ponesse li confederati in qualche sospetto » parve al senato veneto, darne di ciò particolar notizia, sì come » fusse a proposito. Furono eletti XII solenni ambasciatori per » andar sino a Verona ad incontrar il duce, li quali hebbono per » loro spese ducati XL al giorno con un nobile e tre scudieri per » ciascheduno. Giunse a Venetia il duce alli cinque ottobre. »

Le circostanze poi del suo viaggio e del suo approdo a Venezia, furono descritte più minutamente dal Sanudo colle seguenti parole: « Fu preso nel gran Consiglio d' eleggere dodici amba» sciatori incontro a Marino Faliero doge, il quale veniva da Ro» ma (1). E giunto a Chioggia, il podestà mandò Taddeo Giusti» niani suo figliuolo incontro con quindici ganzaruoli. E poi venuto » a san Clemente nel bucintoro venne un gran caligo, *adeo* che il » Bucintoro non si potè levare. Laonde il doge co' gentiluomini » nelle piatte vennero di lungo in questa Terra a' 5 di ottobre del » 1354. E dovendo smontare alla riva della Paglia, per lo caligo » andarono ad ismontare alla riva della piazza, in mezzo alle due » colonne, dove si fa la giustizia, che fu un malissimo augurio. E » a' 6 la mattina venne alla chiesa di san Marco alla laudazione » di quello. »

E tutti gli scrittori e cronisti antichi dicono, aver dato occasione questo fortuito avvenimento a presagi funesti circa la fine del nuovo doge. Più ancora attribuiscono essi la trista sua sorte a castigo della sua temerità sacrilega verso il vescovo di Trevigi,

(1) O piuttosto dalla corte di Roma, che risiedeva allora in Avignone; seppur non abbiasi a dire, ch' egli da Avignone, prendesse la via di Roma. Nella quale espressione del Sanudo, io non trovo tanto motivo di censura quanto ne trovò il saccentino, che si pretese di scrivere la *Storia del Consiglio dei Dieci*, stampata a Torino (pag. 76), quasichè il Sanudo e tanti altri scrittori, che vennero dopo di lui, fossero ignoranti a segno da non sapere che « di quei tempi la corte pontificia tro» vavasi in Avignone. » Chi dice allo sfacciato censore dei nostri storici più riputati, che il Faliero nel suo ritorno da Avignone non abbia preso la via di Roma? Anche le parole del cronista Caroldo, testè recate, ci fanno pur conoscere, che « al duce fu » posto in libertà de venir per la via di » Milano o *per quell' altra megliore gli* » *paresse.* »

allorchè vi si trovava potestà, come ho narrato, subito dopo che i veneziani n' erano divenuti padroni. E raccontano, che, dovendosi fare una processione solenne, a cui interveniva anch' egli, ed avendo il vescovo soverchiamente tardato ad uscire di Chiesa col sacramento Eucaristico, egli lo percosse con una guanciata: il qual fatto è narrato quasi da tutti gli storici nostri, benchè non tutti di qua abbiano derivato « la conseguenza del triste fine, che fece pur » troppo il Faliero. » Bensì, parecchi di loro attestano, che il Faliero stesso in punto di morte dichiarò di non essersi meritato un tanto supplizio, se non che in pena di quel sacrilego eccesso (1).

Questa osservazione ho voluto fare, per far palese la dappocaggine dell' autore della *Storia del consiglio dei dieci*, inventata e falsificata a Torino, il quale, nella meschinità del suo spirito, pretese di trovare nel Falier un eroe ed un martire della libertà popolare; mentre invece tutto il progresso di quell' avvenimento ce lo dipinge per un audace ambizioso, che faceva servire il popolo ad istromento cieco dell' assolutismo tirannico, a cui aspirava. Per l' ignorante scrittore di quell' impasto di buffonerie e di menzogne, gli storici nostri; come *il Saudi* (2), *il Sanuto, il Veri, e quasi tutti gli storici del medesimo stampo;* sono dispregevoli ogni qual volta narrino cose che non gli vadano a sangue o che non combinino co' suoi sogni. E chi è egli mai quel saccentino, e chi sono *tutti gli storici del suo medesimo stampo*, da pretendere la preferenza e la fede contro la testimonianza di scrittori nazionali, e, ciò che più monta, di monumenti contemporanei, che ci raccontano i fatti ben altrimenti da ciò ch' egli e i suoi colleghi si sforzerebbero di spacciarli? Io non voglio spingere la mia credulità sino a volere derivare da quello schiaffo, dato al vescovo di Treviso, quindici anni addietro, la cagione (non *la conseguenza*,

(1) Tra le altre, due cronache del secolo XV, l' una delle quali adoperata dal Sanudo, e postillata in qualche luogo di suo pugno, lo attestano palesemente; appartengono ambedue alla biblioteca Marciana.

(2) Secondo il solito, egli nomina *Saudi* il nostro storico Vettor Sandi (pag. 75), di cui non ha mai veduto pagina, perchè se ne avesse veduto, avrebbe almeno saputo copiarne il cognome.

come dice quel meschinello storiografo) *del triste fine che fece pur troppo il Faliero ;* bensì credo verissimo questo fatto, ch' egli, uomo spregiudicato e superiore di molto ai pregiudizii del volgo, nominò per disprezzo *una storiella ;* e lo credo, perchè me lo attestano, senza veruna ambiguità nè varietà moltissime cronache e moltissimi dei migliori storici nostri, del cui *stampo* avrei a sommo onore di poter essere riputato.

CAPO XXIV.

Insulto fatto al doge Marino Faliero.

Marino Faliero, quando fu innalzato al seggio ducale, era in età di anni settantasei, ed aveva misurato lo stadio dei primi impieghi dello stato: pareva, che con quest' ultimo innalzamento avesse a compiere una gloriosa ed onorevole carriera. Nè fia qui inopportuno il dare un prospetto delle cariche da lui sostenute prima di giungere al principato.

Nell' anno 1312, fu il Faliero uno degli elettori del doge Giovanni Soranzo ;
1320, podestà di Padova ;
1326, rettore di Serravalle ;
1337, provveditore nelle guerre contro Mastino della Scala ;
1338, podestà nuovamente di Padova ;
1339, podestà di Trevigi ;
1343, ambasciatore al papa ;
1346, podestà un' altra volta a Trevigi ;
1350, podestà per la terza volta a Padova ;
1350, ambasciatore a Genova ;
1351, ambasciatore pel maneggio degli affari della guerra ;
1352, provveditore e legato nell' isola di Candia ;

1353, ambasciatore all' imperator Carlo IV;
1354, cavaliere della città di Praga, ambasciatore al papa, e poi doge.

Or chi non si sarebbe aspettato un felicissimo governo da un uomo, che tanto aveva fatto nella sua vita a sostegno ed a decoro della sua patria? Ma avvenne invece tutt' altro.

Un insulto fatto ad uomo collerico, od una soddisfazione non concessagli da chi avrebbe avuto autorità e dovere di dargliela, può non di rado cangiare a pessimo fine le intenzioni dell' indole più virtuosa. Se il Falier non riceveva l' insulto, che gli fu fatto; o se, ricevutolo, ne avesse conseguito proporzionata soddisfazione, egli non sarebbesi mai cangiato in un perfido traditore. Il principio del suo dogato corrispondeva assai bene ai bisogni della repubblica, la quale, ridotta a mal partito per la sconfitta di Portolungo, si trovava esposta da ogni lato alle ruberie ed agli insulti della baldanzosa rivale. Ebbe egli allora la consolazione di avere cooperato all' incominciamento della sua tranquillità, procurando la tregua, di cui ho parlato, e che fu conchiusa il dì 5 gennaro 1355. Ma, circa due mesi dopo, una non so qual fatalità lo strascinò in braccio della più funesta sconsigliatezza.

Venuto il giovedì grasso, e celebratasi, secondo il solito, la caccia del toro e dei dodici porci, in memoria del patriarca e dei canonici di Aquileja, il doge tenne la consueta festa da ballo nel palazzo, coll' intervento della gioventù nobile a sollazzarsi sino ad un' ora di notte. Era a questa ricreazione un nobile di scarse fortune e di fresca età, Michele Steno, il quale era uno dei capi della Quarantia. Costui, ardito e vivace, amoreggiava una damigella della dogaressa, nominata Lodovica; o, secondo altri, Eloisa e presso alcuni cronisti, *Aloycha*. Per impulso della sua ardente passione, s' accostò a lei sul palco, ove stavano alla festa le femmine, e le fece non so qual atto men che onesto e decente, per cui fu costretto il doge a farlo scacciare fuori della sala del divertimento. Steno se n' ebbe a male sì vivamente, che, terminata la festa,

rientrò occultamente colà dove stava il seggio ducale, che allora era di legno, e non ornato di seta o di velluto come nei tempi posteriori, e vi scrisse sopra, con gravissimo insulto della dogaressa e del doge:

MARIN FALIER
DALLA BELLA MUGER
I ALTRI LA GALDE
E LU LA MANTIEN.

Non solo per queste parole era insultato l'onore del doge e della dogaressa; ma, perciocchè scritta sul seggio ducale, ne rimaneva offesa altresì la dignità del principe. Egli perciò ne chiese in pieno consesso proporzionata soddisfazione. L'affare fu dalla Signoria commesso con grande impegno agli Avogadori del comune; i quali anche promisero un premio a chi ne rivelasse l'autore. Seppesi alla fine, che quelle cifre aveva scritto Michele Steno: anzi, secondo alcuni cronisti, andò egli stesso a farsene accusatore. Fu quindi arrestato per ordine della Quarantia criminale: ma egli scusò la sua colpa, col dichiarare, che vi era stato spinto da sdegno per l'ignominia fattagli dal doge in presenza della sua amata. Le circostanze e dell'amore caldo, ch'egli portava alla damigella Lodovica, e della giovanile età, che ne scemava la riflessione, valsero a mitigare la sua colpa, per guisa che i giudici lo condannarono ad essere battuto con code di volpe, a due soli mesi di carcere, e ad un anno di esilio da Venezia e dal suo distretto: e, secondo altri scrittori, anche ad una ammenda pecuniaria.

Parve soverchia al doge l'indulgenza dei Quaranta, mentre egli avrebbe voluto castigare il colpevole con l'estremo supplizio, perciocchè reo di delitto di lesa maestà. Se ne adirò egli quindi sì fattamente, che incominciò sin d'allora a vedere di mal occhio i nobili della Quarantia, a disprezzare per essi tutta la nobiltà, a macchinarne il danno e la perdita. Ed ecco da quale esterno principio

derivasse cotanta collera del Falier: ecco per quanto lieve cagione questo vecchio grave e venerando, savio per l' addietro e circospetto, si cangiasse ora nell' indole di un giovane il più impetuoso ed ardente.

Alle cose fin qui narrate alcune mie osservazioni devo aggiungere, per cui rettificare alcune storiche dubbiezze di altrui. E primieramente non so intendere perchè il Tentori, diligentissimo nell' investigare la verità della storia nostra, abbia detto della condizione di Michele Steno il contrario di quanto io trovo in tutti gli antichi cronisti egualmente che nei moderni scrittori. Egli lo dice « giovane nobile e di aderenze molto possenti, non già *povero* » *gentiluomo*, come lo chiama il Laugier, tomo IV (1). » Non è il Laugier solamente, che lo chiami *povero gentiluomo*: così lo chiamano tutte le cronache, ove è mentovato; nè d' altronde l' essere stato lui *povero gentiluomo* escluderebbe punto l' avere avuto *aderenze molto possenti*. Le aderenze possenti non fanno prova veruna nè di ricchezza nè di povertà: e che lo Steno ne avesse molte e possenti, benchè povero gentiluomo, lo credo anch' io, sì perchè in età giovanile aveva potuto diventare uno dei capi della Quarantia, e sì perchè la sua colpa, ch' era stata considerata assai grave prima che se ne conoscesse l' autore, sino a promettere un premio a chi lo avesse manifestato, diventò una colpa da poco e fu colpita con leggerissima pena tostochè la si conobbe commessa da lui. L' affare, che in sulle prime era stato portato al tribunale dei Dieci, potè, per la forza dei maneggi e delle aderenze venire commesso alla Quarantia, di cui lo Steno era capo, acciocchè ne avesse a riuscire più mite il giudizio.

Ed inoltre non trovo appoggio all' altra opinione dello stesso Tentori, il quale così scrive sul proposito della donna amata dallo Steno. « Questi vagheggiava, secondo alcuni cronisti, una dami» gella della moglie del doge e secondo altri con più fondamento

(1) Tentori, *Stor. ven.*, tom. V, pag. 275.

» la consorte stessa del Faliero di età assai più fresca del marito. » Non sono già *alcuni crónisti*, che dicano lo Steno avere vagheggiato una *damigella della moglie del doge:* ma *molti* e i più autorevoli e stimati; ed alcuni anche ne aggiungono il nome, che ho narrato anch' io poco addietro nel raccontarne il fatto.

È vero, che anche i registri del Consiglio dei dieci (1) nominando per incidenza la vedova di Marino Faliero la dicono *domina Aloycha*: ma quale improbabilità vi sarebbe, che lo stesso nome avesse anche la damigella vagheggiata dallo Steno? Non so adunque in qual modo potesse affermare il Tentori, doversi dire *con più fondamento*, che Michele Steno vagheggiasse *la consorte stessa del doge*. Per me, *più fondamento* dell' autorità dei cronisti, i quali parlano di una damigella e non della moglie, non so vedere nè immaginare.

Nulla poi dirò dello sfacciato improvvisatore della *Storia del Consiglio dei dieci*, pubblicata a Torino, il quale con arroganza, degna di chi vuol farla da erudito, senza neppur averne i più comuni elementi, pretese di sostenere colla sua meschina autorità, essere il fatto avvenuto non con una damigella, ma con la moglie del doge, ed aggiunse in tuono magistrale (2): « Non si sa sopra » quali indizii alcuni fra gli istorici possano mettere in dubbio, se » alla sposa od alla fantesca (per lui *fantesca* e *damigella* devon » esser sinonimi) del doge, lo Steno facesse il bello: mentre dal » complesso di tutte le circostanze risulta troppo chiara la verità. » Ecco *sopra quali indizii* lo abbiano affermato gli storici nostri, ed anch' io lo affermi: indizii, che alla ignoranza di lui non furono nè poterono essere palesi. E non dichiarò egli stesso, di essersi accinto a scrivere cotesto guazzabuglio, da lui nominato *Storia*, senz' averne *documenti?* E non ostante egli seppe far risultare *troppo chiara la verità!* A rovescio per altro di quello, che la fanno a noi risultare gli autorevoli monumenti che abbiamo.

(1) Nel lib. IV de' *Misti*, p. 40, *a tergo*. (2) Nella pag. 77 in annot.

Peccato, che dai registri della Quarantia Criminale, presso cui fu istituito il processo contro lo Steno, manchino precisamente le pagine, che di questo fatto avrebbero dovuto, per la progressione degli avvenimenti, senza dubbio trattare! Chi sa mai da qual mano sieno state involate! Egli è perciò, che nella mancanza di positivi e incontrastabili documenti, dobbiamo necessariamente appoggiarci all' autorità degli antichi cronisti e alla loro maggioranza nel rendercene testimoni.

CAPO XXV.

Osservazioni su questo racconto.

Ho voluto fin qui narrare il fatto dello Steno secondo la più comune e generale opinione degli storici e dei cronisti: ma volendomi addentrare con imparzialità e diligenza in cotesto punto di storia, trovo da doversi fare alcune considerazioni, per le quali sia lecito trarre una conseguenza non del tutto conforme a ciò che sino ad ora ci raccontarono gli scrittori. E per maggiore chiarezza di quanto sono per dire, piacemi dividere in due distinte questioni tutta la sostanza dell' argomento: I, a che si riducesse in realtà l' atto dello Steno, se pur lo Steno commise in quella festa atto indecente; II, se ad una damigella della dogaressa, ovvero alla dogaressa medesima, si riferisse quell' atto.

Fa maraviglia, che i cronisti contemporanei al Faliero non parlino punto nè della festa da ballo, nè dello scherzo indecente, fatto da Michele Steno o alla damigella o alla dogaressa. Perciò quelle testimonianze, che avrebbero avuto forza ed autorità sopra tutte le altre ci mancano affatto. Contemporanei infatti al Faliero vivevano allora Raffaele Caresino, notaro ducale, e che diventò in seguito cancellier grande, e Nicolò Trevisan, che fu uno del consiglio dei dieci, e che doveva perciò conoscere ogni più minuta circostanza di quel memorando avvenimento. Il primo di essi, tanto

nella sua cronaca italiana, ch' esiste inedita tra i manoscritti della nostra libreria di san Marco, e che fu da lui medesimo dettata prima della latina; quanto nella latina, ch' egli adattò a continuazione di quella del doge Andrea Dandolo, tacque intieramente un tal fatto. Ivi non esiste sillaba nè della festa del giovedì grasso, nè dello Steno nè dell' insulto in mezzo alla festa, nè dello scritto sul seggio ducale od altrove; appena annunziato il nome di Marino Faliero, entra il cronista a narrare con istrettissima brevità il fatto della congiura.

Il Trevisan (1) dice sull' argomento dell' insulto queste sole parole: « Et siando vecchio *(il Faliero)* trovandose quasi senza » parentado et essendoli fatte alcune inzurie de parole per alcuni » giovinetti fioli de zentilomeni da Venesia: li quali giustamente » ne funo punidi. »

Dopo i quali scrittori contemporanei, abbiamo una cronica anonima (2), scritta in sulla metà del secolo XV, e che si estende dall' origine di Venezia sino all' anno 1457; in essa non dicesi intorno a questo fatto nulla più che: « Dogando il dito mess. Marin » doxe li fo fato zerta inzuria per alcuni zoveni zentilomeni. Et non » essendo punidi quelli tali chomo de raxon pareva al dito mess. » Marin doxe per desdegno et per far la so vendetta ordinò cum » alguni homeni de mar so amici volerse far signor de Venexia. »

La cronaca Barbara, riputatissima, la quale arriva sino all' anno 1539, ne tace affatto, ed entra senz' altra promessa a parlare della congiura.

La cronaca Zangaruola (3) racconta il fatto così: « Fo fama, » che se mosse *(Marino Faliero)* a tanta scelerità perchè alcuni » puti nobeli scrisse ne li cantoni del sacro palazzo alcune parole » ignominiose. E che esso molto si scandalizò. E perchè quelli puti

(1) Codice DXIX della class. VII ital., pag. LXXXX.

(2) Era tra i mss. del Contarini, ora è nella nostra lib. di s. Marco, pag. 118.

(3) Ms. che apparteneva similmente alla libreria Contarini, ed ora tra quella della Marciana; pag. 341.

» era stati puti de piccola pena i non fu puniti. Onde questi fono
» ser Michiel Sten capo e guidatore de tuti per esser lui favorizado
» di suoi parenti, che aveva assai, non fu punito dal Conseio
» de X nè da la Avogaria. El doxe querelò contra costoro in que-
» sti do magistrati niente feze contra dessi. Si che andò impunidi.
» Niente di meno anchora che abia tascsto de sopra ale parole
» agnominose et mi par necessario a scriverle a perpetua memoria
» di lectori. Queste parole fo scripte: *Marin Falialier becho da la*
» *bella moier altri la galde e lu li fa le spese,* vuer simile parola de
» questa materia (1). »

Stando adunque al racconto di questi cronisti, la cui autorità è assai rispettabile, parrebbe, che non il sólo Michele Steno, ma parecchi giovinotti, nè si saprebbe dove o perchè, pronunziassero in pubblico, o scrivessero sulle muraglie del palazzo, ingiuriose parole contro il Falier: le quali parole, se vogliasi prestare fede al cronista Zangaruolo, sarebbero appunto quelle medesime, che altri cronisti dissero scritte o attaccate sul seggio ducale. Nessuno per altro dei suindicati commemora, come primaria origine degli insulti al Faliero, amoreggiamenti od atti qualunque siansi inonesti verso una o più delle dame assistenti alla supposta festa da ballo, o verso la moglie del principe.

(1) La rozzezza del dialetto, con che è scritta cotesta cronaca, mi persuade a doverne tradurre il brano recato, il quale non così facilmente può essere inteso dagli stessi veneziani. Esso dice: « Fu fama, che » si movesse (il Faliero) a tanta scelleritá » (di congiurare contro la patria), perchè » alcuni putti nobili scrissero sulle canto- » nate del palazzo ducale alcune parole » ignominiose. Egli se ne scandalezzò as- » sai. E perchè quei giovani erano da non » potersi castigare che con piccola pena, » non furono puniti. Capo e condottiero » di tutti questi fu Michele Steno, il qua- » le, perchè protetto da' suoi parenti, che » ne aveva assai, non fu punito dal Consi- » glio dei dieci, nè dall' Avogaria. Il doge » portò querela contro coloro dinanzi a » questi due magistrati; ma nulla fece con- » tro di essi, cosicchè se ne andarono im- » puniti. Tuttavolta, sebbene di sopra ab- » bia taciuto le parole ignominiose, mi par » necessario scriverle a perpetua memoria » de' lettori. Queste parole furono scritte: » *Marin Falier becco dalla bella moglie:* » *gli altri la godono ed egli le fa le spe-* » *se;* ovvero simile parola di questa ma- » teria. »

E venendo all' altra questione, se lo Steno facesse scherzo indecente, che offendesse il pudore della dogaressa, oppure che il suo scherzo fosse diretto alla damigella Luigia; trovo, che soltanto i cronisti posteriori al secolo XIV incominciano a parlarne; ma parlarono tutti di una damigella, che, siccome dissi narrandone il fatto (1), si nominava Lodovica, o Luigia, od Eloisa, o Aloisia, ch' è poi in sostanza lo stesso nome. Il Sanudo non commemora che Michele Steno, e dice: « Il quale era innamorato di certa donzella della dogaressa. » La cronaca Savina ha così: « Trovandose alla detta festa sovra un palco appresso le donne un zovene nobile, che giera discolo et anche povero chiamato Michel Sten, el fece un atto dishonesto contro le donne, il che havendo visto el dose el comandò che 'l fosse cassado zozo, e così fu fatto. » Il Caroldo racconta, ch' esso Steno « faceva l' amore cun una servitrice della duchessa nominata M.ª Aloycha, la qual haveva etiandio piacer d' esser vagheggiata. » Nè davvantaggio mi fermerò ad enumerare le molte cronache di minore importanza, le quali parlano di ciò, e dicono o di una damigella della dogaressa, o di tutte le donne collettivamente.

Una sola cronaca, unica tra tutte, racconta questo fatto in una maniera assai strana, e riferendolo alla moglie del doge, invece che ad una sua damigella. La cronaca, per verità, è di poca importanza, perchè di non antica data; tuttavolta piacemi commemorare anche il racconto di questa, acciocchè si veda, che io non ho risparmiato a fatica per porre in luce, per quanto è possibile in mezzo a tanta discrepanza di scrittori, la verità di un tal fatto (2). In essa così leggesi: « Godeva questo vecchio doge di una moglie giovine e molto avvenente, che dilettavasi di farsi vagheggiare dalla gioventù, motivo di mormorazioni che andavasi facendo contro il di lei onore per tutta la città. Accadette, che alcuni giovinotti

(1) Pag. 297.

(2) Tal cronaca era presso il cittadino Zoppetti, benemerito raccoglitore delle cose patrie, col titolo: *Congiure e sedizioni accadute nella città di Venezia dal 729 al 1617*: oggidì è nel *Museo Correr*.

» del buon tempo incontrandola un giorno, mentre portavasi
» diritta alla chiesa, se le affacciarono salutandola con garbo, ma
» essa o non ora dandole a genio o altro in allora girando per te-
» sta, com' è costume donnesco, non corrispose in nessuna manie-
» ra ai loro inchini. Piccati quelli da tale da lor giudicato vergo-
» gnoso rifiuto, non ebber rossore di sgridare altamente, che tutte
» le bagascie sono superbe, accompagnando tali detti con altre si-
» mili sconcie parole, e quel ch' è peggio fu trovato uno scritto
» dietro la sedia del doge, ecc. S' ebbe sentore, che Michel Steno
» autor fosse di tale invenzione, ecc. »

Alla moglie similmente del Faliero vollero riferire il fatto anche il Faroldo (1) e il Giustinian (2); autori per altro di minore autorità dei cronisti antichi testè citati; ma non ne incolparono neppur essi lo Steno: parlarono di alcuni giovani gentiluomini. Il primo infatti così racconta: « Avendo la moglieria giovena, scri-
» vono ch' era stata adulterata da giovani gentilomini e quelli leg-
» germente puniti dagli Avvogadori. » Ed il secondo: « Dicitur
» levis causa ab adolescentulis quibusdam patritiis profecta circa
» uxoris impudicitiam. »

Ora, in tanta varietà di circostanze, con che raccontano il fatto gli scrittori della mezza età, a differenza degli antichi e contemporanei, che appena lo toccano con brevissime parole, quale giudizio dovrà formarsi di tutto il grande apparato, con che i moderni ce lo infiorarono? Donde sepper eglino tante curiose particolarità, od a quali testimonianze le appoggiarono? Io non sarei lungi dal credere, che una qualche leggerezza giovanile abbia dato bensì origine a quel racconto, ma che, quanto più gli scrittori si allontanarono dal tempo dell' avvenimento, tanto più lo abbiano adornato di circostanze e di particolarità, secondo che meglio all' uno o all' altro piaceva, sino a ridurlo così travisato e stravolto da renderlo favoloso e romanzesco, e da fare insorgere, per la moltiplicità e

(1) *Annali Veneti* di Julio Faroldo prete cremonese.

(2) Pietro Giustinian, *Hist. ven.*

discrepanza di quelle, moltiplicità eziandio e discrepanza di opinioni su varii punti dell' esagerata narrazione. Che lo Steno abbia forse potuto avervi una qualche parte, lo si potrebbe in qualche modo conghietturare dalla mancanza delle pagine relative a quel tempo, nel registro della Quarantia (1); ma non posso poi persuadermi, ch' egli fosse di età così giovanile, come vorrebbero farcelo credere i romanzeschi favoleggiatori, che travisarono la nostra storia. S' egli era uno dei capi della Quarantia criminale, non poteva essere di età sì fresca nè di contegno così leggero da commettere in pubblico, malgrado la gravità dei veneziani magistrati, sconcezze sì enormi da farsi cacciar fuori dalle sale di un solenne festino. Egli, cinque anni addietro, era stato inviato dalla repubblica suo ambasciatore al re Pietro di Aragona, per concertare la già narrata alleanza (2) contro i genovesi; nè ad imberbe giovinetto solevano i veneziani affidare una ambasceria di stato: meno giovine adunque ce lo dee far conoscere questa circostanza di già un quinquennio: sicchè non me lo saprei immaginare più giovine di un trenta o trentacinque anni: età fresca bensì, ma virile (3).

Se ne sfrondi adunque il racconto e lo si spogli delle tante favolose esagerazioni posteriormente introdotte, e rimanga il fatto nella sua naturale semplicità, quale ce lo narrano gli antichi cronisti, e il giudizioso lettore se ne potrà formare più esatta e precisa idea, e saprà facilmente conoscere la fallacia delle esagerazioni da un lato e l' insussistenza delle censure dall' altro; e da

(1) L' ho notato nella pag. 271.

(2) Ved. pag. 240.

(3) Nulla dico delle sciocchezze, delle ridicolezze, delle favolose circostanze, con cui si fece largo (pag. 77, 78, 79) l' arrogante censore della *turba degli scrittori*, la quale « si è sempre ostinata a ripetere la » panzana della fantesca, avvalorata anche » dal Sanùdo *(Stor. del Consiglio dei X;* » Torino 1847). » La sua sprezzante temerità, per cui tutte le fonti più pure della nostra storia nazionale sono rimpetto a lui un impasto di *panzane* e di *strani errori*, basta ad assicurare pienamente, chiunque sia avvezzo agli studii gravi e difficili, non doversi fare di tutta la sua *storia* miglior conto di quello che si farebbe di un ciabattino che volesse parlare di medicina, oppure di un pizzicagnolo che volesse dettar lezioni di astronomia.

un ammasso di contraddizioni e di favole giungerà a discernere ed a purgare quel poco di verità, che vi si nasconde inorpellata e stravolta.

S' accorda colla mia anche l' opinione del dotto indagatore di storia veneziana, Samuele Romanin, il quale mi comunicò in iscritto le sue idee su questo argomento; benchè io non sia d' accordo con lui circa l' attribuire alla dogaressa, piuttosto che alla sua damigella, il supposto scherzo dello Steno. Egli infatti così mi espose cortesemente i suoi pensieri; « Eccole la mia opinione circa al » fatto del Falier, e dico *opinione*, perchè ove mancano affatto i do» cumenti e sono così discordi i cronisti, non si può fare se non » congetture, che devono però appoggiarsi, per quanto è possibile, » alla sana critica e al confronto degli scrittori. Fra questi merita» no preferenza i più vicini al fatto e che pel loro posto più erano » al caso di ben conoscere l' avvenimento. Ora, dall' esame de' più » antichi risulta, ch' essi non fanno punto parola del fatto dello Ste» no e parlano solamente di *alcune ingiurie dette al doge da alcuni* » *giovani gentiluomini*. Il Trevisan tra gli altri, contemporaneo, e » del consiglio dei dieci, così si esprime: *Ed essendosi faite alcune* » *ingiurie de parole per alcuni giovanetti fioli de zentilomeni de Ve-* » *niesia, li quali giustamente funo punidi* (Cod. DXIX, clas. VII). Ed » il Caroldo asserisce, che *solo volgarmente veniva detto*, essere stato » causa della congiura il fatto dello Steno, *che faceva all' amore con* » *una servitrice della duchessa, nominata Aloicha*, e conchiude nulla » *potersi affermare* circa alla causa della congiura.

» Dal silenzio adunque de' più accreditati cronisti, dall' incer» tezza e dalle dubbiezze di altri, dalla considerazione che lo Steno » capo della Quarantia e già ambasciatore in Aragona nel 1350, » non poteva essere in età giovanile e sconsiderata tanto da per» mettersi un simile scandalo in una pubblica festa; che inoltre le » porte della sala del collegio, o, secondo altri, del consiglio, non pote» vano essere a quell' ora aperte da andarvi a fare l' iscrizione ingiu» riosa; dall' attenzione infine del Trevisan e di altri, prependerei

» a credere il tutto una *vaga diceria,* una di quelle tante favo-
» lette originate da un qualche principio di verità, ma poi strana-
» mente travisate.

» A conciliare le varie opinioni io mi rappresenterei il fatto
» così: era la festa; lo Steno avvicinatosi alla dogaressa, le avrà
» fatto la corte in modo da dare forse un po' troppo nell' occhio,
» specialmente del vecchio e naturalmente geloso marito, che tras-
» portato anche dalla sua ben nota indole collerica, aumentò lo
» scandalo. Lo Steno uscì circondato, com' è naturale, da' suoi
» amici; le parole ingiuriose d' ogni specie contro il doge non sa-
» ranno state risparmiate, alcuno fors' anco scrisse, come dice una
» cronaca (1), *sui muri* le note parole. Lo Steno ne fu incolpato,
» come causa principale di tanto eccesso, e perciò punito. Che poi
» alla dogaressa e non alla damigella fossero dirette le galanterie
» dello Steno, mi persuade la considerazione che altrimenti il doge
» non avrebbe presa la cosa con tanto calore. È poi naturale che
» i cronisti abbiano nominato invece la damigella, giacchè così si
» sarà detto a coprire la cosa, e tanto più facilmente, ch' essendo
» la damigella seduta lì presso, era possibile l' equivocare. »

Ma, con buona pace del valoroso Romanin, io non so persuadermi a cotesta sua opinione quanto alla dogaressa. Perchè, se i cronisti contemporanei e della classe più antica non parlano nè di dogaressa nè di damigella: se i medii, che susseguirono a questi parlano per la maggior parte di damigella e non di dogaressa; con qual fondamento si potrà dire, che e gli uni e gli altri l' abbiano fatto per *coprire la cosa?* Quand' anche ciò si volesse dire dei primi, i quali non ne parlarono; qual poi motivo di delicatezza potevano avere i secondi, due e più secoli dopo, da recare in mezzo una damigella, per *coprire* il decoro della dogaressa? Aggiungasi, che le cronache per lo più rimanevano occulte e private presso i loro autori e presso chi gli aveva incaricati a comporle, nè per anco la stampa

(1) È la cronaca Zangaruola, le cui parole poco dianzi ho recate, nella pag. 172 e seg.

ne rendeva pubblico il contenuto; cosicchè lo scopo di *coprire la cosa* non mi par naturale, mentre già colla poca o nessuna diffusione del libro sarebbe rimasta la cosa egualmente celata. Chi scrive gli avvenimenti de' suoi giorni, per conservarne memoria, nella persuasione che le sue pagine non siano portate in pubblico, scrive le cose come sono, e non si prende veruna cura a celar quelle che potessero offendere il decoro di chiunque siasi, verso cui avessero relazione. Anche il supposto *ecquivocare* dalla dogaressa alla damigella, perciocchè questa fosse *seduta lì presso*, mi pare che non abbiasi a riputare per anco uscito dall' amplissimo regno dei possibili. Ma lasciamo le conghietture, e ritorniamo alla storia.

CAPO XXVI.

Disgusto degli arsenalotti contro i nobili, da cui prende movimento la congiura di Marino Faliero.

Pare, che una fatalità irresistibile abbia trascinato il vecchio doge all' ordinamento di quella congiura, di cui fecesi capo. Un avvenimento, straniero affatto dall' origine del suo mal umore concepito contro i nobili, corse ad esaltarne ferocemente lo spirito, il giorno dopo che la soverchia benignità dei giudici aveva trattato così dolcemente lo Steno e gli altri insultatori del doge nella maestà medesima del suo seggio.

Piacemi raccontare il fatto colle parole della cronaca attribuito a Daniele Barbaro (1), perciocchè le circostanze minutissimamente in essa notate valgono assai bene a far conoscere un tanto avvenimento nella sua schietta e semplice ingenuità, la quale finora, o in una parte o in un'altra, fu dagli scrittori o travisata o ignorata. Parla infatti di tal maniera quel diligentissimo cronista: » Andò un » Marco Barbaro all' arsenale domandando alcune cose a' patro» ni che ad eglino paresse non si potessero conciedere, ma per

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana, cod. DCCLXXX della clas. VII ital.

» scusarsene fecero chiamar l'ammiraglio, et egli esposero quello che
» il Barbaro voleva. Disse l'ammiraglio, secondo che portava il suo
» ufficio, che quel che domandava era contra le leggi, nè si poteva
» far; onde colui risentendosene disse molte parole ingiuriose con-
» tra l' ammiraglio, et alterandosi di parole et più sempre crescendo
» l' ingiurie et le villanie, al fine il Barbaro diede d' un pugno
» su un occhio all' ammiraglio, et havendo nel dito grosso uno di
» quei anelli grandi da marinaro gli rompè anco la pelle, et gli fe'
» venir sangue. Era ammiraglio all' arsenale Stefano Ghiazza, det-
» to Gisello, huomo assai stimato tra il popolo, et riputato molto
» accorto, et persona di gran maneggio. Costui vedendosi a questo
» modo battuto, corse immediatamente dal doge a querelarsi del-
» l' ingiuria che gli era stata fatta et disse che la insolentia di quei
» del Consiglio era venuta tanto grande, che la non si poteva più
» sopportare e che per osservare i ordini della casa dell' arsenal, et
» per non permetter che si faccia quel che non si può et non si
» deve era stato trattato a quel modo e rottogli il viso; et che an-
» co pochi giorni avanti Giovanni Dandolo, pagador alla camera
» dell' armamento, haveva voluto far il medesimo nell' officio pro-
» prio a Bertucci Isarello patron di barca o nave, nè per altro che
» per non voler tuor un huomo, che il Dandolo gli voleva dar
» contra ogni ragione, per il che lo pregava, che con qualche no-
» tabile esempio procurasse che la giustizia avesse il suo luoco et
» trovasse rimedio a questi disordini, mettendo fren et facendo
» qualche risentita provisione per il ben et per la quiete della cit-
» tà, contra l' insolenza pur troppo grande e pur troppo insoppor-
» tabile di quelli del consiglio, i quali, non provedendosi a ciò, ve-
» niranno a tanto che i stimeranno come fango et come scoazze
» tutti quei del popolo. Ascoltò il doge con non puoca alterazione
» il parlar di Gisello et poi gli rispose: *Che vuoi ch' io faccia? hai*
» *pur veduto o inteso l' affronto, che mi è stato fatto et insieme la sti-*
» *ma che è stata portata alla persona mia che pur sono quel che io*
» *sono et che i ha battuto il Sten con la coa di volpe, che pur meritava,*

» *che gli fosse tagliata la testa! Che pensi mo, che debbano far del*
» *fatto tuo? Vedi pure che bestie di Avogadori che avemo.* Quando
» sentì il Gisello parlar in questo modo il doge, il prese animo
» et disse: *Mo le bestie maligne si liga, et se non le si può ligare*
» *si amazza. Bisognerave far anco così de costoro.* Rispose il doge:
» *Si potesse pur farlo.* All' hora l' ammiraglio disse: *Se voi sarete*
» *contento l' è tanto il mal voler, che ha il popolo contra questi bechi*
» *castronazzi, che i amazzeremo tutti e vi faremo poi signore di que-*
» *sta terra.* Et in su queste parole si cominciò a trattar del modo
» che si doveva tener per condur a fine una operatione di tanta
» importantia. »

Le quali parole del cronista Barbaro perfettamente stanno in armonia col racconto, che ne fece il Sanudo, ed aggiungono di più alcune altre circostanze, che dal Sanudo furono taciute. Il Sanudo, infatti, commemora l' insulto fatto da un nobile di *Cà Barbaro* al-l' *Ammiraglio* dell' arsenale; introduce l' ammiraglio a colloquio col doge, e fa dir loro, poco più poco meno, le stesse cose che tutti gli altri cronisti pongono in bocca all' ammiraglio ed al doge; benchè s' abbia a tener per fermo, che quelle parole portate dal-l' uno e dall' altro degli scrittori, non siano già quelle identiche ed istessissime, che uscirono dal labbro dell' ammiraglio e del doge. Quando lo storico non sia stato testimonio di udito, egli è ben naturale che non vi esprima se non il sentimento e le idee, non già le parole e le frasi di chi v' introduce a parlare.

E poichè tutti gli storici, che raccontarono questo fatto, ebbero a grande ventura di poter copiare quel dialogo colle parole, con che lo lessero nel Sanudo, tradotte dal Muratori (1) nell' idioma italiano, mentre il Sanudo scrisse il suo libro in dialetto nostro; io, che attendo allo studio di questa storia sui manoscritti più che sui libri stampati, mi faccio pregio di portare qui quel medesimo

(1) *Rer. Italic. Script.* tom. XXII. Così fecero il Laugier, il Darù, lo scrittore della *Storia del consiglio dei dieci* ed altri, che taccio per brevità.

dialogo tal quale esiste nella cronaca autografa, scritta per mano dello stesso Marin Sanudo (1), sì perchè si veda, che io posso corredare il mio lavoro di più preziosi ornamenti, che non abbiano potuto fin qui gli altri storici, e sì perchè si veda l' uniformità del racconto di questo diligentissimo cronista colle parole dell' altro, non meno diligente, scrittore da me poco dianzi recate. Or, dopo di avere esposto la violenza usata all' ammiraglio dell' arsenale dallo stizzoso Marco Barbaro, così prosegue il Sanudo : « L' armirajo così battudo e sanguinando andò dal doxe a lamentarse » acciò ch' el doxe facesse far grande punizion contro il ditto da » cà Barbaro. Il doxe dise : *Che voi che te faza ? Guarda le ignominiose parole scritte de mi, e al modo ch' è sta punido quel rebaldo » de Michiel Sten che le scrisse ; e che stima che li XL hanno fatto » di la nostra persona.* Unde l' Armirajo li disse : *Messer lo doxe se » vui volè farve signor et far tajar tutti sti bechi zentilhomeni a pezi, » me basta l' animo, dandome vui ajuto, di farve signor di questa » Terra. Et alhora vui porè castigar questi tutti.* Intese queste parole » il doxe disse : *Come se può far una simil cosa ?* Et cusì entrarono » in argomento. »

E si noti, che le violenze usate dal Barbaro, non fureno già contro Bertuccio Isarello, cui ci mostrano le parole della cronaca suindicata *patron di barca o di nave,* ma contro l' ammiraglio *Stefano Ghiazza detto Ghisello ;* che il reclamo portato al doge non fu già portato dall' Isarello, ma dal Ghisello, perchè i due scrittori, di cui ho portato le parole, e molti altri, ci dicono andato a lagnarsene con lui *l' ammiraglio all' arsenale ;* che l' Isarello era stato insultato, non dal Barbaro, ma da Giovanni Dandolo, sicchè trattavasi di due differenti insultatori e di due differenti insultati ; chè perciò sono in errore sì quegli scrittori, che pretendono di correggere chi nominò il Barbaro per sostituirvi il Dandolo, o viceversa, e sì queglino che tacquero del Ghisello, e dissero ammiraglio dell' arsenale

(1) È tra i codici della nostra bibliot. Marciana ; ottenuto in dono dal Contarini alla cui biblioteca apparteneva da prima.

l' Isarello. Più di tutti poi errò sfacciatamente l' estensore della così detta *Storia del Consiglio de' dieci*, pubblicata a Torino, il quale; inetto persino a leggere lo stampato, perciocchè siccome il nome del nostro storico *Sandi* egli lesse sempre *Saudi*, così qui (1), invece di Bertucci *Isarello*, lesse *Israello*; riputò questo e ammiraglio dello arsenale e accusatore dinanzi al doge dell'insulto ricevuto, e inoltre, persuaso che il Dandolo e non il Barbaro fosse stato il nobile, che aveva insultato l' ammiraglio con *un solenne schiaffo* o con *un pugno sur un occhio*, sfoggiò la quint' essenza della erudizione, notando che « il Sanuto, e con lui il Sismondi ed il Byron, dice della famiglia » *Barbaro* e non *Dandolo*. » Ed egli, con quale autorità, o su qual fondamento, escluse il *Barbaro* ed accettò il *Dandolo?* Almeno avesse saputo, che per contrapporre ad autori conosciuti e accreditati una differente opinione non basta la propria parola, ma vi si esigono testimonianze di scrittori similmente conosciuti e autorevoli! Ed egli che non ne ha o non ne conosce, pretenderebbe di far giurare il lettore *in verba magistri?*

Nè qui mi fermerò ora ad enumerare gli storici e nostri e stranieri, i quali caddero nell' errore suindicato, di confondere l' ammiraglio dell' arsenale con Bertuccio Isarello, e di accusare chi il Barbaro e chi il Dandolo dell' insulto fatto all' ammiraglio suddetto. Dirò bensì, che gli stranieri scrittori a preferenza si eressero a censori ed a maestri degli scrittori nostri, e si credettero da tanto da poterne correggere le inesattezze, nell' atto ch' eglino in più solenni o più grossolane inciampavano.

Ed a persuadersi, che l' ammiraglio dell' arsenale non era Bertuccio Isarello, bastava che questi inesperti raccoglitori e censori delle storie nostre avessero letto con un poco di attenzione le parole dello stesso Sanudo, cui voglio qui preferire agli altri cronisti nostri, perchè la sua cronaca è stampata da più di un secolo, e quindi poteva da loro essere letta e studiata: nè d' altronde questo

(1) Pag. 80, cap. III.

diligentissimo scrittore si allontana punto dagli altri antichi storici nel raccontare le circostanze, sicchè con le stesse loro armi possono combattere gli avversarii. Dice adunque il Sanudo, che il doge Marin Faliero, udita la propensione dell' *ammiraglio dell' arsenale* a congiurare contro i nobili, « mandò a chiamare ser Bertucci Fa» liero suo nipote, il quale stava con lui nel palazzo ed entrarono » in questa macchinazione. Nè si partirono di lì, che mandarono » per Filippo Calendaro . . . e per *Bertucci Isarello.* » Dunque, se l' *ammiraglio*, entrato a colloquio col doge e col nipote del doge, *non si partì di là*, ma fu mandato a chiamare *Bertucci Isarello*, questo *Bertucci Isarello* non era l' *ammiraglio.*

Il progresso poi della congiura, brevemente raccontato dal Sanudo, ci viene esposto con più minute circostanze da altre cronache, e particolarmente dalla Barbara (1). In esse ci è fatto sapere che si concertò un secondo convegno per quella medesima sera; che vi si trovò il nipote, « huomo animoso et di gran cuor, non trop» po contento dello stato presente della città, et che haveva molte » amicitie con signori ed altri Capellazzi di terra ferma ; » che, a tenore del concertato, vi ritornò l' ammiraglio Ghisello, il quale condusse con sè « Filippo Calendario tagiapietra da san Severo » valentissimo architetto et Bertucci Isarello patron di nave, come » già s' è detto, tutti doi homini astutissimi e che havevano molto » seguito di popolo; » che si moltiplicarono di sera in sera le radunanze, per concertare diligentemente sul modo di condurre a fine il progetto; che altri animosi e risoluti uomini vi furono di mano in mano introdotti, Nicolò Fagiuolo, Giovanni da Corso (2) marinaro, Stefano Trivisan cambiador, Nicolò, secondo altri Antonio, dalle Bende, Nicolò Biondo da Castello, « et alcuni altri popo» lari, ch' erano mal contenti di vedersi privi in perpetuo essi et » tutta la sua discendentia di tutti i gradi et di tutti gli honori della

(1) Cit. mss. della Marciana, clas. VII ital., cod. DCCLXXX.

(2) Non *da Corfù*, come inesattamente lesse il Muratori, mentre il manoscritto autografo del Sanudo dice *da Corso*, ed egualmente dicono gli altri cronisti.

» città, » finchè si ridussero al numero di sedici capi, ognuno dei quali aveva a sua disposizione quaranta uomini, o forse, come altri dicono, sessanta; che i sedici capi, i quali dovevano consumare il progetto, erano i seguenti (1):

Stefano Ghiazza, detto Ghisello, ammiraglio dell'arsenale (2),
Bertuccio Isarello, patron di nave, da san Trovaso,
Filippo Calendario, genero dell' Isarello, architetto, da san Severo,
Beltrame pellizzer, da san Silvestro,
Stefano Trivisan, cambiador,
Cristoforo Fontana, marinaro,
Marco Muda (3), da Castello, patron di nave,
Jacomello Branza (4), marinaro,
Francesco Belesin (5), tintore,
Nicoletto Dorro,
Nicolò Ruosa (o de Ruosa, detto anche Zuccuol), marinaro,
Giovanni da Corso, marinaro,
Vettor Negro, da Castello,
Nicolò Biondo, da Castello,
Antonio dalle Binde, da Padova,
Jacomelo de Agolin (6);

(1) Trovo presso qualche cronista alcune diversità or nel nome ed or nel cognome dei congiurati. Io qui mi attengo alla cronaca del Trevisan, il quale, essendo contemporaneo al fatto, ne doveva conoscer bene tutte le circostanze.

(2) Questi generalmente è ommesso dai cronisti, perchè essendo stato il primario istigatore della congiura, è ben naturale che dovesse intendersi, anche senza commemorarlo, del numero dei sedici.

(3) Qualche altra cronaca lo dice invece *Marco Juda*, ma io lo credo uno sbaglio de' copisti.

(4) Qualche cronista lo dice *Giacomo Bianco*.

(5) Invece che *Belesin*, il Barbaro ed altri lo nominano *Belissario*.

(6) Il nome di questo si trova in poche cronache; vi è invece nominato un *Nicolò Alberto*. Parmi, in buona critica, doversi preferire la lettura del cronista contemporaneo. Quel Nicolò Alberto entrò bensì nella congiura, ma ignorandone lo scopo: perciò fu assolto. Lo dovrò notare in appresso.

che finalmente fu stabilito di metter mano all' impresa la sera del mercoledì 15 aprile, nel modo, che poco appresso dirò.

Si tenevano queste pratiche da un lato, mentre che l' ammiraglio Ghisello, con alcuni uomini armati, venne una sera a schiamazzare alquanto sulla piazza contro l' indiscretezza del Barbaro e di altri nobili, proclamando, che voleva farne vendetta da sè, dappoichè vedevasi, che il governo non se ne dava per inteso. Dal quale schiamazzo intimorito il Barbaro s' era chiuso nella sua casa, perchè temeva della vita: e per uscir dall' impiccio, scrisse lettera al doge supplicandolo a volere assumere la difesa di lui e della nobiltà, ch' era sì gravemente minacciata da quel potente del popolo. Il Faliero, per colorir viemmeglio la cosa e dileguare persino l' ombra di qualunque sospetto di ciò che stavasi macchinando, fece chiamare al collegio l' ammiraglio, ed affettando verso di lui rigoroso contegno, gli rimproverò con aspre parole sì enorme temerità di avere attruppato gente della plebe per minacciare violenze contro un patrizio; che se avesse motivi di querela, si dirigesse ai tribunali, e per le vie ordinarie della giustizia gli sarebbe data soddisfazione; si guardasse perciò quind' innanzi dal porre in pericolo con simili attentati la quiete di una città libera e pacifica. L' ammiraglio, punto da questi rimproveri, rappresentò molto bene la sua parte, e se ne partì mormorando e con tutti i contrassegni di un dispettoso risentimento.

LIBRO XV.

DALLA CONGIURA DI MARINO FALIERO, SINO ALLA RIBELLIONE DI TRIESTE.

CAPO I.

Piano della congiura di Marino Faliero.

Fatto il primo passo giù per la china di un monte, egli è impossibile l' indietreggiare: è forza correre innanzi, e di balza in balza proseguire il cammino sino al profondo del precipizio. Il Faliero, punto nell' onore e nell' ambizione, non ascoltò quind' innanzi se non le voci della vendetta: e poichè opportuna gli si offriva l' occasione di avere a tal uopo ed armi ed armati, risolse di approfittarne, senza poi curarsene punto delle conseguenze, che ne sarebbero derivate.

La prima conferenza di lui fu coll' ammiraglio Ghisello: questi gli manifestò animato da uguali sentimenti Bertuccio Isarello, sicchè l' Isarello venne ammesso ben tosto alla fiducia del doge: Bertuccio propose, come di uomo coraggioso e forte, l' assistenza di suo genero Filippo Calendario, e perciò anch' egli entrò a parte dello intrigo insieme cogli altri cospiratori. E così di mano in mano si formò il suindicato numero dei sedici, che nominai. Ognuno di essi, siccome dissi poco addietro, aveva ad essere capo di quaranta, o, secondo qualche altra cronaca, di sessanta uomini ben armati ignari del secreto ed obbedienti al comando di chi ne doveva regolare le mosse.

Per disporre cotesti fili, non furono necessarie molte conferenze; in capo ad alcuni giorni, i congiurati si riputarono abbastanza forti per accingersi alla grande impresa. Erasi concertato, che i varii capi si distribuissero qua e colà coi loro drappelli nei

diversi sestieri della città, e stessero pronti al segnale della raccolta. In sull' albeggiare del dì 15 aprile, sarebbesi suonata a stormo la campana di san Marco, spargendo voce, che la flotta dei genovesi era comparsa alle viste, e minacciava l' ingresso nei nostri porti. Nè sarebbe stata difficile a credersi cotesta voce, perchè, non essendo per anco fermata la pace con quella repubblica, vi poteva essere tutta la possibilità, ch' ella avesse violato la tregua dei 5 gennaro e fosse ritornata alle ostilità contro la repubblica nostra. Suscitato per tal maniera l' allarme, i capi de' sessanta armati avevano da condurre alla piazza di san Marco le loro genti; affollarsi intorno al palazzo ducale, e far man bassa su tutti i nobili, che avessero veduto accorrervi al Consiglio maggiore. E per quei nobili, che si fossero recati al palazzo per la parte del canale della Paglia, era stato concertato, che uno dei sedici vi si sarebbe posto co' suoi seguaci in agguato su alcune barche, per ivi sorprenderli e farne macello.

Si cercò anche di aizzare il popolo contro i nobili, commettendo per varie notti, avanti che giungesse il termine stabilito, ogni foggia di sopraffazioni e di violenze. « Per incitar el popolo ad » odio contra de' nobili, dice la cronaca Savina (1), andavano alcuni » de' congiurati la notte trascorrendo per la città e fazzando molte » insolentie a chi trovavano plebei, *etiam* sforzarli le sue donne et » dirle villanie, et poi ridevano tra loro, chiamandosi l' un altro » con cognomi de' nobili; bertizando e subiando driedo a quelli, » che avevano inzuriado. »

La secretezza, con che si maneggiò questo affare, fu così diligente, che mai non vi fu chi ne prendesse nemmeno il più rimoto sospetto. Giunsero i congiurati sino al dì 14 aprile, ossia, sino al dì, che precedeva l'esecuzione delle loro trame, senza che nessuno se ne fosse accorto. Ed avrebbe continuato la cospirazione a rimanere occulta, ed avrebbe avuto il pieno suo effetto, se la Provvidenza,

(1) Mss. inedito dalla bibliot. Marciana, clas. VII ital., cod. CXXXV, pag. 153.

che voleva preservare Venezia, non le avesse troncato il filo nell' atto stesso, in cui stava per compiersi.

CAPO II.

La congiura è scoperta.

Uno dei congiurati, Beltrame, pellicciajo bergamasco (1), per la stretta amicizia, che aveva con un nobile della famiglia Lioni volle salvare dall' imminente pericolo l' amico suo, ed andò a confidargli tutto il filo della trama ordita, supplicandolo a non uscire di casa il dì vegnente, per non rimanere anch' esso ravvolto nello sterminio, che stavasi per fare dei nobili. Tacque per altro il Beltrame (o forse lo tacque perchè lo ignorava), che il doge medesimo fosse alla testa della sterminatrice cospirazione. Perciò il Lioni, accortosi che non v' era tempo da perdere, con tutta ingenuità e franchezza recossi ad informare il doge della trama scoperta, e seco anche condusse Beltrame, che gli e l' aveva manifestata. Il Falier, astuto com' era e pronto ai ripieghi, fece sembiante di averne avuto di già un qualche sentore, ma di giudicare

(1) L'autore della *Storia del Consiglio dei dieci*, pag. 82, volle sfoggiare o piuttosto fingere erudizione circa il nome del congiurato, che svelò il secreto. Egli lo dice *Beltramo*, e poi soggiunge in annotazione: « V' ha chi lo chiama Beltrando e » chi Vendrame e Bertand. E fin qui pa» zienza, chè, se non altro, in tutti questi » nomi vi ha una certa analogia. Ma in al» cune cronache abbiam trovato persino » Marco Negro e Roberto Trevisano e » Rembiol pellicciajo di Pisa. » Grande favore in verità ci avrebb' egli fatto se avesse avuto la compiacenza di accennare ove esistano queste *alcune cronache*, nelle quali egli *ha trovato*, che al Lioni sia stata manifestata la congiura, piuttostochè da *Beltrame* o *Vendrame*, come hanno tutte le cronache da me consultate (e ne ho consultato settantanove) da un *Beltrando*, o *Bertand* e *persino* da un *Marco Negro* e *Roberto Trevisan e Rembiol pellicciajo da Pisa*. In nessuna di quelle, che qui abbiamo, lo si trova. A chi *Marco Negro* manifestasse, contemporaneamente che la manifestava Beltrame, la imminente congiura, lo si vedrà nel progresso del mio racconto. Circa il nome del Beltrame errò anche il Laugier, dicendolo Beltrame Bergameso, quasichè il qualificativo, della patria ne fosse invece il cognome, cangiandone l' aggettivo *bergamasco* nel vocabolo *Bergameso*.

quella cospirazione di poca o di nessuna importanza. Non rimase pago il Lioni di quel suo freddo contegno, e riputò prudenza il confidare la cosa ad altro nobile, suo amico, e tenerne diligente consulta. Ne parlò adunque con Giovanni Gradenigo, ed entrambi si recarono da Marco Cornaro, e tutti e tre si fecero ad interrogare Beltrame, che prudentemente il Lioni non aveva lasciato mai allontanarsi da' suoi fianchi. Beltrame, che non conosceva tutto l'intreccio della congiura, tranne che vi aveva principale ingerenza Filippo Calendario, da cui era stato istigato anch' egli ad associarvisi, disse abbastanza, perchè i tre sunnominati patrizii prendessero lumi a riconoscere molti fili.

Ma nel medesimo tempo, che Beltrame faceva queste rivelazioni a Nicolò Lioni, un altro popolano, che aveva nome Marco Negro (1), e ch' era stato stimolato da un Nicoletto Brazzo d' oro e da un Marco Muda ad entrare in questa lega, e se n' era costantemente rifiutato, rivelò ad un nobile suo buon protettore, Jacopo Contarini, per sottrarlo similmente dal pericolo che gli sovrastava, tuttociò che in complesso gli era noto del tradimento progettato, e nominò similmente, siccome uno dei primarii cospiratori, il Calendario. Parve anche al Contarini di tanta gravità l' argomento da non potervi soprassedere. Andò subito a farne consapevoli i capi del Consiglio dei dieci: i quali, presa notizia del fatto e da questo patrizio nel tempo stesso e dal Lioni, dal Gradenigo, dal Cornaro, non tardarono a metter mano ad un processo, ch' esigeva tutta la più delicata circospezione e la più sollecita attività. Invitarono a radunarsi; non già nel palazzo ducale, perchè ivi era il capo dei congiurati, ma nel monastero di san Salvatore; il loro consiglio, il consiglio minore, gli Avogadori, la quarantia criminale, i signori

(1) Ecco quel *Marco Negro*, che l' estensore della *Storia del Consiglio dei dieci*, stampata a Torino, confuse con Beltrame, quasi pretendendo che si avessero a correggere le *alcune cronache*, in cui egli dice di averne trovato il nome. Altra è la parte, ch' ebbe in questo fatto Beltrame, ed altra quella che v' ebbe Marco Negro.

di notte, i capi dei sestieri e i cinque alla pace. Componevano in quell' anno il consiglio dei dieci (1) i patrizii

Marco Dandolo,
Pietro da Mosto,
Giovanni Marcello,
Paolo Morosini,
Luca da Legge, ossia Lezze,
Marco Polani,
Nicolò Falier,
Marco Tron,
Andrea Barbarigo,
Tommaso Sanudo (2).

Il consiglio minore, ossia consesso dei consiglieri ducali, era formato in quell' anno di questi sei:

Giovanni Mocenigo
Ermolao Venier,
Tommaso Viaro,
Giovanni Sanudo,

(1) Ne ho copiato i nomi dal registro medesimo di quella magistratura; pag. 32 del vol. IV *de' Misti*, ove se ne indica l' elezione per tutto l' anno, fatta il dì primo di ottobre 1354, sino all' ottobre venturo.

(2) Il cronista Nicolò Trevisan, che viveva in quei giorni e che si manifesta per uno dei decemviri, invece che Marco Dandolo, di Paolo Morosini, di Marco Tron e di Andrea Barbarigo; i quali nel cit. registr. del Cons. de' X appaiono tra gli eletti del dì 1.° ottobre 1354, per durare in quella carica sino all' ottobre dell' anno vegnente, nomina tra i componenti quella magistratura: *Micheletto Dolfin, Marin Venier, Lando Lombardo* e sè stesso. Il registro del Consiglio de' X è incontrastabilmente degno di tutta la fede a preferenza di qualunque storico o cronista. D' altronde è probabile, che i quattro summentovati, eletti bensì per essere tra i dieci in tutto quell' anno, abbiano forse avuto, nel periodo de' sei mesi e più, che corsero tra la loro elezione e il fatto del Faliero, una qualche altra destinazione incompatibile con quell' uffizio, o fors' anche siano morti; e perciò in vece loro siano stati sostituiti gli altri quattro, che trovansi commemorati presso il Trevisan. E per verità, in quel medesimo lib. IV *de' Misti*, ho trovato nel progresso di quell' anno, or l' uno or l' altro dei quattro, di cui ci dà i nomi il contemporaneo cronista summentovato. Perciò anche il Tentori diligentissimo, reca gli stessi nomi, che sono portati dalla cronaca Trevisan.

Pietro Trevisan,
Pantaleone Barbo.

I tre avogadori del comune erano:

Goffredo Morosini,
Orio Pasqualigo,
Marco Falier (1).

Radunate insieme tutte le suindicate magistrature, furono esclusi dall' assistervi i due Falier; Nicolò, ch' era del Consiglio dei dieci, e Marco ch' era tra gli avogadori; perciocchè consanguinei del doge. Poscia il consesso fece arrestare Filippo Calendario e il marinaro Giovanni dal Corso. Di questo dal Corso avevano potuto avere indizii di reità, e perciò fu sottoposto per primo all' esame e poi alla tortura. Egli palesò ben presto ogni cosa, e la confessione di lui aprì la strada alla confessione spontanea anche del Calendario, il quale, sapendone assai di più del dal Corso, pose in chiaro tutta l' orditura della trama, ed assicurò il consesso della complicità del doge. Questi due nel progresso delle interrogazioni, andavano rivelando di mano in mano altri complici; e di mano in mano ch' essi li rivelavano, si mandavano birri ad arrestarli e si conducevano dinanzi al consesso: Alcuni ne furono rimandati in libertà alle loro case, perchè risultò, che, sebbene formassero parte della congiura, non ne conoscevano per altro lo scopo; anzi vi si erano aggregati, perchè loro erasi fatto credere di dover catturare de' malfattori per ordine e servigio della Signoria. Ma quelli, che si trovarono colpevoli, furono quasi tutti mandati a morte. Del che dirò alla sua volta.

E nel tempo medesimo, che siffatte precauzioni prendevansi per troncare il filo della congiura, non si trascurò verun mezzo

(1) Il cronista Caroldo alternò i nomi de' due Falier Marco e Nicolò, uno dei quali era avogador, l'altro era dei dieci; pose Marco tra i dieci e Nicolò tra gli avogadori. Io, nel registro testè citato di quel consiglio, ho trovato invece Nicolò tra i primi e Marco tra i secondi. Queste sono, in verità, inesattezze da poco; ma poichè furono ripetute anche dal Tentori, *Stor. Ven.*, tom. V, pag. 281, giova correggerle sull' autorità dei monumenti incontrastabili, che abbiamo, per buona ventura, alle mani.

per impedire che fosse turbata la quiete della città. Il consesso delle magistrature testè nominate, fece intendere a tutti i nobili, che per loro sicurezza uscissero di casa armati, e che ciascuno di essi raccogliesse nella propria contrada uomini armati, e tutti poscia venissero nella piazza di san Marco, ove sotto gli ordini di Marco Corner, avrebbero opposto energica resistenza contro qualunque audace attentato si fosse voluto intraprendere per parte dei malintenzionati. A custodia del palazzo furono posti Fantino Morosini e Giovanni Dandolo Can, con gente armate. Da Chioggia si fecero venire altri uomini d' arme, e si stette in guardia della piazza, del palazzo e della città tutta quella notte e tutto il dì 16, la notte ed il seguente giorno 17 : nè vi fu luogo a qual si fosse sconcerto. Vi stavano in arme da sei in ottomila persone, oltre ad ottanta o cento uomini a cavallo, i quali rapidamente correvano da un luogo all' altro della città, ovunque il bisogno esigeva che se ne sorvegliasse la plebe.

Tutto il filo di questo racconto, colle circostanze particolari, che ho quivi esposte, ci venne conservato dal nostro cronista Marino Sanudo, in un brano di storia, che il Muratori, nell' edizione, che fece, della cronaca di lui, tralasciò intieramente. Il manoscritto, che lo contiene, è autografo di proprio pugno del Sanudo medesimo (1), sicchè io crederei di farmi colpevole di gravissima ommissione se tralasciassi di darlo alla luce religiosamente trascritto dal codice prezioso, che lo contiene. Eccone pertanto le identiche parole :

« Adunque in questo anno del mese di april havendo tratado » ditto doxe conspiration contra il stado con alcuni populari erano » stati patroni di nave et altri dil puovolo grosso inspirado dal

(1) Era questo ms. della biblioteca Contarini, ed è presentemente della Marciana. Il brano che sono per trascrivere, comincia nella pag. 199 a tergo, ed avrebbe dovuto esser inserito nella pag. 631 del tom. XXII *Rer. Ital. Script.* del Muratori, alla lett. B, framezzo le parole *come dirò qui sotto*, e prima di quelle che immediatamente vi susseguono — *Trattato di Messer Marino Faliero*, ecc.

» diabolico spirito voleva adì 15 del mese di april ditto il dì san
» sydro de notte redur tutti questi con le arme in palazzo e in la
» corte e poi far sonar la campana martello di san marcho; levan-
» do voxe che 50 galie de zenoesi i erano vegnude sora il porto
» de Veniexia. E cussì come zonzeva li zentilomeni a palazzo farli
» taiar a pezi a questi soi satelliti. E poi andare per le caxe lhori
» e amazar soi fioli mascholi e la roba metter a sacho e lui Marin
» Falier forsi Signor. Ma Dio non volse tanto mal ne che si usase
» tanta crudeltà: Et come il Sabelicho scrive, fonno solum 60 capi
» populari, i quali con 60 homeni per uno doveano venir armati
» ut supra; ai qual esso doxe promesse dar a lhoro e alli soi tutti
» li officii di Veniexia. Ma nel sopraditto zorno di 15 april di mer-
» cole, ché la notte si dovea far tal conspiration, uno Vendrame
» pelizer qual era in la conjuration e tratado predito e lhora di
» zena andò da ser Nicolò Lioni che era molto suo amico dicendoli
» in quella notte in Veniexia saria novità et che Bertuzzi Isarelo e
» Stephano trivixan cambiador con molti altri fazeano adunanza
» di zente per vegnir la notte sulla piazza a intenzion di roversar
» il stado di Veniexia, però ghe la revelava, acciò subito si tro-
» vasse remedio e che tanto mal non seguisse e ditto ser Nicolò
» Lioni inteso questo ave gran paura. E de presente si vestì et
» venne con ditto Vendrame a palazzo dal doxe narrandoli le cosse
» predette et il doxe pocho sicuro mostrando di non far stima dil
» fatto come persona che volea dissimular aziò che 'l tradimento
» havesse effecto, ma Dio non volse: Et come altri scrive andò
» dalli cai di X e diseli questo tratato dubitando dil doxe dal qual
» era stado e pocho si havia curado e li cai mandono a far redur
» il consejo di X subito in san Salvador. Tamen nel Sabelicho ni
» altre croniche scrive di questo, ma bench' el ditto ser Nicolò
» Lion sape tanto far ch' el fo mandado per molti officiali zentilho-
» meni zoè signori di notte e altri, et fo mandado per li consieri
» e cai di X li quali subito veneno a palazzo et molti zentilhomeni
» con le arme. In quella sera veneno in piazza sicchè fo gran

» scomesiada in la terra. Ma non sapea che cossa che fusse. Et
» hessendo cussì a palazzo in quella sera li consierî e molti nobeli
» zercando et investigando del ditto tradimento per poder proveder
» come rechiedeva. Examinato per li cai di X quel Beltrame Peli-
» zer stava a san Silvestro, qual era nel numero cao di 60 homeni
» et havendo assà sospetto dil puovolo e special di homeni da mar
» per alcune parole dite verso nostri zentilhomeni. E mandando in
» molti luoghi di la Terra dove stavano li sospetti a sentir zò che
» si fazesse, comparse a la signoria per Jacomo Contarini verzo
» lo longo e so nievo lo longo da santa Maria Formosa, digando
» etiam lui dil ditto tradimento e come Filippo Calandario con li
» homeni da mar di Castello in quella notte doveano correr per la
» Terra, e questo lo havea inteso per uno suo amigo che iera sta
» rechiesto da questi di esser nel tratado, il qual lhoro non vole-
» vano mentoar per segurtà di la soa persona. Unde inteso que-
» sto li consieri volesseno che li detti ser Jacomo e ser Zuan Con-
» tarini facesse vegnir quel suo amigo a palazzo per examinarlo :
» E fattelo venir fu uno Marco Negro da Castello homo da mar il
» qual fo examinado il qual con gran tremor e paura el manifestò
» el tradimento digando che Nicoletto Brazzo d'oro e Marcho
» Muda da Castello lo havia requisido con altri homeni da mar
» da Castello a esser nel tradimento, et lui non vojando consentir
» haveva revelado questo a quelli signori da cha Contarini con-
» cludendo ch' el doxe era cao e guida di tutto el tradimento.

» De presente fo mandado per ser Nicolò Michiel (1) Scazo a
» cha di Filippo Calandario che stava a san Sovero in zela, lo qual

(1) Il vero nome di questo Micheli, a cui fu commesso l'arresto di Filippo Calendario, era *Angelo* e non *Nicolò*. Nè abbiamo sicura testimonianza dal registro del Consiglio dei dieci (IV *de' Misti*, pag. 45), ove si trova, che per la sua benemerenza di quell'arresto, gli fu concessa la licenza di portare armi. Il registro è in queste parole: « Die XXVII januarii (1356) Capta » Quod ser Anzoletto Michaeli, qui fuit ad » capiendum Philippum Callendario pro- » ditorem concedatur licentia armorum per » istud consilium. » Questo Angelo Michel era uno dei capi di Sestiere: lo sappiamo da altri confronti.

» Filippo et uno Zan de Corso homo da mar per el ditto ser Nicolò
» Michel fo menadi a palazzo e tormentadi per li cai di X el ditto
» Zan de Corso confessò el ditto tradimento et che el doxe iera
» dentro è cussì senza tormento e ditto Filippo Calandario confessò
» di lui e del doxe e di tutti li altri traditori. E vezando li consieri
» e cai di X ch' el fatto non iera da beffe e che di zerto il doxe
» iera nel tratado comenzono a tratar e proveder senza il doxe.
» E deteno a saver a tutti i zentilhomeni di la Terra che in quella
» notte i fosseno con le sue arme in li soi campi di le contrade
» con tutta la bona zente di la contrada. E poi fatti vegnir tutti a
» la piazza per guarda di quella: e fo fatto aregolar queste cose
» di la piazza per Marco Corner il qual iera sta eletto capitanio de
» una armada che doveа uscir di Viniexia la qual capetaniaria da
» poi refudò. E fo fatto in so luogo ser Bernardo Zustignan. Hor
» el ditto ser Marco Corner era a varda di la piazza. Et ser Fantin
» Morosini et ser Zan Dandolo Can, che erano soi soracomiti fonno
» messi a guarda dil palazzo con zente. Et fatto vegnir da Chioza
» molta bona zente con ganzaruoli ben armadi e cussì tutta la notte
» si stette con questa bona zente con le arme in la piazza adì 16
» april e tutta la notte seguente e tutto il venere adì 17 con tanto
» ordine per quel fo ditto per molti forestieri che veteno e tanto
» quieto come fosse mai vezudo alcuna zente per novità che occor-
» ressè in alguna città. Et molti nobeli di Veniexia e altri ricchi
» popolari fonno a cavallo ben armadi e apariadi da cerca 80 in
» 100, i quali dì e notti non cessavano mai in più poste partidi
» andar per la piazza vardando, regolando et confortando a posta
» a posta a honor e bon stado di la Signoria di Veniexia. E tutti
» ierano de un voler e molto fo comendado esser uteli li homeni
» da cavallo. E fu opinion di molti savij homeni, che in quelli do
» di e una notte fusse su la piazza chi dixe 6000 chi 8000 per-
» sone si ben armate che sariano stadi da far bon conto in tutte
» le parte del mondo. E tutti di un voler si zentilhomeni come po-
» pulari desiderosi justitia si facessè di traditori azò Veniexia

» pervenisse in bon stado : Hor essendo sta preso quel Filippo Ca-
» lendario e Zan de Corso et examinati e inteso come iera el tra-
» dimento in quella notte e la mattina i conseri fenno chiamar il
» conseio di X al qual aspettava simil cosse. Et quanto credo i se
» reduseseno in chiexia di san Salvador e non volseno redurse in
» palazzo per esser il doxe incolpà. Erano nel trattado questi capi

» Bertuzzi Isarello tajapiera a san Trovaso,
» Filippo Calandario suo suoxero,
» Zuan de Corso,
» Stefano Trivizan patron di nave,
» Nicoletto Blondo,
» Antonio da le Binde,
» Nicoletto di Ruoxa, ovvero Zucuol,
» et Marco Juda patron di nave et altri.

» E tutti questi fonno presi e justitiadi come dirò di sotto (1).

(1) Io sono d'avviso, che le ultime parole, con cui termina questo racconto, simili alle altre, con cui chiude il Sanudo prima d'incominciar questo brano, abbiano fatto forse sbagliare il Muratori, ed abbiangli fatto fuggire d'occhio il brano suddetto. Noterò inoltre, cosa interessantissima per gli studiosi, che il racconto susseguente, il quale incomincia presso il Muratori: *Trattato di Marino Faliero doge*, ecc., e presso l'autografo che ho per le mani: *Del trattado di Messer Marin Falier*, ec., pare sia stato aggiunto nel codice manoscritto alquanto dopo, dallo stesso Sanudo. Esso è bensì scritto di mano di lui, ma la carta, il colore dell'inchiostro e la forma stessa delle cifre, notevolmente differiscono da tutto il resto del libro. Io poi, ad imitazione del dottissimo Muratori, il quale per comune intelligenza trasportò all' italiano idioma tutta intiera l'opera del Sanudo, traduco similmente il recato brano, acciocchè ne possa ognuno con facilità intendere il contenuto, difficile oggidì a intendersi, per le molte antiquate parole, agli stessi veneziani, che parlano il loro dialetto. « Adunque in questo anno, nel mese di
» aprile, trattando il detto doge una cospi-
» razione contro lo stato con alcuni popo-
» lari padroni di nave ed altri del basso
» popolo, ispirato da diabolico spirito, vo-
» leva il dì 15 del detto mese di aprile,
» nella notte del giorno di sant' Isidoro,
» raccogliere armati tutti questi in palazzo
» e nella corte, e poi far suonare a stormo
» le campane di san Marco, spargendo vo-
» ce, che 50 galere dei genovesi erano so-
» pra il porto di Venezia. E così di mano
» in mano che fossero giunti i gentiluomi-
» ni a palazzo gli avrebbe fatti tagliare a
» pezzi da questi suoi satelliti: e poi sa-
» rebbero andati costoro per le case di essi
» ad ammazzare tutti i loro figli maschi ed
» a saccheggiare le robe, e lui Marino Falie-
» ro avrebbero fatto Signore. Ma Iddio non
» volle tanto male, nè che si usasse tanta

Nè qui poss' io passare inosservata, prima di continuare il mio racconto, la soverchia puerilità ed insulsaggine di chi scrisse la

» crudeltà. E siccome scrive il Sabellico, » furono soltanto 60 capi popolari, i quali » con 60 uomini per ciascuno dovevano ve- » nirvi armati come sopra; ai quali esso » doge promise di dare e ai loro figliuoli » tutti gli uffizi di Venezia. Ma nel suddet- » to giorno 15 aprile, di mercoledì, nella » cui notte si dovea fare la cospirazione, un » Vendrame pellicciajo, il quale era nella » congiura e nel trattato suddetto, in sul- » l' ora di cena andò da ser Nicolò Lioni » ch' era molto suo amico, dicendogli, che » quella notte sarebbe in Venezia novità, e » che Bertuccio Isarello e Stefano Trevisan » cambiadore, con molti altri, facevano ra- » dunanza di gente, per venire di notte al- » la piazza coll' intenzione di rovesciare lo » stato di Venezia; perciò gli e la rivelava, » acciocchè subito vi trovasse rimedio, on- » de non seguisse un tanto male. Ed il det- » to ser Nicolò Lioni, inteso ciò, ebbe gran- » de paura. E sull' istante si vestì e venne » col detto Vendrame al palazzo del doge, » narrandogli le cose prefate; e il doge, po- » co sicuro, mostrò di non fare conto del » fatto, come persona che voleva dissimu- » lare, acciocchè il tradimento avesse effet- » to. Ma Iddio non volle. E siccome altri » scrivono, andò dalli capi dei Dieci e disse » loro questo trattato, dubitando del doge, » da cui era stato e poco se n' era curato. » E li capi mandarono a far radunare su- » bito il consiglio dei dieci in san Salvato- » re. Tuttavia nè il Sabellico nè altre cro- » nache scrivono di ciò; ma bensì che il » detto ser Nicolò seppe tanto fare, che fu » mandato per molti officiali gentiluomini; » cioè, Signori di notte, ed altri, e fu man- » dato per li consiglieri e capi dei dieci, i » quali subito vennero a palazzo. E molti » gentiluomini con le armi, quella sera ven- » nero in piazza, sicchè vi fu grande agita- » zione in paese: ma non sapevasi che co- » sa vi fosse. Ed essendo così a palazzo » consiglieri e molti nobili, cercavano ed » investigavano intorno a questo tradi- » mento, per poter provvedere come richie- » devasi. Fu esaminato dalli capi dei dieci » quel Beltrame pellicciajo, stava a san Sil- » vestro, il qual era nel numero capo di 60 » uomini ed aveva assai sospetto del po- » polo e particolarmente degli uomini da » mare, per alcune parole dette contro i » nostri gentiluomini. E mandando in » molti luoghi del paese, dove stavano so- » spetti, a sentire ciò che si facesse, com- » parve alla Signoria ser Jacopo Contarini » Verso *lo longo* e suo nipote *lo longo* da » santa Maria Formosa, dicendo anch' egli » del detto tradimento, e come Filippo Ca- » lendario con gli uomini da mare doveva- » no quella notte scorrere il paese; e ciò » aveva inteso da un suo amico, ch' era stato » richiesto da costoro di essere nel trattato: » nè questo volevano mentovare per sicu- » rezza della sua persona. Laonde, inteso » questo, i consiglieri vollero, ch' eglino » Jacopo e Giovanni Contarini facessero » venire quel loro amico a palazzo per esa- » minarlo. Lo fecero venire: egli era Mar- » co Negro da Castello, uomo da mar, il » quale fu esaminato. Con grande tremore » e paura egli manifestò il tradimento, di- » cendo che Nicoletto Brazzo d' oro e Mar- » co Muda da Castello lo avevano ricercato » con altri uomini da mare da Castello, ad » essere nel tradimento, ed egli non volen- » do acconsentire aveva rivelato ciò a quei » signori di casa Contarini, concludendo » che il doge era capo e guida di tutto il » tradimento.

» Sull' istante fu mandato per ser Nicolò

Storia del Consiglio dei dieci, stampata a Torino, sul proposito dello scoprimento della presente congiura. Costui, ignaro affatto delle

» (dev' essere Angelo) Micheli Scazo a » casa di Filippo Calendario, che stava a » san Severo celato: il quale Filippo ed un » Giovanni da Corso, uomo da mar, furo» no dal detto ser Nicolò Micheli condotti » a palazzo e tormentati dalli capi dei die» ci. Il detto Giovanni dal Corso confessò » il detto tradimento e che il doge era » dentro, e così senza tormento il detto » Filippo Calendario confessò di sè, del » doge e di tutti gli altri traditori. E ve» dendo i consiglieri e i capi dei dieci, che » il fatto non era da beffe, e che certamen» te il doge era nel trattato, incominciaro» no a trattare e provvedere senza il doge. » E fecero noto a tutti i gentiluomini del » paese, che quella notte fossero colle loro » arme nelle piazze delle loro contrade con » tutta la buona gente della contrada. Poi » li fecero venir tutti alla piazza, per farvi » guardia. E furono fatte regolare queste » cose della piazza per mezzo di Marco » Corner, il quale era stato eletto capitano » di un' armata che doveva uscir da Vene» zia; la quale capitaneria di poi rifiutò. » E fu fatto in suo luogo ser Bernardo » Giustinian. Ora, il detto ser Marco Cor» ner era a guardia della piazza. E ser Fan» tino Morosini e ser Giovanni Dandolo » Can, ch' erano suoi sopracomiti, furono » posti a guardia del palazzo con gente. » Fu fatta venire da Chioggia molta buona » gente con gauzaruoli bene armati, e così » tutta la notte si stette con questa buona » gente in armi sulla piazza, il dì 16 aprile » e tutta la notte seguente e tutto il ve» nerdì li 17, con tanto ordine, per quanto » fu detto da molti forestieri, che videro, » e con tanta quiete, come se mai si fosse » veduta alcuna gente per novità accaduta » in qualsiasi città. E molti nobili di Ve» nezia ed altri ricchi popolari furon a ca» vallo ben armati ed apparati, da circa 80 » in 100, i quali dì e notte non cessavano » mai, divisi in più truppe di andare per » la piazza, guardando, regolando e con» fortando tutti a stuolo a stuolo, ad onore » e buon stato della Signoria di Venezia. » E tutti erano di un volere; e molto fu » encomiato, essere utili gli uomini a ca» vallo. E fu opinione di molti savi uomi» ni, che in que' due giorni e una notte » fossero sulla piazza chi dice 6000, chi » 8000 persone, sì ben armate, che sareb» bero state da far buon conto in ogni » parte del mondo: e tutti di un volere, » sì gentiluomini come popolari, desiderosi » che si facesse giustizia dei traditori, ac» ciò Venezia pervenisse in buon stato. » Ora, essendo stati presi quel Filippo Ca» lendario e Giovanni da Corso, ed esami» nati, ed inteso com' era il tradimento in » quella notte e la mattina, i consiglieri » fecero chiamare il consiglio dei Dieci, ai » quali spettavano simili cose. Ed a quanto » io credo si ridussero in chiesa di san Sal» vatore, e non vollero ridursi nel palazzo » perchè il doge era incolpato. Erano nel » trattato questi capi:

» Bertuzzi Isarello tagliepietra a s. Tro» vaso,
» Filippo Calendario suo suocero,
» Giovanni da Corso,
» Stefano Trevisan patron di nave,
» Nicoletto Biondo,
» Antonio dalle Bende,
» Nicoletto di Buosa, ovvero Zucuol,
» e Marco Juda patron di Nave ed altri.

» E tutti quanti furono presi e giustiziati, » come dirò di sotto. »

storie nostre, nè portato ad istruirsene, benchè di queste si sia accinto a scrivere, non ebbe notizia veruna dello spirito e del carattere del doge Marino Falier, e credette di avere trovato in lui un magnanimo eroe, tutto acceso di zelo per la patria libertà, tutto propenso al bene del popolo ed al volerlo sollevare dalla pretesa tirannia dei nobili, tutto intento a rigenerare a novella vita la sua nazione. Non seppe, che il Faliero, siccome dissi anche poche pagine addietro, faceva servire il popolo a cieco stromento della sua sfrenata ambizione, per giungere alla suprema ed assoluta sovranità dello stato, sulla foggia dei piccoli signori, che dominavano a que' giorni in varie città dell' Italia. Se avesse posto mente alcun poco alle parole dell' ammiraglio Ghisello, nel dialogo da lui stesso copiato, colle parole del Sanudo tradotte dal Muratori, avrebbe conosciuto di che cosa trattavasi, e quali ne fossero le intenzioni. « Messer lo doge, se voi volete farvi signore e' fare tagliare tutti » questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi » aiuto, di farvi signore di questa terra. E allora voi potrete casti» gare tutti costoro. » Sono pur parole, portate dal dotto storiografo, nella pag. 81 della sua maravigliosa *Storia del Consiglio dei dieci*. Ma egli è di quegli uomini, i quali, in ogni e qualunque cospirazione contro un governo, non vedono che legittime intraprese a ricuperare i diritti del popolo ed a ristabilire la libertà nazionale: non s' accorgono poi, che lo spirito fondamentale delle rivoluzioni dev' essere misurato sulle intenzioni e sullo scopo di chi ne muove le fila o se ne fa condottiero. Perciò egli nominò *traditore* il Beltrame, che salvò Venezia dalla strage, che le preparava il suo doge, e improperò al Darù, quasichè con falsi pretesti abbia voluto giustificare le riprovevoli intenzioni di quel congiurato nel palesarne il filo al Lioni. Odasi come cotesto indiscreto ed ignorante censore ne parli: « Un traditore mandò a monte l' impresa » così bene avviata, la vigilia del giorno in cui dovea compiersi. » Certo Beltramo pelliceiajo, bergamasco, altro dei cospiratori, » non si sa da quali tristi speranze animato, svelò la congiura

» a Nicolò Leoni, ch' era uno dei dieci (1)! Ben tenta il Darù di
» giustificare Beltramo col dire, che l' intenzione sua fosse quella
» soltanto di salvare il Leoni, cui era stretto da vivi sentimenti di
» gratitudine, e, come voglion altri, eziandio di parentela e di ami-
» cizia (2), avvisandolo di non escire di casa all' indomani, per
» qualsiasi ragione; e che questi venuto in sospetto per ciò l' abbia
» fatto arrestare con minaccia di non lasciarlo andar libero fintan-
» tochè non avesse tutto palesato (3). Ma chi può menar buone
» cotali scuse in una circostanza di questa fatta? Pretendono alcu-
» ni, e fra gli altri Sismondi e il Darù, che Beltramo abbia rive-
» lato ogni cosa, meno la complicità del doge (4): onde il Leoni
» sarebbe recato incontanente da lui, per renderlo edotto del
» fatto. Ma il Faliero, uomo di animo pronto, esperto piuttosto nelle
» arti della guerra (5), che nelle diplomatiche simulazioni diede
» così esitante e mal destra risposta, che l' astuto dei dieci troppo
» facilmente s' accorse esser lui già conscio e complice della con-
» giura (6). »

Un altro attestato dell' ignoranza di quello scrittore meschinis-simo ci viene offerta nelle sue parole, che poco dopo susseguono.

(1) Non è vero, che il Lioni fosse *uno dei dieci*. I nomi che ne ho portato tolti dal registro di quel Consiglio, abbastanza ne fanno prova. Bensì, dopo scoperta la trama, allorchè si trattò di giudicare il doge, egli fu eletto ad essere uno dei venti della giunta, come si vedrà in appresso.

(2) Le parole, che qui soggiunge costui in annotazione: *Cui viro utebatur familiarissime*, tolte dal Vero, mostrerebbero bensì l' *amicizia*, ma non la *parentela* del pellicciajo con Lioni. Del resto qualche cronaca lo dice *compare*.

(3) Ed anche ciò è falso.

(4) Perciocchè non ne aveva notizia, siccome poco addietro ho notato.

(5) Chi gli e lo dice? Non aveva il Falier sostenute parecchie cariche nella diplomazia, pochissime nella milizia? Ved. a pag. 266, ove ne ho dato la serie progressiva.

(6) Oltrechè non è punto vero, che il Lioni fosse uno dei dieci, queste ultime parole vieppiù ancor lo confermano, nell' atto che attestano d' altronde l' ignoranza dello scrittore. Se il Lioni fosse stato *uno dei dieci*, non sarebbe già andato dal doge a manifestare la sua scoperta, ma per dovere del suo ministero avrebbe raccolto i suoi colleghi con tutta secretezza, ed avrebbe a loro manifestato quanto eragli noto. Ed appunto perchè non era *uno dei dieci* andò a comunicare il fatto al doge, siccome a quello, a cui spettava per conseguenza il radunare i decemviri, e tenerne con essi giudicatura.

» Il Darù, coll' autorità del Sabellico e del Sanuto, asserisce » che fosser chiamati anche i consiglieri della Signoria, gli Avo- » gadori, i capi della Quarantia Criminale, i signori di notte, i capi » dei sei quartieri della città e dei cinque giudici di Pace. Ma noi » duriamo fatica a credere all' intervento di tante persone in un » affare di così gelosa natura; tanto più, che non lo troviamo con- » fermato da altri autori. » Povero scrittorello di corta vista, privo di autori, su cui appoggiare il suo studio! Se ne avesse avuto, o se avendoli gli avesse studiati, non ridonderebbe il suo lavoro di tante goffaggini. Io non voglio tessere una serie di autori alla sua ignoranza sconosciuti, i quali chiaramente lo dicono; mi contento di far sapere, acciocchè nessuno abbia a *durare fatica a credere all' intervento di tante persone*, che quasi tutti i cronisti ce ne assicurano, e che lo dice anche il summentovato scrittore contemporaneo Nicolò Trevisan (1).

E sul proposito delle intenzioni di Marino Faliero, il quale, allettato dalle grandezze delle corti straniere, presso cui aveva fatto dimora, aspirava alla signoria assoluta di Venezia, sulla foggia degli Scaligeri di Verona, e de' Carraresi di Padova e di altri simili signorotti, che tiranneggiavano l' una o l' altra città dell' Italia; si osservi un nuovo attestato dell' ignoranza, per non dire dell' impostura, di colui che scrisse quella miserabile *Storia del Consiglio dei dieci*. Egli, per salvarlo dall' infamia di traditore ed ornargli invece la fronte dell' aureola di martire della libertà popolare, così la discorre (2), ragionando e stravolgendo la verità della storia: « Ma » chi può dire con qual mente siasi immischiato a così strana e » pericolosa impresa un vecchio di tanto valore e di tanto senno? » A noi sembra, che dovrebbe bastare una vita incontaminata di » ottant' anni per salvare un uomo dalla taccia d' infamia (3).

(1) Cod. suindic. num. DXIX della clas. VII ital., pag. LXXXX. *Hor siando li consegieri zonti al palazzo et molti altri nobeli, investigando del tradimento.*

(2) Pag. 88.

(3) Se ad ottant' anni di vita incontaminata succede un solo giorno di macchinamento contro la patria, che giovano gli ottant' anni addietro per giustificare l' infamia recente?

» D'altronde, se ben si pensa alle condizioni di quel paese ed al modo
» onde la cospirazione fu ordinata, è più facile e più logico a dedursi
» che essa fosse intesa a liberar la repubblica dall' arbitrario e so-
» verchiante potere dall' aristocrazia, che non a ridurla sotto quello
» di un solo. E lo stesso Sabellico si lascia sfuggire, forse suo mal-
» grado, queste troppo notevoli parole : — Essi (i cospiratori)
» promisero, ammazzati che fossero i nobili, di dare il governo in
» man *del popolo*. — E questa non è al certo, smania di dispotis-
» mo. » E qui si notino l' infedeltà della citazione e la fallacia del-
l' applicazione. È infedele la citazione, perchè il Sabellico non dice
quelle parole come se contenessero cosa vera, ma come opinione
di taluno, da cui tutti gli altri dissentono. Udiamo le parole del Sa-
bellico stesso ; e giacchè lo scrittore, la cui infedeltà voglio sma-
scherata, si valse, per citare quel brano, della versione del Sabel-
lico fatta da Lodovico Dolce (1) ; di quella medesima anch' io mi
varrò. Alquanto avanti le parole da lui recate, dice il Sabellico :
« L' huomo malvagio, nimico della patria et de senatori et da quali
» haveva avuta la dignità, si deliberò con la morte de' maggiori
» pervenire al suo desiderio. » Qui racconta il filo della cospira-
zione e lo conchiude così : « Et finalmente il Faliero fosse chiamato
» non più doge ma signore. » E qui subito soggiunge : « Alcuni
» dicono, che essi promisero, ammazzati che fossero i nobili, di
» dare il governo in man del popolo. » Non è adunque il Sabellico,
che lo affermi : *alcuni* lo dicono. È fallace, in secondo luogo, l' ap-
plicazione di queste parole, perciocchè in esse non sono già mani-
festate le intenzioni del Falier, ma dei cospiratori : ed assai pru-
dentemente le narrò il Sabellico siccome dicerie di *alcuni* e non
già sue, perchè dovea ben egli sapere, che tutti i cronisti e gli
storici prima di lui avevano detto, che i congiurati s' erano offerti
a far il Faliero *signore* del paese. Ed è tale la testimonianza, che
ce ne rende anche il contemporaneo cronista Nicolò Trevisan, con

(1) *Per Curtio Troiano di Nave al segno del Leone*, 1544.

queste parole: « Li ditti (della congiura) dovea amazar tutti quelli » che vegniva: et poi levar el ditto mes. Marin Falier signore di » Veniesia. » Sembrami, che senza tanti commenti nè conghietture, appariscano assai chiare le intenzioni del doge traditore e dei suoi complici. Nè vi furono certamente se non la poesia e il fanatismo, che, inorpellando la verità, dipingessero il Faliero come un eroe della nazionale rigenerazione. Ma si lasci il falsificatore abbandonato alla sua vergogna; si prosegua il cammino nella verità della storia.

CAPO III.

Punizione dei colpevoli.

Era cosa delicatissima l' istituire processo per una congiura, di cui era capo il doge medesimo. I decemviri, che ne avevano naturalmente l' incumbenza per dovere del loro ministero, non se ne riputarono sufficienti; vollero, che alla loro magistratura fossero aggiunti venti savi patrizi, i quali dirigessero i loro passi con saggi ed opportuni consigli, acciocchè un giudizio di tanta importanza per la salute dello stato fosse pronunziato con tutta la possibile dignità e circospezione. Quest' aggiunta, che incominciò per una circostanza così solenne, fu continuata anche di poi, ed è quella, che nel dialetto nostro dicevasi *zonta* (1), e che formò una parte integrante del Consiglio dei dieci. I nomi dei nobili, che furono scelti in questa prima necessità, ci vennero conservati dal sunnominato cronista contemporaneo Nicolo Trevisan, coll' ordine, che qui soggiungo: » Bernardo Giustinian,
» Andrea Erizzo,
» Andrea Contarini,
» Marco Michiel,
» Simon Dandolo,
» Nicolò Volpe,

(1) Ne ho detto qualche parola in altro luogo. Ved. nella pag. 402 del vol. III.

» Zuan Loredan el grando,
» Andrea Corner cavàlier,
» Marco Diedo,
» Zuan Gradenigo da san Stai,
» Ranier da Mosto,
» Marco Moresini da san Cassan,
» Garzon Marcello,
» Stefano Belegno,
» Nicolò Lion,
» Filippo Orio,
» Marco Trevisan da san Zuane novo,
» Zuan Bragadin da san Ziminian,
» Zuan Foscarini lo ciera,
» Marco Soranzo da santa Marina. »

Anche il Caroldo e il Tentori, ed altri ancora, che portarono i nomi dei nobili, che componevano questa *zonta,* non ebbero notizia che di diciotto soltanto, e di questi anche alterarono alcuni nomi, ed alcuni ne cangiarono affatto. Eglino infatti, invece di *Marco* Morosini, di *Garzon* Marcello e di *Zuan* Bragadin, nominarono *Marino* il primo, *Garzano* il secondo, *Giacomo* il terzo: v' introdussero *Marco Giustinian* e *Marco Cornaro,* che il cronista decemviro non recò, e tacquero *Marco Michiel, Nicolò Volpe, Zuan Loredan* e *Marco Diedo,* che, per la testimonianza di lui, si devono ammettere. Si scusarono poi tutti e due dell' averne enumerato diciotto soli, perchè non fu loro possibile rintracciare il nome degli altri (1). Fu più diligente il Sanudo, il quale non variò che il nome di *Marco Michiel* sostituendovi *Marco Giustinian.*

Prima operazione del consesso giudicante fu l' assicurarsi della persona del doge, acciocchè non avesse tempo di fuggire dalle loro mani. Alcuni dei complici erano già stati arrestati, altri lo furono progressivamente; altri, benchè datisi alla fuga, caddero ben

(1) Ved. il Tentori, *Stor. ven.*, tom. V, pag. 282.

presto in potere della forza; ed altri ebbero la sorte di sottrarsene felicemente. Di mano in mano che venivano arrestati, erano processati e sentenziati, taluno anche, siccome altrove ho notato, fu assolto per innocente. Diligentissimo nel conservarci tutte le circostanze di questi arresti, i nomi degli arrestati, la condanna e persino il luogo dell' esecuzione, fu il contemporaneo cronista sunnominàto, le cui parole, per avvalorare di maggiore autorità queste mie pagine, piacemi trascrivere fedelmente. Egli adunque così le commemora: « Et fu fatto vegnir suso m. Marin Falier dose, che
» andava per palazzo, con gran zente de zentilhomeni et altra bo-
» na zente che non saveva anchora come el fatto stava: in questo
» tempo fo mandado preso Bertuzi Isarelo patron de nave da san
» Trovaso, traditor: el qual fo preso per queli de santa Crose: et
» ancora fo preso Zuan Nelin de Brun, Nicoletto de Ruosa, Nico-
» letto Alberto el gardiaga et più altri homeni da mar e de altra
» condition: in quel dì de Zuoba (1) XVI de april fo sententiadi
» de impiccarli per la gola li ante ditti

» Felipo Calandario tajapiera,
» Bertuzi Isarelo suo zenero,

» li quali fo apicadi con la sparanga in bocha alle colonne de la
» balconada, che sta i dosi a veder la festa della caza, a ciò che i
» non disese parole pericolose (2). In li ditti dì fo presi

» Bertuzi Falier,
» Nicoletto Zucuol,
» Nicoletto Brando,

(1) *In quel giorno di Giovedì.*

(2) Per migliore intelligenza di queste ultime parole del cronista, le quali probabilmente riusciranno difficili a chi non conosce il nostro dialetto, ne soggiungo la traduzione italiana. « I quali con la spranga in bocca, acciocchè non dicessero parole pericolose, furono appiccati alle colonne della balconata, ove stanno i dogi a vedere la festa della caccia. » La *balconada*, di cui parla il cronista, è quell' arcata del loggiato esterno del palazzo ducale, la quale è sostenuta da due colonne di marmo rossiccio, dalla parte della Piazzetta. Perciò presso altri cronisti ho trovato che i due suddetti complici della congiura furono appiccati nell' arco delle *colonne rosse*. Ed ivi appunto soleva recarsi il doge per godere lo spettacolo della caccia del giovedì grasso.

» Nicoletto Doro,
» Nicoletto Fedel fio de Felipo Calandario,
» Marco Torello, ditto Isabelo,
» Antonio da le Binde de Paua (1):

» tutti li sopra ditti fo presi a Chioza e fo menadi a Veniesia, e da-
» puo zonti in Veniesia (2) in diversi zorni, a doi a doi, et quando
» a uno a uno i fo picadi per la gola continuando driedo la balco-
» nada verso lo canal, che fo apicadi Felipo Calandario e Bertuzi
» Isarelo (3), et fo apicadi X drio li ditti, che fo :

» Stefano Trivisan cambiador da santa Margarita,
» Zuan da Corso :

» li doi sopra scritti fo apicadi ad altra balconada andando verso
» l' acqua :

» Antonio da le Binde da Paua,
» Nicoletto de Ruosa,

» questi doi al altra balconada a hordene verso l' acqua :

» Jacomel de Agolin,
» Nicoletto Doro

» a un altra balconada andando a hordene:

» Nicoletto Biondo,

» questo fo apicado solo al altra balconada :

» Marco Muda da Castello

» anche el sopra ditto fo apicado sollo al altra balconada andando
» a hordene verso il canal grando. Molti ne fo lassadi, che sentì el
» fatto e che non de fo et tal chen de fo, ma li gera dado ad in-
» tender che doveva andar a prender mal fatori in servisio del co-
» mun de Veniesia : Fo liberado Nicolò Alberto el gardiaga et
» Bartolomio Gitiola et suo fiol et più altri. »

Le quali parole del cronista nostro, che pur in altri cronisti

(1) *Da Padova.*

(2) Ossia, *e dopo giunti in Venezia.*

(3) Ossia, nelle arcate successive a quella, a cui erano stati appiccati Filippo Calendario e Bertuccio Isarello, furono appiccati gli altri, procedendo dall' uno all' altro arco verso il canale.

sono confermate, circa la liberazione di quelli, che, sebbene fossero nel numero dei congiurati, non conoscevano punto lo scopo della cospirazione, valgono a convincere di menzogna il favoleggiatore romanzesco, falsificatore della *Storia del Consiglio dei dieci*, il quale con beffarda arroganza scriveva (1): « Poichè fu morto il doge, » il Consiglio dei dieci si pose a compiere fieramente l' opera sua. » Procedette per primo contro Bertucci Faliero, non perchè dai » processi fosse risultato complice del tradimento, ma *per quello* » *ch' egli sapeva del tradimento, e del doge che v' era dentro* (2). » Egli fu condannato a finire i suoi giorni in una prigione *forte*, » come dice il citato autore, ed, in caso che riescisse a sfuggire, » se gli confiscassero tutti i beni mobili ed immobili, e preso, gli » fosse tagliata la testa, e nessuno de' suoi attinenti potesse entrare » a far parte del Consiglio dei dieci. Anche Nicolò Zuccuolo non » risultò reo ; ma non per questo il Consiglio tralasciò di condan- » narlo a rimanere in prigione, finchè non fosse tradotto sur un » naviglio a Candia, ove gli toccava di restar relegato per la vita. » E, non paghi di ciò, vollero i dieci punire anche nei figliuoli la » supposta colpa del padre, e decisero che tutti i di lui discendenti » non potessero far parte nè esser capi di alcun naviglio armato o » disarmato. Come Bertucci Faliero vennero condannati a finir la » vita in prigione il figliuolo di Filippo Calendaro, perchè non » volle farsi delatore del padre, e Marco Forello (3), il quale, ben- » chè trovatosi la notte del complotto insieme ad Israello (4) Ber- » tucci, ha sempre protestato di non saperne nulla. Che più ? — » Condannarono i dieci ad un anno di prigione anche Zanello del » Bruno, il quale aveva prese le armi, credendo ingenuamente, che » *si dovesse andare in servizio della Signoria*. Pena di 1000 ducati » d' oro a chiunque osasse mai, anche col tempo, d' interporsi in » loro vantaggio. »

(1) Pag. 39 e seg.
(2) E qui egli cita il Sanudo.
(3) Doveva dire Torello.
(4) Il valente storiografo lo nominò sempre *Israello*, anzichè *Isarello*.

Donde ha egli impastato queste favolose ed esagerate notizie? Giacchè qualche volta ha saputo citare l' autorità del nostro Sanudo, perchè non l' ha valutata circa la complicità di taluno dei sunnominati rei, da lui spacciati per innocenti? E incominciando da Bertuccio Falier, non se ne rammentò più il valente storiografo, che sino dal primo colloquio del doge coll' ammiraglio dell' arsenale, vi fu chiamato « ser Bertucci Faliero suo nipote, il quale stava » con lui in palazzo et entrarono in questa macchinazione (1)? » Come dunque non poteva egli dai processi non risultare *complice del tradimento?* . . . Forse perchè il Sanudo dice nel seguente capitolo, lui essere stato condannato *per quello ch' egli sapeva del tradimento e del doge che vi era dentro,* vorrebbe conchiudere, che esso *dai processi non fosse risultato complice del tradimento?* Ma non intende il buon uomo, che il Sanudo, colle parole da lui citate, non fa che rendere ragione, perchè sia egli stato condannato al carcere perpetuo e non alla morte; « per quello, *ossia per ciò,* che » egli sapeva del tradimento e del doge che vi era dentro e di » Bertuccio Isarello? » Ossia, perchè conosceva tutto il filo della trama, e vi aveva avuto parte co' suoi consigli, ed avevala regolata e n' era veramente e pienamente *complice.*

E Nicolò Zuccuolo, come *non risultò reo?* Non lo pongono forse tutti quanti i cronisti, incominciando dal contemporaneo Trevisan, tra i sedici condottieri dei sessanta? E non si palesò reo egli medesimo fuggendo a Chioggia? Nella pena con cui fu castigato, che non fu pena di morte nè di carcere, ma solamente di relegazione perpetua, è resa assai chiara la delicatezza ed equità dei decemviri, i quali, non avendolo trovato colpevole sì gravemente come gli altri complici della cospirazione, non lo condannarono nè alla morte nè a perpetuo carcere, ma lo percossero con una pena proporzionata alla colpa.

È falso, che *il figliuolo di Filippo Calendario,* il quale nominavasi

(1) Sanudo, *Vite de' dogi.*

Nicoletto Fedele, sia stato condannato alla medesima pena di Bertuccio Falier, perchè *non volle farsi delatore del padre*. Bella fede di storico leale! S' egli qualche volta ha saputo farsi largo colla autorità del Sanudo, perchè non ne ha portato anche qui le parole nella loro essenziale integrità? Il figliuolo del Calendario fu condannato, scrive invece cotesto nostro cronista, « perchè egli seppe » del trattato e consentì col padre; » lo che è ben altro che il non volere *farsi delatore del padre*. Lo stesso dicasi del Torello. Il falsificatore della *Storia del Consiglio dei dieci*, per farne vituperosa la magistratura, lo dice condannato al carcere in vita, « benchè tro» vatosi la notte del complotto insieme ad Israello *(Isarello)* Ber» tucci, abbia sempre protestato di non saperne nulla. » Nel Sanudo invece sta scritto: « il quale mai non confessò, che sapesse » quello, che Bertucci Isarello volesse fare, benchè la notte del » trattato egli fosse con lui. » Chi intende la lingua italiana può conoscere quanto il sentimento di queste parole sia differente da quello dello scrittore, di cui l' impostura voglio qui smascherata. Ed inoltre, la fuga stessa di lui basta ad attestarne una qualche complicità; non però di tale gravezza da dover essere condannato a morte. E in ciò non apparisce similmente la delicatissima *equità* della magistratura dei dieci?

Ed anche nelle parole del falsificatore storiografo, circa Zanello del Bruno, è resa chiara e solenne la malignità di lui a denigrare la riputazione del Consiglio, di cui scrive la storia. Egli lo dice condannato ad un anno di prigione, perchè « aveva prese » le armi, credendo ingenuamente che *si dovesse andare in ser» vigio della Signoria:* » e il Sanudo invece ne lo dice condannato » perchè in quella notte armato a casa del detto Bertucci Isa» rello fu ritrovato, e perchè non fu provato a pieno (si noti, *non » fu provato a pieno*) ch' egli sapesse del detto tradimento, nè egli » lo confessò, ma diceva di credere che si andasse in servizio della » Signoria a prendere malfattori, e scoperta la cosa, disse, che volle » venir via. » Ma appunto perchè non *venne via*, e fu anzi trovato

armato a casa d' Isarello non potè sfuggire dalla condanna di un anno di prigione; ed a maggior pena sarebbe stato certamente condannato, se fosse stato *provato a pieno, ch' egli sapesse del tradimento.*

Solennissima poi si manifesta la maligna slealtà del menzognero storico del Consiglio dei dieci, nell' avere taciuto avvertitamente ciò che dal Sanudo stesso gli è fatto palese, sul proposito di quelli ch' erano risultati veramente innocenti, dei quali ho fatto menzione anch' io poco dianzi colle parole del cronista Trevisan. Or perchè dei condannati ha voluto egli narrare e non similmente degli assolti? Non per altro, cred' io; e lo può credere chiunque legga quelle sue pagine; se non per porre in discredito e rendere vituperevole e odiosa la magistratura, ch' è il protagonista del suo deforme e vergognoso lavoro. Ma se costui non potè leggere nell' inedita cronaca del Trevisan, nè in verun' altra delle antiche, la onorevole testimonianza, che quelle ci conservarono, della scrupolosissima equità dei decemviri, nella giudicatura di quanti ebbero mano in cotesto affare, poteva leggerla almeno nel Sanudo, il quale scrisse (1): « E altri presi furono lasciati, perchè sentirono » il fatto, ma non vi furono, tal che fu dato loro ad intendere per » questi capi, che venissero coll' arme, per prendere alcuni mal» fattori in servigio della Signoria, nè altro sapeano. Fu ancora li» berato Nicoletto Alberto, il Gardiaga, e Bortolomeo Ciriuola (2) » e suo figliuolo e molti altri, che non erano in colpa. ».

CAPO IV.

Condanna del doge Marino Faliero.

Ho voluto tenere unito il filo del discorso, che apparteneva al processo dei complici: perciò non ho narrato il giudizio, che i decemviri pronunziarono contro il doge traditore. Egli non negò il

(1) Ediz. del Muratori. *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, *Mediolani* 1733, pag. 634.

(2) Il Trevisano lo dice *Gitiola*; la varietà potrebb' essere effetto d' inesattezza dei copisti.

suo delitto, sicchè convinto di fellonia fu condannato alla pena capitale. Ve lo condannarono cinque della Signoria e nove del Consiglio dei dieci: *nove* e non dieci, perchè vi mancava « ser Znan Sanudo consegier, dice il Trevisan, per che el giera andado a casa » per defetto de la sua persona, sì che li fo numero XIIII a la ditta » sententia. » E dietro al Trevisan, lo dicono il Sanudo ed altri.

Merita particolare attenzione una circostanza, che qui voglio commemorare. Nel registro *de' Misti* (vol. IV) del Consiglio de' dieci, alla pag. 33, ove, secondo la progressione del tempo, avrebbero dovuto scrivere la sentenza del doge condannato a morte, si scorge lasciata in bianco la prima metà del foglio, e soltanto vedesi l'indicazione *non scribatur;* ed un altro *non scribatur*, con brevissimo tratto di vacuo, vi è segnato oltre la metà della faccia; ed immediatamente dipoi trovasi registrata l'elezione dei tre capi del Consiglio pel susseguente mese di maggio. Si volle, a mio credere, tener vacuo quello spazio e tralasciato il registro di quella condanna per rispetto alla dignità del principe. Perciò il contenuto di quella sentenza non puossi avere che dai cronisti, e particolarmente dal Trevisan, il quale fu anch' egli tra i giudici, che lo condannarono a morte. « De di de Venere, egli dice, a hora de vespero » a di XVII de april del MCCCLV fo sententiado domino Marin » Falier dose in lo conseio di X. che li fosse tagiada la testa, suso » lo patto de la scala de piera, la dove li dosi fa lo primo sagramento quando li monta prima in palazzo, si che si sperzura la » morte.... Li fo concesso chel podesse ordenar de ducati 2000 (1). » Il rimanente de' suoi beni fu confiscato.

Ci fa sapere inoltre il detto cronista, che « veramente per honor

(1) Ne traduco in italiano le parole, per migliore intelligenza di chi non conosce il dialetto nostro. « In giorno di venerdì all' ora di vespero il 17 aprile 1355 fu sentenziato il signor Marin Falier doge nel » Consiglio dei dieci. Che gli fosse tagliata » la testa sul pianerottolo della scala di pietra, » ove i dogi fanno il primo giuramento » quando montano per la prima volta in » palazzo: sicchè si spergiura la morte.... » Gli fu concesso di disporre di ducati due » mila. »

» del dogado li fu tolta la bareta di capo su la scala del gran
» consegio avanti chel vegnisse zozo. » Dalle quali parole è reso chiaro lo sbaglio di chi descrisse e dipinse la degradazione del Falier dalla ducale dignità sul pianerotto della scala, che oggidì si nomina dei Giganti, mentre la berretta ducale gli fu tolta invece sulla scala del gran Consiglio, prima che discendesse al loggiato, a cui si appoggia l' odierna scala dei Giganti. Dico *l' odierna*, perchè allora un' altra n' esisteva e non quella che oggidì vediamo; l' odierna fu eretta verso l' anno 1490, lavoro di Antonio Rizzo, il quale per quindici anni, fu soprastante alla fabbrica del palazzo.

Tralascio qui di notare le tante inesattezze e le romanzesche circostanze immaginate dagli scrittori moderni, per ornare il racconto della morte del doge Faliero. Gli antichi storici e cronisti nulla di più ci dicono, tranne che fu decapitato, e che un capo dei dieci mostrò al popolo la spada insanguinata, esclamando: *È stata fatta la gran giustizia del traditore*. Si noti per altro, che il Trevisan, scrittore contemporaneo, nulla dice di questa seconda circostanza, e che il Sanudo la mette in dubbio dicendo; « Pare, che un capo dei
» Dieci andasse alle colonne del palazzo, sopra la piazza e mostras-
» se la spada insanguinata a tutti, dicendo: *È stata fatta la gran*
» *giustizia*, ecc. » Sicchè anche questa incominciò a diffondersi dopo il secolo XV soltanto. Il suo cadavero fu portato ad aver sepoltura a' santi Giovanni e Paolo, in una piccola barca, dice il Sanudo, accompagnata dal meschino corteggio di otto doppieri.

Fu decretato dal Consiglio maggiore, che nella sala, ove solevasi dipingere l' effigie di ciascun doge, la sua vi fosse esclusa, e invece vi si dipingesse una tela nera, su cui un' iscrizione, che indicasse, quello essere il *luogo di Marino Faliero decapitato per delitti* (1). I suoi beni furono confiscati, a tenore della sentenza dei decemviri pronunziata contro di lui.

(1) *Hic est locus Marini Faletro decapitati pro criminibus.*

Otto giorni continuarono le indagini e i processi per castigare i complici secondarii. Vogliono alcuni cronisti, che il loro numero oltrepassasse i quattrocento, i quali con diverse maniere di supplizio espiarono il loro delitto: altri condannati alla morte, altri all' esilio, altri al carcere.

Narra la cronaca Barba (1), che alcuni de' congiurati, la cui colpa non potè dimostrarsi, benchè ne fossero imputati, furono scritti *in lettera d' oro*; del qual uso ci dà la spiegazione colle seguenti parole: « Perchè in quel tempo quando facevano qualche » mancamento, dove da qualche causa non li facesse morir subito » li faceva scriver in dette lettere, perchè la prima causa, che gli » veniva imposta, che havessino fatto, li facevano morir: et quel» l' esser in lettera d' oro iera gran vergogna; et per questo molti » in brevi zorni abbandonarono la terra et molti per paura de non » esser ammazzati, perchè li detti erano mal voiudi (2) in Vene» zia da ognuno. Quelli i quali sono posti in lettera d' oro furono » imputati d' esser in la detta cospiratione al tradimento, ma fu » cognossudo come ierane sta sedutti a tal promessa, zoè d' andar » con le arme segondo l' ordene, ma non sapevano a che effetto » loro andasse. »

In memoria della preservazione di Venezia dall' imminente sciagura, che le aveva preparato la descritta cospirazione, il maggiore Consiglio (3) decretò, che ogni anno il dì 16 di aprile, in cui si celebra la memoria del martire sant' Isidoro, si facesse una processione solenne alla basilica di san Marco, « sicome si fa il » dì di san Vito, dice il Sanudo: » la quale processione sino al giorno d' oggi continuasi; benchè dai più degli odierni veneziani se ne ignori l' origine ed il motivo. Ed alla messa solenne di quel giorno doveva assistere nella detta basilica il doge colla Signoria e coi capi dei dieci.

(1) Mss. della Marciana, clas. VII, cod. LXVI, pag. 11.

(2) *Mal voluti*.

(3) Non già il *Consiglio dei dieci*, come dice il balbuziente storiografo di quella magistratura, Torino, 1847, pag. 87.

Pensò il governo anche a ricompensare il buon servigio, che Beltrame, il pellicciajo, aveva reso allo stato col manifestare la cospirazione. Non solo gli fu perdonata la colpa dell' averne avuto parte, ma inoltre fugli assegnata una pensione annua di mille ducati d' oro; gli furono donate le case del Faliero, le quali, secondo alcuni, erano a' santi Apostoli, e secondo altri a san Paolo, e persino fu ammesso al maggior Consiglio, ossia fu aggregato alla veneziana nobiltà. Devo per altro notare, quanto alle case del Faliero donate a Beltrame, che non doveva certo entrarvi il palazzo o casa della sua famiglia, cui dicono gli antichi cronisti essere stata vicina al ponte de' santi Apostoli, e sostenuta dal porticato che tuttora vediamo. Questa, al narrare di loro, fu assegnata alla chiesa de' santi Apostoli (1): ma il Sanudo, che visse un secolo e mezzo di poi, è di opinione, che la famiglia l' abbia ben tosto ricuperata, ricomperandola *con denari*, com' egli dice, dalla chiesa, perciocchè a' suoi giorni essa era ancora dei Falieri.

Beltrame non fu pago di queste, tuttochè generose ricompense; egli aspirava alla contea di Val di Mareno; e perchè non l' ebbe, si diede a sparlare del governo con parole vituperose ed insultanti. Con ciò si rese indegno dei ricevuti favori, fu sottoposto a processo, e fu condannato al carcere, donde non uscì che per essere mandato a confine per dieci anni nella città di Ragusi. Ma poco dopo avendo violato il confine, per passare in Ungheria, fu sorpreso, non si sa se da nemici suoi particolari, o da mandatari della repubblica, e fu trucidato.

Anche altri, che avevano cooperato, benchè in minore misura, allo scoprimento della cospirazione, furono dal governo ricompensati. Di questi ci conservarono memoria varii cronisti, massime il Sanudo, il quale con minutezza così ne parla: « Oltre di questo » fu principiato a premiare coloro che accusarono il trattato, tra i

(1) I cronisti antichi nominano quella chiesa e quella contrada di *santo Apostolo* e non già come ora de' santi Apostoli.

» quali fu Marco Negro da Castello, uomo da mare, il qual disse
» a que' di casa Contarina il fatto, e gli fu data pel detto Consiglio
» de' Dieci perpetualmente parola d' arme (1), per sicurezza della
» sua persona, e ducati cento d' oro ogni anno di provigione in
» vita sua dal nostro comune. A Roberto Trevisano con due suoi
» figliuoli fu data *etiam* parola dell' armi e finchè detto Roberto vive
» ducati quaranta d' oro all' anno di provigione. Questo gli fu dato,
» perchè gli fu ricercato a' 15 di aprile da Nicoletto Doro, ed egli
» venne a palazzo a rivelare al doge tal cosa (2). *Item* che Marco
» Fava calafato, perchè prese Nicoletto Fedele, figliuolo di Filippo
» Calandario, al qual Nicoletto fu ritrovata certa quantità di mone-
» ta addosso de' detti danari, gli furono donati ducati cinquanta
» d' oro all' anno in vita sua di provisione e parola d' armi. »

La quale licenza di portar armi fu concessa dal Consiglio dei dieci ai sei del Consiglio minore, a quei nove di esso Consiglio dei dieci, i quali avevano condannato a morte il doge e i suoi complici della congiura, agli Avogadori del comune e ai venti della *zonta*, « de zorno e de notte, dice la cronaca Trevisa-
» na, da Grado a Cavarzere, » ossia per tutto il giro del dogado propriamente detto. Nè soltanto ad essi fu concessa una tale licenza, ma eziandio ad uno o due de' loro fanti, ossia servi, « se li
» fanti starà in casa con essi a suo pan et suo vin : chi non havesse
» fanti podesse dar a suoi fioli over fradeli, sì che sia do e non più
» a preso di loro : et ancora fo dado licentia a quatro nodari che
» fo a tuor la inquisition, perpetualmente a lori soli et fo tre del
» consejo di X :

» Benintendi Ravagnan cancellier grando,
» Nicoletto Rizo da s. Martin qu. Lorenzo,
» Stefano Sonador qu. Nicoletto.

(1) Ossia *licenza di portar armi.*

(2) In queste parole è fatta palese anche l' ignoranza di que' che credettero un sol uomo con più nomi chiamato, il pellicciajo *Beltrame, Marco Negro* e *Roberto Trevisan*. Ved. ciò che ne dissi nella nota a pag. 289.

» tutti tre li antescritti sechretarij del conseio di X; e Pietro Com-
» posteli, scrivan di Signori de notte (1). »

CAPO V.

Elezione del nuovo doge.

In frattanto che queste cose avvenivano, erasi convocato il maggior Consiglio ed erasi decretato di eleggere, secondo le solite regole, il doge successore del Faliero. Radunossi il detto Consesso il giorno 18 aprile; e fu presa per primissima misura, che, non essendo per anco ricondotta la calma in città, il sammentovato Marco Cornaro, il quale aveva il comando delle genti armate a custodia del palazzo e della piazza, rimanesse al suo posto e ne continuasse la sorveglianza, finchè il nuovo doge fosse stato eletto. » Fu creado, dice la cronaca Savina (2), capitan generale della » città Marco Corner cavalier, el qual dovesse tegnir in Palazzo il » stendardo di san Marco suora delle colonne di detto Palazzo sora » la Piazza, sino che fosse creado el dose nuovo et avesse a suo » servitio gente armada a difesa della comun libertà (3). » Erroneamente il Laugier nominò *vice-doge* cotesto Marco Cornaro.

(1) Cron. Trivis., la quale dice, che fu concessa la licenza di portar armi ai suddetti magistrati, ed a due loro fanti ossia servi « se li fanti staranno in casa con essi » a loro pane e vino. Chi non avesse fanti » possa darla a' suoi figli, od ai fratelli, sic- » chè siano due e non più appresso a loro. » Ed anche ne fu data la licenza a quattro » notari, che furono ad assumere l'inquisi- » zione, in perpetuo ad essi soli, e furono » tre del Consiglio dei dieci, Beniutendi » Ravagnan cancellier grande, Nicoletto » Rizzo da san Martino, quondam Loren- » zo, Stefanello Somador quondam Nicolet- » to, tutti e tre secretari del Consiglio dei » dieci, e Pietro Compostelli, scrivano dei » Signori di notte. »

(2) Mss. della Marciana, clas. VII, cod. CXXV, pag. 155.

(3) Ossia, che il suddetto Marco Cornaro « dovesse tenere in palazzo lo sten- » dardo di san Marco sopra le colonne di » esso palazzo, sopra la piazza, ossia dalla » parte della piazza finchè fosse creato il » doge nuovo, ed avesse a suo servizio » gente armata a difesa della comune li- » bertà. »

In quel medesimo giorno, prima che il maggior Consiglio eleggesse i cinque consueti correttori della promissione ducale, la Signoria e i capi della Quarantia fecero alcune leggi, delle quali il Sanudo ci porta compendiosamente il complesso, cioè: « Che le » spese da essere fatte a coloro che stanno in Palazzo, sieno fatte » di denari dove si trae il salario del doge; e che pel caso occorso » tutti quei del maggior Consiglio, che sono e verranno, possano ve- » nire al consiglio colle loro armi, finchè sarà creato il doge. *Item* » che i consiglieri possano far chiamare a tutte l'ore il Consiglio » grande e non come si faceva, che conveniva sonare la sera, per » far la mattina il gran Consiglio, e ciò pel tempo, in cui vacherà » il ducato. Che tutti i giudici di palazzo e di Rialto che sono del » numero del gran Consiglio possano venire a' detti Consigli. E » così gli altri del Consiglio in pena di soldi dieci, da esser dati » quel giorno agli Avogadori, non essendo trovati al Consiglio. E » niuno possa uscir di Venezia sino a tanto che non sarà creato il » doge, in pena di lire cento: e che *vacante Ducatu* i giudici di » Palazzo e gli Avvocati non siedano. »

I cinque correttori furono nominati a' 19 del mese, e decretarono: « che il doge, continua il Sanudo, dia le onoranze a' Giu- » dici del proprio e che uno de' detti giudici vada col doge a man » destra, se non sarà il Primicerio, e a' giorni solenni. *Tamen* sia » in libertà del doge di chiamare appresso di sè alcun Oratore ov- » vero Forestiero (1). Che il doge faccia proclamare i banditi per » omicidio di Venezia. Che i forastieri che falsificheranno le mo- » nete nostre sì in questa Terra come fuori, e saranno presi, sieno » puniti colla pena del fuoco. » Al proposito della qual legge, non a torto, osserva il Laugier, doversi per ciò supporre; « che le monete » veneziane ricercatissime in que' tempi erano esposte a falsificazioni » dannose al commercio della nazione. Conviene credere, che il

(1) Il Laugier, lib. XIII, nel narrare le leggi stabilite dai correttori, non ne commemorò che due sole; le due susseguenti, ed omise cotesta.

» pregiudizio fosse estremo, quando un governo tanto moderato,
» quanto quello della Repubblica, pronunciò la pena del fuoco con-
» tro questo delitto. »

Finalmente, l' elezione del nuovo doge avvenne a 21 di aprile. Egli fu Giovanni Gradenigo, soprannominato *Nasone*, « perchè, » dice il Sanudo, aveva gran naso. » Contava settantasei anni di età, savío e dotto, lo dicono i cronisti, sì nelle divine come nelle umane lettere : « et tra l' altre degne virtù sue, soggiunge il Caroldo, era zelantissimo della Repubblica et patria sua. »

CAPO VI.

Discordie col re d' Ungheria.

Appena innalzato al seggio ducale, si die' premura il nuovo principe a conchiudere coi genovesi la pace, di cui altrove ho fatto parola (1). Ad affrettarne il trattato, diede non lieve stimolo l' indole inquieta di Lodovico re di Ungheria, il quale era stretto in alleanza con essi ; e per tal guisa lo era, che ad onta della tregua, fermata molti anni avanti colla nostra repubblica, aveva osato, in mezzo al bollore della guerra, che combattevasi contro quelli, di chiederle la città di Zara e tutte le altre, che stavano sul litorale della Dalmazia. Sciolta adunque dalle gravissime brighe coi genovesi, rivolse ella subito le sue premure a presidiare le principali città di quella provincia ; fece rientrare nel golfo tutte le sue forze marittime, e le accrebbe ; conciliò le continue discordie, che tenevano disuniti a vicenda, per le antiche gare, i Carraresi signori di Padova e gli Scaligeri, signori di Verona ; elesse due nobili per ciascuno dei sestieri di Venezia, e gli spedì con truppe a presidiare la città di Trevigi, cui gli ungheresi minacciavano di assediare. E inoltre conchiuse il Gradenigo alleanza coll' imperatore Carlo IV

(1) Nel cap. XXII del lib. XIV, nella pag. 261.

col bano della Bosnia, col re della Rascia e con molti conti della Croazia.

Dopo le quali precauzioni, furono spediti ambasciatori al re ungherese Marco Cornaro e Marino Grimani, per tentare con lui un' amicizia durevole: ma la sua ambizione era ben lontana dallo stabilire a facili condizioni la pace. Egli domandò, che la repubblica gli somministrasse navigli per passare in Italia con un' armata a combattere contro la regina Giovanna di Napoli. A questa sua domanda risposero gli ambasciatori nostri, non avere essi facoltà di prometterlo, ned essere interesse della Repubblica il rinnovare la guerra in Italia.

Tale rifiuto irritò il re per guisa, che la buona accoglienza, fatta da prima agli ambasciatori, si cangiò in amari rimproveri. Dichiarò loro, ch' egli non acconsentirebbe giammai a lasciare tranquilli i veneziani nella Dalmazia, se non a condizione che gli si dichiarassero tributarii e vassalli, pagandogli una somma annualmente, od almeno rendendogli omaggio col presentargli ogni anno un cavallo bianco.

Doleva di acconsentire ad una qualunque dimostrazione di un alto dominio in quel principe: nè volevasi d' altra parte chiusa ogni via ad amichevole accomodamento: perciò gli ambasciatori offerirono una grossa somma di denaro da pagarsi per una sola volta, e con essa terminare ogni differenza. Ma Lodovico ricusò l' offerta, ed il trattato fu rotto. Strinse egli allora alleanza col patriarca di Aquileja e col duca d' Austria, ed inoltre fece secreti patteggiamenti con Francesco da Carrara, finto amico della repubblica veneziana ed ingrato ai molti benefizii, che aveva da lei ricevuto.

I primi passi del re ungherese furono sopra le città di Zara, di Nona, di Sebenico, di Spalatro e di Traù; ma i veneziani le avevano presidiate a tempo, e vi spedirono anche molte truppe da sbarco, nel mentre ch' egli le teneva assediate, e così poterono impedire che se ne facesse padrone. Ma in quel medesimo tempo,

Lodovico intraprese una diversione sul trivigiano, per costringere i suoi nemici a dividere le loro forze. Egli, lasciato in Dalmazia un corpo di truppe, che bastasse a tenere bloccate quelle piazze, entrò nel Friuli alla testa di sedici mila uomini. A grandi giornate giunse alle frontiere della marca trivigiana; prese Sacile, senz'avervi trovato veruna resistenza; s' inoltrò ad assediare il castello di Conegliano, e spinse un grosso distaccamento sino a Trevigi, per porvi similmente l' assedio. La sua entrata in quel territorio trasse al partito di lui i conti di Collalto e la maggior parte dei piccoli signori della provincia, i quali, per timore alcuni ed altri per leggerezza, assoggettarongli i loro castelli e si recarono coi loro vassalli ad ingrossare le fila del suo esercito. Durò un mese l' assedio di Conegliano, ma finalmente Lodovico se ne fece padrone. Non così di Trevigi, che sebbene si trovasse in condizione pericolosissima, cinta per ogni parte da forze vigorose, poteva per altro con molta facilità e prontezza ricevere da Venezia tutti i soccorsi opportuni: e ne fu perciò la difesa così risoluta e ferma, che il re Lodovico, stanco di essere testimonio della continua strage de' suoi soldati, partì dal campo, lasciando ai suoi generali la cura dell' esercito e di espugnare la piazza. Ne sostenevano la difesa i tre provveditori Marco Giustiniano, Giovanni Delfino e Paolo Loredano.

Avvenne in questo frattempo, che il doge Giovanni Gradenigo, il dì 8 agosto 1356, morì e che in sua vece fu eletto, cinque giorni dopo, il suddetto provveditore Giovanni Delfino. Stretta com' era d' assedio la città di Trevigi, non poteva egli trasferirsi a Venezia al possesso della conferitagli dignità; perciò la repubblica inviò istanze al re Lodovico, acciocchè concedesse al nuovo principe un salvocondotto per fare con sicurezza il suo viaggio. Ma l' ungherese, considerando sua grande ventura il tener chiuso in Trevigi il capo della repubblica, e sperando di poterlo avere suo prigioniero di guerra, rigettò la domanda del senato, e pensò anzi ad approfittare della circostanza, per rendere più sicuro l' esito della sua impresa. Nè vi riuscì; perchè il Delfino, uomo di grande

coraggio, uscì dalla città accompagnato da valorosa squadra di soldati, e colla spada alla mano, facendosi strada per mezzo alle schiere ungheresi, passò salvo alla terra di Mestre, ove, incontrato da dodici ambasciatori, colà spediti dal governo ad accoglierlo, fu condotto tra gli applausi di tutto il popolo alla città dominante.

Non devo tacere in questo luogo, che il Verci (1) negò, sull' autorità dei Cortusj, la circostanza della venuta di Giovanni Delfino a Venezia aprendosi la strada framezzo ai nemici, perciocchè Lodovico gli e ne avesse negato il passaggio libero; e dice: « Gli storici veneziani, come il Sabellico, Dec. II, lib. IV, pag. 327 » e il Caresino ed altri, pretendono che i Veneziani dimandassero » al re la permissione, che il loro doge uscisse liberamente della » città, e che egli, la negasse, dicendo di voler avere la gloria di » tenere assediato un doge di Venezia. I Cortusj all' incontro, lib. X, » cap. 8, assicurano, che il re gli diede la permissione genero» samente; *Rex eum libere cum honore ire permisit Venetias*. Io » credo ai Cortusj. » Ma, con buona pace e dei Cortusj e del Verci, che preferisce di credere a loro, piuttostochè agli storici nostri, io non posso farmene persuaso; nè la buona critica me 'l permette: perchè al confronto dei Cortusj, scrittori d' altronde riputatissimi, ha per me maggior peso l' autorità non tanto del Sabellico, che loro fu posteriore, quanto del Caresino, che fu contemporaneo a quell' avvenimento e che, essendo notaro delle sovrane magistrature, era al caso di saperne bene le minime circostanze. Ed oltre alle brevissime e secche parole del Caresino (2), ho la testimonianza del cronista Nicolò Trevisan, similmente contemporaneo, il quale minutamente racconta questa particolare circostanza, recando persino i nomi degli ambasciatori, che furono mandati a quel re. « Et

(1) *Stor. della Marca triv.* tom. XIII, pag. 233.

(2) « Qui quidem rex *(Lodovico)* minus urbane se habuit, solens concedere, » ut praedictus dux Venetias accederet » jactando se habere ducem Venetiarum » obsessum. » Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XII, pag. 427.

» subitamente, dic' egli (1), fo mandado ser Andrea Contarini, pro-
» curator, che da poi fu dose, ser Michele Falier, ser Benintendi
» Ravagnan, cancelier grando de Venezia, ambasciatori a Lodovico
» re de Ongaria, contio fosse che ancora la sua zente era al asse-
» dio de la città de Treviso : li quali fu mandadi a fin de diman-
» darli de grazia, chel ditto mes. Zuane podesse vegnir seguro a
» tuor el dogado de Veniesia : et etiam veder si con qualche bel
» muodo podesse tratar accordo con lui : et seguradi per el ditto
» fina a Treviso e de retorno fino a Venezia : li ditti ambasciatori
» ando ma non li pote parlar, perchè subito se partì per consegio
» di suoi baroni et ritorno in Ongaria : non movando però l' asse-
» dio datorno treviso, el predito mes. Zuane eletto dose con ho-
» meni C da cavallo et CC pedoni, fo accompagnado a Venezia :
» et zonse a di XXV auosto MCCCLVI et in quel zorno el populo
» el confermò dose. »

CAPO VII.

Guerra cogli Ungheresi.

Cotesti avvenimenti erano stati preceduti da una vergognosa sconfitta del re ungherese sotto le mura di Treviso. Gli stessi soldati del suo esercito si recavano a disonore, che, dopo tanto tempo di strettissimo assedio e dopo tanto apparato di macchine e di attrezzi militari, non avessero per anco arrischiato un combattimento. Qualche particolare battaglia era stata tentata in alcuni luoghi del territorio, ed aveva costretto alla resa i castelli di Asolo e di Serravalle : ma da Oderzo, da Noale e da Mestre i soldati assalitori erano stati respinti.

In sulla metà pertanto del mese di agosto, e precisamente in sull' albeggiare del giorno 14, s' intraprese l' assalto di Treviso

(1) Mss. della bibliot. Marc. clas. VII, cod. DXIX, pag. LXXXXV.

dalla parte del borgo de' santi Quaranta, ch' era già rovinato e distrutto. L' urto ne fu impetuoso e violento: la difesa animosa e feroce; ma quanti ungheresi audacemente si spinsero sotto le mura, tanti ne rimasero o morti o feriti. I trivigiani fecero in quel giorno prodigii di valore, per cui si mostrarono tanto superiori nell' ardimento, quanto i loro nemici lo erano nella ferocia. Le macchine, che gli ungheresi vi avevano apprestate, rimasero preda delle fiamme, ed eglino furono costretti vergognosamente a ritirarsi.

Per colmo di desolazione entrò nel loro esercito la discordia. Imperciocchè quelle loro schiere disordinate e selvagge, non ubbidienti agli ordini dei loro capitani, s' erano date a scorrere la campagna padovana ed a recarvi danni considerevoli. Del che irritato il Carrarese; il quale, apparentemente amico della repubblica ed obbligato con essa a starsene in quella guerra inoperoso e neutrale, somministrava intanto agli ungheresi, per un occulto trattato di alleanza, vettovaglie pegli uomini e foraggi per i cavalli; vietò ben tosto, che loro se ne somministrassero in avvenire; sicchè, per la mancanza dei viveri, incominciò la fame a travagliare l' esercito. Ed oltre a ciò insorsero alterchi fierissimi tra i soldati ungheresi e la cavalleria tedesca di Corrado Lupo; sicchè dopo moltissimi insulti e villanie scambievoli, vennero alle mani tra loro, e molti dall' una parte e dall' altra vi rimasero uccisi: e poscia corsero tumultuosamente ai magazzini delle vettovaglie, li saccheggiarono, li vuotarono.

Nè sfuggì d' occhio all' accortezza del governo veneziano la slealtà del Carrarese: ne diede avviso al senato il provveditore Marco Giustiniani. Fu proposto sin d' allora di punirlo: ma si deliberò di aspettare l' occasione di farlo senza pericolo e con miglior sicurezza.

Intanto il re Lodovico, vedendo il suo esercito in così enorme disordine, e considerando essere senza rimedio la mancanza dei viveri, si pentì di non avere accettato l' accomodamento onorevole offertogli dai veneziani; ed impetuoso com' era nelle sue deliberazioni, risolse tutto a un tratto di partirsene dall' assedio e dirigere i suoi

passi verso l'Ungheria. Al dire del Villani (1), egli eseguiva cotesta sua risoluzione il giorno 18 agosto (2); sembra meno probabile che la eseguisse, come altri pensano, il dì 23. Passò il Piave e raccolse a salvamento tutte le sue truppe a Conegliano, senza che i trivigiani avessero il menomo sentore di questa subita ritirata: non se ne fidarono anzi per qualche giorno. Egli lasciò in Conegliano un presidio di duemila cavalieri, che potessero di quando in quando molestare Trivigi; ne affidò il comando a Tommaso Acio, fratello di Nicolò vescovo di Strigonia (3), ed egli con tutto il resto delle sue truppe ritornò in Ungheria, non senza grave rammarico, per l'infelice riuscita della sua impresa.

Nè perciò i trivigiani avevano molta ragione di rallegrarsi. La cavalleria, lasciata a presidio di Conegliano, non cessò di continuare la guerra, percorrendo le campagne della provincia, sino alle mura della città, e facendovi copioso bottino di granaglie e di bestiami. Ebbero luogo talvolta alcune scaramuccie in cui soffrirono i trivigiani non lievi perdite; perchè gli ungheresi, fingendo di ritirarsi e fuggire, traevano i nemici ove avevano loro preparate insidiose imboscate, particolarmente lungo il Montello. In una sola di queste zuffe, il dì 28 dello stesso mese, l'esercito veneziano perdette più di duecento soldati di cavalleria, oltre a moltissimi, che ne rimasero prigionieri. Ed un'altra considerevole sconfitta ebbero i veneziani, pochi dì appresso, nei dintorni di Conegliano, ov'eglino, tostochè furono certi della partenza del re Lodovico, avevano mandato Tolberto da Camin con sei bandiere, per ricuperare i luoghi occupati da quegli stranieri. Cotesto capitano cavalcò verso Sacile, coll'intenzione di molestare da prima il patriarca aquilejese ne' suoi possedimenti del Friuli: ma avendone avuto notizia Beraldo di Aspramonte, capitano ungherese, gli andò

(1) Matteo Villani, nella *Stor.*, lib. VI, cap. 65.

(2) Ciò combinerebbe assai bene col racconto del nostro cronista contemporaneo Nicolò Trevisan, di cui ho portato le parole nella pag. 323.

(3) Ant. Bonfinio, *Rer. Hungar.*, dec. II, lib. X, pag. 342.

incontro, e, toltolo in mezzo destramente, lo sconfisse di qua del Mesco, a san Martino di Colle, sicchè a grande stento si potè salvar colla fuga.

Francesco da Carrara, signore di Padova, tosto che vide partiti gli ungheresi dall'assedio di Treviso, ritirò anch'egli le guardie che aveva collocato ai passi del Brenta, e con solenni feste celebrò la liberazione dei suoi popoli da tanti pericoli, che avevanli minacciati. Ma i veneziani, che aspettavano il momento di vendicarsi della sua slealtà, richiamarono da Padova il podestà Marino Morosini (1), esiliarono tutti i padovani dalle terre della repubblica, e vietarono che fosse somministrato il sale ai sudditi del Carrarese: solita punizione, con che solevano frenare l'inopportuna baldanza de' lor molesti vicini. Mandarono altresì Marco Giustinian con alquante truppe sul territorio padovano, le quali vi diedero il guasto, siccome a paese nemico: tutto l'inverno fu impiegato nel far provare a quell'infedele alleato i rigori della militare vendetta. D'altronde, il dispiacere provato per la perdita di Serravalle e di Asolo, impegnò il governo della repubblica ad intraprendere un processo contro i due podestà, che vi comandavano, Nicolò Micheli e Giovanni Foscarini. Perciò furono carcerati; ed essendo stati convinti di avere vilmente ceduto quelle due piazze, furono multati di dugento ducati ed esclusi per tre anni da qualunque magistratura o consesso. Saggia politica di punire persino la debolezza del coraggio in chi nella strettezza delle circostanze doveva invece contrapporre magnanima intrepidezza a salvamento della libertà e della patria.

Nel mentre che ciò facevano i veneziani, il re Lodovico non cessava dal molestarli colle sue truppe e sul territorio trivigiano e nella Dalmazia. Egli, ritornato in Ungheria, elesse a capitani

(1) Non già, come disse il Laugier, il *console* dei veneziani « che risiedeva in » Padova. » Che le città dell'Italia domandassero, per esserne governate, dei podestà veneziani, l'ho notato più volte.

dell' esercito trenta de' suoi primarii baroni, imponendo a ciascheduno obbligo di doverlo servire per tre mesi con cinquemila soldati a cavallo. E in questo modo deliberò di continuare la guerra contro i veneziani, facendo l' uno all' altro succedere i suindicati baroni, di due in due mesi, ed il terzo calcolavasi pel tempo di venirvi e di ritornarvi. A' 15 di ottobre giunse a Conegliano il primo di questi corpi di cavalleria; donde, con sommo danno dei veneziani, incominciò a fare scorrerie su tutto il territorio trivigiano, nel mentre che altri corpi di truppe facevano altrettanto nei dintorni di Zara ed in altri luoghi della Dalmazia soggetti alla repubblica.

Oltre a questi danni, che gli ungheresi recavano alla terre della marca di Trevigi, molti ne avevano recato e ne recavano gli stessi trivigiani ribelli al dominio della repubblica; imperciocchè, circa il medesimo tempo, gli Onighi coi loro aderenti avevano fatto prigioniero un corpo di truppe, cui, d' ordine del doge, il podestà di Treviso mandava per rinforzo a quello di Val di Mareno, affin di assicurare quel paese dalle scorrerie dei nemici (1). Fu necessario pertanto, addì 28 novembre, che nuovi ordini si dessero da Venezia al podestà di Treviso, acciocchè vi facesse una seconda spedizione, la quale diveniva tanto più necessaria, quanto che in quella valle erano insorti nuovi tumulti e il numero dei malcontenti andava di giorno in giorno vieppiù sempre crescendo (2), forse per opera di Guecello da Camin, il quale s' era similmente ribellato alla repubblica ed aveva abbracciato il partito degli ungheresi. Ed anche il vescovo di Ceneda le si era ribellato, e molestava il vicino castello di Serravalle, a cui fu d' uopo perciò, che i veneziani spedissero assistenza di soldati, di vettovaglie e di denaro. La quale assistenza vi giunse così opportuna, che valse a respingere un vigoroso attacco, cui due giorni appresso diedero gli

(1) Il documento, con che n'è dato l' ordine al podestà, offre la nota cronologica del 30 settembre 1356. È portato dal Verci, nella *Stor. della Marca Trivig.*, docum. num. 1554, nella pag. 55 del tom. XIII.

(2) Anche questo documento fu pubblicato dal Verci, nella pag. 59: è sotto il num. 1557.

ungheresi al castello, e da cui dovettero ritornare frettolosi per ricoverarsi in Conegliano.

Ma questi erano vantaggi da nulla al paragone dei danni, che le armi veneziane soffrivano. Imperciocchè, in quei medesimi giorni, Alterniero degli Azzoni uscito dal castello di Motta per impedire le scorrerie dei nemici, fu preso con tutte le sue genti e fu mandato alle carceri dell' Ungheria. Ed un corpo di seicento tedeschi assoldati dalla repubblica, i quali venivano alla difesa di Trevigi, fu disfatto e sterminato dagli ungheresi. Era calato in Italia cotesto corpo, valicando le montagne del territorio vicentino, ed era giunto al passo del Brenta nelle vicinanze di Coldogno; aveva preso quel cammino, per non volere toccare il suolo del Carrarese, che tenevasi allora come nemico dei veneziani. N'era capo un grande barone della Germania, a cui la repubblica aveva dato a guida un nobile, com' era il solito, il quale, col titolo di provveditore dell' esercito, sorvegliasse la condotta del capitano e ne prevenisse ogni pericolo d' infedeltà. Per meglio affezionare a sè quel barone e le sue genti, il governo veneziano aveva loro anticipato la paga di quattro mesi. Vennero adunque questi soldati per quel disastroso sentiero: ma quando furono giunti al Brenta, dovettero arrestarsi a Caldogno, perchè la straordinaria pienezza d' acque di quel fiume non ne permise loro il passaggio. Ma finchè aspettarono colà il momento di poterlo tragittare, gli ungheresi di Conegliano ebbero avviso e della venuta di que' soldati e della via che dovevano percorrere. Eglino sull' istante, formato un corpo di mille uomini, si diressero a quella volta, e, cavalcando tutta notte, giunsero al Brenta. Arditi lo passarono quasi a nuoto presso a Fontaniva, e piombarono improvvisamente addosso ai tedeschi, che non avevano avuto per anco il più rimoto indizio di una mossa così risoluta, e che non poterono perciò sostenere l' impreveduto assalto. La confusione e lo spavento si sparsero tosto nelle file degli assaliti, sicchè pochissimi furono in tempo di porsi sulla difesa. Chi vi si pose, cadde trucidato; tutti gli altri, senza eccettuarne

neppur un solo, rimasero prigionieri: tolti loro i danari, le armi, i cavalli, le robe, e spogliati sino alla camicia, furono mandati a Venezia (1).

A tutti questi disastri si aggiunse una congiura nell' interno di Trevigi, il cui scopo era di togliere ai veneziani la città e darla al popolo. « Vuole l' anonimo Foscariniano (dice il Verci (2) a tale » proposito), che la persuasione di questo tradimento provenisse » da Schenella conte di Collalto, e dagli altri fuorusciti; e il Boni» facio soggiunge, che la pratica fu mossa dal capitano degli un» gheri, il quale prometteva opportunamente l' assistenza. » — » Fu la congiura, continua il medesimo storico, per molto tempo » maneggiata con gran segreto e vi entrarono molti contadini di » ogni condizione e de' preti e de' frati ancora; ed era già vicino » il giorno stabilito per la esecuzione, quando fu scoperto al pode» stà il grave pericolo, in cui trovavasi la città. L' orrore, da cui » fu preso, non lo trattenne dal dare subito gli ordini necessarii » per ritenere i colpevoli, i quali convinti del loro delitto furono i » laici nella mattina seguente appesi alle forche, e gli ecclesiastici » consegnati nelle forze del vescovo, perchè secondo i canoni desse » a loro quel gastigo che si erano meritato. Molti furono banditi e » le case dei più colpevoli, come ancora quella dei conti di Col» lalto, furono demolite: il che indica, ch' essi o furono gli autori » della congiura o almeno molta parte vi avessero. »

Anche in Castelfranco, narrano i Cortusi, era insorta una sollevazione per darsi agli ungheresi; ma gli stessi rigori, ch' eransi adoperati in Trevigi, valsero a reprimere il mal umore, e così l' uno e l' altra furono conservati nella soggezione della repubblica. Nè i rigori dopo tutto questo cessarono; particolarmente in Treviso, il cui podestà viveva sempre in sospetto: nè rimase tranquillo finchè non costrinse tutti i cittadini a depositare nel pubblico

(1) Ant. Bonfinio, *Rer. Hungar.*, dec. II, lib. X, pag. 342; Matt. Villani, lib. VII, cap. 24; Cortus. *Histor.*, lib. XI, cap. 8; Sabellico, dec. II, lib. IV, pag. 328, ed altri.

(2) *Stor. della Marca Triv.*, lib. XIV. pag. 242 del tom. XIII.

palazzo le armi che possedevano. Ma un tanto rigore parve soverchio di troppo al governo della repubblica, la quale invece s' era accertata, che i trivigiani, da pochi in fuori, erano leali ed attaccati al dominio di lei: perciò il doge, addì 8 dicembre, comandò al podestà, che quelle fossero loro immediatamente restituite (1).

CAPO VIII.

Tregua cogli ungheresi: nuove ostilità sul trivigiano.

Nell' aspetto funesto, in cui si trovavano le cose dei veneziani, un raggio di speranza di pace appariva d' improvviso e confortava alquanto gli animi oppressi e scoraggiati. Il papa Innocenzo VI s' interpose con tutto l' impegno a trattare di componimento. Inviò pertanto Pietro vescovo di Pati, col titolo di nunzio apostolico, il quale più volte viaggiò da Venezia all' Ungheria per ottenere dal re condizioni oneste e stabilire la desiderata concordia. Ma sempre indarno, perchè Lodovico s' era ostinato a non voler concedere veruno dei trattati che gli si proponevano. Tutto il più, a cui potè il vescovo Pietro persuaderlo, fu una tregua di cinque mesi, sperando che in quel frattempo si avrebbe potuto togliere gli ostacoli e venire ad uno stabile accordo. I patti preliminari dell' armistizio furono segnati dai veneziani il dì 16 novembre, e nel seguente mese furono pubblicati in tutti i paesi della repubblica. Il documento, che li contiene, fu messo in luce dal Verci (2), siccome anche quello della pubblicazione (3): io per altro non ho potuto trovarlo (4) in veruno dei libri della Cancelleria ducale, per quanto

(1) Il Verci ne portò il documento, sotto il num. 1558.

(2) Nel tom. XIII della *Storia della Marca Trivig.*, docum. num. 1555, e lo dice *tratto dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.*

(3) È sotto il num. 1559, tratto dallo stesso registro.

(4) Avrebbe dovuto essere nel lib. *de' Patti*, num. V, o nel *Commemoriale*, num. V; ma non lo si trova nè in questo nè in quello.

l' abbia cercato. Vi si stabiliva : — che il re tenesse in suo potere tutti i castelli da lui occupati nel trivigiano e li potesse a suo talento fortificare senza veruna contraddizione ; — che dovessero cessare le ingiurie, i danni e le ostilità, sì nel territorio trivigiano e sì nella Dalmazia, del che fosse il papa il supremo arbitro in caso di contravvenzione ; — che l' armistizio avesse a durare sino alla pasqua ventura, la quale in quell' anno 1357 cadeva a' 9 di aprile, e che vi si comprendessero nominatamente il patriarca di Aquileja, Alberto e Mainardo conti di Gorizia, Biachino da Porzia, le città di Belluno e di Feltre affidate dall' imperatore al patriarca, i conti di Collalto, Guecello da Camin, il vescovo di Ceneda, i signori da Onigo e Francesco dalla Parte, tutti seguaci del re d' Ungheria.

Il non trovare compreso in questa tregua Francesco da Carrara, fu conoscere palesemente, siccome nota anche il Verci (1), « ch' egli non s' era unito ancora in lega coll' Unghero, e che solo per » salvare il suo paese da' saccheggi s' era indotto a somministrar- » gli le vettovaglie, » come s' è veduto. Della tregua approfittarono i veneziani per fortificare le loro città, sicchè fossero in istato di fare ai nemici vigorosa resistenza ; di poi fu lavorato perciò tutto l' inverno del 1357. Altrettanto fecero gli ungheresi : non furono però abbastanza leali di astenersi dalle scorrerie e dal molestare con violenze le terre dei veneziani. Vennesi persino a scoprire, che molti de' soldati del presidio di Trevigi erano stati corrotti dagli ungheresi per tradire la città nelle loro mani (2). Tuttavolta i veneziani si contennero nelle misure della moderazione, per non intorbidare le trattative di un desiderato accomodamento, al quale scopo erano stati di bel nuovo mandati in Ungheria gli stessi tre ambasciatori dell' altra volta, Andrea Contarini, Michele Falier e Benintendi Ravagnan. Ma tutto indarno. Gli ungheresi erano

(1) Luog. cit.

(2) Lo si conosce da una lettera del doge al podestà e al capitano di Trevigi, la quale è portata dal Verci, docum. n. 1561.

altrettanto ostinati a pretendere per prezzo della pace il rimanente della Dalmazia, quanto lo erano i veneziani a non cedere una parte così cara dei loro stati e che aveva costato alla repubblica tanto sangue e tanto denaro.

Spirata la tregua, il dì 9 di aprile si ricominciarono le ostilità dall' una parte e dall' altra con assai più di fierezza che non si fosse fatto in addietro. Treviso ne fu il principale bersaglio: e sì fattamente, che il vescovo di quella città, non trovandovisi più sicuro, fuggì co' suoi canonici a Venezia, e venne a dimorare presso il pievano di san Paolo, ove anche morì nel luglio di questo medesimo anno. Egli era Azzo de' Maggi da Brescia (1). Coll' inoltrarsi della stagione s' ingrossarono in Italia le truppe ungheresi, delle quali un nuovo corpo vi giunse nel mese di giugno. Questo diresse i suoi primi passi sopra il castello di Serravalle, e lo strinse da tutti i lati per guisa, che la guarnigione di presidio, disperando ormai di qualunque soccorso, fu costretta a rendersi a condizioni discrete. Preso Serravalle, andarono gli ungheresi a tentare altrettanto su Castelfranco: ma il castello, forte naturalmente e per la grossezza delle mura e per la profondità delle fosse, non potè rimanere danneggiato nè dai mangani, nè dai trabucchi, nè da verun altro dei militari attrezzi, con che fu tentato. Il presidio, che lo difendeva, pieno di coraggio e di valore, respinse intrepido tutti gli attacchi nemici per ben due mesi, sicchè gli assalitori, dopo di avere posto in opera inutilmente ogni tentativo dal dì 20 luglio al 21 di settembre, furono costretti a ritirarvisi senza onore. Altrettanto, nel tempo stesso, avevano tentato contro Oderzo, Noale e Mestre; ma similmente riuscirono infruttuosi i loro sforzi; perciocchè la repubblica di Venezia aveva severissimamente scritto (2) ai podestà

(1) Ci fa sapere il Verci *(luog. cit.)*, « che il capitolo de' canonici trovandosi » senza capo presentò a papa Innocenzo » una supplica per ottenere in pastore » della Chiesa Trivigiana Pietro da Buono, soggetto di una santissima vita e di » costumi irreprensibili, e furono esauditi. »

(2) Se ne ha il documento presso il Verci, nel tom. XIII, num. 1565.

ed ai rettori di quei luoghi che si guardassero, sotto pena di morte, dall' arrendersi per qual si fosse mai caso ai nemici, ma difendessero sino all'ultimo sangue i paesi, ch' erano stati loro affidati. Gli ungheresi, vedendo inutili tutti i loro sforzi, azzardarono di spingere le loro truppe sino alle nostre lagune, e di predarvi tutte le barche, che venivano o che andavano da Venezia; cosicchè fu d' uopo interromperne la navigazione, e chiuderne di palafitte l' ingresso di tutti i canali, che vi avevano comunicazione.

CAPO IX.

Guerra nella Dalmazia: perdita di Zara.

Più funeste riuscivano ai veneziani le molestie, che sostenevano da questa medesima nazione nei loro possedimenti della Dalmazia; quasi che i tanti danni che soffrivano nel territorio trivigiano non fossero stati abbastanza. Colà il re d' Ungheria combatteva con forze assai più numerose, alle quali la repubblica non era in grado di contrapporne di uguali. Più che altrove, gli sforzi degli ungheresi erano diretti contro Zara, perchè la capitale della provincia e perchè città sopra tutte le altre la più ragguardevole. L' assedio ne fu ferocissimo: il Carrarese signore di Padova vi cooperava anch' egli coll' avervi mandato un immenso corpo di truppe ad ingrossare l' esercito del re.

Nè in quel frattempo trascurarono i veneziani ogni maniera di componimento per ottenere la pace. Entrarono di bel nuovo in trattative ed esibivano denari assai e la cessione di varie città della Dalmazia, tra cui Spalatro e Traù. Ma sempre indarno, perchè Lodovico voleva sua tutta intiera quella provincia. Traù infrattanto e Spalatro, intese le disposizioni dei veneziani di cedere le loro città agli ungheresi, non vollero aspettare la conclusione del trattato, e, pria di saperne l' esito, si diedero spontaneamente al re,

ne accolsero le truppe e i vicari da lui spediti a governarle, e mandarono fuori tutti i veneziani che v' erano.

Peggior di questa fu la sciagura, che colpì la repubblica per la perdita di Zara. Ciò che Lodovico non potè ottenere colle negoziazioni, si accinse ad ottenere col tradimento. Era in Zara un monastero, intitolato a san Grisogono, situato presso il terrapieno della città : l'abate che vi presiedeva, avverso ai veneziani, si fece amico del re per proteggerne le intraprese. Costui trovò modo di mantenere con esso una giornaliera corrispondenza : lo teneva informato ogni giorno di tutti gli ordini, di tutte le negligenze del governatore : protesse uno scavo notturno, per cui caddero quaranta braccia di muro e rimase aperto lunghissimo spazio donde entrarono i nemici. La città in somma, senza spargimento di sangue, passò in potere degli ungheresi. I veneziani si ricoverarono nel castello fortissimo e ben munito a lunga difesa, il quale fu subitamente assediato da tutte le forze militari, che avevano da prima tenuto stretta la città : il re medesimo, ch' era a Buda, vi corse sollecito per assicurarsene il possesso.

Egli è ben facile il persuadersi, che se per lì addietro aveva egli rifiutato costantemente le proposizioni di pace, che non gli avessero assicurato la sovranità di tutta la Dalmazia, molto più orgoglioso le avrebbe rifiutate ora, che ne aveva conquistato la capitale. Eppure i veneziani non tralasciarono dal fare novelli tentativi, che similmente riuscirono infruttuosi. Lodovico, montato in superbia per quella felice riuscita, non volle neppure ammetterli ad udienza. Scrisse anzi all'imperatore ed ai signori suoi amici in Lombardia, d' essere nella determinazione di recarsi di bel nuovo a stringere di assedio la città di Trevigi, e di volere incalzare colle armi i veneziani e per terra e per mare.

Sia, ch' egli spargesse queste voci per intimorirgli, o che veramente pensasse di farlo; certo è, che i veneziani ne rimasero presi da sbigottimento, e decretarono in maggior Consiglio, che si tentasse ogni via per conchiudere a qualunque costo la pace. Per trattarla

con migliore prudenza, fu raddoppiato il collegio de' venticinque Savi, ch' erano stati scelti nell' occasione della guerra contro i genovesi, e furono spediti ambasciatori al re di Ungheria, Pietro Trevisan, Giovanni Gradenigo e il Cancellier grande Benintendi Ravagnano. Lodovico era in Zara, ed ivi gli si presentarono gl' inviati della repubblica, disposti bensì a conchiudere col minor danno possibile, ma a conchiudere ad ogni costo.

In questo framezzo di tempo e finchè si prendevano queste determinazioni, le truppe veneziane, che difendevano Trevigi, azzardarono una improvvisa sortita dalla città, per frenare le scorrerie degli ungheresi, che ne devastavano il territorio. Uscirono in seicento a cavallo a mille a piedi: ed incoraggiati da alcuni prosperi avvenimenti, s' inoltrarono sino a Narvesa, fecero grande bottino di biade e di bestiami, ed attaccarono battaglia coi nemici, che stavano colà alla difesa del luogo. Intanto Tolberto da Camin aveva stretto di assedio il castello di Conegliano, e vi aveva ridotto a mal partito gli ungheresi, che lo presidiavano: ma questi, facendo una disperata irruzione sopra gli assedianti, se ne liberarono e li costrinsero a darsi alla fuga. Rimastone vuoto il campo, gli ungheresi poterono correre in assistenza dei loro colleghi vigorosamente incalzati dai veneziani nelle campagne di Narvesa: presero questi alle spalle ed impedirono loro la ritirata. Fu attaccata la zuffa, la quale incominciò ferocissima in sulle prime; ma poscia i veneziani, cedendo alla sorpresa e alla maggioranza del numero, furono messi in rotta e dispersi. Più di dugento ne rimasero estinti sul campo: gli altri, abbandonata la preda e gettate le armi, si salvarono colla fuga. Narrano i Cortusi (1), che delle armi loro furono caricati cinquanta carri, per mandarle a Padova ad essere vendute.

(1) Hist., lib. XI, cap. 10.

CAPO X.

Pace tra i veneziani e gli ungheresi.

Il combattimento testè narrato « avvenne, dice il Verci (1), ai » 14 di gennajo dell' anno 1358 : » ma io lo credo avvenuto qualche mese avanti, perchè esiste il positivo ed incontrastabile documento della pace, conchiusa il dì 28 novembre 1357, e non già il 18 febbraio 1358, siccome dissero quasi tutti gli storici che ne hanno parlato. Io la posso francamente attestare *conchiusa il dì 28 novembre* 1357, perchè ne ho trovato il documento nel lib. V *dei Patti*, della Cancelleria ducale, notato della data, che accennai ; ed è questo un documento autentico, contemporaneo, diplomatico, a cui non si può negar fede. Esso vi è scritto in doppio, perciocchè due erano le parti contraenti : in uno degli esemplari sono le condizioni, a cui si obbligava il re di Ungheria verso la repubblica di Venezia ; nel secondo leggonsi quelle, a cui la repubblica obbligasi verso di lui (2). Contiene il trattato : — I, che i veneziani cederebbero liberamente al re di Ungheria tutte le città e terre e luoghi posseduti da loro nella Dalmazia e nella Schiavonia, dalla metà del Quarnero sino a Durazzo ; — II, che promettevano di non avervi mai più in avvenire veruna pretensione ; di evacuare, nel periodo di ventidue giorni, anche quei luoghi, di cui il re non s' era per anco impadronito ; e di consegnarli a lui od ai suoi luogotenenti ; — III, che ritirerebbero tutti i consoli ed altri uffiziali residenti nelle città medesime, di cui non erano più padroni, e che in avvenire non ne avrebbero mai più spedito, perciocchè riconoscevano quelle terre siccome proprietà assoluta del re ; — IV, che non darebbero, in veruna circostanza, nè per veruna cagione, soccorso alle città e ai popoli della Dalmazia contro gl' interessi del re ; — V, che il doge

(1) Lib. XIV della Stor., pag. 254 del tom. XIII.

(2) Il primo è nella pag. 159, ed il secondo nella 161.

di Venezia deporrebbe per sempre il titolo di *Doge della Dalmazia e della Croazia ;* — VI, che viceversa il re di Ungheria restituirebbe ai veneziani, entro ventidue giorni, tutti i castelli, le terre, i luoghi, ch' egli aveva occupato nell' Istria, nel cenedese e nella marca trivigiana, rinunziando per sempre a qualunque diritto e pretesa su di essi ; — VII, che lascierebbe tranquilli nelle loro proprietà i veneziani, che avessero possedimenti di terre o di case negli stati di lui, tranne le case che avessero posseduto in Zara e in Nona, delle quali sarebbe pagato il prezzo ai proprietari entro lo spazio di due mesi ; — VIII, che i prigionieri si avessero a restituire scambievolmente ; — IX, che le due potenze contraenti si obbligano a negare ingresso nei loro porti a qualunque legno di corsari, ed a ricevervi con benevolenza ed ospitalità i sudditi rispettivi ; — X, che se l' una delle due parti violasse in qualsiasi articolo il trattato, l' altra la denunzierebbe alla santa Sede, e il papa, tranquillamente e senza formalità di giudizio, costringerebbe la parte colpevole al soddisfacimento dell' obbligo suo, sotto pena di scomunica e d' interdetto ; e se i sudditi dell' uno o dell' altro principe ne fossero stati i trasgressori, il re e la repubblica, entro il periodo di un mese, ne darebbero soddisfazione, per mezzo dei loro officiali e rappresentanti, senza che il trattato si avesse perciò a riputare in veruna delle sue parti violato. Anche i rispettivi alleati vi rimanevano nominatamente compresi, siccome lo erano stati nelle condizioni dell' armistizio precedente, di cui ho fatto parola alla sua volta (1). Quest' ultimo articolo del trattato, per cui il papa è stabilito arbitro del giudizio da istituirsi contro il trasgressore, attesta la molta influenza, che avevano allora i papi in tutta l' Italia circa gli affari di stato.

(1) Vedi nella pag. 331.

CAPO XI.

Alleanza dei veneziani con Francesco da Carrara signore di Padova.

L' infedeltà mostrata dal Carrarese verso la repubblica di Venezia, non poteva non tenerlo nell' inquietudine circa la vendetta, che conosceva avere provocato sopra di sè e che temeva tanto più gravosa e imminente dacchè le truppe ungheresi avevano abbandonato il stuolo trivigiano. Non restavagli più veruna speranza di assistenza o di difesa in caso di una militare intrapresa. Ne temeva perciò sommamente, e non riputavasi abbastanza sicuro coll' essere compreso nel trattato suddetto della pace col re di Ungheria: volle una particolare guarentigia più decisiva e solenne. Egli aveva partecipato a Lodovico i suoi timori, ed aveva ottenuto un diploma, col quale il re di Ungheria prendeva sotto la sua protezione lui e gli stati suoi, e promettevagli assistenza e difesa contro i suoi nemici, e nominatamente contro la repubblica di Venezia, se mai da quella avesse avuto a sostenere molestie (1).

Fu per altro assai sagace verso di lui la politica dei veneziani, benchè esacerbati per la sua sleale condotta. Narrano infatti i Cortusi (2), che in quello stesso mese di maggio, appena ebbero notizia della protezione impartitagli dal re Lodovico, mandarono a Padova due provveditori di san Marco, col titolo di ambasciatori, ad offerirgli la loro amicizia. Del che compiacendosi grandemente, il Carrarese fece loro infinite carezze e sommi onori; si trattenne con essi a secreti colloqui; e finalmente si avviò in loro compagnia, il dì 4 giugno, verso Venezia, corteggiato da numeroso seguito di

(1) Il documento è portato dal Verci sotto il num. 1382 ed ha la data de' 5 maggio 1358. Lo portarono anche i Cortusi (*lib.* II, *cap.* 12) e il Pappafava nella Dissert. Carrarese, pag. 158; ma con parecchie varianti.

(2) Hist., lib. XI, cap. 2.

cavalieri padovani e di nobili. Ed allorchè si seppe, ch' egli viaggiava per venire a Venezia, mossegli incontro sino a Stra onorevole stuolo di nobile gioventù veneziana; e di mano in mano, che egli si avvicinava alla dominante, moltiplicavasi il numero delle barchette, di cui la laguna pareva maravigliosamente tappezzata. Francesco approdò alla piazza di san Marco, ove lo aspettavano per accoglierlo parecchi de' più vecchi gentiluomini, e quinci condurlo al palazzo ducale. Il doge Giovanni Delfino gli venne incontro sino alle scale, distinguendolo con onori degni della ducale dignità: e, dopo breve colloquio, passò il Carrarese ad alloggiare in un suo palazzo, ch' era contiguo alla chiesa di san Polo.

Nell' indomani incominciarono le conferenze per gli scambievoli affari di stato, e fu stabilito di ratificare i patti e le convenzioni precedenti. I sindici, che trattarono questo argomento, furono, per parte della repubblica, Pietro Trevisano ed Andrea Contarini procuratori di san Marco, e per parte del signore di Padova, Zilio da Casale, dottore di leggi. Tra le altre cose fu convenuto per pubblico istrumento, che al Carrarese dovessero i veneziani somministrare quanto mai sale avess' egli voluto, e fosse poi libero di valersene a suo piacere. Esiste il documento, che ne ha relazione, nel libro V *de' Patti*, della Cancelleria ducale.

Finchè Francesco si trattenne in Venezia, diede magnifici conviti, trattando splendidamente i primarii della nobiltà veneziana; ed egli in contraccambio fu colmato di sì grandi onori, che gli storici non esitarono a sospettarne della lealtà (1).

Ma non andò guari, che si rompesse cotesta concordia, sincera o finta che fosse; e la si ruppe per colpa del Carrarese. Il quale fissando gli occhi nell' avvenire, ed insospettito della veneziana possanza, eresse a sua difesa due fortezze: l' una sul canale del Bacchiglione, che conduce a Chioggia; l' altra sul canale del Brenta, che porta a Venezia. Castelcaro nominò quella, Portonuovo

(1) Ved. il Verci, lib. XIV, nella pag. 259 del tom. XIII.

intitolò la seconda: in ambedue si teneva mercato ogni sabbato con vicendevoli franchigie dei venditori terrazzani e dei compratori veneziani. Ma la repubblica, o per le vecchie discordie col Carrarese, o perchè veramente temesse da quelle fortificazioni un qualche danno per sè, contrappose in sant' Ilario di Fusina un castello, verso i confini del territorio padovano. Francesco accampò diritti di padronanza circa il terreno, su cui piantavasi quel propugnacolo: ma indarno. Il perchè, temendo d' incorrere in sinistre vicende, nella sua stessa residenza, non perdè tempo ad intraprendere dispendiosi lavori di efficace difesa. Ricinse Padova di solide fortificazioni; innalzò una rocca presso la torre di Eccelino a porta Saracinesca, ed una sessagona ne rizzò a porta santa Croce; ricostrusse in alcuni luoghi ed in altri acconciò le muraglie della città; eresse due torri a Piove di Sacco, le munì di fosse e di argini: lavori tutti di non lieve dispendio, ed argomento di lagnanze ai sudditi, che ne portavano il peso.

Vennero intanto a Venezia gli ambasciatori del signore di Padova, chiedendo ragione del castello eretto a sant' Ilario, e n' ebbero in risposta l' intimazione di partire subito da Venezia e dal territorio veneziano, sotto pericolo di morte. La quale superbia di modi e la possanza di chi gli adoperava, indussero Francesco ad implorare la pace e l' ottenne.

CAPO XII.

Ambasciatori veneziani all' imperatore Carlo IV, per la investitura di Trevigi.

I veneziani, per assicurarsi da qualunque molestia di chicchessia, e possedere liberamente la città e il territorio di Trevigi, riputarono conveniente l' uniformarsi all' indole del secolo, e chiedere all' imperatore Carlo IV l' investitura della marca trivigiana, perciocchè provincia, la quale, in origine, era loro derivata dall' impero della Germania, sebbene per diritto di conquista fosse di

loro assoluta proprietà. Tre ambasciatori gli furono perciò mandati: Marco Cornaro, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celsi: ma le loro istanze riuscirono inefficaci. Della quale ripulsa pare sia stato motivo la prevenzione, che sempre gl' imperatori avevano avuto, e ch' egli similmente aveva, essere i veneziani avversi nell' animo alla sovranità di Allemagna; perciò, non potendo vedere di buon occhio, che una repubblica, di cui gl' interessi erano stati sempre in opposizione con quelli dell' impero, avesse dilatato il suo dominio sul continente dell' Italia, fece nota agli ambasciatori la sua maraviglia, che i veneziani, senza il suo assenso, si fossero stabiliti in una provincia, ch' era feudo dell' impero. E con queste ragioni ricusò costantemente di conceder loro l' investitura, che domandavano.

Eglino persuasi dell' inutilità di una ulteriore insistenza, si risolsero di lasciare la corte germanica, e ritornare a Venezia: tuttavolta stimarono opportuno, che uno di loro vi rimanesse per intraprendere nuove pratiche, e gli altri due ripatriassero. Vi rimase Lorenzo Celsi; Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo si posero in cammino. Ma attraversando gli stati dell' Austria furono arrestati dal castellano di Sench, piccolo feudo di quel ducato: spogliati delle loro robe, furono chiusi in un carcere, ove rimasero ventidue mesi. Ma il Celsi, avuta notizia della schiavitù de' suoi colleghi, prese la via di Segna, ove s' imbarcò per venire a Venezia.

Uno sbaglio devo qui correggere del Laugier, del suo compendiatore e copista Darù, del Mutinelli e di altri, i quali o non lessero, o non intesero le parole del Sanudo circa la prigionia dei due suindicati ambasciatori veneziani. Li dissero *fatti arrestare dal duca d' Austria:* e su questa supposizione ragionarono e sragionarono a piacere. Particolarmente il traduttore ed annotatore del Darù (1) sfoggia una logica tutto sua: e, dopo di avere portato le parole dello storico francese; il quale dice (2): « Gli ambasciatori

(1) Nel tom. II dell'edizione di Capolago, 1832.

(2) Pag. 231.

» spediti a quel principe, nel ritornare a Venezia, ebbero a patire
» un nuovo oltraggio. Per un' iniqua violazione dei più sacri diritti,
» il duca d' Austria feceli arrestare mentre attraversavano gli stati di
» lui; » così soggiunge (1): « Afferma il Tiepolo, che in niuno accre-
» ditato storico si trova una tale notizia, cui l' autore medesimo avan-
» za gratuitamente, sebbene Paolo Morosini dica di ambasciatori
» che furono mandati all' imperatore *per ringraziarlo dell' ope-
» rato a favor della pace fatta col re di Ungheria:* i quali poi non
» furono fatti arrestare dal duca d' Austria, sibbene *da un piccolo
» signore della Germania da alcuni detto Barbaro regolo e capo, per
» così dire, di masnadieri e dal Morosini precisamente indicato col
» titolo di castellano di Senok,* i quali poi furono invece dal duca
» d' Austria liberati e con lui condotti a Venezia. Nondimeno il pas-
» so del Sanudo, da cui il Darù sembra avere desunta quella noti-
» zia, è chiarissimo e non ammette replica. *I veneziani,* dic' egli,
» *mandarono tre ambasciatori a Carlo IV imperatore de' romani, per
» avere da lui l' investizione di Treviso e di Trivigiana, i quali furono
» Marco Cornaro, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celsi. E stati alcuni
» giorni e non potendo ottenere tale investitura, il Celsi restò, e gli altri
» due ebbero licenza di ritornare a Venezia: e in cammino venendo,
» arrivati a certo castello del duca di Osterich, furono ritenuti e tolta
» loro la roba. Ma il Celsi, inteso il caso seguito venne a Venezia per
» mare a salvamento.* E più sotto parlando del viaggio del duca
» d' Austria, aggiunge: *E i nostri ambasciatori sopradetti menò con
» lui, con tutto il suo, sicchè furono liberi. Stettero in prigione mesi
» tre.* Dovrebbe dire anni tre, ma è forse errore dell' amanuense. »

Così ragionano codesti valenti storiografi stranieri, i quali, perciocchè sanno due o tre nomi degli storici nostri, senza mai aver poi, non che veduto, nemmeno inteso a nominare veruno dei nostri cronisti, pronunziano giudizio in fatto di storia veneziana, e correggono immaginarie inesattezze or di questo or di quello, stabiliscono mal fondate conghietture, traggono fallaci conseguenze.

(1) Pag. 368.

stravolgono la verità dei fatti. E questi per lo più sono gli oracoli a cui ricorrono gl' inesperti ricercatori di peregrine notizie; cieche guide di ancor più ciechi seguaci.

Ben a ragione afferma il traduttore del Darù, che *il passo del Sanudo è chiarissimo e non ammette replica*; perchè tale egli è veramente a chiunque, non dico sia versato nello studio delle storie e delle cronache veneziane, ma sappia soltanto intendere giudiziosamente ciò che legge. Non fu tale per altro quel passo del Sanudo alla imperfetta erudizione di lui, che tale non esitò a dichiararlo, e che poi seppe conchiudere a rovescio di ciò che attesta la verità della storia. Dice il Sanudo, che quegli ambasciatori veneziani, *arrivati a certo castello del duca di Osterich*, ossia di Austria, *furono ritenuti*. L' essere stati *ritenuti*, ossia imprigionati, allorchè furono giunti a quel castello del duca d' Austria, non prova punto, ch' eglino vi sieno stati ritenuti per comando di lui. E quand' anche se ne volesse dubitare, non abbiamo forse altre cronache, in cui la verità investigare e la spiegazione delle parole del Sanudo? E infatti da parecchie altre ci è fatto conoscere, che quel castello nominavasi *Senck*; siccome anche le parole del Morosini, che aveva studiato nei nostri storici e cronisti assai più che il Laugier, il Darù ed il suo traduttore, ci attestano. E il castellano, che imprigionolli, era un piccolo feudatario del ducato di Austria; ed aveva nome Barbaro; ed eseguì di suo capriccio il loro arresto, e senza saputa del duca d' Austria.

Nè già fu eccesso di simulazione ed esuberanza di generosità l' accoglimento onorevole, che il governo veneziano fece a quel duca, allorchè due anni appresso egli venne a visitare Venezia, recando seco liberati i due prigionieri. Così conghietturò il Mutinelli (1), e ne parve assai persuaso. Ma le sue conghietture svaniscono naturalmente rimpetto al semplicissimo e progressivo racconto dei suindicati cronisti.

(1) Annal. lib. III, sec. XIV, pag. 165.

E perchè non si creda, che io voglia costringere i lettori, coll' ampollosità di parole vaghe e insignificanti, a prestar fede alle mie narrazioni; siccome sogliono fare cotesti meschinelli storiografi, cui lo studio delle antiche carte è gravoso o straniero; piacemi confermare la verità del mio racconto colle testimonianze dei cronisti, prime e legittime fonti della storia nostra. In esse concordemente ci è narrato, l' arresto di due ambasciatori veneziani, tal quale io l' ho narrato, e non come lo raccontarono coloro, che pretesero di averlo così trovato nel Sanudo, benchè il Sanudo non lo racconti così. Ciò che osservai sulle parole di questo nostro cronista, è incontrastabilmente dimostrato dalle seguenti autorità delle altre cronache di cui mi valgo. La Zangaruola (1) infatti dice: « E siando li diti in cammino nel distreto del doxe de Ostrolich i » fono presi da uno castellano e mandadi in el suo castello in pre- » xon vituperosamente. » La cronaca attribuita a Daniele Barbaro (2) dice similmente: « Passando per li paesi del duca d' Au- » stria, da uno di quei del paese li doi primi furono presi e messi » prigioni in una rocca. » Quasi colle stesse parole racconta la cronaca di Zan Quirini (3), la quale arriva sino all' anno 1413: « Passando per li paesi del ducha di Austria da un de quelli suoi, » li doi primi ambasciatori furono presi et messi presoni in una » rocca. » Ned è discorde da queste un' altra cronaca anonima (4), che arriva all' anno 1456. « Et siando loro in camin in el distreto » del doxe da Ostorich, fo prexi da un suo castellan, menandoli » via vituperosamente in uno castello. » La riputatissima cronaca *Savina* (5) legge similmente: « Or siando detti do ambassadori in » viazzo nel stado del Duca de Osterich, furono presi da un suo » castellan et menadi in un castello vituperosamente: ma furono » liberadi col favor del duca d' Austria. » Anche la cronaca *Barbo*

(1) Pag. 351 *a tergo*.

(2) Cod. DCCLXXX della classe VII italiana.

(3) Cod. DCCMXXXIX della clas. VII ital., pag. 201 *a tergo*.

(4) Cod. DCCLXXXVIII della clas. VII ital., pag. 66 *a tergo*.

(5) Cod. CXXXV, pag. 158.

ha così (1): « Et arivando li detti nel cammin fonno presi nel di-
» stretto del doxe de Horlichi da uno castellan et vituperosamente
» mandadi in uno castello. » E narrandone, nella seguente pagina, la liberazione, soggiunge: « Del 1361 adi 13 settembre venne a Ve-
» nezia con licentia del comun el doxe di Horlichi con li doi am-
» bassadori veneziani, li quali fonno presi su el suo distretto. ».

Dopo tutte queste solenni testimonianze, che certamente sono *chiarissime e non ammettono repliche*, che cosa potrebbe dire in contrario, colla sua magistrale franchezza, il traduttore della storia del Darù, censore inconsiderato delle parole degli storici nostri? Vedo quante repliche abbia ammesso la mal fondata asserzione e di lui e del Darù e del Laugier, da cui quell'inesatto racconto aveva copiato il Darù! Eppure io non ne ho detto abbastanza, ned ho per anco portato la testimonianza più decisiva contro i suddetti deformatori della nostra storia, e contro le supposizioni e le conghietture dell'erudito d'altronde e chiaro annalista recente (2). Mi resta da portare, ad illustrazione di questo fatto, l'autorità del cronista Nicolò Trevisan, scrittore contemporaneo, e del cronista Gian Giacomo Caroldo, il quale, essendo secretario del Consiglio, potè a suo bel agio lavorare la preziosa sua cronaca sopra i documenti diplomatici della repubblica; e le parole dell'uno e dell'altro manifestano senza ambiguità e l'autore dell'arresto dei due ambasciatori veneziani, e i motivi di esso, e la parte che n'ebbe il duca d'Austria, e le pratiche del governo per liberarli, e il filo in somma e il progresso di tutto questo avvenimento. Il Trevisan (3)

(1) Cod. LXVII, pag. 114 *a tergo*.

(2) Mutinelli, lib. III, sec. XIV, pagina 166.

(3) Cod. DXIX della clas. VII ital., pag. LXXXXVI: le quali in italiano suonano: « I due ambasciatori, essendo nelle » contrade del duca d'Austria, furono presi » da un suo castellano ed imprigionati: » conciossiachè per la detta guerra del detto » re di Ungheria ricevette danno di un suo » castello, il quale rovinato da ser Lo- » renzo Celsi essendo capitano del Pase- » natico, perchè il detto castellano era uo- » mo del re di Ungheria ed aveva molto » danneggiato i luoghi dei veneziani. Per » il quale arresto *(degli ambasciatori » Cornaro e Gradenigo)*, il detto messer » Lorenzo per altra via sicura giunse a Se- » gna, e su di un naviglio venne a Ve- » nezia. »

infatti così ne parla: « Li do ambasatori, siando ne le contra del
» dose de Istorich fo presi da uno suo castelano et impresonadi:
» contio sia che per la ditta guera del ditto re de Ongaria danno
» recevesse de uno suo castello, lo qual fo ruinado per ser Lorenzo
» Celsi, siando capitano del Pasenadego, concio fosse che 'l pre-
» ditto castelan era omo del re de Ongaria et ave molto danizado
» li luoghi de li venitiani, per lo qual retenir el ditto mes. Lorenzo
» per altra segura via capitò a Segna e per uno navilio vene a Ve-
» niesia. » Ed il Caroldo ce ne fa sapere tutte le più minute parti-
colarità, così narrando (1): « Li dui ambasciatori Corner e Gra-
» denigo partiti dalla corte imperiale si posero a camino facendo
» la via de Austria, dove da Sench castellano et signor di una terra
» over castello di quella provincia furono ritenuti svalegiati et fatti
» pregioni. Venuta la nuova a Venetia alli XXVI di Genaro (2)
» del caso occorso agli Ambasciatori, fu statuito mandar una per-
» sona sufficiente al duca di Austria, con ordine di farne grave
» querela con sua Signoria. Et gli fu commesso, che nel camino
» dovesse ritrovarsi col patriarca di Aquilegia per aver il favor
» suo. Et fu etiandio mandato un nuntio secreto al loco dove erano
» pregionati essi oratori per parlar con loro. Et furono espediti
» corrieri a mes. Lorenzo Celsi, al quale fu commesso di exporre
» alla imperial maestà, che la ducal signoria per le ragioni dalli
» oratori suoi a quella allegate istimava che la dovesse modificar
» le dimande sue. Et se ben in Senato fosseno sta lette le lettere
» et institutioni; nondimeno, con grande attentione espettava udir
» la viva voce delli oratori. Ma havendo inteso il caso occorso della
» retention di loro non si poteva negar che l'animo di ciascuno
» non fusse gravemente commosso, perciocchè la ingiuria era stata
» fatta non meno alla imperial maestà che al dominio veneto, sup-
» plicandola a prestar il favor et aiuto suo, acciò gli oratori siene

(1) Cod. CXXVIII della clas. VII ital., pag. 282.

(2) Dell'anno 1359 *more veneto*, cioè del 1360.

» liberati. L' imperator fattagli dal Celsi tal espositione dimostrò
» molestamente udir il caso occorso a gli ambasciatori, et promise
» prestar ogni opera sùa per la loro liberatione. Sua maestà man-
» dò un suo nuntio col secretario di mes. Lorenzo Celsi per tal
» effetto. Et esso Celsi tolta licentia da quella maestà venne a ri-
» patriare per la via di Segna et de li per mare a Venetia. Il nun-
» tio imperiale et secretario veneto pervennero al duca di Austria,
» con il quale si dolsero delle novità fatte per li sudditi suoi, dicen-
» do il secretario veneto, che ciascuno poteva intendere come erano
» a Venetia ben trattati li mercatanti Alemani sudditi di sua Signo-
» ria et che venetiani non meritavano esser all' incontro così ingiu-
» riati, nè si conveniva al buon nome che dopo loro havevano lassa-
» to li predecessori suoi, con altre parole di tal sententia. Il duca di
» Austria promisse ponervi ogni opera per satisfar al desiderio lo-
» ro; et havuta tal risolutione il secretario venne ripatriare. Li am-
» basciatori dipoi mesi ventidui che stettero in prigione furono, non
» senza molta fatica, liberati. Con li quali venne a Venetia il duca
» di Austria per veder la città, come poi si dirà al loco suo. »

Ed ecco, senza bisogno di ricorrere a conghietture od a stiracchiate supposizioni, la nuda e semplice verità del fatto; ecco la cagione della cortese accoglienza, che fecero con tutta lealtà i veneziani a quel duca, allorchè venne a visitare la loro città. Del che alla sua volta.

E proseguendo a smentire gli errori, benchè di minore rilevanza, che introdusse con tanta franchezza il traduttore ed annotatore della Storia del Darù (1); sia pur che i *tre mesi* di prigionia notati dal Sanudo, abbiansi a riputare *errore dell' amanuense*; ed è veramente un *errore*, perchè la loro prigionia durò intorno a ventidue mesi, dal dicembre 1359 al settembre 1361; ma non è poi, che sia *errore dell' amanuense*, egli è assolutamente effetto d' ignoranza di storia nel correttore l' insegnamento, ch' ei venne a darci,

(1) Pag. 369.

che: *Dovrebbe dire anni tre*. Il tuono magistrale, con cui pronunziano cotesti stranieri le loro sentenze su infiniti punti della nostra storia, che non conoscono, concilia ad essi la fede degl' ignoranti, che non ne pònno giammai sospettare l' enormità dell' audacia.

Un altro attestato ce ne porge qui tosto il medesimo traduttore del Darù, nel difendere un anacronismo, di un secolo e mezzo, del francese storiografo: anacronismo copiato, secondo il solito, dal suo antecessore Laugier. Ne parlo qui, giacchè qui l' hanno quelli introdotto. Il Laugier scrisse e il Darù copiò l' istituzione di una magistratura novella, da loro nominata de' *Sopraintendenti alle pompe*. E sebbene il Tiepolo, sull' appoggio della verità storica e degli irrefragabili monumenti, che possediamo, abbia notato, che « le » prime leggi precise e dettagliate, di cui si abbia notizia relativa» mente al lusso, sono degli anni 1476, 1488, posteriori di un se» colo all' epoca dal Darù accennata, e solo nel 1514 s' istitui una » magistratura stabile permanente col titolo di *provveditori sopra le » pompe:* » egli, che, senza intenderne il linguaggio, suole farsi largo coll' autorità del Sanudo, contrappone alle parole del Tiepolo le puerili sue osservazioni, e dice: « Io però osservo, che il Sanuto, » parlando dell' accoglimento fatto in Venezia a Federico III impe» ratore ed alla sua sposa, nel 1452, dice espressamente: *Le andò » incontro col Bucintoro la dogaressa con circa* 2000 *donne* (1) *benis» simo ornate di gioje, di vestimenti d' oro e di seta, perciocchè fu preso » di sospendere la parte* (la legge) *già presa di non vestir d' oro, per » questa volta*. Da questo appare che leggi sul lusso esistevano pri» ma del 1452, e rimontano probabilmente all' epoca assegnata » loro dal nostro storico, se non che secondo i tempi e le circostan» ze furono lasciate dormire o chiamate in vigore. » Bravissimo il novello precettore di storia veneziana! Ed è ben naturale, che a

(1) Tra le tante inesattezze dell' edizione della Storia della repubblica del Darù, questa altresì è da notarsi che il Sanudo non disse 2000 donne, ma 200 soltanto.

voler parlare di ciò che s' ignora, si debba cadere necessariamente in ridicolezza.

E, prima di tutto, chi disse a lui, che *il sospendere la parte*, significhi *sospendere la legge?* Forse sul suo dizionario *parte* e *legge* sono sinonimi? Nol sono già sul dizionario veneziano, e molto meno in quello delle magistrature della repubblica, nei di cui registri ad ogni passo, per non dire in ogni riga, s' incontra la frase *vadit pars; capta fuit pars; non capta;* la quale non altro significa se non che *vada* in giro per essere approvata o rigettata *la parte*, ossia *la proposta*, o, come si direbbe oggidì, col linguaggio usato nelle assemblee, *la mozione;* e se cotesta *parte* veniva approvata, la si diceva *presa (capta);* e viceversa *(non capta)* se veniva rigettata. Come dunque il vocabolo *parte* si potrà credere sinonimo di *legge?* Ma, parlando del caso da lui allegato, per difendere gli spropositi del Darù, in onta delle giustissime osservazioni del Tiepolo, le parole del Sanudo accennano a tutt' altro, che a *leggi sul lusso esistenti prima del* 1452. Il lusso, è vero, sino dal secolo XIV aveva incominciato a portare gravissimi danni alle famiglie, per le spese eccessive, che n' erano conseguenza. Perciò tentossi di mettervi un argine; e fu *posta parte* nel maggior Consiglio, il dì 4 marzo 1442, acciocchè si decretasse una legge penale contro le famiglie che non si fossero contenute entro i limiti di una decorosa moderazione. La *parte*, che vi fu *posta*, proponeva che « tutti quelli, la cui moglie avesse adope-
» rato quind' innanzi vestimenta lavorate in oro, di un valore su-
» periore al prezzo di duecento sino a quattrocento ducati, fossero
» sull' istante medesimo costretti a prestito maggiore di quello, che
» d' altronde avesse loro toccato per gli altri loro beni di lire tre-
» cento. E se la suindicata veste avesse ecceduto il valore di du-
» cati quattrocento, la pena arrivasse a lire cinquecento. E chi per-
» mettesse alla moglie di adoperare più di una veste del valore e
» della quantità suindicata, in qualunque caso sia condannato a fare
» i suddetti prestiti per altrettante vesti, quante ne avesse permesso
» di adoperare. E sia commesso ai Provveditori di comune, sotto

» vincolo di giuramento e sotto la pena di cento ducati d' oro da
» esigersi immediatamente dagli Avvogadori del comune, l' obbligo
» d' invigilare sui trasgressori e di citarli subito alla Camera dei
» prestiti per soddisfare alla pena prefata. Ed acciocchè essi Prov-
» veditori colgano un qualche frutto delle loro fatiche, percepiscano
» il quattro per cento da cadauno che avessero citato alla camera
» dei prestiti a farne il prestito per le cagioni suddette. Agli stessi
» procuratori sia commessa la stima delle vesti. E questa *parte*,
» così utile e necessaria per lo bene della repubblica, sia pubblicata
» ogni anno circa il natale del Signore, sulle scale di Rialto. Ned
» altrimente la si possa intendere o dichiarare od interpretare, sos-
» pendere od impedire, ecc. Non vi siano comprese e le figlie e le
» nuore del serenissimo signor doge (1). » Questa è l' unica e sola

(1) 1412 — 4 marzo, ind. V, nel lib. *Ursa*, pag. 134 = « Vadit pars ad hono-
» rem et laudem Dei et comune bonum
» omnium, quod omnes illi, quorum uxo-
» res ab hodierna die in antea portaverint
» aliquam vestem laboratam de auro, et
» cujuscumque conditionis existat de auro
» excedente valoris ducatorum usque ad
» quadringentos, statim et incontinenti po-
» ni debeat ad faciendum de imprestitis pro
» dicta veste ultra id quod facit vel facere
» deberet pro aliis suis bonis, de libris III c.
» Et si dicta vestis erit majoris pretii duca-
» torum IIII c. vel abinde supra, ponatur
» pro ea ut dictum est de libris V c. Qui
» vero vestiri et portari permitteret per
» aliquam ejus uxorem ultra unam ve-
» stem valoris et condicionis supradicte in
» quolibet casu debeat poni pro totis vesti-
» bus quas haberet et portari permitteret
» ad faciendum de imprestitis ut supradi-
» ctum est. Et committatur Provisoribus
» communis nostri, quod sub debito sacra-
» menti et sub pena ducatorum centum
» auri pro quolibet exigenda immediate
» per advocatores communis teneantur
» inquirere de his qui incurrerint parti pre-
» dicte et eos statim mittere ad cameram
» imprestitorum ad faciendum de impresti-
» tis in quolibet casu ut supra dictum est.
» Et ut ipsi provisores sentiant aliquem
» fructum laborum suorum, habeant dicti
» provisores pro quolibet quem miserint
» ad faciendum de imprestitis quatuor pro
» centenario librarum de primis denariis
» habitis, ab illis quos miserint ad facien-
» dum de imprestitis pro causis predictis
» Et dicte extimationes vestium commit-
» tantur similiter dictis provisoribus. Et
» hec pars adeo utilis et necessaria pro bo-
» no hujus reipublice publicetur singulo
» anno prope nativitatem domini nostri in
» scalis Rialti. Nec possit aliter intelligi
» declarari aut interpretari, suspendi vel
» aliter impediri, quam non mittatur exe-
» cutioni sub penis et stricturis contentis
» in parte nova contra bannorum. Non in-
» telligendo de filiabus et nuribus sereni-
» simi domini ducis.

» De parte 398
» De non 456
» Non sincere . . . . . 41. »

parte, che sia stata *posta* in maggior Consiglio *prima dell' anno* 1452, sul proposito del lusso. La quale *parte* non fu accettata dalla maggioranza dei voti; perciocchè di ottocento e novantacinque nobili, che si trovavano in quel giorno al concilio, 398 votarono per accettarla, 456 per rigettarla, 41 lasciarono dubbioso il loro voto.

Ma sebbene la *parte* non rimanesse *presa*, valse per altro a porre un qualche freno al lusso domestico, sicchè in appresso, per evitare che nel maggior consiglio si ponesse, benchè sotto altro aspetto, una nuova *parte*, la quale mirasse al medesimo scopo, si astennero i cittadini dallo sfoggiare simili vestimenta preziose. Ned è improbabile, che tra le famiglie si spargesse anche voce della proposizione medesima, e quindi le donne, per evitare nuove osservazioni contro il loro lusso, si astenessero dalle vesti ricamate o tessute in oro. Ed ecco spiegata la cagione, per cui dal cronista Sanudo sia stato detto, che nella venuta dell' imperatore Federigo III colla sua sposa, sia stato *preso di sospendere la parte già presa di non vestir d' oro per questa volta*. La *parte* di non vestir d' oro, non era mai stata *presa*; nè *per questa volta* fu *preso* il contrario, perchè, esaminate ad una ad una le pagine del libro *Ursa*, ove stanno registrati gli atti del maggior Consiglio sino a tutto il 1452, non trovasi traccia di veruna *parte* o proposizione, *posta* o *presa*, nell' occasione della venuta di quei sovrani. So, che lo storico Paolo Morosini (1) dice sotto l' anno 1443, che « per *parte* proposta da Marco Foscari fratello del doge » fu dal senato deliberato, che fossero nell' avvenire alle donne » proibite le vesti d' oro ; » nel qual caso potrebbe credersi rivocata la deliberazione per la circostanza della venuta di quei sovrani a Venezia ; ma di questa deliberazione, asserita da lui, non trovo nei registri del senato veruna traccia; nè al senato apparteneva il pronunziare o deliberare sopra siffatti argomenti, ch' erano di giurisdizione del maggior Consiglio.

(1) *Stor. Ven.*, pag. 499 dell' ediz. del 1637.

Dal che io conchiudo, od essere al Sanudo sfuggita inavvertitamente quella circostanza e senza averla confrontata coi registri della cancellaria ducale, od averla scritta forse, perchè a' suoi giorni si fosse creduta in vigore ed accettata di già nel 1452 quella od altra simile *presa*, che più tardi soltanto era stata *presa* veramente, cioè nel 1476 e nel 1488. Il Darù poi e il suo difensore, i quali non conobbero che pochissimi dei nostri storici, nessuno dei nostri cronisti, nè videro mai pagina dei preziosi monumenti contemporanei, che ci conservarono i nostri archívi; reputarono inappellabile l' autorità del Sanudo, e su alcune inesattezze di lui appoggiarono le loro magistrali sentenze contro il giudizio di chi meglio informato ebbe occasione di correggerle: siccom' è questa, dalla quale, secondo quel valoroso traduttore, *appare che leggi sul lusso esistevano prima del* 1452. E quasichè un secolo fosse un tratto di tempo di pochissima considerazione, egli non ha difficoltà a far *rimontare* siffatte leggi *probabilmente all' epoca assegnata loro* dal Darù, cioè all' anno 1361. Si noti poi, che il Darù non parla soltanto di *leggi sul lusso*, ma dei *magistrati istituiti al proposito di farle osservare* (1): mentre gli storici nostri e i nostri cronisti, d' accordo coi pubblici documenti, non ci mostrano istituita quella magistratura se non che nel 1514. Alla sua volta ne parlerò distesamente.

CAPO XIII.

Muore il doge Giovanni Dolfin: gli succede Lorenzo Celsi.

Non andò guari, che, dopo condotte a fine le cose della guerra col re di Ungheria, una straordinaria mortalità si sviluppasse nell' Istria; donde serpeggiando per la provincia del Friuli, venne a desolare anche Venezia. Il Trevisan la segnò sotto l' anno 1360, e la disse durata un anno (2), nel cui periodó « morì assai del

(1) Lib. XI, § VII, pag. 233 del tom. II.
(2) Pag. LXXXXVI.

» consegio et altri cittadini de conto et in la ditta morìa manchò
» X casade del consegio, che non rimase nissuno de quelle. » —
« Morirono dalla peste, dice anche il Sanudo (1), molti nobili, la
» più parte giovani da anni 12 in giù, e molti fuggirono dalla
» Terra. E l' anno seguente fu quasi per tutto il mondo grandis-
» sima mortalità. »

Riferiscono i cronisti all' anno suindicato la costruzione del ponte *della Paglia*, il quale da prima era di legno ed allora fu fabbricato di pietra. Trasse questo nome dal deposito o dal mercato della paglia, che vi era di là del rivo, ove oggidì si vedono le pubbliche carceri. Uno sbaglio, al proposito del nome di questo ponte, è da notarsi nel Sanudo stampato dal Muratori (2) : invece che *della Paglia* vi è nominato *ponte della Puglia*. Nell' autografo manoscritto di quel cronista leggesi esattamente *Ponte della Pagia*.

Nel periodo di questo medesimo anno venne a morte il doge Giovanni Dolfin, il dì 12 luglio 1361 ; e non il dì 11, come notarono quasi tutti gli storici e i cronisti dal secolo XV in qua. Il Caresino e il Trevisan, che allora vivevano, segnarono il giorno 12 ; e lo segnano similmente i registri del maggior Consiglio (3), la cui autorità rimane al disopra di qualunque altra testimonianza. Perciò anch' io ne ho segnato la morte al dì 12 di quel mese. Ebbe sepoltura a' santi Giovanni e Paolo, nella cappella maggiore.

Dal suindicato registro del maggior Consiglio ci è fatto palese, essere stati eletti nell' indomani i cinque correttori della promissione ducale. Gli articoli della correzione, proposti da loro, ci sono conservati compendiosamente dal Sanudo, le cui parole trascrivo. « Questi misero parte, che gli scudieri del doge, i
» quali debbono avere due robe per uno dal Comune di valuta
» di ducati 25 di grossi, atteso che i panni sono più cari al
» presente del solito, sia cresciuto sino a ducati 28 di grossi,
» cioè ogni mezzo sia loro data la metà e un capuccio per roba.

(1) *Vite dei dogi.*
(2) *Rer. Ital Script.*, tom. XXII.
(3) Lib. *Novella.*

» *Item*, che il doge sia obbligato di dare i presenti, incominciando al primo dì dicembre per tutto il mese a' nobili e mandi
» buone ofelle ; e non le mandando, dia in danaro grossi 12 per
» cadauno. *Item*, che il doge sia obbligato di far tenere serrati i
» prigioni. E se alcuno de' suoi donzelli o altri della sua famiglia
» saranno incolpati di qualche cosa, gli Avvogadori li puniscano.
» *Item*, perchè il doge è padre dello spedale della Cà di Dio, non
» possa toglière dell' entrate del detto spedale per se, nè frumento,
» nè vino, nè legna. E che i figliuoli del doge o nipoti non possano
» aver connessione d' alcuna persona del mondo. *Item*, presero
» certe altre parti circa l' uficio de' Sopracomiti, che qui non
» iscrivo (1). »

Inesattamente il Laugier, il quale non ebbe notizia che di tre soltanto degli indicati articoli della correzione, espose quello dell' ospitale *della Ca' di Dio* ; perchè ignorando probabilmente che lo spedale della Ca' di Dio fosse un particolare e distinto luogo, da non confondersi coll' *ospitale*, egli non disse, quella legge essere stata imposta determinatamente per quello, ma la disse stabilita, senza veruna singolarità, per *l' Ospitale*.

Narra il Laugier, e per conseguenza lo narra anche il Darù, che gli elettori, radunati per fare il nuovo doge, erano discordi nella scelta, sicchè « i voti si trovarono divisi tra Pietro Gradenigo,
» Leonardo Dandolo e Marco Cornaro, prigioniero tuttavia in Au-
» stria. » Ed aggiunge, che « mentre gli elettori erano occupati in
» ballottare i tre candidati, si sparse voce in Venezia, che Lorenzo
» Celsi capitano del golfo aveva incontrato una squadra genovese
» ed aveva riportata contro essa una segnalata vittoria. Il conclave
» degli elettori non era in allora soggetto a sì stretta clausura, che
» non potessero vedere ed intendere ciò che facevasi al di fuori.
» Seppero la voce che correva ed elessero tutti ad una voce Lo-
» renzo Celsi, adì 16 di luglio. Appena pubblicata questa elezione

(1) Stanno registrate nel lib. *Novella* del mag. Cons., a carte 195 e seg.

» si seppe essere falsa la voce corsa. Questa avventura spiacque
» agli elettori e riuscì disaggradevole al corpo dei nobili, in modo
» che il Maggior Consiglio fece un nuovo decreto per ordinare
» che in avvenire si prenderebbero tutte le precauzioni necessarie,
» perchè gli elettori chiusi nel conclave non potessero avere alcuna
» comunicazione al di fuori sino ad elezione seguita. » Il Darù per altro, pretendendosi storico più giudizioso ed istrutto, soggiunge: « Quelli che narrano a questo modo le circostanze di
» quell' elezione, non si ricordano, che Venezia era in pace allora
» con Genova. » Nè per altro seppe narrarci diversamente le *circostanze di quell' elezione* di cui vorrebbe mostrarcisi dubbioso.

A quali fonti abbia attinto il Laugier questo fatto, o con quale fondamento il Darù abbia potuto asserirne autori del racconto *quasi tutti gl' istorici*, non saprei dirlo. Dirò bensì, che il Sanudo, a cui la panzana non era ignota, dichiarò di non averne trovato memoria in veruna cronaca, siccome posso quasi dichiararlo ancor io. Egli per altro non nomina veruno dei candidati supposti dal Laugier; scrive soltanto così: « Si dice (*tamen* non l' ho tro-
» vato scritto nelle cronache) che essendo in dubbio tra Qua-
» rantuno chi dovevano elegger doge, venne certa voce nella
» corte di Palazzo, che il detto Lorenzo Celsi capitano al Golfo
» aveva preso alcuni corsali in mare. Onde l' elessero doge. E poi
» venne la vera nuova in contrario. » Si noti, che dal *si dice* stesso del diligente cronista non altro fatto appariva, se non la presa di *alcuni corsari in mare*; non già, come disse il Laugier, *una segnalata vittoria* contro *la squadra genovese*; sicchè riescirebbe inopportuna l' osservazione del suo copista Darù, che gli espositori di questo avvenimento *non si ricordano che Venezia era in pace allora con Genova*.

Dissi, che potrei *quasi* dichiarare ancor io, non trovarsi in veruna cronaca indizio della discrepanza di opinione tra gli elettori del doge, notata dallo storico francese; perciocchè in qualcheduna, di data assai più fresca che non quella del Sanudo, se ne trovano

indizii, benchè discordanti quanto al nome dei proposti. A cagione d'esempio, la cronaca Savina, che arriva al 1615, invece di Leonardo Dandolo, nomina un Andrea Contarini, e vi aggiunge una storiella per giustificare il suo rifiuto. Narra (1), ch' egli stesso opponevasi alla sua elezione « e non voleva e stava in casa facendose » animalado e faceva intender che 'l refuderia : e questo perchè, » essendo in Levante, mentre era zovene, un moro mahometan li » predisse la ventura : e disseli che 'l saria soldan della sua patria » e che sotto di lui correva pericolo di perder la città et tutto el » dominio et sottoponersi alli suoi nemici. Et azzò che non havesse » da occorrer tali cose elo non voleva accettar per cosa alcuna el » dogado. » Ciò mostrerebbe, che gli elettori lo avessero definitivamente già eletto, e non che avessero diviso tra lui e gli altri due i loro voti; la che si opporrebbe anche sotto un altro aspetto alla narrazione del Laugier. In mezzo dunque al silenzio delle cronache più antiche e contemporanee da un lato, e alla discrepanza di alcune poche dall' altro, non vedo come si possa accettare per vera la narrazione suindicata.

E quanto alla seconda parte di quel racconto : che gli elettori ne avessero dispiacere ; che quella elezione riuscisse disaggradevole al corpo dei nobili; che il maggior Consiglio facesse in conseguenza di ciò *un nuovo decreto per ordinare, che in avvenire si prenderebbero tutte le precauzioni necessarie, perchè gli elettori chiusi nel conclave non potessero avere alcuna comunicazione al di fuori sino ad elezione seguita*, non v' ha neppure ombra di verità. Nessuno dei contemporanei, non solo, ma neppure dei posteriori, lo dice : nè il libro *Novella* del maggior Consiglio, ove quel supposto decreto dovrebb' essere stato necessariamente registrato, ce ne offre indizio. Ed anzichè di dispiacere o di malcontento degli elettori e dei nobili, parlano i contemporanei cronisti di sommo compiacimento invece e di giubilo. Odasi Nicolò Trevisan, che viveva appunto a quei

(1) Cod. CXXXV, della clas. VII ital., pag. 158 *a tergo*.

giorni (1): « Veramente per accordo de coloro che giera a quel » tempo nissun in sì brieve tempo fu exaltado tanto come lui: e questo fo per lo suo bon portamento, che in ciascheduna parte dove » per el comun de Veniesia fo mandado el fese: come in se medesimo testificha: et è vero che la caxa soa a quel tempo pocho » era nominada. Da la creation del qual tutta la comunitade ne fo » contenta per la sua sapientia et bontà. » Del che ci assicura altresì la festosa accoglienza, con che i veneziani lo ricevettero al suo ripatriare da Candia, investito della suprema dignità dello stato.

Ed appunto perchè, quando fu eletto, si trovava assente, il Consiglio decretò e le discipline da osservarsi per la reggenza dello stato finchè vi fosse venuto, e gli onori, con cui lo si doveva condurre in patria. Di tuttociò compendiosamente rende conto il Sanudo. Sino all' arrivo, infatti, del nuovo doge, il governo della repubblica fu commesso ai consiglieri ducali ed ai capi della Quarantia, coll' obbligo di dimorare in palazzo (2). Che dodici *Ambasciatori solenni* andassero in Candia a riceverlo e ad accompagnarlo a Venezia: eglino vi andassero con tre galere, e subito senza perder tempo. Capitano delle tre galere fu stabilito Vettor Pisani da san Fantin, e i dodici ambasciatori furono:

Bartolomeo Venier,
Giovanni da Vidor,
Marino Zorzi,
Marco Marioni,
Sebastiano Moresini (3),
Giacomo Diedo,

(1) Cod. DXIX, pag. LXXXXVI.

(2) Lib. *Novella*, pag. 197 *a tergo*. Le altre leggi per lo stesso argomento proseguono con ordine progressivo.

(3) Nella cronaca del Sanudo, pubblicata dal Muratori nel tom. XXII della sua raccolta *Rer. Ital. Script.*, non si ha il nome del Moresini, probabilmente perchè non lo seppe leggere nel manoscritto. Esso è perciò indicato: *Sal .... Morosini.* Ma nell' autografo del Sanudo (*cod. della biblioteca Contarini, ora della Marciana*, pag. 216), come anche nella cronaca del Trevisan, e presso altri cronisti e storici, lo si legge: *Sebastiano Moresini.*

Pietro da Mosto,
Paolo Bente,
Domenico Contarini,
Domenico Bembo,
Alessandro d' Armer,
Domenico Caravello.

Il doge arrivò a Venezia il dì 30 agosto ; altri, meno esattamente, lo dissero giunto a' 21 ed altri a' 26 di quel mese. Io seguo il Trevisan, cronista contemporaneo.

Tutti, o quasi tutti, gli scrittori raccontano, che Marco Celsi, padre del doge, ricusò di prestare ossequio a suo figlio, dicendo, che l' autorità paterna non poteva giammai per veruna terrena dignità rimanere soverchiata o diminuita. Perciò il doge fece porre sulla berretta ducale una croce, acciocchè dinanzi a quella, seppur non voleva dinanzi al figliuolo, facesse ossequio e riverenza. Colla quale industria dicono, che rimosse la paterna contrarietà.

Tra i primi avvenimenti del dogato di Lorenzo Celsi, sogliono i cronisti annoverare la venuta a Venezia del duca d' Austria e del re di Cipro : di quello a' 29 di settembre, di questo a' 5 di dicembre del medesimo anno dell' innalzamento di lui. Il primo condusse in sua compagnia, liberati per le sue premure dal carcere, i due ambasciatori veneziani Pietro Gradenigo e Marco Cornaro, cui abbiamo veduto arrestati dal castellano di Sench (1). Sfoggiò la repubblica in queste due occasioni tutta la pompa della sua principesca magnificenza, per onorare e il duca e il re con pubbliche feste e sontuosi conviti. Coll' uno e coll' altro furono strette convenzioni di alleanza scambievole.

Pare, che il viaggio del duca d' Austria in Italia, abbia avuto uno scopo militare per differenze sue particolari col patriarca di Aquileja : e che, temendo di avere avversa in quella spedizione la repubblica di Venezia, abbia voluto venire egli stesso alla dominante,

(1) Pag. 241 e seg.

per farsela amica od almeno neutrale. E già, tostochè s' ebbe notizia dell' imminente suo arrivo in Italia, il governo aveva pensato agli opportuni provvedimenti, per la sicurezza di Treviso. A custodia di quella città furono deputati D. Altenorio, Jacopo Fantello e Tebaldo degli Ayoardi, i quali colà si trovavano; ed a ciascuno di loro furono assegnati trenta fanti e quattro cavalli. Fu dato ordine ai rettori di Treviso di assoldare un numero di uomini d'arme, per mandarli di là del Piave a custodire Conegliano, Serravalle e Motta. Esecutori e provveditori di questi ordini vennero eletti i tre nobili Franceschino da Canale, Maffio Cavaliere e Nicolò Marcello, coll' obbligo di provvigionare i suddetti castelli di vettovaglie, di munizioni e di arme. . . . . .

Nel medesimo tempo che a ciò pensavasi furono spediti ambasciatori al duca stesso, Pietro Moresini da sant' Antonino e Giovanni Bembo da san Canziano (1), a cui il Caroldo aggiunge (2) anche Andrea Zane. Ma tostochè da questi fu accertato il governo, che il duca veniva senza verun apparato di armi e di armati, ma per curiosità solamente di visitare Venezia, si pensò ad accoglierlo con onorevole magnificenza, degna piucchè di lui, della repubblica che accoglievalo. Egli venne per barca da Treviso navigando lungh' esso il Sile; aveva seco trenta nobili cavalieri e circa dugento altre persone di corteggio. Il doge accompagnato da molti gentiluomini andò ad incontrarlo nel bucintoro sino a san Giacomo di paludo. Gli fu preparato albergo nel palazzo di Leonardo Dandolo a san Luca sopra il canal grande, e per quelli del suo seguito, ai quali non potè quello bastare, fu stabilito il palazzo di Andrea Zane (3)

(1) Cron. Trevisan, pag. 97.

(2) Cron. di Gian Giacomo Caroldo, cod. CXXXVIII, pag. 289.

(3) Il Sabellico, forse non bene informato delle famiglie, presso cui fu dato alloggio al duca d'Austria e al suo seguito, nominò il Cornaro, ed altri, dietro lo sbaglio di lui, li dissero alloggiati in casa Cornaro ed in casa Zane. Ma il loro sbaglio corresse il Sanudo, con queste parole: « *Tamen* il Sabellico scrive che alloggiò » a san Luca nella casa da ca' Cornaro della » Piscopia, la quale è questa de' Cornari » della Piscopia, che prima era di ca' Za- » ne. » Perciò anche il Trevisan, ed altri diligentissimi cronisti ne indicarono gli alloggi ne' palazzi Dandolo e Zane.

in quella stessa contrada. Si trattenne in Venezia sei giorni, ed al suo partire lo accompagnò il doge sino a Marghera. La sua dimora costò alla repubblica diecimila ducati.

Pietro re di Cipro giunse a Venezia, siccome ho detto poco dianzi, il dì 5 diceembre. Vi venne per mare con tre galere. Fu incontrato dal doge a san Nicolò del Lido, ove andò a riceverlo col bucintoro. Alloggiò anch' egli col suo seguito ne' due palazzi sunnominati delle famiglie Dandolo e Zane. Anche a lui fecero i veneziani onorevole accoglienza e ne festeggiarono con grande pompa il soggiorno. In fine lo accompagnò il doge similmente a Marghera ; ove giunto, fu complimentato con distinzione dallo stesso Andrea Zane, nel cui palazzo in Venezia aveva dimorato ; il quale, essendo podestà e capitano di Treviso, lo aveva preceduto per aspettarlo colà, in quell' estremo confine della sua giurisdizione, e poscia accompagnarlo a Treviso. Prima di partire da Marghera e nell' atto di accommiatarsi dal doge, il re creò suo cavaliere lo Zane. Arrivato a Treviso, Pietro col suo seguito si pose in via per la Francia, primario scopo del viaggio che aveva intrapreso.

CAPO XIV.

Francesco Petrarca dona alla repubblica i suoi libri.

Dalle feste clamorose e dei politici maneggi trasferiscasi per brevi istanti la nostra attenzione a pacifiche notizie di letteratura e di studio. Circa questa età, di cui scrivo, si recò a Venezia il celebratissimo poeta italiano Francesco Petrarca, il quale indarno, come s' è veduto, aveva sostenuto onorevole missione presso il doge Andrea Dandolo in nome del Visconti arcivescovo di Milano (1). Altre volte vi era venuto a diporto, e sembra, che assai gli e ne piacesse il soggiorno, cosicchè nominavala la città maravigliosa. Egli, per le distinte e rare prerogative, che lo adornavano, vi era

(1) Ved. nella pag. 245.

trattato con quegli onori e con quei riguardi, che alla virtù e alla sapienza soglionsi dai virtuosi e sapienti uomini tributare. Alle quali dimostrazioni di stima e di benevolenza non gli parve di poter meglio contraccambiare, fuorchè col lasciare in dono alla città di Venezia la sua libreria, la quale probabilmente doveva essere più preziosa che copiosa, perciocchè allora i manoscritti erano tesorì; ed egli, amico e ristoratore delle lettere, aveva consecrato una porzione de' suoi beni di fortuna a raccogliere buon numero di autori, di cui a que' tempi erano poco meno che unici gli esemplari.

Egli, al dire del Ginguenné, vi possedeva, tra i più distinti, un manoscritto di Omero, ch'eragli stato regalato da Nicolò Sigeros, ambasciatore dell' imperatore di Oriente; un Sofocle, donatogli da Leonzio Pilato, suo maestro del greco idioma; una versione latina dell' Iliade e dell' Odissea, eseguita da questo stesso suo maestro, e copiata per mano del Boccaccio, discepolo similmente di lui; un esemplare di Quintiliano, e tutte le opere di Cicerone, trascritte con molta e lunga fatica dallo stesso Petrarca (1).

Nell' offerire alla veneziana repubblica questo dono, ch' egli riputava il più prezioso di tutti i suoi possedimenti, scrisse anche una lettera latina, il cui tenore è il seguente: « Francesco Petrarca » desidera di lasciare non so quanti de' libretti che ora possede, o » che forse sarà per possedere (2), a san Marco Evangelista; a » questo patto, che non saranno nè venduti, nè alienati, nè dispersi e » che per conservarli sia scelto un luogo ben custodito dall' incendio » e dalle pioggie, in ricordanza del donatore, per la maggior gloria » del santo avvocato e per la consolazione degli studiosi uomini che » potranno frequentarla con diletto ed utilità insieme. Movendo questo » voto sa bene non essere questi libri nè preziosi nè molti; ma egli

(1) Ved. Ginguenné, *Stor. letteraria dell' Italia*, cap. XII, sez. II.

(2) Malissimo ha tradotto questa carta il Darù, dicendo, che il Petrarca « brama » di lasciare i libri che possede e quelli » eziandio che potrà possedere, ecc., » mentre il testo originale dice: *nescio quot libellorum quos nunc habet vel est forsitan habiturus*.

» ha speranza, che la raccolta si manterrà sotto gli auspizii di una sì
» gloriosa repubblica. Gl' illustri patrizi, i cittadini zelanti e persino
» gli estranei potranno in seguito con porzione della propria biblio-
» teca arricchirla e renderla tanto considerevole quanto le più famose
» biblioteche dell' antichità : dalla quale quanta gloria sia per ri-
» dondare a ciascuno, credo non vi sia nè letterato, nè idiota che
» non lo sappia ; la qual cosa, ove per la mercè di Dio e di così
» gran santo intervenga, ne sarà lietissimo il donatore Francesco
» e ne darà lode a Dio che in qualche modo sia stato lui di tanto
» bene fondamento. » Dopo le quali espressioni, domanda, che gli sia assegnata per ora una casa, non grande, ma decente, ove abitare lui e deporre i libri medesimi, acciocchè non avvenga che veruno ostacolo abbia giammai a rendere inefficace cotesto suo desiderio.

La repubblica accettò il dono ; e fu decretato quindi dal maggior Consiglio (1), il dì 4 settembre 1362, che : « Avuta conside-
» razione, quanto nell' avvenire sia per essere di lode a Dio e al

(1) Lib. *Novella*, a cart. 85. « Consi-
» derato quanto ad laudem Dei et beati
» Marci Evangelistae ac honorem et fa-
» mam civitatis nostrae in futurum est il-
» lud quod offertur per dominum Franci-
» scum Petrarcam, cujus fama hodie tanta
» est in orbe toto, quod in memoria ho-
» minum non est jamdiu inter christianos
» fuisse vel esse Philosophum moralem et
» Poetam qui possit eidem comparari ac-
» ceptetur oblatio sua secundum formam
» infrascripte cedule scripte manu sua. Et
» ex nunc sit captum, quod possit expendi
» de monte pro domo et habitatione sua
» in vita ejus per modum affictus, sicut
» videbitur Domino, Consiliariis et capiti-
» bus, vel majori parti, quum procurato-
» res sancti Marci offerant facere expensas
» necessarias pro loco ubi debuerint repo-
» ni et conservari libri sui. Et est capta
» pars per sex Consiliarios, tria capita,
» trigintaduo de XL et ultra duas partes
» majoris Cônsilii. » Quindi segue la *Cedola* ossia la lettera del Petrarca, di cui ho portato poco dianzi la versione italiana. Dal testo della parte presa in maggior Consiglio, le cui parole ho voluto perciò appunto trascrivere diligentemente, si vedrà dimostrata erronea da un lato la versione, che ne portò il Darù (*Stor. della Rep. di Ven.*, lib. IX, § IX), spiegando *nella cristianità* ed aggiungendovi tra parentesi *Teologia*, la parola del testo *inter christianos ;* ed inopportuna dall' altro la censura opposta dal suo traduttore al Tiepolo, il quale negò, che il maggior Consiglio abbia voluto tributare al Petrarca l' encomio di esimio *teologo*, egualmente che di *filosofo* e di *poeta*. Avvertirò altresì, che il testo del Sanudo, portato dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, pag. 160), è inesatto e scorretto in più luoghi.

» beato Marco Evangelista, e di onore e rinomanza alla nostra città
» il dono che le viene offerto dal signore Francesco Petrarca, la
» cui fama oggidì è così grande in tutto il mondo, che nessuno a
» memoria d' uomini vi fu tra i cristiani ned evvi, filosofo morale
» e poeta, che gli si possa paragonare; se ne accetti il dono sulle
» norme da lui segnate di propria mano nella cedola infrascritta.
» E sino d' ora rimanga preso, che si possa spendere del denaro
» del monte per la casa ed abitazione sua a modo di pigione per
» tutta la sua vita, secondo che parrà al doge (1), ai Consiglieri e ai
» Capi, od alla maggior parte, mentre i procuratori di san Marco
» esibiscono di fare le spese necessarie pel locale ove si dovessero
» collocare e conservare i libri di lui. E fu presa la parte per sei
» consiglieri, tre capi, trentadue de' XL e più di due terzi del mag-
» giore Consiglio. »

Mantenne la repubblica la sua promessa col fargli tosto assegnare ad abitazione il grandioso palazzo, che dicevasi *delle due torri*, situato sulla riva degli Schiavoni, colà appunto ove fu piantato dappresso, alquanto più tardi, il convento del Sepolcro. Era il palazzo di proprietà di Enrico Molin: e il Petrarca vi dimorò alcuni mesi; ma poscia se ne partì.

E quanto ai libri, a torto il Darù « fa rimprovero ai veneziani
» di non aver usata per conservare quel deposito tutta la cura, che
» una origine così illustre si meritava. » Imperciocchè dei pochi libri accennati in quella *cedola*, neppur uno si sa che fosse consegnato alla biblioteca, o che ne servisse, dirò così di semenzaio a fondarla. È vero, che di quei *pochi libri*; e lo dice anche il testo,

(1) Il testo portato dal Sanudo presso il Muratori dice *dominis Consiliariis*; ma l'autografo manoscritto di questo cronista, concorde perfettamente coll' originale registro del maggior Consiglio, ha *Domino, Consiliariis*, ecc. Ed è questa la consueta maniera di esprimere nei registri delle veneziane magistrature la persona del doge. La qual cosa ignorarono gli stranieri, scrittori di cose veneziane; e perciò sempre, o quasi sempre, indicarono erroneamente quel frasario, portando *dominis* e non *domino*, quasichè fosse un titolo dei consiglieri e non suo autonomastico qualificativo del doge.

della parte presa in maggior Consiglio; furono stabiliti depositari i procuratori di san Marco, giacchè il Petrarca nella sua cedola dichiarava di volerne erede san Marco; ma non si ha poi traccia veruna, che a loro siano stati consegnati, nè si sa con certezza ov' eglino, seppur gli hanno ricevuti, li collocassero. Sembra verisimile, che li ponessero in una piccola stanza, contigua ai quattro cavalli di bronzo, che adornano la basilica Marciana; ove anche solevansi custodire le scritture appartenenti alle commessarie dei procuratori. Colà, se pur vi furono veramente collocati, rimasero senzachè a nessuno venisse in capo giammai di farne ricerca. Soltanto, circa il 1635, se ne die' pensiero Jacopo Filippo Tomasino padovano, il quale stava illustrando la vita e le opere del Petrarca, e potè avere indizio da Benedetto Cappello, nobile veneziano, che in quella stanza esistessero. Dietro a siffatto indizio, il Tomasino indusse i procuratori *de supra*, Francesco Moresini, Francesco Molino e Giovanni Nani, ai quali spettava la cura dei libri colà custoditi, ad istituire diligenti indagini perchè fossero tolti dalla polvere e dall' obblio, in cui sino allora erano rimasti sepolti. Per deputazione del senato li visitò il dotto abate benedettino cassinese Fortunato Olmo, celebre fra i letterati de' giorni suoi; ma non vi trovò che guasto. Tuttavolta ne fece un indice, che dal Tomasino fu dato in luce nel suo *Petrarcha redivivus* (1): è dubbio poi, se tra quelli ve n' era un solo, che avesse appartenuto al Petrarca. In tutto non erano che diciassette; tra cui varii liturgici ed ecclesiastici; cosicchè non è poi inverisimile, che, essendo in un ripostiglio di proprietà della chiesa, fossero libri appartenenti ad essa; secondo l' antica usanza, che vediamo sino al giorno d' oggi continuata in parecchie cattedrali, di avere una libreria di leggendari, messali, rituali, ecc., ecc. frammisti ad altri manoscritti di profano argomento. Continuarono quei codici a rimanere in quella stanza sino all' anno 1739, allorchè per ordine del

(1) Pag. 85.

governo furono trasferiti alla pubblica biblioteca da esservi conservati insieme cogli altri suoi preziosissimi e copiosissimi. E si noti, che il catalogo dei libri, tolti in quell'anno dalla suindicata stanza della basilica ducale e consegnati alla biblioteca (1), è ben dissimile da quello che il Tomasino pubblicò sulla fede dell'Olmo. Pensò da prima il diligentissimo Morelli (2), che tre di quei codici si potessero riputare derivati dal Petrarca; ma più tardi ebbe a disingannarsi anche di questo suo pensamento. E mentre egli era in questa opinione non durò fatica a purgare i veneziani dall'imputazione, di cui anche il Darù, senza cognizione di causa, rimproverolli. « Imperciocchè, dic' egli (3), trattine i libri avuti in dono da lui » nel 1362, i quali dal Petrarca medesimo nella sua carta dicesi » ch' eran pochi, il rimanente della libreria di lui in potere della re- » pubblica mai è venuto. E certamente possedette il Petrarca gran » copia di rari e preziosi libri; lo che è facile da immaginarsi in un » uomo di tanto sapere e vissuto a que' buoni tempi; quand' anche » egli medesimo nelle Pistole indicato non ci avesse che per quanto » accresceva il numero dei libri, mai gli sembrava di averne abba- » stanza, anzi con ansietà maggiore sempre ne cercava. Ma ben se » n'è diminuito il numero per quei ch'egli stesso ai suoi amici dona- » va e per quelli ancora che prestando ad altri, ovvero lasciando di » custodire con somma diligenza, gli andarono smarriti con perdita » mai più risarcita; come si sa che avvenne spezialmente dei libri » *De gloria* di Cicerone (4), e di alcuni *Rerum divinarum et huma-* » *narum* di Varrone (5). Finalmente alla morte di lui, succeduta » nel 1374, cioè dodici anni dopo la donazione de' libri fatta a » san Marco, sopravanzò di sua ragione una preziosissima libreria,

(1) Per cura del dotto bibliot. Jacopo Morelli, fu stampato nel 1741, in fogl., ed inserito nel catalogo generale dei codici della Marciana, a pag. 207 e seg.

(2) *Della pubblica libreria di s. Marco in Venezia, dissertazione storica.*

(3) Pag. 8 della cit. dissert.

(4) Epist. Senil. Petrarch., lib. XV, epist. I.

(5) L. Mehus, in vita Ambr. Camal. pag. 217.

» della quale si mostrò ansioso il Boccaccio di sapere il destino (1).
» Ma essa, per quello ne dice Poggio Fiorentino (2), andò a finire
» in più mani dispersa e distrutta: tanto è lontano che alla repub-
» blica nostra pervenisse! A Padova buona parte rimase di quella
» preziosa suppellettile, dove si sa che non molto dopo la morte
» del Petrarca, Nicolò Nicoli, celebre letterato fiorentino, e fra Te-
» baldo della Casa, monaco benedettino, a bella posta si sono portati
» per trascriverne le opere da lui lasciate in autografi testi (3):
» e da quel tempo altresì pare che ivi restasse l'originale del Can-
» zoniere del poeta, sopra del quale si fece l'edizione di Padova
» del 1472, il medesimo forse ch' ebbe il cardinal Bembo e fu da
» lui adoperato per l'edizione del 1501 fatta da Aldo; e che poi
» venuto in potere di Fulvio Orsino e da lui donato alla libreria
» Vaticana (4), servì per l'edizione di Roma 1642 procurata dal
» conte Federigo Ubaldini. Altri volumi del Petrarca qua e là s'in-
» contrano nelle librerie di manoscritti fornite. Nella Vaticana al-
» quanti se ne trovano originali delle opere di lui dal Tomasino re-
» gistrati (5): la Laurenziana altri ne serba, come un antico e assai
» pregevole delle pistole familiari di Cicerone, con una copia sopra
» di esso fatta dal Petrarca; un'altra copia, ch'egli pure fece, delle
» pistole ad Attico, ed una bella raccolta di antiche rime tosca-
» ne (6): nella Marciana di Firenze un bel volume si vede auto-
» grafo delle lettere di esso Petrarca, che molte ne ha per anco
» inedite (7). Anche l'Ambrogiana ha un testo bellissimo dell'E-
» neida di Virgilio col commento di Servio e con postille del Pe-
» trarca (8), ornato di vaghe dipinture con singolare maestria da
» Simone Memmi celebre pittore sanese, il qual codice con lode
» rammenta monsignor Sabba da Castiglione nei Ricordi (9), come

(1) Mehus, lib. cit., pag. 205.
(2) Orat. in funere Nicolai Nicoli.
(3) Ivi, lib. cit., pag. 234.
(4) Jos. Castalion, vita Fulv. Urs.
(5) Petr. Rediv., cap. VII.
(6) Mehus, lib. cit., pag. 214 e seg. e 261.
(7) Ivi, pag. 253 e 256.
(8) Saxius, *Hist. Typ. Lit. Mediol.*, pag. 377.
(9) Num. 113.

» da lui nella libreria pavese attentamente avvenuto. La regia di
» Parigi ha pure due codici del secolo XI, contenenti la sposizione
» di sant' Agostino sopra i Salmi, dei quali fu regalato il Petrarca
» dal Boccaccio (1). Anzi allorchè Luigi XII acquistò il Milanese,
» buona parte dei libri del Petrarca, che stava nella libreria pa-
» vese, per di lui consiglio eretta, con questa passò nella regia me-
» desima (2). Questi adunque ed altri codici del Petrarca nelle
» mentovate librerie ed altrove si veggono, come pure altri saran-
» no senza dubbio periti, senzachè perciò disonore alcuno ne ven-
» ga ai veneziani, ai quali l' intiera libreria del Petrarca mai ap-
» partenne; ma solo alquanti de' suoi libri furono loro donati, per-
» chè con quelli cominciamento si desse ad una pubblica libreria. »

E sebbene il dotto bibliotecario, delle cui erudite parole ho voluto ornare queste mie pagine, pensasse da prima, tre dei codici del Petrarca essere venuti alla nostra biblioteca marciana; se ne disingannò tuttavia allorchè, coll' egualmente dotto Baldelli, che *Del Petrarca e delle sue opere* scrisse quattro libri (3), esaminò più attentamente quei codici. Dall' esame di entrambi fu reso chiaro e palese « non esistere veruno indizio, che dimostrasse aver questi » appartenuto al Petrarca. »

Conchiudesi pertanto, che il Petrarca bensì donò, e la repubblica accettò, alquanti de' suoi libri; ma che nè il Petrarca mai li consegnò, nè la repubblica li ricevette giammai: e che, supposto pure che il dono si fosse avverato e che la consegna dei libri si fosse eseguita, n' era di così lieve importanza da non potersi mai dire, ch' egli le avesse donato la sua libreria; come supposero tutti quelli ch' ebbero notizia di quella carta, dacchè Aldo Manuzio per la prima volta la fece conoscere colla stampa (4).

(1) Mabillon, *De re Diplomatica*, pagina 368 dell' ediz. II.

(1) Mém. sur la Biblioth. Royale, p. VIII.

(3) Firenze, 1797.

(4) Pag. 140, in annot.

CAPO XV.

Ribellione in Candia.

Venezia godeva da qualche anno le dolcezze della pace ed incominciava a riaversi dalle perdite e dai danni delle ultime turbolenze; allorchè uno strano movimento nell' isola di Candia immerse la repubblica in nuove agitazioni; e sì che da deboli e non curati principii ebbe origine una rivolta, che pose in grave pericolo la tranquillità dello stato. Ed era veramente da lungo tempo, che in quell' isola non ripullulavano gli antichi germogli della nazionale insurrezione; od almeno non se n' era riprodotto da varii anni uno di maggior conseguenza. Quelle, di cui ho narrato sotto il doge Giovanni Soranzo, circa l' anno 1325, e sotto Bartolomeo Gradenigo, circa il 1341, erano state di lieve momento al paragone di questa (1). Essa fu nel 1363. Vi diede origine una gabella, che il governo impose ai candiotti per sostenere le spese di uno scavo, resosi ormai necessario, in quel loro porto (2), al quale la continua affluenza delle sabbie marittime aveva cagionato un considerevole rialzo, e quindi lo aveva reso difficile alla navigazione. Ma i primarii greci di Candia e gli stessi coloni veneziani ebbero a sdegno e si irritarono per cotesta novità, e pretendevano, che per le concesse franchigie avessero dovuto andare immuni dal sostenere quel peso. Il malcontento, che questo decreto sparse nell' isola, pose il colmo alla misura del malcontento, che serpeggiava da lungo tempo tra i nobili veneziani divenuti coloni, per lo vedersi esclusi perpetuamente da qualunque carica o magistratura dello stato. E giunta al suo colmo cotesta misura, lo stendardo della ribellione fu inalberato, e i

(1) Ved. pag. 58 e seg. e pag. 178 e seg.

(2) È falso ciò che scrisse il Tentori, essere stata decretata quella gabella per la riparazione di uno dei porti di Venezia. Ved. il Tentori, tom. VI, pag. 165.

veneziani appunto se ne fecero capi, e furono i primi a tentare di scuotere il giogo dalla soggezione alla sovranità della patria. L' influenza di un clima, fatto per le voluttà e per le delizie, aveva ammollito il loro cuore e ne aveva mutato il carattere; l' abbondanza di cui godevano in quella ricca e amena contrada aveva infuso in loro l' affetto al lusso e ai piaceri; la lunga e familiare convivenza coi greci aveva fatto germogliare nei loro animi le false idee di libertà e d' indipendenza; cosicchè per la maggior parte, tranne il nome, non erano più veneziani, nè mancava ad essi senonchè leggerissimo prestesto per farli rinnegare la loro patria. Ed il pretesto non tardò ad offerirsi. Ed è anche da sapersi, che poco addietro, per far cessare quella loro esclusione dalle veneziane magistrature, avevano progettato d' inviare a Venezia venti savi, i quali costantemente assistessero alle radunanze del maggior Consiglio, vi rappresentassero in un qualche modo la loro nazione, per sostenerne i diritti e difenderne gl' interessi. Occupati da questa idea, avevano presentato al duca dell' isola una supplica, acciocchè acconsentisse ai loro desiderii e ne secondasse l' esecuzione. Dicesi, che uno dei due consiglieri di lui (1) rispondesse loro con tuono amaro e insultante: *Forse vi sono savi tra voi?* Ed è ben naturale, che un frizzo così pungente li dovesse irritare vieppiù, e dovesse render loro più pesante e nojosa la sudditanza della repubblica.

Marino Gradenigo (2), soprannominato Bajardo, e Tito Venier, uniti a Giovanni Calergi, soprannominato Mileto, uomo assai potente tra i greci, e di molta autorità in tutta l' isola, si fecero capi della

(1) Non già il duca stesso, come scrisse il Laugier, seguito anche dal Darù, i quali entrambi lo dissero il *governatore di Candia*. Forse ignorarono, che il rettore di quella popolazione mantenutovi dalla repubblica, ebbe sempre il titolo di *Duca*, non mai di *governatore*.

(2) Alcuni lo dissero *Marco* Gradenigo ed altri *Tito* ed altri *Bernardo*: ed il Darù aggiunge, esservi stati « alla testa altri due uomini dello stesso cognome; ma » la storia non dice se fossero parenti di » quello che aveva occasionato quel muta- » mento, origine vera di questa rivolta. » Di quanti furono involti nella insurrezione presente, i nostri cronisti ci conservarono i nomi: nel progresso del mio racconto li verrò di mano in mano esponendo.

rivolta, tostochè alla precedente inquietudine si aggiunse il dispetto per la decretata gabella. Accompagnati da numeroso stuolo di armati, andarono tumultuariamente al palazzo del duca, ch' era allora Leonardo Dandolo: il quale, presentandosi in pubblico co' suoi due consiglieri Stefano Gradenigo e Jacopo Diedo disse parole di moderazione e di dolcezza, onde persuadere agl' insorti la tranquillità ed il buon ordine. Ma tutto indarno: la moltitudine concitata e fremente imprigionò il duca e i due consiglieri; elesse capo del governo il sunnominato Marino Gradenigo, ed aggiunsegli dieci consiglieri, i quali furono:

Giorgio da Molin,
Francesco Muazzo, o Mudazzo,
Tito Venier,
Marco Corner,
Pietro Gallina,
Marco Fradello,
Andrea Pantaleo,
Tito Gradenigo,
Pamparin Quirini,
Bartolomeo Grimani.

Primaria loro premura fu di cattivarsi tosto il favore dei greci dell' isola, ai quali non poterono far cosa più grata quanto l' abolire dalle proprie chiese il rito latino sostituendovi il greco: cangiarono lo stendardo di san Marco con quello di san Tito: aprirono le carceri, e diedero la libertà ai prigionieri, a patto che si aggregassero alle loro truppe e che servissero gratuitamente per sei mesi.

Non tutti i coloni presero parte alla ribellione: molti anzi conservaronsi fedeli alla repubblica, e taluni di questi non ebbero verun riguardo a manifestare in pubblico i loro sentimenti. Merita particolare menzione Jacopo Muazzo, fratello di quel Francesco, ch' era stato scelto ad essere uno dei consiglieri del nuovo duca. Egli, essendo andato al palazzo, ed avendo veduto suo fratello

assistente al duca usurpatore, non potè frenarsi dal caricarlo di rimproveri ed insulti, e dal trattarlo da ribelle alla sua patria e dal dirlo obbrobrio della sua famiglia egualmente che della nazione. Ma le parole energiche del Muazzo furono considerate effetto di esaltazione di mente; sicchè egli, trattato da stolto, fu espulso dal pubblico palazzo. Ned egli perciò si tacque; con più ardore anzi proclamò i suoi principii nelle case private, ed adoperossi a tutt' uomo per costringere i suoi nazionali ad abbandonare il partito preso contro la sovranità di Venezia. Frutto del suo zelo patriotico fu che pochi giorni appresso di bel meriggio venisse sacrificato allo spirito della ribellione il suo unico figlio, e ne rimanessero impuniti, anzi neppur processati, gli uccisori.

Giunse intanto a Venezia, in sul principio dell' anno 1363, la notizia dell' avvenuta sollevazione: portovvela Nicolò Faliero. Si commosse a sdegno per tale annunzio la città dominante; e con tanto più di ragione, perchè gli autori del tumulto erano gli stessi cittadini colà spediti per frenare l' incostanza e la volubilità dei candiotti. La prudenza non di meno del governo veneziano, a cui era ben nota l' indole di quegl' isolani, fece abbracciare le più saggie misure di moderazione e di civile politica, prima che a quelle si ponesse mano del rigore e della forza. Furono perciò spediti in Candia tre de' più distinti e ragguardevoli patrizi, col carattere di provveditori, acciocchè tentassero tutti i mezzi di urbanità e di dolcezza per ridurre all' obbedienza l' ostinazione di quei rivoltosi coloni Pietro Soranzo, Andrea Zeno e Marco Morosini, incaricati di questa difficile missione, s' imbarcarono sopra tre galere e si diressero a quella volta; ma tostochè gl' insorti ebbero notizia del loro arrivo e della cagione che li conduceva colà, fecero loro intendere, che non volevano nè riceverli nè ascoltarli, che li consigliavano a ripatriare senza indugio, e che se si fossero arrischiati a dar fondo in quel loro porto, sarebbero senza riserva passati a fil di spada eglino e i loro equipaggi. Indarno il Soranzo, di concerto coi suoi colleghi, tentò più volte di persuaderli a cangiare

pensiero: mai non potè ottenere meno feroce o più soddisfacente risposta. Egli d' altronde non era in caso di costringerli colla forza; aveva anzi avuto espressa proibizione di farlo. Perciò, spiegate ai venti le vele, partirono i tre provveditori da Candia, e ritornarono a Venezia a render conto al senato dell' infelice riuscita di tutti i lor tentativi.

Nè l' inutilità di questa prima ambasciata sgomentò punto il governo; nè lo distolse dalle intraprese vie della dolcezza e della moderazione. Nominò altri cinque provveditori, e colle stesse istruzioni e cogli stessi poteri dei precedenti li mandò a ritentare la desiderata riconciliazione. I cinque scelti questa seconda volta furono Andrea Contarini, Pietro Ziani, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo: ebbe ciascheduno il comando di una galera. Salpò da Venezia questa piccola squadra, e in pochi giorni comparve alle viste di Candia. Il suo apparire in quelle acque colmò di spavento i ribelli dell' isola, benchè d' altronde ferocissimi ed audacissimi. Cadde loro in sospetto, che i cinque legni colà approdati, fossero la vanguardia di una flotta più numerosa, inviata dalla repubblica per sottometterli; e perciò angustiavanli grandemente la coscienza del rifiuto, con che avevano licenziato i primi ambasciatori. Ma quando seppero, che anche questi deputati erano venuti per battere la via di quelli, e che colla dolcezza, anzichè con la forza, intendevano di ricuperarli alla sudditanza di Venezia, cangiarono lo spavento nella più sfacciata arroganza; e tanto più sfacciata, perchè immaginarono, che i veneziani così operassero per timore. In conseguenza di cotesto loro stoltissimo pensamento, deliberarono di metter mano a tutto il più grandioso apparato di forze militari, che per loro si fosse potuto, quasi per darsi il tuono di una formidabile possanza. Permisero ai cinque provveditori veneziani lo sbarco, e gli ammisero all' udienza del duca nel pubblico palazzo. Su tutte le vie per cui dovettero passare, erano schierati in doppia fila i soldati; la piazza poi pareva un campo di battaglia. Dalle finestre e persino dai tetti delle case un numero infinito

di spettatori ne osservava il passaggio; nè tra costoro mancava chi gl'insultasse con villanie ed improperii. I rappresentanti il senato di Venezia continuarono il loro cammino sino al palazzo, senza mostrare nè timore nè confusione: e giunti che vi furono presentaronsi con dignitoso contegno al duca e al consesso dei consiglieri; dinanzi a cui Andrea Contarini, capo dell' ambasceria, così intraprese a parlare: « Se il Senato, che qui ci manda, non amasse di
» risparmiare il sangue e le stragi, e di preservarvi dai mali che
» sopra di voi provocate colla vostra condotta, voi non ci vedreste
» qui inermi e impegnati a trattare di riconciliazione e di pace.
» Egli, sull' esempio dei padri nostri, vuole farvi conoscere quanto
» in lui la clemenza sopravanzi il rigore. Mai non avvenne, che ri-
» bellione più colpevole della vostra insorgesse contro la sovranità
» di Venezia, od offerissele più giusto stimolo allo sdegno e alla
» severità. Il senato vorrebbe pur persuadersi, che da inconside-
» ratezza, piucchè da malizia, voi siate stati sedotti; e perciò vi
» esorta ad aprire gli occhi sul vostro inganno ed a riparare il fal-
» lo con un sollecito pentimento. In nulla vi potete lagnare della
» repubblica, la quale sopra di voi esercitò sempre un impero
» temperato dalla giustizia e dalla dolcezza; vi amò, vi protesse,
» vi colmò di onori e di privilegi. E forse che un leggero tributo
» per sostenere le spese della riparazione del vostro porto sarà un
» peso così tirannico e grave da indurvi a ripudiarne la soggezio-
» ne e ad accendere un fuoco che minaccia d' incenerirvi? A chi
» mai potreste ricorrere per ottenere assistenza? od in chi potre-
» ste mai trovare appoggio contro la repubblica di Venezia? Vi
» lusingate voi forse, che le nazioni straniere siano per prendere
» le armi a favore dei vostri temerarj disegni? Date retta alle mie
» parole: appigliatevi al mio consiglio. Tornate indietro dal vostro
» fallo: implorate la clemenza del senato, il quale è pronto a per-
» donarvi tosto che voi siate pronti a ritornare ai vostri doveri.
» Ma temete d' altronde il suo sdegno: nè aspettate a pentirvi
» quando sia troppo tardi. »

Le parole del Contarini vieppiù irritarono i rivoltosi, i quali dichiararono di voler essere padroni dell' isola e di non voler ammettere sopra di sè veruna straniera sovranità; e con tali risoluzioni licenziarono gli ambasciatori. Nè d' allora pensarono ad altro, fuorchè a prepararsi ad una guerra, cui conobbero inevitabile. Armarono quattro galere ed otto brigantini; fecero leva numerosissima di soldati; si affrettarono a fortificare e per mare e per terra la città principale: non per altro il buon ordine camminò di concerto colla sollecitudine dell' operare.

Il governo di Venezia, venuto appena in cognizione di questa ostinata arroganza dei coloni di Candia, deliberò di adoperare contro di loro le armi. E perchè l' esito della decretata guerra avesse ad essere di non dubbia riuscita, volle da prima assicurarsi dei sentimenti delle potenze straniere, e perciò fece scrivere al papa Urbano V, all' imperatore Carlo IV, a Lodovico re di Ungheria, alla regina Giovanna di Napoli ed a tutti i principi d' Italia, informandoli dell' avvenuto in quell' isola, e pregandoli ad astenersi dal somministrare a quei ribelli qual si fosse assistenza. I quali tutti unanimamente risposero dolendosi del fatto ed offerendosi ad ogni bisogno della repubblica per cooperare a rimettere i candiotti nella primitiva soggezione.

Accertato il governo veneziano dei sentimenti delle potenze italiane a favore della sua causa, proclamò da prima con tutta solennità i nomi dei capi della ribellione, li denunciò come traditori della patria e pose una grossa taglia sulla loro testa. Gli antichi nostri cronisti ci conservarono la lista di quanti ebbero parte principale in questa sommossa; e poichè gli stranieri, che scrissero la nostra storia, deplorarono piucchè la propria ignoranza, la mancanza di documenti e di memorie, per cui conoscerne i nomi; io, siccome poco dianzi ho promesso, qui li raccolgo e li soggiungo. Eglino furono:

Marino Gradenigo Bajardo, eletto duca, soprannominato *el savio*;

Marco Gradenigo, *Spiritelo*;
Maffio Gradenigo;
Giovanni Gradenigo, *el grasso*;
Tito Gradenigo, suo fratello;
Leonardo o Bernardo Gradenigo;
Francesco Gradenigo, suo fratello;
Antonio Gradenigo;
Nicoletto Gradenigo, suo fratello;
Giorgio da Molin;
Antonio da Molin, *el códeta*;
Zanachi da Molin;
Tito Venier;
Gerardo Venier;
Ferangola Corner;
Marco Corner, *la Colxina*;
Andrea Corner, *da la casa mazor*;
Domenico Corner *el verza*;
Francesco Mudazzo;
Plolato Mudazzo;
Andrea Pantaleo;
Zanachi d' Erizo;
Giorgio Barbo;
Lorenzo Barbarigo;
Pietro Galina;
Rigratio Querini;
Pamparin Querini;
Angelo Barozzi *dalla cania*;
Filippo da Vigonza;
Zanachi da Vigonza;
Marco Fradelo;
Bartolomeo Grimaldi o Grimani;
Angelo Balbi;
Angelo Adoldo.

Dal numero di questi erano stati tratti, oltre al duca, i dieci consiglieri, che poco addietro ho nominato. I quali tutti per l'influenza che avevano in ogni angolo dell'isola, si erano formato numerosissimo esercito di proseliti, ed avevano fermato tra loro un patto, per cui sarebbe stato punito di morte chiunque avesse parlato di pace e di ritorno alla soggezione della repubblica.

In mezzo ai quali sollevamenti, lavorò una controrivoluzione a proprio favore il suddetto Giovanni Calergi Mileto, col proposito di farsi sovrano dell'isola. Egli con questa intenzione « andò, scrive il Sanudo, al casale d' Andrea Cornaro a Mopsila, e » quello ammazzò. Poi al casale Pulea fece il simile di Gabrielo » Veniero, e nel casale Melissa di Marino e di Lorenzo Pasqualigo, » nel casale Pestria di Lorenzo Gritti, et *demum* a' casali di Zana» chi Giustiniani, di Lunardo Abramo e di molt' altri. E tutti questi » ammazzarono, i quali non erano della ribellione. E poi nel loro » consiglio de' savi determinarono, che tutti i greci, che trovavano » veneziani sopra la detta isola, li dovessero far morire, altramente » sarebbono da loro puniti. Questo fece il detto Calergi, e mandò » gente per ammazzare *etiam* il prefato Marino Gradenigo duca. » Il quale inteso, che tanti veneziani nell' isola, d' ordine del prefa» to Calergi, erano stati fatti morire, dubitando di lui, non volle » fare altra mossa. *Solum* lo fece prendere e buttarlo giù dal palaz» zo, sicchè egli morì. »

Lo scompiglio, causato da siffatti movimenti tumultuosi del Calergi, aveva prodotto intanto sull' animo del duca Marino Gradenigo una impressione sì viva, ch' egli ormai propendeva alla riconciliazione colla repubblica. Ma non vi acconsentirono i colleghi: i quali anzi, fermi nelle intraprese risoluzioni, gli tolsero la vita, elessero un altro duca, e deliberarono per eccesso di disperazione di darsi in braccio ai genovesi. Si trovava in Candia a que' giorni per avventura il vescovo di Corone, Giorgio da Molino: ed entrato in cognizione di tutte le mosse degl' insorti, spedì un corriere a Venezia per informare il senato, acciocchè se ne potessero con

facilità rovesciarè i progetti. Scriss' egli pertanto : — « che i ribelli di Candia avevano istituito un consiglio di dieci savj, incaricati della difesa della nazionale libertà (1) ; che da questi era uscito un decreto, che minacciava la morte a chi avesse osato parlare di sommessione o di pace ; che Marino Gradenigo, capo del consiglio e più feroce tra i facinorosi, dopo di avere abjurato la fede cattolica, per farsi così più accettevole ai greci e per meglio impegnarli alla ribellione, erasi collegato con un Calergi (2), ed aveva macchinato di far morire tutti i coloni, che fossero rimasti fedeli alla repubblica ; che avevano ormai assassinato Andrea Cornaro, Gabriele Venier, Lorenzo Pasqualigo, Lorenzo Gritti, Zanachi Giustiniani e molti altri (3) ; che per siffatti eccessi una porzione dei rivoltosi aveva reagito ed erasi disgiunta dalla loro massa con altri sentimenti e con altri progetti ; che il duca Marino Gradenigo, irritato per cotesto contegno, aveva fatto precipitare il Calergi dalle torri del palazzo sopra le picche dei soldati ; che i ribelli, intimoriti da tante dissensioni interne, avevano deliberato di darsi ai genovesi ; che Marino aveva impugnato vigorosamente cotesta proposizione ed aveva invece sostenuto, che nella necessità di doversi sottomettere, meglio era scegliere il giogo veneziano piuttostochè il genovese ; ch' egli medesimo s' era offerto di venire personalmente a Venezia ad invocare la clemenza del Senato già disposto ad usarla ; che una tale proposizione aveva provocato a collera contro il Gradenigo l' intiero Consiglio, ed in ispecialità il suo parente Leonardo, il quale non aveva serbato misura agli insulti ed avevalo trattato da traditore ; che pochi giorni dopo, il duca Marino era stato strangolato in sua casa : e che, immediatamente dipoi, gl' insorti avevano posto alla vela una galera con due deputati, perchè andassero a Genova e sottomettessero il loro paese, in nome della loro nazione, a quella repubblica. »

(1) L' ho detto poco addietro, nella pag. 370.

(2) Ved. nella pag. 369.

(3) Gli ho nominati poco dianzi colle parole del Sanudo.

Nel mentre che queste cose avvenivano in Candia, il governo di Venezia affrettavasi a formare un piano di militari operazioni per costringere all' obbedienza quei contumaci isolani. Su tale argomento fu proposto da taluni, che si spedisse nelle acque di Candia una squadra di dieci sole galere, per tener crociera dinanzi a quel porto ed impedire che qualsiasi legno vi entrasse o vi uscisse. Ma più saviamente opinavano altri, che mentre una misura si debole sarebbe riuscita inefficace, avrebbe poi anche prolungato di troppo la cosa ed avrebbela esposta a molti non preveduti accidenti. Perciò fu deciso, doversi adoperare la forza, attaccare vivamente i ribelli, fare su di essi ogni sforzo per condurre a termine la guerra con una sola spedizione. Presa la quale deliberazione, si tenne consulta circa la scelta del luogo, ove far approdare la flotta e sbarcare le truppe. I più erano d' avviso, che si preferisse la rada della Canea, ove il terreno offriva maggiore facilità ; ma il doge dimostrò invece, sarebbe migliore partito il portare direttamente la vendetta ove la ribellione aveva avuto principio : la città di Candia era il principale ricetto degl' insorti, ed ivi avevano essi un preside, i loro capi, le maggiori loro forze ; dunque, soggiogata questa una volta, tutte le altre città dell' isola cederebbero facilmente ; doversi in somma far intendere a quei coloni, che la repubblica punto non li temeva : nè ciò avrebbesi potuto far loro intender meglio che coll' attaccare prima di ogni altra la città più forte.

L' opinione del doge prevalse. Si diedero immediatamente gli ordini necessarii per allestire una flotta di trentatrè galere e di dodici legni da trasporto : si fece grande leva di soldati nelle provincie vicine, per comporre un' armata da terra. Ne fu invitato a comandarla il più celebre capitano di quei tempi, Luchino del Verme, veronese. Ed era questo un sistema assai prudente adottato dalla repubblica di stipendiare al suo soldo generali forestieri per le truppe da terra, ed affidare a generali veneziani il comando delle forze marittime. L' abbiamo già più volte veduto in occasione di altre guerre terrestri.

Tutto il rimanente dell' anno 1363 fu occupato nel fare i preparativi per questa guerra: ned eseguissi l' imbarco, che in sul principio dell' anno seguente. E mentre lo si eseguiva, giunse a Venezia il corriere mandato dal vescovo di Corone ad avvertire il Senato di tutti i passi e i progetti, e le mene dei candiotti; siccome poco dianzi ho narrato. Fece, per verità, non lieve impressione l' udire, che quegl' isolani avessero già mandato a Genova i due deputati, che furono Leonardo Gradenigo Calergi e Leonardo Gradenigo Barato (1), accompagnati dal sopraccomito Zanachi Rizzo, per sottomettersi a quella repubblica ed implorarne l' assistenza contro Venezia. Non tardò il senato un solo istante a mandare a Genova due ambasciatori per impegnare quel governo a non volere dar mano alle rivoltose intraprese dei candiotti, rammentandogli su tale proposito la solenne condizione dell' ultimo trattato di pace, di non prestare giammai assistenza agli scambievoli nemici. Non durarono fatica i genovesi ad acconsentire alle istanze della repubblica di Venezia, sì per la osservanza leale degli obblighi assunti e sì per non avere per anco ricuperato le forze dopo l' ultima guerra che gli aveva resi sudditi dei Visconti: promisero di non dare assistenza ai candiotti e se ne obbligarono in iscritto. E quando giunsero gli oratori di quelli, licenziaronli, dichiarando loro: — che il senato di Genova, senza violare la fede di trattati solennissimi, non poteva concedere ciò che chiedevangli; avrebbevi acconsentito, se in ciò si fosse trovato libero; ma non essendolo, nè il suo onore, nè gl' interessi suoi permettevangli di fassene violatore.

CAPO XVI.

Battaglia dei veneziani in Candia.

Amarissima riuscì ai candiotti siffatta risposta dei genovesi: nè d' altronde potevano esser meglio favoriti i desiderii dei veneziani.

(1) Ved. il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VI, pag. 172.

Nulla più si opponeva al pienissimo soddisfacimento dei loro progetti. Il generale da terra Luchino del Verme era giunto a Venezia in sull' incominciare del marzo 1364. Nell' indomani del suo arrivo fu cantata in san Marco una messa solenne, a cui fu assistente il doge: nelle mani di questo prestò poscia il del Verme il giuramento di fedeltà; e il doge quindi gli consegnò lo stendardo della Repubblica. Prima d' imbarcarsi, passò in rivista le truppe consegnategli, le quali consistevano in sei mila uomini tra fanteria e cavalleria: il doge stesso fu assistente a quella ceremonia militare. Comandante della flotta fu stabilito Domenico Micheli, a cui vennero aggiunti cinque provveditori generali, Pietro Trevisan, Giovanni Mocenigo, Marco Quirini, Nicolò Giustinian e Bosso Quirini. L' armata salpò dal porto di Venezia il giorno 10 aprile, e giunse a vista di Candia il dì 7 maggio; e nell' indomani ancoravasi nel porto della Faschia, ove sbarcarono le milizie da terra, senza incontrarvi opposizione veruna. Ma per andare alla città di Candia dovevano passare una via difficilissima, stretta framezzo ad un rapido torrente e ad una rupe scoscesa. Quivi i candiotti s' erano posti in agguato per aspettarle, ed il Mudazzo, che comandavali, aveva dato ottime disposizioni per assalirle.

Ma Luchino del Verme, sagace e antiveggente com' era, si accampò da principio in riva al mare, finchè delle navi ebbe sbarcato tutti gli attrezzi militari che abbisognavangli. Nel mentre, ch' egli attendeva a questi preparativi, un centinajo de' suoi soldati, forse per foraggiare in quei dintorni e forse spensieratamente od insubordinati, si allontanarono alquanto dal corpo dell' esercito ed incontraronsi in un grosso numero di candiotti, dai quali furono sorpresi, attaccati ed uccisi non solo, ma con eccesso di barbarie furono altresì mutilati e ne furono dispersi per la campagna i cadaveri. Dal quale avvenimento fatti baldanzosi i ribelli affettavano disprezzo delle veneziane forze e le sfidavano audacemente: ma la loro audacia animò invece l' esercito nostro, ed aizzollo sì vivamente da non voler concedere agli avversarii riposo. Raccolse quindi il del Verme in ordine di battaglia le

sue genti; parlò loro parole d'incoraggiamento e di valore; le animò a difendere con entusiasmo marziale la causa, per cui combattevano; pose loro sott' occhio, che la flotta stava per allontanarsi dai loro fianchi, onde recarsi ad assalire dalla parte del mare la città di Candia, mentr' esse dovevano marciare ad eseguire altrettanto dalla parte di terra; che perciò era d' uopo o perire nelle gole dei monti, od affrontare con coraggio la stretta via dai nemici contrastata e passarla. Vi si avanzarono infatti animose ed intrepide; e quando furono ben inoltrate nel difficile sentiero, allora appunto che s' avvidero, essere non di troppo discosti dall' insidia loro tesa, si fermarono a un tratto ed aspettarono con piè fermo il nemico, che non fu più in tempo di retrocedere. Tuttavolta i candiotti, riputandosi invincibili per lo vantaggio del posto che occupavano, si avanzarono audaci. Ma il valoroso del Verme, dato il segno della battaglia, piombò addosso a loro con indicibile furore: li pose in disordine, gli sconfisse, e, fattone orrendo macello, passò innanzi vittorioso colle sue soldatesche sino alle porte di Candia; se ne impadronì dei sobborghi, li saccheggiò e vi pose il fuoco.

Quasi nel medesimo tempo la flotta veneziana sforzava la rada e penetrava dinanzi al porto. Non si può esprimere lo spavento, da cui furono colti quei cittadini, vedendosi ormai in procinto di diventare irreparabilmente vittime del militare furore: con tutta facilità i veneziani avrebbero preso di assalto la ribellata città: nessuno scampo rimaneva più loro, nessun aiuto da chicchessia. Abbracciarono perciò il partito dell' umiliazione e della preghiera. Deputarono all' ammiraglio Micheli due supplichevoli oratori Andrea Cornaro e Michele Faliero, i quali avendo avuto il merito di far lasciare in vita il duca Dandolo e i due consiglieri Grimani e Diedo, apparivano in faccia alla repubblica di Venezia meno colpevoli di tutti gli altri. Si sforzarono coi loro prieghi a dipingere quella ribellione, siccome effetto piuttosto della stoltezza e della temerità di taluni, che non dell' unanime accordo di tutti gl' isolani di Candia; e perciò invocavano la clemenza del governo a voler perdonare un

fallo, a cui i più erano stati strascinati stoltamente da pochi: protestavano e giuravano costante ed invariabile fedeltà ed obbedienza alla repubblica, di cui non sarebbe lieve gloria e vantaggio, che non fosse resa quell' isola il teatro della guerra e della desolazione.

Ascoltò il Micheli con gravità le proteste e le suppliche dei deputati candiotti; poscia rimproverò loro la mala fede, con cui quegli isolani avevano contraccambiato ai moltissimi tratti di predilezione del governo, e ad onta di avere tante volte sperimentato gli effetti della veneziana clemenza; fece loro sperare il perdono, purchè con pegni di fedeltà promettessero di non suscitare mai più in avvenire novelli sconvolgimenti dell' isola; i più colpevoli solamente non anderebbero immuni dal meritato castigo. Rassicurati da questa risposta, i cittadini aprirono le porte alle truppe di terra e le galere veneziane entrarono vittoriose nel porto. Era il giorno 10 di maggio. . . . .

Pareva, che ogni cosa perciò dovesse tranquillamente finire. Ed ogni cosa avrebbe avuto fine bensì, se uno scompiglio novello non fosse insorto per colpa delle milizie stesse della repubblica. I soldati da terra che avevano combattuto, e che nel combattimento erano stati scemati di settecento e più uomini, s' erano dati a credere, che la città, occupata che fosse, sarebbe stata abbandonata al saccheggio. Perciò, entrativi appena, si dispersero per le vie, onde entrare nelle case e spogliarle. Del quale disordine fu subitamente avvertito il Micheli, generale della flotta. Egli vi accorse in fretta per impedirlo: ma indarno. La sua proibizione, le sue minaccie non furono punto ascoltate. Istigatori primarii a questa enorme insubordinazione delle truppe erano due arditi e valenti ufficiali dell' esercito stesso da terra, Martino da Rimini e Giovanni Visconti, della famiglia dei signori di Milano; entrambi costoro si fecero capi dei disobbedienti ed avidi del bottino. Anche il generale Luchino del Verme si unì al Micheli, e pose in opera tutta la sua autorità, per ricondurre al dovere le ammutinate milizie. Il maggior numero finalmente vi si piegò; ma parecchi altri, si protestarono invece

pronti a morire colla spada alla mano, piuttostochè rinunziare al diritto, che pretendevano di aversi acquistato al bottino. Il del Verme risolse allora di andar contro costoro col grosso delle sue truppe. E schieratele dinanzi ad esse, prima di adoperare le armi, tentò nuovamente i mezzi della persuasione e della clemenza; parlò, rammentando loro i giuramenti, con che s' erano obbligati verso la repubblica nell' arruolarsi sotto le sue bandiere, e mostrando loro l' infamia, di che si coprirebbero coll' insistere in sì abbominevole ammutinamento.

Valsero le sue parole a persuaderne alcuni; ma persistendo molti altri nella lor contumacia, egli non riputò decoro suo nè della repubblica il tollerarne più lungamente il disordine. Li fece assalire vigorosamente dalla porzione fedele dell' esercito, e gl' incalzò con animoso coraggio, finchè ne rimase vincitore. Martino da Rimini vi perì: Giovanni Visconti fu preso: sul fatto gli fu tagliata la testa. I contumaci allora, vedendosi privi di appoggio e di guide, domandarono misericordia: e l' ottennero: ed il tumulto cessò.

CAPO XVII.

Punizione dei colpevoli: la calma è ricondotta nell' isola.

Sedato anche questo secondario tumulto, si pensò a ricomporre le cose dell' isola, acciocchè la calma non avesse ad esservi di bel nuovo turbata. Furono cercati i primarii autori della ribellione, per essere consegnati al generale veneziano e puniti. I primi ad essere arrestati furono Leonardo Gradenigo e Zanachi Rizzo, ritornati poco dianzi da Genova (1), Marco Fradello e Gabriele Labudo: questi nel dì seguente furono decapitati. Gli altri, per la

(1) Tra i primi arrestati, il Laugier numerò, invece che Leonardo, *Marino* Gradenigo. Questo *Marino* era stato ucciso dagli stessi ribelli alquanto prima, nella controrivoluzione, che ho narrato nella pag. 376.

maggior parte, s' erano dati alla fuga ed eransi nascosti, alcuni in altre città dell' isola, ed alcuni nelle strette dei monti. Furono tosto inseguiti, senza lasciar loro tempo di formare novelli concerti. Paolo Querini fu preso in Retimo e gli fu tagliata subito la testa. Un altro Leonardo Gradenigo, con due complici del suo stesso casato, fu preso in altri luoghi: e, condotti a Candia, furono tutti e tre condannati allo stesso supplizio. I due fratelli Tito e Gerardo Venier, Francesco Mudazzo, Bartolomeo Grimani con due figliuoli, Tito Gradenigo, Marco Fradello (1) ed altri si salvarono a Rodi, ed a Scio. Contro questi furono decretate grosse taglie, e fu pronunziata sentenza di esilio e dall' isola di Candia e da tutto lo stato veneto.

La caduta della città capitale, e la punizione dei colpevoli, affrettarono la sommessione di tutte le altre parti dell' isola, che si videro prive dei loro appoggi principali. La vittoria in somma fu completa e solenne; e tre soli giorni bastarono ad ottenerla. Si diede fretta il Micheli di mandarne l' annunzio a Venezia; ed a tal fine staccò una galera, comandata da Pietro Soranzo, che venisse a rallegrare il senato. La notizia vi giunse il giorno 18 dello stesso mese di maggio. Quanta ne fosse la gioia, e con quanto di giubilo se ne festeggiasse il faustissimo avvenimento, è più facile immaginarlo di quello che descriverlo con parole. Furono rese solennissime grazie all' Altissimo nella basilica ducale, in mezzo all' affluenza di tutto il popolo, che per tre successivi giorni vi accorse. E dopo le sacre, si celebrarono anche profane feste per crescerne la giocondità e l' allegrezza. È rinomatissimo il torneo, che per più giorni si rinnovò in questa circostanza sulla piazza di San Marco.

Ma perchè il soggetto di queste pubbliche allegrezze non avesse per l' avvenire a tornar meno nell' isola, si decretarono prudenti misure per la politica amministrazione di essa. Fu soppresso per ciò il consiglio supremo e tutte le subalterne magistrature, che vi

(1) Anche sui nomi di questi fu inesatto il Laugier.

erano state piantate in addietro e che vi erano coperte dagli stessi coloni; vi furono sostituiti invece dei giudici, incaricati espressamente dal governo, ma che dovevano per breve tempo rimanere nella loro carica, e che potevano essere deposti dal governo stesso ad ogni lor mancamento. Fissate e regolate queste disposizioni, i due eserciti da terra e da mare furono ricondotti vittoriosi a Venezia.

CAPO XVIII.

Nuove inquietudini in Candia.

Nè perciò si potè ottenere stabilmente la tranquillità e la sommessione dell' isola. Poco più di un anno se ne stettero in calma quei rivoltosi, che avevano ottenuto il perdono: finchè vi rimasero a contenerli nella soggezione le forze militari della repubblica (1). Partite le quali, si risvegliò il sollevamento per opera de' tre fratelli Giovanni, Alessio e Giorgio Calergi, di Teodorello Venier (2), dei due fratelli Francesco ed Antonio Gradenigo, di Giorgio da Molin, di Marco Avonal e di parecchi altri loro aderenti. Costoro, formato un numeroso partito, si accinsero a depredare ostilmente i casali dei coloni veneziani. Nè i magistrati del regno, nè i rinforzi militari spediti da Venezia valsero ad impedire, che gl' insorti assediassero dentro la capitale stessa il duca Pietro Mocenigo, dopo d' essersi già impadroniti di alcuni castelli dell' isola.

Giovanni Calergi si distinse sopra tutti. Egli inalberò le insegne dell' impero greco; promulgò di avere preso le armi per togliere la patria dalla schiavitù dei latini e restituirle la sua libertà. Il primo fatto d' armi, che ne accrebbe l' ardimento, fu contro il castello di Angiomini, a cui presiedeva Andrea Pantaleo: se ne

(1) Ved. il de Monacis, lib. X, pag. 186.

(2) Taluni hanno annoverato tra questi congiurati anche un *Tito Venier*. Ma questo Tito Venier non era stato decapitato in Candia nell' anno precedente?

fece padrone con assai di facilità, e ne pose in ferri il comandante e tutta la guarnigione. Marciò dipoi contro Malvicini, e similmente se ne impadronì: uccise di sua mano Nicolò Dandolo, che ne aveva la custodia; abbandonò al saccheggio la città, ne mise a fuoco i sobborghi. Indarno il duca Pietro Mocenigo aveva unito insieme i presidii, somministratigli prontamente dai rettori delle altre isole dell' Arcipelago: gl' inserti ebbero sempre e copiosamente la meglio.

Ma tostochè a Venezia ne fu portato l' annunzio, il governo fece allestire alquante galere, e le mandò in Candia ad impedire i progressi della funesta sollevazione. Sbarcate a terra le truppe se ne formarono varii corpi, e con questi furono assaliti in più luoghi nel medesimo punto i ribelli con accanimento e costanza; ma questi cercarono da per tutto di evitarne lo scontro, e trasmigravano presto dall' uno all' altro dei loro luoghi fortificati, e sconcertavano così tutti i progetti dei comandanti veneziani. Perciò fu d' uopo ai nostri di cangiare sistema e piano di combattimento. Fu preso il partito di porre a sacco tutti i luoghi circostanti alle piazze occupate da loro, di tenerveli in esse bloccati e di costringerli per ciò a cedere con la fame.

Uno dei loro asili migliori era la città di Lazito. Questa con più diligenza strinsero i veneziani di blocco; sicchè, dopo non molto, gli assediati si dovettero rendere. Per ottenere condizioni più miti, offersero di consegnare alcuni capi della rivolta, i quali stavano presso di loro ricoverati: e l' esibizione fu accettata; ed in vista di questa fu promesso loro, che la città non sarebbe stata maltrattata. La promessa fu mantenuta d' ambe le parti. I lazitesi consegnarono i due fratelli Francesco ed Antonio Gradenigo, Teodorello Venier e Marco Avonal: questi furono condotti a Candia e là decapitati. La città fu quindi presidiata da truppe veneziane, le quali osservarono così rigorosa disciplina militare, da meritarsi la fiducia e la soddisfazione di tutti gli abitanti. Questo esempio determinò varie altre città a sottomettersi; sicchè a poco a poco tutta la parte orientale dell' isola ritornò senza combattere sotto l' obbedienza

dei veneziani, nel mentre che i tre fratelli Calergi mantenevano la ribellione nella parte occidentale.

I capitani della repubblica intrapresero anche contro di loro lo stesso sistema di guerra, che avevano adottato colle altre piazze: attaccarono separatamente tutti i luoghi da loro occupati. Nicolò Giustiniani, con un distaccamento di ottocento soldati, sforzò alquante delle loro trincere: tolse loro alcuni castelli, e ne smantellò le fortificazioni. Domenico Molin, alla testa di un altro corpo, costrinse a capitolare la città di Lepton, ove trovò Alessio Calergi e Giorgio da Molin: li mandò a Candia, perchè fossero decapitati. Non rimaneva agl' insorti, che la sola città di Anopoli, piazza fortissima per la sua posizione e difesa da numeroso presidio di soldati: essa non poteva essere attaccata che da un solo lato; ed era anche questo difeso da una difficile montagna, di cui era necessario pria impadronirsi per poi potervi fare gli approcci. Spensieratamente i ribelli non s'erano curati di guadagnarne le altezze: perciò i due capitani veneziani Nicolò Giustiniani e Pietro Trevisan, i quali vi avevano fatto attenzione, se ne incaricarono dell' impresa. Eglino vi salirono senza incontrare veruna opposizione, e di là incominciarono tosto a saettare freccie sopra la guarnigione che difendeva la piazza; e dopo averla molestata in questo modo per alquanti giorni, ne ordinarono un assalto generale. Ma la città lo prevenne col rendersi. Vi stavano chiusi gli altri due fratelli Giovanni e Giorgio Calergi (1), i quali, prima che vi entrassero le truppe veneziane, trovarono modo di fuggire ed andarono a rimpiattarsi in una grotta appiè della montagna: ma un contadino li denunziò, e furono presi e condotti a Candia, ove finirono la vita collo stesso supplizio, a cui pochi dì avanti era stato condannato il loro fratello. Così rimase tolta agl' insorti ogni speranza di felice riuscita, così

(1) Poco addietro il Laugier aveva nominato tra i consegnati, per la capitolazione nella città di Lazito, tra gli altri capi dei rivoltosi, *Teodoro Venier*. Qui dice, essere stato preso in compagnia dei due fratelli Calergi anche *Tito Venier*, il quale dai nostri cronisti è ricordato tra i fuggiti. Potrebb' essere, che vi fosse ritornato.

troncata ogni via ad ulteriori progressi: quindi la tranquillità ricomparve, ed il governo di Venezia diede mano alle misure più energiche per assodarla e perpetuarla.

CAPO XIX.

Provvedimenti per la tranquillità dell' isola.

Tostochè infatti s'ebbe a Venezia il fausto annunzio dell' avvenimento, furono mandati in Candia i quattro provveditori Paolo Loredano, Giovanni Dandolo, Giovanni Foscarini e Taddeo Giustiniani, muniti di particolari istruzioni e di ampie facoltà, acciocchè, di concerto col duca Pietro Mocenigo, vi ponessero tutte quelle discipline, che lor sembravano meglio acconcie ad impedire nell' isola qualunque nuovo sollevamento.

Perciò annullarono molte leggi, ch' erano troppo favorevoli alla libertà dei greci; ne sostituirono altre che tendevano a domare intieramente e tenere in freno cotesta inquieta nazione. Fecero smantellare le mura di tutte le città, in cui erano più numerosi i greci: le fecero invece ristorare e rinforzare nelle città, ove il numero dei veneziani eccedeva. Ordinarono la totale distruzione di Lazito e di Anopoli, ch' erano i soliti luoghi di rifugio e di asilo dei rivoltosi: gli abitatori di ambedue queste città furono costretti a trasferirsi altrove, con severissima proibizione, sotto pena di morte, di ristabilirvisi o di coltivare le terre a due leghe di circonferenza. Presero nota finalmente di tutte le persone sospette, che soggiornavano nell' isola: di queste, alcune furono condannate a morte, altre ad esilio perpetuo. Le famiglie poi de' Calergi furono trasferite a Venezia. Tutte le quali misure riuscirono efficacissime, e sì che mai più si sollevarono i candiotti a tentare di sottrarsi dalla sudditanza della repubblica.

Compiute ed ordinate le cose, i quattro provveditori ritornarono anch' essi a Venezia; ed a nome di tutti, Paolo Loredano informò

la signoria ed il senato di tutte le precauzioni, che vi avevano preso, e ne riscossero somma lode ed onore.

CAPO XX.

Muore il doge Lorenzo Celsi: gli viene dietro Marco Cornaro.

Mentre accadevano in Candia cotesti fatti, il doge Lorenzo Celsi era morto, ed eragli stato sostituito Marco Cornaro. La morte di lui è registrata sotto il giorno 18 luglio 1365. Ebbe sepoltura nella chiesa, che oggidì non esiste più, di santa Maria della Celestia.

Il giorno dopo la sua morte furono eletti i consueti correttori della promissione ducale. Eglino stabilirono (1): — I, che il doge non solleciterebbe veruna carica per chicchessia, sotto pena di lire dugento, da esigersi per ogni volta dagli Avogadori; — II, che se i consiglieri proponessero al collegio qualche cosa contraria al sistema del governo, il doge dovesse opporsi alla deliberazione ed uscire sul fatto dal palazzo, sotto pena di confiscazione di tutti i suoi beni; — III, che i dogi non possano trasferirsi fuori del circuito del dogado, senza il consenso de' sei consiglieri e di due terzi del maggior Consiglio; — IV, che ogni mese abbiasi a far attenzione se i domestici del doge abbiano ricevuto il loro salario: ed ove non ne fossero stati soddisfatti, gli Avogadori lo facessero colle rendite di lui; — V, che il doge non possa mai in avvenire impiegare danaro pubblico in spese di fabbriche nel palazzo, senza il consenso de' sei consiglieri, di tre quarti della Quarantia e di due terzi del maggior Consiglio; — VI, che tutti i domestici del doge abbiano ad alloggiare in palazzo, e che se alcuno di essi fosse trovato di notte in Venezia con armi addosso, per tutt' altra cagione che per lo servizio del doge, ne sia punito al pari di chi non ha il

(1) Nel lib. *Novella* della Cancelleria ducale, si trovano registrate tutte queste determinazioni.

privilegio di portarne; — VII, che se il doge mancasse nell' osservanza del suo Capitolare, gli Avogadori avrebbero la facoltà di costringervelo; non per altro lo potrebbero condannare a veruna pena, tranne che pecuniaria; ma ricadendovi, lo denunziassero al maggior Consiglio.

Gli elettori ducali fecero alla loro volta l' uffizio, che loro apparteneva; elessero doge Marco Cornaro, ottuagenario, la cui vita perciò fu di assai corta durata. La sua elezione fu addì 21 (non addì 25) luglio.

CAPO XXI.

Progetti per una crociata contro i turchi.

Nel medesimo tempo, che i veneziani si affaticavano per domare la contumacia dei sudditi di Candia, l' impero di Oriente non era meno in angustie per la possanza dei turchi, i quali, penetrati in Europa, menando orrende stragi nei popoli e spaventevole desolazione nelle provincie, minacciavano mali gravissimi a tutta la cristianità. Era allora imperatore di Oriente Giovanni VI Paleologo, perseguitato da suo figlio Andromaco. Approfittando di queste intestine discordie, il sultano Murad, od Amurad, Gazi, dopo la conquista della Macedonia e dell' Epiro, erasi inoltrato ad espugnare la città di Adrianopoli, ed aveva piantato il primo germoglio della mussulmana signoria nell' Europa. L' imperatore Giovanni ripetutamente invocò, per impedirne i progressi, l' assistenza dei principi cristiani, vedendo minacciata la sua capitale medesima. Nè certamente dovevano essi guardare con occhio di indifferenza quella crescente sovranità usurpare il suolo cristiano e contaminarlo colle crudeltà e colle abbominazioni dell' immonda lor setta. Alle istanze di lui si mossero i veneziani, e con essi il principe di Savoja, stimolato dal conte di Vertu, figliuolo di Galeazzo Visconti signore di Milano. Chiedeva il Paleologo, che i veneziani

gli facessero un grosso prestito di danaro, ed offriva loro per garanzia la città di Gallipoli, redenta che se l'avessero dall'usurpazione dei turchi. La quale città, essendo collocata in sull'estremità dell'Ellesponto, sarebbe stata vantaggiosissima ad una nazione mercantile, come la nostra; ma e l'incertezza del ricuperarla e l'obbligo poi di difenderla dalle incessanti ostilità dei turchi conquistatori, ne fecero ricusare l'offerta. Domandarono invece i veneziani il dominio dell'isola di Tenedo: ma neppur questo trattato si potè conchiudere. Nè saprei dirne il perchè. Tutta dunque l'assistenza, che gli prestarono, si ridusse a due sole galere, accordate di scorta alle truppe del principe di Savoja; perciocchè alla repubblica non parve prudenza nè del proprio interesse lo stuzzicare con deboli forze la potenza dei turchi, senza fondata speranza di vincerli e di domarli.

Accrescevano peso e vigore a questa deliberazione i nuovi tumulti dell'Egitto. Irritato il sultano, per la devastazione della città di Alessandria, mentre designava di vendicarsi di Pietro Lusignano re di Cipro, fece arrestare tutte le mercanzie e i viaggiatori e gli equipaggi dei veneziani, con grave danno del loro commercio. Perciò il governo diede ordine al bailo residente in Cipro, di non ingerirsi punto negli affari dei sudditi di quel principe; e spedì, benchè inutilmente, due ambasciatori al sultano, perchè si adoperassero a placarne lo sdegno. I due inviati furono Pietro Soranzo e Francesco Bembo.

Se ne dolse in sulle prime il papa Urbano V, che allora sedeva in Avignone; ma, dopo udite le ragioni espostegli dagli ambasciatori veneziani Marino Veniero, Nicolò Faliero e Giovanni Foscari, spediti appositamente in Avignone, restò convinto della poca fiducia, che potevasi avere sulle deboli forze dei cristiani, e delle sinistre conseguenze, che potessero derivare dall'irritamento dei barbari. E più che dalle parole degli ambasciatori veneziani restò convinto il pontefice dalla buona riuscita degli avvenimenti. Perciocchè il Soranzo ed il Bembo seppero così destramente

maneggiare le cose, che riuscì loro di superare le contrarietà del sultano e di por fine ad ogni scambievole differenza con lui, e ad ottenere eziandio la libertà dei mercatanti veneziani e la restituzione di tutti gli effetti lor tolti. Lo indussero persino a stringere un trattato di accordo col re stesso di Cipro e coi cavalieri di Rodi; cosicchè allontanarono dai cristiani tutti gli ostacoli ed i pericoli, che tanto li molestavano in quella parte dell' Africa.

Urbano allora lodò l'assennatezza della repubblica, a cui, per attestar palesemente la piena ed amichevole sua confidenza, fece domanda di alcune galere per trasferirsi dalla Francia all' Italia, nella ferma risoluzione da lui presa di restituire a Roma la sede pontificale. A sommo onore si ascrisse il veneziano governo questa domanda del papa, e fecegli intendere, che ne avrebbe posto dieci a disposizione di lui: ma egli non volle accettarne che cinque sole, sopra le quali, corteggiato da dodici ambasciatori straordinari, che la repubblica gli spedì ad incontrarlo, passò da Marsiglia in Italia. Sbarcò a Genova il dì 23 maggio 1367, e vi si trattenne cinque giorni, di là le galere veneziane lo condussero lungo le coste della Toscana sino a Corneto. Quindi si recò a Viterbo e poscia a Roma. Gli ambasciatori della repubblica s' erano congedati da lui dopo il suo approdo a Corneto: e, lui partito, si posero in viaggio per rientrare nel nostro golfo.

CAPO XXII.

Al doge Marco Cornaro succede Andrea Contarini.

Poco di più sopravvisse il doge Marco Cornaro: la sua morte è notata sotto il dì 13 gennaro 1368; non già 13 giugno, come scrissero il Laugier ed altri. Subito dopo furono eletti i soliti correttori della promissione ducale; i quali aggiunsero alle precedenti strettezze, che limitavano l' autorità del principe, altre leggi, delle quali darò qui il sunto: — I, che i quarantuno, a cui spettava la elezione del nuovo doge, avessero ad essere obbligati a tenere

secreto tutto ciò che fosse avvenuto nel progresso dell' elezione: e ciò sotto pena di lire cento da esigersi dagli avvogadori; — II, che i dogi, al più tardi sei mesi dopo la loro elezione, dovessero provvedersi di vesti convenienti alla loro dignità, e che dovessero avere almeno una veste di broccato d' oro; — III, che i dogi, sotto la cui giurisdizione immediata stavano gli ospitali della città, non potessero mai ammettere nel primario di essi se non che sudditi veneziani, nè vi eleggessero ad esercitarvi l' ufficio di priore verun forestiero, ma un veneziano soltanto, il quale fosse in obbligo di presentare ogni anno al doge stesso un esatto prospetto delle rendite e dei beni dello spedale e delle spese sostenutevi per l' amministrazione; — IV, che il doge non possa mai nei consigli opinare in contrario alle proposte e alle deliberazioni degli avvogadori; — V, che sia lecito al doge l' accogliere onorevolmente i forestieri ragguardevoli; al quale oggetto gli sia assegnata dai consiglieri l' annua somma di mille lire, ma che, spendendone di più, sarebbero a carico di lui; — VI, che il doge non possa mai avere da chicchessia nè feudi, nè censi, ned enfiteusi, nè rendite di qualsiasi genere; ch' egli, sua moglie e i suoi figli siano esclusi dall' accettare qualsiasi regalo e dal possedere veruna terra fuori dello stato veneziano; cosicchè, possedendone al momento della sua elezione, siano obbligati ad alienarle immediatamente.

Non tardò guari ad aversi l' elezione del nuovo doge. Andrea Contarini vi fu scelto, il dì 20 dello stesso mese. Egli è quello stesso Andrea Contarini, il quale, secondochè narrano alcune cronache, era stato proposto alla dignità ducale dopo la morte di Giovanni Dolfin, ed avevala ricusata per amore della patria, a cagione del presagio fattogli alcuni anni addietro da un giovane turco, allorchè si trovava in Levante (1). Qualche storico invece, che non parlò allora del rifiuto del Contarini, ne parla adesso, e ricorda le circostanze di quella predizione. Checchè per altro si

(1) Ved. nella pag. 356.

abbia a dire di essa, certo è, che il Contarini; se pur è vero che allora abbia opposto resistenza alla sua elezione; accettò questa volta la dignità conferitagli. Non per altro si facilmente: quanto più potè ricusolla. Narrano anzi alcuni storici, che quando vide gli animi disposti ad eleggerlo, dopo la morte di Marco Cornaro, si ritirò in una sua casa di campagna presso a Padova, fermamente determinato a non volersene allontanare finchè non gli fosse giunta sicura notizia della elezione del novello doge. Ma il suo ritiro non valse a distrarre gli animi degli elettori dalla propensione che avevano a volerlo capo della repubblica; gli spinse anzi, cred' io, con maggiore intensità. Tutti i voti furono per lui, perchè lo riputarono tanto più degno del principato, quanto più mostrava di temerne il peso. Fu eletto, siccome dissi poco dianzi, il dì 20 gennaro (1), e subito gli furono mandati a recargliene la notizia, dodici senatori: al quale annunzio, egli, anzichè di letizia, diede manifesti segni di rincrescimento e di tristezza. Rispose, che ad ogni costo opponevasi all' accettare quella dignità; e fece veramente tutta quella resistenza, che seppegli suggerire il timore, da cui sentivasi prevenuto. Indarno si adoperarono a smuoverlo da tanta fermezza gli amici, i parenti: egli persistè con maravigliosa insistenza nel suo rifiuto. Ma finalmente il senato, credendosi per questa irremovibile risoluzione offeso nella sua dignità, gli mandò un avvogadore, per intimargli a sottomettersi alla volontà della nazione e per dichiarargli, che, persistendo nella sua ostinazione, sarebbe riputato in faccia alla repubblica reo di disobbedienza, e ne sarebbe punito colla confiscazione dei suoi beni.

Questa minaccia produsse l' effetto, che non avevano potuto

(1) Qui ripete il Laugier lo stesso sbaglio del mese, che aveva indicato per la morte del doge Cornaro. Dice morto questo a' 13 di giugno ed eletto il Contarini ai 20 similmente di giugno. Lo sbaglio derivò probabilmente dall' avere trovato in qualche manoscritto il nome del mese espresso in abbreviatura, sicchè lesse giugno, anzichè gennaro. I registri del maggior Consiglio, che segnano le date progressive, notano la morte del primo a' 13, l' elezione del secondo a' 20 di gennaro e non di giugno.

produrre le preghiere e le esortazioni dei parenti o degli amici: si piegò finalmente, ed accettò d'esser doge. Venne a Venezia il dì 27 del medesimo mese, ove fu ricevuto con grande giubilo: nell'indomani gli fu posta in capo la berretta ducale, e sotto i più lieti auspizii di pubblica letizia incominciò il suo principato.

CAPO XXIII.

Ribellione di Trieste.

Andrea Contarini giungeva alla suprema dignità dello stato in uno dei più felici momenti della repubblica: essa era in pace con tutti; l'ordine v'era conservato diligentemente nell'interno; il commercio n'era fiorentissimo al di fuori. Egli, a dir il vero, pose in opera ogni suo studio per mantenerla in questa prosperità; ma le sue buone intenzioni, le sue premure, il suo amore patrio non valsero ad impedire, che piombassero sopra di essa le più funeste calamità; cosicchè si può dire con franchezza, non esservi stato verun doge, il cui governo sia riuscito più infelice del suo. I timori del Contarini nell'accettare l'incarico, furono pur troppo giustificati dall'esito, il quale non fu che una lunga serie di pubbliche calamità.

Incominciarono queste dall'inaspettata ribellione della città di Trieste, i cui abitatori, oltre che dalla loro naturale avversione alla repubblica di Venezia, erano eccitati alla sedizione da principi stranieri, bramosi di farsi padroni di quell'interessante punto marittimo. Mendicavano perciò continuamente pretesti per ribellarsi: e ne trovarono uno alla fine, cagionato, secondo alcuni storici, da un'origine, secondo altri da un'altra. Narrano quelli, che essendo nata una rissa privata tra popolari triestini e soldati di una galera veneziana, ne fosse trucidato il capitano, e che la plebe inferocita, avesse abbassato la bandiera di san Marco, l'avesse lacerata in

minuzzoli, ed occupate le porte della città, vi avesse espulso il presidio della repubblica (1). Altri, invece raccontano, che un bastimento triestino, sospetto di fare contrabbando di sale, fosse inseguito da una galera veneziana alle viste del porto; che il bastimento si difendesse, e nella zuffa uccidesse il capitano della galera, e quindi a forza di vele si fosse salvato nel porto; che la galera si presentasse tosto chiedendo la consegna di quella nave e del suo equipaggio, ma non ne fosse ascoltata; i triestini anzi ne prendessero le difese, si levassero a tumulto, scacciassero di città i veneziani che vi dimoravano, e lacerassero la bandiera di san Marco. Checchè ne sia della varietà di questo racconto, checchè se n' abbia a dire quanto all' origine della sommossa, certo è, che i triestini provocarono a sdegno gravissimo la repubblica, e la costrinsero a volere soddisfazione dell' insulto recatole. E tanto più con ragione e con sollecitudine la costrinsero, perchè s' ebbe notizia, che i triestini, e avevano implorato l' assistenza dei popoli della Carniola, i quali avevano anche somministrato loro truppe e munizioni, e si occupavano con alacrità a ristorare le fortificazioni della città, per porsi in istato di difesa.

I veneziani allestirono una squadra navale, di cui diedero il comando a Crescio Molino, ed unirono insieme un grosso corpo di truppe da sbarco, le quali furono affidate a Domenico Micheli (2), acciocchè i rivoltosi fossero attaccati e per terra e per mare. Le operazioni di assedio non tardarono ad avere incominciamento; la flotta si fermò nel golfo di Trieste e ne bloccò il porto; i soldati da campo discesero a terra non molto lungi dalla città, e scelsero una vantaggiosa posizione per poter molestare i nemici. La piazza in somma fu investita sì bene, che in pochi

(1) Così raccontano questo fatto il Caresino, il Sanudo, il Tentori, il Verdizzotti, il Sabellico, il Giustiniani Pietro, il Vero, il Vianolli ed il Contarini, oltre a parecchie cronache.

(2) Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VI, pagina 181. Il Laugier, ed altri alternarono i nomi di questi due comandanti, e dissero il *Micheli* delle truppe di mare, ed il *Molino* di quelle di terra.

giorni gli accampamenti veneziani erano disposti in tante linee, che terminavano dall' una parte e dall' altra sulla spiaggia del mare. Era il giugno dell' anno 1368, e continuò lo stato di scambievole posizione tutto l' estate; perciocchè i triestini, ben provveduti di munizioni e di viveri, poterono senza verun incomodo resistere agli attacchi degli assedianti, e respingerne più volte l' impeto militare. Fecero anche parecchie sortite con vario esito; si condussero in somma con tanta attività, che i veneziani in sul principio del settembre non avevano fatto un solo passo più innanzi del luogo, ove s' erano collocati il primo giorno.

Il governo era mal contento dell' esito di questa spedizione, e rovesciandone tutta la colpa sull' inerzia dei comandanti, li richiamò a Venezia, e costituì loro Paolo Loredano e Taddeo Giustiniani. Nè senza profitto: perciocchè i nuovi capitani incalzarono con più efficaci operazioni di assedio la città, in guisa che non osarono i triestini azzardare novelle sortite. Sopraggiunse intanto l' inverno, e non si potè progredire nell' impresa, finchè non fosse ricomparsa la primavera. Le truppe si acquartierarono bensì; ma in tali posizioni nell' intorno della città da impedire, che per qualsiasi strada potesse quella ricevere alcun soccorso di vettovaglie o di munizioni da guerra.

Approfittarono i triestini di questa occasione per implorare l' assistenza del duca d' Austria, promettendogli in ricompensa di darsi a lui. Egli aggradì la proposizione, e spedì a Trieste un suo luogotenente ad assumerne il comando della città e ad inalberarne su di essa il vessillo. Fu questo il pegno del patto reciproco, a cui gli uni coll' altro obbligavansi. All' avvicinarsi della primavera, il duca stesso Leopoldo si pose in marcia alla volta di Trieste con una truppa di diecimila cavalli, e con grosse schiere d' infanteria. D' altronde i generali veneziani, venuti in cognizione dell' imminente arrivo di quell' esercito in assistenza della rivoltosa città, diedero il guasto a tutti i luoghi circostanti, acciocchè il nemico al suo arrivo, non vi trovasse nè vettovaglie nè asilo. Vi giuns' egli

infatti, e si pose tosto in ordine di battaglia per attaccare le linee dell' esercito veneziano. I nostri accettarono il combattimento; benchè, rinchiusi com' erano nelle loro trincee, non potessero avere que' vantaggi, che ha un corpo di truppe in campagna aperta, nè si potessero maneggiare con libertà e con generalità di difesa su tutti i punti. Ebbero perciò qualche danno, finchè, aiutati dai marinari, che sbarcati a terra prontamente accorsero in loro assistenza, poterono ripigliare con più vigore l' offensiva, e respingere con disperato furore gli austriaci e metterli in rotta ed obbligarli a fuggire con precipizio, dopo di avere lasciato più di settecento morti sul campo.

Indarno tentò il duca Leopoldo un nuovo assalto: i veneziani, animati dalla recente vittoria, resero vani tutti gli sforzi di lui e lo costrinsero a rinunziare a qualunque speranza di diventare padrone di Trieste, i viveri incominciarono a mancargli, nad aveva modo colà di procacciarsene: un' esibizione, fattagli dai veneziani, di settantacinque mila ducati (1), come compenso delle spese di guerra, lo fece cangiare più facilmente di pensiero, e lo fece risolvere a ritornarsene in Germania, promettendo alla repubblica veneziana di rimanersene per l' avvenire neutrale.

I triestini, abbandonati dal duca d' Austria, si volsero al re di Ungheria ed al signore di Padova; ma nè l' uno nè l' altro volle prendervi parte. Bloccati perciò strettissimamente e per terra e per mare, resistettero finchè rimasero loro vettovaglie; ma quando queste furono consumate si dovettero rendere a discrezione. Paolo Loredano entrò in città con mille balestrieri e quattrocento cavalli, che ne formarono il presidio: vi fece morire i capi della sollevazione, ne multò i meno colpevoli, ristabilì le cose nell' ordine primitivo. Questa vittoria ottennero i veneziani, secondochè racconta il cronista Marco Barbaro, seguitato anche da altri, il giorno 18 ottobre dell' anno 1370.

(1) Verdizzoti, *Stor. Ven.*, lib. 14, ed altri storici veneziani: il Laugier ne limitò la somma a soli scimila.

LIBRO XVI.

DALLA RIBELLIONE DI TRIESTE SINO ALLA GUERRA DI CHIOGGIA.

CAPO I.

Disgusti della repubblica con Francesco da Carrara, signore di Padova.

Non appena avevano avuto fine le discordie e le guerre coi triestini, che una occasione novella d'inquietudine ebbero i veneziani per parte di Francesco da Carrara, sleale amico della repubblica, a cui, dopo la riconciliazione dei nostri cogli ungheresi, erasi legato con solenni trattati. Egli non avrebbe dovuto dimenticarsi giammai d'essere debitore del suo ristabilimento alla generosità di essa; ma la gratitudine alligna difficilmente negli animi dominati dall'ambizione. Francesco da Carrara era uno di que' principi, i quali non conoscono altra felicità che quella d'ingrandirsi e che non soffrono superiori a sè nella possanza i loro vicini; perciò, invece di conservarsi amico dei veneziani e di fermarsi in essi un appoggio alla sua esistenza, li guardava con occhio di gelosia e cercava tutti i modi per prevenire qualunque, anche immaginaria molestia, che da loro avesse mai potuto derivargli. Finchè visse procurò di suscitare nemici occultamente contro di loro, e non di rado ottenne la stolta soddisfazione di vederne posta in pericolo la repubblica. « Mentre che la signoria nostra, dice il cronista Marco » Barbaro, ebbe guerra col re di Ungheria, Francesco da Carrara » signor di Padoa fece fabricare due forteze, Castellaro et Oriago, » et a questo vi ordinò il mercato ogni settimana franco di ga» bella et con altri privilegii invitava gli huomini ad habitarvi. » Ciò non piaceva alli nostri del governo, et mentre che volevano

» restaurarsi alquanto li sopragiunse la ribellione delli nostri nobili
» di Candia, nè si potè ricuperare essa cittade et poner essa isola
» in quiete fino al 1364, si riposò fino al 1368, che Triestini ribel-
» larono et dapò gran spesa et rotta dell' esercito di Leopoldo arci-
» duca d' Austria, si hebbe quella cittade del 1370 alli 18 ottobrio.
» Ben haveva conosciuto la signoria nostra, che le dette fortezze
» erano insidie a Chiozza et a Venetia et havevano fatto intendere
» l' animo suo al detto signore con lettere et Ambasciatori, ma con
» la guerra non avevano possuto et per le due ribellioni sopradette
» e perchè esso signore era incluso nella pace con esso re di Un-
» gheria, et lui sapendo ciò poneva tempo al negocio. In fine li fu
» nunciata la guerra; ma il detto re, Fiorentini et Pisani s' inter-
» posero et dette fortezze fureno spianate, et eletti cinque per parte
» a fermare i confini, li quali non poterono accordarsi, et si diven-
» ne alla guerra del 1372. »

Colle quali parole il Barbaro compendiosamente espose l' origine delle discordie, che turbarono a lungo la pubblica quiete e che cagionarono una feroce guerra tra i veneziani e il Carrarese. Egli infatti, contro la giurata fede dei trattati, estendeva i confini del suo dominio verso le nostre lagune e sul territorio trivigiano. Palliava queste usurpazioni di terreno col far nascere non di rado questioni sopra i veri limiti dei due stati; e con ciò adoperavasi per togliere ai veneziani e trarre a sè il commercio del sale, antica fonte di dissapori tra le due confinanti comunità. Sperava, che accendendo il fuoco della guerra, potrebbero derivare a lui avvenimenti vantaggiosi. Il senato di Venezia, offeso per le prime intraprese di lui, gli deputò un patrizio, il quale gli ponesse sott' occhio l' ingiustizia del suo operare, e lo esortasse a non impedire, con violazioni così solenni, la concordia e la tranquillità dei due stati. Francesco da Carrara, udite queste esortazioni, rispose, essere suo desiderio il vivere in pace coi veneziani, ed essere pronto a dar loro qualunque soddisfazione testochè si fosse dimostrato, aver lui oltrepassato il confine de' suoi diritti. Per terminare adunque

siffatte differenze, furono eletti cinque commissarii d'ambe le parti, ai quali vennero raccomandati l'esame della controversia ed il potere di deciderla. La repubblica nominò a questo uffizio Jacopo Moro, Lorenzo Dandolo, Taddeo Giustiniani, Jacopo Priuli e Pantaleone Barbo: per parte del Carrarese operavano il cavaliere Alvise Forzatè, Frigerino Capodivacca, Arsendino da Forlì, Jacopino Graffarello e Giovanni Dondi dall' Orologio. E mentre questi stavano intesi a conciliare le diverse opinioni, il papa mandò a Venezia Rabel vescovo di Como, munito di pieni poteri per indurre la repubblica alla riconciliazione col Carrarese. Gli eletti a trattare la controversia dei confini, dopo di essersi obbligati con giuramento a disimpegnare con lealtà il loro uffizio, vi si accinsero con tutto l'animo. I rappresentanti del signore di Padova, appoggiandosi alle prove di carte antiche, mostravano giusti i confini segnati dal loro mandante; i veneziani vi si opponevano, recando a loro giustificazione l'autorità di qualche vecchio testimonio. E mentre duravano in questa disparità di pareri, sorse una nuova contesa, privata affatto e particolare, tra il Forzatè ed uno dei commissarii veneziani; e fu sì calda e impetuosa, che il veneziano sarebbe morto sotto il pugnale del Forzatè, se gli altri colleghi non si fossero intromessi a dividere i due litiganti. Ma questa rissa privata valse a rinvigorire la discrepanza delle opinioni sul conto pubblico, sicchè non eravi modo alcuno a componimento. Se ne interessò, ma invano, il vescovo di Como; ambedue le parti stettero irremovibili. La repubblica bensì coll' animo inteso ai danni di Padova, cercò l'opera di Nicolò signore di Ferrara, eccitandolo a chiudere i passi che conducevano le mercanzie a quel territorio; non per altro ne furono ascoltati gli eccitamenti, perciocchè a quel marchese poco garbava l'ingrandimento della veneziana possanza.

Sciolto il trattato coi veneziani, il Carrerese si procacciò protezione presso il duca d'Austria e il re di Ungheria, ed ottenne col mezzo di loro una tregua di trenta giorni. Ma, spirati questi, la repubblica fece serrare le palafitte, che dalla terraferma padovana

comunicavano colle nostre lagune, e proibì qualunque commercio, sì di vettovaglie che di munizioni da guerra, coi paesi del signore di Padova: questi, per lo contrario, considerò bensì come straniero chiunque fosse giunto da Venezia, ma non perciò gli chiuse i suoi passi.

Nel mentre così procedevano le scambievoli ostilità, Cansignorio della Scala, signore di Verona, violati i patti solennemente conchiusi pochi anni addietro colla repubblica di Venezia, si mostrò disposto a favorire le pretensioni del Carrarese; del che sdegnati i veneziani, rimandarono i mercatanti veronesi, che s' erano recati alla consueta compera del sale. Ciò diede occasione a rapporti vieppiù fermi ancora tra il Carrarese e lo Scaligero; perchè quello, onde accrescersi la grazia e la benevolenza di questo, promise a tutti i paesi del veronese quanto mai sale avessero potuto desiderare, senzachè avessero più bisogno di venire a chiederlo ai veneziani. Ma poichè il solo appoggio dello Scaligero non poteva bastare al Carrarese per soverchiare la possanza della repubblica, trovò di suo interesse il metter mano ad occulti maneggi contro di questa; e, col mezzo di stipendiati emissarii, volle tentar ciò che non poteva azzardare colle armi. Francesco, approfittando degli umori discordi, cui sapeva bollire in Venezia, si adoperò a trarre nelle sue intenzioni alcuni, che tenevano i primi posti nei Consigli e nelle radunanze, e col mezzo di essi a venire in chiaro delle deliberazioni, che vi si prendevano. « Certo fra Benedetto (1) degli Eremitani di » Venezia, scrive diligentemente il Cittadella (2), fu l' anello che » collegò al padovano signore parecchi de' più inacerbiti patrizii, » fra cui si veggono noverati Leonardo Morosini, Marin Barbarigo, » capi dei quaranta, Luigi Molino avvogadore e Pietro Bernardo » consigliere del doge; i quali tutti, come furono scoverti, ebbero

(1) Erroneamente alcuni lo dissero *fra Bartolomeo*, dell' ordine di san Girolamo: egli era frate del convento di santo Stefano, in Venezia.

(2) *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova*, cap. XXII, ann. 1372, nella pag. 310 e seg. del vol. I.

» severo castigo di prigionia ed altre strettezze (1). Mentre per
» tal modo Francesco era ragguagliato dei partiti, che si pigliavano
» dalla repubblica contro di lui, mandò celatamente a Venezia al-
» quanti suoi fidati sotto la scorta di Nicolò Tignoso e di Gratario
» di Mestre. Costoro si raunavano presso una donna di Tripoli
» merciaiuola, detta dal volgo *la gobba*, il cui figliuolo indicava a
» quei mandatarii i gentiluomini che dovevano torre di mira; ma
» svelata la trama dal consiglio dei dieci, ne fu ricerca la vecchia,
» che manifestò quanto l' era a contezza. Gli emissarii del da Carra-
» ra posti alla tortura finirono ben presto la vita trascinati per le
» strade e poscia squartati: il figliuolo dell' albergatrice ed alcuni
» veneziani da lui accalappiati nell' insidia morirono sulla forca; la
» madre ebbe dieci anni di carcere e si perdonò la vita a Tignoso,
» che da capo dei complici se ne fece lo svelatore (2). »

Tutte le circostanze di questa trama ci vennero conservate dal diligentissimo cronista Caroldo (3), il quale così le racconta: « Per
» suspicione ch' ebbe Catharuzza meretrice nel Castelletto, ch' era
» il loco in Rialto deputato a peccatrice, et insieme Margarita per
» alcune parole che gli disse la Gobba, la quale teneva merzaria
» dietro s. Marco, come erano venuti alcuni occultamente ad allog-
» giar in casa sua, fecero intendere a mes. Lorenzo Zane che al-
» cuni assassini erano venuti da Padoa a Venetia, delli quali era
» capo uno Grataria da Treviso per ammazzar certi gentilhuomini
» venetiani e tra gli altri mes. Lorenzo Dandolo, mes. Pantalon
» Barba et lui mes. Lorenzo Zane. Per haver la verità di tal cosa
» fu subito proclamato et in conformità del proclama, scritto alli
» Rettori da Grado a Cavarzere et del Trevisan et Cenedese, che
» qualunque accusasse ovver desse nelle forze della signoria Bar-
» tolomeo detto Grataria, gli sarebbe dato libre mille et morto li-
» bre 500. Et alli tre gentilhuomini fu concessa licenza di portar

(1) Cons. dei X, Mist. 6, pag. 103-113.

(2) Di tutti i processi e castighi contro costoro si trovano più e più memorie nei registri del Cons. dei X, Mist. 6.

(3) Mss. della Marciana, cod. CXXVIII della clas. VII ital., pag. 350 *a tergo*.

» arme, cioè a ciascuno di loro con quattro servitori appresso di
» sé. Il giorno di poi, che fu 2 luglio 1372, fu preso Grataria
» et condannato, per haver confessato, che a petitione del signor
» di Garara doveva amazzar questi tre nobili. Fu condutto sopra
» un piato (1) sin a santa Croce et de li strassinato a coda di ca-
» vallo a Rialto, dove gli fu tagliata la destra mano et ligatagli
» al collo fu strassinato a coda di cavallo sin a san Marco, e nel
» mezzo delle due colonne fu squartato et posti li quarti sopra una
» forca ivi più propinqua nel mezzo delle due colonne; dove stet-
» tero il seguente giorno, et poi furono portati altrove. Gridava la
» colpa il precone dell' iniquo huomo che 'l doveva amazzare molti
» gentilhuomini venetiani a instantia del signor di Padoa. Con l' i-
» stesso modo fu squartato Checco Negro da Terrarsa villa del
» Padoano, habitante di Roygo (2); il quale doveva ritrovarse con
» Bartholomeo Grataria et era venuto a Venetia a fine di amazzare
» li gentilhuomini venetiani. Bartolomeo figliol della Gobba, il qual
» haveva accettà in casa sua i malfattori et doveva esser con loro
» per commetter tal maleficio, fu appicato quando si fece giustitia
» delli due. Nicolò Tignoso ferrarese, il qual era venuto a Venetia
» col Grataria et altri compagni, ma altre fiate era stato a Venetia
» per amazzar mes. Lorenzo Zane a requisition del signor di Pa-
» doa, et haveva alhora scoperto il trattato al Zane, fu condannato
» a star diece anni in una delle pregion da basso et poi bandito
» da tutte terre et luoghi del dominio veneto. Di poi fu preso Bar-
» tholomeo da Mantoa per tal maleficio et condutto a santa Croce,
» strascinato et squartato tra le due colonne. »

Compiute le quali esecuzioni di giustizia contro i cospiratori, diresse la repubblica i suoi pensieri al modo di ottenere soddisfazione di tanto male dall' autore medesimo di esso. Per deliberare maturatamente in un argomento così difficile e delicato, furono scelti trenta nobili in aggiunta al Consiglio dei dieci, i quali stabi-

(1) Una *piatta*. (2) *Rovigo*.

lirono di far proclamare in tutti i consueti luoghi da Grado a Cavarzere, nell' Istria, e nei territorii trivigiani e cenedese : — (1).
« Come per rimover dalla mente de ciascuno, che volesse imaginar
» non che presumere et haver audacia di tentar la morte di alcun
» cittadin veneto a requisition del signor Francesco da Carara delli
» suoi fattori ovver nuntij, et pur se 'l si ritrovasse alcuno di tanta
» perfidia, che tentasse simili cose se tenisse modo d' haver quello
» nelle mani, acciò se ne facesse gagliarda giustitia, come se con-
» veniva all' honor del dominio veneto. Se fussero stati più compa-
» gni, manifestando overo accusando l' un l' altro di modo che li
» malfattori pervenissero nelle forze della Signoria et s' havesse la
» verità, quello manifestasse, sia assolto da ogni pena et habbia dal-
» l' erario pubblico libr. mille per ciascuno de quelli malfattori che
» fusse dato nelle forze et oltre la taglia gli sia concesso licentia di
» portar arme et tenuto secreto ; et s' alcuno delli principali non
» manifestasse il fatto et alcun altra special persona lo sapesse et
» venisse a denuntiare itachè si sapesse la verità et li malfattori
» pervenissero nelle forze, uno over più che fussero, habbino dalla
» Signoria libre mille per ciascun de quelli malfattori che fussero
» condotti nelle forze, et gli sia concessa licenza di portar arme et
» tenuto secreto. »

Questo proclama produsse un buon effetto ; perchè in quello stesso mese di luglio Nicolò Tignoso accusò Filippo da Ferrara, il quale doveva cooperare alla morte dello Zane : fu preso Filippo e fu appiccato. Ed anche le fatiche straordinarie di Marco Barbaro, signore di notte, furono ricompensate col concedergli licenza di portar arme. La meretrice Cataruzza, che aveva dato informazione della trama, ebbe il premio di lire cento ; e cinquanta n' ebbe la sua compagna Margarita, ch' era stata a darne avviso allo Zane.

Lo scoprimento di questa frode diede occasione a sospetti

(1) Trascrivo il sunto del proclama, colle parole medesime della cronaca del Caroldo, luog. cit., pag. 351.

novelli e ad investigazioni più diligenti. Oltrechè i gentiluomini ebbero licenza di munirsi di armi anche nelle pubbliche radunanze, furono poste custodie a tutti i canali, che dal padovano portavano alla laguna, e le strade stesse della città furono pattugliate la notte, per timore non si avvelenassero le acque dei pubblici pozzi, siccome dicevasi allora essere intenzione del Carrarese (1).

CAPO II.

Il re di Ungheria prende a proteggere il Carrarese.

Francesco signore di Padova, accorgendosi, che male si accingerebbe ad una guerra contro i veneziani senza l'appoggio di varii e possenti aiutatori, aveva inviato al re di Ungheria due ambasciatori, Francesco di Lione e Bonifacio Lovo. Questi ritornarono in Italia con due ambasciatori del re diretti alla repubblica di Venezia, e con ottocento cavalli in sussidio del Carrarese. I due ambasciatori di quel re erano incaricati d'investigare le intenzioni dei veneziani verso il signore di Padova; ed ebbero in risposta, essere fermo volere della repubblica di non deporre le armi finchè Francesco non fosse scacciato dal suo dominio, ed essere intima persuasione della medesima, che il re di Ungheria non vi prenderebbe parte veruna; a lui anzi avrebb'ella perciò inviato apposita ambascieria. E nel mentre appunto, che gli ambasciatori padovani stavano presso a quel principe per indurlo a proteggere il

(1) Al proposito di questa voce, che correva allora nel popolo; non appoggiata per altro a verun lodevole fondamento; così la discorre il Cittadella, continuandone a parlare, dopo di averla accennata: « Sebbene io creda, che la difficoltà dello » attentato dovesse rimoverne Francesco » fin dal pensiero e che più presto quella » voce fosse o una delle consuete esagera- » zioni del popolo quando si leva a nar- » ratore di qualche gran fatto, o meglio un » artifizio dei governanti, acciò la diffusa » opinione d'una colpa sì largamente dan- » nosa aizzasse gli odii del popolo contro » il signore padovano. Certo non bisogna- » vano finte accuse contro Francesco per » attirargli il veneziano rancore; che ogni » atto di ambizione può forse comportarsi » ad un principe, quando l'altezza dell'a- » nimo suo pareggia quella dei desiderii » e dei mezzi, ma l'assassinio è viltà, dun- » que sprezzabile, è in tutte. »

Carrarese, Jacopo Contarini e Pantaleone Barbo vi giungevano per sostenere le ragioni di Venezia. Ma le trattative dei veneziani non distolsero il re Lodovico dal volere proteggere il signore di Padova; sicchè la repubblica si vide costretta a prepararsi alla guerra.

Francesco richiamò in Padova tutti gli sbandeggiati, promettendo loro il perdono e la restituzione di ogni diritto civile, purchè si obbligassero a servire per tre mesi la patria; pensò all' approvvigionamento e alla guardia sì della città che dei precipui luoghi dello stato: nominò capo supremo delle sue truppe il parmigiano Simeone de' Lupi, marchese di Soragna; implorò il soccorso del cardinale di Bologna; assoldò una compagnia di genti inglesi, domandò a Firenze, a Genova e a Pisa la franchigia di tutte le merci, che fossero dirette per Padova.

D' altronde i veneziani, fatti certi della deliberazione del re di Ungheria, il quale voleva assistere il padovano signore, pensarono a contrapporre valida resistenza alle militari forze di questo: perciò diedero il comando delle armi a Rainieri de' Volschi, gentiluomo sanese, peritissimo nell' arte della guerra; assoldarono genti italiane e tedesche; nominarono vice-capitano Domenico Micheli; assegnarono provveditori e ministri dell' armata Andrea Zeno, Taddeo Giustiniani, e Giovanni Priuli. Con un esercito, forte di settemila fanti e cinquecento cavalli, i veneziani impegnarono qualche scaramuccia, di cui fu vario l' esito; giunsero per altro a distruggere tutti i lavori del Carrarese verso le lagune; e poi, posto il campo a piè di Monte, nel bassanese, vi procedettero vittoriosi, spargendo incendii, moltiplicando guasti, innalzando fortezze e menando stragi sulle milizie del Carrarese. Francesco, per cotesti vantaggi del suo nemico, perdette il posto a Valsugana ed a Feltre; ma se ne ricattò poco dopo, mandando genti nel bassanese e nel trivigiano, le quali, giunte improvvise, fecero irruzione sino alle porte di Trevigi, predarono mille dugencinquanta prigionieri, e raccolsero una quantità infinita di bestiame. Il frutto di sì felice rappresaglia fu trasferito in Padova trionfalmente.

CAPO III.

Progressione della guerra tra i veneziani e il signore di Padova.

Continuarono per più mesi gli azzuffamenti nel padovano e nel trivigiano con reciproco sterminio d'ambe le parti. Sollecitava intanto Francesco per gli aiuti implorati il re di Ungheria e gli altri suoi alleati; ma da nessuna parte ne riceveva: era costretto a dover durare da sè solo alle offese dei nemici. Non valse nemmeno una seconda interposizione del papa presso la repubblica per far cessare le discordie. La guerra anzi divampò più ardente tostochè giunse a Venezia Rainiero dei Volschi ad assumere il comando dell' esercito veneziano. Egli aveva condotto seco molta gente, della quale ingrossò le milizie, che stavano sul bassanese. Ma scorgendo, che là speravasi indarno una felice riuscita, levò il campo e penetrò nel territorio vicentino con dodici mila cavalli, all' incirca; ne saccheggiò i paesi; valicò i colli euganei e gettossi per quella via nel padovano; superò tutti gl' inciampi opposti al suo cammino, e da per tutto predando e incendiando giunse ad Abano. Di là si diresse alle Brentelle, per farsi colà padrone del ponte ed aprirsi la via al serraglio di Padova. Ma due volte gli riuscì fallito il colpo, perchè il generale Simone de' Lupi se n' era accorto per tempo e vi aveva preparato validissima resistenza (1).

(1) Abbiamo dagli storici, che in questo combattimento delle Brentelle furono adoperate per la prima volta dai veneziani le bombarde: non però fu la prima volta che le si adoperassero in Italia, perchè, siccome avverte il Cibrario: « La scoperta della » polvere rimonta forse più là del secolo » decimoterzo e sul finire di quello fa si » applicò all' arte della guerra sparpagliando la morte dagli archibusi, dai cannoni, » dalle bombarde. Nell' anno 1346 la torre, » che guardava il ponte sul Po a Torino, » racchiudeva tra le sue munizioni uno » schioppo. » Ved. a questo proposito anche il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova*; vol. I, pag. 317, sotto l' anno 1372.

Fu chi incolpò i provveditori veneziani della infelice riuscita di quel movimento: lo stesso generale Raineri de' Volschi parve ne avesse sospetto; e il suo sospetto cadeva su di quelli, quasichè avessero ceduto alla corruzione dell' oro (1). Perciò egli fece rinunzia del suo ufficio di capitano generale: ma la repubblica, la quale forse colla sua avvedutezza aveva saputo scoprire il male nella sua vera radice, punì i provveditori coll' escluderli temporariamente da tutti i Consigli, e surrogò al de' Volschi il generale Taddeo Giustiniani. L' inquisizione di questo fatto era stata raccomandata a Nicolò Faliero, avvogadore del comune.

Approfittò intanto di queste discordie il carrarese, e rinforzò di milizie tutto il tratto, ch' è tra Monselice e il Bassanello; se ne calcolò il numero ascendere a ventimila. Fortificò anche la città, a cui di troppo vedeva avvicinarsi l' esercito veneziano; e dove le mancavano le mura a cingernela, perciocchè non per anco n' era cinta allora del tutto, fece costruire spalti e bastioni. Rinvigorito altresì dai soccorsi del re di Ungheria, spinse Arquano Buzzacarino con mille dugento cavalli ungheresi e con altre milizie nazionali, sul territorio trivigiano, molestando quei paesi e quei popoli; e particolarmente Asolo, con rapine ed incendii.

Appena Taddeo Giustiniani, comandante dell' esercito veneziano, ebbe notizia, che un corpo di forse cinquemila ungheresi avvicinavasi al territorio friulano dalla parte del fiume Livenza, mosse a quella volta con due o tre mila uomini per impedirgliene il passo; ma gli ungheresi, delusa la vigilanza nemica, mutarono cammino, varcarono il fiume in altro punto e s' inoltrarono sino al Piave. Se ne accorsero i veneti condottieri, e per altra via giunsero frettolosamente a Narvesa per contrastarne a quelli colà il passaggio, che gli avrebbe tosto fatti padroni del territorio trivigiano. Ma il tentativo riuscì vano: il piccolo esercito veneziano rimase pienamente sconfitto, ne rimasero prigionieri il Giustiniani e Gerardo

(1) Ved. il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrarese*, luog. cit.

da Camino ed altri ragguardevoli capitani e chi potè fuggire andò a recare lo spavento in Treviso. Le bandiere di san Marco, tolte ai nostri, furono portate a Padova, ed ivi « con religione ergogliosa » e precoce troppo per non temerne il futuro rammarico di sorti » mutate (1) » appese trionfalmente nel tempio di santo Antonio.

Dall' una parte e dall' altra si pensò in seguito a novelli armamenti, a novelle difese, a battaglie novelle. Il signore di Padova fece presidiare i luoghi più considerevoli del suo territorio e le fortezze, ch' erano sui fiumi dalla parte di Venezia : più di tutto preparò a valida difesa la torre di Curan. Ed appunto contro di questa diressero i veneziani le prime loro operazioni. Vi si avvicinarono con dieci galere armate di balestrieri, con lungo seguito di altri legni minori. Essa era protetta da tre palafitte, tanto più moleste agli assalitori, quanto che stavano sott' acqua ; ed una quarta ne aveva, che sormontava fuor d' acqua e che le si univa per mezzo di un ponte. Michele Dandolo, o, secondo altri, Michele Dolfin, capitano dei veneziani, condusse su due galere un battifredo, dalla cui sommità, che quella soverchiava della torre stessa, potevano i soldati facilmente saettarla ; ed accostatesi quanto accorrevagli, ne incominciò in sull' albeggiare l' assalto. Resistette la guarnigione valorosamente all' improvviso attacco : ma poscia, avvicinate altre due galere con mangani ed altri attrezzi da guerra, i veneziani a furia di bombarde distrussero le palafitte, vi s' inoltrarono con piccole barche e leggere, cinsero intorno intorno la torre nelle stesse sue fosse e la investirono con disperato ardimento. In fine le milizie carraresi furono costrette a rendersi ; e, salve le vite, vi uscirono.

Maneggiavano intanto i veneziani con Leopoldo duca d' Austria, acciocchè, previo un largo compenso in danaro, proibisse il passo alle milizie ungheresi dirette a Padova, ed egli stesso calasse con forze militari ad assistere le loro imprese ; ma il Carrarese, penetrate le intenzioni di questa lega, stuzzicò più efficacemente

(1) Cittadella, luog. cit., pag. 320.

l' ambizione di quel principe, offerendosi a cedergli le città di Feltre e di Belluno, tutta la Valsugana ed altri luoghi, a patto ch' egli impedisse il commercio dei veneziani tra la Germania e Venezia, e concedessegli un grosso corpo di truppe per continuar quella guerra. Cosicchè le milizie, che il duca Leopoldo aveva destinato ed anche messo in cammino a difesa, furono volte invece ad offesa di Venezia. Le condizioni di questa lega, stabilita in sui primi mesi dell' anno 1372, furono portate in Austria da apposito ambasciatore, che Francesco da Carrara spedì a quel duca: erano firmate di suo pugno e munite del suo sigillo. Portavano questi sensi (1):
« Cederà il da Carrara ai duchi d' Austria le due città di Belluno » e di Feltre, la contea di Zumelle, il castello d' Ivano, tutte le terre da Carlo imperatore date al re di Ungheria e da questo donate al da Carrara, le castella fabbricate da Francesco in Valsugana e tutti i luoghi che aveva ricevuto da Sicco di Caldonazzo e da altri, rinunziando ad ogni diritto che vi potesse esercitare, e promettendo di concedere alle genti austriache il tragitto pe' suoi stati sempre che ne bisogneranno; sì bene senza suo scapito. Gli austriaci riceveranno questi paesi con giuramento di non venderli mai, nè d' impegnarli a verun italiano, di mantenere mille lancie d' uomini di arme pel da Carrara finchè sia in guerra con Venezia, di togliere alla repubblica il transito delle mercanzie per le strade a loro soggette e di lasciarlo aperto alle milizie alleate del signore padovano. Varrebbero queste condizioni (ed alcune altre di minor conto che si leggono nella scrittura di questa lega) anche se si fermasse subita pace coi veneziani e dentro a tre anni si rompesse nuovamente la guerra. »

Rinforzarono anche i veneziani l' esercito loro, unendo insieme più di cinquemila fanti reclutati dal territorio trevigiano e dalle provincie turche e morlacche: con queste batterono gli ungheresi

(1) Il documento n'è portato dal Verci, sotto il num. 1666. Ved. anche il Cittadella, *Stor. della dominaz. dei Carrar. in Padova*, pag. 343 del vol. I.

e fecero prigioniero il generale che li comandava. Due capitani veneziani col titolo di provveditori presiedevano alle truppe della repubblica, Leonardo Dandolo e Pietro Fontana. Il Fontana infatti nel giorno, in cui ne spettava a lui la amministrazione, assalì coraggiosamente i nemici, gl' incalzò, li disperse; sicchè rimasero in suo potere armi, bagagli e bandiere sì del Carrarese che del re di Ungheria; e tra i moltissimi prigionieri di guerra fu anche il vaivoda di Transilvania, nipote del re Lodovico. A favore dei veneziani si aggiunse altresì l' odio dei sudditi padovani contro il loro signore, perciocchè dalla sua ambizione ed arroganza ripetevano tutti i mali della guerra, che da oltre un anno angustiavali. Ned egli poteva d' altronde sperare nuova assistenza dai principi collegati, perchè il duca d' Austria non aveva più forze da sprecare, e il re d' Ungheria, che desiderava la liberazione di suo nipote, nè voleva indebolire di più le sue truppe, già mostravasi propenso a condizioni di pace. E il papa Gregorio XI la sollecitava altresì. Francesco da Carrara si vide perciò ridotto a così tristo partito da doversi sottomettere alle condizioni dure, per verità, ed umilianti, che la repubblica vincitrice gl' impose.

CAPO IV.

Maneggi di pace tra i veneziani e il da Carrara.

I veneziani infatti seppero giovarsi destramente delle circostanze per non volere acconsentire alla pace, che a prezzo di patti durissimi. Dei quali patti erano i preliminari, conservatici dagli storici: — « che Francesco da Carrara confessasse il suo fallo, e ne chiedesse mercè, accusandone la propria arroganza al pontefice, ai cardinali, all' imperatore, al re di Ungheria; pagasse alla repubblica trecentomila ducati, a ventimila per anno; levasse da Padova e dal territorio qualunque gabella o sovvenzione a

carico dei veneziani, tranne quelle che furono stabilite quando Marsilio aveva il governo; offrisse ogni anno il giorno dall' Ascensione un pallio d' oro del prezzo di trecento ducati in onore di san Marco, a perenne ricordanza della sua sommessione; fosse lecito ai veneziani il vendere sale a Padova e nel distretto al prezzo di Venezia e senza pagarvi gabella alcuna; potesse ogni padovano, senza opposizione del principe, trasferire merci a Venezia e riportarne immuni da pedaggi, dazi e gabelle; si spianassero per sempre le fortificazioni di Stigliano, di Mirano, di Oriago, di Castelcarro e di Borgoforte; passassero in potere della repubblica la torre di Solagna e il castello di Bassano con ogni sua appartenenza, le cui munizioni per altro e il rimanente degli stipendii ai soldati, che vi fossero dentro, rimarrebbero a carico della repubblica stessa; si delineassero finalmente i confini degli stati veneziano e padovano da quattro nobili della repubblica. » —

Questi patti preliminari ponevano il da Carrara non solo, ma tutti altresì i sudditi di lui, nella più dura situazione di dipendenza dai voleri dei veneziani, e gli umiliavano vergognosamente sotto il giogo, che loro imponevano i vincitori. E sebbene in tutte le cose avesse agito Francesco di proprio arbitrio, e senza interpellare la intenzione del popolo, tuttavia in questa occasione volle convocarne il Consiglio, acciocchè non si avesse a rovesciare sopra di lui tutta l' ignominia della gravissima umiliazione. Furono radunati adunque i consiglieri comunali e i primarii del popolo padovano e loro furono lette le condizioni surriferite, cui proponevano ad essi i veneziani quale prezzo della pace tanto desiderata. La somma durezza di esse provocò a sdegno quei cittadini, i quali di unanime sentimento preferirono all' accettarle l' estrema loro rovina. Si prepararono perciò a nuove battaglie parziali, or qua, or là, nel territorio loro e nel trivigiano: furono queste di vario esito.

Entrò a danno di Francesco altresì il tradimento. N' era primario autore suo fratello Marsilio, il quale, profittando dei lagni, che facevano contro il principe alcuni cittadini, ed assistito altresì da

mandatarii di Venezia, tendeva a farsi padrone di Padova (1). Della qual trama così ci espone lo scoprimento il sullodato storico della *Dominazione Carrarese in Padova* (2). « Statuito il giorno, Marsilio » ne avvertì con lettera i veneziani, e la consegnò a Zaccaria da » Modena, uno degli scudieri (3), che per togliere ogni sospetto

(1) Il Cittadella, nella sua *Stor. della dominaz. carrarese in Padova* pag. 472 del vol. I, porta una lettera del doge Andrea Contarini al cospiratore Marsilio da Carrara; e la porta sull'autorità di una *preziosissima Cronaca appartenente altra volta alla casa Papafava di s. Francesco, scritta in foglio di pergamena, travaglio del secolo decimoquarto.* Per verità, lo stile veneziano e l'ortografia con cui è scritta, non me ne persuadono affatto l'autenticità; tuttavolta, per conservare in essa un qualunque siasi documento di storia nostra, non mi astengo, sulla fede di lui, dal trascriverla. « Nuj Andrea Contari- » ni per la gratia di Dio Duce di Venezia, » etc. Volemo chel sia noto che, Conzosia » cosa che messer Marsilio da Carrara fio- » lo inquadrió de messer Jacomo ne havea » proferto de tuor el dominio de Pava in » si, et esser perpetualmente nostro intimo » amigo et del nostro Comun. Nuj finda- » mo promettemo de aver in nostra prote- » ction Lui el so stado. Veramente se ello » corresse la cita de Pava per haver la Si- » gnoria et non possesse oblignir la soa in- » tention. Nuj ie promettemo finamo de » darie ogni anno ducati xv. m. doro in » dinari del nostro Comun declarando che » se per algun tempo el predicto messer » Marsilio obtignisse el dominio dela cita » de Pava, over recevesse o possedesse i » soi rendidi de Pava Nuj Duse, el no- » stro Comun no siamo tignudi al paga- » mento de i xv. m ducati per anno. Et si » promettemo di observar tutte le predi- » cte et singule cose sel predicto messer » Marsilio servara a Nuj tutte et singule » cose che se contiene in una soa scriptura » Sigillada del so Sigillo. El qual messer » Marsilio sia tegnudo de aver adimplido le » predicte cose insina per tutto el mese de » Agosto prossimo. Altramente passando » el dicto termene che le predicte cose no » sia adimpite Nuj Duse, over el nostro » Comun no siamo in modo alguno tignu- » di ad alguna de le predicte cose. Et in » maore fe et evidentia de le sovrascripte » cose, Nuj havemo comanda che queste » nostre letere sia scripte et corrobora de » la nostra pendente Bolla de piombo. Da- » da in lo nostro Ducale palazo a di Vin- » tiun de Luio, de la Undecima Indiction. » Rafain corresse. » Oltrechè non posso credere autentica questa lettera per lo stile, siccome poco dianzi io diceva, e per l'ortografia, che non offrono certamente il carattere di quel secolo, noterò, che il nome del sottoscritto *Rafain corresse*, doveva leggersi *Rafaele*, od anche *Rafaino, Caresin*, ch'era il cancelliere ducale di allora, quello stesso che continuò la cronaca di Andrea Dandolo. Nel testo portato dal Cittadella, scrivendosi *Rafain corresse*, parrebbe, che costesto *Rafain* sia stato correttore della lettera ducale. E finalmente si avverta, che a quei tempi non s'era per anco introdotto l'uso di scrivere le lettere ducali in dialetto veneziano, anzichè in linguaggio latino.

(2) Cittadella, cap. XXXIV, nella pagina 331 e seg. del vol. I.

(3) Marsilio aveva corrotto a tal uopo due scudieri di Francesco: ved. il Cittadella, pag. 330.

» doveva inviarla acchiusa in altro foglio a Cane Scaligero, il quale
» ignaro dell' attentato aveva comandamento di spedirla a Venezia.
» Elesse Zaccaria all' uopo un suo fidato famiglio; ma le strette rac-
» comandazioni di lui e il trepidare della sua voce insospettirono
» il messo per guisa che mentre cavalcava alla volta di Verona
» temendo farsi ministro a qualche scellerata enormezza, deliberò
» di togliersi da quel dubbio, ed aperta cautamente la lettera, co-
» m' ebbe svelata la fellonia, diede subita volta, e recò di nascosto
» a Francesco il testimonio del suo pericolo. Stordiva il principe
» in sulle prime, ma poscia fatto cuore e preso partito promise al
» servo larghissimo guiderdone, acciò lo aiutasse in tanto frangen-
» te, ed ottenute da lui le poche contezze che aveva, volle si arre-
» stasse tosto Zaccaria, che costretto dalla tortura manifestò tutta
» la trama. Avvisato Marsilio della palesata insidia, si unì immanti-
» nente cogli altri complici, e giunti tutti e quattro agli accampa-
» menti vi ordinarono senza indugio la gente che loro obbediva e
» che sommava a quattrocento cavalli, ne la rimossero e andarono
» a Venezia, ove narrati i segreti di Francesco, le sue forze, il suo
» stato, additarono i mezzi per vieppiù travagliarlo. Il padovano
» signore n' ebbe grave molestia per l' agio che ne veniva ai nemici
» di meno onorata, ma di più facile vittoria, e sapendo moversi
» gli uomini non da pubblico utile, bensì da privato vantaggio e
» spesso pure dal capriccio, temeva le voci diffuse, che annunzia-
» vano altri cittadini e gli stessi congiunti di lui vogliosi di novità.
» A frenare la contagione del malo esempio si volle che Zaccaria
» da Modena fosse tratto a coda d' asino al palco, dove perdette la
» testa e si proclamò, che ove Marsilio da Carrara venisse alle
» mani del comune di Padova fosse tronco del capo e gli altri
» complici dopo il consueto strascinamento a coda d' asino moris-
» sero dilaniati dalle tanaglie infocate; i beni loro andassero nel
» fisco. Non se ne turbava Marsilio, che anzi, accordatosi colla re-
» pubblica, pattuì le condizioni da mandare ad effetto dopo la ope-
» rata vittoria e l' innalzamento di lui al governo di Padova. »

CAPO V.

Conclusione della pace tra la repubblica di Venezia ed il signore di Padova.

Ma, per queste cose e per lo stato d' indebolimento militare, in cui trovavasi Francesco da Carrara, era impossibile una più lunga resistenza contro le forze e i mezzi, che aveva la repubblica di Venezia. Si ridusse in fine a chiedere egli stesso la pace: al quale uffizio interessò come suo mediatore, il patriarca di Grado, fra Tommaso da Frignano francescano; sicchè, spediti dal Carrarese due ambasciatori a Venezia, Argentino da Forlì e Paganino da Sala, ritornarono questi a Padova insieme con esso apportatore delle condizioni della pace. In pochissimo differivano dalle precedenti (1): erano espresse nei quindici articoli, che qui soggiungo (2), e che furono fermate il dì 21 settembre 1373. — « I: Francesco da Carrara, o il figliuolo di lui, giurasse ai piedi del doge e della signoria l' ingiustizia della sua guerra e ne chiedesse perdono. — II: le milizie forestiere finissero il soldo ed uscissero del territorio padovano. — III: si spianassero le bastite erette in guerra a difesa del Carrarese e ad offesa dei veneziani. — IV: fosse cura di lui l' indurre Lodovico re di Ungheria alla pace colla repubblica. — V: pagasse quarantamila ducati d' oro sull' istante a compenso dei danni recati, e ne contasse per quindici anni altri quattordici mila all' anno, con una offerta per ciascuno dei detti anni da noverarsi sull' altare di san Marco, il giorno dell' Ascensione: sicchè in tutto avesse a pagare una somma di dugencinquantamila

(1) Ved. indietro nella pag. 412.

(2) Il Laugier ne portò tredici, il Darù li compendiò in otto soli: ambidue con molta varietà. Anche il Tentori fu male informato nel portarne le condizioni. Il documento originale fu pubblicato dal Verci, ed è conforme a quello, che conosciamo anche noi, e ch' esiste nei libri della *Cancelleria ducale*, nell' archivio pubblico.

ducati. — VI : la torre di Curan, con un circuito di sette miglia, appartenesse a Venezia. — VII : i castelli di Oriago e di Castelcarro, con tutte le torri sopra il Brenta, si demolissero. — VIII : non possa edificare il da Carrara veruna fortezza a sette miglia dalle acque, che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia. — IX : cinque gentiluomini veneziani, eletti dalla Signoria, ponessero con giuramento i confini tra i due stati, senza che v' intervenisse Francesco. — X : si liberassero i prigionieri, ed all' arrivo del vaivoda in Ungheria ritornassero Taddeo Giustiniani e gli altri nobili di Treviso, caduti in potere degli ungheresi nel combattimento al Piave. — XI : fosse lecito al da Carrara il vendere nel suo stato a qualunque prezzo il sale, purchè lo comperasse in Chioggia a quel tanto che avrebbe pagato dagli altri, e i veneziani aprissero il passo ai consueti commerci. — XII : ove Feltre e Belluno ritornassero all' obbedienza di Francesco, dovess' egli cedere a Venezia la chiusa di Quero, il passo della Camatta, e la torre di san Boldo. — XIII : potesse ciascun veneziano condurre nel dominio carrarese e trarvi qualunque merce franca da gabelle. — XIV : Marsilio conservasse la proprietà di tutti i beni che possedeva prima dell' attentato, e ne godesse il frutto a Venezia od altrove, immune da ogni gravezza. — XV : a sicurtà di queste convenzioni mandasse Francesco in ostaggio quattro tra i più ragguardevoli gentiluomini padovani da ritenersi in Venezia sino al ritorno del Giustiniani e degli altri prigionieri. — »

Per quanto gravose riuscissero le condizioni di questo trattato, il signore di Padova fu costretto ad accettarle : ed accettolle di consenso del popolo, a cui le volle far note prima di sottoscriverle. « Stimò opportuno, dice a questo proposito il Cittadella (1), stimò » opportuno in quel caso di dare ai cittadini le apparenze della » perduta loro influenza nell' amministrazione della cosa pubblica, » affine di mitigare i mal contenti e di meglio gratificarsi i fedeli. »

(1) Cap. XXXIV, nella pag. 335 del vol. I.

Tosto ch' ebbe accettato le condizioni, il Carrarese mandò a Venezia, accompagnato da moltissimi gentiluomini, il suo figliuolo Novello, perchè desse alla repubblica la patteggiata soddisfazione. Era con lui anche il Petrarca, il quale, il giorno 2 di ottobre, giorno stabilito per la solenne udienza dinanzi al senato, era stato incaricato di esporgli i sentimenti del principe padovano. Ma presentatosi a quell' augusto consesso, smarrì la favella per lo sbigottimento e per lo stupore, perciocchè, come dice egli medesimo, gli parve di vedere un consesso non di uomini, sì bene di Dei (1): all' indomani, rinfrancato dell' animo, potè parlare parole che gli meritarono gli applausi dell' adunanza da lui paventata.

Novello da Carrara, postosi quindi ginocchioni dinanzi al doge, giurò pel padre e per sè l' osservanza delle stabilite condizioni e la conservazione di buona pace. Dopo la quale umiliante cerimonia, egli ritornò a Padova; le truppe ungheresi furono accommiatate; Taddeo Giustiniani giunse dall' Ungheria co' suoi colleghi di cattività, ed il vaivoda uscì libero da Venezia; i quattro ostaggi, che il Carrarese vi aveva mandato, a tenore del trattato, ritornarono quindi a Padova in libertà. Eglino furono: Arecocan Buzacarin cognato di Francesco, Jacopo Scrovigno, Francesco de' Dotti e Jacomino Gaffarello.

CAPO VI.

Slealtà del signore di Padova verso la repubblica di Venezia.

Tutte queste sventure non avevano bastato ad ammaestrare Francesco da Carrara, nè a fargli mutare l' indole sua altera e simulatrice. Egli era vinto bensì; ma la sua umiliazione irritava vieppiù la malizia del suo carattere. Pieno di confusione e di rabbia per la pace vergognosa, che aveva fatta, impiegava tutta la

(1) Cittadella, luog. cit., pag. 337.

sottigliezza dello suo spirito per immaginar mezzi ed occasioni di soddisfare al suo dispetto e di riparare le sue perdite. Studiavasi diligentemente di tenere occulta ai veneziani questa sua cattiva intenzione, e mentre affettava una sincera volontà di vivere con essi in buona armonia, cercava di concitare da per tutto nemici contro di loro. In un medesimo tempo sollecitava il re di Ungheria, il patriarca di Aquileja, il duca di Austria e persino la repubblica genovese. Le quali sollecitazioni di lui riuscirono in sulle prime senza verun effetto: nè trovarono che il solo Leopoldo duca d' Austria propenso ad entrare nel suo disegno. Tuttavolta vi volle quasi un anno per indurlo a promettergli di calare con un' armata sul territorio trivigiano. E vi calò infatti nel 1376.

N' erano stati bensì avvisati i veneziani qualche mese avanti dal conte di Collalto; ma non volevano persuadersi di una tanta violazione dei patti, nè per parte del signore carrarese, nè per parte del duca austriaco, cosicchè venne loro addosso l' esercito di questo senza che si fossero preparati a respingerlo. Grandi perciò furono i guasti recati da quelle truppe nella provincia di Treviso; le quali dopo di avere fatto scorrerie sino alle mura della città, avevano ripiegato alla volta di Feltre ed eransi fortificate con buone trincee dentro il castello di Quero. Finalmente, Marino Soranzo, alla testa di un distaccamento di novecento uomini della guarnigione di Treviso, mosse dietro a loro, ne attaccò la retroguardia e la pose in fuga. Giunto a Quero, e trovatovi il duca assai bene fortificato, si dispose ad attaccarne le schiere. Aveva seco un cannone, ed a furia di colpi di esso spaventò la guarnigione austriaca, a cui non era noto per anco l' uso di quello stromento di guerra, e la costrinse a cedere. Furono allora presidiati quei luoghi per impedire, che il nemico ritornasse di bel nuovo a molestare le terre del trivigiano: fu altresì invitato il signore di Padova a mantenere i suoi patti colla repubblica, vietando particolarmente l' ingresso e il passaggio sul suo territorio alle milizie del duca d' Austria: furono prese in somma tutte le precauzioni per impedire il

progresso dei mali sugli stati veneziani. Ma il Carrarese, con abbominevole eccesso di finzione, mandò a sussidio dei nostri settecento uomini armati, i quali erano invece altrettante spie, che tenevano informati i nemici di tutte le mosse dell' esercito della repubblica e gli aiutavano nella buona riuscita di tutti i loro piani di guerra. Su questo piede progredirono le cose sino all' inverno del 1377; in fine si ridussero ad un accordo scambievole.

CAPO VII.

Affari di Oriente.

Nel mezzo di queste disgustose avventure altri fatti accadevano intanto nell' Oriente, ai quali prendevano parte i veneziani e stimolavano contro di sè il sopito astio della repubblica genovese. E gli avvenimenti si legavano a vicenda per guisa, che gl' interessi particolari dei varii nemici di Venezia diventarono interessi comuni e solidarii, e spinsero tutti i varii interessati ad una tremenda alleanza, la quale pose a gravissimo rischio la sorte della veneziana possanza. Vi si collegarono perciò e s' immedesimarono col risentimento di Francesco di Carrara gli odii di ciascuno de' rivali di lei: dei genovesi, in conseguenza di quella rivalità di commercio, che già da un secolo aveva fatto rosseggiare i mari del loro sangue; del re di Ungheria, perchè voleva rassodare il suo dominio sulla Dalmazia (1); del patriarca di Aquileja, per l'antichissima avversione alla veneziana grandezza; dei due signori di Padova e di Verona per la troppa vicinanza di possedimenti nel contiguo territorio della marca trivigiana; dei popoli della costa dell' Adriatico,

(1) Nel vol. XVII della raccolta *Rer. Ital. Script.* pubblicata dal Muratori, esistono presso il Gattaro, nella *Stor. di Padova*, due lettere di Lodovico re di Ungheria a Francesco da Carrara. In una di esse, che ha relazione al trattato di questa lega, così esprimesi. « Collegati sumus ad » destructionem, vituperium, verecundiam » et omnis sanguinis effusionem et mortem communis venetorum omniumque » eorum benevolentium. »

particolarmente degli anconitani e della regina di Napoli per gli ostacoli frapposti dalla repubblica alla libertà del loro commercio. E intanto che le armate degli uni attaccherebbero i veneziani per mare, gli eserciti degli altri ne invaderebbero i piccoli possessi della terraferma. E questi furono gli elementi della famosa guerra di Chioggia. Il fatto, che nella sua primissima origine ha non poco del romanzesco, ma che d' altronde ha tutto l' appoggio della storica verità, dev' essere narrato dal suo principio.

Uno de' Paleologi, Andronico figliuolo di Calojanni (1), regnava allora sugli avanzi del trono di Costantinopoli. Vi era montato, scacciandone, coll' assistenza dei genovesi, il padre e i fratelli: e questi e quello aveva posto in strettissimo carcere. Di tanto eccesso aveva potuto Andronico venire a capo, approfittando dell' assenza del padre, il quale nel 1369 s' era recato personalmente a Venezia per la speranza di ottenere dalla repubblica un soccorso contro i crescenti progressi degli ottomani. La repubblica allora si trovava occupata a ridurre alla sua obbedienza i triestini, nè valea quindi a porre in piedi un' armata per secondare le istanze di lui contro i turchi. Egli d' altronde, indebolito sino agli estremi, per le molte spese sostenute in quel viaggio, aveva avuto bisogno di varii prestiti dai mercatanti veneziani, sicchè s' era loro fatto debitore di una considerevole somma. Quando fu sul punto di andarsene, i creditori gli chiesero una cauzione; e non avendo potuto ottenerla da lui, si rivolsero al governo, il quale fecegli intendere, non poter lui uscire dal territorio della repubblica, se prima non si fosse sgravato da tutti i suoi debiti. Egli perciò scrisse lettere pressanti ad Andronico, perchè lo riscattasse: ma indarno. Lo sleale figliuolo aveva approfittato dell' assenza di lui per farsi de' partigiani, che lo ajutassero ad ottenere il trono paterno; e la circostanza degl' impegni contratti in Venezia gli e

(1) Altri lo dicono *Carojanni*, ma più esattamente lo si nomina *Calojanni*, il quale soprannome, che, tradotto, significa *Giovanni bello*, ebbe quel principe a cagione della sua singolare bellezza.

ne aveva facilitato la riuscita. I fili erano stati tesi, non mancava che ridurli ad un solo effetto. Giovanni Paleologo fu costretto a farsi tributario e vassallo del sultano Amurat; ottenne sussidii e colla sua sommessione a lui potè conservare uno spettro almeno dell' imperiale podestà.

Ma il desiderio di regnare, che aveva infiammato l' animo di Andronico, non si estinse perciò; anzi quanto più occulto stavasi soffocato, tanto più veemente minacciava di erompere. Andronico trovò suo collega in questa sua fervente passione anche il figliuolo del sultano; sicchè macchinarono di concerto per detronizzare i loro genitori. Amurat fu il primo ad accorgersene; e senza perder tempo radunò soldati e mosse contro i due principi ribelli; strinse di assedio la città, in cui stavano ricoverati, e quando gli ebbe in suo potere, condannò ai più orrendi supplizii gli aderenti di loro, fece acciecare il figliuolo suo e mandò Andronico al padre di lui, scrivendogli con brevissimi accenti: « Dalla tua severità cono» scerò, se tu mi sia vassallo fedele. » Calojanni, ad imitazione di Amurat, fece acciecare il figliuolo, e, per vincere nella severità il mussulmano, nè assoggettò allo stesso supplizio anche il figlio, che toccava appena l' età di cinque anni. Il comando per altro non fu seguito a tutto rigore, sicchè nè Andronico nè il figliuolino perdettero affatto la vista.

Questa sventura del principe cospiratore conciliò a lui viepiù la compassione e l' affetto dei genovesi, i quali d' altronde odiavano Calojanni, perchè non erasi mai mostrato propenso a proteggerli nè favorirli. Eglino, perciò, fatta lega con Andronico, stabilirono, nell' agosto dell' anno 1376, un patto, per cui sarebbero divenuti padroni dell' isola di Tenedo, tostochè fosse loro riuscito di scacciare il padre dal trono e di farvi salire invece l' ambizioso figliuolo. Assalirono quindi il palazzo imperiale, catturarono l' imperatore ed i figli, e li chiusero in separate prigioni nella torre di Amena, in riva al mare, ed il ribelle Andronico fecero sedere sul trono paterno. Mossero dipoi, senza frapporre indugio, al posses-

dell' isola loro promessa : ma presentatisi dinanzi a quella con due galee, se ne dovettero ritornare delusi nelle concepite speranze, perchè il governatore di essa, disconoscendo gli ordini di Andronico, rifiutossi dal consegnarla.

I veneziani, in altro tempo, avevano aspirato all' acquisto di Tenedo, ed avevano anche fatto all' imperatore Giovanni Paleologo esibizione di denaro per ottenerla, perciocchè riputavanla un punto interessantissimo ai vantaggi del loro commercio ; ma il monarca allora non aveva voluto acconsentirvi ; ed il vederla ora, benchè invalidamente, ceduta ai genovesi cagionava loro non lieve rammarico, al quale si aggiungeva altresì l' apprensione del vedere i loro rivali divenuti per così dire padroni dell' impero.

CAPO VIII.

I veneziani ottengono l' isola di Tenedo.

Ma non tardò la sorte a mutarsi di aspetto ed a porgere occasione a loro di conseguire il desiderato possedimento. Nella torre di Amena era la moglie del castellano, la quale, altre volte tra le favorite dell' imperatore, compassionava al sommo la sciagura di lui, ed operava a tutto suo potere per procurarne la libertà. Sapeva ella, che il Calojanni aveva avuto relazione di amicizia con un coraggioso ed intraprendente veneziano, alla cui sagacità non sarebbe forse stato difficile il maneggio di quest' affare e dalla cui lealtà se lo poteva fors' anche ripromettere : su questo pertanto fissò gli occhi suoi, e procurò il modo di porlo in comunicazione coll' augusto prigioniero.

Era questo veneziano Carlo Zeno (1), patrizio, figliuolo di quel Pietro Zeno, che alla testa dei soldati della repubblica era caduto

(1) Della vita e delle azioni di questo Carlo Zeno scrisse eruditamente in latino un suo nipote e vescovo di Padova Jacopo Zeno, e ne fu volgarizzatore nel secolo XVI un Francesco Quirini. La quale vita, stampata e ristampata più volte, fu da ultimo data in luce, nel 1829, in Venezia, per cura del valoroso Bartolomeo Gamba.

pugnando nella spedizione di Smirne nel 1841, e genero dell' ammiraglio Marco Giustiniani, che incrociava allora colla sua flotta quei mari, per proteggervi il veneziano commercio.

Assistito dunque l' imperatore Calojanni dalla mediazione di quella femmina, potè far giungere a Carlo una lettera, colla quale supplicavalo ad ajutarlo ed a toglierlo dalla prigionia ed a rimetterlo sul suo trono. L' audacia intraprenditrice di Carlo non vide ostacolo all' impresa, tuttochè al sommo pericolosa. Primieramente a quanti più potè dei soldati diede occultamente danari e li guadagnò al suo volere; e quando n' ebbe radunati ottocento, fece intendere al principe prigioniero, come queglino erano pronti ed ogni cosa era in ordine, sicchè non altro mancava se non che egli, uscito fuori, potesse correre il paese e farsi vedere; e questo sarebbe opportunissimo modo per ricuperare lo stato. Il carcere di Calojanni aveva una finestra, che porgeva sul mare: sotto a quella si recò lo Zeno, approfittando del favore della notte, con una barchetta, e per mezzo di una fune, la quale, secondo l' ordine dato, gli fu calata, salì entro la torre e concertò col principe il modo di calarvisi e porsi in salvo. Quand' ecco in sul più bello dell' accingersi all' impresa, al prigioniero fallisce l' animo: si rammenta di altri due figli suoi incarcerati, ai quali non può procurare scampo: li considera esposti, per la fuga di lui, alla rabbia del loro iniquo fratello, e con le lagrime agli occhi ricusa di affidarsi alla preparata via di salute. Al che rispose Carlo, quello non essere tempo di piangere, ma di operare; dover piuttosto considerare a quale rischio si foss' egli esposto per favor suo, nè abbisognare che di fermezza d' animo e di ardimento per secondarne i consigli; non voler lui azzardare più oltre, se di questa occasione che gli porgeva non avesse voluto valersi. E poichè s' avvide di non poter far risolvere il principe, si restituì nella barca, e correndo ai varii appostamenti, che aveva lasciato sulla riva, li disperde e li licenzia inquieto e timoroso che la sua impresa, com' era andata a vuoto così non fosse anche scoperta.

Stette la cosa alquanto tempo in silenzio ; ma poi rientrò di bel nuovo nel Paleologo il desiderio della liberazione. Scriss' egli perciò un' altra volta allo Zeno, pregandolo ad aiutarlo, ed assicurandolo tra le altre cose di avere disposto nel suo testamento, che l' isola di Tenedo passasse, lui morto, in potere della repubblica di Venezia. E perchè gli prestasse indubbia fede, mandò a lui da leggere il testamento medesimo. Dal che fatto più animoso lo Zeno, non pose indugio a tentare un secondo colpo. Consegnò la risposta alla castellana, la quale, nascostala nelle scarpe, la recò alla torre di Amena. Ma per mala sorte quella fatal lettera si perdette in cammino e giunse alle mani della moglie di Andronico. Si fece ben tosto ogni più scrupolosa indagine per sapere chi fosse entrato nella carcere ; nè vi si trovò che la sola castellana, la quale, presa sull' istante ed esaminata, per paura dei tormenti rivelò ogni cosa. Seppesi Carlo Zeno essere il capo di quella trama : nè potendosi in veruna guisa averlo nelle mani ; perciocchè aveva trovato tempo a fuggire ed a raggiungere la flotta veneziana, che in quei giorni appunto incrociava in faccia a Costantinopoli ; s' intimò al bailo veneziano, il quale risiedeva in quella capitale, di doverlo sotto la sua responsabilità consegnare al governo.

Marco Giustiniani, vedendo arrivare il genero suo coll' ansietà di uomo, che fugge da un supplizio, ed udendo il racconto del tentativo sventato, e molto più leggendo il documento, che assicurava alla repubblica la cessione di Tenedo, ne stupì fuor di modo : e sebbene il valore di quello scritto potesse venire impugnato, perciocchè non di uomo libero, tuttavolta l' importanza di quel possedimento lo indusse a far vela immediatamente con dieci galere alla volta di quell' isola. Della quale chiese la consegna ; ne mostrò il documento, ed ebbela senza difficoltà dal governatore, ch' era assai meglio affezionato al vecchio imperatore Calojanni, che non all' usurpatore figliuolo. Lo Zeno allora, lasciato nell' isola un buon presidio di soldati, capitanati da un valoroso gentiluomo, s' imbarcò e venne a Venezia.

Tutto questo accadeva senza saputa del Senato: ma quando n' ebbe notizia, fluttuò nell' ambiguità dei pareri; perciocchè alcuni dei più timidi ne rimasero sbigottiti al solo racconto, ed altri lodarono l' ardimento di chi ne aveva maneggiato l' impresa. Nondimeno, acciocchè Tenedo non avesse a soffrire qualche danno dai genovesi e da Andronico, fu deliberato di farne sollecito provvedimento. Ordinata adunque un' armata di quindici galere e stabilitone capitano Pietro Mocenigo, alle quali ne furono poscia aggiunte altre due, comandate da Michiele Steno, si pensò alla difesa e alla sicurezza dell' isola contro qualunque avversaria aggressione. La flotta giunse a Tenedo, ove trovò il resto dell' esercito veneziano, e con quello si collegò per eseguire gli ordini del Senato.

Intanto a Costantinopoli se ne vedeva sotto ben differente aspetto l' occupazione. Per Andronico essa non era che il premio di un criminoso attentato: nè alla collera di lui si astennero dall' accrescer fuoco i genovesi, i quali ardevano d' ira nello scorgere occupato dai loro nemici un porto all' ingresso dei Dardanelli. Conseguenza di ciò si fu, che tutti i veneziani dimoranti in qualunque luogo del territorio imperiale fossero catturati e ne fossero posti a sequestro i possedimenti e le robe; che i genovesi allestissero ventidue galere, cui avevano nel porto di Costantinopoli, e si preparassero a scacciare dall' isola i novelli padroni.

CAPO IX.

Spedizione contro i genovesi per la difesa di Tenedo.

La qual cosa, tostochè fu prevista dai veneziani, indusse il Senato a pensare sollecitamente alla difesa del nuovo possedimento. Perciò alle prime diciassette galere ne furono aggiunte altre cinque: di tutte fu affidato il comando a Vettore Pisani, con ordine di trasferirsi a Costantinopoli, acciocchè, frenando la temerità dell' usurpatore e spodestandolo, si procurasse la liberazione d

Calojanni ed il suo ristabilimento sul trono. Nella spedizione entrava anche il sunnominato Carlo Zeno, il quale approdate che furono le galere alla spiaggia di Costantinopoli, fu il primo che appoggiando le scale in terra uscì colle sue genti; e dopo di lui alcuni altri, seguendone l' esempio, vi discesero passando per la sua galera. Tuttavolta non avvenne allora cosa alcuna degna d' essere notata, tranne che i nostri ricuperarono una nave veneziana, colà trattenuta poco innanzi dai greci. Ned essendovi movimento alcuno in Costantinopoli per allontanare la flotta del Pisani, le galere se ne ritornarono a Tenedo, e riputandone inutile la difesa con tanto apparato di forze, ve ne furono lasciate tre sole, sotto il comando dello Zeno, a cui fu affidata altresì la custodia e la sicurezza dell' isola e del castello.

Per tre mesi i veneziani non vi furono molestati, perchè la peste, che infieriva nell' isola, ne teneva lontano qualunque naviglio. Ma tostochè il vigore della contagione incominciò a scemare, i genovesi colle loro ventidue galere uscirono dal porto di Costantinopoli, e nel novembre dell' anno 1377 sbarcarono sulle rive di Tenedo con un grosso esercito di greci comandati dall' imperatore in persona. Carlo Zeno aveva solamente trecento soldati ed alcuni balestrieri, e stava con essi alla difesa del borgo, nel mentre che la fortezza era custodita da Antonio Veniero, il quale aspettava l' esito della cosa, preparato ad ogni evento ed a recare soccorso coi suoi soldati allo Zeno, subito che ne avesse avuto bisogno. E infatti fu egli il primo a dovere dar di piglio alle armi, perciocchè i greci e i genovesi, appena sbarcati, diressero i loro passi ad assalire il castello. Il combattimento fu alquanto lungo; ma soprastando la notte, i nemici si ridussero di bel nuovo nelle loro galere. Nell' indomani, molto meglio ordinati, appiccarono la zuffa, non da quella parte della fortezza dove il giorno avanti avevano combattuto, ma da quello che guardava i borghi. Lo Zeno, accortosene appena, mise de' soldati in alcune case vuote e diroccate, le quali erano nei borghi; diede loro le opportune disposizioni delle mosse

da farsi, e intanto se ne stessero rimpiattati e quieti. Poscia egli si avanzò francamente ad assalire di fronte i nemici; ed impegnata che fu la zuffa, uscirono quelli ai fianchi e alle spalle a prenderli in mezzo. Il combattimento fu terribile; la vittoria fu dei veneziani. Carlo Zeno vi rimase ferito da una freccia in una gamba.

Era già il terzo giorno quando i nemici, incitati dalla vergogna e dal danno sofferto il dì innanzi, uscirono più fieramente e con maggiore impeto alla battaglia. Ma i veneziani avevano piantato sulle torri molti pezzi di artiglieria, da' cui colpi furono tormentati sì fattamente i nemici, che non poterono più trattenervisi da vicino e si dovettero ritirare. Il combattimento fu tuttavia lungo ed ostinato: in esso lo Zeno rimase ferito una seconda e una terza volta; pria in una mano e poscia in un ginocchio. Alla fine i nemici, trovandosi di non poter insistere di vantaggio, abbandonarono Tenedo, che rimase quindi nella libera potestà dei veneziani.

Non perciò l' imperatore Calojanni uscì dalla torre di Amena: vi fuggì soltanto qualche mese dipoi, per opera di alcuni veneziani i quali aiutati da un monaco greco poterono sedurre le guardie che ve lo custodivano. Uscito di là, rifugiossi presso il sultano Amurat, di cui ottenne la protezione a prezzo di cedergli Filadelfia di Lidia, unica città che all' impero d' Oriente rimanesse di là del Bosforo. Andronico allora non potè più oltre resistere alla forza del mussulmano signore, e fu costretto a restituire al padre la capitale usurpata.

CAPO X.

Disgusto tra i genovesi e i veneziani in Cipro.

Altra occasione di discordie tra i veneziani e i genovesi erasi presentata qualche anno avanti, ed andava rendendo sempre più grave lo stato delle cose e più pericolosa e funesta l' imminente rottura. Era usanza dei re di Cipro, che dopo di essersi fat-

incoronare in Nicosia come re di Cipro, si facessero incoronare in Famagosta come re di Gerusalemme, perciocchè in questo punto s' erano imbarcati i crociati d' Europa per andare alla conquista della Terra santa. Or avvenne, che, dopo la morte del re Pietro Lusignano, il figliuolo di lui Pierino, minorenne e sotto la tutela di Eleonora d' Aragona sua madre e di Jacopo Lusignano suo zio, assumesse la corona in Nicosia, e poscia, secondo l' uso, ne celebrasse la cerimonia anche in Famagosta, nella chiesa cattedrale di san Nicolò. Alla quale solennità furono invitati tutti i diplomatici delle varie nazioni, e tra questi perciò anche il bailo dei veneziani e il console dei genovesi. Compiuto il sacro rito, sorse contesa tra i due rappresentanti di quelle repubbliche circa la preminenza del posto nell' accompagnare il novello re al suo palazzo. Marco Morosini, bailo dei veneziani, fu sostenuto dalla corte e la vinse: il genovese rappresentante, ch' era Paganino Doria, se ne dovette star cheto. Ma poco dopo si rinnovò con più calore la disputa tra di loro, nell' atto che tutta la famiglia reale e i grandi del regno ed i ministri esteri assistevano al solenne banchetto. I genovesi provocarono i veneziani con insolenti parole: si venne alle mani: il vasellame si cambiò in armi che si scagliarono a vicenda. I grandi del regno s' interposero per calmare il tumulto; ma indarno. Si trassero le spade: si venne a combattimento: e finalmente dai signori del paese, che favorivano le parti dei veneziani, furono maltrattati assai i genovesi, alcuni dei quali persino morirono precipitati dalle finestre.

L' avvenimento fece grande rumore in Genova, particolarmente a cagione della parzialità, cui la corte di Cipro aveva mostrato verso i veneziani. Non si pensò quindi che alla vendetta. Armarono i genovesi quaranta galere, e le spedirono contro Famagosta, con ordine d' impadronirsene. Quanto improvvisa fu l' apparizione di questa flotta dinanzi alla rada di Famagosta, altrettanto fu veduta senza rammarico, perciocchè i cipriotti non avevano ragione di sospettarne molestie. Tuttavolta fu spedito un

ambasciatore al generale genovese ad interpellarne le intenzioni e sapere se veniva da nemico o da amico. Il generale rispose, essere venuto a domandare ragione dell' oltraggio fatto ai suoi nazionali nel giorno dell' incoronazione del re; esser d' altronde disposto ad astenersi da qualunque ostilità, ove una ragionevole soddisfazione gli fosse data. Pierin Lusignano non aveva forze per cui resistere alla minaccia; fu perciò costretto a sottoscrivere un trattato di scambievole amicizia, avvalorato da giuramento di dimenticare il passato. Allora il porto di Famagosta fu aperto alla flotta genovese, la quale vi fu ricevuta lealmente e senza diffidenza veruna. Ma i genovesi abusarono della credulità del re di Cipro, ed entrati da amici nel porto, posero piedi a terra; penetrarono in città e vi si dispersero per esplorarne lo stato: e conosciuto che l' ebbero, presero le armi, la sorpresero con vigoroso assalto, la saccheggiarono, e vi fecero prigioniero un parente del re, cui chiusero nel castello. Il re stesso avrebbero arrestato, che per avventura vi si trovava, se nel primo disordine della sorpresa non avesse avuto agio di fuggire e ricoverarsi in Nicosia. E così, divenuti padroni di Famagosta, vi si fermarono e vi si fortificarono per conservarsela.

La notte seguente potè ottenere scampo dal castello anche il principe, che vi era stato racchiuso; della qual fuga furono incolpati i veneziani. Non vi volle di più perchè si desse il sacco alle case e ai magazzini di questi, e se ne facessero prigionieri quanti ebbero la mala sorte di cadere nelle loro mani. Non vi andò esente lo stesso bailo Marco Morosini. Dell' arresto di lui ci racconta le più minute circostanze il cronista Caroldo, le cui parole piacemi di trascrivere. « Nel mese di Agosto 1374 giunse a Venetia una » galea espedita dal Baylo et mercatanti che dimoravano in Fama» gosta, li quali notificarono alla Signoria come alli 17 giugno » sendo il Baylo per andar a dormire vennero a casa sua li conse» glieri et alcuni patroni genovesi con messer Pangrati Doria lor » armiraglio battendo alla porta, et dicendo: Aprite porzaglia tra» ditori, et minacciando di ponervi dentro il foco. Subito gli fu

» aperta la porta. Et entrati più de centocinquanta genovesi, venne
» il cappellano del baylo per riceverli et intender da loro quello
» dimandassero. Al quale essi genovesi diedero molte guanciate et
» pugni nella faccia, dimandando dove era il principe di Cipro.
» Il baylo udite tal parole venne verso loro, dicendo : Signori che
» domandate voi ? Questi non sono atti cortesi dal canto vostro.
» Li consiglieri et patroni genovesi assalirono il baylo inettamente
» ben con mal animo squarzandoli le veste, e gli stringevano la
» gola dandogli con le dita ne gli occhi et dicevano, porzaglia tra-
» ditori dove è il prencipe ? Il baylo s' iscusava dicendo non saper
» con verità cosa alcuna et soggiunse : Signori per amor de Iddio
» guardate quello voi fate et almeno considerate, che io son in
» questo regno per nome della Signoria di Venetia. Alhora geno-
» vesi risposero : Che vale la vostra Signoria ? Veniremo a Vene-
» tia con tre barche e pigliaremo voi et la vostra città et per
» schiavi vi venderemo ; con altre parole ingiuriose et vane. Dipoi
» condussero il baylo avanti il loro armiraglio, il quale disse alli
» suoi : Ponetelo in castello et così fu eseguito con tutte le villanie
» et vergognosi modi del mondo. Et insieme condussero in castello
» messer Marco Morosini, il fameglio del baylo. Et il suo capellano
» così ferito com' era condussero sino sotto la corda del tormento.
» Il baylo et gli altri stettero così retenuti tutta la notte con gran-
» dissimo incommodo delle persone loro. La mattina seguente il
» baylo, il quale non era in alcuna colpa, et parimente gli altri
» furono relassati. Ritornato a casa vide quella esser tutta saccheg-
» giata per valuta de bisanti quarantamila et più. Onde subito
» scrisse a Venetia narrando quel era seguito et supplicando a
» farne pronta et gagliarda provvigione per la indennità loro. »

Il senato veneziano, venuto in cognizione di così enorme violazione del diritto delle genti, nella persona stessa dell' ambasciatore suo, deliberò di mandare a Genova Marco Moro, procuratore di san Marco, onde chiedere a quella repubblica soddisfazione dell' insulto e risarcimento dei danni. Promisero bensì i genovesi

la restituzione delle robe e delle persone; ma la promessa non eseguirono. Perciò fu spedito a Genova nuovo ambasciatore Marco Giustiniani, il quale non ottenne che inefficaci promesse; anzi, con finissima scaltrezza, i genovesi rovesciarono sopra i veneziani la propria colpa, e con audacia stranissima si lagnarono invece dell' insulto fatto ad essi dai nostri nell'isola di Cipro. La repubblica veneziana comandò allora, che tutti i sudditi suoi uscissero sino a nuovo ordine da quell'isola.

CAPO XI.

Lega contro i veneziani. Ostilità.

Queste discordie tra i genovesi e i veneziani, cagionate e fomentate dai due avvenimenti testè descritti, porsero favorevole occasione al signore di Padova, per procacciarsi assistenza ed ingigantire la sua forza contro l' abborrita padronanza della nostra repubblica. Egli mandò ambasciatori nella Liguria per formare causa comune con Genova ed operare di concerto a danno della temuta rivale. Stimolò inoltre ad animosità contro Venezia anche altri principi, i quali avevano una qualche particolare cagione di non amarla. Vi si collegarono perciò Lodovico re di Ungheria, geloso mai sempre della sua sovranità; Marcuardo patriarca di Aquileja, il quale, padrone del Friuli, agognava al possesso della confinante Marca trivigiana, posseduta suo malgrado dai veneziani; Gherardo da Camin, che di mal occhio ne vedeva a sè vicina cotanto la padronanza. Ma nel mentre che questa lega formavasi a danno della repubblica di Venezia, non trascurò neppur questa di procacciarsi dal canto suo degli alleati. Si diresse da prima a Federico III, re di Sicilia, ma ne riuscirono infruttuosi gli uffizii. Spedì poscia Pietro Cornaro ambasciatore a Barnabò Visconti, signore di Milano, ed ottenne un trattato, la cui sostanza riducevasi a questo, che nella guerra imminente, a cui anch' egli avrebbe

preso parte, gli acquisti marittimi sarebbero stati dei veneziani, i terrestri di lui. Ed anche Pierino, re di Cipro, siccom' era ben naturale, entrò nella lega a favore della repubblica di Venezia.

Preparata questa alleanza, fu spedito a Genova un ambasciatore a chiedere, per la terza volta, risarcimento dei danni sofferti dai veneziani in Cipro e in Costantinopoli; ma non avendo potuto ottenere nessun buon effetto, egli, a tenore delle istruzioni avute, intimò a quella repubblica solennemente la guerra. Lo che avveniva nel medesimo tempo che i genovesi aveano inviato ed era tuttavia in viaggio per Venezia l' ambasciatore Damiano Cataneo per domandare che l' isola di Tenedo fosse restituita all' imperatore Andronico Paleologo.

La guerra perciò tra le due nazioni diveniva inevitabile. Appena il pontefice Urbano VI n' ebbe notizia, impiegò tutto il suo zelo apostolico per impedirla, ben prevedendo quanto ne sarebbero per riuscire funeste a tutta l' Italia le conseguenze. Ma poichè nulla valeva a distorre le due repubbliche dall' intrapreso consiglio, egli passò innanzi colla mediazione sino a minacciare loro le censure ecclesiastiche, ove si fossero ostinate nella loro disobbedienza. I veneziani, bramosi di condiscendere alle pacifiche ammonizioni del padre comune dei fedeli, esibirono un progetto di pace da trattarsi e conchiudersi in un congresso, che si sarebbe tenuto in Milano. Ma i genovesi ne rigettarono la proposizione, e i veneziani perciò si videro costretti a porsi sulla difesa.

Presidiarono ben tosto la città di Trevigi, esposta alle scorrerie del patriarca di Aquileja e del re di Ungheria: armarono diligentemente tutti i porti dello stato: allestirono una flotta di quattordici legni, di cui ebbe il comando Vettore Pisani, acciocchè si recasse con tutta la sollecitudine nelle acque di Genova ad impedire alla flotta nemica l' uscita da quei porti. Vi si recò egli infatti; incendiò molti legni dei genovesi, altri ne danneggiò gravemente; e proseguì prosperamente il suo corso sino a Porto Pisano, ch' è oggidì Livorno. Alvise Fieschi comandava la flotta genovese: con essa uscì

in mare ed azzardò con dieci sole galere un disperato combattimento. S' incontrarono le due nazioni rivali, il dì 30 maggio dell' anno 1378, di rimpetto al Capo d' Anzio, e, in mezzo ad un orrido nembo, che sorse improvviso, il Fieschi attaccò la zuffa. Ma l' impetuoso diluviare impedì ai combattenti il maneggio delle freccie e degli archi; le galere si accostarono le une alle altre, sicchè la zuffa impegnossi adoprando le lancie e i giavellotti. Dieci soltanto delle galee veneziane presero parte al conflitto, e bastarono a predarne sei delle genovesi ed a mettere in fuga le altre quattro: il numero dei prigionieri, che vi fecero, fu considerabilissimo. Di questi furono mandati a Venezia trecenventiquattro, gli altri furono spediti in Candia. Le cronache nostre ci conservarono i nomi dei ventiquattro primarii, che il Pisani mandò a Venezia: ne voglio anch' io conservata in queste pagine la memoria. Eglino furono:

Alvise Fieschi, capitano dell' armata,
Zufredo Fieschi,
Chierico, o Quirico Fieschi,
Manuele dei Fontanelli, cancelliere del capitano,
Odoardo Doria,
Assan Doria,
Bore Doria,
Brancolin Porco,
Valentino Vagier,
Barnaba da Lisono,
Angelo Maruffo,
Antonio Bavoso,
Battista Mari,
Tommaso Formiga,
Giovanni da Lenosa,
Antonio da Pavia,
Antonietto Squarzafigo,
Cristoforo Malosello,
Cosma de Parmenton,

Zanin gonfaloniere di Piacenza,
Alvise Salvadego,
Michele Naton,
Simone de Sturion consigliere,
Damiano Pezon.

Tutti questi, giunti a Venezia, furono collocati, alcuni nelli magazzini di Terranuova ed alcuni in quelli di san Biagio. Verso di loro fu commendevole la carità di alcune dame veneziane, le quali prestarono ad essi pietoso ufficio di assistenza : i nomi di esse ci vennero tramandati dalle cronache, nè li degg' io escludere da queste pagine. Ci si ricordano infatti :

Anna Falier,
Catterina di Mezzo,
Francesca Bragadin,
Bertuzza Michel,
Chiara Bon,
Margherita Michel,
Marchesina Bembo,
Cataruzza dalle Preson.

Giunta a Genova la notizia di sì considerevole sconfitta, il popolo sollevossi a tumulto contro il doge Domenico da Campo Fregoso, quasichè ne foss' egli stato la prima cagione ; ne assalì il palazzo ; lo saccheggiò ; fece prigionieri il principe e suo fratello Pietro ; li maltrattò gravemente, e in fine tolse loro la vita. E tanto fu lo scompiglio della concitata plebe, che, sebbene alcuni de' nobili si fossero radunati, secondo il solito, al convento dei frati minori, per eleggere un nuovo doge, il popolo vi elesse tumultuosamente Nicolò de Guardio, detto da taluni invece Nicola Gualio. Questi armò con tutta sollecitudine alcune altre galere in assistenza delle quattro scampate dalla rotta, sicchè a poco a poco potè porre in piedi una squadra di quattordici legni. Tre in frattanto delle fuggite dal combattimento di Capo d'Anzio presero la via del nostro golfo Adriatico ; sorpresero e spogliarono quante navi veneziane

incontrarono cariche di biade; ed in seguito, assistite dalle altre sopraggiunte a rinforzarle, moltiplicarono le prede, ed infine presero porto a Zara, ove i generali genovesi avevano ordine di trovarsi per consultare le operazioni del re di Ungheria.

CAPO XII.

I veneziani assaliti colla guerra da più parti, da per tutto si difendono e vi resistono.

Queste mosse dei genovesi cagionarono non lieve imbarazzo alla repubblica nostra, la quale a poco a poco si vide assalita in più punti da feroci avversarii confederati tra loro. Incominciò il re di Ungheria a mendicare pretesti per romperla con lei, a nome altresì del Carrarese e del patriarca di Aquileja. Mandò pertanto un ambasciatore a Venezia ad esporre le sue querele su questi punti; — che nella guerra sostenuta col signore di Padova non era stato osservato il patto, che il pontefice romano fosse il giudice delle differenze insorte; che il re di Ungheria aveva speso in quella guerra molto denaro per assistere il Carrarese; che il re aveva sofferto molti danni a cagione del divieto intimato dalla Signoria, che il sale da Pago, di appartenenza di sua maestà, passasse per li porti del dominio veneto. Il perchè domandava il risarcimento delle spese fatte in quella guerra; il compenso dei danni fatti a quelli di Cattaro e di Sebenico, sudditi ungheresi. Si doleva finalmente delle risposte date agli ambasciatori del re, senz'averne riguardo alla dignità.

Nel medesimo tempo che queste lagnanze faceva coi veneziani, concertava col signore di Padova circa il modo di regolare la guerra sul territorio della repubblica. Francesco da Carrara continuava tuttavia a fingere con essa ed a mostrarsele amico. Ma non potè la finzione sua restare celata: il perchè i veneziani licenziarono i messi da lui poco dianzi spediti e troncarono ogni comunicazione

con Padova. Il dado era tratto, nè più il Carrarese poteva ritirarsene. Non tardò infatti ad eleggere capitano dell' esercito Giovanni degli Obizzi ed a marciare verso le veneziane frontiere. Fece sosta al castello di Oriago, cui in otto giorni munì di bastita, di muraglia e di fosse, e presidiò di molti soldati.

Altrettanto fecero i veneziani in tutte le castella, che fronteggiavano il padovano. Mandarono molte truppe ad armare Solagna presso Bassano e ad innalzarvi un serraglio. Ivi si trasferì sollecito il da Carrara con quanto più di gente gli fu possibile, onde impedirne il lavoro, il quale condotto a fine, gli avrebbe chiuso ogni comunicazione colla Germania ed avrebbe recato non lievi molestie a Bassano. Nè vi si trasferì indarno: fu prospero anzi il suo movimento: perciocchè, messi in fuga e lavoratori e soldati, rimase padrone del luogo e lo cangiò a sua difesa. Molti veneziani caddero prigionieri nelle mani di lui; tra gli altri Nicolò Dolfino, che n' era il provveditore e capitano.

Gli ambasciatori dei principi alleati avevano tenuto in Padova una seria conferenza, dopo la quale si trasferirono a Venezia, il dì 14 giugno, ad intimarvi formalmente la guerra. Nè i veneziani se ne rifiutavano, tanto più che di nuovi alleati s' erano ingrandite le loro forze: imperciocchè il Visconti aveva lor procacciato l' amicizia altresì di Nicolò d' Este, del duca di Savoja e di alcuni altri signorotti d' Italia. Del duca d' Austria non avevano per allora a temere, perchè la tregua era stata prorogata a qualche altro mese (1).

Cinquemila soldati, condotti dal Vaivoda, spedì in frattanto il re di Ungherìa per dare aiuto al Carrarese. Questi passavano il Piave a' 24 di giugno; ed a' 27, uniti colle truppe del signor di Padova, si accamparono di rimpetto a Castelfranco. In tutto componevano un esercito di sedicimila uomini. Ma scorgendo quel luogo assai bene fortificato, sicchè troppo di tempo avrebbero dovuto perdere per espugnarlo, risolsero di piegare verso Carpeneo

(1) Ved. il Verci, docum. num. 1699 e 1770.

e di tentare l' assalto di Mestre. Da per tutto ov' eglino passavano spargevano la desolazione e lo sterminio, saccheggiando, incendiando, uccidendo senza freno e senza pietà. Ad impedire il loro progresso, Nicolò da Gaglianico, lucchese, uscì di tutta fretta da Treviso con trecento soli balestrieri, e, rompendo disperatamente le file dei nemici ed attraversandone gli accampamenti, entrò in Mestre, ove il podestà Francesco Dolfin molestava in ogni guisa l' esercito unghero-carrarese (1); e sì che la tempesta di sassi scagliata da' suoi costrinse Giovanni degli Obizzi a raccolta. Del che sdegnato il Carrarese gli tolse il capitanato e gli surrogò Federigo da Monteloro. Ai quali danni si aggiunse l' insalubrità dell' aria, che flagellò di morbi l' esercito e lo costrinse ad abbandonare l' assedio e ritirarsi in Padova.

Intorno a quel medesimo tempo, Nicolò da Gaglianico s' imbarcò con quattrocento fanti ed andò alla torre del Corame ad assalire le genti del signore di Padova; ma nella zuffa restò prigioniero. Ed altri fatti d' arme avvenivano qua e colà con vario successo dall' una parte e dall' altra. Imperciocchè Baldo da Galuci da Bologna, capitano della repubblica, uscito da Conegliano con cento lancie, il dì 10 luglio, si scagliò sopra san Polo, ove tenevasi ricco mercato, e fattovi copioso bottino, ritornò al suo posto. Ma poco dopo, Gherardo da Camin, il quale s' era ribellato ai veneziani e guerreggiava a servizio degli ungheresi, gli tese un' imboscata nei dintorni di Conegliano, nel mentre che vi usciva a fare novelle scorrerie, e gli tolse la vita.

Il Visconti intanto, alleato dei veneziani, danneggiava le terre degli Scaligeri nel veronese. Ad impedirne i progressi ed a tentarne la difesa accorse il Vaivoda con quattromila ungheresi; ma, dopo varii scontri non favorevoli al signore di Milano, entrarono questi nel territorio bresciano e ne strinsero di assedio la città capitale.

(1) Cron. del Caroldo, ms. inedito della Marciana, cod. CXXVIII della clas. VII ital., pag. 460 *a tergo*.

Allora il Visconti si vide costretto a chiedere una tregua di quarantacinque giorni: e la ottenne addì 30 settembre.

Continuava la guerra nel trivigiano ed era sostenuta da genti del patriarca di Aquileja, del conte di Ceneda e di altri signorotti di quei dintorni. La repubblica aveva raccolto un considerevole corpo di truppe a piedi e a cavallo: di queste aveva dato il comando a Carlo Zeno, imponendogli di tenersi sulla difesa e di contentarsi d'impedire che il nemico avesse vantaggi. Egli marciò adunque colla sua armata nel trivigiano, ove trovò i nemici molto a lui superiori nel numero. Pose perciò ogni sua cura nello scegliere le posizioni più favorevoli, per non trovarsi costretto ad accettare battaglia. Di notte e di giorno sovente gli assaliva; molti ne faceva prigionieri, assaissimi ne ammazzava. Fatto poi maggior impeto, più volte li metteva in rotta. E siccom'egli era grandemente esperto in questo modo vantaggioso di fare la guerra, ed i nemici lo erano poco, in venti soli giorni li costrinse ad abbandonare quei luoghi ed a darsi a fuga precipitosa. Carlo Zeno allora si accinse a combattere alcuni de'castelli, che si erano sottratti dall'obbedienza dei veneziani, prima ancora che vi entrassero gli ungheresi; e li ridusse alla primitiva soggezione. In tutti questi differenti combattimenti egli non ebbe altri danni fuorchè di essere ferito in una mano.

Quanto più prosperavano le sue imprese, tanto più conosceva il senato il merito ed il valore di lui; perciò ne accresceva di molti soldati l'esercito. Nè durò egli lunga fatica a tranquillare le cose della terra ferma; e sì, che da questo lato la repubblica non ebbe più motivo di temere. Bensì ne aveva moltissimo dalla parte del mare, perchè ivi ricominciavano i tumulti e di giorno in giorno crescevano. I genovesi allestivano una grossa flotta; perciò il governo fu costretto ad accingersi con somma sollecitudine a preparar loro valida resistenza.

CAPO XIII.

Fatti marittimi dei veneziani e dei genovesi nell' Adriatico e nel Mediterraneo.

Era allora capitano generale dell' armata marittima veneziana Vettore Pisani: ma perchè le cose fossero amministrate con migliore consiglio, fu deliberato di dargli ai fianchi il prode Carlo Zeno, il quale tanto onore s' era fatto nei combattimenti terrestri e tanto aveva giovato agl' interessi della repubblica. E poichè i genovesi esercitavano ricco e lucroso commercio allora nella Sicilia, il senato pensò d' inviare il novello generale ad infestare quei mari e a molestare i mercatanti rivali. Con otto galere adunque egli partì da Venezia, diretto alla volta dello stretto di Messina, con ordine di recare ai nemici il maggior danno, che da lui si potesse. I genovesi, i quali, siccome s' è veduto, erano allora padroni di Zara, tenevano grosso presidio in quei mari; sicchè riusciva di grande rischio il navigare con otto sole galere lungh' esso il golfo Adriatico. Ma lo Zeno, tenendo il largo ed evitando quanto più poteva la terra ferma, s' accostò alle spiagge della Puglia, per avere qualche indicazione circa i movimenti della flotta nemica. Fermossi a Trani, i cui cittadini erano favorevoli ai genovesi, odiavano i veneziani. Nè lo ignorava lo Zeno; ma colla sua sagace attività s' era preparato in guisa da sorprendere la credulità dei tranesi ed averne profitto per le sue mire. Erasi provveduto di segnali e di bandiere genovesi, ed aveva sufficiente destrezza a pronunziare il dialetto di quella nazione. Egli solo pertanto si prefisse nell' animo di por piede a terra, vietandolo severamente a' suoi, i quali col solo aprir bocca avrebbero potuto rivelare l' inganno: fece ammainare le bandiere veneziane ed inalberare le genovesi, e diede ordine che fossero appoggiate a terra le scale ber isbarcare.

Nel mentre ch' egli stava per discendere, gli venne incontro un uomo, con in mano un ramo di ulivo, mandatogli dai magistrati della città, il quale interrogollo chi fosse, donde venisse, per dove fosse diretto. Carlo allora, affettando l' idioma e le maniere genovesi, risposegli, essere quella una squadra genovese; e la nazione di quelli con somme lodi incominciò ad esaltare e di vituperi e di bestemmie caricò i veneziani. Con queste maniere s' introdusse a chiedergli, se vi fosse qualche novella degli avvenimenti del mondo, e come passassero le cose del commercio e della marina. Quel buon uomo, tanto meglio ingannato quanto più destramente lo Zeno aveva saputo fingere la sua parte, risposegli con faccia lieta ed allegra, ch' essi erano i ben venuti e che il giorno innanzi erano quinci passate sei galere genovesi, dirette verso Brindisi, donde poscia sarebbersi trasferite a raggiungere il rimanente della flotta nelle acque della Dalmazia. La quale notizia fece tosto nascere nell' animo dello Zeno la speranza di potere facilmente raggiungere e predare quei legni, purchè senza frapporre indugio si fosse messo alla vela. Cercò pertanto con belle scuse di accommiatarsi da quel buon uomo; ma quanto più egli cercava di liberarsene, tanto più quello faceva forza per salire a bordo. Sicchè, temendo Carlo, che fosse scoperto l' inganno suo, e desideroso d' altronde di trarre profitto dalle notizie ottenute, comandò a' suoi marinari di salpare l' ancora ed affrettarsi alla partenza. Allora il tranese, vedendo inutile ogni uffizio per trattenerlo, gli offerse il ramoscello di ulivo, che aveva in mano, dicendogli : « Io vengo » ora dalla chiesa, dove, essendo il giorno delle palme, ho rice- » vuto questo ulivo : io te lo dono in segno della vittoria. »

Lieto e festivo per l' augurio, lo Zeno diedesi tosto a seguitare le galere nemiche ; e sì velocemente, che all' indomani fu a Brindisi. Ma di là pure erano quelle partite ed eransi dirette verso la Dalmazia ad unirsi al resto della flotta. Perciò, abbandonato ogni altro pensiero, rivolse l' animo a compiere unicamente l' impresa raccomandatagli nelle acque della Sicilia. E vi fu dopo tre giorni.

A Messina s' informò destramente dello stato della marina mercantile dei genovesi in quell' isola, e della estensione del commercio ch' eglino vi facevano. Incominciò per tanto a circuire le spiaggie: e con tanta celerità, che in meno di quaranta giorni la girò tutta quanta due volte. Nel qual giro predò ventisette navigli, quasi tutti de' genovesi, tranne due o tre, che sebbene non fossero di quelli, erano carichi di frumento e di altre cose necessarie per Genova. I legni genovesi incendiò, e le persone trasse prigioniere sui navigli veneziani; agli altri, che non erano genovesi, pensò non doversi fare alcun danno, per non moltiplicare i nemici della repubblica. Bensì dall' isola tolse ogni cosa di appartenenza dei genovesi, sicchè nulla più vi rimase di loro proprietà: e, compiuta questa impresa, si diresse colla sua piccola flotta verso Napoli.

Intanto ch' egli operava queste cose nelle acque della Sicilia, altre ne accadevano nell' Adriatico, or prospere ed ora avverse alla repubblica di Venezia. La squadra genovese, ch' era partita da Brindisi, e che non fu raggiunta dallo Zeno, rinforzata da altri legni spediti in fretta da Genova, s' abbattè invece nelle galere di Vettore Pisani, il quale ne costrinse il comandante Luciano Doria a darsi velocemente alla fuga, piuttostochè tentare uno scontro che gli sarebbe stato funesto. Tuttavolta gli riuscì di unirsi alle altre navi genovesi nelle acque di Traù, e poscia in quelle di Pola, ove rinvigorito affrontare con impeto gagliardo e improvviso il veneziano generale, che vincitore avevalo inseguito. Del che mi è d' uopo esporre minutamente i particolari.

Bernabò Visconti, signore di Milano ed alleato della nostra repubblica, aveva chiesto al senato un mezzo di trasporto per sua figliuola Valentina, promessa sposa al re di Cipro. Non poterono i veneziani rifiutarsene, massime perchè il Visconti aveva loro promesso assistenza di seicento lancie e di un grosso corpo d' infanteria contro i genovesi. A tal uopo, senza indebolire l' armata del Pisani, destinarono sei galere, alle quali ne aggiunse altre se il re Pierin Lusignano, per meglio assicurare il passaggio del-

principessa sposa. Valentina s' imbarcò a Venezia, accolta e trattata con tutti gli onori dovuti alla sua condizione. La flotta, che la scortava, incontrò nelle acque di Rodi una nave genovese, carica di ricche mercanzie : la predò e la spedì in Candia. Quindi, proseguendo il suo viaggio, entrò nel porto di Corines, ove il re di Cipro s' era portato con tutta la corte ad accogliere la novella sposa. Vi fu celebrato nell' indomani il matrimonio, a cui tennero dietro varii giorni di allegrezze e di feste. Trascorsi i quali, Pierino propose ai veneziani, che lo ajutassero a ricuperare Famagosta dalle mani dei genovesi, assalendone la città dalla parte del mare, nel mentre ch' egli avrebbela fatta assalire dalle sue truppe dalla parte di terra. I veneziani, sì per far cosa grata a quel re, come anche perchè trattavasi di molestare i nemici della repubblica, ne accettarono di buon grado la proposizione e vi si accinsero senza indugio.

Era concertato il dì dell' assalto dall' una parte e dall' altra; e i veneziani nel dì fissato entrarono nella rada di Famagosta. Avvezzi com' erano ad agire in simili occasioni con prontezza e con coraggio, sbarcarono sull' istante, appoggiarono le scale e scalarono le mura della città. Ma le truppe del re non erano per anco giunte a sostenere la loro parte; sicchè i soli veneziani esposti all' impeto di tutta la guarnigione genovese, vi furono respinti non senza grave danno e pericolo. Conobbero perciò la necessità di abbandonare quell' impresa, la quale, non riuscita felicemente in sulle prime, esigeva in appresso tutte le fatiche ed il tempo di un assedio regolare. Ne fecero intendere al Lusignano la difficoltà, e se ne seppero disimpegnare con tali scuse, ch' egli non potè non accettare per buone. Le sei galere allora si posero alla vela, per andare, secondo gli ordini ricevuti, ad accrescere le forze della flotta del Pisani.

Ed egli aspettavale appunto presso alle coste della Dalmazia. Rivolse allora i suoi pensieri ad impadronirsi di un qualche buon porto, donde poter dare più facilmente la caccia ai legni genovesi,

ed inquietare nei suoi possedimenti il re di Ungheria, ed inoltre preparare nel medesimo tempo, per qualsifosse evento, un sicuro e facile ritiro per sè. Furono quindi le prime sue mosse sopra Cattaro, città soggetta a quel re. Intimò alla guarnigione, che la custodiva, la resa: ned essendo stato prontamente ubbidito, se ne impadronì di assalto. E poichè la guarnigione s' era chiusa nella cittadella, questa pure triplicatamente assalì, senza lasciarle tempo a formare un piano di difesa: sicchè anche di questa diventò padrone. Ciò fatto, pose a sacco la città: vi lasciò truppe ed un comandante, e ne spedì subito l' annunzio a Venezia, domandando nel tempo stesso al senato nuove forze di truppe ed assistenza di viveri. E quelli e questi gli furono senza indugio mandati.

Intanto venne avvisato, che un distaccamento navale di diciassette galere i genovesi avevano posto alla vela, acciocchè si recassero a Zara. Si diress' egli perciò all' imboccatura del golfo, per impedirne loro l' ingresso. Nè avendole incontrate, s' inoltrò sino a Napoli, ove seppe, che erano di già passate. Retrocesse quindi per raggiungerle: e le raggiunse di fatto, il dì 10 ottobre 1378. nelle acque di Otranto. Presentò loro coraggiosamente battaglia: ma quelle se ne scansarono, sollecite di mettersi al sicuro nei porti della Dalmazia; e si affrettarono a forza di vele e di remi la fuga, che il Pisani non fu più in grado, non che di avvicinarle, neppure di tener loro dietro. Perciò fu costretto ad abbandonare il pensiero, e contentossi di scortare sino a Venezia un ricco convoglio di biade acciocchè non cadesse per avventura lor preda.

Reduce da quest' uffizio, presentossi dinanzi a Zara; ne minacciò a colpi di cannone la città, ma inutilmente. Passò quindi a Sebenico, ove aveva spedito Lodovico Loredan con tre galere per intimare alla città, che si rendesse a buone condizioni. Ma quei cittadini se ne rifiutarono con fermezza e con coraggio; sicchè il Pisani, fatta inoltrare tutta la flotta e sbarcati a terra i soldati, la prese di assalto e vi fece orrendo macello. Quindi, lasciate colà alquante truppe, si diresse frettoloso verso Traù, ove aveva inteso

trovarsi la flotta genovese, primario scopo della sua missione. E vi si diresse con tanta fretta, che in quel dì medesimo comparve dinanzi ad essa. Non tutta per altro la si trovava in quel porto: una porzione se n' era allontanata, ed aveva preso la rotta della Puglia, per essere di scorta ad un convoglio di biade. L' assalire subitamente i legni colà ancorati, non era impresa sì facile, perchè i genovesi avevano saputo con tutte le precauzioni ingombrare e di palafitte e di grossi macigni la doppia imboccatura di quel difficile porto. Preferì adunque di tentare da prima un colpo sui legni, che si aspettavano dalla Puglia. Andò loro incontro, ma li cercò inutilmente: essi con altro bordo erano giunti a Traù. Rivolse allora i suoi pensieri sulla flotta ricoverata nel porto. La bloccò strettamente in ambe le uscite di quel canale; poscia fece sbarcare nell' isola le sue truppe ed assalì con molto vigore la piazza. Ma la guarnigione numerosa, che difendevala, rese inutili tutti gli sforzi, tuttochè ostinatissimi, dei veneziani, e fece conoscere al Pisani la difficoltà gravissima dell' impresa. E più che la guarnigione, gli e la fece intendere il mare, che per l' inoltrarsi della stagione era divenuto assai tempestoso. Si vide quindi forzato a levarne l' assedio, e ritentò, benchè indarno, un altro assalto su Zara, la quale nè cedè, nè si spaventò per alcuni giorni di bombardamento, con che il Pisani ne tentò la costanza. Di là spedì ad Arbe Lodovico Loredano, con dieci galere per assoggettarne l' isola ed impadronirsi della città: la quale spedizione trovò miglior esito, perchè quegl' isolani, privi d' ogni difesa, gli si resero alla prima intimazione. Ivi mandò comandante, con alcune truppe, per conservarsene il possesso, Francesco Contarini.

Ma Venezia, che voleva la distruzione della flotta genovese, non applaudì punto a questi vantaggi del Pisani: gl' intimò, che lasciata ogni altra impresa, a quella unicamente attendesse di soggiogare Traù, malgrado l' inclemenza della stagione e la perversità di quei mari. Ubbidì il Pisani, perchè il fare altrimente lo avrebbe reso responsabile di qualunque tristo avvenimento gli

avesse potuto accadere. Ritornato a Traù, dove i nemici s' erano meglio fortificati, moltiplicò gli attacchi, perdè molta gente, consumò i viveri, e in fine fu costretto a ritirarsi a Pola, per passarvi l' inverno.

Funesto inverno fu quello. I legni avevano bisogno di essere racconciati; gli equipaggi furono travagliati da malattie, sicchè rendevasi necessario, che si desse ai malati l' opportuno soccorso, che avessero i sani un sollievo dalle fatiche, che si provvedesse ai bisogni degli sdrusciti navigli. Ne scrisse il Pisani più volte al senato la deplorabile condizione; esponevagli essere stata l' ultima campagna sommamente penosa; avere le sue truppe assai sofferto per le fatiche e pel freddo; sè non voler essere mallevadore della sorte futura di quella flotta, ove si avesse voluto continuare la stazione a Pola. Ma il governo di Venezia rigettò costantemente ogn' istanza del generale: troppo erano vicini i nemici, di cui temevansi gli ulteriori progressi nel golfo nostro, nè si voleva perciò, che si togliesse di colà un punto di difesa tanto importante per la salute di Venezia.

In sull' aprir della primavera fu spedito al Pisani un rinforzo di undici galere, con ordine di scortare alcuni bastimenti, che andavano nella Puglia ad approvvigionarsi di grano. Egli eseguì diligentemente la sua commissione; ma una violenta burrasca lo sorprese nel viaggio: sicchè due dei legni di trasporto rimasero staccati dal convoglio e furono spinti verso le coste di Ancona. Colà li sorprese una forte squadra di legni genovesi, da cui non trovarono scampo che nel porto di quella città; tanto più che gli anconitani ne offersero loro l' asilo. Rincorati da questa esibizione, i condottieri veneziani entrarono in porto; ed ivi pure, fosse per frode di quelli di Ancona, o fosse per violenza dei genovesi, andarono a perdersi. La squadra nemica vi entrò poco dopo; attaccò le due navi; ne bruciò l' una, condusse l' altra prigioniera a Zara. Ebbe un bel lamentarsene il senato di Venezia coi magistrati anconitani; il pretesto della neutralità fu la risposta, che gli diedero

in cambio delle sue lagnanze: ed esso troppo era oppresso e minacciato da cento parti per poter prendere soddisfazione di quella sleale perfidia.

Intanto il Pisani era giunto felicemente nella Puglia: ivi le navi da lui scortate avevano caricato liberamente il grano, per cui vi erano andate; ed erasi rimesso alla vela per ricondurle di bel nuovo verso le acque di Venezia. E mentre viaggiava tranquillamente, s' abbattè in una squadra di quindici galere genovesi, che al primo scorgerlo si posero in ordine di battaglia. Vi si dispose sull' istante anche il Pisani. Si cambiarono dall' una parte e dall' altra molti colpi di cannone; i genovesi vi perdettero il comandante; il Pisani vi riportò una ferita leggera. Nè di più azzardarono i genovesi di cimentarsi: virarono di bordo, e presero la direzione di Zara. Vettore Pisani proseguì il suo viaggio, finchè furono condotti a salvamento i legni carichi: quindi rientrò nel porto di Pola.

I genovesi non s' erano ritirati che per accrescere le loro forze. Infatti, una flotta di ventiquattro galere, condotta da Luciano Doria, comparve, in sul principio di maggio, dinanzi alle coste dell' Istria, e si presentò al porto di Pola. E n' era ingannatrice ed insidiosa la mossa: perchè il Doria finse di avervi schierato tutte le sue forze navali, mentre non ne aveva mostrato in faccia dell' inimico se non che due terzi. Egli aveva posto in agguato, in una baja poco discosta dal porto, altre dieci galere, pronte a dare addosso ai nemici, tostochè gli avesse tratti insidiosamente a quella volta.

L' apparato di guerra, con che mostrossi il Doria dinanzi al porto non piacque punto al Pisani, tuttochè valoroso: conosceva da un lato la condizione infelice della sua flotta, e temeva forse dall' altro qualche insidia preparatagli dagli astuti avversarii suoi. In così duro frangente la prudenza gli suggerì di radunare il consiglio di guerra. Tutti gli uffiziali erano di parere, che si desse battaglia: egli solo non sentivasi disposto ad acconsentirvi; pare che

un funesto presentimento lo distogliesse dall' arrischiarla. Pose loro sott' occhio lo stato svantaggioso degli equipaggi, la deficienza di munizioni e di viveri, la ragionevolezza di aspettare il compimento degl' incominciati ristauri : disse, che affrontando così l' inimico era un esporsi ad evidente pericolo; mentre il misurarsi con esso, quando tutti gli attrezzi e le soldatesche fossero ridotti in buon ordine, avrebbe dato molta probabilità a superarlo. Suonò strano all' orecchio dei raduuati officiali questo linguaggio del Pisani, da cui erano soliti ad ascoltare invece parole di coraggio e d' intrepidezza : lo attribuirono a timore, e con aria d' insulto tacciarono di viltà il prudentissimo capitano. Del che offesosi vivamente, ordinò con risolutezza, che si alzasse il segnale del combattimento, dirigendo loro queste brevi, ma esprimenti parole : *Vedremo chi di noi mancherà di coraggio.*

Furono tosto salpate le ancore, e diciannove galere mal equipaggiate uscirono dal porto. Colla sua capitana, il Pisani si avventò impetuosamente contro la capitana dei genovesi; l' attaccò all' arrembaggio; ne uccise il comandante Luciano Doria : la fece in fine sua preda. Ma la perdita del generale, anzichè scoraggiare, come nelle battaglie suol avvenire, i genovesi, gli accese anzi di più accanito furore : combattevano eglino vieppiù rabbiosamente, quanto più vedevano crescere nei loro nemici la vivacità del pugnare. La vittoria intanto rimaneva indecisa. Quand' ecco a poco a poco i genovesi incominciarono a declinare ed a prendere la fuga, per condurre i veneziani nell' insidia preparata. Questi, al vedere fuggitivi i nemici, presero più coraggio, e si diedero ad inseguirli coll' energia di chi si scorge ormai vincitore. Ma tutto a un tratto comparvero loro di fianco le dieci galere genovesi, ch' eransi rimpiattate nella baja vicina, e vennero ad assalirli con impeto spaventevole. Rinnovossi quinci la zuffa con un ardore incredibile; il Pisani, dimentico di sè stesso, scagliavasi dove il pericolo appariva maggiore, onde animare i suoi e colla voce e coll' esempio a sostenere da prodi quell' orrendo cimento.

Gli equipaggi veneziani erano estenuati; gli attrezzi da guerra e le munizioni scemavano, i legni avevano ricevuto danni gravissimi: la lotta diveniva sempre più disuguale. Duemila combattenti erano ormai resi inetti alla pugna. Malgrado l'attività e l'esempio del Pisani, la sua linea piegò; i genovesi con alte grida la incalzarono e con tanta forza, che vi perdè quindici galere con tutti i loro equipaggi. Vettore Pisani, vedendo non esservi più speranza di resistere al vittorioso nemico, si pose in salvo colla sua galera a Parenzo, e con esso vi si rifugiarono anche le due galere comandate da Michele Steno e da Giovanni Trevisan.

La perdita dei veneziani fu calcolata di duemila morti e di altri duemila, e forse più prigionieri, tra i quali tredici capitani. Questi furono mandati a Genova, le galere predate e le ciurme furono condotte a Zara, costrette a servire nella marina genovese. A Parenzo intanto il Pisani tenne consiglio di guerra coi pochi ufficiali restatigli, per deliberare sul modo di evitare peggiori mali. Fu deciso di mandare subito Enrico Dandolo con una galera nell' Arcipelago ad avvisare le colonie, che se ne stessero in attenzione e che facessero passare a Carlo Zeno la notizia dell' avvenuto, acciocchè provvedesse alla sua sicurezza. In pari tempo si spedì un ufficiale a Venezia a portarne l'infausta novella ed a chiedere gli ordini del Senato.

Quale desolazione spargesse in patria cotesto annunzio, gli è ben facile immaginarlo. La severità del governo rovesciò addosso al prode comandante la colpa del funesto disastro: lo chiamò quindi a Venezia a giustificarsene. Giuntovi, anzichè trovarvi difesa nello splendore della sua fama, nell' integrità del suo carattere, nella ricordanza delle sue precedenti vittorie, non vi trovò che accusatori indiscreti e maligni. Vi trovò giudici inesorabili, i quali lo processarono, senza ricordarsi, ch' egli aveva più volte rappresentato alla Signoria i bisogni della sua flotta, che ne aveva implorato gli opportuni provvedimenti, ma che questi gli erano stati costantemente negati. Gli avvogadori opinarono per la pena di morte; ma la loro

severità fu mitigata col condannarlo al carcere ed a cinque anni d'inabilità a qualunque pubblico impiego.

CAPO XIV.

La regina di Napoli ricusa l' alleanza coi veneziani.

Non è già proprio solamente del volgo l'abbandonare gl'infelici, allorchè sono oppressi dalla sciagura. Più che del volgo, egli è questo lo stile della politica, la quale non vuole unione con chi è abbandonato dalla fortuna. Essa anzi ne vuole infranti i legami che la potrebbero costringere a parteciparne alle disavventure. Da lungo tempo la repubblica nostra desiderava stringere alleanza con Giovanna regina di Napoli: per la qual cosa occupavasi caldamente Daniele Cornaro, console per Venezia presso la corte di lei. Ed eragli anche riuscito finalmente d' indurvela, ed aveva ella stabilito anche il dì, in cui se ne dovesse distendere il trattato. Dalla quale confederazione speravasi grande utilità in mezzo alle angustie della guerra, che da ogni lato minacciava Venezia.

Carlo Zeno, che aveva passato l'inverno nelle acque di Napoli, era tuttora ignaro della funesta sconfitta della flotta di Vettore Pisani, ed aspettava con impazienza la solennità di quel giorno. Si avvicinò pertanto colle sue galere all' isola di Procida, la quale è lontana da Napoli dodici miglia soltanto: di là venne egli a Napoli. Ma in sul più bello di doversi conchiudere il trattato, gli furono portate lettere, per le quali la regina faceva le sue scuse e dichiarava di non poter aderire alla desiderata alleanza. Egli allora astutamente seppe trarre di bocca a quelli, ch'erangli stati mandati dalla regina, il motivo, per cui se ne ritraeva ella, ad onta di averne fatto promessa e di avere altresì fissato il giorno di stipularne il contratto.

Venuto in cognizione della tremenda sciagura, che aveva desolato la patria, deliberò di non fare quivi ulteriore dimora; ma

di provvedere con sollecitudine e vendicarne i torti e mitigarne l' aprezza della ferita. Rivolse l' animo all' adempimento della sua primaria missione di molestare i genovesi quanto più lo avesse potuto; e diresse quindi i suoi legni alla volta della riviera di Genova.

CAPO XV.

Scorrerie di Carlo Zeno sulla riviera di Genova.

Egli era il solo capitano generale dei veneziani, il quale avesse intiera la sua flotta. E sebbene questa non fosse tanto gagliarda da poter riparare ai bisogni dello stato, era tale per altro da potervi recare un qualche conforto. Aveva otto galere, ed altre sei gli e ne erano state decretate di rinforzo: tre, ch' erano partite da Venezia avanti il combattimento di Pola, e tre di aragonesi, cui la Signoria aveva preso al suo soldo. Le prime non gli erano per anco arrivate; e gli aragonesi, i quali poco innanzi avevano impegnato la loro fede, allorchè intesero la sconfitta del Pisani, mutarono anche essi di parere, e ritenutisi settemila cinquecento fiorini d' oro, che avevano ricevuto in nome del senato, mancarono di parola e ricusarono di restarsene. Fece ogni sforzo lo Zeno per trattenerli; impiegò preghiere, minaccie, promesse; ma indarno: eglino ad ogni costo se ne vollero andare.

Tuttavolta non si smarrì dell' animo il prode capitano, neppure per queste disavventure, le quali al paragone delle altre non erano poi tanto gravi. Egli, dice lo scrittore della sua vita (1), « siccome Scipione, che mentre Annibale molestava i romani sulle porte » di Roma, l' esercito a Cartagine condusse, » deliberò di recarsi a Genova e in quella riviera, nel mentre che i genovesi travagliavano i lidi veneziani; pensando, che in questo modo i genovesi avessero ad essere richiamati a difendere la patria, e così la riputazione

(1) Jac. Zeno, lib. II.

della repubblica di Venezia sarebbesi mantenuta incolume. Animoso pertanto diresse il suo corso a quella volta; ed ebbe all' indomani la sorte di abbattersi nelle tre galere, che la repubblica gli aveva mandato a rinforzare la sua piccola flotta.

Più lieto allora ed audace continuò la sua navigazione con una rapidità straordinaria. Tenne la via di Piombino e dell' isola dell' Elba, donde fu tosto a Livorno. Quivi da una nave di Gaeta, la quale poco innanzi era partita da Genova, seppe, che i genovesi, in luogo dell' ucciso Luciano Doria, avevano fatto generale della loro flotta Pietro Doria, il quale con una nuova divisione navale di quattordici galere aveva già salpato dal porto di Genova ed erasi diretto a raggiungere il resto della flotta in Dalmazia. La notizia di ciò lo persuase a sospendere per allora il proseguimento del suo viaggio, onde schivare l' incontro dei nemici ed esimersi dalla necessità di azzardare, incontrandoli, un combattimento di non sicura riuscita. Ritornò anzi nelle acque di Messina e di Napoli; ed ivi in frattanto si occupò a provvedere minutamente di tutto l' occorrente l' armata sua.

A Venezia intanto, in mezzo all' universale sbigottimento per la sconfitta del Pisani, si pensava, siccome ad unico avanzo di speranza, alla flotta dello Zeno. Deliberò il senato di ordinargli ciò ch' egli stesso aveva progettato; di recarsi colle sue galere a molestare Genova da vicino, acciocchè le forze della repubblica veneziana non si avessero a credere intieramente disfatte. Per fargli sapere la quale deliberazione, avevagli spedito una galera, comandata da Enrico Dandolo; e nel medesimo tempo gli prometteva altresì un pronto rinforzo di altre sei galere; questo annunzio arrivò a Carlo Zeno, nell' atto che, ristaurata perfettamente e provveduta la flotta, stava per ripigliare la sua navigazione alla volta di Genova. E vi si disponeva tanto più lieto in quanto che aveva avuto sicura notizia, essere passate innanzi le galere genovesi, per cui poco prima aveva stimato prudente cosa il retrocedere. Ma quando poi conobbe, le intenzioni del senato essere in piena

accordo coi suoi progetti, vieppiù ancora se ne rallegrò, e di qua prese argomento a sperarne felicissima la riuscita.

Di miglior voglia pertanto fece alzare le ancore e diede il segnale della partenza. Navigò in alto mare, senza mai fermarsi, e giunse dinanzi a Porto Venere, luogo della repubblica genovese, discosto settanta miglia all' incirca da Genova. Ha quel porto due ingressi : l' uno dalla parte di mezzodì, l' altro da quella di settentrione ; formati da un' isola, che vi sta rimpetto, alla distanza di un mezzo miglio. Lo Zeno vi mandò subito tre fuste ad esplorare se colà dentro vi fossero nemici ; e quando seppe trovarvisi ancorate sei galere di loro, entrovvi da settentrione colle sue. Ma i genovesi non avendo coraggio di venire alle mani, levarono l' ancora sollecitamente e si diedero alla fuga, uscendo dall' imboccatura che guarda la parte del mezzodì. Le inseguì egli subito, e quelle rientrarono dal lato, ch' è al settentrione : egli pure vi rientrò dietro a quelle, ed esse uscirono di bel nuovo per l' altra apertura. Lo che più volte ricominciò, senza che lo Zeno potesse mai arrivarle ned avere comodità di combattere ; ed ormai quel movimento dell' una squadra e dell' altra pareva prendesse l' aspetto di una burla ridicola. Carlo voleva vincere ; ricorse allora all' astuzia. Divise in due la sua flotta : fece entrare nel porto cinque galere dalla parte di settentrione ed egli colle altre uscì da quella di mezzogiorno, acciocchè i nemici, da qualunque parte avessero voluto entrarvi, incontrassero opposizione, e le due divisioni veneziane, a qualunque lato si fossero volte, avessero potuto darsi scambievolmente soccorso. Nè senza frutto immaginò lo Zeno cotesto modo di combattimento. Imperciocchè affacciatisi i genovesi alle galere ch' erano della sua divisione, ed ingannati dal poco numero di esse, non ebbero più timore ad assalirle. E le assalirono con impeto violentissimo. Ma Carlo, per allontanare da terra i nemici, comandò a' suoi, che si allargassero all' alto mare. E quelli lo inseguirono, riputandolo fuggitivo. Egli tostochè se li vide quasi d' appresso, fece voltare le prore ed animò le sue genti alla zuffa. Sorpresi da quella

mutazione di scena, gli avversarii non ebbero ardimento di assaltare le galere veneziane: retrocessero alcun poco e incominciarono a scagliar freccie e partigiane, a cui rispondevano i veneziani con arme simili. Si tirarono anche parecchi colpi di artiglieria dall' una parte e dall' altra, ma senza farsi danno veruno. Intanto le altre cinque galere, cui lo Zeno aveva lasciato nella foce settentrionale di Porto Venere, comparvero anch' esse per pigliar parte nel combattimento. Ma i genovesi, tosto che se ne avvidero, impauriti, si diedero a velocissima fuga, colla quale, aiutati altresì dalla forma delle loro galere, fabbricate per la prestezza, poterono trapassare le ricongiunte squadre veneziane, che a voga arrancata le seguitavano.

Cacciata così la guardia di Porto Venere, Carlo Zeno condusse i suoi legni nel golfo della Spezia, per assalirvi ed espugnare il castello, oggidì ricca città, che nell' estremità del seno vi sorge. Alla quale impresa concorse, d' intelligenza con lui, Gianotto Visconti, governatore di Sarzana in nome di Barnabò Visconti, duca di Milano, e padrone allora di tutta la Lunigiana. Per concertare siffatto accordo, Carlo si recò a Sarzana sotto pretesto di far provvista d' acqua; ed approfittando dell' inimicizia, che il Visconti aveva colla repubblica di Genova, indusse Giannotto ad assalire il castello dalla parte di terra, nel mentre ch' egli colla sua flotta lo avrebbe assalito dal lato del mare. Se ne fissò di comune concerto anche il giorno. Cui giunto, le galere veneziane si avvicinarono al castello. Ne incominciarono l' assalto, e tosto fu presa una fortissima torre di legno, la quale sovrastava a quello. E sperando lo Zeno, che i soldati del Visconti sopraggiungessero di momento in momento dalla parte di terra, proseguiva a combattere coraggioso ed instancabile: ma il Visconti non comparve. Durò più di tre ore il conflitto con accanimento e fermezza dall' una parte e dall' altra, sempre aspettandosi il convenuto rinforzo. Di cui vedendo Carlo ormai delusa ogni speranza; tanto più che i nemici lo serravano gagliardamente e ad ogni istante si rinforzavano di numero; pensò doversi

provvedere alla salvezza sua e de' suoi: abbandonando l'impresa, la quale, se vi avesse cooperato colle sue genti lo sleale Giannotto, avrebbe certamente posto in suo potere quel luogo. Appiccato per tanto il fuoco alla torre già presa, ricondusse le sue truppe sulle galere e ne partì, avendo sparso nei nemici orribile spavento.

Assalì di poi la ricca villa di Panigaglia, e fattosene padrone, la diede ai soldati a sacco. Vi fu trovata sì grande quantità di olio, di vino e di ogni genere di domestiche suppellettili, che le galere non bastarono a portarne il carico: tutto il di più fu dissipato e disperso e le case del villaggio demolite o incendiate. Dopo il qual fatto, proseguì Carlo il giro della riviera, facendo sbarchi continui, e ponendo tutto a ferro e a fuoco. Predò grandissimo numero di barche d'ogni specie e queste pure diede alle fiamme. In somma, per tutto quell' estate egli fu veramente il flagello e il terrore dei genovesi; e sì, che quando facevasi vedere in qualche luogo, gli abitatori ne fuggivano e lo lasciavano in sua balia. Persino in Genova si tremava al solo udirne parlare; e, siccome molti storici affermano, vi durò per più secoli la memoria di un tanto sbigottimento.

Anzi ci fa noto il diligentissimo Tentori (1), sull' appoggio di cronache antiche da lui vedute, e di cui oggidì ne sono perduti i manoscritti, essersi lo Zeno accostato « coraggiosamente alle mura » di Genova medesima, nel cui territorio e precisamente nel ca- » stello di Bisagno fece prigioniere la moglie del generale Fiesco » con trecento matrone, che andavano a diporto. » Mi fa meraviglia per altro, che suo nipote Jacopo Zeno, scrittore della vita di lui nel secolo decimoquinto, non abbia narrato, benchè d'altronde diligentissimo e minuziosissimo nel narrare, una circostanza così notevole del valore di Carlo.

(1) *Stor. ven.*, tom. VI, cap. II, § IX.

CAPO XVI.

Azioni dello Zeno in Oriente.

Ma di nuove imprese gloriosamente felici ci porge occasione ad ammirarlo in altri mari il progresso dei fatti, che sto esponendo. Due commissioni gli restavano da compiere, dopo la primissima da lui così bene eseguita, del molestare in casa propria i genovesi: rassodare, cioè, sul trono di Costantinopoli l'imperatore Calojanni, ed accompagnare i convogli mercantili di Siria, i quali dal principio della guerra non avevano osato di esporsi ai rischi del mare. Questo arenamento di commercio chiudeva alla repubblica una delle migliori fonti della sua ricchezza: era d'uopo quindi ristabilirne le lucrosissime comunicazioni. Non tardò lo Zeno ad accingersi a questa doppia missione, giacchè nulla più gli era rimasto da distruggere sulla riviera di Genova.

Navigò adunque verso l'Adriatico; fece sosta per qualche poco di tempo a Modone, città della Morea, appartenente alla repubblica di Venezia. Scelse cotesto sito, sì perchè gli pareva un punto assai interessante per poter tenere il mare purgato dai corsari, e sì perchè lusingavasi di potervi trovare in quei dintorni il rinforzo delle sei galere, promessegli poco dianzi dal senato per mezzo di Enrico Dandolo (1). Nè s'ingannò; imperciocchè giunto a Tenedo le trovò, che avevano ordine di raggiungerlo verso la riviera di Genova. Piegò pertanto per Costantinopoli, ove non ebbe a durar molta fatica per assicurare la sovranità imperiale di Calojanni. La quale assicurata, si diresse verso la Siria con le sole galere arrivategli di fresco da Venezia e con due navi da carico ed in brevissimo tempo approdò a Cerito, conosciuto oggidì col nome di Bairut. Quivi i veneziani tenevano ricchissimi depositi di mercanzie

(1) Ved. addietro, pag. 451.

e di denaro con cui le mercanzie loro avevano cambiato. Ne furono tosto caricate le navi da trasporto, e queste salparono, dirigendo il loro corso verso l' Adriatico. Le galere dello Zeno le seguitavano lentamente. Presero porto in quella stessa notte a Castel Rugio; e, fatto giorno, furono mandate innanzi, secondo il consueto, due galere ad esplorare i dintorni. Queste s' abbatterono in due galere marsigliesi, cariche di pellegrini, che ritornavano dalla Terra santa. Fecero quindi i soliti segnali di riconoscimento, onde senza sospetto scambievole proseguissero entrambi il loro viaggio. Ma le marsigliesi, non prestando fede ai segnali, credettero le veneziane due galere dei turchi, e senz' altro pensarvi si spinsero loro incontro ad affrontarle. I veneziani, che conoscevano la superiorità delle proprie forze, non solamente ne sostennero l' impeto, ma eziandio le combatterono e le superarono.

Sopraggiuntovi lo Zeno ed accortosi dello sbaglio, che i marsigliesi anch'essi avevano pur finalmente avvertito, e che cercavano di rivocare col fare ai veneziani segnali di amicizia, pose fine al combattimento, e non solo fece restituire a quei viaggiatori sino all' ultimo spillo tuttociò ch' era stato loro tolto dai veneziani vincitori, ma di soprappiù regalò ad essi tuttociò di che avrebbero potuto abbisognare nel viaggio, sì di attrezzi marinereschi come anche di vettovaglie. Quindi proseguì il suo corso, fermo nell' animo di non lasciarsi fuggire quell' occasione per togliere Famagosta dalle mani dei genovesi e restituirla a Pierino Lusignano re di Cipro, suo legittimo padrone (1).

Del suo pensiero fece consapevole quel principe, e formò accordo con lui, ch' egli, stabilitone il giorno, accorrerebbe colle sue truppe ad assalirne la piazza dalla parte di terra, nel mentre che Carlo assalirebbela dal lato del mare. E sebbene i molti scogli sparsi lungh' esso la spiaggia, impedissero alla flotta di accostarsi a terra e di toccare le mura della città, egli tuttavia colla

(1) Ved. indietro, nella pag. 429.

industria e colla fatica aveva facilitato in siffatta guisa l'avvicinarvisi, che non eravi più difficoltà veruna ad entrarvi. E già arrivato il dì stabilito col re, metteva in ordine lo Zeno i suoi soldati; quando, fuori di ogni pensiero, comparve una galera veneziana, di cui era capitano Gilberto Dandolo, mandato dai magistrati veneziani, che governavano la Candia, a portar lettere del senato, che lo avvertivano del gravissimo pericolo in cui era la patria, e ad intimargli prontissimo ritorno colle sue navi a soccorrerla.

Non v'era dunque tempo da perdere: il bisogno urgentissimo della patria lo costringeva ad abbandonare sull'istante l'impresa concertata col re Lusignano ed a volare senza indugio a Venezia. Entrato per altro a considerare alcun poco tra sè e sè lo stato delle cose, pensò, che le spese enormi di una lunga guerra dovevano avere, per giunta di sciagure, fatto esausto il pubblico erario e quindi resa la patria necessitosa di assistenza, oltrechè di armi, anche di denaro. Risolse perciò di trarre prima di tutto dalla Siria ogni ricchezza dei veneziani, e così con doppio ajuto accorrere ad ajutarla. Laonde con somma prestezza se ne andò a Berito; ivi trasse quanto vi era di mercanzie e di denaro; ne caricò alcune navi; le accompagnò finchè potessero senza pericolo navigare; e poscia poggiò colla sua flotta verso Rodi, donde trasferirsi per la più corta a Venezia.

Era giunta colà per buona ventura una nave di genovesi, chiamata *la Bichignona,* dal nome di quello che avevala fabbricata: grande oltre misura e fuori dell'uso di allora. Essa era carica di molte robe e di molta gente, perchè, oltre ai viaggiatori e balestrieri ed alla ciurma occorrente per lo servizio marittimo, portava ancora ducento genovesi, tutti del fiore della nobiltà. Appena il comandante si avvide dell'arrivo in quel porto della squadra veneziana fece levare le ancore e si allargò in alto mare: ma Carlo non la sciolla d'occhio non parendogli da disprezzare l'occasione che gli si offriva di fare su di essa un bel colpo. La insegui perciò sebbene il vento, che allora soffiava, tuttochè propizio al corso

agitasse il mare di troppo; sicchè nel mentre la Bichignona per la sua ingente mole non ne temeva i pericoli, le sottili e snelle galere dello Zeno avevano a lottarvi non poco: ma vincendo quelli coll' arte, seguitò un giorno e una notte la nave, che voleva fare sua preda. Lo favorì alfine tutto ad un tratto la bonaccia, che allo spuntare del dì seguente fece placido il mare e diede posa ad ogni soffio di vento. E così, cangiata tutto ad un tratto la sorte, i genovesi, che la loro salvezza avevano posto nella fuga, si videro già già in mano degli avversarii; e i veneziani, che ne avevano poco meno che perduta la speranza, si rallegrarono della certezza di avere in breve nel poter loro la preda. La Bichignona, immobile come uno scoglio in mezzo al mare, fu circondata tosto dalle galere del veneziano generale. Non rimase allora ai genovesi altro rifugio, che nelle armi. Carlo arringò quindi i soldati e gli animò al combattimento. Si appiccò tosto la zuffa. I veneziani danno con franchezza l' assalto, nè i genovesi vi resistono con minore coraggio. Combattesi dall' una parte e dall' altra con dardi, freccie, partigiane, e con ogni sorta di arme: se non che più veementi riuscivano i colpi, ch' erano scagliati dalla nave, perciocchè venivano da luogo più elevato. Tuttavolta il valore dei veneziani e la destrezza nel maneggiare le loro galere, superavano quella disparità. Nel furor della mischia una freccia ferì lo Zeno in un piede, e poco dopo lo colse un' altra nell' occhio sinistro: e sebbene foss' egli mal concio assai per queste due ferite quasi mortali, nondimeno egli fu di tanto animo e di tanta fortezza, da non abbandonar mai l' incominciato combattimento. I soldati, accesi di rabbia e di furore per quel danno recato al loro capitano, fecero tanto impeto contro i nemici, che in breve s' impadronirono della nave, tuttochè piena di tanti militi valorosi. Carlo ne donò tutto il bottino ai remiganti e ai soldati: remurchiò la nave sino a Rodi, ed ivi abbruciolla.

Compiuta la quale impresa, navigò con grande celerità, senza mai fermarsi nè giorno nè notte, sicchè in pochi dì, malgrado la

inclemenza della stagione e del mare; perciocchè correva il mese di dicembre; giunse a Parenzo, ove trovò nuove lettere del senato, le quali gli comandavano di trasferirsi a Chioggia per la più corta. E vi giunse colle sue sedici galere il primo giorno dell' anno 1380.

Lasciamo ora per breve tratto il magnanimo generale, cui con tanto piacere abbiamo seguitato fin qui nelle moltiplici sue intraprese gloriose: la guerra così detta di Chioggia, a cui grande parte egli prese, vuol essere narrata con tutte le più minute circostanze, che accompagnaronla. Essa mi darà materia al seguente libro di storia. Divergerò qui soltanto per pochi passi, onde gettare un rapidissimo colpo d' occhio sulla condizione religiosa delle diocesi veneziane sino all' età, di cui sto narrando: poscia riassumerò il filo dell' interrotto racconto.

CAPO XVII.

Sacri pastori delle diocesi veneziane.

La dignità patriarcale di Grado era omai divenuta un posto di onore e di giurisdizione straniera affatto alla sede, di cui i patriarchi portavano il titolo; imperciocchè lo stato di miseria e di deperimento dell' isola li teneva costantemente lontani dalla loro naturale residenza. Essi, come altrove ripetutamente ho notato, avevano la loro stazione in Venezia, nella contrada di san Silvestro, e di qua reggevano le poche parrocchie, che ne componevano la diocesi; e di qua esercitavano la giurisdizione metropolitica sopra i vescovati, che ne formavano l' ecclesiastica provincia. Di loro mi è d' uopo continuar qui la serie, interrotta sino dall' anno 1318, dopo di avere nominato il patriarca Domenico V (1). Il quale, durante il suo pastorale governo, che fu di quattordici anni,

(1) Nella pag. 362 del vol. III.

tenne più sinodi provinciali. In uno di essi, nel 1327, pubblicò l' unione, che aveva ottenuto dal papa, della chiesa di santo Bartolomeo colla mensa del patriarcato gradese, tolta dalla dipendenza del vescovo di Castello. E, lui morto, gli venne dietro

nell' anno 1332, Dino de' conti di Radicofani, toscano, trasferito, dopo un quinquennio, all' arcivescovato di Genova. Gli fu surrogato :

1337, Andrea Dotto, ch' era stato prima pievano di san Martino in Venezia ed attualmente era vescovo di Chioggia, dalla cui sede fu trasferito al patriarcato di Grado. Sì nel tempo del suo vescovato di Chioggia, siccome anche negli anni del suò patriarcato di Grado, continuò a possedere in commenda anche il beneficio parrocchiale di san Martino ; nè gli fu dato successore in quella cura se non dopo la sua morte. Egli cominciò il primo, nell' anno 1342 a' 24 di dicembre, ad esercitare il diritto di nomina sulla parrocchia di san Bartolomeo ; perchè sino a quell' anno aveva vissuto l' ultimo parroco eletto dal vescovo castellano. A' giorni del suo pastorale governo sorsero discordie tra lui e il suindicato vescovo a cagione dei diritti di decime.

1351, fra Fortunerio Vaselli, francese, già generale dei francescani e poi arcivescovo di Ravenna, di cui tenne l' amministrazione anche dopo essere stato eletto patriarca. Egli viveva tuttora nel 1359, quando il papa Innocenzo VI incaricò il vescovo di Jesolo ad adoperarsi per tranquillare le discordie insorte col vescovo castellano per le decime. Fortunerio morì in Padova, nell' anno 1361, mentre

andava in Avignone a ricevere il cappello cardinalizio, a cui era stato poco dianzi promosso.

Nell'anno 1361, Orso Delfino, veneziano, rettore da prima della chiesa di san Jacopo di Rialto, poscia nel 1347 eletto vescovo di Capodistria, e nel 1349 arcivescovo di Candia. Acconsentì nel 1364 alla fondazione del pio ospizio, che porta tuttora il nome della *Cà di Dio*, in Venezia, nella parrocchia di san Martino, ch' era di sua giurisdizione. Nel mentre che Orso era patriarca di Grado, fu mandato amministratore della diocesi di Modone, d' onde non ritornò, che nel 1366. Il Foscarini (1) ci assicura, che questo prelato, un anno dopo di essere stato promosso alla dignità patriarcale, fu decorato altresì della porpora cardinalizia (2). Ritornato in patria, dopo la sua destinazione di Candia, morì nel seguente anno, addì 4 dicembre.

1367, il beato Francesco Querini, ch' era stato pievano di santa Maria Formosa, e poscia era succeduto ad Orso, siccome ora nel patriarcato gradese, così nel 1349 nel vescovato di Capodistria e nel 1364 nell' arcivescovato di Candia. La sua elezione fu a' 7 dicembre; la sua morte avvenne a' 30 di giugno 1370, glorificato da Dio, in vita e dopo morte, con

(1) *Stor. della Letterat. venez.*

(2) « Facendone fede, dice il dotto scrittore suannominato, in due luoghi le rubriche di Bartolomeo Zamberto, da lui composte per agevolare la ricerca delle cose nei pubblici libri : *Delphina familia, ex qua reverendissimus Patriarcha Gradensis promovetur ad cardinalatum* 1362. Ed altrove : *Oratores ad reverendissimum dominum cardinalem venetum pro congratulatione de ejus creatione* 1362. »

manifesti miracoli. Decretò il senato, addì 29 agosto dell' anno stesso, che l' ambasciatore della repubblica residente in Roma, incominciasse le dovute pratiche per promuoverne la canonizzazione. Intanto il suo corpo riposa nella chiesa, oggidì parrocchiale, di santa Maria gloriosa dei Frari.

Nell' anno 1372, fra Tommaso da Frignano, modenese, generale dei francescani: fu promosso nel 1378 a' 18 di settembre, all' onore della porpora cardinalizia, ed ebbe il titolo de' santi Nereo ed Achilleo, non già, come scrisse taluno, di san Lorenzo in Damasco: a questo titolo fu promosso più tardi, e diventò in fine anche vescovo suburbicario, ritenendo contemporaneamente il patriarcato gradese. Prima della sua morte, il consiglio de' Pregadi, a' 21 maggio 1381, trattò perchè della sede di Grado fosse provveduto il perugino fra Urbano; il quale per altro non l' ebbe che nel 1383.

I vescovi di Castello, ossia di Venezia, i quali ne governarono la chiesa, incominciando da Jacopo de' conti Albertis od Albertini, che nominai ultimo nella serie altrove descritta (1), sono i seguenti:

nell' anno 1311, il detto Jacopo, che non fu consecrato se non nel 1317; perchè nei documenti del 1316 lo si trova tuttavia nominato coll' indicazione di *eletto*. Ed incomincia ad apparire come vescovo assolutamente nel suddetto anno, in una carta relativa al monastero di santa Maria di Valverde, che fu conosciuto dipoi sotto il

(1) Nella pag. 362 del vol. III.

nome della Madonna dell' Orto. Nel successivo anno 1318, a' 23 di marzo, permise, che fosse fabbricato un oratorio pei frati serviti, e che fosse posta la prima pietra per l' erezione della loro chiesa. Ed il dì 13 giugno dell' anno stesso concesse a Giacomina Scorpione di fondare un monastero intitolato a' santi Andrea e Marta. Egli fu poi costretto, nel 1327, a lasciare Venezia, per essersi dato al partito di Lodovico il Bavaro, e, per conseguenza, a quello dell' antipapa Nicolò V. In premio del suo delitto, l' antipapa lo creò pseudo-cardinale di Ostia e Velletri, donde, ritornato alla sua sede il legittimo pontefice Giovanni XXII, ebbe a fuggire, ed andò in Germania con Lodovico, ed ivi morì.

Nell' anno 1329, Angelo Delfino, canonico della cattedrale, fu eletto dopo un anno di sede vacante, allorchè cioè si vide, che il traviato Jacopo insisteva ostinatamente nello scisma. Appena consecrato vescovo, pose mente alla povertà delle rendite canonicali del capitolo, e procurò che i canonicati fossero ridotti a dodici soltanto, invece di ventidue ch' erano allora. Tenne in quel medesimo anno anche il sinodo diocesano, e tolse il disordine introdotto nei beneficiati di assentarsi dalla residenza nelle case a loro assegnate e dall' intervenire alle sacre uffiziature. Nell' anno seguente fu piantato l' ospizio di sant' Andrea apostolo, nella parrocchia di santa Croce, coll' assenso di quel capitolo parrocchiale. Consecrò Angelo nel 1332 la chiesa de' santi Ermagora e

Fortunato; non già quella che oggidì vediamo, ma l'antica, la quale fu dipoi rifabbricata nel secolo XVIII. Morì a' 19 di agosto dell'anno 1336.

Nell'anno 1336, Nicolò Morosini, fu eletto vescovo a pieni voti del senato, otto giorni dopo la morte del suo antecessore; e fu consecrato da Guido vescovo di Concordia, il dì 6 ottobre successivo. Fu consecrata in Venezia per delegazione di lui, nell'anno 1343, la chiesa di san Leonardo, ch'era parrocchiale. La questione delle decime fu agitata più vivamente sotto di lui, e diede luogo ai gravi litigii col governo, cui alla lor volta ho narrato. Esiste una bolla del papa Clemente VI, il quale, nel 1351 esortò il vescovo Morosini a frapporsi mediatore tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, per farne cessare le scambievoli ostilità, funestissime, non che a loro, a tutta l'Italia. Di questo vescovo ebbe a rimanere scandalezzato il gregge affidatogli, a cagione della rilassatezza de' suoi costumi; e sì che nel 1355 furono carcerati per comando del governo parecchi complici de' suoi misfatti. Ricorse ben egli audacemente al pontefice Innocenzo VI, ch'era in Avignone, esagerando violata l'episcopale e l'ecclesiastica dignità: ma, informato il papa diligentemente della realtà dei fatti, lo tenne lontano per ben dieci anni dalla sua residenza. Ove, ritornato nel 1366, oppresso da tristezza e da infermità, trasse penosa la vita sino all'anno seguente, in cui morì. Appartiene

al tempo del suo pastorale governo la fondazione del monastero di sant' Andrea, colà appunto, dove il suo antecessore aveva permesso l' erezione di un ospizio, sotto il medesimo titolo: egli ne diede l' assenso a' 3 di settembre 1346. Ed a' 31 ottobre del medesimo anno acconsentì alla fondazione dell' ospizio, intitolato a sant' Antonio abate, di cui pose la prima pietra Stefano vescovo di Tiro, ch' era suo vicario. Erroneamente il Sanudo, il Sansovino e il Cornaro dissero successore immediato del Morosini, nel 1366, un vescovo Giovanni Bardo, perciocchè trovarono un inesatto registro dell' incontro fatto in quell' anno al vescovo castellano; nè si accorsero, ch' esso vescovo era lo stesso Morosini, il quale dopo un decennio di assenza, vi veniva onorevolmente ricevuto.

Nell' anno 1367, Paolo Foscari fu il successore del vescovo Morosini. Sette soli giorni era stato pievano di san Pantaleone, dopo i quali aveva ottenuto il vescovato di Corone in Morea, a' 10 di aprile 1366, e nell' anno seguente, a' 5 similmente di aprile, diventò vescovo di Venezia. Della sua fermezza ed ostinazione in sostenere il diritto delle decime dei morti, ho detto abbastanza alla sua volta (1). Qui soltanto ricorderò essere state conservate, nel tempo del suo pastorale governo, e precisamente nell' anno 1371, la chiesa parrocchiale di san Cassiano, quella de' camaldolesi di san

(1) Nel cap. XX del lib. XIV, pag. 219 e seg.

Giambattista della Giudecca, la qual presentemente più non esiste; la parrocchiale di sant' Eufemia, pure alla Giudecca; e quella di san Jacopo dei serviti.

Nell' anno 1376, Giovanni III Piacentini, nato a Parma, già canonico arciprete della cattedrale di Padova sino dal 1358. Era stato eletto, nel 1364, vescovo di Cervia, donde il papa Gregorio XI volle, sei anni dopo, trasferirlo alla sede della sua patria. Ma i maneggi di Francesco da Carrara costrinsero il pontefice, nel 1372, ad inviarlo all' arcivescovato di Patrasso, e di là, nell' anno seguente, passò al vescovato di Orvieto: e, finalmente, nel 1376, ebbe la sede veneziana. Appena giuntovi consecrò la cappella del Volto santo, a cui stava contigua la chiesa, oggidì demolita, dei frati serviti. Si diede poscia il Piacentino al partito dell' antipapa Clemente VII; perciò fu dai veneziani scacciato, nel 1379, e deposto dal vescovato. Egli per altro non volle mai lasciare il titolo della chiesa di Castello; anzi, fatto cardinale dall' antipapa, volle portare il nome di cardinale di Venezia. Non tacerò, che il Sanudo ed il Sansovino, invece del vescovo Piacentini e del suo successore, vi collocano Giovanni Amedeo, e lo dicono anch' esso cardinale; anzi nella serie dei nostri vescovi, dipinta nella sala dell' antico palazzo patriarcale, lo si vedeva non solo, ma era anche vestito della porpora cardinalizia. Questa inasattezza diede occasione a varie dispute ed a lunghi commenti degli scrittori delle cose veneziane:

ma nessuno si avvide, che il Piacentini aveva due nomi, Giovanni ed Amedeo, e che il trovarne continuata la memoria anche nei tempi del successore suo è conseguenza dell' aver egli voluto, finchè visse, intitolarsi vescovo di Castello e cardinale di Venezia, siccome testè ho accennato.

Nell' anno 1379, Nicolò II Morosini, veneziano ed arciprete della cattedrale, fu eletto a possedere la sede castellana subito dopo espulsovi lo scismatico Piacentini. Ma in quel medesimo anno, a' 24 di novembre, finì la sua vita. L' iscrizione, che gli fu scolpita sulla tomba, è dall' Ughelli (1) attribuita erroneamente a Nicolò I, il quale era morto dodici anni prima di questo. Basta leggerla per accertarsene : e perciò la trascrivo :

Doctor opus decreta legens egi, eligor urbe
Hac Praesul, Papae jam Protonotator acerbi
Dum belli ad finem penes hostes oro superbos,
Evocor ad superos cum fustibus ossa relinques.
Bis decima et quarta Nicolaus luce Novembris
Mauroceno auras liquit, tum mille trecentis
Atque novem et septem decies labentibus annis.

1379. Angelo Corrado fu sostituito perciò al defunto Nicolò II, nel dicembre dell' anno stesso : ma non entrò al possesso del vescovato senonchè in sul declinare dell' anno seguente. Di lui parlerò e del suo pastorale governo su questa

(1) Ital. sacr., tom. V.

sede allorchè, in altro volume riassumerò la serie dei vescovi. Qui non me ne occupo, perchè il suo vescovato appartiene interamente agli anni che seguitano.

Della diocesi di Caorle vengo adesso a nominare i sacri pastori. Quel Giovanni XIII, della famiglia Zane, il quale abbiamo veduto (1) vescovo di questa chiesa nell' anno 1308, ne possedette per ben ventirè anni la cattedra. Poi gli vennero dietro:

Nell' anno 1331, Andrea Giorgi ossia Zorzi, veneziano,

1340, fr. Andrea II da Orvieto, dell' ordine de' serviti, il quale otto anni dopo morì di peste, e fu sepolto in Venezia nella chiesa dell'ordine suo. Mentr' egli viveva tuttavia, il papa Clemente VI aveva riservato a sua libera disposizione la sede di Caorle, qualunque volta fosse divenuta vacante. Del che ignari affatto i canonici di quella cattedrale, dopo la morte di Andrea, elessero loro vescovo un frate Gerardo dell' ordine de' minori francescani, il quale, senza veruna opposizione, e fu confermato dal cardinale Guido, vescovo di Porto e legato a latere del papa Clemente, e fu consecrato dal patriarca di Grado. Ma il pontefice, tostochè lo seppe, volle far valere la sua riserva: rigettò l' eletto ed in sua vece n' elesse un altro. Fra Gerardo cedè con docilità al pontificio volere: fu poi provveduto dal papa Innocenzo VI del vescovato di Civitavecchia.

1349, Bartolino fu eletto dal papa Clemente VI: è detto anche Bartolomeo. Visse parecchi anni: il Tentori (2) lo disse morto nel 1352; ma

(1) Vol. III, pag. 373.

(2) *Stor. ven.*, tom. VIII, pag. 379.

non è vero, perchè nel 1358, a' 17 di aprile, egli assisteva alla solennità della benedizione della prima pietra, che il patriarca di Aquileja poneva per la fabbrica della chiesa di san Cristoforo, in Gemona.

Nell' anno 1365, fra Teobaldo, francescano, dal vescovato di Corone in Morea, fu promosso a questo di Caorle. Egli due anni dopo assistè in Venezia alla solenne consacrazione della chiesa parrocchiale di san Cassiano.

1368, Domenico di Albania, per pochi mesi ne possedette la sede, perchè in quell' anno medesimo fu trasferito all' arcivescovato di Zara.

1379, fra Andrea III Bon, francescano, venne promosso a questa chiesa soltanto a' 13 del gennaro 1378, *ad uso veneto*, cioè nel gennaro del 1379. Se ne ha sicura notizia dai registri del consiglio de' Pregadi. Convien dire per altro o che il suo antecessore abbia tenuto in amministrazione questa chiesa anche dopo essere diventato arcivescovo di Zara, o che sia perita affatto la memoria di un vescovo intermedio.

Vengo a dire ora della sede di Chioggia. L' ultimo, che ho nominato (1) fu il frate Ottonello, il quale vi era stato promosso nel 1314. Dopo di lui sottentrarono a possederla,

nell' anno 1322, Andrea Dotto, padovano, il quale, quindici anni dopo, fu trasferito al patriarcato di Grado. A questa traslazione tenne dietro un quinquennio di sede vacante.

1342, fra Michele da Verona, domenicano, vi fu

(1) Pag. 364 del vol. III.

eletto finalmente ad occuparla, ch' era vescovo di Milopotamo, nell' isola di Candia.

Nell' anno 1344, Nicolò successe al precedente, non si sa in qual anno: si sa soltanto, che nel 1344 veniva trasferito al vescovato milopotamese, d' onde era stato preso il suo antecessore quando fu promosso a questa sede.

1346, fra Pietro da Chiusello, domenicano, successe a Nicolò, forse nell' anno stesso della traslazione di esso : nel 1348 passò al vescovato di Melbi, e in fine a quello di Concordia.

1348, fra Benedetto, già stato vescovo successivamente di Pistrici e poi di Sora nella Sardegna: dal vescovato di Chioggia passò, nel 1353, a quello di Pola nell' Istria.

1353, Leonardo de' Cagnoli ch' era stato prima pievano di san Silvestro in Venezia, e poi di san Geminiano, e nel 1349, a' 5 di novembre era stato consecrato vescovo di Pola, venne al vescovato di Chioggia alternandolo col suo antecessore, che gli fu successore in quello : morì dopo nove anni.

1362, Angelo Canopeo, ignoto all' Ughelli, e perciò ommesso nella sua serie dei vescovi di Chioggia, vi fu eletto a' 26 di settembre; e se ne ha sicura notizia dai registri del Consiglio dei Pregadi.

1369, Giovanni II da Camin ne fu il successore : era stato pievano di sant' Antonino in Venezia.

1375, Nicolò II Foscarini, eletto in senato il dì 30 ottobre, diventò vescovo di Chioggia dopo la morte del precedente Giovanni : egli era

stato prima vescovo di Foglianova (1), e poscia proposto in senato successivamente per i vescovati di Parenzo di Caorle e per l'arcivescovato di Creta, nè vi aveva mai ottenuto i suffragi occorrenti: alla fine gli ebbe per la sede di Chioggia; e mentre la possedeva già da dieci anni, fu proposto per patriarca di Grado, ma non ebbe i voti necessarii per esservi fatto.

Al catalogo dei vescovi di Torcello vanno aggiunti, dopo quel Giuliano II, priore de' benedettini di san Giorgio maggiore, cui abbiamo veduto (2) promosso a questa sede nel 1218, i seguenti:

Nell'anno 1319, fr. Tolomeo Fiadoni, lucchese; uomo più di dottrina che di prudenza. Incorse gravi disastri perchè, avendo affidato ai suoi nipoti l'amministrazione dei beni del vescovato, questi li dissiparono, ed egli, nel 1321, fu chiamato dal patriarca di Grado a renderne conto. Egli ricusò di obbedire: il patriarca ne istituì rigoroso processo, convocò per quest'oggetto un sinodo provinciale, e pronunziò contro di lui sentenza di scomunica. Essa fu approvata e confermata dal sinodo, a condizione, che, se per le calende di agosto non avesse ubbidito, la sentenza avrebbe il suo vigore in tutta la provincia. Tolomeo rimase nella sua ostinazione, e la sentenza fu pubblicata con solennità di forme nella chiesa di Mazzorbo. Più tardi per altro si determinò ad ubbidire, e fu riammesso all'esercizio del suo ministero. In un diploma del doge Giovanni

(1) È l'antica Cima *(Cyma)*, città della prov. di Eolide.

(2) Nella pag. 364 del vol. III.

Soranzo, datato nel 1327, e se ne trova giustificata in qualche parte la colpa, dicendovisi, che nel tempo, in cui amministravano malamente le rendite del vescovato torcellano i nipoti di Tolomeo, egli non era più *in istato di buon senno, ma fuor di mente e con un intelletto da fanciullo.* Morì l' anno dopo: era stato discepolo di san Tommaso d' Aquino.

Nell' anno 1328, fra Bartolomeo de' Pasquali, bolognese, domenicano e discepolo anch' egli di san Tommaso. Quando fu eletto vescovo di Torcello occupava la carica di Maestro del sacro Palazzo apostolico. Resse questa chiesa per sette anni: morto, fu sepolto in Venezia nella chiesa de' domenicani a' santi Giovanni e Paolo.

1335, Jacopo Morosini, dopo sedici anni, circa, di vescovato, morì.

1335, Petrochino Casaleschi, ferrarese, monaco benedettino ed abate del monastero di san Cipriano nell' isola di Murano; nel 1362 fu trasferito all' arcivescovato di Ravenna, ove morì nel 1369, come assicurano i documenti di quella chiesa (1).

1362, Giovanni VI, che vi durò quattro anni.

1367, Paolo Balardo, che vi fu eletto mentr' era prevosto della cattedrale di Faenza; morì dopo sette anni di vescovato.

1374, Filippo Balardo, di cui si conoscono alcune costituzioni pubblicate per la riforma ed il buon regolamento del suo clero.

Anche dell' antica Eraclea, ossia di *Città nova,* possiamo

(1) Ved. nelle mie *Chiese d' Italia*, nella pag. 141 del vol. II.

continuare la serie de' vescovi, coll' ajuto dei pubblici monumenti sconosciuti all' Ughelli e al suo continuatore Coleti. Infatti, dopo l' agostiniano fra Pietro Brunighelli, che nominai (1) sotto l' anno 1311, ne ottennero il titolo (2)

nell' anno 1328, Fridiano, abate benedettino di san Gregorio in Venezia;

1342, fra Marco da Novara, domenicano: il suo sepolcro fu trasferito dalle rovine di Eraclea alla chiesa parrocchiale di Cegia, villaggio poco lontano dalla distrutta città;

1347, Domenico Caffaro, ch' era stato pievano in Venezia successivamente di san Basso e di san Nicolò: anzi, per sovvenire alla povertà del suo vescovato, ottenne in commenda la sunnominata parrocchia di san Basso;

1374, Tommaso, commemorato in una bolla del papa Gregorio XI.;

1380, Pietro da Fano, che fu trasferito nel detto anno al vescovato di Massa.

Mi resta a dire da ultimo del vescovato di Gesolo, ossia Equilio, di cui similmente dai superstiti monumenti ci è continuata la serie. L' ultimo, che ho nominato (3), fu Guglielmo I, eletto nel 1284: egli visse lungamente al possesso di questa sede, ma non si sa in qual anno sia morto. Nè si sa per conseguenza l' anno preciso, in cui gli fu dato il successore, di cui bensì è noto l' anno della morte. E da quest' anno appunto, siccome dal solo dato certo che si abbia, devo riassumere il catalogo degli equilini pastori. Adunque

nell' anno 1321, Giovanni II Magno moriva il dì 12 settembre, e fu sepolto in Venezia nella chiesa dei frati carmelitani.

(1) Pag. 364 del vol. II.

(2) Ved. il Tentori, *Stor. ven.*, pag. 392 e seg. del tom. VII.

(3) Nella pag. 365 del vol. III.

Nell' anno 1322, Pietro III Talonico ne fu il successore: era stato pievano di san Paterniano in Venezia, ed in quella chiesa perciò fu sepolto.

1343, Marco Bianco gli venne dietro: era prete di san Geremia e pubblico notaro, secondo l' usanza di quei tempi.

1370, Pietro IV Natali, pievano de' santi Apostoli, diventò vescovo di Gesolo dopo la morte di Marco Bianco, e ne godette la dignità per quarantotto anni.

Ed ecco succintamente esposto lo stato delle diocesi delle lagune sino all' età, di cui sto narrando. Più diffusamente parlerò di queste nella mia storia delle *Chiese d' Italia*. E, quanto alle due primarie di Grado e di Venezia, ho già incominciato ad esporne minutissimamente le vicende, nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*, la quale di mano in mano vado pubblicando, corredata di tutto il codice disciplinare e diplomatico, che le appartiene; dell' intiera raccolta, io voglio dire, dei sinodi sì provinciali che diocesani, editi e inediti, e delle bolle e diplomi e privilegii pontificii, ducali, imperiali, che le appartengono.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO QUARTO VOLUME

LIII. Nell' anno	1329.	Francesco Dandolo.
LIV.	1339.	Bartolomeo Gradenigo.
LV.	1343.	Andrea Dandolo.
LVI.	1354.	Marino Faliero.
LVII.	1355.	Giovanni Gradenigo.
LVIII.	1356.	Giovanni Dolfin.
LIX.	1361.	Lorenzo Celsi.
LX.	1365.	Marco Cornaro.
LXI.	1368.	Andrea Contarini.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO QUARTO VOLUME

—o—

LIBRO DECIMOTERZO

Dalle aristocratiche istituzioni del secolo decimo quarto, sino all' acquisto di Treviso.

(1319—1338).

LIBRO DECIMOQUARTO

Dall' acquisto di Treviso sino alla congiura di Marino Faliero.

(1339—1355).

LIBRO DECIMOQUINTO

Dalla congiura di Marino Faliero sino alla ribellione di Trieste.

(1355—1370).

LIBRO DECIMOSESTO

Dalla ribellione di Trieste sino alla guerra di Chioggia.

(1370—1380).